MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TERZA SERIE

TOMO VIII

(XXXIX DELLA RACCOLTA)

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA
PER LE ANTICHE PROVINCIE E LA LOMBARDIA

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

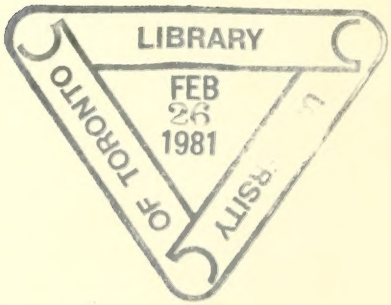
TERZA SERIE

TOMO VIII

(XXXIX DELLA RACCOLTA)

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MCMIII.

PROPRIETÀ LETTERARIA



DG
401
M57
t.8

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.
457-902 (50C4) 20-V-903.

ELENCO

DEI

MEMBRI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Provincie e la Lombardia

Presidente.

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, Senatore del Regno, Socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Socio della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accad. dei Lincei e dell'Istituto storico italiano, Membro del Consiglio degli Archivi, Presidente onorario di Sezione del Consiglio di Stato; Gr. Uff. ❋; Gr. Cord. ⊕, Cav. e Cons. ⊕, Gr. Cordone Leone neerl., Is. Catt. di Sp. e S. Marino, ecc., *Torino, via della Zecca*, 7 (15 aprile 1884).

Vice-Presidenti.

BOSELLI Paolo, Dott. aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova, già Prof. nella R. Università di Roma, Prof. onorario della R. Università di Bologna, Socio della R. Accad. delle Scienze di Torino, Socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili e della R. Accademia di Massa, Socio onorario della Società ligure di Storia patria e dell'Accademia dafnica di Acireale, Presidente della Società di Storia patria di Savona, Presidente onorario della Società di Storia patria abruzzese, Membro del Consiglio degli Archivi e del Consiglio degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, Vicepresidente dell'Associazione per la riforma e codificazione del diritto internazionale, Socio della R. Accademia di Agricoltura e Presidente del Consiglio Provinciale di Torino, Deputato al Parlamento Nazionale, Gr. Cord. ❋, e ⊕, Gran Cord. dell'Aquila Rossa di Prussia, dell'Ordine di Alberto di Sassonia, dell'Ordine di Bertoldo I di Zähringen (Baden) e del Sole levante del Giappone, Gr. Uff. Ordine di Leopoldo del Belgio, Uffiz. della Corona di Prussia, della L. d'O. di Francia e C. O. della Concez. di Portogallo, *Torino, via Plana*, 11 (19 maggio 1892).

STAGLIENO Marchese Marcello, Socio della Società ligure di Storia patria, dell'Accademia ligustica di Belle Arti, della R. Accademia Albertina di Torino, Segretario della Commissione Araldica ligure, ecc., ❋, Uff. ⊕, *Genova, via Serra*, 8 (3 maggio 1900).

NOVATI Francesco, Dottore in Lettere, Professore ordinario di Storia comparata delle letterature neolatine nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, Presidente della Società storica lombarda, Corrispondente del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere e della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Socio onorario della R. Accademia di Belle Arti in Milano, *Milano, via Borgonuovo*, 18 (26 giugno 1902).

Segretario.

MANNO Barone D. Antonio, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino e dell'Istituto storico italiano, Commissario del Re presso la Consulta Araldica, Membro del Consiglio degli Archivi, Dottore *honoris caussa* della R. Università di Tübingen, Gr. Uff. ❋ e Gr. Uff. ⊕, Cav. di onore e devozione del S. M. O. di Malta, *Torino, via Ospedale*, 19 (2 giugno 1875).

Membri residenti in Torino.

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, *predetto* (8 maggio 1851).

BOLLATI DI SAINT-PIERRE Barone Federico Emmanuele, Dottore in Leggi, Soprintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vice presidente della Commissione Araldica piemontese, ecc., Comm. ❋, Comm. ⊕, *Torino, via Finanze*, 11 (22 gennaio 1863).

MANNO Barone D. Antonio, *predetto* (21 aprile 1874).

FONTANA Leone, Dottore di Leggi, Senatore del Regno, Comm. ⊕, *Torino, piazza Vittorio Emanuele I*, 12 (10 maggio 1880).

FERRERO Ermanno, Dottore di Leggi, Dottore aggregato di Lettere e Filosofia e Professore di Archeologia nella Regia Università di Torino, Professore di Storia dell'Arte militare nell'Accademia militare, Regio Ispettore degli Scavi, Direttore della classe di Scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente onorario straniero della Società nazionale degli Antiquari di Francia, Corrispondente della Regia Deputazione di Storia patria delle Romagne e dell'I. Istituto archeologico germanico, ❋, ⊕, *Torino, via S. Quintino*, 19 (23 maggio 1881).

CIPOLLA Conte Carlo, Professore di Storia moderna nella Regia Università di Torino, Socio della Regia Deputazione di Storia patria di Venezia, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Uff. ⊕, *Torino, via Sacchi*, 4 (14 aprile 1885).

BOSELLI Paolo, *predetto* (7 aprile 1890).

BAUDI DI VESME (dei Conti) Nobile Alessandro, Direttore della Regia Pinacoteca di Torino, *Torino, via dei Mille*, 54 (4 giugno 1895).

CARTA Avv. Francesco, Bibliotecario capo della Biblioteca nazionale di Torino, ⊕ (4 giugno 1895).

MOROZZO DELLA ROCCA Cav. Emmanuele, Dottore di Leggi, Maggior Generale nella Riserva, Aiutante di campo onorario della fu S. M. il Re Umberto I, Corrispondente dell'Accademia di Scienze, Agricoltura e Belle Lettere di Aix, Uff. ❋, Comm. ⊕, e O. Concez. di Port., *Victring, presso Klagenfurt (Austria)* e *Torino, via della Rocca*, 29 (4 giugno 1895).

USSEGLIO Avv. Leopoldo, ❋, ⊕, *Torino, via Genova*, 3 (27 aprile 1897).

ROBERTI Giuseppe, Dottore in Lettere, Professore nell'Accademia militare e nel R. Liceo Gioberti di Torino, membro della Commissione Araldica piemontese; Corrispondente dell'Acc. di Scienze, Lettere ed Arti di Besançon, ⊕, *Torino, via Bonafous*, 7 (23 giugno 1898).

SAVIO Sac. Fedele, Professore, Socio della R. Accad. delle Scienze di Torino, *Torino, via Arcivescovado*, 9 (18 maggio 1899).

RONDOLINO Ferdinando, Dottore di Leggi, *Torino, via Porta Palatina*, 2, e *Cavaglià* (3 maggio 1900).

RINAUDO Costanzo, Dottore in Lettere, Filosofia, Teologia e Giurisprudenza, Aggregato alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Torino, Prof. di Storia nel R. Liceo Gioberti e di Scienze sociali alla Scuola di guerra, Comm. ⊕, Uff. ❋, *Torino, via Brofferio* 3 (26 giugno 1902).

Membri non residenti in Torino.

ADRIANI P. D. Giovanni Battista, de' Chierici Regolari Somaschi, già Professore e Direttore degli Studi nel R. Collegio militare di Racconigi, Membro effettivo della Società ligure di Storia patria e della Accademia di Dijon, Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino e della R. Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Ateneo di Brescia, dell'Accademia delle Scienze di Chambéry, di Marsiglia, di Aix in Provenza, della R. Società degli Antiquarii del Nord a Copenaghen, dell'Istituto nazionale di Ginevra, dell'Istituto storico di Francia, dell'Accademia Reale di Storia di Spagna, ecc., Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità, Membro della Giunta conservatrice dei Monumenti e Belle Arti per la Provincia di Cuneo, Comm. ✻, Gr. Uff. ⊕, Uff. O. di Leopoldo del Belgio, Comm. con stella O. di S. Giacomo della Spada di Portogallo pel merito scientifico, letterario ed artistico; fregiato delle grandi medaglie d'oro di 1ª classe di S. M. il Re Vittorio Emanuele II e di S. M. il Re di Sassonia pel merito storico diplomatico e delle Imperiali di Russia e di Austria-Ungheria pel merito scientifico, letterario ed artistico, ecc. *Cherasco* (25 aprile 1851).

ROSSI prof. Girolamo, Ispettore degli Scavi e Monumenti nella provincia di Porto Maurizio, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne, di quella della Toscana, Umbria e Marche, della Società ligure di Storia patria, dell'Imperiale Istituto archeologico della Germania, della Società di Storia della Svizzera Romanza, della Società Georgica di Treja, dell'Economica di Chiavari, della Società delle Scienze Naturali e Storiche di Nizza, della Società degli Architetti delle Alpi marittime, dell'Istituto di Numismatica e di Antichità di Buenos Ayres, dell'Istituto delle Provincie di Francia, della R. Consulta Araldica, dell'Accademia di S. Tommaso di Ventimiglia, Cav. ✻ e Comm. ⊕ e di S. Carlo di Monaco, *Ventimiglia* (1° luglio 1860).

CERUTI Sac. Antonio, Dottore Vice Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Membro effettivo del Regio Istituto lombardo di Scienze e Lettere e della R. Commissione per i testi di lingua, Corrispondente della Società ligure e della R. Deputazione di Storia patria di Venezia, Onorario della R. Accademia di Belle Arti di Milano, delle Società archeologiche di Novara e Udine, delle Società Colombaria di Firenze e Rafaello di Urbino, ecc. ✻, *Cernobbio* (10 marzo 1868).

DELL'ACQUA Carlo, Dottore di Leggi, Bibliotecario emerito della Regia Università di Pavia, Presidente emerito del Consiglio d'Amministrazione civile della R. Basilica di S. Michele in Pavia, Presidente della Società per la conservazione dei Monumenti pavesi dell'Arte cristiana, Membro della Commissione provinciale d'antichità e BB. AA., Corrispondente Acc. fisio-medica di Milano, della R. Accademia di Lucca, Membro della Commissione di vigilanza sugli Istituti di Belle Arti di Pavia e del Museo civico di Storia patria, ✻, Comm. ⊕, *Pavia* (10 maggio 1880).

BOCCARDO Gerolamo, Avvocato, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Prof. emerito nella R. Università e nella R. Scuola superiore navale di Genova, Presidente del Consiglio del Commercio, Membro del Consiglio superiore d'istruzione pubblica e della Giunta, Membro del Consiglio del Contenzioso diplomatico, Presidente del Collegio dei periti doganali, Membro del Collegio dei Ragionieri, Membro della Giunta centrale di Statistica, Socio effettivo della R. Accademia dei Lincei, Corrisp. delle RR. Acc. delle Scienze di Napoli, Palermo, dei Georgofili, degli Istituti di Milano, Venezia, ecc., della Società reale di Statistica di Londra, del *Cobden Club*, dell'Accad. di Giurisprudenza di Madrid, dell'Istituto internazionale di Statistica, Gr. Uff. ✻ e Gr. Cord. ⊕, ⊕, *Roma, via S. Silvestro*, 92 (23 maggio 1881).

INTRA Giovanni Battista, Professore, Preside liceale emerito; Prefetto della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Membro della Reale Commissione conservatrice dei Monumenti storici e degli oggetti d'arte; della Commissione di vigilanza dell'Archivio storico *Gonzaga* e Musei, Socio d'onore degli Atenei di Bergamo e di Brescia, ecc., ✻ e ⊕, *Mantova* (9 maggio 1882).

Duc Monsignor Augusto, Vescovo di Aosta, Comm. ✻, *Aosta* (15 aprile 1884).

Fè d'Ostiani Monsignor Luigi, Prelato domestico di S. S., Cav. d'on. e di dev. del S. O. M. di Malta, *Brescia* (15 aprile 1884).

Staglieno Marchese Marcello, *predetto* (15 aprile 1884).

Neri Prof. Achille, Socio della Società ligure di Storia patria, della Commissione per i testi di lingua e della R. D. di Storia patria di Modena, Corrispondente della Reale Accademia di Sc., LL., ed AA. di Lucca, della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie parmensi e della R. Accademia dei Rinnovati di Massa, ✻, ⊕, *Genova, corso Mentana*, 43-12 nord (15 aprile 1884).

Seletti Avvocato Emilio, Consigliere nella Presidenza della Società storica lombarda, Corrispondente R. Dep. di Storia patria per le Prov. di Parma e Piacenza, Consultore del Museo archeologico di Milano, ⊕, *Milano, via Santa Marta*, 19 (15 aprile 1886).

Vivanet Filippo, Dott. coll. di Filos. e Lettere e Prof. di Geometria proiettiva e descrittiva della R. Università di Cagliari, Direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti della Sardegna, ecc., Comm. ✻, Comm. ⊕, Ufficiale di Pubbl. Istruzione di Francia, *Cagliari* (10 aprile 1888).

Beltrami Arch. Luca, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Commissario alla vigilanza dei lavori di sistemazione del Tevere, Membro onorario del *R. Institute of British Architects*, *Milano, via Cernaia*, 1 (14 maggio 1889).

Motta Ingegnere Emilio, Segretario della Società storica lombarda, Bibliotecario della Trivulziana, Consigliere di Presidenza della Società numismatica italiana, Socio d'onore della R. Accademia di Belle Arti, *Milano, via Vittoria*, 53 (19 maggio 1892).

Poggi Vittorio, Dottore in Leggi, Ten. Colonn. nella Riserva, Prefetto della Biblioteca e dell'Archivio civico di Savona, già R. Commissario per le Antichità e Belle Arti della Liguria, Dottore aggregato alla Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Univ. di Genova, Corrispondente della R. Accad. delle Scienze di Torino, Socio emerito della R. Deputazione di Storia patria di Parma e Corrispondente di quella di Romagna, Socio della Società ligure di Storia patria, Vicepresidente della Società storica savonese, Membro della R. Commissione conservatrice dei Monumenti per la provincia di Genova, Membro dell'I. Istituto archeologico germanico, Accademico di merito dell'Accad. ligustica di Belle Arti, Membro della Commiss. Araldica ligure, Membro della Commissione direttiva della Galleria Brignole Sale De-Ferrari nel Palazzo Bianco di Genova, Presidente della Commissione per la Pinacoteca civica di Savona, R. Ispettore pei Monumenti e Scavi del circondario di Savona, ✻ e Comm. ⊕, *Savona* (19 maggio 1892).

Novati Francesco, *predetto* (19 maggio 1892).

Chiapusso Felice, Dottore in Leggi, Deputato al Parlamento, Comm. ⊕, *Susa* (27 aprile 1897).

Imperiale di S. Angelo Marchese Cesare, Dottore in Leggi, Deputato al Parlamento, Presidente della Società ligure di Storia patria, Delegato della stessa Società presso l'Istituto storico; decorato della medaglia d'argento dei benemeriti della Salute pubblica (1884), Comm. ⊕, *Genova* (23 giugno 1898).

Peragallo Sac. Luigi Prospero, Socio fondatore della Soc. geogr. di Lisbona, Corrispondente della Soc. geogr. italiana, Membro della R. Accademia di Scienze di Lisbona, della R. Accad. di buone lettere di Siviglia, dell'Accad. etrusca di Cortona, Socio della Soc. ligure di Storia patria, Corrispondente della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova, della Società scientifica *Cristoforo Colombo* di Genova, Canonico onorario della insigne Basilica di Carignano in Genova, Cav. ✻, ⊕, *Genova, corso Andrea Podestà*, 12 (23 giugno 1898).

Manfroni Camillo, Dottore in Lettere, Membro della R. Società romana di Storia patria, della R. Accad. di Scienze e Lettere di Padova, della *R. Acad. de la historia* di Madrid, dell'Ateneo veneto, Professore straordinario di Storia moderna nella R. Università di Padova, ✻, Uff. ⊕, *Padova* (23 giugno 1898).

Bensa Enrico, Dott. aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova, Prof. pareggiato di Diritto marittimo nella detta Università e Prof. ordinario di Diritto

nella R. Scuola Superiore di applicazione per gli studi commerciali, Socio della Società di legislazione comparata, dell'Associazione italiana di diritto marittimo e dell'Associazione internazionale per la protezione della proprietà industriale, Presidente della Sezione di legislazione nella Società ligure di Storia patria, Consigliere dell'Associazione per la riforma e la codificazione del diritto internazionale, Membro della Commissione per la conservazione dei Monumenti della provincia di Genova, ⊜, *Genova, via S. Bernardo*, 19 (18 maggio 1899).

Bertano Lorenzo, ❋, *Cuneo* (3 maggio 1900).

Da Ponte Nobile Pietro, Dottor di Leggi, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti e Socio dell'Ateneo di Brescia, Corr. della Consulta Araldica, ecc., ❋, *Brescia* (3 maggio 1900).

Gasparolo Sac. Francesco, Dott. in Teol., Filos., Paleografia e Leggi, Canonico, *Alessandria* (3 maggio 1900).

Malaguzzi Valeri Conte Ippolito, Direttore del R. Archivio di Stato di Milano, Uff. ⊜, (3 maggio 1900).

Assereto Ugo, Dott. in Leggi, M. Generale nella Riserva, Comm. ⊜, *Genova, Corso Andrea Podestà*, 11, *int.* 6 (19 maggio 1901).

Calligaris Dott. Giuseppe, Prof. nel R. Liceo Parini, *Milano, via Moscova*, 51 (26 giugno 1902).

Frutaz Sac. Francesco Gabriele, Professore, Canonico della cattedrale d'Aosta, Corrispondente della Commissione Araldica piemontese, Membro dell'Accademia di S. Anselmo, ❋, *Aosta* (26 giugno 1902).

Maiocchi Sac. Rodolfo, Dott. in S. T., Segret. della Società pavese di Storia patria, Membro della Società storica lombarda, del R. Ateneo di Brescia, Conservatore del museo civico di Storia patria di Pavia, *Pavia* (26 giugno 1902).

Corrispondenti

(Italiani).

Greppi S. E. Conte Giuseppe, Ambasciatore di S. M. in ritiro, Senatore del Regno, Accademico onorario della R. Accademia di Storia di Spagna, ecc., Gr. Cr. ❋ e ⊜, Bali Gran Croce di devozione del S. M. O. di Malta, Gr. Croce di Carlo III di Spagna, di S. Michele di Baviera, di Fed. del Wurtemberg, di S. Alessandro Newsky di Russia, ecc., *Milano* (11 aprile 1858).

Barozzi Nobile Nicolò, Patrizio veneto, Direttore dei RR. Musei di Venezia, Vice-Presidente della R. Deputazione veneta di Storia patria, Membro della Commissione Araldica veneta e Corr. della Consulta Araldica, ecc. Comm. ❋ e ⊜ e di più ordini stranieri, *Venezia, S. Gio. e Paolo*, 6120 (28 dicembre 1865).

Tanfani Centofanti Nobile Leopoldo, Dottore in Leggi, Direttore del R. Archivio di Stato di Pisa, Corrispondente della R. Deputazione toscana di Storia patria, Pres. dell'Acc. Alfea di Lettere e Storia patria; Vicepres. della R. Accad. Araldica italiana, Corrispondente della Società Georgica di Treia e della Colombaria di Firenze, ❋, Uff. ⊜ e N. D. di Villaviçiosa di Port., *Pisa* (3 marzo 1869).

Cavagna Sangiuliani di Gualdana Conte Comm. Antonio, Membro della Società ligure di Storia patria, dell'Accad. del ducato d'Aosta, dell'Accademia Cingolana degli Incolti, dell'Ateneo di Bergamo, Presidente della Commissione conservatrice del Museo civico di Storia patria di Pavia, Vice-Presid. della Soc. per la conservazione dei Monumenti dell'Arte cristiana in Pavia, Vice-Presid. della Società pavese di Storia patria, Membro della Commiss. provinciale di Pavia conservatrice dei Monumenti di Belle Arti, Cav. d'on. e di dev. del S. M. O. di Malta, *Zelada di Bereguardo* (Pavia) (21 aprile 1874).

Visconti March. Carlo Ermes, *Milano, via Borgonuovo*, 15 (18 aprile 1877).

Minoglio Giovanni, Dottore in Leggi, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Casale, Corrispondente della Soc. di Arch. e BB. AA. di Torino, ⊜, *Moncalvo* (18 aprile 1877).

SOMMI PICENARDI (Marchese Bali fr. Guido), Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, Corrispondente della R. Acc. dei Fisiocritici di Siena, dell'Ateneo di Treviso, della R. Acc. Raffaello d'Urbino, della R. Deput. di Storia patria di Venezia, dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano, Membro della Società storica lombarda, Gran Priore del S. M. O. di Malta per il Lombardo-Veneto, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ✻, Gr. C. O. di Francesco Giuseppe d'A. e di S. Sepolcro, Comm. dell'O. pont. Piano con stella, *Venezia, Priorato di Malta* (10 maggio 1880).

SFORZA nob. Giovanni, Vice-Presid. della R. D. di Storia patria di Modena per la Sotto-sezione di Massa e Carrara, Socio effettivo di quelle di Toscana e di Parma, Corrispondente della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, della Società ligure di Storia patria, Presidente della R. Accad. de' Rinnovati di Massa, ecc., Dirett. del R. Arch. di Stato di Massa, Uff. ⊕, *Massa* (23 maggio 1881).

CALDERINI Sac. Pietro, Dott. di Filosofia e Prof. di metodo, Direttore del Museo di Storia Naturale di Varallo, ✻, Comm. ⊕, *Varallo* (9 maggio 1882).

GREPPI (dei Conti) Nobile Emanuele, Dottore in Leggi, Uff. ⊕, *Milano, via S. Antonio*, 12 (9 maggio 1882).

CORIO Dott. Ludovico, Prof., *Milano, R. Liceo Manzoni* (15 aprile 1884).

GERBAIX (DE) DE SONNAZ DE ST-ROMANI Conte Carlo Alberto, Dott. di Leggi, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. presso di S. M. Fedelissima, Membro aggregato dell'Accademia di Savoia, dell'*Académie Chablaisienne* di Thonon, Gr. Uff. ✻, e Gr. Cr. ⊕, Uff. d'Accademia di Francia, G. Cord. O. Leopoldo del Belgio, Gran Croce con spade dell'O. di S. Alessandro di Bulgaria, Gran Croce dell'Ordine neerlandese d'Orange Nassau e della Corona di quercia del Granducato di Lussemburgo e del Medgiché di Turchia, decorato della medaglia commemorativa della campagna Bulgaro-Serba del 1885, ecc., *Lisbona* (15 aprile 1884).

PAIS Nobile Dottore Ettore, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Napoli, Corrispondente della R. Accademia dei Lincei; Socio straniero della R. Accademia di Scienze di Monaco di Baviera; Socio ordinario della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli; Corrispond. dell'Accad. Pontaniana, Membro ordinario dell'I. R. Instituto germanico di corrispondenza archeologica; Corrispondente della R. Deput. veneta di Storia patria, Membro onorario della Società storica pugliese; Corrispondente della R. Accad. Peloritana di Messina e della R. Accad. di Acireale, Socio onorario della R. Deputaz. di Storia patria delle Marche, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria delle provincie della Romagna; Membro della Società di Storia diplomatica di Parigi, Direttore del Museo Nazionale e degli Scavi di antichità di Napoli e di Pompei, *Napoli* (15 aprile 1884).

PROVANA DI COLLEGNO Conte Luigi, Gentiluomo di Corte di S. M. la Regina madre, Membro e Segretario della Commissione Araldica piemontese, Corrispondente della Consulta Araldica, Uff. ✻ e ⊕, Comm. Corona di Prussia e di Danilo I del Montenegro, Uff. S. Carlo di Monaco, *Torino, via S. Dalmazzo*, 15 (15 aprile 1886).

SANGIORGIO Dott. Gaetano, Professore nel R. Istituto tecnico Carlo Cattaneo di Milano, Socio degli Atenei di Brescia e di Bergamo, ⊕, *Milano, via Aurelio Saffi*, 12 (15 aprile 1886).

BARBIANO DI BELGIOIOSO Conte Emilio, Socio fondatore della Società storica lombarda, Membro della Commissione Araldica lombarda e della Consulta d'Archeologia di Milano, ✻ e Comm. ⊕, *Milano, via Morigi*, 9 (15 aprile 1886).

PODESTÀ Francesco, Accademico di merito dell'Accademia ligustica di Belle Arti (Classe scrittori d'arte), Socio effettivo della Società ligure di Storia patria, pittore dilettante; *Genova, via Barnabiti*, 23 (15 aprile 1886).

ROTTA Sac. Paolo, Canonico di S. Ambrogio, in Milano; ⊕, *Milano, piazza S. Ambrogio*, 12 (14 maggio 1889).

BERETTA Sac. Luigi, Professore ginnasiale, Segretario della Società ligure di Storia patria, Direttore delle scuole civiche, ⊜, *Genova, via Caffaro*, 19 (17 aprile 1890).

MOROZZO DELLA ROCCA S. E. Contessa Irene, nata Verasis-Asinari di Castiglione, dama di palazzo della fu S. M. la regina M. Adelaide, *Roma, via Pasqualina*, 3 (17 aprile 1890).

CAROTTI Giulio, Dottore in Leggi, Vice Segretario della Società storica lombarda, Segretario della R. Accademia di BB. AA. e della Consulta del Museo archeologico di Milano, Socio aggregato dell'ins. R. Accad. di S. Luca in Roma e dell'Ateneo di Brescia, ⊜, *Milano* (28 aprile 1892).

ISOLA Ippolito, Professore, Avvocato, Dottore aggregato alla Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università e Bibliotecario della Civico-Beriana di Genova, Membro della Società ligure di Storia patria, della R. Commissione pei testi di lingua a Bologna, della Reale Accademia delle Scienze di Lucca, della R. Accademia Peloritana di Messina, ecc., ⊜, *Genova* (28 aprile 1892).

BRUNO Agostino, Segretario onorario, Sovraintendente agli Archivi amministrativi di Savona, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità, Segretario generale della Società storica savonese, Presidente della Società letteraria Gabriello Chiabrera, Ufficiale d'Accademia di Francia, ecc., ✻, Uff. ⊜, *Savona* (28 aprile 1892).

AMBROSOLI Solone, Dottore in Leggi, Ispettore dei Musei di antichità del Regno, Conservatore del Medagliere nazionale di Brera e Libero docente di numismatica presso la R. Accademia scientifico-letteraria in Milano, Presidente della Società storica comense, Consigliere della Società storica lombarda, Consigliere benemerito e Bibliotecario onorario della Società numismatica italiana, Corrispondente del R. Istituto lombardo, Membro benemerito della Commissione pel civico Museo di Como, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria di Parma, della Società storica di Savona, della Società numismatica di Vienna, Socio straniero delle RR. Società numismatiche del Belgio e dell'Olanda, Socio onorario della R. Accad. di Belle Arti di Milano, ⊜, *Milano, via Montebello*, 14 (4 giugno 1895).

ASSANDRIA Giuseppe, Dottore in Chimica, Socio effettivo della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, decorato della medaglia d'argento per i benemeriti della Salute pubblica, Uff. ⊜, *Torino, piazza Emanuele Filiberto*, 18 e *Benevagienna* (4 giugno 1895).

CAPILUPI Marchese Alberto, Ingegnere, Membro della R. Accademia Virgiliana, ⊜, *Mantova* (4 giugno 1895).

CERETTI Sac. Felice, R. Ispettore onorario dei Monumenti, Vice Presidente della Commissione di Storia patria e di Arti belle della Mirandola, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi, della Deputazione storica ferrarese, e di quella di Carpi, della R. Commiss. Araldica modenese, ecc. ⊜, *Mirandola, contrada Fulvia*, 360 (4 giugno 1895).

TONETTI Federico, R. Ispettore dei Monumenti e degli Scavi pel circondario di Valsesia, Corrispondente della Soc. di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, e dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, *Varallo* (4 giugno 1895).

ASTEGIANO Lorenzo, Dottore in Lettere, Professore nei RR. Licei, *Mondovì* (2 giugno 1896).

LATTES Alessandro, Dottore in Leggi, Socio corrispondente del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, Libero Docente di Storia del diritto italiano presso la R. Università di Torino, *Torino, via Vittorio Amedeo II*, 16 (2 giugno 1896).

MAZZI Angelo, Bibliotecario civico, *Bergamo*, (27 aprile 1897).

FACCIO Cesare, Colonnello in ritiro, Bibliotecario civico; Uff. ⊜, *Vercelli, via Spalti*, 4 (27 aprile 1897).

GAROVAGLIO Dott. Alfonso, *Loveno* e *Milano, via Pantano*, 13 (14 giugno 1898).

RATTI Sac. Achille, Dottore dell'Ambrosiana, *Milano* (14 giugno 1898).

SANT'AMBROGIO Dott. Diego, Membro della Commissione per la conservazione dei Monumenti, ⊜ *Milano, Foro Bonaparte*, 26 (14 giugno 1898).

SCATI DI CASALEGGIO Marchese Vittorio, Tenente Colonnello di Artiglieria a riposo, Membro della Commissione araldica piemontese, Ispettore Mon. e Scavi in Acqui, ✻. *Torino, piazza Maria Teresa*, 2 (14 giugno 1898).

GIORCELLI Dott. Giuseppe, *Casale Monferrato* (14 giugno 1898).

DAVARI Stefano, Sotto Archivista di Stato di 1ª classe, *Mantova* (8 maggio 1899).

FERRARI Dott. Sante, Professore nella R. Università di Genova, *Genova* (8 maggio 1899).

ASSERETO Dott. Giovanni, *Savona* (26 aprile 1900).

BAUDI DI VESME Nobile Benedetto, Ingegnere, *Torino, via Vanchiglia*, 6 (26 aprile 1900).

BIAGINI P. Enrico Mª Barnabita, Professore, *Lodi, Collegio S. Francesco* (26 aprile 1900).

BIGONI Dott. Guido, Professore nel R. Liceo Colombo, *Genova* (26 aprile 1900).

BOFFITO P. Giuseppe Barnabita, Professore, *Firenze, Collegio Della Querce* (26 aprile 1900).

FRATI Dott. Carlo, Bibliotecario nella R. Biblioteca nazionale di Torino; Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi, della Commissione municipale di Storia patria della Mirandola, della R. Commissione pei testi di lingua, ✠, *Torino, via Lagrange*, 28 (26 aprile 1900).

GABOTTO Dott. Ferdinando, Professore nella R. Università di Genova; Presidente della Società storica subalpina, Socio della R. Accademia Peloritana di Messina, Corrispondente della Società storica savonese e di quella di Valdelsa, ✠, *Genova* e *Torino via Ponza*, 4 (26 aprile 1900).

GAGGIA Giacinto, Professore, *Brescia* (26 aprile 1900).

GARASSINI Dott. Giambattista, Prof. nella R. Scuola normale di Parma, Vice-Segretario generale della Società storica savonese, Membro dell'Acc. di Udine, Membro onorario dell'Istituto udinese *Teobaldo Ciconi, Parma* (26 aprile 1900).

GORRINI Dott. Giacomo, Capo-divisione, Direttore degli Archivi del Ministero degli Esteri, Professore pareggiato di Storia moderna nella R. Università di Roma, Membro del Consiglio per gli Archivi del Regno e del Consiglio direttivo della Società geografica italiana, Corrispondente della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna e di quella per la Toscana; Comm. ✠, Uff. ✻, Comm. dell'Ordine di Francesco Giuseppe d'Austria, Comm. dell'Ordine della Concezione di Portogallo, Comm. dell'Ordine di Danilo I del Montenegro, Uff. Legione d'onore, Cav. di 3ª classe dell'Aquila Rossa di Prussia, *Roma* (26 aprile 1900).

LUZIO Dott. Aless., Dirett. del R. Arch. di Stato di Mantova, ✠, *Mantova* (26 aprile 1900).

PAPA Sac. Dott. Vincenzo, Prof., Canonico, Cappellano di S. M., ✻, *Torino* (26 aprile 1900).

SEGRE Dott. Arturo, Professore di Storia e Geografia nel quarto Liceo, Libero docente di Storia moderna nella R. Università di Torino, Corrispondente esterno della R. Deputazione veneta di Storia patria, Socio della Soc. stor. lombarda, *Torino, via Juvara*, 20 (26 aprile 1900).

WENZEL Mons. Pietro, Archivista del Vaticano, *Roma* (26 aprile 1900).

CASATI Conte Gabrio, *Milano* (2 maggio 1901).

MAGISTRETTI Sac. Marco, Dottore in Teologia, Canonico del Duomo, *Milano* (2 maggio 1901).

VERGA dott. Ettore, Direttore dell'Archivio storico civico, Socio collaboratore della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria, *Milano* (16 giugno 1902).

JACHINO Dott. Giovanni, Prof. di Storia nel R. Istit. tecnico nautico di *Savona* (16 giugno 1902).

SCHIAPARELLI Dott. Luigi, *Firenze* (16 giugno 1902).

CONTESSA Dott. Carlo, Prof. nel R. Liceo d'*Ivrea* (16 giugno 1902).

GUERRINI Domenico, Maggiore di fanteria, Professore di Storia Militare nella Scuola di Guerra, ✠, *Torino* (27 aprile 1903).

LIPPI Dott. Silvio, Direttore del R. Archivio di Stato di Cagliari, ✠, *Cagliari* (27 aprile 1903).

VALENTE Dottor Pompeo, Professore nel Liceo d'Asti, *Asti* (27 aprile 1903).

RENIER Dott. Rodolfo, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, Professore nell'Università di Torino, ✻ e uff. ✠, *Torino, Corso Vitt. Eman. II*, 90 (27 aprile 1903).

MONTI Sac. Dottor Santo, Vice-presidente della Società storica comense, *Como* (27 aprile 1903).

Corrispondenti

(Stranieri).

De Montet Alberto, Segretario della Società storica della Svizzera Romanza, Membro della Società storica svizzera e della Commiss. dei Monumenti storici per il cantone di Vaud, Corrisp. della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne e delle Accademie di Savoia, di Besançon, di Mâcon, ecc., ⊜, *Chardonne sur Vevey, Cantone di Vaud* (Svizzera) (10 maggio 1880).

Du-Bois Melly Carlo, Socio effettivo dell'Istituto nazionale di Ginevra, Corrispondente dell'Accademia di Savoia, della *Société Savoisienne*, di quella di Besançon, della Soc. Florimontana e Membro onor. dell'Acc. *Chablaisienne*, ecc., ⊜, *Ginevra, Plainpalais, Avenue du Mail*, 21 (23 maggio 1881).

Delisle Leopoldo, Membro dell'Istituto di Francia, Amministratore generale e Direttore della Biblioteca nazionale di Parigi, ecc., *Parigi, rue des Petits Champs*, 8 (23 maggio 1881).

Von Pflugk-Harttung Nobile Giulio, Dottore, Professore, Consigliere degli Archivi, Corrispondente della R. Acc. delle Scienze di Lucca, della Società ligure di Storia patria, della Società storica siciliana, della R. Società romana, dell'Ateneo di Brescia, della Soc. Reale stor. di Londra e di quella degli Antiquari di Francia, di Losanna, ecc., Uff. ⊜, e di Alberto il valoroso di Sass., S. Mich. di Bav., Corona e Fed. di Würtemberg, Lione di Zähringen di Baden, Corona di Romania, Corona di 3ª cl. di Prussia, dec. della grande medaglia di Meklenburg, Cav. d'onore dell'O. dei Giovanniti di Prussia, *Berlino, N. W. Spenerstrasse*, 23 (16 maggio 1883).

Chevalier Sac. Ulisse, Canonico onorario di Lione, di Grenoble, di Marsiglia e di Valenza, Professore di Storia ecclesiastica nell'Università Cattolica di Lione, Dottore in Filosofia e Teologia, Corr. dell'Istituto di Francia, Socio corrispondente dell'Accademia di Storia di Madrid, della R. Accademia delle Scienze di Torino e della R. Società romana di Storia patria, Membro n. r. del Comitato dei lavori storici e scientifici di Parigi, Cav. Leg. d'On. di Francia, Uff. della Pubblica Istruzione, *Romans (Drôme) Francia* (16 maggio 1883).

Demole Eugenio, Dott. di Filosofia, Direttore del Gabinetto numismatico di Ginevra, *Ginevra, rue des Granges*, 16 (15 aprile 1884).

Mugnier Francesco, Presidente di Camera onorario nella Corte d'Appello di Chambéry, Presidente della Società savoiarda di Storia e di Archeologia, Membro non residente del Comitato dei lavori storici e scientifici di Francia, Corrispondente del Ministero dell'Istruzione Pubblica di Francia per gli studi storici, Membro della Società Florimontana, Membro onorario della Società letteraria di Lione, della Società degli antiquari di Morinia, della Società di storia ed archeologia di Ginevra, della Società di Storia romanza, Uff. ❋, ⊜ e Leg. d'On. di Fr., Uff. d'Istr. Pubblica, *Chambéry* (13 aprile 1887).

Rott Edoardo, Dottore in Leggi, Segretario della Società storica di Storia diplomatica di Parigi, *Parigi, Avenue Trocadero*, 50 (17 aprile 1890).

Perrin Andrea, Membro effettivo dell'Accademia di Savoia, Corr. della Soc. Florimontana d'Annecy e dell'Istituto nazionale di Ginevra, ❋, Uff. d'Acc., *Chambéry* (28 aprile 1892).

Courtois d'Arcollières Nobile Eugenio, Segretario perpetuo e già Presidente dell'Accademia di Savoia, Membro effettivo dell'Accademia *Chablaisienne* di Thonon, Membro onorario della Società di Storia della Moriana e Corrispondente della Società di storia e di archeologia di Ginevra, ❋, *Chambéry, Croix d'Or*, 1 (4 giugno 1895).

Fazy Enrico, Consigliere di Stato, Direttore dell'Archivio di Stato di Ginevra, Presidente dell'Istituto nazionale di Ginevra, Corrispondente della Società degli Antiquari di Francia, di quella di Storia di Berna, ecc., *Ginevra* (4 giugno 1895).

RITTER Eugenio, Professore nella Facoltà di Lettere dell'Università di Ginevra, Membro dell'Istituto ginevrino, Corrispondente dell'Accademia di Savoia, della Società Florimontana d'Annecy, della Società storica della Moriana, Membro onorario della Società savoiarda di Storia e dell'Accademia *Chablaisienne; Ginevra, via Mont-de-Sion*, 4 (4 giugno 1895).

SAIGE Gustavo, Consigliere di Stato, Conservatore degli Archivi del Palazzo di Monaco, Corrispondente dell'Istituto di Francia, *Monaco e Parigi, via Pigalle*, 22 (4 giugno 1895).

PÉLISSIER Leone G., Professore di Storia nell'Università di Montpellier, Membro non residente del Comitato dei lavori storici, Membro dell'Accad. e della Società archeologica di Montpellier, dell'Accad. d'Aix, Corrispondente della Società degli Antiquari di Francia, della R. Deputazione veneta di Storia patria, di quella per la Toscana, delle Società lombarda e romana di Storia patria, Presidente della Società per lo studio delle lingue romanze, ☕, Uff. dell'Istruzione pubblica, *Montpellier, villa Leyris* (14 giugno 1898).

COSTA DE BEAUREGARD Marchese Carlo Alberto, Membro dell'Accademia di Francia, Comm. ✱ *Parigi, Piazza S. Francesco Saverio*, 6 (26 aprile 1900).

EHRLE P. Francesco, Prefetto della Biblioteca Vaticana, *Roma* (26 aprile 1900).

KOSER Dott. Rinaldo, Direttore generale degli Archivi di Stato, *Berlino* (26 aprile 1900).

PRUDHOMME Augusto, Direttore dell'Archivio dipartim. di Grenoble, Segretario perpetuo dell'Accad. delfinale, Cav. Leg. d'onore, Uff. dell'Istruzione pubblica, *Grenoble* (26 aprile 1900).

WINTER Dott. Gustavo, Direttore degli Archivi di Corte e di Stato di Vienna, *Vienna* (26 aprile 1900).

DA CUNHA Dott. Saverio, Conservatore della Biblioteca nazionale, Corrispondente della R. Accad. di scienze di Lisbona e della Società ligure di Storia patria, Arcade Romano, *Lisbona, via S. Bartolomeo*, 12, 2° (16 giugno 1902).

CAMUS Giulio, Professore di lingua e letteratura francese nella R. Università di Torino, ☕, *Torino, via della Zecca*, 35 (27 aprile 1903).

WEIL Maurizio, Comandante, *Parigi, Faubourg, St. Honoré*, 47.

PEYRE Ruggero, Professore nel Liceo Carlo Magno, *Parigi, Rue Jacob*, 10 (27 aprile 1903).

KEHR Paolo, Professore nell'Università di Gottinga, *Göttingen* (27 aprile 1903).

BOUVIER Felice, *Parigi, Rue Mozart*, 123 (27 aprile 1903).

MUTAZIONI

ACCADUTE

NEL CORPO DELLA R. DEPUTAZIONE

DOPO L'ULTIMO ELENCO

NOMINE

Nella tornata del 16 *giugno* 1902 *la R. Deputazione propose e S. M. sanzionò con R. Decreto* 26 *giugno* 1902 :

A Soci effettivi :

Prof. Giuseppe CALLIGARIS.
Prof. Sac. Can. Francesco FRUTAZ.
Prof. Sac. Rodolfo MAIOCCHI.
Prof. Costanzo RINAUDO.

A Vice Presidente : Prof. Francesco NOVATI.

Nella stessa tornata la R. Deputazione elesse :

A Soci corrispondenti (nazionali) :

Dott. Ettore VERGA.
Dott. Giovanni JACHINO.
Dott. Luigi SCHIAPARELLI
Dott. Carlo CONTESSA.

A Socio corrispondente (*straniero*) — Dottor Saverio DA CUNHA.

Nella tornata 27 aprile 1903 la R. Deputazione elesse:

A soci corrispondenti (nazionali):

Maggiore Domenico GUERRINI.
Dott. Silvio LIPPI.
Dott. Pompeo VALENTE.
Prof. Rodolfo RENIER.
Sac. Santo MONTI.

A Soci corrispondenti (stranieri):

Prof. Giulio CAMUS.
Comandante Maurizio WEIL.
Prof. Ruggero PEYRE.
Prof. Paolo KEHR.
Sig. Felice BOUVIER.

MORTI

Corrispondenti

29 *maggio* 1902 — Renato DE MAULDE DE LA CLAVIÈRE.
9 *luglio* 1902 — Gian Giacomo TRIVULZIO.
24 *luglio* 1902 — Luigi FRATI.
19 *ottobre* 1902 — Giacomo POLLINI.

LXXXVIII.

REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Provincie e la Lombardia

Processo verbale dell'adunanza generale tenuta dalla Regia Deputazione il 2 maggio 1901, alle ore 9, nelle proprie sale

Presidenza del Presidente.
Senatore Barone DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO.

Sono presenti col suddetto i deputati ADRIANI, BAUDI DI VESME, BENSA, BOLLATI, CERUTI, CHIAPUSSO, FERRERO, FONTANA, MALAGUZZI, MOROZZO, NERI, PERAGALLO, POGGI, ROBERTI, RONDOLINO, SAVIO, SELETTI, USSEGLIO ed il segretario MANNO.

I. Si legge e si approva il verbale dell'adunanza precedente.

II. Scusano la loro assenza i V. P. BOSELLI e STAGLIENO, ed i DD. DELL'ACQUA, FÉ D'OSTIANI, NOVATI, BERTANO, DA PONTE e ROSSI.

III. Il Presidente commemora le dolorose perdite del V. P. VIGNATI e del corrispondente ROCCA. Si congratula poi col D. ADRIANI il quale ha compiuto il cinquantesimo anniversario della sua nomina a membro della Deputazione.

IV. Il segretario fa un'esposizione particolareggiata dell'esercizio finanziario 1900-1901. L'assemblea approva unanime tale rendiconto e vota un ringraziamento ed un plauso al relatore.

V. Il segretario, secondo le proposte del Consiglio di Presidenza, presenta il bilancio preventivo per l'esercizio 1901-1902, il quale viene approvato.

VI. Il segretario riferendo sulle pubblicazioni in corso propone un plauso, che è unanimemente accolto, per il D. POGGI che ha potuto condurre a termine ed illustrare con erudite appendici il volume dei *Monumenta* contenente le *Leges Genuenses*. Si approvano le pubblicazioni nei *Monumenta* di un *Codice diplomatico Bobbiese* che curerà il D. Cipolla; e degli *Atti della S. Sede riguardanti la Casa e la Monarchia di Savoia* che saranno pubblicati dai corrispondenti: Monsignor Wenzel e P. Boffito.

VII. Viene approvata, in massima, la pubblicazione delle *Norme generali* proposte dai DD. Cipolla e Novati e dal defunto D. Merkel, relative alle future pubblicazioni documentarie della R. Deputazione.

VIII. Su proposta del Presidente si rimanda alla ventura riunione la nomina del V. Presidente per la Lombardia.

IX. L'adunanza, su proposta del D. Ferrero e conformemente al voto della Presidenza, delibera di rinviare a tempo indeterminato la nomina di un secondo D. segretario.

X. Sono rieletti, per acclamazione, a delegati presso il Consiglio di Presidenza i deputati Bollati e Fontana.

XI. Eseguito lo spoglio delle schede per l'elezione di un socio effettivo resulta eletto il generale Ugo Assereto, la cui nomina sarà sottoposta alla sanzione sovrana.

XII. Messe a votazione le proposte di corrispondenti resultano eletti: Casati conte Gabrio, Magistretti canonico Marco.

L'adunanza è sciolta alle ore 10,15.

Il Segretario
ANTONIO MANNO.

Il Presidente
DOMENICO CARUTTI.

LXXXIX.

Processo verbale dell'adunanza generale tenuta dalla Regia Deputazione il 16 giugno 1902, alle ore, 9 nelle proprie sale

Presidenza del Presidente.
Senatore Barone DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO.

Sono presenti col suddetto il V. Presidente BOSELLI, i deputati ADRIANI, BAUDI DI VESME, BENSA, BOLLATI, CERUTI, CIPOLLA, FERRERO, FONTANA, INTRA, MALAGUZZI, MOTTA, NOVATI, PERAGALLO, POGGI, ROBERTI, RONDOLINO, USSEGLIO ed il segretario MANNO.

I. Si legge e si approva il verbale dell'adunanza precedente.

II. Scusano la loro assenza il V. P. STAGLIENO ed i DD. IMPERIALE, SAVIO, SELETTI, BERTANO, MANFRONI, DUC, FÉ D'OSTIANI, ROSSI, NERI, DELL'ACQUA, ASSERETO e DA PONTE.

III. Il segretario partecipa essergli, testè, pervenuta la notizia della morte del corrispondente straniero DE MAULDE.

IV. Il medesimo espone particolareggiando e riassumendo il rendiconto finanziario per l'esercizio 1901-1902, che viene approvato con ringraziamenti al relatore.

V. È quindi approvato il bilancio preventivo per l'esercizio 1902-1903.

VI. Lo stesso segretario presenta il vol. 38° della *Miscellanea*, nonchè il vol. 7° della sua *Bibliografia storica* ed informa sulle pubblicazioni in corso o stabilite; fermandosi particolarmente su quella destinata a commemorare la liberazione di Torino dall'assedio del 1706, per la quale S. M. il Re ha conceduto il Suo alto Patronato. La R. Deputazione conferma il mandato speciale di fiducia conferito al D. Segretario Manno.

VII. Si danno informazioni sulla proposta del D. Ceruti per la pubblicazione delle lettere di Felice V.

VIII. In seguito a relazione favorevole dei DD. Cipolla e Savio ed agli elogi dell'opera fatti dal Prof. Novati, è approvata la proposta pubblicazione nei *Monumenta*, fatta dal corrispondente Ratti, del Carteggio diplomatico di Monsignor Melchiorre Biglia nunzio alla Corte Cesarea (1565-1570).

IX. Si vota a schede segrete per un vice-presidente della sezione lombarda e viene eletto il D. F. Novati, la cui nomina sarà sottoposta alla sovrana sanzione.

X. Procedutosi allo spoglio delle schede per la nomina di soci effettivi, resultano eletti, salvo l'approvazione sovrana, i signori: prof. Giuseppe Calligaris, can. Francesco Gabriele Frutaz, sac. Rodolfo Maiocchi, prof. Costanzo Rinaudo.

XI. Sono in seguito eletti, mediante votazione a schede segrete, i seguenti corrispondenti italiani: dott. Ettore Verga, dott. Luigi Schiaparelli, dott. Carlo Contessa, dott. Giovanni Sachino; ed il dott. Saverio da Cunha a corrispondente straniero.

XII. Essendo scaduti d'ufficio come delegati presso la Presidenza i DD. Usseglio e Carta, dopo la dichiarazione formale del D. Carta che, rieletto, non potrebbe accettare per soverchie altre cure pubbliche; su proposta del V. P. Boselli, si nominano per acclamazione e pel biennio in corso i DD. Cipolla e Usseglio.

L'adunanza è sciolta alle 10,20.

Il Segretario
ANTONIO MANNO.

Il Presidente
DOMENICO CARUTTI.

Prof. ARTURO SEGRE

DOCUMENTI

DI

STORIA SABAUDA

dal 1510 al 1536

PRECEDUTI

DA UNA INTRODUZIONE

PREFAZIONE

Dopo aver narrato in altre monografie di varia ampiezza i principali avvenimenti politici del ducato di Carlo II tra il 1515 ed il 1532, ho pensato di presentare ora alla R. Deputazione alcuni dei documenti più notevoli dei quali ebbi a servirmi ed altri che ritrovai nuovamente. La maggioranza d'essi appartiene all'Archivio di Stato di Torino, il resto agli archivi di Modena, Mantova e Venezia ed alla Biblioteca Marciana di quest'ultima città (1). Non credetti pure inutile un'introduzione, la quale toccando argomenti già svolti, fornisse su questi alcuni nuovi dati, narrasse nelle linee principali la lunga questione ginevrina, fonte prima delle sciagure ducali, e compiesse lo studio dei fatti tra il 1532 ed il 1536, che spiegano la catastrofe del ducato sabaudo. Non affermerò certo con questo lavoro, che pur mi è costato qualche fatica, d'aver esaurito gli studi sabaudi dal 1515 al 1536. Chi può ritenere con sicurezza che un lavoro sia definitivo? Ho tuttavia fiducia che questo mio saggio non riesca privo d'interesse, e dia luce a periodi oscuri della nostra storia, nei quali non è sempre facile raccapezzarsi, essendo i documenti spesso privi della data annua (2).

Torino, 29 aprile 1901.

ARTURO SEGRE.

---

(1) Ringrazio vivamente il cav. Giovanni Ognibene, il cav. Alessandro Luzio, il comm. Carlo Malagola ed il cav. prof. Riccardo Predelli, come pure il cav. Salomone Morpurgo, rispettivamente degli archivi di Modena, Mantova, Venezia e della Bibl. Marciana, per la cortesia e larghezza colla quale agevolarono il mio studio. Debbo però speciale gratitudine al chiarissimo comm. barone Francesco Emanuele di Saint-Pierre, al valente cav. Carlo Emanuele D'Agliano ed agli impiegati addetti alla sala di studio nell'Archivio di Stato di Torino per lo zelo dimostrato sempre nell'offrirmi e ricercarmi i materiali inediti, che riuscirono fonte prima di questo studio.

(2) Avverto che le parentesi ( ) o [ ] racchiudenti le date di certi documenti vogliono mostrare che questi sono appunto mancanti di datazione, la quale viene da me fissata per mezzo del contenuto dei documenti stessi.

INTRODUZIONE

Capitolo Primo

(1500-1526).

Sommario: 1. Relazioni del Duca colla Francia sino al 1517. — 2. Prime sue difficoltà con Ginevra. — 3. La politica sabauda colla Francia e coll'imperatore Carlo V tra il 1519 ed il 1526. — 4. L'ordine gerosolimitano a Nizza (1527). Dissidi e questioni in Ginevra nel 1524-25 ed animo ostile del vescovo Pietro de la Baume contro il Duca. Il Duca a Ginevra (1525). Conseguenze e partenza del Duca. Comborghesia di Ginevra con Berna e Friburgo (1526). Opposizione del Duca e sentenza della Dieta di Baden. Dieta di Bienne: la comborghesia riconfermata. Dieta di Bourg (1527) tra il Duca ed il vescovo. Mala fede di questo e rottura. — 5. Trattative tra il Duca e Berna; condanna dei fuorusciti ginevrini. Il vescovo lascia Ginevra. Sue insolenze verso il Duca; rappressaglie di questo. Mediazione della principessa d'Orange. Mene ginevrine a Berna e nel Vallese. Alleanza del Duca col Vallese (maggio 1528). 1ª Dieta di Payerne (maggio 1528); sentenza favorevole al vidonnato sabaudo. Inizi di conciliazione col vescovo. I Ginevrini respingono i visdonni ducali. Berna vuole di nuovo la discussione del vidonnato. Assassinio del Pontverre (gennaio 1529). Conseguenze. Arbitrato di Zurigo e Basilea. Dieta di S. Julien. Conseguenze. — 6. Conciliazione definitiva tra il Duca ed il vescovo. Ambasciata sabauda a Berna. 2ª Dieta di Payerne con mediazione di Zurigo, Soletta e Basilea. 3ª Dieta di Payerne. Il Gruyère soprarbitro. Sua sentenza (1 ottobre 1529).

1. — La morte di Filippo II, il *Senzaterra*, nel 1497, fu una grave sciagura non solo pel ducato sabaudo, ma per l'Italia tutta in generale. Filippo era principe di acuto intelletto, di larghe vedute, e, sebbene oppresso dall'età e dagli acciacchi, conservava vivo ingegno, grande perizia negli affari, molta stima presso i suoi contemporanei. Egli lasciò tre figli maschi legittimi, due dei quali gli succedettero uno dopo l'altro sul trono, ma ebbero doti molto inferiori a quelle del padre. Il primogenito, Filiberto II, giovane di bella presenza, spensierato, non ebbe altro ideale che di darsi buon tempo (1), e dopo breve titu-

(1) V. su Filiberto II Gabotto: *Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Em. Filiberto*, vol. III (Torino, Roux Frassati e C., 1895), pag. 75 e sgg. — Un aneddoto ci mostrerà la leggerezza del principe. Aveva il marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, promesso a Filiberto due bei falconi. Filiberto non quietava più dal desiderio di possederli, tanto che proprio durante l'invasione francese in Lombardia aveva indirizzato al marchese la lettera seguente. « Mon cousin. Je me recommande à vous de tout mon cueur. Jay sceu par pellegrin vostre serviteur porteur de cestes, que me gardez deux bons faulcons. Par quoy Je vous prie que le plustoust que pourrez les moy vueillez envoyer, Et madvertir sil y a chose que je puisse

banza si lasciò dominare intieramente dal partito francese. Sicchè Luigi XII non incontrò difficoltà, ma sostegno nelle sue aspirazioni milanesi, mentre dopo Lodovico il Moro, il primo avversario dell'espansione francese in Lombardia avrebbe dovuto essere Filiberto stesso, che infatti dal 1499 in poi si trovò avvolto d'ogni parte nelle spire del potente re. Il suo ducato riuscì quindi uno dei più nefasti a cui abbia soggiaciuto sul finire del secolo XV il Piemonte (1).

Il fratello e successore di Filiberto, Carlo II, possedeva qualità intellettuali non disprezzabili. Sgraziatamente la debolezza fisica, la fatale decadenza dello Stato ed i tempi di difficoltà eccezionale incepparono di continuo l'azione dello sventurato principe (2). Nei primi anni esso ebbe subito questioni numerose coi Vallesani (3) e coi cantoni di Berna e Friburgo, i quali, comprendendo la sua debolezza, non esitarono a servirsi degli strumenti intessuti da Giovanni Dufour. Quante spese e quanto discredito siano venuti al Duca dalla forzata condiscendenza innanzi ai minacciosi vicini, è cosa ben nota. Era appena uscito Carlo da queste difficoltà e da altre precedenti col re di Francia, Luigi XII (4), che scoppiò la guerra della lega di Cambrai contro Venezia. Il Duca si tenne unito alla coalizione europea, ma succeduta a questa la guerra santa contro Luigi XII, i cantoni svizzeri, separatisi dalla Francia, non ottenendo da lui il passo desiderato per scendere in Lombardia (5), si servirono di nuove falsificazioni del Dufour e pretesero sborso di 800 mila fiorini del Reno, come donazione del duca Carlo I a loro vantaggio (6), oltre ad un'altra di 60.000 ducati d'oro pel marchese di Monferrato. Ciò mentre i Francesi sotto il maresciallo di Chaumont ed altri ufficiali

---

fère pour vous. Et si Jay quelque chose de pardeça que vueillez avoir, men advertissant en finerez tousiours et de tresbon cueur. A layde nostre s[r], qui vous doint, mon cousin, tout ce que desirez. Escript à Turin le xve jour de novembre.

Vostre cousin le duc de Savoye

Philibert

Alardet ».

(*Arch. storico Gonzaga* in *Arch. di Stato di Mantova. E. Esterni, N. XIX, n.* 2 b., 729).

Passarono tre settimane e nulla vedendo giungere Filiberto s'inquietava. Un suo maggiordomo scrisse al marchese che « quasi quottidie el dicto mio Ill[e] segr maricorda tal promessa et sta cum summo desio aspectando dicti falchoni » (*id., N. XIX, n.* 3, b. 731, Torino, 8 dicembre 1499).

(1) Sulla morte di Filiberto II v. GABOTTO, III, 198-99, e *Arch. cit., E. esterni N. XLIX, n.* 3, b. 1636, Niccolò Scaldamaza al marchese di Mantova, Milano, 13 settembre 1504.

(2) Gli storici ed i contemporanei gravarono sempre la mano sul povero Duca, del quale videro solo i difetti, non le qualità e le circostanze difficili.

(3) Sulla guerra coi Vallesani nel 1506-7 v. FURRER : *Geschichte von Wallis, der Geschichte Statistick und Urkunden-Sammlung über Wallis*, v. I, Sitten, Calpini-Albertazzi, 1852, p. 246. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. I (Firenze, Barbera, 1861), pag. 128.

(4) GLUTZ-BLOZHEIM, *Geschichte der Eidgenossen vom Tode des Burgermeisters Waldmann bis zum ewigen Frieden mit Frankreich*, vol. I (Zürich, Orel, Füssli and Comp., 1816), pag. 228-29. RICOTTI, I, 128-34.

(5) RICOTTI, I, 136. SANUTO, *I Diari*, tomo X (Venezia, 1884), col. 112 e 253, agosto e settembre.

(6) GLUTZ-BLOZHEIM, I, 231-32. RICOTTI, I, loc. cit. — Il re Luigi XII in questa come nella precedente occasione s'adoperò per conciliare le cose, v. ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons suisses, de leurs alliés et de leurs confédérés*, v. I (1430-1559), Berne-Paris, 1900, pag. 115-16, 157-62, 164-65. Forse in quest'occasione il Duca mandò il vescovo di Marsiglia, Claudio di Seyssel, ed il s[r] di Confignon a ringraziare il Re dell'opera sua. V. *Arch. di Stato di Torino, Materie polit., Negoz. con Francia*, m. 52 (da ordinare), Estimonye (monsr de Marcello e col M. Confignon [1512-13]).

spadroneggiavano in Piemonte per garantirsi da qualche forzata invasione svizzera. E l'imperatore Massimiliano, che ancora si teneva unito al re francese ed aveva anch'egli pregato il Duca di non accordare agli Svizzeri il passo (1), lasciava che la Camera imperiale reclamasse dal ducato, come parte dell'impero, contribuzione alle spese tedesche; ciò quando le insistenze dei cantoni per ottenere la pretesa donazione erano più vive che mai. Il Duca, ridotto agli estremi, mandò alla Dieta imperiale raccolta a Strasburgo, Alessandro signor di Salleneuve e l'avvocato Chiaffredo Pasero per rappresentare l'infamia del Dufour, l'impossibilità sua di soddisfare alle spese dell'impero, stante le molte già avute durante gli ultimi anni per le guerre continue nella penisola, e chiedere soccorso innanzi alle minaccie svizzere (2).

Di più coll'intento di emanciparsi dal duro protettorato francese aveva vagheggiato Carlo da alcuni anni un matrimonio con Giovanna d'Aragona, nipote del re Ferdinando il Cattolico d'Aragona, e fatto il possibile per condurre a buon punto il disegno. Anche questo gli fallì, quando proprio credeva d'averlo effettuato (3). Le cause recondite di questo insuccesso non ci sono note, ma forse provengono dal silenzio non assoluto che tenne durante la pratica. Quando infatti credette le trattative a buon punto, le comunicò alla sorella, l'ambiziosa Luisa di Savoia, duchessa d'Angoulême, madre dell'erede al trono francese, Francesco, chiedendo anche alla medesima l'approvazione per un altro matrimonio d'una sorella illegittima (4). La condotta o risposta di Luisa ebbe conseguenza nella rottura del matrimonio? Ignoro. Certo è che fin dal 1511 ogni pratica era rotta. Venne il 1512 e con esso i progressi della lega sui Francesi. Il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio scese in Lombardia chiedendo il passo e viveri al Duca, che dovette concederli di buon viso, limitandosi a pregare il maresciallo di avere per raccomandati i sudditi (5). Pare che le relazioni tra il Duca ed il Trivulzio fossero buone, e che il secondo prendesse molto interesse all'accasamento del primo (6). Il Re cercava inoltre d'attirare alla sua Corte il conte del Genevese, Filippo di Savoia, fratello del Duca, il quale, sebbene diffidente delle carezze francesi, mandava ad esprimere i sensi della sua gratitudine (7).

Ma la sorte delle armi volgeva contraria a Francia, che perdeva la Lombardia, ed allora sgraziatamente peggioravano anche le condizioni del Duca. Il

(1) SANUTO, X, 272. Era Massimiliano tuttora accanito contro Venezia, la cui assoluzione da parte del pontefice Giulio II eragli riuscita ostica. *Arch. Gonzaga* cit., *E. esterni, N. II, n.* 3, b. 439. Donato de' Preti al marchese Francesco Gonzaga. Augusta, 3 marzo 1510 (cifrata). « De questa absolutione del Papa cum Venetiani pare che la Mtà Cesa non habia dimostrato far conto. Intendo che ne ha preso dispiacere assai et suspicatione anchora de Sua Santità ».

(2) V. *Documento* 1.

(3) V. il mio *La politica sabauda con Francia e Spagna dal* 1515 *al* 1533 (estr. dalle *Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino*, serie II, tomo L). Torino, Clausen, 1900, pag. 5.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Memorie politiche. Negoziazioni con Francia*, m. 52 (da ordinare). Minuta d'istruzione del Duca ad un suo ministro (intorno al 1510). — Debbo gratitudine al chiarmo sigr Dr Carlo Demagistris che su questo e su alcuni altri mazzi da ordinare del detto *Archivio* richiamò la mia attenzione.

(5) *Id.* loc. cit., Thonon, 30 aprile 1512.

(6) *Doc.* 2 e 3.

(7) *Arch.* cit., Istruzione al maggiordomo Cholex [1512 (?)].

terribile vescovo di Sion, cardinale Matteo Schinner, con un forte esercito entrò a Vercelli, spargendo il saccheggio ed il terrore nel contado. Il Duca ricorse spaventato al Re, supplicando protezione; non solo infatti il suo Stato era invaso, ma nel disegnato congresso di Mantova, dove i principi della lega santa dovevano mandare rappresentanti, il marchese di Monferrato, Guglielmo VII, voleva rivolgere tutti contro il Piemonte (1). Di più l'imperatore Massimiliano minacciava di continuo le sue ire al povero Duca, colpevole di politica francese. L'antica duchessa di Savoia, Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano e vedova di Filiberto II, godendo in doario molte terre sabaude, vi spadroneggiava ed era causa perenne di inconvenienti. Nel 1513, ad esempio, aveva nominato governatore del paese di Vaud, del quale godeva i frutti, il signor di Viry, destituendo il governatore precedente, come fosse essa il legittimo sovrano. Il Duca in questo frangente ricorse all'Imperatore (2), e così fece pure un anno dopo quando il contegno minaccioso di Girolamo Cassolle verso Ceva lo costrinse ad intervenire, invitato dai marchesi signori del luogo, per impedire disordini (3). Infine nell'autunno 1514 minacciato dal duca di Milano, Massimiliano Sforza, vedendo continuati i saccheggi in quel di Vercelli, a Gattinara, ecc., Carlo, sull'orlo quasi della rovina, chiamò alle armi le sue milizie (4). Per sua fortuna non ebbe bisogno d'adoperarle, chè certo poco avrebbe dovuto ripromettersi dai soldati del paese deficienti d'ogni istruzione militare, non più avvezzi alle guerre e senza duci sperimentati.

Venne il 1515 e con esso notevole modificazione nelle cose dell'Alta Italia. Era morto il 1° gennaio di quell'anno Luigi XII, e Francesco I, succeduto al defunto Re, voleva senz'altro riavere il Milanese. Sicchè mentre da un lato trattava col nuovo pontefice, Leone X, il quale, desideroso di innalzare la sua casa, agognava di stringere parentela col Duca di Savoia, ed obbligava questo a cedere la mano della sorella Filiberta a Giuliano de' Medici, fratello del Pontefice (5), d'altro lato si serviva dello zio per tentare

(1) *Arch.* cit., Istruzione al s^r di Montflory, 27 ottobre 1512. Istruzioni ai ss^ri di Montfort e Confignon (1513) [illegible].

(2) *Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoziaz. con Vienna*, m. 35 (da ordinare). Istruzione all'avvocato fiscale Chiaffredo Pasero, 13 maggio 1513.

(3) *Id.* Istruzione al segretario Vinea, Torino, 13 novembre 1514.

(4) *Doc.* 5. — Massimiliano era stato rimesso sul trono paterno dagli Svizzeri. Fino allora col fratello Francesco avevalo allevato l'Imperatore, che però durante lunghi anni non s'era curato molto dei suoi diritti alla corona milanese, come figlio di Lodovico il Moro. — V. *Arch. Gonzaga. E. esterni, N. II, n.* 3, b. 439 cit. Bartolomeo Piacentino, vicario di Ferrara, al marchese di Mantova. Linz, 18 dicembre 1505. L'imper. non manda ambri in Francia, « et in questo modo li poveri foreusciti de Milano se ritrovano in quella conditione che può pensare la E. V. et *così la liberatione del Duca Ludovico et la provisione di questi due figlioli, che invero sono duy angelleti, andarà in fumo.* Epsi figlioli, cioè vostri nepoti, figlioli del duca Ludovico, cioè Massimiliano, così baptezato et nominato da la Ces^a M^tà, et Sforza sono qui molto bene veduti da la Ces^a M^tà, et dimostrano tanto ingenio et dispositione de la persona, che tuti dovemo bene sperare di sue Sig^rie et la Ex. V. ne debe sentire grande contento. Io gli ho visitati et factogli reverentia in nome de la mia Mª Marchesana di commissione et ordinatione sua, et havendomi sue Sig^rie domandato molto caldamente et con grande amore di la Ex. V. gli dissi come non era potuto venire alla presentia di quella, ma che era passato di longa da Mantua. Credo che scriverano alla Ex. V. Prego quella gli facia amorevolle risposta, che la debe essere certa che ricordeno de li soy parenti et amici, et gli farà grande consolatione ».

(5) V. sul matrimonio LAMBERT, *Mémoires* in *Mon. hist. patriae, Scriptores* I, col. 848, il [illegible] *Carlo II. Duca di Savoia* [illegible] *Francia e Spagna dal* 1515 *al* 1525

qualche accordo cogli Svizzeri, sostenitori di Massimiliano Sforza. Si noti che già nel 1514 Carlo erasi adoperato attivamente per rappacificare Luigi XII coi cantoni Svizzeri, ed un'ambasciata sua composta di tre abili ufficiali, Francesco di Gingins, signore du Châtelard, Amé di Ginevra, signore de la Bâtie, poi di Lullin, e Luigi di Bonvillars, signore di Mezières, aveva fatto caldi uffici presso le leghe (1), ma con risultato nullo. Sicchè nella primavera del 1515 Francesco I calò in Italia, favorito per necessità dallo zio. L'Imperatore si mostrò sdegnatissimo di questo favore: accusò il Duca d'avere non solo reso facile la discesa del Re, ma d'averla provocata, e gli ingiunse di contribuire in danaro ai bisogni dell'impero. Per calmare le facili ire della Maestà Cesarea, il 14 maggio 1515 Chiaffredo Pasero fu rinviato alla Corte imperiale con missione di persuadere Massimiliano che della calata francese nessuna colpa aveva il Duca, e che le circostanze difficili dello Stato in quegli anni impedivano assolutamente lo sborso di qualunque contribuzione (2).

Passarono alcuni mesi ed è noto come prima e dopo la battaglia di Marignano il Duca si sia adoperato per rappacificare il Re cogli Svizzeri, coll'intento d'evitare scontri nel suo territorio. Riuscì infine in Ginevra ad un accordo definitivo, per cui i cantoni riconobbero l'occupazione francese di Milano e strinsero lega col Re (3). Per giustificare quindi il suo operato durante gli avvenimenti dell'anno intiero mandò a Margherita d'Austria, che governava i Paesi Bassi come tutrice dell'arciduca Carlo, suo nipote, il futuro Carlo V, Luigi di Bellegarde, signore di Montagny, con preghiera d'adoperarsi presso l'Imperatore, suo padre, e scolpare lui da ogni accusa. Nel tempo stesso palesò anche a Margherita le insistenze che il Re faceva continuamente perchè fossero restituite a Renato il Bastardo, fratello illegittimo suo (4), le terre di Villars e Gordans, a quello tolte e date da lunghi anni a Margherita. Tra i lamenti del temuto nipote e le ire di Margherita e del padre suo il Duca non sapeva come togliersi dalle difficoltà (5). Pare che

(estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXV (1900). Torino, Clausen, 1900, pag. 6. *La politica sabauda*, pag. 5. — Le trattative duravano già da tempo, v. la missione del Trolliet a Roma, *Doc.* 4, ed in seguito l'invio da parte di Leone X di un suo nunzio al Duca in *Arch. di Stato di Torino. Materie ecclesiastiche, cat.* 1ª *Negoz. con Roma*, m. 2° da ordinare. Leone al Duca, Roma, 8 aprile 1514.

(1) ROTT, pag. 115.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Vienna* cit. Istruzione al Pasero. Torino, 13 maggio 1515. — Nel mio *La politica sabauda*, pag. 7-8, ho pubblicato una lettera di Francesco I al Duca del 5 agosto 1515. Essa era stata già in parte divulgata da V. DE SAINT-GENIS (*Histoire de Savoie d'après les documents originaux*, tomo 2°. Paris-Chambery, Amyot et Bonne, 1869, pag. 14), ma come appartenente al 1535, sebbene il contenuto della lettera non mi lasci dubbio alcuno circa la data da me attribuitale del 1515 e mostri impossibile quella del 1535.

(3) V. GUICHENON, *Hist. généalogique de la maison de Savoie*, Torino, 1778, vol. II, pag. 197-98 ecc. *Carlo II, Duca di Savoia* ecc., pag. 10. *La politica sabauda* ecc., pag. 8 ed ivi la bibliografia dell'argomento. V. anche ROTT, pag. 197-98, e copia dell'altera risposta regia alle proposte svizzere riportata dal Lambert in *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Francia*, loc. cit. 1515.

(4) Su Renato v. il lavoro in corso di stampa di A. LEONE, *Renato di Savoia* in *Bollettino storico-bibliografico subalpino* V (1900, edito nel 1901), pag. 349-401 e VI (1901), pag. 205-39.

(5) V. *Doc.* 6. — Si noti che Francesco lungi dal serbar gratitudine allo zio, s'esprimeva a suo riguardo con termini più che offensivi. E non diverso contegno usava verso il Pontefice col quale doveva abboccarsi a Bologna. V. *Arch. di Stato di Venezia. Capi cons. dei Dieci*, b. 9. *Lettere di ambasciatori in Francia* (1500-1515). Antonio Grimani e colleghi ecc. ai Capi, Milano, 17 novembre 1515. Ecco le parole del Re agli ambasciatori veneti « ..... et dicovi

Margherita abbia accontentato il Duca circa le comunicazioni coll'Imperatore. Il Pasero venne congedato con lettere amichevoli, ed un segretario imperiale, Hans Rhewer, visitò in quei mesi il Duca e fece ritorno oltr'Alpe con molte promesse di ossequenza all'impero e l'assicurazione che Francesco I era disposto a far omaggio del ducato di Milano all'Imperatore, ove questi avesse trattato pace col Re, e l'offerta del Duca stesso di essere mediatore in questa riconciliazione (1).

Occupata in forma stabile la Lombardia da parte dei Francesi, il Duca cercò di trar profitto della mutazione avvenuta. Il Re avevagli, sembra, promesso risarcimento dei danni procuratigli nelle continue discese delle sue genti. Il compenso però non giungeva mai. Approfittando della condotta amichevole che il nuovo re di Spagna, Carlo I, teneva con lui, e specialmente del riguardo usatogli offrendosi di comprenderlo nel trattato di Noyon stretto col Re francese, fece nota a questo la comunicazione ricevuta dal Re spagnuolo (2) e chiese al nipote un compenso territoriale delle spese e danni sofferti. Asti ed il suo contado, terre fertili ed importanti per la loro posizione geografica, erano ambite dalla sua casa e le prime che si presentassero alle mire d'espansione verso la Lombardia. Il signor di Maximieu, Carlo de la Chambre ebbe quindi missione d'iniziare pratiche per la cessione (3). Il Maximieu era tornato allora dalla Corte regia, dove aveva difeso i diritti ducali nel conflitto originato dall'erezione a vescovati di Bourg-en-Bresse e Chambery, la quale liberava Savoia e Bressa dalla dipendenza verso le diocesi francesi

questo che *quel Ribaldo de mio Barba Duca de Savoia per uno gran pezo ha fatto mal effetto con mi*, et de non darmi victualie, et de non facilitarme li passi per el transito, anchorchè da poi ha tolto miglior volta. *Del papa non ve dico altro che è uno gran traditor;* nè sa partirà da quello lestà de fare contrasti, pensa de far grandi i soi, et de dar el Reame de Napoli a Lorenzino, et fiorenza in total Dominio de Juliano et Siena, luca, Ferrara et Urbino et *prociede cum li consegli de quel Bibienna detestandolo come homo impiissimo.* El me ha facto intender che vole abocharse con mi et parli che essendo zovene de XXI anno el deba farme far quello el vole: Et io penso sel me vole inganar, de inganarlo luj et de far quello me tornerà ben ». Come si vede Francesco non aveva grand'opinione di Sua Santità e neppure del celebre cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena. V. sulle intenzioni politiche di Leone NITTI, *Leone X e la sua politica*, Firenze, Barbera, 1892, e STAFFETTI, *Il cardinale Innocenzo Cybo. Contributo alla storia della politica e dei costumi italiani nella prima metà del sec.* XVI, Firenze, Le Monnier, 1894. — Circa l'abboccamento di Bologna v. MADELIN, *De Conventu Bononiensi*, Paris, Flon, 1900, e sul concordato ivi stabilito v. anche PIGEON, *Les prétensions de la France sur les duchés de Parme et de Plaisance. Deux evêques ambassadeurs et Rabelais* in *Revue d'histoire diplomatique*, XIV (1900), fasc. 2°.

(1) *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Vienna*, m. cit. Memoriale al Rhewer, 15 febbraio 1515 (6).

(2) *Id. Negoz. con Francia*, m. cit. « Mémoire à monsr de Maximieu de ce que aura à dire au Roy de la part de Monseigneur » (1516). — Appena conosciuta la morte di Ferdinando il Cattolico e quindi la successione dell'arciduca Carlo al trono di Spagna, aveva il Duca mandato Luigi di Bellegarde, signore di Montagny, a complimentare il nuovo Re nelle Fiandre. — *Id. Negoz. con Spagna*, m. 11 (da ordinare). Istruzione al Montagny, 11 luglio 1516. Assicurasse il Re « quil na-parent ny serviteur qui de meilleur voulenté luy voulsit complaire sans espargner personne et biens », e che desiderava conservare l'antica amicizia colla sua casa. — V. anche *id. Negoz. con Roma*, m. 2° (da ordinare). Istruzione del Duca ad Annibale di Challant, 6 giugno 1516. Il Challant tra l'altro doveva avvisare il Pontefice che un ambasciatore a nome del Duca erasi già recato in Fiandra a condolersi della morte di Ferdinando « et soy congratuler de son advenement à la corone luy offrant sa personne et son estat comme il est de coustume entre princes parens et amis » e che dal medesimo già aveva ricevuto risposta molto cortese.

(3) *Id. Negoz. con Francia*, loc. cit. Istruzione al Maximieu, 16 ottobre 1516: « ..... sil plaisait au Roy me bailler ceste astezane, encoures quelle ne vaille que six mil francs avecques quelques autres terrens ».

di Lione e Grenoble (1). Cercava bensì la Corte francese, mentre tenacissima respingeva tutti gli sforzi del Duca per ottenere il riconoscimento dei due vescovati, di accarezzare il medesimo per vincolare con un matrimonio il Conte del Genevese (2), ma Carlo non abboccò, e nel 1517 consigliò al fratello di cercare sposa in Portogallo (3). La missione del Maximieu quindi non riuscì, ed alla Corte francese si disse che il Duca lasciavasi circuire dal partito ghibellino od imperiale, e non nutriva sentimenti amichevoli verso la Francia. Ma il Duca non ebbe riguardo a far sapere ch'egli non era nè così giovane, nè così sprovveduto di consiglio da lasciarsi governare a capriccio altrui (4).

2. — Rivolgiamo ora lo sguardo ad alcuni avvenimenti, prova di idee espansioniste del nostro Duca, sventuratamente non riuscite, ma fonte al ducato di infiniti guai e sciagure. Da molti anni era vivo nei principi sabaudi il desiderio di annettere al loro Stato la città di Ginevra. Amedeo VIII vi si era adoperato di proposito e con notevole successo. Dapprima come successore dei conti del Genevese si fece *visdonno* del vescovo principe di Ginevra, cioè ebbe nella città l'autorità temporale. In seguito, dopo l'abdicazione del 1440, si procurò la carica stessa di vescovo, che rimase poi per mezzo secolo quasi ininterrotto ai membri della sua casa (5). Ma ciò non bastò ai suoi discendenti, che avrebbero desiderato incorporare del tutto la città al ducato. Fu sventura che essi, privi di larghe vedute, salvo Carlo I e Filippo II, i cui regni furono troppo brevi per recare frutti durevoli, non abbiano saputo usare l'abilissima diplomazia che aveva permesso al loro grande avo di duplicare quasi il suo Stato. Tuttavia nel 1504 quando Carlo II salì al trono, essendo vescovo di Ginevra Filippo, suo fratello, giovanetto quindicenne, e visdonni ducali Amedeo di Viry prima, e Giovanni Trolliet dopo, l'autorità sabauda era nella città grande, e vi si sarebbe forse stabilita in modo definitivo, se le numerose franchigie del popolo non avessero di continuo bilanciato la potenza del vescovo e del visdonno. E numerosi conflitti avvenivano tra le due autorità sabaude e quella popolare tenace nella conservazione dei suoi diritti. Le questioni si fecero più gravi dopo la rinunzia di Filippo al vescovato. Il nuovo vescovo Carlo di Seyssel volle opporsi alle usurpazioni dell'autorità ducale, ma durò poco (6). Nel 1513 gli succedette

(1) *Arch.* cit. Istruzione al signor di Chateaufort, settembre 1516. — V. su questi fatti *Carlo II*, pag. 11. *La politica*, pag. 9, e ritornerò altrove.

(2) *Arch.* cit. Istruzione al signor di Lescherayne, 28 settembre 1516. — Altre trattative per differenze sorte nel Delfinato circa a boschi di proprietà ducale, v. in *id.* Istruzioni ai signori di Grolée, Crans e Luyssey, Chieri, 6 settembre 1516.

(3) *Id.* Istruzioni al signor di Lescherayne, settembre (1517). — Probabilmente di quest'epoca è una lettera di Filippo al Duca. V. *Arch.* cit. *Lettere principi Savoia-Nemours*, m. 1°. Filippo al Duca. Annecy, 14 ottobre (1517).

(4) *Id. Negoz. con Francia* cit. Discorso al re di Francia per dimostrargli che il partito guelfo in Piemonte era più favorevole a lui ed alla Francia, che non il ghibellino.

(5) Delle questioni ginevrine e svizzere intendo occuparmi solo come illustrazione dei documenti d'appendice. Per compierne la storia occorrerebbero mesi e mesi di ricerca negli archivi di Ginevra e dei singoli cantoni.

(6) Roget, *Les Suisses et Genève ou l'emancipation de la comunauté Genevoise au seizième siècle*, vol. I (Genève, Jullien frères, 1864), pag. 72-82. Gautier, *Histoire de Genève des ori-*

Giovanni di Savoia, bastardo di Francesco, figlio del duca Lodovico, arcivescovo d'Auch, e vescovo anch'esso in altri tempi di Ginevra, contro la volontà del popolo. Fu allora che vari cittadini, tra cui Filiberto Berthelier, si recarono a Friburgo ed il 4 luglio 1513 si fecero ricevere borghesi in quella città (1). Di qui una serie d'ostilità, conflitti ed esecuzioni da parte del nuovo vescovo contro i sudditi che tendevano a ribellione. Filiberto Berthelier nel 1517 fece ritorno a Friburgo e persuase questo cantone a ricevere Ginevra in protezione e borghesia (2). Il conflitto prese allora un aspetto nuovo e più allarmante di prima. Nonchè rassodarsi il dominio sabaudo cadeva a poco a poco e Ginevra andava legandosi coi cantoni Svizzeri.

L'annunzio delle novità fece accorrere nella città il Duca ed il vescovo, che vi entrarono il 12 settembre. Il primo andò quindi a Berna e Friburgo sia per ringraziare quei cantoni dell'opera loro innanzi alle recenti minaccie di Francesco I, sia per dimostrare che la borghesia di Friburgo con Ginevra era contraria ai capitoli della lega conchiusa nel 1512 (3). La questione fu dibattuta, e Carlo nel ritorno, giunto a Moudon, nel paese di Vaud, mandò a Berna e da Soletta Alessandro di Salleneuve, Luigi Gorrat ed un segretario per fare opposizione alla borghesia (4) e rinnovare la lega coi due cantoni e con Friburgo. Berna e Soletta si piegarono e con esse venne rinnovata la lega, ma Friburgo volle conservare la borghesia. Allora cominciò un'epoca di persecuzioni contro quei cittadini, e sono ben note le scissioni dei Ginevrini stessi in due partiti, i *Mammelucchi*, partigiani del Duca, e gli *Eidgenossen*, confederati, i quali sostenevano l'indipendenza della patria, e l'ingresso del Duca con un esercito nella città durante il 1519, quando Ginevra ebbe approvato il trattato di borghesia con Friburgo (5). I Friburghesi accorsero alla difesa, attraversarono il paese di Vaud facendone prigione il governatore, Aimone di Ginevra, signore di Lullin, ma l'oro ducale a Morges bastò per farli ritirare (6). Allora il Duca infierì sui Ginevrini, oramai privi di difesa. E mentre da un canto obbligava la città a far rinunzia della borghesia con Friburgo (7), e mandava pure alla Dieta generale dei cantoni in Zurigo ambasciatori per rappresentare i motivi della sua opposizione (8),

gines à l'année 1691, tomo II (Genève, Rey et Malavallon, 1896), libro 3°. — Su Giovanni di Savoia v. parecchi documenti in GALIFFE, *Matériaux pour l'histoire de Genève*, vol. II, parte 1ª. Genève, Barbezat et C., 1830, pag. 1-18. — Leone X scrisse un breve ai Ginevrini perchè accettassero a vescovo chi avesse eletto il Duca, e quindi nominò Gio. di Savoia. V. *Les régestes du Vatican relatifs au Comté de Genève*, in *Mémoires et documents de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, vol. XVI (1867), pag. 134.

(1) ROGET, I, 93.

(2) RICOTTI, I, 158. ROGET, I, 112.

(3) RICOTTI, I, 159. V. il trattato del 26 agosto 1512 in *Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoziazioni con Svizzeri*, m. 1° *bis*, n. 19.

(4) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., n. 22, Moudon, 30 novembre 1517.

(5) RICOTTI, I, 162-64. ROGET, I, 141-47. — Come riassunto a larghi tratti delle questioni ginevrine v. MIGNET, *Notices et Mémoires historiques*, Paris, 1843, v. II, pag. 260 e sg., LE FORT, *Emancipation politique de Genève*, Genève, 1883, e VAUCHER, *Luttes de Genève contre la Savoie* (1517-1530), Genève, Georg, 1889.

(6) RICOTTI, I, 164. Contribuirono forzatamente alla spesa i Ginevrini stessi. GAUTIER, II, 146.

(7) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 10, n. 7 e 8. Rinunzia dei cittadini e del Consiglio di Ginevra, 11 e 16 aprile 1519. — V. anche GAUTIER, II, 146.

(8) GAUTIER, II, 127. — *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., n. 10 e 11.

d'altro canto poneva le mani sul Berthelier e lo dannava a morte (1). Sembrava oramai venuto il giorno del trionfo completo, tanto più che la dieta di Zurigo condannava i Friburghesi a rimettere in potere di Berna le lettere di borghesia con Ginevra ed altre che rendevano Friburgo creditrice di 15,700 scudi dal Duca (2). Anche la Dieta di Baden dell'agosto successivo confermò il deliberato di Zurigo. Così il Duca, libero intieramente, sotto colore di preghiera fattagli dal vescovo e dai nuovi sindaci imposti alla città, pubblicò un lungo regolamento colle disposizioni opportune ad evitare nuovi tumulti e disordini e ad assodare la sua autorità, ormai completa (3); Giovanni di Savoia, nel tempo stesso, persuaso forse dal vescovo di Belley, Claudio d'Estavayer, tolse ai sindaci, a sè stesso ed ai suoi successori l'autorità di eseguire in Ginevra le pene capitali, e stabilì che i condannati dovessero per l'esecuzione venir rimessi al comandante del castello di Gaillard presso Ginevra, dipendente dal Duca, o ad altro ufficiale che n'avesse incarico dal Duca stesso (4).

Sembrava completa la vittoria sabauda, saldo il dominio ducale in Ginevra, ma ben presto vedremo come l'apparente trionfo portasse nascosti i germi di sciagure ed umiliazioni gravissime.

3. — Nel 1519 venne a morte l'imperatore Massimiliano I, e l'aspirazione al trono cesareo mise di fronte quali avversari il re di Francia, l'ambizioso Francesco, ed il re di Spagna, Carlo I, nipote del defunto imperatore (5). Dovevano i due re trattare gli interessi dei loro Stati a Montpellier per mezzo dei loro ministri principali (6), ma questi uffici pacifici non approdarono a nulla (7), quando gli elettori dell'impero nel giugno di quell'anno

(1) RICOTTI, I, 165. ROGET, I, 166. GAUTIER, 115-17. — Su questi fatti si trattengono tutti i cronisti e storici di Ginevra, il BONIVARD, il BALARD, che citeremo più innanzi; pubblicò nuovi documenti il GALIFFE, *Matériaux* ecc., II, p. 1°, 233-68, che ne discorse pure in *Bezanson Hugues, libérateur de Genève* (Mém. et docum. pubb. par la Société... de Genève, XI, 1859), pag. 244.

(2) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., n. 13 e 14.

(3) *Id.*, n. 16. — V. copia in *id. Protocolli ducali*, reg. 198 fol. 65-68. Trovansi pubblicati in GAUTIER, II, 165-69.

(4) *Archivio di Stato di Torino. Genève*, loc. cit., n. 17. — Circa le relazioni tra Ginevra e Friburgo nel 1519 e le loro conseguenze v. BERCHTOLD, *Fribourg et Genève ou précis des relations de ces deux états jusqu'à la rupture de leur alliance* in *Archives et Mémoires de la Société d'histoire du canton de Fribourg*, II (1850), pag. 19-38.

(5) V. per questi fatti gli storici tutti in generale e specialmente il MIGNET, *Rivalité de François I et de Charles-Quint*, vol. I, Paris, Didier et C., 1875.

(6) *Arch. storico Gonzaga. E. esterni, N. XIV, n.* 3, b. 585. F. Chieregato alla marchesa di Mantova. Barcellona, 19 febbraio 1519. « Circa le cose di questa Cathca Mtà con Franza, è ordinato che si habbi a far un parlamento tra monsr di Chievres et monsr Gran Mastro de Franza... in Lengua d'Oca in Franza, et questo per adaptar le differentie de questi dui Re. Credesi che il tuto seguirà bene, se la zelosia de lo Imperio non guasta il tuto; per che ambi dui con tute le lor forze ge aspirano ». — Id. al Marchese, Barcellona, 10 marzo 1519. « Monsr Illmo di Chievres partirà fino quatro zorni per andar a Monpelieri al colloquio con Monsr Gran meter, lo arcivescovo de Paris e Roberto ». Conduceva seco 1000 cavalli. — Id. Barcellona, 13 aprile 1519. Annunzia la partenza del Chievres il 3 aprile.

(7) MIGNET, op. cit., ma specialmente LE GLAY, *Négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche durant les trente premières années du* XVIe *siècle*, tomo II, Paris, Imprimerie Royale, 1845 (in *Collection de docum. inédits sur l'hist. de France*), pag. 219 e ss., e LANZ, *Actenstücke und Briefe zur Geschichte Kaiser Karl V* (1513-21), (in *Monumenta Habsburgica*, vol. IV), Vienna, 1853, pag. 79 e ss.

crearono re dei Romani il fortunato rivale di Francesco. Da quel momento i due monarchi attesero a forbire le armi, non ostante che il nuovo eletto in cuor suo desiderasse la pace, almeno fin dopo l'incoronazione a Roma (1). Ma i grandi spagnuoli, avidi di lustro e di ricchezze, facevano il possibile perchè la guerra scoppiasse (2), ed il Re francese dal canto suo diceva pubblicamente che l'avrebbe cominciata, non appena il rivale fosse sbarcato nella penisola (3).

Questi avvenimenti trovarono il Duca appena uscito dalla prima serie delle tribolazioni ginevrine. Il nuovo Imperatore invitò il nostro principe, in forma alquanto imperiosa, ad assisterlo nell'incoronazione, od a mandare il fratello Filippo, già vescovo di Ginevra, conte del Genevese da un decennio (4). Il Duca era stato il primo signore italiano che avesse fatto col nuovo Cesare gli uffici gratulatorî per mezzo d'un'ambasciata apposita (5). Ma le condizioni del suo Stato (6), gli screzi già avuti col Re francese e l'ombrosità di questo sempre crescente l'obbligavano a molta prudenza. In cuor suo preferiva il nuovo Cesare, ma la vicinanza del nipote paralizzava ogni dimostrazione troppo esplicita. Lasciò che l'Imperatore giungesse in Fiandra, quindi mostrando essere sconveniente l'astenzione da parte sua, come principe dell'impero, ingiunse al fratello, il 13 agosto 1520, di recarsi in Acquisgrana, assistere all'incoronazione e giurare in nome suo fedeltà al potente sovrano (7). Quando nella Corte francese fu nota la missione del principe sabaudo, Luisa, madre del re, fece viva istanza a Filippo perchè non ubbidisse, e Filippo pretestò malattia per schivare l'incarico (8). Ma le sollecita-

(1) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Il conte Nicola Maffei al marchese di Mantova, Barcellona, 7 novembre 1519 (cifrata).

(2) *Id.* Molina (de Rei), 27 novembre 1519 (cifrata). « Questi grandi di Spagna vano seminando discordie, per che desiderano guerra tra l'imperator et Xmo, aciò che sua Mtà fossi necessitato far maiori stima di loro che la non fa. Qui teneno il papa per suo, e perhò non li par tempo di le cose del duca durbino ».

(3) *Id.* « ... ma dappoi che hanno dal ambasatore suo che sta presso il ditto Xmo che lui fra suoi molte volte dice che nel passaggio che farà limperator per italia andando a roma per coronarsi vorà apresentarli una grossa batalia, e che non sa quello seguirà, ma che limpr è deliberato andarli amico de ogniuno et con proposito de non fare oltragio nè guerra ad alcuno se prima non gli serà data causa et che li è bono amico et fratello del Xmo ».

(4) *Carlo II, Duca di Savoia* ecc., pag. 15-16. V. i consigli preziosi dell'arcivescovo di Torino, Claudio di Seyssel, in *La politica sabauda* ecc., pag. 12-13.

(5) LAMBERT, *Mémoires* (in *Mon. hist. patr. Scriptores*, I), col. 850. *Carlo II* ecc., loc. cit. *La politica sabauda* ecc., pag. 16-17.

(6) Erano tristissime. Interessante quanto scrive in proposito un agente mantovano, *Arch. storico Gonzaga* cit. *E. esterni, N. XV, n.* 3, b. 636. Stazio Gudio, Lione, 22 settembre 1520. « Io ritrovai ad Aquabella il Duca di Savoia, qual mi fece andar quasi tutta una posta a piede, perchè li soi haveano menato tutti li cavalli inanti, nè si ritrovano cavalli sulle poste, si non due pedrini che a pena possevano portar le selle, e se non ritrova alcuni cavalli di ritorno sulla strata, mi ne andaseva sin ad Aquabella, parti a piedi e parti per terra. Per lhoste il Duca me feci dimandar che nove ce erano de limperator et io li disse che non sapea nova alcuna, e così mi ne spatiai ».

(7) V. *Documento* 7 cit. anche in *La politica sabauda* ecc., pag. 16.

(8) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Suardino al marchese di Mantova. Poissy, 22 agosto 1520 (cifrata). « Postscripto. È venuto uno zentilhomo mandato dal Duca di Savoia, et per quanto ho da persona digna di fede, intendo la causa esser che già molti giorni sono, che monsr di Genevra, fratello del ditto Duca, doveva andar dal Impr, ma intesa tal cosa qua mma a tanto opperato che ditto monsre sie facto amalato, et pare che, non potendo o dimostrando non poter andar detto monsre, che lo ricercha el Duca che vada, promettendoli honor et dignitate, e fra le altre vicario general in Italia del imperio. Questa causa a mandato per responder consultato di qua ».

zioni e promesse del fratello valsero più che le lettere della sorella, e nella prima metà di ottobre Filippo era anch'egli nel seguito imperiale (1). Tutte le mene e gli intrighi del Re francese a nulla approdarono; il Re dei romani si incoronava ad Acquisgrana, e riceveva, a Worms gli omaggi degli altri principi (2).

Era comune opinione che la pace non si sarebbe conservata dopo l'insuccesso di Francesco I. Infatti nei primi mesi del 1521, Roberto de la Mark, signore di Sédan e di Bouillon, invase il Lussemburgo, mentre Andrea di Foix, signore di Lesparre, tentava l'occupazione della Navarra (3), invasioni presto rintuzzate (4). Francesco I, forse perchè ancora impreparato ad una guerra aperta, protestò ch'egli non voleva alterare la pace, nè dar aiuto al de la Mark (5), ma Carlo V non si lasciò ingannare, e già nel maggio dello stesso anno la guerra era decisa (6). Non mi dilungo sugli avvenimenti della penisola durante il 1521 ed il 1522. Ricorderò piuttosto, come in quei giorni andasse sempre più accentuandosi l'accostamento del Duca a Cesare, pur continuando in apparenza l'amicizia e la devozione pel Re francese. Così mentre alle truppe regie che andavano in Lombardia era accordato nelle terre sabaude passaggio e viveri (7), d'altro canto, non ostante le insistenze di Luisa, il Duca prendeva in isposa Beatrice di Portogallo, figlia del re Emanuele, cognato ed amico dell'Imperatore. Chiaffredo Pasero e Claudio di Baleyson, signore di St-Germain, stipularono a Lisbona il contratto nuziale (8),

(1) *Arch. storico Gonzaga* ecc., lett. cit. del Gudio. « Ho inteso chel conte di Genevra è andato al Imperator molto honorevole, et il Duca se ne va lui ad star a Genevra ». — Dobbiamo avvertire che nel 1517 Filippo era andato in Francia a rappresentare il Duca nel battesimo del delfino Francesco, nato il 28 febbraio 1817, v. *Arch. di Stato di Torino. Lettere principi. Savoia-Nemours*, m. 1". Filippo al Duca, Amboise, 13 aprile (1517). « ..... Le bruit est que monsr le dauphin ne sera point baptisé avant le premier jour de may ». Forse è in quest'occasione che il re accordò al Duca 20,000 scudi di pensione e 6000 a Filippo, come appare da una di Filippo stesso in *id.*, loc. cit. Cremieu, 26 maggio [1517 (?)]. — Circa la nascita del Delfino v. LEONE, *In nascita di un Delfino di Francia* (28 febbraio 1517), Corleone, Bottalla, 1900, pag. 17.

(2) V. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, vol. II, Venezia, Naratovich, 1864, pag. 26, ecc. — Circa Filippo a Worms v. *Carlo II e le guerre* ecc., pag. 15 e *La politica sabauda* ecc., pag. 13-14.

(3) DE LEVA, II, 77-79 ecc.

(4) Sulla vittoria e prigionia del Lesparre v. VAN BRUYSSEL, *Analyse de quelques documents originaux, relatifs à l'histoire de Belgique qui sont conservés dans la collection au Musée Britannique* in *Compte rendu de l'Académie de Belgique*, serie 3ª, vol. IV, 230. Carlo V al cancelliere di Brabante. Gand, 23 luglio 1521.

(5) *Arch. storico Gonzaga. E. esterni, N. XV, n.* 3, b. 630. Giacomo Suardino al marchese di Mantova, Villafranca, 13 marzo 1531 (cifrata). « Circa questo caso di Ruberto da la Marchia lambassator del Imperator me ha ditto como ladmiraglio (*de Bonnivet*) in nome dil Xmo li ha protestato che per questo caso non intende alterare la pace fra esso Re et il Cathco, et che non se vole impazare de dargli aiuto, et ha fatto iscusa se qualche gente de suo paese vi è andata, che sono soi amici de Ruberto, et chel Xmo non li saperebbe tenire ».

(6) *Biblioteca Marciana di Venezia*. Mss. italiani, classe 7ª, cod. MIX. Gaspare Contarini e Francesco Corner al Doge, Worms, 6 maggio 1521. Narrano le cause della guerra. — Il DITTRICH [*Regesten und Briefe der Cardinals Gasparo Contarini* (1483-1542), Braunsberg, Huye's-Buchandlung, 1881] ha sgraziatamente tralasciato moltissime lettere che avrebbero importanza capitale nei fatti di cui discorriamo.

(7) *Carlo II* ecc., pag. 18, ma specialmente *La politica sabauda* ecc., pag. 16-17.

(8) CLARETTA, *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, con documenti*, Torino, Botta, 1863, pag. 31-32. — *Carlo II* ecc., pag. 18. — *La politica sabauda* ecc., pag. 14-15. V. anche *Doc.* 8.

ed accompagnarono la nuova e bella duchessa negli Stati sabaudi (1). Era pericoloso e difficile durare a lungo in simile politica, ma, data la debolezza grande delle forze ducali, l'unico mezzo per conservare lo Stato appariva la neutralità. Il Duca aveva in ambe le Corti persone che per loro natura non potevano avversare i suoi interessi. La sorella Filiberta di Savoia, duchessa di Nemours, stabilita alla Corte francese dopo la morte di Giuliano de' Medici, agiva potentemente presso il Re e la madre sua; questa stessa, Luisa, sorella paterina del Duca, sebbene d'animo poco a lui benigno, desiderava sempre evitare una totale rottura tra il figlio ed il fratello, e nelle pressioni esercitate sul Duca non mirava che ad attirare il medesimo nell'orbita della politica francese. Solo avversario dichiarato nella Corte era per Carlo Renato il *Bastardo*, suo fratello illegittimo, da lui offeso gravemente negli interessi personali e nella dignità. Ma anche Renato, sebbene potente, come gran mastro di Francia, non riusciva a vincere del tutto l'azione di Filiberta e quella interessata di Luisa, le quali guarentivano quasi il Duca da aperta guerra (2). Nella Corte imperiale poi due ministri principali erano sudditi sabaudi. Il gran cancelliere, Mercurino Arborio di Gattinara, apparteneva a nobile famiglia del contado vercellese (3). Lorenzo di Gorrevod, conte di Pondevaux, gran maggiordomo imperiale e maresciallo di Borgogna, aveva origine, famiglia e beni nelle terre sabaude d'oltr'Alpe, e copriva anche la carica di governatore di Bressa (4). Grande era il potere d'ambidue sull'a-

(1) CLARETTA, pag. 22-50 ecc., e *Doc.* 9. — Alle nozze del Duca non era mancato un rappresentante imperiale, l'abate di Mont-Benoit, Ferry Carondelet, arcidiacono di Besançon. Il Duca mandò quindi il signor di Salleneuve a ringraziare Carlo V, a richiamare il fratello Filippo dalla Corte imperiale, e consigliare all'imperatore il matrimonio con Isabella, sorella della consorte sua. V. *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Vienna*, m. 35 cit. Memoriale al Saleneuve (1521). Ringrazi l'imper. per l'invio dell'abate, gli riferisca che esso Duca « est de retour de Nyce ou il a receu madame et accomply le traicté de mariaige que sa mté luy a tant persuadé et conseillé jouxte le bon plaisir et advys de la quelle il a plustoust voulou choisir cestuy cy que nul aultre... Plus parlera à monseigneur le Comte, luy communiquera ses instructions pour ladvertir bien au long de sa charge, luy dira des nouvelles de mondict seigneur mesment de la bonne chière qui fust faicte aux noupces *et ne fust sans y estre sobect souvent*, non seulement par mondict seigneur, mais par madame, qui a gros desir de le veoir ». Vedrà d'intendere se vi sarà pace o tregua tra il re e l'imperatore e d'intendere le intenzioni di questo sull'Italia. « Plus sil luy semble que le mariaige de linfante de Portugal avecques la Mté dudict sr empereur se puysse dresser et quil en vueille prendre la charge mondict sr luy prie le vouloir advertir de ce que la Mté du Roy de Portugal aura affère et la ou conviendra donner. Et mondict seigneur mectra poyne le dresser envers luy et de bien faire recougnoistre la poyne quil y prendra ». — V. circa la presenza del Carondelet a Nizza e la residenza di Filippo alla Corte imperiale *La politica sabauda*, pag. 15-16.

(2) *Carlo II* ecc., pag. 13-14. — *La politica sabauda* ecc., pag. 12. In questi miei studi metto qua e là in rilievo le difficoltà che Renato fece sorgere al Duca (delle quali v. anche DE PANISSE-PASSIS, *Les comtes de Tende de la maison de Savoie*, Paris, Firmin-Didot, 1889, pag. 1-14). Tuttavia esaminando in complesso i fatti dubito che veramente Luisa di Savoia fosse disposta a romperla col Duca in favore del Bastardo. Sostenere gli interessi di questo, sì, ma al punto di inimicare il fratello col re, parmi poco probabile. — Il Duca desiderava in quei giorni vedere Filiberta, certo per conferire sulle cose dello stato suo. V. *Arch.* cit. *Negoziazioni con Francia* cit. Istruzione al Bellegarde, scudiere mandato dal Duca al re, 15 luglio 1522.

(3) CLARETTA, [illegible] de Mercurino de Gattinara, [illegible] de Charles-Quint, d'après des documents originaux [in *Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'hist. et d'arch.*, serie 2a, XII (1898), pag. 247-344] e *Notizie per servire alla vita del gran cancelliere di Carlo V, Mercurino di Gattinara* (estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie 2a, XLVII), Torino, Clausen, 1897. — BORNATE, *Ricerche intorno alla vita di Mercurino di Gattinara*, Novara, Miglio, 1899.

(4) *Carlo II* ecc., pag. 33-34. — *La politica sabauda* ecc., pag. 14-15, 24-25.

nimo dell'Imperatore, notevole la loro integrità (1), singolare, in ispecie nel secondo, la devozione alla patria (2). Inoltre la presenza quasi continua in questi anni del conte del Genevese, Filippo, al fianco di Carlo V (3), e la nuova parentela portoghese servivano di buon vincolo presso Cesare pel Duca. Certo il passo accordato ai Francesi anche nel 1523 disgustava profondamente l'Imperatore (4), il quale paventava di continuo un'alzata di scudi nella penisola contro la sua autorità. Lo stesso papa Adriano VI infatti, così legato alle cose imperiali prima dell'elezione, dopo la presa di Milano e la restituzione del ducato lombardo a Francesco II Sforza, secondogenito del Moro, insisteva perchè Carlo V facesse pace col Re (5). Il Duca mostrava dal canto suo ugual desiderio, e gli altri principi della penisola, in ispecie la repubblica veneta, lasciavano trasparire i gravi loro sospetti circa l'ambizione spagnuola (6). Ma Carlo V ed i suoi ministri che vedevano nelle insistenze italiane una conferma dei loro sospetti, si invelenivano anzi maggiormente contro gli avversari, e spesso tenevano conferenze burrascose. Un giorno poi il conte di Nassau, Enrico, attivo ufficiale cesareo, in consiglio uscì a dire non essere in Italia nè fede nè legge, espressioni che il Gattinara rintuzzò con aspre e gravi parole (7). Dopo lunga titubanza per raffermare la propria autorità e

---

(1) *Arch. storico Gonzaga. E. esterni, N. XIV, n.* 3, b. 585. Antonio Bagaroto. Valladolid, 21 ottobre 1522. « Per che quando ms. Capino era qui concertassimo che saria al proposito che V. Illma s^a^ facesse qualche presente di valuta al s^r^ Conte di Nansò, et mons^r^ di Bresa (*Enrico s^re^ di Nassau, ed il Gorrevod*) e perchè poi ho inteso per certo che nè luno nè laltro accepta cosa alguna, ho avvisà ms. Capino, aciò V. Ext^ia^ non manda, perchè seria vano. Ben li ho facto intendere che acceptariano formalgi parmesani e cervelati, e che cosa più agrata a lori, e lo s^r^ Gran Cancelliero non se poteria donare, e che quanto più presto si mandase seria melgio ».

(2) V. nota 4 a pag. 16.

(3) *Carlo II* ecc., pag. 31-32. *La politica*, pag. 18-19 ecc.

(4) *Carlo II*, pag. 25. *La politica*, pag. 16, 28. *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Suardino. Logrono, 27 settembre 1523 (cifrata). « Alquanti giorni è venuto qua un secretaro del Duca de Savoia per excusar il suo patrone per haver favorito le cose di Franza in questa mossa, et per quanto intendo non sono admisse molto le scuse ».

(5) V. Höfler, *Papst Adrian VI* (1522-23), Wien, Brammüller, 1880. — V. anche *Arch. Gonzaga*, loc. cit. Bagaroto. Fontarabie, 12 gennaio 1523 (cifrato). « Il Papa insta che limperator facia tregua col X^mo^. Le condictioni ancora non intendo, perchè si pratica molto secreto. Ben so che questi dì qui non sono molto contenti dil Papa. Si vede che questo manegio non haverà effetto per rispetto dil Re dangliterra, perchè *interim* non vol perder quello li deve il X^mo^ ».

(6) Carlo V cercava fin dal 1521 di mostrare alla Signoria che l'autore della guerra era il Re, non lui. V. *Bibl. Marciana*, ms. cit., fol. 40. Contarini al Doge. Bruxelles, 2 luglio 1521. L'ambasciatore spagnuolo in Francia di ritorno alla corte imperiale ripetè nel Consiglio di stato le parole dettegli dal re, « che essendo sta più volte fatali traison da questa M^tà^ Ces^a^, per usar la sua formal parola, lui non voleva haver pace cum quella, ma et torli il regno de Navara et ogni stato lhavea, se poteva, con molte altre parole elate et piene di odio et mal voler contra esta M^tà^ Ces^a^, la qual subgionse poy a dicti s^ri^ (*del Consiglio*): « vuy vedete che desposition et mente è del re di Franza ». Li qual la confortarono a star di bon animo, offerendosse con el sangue oltre le facultà loro di soccorerla et aduiutar (*sic*) ». — *Id.*, fol. 54. Contarini. Anversa, 16 luglio. Dal vescovo di Palencia l'imperatore gli fece intendere la sua volontà di « non voler treugua nè pace con el Re de Franza. Demum che la non vol nè ha in animo di tiranisar la Italia. Desidera conservar la treugua lha con quella S^ria^ et continuar in bona amicitia con quella et non solum conservar, ma etiam augumentar le cose de quello stado: però vi fa intender che debiate scriver a quella Illma S^ria^ come la intention de S. M. è de metter in el stado de Milano il Duca di Bari. Il qual sendo anchora che per la investitura che questa M^tà^ Ces^a^ ha za molti anni lei sel potria apropriar, Nientedimeno, come vi ho dicto, la non vol tiranizar Italia, ma vol vendicarse contra il Re de Franza et restituir quel stado a coloro che solevano signorizarlo ». — V. anche per le cose del 1523 il *Doc.* 7.

(7) *Arch. storico Gonzaga*, lett. cit. del Bagaroto. « Uno di questi giorni essendo il Gran Cancellero in consilio secreto con limperator furno a parlare de le cose de Italia, e monsignor

vendicarsi almeno d'uno dei principi italiani che osava all'aperto tenere partito francese, il marchese Michele Antonio di Saluzzo, Carlo V, nel marzo 1523, dichiarò il marchesato devoluto all'impero per fellonia del possessore, e ne investì il conte del Genevese (1). Così attuò in parte il disegno tanto accarezzato dai Duchi di Savoia di togliere Saluzzo ai marchesi e chiudere definitivamente il passo delle Alpi alla Francia. Altrove discorremmo di questi fatti e del loro risultato finale, punto soddisfacente pel Duca. Filippo non dominò a Saluzzo che due mesi durante il 1525, poi il marchesato fece ritorno al suo legittimo signore (2).

L'Italia continuò ad essere il campo delle imprese francesi e spagnuole. Prospero Colonna, ed in seguito D. Carlo di Lannoy, vicerè di Napoli, coadiuvati dal conestabile Carlo di Bourbon, da Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, da Antonio de Leyva, da Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, vinsero nel 1523 e 1524 un nuovo esercito francese sotto l'ammiraglio di Bonnivet, non ostante i soccorsi di svizzeri vallesani che non mancarono al duce francese (3). Quindi il Bourbon ed il Pescara invasero la Provenza, ma la calata del Re stesso nella penisola nell'autunno del 1524 annullò i loro sforzi, Francesco procedette trionfalmente incalzando i nemici attraverso le disgraziate terre piemontesi, manomesse e tribolate dal Lannoy, occupò Milano, ma venne fermato sotto Pavia dalla ferrea ed indomata resistenza di Antonio de Leyva (4).

di Nansò disse che in Italia non ce nè fede nè lege. Il Gran Cancellero li disse chel non diceva il vero, e che quella provincia era meglio dotata di ogni virtù che tutte le altre parti dil mondo tutti insieme, sì che se non tenesse lofficio chel teneva lo combateria. Limperr li pose silentio ».

(1) *Carlo II*, ecc., pag. 33, ma più esattamente *La politica sabauda* ecc., pag. 19. — V. anche *Arch. Gonzaga*, loc. cit. Bagaroto. Valladolid, 20 marzo 1523. « Limperator ha donato il Marchesato di Salutio al conte di Genevra ». — *Bibl. Marciana*, cod. cit., fol. 296. Contarini. Valladolid, 13 marzo 1523. « Ma a questi di in casa del Mco Canc. fu retenuto de ordine de questa Mtà uno secretario de Madama de Saluzo che è qui a la corte. La causa non si sa », fol. 296 *r*. Valladolid, 20 maggio 1523. « Questa Mtà ha dato el Marchesato de Soluço tolto a li principi possessori, come debe esser noto a V. Stà, al conte de Zeneva fratelo del Duca di Savogia, qual si attrova qui ala corte et se dice uno di questi dì lo investirà publicamente de esso marchesato *ut moris est* di fare ». — V. anche accenno alla partenza del conte del Genevese per l'Italia in *Arch. Gonzaga*, loc. cit. Barcellona, 25 giugno 1524.

(2) *Carlo II* ecc., pag. 34-35. — *La politica*, pag. 30-31.

(3) *Doc.* 8, v. anche *Arch. Gonzaga. E. esterni*, b. 731. Arduino di Valperga a Capino de Capo. Valperga, 11 e 21 aprile (1524).

(4) V. su questi fatti De Leva, II, 231-43 ecc. — Il Duca faceva ogni possa in questi anni per tenersi bene col Re. A Lione nell'estate 1523 aveva fatto ossequiare Francesco da tre ambasciatori (*Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Francia* cit. Istruzioni ai signori di Monjouz, Baleyson e Rean, 21 agosto 1523); era quindi stato largo di viveri e d'ogni cosa necessaria alle genti francesi (*Id.* Ordine al balivo di Savoia ed altri ufficiali, Ginevra, 11 agosto 1523. V. su questi fatti *Carlo II* ecc., pag. 21-25). E veramente il Colonna nel 1523 erasi avanzato fino a Moncalieri (*Arch.* cit. Istruzioni all'ambasciatore in Francia, 11 agosto 1523), sicchè i Francesi apparivano come veri liberatori (*Id.* Istruzione del Duca al signor di Rean. Ginevra, 11 agosto 1523). Il Duca mise un suo ufficiale a fianco del Bonnivet come addetto alla campagna (*Id.* Memoriale allo scudiere Bellegarde. 26 agosto 1523) e quindi strinse col Re un trattato segreto per ricevere qualche compenso ove il Bonnivet nel 1523-24 avesse trionfato (*Carlo II*, ecc., pag. 21. *La politica*, pag. 23-24). I rovesci all'incontro del duce francese l'obbligarono a cercare con ogni mezzo di calmare le ire del vicerè Lannoy. Il signor di Chateaufort, ch' egli mandò a Roma presso il nuovo pontefice Clemente VII per supplicare questo di adoperarsi a favore d'una pace e di comprendervelo, ove si fosse pattuito un accordo (*Arch. di Stato di Torino. Negoziazioni con Roma*, mazzo cit. Istruzione al Chateaufort, 10 gennaio 1524), ebbe commissione di passare dapprima nei campi francese ed imperiale, dire al vicerè lo scopo del viaggio, raccomandargli le terre piemontesi, ed ove esso avesse menato lagnanza

Durante lo svolgersi di questi avvenimenti il Duca nuovamente impensierito dal risorgere delle questioni ginevrine, perseguitato dal Lannoy, che spadroneggiava nel Piemonte, mandò all'Imperatore un memoriale nel quale riassunse in varî capi tutte le difficoltà che lo travagliavano (1). Chiese gli fosse assicurato il potere in Ginevra e che i vescovi compresi nel limite del vicariato di Savoia fossero obbligati a giurare fedeltà e prestar omaggio a lui ed ai suoi successori, come vicari imperiali. Carlo V rispose chiedendo copia dei titoli che legittimavano le pretese del Duca. Di più, siccome nel 1463 il duca Lodovico per dispetto contro Ginevra aveva consegnato al re di Francia, Luigi XI, i diplomi imperiali che concedevano a quella città quattro fiere solenni, tosto dal Re assicurate a Lione, con grave danno del commercio non solo ginevrino, ma anche della Savoia (2), il Duca chiese nuove lettere imperiali per ristabilire le fiere in una sua città, senza designare quale. Ebbe risposta che ristabilire le fiere in Ginevra eragli concesso, non in altro luogo non designato (3). Si noti che date le condizioni di Ginevra, in quei giorni ribelle al Duca, questi non poteva certo pensare a favorirla, sebbene l'idea non sarebbe stata infelice, sibbene buon mezzo a diminuire gli attriti coi Ginevrini. Ma anche in questo caso una difficoltà insormontabile avrebbe il Duca incontrato nel Re francese, che sempre si sarebbe opposto ad un'innovazione dannosa a Lione. Il Duca cercò pure di ottenere l'approvazione imperiale nei suoi tentativi per l'acquisto del contado di Cocconato, sul quale pretendeva sovranità, e del marchesato di Ceva. Voleva un ordine ai conti di Cocconato ed ai marchesi di Ceva di giurare fedeltà a lui, come vicario imperiale. Carlo V promise di esaminare la cosa, e qualora la domanda fosse basata su qualche titolo o privilegio assicurò l'approvazione sua (4). Per mostrare buona volontà il Duca accusò, nel memoriale mandato in Ispagna, alcuni suoi sudditi di aver preso le armi contro gli

---

accusando i piemontesi di sentimenti ostili rispondere che, tenuto conto degli eccessi a cui troppo spesso eransi date le milizie spagnuole, la cosa non era strana. (*Id. Negoz. con Vienna* cit. Istruzione al Chateaufort, 10 gennaio 1524). Come il Lannoy abbia accolto l'emissario sabaudo, ignoro; certo è che l'avversione che il vicerè nutriva pel Duca non diminuì. Infatti, cacciato il Bonnivet dalla Lombardia gli imperiali inseguirono i resti dell'esercito nemico nel territorio sabaudo. Fornì il Duca sollecitamente gli imperiali di viveri e d'ogni cosa occorrente; mandò loro il signor di Bellegarde-Montagny e Chiaberto dei signori di Piossasco, signor di Scalenghe, per chiedere lo sgombro di Vercelli e pietà pei disgraziati abitanti. (*Id. Negoz. con Francia.* Memoriale al Bellegarde ed allo Scalenghe, 17 aprile 1524). Nel tempo stesso mandò pure a condolersi col re del rovescio ed assicurare delle sue ottime intenzioni la Francia (*Id.* Istruzione al signor d'Auvergne (?) mandato al re, 14 maggio 1524) ed il Bonnivet (*Id.* Istruzione al signor Barroys des Barres, maggiordomo ducale, 25 maggio 1524). Ma il Lannoy mise a dura prova il Piemonte, e l'opera attiva del Conte del Genevese e di vari altri ufficiali per ottenere a prezzo di gravi sacrifizi economici la partenza delle milizie imperiali (*Id.* Istruzione della Duchessa al Conte ecc. Torino, 6 giugno 1524, V. *Doc.* 12).

(1) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 11, n. 16. Memoriale del Duca all'Imperatore colle risposte imperiali. Pamplona, 19 ottobre 1523, cit. già in parte in *Carlo II*, pag. 24-25.

(2) Ricotti, I, 151.

(3) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. « ... Mais autrement ne se pourroit ouctroyer ce quil demande sans declairer le lieu ou il les vouldroit avoir et savoir si seroit lieu convenable à cest effect ».

(4) *Id.* « ... Mais sil la demande comme nouvelle grace, Sa Mté se informera de quelle importance et qualité peult estre la dicte fidelité et si ce seroit le bien ou dommage de lempire et selon ce luy mandera responce ».

imperiali, e chiese in loro danno punizione e confisca de' beni. La domanda era alquanto strana, e ben gli rispose l'Imperatore lasciando a suo arbitrio tale azione giuridica. Promise Carlo V circa gli eccessi del Colonna e degli altri ufficiali dell'impero in Piemonte di mandar ordini per impedire nuovi danni, purchè tuttavia i Piemontesi fornissero all'esercito suo viveri e quanto occorreva (1). Si scusò pure il Duca dell'accoglienza e passo dato ai Francesi, mettendo innanzi l'impossibilità in cui era di opporsi, e chiese l'omaggio del marchese di Saluzzo, sempre come vicario imperiale. Ma l'Imperatore se accolse la scusa, non acconsentì alla domanda, e volle anche in questo caso l'invio dei titoli che provavano la dipendenza feudale di Saluzzo da Savoia (2). Infine per attirare il Duca ad alleanza con lui, e strapparlo dalla neutralità, interpretando in senso molto arbitrario una domanda del medesimo circa la condotta ch'esso doveva tenere a petto dei Veneziani e del Pontefice, collegati all'impero, rispose che avrebbe scritto al Papa per introdurre lui pure nella lega, senza pretendere contribuzione alcuna, e consentì ad appoggiare presso la curia romana la conferma dei privilegi ducali nella Savoia e della nomina a tutti i benefizi limitrofi degli Stati sabaudi, ma accolse freddamente la proposta di mediazione con Francia (3).

Francesco I continuava adunque nella fine del 1524 l'assedio di Pavia, ed il Duca, mentre l'esercito imperiale presso Lodi e Soncino andava rinforzandosi, fiducioso di prossima vittoria (4), preoccupato dei pericoli d'una invasione spagnuola nei suoi Stati, ove i Francesi avessero toccato qualche disastro, si rivolse al pontefice Clemente VII, al vicerè, a Francesco I, tentando in ogni modo di stringere qualche accordo fra i belligeranti. Ma il Lannoy al corriere che gli recò le lettere ducali rispose con modi insolenti avere il Duca lasciato aperti i passi delle Alpi al Re, il conte del Genevese starsene lontano dall'esercito. « Dite al vostro Duca », così conchiuse il suo discorso, « che esso ci tratta male, ci tradisce, ha fornito artiglierie al Re, ma che noi gli occuperemo tutto il Piemonte e tratteremo come si meritano i suoi sudditi di Torino e di Chieri, che sono buoni francesi, ed occuperemo il passo di Susa. Anzi intendo appropriarmi del marchesato di Saluzzo, poichè il conte del Genevese non ha voluto occuparlo, e le riverenze e parole di madama a nulla varranno ». Il corriere spaventato fece ritorno a Torino e le parole del Lannoy vennero registrate in atto apposito dal notaio e procurator fiscale di Savoia, Bartolomeo Caraccio (5), volendo certo il Duca ser-

(1) *Arch.* cit. « ..... en espoir qu'il pourvoyerait que lesdicts subjects ne assisteront aux ennemys. Ains se conduiront comme bons Impériaulx à recueillir gracieusement les gens de sadicte M^té et les assister de vivres et autres choses necessaires ».

(2) *Id.* — V. anche ugual domanda e risposta fatte nel 1524 in *La politica* ecc., pag. 28.

(3) *Id.* — *Carlo II* ecc., pag. 24.

(4) *Arch.* Corte, Lettere cit. *Di Milano*. V. *Arch.* [illegible], n. [illegible], lettera 1530. Giacomo de Capo. Triveler (Treviglio), 9 febbraio 1525. « Questo exercito è di bonissimo animo di combattere con francesi, si perchè gli sono andate sin hor le cose prospere, si etiam perchè francesi non fanno niente che si vedda, et veramente si è inteso da qualche preggioni che hanno pochi fanti, forse non più de vinti millia ».

(5) *Documento* 13. — Un accenno a volgari espressioni usate dal Lannoy verso la Duchessa v. in CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia*, vol. I, pag. 129. Firenze, Cellini, 1869. — Sulle cose di Saluzzo v. *Carlo II*, ecc., pag. 33, 46-47. *La politica*, pag. 19, 30-31.

virsene quando gli si porgesse l'occasione. Il Papa ai suoi inviti comunicati dall'arcivescovo di Capua, Niccolò di Schomberg, rispose favorevolmente, assicurando il Duca che erano ambidue compagni nell'opera pacifica (1). Ma il Re pretendeva pur sempre il ducato lombardo, e non piegava innanzi alle profferte del Duca e del cardinale Giovanni Salviati, nunzio apostolico. Allora nel gennaio 1525 Carlo fece un ultimo tentativo di pacificazione. Il signore di Confignon ebbe missione di recarsi nel campo regio, esortare alla santa opera il Bonnivet ed il Salviati, comunicare le ultime dichiarazioni del Papa all'ambasciatore sabaudo, Aimone di Piossasco, consignore di Piobesi, quindi passare nel campo del vicerè e ripetere gli uffici (2). Le trattative durarono parecchi giorni, infine il Confignon, il 15 febbraio, venne rinviato colla proposta si sgombrasse da parte degli imperiali Pavia, unico scoglio che ormai impediva una tregua (3). Il consiglio non era felice e naturalmente non fu accettato dal vicerè. Chiaberto di Piossasco, signore di Scalenghe, visitò ancor egli il vicerè per abbonirlo quanto poteva verso il Piemonte, dove gli Spagnuoli facevano scorrerie (4), ma la catastrofe s'appressava. Il 24 febbraio, in Ispagna, l'ambasciatore sabaudo, Luigi Gorrat, signore di Escrivieu, vedeva accolte le sue pacifiche offerte con straordinaria freddezza (5), sicchè, scorato, il 1° marzo ripartiva (6), quando già il Lannoy aveva deciso la tenzone vincendo e catturando il Re sotto Pavia (7). Dopo breve permanenza a Pizzighettone, Francesco I fu dal Lannoy condotto in Ispagna per trattare qualche accordo (8). Ma le milizie imperiali vennero alloggiate in Pie-

---

(1) *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Roma*, m. 2° cit. Clemente VII al Duca, Roma, 15 novembre 1524. V. sulle relazioni del Duca con Clemente in questi giorni BALAN, *Clemente VII e l'Italia de' suoi tempi*, Milano, Ghezzi, 1887, pag. 7.

(2) *Id. Negoz. con Francia*, mazzo cit. Istruzione al Confignon, 16 gennaio 1525.

(3) *Id.* 15 febbraio 1525. *Documento* 14. — In istruzione particolare raccomandava il Duca al Confignon di insistere vivamente su tal materia. *Id.* senza data.

(4) *Id.* Memoriale allo Scalenghe.

(5) *Bibl. di S. Marco* di Venezia, cod. cit., fol. 416 *r.* Contarini ai capi dei Dieci. Madrid, 24 febbraio 1525. « ... già alcuni giorni lo episcopo de Niza (*Girolamo Arsago*) me disse lo orator di Savogia, cum il qual lui ha antiqua amicitia, haverli dicto che el Governator de Brexa (*il Gorrevod*) ragionando con lui di V. Celne li havea dicto: Nui ben sapemo li andamenti dei Venetiani, le loro galeatie sono retenute. Dal che si pol comprendere quello che costoro haveano in animo di fare quando havessero possuto. Sij laudato et rengratiato lo Altmo Dio che ben mi ha guidato ». 26 febbraio 1525. « Questo orator di Savogia venuto qui za alcuni giorni querellandosse per nome de il suo Duca di mali tratamenti et male parole de hyspani, et poi ha offerto lopera del prefato Duca per interponersi ale pace over treugue, le qual però me disse dicto orator di Savogia el Re Xmo non voler si non havendo il stado de Milano. Costoro lo hano expedito con parole general dicendo che la Mtà Cesa sempre serà inclinata ala pace, possendolo fare cum honor suo, ma che hora non vol mandar commissione alcuna per Francia. Ma per mare scriverà al vicerè et li darà commissione che communichi el tuto al Duca de Savogia et insieme con lui la pratichi, e tratti bene i sudditi ducali ».

(6) *Id.*, fol. 418. Madrid, 5 marzo 1525.

(7) V. sulla battaglia DE LEVA ecc. — Il Duca dovette congratularsi della vittoria col vicerè. V. *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Memoriale al signor d'Osasco. Torino, 25 febbraio 1525. — Il re pochi giorni prima della battaglia per mostrar favore allo zio, sapendo che il marchese di Saluzzo, Michele Antonio, faceva ostilità contro il Duca, gli ordinò di cessare. V. *id.* Memoriale di richiami da fare a nome del re. 21 febbraio 1525.

(8) È noto che il Duca era disposto a recarvisi anch'egli per rendere più sicura la pace e n'ebbe elogio dal Papa. V. *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Roma*, loc. cit. Roma, 1 luglio 1525. Il viaggio non si effettuò perchè Carlo V ne fu contrario. V. *Carlo II* ecc., pag. 40-41, *La politica*, pag. 30 e *Arch.* cit. *Negoz. con Vienna*, mazzo cit. Memoriale al Lambert di quel che deve dire a Margherita d'Austria. 11 agosto 1525.

monte con grave danno della misera popolazione. Il conte del Genevese, per trarre almeno profitto della catastrofe francese ed insediarsi a Saluzzo, già occupata il 16 luglio dal marchese del Vasto, ma senza toglierne la sovranità al marchese fino a nuovo ordine imperiale, accusò Michele Antonio d'aver rotto la sospensione d'armi stabilitasi subito dopo la battaglia. Il Pescara che comandava l'esercito nell'assenza del Lannoy, fece un'inchiesta (1), ma intanto con belle parole estorse al Duca sabaudo grosse somme di danaro, sempre con promessa di sgombrare il Piemonte e mai eseguendo la parola data. Il Duca quindi rinviò in Ispagna il Gorrat, lagnandosi amaramente (2). Furono le discussioni lunghe, ma alla fine il Gorrat strappò a Carlo V un ordine pel Pescara, nel quale s'imponeva al medesimo lo sgombro delle terre piemontesi e di alloggiare invece tutte le milizie sul marchesato di Saluzzo (3). Il Pescara menò in lungo la cosa per spillare nuovi danari al Piemonte nell'assenza del Duca, che s'era recato a Lione per conferire colla sorella Luisa, e quindi proseguire alla volta di Spagna per indurre con viva voce l'Imperatore alla pace. Questo viaggio non s'effettuò poi, sia per la contraria opinione dell'Imperatore, sia per le questioni di Ginevra che richiedevano la presenza del Duca nella città od almeno nel territorio d'oltr'Alpe (4). A liberare il Piemonte dall'esercito spagnuolo confidava il Duca nella venuta d'un ambasciatore imperiale, D. Lopez Hurtado de Mendoza. A Madrid intanto fervevano le trattative con molt'ansia e sospetto dei potentati italiani (5), finchè il 14 gennaio 1526 vi fu sottoscritta la pace, che restituiva al Re la libertà. Era una pace effimera e punto sicura, tanto più in quei

(1) *Arch. storico Gonzaga. E. esterni, N. XLIX, n.* 3, b. 1655. Giacomo de Capo, 28 luglio 1528. « V. Ex. saperà che qua si ha adviso dal conte de Genevra come quelli de Saluzzo hanno rotto la tregua et contrafatto ali Capituli, il che intendendo il sr Marchese di Pescara gli ha mandato subito per ressentirsene ritrovandosi che sia vero ».

(2) *Carlo II* ecc., pag. 49-50. *La politica* ecc., pag. 32. *Biblioteca Marciana*, cod. cit., fol. 450. Contarini, Andrea Navagero e Lorenzo Priuli. Toledo, 12 giugno 1835. « È ritornato in corte lo orator del Duca di Savogia, il qual partite da qui al principio di quadragesima, come alhora da me Gasparo fu scripto a V. Celne ».

(3) *La politica* ecc., pag. 32. V. *Doc.* 10. — In ispecie il Duca si lagnava del Lannoy e non era solo. V. anche *Arch. storico Gonzaga. E. esterni, N. XIV, n.* 3, b. 586. Suardino. Toledo, 5 luglio 1525 (cifrato). « Diman si aspetta il vicerè in questa terra et certifico V. Ex. che di verso Italia ciò è dal canto dil papa, in particular del duca di borbon, marchese di peschara, di Genoa et duca di Savoia tutti per diversi lor particulari hanno facto gran querelle contra di lui, e fra li altri peschara ha scritto una lettera al Impre qual in sustantia dice come molte volte ha comportato de alcuni che se siano honorati de le sue fatiche et travaly et in particular lo ha comportato al vicerè persuadendose il tutto tolerar per servitio di S. M., ma che mai comportetti nè è per comportar che niuno si honori del suo dishonore, come par sia per far il vicerè, el qual si havea condutto il Re di Francia in Spagna di commission sua ». Ignorar esso se era stato ordine imperiale; credere di no ecc.

(4) *Carlo II* ecc., pag. 41. *Arch. storico Gonzaga. E. esterni, N. XLIX, n.* 3, b. 1655. Giacomo de Capo. Novara, 15 agosto 1525. « Qua se dice che la Mtà Cesa ha scritto al Ducca de Savoia che è bisogno alloggiare parte di questo exercito nel stato suo, ancor che in contrario di ciò gli fuosi stato promisso de non aloggiargliene, et che esso Ducca resti di andare alla Corte considerando non essergli molto importante lo andarvi et difficile lo aloggiarvi per la infinità de genti che vi concurreno ».

(5) *Bibl. Marciana*, cod. cit., fol. 448 *r*. Contarini. Toledo, 6 giugno 1525. « Lo ambassator fiorentino a dì 3 del presente la matina mi vene a ritrovar con grande pressia et disseme come per continuar lo officio de lo amico meco, me volea communicare quel che havea inteso per via certa, et disse: questo Re di Franza, *che el mal anno Dio le dia, ha offerto a la Cesa Mtà di darli tuto il nostro (?) stato a tute spese sue, et poy, sel vorà li altri stati de Italia, li offerisse* etc. Ma ben vi so etiam dir che Cesare resolutamente non vole guerra in Italia. Io lo ringratiai quanto [illegible] V. anche *Doc.* 15.

giorni, in cui il pontefice Clemente VII e la Repubblica di Venezia, allarmati della strapotenza imperiale, e preso animo dalla ribellione del duca di Milano, Francesco Sforza, e dalla morte del Pescara in giovane età (1), cercavano un'occasione opportuna per muovere le armi ai danni dell'Imperatore.

4. — Il Re francese era appena rientrato nei suoi Stati, che senza tener conto del trattato di pace strappatogli a Madrid, strinse lega con Venezia, col Pontefice e col Duca di Milano a Cognac, e la guerra riarse. Prima che il Re eseguisse il voltafaccia, il signore di Confignon, mandato dal Duca alla Corte di Spagna e Portogallo per ufficio di complimento causa il matrimonio dell'Imperatore con Isabella, sorella di Beatrice, erasi fermato a Mont-de-Marsan, dove si trovava Francesco, reduce di Spagna con apparenti buone intenzioni (2). Il Duca aveva bisogno dell'aiuto imperiale di fronte ai continui urti coi cantoni svizzeri di Berna e Friburgo e col nuovo luogotenente imperiale in Lombardia, D. Antonio de Leyva, ma i Piemontesi, stanchi dalle oppressioni, che, nonostante la buona volontà di Lopez Hurtado de Mendoza (3) e gli ordini imperiali, li tribolavano (4), eransi sollevati nella primavera del 1526 tagliando a pezzi varie compagnie spagnuole che alloggiavano nelle loro terre, nè il Duca vi si era opposto, sdegnato contro il de Leyva ed i suoi. Come sempre però la cosa si risolvette in una grossa somma di danari, che i miseri Piemontesi dovettero sborsare (5). Carlo tuttavia cercò protezione presso il Re, che strinse con lui alleanza difensiva, gli promise il pagamento di 10,000 ducati annui di pensione, già assicuratigli ove la Lombardia fosse stata conquistata, e permise la circolazione delle monete sabaude nella Francia, mentre il Duca dal canto suo s'impegnò a lasciar libero il passo ai soldati francesi nel suo stato (6). Allora il marchese di Saluzzo, Michele Antonio, il maresciallo di Lautrec ed infine Francesco di Bourbon-Vendôme, signore di Saint-Pol, scesero nella penisola per conto del Re, guerreggiarono contro il de Leyva, e quindi i due primi nell'Italia meridionale, dove, perito il Lautrec sotto Napoli, il marchese di Saluzzo venne ferito a morte ed ebbe l'esercito distrutto. Si aprì allora la successione al marchesato, disputata tra i fratelli del defunto, Gio. Lodovico, cui spettava di diritto, e che il de Leyva sosteneva apertamente ed il Duca nostro di nascosto, e Francesco, terzogenito, spalleggiato dai Francesi. Il passaggio e le angherie delle truppe straniere nelle terre sabaude si continuò adunque nel periodo che corre tra il

(1) De Leva, II, 302 ecc. V. anche sulla morte del Pescara *Carlo II* ecc., pag. 52. *La politica* ecc., pag. 32, e *Arch. Gonzaga. E. esterni*, b. 1655. Capo. Milano, 3 dicembre 1525. « V. Ex. saperà che il sr Marse de Pescara è passato di questa vita al presente a hore dieci e meggia dela notte del sabato venendo la dominica con quello sentimento sin alulto sospiro che ha hauto sempre et sempre ha pensato ale fazende importanti cossi presenti come future, et già due notti chel si credeva morire ».

(2) V. *Doc.* 18 e 19.

(3) V. *Doc.* 17. Il Vasto ed il de Leyva mandarono anche a giustificare gli eccessi col Duca. V. *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Spagna* cit., 17 maggio 1526.

(4) *Id.* Vercelli, 29 maggio 1526. Atto tra Pietro di Burgos, ambasciatore a nome del Vasto e del de Leyva, e Galeazzo di Nucetto, capitano della giustizia ducale, per cui si stabilisce che il Duca avrebbe sborsato 8000 scudi, e che le milizie imperiali sarebbero partite senza più dare molestia al Piemonte.

(5) *Id.*, loc. cit.

(6) V. *Id. Negoz. con Francia*, m. 52 cit. Trattato di alleanza di St-Germain.

1526 ed il 1529, come esponemmo altrove (1), pagine tristi di storia non meno di quelle che precedono.

Due avvenimenti politici interni notevoli avvennero durante questi anni nello Stato ducale. Il primo fu lo stabilirsi a Nizza, per alcuni anni, dell'ordine Gerosolimitano scacciato da Rodi (2). Aveva l'ordine soggiornato qualche tempo nel contado romano, finchè dall'invasione e dal saccheggio di Roma del 1527 era stato costretto a partire. Allora aveva chiesto ed ottenuto dal Duca ospitalità nelle terre sabaude di Provenza. Sicchè il dì 8 ottobre era l'ordine sbarcato a Nizza (3) e di qui il gran maestro aveva mandato presso il Duca il frate Ercole di Piossasco di None a stabilire le norme per la residenza dell'ordine in quella città. Ciò fatto, il 21 ottobre (4), Nizza divenne il rifugio dei prodi cavalieri, e trasse incremento nelle costruzioni navali, dalla fine del secolo XV notevolmente decadute. — L'altro avvenimento politico di maggior importanza fu la totale ribellione di Ginevra, della quale discorremmo particolarmente.

Nel 1522 a Giovanni di Savoia era succeduto nel vescovato di Ginevra Pietro de la Baume, già coadiutore di Giovanni (5). Ora, mentre questi, come membro della famiglia sabauda, aveva favorito i disegni d'espansione del Duca, il de la Baume invece mostrava grande amore d'indipendenza, e doveva

---

(1) *La politica sabauda* ecc., pag. 34-74. — V. sulla campagna del 1527 finita col saccheggio di Roma le operazioni del Marchese di Saluzzo descritte in parte da un saluzzese. *Arch. di Stato di Torino. Saluzzo. Lettere principi.* Cristoforo di Saluzzo a Francesco Cavacca, vicario generale del marchesato. Firenze, 26 aprile 1527.

(2) V. sulla cacciata da Rodi, oltre il Bosio, un recente studio del De Vernouillet, *Rhodes et le siège de* 1522 in *Revue d'histoire diplomatique*, XII (1898), fasc. 3°.

(3) Bosio, *Dell'istoria della sacra religione et illustrissima militia di S. Giovanni Gerosolimitano*, parte 2ª. Roma, Facciotti, 1629, pag. 59. — Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* (in *Mon. hist. patr.*, serie II, col. 1284). L'ordine possedeva dal 1520 una casa ed una chiesa a Villafranca (V. *Id.*, col. 1252), dove già prima del 1527 aveva tenuto navi, per la conservazione delle quali aveva fatto scrivere dalla Duchessa al Marchese di Pescara. V. *Arch. di Stato di Torino. Registri lettere della Corte*, reg. 1522-37, fol. 25. Torino, 25 giugno 1524. « La Religione de Santo Johanne de Rodi molti di fa ten doe nave nel porto nostro de Villafrancha presso Nycia, dove per esser più segure erano retracte. Et perchè se dubitano gly Cappni et patroni de quello ne gly sea facto despiaczere alcuno, ne hano facto pregare ricomandarle a la Exª v. et altri superiori de l'armata Ces., Cossa che non potemo denegargly, non solamente per il debito, ma ancora per la singular affectione che gli predecessori nostri et quelli del mio sigr et marito hano portato sempre a la dicta religione ala cuy et luy et noy non potemo manco. Per questo pregamo epsa Exª v. benchè la sapeamo essere assai de ley inclinata ad cosse pietose, come è quella, ancora per amore nostro havere le dicte nave con li cappitanei et quelo se ritrovarà dentro In singular ricomennc et preservarle in manera che non supportano dapno alcuno. Et ne farà singular piacere La dicta Extia v., A la cui se offeremo et del core se ricomandemo. Ex Thaurino xxvª Junij MDLXXIV ».

(4) V. Documento 25.

(5) V. sul de la Baume, oltre gli storici ginevrini ed al Galiffe (*Bezanson Hugues*), Solmet, *Mémoire sur [illegible] Pierre de la Baume*, [illegible] *Genève* in *Mem. et doc. pubbl. par la Soc. d'hist. et d'archéol. de Genève*, vol. II, pag. 1-20). Il de la Baume era stato nel 1514 raccomandato dal Duca al papa Leone X con molto ardore [*Arch. di Stato di Torino, Negoz. con Roma*, m. 1° (da ordinare). Registro del Vulliet, Chambéry, 31 maggio 1514. « ...vir est enim ex genere et moribus admodum clarus, et mihi adeo acceptus et gratiam hanc praetio habitus sim »] e nel 1515 deputato al Concilio Lateranense di Roma con Luigi di Gorrevod, vescovo di Moriana, Gio. Filiberto de la Palu, sig. di Varax e Bernardino Parpaglia. V. Guichenon: *Histoire généalogique de la maison de Savoye*, vol. II (Torino, 1778), pag. 197 e Id. *Histoire de Bresse et de Bugey*, Lione, 1650, pag. 40. In questa ambasciata i rappresentanti ducali non vollero cedere la precedenza a Venezia. V. il mio *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II (III)*, (1366-1553), (estr. dalle *Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo XLIX). Torino, Clausen, 1899, pag. 36 e Sanuto, XX, 193, 194.

essere strumento buono in mano dei Ginevrini amanti di novità, che, ottenuto lo scopo loro, seppero poi col tempo scuotere pure il giogo suo abbracciando la religione riformata. Come Ginevra abbia raggiunto questo risultato, e quali traversie abbia essa procurato al Duca nostro, sarà oggetto principale delle pagine che seguono.

Dopo i fatti del 1519 era rimasto a Ginevra profondo malumore contro il dominio sabaudo. A migliorare le relazioni s'accinse il Duca nel 1523, quand' ebbe sposato Beatrice. Allora si recò in quella città colla bella sposa, alla quale i Ginevrini non mancarono degli onori convenienti (1). Ma nel 1524, durante l'assenza del de la Baume dalla città, la resistenza che il vicario episcopale, Pietro Gruet, oppose al visdonno ducale, Ugo di Rougemont, signore di Verneaux, sostenuto da Amé Lévrier, finita colla morte del Lévrier, risollevò negli animi il desiderio di libertà (2). Un nuovo fatto negli ultimi dell'anno precipitò gli eventi: il sindaco Richardet in un momento d'ira colpì col bastone al capo un tesoriere del partito ducale. Costui si querelò innanzi al Consiglio ducale di Chambéry, il quale, dopo aver citato i rappresentanti della città a comparirgli innanzi, vedendo l'opposizione dei Ginevrini, pose il sequestro ai beni dei sindaci Fornerat e Du Mont nei luoghi di Ville-la-Grand e altrove, ed impedì ai contadini di coltivarli (3).

Il vescovo che abitava a St-Claude presso la città, fece sentire al Duca che l'azione del Consiglio di Stato ledeva i suoi diritti sovrani (4). Era in quei giorni a Ginevra il conte del Genevese, Filippo di Savoia. Il Duca, timoroso delle conseguenze che l'opposizione del vescovo poteva recare alle sue occulte mire, inviò colà Francesco Noël, signore di Bellegarde, suo maggiordomo, il quale insieme al conte visitò a St-Claude il vescovo, e promise deliberazione conveniente a pacificare le cose.

Il de la Baume rispose essere e volere essere tenuto come suddito e servo fedele di S. Ecc. « et de la rasse de la Baulme quil ne furent jamais aultres vers méssieurs... prédécesseurs » d'esso Duca, ma che l'offesa ricevuta da Chambéry era grande, e ch'egli ben comprendeva le mire ducali essere rivolte ad abbattere la sua autorità di sovrano temporale. Aver egli giurato a Roma sull'altare di S. Pietro innanzi al Pontefice di mantenere intatte le franchigie di Ginevra, mai tollerare quindi un'infrazione alle sue promesse. Già un suo ufficiale essere in viaggio alla volta del Duca per fargli le dovute rimostranze; ch'egli insomma preferiva cedere il vescovato in cambio d'un altro al mancar di parola (5). Queste espressioni che non man-

(1) Ricotti, I, 163-67. Roget, I, 184 e ss. Coindet e de Chaponnière: *Récit des fêtes célébrées à l'occasion de l'entrée a Genève de Beatrix de Portugal, Duchesse de Savoye*, d'après un manuscrit du temps, avec une introduction [in *Mem et doc.* cit., I (1842), pag. 135-203 ecc.]. Fu detto dagli storici, seguendo il Bonivard (*Chroniques de Genève, publiées par G. Revilliod*, Genève, Fick, 1867, vol. II, pag. 212-13) che Beatrice trattò con mala grazia i Ginevrini che le facevano omaggio. Il Galiffe (*Bezanson Hugues*, pag. 263) respinge l'accusa, poichè i Registri dei Consigli ginevrini dicono invece ch'essa accolse i presenti fattile « agréablement ».

(2) Ricotti, I, 167-68. Roget, I, 193-95. Gautier, II, 193-96. Narrano questi autori i particolari della cosa, nè io mi vi soffermo.

(3) Roget, I, 200-2. Gautier, II, 201.

(4) Op. cit.

(5). *Arch. di Stato di Torino*. Genève, cat. 12, m. 1°, n. 5. Bellegarde al Duca, Ginevra, 5 gennaio (1525) « ...comme de tous temps avoyt esté votre treshumble et tresobeissant

cavano d'apparenza minacciosa, allarmarono non poco il Bellegarde e Filippo, i quali ritennero più che mai urgente la presenza del Duca stesso in Ginevra, solo mezzo atto a vincere le difficoltà (1).

Ma Carlo non poteva in quei giorni lasciare il Piemonte. Le operazioni di Francesco I sotto Pavia e l'impallidire della stella francese in Italia l'obbligavano ad attendere una soluzione della campagna. Sicchè il vescovo stesso, dopo aver minacciato di appellarsi al Pontefice, e d'avere realmente, d'accordo coi cittadini, inviato supplica al Pontefice per rimettere la causa alla Curia romana, mossa che, sembra, gli ambri ducali a Roma annullarono (2), si recò a Torino ed ottenne dal Duca, il 12 maggio, lettere che autorizzavano i Ginevrini a coltivare i loro beni in Savoia, e conservavano la giurisdizione episcopale e le franchigie della città (3). Ma il Consiglio di Stato di Chambéry non ne tenne conto, ed il vescovo, il dì 29 luglio, preparò un memoriale a Ginevra da sottoporre al Papa contro la sentenza di Chambéry (4). Parve la cosa troppo grave al Consiglio episcopale, che dirigeva l'amministrazione ecclesiastica in Ginevra, ed al Gran Consiglio dei cittadini, formato in gran parte di gente ligia al Duca, timoroso delle conseguenze. Infatti il Duca, informato dal vescovo di Moriana e da Claudio di Baleyson, signore di St-Germain, delle novità, s'accostava a grandi giornate seguìto da buon numero di soldati, ed alla fine del mese stesso entrava a Ginevra, trovando umili i visi e remissive le volontà. Gli parve giunto il momento di palesare le sue aspirazioni alla signoria temporale nella città. Gli davano ombra le mene dei Ginevrini avversi a lui, che dopo la morte del Berthelier e più ancora dopo quella del Lévrier erano fuggiti da Ginevra, ed ora a

---

subiect et serviteur, et de la rasse de la Baulme,..... et comme du nombre dilceulx vous suppliet treshumblement pour tel le tenir et de non lui donner occasion de panser aultremant, ce que avant il advint lerroit incontinant vous prier et à present long luy faisoit grand tort tant à cause de messieurs de vostre conseil de chambery que de Bernes, *cognoissant bien que ladhier journellement d'oster la jurisdiction de Genèsve, que cestoit à son gros deshonneur et charge de consciance*, dautant quil a juré à Rome sur l'autel saynct Pierre devant le pape de maintenir les franchises et libertés du dict genesve et tout tel seremant a faict entre les mayns des sindiques de la dicte ville... Et à ceste cause ne vouloit tant vivre que de soy dampner et charger son honneur, dont ce suyvant a depeché arbaleste qui sen va par devers vous pourtant instructions de sa part... Il est contant de donner leveschee de Genèsve à vostre requèste à qui vous playra pour ung tel si ly donnes une aultre evechée et a cinqcens excus de revenu et il ayant trop plus que ung aultre charget sa conscience et son honneur que luy, ce que mourir ne luy adviendra.

(1) *Arch.* cit. *Lettere principi Savoia. Nemours*, m. 1°. Filippo al Duca. Ginevra, 2 genn. (1525) « ...seroit plus que requis et necessaire que vous y trouviesses au jour de la création de leurs sindiques, qui sapprouche pour obvyer aux facheuses pratiques et diverses conspirations qui se font journellement ». V. anche lettera cit. del Bellegarde. « Mons. dempui ses propos monsr vostre frère mappellat, dont son advis et ceulx questoyt auprès de luy vous prier vous transpourter, sil vous est possible, incontinant à Genèsve pour reconsillier et levesque et la ville et les mettant an quelque bonne disposition. *Et sil ny venes, queques jours il mander, ce ne sera rien*, et cognessant surs tout lhomme à quil vous aves affayre et veu ausi le brief terme des sindiques noveaulx ». V. anche *id. Negoziazioni con Francia*, m. 52 cit. Istruzione al Confignon, 16 gennaio 1525. Il Bellegarde ed il conte del Genevese scrivono: « quil seroyt bien requys que mondict seigneur allasse faire ung tour entre cy et la chandelleuse jusques à Genève pour quelque maulvaise voulenté que ceulx de Genève, et aussi leur prelat ne la pas fort bonne, en sorte que qui ny obvieroit mondict sr en pourroit tomber en quelque inconvenient, dont mondict sr a bien voulu advertir mons. ladmiral ».

(2) V. *Biblioteca di S. M. in Torino. Manoscritti di Storia patria*, n. 1072. Bernardino, arcivescovo d'Atene, al Duca. Roma, 29 aprile 1525.

(3) Roget, I, 204. Gautier, II, 203-4.

(4) *Archivio di Stato di Torino.* Genève, categoria 1ª, mazzo 11, n. 25.

Berna istigavano il cantone a prendere essi e la città loro in protezione. Mandò quindi a Berna il sig. di Lullin, Aimone di Ginevra, per convincere il cantone che i fuorusciti inventavano le accuse contro di lui, ch'egli trattava Ginevra con ogni umanità. Ma Berna parve diffidente, e chiese salvacondotto per alcuni dei fuorusciti, perchè potessero rientrare in patria (1). Saputo in seguito che le affermazioni dei Ginevrini corrispondevano alla realtà, e che in Ginevra molti desideravano scuotere il giogo sabaudo, il potente cantone indirizzò al Duca il 17 ottobre una lettera con espressioni molto aspre (2), e suoi ambasciatori e quelli di Friburgo e Soletta a Ginevra tennero d'occhio le mosse del Duca, sotto colore d'ossequiarlo, mentre l'imbarazzavano nei suoi disegni di novità (3). Carlo, impensierito dall'insieme dei fatti, diede commissione al Lullin ed a Luigi di Bonvillars, signore di Mezières, di visitare Berna, Friburgo e Soletta e confutare le asserzioni dei fuorusciti (4). Intanto per cattivarsi la città annullò l'ammenda imposta dal Consiglio di Chambéry (5). Egli si vedeva in quei giorni sostenuto dal pontefice, Clemente VII, che ordinava al vescovo de la Baume di giurare fedeltà a lui pei feudi della sua chiesa e di riconoscerlo signore temporale secondo i privilegi e le conferme avute dai Duchi precedenti, riconosceva il diritto sabaudo d'informarsi delle differenze tra cittadini e stranieri, e di eseguire le sentenze capitali, previa chiusura dei delinquenti nel castello ducale dell'Ile (6). Anche l'Imperatore, informato delle pratiche dei fuorusciti, ingiunse ai sindaci ed alla città di astenersi da alleanze e trattati insoliti coi vicini e d'ubbidire al Duca come vicario dell'impero e rappresentante della sua autorità (7). Uguale invito ricevettero i vescovi di Ginevra e di Losanna, con ordine di giurare fedeltà al Duca come vicario dell'impero (8). E Ginevra, vedendo così appoggiato Carlo dalle due supreme autorità temporale e spirituale, dichiarò pubblicamente di essere contenta della tutela sabauda, e sconfessò ogni progetto di alleanza e borghesia coi cantoni svizzeri che i fuorusciti potessero contrarre (9). Mai il Duca, nonostante l'atteggiarsi sospetto di Berna, apparve così vicino all'adempimento del suo scopo.

Per sua sventura gli affari dell'Alta Italia ed i pericoli che sempre incombevano alle terre piemontesi l'obbligarono a lasciare Ginevra il dì 12 dicembre (10). In sua presenza era possibile forse l'attuazione del disegno, lui lontano la rottura con Ginevra doveva tosto scoppiare. Egli non rivide più quella città, nè i suoi discendenti poterono più mettervi piede. Chi diede

---

(1) *Arch.* cit., cat. 12, m. 1°. Berna al Duca, settembre 1525.

(2) *Arch.* cit. Corre voce che i Ginevrini siano maltrattati: la cosa potrebbe tornare a danno d'esso Duca. Mandi dunque ambasciatori alla Dieta di Lucerna, che verrà iniziata entro pochi giorni « pour faire vostre excusations touchant ledict bruist ».

(3) GAUTIER, loc. cit. La residenza degli ambasciatori svizzeri a Ginevra fu fatta a carico del Duca.

(4) *Id.*, cat. 1ª, m. 11, n. 29. Istruzione al Lullin ed al Mezières. Ginevra, 28 ottobre 1525.

(5) GAUTIER, II, 209. *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., n. 26.

(6) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., n. 31. Roma, 29 ottobre 1525.

(7) *Id.*, n. 32. Toledo, 17 novembre 1525.

(8) *Id.*, n. 33. Toledo, 17 novembre 1525.

(9) ROGET, I, 217-18.

(10) *Id.* GAUTIER, II, 221.

la spinta ai Ginevrini fu Berna, che desiderava strappare la città dalle mani del Duca. Questi, ben temendo i vicini (1), da St-André, a poca distanza da Ginevra, il 9 dicembre mandò ad ultimare le trattative presso Berna il vescovo di Belley, Claudio d'Estavayer, ed il signor di Lullin, con dichiarazioni d'amicizia, ma espressioni pure risentite per le ostilità degli ultimi mesi. Egli affermava che l'animo suo non era punto alterato, ma che non ignorava i sinistri avvisi dati contro di lui dai fuorusciti. Esserne spiacente, tanto più sentendo divulgata l'accusa falsa che egli avesse aiutato il re Francesco nella battaglia di Marignano contro le leghe svizzere, cosa non vera, non avendo egli avuto nella battaglia parte alcuna, ed essendosi invece adoperato nelle trattative pacifiche (2). Mai aver dato artiglieria a nemici degli Svizzeri, nè essere responsabile della condotta di Filippo, suo fratello, alla battaglia di Pavia (3). Ch'egli infine consentiva ad una dieta con Berna per la questione dei fuorusciti, ma ben intendeva che costoro non vi avessero parte alcuna, e che desiderava raccoglierla nei giorni successivi alla Candelaia (2 febbraio), in cui sperava essere di ritorno e vicino al luogo del dibattito. I due ambasciatori dovevano in seguito andare a Soletta e Friburgo, e ringraziandole del rifiuto opposto alcun tempo prima alla domanda di borghesia per Losanna promettere l'invio di messi a Friburgo per terminare alcune differenze pendenti tra quel cantone ed il Duca (4).

L'invio di questa ambasciata ebbe un significato e conseguenze gravissime. Il Duca accettava così di mettere in discussione la sua autorità su Ginevra, ed accresceva senza volerlo l'ardire di Berna. Non oso affermare che un contegno energico ed un rifiuto netto alle proposte insinuanti dei Bernesi fosse in quei giorni la miglior decisione; è certo però che da allora in poi Berna si atteggierà a mediatrice fra il Duca ed i Ginevrini, penetrerà nella città ribelle, abbatterà quindi il dominio sabaudo ed il vescovile e v'introdurrà la riforma religiosa. Del resto l'autorità di Carlo in Ginevra era veramente fittizia, non posata su basi salde, tant'è che, appena lontano il Duca dalla città, i cittadini ed il vescovo assunsero un contegno verso di lui provocante. Nel gennaio 1526, quando il signor di Salleneuve ed il Baleyson andarono in missione presso il vescovo, e con lui entrarono in Ginevra, l'accoglienza loro fatta apparve quasi ostile, ed il vescovo stesso usò modi altieri: il 4 feb-

(1) Berna lo invitava, e con insistenza, all'invio di ambasciatori. *Archivio* cit., Genève, cat. 12, m. 1°, Berna, 23 novembre 1525.

(2) V. in ROTT, I, 209, 211, 212, 213-15, 216 l'opera del Duca nel rappacificamento coi cantoni.

(3) *Arch.* cit., n. 35. Istruzione al Belley ed al Lullin. « ...de Marignan, comme chacun sce, bien quil ne se trouva point à la journée et que la cause de son allée ne fust que pour vouloir trecter lappoinctement, àutant faire leur prouffit et pour leur eviter perte de gens ainsi que peulent bien temoigner leur cappnes qui estoient avec luy à Gallera et qui scevent de quelle sorte et affection. Il y allat pour le bien de paix. Plus et de novarre touchant lartillerie, desia leur en a esté fait response, et ne se trouvera point que jamais il ait baillé artillerie contre eulx. Plus et de monsr son frère, qui sest trouvé à la dernière bataille et de mesmes touchant lartillerie de bard ilz ensuyvront et repliqueront, si besoing est, les mesmes remonstrances que ledict monsr le gouverneur de Vuaud a par cy devant bien charge leur faire ». Circa la condotta del Duca a Marignano e poi v. *Carlo II*, ecc., pag. 9-13. *La politica sabauda*, pag. 254-56.

(4) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit.

braio nell'elezione dei nuovi sindaci riuscì tra gli eletti un fuoruscito (1). Il caso non potevasi lasciare senza qualche manifestazione esteriore. Filippo di Savoia, che trovavasi in quei giorni nelle vicinanze della città, accorse e fece al vescovo rimostranze vivissime (2). Ma nel tempo stesso il Lullin, il signor di Beaufort ed Antonio Piochet, ambasciatore ordinario del Duca presso Berna, osservavano con dolore crescere l'oltracotanza dei Bernesi e l'ardire dei fuorusciti. Il 5 febbraio infatti i tre ambasciatori, avuta udienza dal piccolo Consiglio di Berna, espressero l'intenzione del Duca di riammettere in Ginevra i fuorusciti, ma dagli ufficiali del cantone furono sollevate pretese che il Lullin coi suoi compagni non potevano e non vollero accogliere, mancando di istruzioni al riguardo. Allora un avvocato, a nome del vescovo, osò presentare una lettera del de la Baume datata da Torino, 25 dicembre 1525, nella quale erano pregati i Bernesi a non ammettere gli inviati ducali, qualora fossero assenti altri da lui mandati (3). La domanda parve strana agli stessi Bernesi, e riuscì di doloroso stupore ai ministri sabaudi ed ai pochi Ginevrini di partito ducale che erano là convenuti. Il Lullin, il Beaufort ed il Piochet si astennero allora dall'intervenire al Consiglio dei duecento, che i fuorusciti ginevrini avevano fatto raccogliere per conchiudere la borghesia coi tre cantoni di Berna, Friburgo e Soletta (4). Friburgo e Berna infatti, non ostante gli uffici diplomatici del Duca, inclinavano a favorire i Ginevrini; fu ventura che Soletta invece si opponesse per mezzo dei suoi rappresentanti a Berna, sicchè pel momento la domanda non ebbe corso. Gli inviati sabaudi, vedendo l'orizzonte molto oscuro, consigliarono al Duca di approfittare della momentanea sospensione della cosa per invitare Ginevra a sconfessare l'avvocato vescovile e la domanda dei fuorusciti (5).

Ma era tardi. Il 20 dello stesso mese Ginevra stringeva alleanza e borghesia con Berna e Friburgo (6). Allora i fuorusciti rientrarono nella città, e ne uscirono invece quanti scopertamente tenevano pel Duca. Berna si atteggiò a protettrice della città ormai a lei ligia, ed accusò quelli del contado, sudditi del Duca, di rappresaglie contro i Ginevrini (7), mentre il vescovo, continuando nell'ostile condotta, procurava i rimproveri dell'Imperatore al Duca, colpevole di mirare all'usurpazione dei diritti vescovili (8). L'avvenire riserbava al poco oculato vescovo dolorose sorprese, ed egli doveva pentirsi dell'erronea sua politica. Il Duca intanto, chieste invano genti al marchese del Vasto ed

(1) ROGET, I, 225. GAUTIER, II, 224-28. A parole il vescovo apparve dolente del caso. *Arch. di Stato di Torino*, Genève, cat. 12, m. 1°. Il vescovo al Duca, Ginevra, 5 febbraio (1526).

(2) ROGET, I, 236.

(3) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Lullin, de Beaufort e Piochet al Duca, Berna, 5 febbraio (1526).

(4) *Id.* « Monseigneur, loccasion parquoy navons voullu entrer au dict grant conseyl pource que cieulx du dict Genèsve lon faict assambler, pretandant passer et faire en nous pressansse leur bourgoyesie aveques messrs des dis troys villes, toutesfois que messrs de Salleurre ne les veullent point accepter ».

(5) *Id.*

(6) ROGET, I, 232-34. GAUTIER, II, 228-29. V. anche BERCHTOLD, pag. 51.

(7) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., cat. 12, m. 1°. Berna al Duca, 23 aprile 1526.

(8) *Id.*, cat. 1°, m. 11, n. 52. Carlo V al Duca, Valladolid [illegible] aprile 1526.

al de Leyva (1), dopo aver tentato di interessare la Dieta di Lucerna al caso suo (2), fece protesta all'Imperatore della borghesia, ed il 21 aprile ottenne un rescritto del Consiglio imperiale, firmato dal margravio di Baden, in cui veniva intimato a Ginevra ed a Losanna di annullare la borghesia (3). Nel tempo stesso il Lullin a Berna, coadiuvato da Ginevrini del partito ducale, Gaspare signore di Sorman alla Dieta federale di Baden, coll'appoggio del re Francesco I, tornato allora dalla prigionia (4), sollecitarono che fosse cassata la borghesia, perchè contraria ai capitoli dell'alleanza che univa il Duca a Berna. La Dieta di Baden sentenziò che le suddette borghesie non ledevano nè potevano ledere i diritti ducali, ma nell'altra concesse. I Ginevrini, dal canto loro, s'adoperarono con ogni mezzo perchè non accadesse alla nuova borghesia la sorte dell'antica del 1519, vantarono con Berna e Friburgo una pensione di 2000 franchi dal Re di Francia, e ne promisero cessione ed aiuti militari in caso di guerra, pur di non essere abbandonati alla mercè del Duca (5). Il Duca ed i suoi ministri tuttavia si lusingavano di riprendere il sopravvento, poichè il Re di Francia, dopo qualche passeggiero malumore (6), sembrava incline a favorire gli interessi sabaudi, e la vedova del Bastardo di Savoia, la contessa Anna Lascaris di Tenda, scriveva in favore del Duca all'ambasciatore francese in Isvizzera, Antonio Morelet, sicchè il Lullin e gli altri inviati sabaudi si mostrarono a Berna molto rigidi e pretensiosi, dichiarando sempre che non volevano trattare coi Ginevrini, ma solo coi due cantoni, e che questi avevano commesso infrazione alle alleanze del 1509 (7).

Volle Carlo battere il ferro mentr'era caldo. A Baden riusciva difficile ritentare la prova, dopo la risposta avuta pochi mesi prima, tanto più essendo la Dieta occupata dalla disputa religiosa che colà si dibatteva fra Giovanni Eck, mandato dal duca di Baviera, ed i dottori luterani (8). Mandò quindi a Berna

(1) *Arch. Storico Gonzaga E. esterni, N. XLIX, n.* 3 (anno 1656). Giacomo de Capo al marchese di Mantova, Milano, 23 febbraio 1526. « È venuto da questi sri uno mandato dal Duca de Savoia a domandargli duo ma fanti et quatro cento cavalli per defendere Genevra a cui svizari minaciano, ma questi sri non se li vogliono dare, per quanto se intende ».

(2) Ricotti, I, 179.

(3) *Arch.* cit., cat. 1a, m. 11, n. 56 e 57. Esslingen, 21 aprile 1526.

(4) *Arch. Camerale di Torino. Conto tes. gen. di Savoia*, reg. 185, f° 432 *r.*, Chambéry, 1 aprile 1525. Manda il Duca 60 scudi del sole « aux particuliers de Genève qui vont à la journée de Berne pour souppouser ala bourgeoisie assignée le VI de ce moys, la quelle somme de soixante excus de soleil leur avons ordonné pour les despans quilz ont afère audict voyaige ».

(5) *Arch. di Stato di Torino*, Genève, cat. 12, m. 1°. Lullin al Duca (1526). « ...Cest que le Roy leur doyt donner de panssion annuelle deux mille francs comme à lung des autres canthons et promettent a messrs de Berne et du dict Fribourg leur donner la dite panssion et leur offre de leur ballier nombre de gens quant il vouldront aller à la guerre, ou que se soit pour empescher à vostre dite journée et que les bourgoyessies ne se revocque et loccasions pourquoy il veullent que lesdit bourgoyes soit à la jornee pour produyre. Comant il ne sont poent vous subiets et que vous deises montrer en quelle sort il le sont ».

(6) Sanuto, XLI, 75. *La politica sabauda* ecc., pag. 43.

(7) Lett. cit. del Lullin.

(8) *Id.* « Touchant la journée de Baden pour nostre sainte foy contre le luter, monsr lè duc de Bavyere il ha envoye ung docteur prestre seculier nommé hec. Combien quj len ya pleusseurs autres, cestilla triomphà et a vaincu neuf docteurs tenant le party du dict luther de toutes choses, et maintenant il debattent du saint sacremant et durera la dite jornée encoyres quinze jours ; lon fait mettre par escript les disputes et resolutions pour les envoyer à Paris et en Itallie pour sur cella donner la santansse ».

Giovanni signor d'Estavayer con nuove ed aspre lagnanze, ed Antonio Piochet ed Antonio Maillard, *banderet* di Romont a Soletta, a Lucerna, Zurigo e Glaris (1). Tre giorni dopo l'Imperatore intimava a Ginevra di abbandonare la borghesia (2), con invito al vescovo di adoperarvisi (3) e lettere a Berna e Friburgo di revocarla (4). Deputava pure ad ambasciatori straordinari presso i cantoni svizzeri il balivo Giovanni Faulquier, Adriano de Salinas, Gio. Immer, luogotenente d'Alsazia, e Giacomo Sturczel per rappresentare a tutti gli inconvenienti della borghesia e chiedere l'opera loro per farla revocare (5). L'arciduca Ferdinando, fratello dell'Imperatore, presso il quale il Duca teneva ambasciatore (6), e Margherita d'Austria, cognata del Duca (7), unirono le loro pressioni a quelle di Carlo V, pur consigliando Margherita al Duca di temperare lo sdegno ed evitare al possibile una rottura (8). Ma Carlo era troppo sdegnato contro Ginevra ed il suo vescovo. Egli, che aveva ceduto anni prima a più gravi soprusi dei cantoni, non voleva cedere ora, temendo che il suo prestigio, già tanto scosso, venisse del tutto meno. Certo senza artigli e senza zanne era difficile imporsi a popoli rozzi, avidi di guadagno ed imbaldanziti dalla considerazione che i massimi sovrani d'Europa loro dimostravano, ma non è men vero che nello stato in cui erano le cose, abbandonare senz'altro Ginevra sarebbe riuscito di pericolo grave pei territori sabaudi d'oltr'Alpe. Il paese di Vaud, per la sua posizione geografica, sarebbe rimasto avvolto da influenza bernese, ed in comunicazione non più direttissima colla capitale dello Stato.

Carlo dunque proseguì nell'opposizione, e si recò ad Annecy per tenere meglio d'occhio lo svolgersi degli avvenimenti (9). Fece intendere a Berna, per bocca del Lullin e del Piochet, ancora una volta che nessun diritto avevano i Ginevrini di legarsi con altri in borghesia, e che questa rimaneva nulla (10). Il Lullin sollecitò una dieta per definire la questione, e si recò pure a Friburgo per simile ufficio. Ma i Ginevrini, che tenevano d'occhio le mosse sabaude (11), misero alle calcagna del Lullin uno dei loro più valenti diplomatici, Amé Girard, e fecero il possibile per impedire il riaprirsi di una Dieta (12). Tuttavia la tenacia del Lullin la vinse, e fu deciso che la Dieta ver-

(1) *Arch.* cit., cat. 1ª, m. 11, n. 58 e 60, Chambéry, 25 aprile 1526. Istruzioni al d'Estavayer e Memoriale al Piochet ed al Maillard. *Arch. camerale di Torino. Conto* cit., f° 432-33. Il Piochet andava e veniva a Berna e Chambéry.

(2) *Arch. di Stato di Torino*, Genève, loc. cit., n. 61 e 62. Siviglia, 28 aprile 1526.

(3) *Id.*, m. 12, n. 2. Siviglia, 28 aprile 1526.

(4) *Id.*, n. 3.

(5) *La politica sabauda*, pag. 42.

(6) *Arch. camerale di Torino. Conto* cit., f° 420 *r*. Chambéry, 27 marzo 1526. Ordine di consegnare 300 scudi a Filiberto di Noveville, gentiluomo al servizio del sig. di Versey e di Julliens « nostre ambassadeurs en la court de monsr larcheduc ».

(7) Vedova di Filiberto II. — V. su Margherita l'opera del De Quinsonas, *Materiaux pour servir à l'histoire de Marguerite d'Autriche*. Paris, Delaroque, 1860, vol. 3.

(8) *La politica* ecc., pag. cit.

(9) Roget, I, 248.

(10) *Archivio di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 12, n. 6. Annecy, 15 giugno 1526.

(11) Francesco Faure stava a Berna in nome di Ginevra nel giugno 1526, e presto gli si unì Amé Girard. Galiffe: *Matériaux*, II, 491-92. Faure ai signori di Ginevra. Berna, 5 giugno 1526.

(12) Galiffe, *Matériaux*, II, 492-94. Girard ai signori di Ginevra, Friburgo, 15 luglio 1526.

rebbe tenuta a Bienne (1). In compenso, non ostante la resistenza del Duca, i Ginevrini ottennero di mandare a Bienne i loro rappresentanti (2), e colà, in grazia al moltoro profuso (3), vinsero la tenzone. I rappresentanti di Berna e di Friburgo chiesero al Lullin, al Piochet, al Fontanel, segretario ducale, ed al Maillard le prove della sudditanza di Ginevra e Losanna al Duca, ed al rifiuto da essi opposto di mettere la cosa in discussione, replicarono dichiarando valida la borghesia (4). Il dolore e lo sdegno del Duca traboccarono. Da un lato egli impedì allora i viveri ed il traffico di Ginevra col contado (5), dall'altro mandò a Roma lagnanze vivissime, denunciando come primi colpevoli delle novità i vescovi stessi di Ginevra e di Losanna, che, pieni d'ambizione e desiderosi di sovranità, avevano scalzato sempre l'autorità sua per appropriarsela, senza accorgersi del baratro che loro innanzi si spalancava. Dichiarò anzi la condotta del vescovo di Ginevra così malvagia e dannosa da meritare una solenne monitoria pontificia e citazione a Roma con grave pena e privazione dei benefici (6).

Ma non meno sollecite nel proteggere i Ginevrini furono Berna e Friburgo, quanto più il Duca cercava d'affamare la città. Un'ambasciata dei due cantoni intimò a Carlo la revoca della proibizione pubblica di vendere viveri ai Ginevrini (7). Il Pontefice dal canto suo, assorbito in quei giorni dalla guerra contro l'Imperatore, non si curò delle proteste ducali contro il de la Baume ed il Montfaucon, sicchè, dopo continue trattative coi cantoni ed occulte ostilità contro Ginevra (8), Carlo dovette accettare una dieta a Berna per mettere fine alla questione della borghesia. Non era però senza vivo dolore che egli piegava: il luogo della Dieta parevagli, e giustamente, pessimo pei suoi interessi. Aprì allora di nascosto pratiche col de la Baume offrendogli

(1) Roget, I, 245. Gautier, II, 230-45.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 1°. Berna al Duca, 26 luglio 1526.

(3) Ciò riconosce pure il Roget, I, 245.

(4) Roget, I, 245. V. meglio l'importante lettera del Girard da Friburgo, 13 agosto 1526 in Galiffe: *Matériaux* ecc., II, 499-501. V. anche *Archiv. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 12, n. 11. — Riassunto di questi fatti diede il Cibrario: *Origini e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoia fino alla costituzione del regno d'Italia*, vol. II, Firenze, Cellini, 1869, pag. 247. Adriani: *Ginevra, i suoi vescovi-principi* ecc., pag. 110-11.

(5) Roget, I, 249. Ricotti, I, 179.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 11, n. 63. All'ambasciatore mandato a Roma. « ...Plus luy *(al papa)* remonstrera loccasion principale dont procedent les inconvenientz, cest lambition des evesques qui se sont tousiours eslargiz et soy veuillantz parangonner au prince nont jamais banlié que de rabattre de son auctorité et de la devotion que les peuples et subgectz avoient à luy pour la soy actribuer, ignorant les fins à quoy il en tomberoyent, car comme bien ilz commencent à cougnoistre, ilz perdroient du moins l'auctorité et jurisdiction de leurs esglises, si ces bourgeoisies demoureroyent en leur entier ». *Id.*, *Roma*, *Lettere ministri*, m. 1°. Il Duca ad Aimone di Piossasco dei signori di Piobesi, Chambéry, 26 settembre 1526 (cifrato). « L'évesque de genève est tousiours apprès à sonder praticques donnant bonnes parolles et faisant le contraire de troubler ce estat au gros preiudice du sainct siège et de son esglise qui en perdroit la iurisdicion et auctorité pour les raisons graves par mémoire. En quoy il na tant de regard comme à son ambition et gloire et semble que ce seroit bien de luy dresser ung monitoire penal pour le citer à Rome personnellement sur quelque grosse poyne et de privation de ses beneffices. Car ce seroit pour le reduiser et retirer de son maulvais vouloir, parquoy vous en advertirez nostre saint père. Et si cella luy semble bon et a propos quil luy plaise y donner ordre, et quil se face au nome de procureur de la chambre appostolique sans aulcunement nommer mondict segneur ».

(7) Roget, I, 252-53.

(8) L'affamava nuovamente, *id.*, I, 253.

in buon modo una via alla conciliazione; gli propose una dieta a Bourg-en-Bresse (1). Ma il vescovo che non ebbe mai un esatto concetto di quel che gli convenisse fare nelle diverse circostanze di sua vita, dopo qualche esitanza (2), non seppè accogliere o respingere subito l'offerta. Consentì sulle prime ad inviare i suoi titoli e rappresentanti nel luogo proposto, impressionato anche da una lettera minacciosa del Duca stesso (3), ma coll'intenzione prestabilita, sembra, di nulla conchiudere. Invece il Duca, al quale per vincere la resistenza dei due cantoni sarebbe riuscito utilissimo l'aiuto del vescovo, ancora potente in Ginevra, vi si adoperò seriamente e con zelo. Pensava egli di eleggere suo rappresentante a Bourg il governatore di Bressa, l'illustre Lorenzo di Gorrevod, conte di Pondevaux, gran maggiordomo dell'Imperatore, scelta che moralmente avrebbe avuto grandissima efficacia. Ma il Gorrevod, assorbito forse negli affari dell'impero, non potè assumere anche quel carico; il Duca quindi deputò a Bourg un altro insigne personaggio, potente feudatario di Savoia, Giovanni de la Palu, signore di Varax, cavaliere della SS. Annunziata (4). Col Varax andarono pure Francesco du Bois, signore di Pressie, maggiordomo ducale, Giacomo Seyturier, signore di Marsonnax, Giov. Antonio Rosso, collaterale del Consiglio residente di Torino (5), Claudio Châtel ed alcuni avvocati e procuratori. A nome del vescovo comparvero avvocati e procuratori pure, Marco de la Baume, conte di Montrevel, fratello del vescovo (6), e vi si attendevano il balivo di Dôle ed il presidente di Borgogna. Il Montrevel era stato invitato dal Duca ad assistere alle trattative, ma, pareva, senza potere, nè istruzioni del Vescovo. Gli inviati Sabaudi, impazienti d'indugio, iniziarono le conferenze col Montrevel, ma apparvero subito gravi impedimenti ad un accordo. Il Duca non era disposto a cedere pur un bricciolo della sua autorità ormai perduta in Ginevra, ed il vescovo dal canto suo voleva solo tirar in lungo le trattative. Carlo prima d'ogni cosa voleva che il Montrevel garantisse la ratifica del fratello a quanto venisse trattato, e prometteva la sua fin d'ora. Scriveva che se i due personaggi di Borgogna non fossero andati a Bourg, dovevasi trattare col Montrevel, e che questi, se nutriva realmente, come affermava, sentimenti amichevoli per lui, doveva darne prova in simile occasione, accordando ai sabaudi l'esame degli

(1) BALARD, *Journal ou relation des événements qui se sont passés à Genève de* 1525 *à* 1531 (in *Mem. et docum. publ. par le Journal d'hist. et d'arch. de Genève*, X), pag. 95.

(2) *Id.*

(3) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 3°. Il vescovo al Duca. Ginevra, 8 marzo (1527). È dolente « questiez couroucé contre moy, et vehu mesmement que oncques je ne vouloit de penser seulement si non à vous obeyr et complaire, comme je suis tenu ».

(4) V. sul Varax GUICHENON, *Histoire de Bresse* cit., pag. 302. Circa la sua missione, *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., m. 2°. Il Duca al Châtel. Chambéry, 5 aprile (1527). Manda una del vescovo « Vous monstrerez ladicte lettre au conte de Montrevel, luy remonstrant que combien que monsr le grant maistre despaigne nait peu soy trouver à la journèe, que je nay laissé pource de fère venir pour moy monsr de Varax et les aultres, et que je trouveroy bien estrange, si lon ne prenoit quelque resolucion en ce affère ».

(5) Questo collaterale, detto *Alessandrino*, fu mandato di preferenza d'uno del Consiglio di Chambéry per appagare il vescovo ed il sig. di Montrevel. V. *Arch.* cit., loc. cit. Il Duca al Montrevel (?) senza data. Generalmente è detto alla latina *de Rubeys*, ma egli in una lettera francese si firma « Jean Anthoine Rouge ». Ritengo il suo nome sia *Rosso*.

(6) Sul Montrevel vedi notizie in GUICHENON, op. cit., pag. 39. — Fu invitato alla Dieta dal Duca per mezzo del collaterale del Consiglio di Chambéry, Giano di Decrans. V. *Archivio camerale di Torino. Conto* cit., n. 189, fol. 137.

originali dei titoli vescovili prima di qualunque conclusione. Il Montrevel aveva chiesto in nome del fratello amnistia generale pei Ginevrini contrari a Savoia, ma Carlo fece le sue riserve: essere gravi le colpe dei medesimi, diceva, aver essi contratto la malaugurata borghesia, e costretto a fuga i pochi suoi fedeli in Ginevra, oltre le continue pratiche di ribellione con quelli del contado, delitti tutti di lesa maestà, che non era possibile condonare senz'altro.

Il vescovo alla sua volta insisteva, perchè i fuorusciti del partito ducale chiedessero grazia prima di rientrare in città. « Ma come? » rispondeva il Duca. « Essi debbono la sventura all'ubbidienza loro verso gli ordini vescovili. Voi, o vescovo, vi siete opposto nei primi tempi alla borghesia, ed essi furono il vostro strumento presso le leghe svizzere, ed ora pretendete da essi una domanda di grazia? Grazia non deve chiedere chi non ha colpa alcuna, tanto meno chi ha sofferto esiglio e rovina a pro' del signore suo ». Li reintegrasse adunque senz'altro. Se alcuni avevano realmente colpe, troppo giusto era chiedessero grazia, ma non tutti indistintamente. Da parte sua, continuava il Duca, avrebbe concesso perdono anche ai suoi avversari, purchè venisse revocata dapprima la borghesia, e la grazia da lui firmata restasse frattanto nelle mani del Montrevel. Infine egli chiese per sè solo la reintegrazione nelle prerogative avute fino agli ultimi anni, ben disposto a tollerare nel vescovo il diritto di grazia sui condannati già affidati agli ufficiali sabaudi (1).

Innanzi a simili profferte, il Montrevel, forse non ignaro delle vere intenzioni del fratello, allegò varie difficoltà, tra l'altro di non avere alcun mandato scritto. Il signor di Pressie nella discussione, forse per mostrare sentimenti conciliativi, si lasciò sfuggire un' espressione che tornò poco gradita al suo principe: disse che il Duca avrebbe lasciato al vescovo il diritto di grazia a chi volesse in Ginevra, mentre Carlo metteva in discussione per l'appunto tale prerogativa, e l'ammetteva solo, come vedemmo, in parte, quale prova delle sue intenzioni conciliative. Il vescovo non volle impegnarsi per la revoca della borghesia, e su questo punto essendo irremovibile anche il Duca, perchè la borghesia era incompatibile coi capitoli della lega che lo univa ai cantoni, nei quali era specificato non potere alcuna delle parti accettare in borghesia gente in disaccordo col sovrano legittimo, le trattative languirono. Il Duca raccomandò a Claudio Châtel di cercare qualche buon pretesto per vedere gli originali dei titoli vescovili, e di non partire da Bourg senza aver fatto qualche dichiarazione a suo favore sul possessorio del vidonnato e su altri suoi diritti in Ginevra, perchè tale dichiarazione poteva riuscire di molta utilità nella dieta che si apprestava per la fine di quaresima a Berna (2). Scrisse pure al Montrevel, mostrandosi grato delle sue buone intenzioni ma dolente del ritardo che il presidente di Borgogna ed il balivo di Dôle mettevano ad arrivare. Gli fece intendere che ben conosceva l'animo del vescovo a suo riguardo, e che non ignorava le parole da lui dette ad

(1) *Arch. di Stato di Torino, Genève*, cat. 17, m. 2. Il Duca ai deputati a Bourg. Memoriale (senza data).

(2) *Id.* Il Duca al Châtel (1527).

ambasciatori svizzeri di nulla voler conchiudere a Bourg, per rendere inevitabile la giornata di Berna dopo la festa di Quasimodo. Conchiuse essere dal canto suo deciso a volere la revoca della borghesia, ma provare sdegno vivissimo per la condotta del vescovo e del suo avvocato a Bourg, avendo dato egli ogni soddisfazione al primo coll'evitare l'invio alle conferenze di consiglieri del Consiglio di Chambéry (1); doversi in ultimo liberare il Cartelier, ricco ginevrino del suo partito, imprigionato a Ginevra (2). Il Montrevel alle lunghe proteste ducali rispose essere spiacente d'ogni cosa, ma nulla potere innanzi alla volontà del fratello (3).

Il balivo di Dôle ed il presidente di Borgogna frattanto continuavano a farsi attendere, il vescovo non mandava potere alcuno al Montrevel. Gli inviati sabaudi, stanchi degli indugi, volevano partire. Il Montrevel allora chiese per mezzo del Châtel al Duca di prorogare la dieta, confidando che nel frattempo i ritardatari ed i poteri del vescovo sarebbero giunti (4). Il vescovo infatti scusava il ritardo, protestava il suo desiderio di por fine alle differenze col Duca e mandava a Bourg i suoi titoli (5). Il Duca quindi annuì; il Varax ebbe facoltà di ritornare, se credeva, nelle sue terre, salvo a trovarsi poi il giorno stabilito di nuovo a Bourg. Desideroso poi che nessun altro ostacolo si frapponesse ad una vera conciliazione scrisse pure il Duca al signor di Montfalconnet, Filiberto de la Baume, suo suddito e ministro dell'Imperatore, affinchè coll'opera e col consiglio ristabilisse la pace tra Carlo V ed il Re francese, almeno fino a compimento della questione ginevrina (6). Il vescovo mantenne la promessa fatta ai due borgognoni, ed i ministri ducali non ebbero forse ad assentarsi, poichè il dì 8 aprile i due ufficiali vescovili giunsero a Bourg. Ma d'altro canto non inviò ai medesimi le necessarie istruzioni. La cosa pareva ed era veramente insopportabile. Ben si scorgeva che il de la Baume non sapeva a qual partito appigliarsi. Temeva l'ira del Duca e fors'anco quella pontificia; paventava d'altro canto i sudditi suoi ed i cantoni che li proteggevano. Nel fatto mostrò a tutti la sua debolezza e quanto scarse fossero le sue doti di sovrano. Ma il Duca se n'accese non poco: egli aveva consentito alla Dieta di Berna, confidando di presentare i suoi diritti e titoli in pieno accordo col vescovo, e si vedeva invece rotta all'ultimo ogni speranza.

Tuttavia concesse ancora una proroga ai messi vescovili, mentre a Ginevra le rappresaglie contro lui ed i suoi continuavano più aspre che mai. Un ufficiale sabaudo veniva imprigionato, pare, senza motivo ed ufficialmente, per ordine del vescovo, ed il popolo commetteva sfregio ad un'immagine sacra, prodromo questo del rapido ingresso della riforma religiosa nella città. Antonio Piochet, ambasciatore del Duca a Berna, si lagnò del primo caso,

(1) Il Duca al Montrevel (?) (1527).

(2) Il Duca al Châtel. Chambéry, 3 aprile (1527). Circa il processo del Cartelier v. GALIFFE, *Materiaux* ecc., vol. II, pag. 233 e ss. ROGET, I, 254 e ss.

(3) *Arch.* cit., m. 1°. I deputati alla Dieta di Bourg al Duca. Bourg, 5 aprile 1527.

(4) *Id.* Il Duca al Châtel. Chambéry, 6 aprile (1527).

(5) *Id.*, cat. 12, m. 1°. Il vescovo al Duca. Ginevra, 4 aprile (1527).

(6) Lett. cit. del Duca al Châtel. « ...que de laisser dormir la querelle dentre lempereur et le roy Jusques apprès que nostre cas sera vuydé et puis que lon pourra reprandre ».

ed ebbe promessa di riparazione (1): tacque del secondo che avrebbe solo recato piacere ai Bernesi, ormai rivolti alle nuove idee religiose (2). Il conte di Montrevel a Bourg apparve dolente dell'accaduto col Varax e cogli altri rappresentanti del Duca, ma dichiarò di non avere efficacia alcuna sull'animo del fratello (3). Infine l'avvocato vescovile, dopo qualche difficoltà mossa sulle istruzioni dei delegati sabaudi, che trovava limitate, propose come termine d'accordo che il Duca facesse grazia ai Ginevrini rientrati in città, ed a lui avversi, ed il vescovo a quelli del partito ducale esuli, riconoscendo nel tempo stesso l'autorità di visdonno tenuta per tanti anni dalla casa sabauda (4). Erano sole parole anche queste, perchè il vescovo ormai cercava di liberarsi da ogni trattativa e sciogliere l'adunanza di Bourg. Il 14 aprile infatti esso fece noto ai Consigli di Ginevra la dieta ch'egli aveva accettato col Duca, il quale voleva prendere in esame i suoi titoli (5), e che i messi vescovili avevano istruzioni per trattare un accordo. Disse nulla voler decidere senza l'opinione dei sindaci e della città (6). Naturalmente Ginevra biasimò che fosse stata aperta la Dieta di Bourg senza sua saputa, e dichiarò di non acconsentirvi in modo alcuno (7).

Questi ultimi fatti, sebbene non ignorati dal Duca (8), vennero dapprima accuratamente dissimulati, nella speranza forse di obbligare il vescovo a dichiararsi apertamente. Invece le cose rimanevano sempre nello stato primiero. Gli inviati vescovili mancavano di istruzioni e continuavano a condurre le trattative in lungo. Il Duca vedendo che ormai la sua condotta diveniva oggetto di risa presso i suoi nemici, vietò ai suoi commissari di mostrare al Montrevel i titoli ch'essi avevano in mano (9). Il Montrevel, che pare in queste trattative agisse sempre in piena buona fede, scrisse ai deputati che non poteva rispondere del fratel suo il quale si lasciava guidare dai suoi consiglieri, ben contenti di mantenerlo discorde col Duca (10). Il vescovo dal canto

(1) Lett. cit., cat. 12, m. 1°. Piochet al Duca. Berna, 13 aprile (1527). « Je leur ay aussi bien sommé et poulcé... loultraige quilz vous ont faict à vostre officier portant voz armes, lequel destiennest an leurs prisons, que vous est chose fort gresve et quasi insupportable, protestant de linobservation desdyt chapistres, sy ne sont incontinent banliez. Et sy quelque inconvenient en ensuyt, que sera à imputer à ceulx quauront faict le mal ». — I viaggi del Piochet in Isvizzera si possono ben seguire nei *Conti* da lui lasciati. V. *Arch. camerale di Torino. Comptes des despences extraordinaires*, mazzo 11. *Compte de M. Antoine Piochet* (1526-1534).

(2) *Id.* « Je ne leur ay faict aulcune mention de limaige sainct Jorge, car plus gros plaisir ne leur heusse sceu fère existimantz que ce fust ung commancement de voulloier ensuyvre la secte lhuterienne ».

(3) *Id.* I deputati al Duca. Bourg, 2 aprile 1527.

(4) *Id.* Bourg, 13 aprile 1527.

(5) Balard, *Journal*, pag. 103-4. V. anche le lett. cit. del vescovo al Duca del 4 aprile, e del Duca al Châtel senza data, dove il primo raccomandava al secondo di cercare « par quelque subtil moyen de veoir les originaulx ».

(6) *Id.*, loc. cit.

(7) *Id.*, pag. 104.

(8) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 2°. Il Duca al Châtel. Chambéry, 15 aprile (1527). « Vous scavez les grosses parolles que levesque a usé de moy et sembleblement ceulx de Genève tant à berne que à Genève, hermence et allieurs ». Se non fosse pel riguardo dovuto al Montrevel, scriveva il Duca: « je ny fusse pas allé si doulcement ».

(9) *Id.* Il Duca al Châtel, al Varax ed agli altri commessi a Bourg. Chambéry, 15 aprile (1527).

(10) *Id. Lettere particolari* Varax (de la Palu), Rosso (« Jean Anthoine Rouge »), Marsonnas e Spatis al Duca. Bourg, 17 aprile (1527).

suo trovando buon pretesto richiamò i suoi deputati (1), ed al Duca non rimase che far atto di protesta contro il de la Baume per le spese inutili che gli aveva procurato (2). Così ebbe fine la Dieta di Bourg, che era servita solo a rinfocolare le già accese ire, ed a mettere in miglior luce l'impossibilità del Duca a ristabilirsi in Ginevra e la dappochezza del vescovo.

5. — Restavano a terminare le differenze coi due cantoni di Berna e Friburgo nella forzata Dieta di Berna (3). Carlo non potendo rifiutarsi, tentò di mutare il luogo: propose Nyon, che gli ambasciatori dei cantoni accettarono, sicchè il 24 luglio 1527 già egli affidava le istruzioni ai suoi plenipotenziari, Claudio de Mareste, signore di Luyssey, balivo di Bugey, Luigi di Bonvillars, signore di Mezières, governatore di Vercelli, Claudio Milliet, collaterale del Consiglio di Chambéry, perchè si trovassero a Nyon il 28 luglio, e persuadessero i Bernesi ad impedire che il vescovo ed i Ginevrini più oltre infierissero sui fuorusciti, ma li obbligassero ad una generale pacificazione. Non essere, conchiudeva, più disposto a tollerare che i suoi partigiani venissero oppressi. Se a Ginevra non veniva provveduto in modo pacifico, ch'egli era deciso ad un'azione risoluta (4). Ginevra far parte del territorio sabaudo, aver egli su di essa diritti come vicario imperiale, e perciò concedere salvocondotto ai Ginevrini perchè si recassero alla Dieta (5). Ma le cose andarono ben diversamente di quanto il Duca sperava. Ginevra, che i cantoni volevano ed il Duca stesso consentiva avesse rappresentanti nella Dieta, rifiutò il luogo di Nyon, non senza soddisfazione dei cantoni, e Carlo dovette piegarsi e farsi rappresentare a Berna, dove la sentenza fu nell'insieme contraria ai fuorusciti. Costoro non s'appagarono, ed in conclusione il 21 febbraio 1528 il piccolo e gran Consiglio di Ginevra condannarono tutti i fuorusciti alla pena capitale ed alla confisca dei beni (6).

Prima che a tale rottura decisiva tra Savoia e Ginevra si giungesse, il Duca tentò ancora una volta di strappare il vescovo dall'influenza ginevrina e volgerlo a favore dei *Mammelucchi* esuli. Un suo ufficiale in Ginevra, Guglielmo Duduc, vi si adoperò con zelo. Alle prime osservazioni di costui il de la Baume rispose d'essere ormai stanco degli affari di Ginevra e volersi riposare nelle sue terre di Borgogna, dove presto contava recarsi. In quei giorni il metropolitano di Vienne, che aveva supremazia sulla chiesa

(1) BALARD, pag. 104.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 12, n. 16. Protesta fatta il 24 aprile 1527 a Bourg innanzi al vescovo di Moriana, Luigi di Gorrevod, dal procuratore fiscale del duca Carlo.

(3) Le ambasciate reciproche di Berna e del Duca erano state insistenti e continue. *Arch. camerale, Conto dei tes. gen. di Savoia*, reg. n. 188, fol. 85 *r*. Chambéry, 19 maggio 1527. Ordine di pagare 50 scudi al Piochet « pour aller à la Journée qui se doibt tenir à une dymanche prouchain venant pour mes affères ». *Id.*, n. 189, fol. 61 *r*. Per due giorni nel mese di giugno trovo a Chambéry Bastiano von Diesbach, alfiere, ed altri. *Id.*, fol. 62. Nel luglio Gio. Rodolfo Hetzel, ecc. *Id.*, fol. 134. Chambéry, 6 agosto 1527. Ordine di pagare 50 scudi in dono ad ambasciatori venuti da Berna.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 2°. Istruzioni per la giornata di Nyon, Chambéry, 24 luglio 1527. « ...Aultrement mondict seigneur nest point desliberé lendurer. Ains est son intencion recompenser lesdicts sur les biens que les habitantz de la cité ont immediatement rière luy de tous les maulx et dompmaiges qui leur ont esté et seront faictz comme par raison il est tenu de faire ainsi que lesdicts srs entendent ».

(5) *Id.*

(6) ROGET, I, 270-71. VAUCHER, pag. 28. GAUTIER, II, 252-55.

di Ginevra ed a cui s'erano appellati i fuorusciti, quando ebbero veduto i loro beni sequestrati, aveva citato in giudizio il vescovo ed i cittadini di Ginevra (1). Il de la Baume disse al Duduc che non ubbidiva assolutamente a tali intimazioni, essendone la causa criminale, nella quale egli non aveva da rendere conto a persona alcuna. Aver quindi risposto invitando la chiesa di Vienne a cessare da simili novità, minacciando in caso negativo di proibire a Ginevra l'appello per qualunque motivo a quella sede. Il Duduc, d'accordo coi pochi del partito sabaudo che ancora vivevano in Ginevra, riteneva che i fuorusciti dovessero insistere nelle loro proteste a Vienne. I Ginevrini infatti, imbaldanziti dai prosperi successi, erano più che mai intrattabili. Minacciavano di morte quanti Mammelucchi trovavano, istituivano un nuovo Consiglio per giudicare le liti private, e rifiutavano ingresso ai visdonni ducali, allegando non essere cittadini o borghesi della città, e volendo che il visdonno fosse mutato di mese in mese. Un assassino, certo Claudio Bernard, buon ugonotto, ebbe dal vescovo la grazia, ed il popolaccio, credendo ormai all'impunità, quando avesse offeso solo gente ducale, briaco della sua potenza, insultava ai primi di luglio per via Giovanni conte di Gruyère, potente signore del contado e fedele vassallo del Duca. Il conte indignato abbandonò Ginevra. Il 13 luglio poi, sotto colore di allarme, si fecero grandi apparecchi nella città, ma probabilmente solo per impedire al vescovo di uscirne. Anche gli ufficiali vescovili ricevevano insulti: due servi d'un ginevrino di partito ducale erano torturati, e veniva pubblicata citazione ai fuorusciti per intendere la confisca dei beni (2).

Questi avvenimenti indussero il de la Baume ad abbandonare la città. I suoi tentativi di essere ammesso in borghesia a Berna e Friburgo erano mancati (3). In Ginevra non si sentiva più sicuro, temeva tanto il Duca, come i sudditi; sicchè la notte dell'uno al due agosto, accompagnato da Ugo Bezanson, s'imbarcò nascostamente nel lago, dando ad intendere al vicario suo che avrebbe mandato di Borgogna 4000 fanti e 40 lance (4). Ma la contessa di Gruyère, Margherita di Vergy, lo persuase a non procedere fino in Borgogna (5), ed egli si fermò a St-Claude dopo un viaggio notturno pieno di emozioni e di immaginari inseguimenti. La fuga sua fu ai Ginevrini di grande vantaggio: liberi nelle loro azioni intieramente, sebbene dapprima mostrassero sdegno per l'accaduto, poterono attendere all'intiero ricupero dell'indipendenza. Commise quindi il de la Baume pei suoi interessi un gravissimo errore, che non riuscì poi mai a riparare.

L'annunzio dell'accaduto decise il Duca a vera rappresaglia, che fu accelerata forse da una brusca risposta del vescovo. Aveva Carlo mandato ai primi d'agosto il signor Aimone du Crest presso il de la Baume coll'invito di liberare alcuni canonici del capitolo di Ginevra da lui arrestati, rimostrando ch'egli Duca, protettore del capitolo, aveva diritto non si procedesse contro

(1) Roget, I, 264.

(2) *Arch. di Stato di Torino, Ginevra*, cat. 14, m. 2. Duduc al Duca. Ginevra, 14 luglio (1527). V. *Doc.* 21. — All'allarme accenna anche il Roget, I, 266.

(3) Gautier, II, 256-58.

(4) *Arch.* cit. Duduc al Duca. Ginevra, 2 agosto (1527). V. *Doc.* 22.

(5) *Id.* Ginevra, 3 agosto (1527). *Doc.* 23.

i canonici senza il suo intervento. La risposta del vescovo fu seccamente sdegnosa: essere egli il vescovo, « et que mondyt seigneur nestoit pas pape pour luy rien commander »; non avere con lui vincoli di sudditanza, essendo uomo di chiesa e nato sotto altro dominio. Nulla dover quindi rispondere (1). A tanta audacia, che pareva un vero guanto di sfida, il Duca replicò col sequestro dei benefizi vescovili di qua dall'Alpi, a Pinerolo ed a Susa (2). Il vescovo ne menò alti lai a Ginevra ed a Berna, ma invano. Si rivolse, come già faceva da tempo (3), a Madrid, e l'Imperatore il 12 novembre raccomandò al Duca di togliere il sequestro di beni, e rispettare anche i Ginevrini, ma ingiunse pure al de la Baume ed a Ginevra di non turbare il Duca nell'esercizio dei suoi diritti (4).

Insoddisfatto il vescovo, ritiratosi in Borgogna fin dal settembre 1527, dopo esser rimasto a St-Claude poco più d'un mese, interessò ai suoi casi la principessa d'Orange, Filiberta di Luxembourg, contessa di Charny, amministratrice dei beni di suo figlio Filiberto di Châlon, principe d' Orange, signora potentissima, e sottopose, pare, all'esame di ufficiali borgognoni i suoi diritti. Sicchè il Duca per evitare inasprimento della questione mandò il segretario Amblard Allardet presso la signora d'Orange a farle noto ogni cosa (5), dicendosi tuttavia pronto a trattare, purchè il vescovo rinsavisse (6). Accompagnò l'Allardet con una lettera diretta al signore di Montdesir, Amé d'Arbier, governatore d'Orange e primo maggiordomo della principessa, assicurandolo d'essere pronto a sottomettersi al giudizio suo e della signora. Filiberta invitò il de la Baume a fare qualche apertura, e l'ottenne. Ma colla solita mala fede e dabbenaggine esso comunicò tutto al consigliere ch'egli credeva fidatissimo, il Bezanson, il quale con politica doppia ed abilissima andava procurando l'indipendenza di Ginevra dalla dominazione vescovile. Nella lettera del de la Baume ben si scorge la dappochezza dell'uomo. Si professa il vescovo desideroso di accordo, ma nel tempo stesso esprime il desiderio che Berna e Friburgo s'adoperino perchè gli vengano restituiti i benefizi sequestrati in Piemonte: è insomma un tentennare continuo, una perenne indecisione di condotta (7).

È innegabile al contrario che il Duca nella questione ginevrina usò molta energia e vigore: gli mancò l'ardire di rompere apertamente guerra, ma ben era legittimo il suo ritegno, mancando a lui i mezzi per sostenere tale azione. Quindi il risultato ultimo fu nullo, per necessità ineluttabile. Dietro

---

(1) GAUTIER, cat. 1ª, m. 12, n. 19. Dichiarazione del du Crest.

(2) GALIFFE, *Matériaux*, vol. II, pag. 430. Il vescovo al Bezanson. V. anche RICOTTI, I, 180. ROGET, I, 279. VAUCHER, pag. 28, ecc.

(3) GALIFFE, op. cit., II, 307-8.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, loc. cit., n. 20 e 22. Siviglia, 12 e 15 novembre.

(5) V. dell'Allardet notizie in DE FORAS: *Armorial et nobiliaire de l'ancien Duché de Savoie*, vol. I. Grenoble, Allier, 1867, pag. 37. — Circa il suo invio v. *Arch. camerale di Torino. Conto tesor. gen. di Savoia*, reg. n. 189, fol. 141. Chambéry, 10 settembre 1527. Ordine di pagare all'Allardet 30 scudi « pro expensis suis de Versonay et de Balme fiendis tam eundo ad dominam principissam Orengie ad quam dominus eum destinavit quam ab ea redeundo ».

(6) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 2º, Memoriale dell'Allardet, 10 settembre 1527, v. *Doc.* 24.

(7) GALIFFE, II, 431.

a lamenti del Piochet in Berna per gli atti ostili di Ginevra, il cantone mandò in questa città per appurare i fatti ambasciatori, i quali naturalmente trovarono che non v'era motivo a lagnanza da parte del Duca (1), bensì molte dal canto dei Ginevrini stessi, ed inviò pure al Duca Pietro Stuler e Gio. Rodolfo Hetzell ad offrire nuova Dieta per terminare le discordie, con invito di metter freno alle angherie dei gentiluomini del contado contro i Ginevrini, non senza qualche espressione di velata minaccia (2). Ma il Duca venne a sapere che Ginevra per meglio salvaguardarsi da ogni pericolo trattava pure comborghesia coi Vallesani (3), i quali dopo le discordie e la guerra aperta fattagli nel 1506-7 (4) non erano uniti con lui da alcun legame. Egli sorvegliò gelosamente le mosse nemiche (5), e quando fu ben certo del disegno ginevrino, s'affrettò ad iniziare nel Vallese pratiche di confederazione. Nella metà d'ottobre 1527 i Vallesani mandarono un'ambasciata a Chambery (6) coll'intenzione forse di terminare le antiche differenze. Non mancavano a Sion partigiani dell'alleanza sabauda, ma l'opposizione del partito avverso, le insistenze dei Ginevrini per la comborghesia sembravano ed erano difficoltà gravissime. Bisognava spargere oro senza lesinare tra gli avversari e comperarne i voti (7). Alle aperture del Duca il visdonno del vescovo di Sion ed i Vallesani risposero con favore; una dieta venne offerta a Nyon od a Morges nello Stato sabaudo per definire le querele pendenti. Volendo rendere i Vallesani più facili all'accordo il Duca rispose lasciando loro la scelta del luogo. Due arbitri per parte dovevano proporre i capitoli della conciliazione ed ove tra essi non riuscisse accordo, un soprarbitro avrebbe profferito l'ultima sentenza (8). Passò qualche tempo, infine il 1° maggio 1528 il trattato di lega era firmato da ambe le parti (9), ed il

(1) Roget, I, 281.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 12, n. 22. Istruzioni allo Stuler ed allo Hetzell. Berna, 29 dicembre 1527. « Avecques ce que nos ditz seigrs sont en creinte, si aucungs de ceulx de Genesve tornet fère pleintifs par devers eulx pour cause de quelque chose contre le debvoyr contre eulx ou à leur par les dictz subiectz ou aultres apertenans au dit duc faite et commise, que pour ce ne soy esmeu leur peuple de sorte que à grand point se porroyt estre apeisée et dont le prieront que son Ille exe veulliet resistir et garder ses ditz subiectz affin que nul mal na surviegnient ».

(3) Roget, I, 261. Andata dei Vallesani a Ginevra. V. anche *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 1°. Guglielmo Duduc al Duca. Ginevra, 13 aprile (1527).

(4) Ricotti, I, 128.

(5) Nel 1526 e nel 1527 trovo parecchi invii d'ambasciatori a Sion. Un sig. Guigon Châtel nel dicembre 1526 (*Archivio camerale di Torino*, loc. cit., fol. 141 *r*. Chambery, 12 dicembre), nel 1527 Luigi di Bonvillars, signore di Mezières (*id.*, fol. 144 *r*. Chambéry, 2 febbraio), Gio., signore di Colombier, scudiero ducale, due volte (*id.*, fol. 145 e 137 *r*. Chambéry, 17 agosto e 17 settembre), e Gio. Maria de Somis, segretario (*id.*, fol. 142. Chambéry, 10 settembre).

(6) *Archivio camerale di Torino*, loc. cit., reg. 190, fol. 84. Chambéry, 15 ottobre 1527. Ordine di pagamento all'oste del Leon d'oro di Chambéry per le spese procurategli « per ambassiatores Vallesis in eodem hospitio ».

(7) *Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoziazioni con Vallesani*, m. 1°, n. 5. Supersaxo al Mezières, Sion, 16 luglio (1527).

(8) *Id.*, m. 4°, Memoriale al sig. di Colombier, 30 ottobre 1527.

(9) *Id.*, *Negoziazioni con Vallesani* cit., n. 6. È pubblicato il trattato dal Furrer: *Geschichte von Wallis*, vol. III (Urkunden). Sitten, Calpini-Albertazzi, 1853, pag. 814-16, n. 6. — Circa le difficoltà v. *Arch. di Stato di Torino. Lettere principi. Svizzera*, m. 8° (Vallese). Supersaxo al Duca, Sion, 13 novembre 1527. Veramente il documento porta la data 1528, ma la materia mostra ch'esso appartiene al 1527: infatti vi si dice impossibile ottenere l'alleanza. Questa il 13 novembre 1528 era già conseguita.

Duca scongiurava il pericolo che Ginevra trovasse nei Vallesani aperti sostenitori.

Allora i Ginevrini sotto la guida del Bezanson attesero a fortificarsi, timorosi ad ogni istante di un'aggressione (1). I gentiluomini del contado, sudditi del Duca, odiatori della città ribelle, avevano formato una compagnia detta de la *Cuiller* o del *Cucchiaio*, riconoscendo a capo un ardito signore Francesco di Ternier, barone di Pontverre, odiato dai Ginevrini (2). La caduta nel Rodano di una pietra del castello dell'Ile, su cui stavano scolpite le armi ducali, senza che se ne scoprisse l'autore, aveva aumentato l'abisso che già separava Ginevra e Savoia (3), sicchè rendevasi sempre più ipotetica la probabilità d'una conciliazione. Il Duca pensò allora di continuare col vescovo quelle pratiche d'accordo che aveva iniziato colla mediazione della principessa d'Orange. Il primo tentativo fatto nel settembre 1527 era riuscito male. Un inviato del vescovo aveva trovato a Chambéry buona accoglienza e proposte non gravose, anzi le domande del Duca erano state oneste, per quanto dignitose, limitandosi Carlo a chiedere la reintegrazione nella qualità di visdonno e la revoca della borghesia. Ma il vescovo, se alla prima domanda erasi mostrato incline, alla seconda aveva risposto con un rifiuto. Anzi, credendo ancora nell'onestà del Bezanson, aveva commesso di nuovo l'imperdonabile debolezza di esporre al medesimo ogni proposta avuta (4), ed allora sobillato dal Bezanson o per altri motivi erasi distolto da propositi di riconciliazione. Il Duca sdegnato aveva ripreso l'atteggiamento minaccioso, dichiarando che avrebbe reso il vescovo il più povero prete di Savoia, espressioni dal de la Baume intese non senza grande schiamazzo (5).

Ma nel 1528 il mutarsi degli eventi mutò pure notevolmente le relazioni tra il Duca ed il vescovo. Bertoldo Haller a Berna s'adoperava per introdurre la riforma pubblicamente, e dopo lunghe discussioni il 7 febbraio vi riusciva. Friburgo, unita a Berna nelle questioni degli ultimi anni, non volle accettare la nuova religione, ed in Berna stessa parte della popolazione si dimostrò ostile. Occupati quindi e travagliati dalle discordie interne i Bernesi parvero più condiscendenti col Duca (6), che non indugiò punto ad approfittare del nuovo stato di cose. Claudio di Challant, signore di Villarsel, pochi giorni dopo l'editto di riforma, corse a Berna, a Basilea, e presso altri cantoni informandoli delle questioni ginevrine (7), mentre il Duca impediva l'ingresso di cose cibarie in Ginevra, ed i gentiluomini ed abitanti del contado maltrattavano quanti Ginevrini uscivano dalla città (8). I Bernesi, che

(1) Roget, I, 276.

(2) Bonivard, II, 355-60. Ricotti, I, 181. Gautier, II, 271 ecc.

(3) Roget, I, 273. Gautier, II, 261.

(4) Galiffe, *Matériaux*, II, 432.

(5) *Id.*, II, 433 e 436.

(6) Roget, I, 288.

(7) *Archivio camerale di Torino. Conto* cit., reg. 190, fol. 172 *r.* Chambery, 16 febbraio 1528. — *Arch. di Stato di Torino. Lettere principi, Duchi di Savoia*, m. 5°. Il Duca al borgomastro di Basilea ed al suo genero. Chambéry, 16 febbraio (1528). *Id.* al sig. di Jacob, a Gio. e Giacomo Lombard.

(8) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 3°. Ginevra al vescovo, 13 e 20 aprile 1528. — Circa a particolari relazioni del Duca con Friburgo, v. Berchtold, pag. 69-72. Era stata

paventavano un'azione armata del Duca in giorni sì difficili, cercarono di persuadere i Ginevrini a rimettere in patria i fuorusciti (1) e ad intervenire ad una Dieta nello Stato ducale, ma Ginevra rifiutò (2). Voleva ormai Ginevra romperla affatto col Duca, e che i due cantoni dichiarassero guerra. Friburgo era favorevole alla domanda, ma Berna vi si opponeva pei motivi da noi veduti (3). Sicchè venne deciso che il 18 maggio 1528 si sarebbe aperto una Dieta a Payerne (4) per terminare in una volta tutte le differenze. Il 12 del mese si iniziarono le sedute e gli ambasciatori sabaudi con ogni mezzo sollecitarono la revoca della borghesia ed il ritorno libero degli esigliati e del visdonno ducale, ma fu impossibile. I Bernesi consentirono a rimettere in discussione pochi giorni dopo l'ultima parte della domanda (5). Alla fine delle sedute rimasero decise la conservazione della borghesia e l'esiglio dei fuorusciti, ma si accordò al Duca la reintegrazione del visdonno e la restituzione nel castello dell'Ile della croce bianca di Savoia (6).

Era qualcosa, ma poco ancora innanzi ai desideri di Carlo. Tuttavia il Duca confidava di spuntarla, contento d'essersi rappacificato in quei giorni col vescovo. Egli s'era accorto del malcontento che il de la Baume nutriva contro i Ginevrini, i quali commettevano arbitrî a scapito della sua autorità di principe. Allora restituì al vescovo le abbazie di Susa e Pinerolo (7), e ricevute dal medesimo aperture ed offerte di accordo, mandò a trattare il signor Percivalle di Dortent (8). Essere contento, diceva il Duca, della buona volontà vescovile: aver intenzione in quei giorni di ristabilire a Ginevra il suo visdonno. L'accoglienza che questo ufficiale avrebbe ricevuto sarebbe stata per lui una dimostrazione esplicita del vero animo suo. Vedesse pure il vescovo di adoperarsi per la revoca della borghesia, ed ove intendesse abbandonare l'amministrazione del vescovato di rivolgersi solo a sudditi ducali. Se poi avesse voluto far cessione definitiva della sua chiesa non solo pensasse ad un suddito, ma anche a persona gradita da esso Duca, ed ove preferisse cambiare quello con altro vescovato, indicasse quale (9). Il de la Baume si mostrò col Dortent conciliativo, e mandò ordine a Ginevra d'accettare il visdonno che il Duca avrebbe eletto (10). Era una vittoria, perchè i Ginevrini per respingere i visdonni ducali avevano sempre addotto la volontà

stabilita a St-Julien (12 aprile) una tregua con Ginevra, ma in questo anno non fu rispettata. V. BERCHTOLD, pag. 72.

(1) ROGET, I, 288.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, loc. cit., Ginevra al vescovo, 24 aprile 1528. Non accetteranno dieta che a Berna od a Friburgo.

(3) ROGET, I, 288.

(4) *Archivio* cit., loc. cit., Ginevra, 24 aprile 1528. Dichiarazione di consentire alla Dieta di Payerne.

(5) ROGET, I, 297. *Arch.* cit. *Genève*, cat. 1ª, m. 12, n. 20. Articoli di Payerne.

(6) ROGET, I, 299.

(7) GALIFFE, *Matériaux* ecc., II, 446.

(8) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., cat. 12, m. 3°. Memoriale del Duca al Dortent, Chambéry, 14 maggio 1528. — Il Duca scrisse pure a Clemente VII pregandolo di agire presso l'Imperatore, affinchè questi lo aiutasse, temendo non si estendesse la riforma anche in Ginevra. Clemente [illegible] allora a Carlo V. GAUTIER, *Les guerres de Genève aux XVIe et XVIIe siècles* (*Revue Alp.* 12 décembre 1884). Genève, Schuchardt, 1880, pag. 5-6.

(9) *Id.* (1528).

(10) ROGET, I, 298.

contraria del vescovo: ora questo potente argomento veniva meno. Di più chiese il de la Baume informazioni circa i fuorusciti. Ebbe risposta che Ginevra avrebbe accolto il visdonno; se questi fosse apparso come inviato da lui vescovo, non dal Duca, e se alla sorte dei fuorusciti non fosse portata innovazione (1). Ma l'ira della città fu vivissima per la nuova intromissione del vescovo: essa comprendeva che la questione entrava in una fase molto diversa dalle precedenti, e che il vescovo andava unendosi al Duca. Un primo effetto del malcontento ginevrino fu la rappresaglia tentata sotto il castello di Cartigny, che aveva presidio ducale (2) e si ergeva a poca distanza dalla città. Il disegno non riuscì: allora alcuni Ginevrini corsero in un villaggio vicino e catturarono il fratello del prevosto trascinandolo nella città. Il Duca rinviò al vescovo il Dortent, pregandolo di ottenere la liberazione del prigioniero, insinuando pure che in caso di rifiuto dei Ginevrini egli aveva buon argomento per osteggiare quei sudditi ribelli (3). Intanto mandò a Ginevra, in base alla sentenza di Payerne, il signor di Luyssey, Claudio de Mareste, con lettere che lo nominavano visdonno, ma in realtà per esplorare solo le intenzioni dei Ginevrini, poichè egli intendeva affidare l'alta carica ad un altro, al Dortent (4). Nelle lettere il Duca parlava dei Ginevrini come suoi sudditi, ed i Ginevrini il 9 giugno al Luyssey che le esibiva risposero di non riconoscere altro signore che il vescovo; non poterlo quindi accettare (5). Anche il vescovo, pare, avrebbe dovuto allarmarsi delle espressioni ducali, ma il desiderio di rappacificarsi col Duca, e le promesse fattegli di danaro (6) lo trattennero forse da ogni manifestazione esteriore di rincrescimento. Solo consigliò al Duca di togliere dalle lettere le parole incriminate, e ritentare senz'altro la prova mandando come visdonno il Dortent, consiglio prontamente seguito con preghiera di nuovo appoggio per l'introduzione del medesimo (7).

Mentre il vescovo ed il Duca s'accordavano, i Ginevrini aprivano contr'essi mine validissime. Si lagnavano a Friburgo dell'ingiusta sentenza bernese, che li obbligava a ricevere il visdonno, ed ottenevano una nuova Dieta sulle loro differenze a Berna. E questa stabilì altra Dieta a Payerne, definitiva (8). Ma il Duca, che aveva assentito alle precedenti (9), malcontento di veder riaperta la discussione, non mandò a Payerne rappresentanti, sicchè la Dieta fu prorogata alla fine d'agosto (10). Il 25 giugno Carlo nominò il Dortent visdonno di Ginevra ed il vescovo mandò il 10 luglio ordine di am-

---

(1) Roget, I, 298.

(2) Roget, I, 286 e 303-4. Gautier, II, 270. — *Arch. di Stato di Torino. Genève*, loc. cit. Memoriale al Dortent. Chambéry, 26 maggio 1528.

(3) Memoriale cit. al Dortent.

(4) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Memoriale al Dortent. Chambéry, 9 giugno 1528.

(5) Roget, I, 299. Gautier, II, 274.

(6) *Arch.* cit., Memoriale al Dortent del 9 giugno. Il Duca pregava il vescovo di pazientare circa la occorsa promessa.

(7) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Memoriale al Dortent. Chambéry, 27 giugno 1528.

(8) Roget, I, 301-2.

(9) *Arch. camerale*, reg. 190, fol. 175. Chambéry, 2 maggio 1528. Ordine di pagare ad un corriere 9 scudi « super parte viagiorum et ambassiatorum quem Illustrissimus dominus noster dux per postas destinavit apud Payernam ».

(10) Roget, I, 304.

mettere il nuovo eletto nella città (1). Ormai Ginevra non poteva evitare o l'accettazione od il rifiuto. Questo significava ribellione aperta al vescovo, quella sarebbe riuscita il principio della rovina per la libertà sua. Forte nell'appoggio di Friburgo Ginevra scelse il partito più arrischiato, ma più sicuro pel momento, e rispose al vescovo essere la domanda troppo dannosa per ottemperarvi. Reiterò il vescovo l'intimazione e n'ebbe rifiuto netto (2). La dignità del de la Baume e del Duca era direttamente offesa; l'onore impediva ad essi di cedere e li stringeva innanzi all'offesa comune. Il Duca espresse al vescovo la soddisfazione provata per la condotta sua leale, e scrisse a Berna e Friburgo che non avrebbe mai inviato rappresentanti a Payerne, se vi si trovavano pure ambasciatori ginevrini. Quanto erasi stabilito nelle altre Diete non avere ottenuto corso; troppo grave dunque essere l'offesa ricevuta per tollerare discussioni più a lungo. E consigliò il vescovo ad insistere di nuovo perchè i Ginevrini liberassero quanti di partito sabaudo tenevano imprigionati (3).

Passarono alcuni mesi in continue minaccie ed armeggii: il Duca impediva ai Ginevrini di trarre viveri dal contado, e quelli scorrazzavano nel territorio ducale, ed ottenevano protezione da Berna e Friburgo, le quali anzi mandarono a Ginevra una guarnigione di loro milizie (4). Era questo un arbitrio ed un' offesa grave all' autorità del Duca, che non volle rimanere sotto il peso di tanta umiliazione. In quei giorni la consorte l'aveva fatto padre d'un nuovo figlio, Emanuele Filiberto, signore di Bressa. Il Piochet, ambasciatore di Berna, nel comunicare ai Bernesi la felice nuova, menò lamento della condotta ginevrina (5), e poco dopo Claudio Fontanel replicò la querela (6), ma i Bernesi, tenuti in sospeso (7) gli inviati ducali per alcuni mesi, pretestando le loro questioni interne, il 21 dicembre 1528 risposero bruscamente che le pretese sabaude al vidonnato dovevansi esaminare prima di riammettere il Duca in Ginevra (8). La decisione di Payerne era così annullata e la discussione riaperta.

Questo stato di ostilità non poteva durare a lungo senza gravi conseguenze, e la fune troppo tesa s'infranse ai primi del nuovo anno. Il 3 gennaio 1529 il barone di Pontverre, Francesco di Ternier, capo dei gentiluomini de la Cuiller, nel tornare da Nyon fu entro Ginevra assalito da varî cittadini armati. Non potè fuggire dalla città, essendo chiusa la porta e, costretto a difendersi, lottò disperatamente, finchè oppresso dal numero giacque coperto di ferite. Amé Girard, tesoriere della città, salvò i compagni dello sventurato barone; sembra del resto che i Ginevrini non mirassero che ad ucci-

(1) *Arch. di Stato di Torino, Genève*, cat. 12, m. 1°, n. 12, p. 28. Patenti del Duca. *Id.* Patenti del vescovo al Consiglio suo episcopale.

(2) Roget, I, 303.

(3) *Arch. di Stato di Torino, Genève*, cat. 12, m. 2°. Memoriale al Dortent. Chambéry, 11 agosto 1528. V. *Doc.* 26.

(4) Roget, I, 308-9.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 1°. Piochet al Duca. Berna, 16 luglio (1528).

(6) *Id.* Fontanel al Duca. Berna, 19 agosto (1528).

(7) Roget, I, 310-11. Bavard, *Journal*, pag. 157.

(8) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 2°. I signori di Berna al Duca. Berna, il giorno di S. Tommaso (1528). V. *Doc.* 27.

dere questo, odiato da essi perchè loro nemicissimo. Temendo poi le conseguenze dell'accaduto, sparsero voci, accettate dagli storici ginevrini, che il Pontverre avesse lo stesso giorno detto parole ingiuriose all'indirizzo loro, ma una lettera scritta il giorno dopo dell'assassinio nel luogo stesso in cui s'era svolta la tragedia, narra che subito dopo il luttuoso fatto i sindaci della città recaronsi dal vicario del vescovo, l'abate di Bonmont, e gli proibirono di iniziare alcuna inchiesta, promettendo far essi ricerca dei colpevoli (1). Invece, dopo d'avere usurpato al vescovo ed al Duca gli uffici giudiziari (2), non si diedero cura alcuna per scoprire gli assassini, che rimasero impuniti.

Il Duca non poteva tacere dopo tale sanguinoso affronto sicchè, mentre con felice esito impediva a Parigi che il re Francesco I accettasse in favore il vescovo di Ginevra prima ch'esso fosse intieramente riconciliato con lui (3), si lagnava altamente a Berna e commentando con frasi vivaci la condotta dei Ginevrini esortava il cantone a troncare ogni relazione con Ginevra, sciogliere la borghesia, e porgere a lui aiuto per vendicare l'affronto (4). Dal canto loro i gentiluomini de la Cuiller minacciavano di far strage d'ogni ginevrino che avessero incontrato fuori della città (5). Ma i Ginevrini furono solleciti ad informare in modo loro conveniente Berna e Friburgo dell'accaduto (6), sicchè le lagnanze ducali, lungi dall' incontrare a Berna animi ben disposti, provocarono nuove dichiarazioni semiostili. Avere il cantone inteso dai suoi comborghesi il fatto, essere dello scempio stati causa il Pontverre stesso ed i suoi parenti ed amici. Impedisse adunque il Duca ogni manifestazione ostile dei suoi gentiluomini, perchè il cantone intendeva conservare l'alleanza con lui, ma anche la borghesia con Ginevra; badasse in caso contrario che Berna non poteva impedire ai suoi cittadini di accorrere in difesa dei comborghesi (7). Il signor di Viry tratteneva prigione un ginevrino, ed un altro giaceva prigioniero a Chambéry, i Ginevrini erano impediti dal varcare le mura della loro città. Mettesse Sua Ecc. fine senz'altro a questi inconvenienti, e comunicasse l'intenzione sua, « pour », scrivevano i Bernesi, « nous savoir selon ce conduire » (8). A Ginevra tuttavia Berna raccomandò di evitare le violenze e di attendere quanto sul caso del Pontverre sarebbesi deciso per via legale (9). Il cantone era in realtà indeciso sul contegno da tenere nelle circostanze di quei giorni. Dar torto senz'altro al Duca era peri-

(1) *Arch.* cit., cat. 12, m. 3°. Duduc al Duca. Ginevra, 3 gennaio (1529). V. *Doc.* 29. — Dell'assassinio parlano il BONIVARD, II, 370, il BALARD, pag. 187, il ROGET, I, 319, il VAUCHER, pag. 29 ed il GAUTIER, II, 282-83.

(2) ROGET, I, 302. *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 12, n. 31. Patenti del vescovo alla città, 1° febbraio 1529.

(3) *Id. Genève*, cat. 12, m. 3°. Lagilière (?) al Duca. Parigi, 5 gennaio (1529). V. *Doc.* 30.

(4) *Id.*, cat. 12, m. 2°. Il Duca al sig. di Longecombe. Chambéry, 12 febbraio (1529).

(5) ROGET, I, 320.

(6) *Id.*

(7) STRICKLER, *Die Eidgenössischen Abschiede aus dem Zeitraume von* 1529 *bis* 1532. Zürich, Schabelitz, 1876 (vol. IV, p. 1ª, b. della raccolta *Aemtliche Sammlung der älteren Eidgenössischen Abschiede*), pag. 18-19. Berna al Duca, 11 gennaio 1529. — I precedenti volumi di questa preziosa collezione mi riuscirono inaccessibili.

(8) *Id.*

(9) *Id.*

coloso e troppo ingiusto: approvare le sue lagnanze era fornire buon argomento per l'abolizione della borghesia. Nell'imbarazzo Berna invitò i cantoni di Zurigo e Basilea ad intervenire nella questione, e consigliò Friburgo a fare il simigliante (1). Pregò quindi il Duca di attendere con calma il deliberato dei due cantoni scelti arbitri (2). E fu decisa una Dieta a St-Julien per mettere termine ad ogni differenza tra Savoia e Ginevra (3). Trovo che in quei giorni un'ambasciata dei cinque cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Schwytz, Unterwalden e Zug visitò pure a Chambery il Duca (4).

Carlo aderì alla Dieta, non così Ginevra, che avrebbe voluto guerra aperta e faceva il possibile perchè questa scoppiasse (5). Si lagnava la città che le milizie ducali corressero sempre fin sotto le sue mura (6), ma nel fatto essa stessa provocava ed era aggressiva più del solito. Il Duca, desideroso d'un serio accordo, mandò a rappresentanti nella Dieta di St-Julien Claudio d'Estavayer, vescovo di Belley, cancelliere dell'ordine dell'Annunziata, Pietro signore di Longecombe, Luigi di Bonvillars, signore di Mezières, e Claudio de Mareste, signore di Luyssey (7). Fece però domanda ai cantoni che fosse proibita ai Ginevrini ogni scorreria durante la Dieta (8), e l'ottenne (9), ma senza frutto. Il 9 febbraio partirono da Ginevra gli ambasciatori dei quattro cantoni, Berna, Friburgo, Zurigo e Basilea, ed andarono a St-Julien, dove già da vari giorni li attendevano gli inviati del Duca. Questi si dissero pronti ad accordo, purchè i Ginevrini restituissero quanto avevano rubato nelle terre savoine, e rinviassero il presidio loro mandato da Berna e Friburgo; alla sua volta il Duca avrebbe ritirato le sue milizie ed i gentiluomini. Ma i Ginevrini rifiutarono: non fidarsi, esclamarono, del Duca; esserne troppe volte stati ingannati. Sua Ecc. risarcisse prima in contanti i danni recati, poi essi avrebbero ottemperato ai loro doveri e deciso quant'era opportuno (10). Naturalmente il Duca pretendeva d'essere risarcito prima degli eccessi, che enumerava, fatti nel suo Stato, e raccomandava ai suoi rappresentanti di non cedere sulla pretesa ch'egli pagasse anche gli stipendi del presidio bernese e friburghese entrato in Ginevra negli ultimi tempi, che sarebbe stato un dare ai cantoni il giuoco guadagnato (11). Certo era necessario tali genti uscissero senza ritardo; vedessero di riuscirvi corrompendo anche, ove non si potesse a meno, gli ambasciatori dei cantoni (12). Era dolente Carlo che costoro invece

(1) BALARD, pag. 192. STRICKLER, loc. cit. Berna a Friburgo, 18 gennaio 1529.

(2) *Id.* Berna al Duca.

(3) ROGET, I, 321-22. — Poco prima il Piochet era stato mandato a Berna, Lucerna e Soletta. V. *Arch. camerale di Torino. Conto tes. gen.* ecc., pag. 191, fol. 25.

(4) *Arch. camerale* ecc., reg. 192, fol. 127-29. Chambéry, 22 gennaio 1529.

(5) ROGET, I, 321-22.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 3°. Gli ambasciatori di Berna e Friburgo agli ambasciatori del Duca a St-Julien, 24 febbraio 1529.

(7) *Id.*, cat. 12, m. 2°. Il Duca al vescovo di Belley ed agli altri ambasciatori a St-Julien, Chambéry, 8 e 9 febbraio (1529). — V. la commissione al Belley ecc. in *id. Protocolli ducali*, reg. 161, fol. 18, 43, 44. Chambéry, 6 febbraio 1529.

(8) Lettere cit. del Duca al Belley.

(9) ROGET, I, 321.

(10) BALARD, pag. 197-98.

(11) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 2°. Il Duca ai suoi ambasciatori. Chambéry, 12 febbraio (1529).

(12) *Id.* Lettera a parte dello stesso giorno.

di trattare seriamente le questioni importanti, s'indugiassero a discutere sulle cose minori, sulle scorrerie ginevrine e dei gentiluomini savoini (1); voleva almeno ottenere la partenza di quel presidio, disposto a rimandare l'esame della differenza principale sulla borghesia ad altra Dieta (2). Il sapersi aiutati dai due cantoni invogliava i Ginevrini a rappresaglie; tant'è che negli ultimi giorni avevano essi saccheggiato alcune case presso il castello di Gaillard. Essere giusto, scriveva il Duca, non solo impedire ai Savoini gli eccessi, ma anche a Ginevra (3). Infatti l'attiva città voleva la guerra, ed era restia ad approvare i capitoli dell'accordo che i quattro cantoni proponevano nella fiducia che Berna e Friburgo prendessero le armi a suo piacimento. Le sue speranze vennero meno, quando i Bernesi le parteciparono che le questioni interne ed i patti della borghesia li trattenevano assolutamente in quei mesi da ogni novità (4). Ma gli articoli dei cantoni se non piacevano ai Ginevrini, incontravano anche poco favore presso il vescovo di Belley ed i suoi compagni. Allora gli ambasciatori svizzeri tornarono a Ginevra colle modificazioni proposte dai sabaudi. Questi chiedevano la partenza dei Bernesi e Friburghesi del presidio e la restituzione e risarcimento da ambe le parti delle cose tolte o distrutte (5). Il Duca rincalzò gli uffici dei suoi rappresentanti per lettera (6), ma la risposta, specie a Berna, fu sempre uguale: sperare, scrivevano Berna e Friburgo, che le cose non sarebbero venute agli estremi, null'altro ambire, che la pace col loro antico alleato (7), ma non essere disposti nè a concessioni, nè a promesse. Il Duca consentì allora a permettere visione dei documenti di minor importanza sui suoi diritti a Ginevra (8), e fu concessione pericolosa. Raccomandò tuttavia al Belley di adoperare la corruzione e di promettere 100 scudi agli inviati di Zurigo e Basilea e somme superiori a giudizio suo e dei suoi compagni coi rappresentanti di Berna e Friburgo, pur di venire a conclusione stabile. Ove non riuscisse mettesse senz'altro fine alla Dieta (9). Quanto più il Duca si piegava, tanto più difficili si rendevano i Ginevrini, ed insistevano per conservare il presidio, sempre col pretesto della mala fede ducale (10). Gli oratori di Berna e Friburgo parteggiavano in modo manifesto a loro favore, e se il rispetto per Basilea e Zurigo non li avesse trattenuti, niun dubbio conserviamo che la giornata di St-Julien sarebbe terminata senza conclusioni. Il Duca ne fece viva rimostranza; meravigliarsi, scrisse, di tante ostilità, quan-

(1) *Arch.* cit. Chambéry, 13 febbraio (1529).

(2) *Id.* Lettere cit.

(3) *Id.* Chambéry, 17 febbraio (1529).

(4) STRICKLER, pag. 46. Berna a Ginevra, 17 febbraio 1529. V. a pag. 44-45 gli articoli proposti d'accordo.

(5) *Archivio di Stato di Torino. Genève* ecc. Il Belley e gli altri ambasciatori al Duca. St-Julien, 17 febbraio 1529.

(6) *Id.* Il Duca a Friburgo. Chambéry, 17 febbraio 1529.

(7) STRICKLER, pag. 47. *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Il Duca al Belley. Chambéry, 19 e 26 febbraio 1529.

(8) *Arch. di Stato di Torino. Genève* ecc. Chambéry, 21 febbraio (1529). — *Id.*, cat. 1ª, m. 12, n. 32. Memoriale al sig. di Longecombe di quel che deve dire agli ambasciatori raccolti a St-Julien. Chambéry, 22 febbraio 1529.

(9) *Id.*, cat. 12, m. 2°. Al Belley. Chambéry, 22 febbraio (1529).

(10) BALARD, pag. 198.

d'egli appariva sì temperato ed era unito in alleanza coi due cantoni. Essere nondimeno disposto a togliere dal castello di Gaillard l'aumento fattone del presidio durante le ultime ostilità ginevrine, purchè i soldati bernesi e friburghesi fossero licenziati. Il Belley ebbe un proclama da pubblicare in tutto il contado ginevrino, nel quale era proibito ai sudditi ducali di molestare gli abitanti di Ginevra, a condizione che questi si astenessero da ogni violenza (1). Ai primi di marzo, dopo interminabili discussioni, i plenipotenziari abbozzarono una serie di capitoli, che il Belley mandò tosto a Chambery in esame al Duca. I cantoni proponevano che il Duca offrisse sicurtà ai Ginevrini di viaggiare nei suoi Stati senza molestia e sottoponesse agli inviati di Zurigo e Basilea i suoi diritti in esame, come pure i Ginevrini. Ove fossero avvenuti eccessi in qualche parte del territorio ducale, il castellano od ufficiale del luogo facesse tosto giustizia, e se venivano commesse partigianerie o fossero tenuti segreti delitti di sangue o furti da parte dei suddetti ufficiali, fossero costoro multati di 200 scudi. Ogni parte risarcisse l'altra delle mercanzie prese dopo la giornata di St-Julien. Se gli altri due cantoni non approvassero questi capitoli, Zurigo e Basilea dovevano in altra Dieta agire di nuovo da mediatori, e se anche tale Dieta non fosse riuscita, i punti controversi fossero esaminati per via di diritto ed a tale sentenza ambe le parti si inchinassero. Siccome poi gli ambasciatori di Zurigo e Basilea non avevano potuto terminare la questione capitale della borghesia di Ginevra, si tenesse a Bienne il 23 aprile un'altra Dieta per definire anche simile vertenza. Il vescovo di Belley ed i suoi compagni consentirono alla proposta; non così Berna e Friburgo, che volevano Payerne a preferenza di Bienne. Gli oratori sabaudi si opposero a questa pretesa e si rimisero alla volontà del Duca (2).

Come ben si scorge da questi capitoli lo stato delle cose rimaneva invariato prima, poichè la questione capitale, quella della borghesia, rimaneva sempre insoluta. Il Duca rispose favorevolmente sulla proibizione di violenze da parte dei suoi sudditi, ma rifiutò un ulteriore esame dei suoi titoli, dicendolo già eseguito. Quanto ai delitti, furti e saccheggi da ambe le parti disse che doveva fissare la somma di risarcimento il solo giudice istruttore del processo. Consentì alla multa per gli ufficiali nei casi di parzialità o negligenza, ma parlò di lire e non di scudi. Con qualche osservazione sul ritardo che i Ginevrini facevano alle punizioni degli assassini e degli altri delinquenti, mentre egli aveva già restituito le mercanzie loro tolte, il Duca diede la sua approvazione alla nuova Dieta di Bienne (3).

Non ostante le differenze tra le domande e le risposte fu sancita una tregua fra i plenipotenziari, durante la quale nessuna delle parti doveva offendere l'altra, ed i Ginevrini licenziarono finalmente il presidio bernofriburghese (4). Ma la sospensione d'armi durò brevissima. Come i Ginevrini,

(1) *Arch. di Stato di Torino*, *Genève*, cat. 12, m. 2°. Il Duca al Belley. Chambéry, 1 marzo (1529). V. *Doc.* 31 — Vedi anche *id.*, cat. 1ª, m. 12, n. 33. Patente e proclama del Duca. Chambéry, 22 febbraio 1529.

(2) *Id.*, cat. 1ª, m. 12, n. 34. Articoli stabiliti a St-Julien, 3 marzo 1529.

(3) *Id.*, cat. 12, m. 2°. Il Duca al Belley. Chambéry, 4 marzo (1529).

(4) ROGET, I, 327.

durante le sedute di St-Julien, avevano infestato le terre di confine e specie quelle dipendenti dal castellano di Gaillard (1), così ora i ducali, appena pubblicata la tregua, ripresero le ostilità, eccitando i Ginevrini a nuove rappresaglie (2). Esteriormente la cosa appariva opera dei gentiluomini de la Cuiller o semplice malavoglia del castellano di Gaillard; di fatto dietro il castellano stava la mano e la volontà del Duca.

Carlo infatti era più che mai deciso a non cedere pur un bricciolo dei suoi diritti. La riforma dai primi del 1528 aveva messo salde radici a Berna, a Basilea, a Zurigo, S. Gallo e Glaris, sicchè ormai la Svizzera era divisa in due campi religiosi. Tra i cantoni cattolici cinque, fra i quali Lucerna, avevano rivolto gli occhi all'Austria, dove il re di Boemia e di Ungheria, Ferdinando d'Absburgo, offriva loro alleanza (3). Questi cantoni volevano che della lega facessero parte i duchi di Lorena, di Savoia ed il vescovo di Costanza, ed avevano messo la cosa qual condizione essenziale al re Ferdinando, fin da quando a St-Julien si dibattevano i plenipotenziari sabaudi con quelli dei quattro cantoni (4). Il Duca accarezzava quest'idea, che certo l'incoraggiava nella lotta contro Ginevra (5). Ma Friburgo, sebbene cattolica, persisteva nell'unione con Berna circa la borghesia di Ginevra (6), ed il Turco minacciava l'Austria sotto Vienna, per modo che all'ultimo ben s'accorse il Duca di non poter fare assegnamento alcuno sulla lega pei suoi interessi (7). Tuttavia credette giunto il momento di agire, e nella metà di marzo concentrò 2000 uomini a Romont (8), nonostante le rimostranze di Berna e Friburgo (9). Questa allora parve risoluta a rompere senz'altro guerra (10). Ma Berna che vedeva l'orizzonte minaccioso e la lega fra i cantoni cattolici e l'Austria venuta ad effetto, s'accontentò, esteriormente almeno, delle spiegazioni che Filiberto de la Baume, signore di Perex, portò a nome del Duca, e pregò Friburgo di calmarsi (11). La minaccia tuttavia restituì il Duca nella primiera titubanza; sospese le ostilità, e mandò la ratifica degli articoli di St-Julien, come per dimostrare che avrebbe rispettato le decisioni di quella Dieta (12). Siccome all'incontro i Ginevrini non sospesero punto le loro scaramuccie coi ducali, così Berna intervenne rimproverando

---

(1) ROGET, pag. 323.

(2) GAUTIER, II, 289.

(3) V. tra gli altri LAVISSE et RAMBAUD, *Histoire générale* ecc., IV, 464.

(4) STRICKLER, *Die Eidgenössischen Abschiede* ecc., pag. 57: « Und so dise verständnuss angenomen wirt, so sollen die Kü. Mt. und die fünf Oerter samentlich bei dem Herzogen von Lothringen, dem Herzogen von Sophoy und dem Bischof von Costenz mit fleiss handlen, sie auch in dise verständnuss zu bringen ».

(5) ROGET, I, 330.

(6) STRICKLER, pag. 97. Berna, 16 marzo 1529. — *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Aimone di Ginevra, signore di Lullin, al Duca. Moudon, 5 aprile (1529).

(7) Lett. cit. del Lullin. « Et vous plaise non vous tropt arresté sus lavis que lon vous donnera de la guerre de constance, car ce nest riens. Et vous asseure que le Roy dengroye est si trestant empesché contre le Turc qui ne peult vacquer ailleurs ».

(8) STRICKLER, pag. 97-98.

(9) *Id.*, Berna e Friburgo al Duca, 17 e 26 marzo.

(10) *Id.*, pag. 111.

(11) *Id.*, pag. 112.

(12) *Id.*, Berna a Friburgo, 1 aprile 1529.

ai comborghesi simili eccessi e biasimandoli dell' inosservanza ai capitoli di St-Julien (1).

6. — Frattanto il Duca guidava a compimento un atto di notevole importanza pei suoi interessi. Il dì 8 aprile s'accordava col vescovo ed abrogava quanto avevano egli ed i suoi predecessori fatto a danno della chiesa di Ginevra. Alla sua volta il vescovo dichiarava di riconoscere intieramente i diritti ducali sull'esercizio del vidonnato e sulla castellania di Gaillard (2). I cantoni, particolarmente Berna, stanchi della lite, ormai lunghissima, preoccupati della discordia che la riforma aveva seminato nelle leghe svizzere, mostravano desiderio vivo di terminare una buona volta le differenze, ed il Duca per invogliarneli maggiormente faceva severe proibizioni ai suoi ufficiali di permettere sortite contro i Ginevrini, finchè in una dieta che confidava tenere di nuovo a St-Julien avesse concluso un accordo duraturo (3). Non certo si deve credere che i Bernesi luterani nutrissero buon animo, chè gli ambasciatori ducali a Berna ben scorgevano i veraci sentimenti di quel popolo (4), trattenuto solo dal timore d'una coalizione a suo danno. Un' ambasciata solenne, sotto la guida del maresciallo di Savoia, il conte Renato di Challant, e di abili diplomatici come Luigi di Bonvillars, signore di Mezières, Francesco Noël, signore di Bellegarde, Antonio Piochet, ambasciatore residente, Claudio di Challant, signore di Villarsel, il signor di Estavayer, insistette a Berna per la revoca della borghesia, ed interessò alla cosa gli altri cantoni (5). L'attività dei messi sabaudi fu in quei giorni notevolissima e coronata da vera vittoria diplomatica; alla fine d'aprile ed ai primi di maggio nella Dieta di Payerne, alla quale parteciparono gli ambasciatori di Zurigo, Soletta e Basilea (6), venne sentenziato che nè Berna nè Friburgo avevano diritto a mantenere la borghesia, e che il Duca doveva essere reintegrato nei suoi diritti ed autorità in Ginevra (7). Se la vittoria diplomatica fosse stata appoggiata da buone forze militari non v'ha dubbio che nel 1529 Ginevra sarebbe ricaduta nelle mani del Duca. Ma questi non potè imporre l'esecuzione della sentenza ai due cantoni, che non volevano abbandonare i comborghesi in balìa del loro nemico. Si mandò però a Ginevra un' ambasciata mista dei cantoni che avevano partecipato alla Dieta di Payerne con invito alla città di piegarsi alla dura legge. Ma fu missione vana, perchè Ginevra, che già aveva respinto gli uffici del Re d'Ungheria (8), conosceva l'inclinazione di Friburgo a sostenerla. Questo

(1) Strickler, pag. 127. Berna a Ginevra, 28 aprile 1529.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 11, n. 35. Chambéry, 8 aprile 1529.

(3) *Id.*, n. 36.

(4) *Id.*, *Svizzera. Lettere ministri*, m. 1º. Fontanel al Duca. Berna, 12 gennaio 1529. « Monseigneur. Les luthériens ne cessent de praticquer pour gagner gens, et eulx fortiffier et vous desliberez de mectre ordre en vostre affère, *car le plus grant desir quilz ayent cest de marcher sur vos pays*. Pourquoy il vous plaira y pourveoir et le plustost sera le meilleur ».

(5) Strickler, pag. 146-47. Solothurn (Soletta), 27 aprile 1529.

(6) Gautier, II, 291.

(7) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 12, n. 37, 7 maggio 1529.

(8) Balard, pag. 229-30. Roget, I, 332.

cantone infatti prima di aderire all'invio dell'ambasciata mista propose ai Bernesi che i conti di Gruyère e di Challant, i quali si rendevano garanti della buona fede ducale, acconsentissero pure ad un capitolo, pel quale se il Duca avesse mancato alle promesse e fatto offesa a Ginevra, s'intendeva reintegrata la borghesia dei cantoni con Ginevra. E qualora il capitolo fosse stato respinto si mettesse la cosa in discussione. Ma Berna, che per le sue difficoltà interne, voleva apparire conciliativa, e di più era sensibile alle larghe profusioni d'oro che il Duca accortamente dispensava, rispose in termini generici ch'era meglio attendere l'esito dell'ambasciata a Ginevra prima di deliberare sulla nuova proposta (1). Com'era da attendersi, i Ginevrini risposero all'ambasciata che preferivano la morte alla rinunzia della borghesia (2). Il Duca allora senza por tempo in mezzo si rivolse ai cinque cantoni cattolici, e fece a Lucerna vivi lamenti contro i Bernesi, che accusò di trama ai suoi danni e di intenti reconditi nella loro protezione di Ginevra, cattolica fino a quei dì, e nella quale essi volevano introdurre la religione riformata ed i pastori luterani. Chiese consiglio sul contegno da tenere innanzi a simili difficoltà, esprimendo il desiderio suo vivissimo di conservare l'antica amicizia colle leghe tutte, ed offrì le sue sostanze alla difesa dei cinque cantoni. I suoi ambasciatori non ebbero risposta determinata e vennero rimandati ad una prossima dieta fissata a Brunnen il 4 giugno (3).

Il Challant intanto non perdeva il tempo a Berna, e finalmente, d'accordo cogli ambasciatori di Zurigo, Basilea e Soletta, otteneva pel 13 giugno una nuova dieta con Berna e Friburgo a Payerne (4). Anche il Re di Francia e sua madre Luisa di Savoia, che allora trattava a Cambrai colla reggente dei Paesi Bassi, Margherita d'Austria, vedova del duca Filiberto (5), invitarono Berna ad accordarsi col principe sabaudo (6). La decisione di una nuova dieta giunse a buon punto per calmare le apprensioni del Duca, il quale, ormai agli estremi della pazienza, riputando tutte le trattative cosa vana, aveva ordinato al Challant di porvi termine egli stesso, e di pubblicare una protesta minacciando di abrogare tutti i salvocondotti accordati ai Ginevrini (7). Conosciuto l'esito favorevole invece dell'ambasciata mandò tosto al Challant 600 scudi per agire meglio sui cantoni (8). I Friburghesi volevano nella dieta apparire come attori, ma il Duca vi si oppose: chiedere

(1) STRICKLER, pag. 179. Berna, 12-15 maggio 1529.

(2) BALARD, pag. 228. GAUTIER, II, 295. ROGET, I, 333-35. — *Arch. di Stato di Torino. Svizzera. Lettere principi*, m. 12. Claudio de Mareste, balivo di Bugey, Bonvillars e? al Duca. Ginevra, 24 maggio (1529). V. *Doc.* 32.

(3) STRICKLER, pag. 202.

(4) *Id.*, pag. 214. Berna, 4 giugno 1529. — *Arch. di Stato di Torino. Genève*, loc. cit., n. 37. Challant e gli altri ambasciatori al Duca. Berna, 8 maggio 1529.

(5) V. BUCHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinand der Ersten*, vol. III (Wien, Schaumburg e C., 1832), pag. 138-39. DE LEVA, II, 541, *La politica sabauda*, pag. 72-74.

(6) ROGET, I, 334-35. — Gli ambasciatori sabaudi facevano del resto il possibile per accelerare la dieta e metter fine una buona volta alla lunga questione (« Kurz end geben »). V. STRICKLER, pag. 215. Berna, 4 giugno 1529, e lettera di Berna a Friburgo del giorno successivo.

(7) *Arch. di Stato di Torino. Svizzera. Lettere ministri*, m. 1°. Il Duca al Challant, Rumilly, 5 giugno 1529.

(8) *Id.* Ai signori di Mezières, di Bellegarde e Piochet. Chambéry, 9 giugno 1529.

egli la revoca della borghesia conforme alle alleanze stipulate coi due cantoni; essere quindi lui l'attore, e non altri. Raccomandò ai suoi ambasciatori di trattare e conchiudere con Berna, ove a Payerne Friburgo avesse insistito sulla pretesa e non volesse passar oltre, ed invece Berna inclinasse alla revoca, e di denunciare ai tre cantoni mediatori l'inqualificabile condotta dei Friburghesi (1). Il 15 luglio adunque si aprì la terza Dieta di Payerne (2). Rappresentavano il Duca come ambasciatori Antonio Piochet e Giacomo Hugonin. Quattro erano i giudici od arbitri, due pel Duca, Luigi di Bonvillars, signore di Mezières, governatore di Vercelli, e Francesco Noël, signore di Bellegarde (3), uno per Berna ed uno per Friburgo. È facile scorgere il lato debole di questo giurì. I sudditi ducali dovevano approvare le domande del loro signore, quelli dei due cantoni piegare a favore di Berna e Friburgo. E così avvenne. I due ultimi accusarono il Duca di malanimo: s'egli avesse realmente pensato di conservare la lega coi loro cantoni, dicevano, non si sarebbe opposto agli ultimi avvenimenti, nè impedito ai soldati svizzeri, che campeggiavano in Lombardia, il ritorno in patria attraverso il Piemonte: chiesero si intendessero pure i rappresentanti di Ginevra. Il Piochet e l'Hugonin si opposero, ma i quattro arbitri consentirono, pur ammettendo che Ginevra non dovesse aver parte nella questione principale. Gli inviati ginevrini attestarono che la loro domanda di borghesia era avvenuta solo quando un esercito sabaudo aveva minacciato la loro patria (4). La discussione durò alcuni giorni, ed alla fine i due giudici sabaudi il 13 luglio sentenziarono non vedersi ragione sufficiente da giustificare la borghesia con Ginevra, non avere quest'atto alcuna base legale, doversi senz'altro revocare. All'incontro i due giudici di Berna e Friburgo approvarono le ragioni dei loro cantoni e dissero validissima la borghesia, non pregiudizievole alle precedenti alleanze col Duca (5). Con tale esatta divisione di pareri non potevasi venire ad una sentenza. Gli inviati sabaudi proposero si eleggesse un soprarbitro al cui giudizio tutti dovessero inchinarsi, ed i Friburghesi in apparenza, Berna in realtà, fecero il nome di Giovanni conte di Gruyère, potente signore di quei paesi, vassallo del Duca ed anche dei due cantoni, nella giurisdizione dei quali aveva feudi. La posizione del Gruyère era difficilissima (6). Come suddito del Duca non poteva dar torto al suo principe, al quale era legato anche da reali vincoli di simpatia; come dipendente dai cantoni doveva paventare la brutalità di Berna e di Friburgo. Cercò esso di schermirsi dall'incarico uggioso, sebbene onorifico. Doveva pubblicare la sentenza il 1° agosto; chiese ed ottenne subito un mese di proroga (7).

(1) *Arch.* cit. Il Duca al Challant ed agli altri ambasciatori a Berna. Chambéry, 11 giugno 1529.

(2) *Id. Genève*, cat. 12, m. 2°. Memoriale al Dortent, 3 luglio 1529. V. *Doc.* 33. Il Duca annunziando al vescovo di Ginevra la prossima apertura della dieta disse essere pel 17.

(3) V. la commissione al Mezières ed al Bellegarde in *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali* [illegible]

(4) Balard, pag. 240. Roget, I, 337.

(5) Strickler, pag. 244-51.

(6) [illegible], *Histoire de la maison de Gruyère*, tome II. Lausanne, Bridel, 1857 (*In Mém. et [illegible] publiés par la Société d'hist. de la Suisse Romande*, vol. XI, pag. 277. — *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 2°. Memor. cit. al Dortent. V. *Doc.* 33.

(7) [illegible] (1529). Pavone [illegible] l'[illegible] 2 o 3 agosto 1529.

Intanto Ginevra, sofferente di peste e fame, menava alti lamenti a Friburgo e Berna, dove il partito antisabaudo ritornava a prevalere, fors'anche per l'imprudenza dei sudditi ducali, che ritenevano indubbia la sentenza favorevole del Gruyère alla causa sabauda. Berna scrisse al Duca un monito severo, minacciando in caso di ulteriori ostilità a danno della comborghese di scendere a pubblica dimostrazione contro i suoi Stati (1). Il Gruyère cercò di protrarre ancora il giorno del giudizio. Si recò ripetutamente a Berna ai primi ed agli ultimi d'agosto (2), ed ottenne nuova proroga pel 1° ottobre (3). Ma in questo giorno fu costretto a pronunciarsi. Egli dichiarò che mai Berna nè Friburgo avrebbero potuto accettare in comborghesia Ginevra, secondo la lega che le univa al Duca: non avere quindi la borghesia con Ginevra base giuridica e ch'egli quindi la annullava (4). Fu un atto di coraggio questo del Gruyère, che pur prevedeva quanti malanni si sarebbe attirato. La sua sentenza, attesa da ambe le parti con viva ansietà, fu ricevuta dai Savoiardi con giubilo straordinario, ma incontrò subito fiera resistenza presso i due cantoni, in ispecie a Friburgo, più che mai risoluta a non abbandonare Ginevra, ora che il Re di Francia anche pareva aver raffreddato le sue ultime simpatie verso il Duca (5). Questi del resto non era in quei giorni più in Savoia a tutelare personalmente i suoi interessi, ma aveva passato le Alpi per recarsi incontro all'imperatore Carlo V che l'attendeva a Bologna (6). Renato di Challant, maresciallo di Savoia, come luogotenente generale di là delle Alpi (7) guidava allora tutte le intricate questioni diplomatiche coi cantoni svizzeri.

(1) STRICKLER, pag. 311-12. Berna, 1 agosto 1529.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Gruyère ed altri ambasciatori al Duca. Berna, 26 agosto 1529.

(3) ROGET, I, 338. STRICKLER, pag. 329. Friburgo a Berna, 19-29 agosto 1529.

(4) HISELY, pag. 270. BALARD, pag. 262 ecc. RICOTTI, I, 183. ROGET, I, 339. *Arch. di Stato di Torino. Genève*, loc. cit., n. 43. *Id.*, cat. 12, m. 3°. Gruyère e Bonvillars al Duca, 1 ottobre 1529. V. *Doc.* 35 e 36. — Il GAUTIER, II, 293, dice che appena decisa la Dieta di Payerne il conte del Genevese, Filippo di Savoia, ed il vescovo offrirono a Ginevra i loro uffici per conciliarla col Duca, che essa rifiutò in bel modo, dicendo avere rimesso le sue cose in mano ai due cantoni in Payerne.

(5) V. l'arresto del Lambert in Francia e la sua liberazione in LAMBERT, col. 859, e *La politica sabauda* ecc., pag. 79-80.

(6) Su questi avvenimenti v. GUICHENON, *Histoire généalogique* ecc., II, 191. *La politica sabauda* ecc., loc. cit. e pag. seguenti.

(7) V. la sua nomina in *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 163, fol. 3.

Capitolo Secondo

(1530-1535)

Sommario: 1. Il Duca e la Duchessa a Bologna nel 1530. — 2. Gli avvenimenti di oltr'Alpe nell'assenza del Duca. Il Challant alla Corte francese. Alleanza di Friburgo col Duca: ostilità di Berna. Tentativo del maresciallo di Borgogna su Ginevra (ottobre 1530). Invasione del paese di Vaud e capitoli di St-Julien, non ammessi dal Duca. Lettere imperiali a Ginevra. Trattative del Duca col vescovo per la cessione del vescovato ad Emanuele Filiberto e perchè il de la Baume accettasse la responsabilità del tentativo. Dieta di Payerne e condotta inesplicabile dell'avvocato vescovile: sentenza disastrosa pel Duca (dicembre 1530). — 3. Progressi della riforma e provvedimenti contr'essa. Il re Francesco I ed il suo atteggiamento amichevole verso il Duca nel 1530, ostile nel 1531 dopo la donazione d'Asti. Il Duca e la Duchessa a Bologna presso l'Imperatore nel 1533. Trattative per la successione del Monferrato. Luigi, principe di Piemonte, segue l'Imperatore in Ispagna. Domanda di Nizza al Duca ed abboccamento di Marsiglia tra il Papa ed il re Francesco. — 4. Trattative fra Berna, l'imperatore ed il Duca. Guerra di Cappel e condotta del Duca (1531). Nuova ambasciata imperiale in Isvizzera e presso il Duca (nov.-dicemb. 1531). Pratiche del Duca per rompere la borghesia di Ginevra e col vescovo, perchè rinunzi al vescovato. Astuta condotta di Berna. Alleanza del Duca con Friburgo (1533), ritorno ed uscita del vescovo da Ginevra e grave errore del Duca a Berna. Rottura della borghesia tra Friburgo e Ginevra. — 5. Berna invece mantiene la borghesia. Tentativo vano del Duca e del vescovo su Ginevra (30 luglio 1534). Minaccie del Duca. Ambasciata del Piochet e di altri a Berna. Blocco di Ginevra. Diete di Thonon (novembre 1534), di Lucerna (gennaio 1535) e di Baden (agosto 1535). Abolizione del culto cattolico a Ginevra. Trattative di Berna con Zurigo e ostilità di Ginevra e di Neuchâtel. Nuove proposte del Duca. Dieta di Aosta (nov. 1535).

1. — Gravi motivi politici costringevano il Duca al viaggio di Bologna. Gli ultimi avvenimenti d'oltr'Alpe, la facilità colla quale Francesi ed imperiali correvano il Piemonte, i gravi torbidi interni dello Stato, tutto insomma aveva minato profondamente il prestigio che il principe nostro godeva in Italia ed all'estero. La rottura ultima col fratel suo, Filippo, preparata da alcuni anni, dopo la morte di Filiberta, comune sorella (1), ed effettuatasi agli ultimi del 1528 collo stabilirsi di quel principe in Francia, aveva isolato il Duca ormai da tutti i membri della sua famiglia. Il 1° gennaio 1529 eransi celebrate a St-Germain-en-Laye le nozze tra Filippo e Carlotta d'Orléans, figlia di Luigi I, duca di Longueville (2), contro la volontà espressa del

(1) V. *La politica sabauda* ecc., pag. 59. Vi fu dapprima questione per l'eredità di Filiberta, che aveva fatto suo erede universale il Duca, e dalla quale Filippo vantava crediti. V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere principi Savoia-Nemours.* Filippo al Duca. Ginevra, 2 gennaio (1525).

(2) Nella memoria *La politica sabauda*, pag. 61, scrissi, seguendo il Guichenon, II, 191, che il matrimonio ebbe luogo il 17 settembre 1528. I seguenti documenti ci provano essere la cerimonia del 31 dicembre 1528 o del 1° gennaio 1529. V. *Archivio storico Gonzaga, E. esterni, N. XV, n.* 3, b. 637. L. da Bagno al Marchese di Mantova. Poissy, 4 gennaio 1529. « El primo del anno si fece a S. Germano el sponsalitio dil s^r Conte di Genevra, hor duca di Namours, fra^lo de Madama et del Duca di Savoia, et la sorella de mons^r de Longavilla. Fu la nozza assai solenne. Tal sponsalitio si fece secondo il costume di qua ne la chiesa. Al uscir

Duca, ed il breve ravvicinamento tra Carlo ed il Re francese, durante il congresso di Cambrai, era stato offuscato dall'arresto arbitrario di Pietro Lambert, signore de la Croix, in attesa della ratifica imperiale (1). Il Duca al grave affronto dunque rispose abbandonando Chambéry e col preparare il viaggio di Bologna, dopo l'invio di tre ambasciate, di cui l'ultima molto importante guidata dal presidente del Consiglio di Piemonte, Chiaffredo Pasero (2). Di questa legazione abbiamo discorso ampiamente altrove e qui pubblichiamo i documenti che la riguardano (3). Nella metà di febbraio del nuovo anno 1530 il Duca partiva da Torino con un seguito imponente dei principali nobili dello Stato (4), e pochi giorni dopo la Duchessa pure si avviava. Il 19 febbraio Carlo era a Parma ed il 23 giungeva a Bologna in tempo per assistere all'incoronazione imperiale del giorno dopo (5). Beatrice impiegò maggior tempo, avendo seguito il corso del Po, e dovunque, specie nelle terre del duca di Ferrara, Alfonso I d'Este, ebbe accoglienza regale (6). Non le mancarono pure le offerte del marchese di Mantova, Federico Gonzaga (7). Il 4 marzo essa fece ingresso a Bologna, e grandi furono le feste e più intimi divennero i legami coll'Imperatore (8). Questi era del tutto

de la quale la sposa perse lo anello; chi fusse superstitioso farebbe qualche Iuditio temerario ». *Id.* Massimiliano Sforza al medesimo. Poissy, 8 gennaio 1529 (cifrata). « Illmo sr Cosino. Credo che V. E. haverà visto quanto da qui indietro gli ho scritto... Il matrimonio che so già scrissi a V. E. del conte di Gienevra fu fatto l'ultimo giorno dell'anno passato. Il Cancelliero fece le parole, et li furno altri gran sermoni ». — Il matrimonio era deciso fin dai primi del luglio 1528 almeno. V. De la Forest Divonne: *Notes sur le château et le mandement de Rumilly-sous-Cornillon* in *Revue Savoisienne* (*Annecy*), 1900 (fasc. 1°), pag. 25. Patenti di Filippo da Chambéry, 8 luglio 1528, in cui Filippo dichiara di essere stato richiesto dalla sorella Luisa più volte « *ut in galliam pro matrimonio contraendo et aliis bonis que serenissimus Rex Francorum nobis det et pollicitus est, pro dicto matrimonio contrahendo accederimus* » e che egli perciò si reca alla Corte.

(1) Lambert, col. 859. *La politica* ecc. pag. 79-80. — A Ginevra questa notizia diede viva soddisfazione. V. Balard, pag. 260. « En ces temps fust mis en prison à Loches en France ung des principaux de la court de Monsr de Savoye, nommé Vulliet (*era invece il Lambert*), Lequel y estoit allé pour ambassadeur ».

(2) *La politica sabauda*, pag. 81-87.

(3) V. *Doc.* 38-47, 49. — Il Pasero era già stato impiegato in altre ambasciate, fra cui nel 1515 presso gli Svizzeri. V. Rott, *Histoire* cit., pag. 212, nota 2 e pag. 213. Gallarate, 8 settembre 1515. — Il 13 marzo 1530 il Duca gli fece rimborsare 200 scudi che ancora gli si dovevano per le spese fatte a Bologna. *Archivio camerale. Conto tesorieri e ricevitori di Piemonte*, reg. 18, fol. 138*r*.

(4) In *La politica sabauda*, pag. 88, ho scritto tra quelli del seguito Bernardino di Savoia, signore di Racconigi: correggi *Luigi* invece di Bernardino, suo padre, già morto in quegli anni (V. *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 163, fol. 38, e lo stesso Guichenon, II, 206). Il Duca era atteso da lungo tempo a Bologna. V. *La politica sabauda*, loc. cit. e *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Marinon al Duca. Alessandria, 15 febbraio 1530. Offre al Duca la città di Alessandria nel suo passaggio per Bologna. — *Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. Carteggio degli ambasciatori a Roma.* Matteo Casella al duca Alfonso I. Bologna, 6 febbraio 1530.

(5) *La politica sabauda*, pag. 88, ecc.

(6) Alfonso I l'aveva invitata a Ferrara. *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Minuta del Duca al Casella. Ferrara, 18 febbraio 1530. « Se Madama di Savoja passerà per qua, noi la vedremo volontieri, et ci sforzaremo honorarla per molti respetti, ma principalmente per reverentia de la Mtà Cesa, et già le havemo mandato incontra un gentilhomo per invitarla a smontare in casa nostra ». Si noti che poi il Duca fece a Bologna ufficio in favore di Alfonso I, che durava fatica ad accordarsi col Pontefice. *Id.*, loc. cit. Alfonso I al Casella. Ferrara, 28 febbraio 1530.

(7) Forse viaggiò lungo il Po sulle barche del Gonzaga. V. *Arch. storico Gonzaga E. esterni, N. XIX, n.* 2, b. 729. Beatrice al Marchese. Torino, 15 febbraio 1530.

(8) Era giunta il giorno prima alle porte della città. V. *Id.* Casella al Duca. Bologna, 3 marzo 1530.

soggiogato dalla bellezza e dallo spirito della cognata; l'assiduità e le carezze sue furono anzi così pubbliche, che le cattive lingue trovarono subito buon argomento da svolgere (1). Lo sfarzo però di Beatrice, più che ducale, e l'alterezza colla quale essa trattò i principi e gli ambasciatori che le fecero omaggio, lasciarono in tutti, sembra, un'impressione profonda di disgusto (2).

Nei risultati però il viaggio non fu inutile, ma neppure in tutto proficuo: procurò vantaggi, non disgiunti da mali, i quali sventuratamente in seguito furono causa di sciagure straordinarie. I beni che il Duca trasse dal viaggio consistono nell'aver egli rinserrato i legami di parentela coll'Imperatore, acquistò nel 1531 il contado d'Asti ed il marchesato di Ceva (3). Mali riuscirono l'insuccesso avuto a Venezia dall'ambasciata sabauda, che il Duca d'accordo coll'Imperatore mandò da Bologna chiedendo la restituzione di Cipro, insuccesso che accrebbe ancora il profondo malcontento che già regnava tra Venezia e Savoia. L'amicizia della Repubblica avrebbe meritato molto conto nelle condizioni in cui trovavasi la penisola durante quegli anni: il non averne compreso l'entità per correre dietro ad una fisima di stato ed a pretese vane è cosa che fa torto al Duca nostro, il quale pur non mancava d'avvedutezza politica (4). Altro male fu la buona occasione che ebbe l'Imperatore di conoscere in parte, nei lati difettosi essenzialmente, il carattere del cognato, il quale impicciolì molto, a quanto sembra, nell'estimazione del potente monarca (5). Infine coll'investitura d'Asti e di Ceva il Duca

(1) Chi raccolse in ispecial modo le male voci fu Pietro Aretino. V. Luzio, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino*. Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1900, pag. 9 e 66 con documenti mantovani. V. anche in *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Gio. Battista Manfredi. Bologna, 12 marzo 1530. « Questi maladetti et inesperti bolognesi che fanno gran caso che un huomo baci una donna, havendo veduto S. M., che ogni sera va a casa della Duchessa baciarla e forse per rimembranza della Imperatrice che forte gli assomiglia, riguardarla affettuosamente, hanno cominciato addire di strane et bugiarde cose di loro; tal che pare che non si perdoni nè a grandi nè a piccoli ».

(2) Alfonso I visitò il Duca e la Duchessa: dal primo ebbe accoglienza affabile, non così da Beatrice. *Arch.* cit. Galeazzo Tassoni Estense. Bologna, 11 marzo 1530. « Et di poi si andò ala Sra Duchesa, et inanti chel sr Duca potesi andare ad epsa bisognò che expetasi alquanto di fora, dopoi se entrò e la trovassimo in maestà e a gran pena fece un piccolo passo contra il sr Duca, e poi se asettò e deteron a sedere al detto signore. Quello che si facesino al partire non so, *perchè non hebi patientia poter stare in tanta grandeza che me ne usciti* ». Il Duca invece aveva accompagnato Alfonso sino alla porta della sala con tentativo di cedergli la destra. — Quanto abbia urtato i nervi ferraresi la condotta di Beatrice v. in Luzio, op. cit., pag. 66-67, note al § 6, documenti mantovani.

(3) Guichenon, II, 207. *La politica sabauda*, pag. 96.

(4) *Delle relazioni tra Savoia e Venezia* ecc., pag. 38-43. *La politica sabauda*, pag. 89. V. anche, sebbene non contengano novità alcuna, i documenti che seguono, *Arch. storico Gonzaga. E. esterni, N. XLV n.* 3, b. 1464. Giacomo Malatesta al Marchese di Mantova. Venezia, 14 e 16 marzo 1530. « Gli oratori di Savoglia si sono sforzati di far conoscer a questi sri chel Regno di Cipro s'aspetta al sr Duca suo per causa de heredità di una donna che fu maritata in loro Duchi et li hanno aizzati ad consignarglilo, overo che gli paghino una pensione honesta, che sua Extia se ne contentarà. Gli hanno risposto che non conoscono alcuno che gli habbi ragione, et che sianno più atti ad deffensarlo di loro, et che de presenti non è tempo di parlare di simile cosa, et hanno ordinato licentiarli a questo modo, et de farli anchor a loro oratori uno dono per ciascuno che sono tre et expederli con questa resolutione ». Gli ambasciatori sabaudi hanno offerto di vendere le ragioni sabaude su Cipro: la Repubblica ha rifiutato. V. anche *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Manfredi. Bologna, 12 marzo 1530.

(5) Così almeno scrive un ambasciatore mantovano, Sigismondo della Torre. *Archivio storico Gonzaga. E. esterni, N. II, n.* 3, b. 440. Augusta, 17 novembre 1530. *Doc.* 55. — Durante il soggiorno a Bologna vi fu però grande intrinsichezza e famigliarità tra il Duca e

si attirò l'inimicizia mortale del Re di Francia (1), e questo fu il malanno suo peggiore. Non ho dubbio che Carlo V nell'accordare quelle terre al cognato agì di proposito deliberato per staccare del tutto il Duca dal rivale suo, ma è certo nondimeno che anche senza tale donazione le sciagure del 1536 difficilmente avrebbe il Duca potuto evitare. Conviene però riconoscere che quella fu veramente la causa prossima della catastrofe.

2. — Ritorniamo ora oltr'Alpe dove si vanno dibattendo più che mai le questioni ginevrine. La sentenza del Gruyère aveva messo in istato d'orgasmo Ginevra, la quale si vedeva perduta, ove secondo le forme legali la sentenza fosse stata messa ad effetto. Per sua fortuna i due cantoni che ad essa erano legati, particolarmente Friburgo, non volevano assolutamente inchinarsi all'autorità del soprarbitro. Friburgo anzi citò in giudizio il Gruyère, accusandolo di avere mal giudicato, e volle comparisse innanzi al governatore del paese di Vaud, il Lullin (2). Il Duca, che allora si preparava al viaggio di Bologna, inteso il parere del suo Consiglio di Stato, proibì al Lullin di ammettere la causa; avere il Gruyère giudicato in forma conveniente; non potersi ricorrere contro un soprarbitro (3). Ma Friburgo, più tenace che mai, insistette, e fu giocoforza ammettere la lite. Cercò allora il Duca di acquetare le cose per altra via. Regnava, come già vedemmo, poco buon animo tra Berna e Friburgo, causa i dissidi religiosi, e di ciò appariva traccia manifesta nella diversità di condotta dei due cantoni innanzi alla sentenza del Gruyère. Anche Berna non poteva essere soddisfatta di questa, ed è probabile che se Friburgo non avesse alzato la voce, essa avrebbe parlato con asprezza anche maggiore. Vedendo al contrario Friburgo agire con tanta violenza, Berna tacque; il suo silenzio non era acquiescenza, ma forse solo una forma di ostilità contro l'alleato e cattolico cantone. Il Duca, che ben comprendeva ogni cosa, e fin dal 1528 per cattivarsi Friburgo e staccarla da Berna aveva consentito a pagare 7000 scudi d'oro del sole, 1000 all'anno, per compensare il cantone delle spese fatte nell'invasione del 1519, ed all'ipoteca sulle terre di Estavayer, Cudrefin e Châtel Saint-Denis (4), concessione enorme e poco dignitosa, ma che si spiega pensando all'intento reale che il Duca si proponeva, volendo personalmente guidare le pratiche d'un avvicinamento con Friburgo, mandò oltr'Alpe l'ordine di sospendere ogni azione contro il Gruyère fino al suo ritorno da Bologna. Andarono quindi dal Gruyère il Lullin ed il Villarsel, a Friburgo il signore di Châtel St-Denis, chiedendo una proroga. Il Châtel anzi a Friburgo insinuò pure qualche proposta di alleanza particolare tra il Duca ed il cantone, ma

l'Imperatore. V. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII*, ecc. Bologna, tip. alla Volpe, 1842, pag. 165-66. *La politica sabauda*, pag. 89, e *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Opizzo Remi, segretario. Bologna, 13 marzo 1530.

(1) *La politica sabauda*, pag. 96-100. — I cortigiani del re soffiavano abilmente nel fuoco. V. Du Bellay, *Mémoires* [in *Collection complète des mém. relatifs à l'hist. de France*, XVIII (1831)], pag. 117.

(2) Hisely, pag. 280-83.

(3) *Id.*, pag. 283.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Trattati cogli Svizzeri. Obbligazioni e quitanze*, m. 2°, n. 6. Chambéry, 22 giugno 1528. I primi 1000 furono pagati il 1° settembre 1528.

Friburgo apparve così intrattabile circa Ginevra (1), che pel momento esso si tenne pago di chiedere ed ottenere la proroga, che fu solennemente stabilita il 24 gennaio 1530 a Moudon in presenza del Lullin, del Gruyère e dei rappresentanti di Friburgo. Fu rimandata la causa al 7 marzo successivo (2). Difficilmente a questa data il Duca avrebbe potuto essere di ritorno oltr'Alpe, ma confidavano le parti che non vi sarebbe mancato almeno il conte di Challant, allora in missione alla Corte francese, come vedremo fra poco. Invece l'assenza del Challant si prolungò, il Lullin dovette fare istanza a Friburgo per ottenere non senza difficoltà (3) nuova proroga di tre settimane (4). I Friburghesi, che non riuscivano a spiegarsi il ritardo del Challant, dubitavano d'essere menati in lungo deliberatamente. I giorni passavano: il 27 marzo scadeva l'ultima proroga, ed il Challant, sebbene già di ritorno da Chambéry, non si muoveva. Il Lullin non sapeva che dirsi: mandò a pregare i Friburghesi di attendere fin dopo la Pasqua il maresciallo sabaudo (5). Infatti un ordine del Duca, che voleva fosse ogni trattativa sospesa fino al suo ritorno in Savoia (6), obbligava il Challant a non muoversi. Carlo a Bologna aveva trovato appoggio morale contro Ginevra (7), ed un monito imperiale in quei giorni appunto era stato inviato alla città ribelle.

Friburgo accordò ancora l'ultima proroga; così il Duca ed i suoi ministri poterono adoperarsi attivamente per un'alleanza particolare tra il cantone e lo Stato sabaudo. L'unico impedimento poteva venire da Berna (8), ma il cantone luterano in quei giorni era in relazioni così fredde con Friburgo, che scarso prestigio possedeva ancora sulla medesima. Alcune pensioni abilmente promesse ai legati friburghesi diedero facilmente la vittoria al Duca, ed il 26 agosto 1530 fu conchiusa la desiderata alleanza (9), dove al Duca si riconoscevano i diritti su Ginevra e Losanna (10).

Il fatto sollevò a Berna gravi scoppî d'ira. Già durante le trattative il Lullin, che prevedeva la tempesta, aveva consigliato il Duca di non lasciare affatto da lato il cantone, e di aprire con esso pure pratiche d'alleanza, simili a quelle con Friburgo, prima di venire a conclusione con questa (11), sebbene dopo la riforma luterana la cosa apparisse quasi impossibile. Nel Consiglio

(1) *Arch.* cit. *Lettere particolari.* Lullin al Duca. Moudon, 27 gennaio (1530).

(2) *Id.* « Memoyre » del Lullin al Duca, 24 gennaio 1529 (1530). V. *Doc.* 48. Porta questo documento la data 1529, ma è certo secondo lo stile francese.

(3) *Id.* Lullin al Duca. Moudon, 16 febbraio (1530).

(4) *Id.* Moudon, 10 marzo (1530).

(5) *Id.* Moudon, 26 marzo (1530).

(6) La lettera del Duca portava la data Piacenza, 25 marzo. V. *Id.*, Challant al Duca, Chambéry, 30 marzo (1530).

(7) L'imperatore scrisse a Ginevra proibendole d'accettare predicatori luterani. V. *Arch. di Stato di Torino, Genève*, cat. 1ª, m. 12, n. 45. Bologna, 22 dicembre 1529.

(8) *Id. Lettere particolari.* Lullin al Duca, Moudon, 27 gennaio (1530).

(9) Ricotti, I, 199. V. sulle trattative anche *Arch. di Stato di Torino, Registri lettere della Corte*, 1529-35. Il Duca ai cantoni di Berna e Friburgo. Torino, 16 maggio 1530.

(10) Strickler, pag. 628, 666-67, 761. Friburgo, 30 aprile e 27 maggio, 20-23 luglio 1530. A ratificare il trattato il Duca deputò poi i sigri di Villarsel, di Estavayer, di Châtel St-Denis ed il Lullin. V. Guichenon, II, 207.

(11) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Lullin al Duca. Moudon, giorno di Pasqua, 1530.

di Berna si disse l'alleanza con Friburgo architettata solo d'apparenza, nel fatto trattarsi d'una lega generale del Duca anche coi cinque cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Schwytz, Unterwalden e Zug e coi Vallesani al solo intento di muovere guerra contro Berna. S'imputò ancora al Duca il ritardo della restituzione al Re di Francia dei figli ostaggi. Erano invenzioni, ma che potevano causare precipitose deliberazioni in quegli animi rozzi ed eccitati. Il Lullin, per mostrare quanto le intenzioni ducali fossero oneste e pure, invitò i Bernesi, secondo istruzioni avute, ad inviare ancor essi ambasciatori al Duca per trattare unitamente ai Friburghesi qualche accordo, ma n'ebbe rifiuto. Forse soli avrebbero accettato, ma trovarsi a contatto coi Friburghesi in quei giorni di dissidio religioso, considerarono cosa intollerabile (1). S'aggiunga che vari dei principali cittadini di Berna mallevadori, sembra, di somme dovute dal Duca, erano stati nella fine di marzo citati a Lucerna per mancato pagamento da parte del Duca stesso. La cosa aveva fatto pessima impressione (2), come pure irritavano il cantone luterano le disposizioni severe che da qualche tempo s'andavano prendendo nelle terre sabaude contro le novità religiose.

Già nel 1528 nella congregazione dei tre Stati a Chambéry Aimone dei signori di Piossasco, consignore di Piobesi, collaterale del Consiglio residente a Torino, aveva invitato i Savoiardi a non porgere orecchio alle nuove idee religiose (3). Nel 1529 poi conosciuto il progresso della riforma nelle terre ducali, Clemente VII, sollecitato dal Duca (4), concesse a questo due decime non solo nello Stato suo, ma anche sui beni ecclesiastici dei marchesati di Saluzzo e di Monferrato, affidando l'incarico della riscossione a Pietro Gazino, vescovo di Aosta (5). Nella pratica il benefizio si ridusse a poca cosa, poichè nel Monferrato tutto il clero insorse contro il collettore (6), ma il Gazino, che era abilissimo e zelante prelato, s'adoperò con grande energia contro l'allagare della riforma in Valle d'Aosta (7). Il Pontefice, informato dell'estensione ereticale nei cantoni svizzeri, teneva d'occhio il ducato ed ammoniva il Duca perchè impedisse agli ignoranti ed ai furbi di predicare in pubblico, e desse istruzioni convenienti ai vescovi del suo Stato (8). Carlo, assicuratosi l'appoggio dell'Imperatore e di Clemente, pubblicò, al

(1) *Arch.* cit. *Id.*, Moudon, 16 luglio (1530).

(2) *Id.*, I suddetti al Lullin (copia). Lucerna, 21 marzo 1530. V. *Doc.* 51.

(3) *Mon. Histor. patriae. Comitiorum*, I, col. 800–5. Chambéry, 1 dicembre 1528.

(4) *Archivio di Stato di Torino. Raccolta Mongardino*, reg. 13. Atti concistoriali. Concistoro del 16 luglio 1529. « Ad relat^nem Rev^mi Domini SS^ti Quatuor fuit petitum auxilium per oratorem Ducis Sabaudiae et Praelatorum Sabaudiae. Fuit conclusum concedere X^mas et jubileum ut possint se defendere contra Luteranos ».

(5) FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana* in *Italia* [in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, XV (1892)], pag. 105–9. — Il Gazino era allora a Roma. V. sue lettere in *Arch. di Stato di Torino, Lettere ministri*, m. 1° ed una del 12 luglio edita dal GABEREL, *Histoire de l'Église de Genève*, vol. I. Genève, Cherbuliez, 1858, pag. 31–32 ed anche in parte dal DE SAINT-GENIS: *Histoire de Savoie*, vol. 3°, Doc. n. II (Paris-Chambéry, Amyot et Bonne, 1869).

(6) *Arch. di Stato di Torino; Mantova, Lettere ministri*, m. 1°. Pietro Gazino al Duca. Vercelli, 6 maggio 1530. V. *Doc.* 52.

(7) BONNET, *Calvin au val d'Aoste*, Paris 1861 ed accenno in BURNIER: *Histoire du Sénat de Savoie*, vol. I. Chambéry, Puthod fils, 1864, pag. 98.

(8) FONTANA, pag. 110. Bologna 24 dicembre 1529. Già alcuni mesi prima Clemente aveva scritto un breve al Duca raccomandandogli di tener d'occhio e distruggere i riformati. *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Roma*, cit. Roma, 20 agosto 1529.

ritorno nei suoi Stati, una proibizione ai sudditi di abbracciare la religione riformata. Il Lullin senza misericordia applicò l'editto nel paese di Vaud, che egli governava, torturando ed erigendo roghi per ardere eretici (1). Questa severità, che poco si conciliava colle offerte di lega, spiacque tanto al cantone, che nella fine d'aprile o primi di maggio ricevette il Challant ed il Lullin, recatisi per le pratiche d'alleanza, in forma più che brusca, ostile (2). Berna sentiva che l'insolita fermezza ed attività doveva nascondere da parte del Duca qualche segreto disegno. L'uccisione d'un savoiardo dai Ginevrini e le lagnanze e minaccie fatte in tale occasione dagli ambasciatori ducali a Berna non trovarono benigno orecchio, anzi Berna più che mai allarmata fece avvertita Ginevra di guardarsi (3).

Carlo infatti armava, e nel tempo stesso il nuovo maresciallo di Borgogna, Claudio de la Baume, signore di Saint-Sorlin, fratello del vescovo di Ginevra, forse d'ordine dell'Imperatore, preparava alcune migliaia d'uomini per tentare un colpo di mano su Ginevra (4). I contemporanei e gli storici posteriori ritennero sempre il tentativo opera del Duca (5), tanto più che i due cantoni di Berna e Friburgo, bene informati, prima che il disegno sortisse effetto, mandarono a Chambéry protesta contro i movimenti di gente armata che avvenivano nel territorio ducale (6). Il 1° ottobre il maresciallo giunse sotto le mura di Ginevra, ma non di sorpresa, come sperava. Il Lullin, appena veduto che l'esito non aveva corrisposto alle speranze, pubblicò nel suo governo un proclama affermando ch'egli ed il Duca nulla sapevano del tentativo, che era opera particolare del maresciallo (7). Ma Carlo, che era a Chambéry, s'attendeva bene che le sue scuse non fossero accolte, e raccomandava alla consorte per lettera di chiamare alle armi tutti i sudditi, prevedendo che i cantoni avrebbero incolpato lui d'ogni cosa (8). Il vero è certamente che il vescovo di Ginevra volle rientrare nella città per mezzo del fratello (9), e che il Duca era non solo partecipe, ma anche sostenitore del tentativo, come esso stesso lascia trapelare nell'avviso citato a Beatrice (10). Ad ogni modo scontarono la pena dell'accaduto il disgraziato paese

(1) Tre tratti di corda erano stabiliti contro i riformati dello Stato. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Challant al Duca, Romont, 4 maggio 1530 e Chambéry, 1 giugno (1530). — *Id.* Lullin al Duca. Moudon, 9 aprile (1530). Il nya aultre digne vous escripre et vous affaires sont en repost, *sans les luteriens que tous les jour Je fys branller et de ses fachcusses marches dont ay envoyeres sept* ».

(2) *Id.*, lett. cit. del Challant e Lullin al Duca, Romont, 4 maggio 1530. — Ignoro l'accoglienza fatta al Piochet, che il 30 luglio fu deputato ad uguale ufficio. V. *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Vienna*, m. 35 (ord.).

(3) Strickler, pag. 724, Berna, 6 agosto 1530.

(4) *Id.*, pag. 793. Berna a Friburgo, 2 ottobre 1530.

(5) Ricotti, I, 199. Non parla del maresciallo, ma solo del Duca. Così pure il Balard, pag. 286-89, il Roget, I, 349-50, il Vaucher, pag. 30, il Gautier, II, 308 ecc. V. anche Strickler, pag. 791. Berna e Friburgo, 28 settembre 1530.

(6) Strickler, loc. cit.

(7) *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari*, Lullin agli Stati del paese di Vaud. Moudon, 1 ottobre (1530). V. *Doc.* 54.

(8) *Id. Lettere Principi, Duchi di Savoia*, m. 3°. Il Duca a Beatrice. Chambéry (10 ottobre 1530). V. *Doc.* 53.

(9) V. i motivi del vescovo contro Ginevra in Roget, I, 345-47.

(10) Lett. cit. *Doc.* 53. L'opinione comune era del resto, che egli avesse avuto gran parte nel tentativo. V. *Arch. di Stato di Venezia. Francia, dispacci*, reg. *A* (1530-32). Gio. Antonio Venier e Gio. Pisani al Doge. Lione, 22 ottobre 1530.

di Vaud e le terre vicine. All'appello di Ginevra minacciata, Berna, Friburgo e Soletta misero insieme una forte schiera di 10.000 uomini e più, i quali, seminando la rovina sui loro passi, giunsero il 7 ottobre a Ginevra, le cui mura, in parte occupate, erano state tosto abbandonate dal Saint-Sorlin (1). Il Duca protestò la sua irresponsabilità sull'accaduto, chiese la partenza dell'esercito invasore e fece sentire i suoi lamenti fino in Portogallo (2), ma Berna rispose brutalmente che avrebbe prestato fede alle sue scuse, quando alle cose fosse posto ordine e venissero impedite per sempre le scorrerie dei gentiluomini *de la Cuiller;* prima d'una pace salda e durevole mai le truppe sarebbero state ritirate. L'intervento degli altri cantoni impedì la definitiva rottura in quei giorni, ma pose le basi della futura rovina del Duca. A St-Julien si tennero conferenze, ed il 19 ottobre venne stabilito che da ambe le parti le cose sarebbero state rimesse nelle condizioni primiere, e le milizie ritirate da Ginevra, ma che, ove i Ginevrini avessero di nuovo mosso lamento per insulti da parte dei ducali senza ottenere dai ministri savoiardi giustizia, il Duca avrebbe consegnato in pegno il paese di Vaud ai tre cantoni, che se lo sarebbero tenuto quando fosse apparso s'egli realmente avesse violato il trattato. Quando invece la rottura della tregua fosse avvenuta da parte dei Ginevrini, non solo Berna e Friburgo avrebbero rotto la borghesia, ma si sarebbero unite al Duca contro Ginevra (3). Gli storici dànno carico al Challant l'avere accettato simili condizioni svantaggiose e disonorevoli, le quali il Duca protestò di non ammettere, ma sarebbe un far torto alla perspicacia del ministro sabaudo, già provato in altre circostanze, se si credesse che in tale circostanza avesse agito di suo capo (4). Era il Challant uomo abile nei maneggi, conoscitore dell'indole svizzera, come aveva dimostrato ampiamente negli inizi dello stesso anno 1530, quando il Duca, in procinto di recarsi a Bologna, lo volle mandare a Berna, Friburgo e Soletta, perchè il primo ed il terzo dei cantoni distogliessero il secondo dalla lite intentata al Gruyère ed il secondo si piegasse, coll'offerta di eliminare nel trattato d'alleanza che lo univa al Duca quanto gli fosse spiaciuto. Il Challant in simile circostanza, dopo essersi consigliato col presidente della Camera dei conti, Pietro Lambert, signore de la Croix, e collo scudiere Antonio Piochet, aveva risposto al Duca consigliandolo a modificare le sue istruzioni. Se noi invitiamo, così s'esprimeva, Berna a fare buoni uffici con Friburgo, sprechiamo

---

(1) BALARD, pag. 290 e ss. RICOTTI, loc. cit. HOTTINGER, *Geschichte der Eidgenossen währen der Zeit der Kirchentrennung*, vol. II. Zürich, Orell, Füssli und C., 1823, pag. 325. GAUTIER, II, 310. ROGET, I, 351, ecc. Fu distrutto il castello di Gaillard. V. BERCHTOLD, pag. 83.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere Principi, Duchi di Savoia*, m. 3°. Carlo a Beatrice. Chambéry, 26 ottobre (1530). « La substance de ce que pourres escripre au Roy vostre frère sera, quil est bien adverty des picques et traverses que Jay heu par cy devant du cousté des Suisses mesmement des deux quantons. En quoy Jay temporisé au mieulx que ma esté possible. Cependant que lempereur et le Roy treschrestien ont esté endifferent, Mais que nouvellement sans cause ny sans raison ilz sont dessenduz en mes pays, qui sont en frontière deulx, ou Ilz ont fait de maulx innumerables, comme Il sera plus au long adverty de ma part par honnorat cays »: *Id.* Mandi in Portogallo Onorato Cais.

(3) RICOTTI, I, 200, ecc. - DE SAINT-GENIS. I, 9. - STRICKLER, pag. 810, St-Julien, 19 ottobre 1530. *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 13, n. 1, Abschied di St-Julien. — Il SANUTO, LIV, 107, non narra esattamente i fatti.

(4) RICOTTI, I, 201.

le nostre fatiche, essendo ormai a tal punto la differenza religiosa tra i due cantoni che regna profondo odio reciproco. Invece di recar profitto, le parole di Berna sarebbero riuscite ad effetto opposto, tanto più che certamente Berna avrebbe accettato l'incarico solo a patto che negli Stati sabaudi la riforma luterana avesse incontrato tolleranza. Accennare poi ad alleanza con Friburgo stimava il Challant errore sommo, perchè avrebbe insospettito Berna che le concessioni fossero a danno della nuova fede, e quindi a lei ostili. Meglio tacere su questa materia. Rivolgersi direttamente a Friburgo, perchè mettesse termine alla persecuzione del Gruyère, era mostrarsi troppo remissivi, e poteva lasciar credere al superbo cantone d'essere temuto dal Duca, e renderlo più orgoglioso e difficile di quanto già si mostrava. Osservare che Friburgo sola aveva mosso appello contro il Gruyère, mentre Berna erasi inchinata alla sentenza del soprarbitro, essere peggior consiglio di tutti, poichè subito Friburgo avrebbe comunicato l'osservazione a Berna, ed in ciò i due cantoni si sarebbero tosto accordati. Il Challant aveva quindi conchiuso la sua risposta agli ordini ducali, suggerendo di sfruttare invece l'avversione profonda di alcuni cantoni contro Friburgo, mandando loro un'ambasciata che facesse lamento di tutto il passato, e dichiarasse avere gli Stati sabaudi sofferto danni gravissimi proprio per opera dei cantoni svizzeri che erano collegati al loro signore da lunghe alleanze: nulla desiderarsi meglio che la conservazione delle medesime, ma non potere il Duca trascurare i suoi interessi. Così avrebbe dimostrato che non era poi tanto legato agli Svizzeri da non trovare altrove, in caso di bisogno, appoggi convenienti (1). Il Re d'Ungheria avrebbe nel frattempo guadagnato qualche giornata felice sul Turco; simile trionfo sarebbe apparso agli Svizzeri un trionfo del Duca stesso, dati i vincoli di parentela ed amicizia che univa la casa d'Absburgo con quella sabauda (2).

Questi consigli dunque che il Challant, pochi mesi prima, aveva dato al suo principe sono troppo oculati per legittimare lo sproposito di St-Julien. Fino a quando dunque non si possegga prova reale che il Challant agì di moto proprio, non è lecito incolparlo; le circostanze dovettero forzargli la mano (3).

Si trovava in quei giorni l'Imperatore ad Augusta, e qui comparve, mandato dal Duca, Francesco Noël signore di Bellegarde, per implorare l'appoggio di S. M. Cesarea nella questione ginevrina ed in alcune altre (4) che amareggiavano la vita del nostro principe. Carlo V non rifiutò l'opera sua. Mentre inviava a Torino ambasciator residente Guttierez Lopez de Padilla,

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Challant al Duca, Chambéry, 2 gennaio (1530).

(2) Id. « Ce voyant et que le Roy d'hongrie prospere et sentans la venue de l'empereur en allemaigne, ilz seront Joyeulx de resseurer de vous, et tout le moins lon entendroyt leur volunté pour apprès scavoir quel chemin tirer ».

(3) Gli ambasciatori veneti affermano che il Duca dovette sborsare pel trattato 50000 scudi. V. *Archivio di Stato di Venezia*, disp. cit. e Lione, 29 ottobre 1530.

(4) *La politica sabauda*, pag. 92-93. V. *Archivio di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 12, Memoriale e lettera del Bellegarde al Duca, novembre 1530, pubblicati dal MERLE D'AUBIGNÉ. *Lettres de Pierre de la Baume, évêque de Genève à Bezanson Hugues* [in *Memoires et doc. publ. par la Société d'hist. et d'archéologie de Genève*, vol. XV (Genève, 1865)], pag. 252-56.

per essere di continuo informato d'ogni avvenimento (1), scrisse a Ginevra offrendo, come già Filippo di Savoia, conte del Genevese ed ora duca di Nemours, (2) la sua mediazione (3), ma n'ebbe rifiuto velato da frasi cortesi (4). Inevitabile era pel Duca una dieta che mettesse termine all'ormai interminabile questione, e che sopratutto annullasse quanto di pericoloso conteneva la tregua di St-Julien. Carlo fece domanda ai cantoni si scegliesse per luogo Baden il 30 novembre, e per bocca del signor di Dortent n'avvertì il vescovo de la Baume, colla promessa di reintegrarlo, ove le cose fossero procedute in modo favorevole, nelle sue prerogative a Ginevra, e di non commettere nella città alcun arbitrio: per raggiungere tale intento chiedeva il Duca al vescovo si addossasse tutto il tentativo sopra Ginevra del mese precedente, in modo che non apparisse la complicità sua. Concertasse col Dortent il miglior modo di presentare la cosa nella Dieta coi cantoni. Aver presenti le buone intenzioni dal vescovo espresse negli ultimi tempi, volesse metterle ad effetto col rinunziare il vescovato al signor di Bressa, Emanuel Filiberto, secondogenito suo, pure riservandosi il godimento e l'amministrazione del medesimo durante la vita sua. Anzi disponesse pure nel suo testamento del terzo dei redditi in favore di qualche suo parente. Essere certo che il Papa avrebbe consentito al cambio trattandosi di affidare il vescovato ad un principe già destinato alla porpora cardinalizia, e ch'egli faceva gli uffici opportuni a Roma per mezzo del vescovo d'Aosta, Pietro Gazino (5). Infatti già nel marzo 1530 Clemente VII aveva promesso la porpora al Duca pel figlio suo, bambinello di due anni (6): l'opposizione del collegio dei cardinali che stimavano l'età del principe troppo giovane per legittimare una simile disposizione (7), impedì l'immediata esecuzione della promessa. Clemente però assicurò il Duca che avrebbe accordato tale onore ad Emanuel Filiberto non appena fosse questi giunto in età sufficiente (8).

(1) *La politica sabauda*, pag. 93.

(2) BALARD, pag. 294.

(3) MERLE D'AUBIGNÉ, pag. 251, 262 (pubbl.). ROGET, I, 360. GAUTIER, II, 318-19 (ripubblicato).

(4) MERLE D'AUBIGNÉ, pag. 263. Pubbl. la lettera di Ginevra dal ROGET, I, 360-61 e ripubblicata in GAUTIER, II, 318-19.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 2°. Memoriale al Dortent, Chambéry, 30 ottobre 1530. «... C'est quil vueille faire ce plaisir à mondict seigr pour le bien et repos de son estat que de vouloir bailler son evéschè de genesve à monr le Cardal son filz en telle manière, cest assavoir que ledict monr de Genesve soy reserve les fruictz et administration totalle à sa vye. Car mais que le cas soit asseuré pour mondict sr son filz en apprès dudict monsr de Genève, Il ne se songe daultre ». Il Dortent doveva pure interessare alla cosa il St-Sorlin.

(6) *Arch. di Stato di Modena. Cancell. duc. Carteggio degli ambasciatori da Bologna*, Manfredi, Bologna, 14 marzo 1530. « Un figliolino di dua anni del Duca di Savoia sarà fatto Cardinale ».

(7) *Id.* Girolamo da Sestola, detto il Cholgia. Bologna, 15 marzo 1530. « La Duchessa di Savoia voleva se li fese cardinale uno suo fiolo di doj anj, ma non a pasato ».

(8) GUICHENON, II, 206. *Arch. di Stato di Torino. Roma, Lettere ministri*, m. 1°. Lanzo al Duca, Bologna, 25 marzo 1530. « Il presente lator serà monsr il collale de Piobes *(Aimone di Piossasco, consignore di Piobesi)*, per il quale mando ad V. Ex. il breve per lo Illmo sr suo figlolo, la substantia dil quale mai ho possuto intendere, il che mi fa suspicare che non li sia *de consensu Cardlium* o che non li manchi qualche altra cosa, che anche forsi dubitavano ch' io non scoprisse. Pur sia come si voglia, che al tempo non mancarà ad v. Ex. il modo de consequir l'intento suo ».

Il de la Baume mostrò anche in queste circostanze la solita irresolutezza. Parve arrendersi alle ragioni del Duca. Riconobbe l'opportunità di scolpare il Duca dell'accusa di mala fede verso Ginevra e d'attribuirsi tutta la colpa del tentativo. Fece però difficoltà quanto alla cessione del vescovato: non bastargli i redditi del medesimo, occorrere un compenso morale. L'osservazione, ch'era giusta, trovò ascolto nel Duca, il quale rispose facessegli il vescovo intendere il vescovato da lui preferito in cambio, ch'egli avrebbe veduto di soddisfarnelo. Ricordasse solo alla prossima Dieta di mandare rappresentanti che dichiarassero pubblicamente essere egli l'autore del disegno contro Ginevra (1). Queste pratiche ducali mostrano ad evidenza lo scopo loro. Se il vescovo si addossava ogni colpa, non più i cantoni potevano accusare di fedifrago il Duca e quindi pretendere ipoteca sul paese di Vaud. Ove poi il vescovato fosse stato rimesso ad Emanuele Filiberto, il Duca se non in apparenza, certo nella realtà, tornava signore in Ginevra: si rinnovava cioè il predominio sabaudo come era avvenuto nella seconda metà del secolo XV e nel primo quarto circa del XVI, essendo vescovo un membro della casa ducale. È innegabile che i due disegni erano ingegnosi e facevano onore all'acume politico del Duca. Gli mancò all'ultimo, come sempre, la buona fede ed il coraggio del vescovo.

Il 3 dicembre s'aprì la Dieta, non a Baden, come il Duca avrebbe voluto, ma a Payerne presso Ginevra (2). Comparvero rappresentanti di Ginevra, Berna, Friburgo, del vescovo de la Baume, e degli altri cantoni svizzeri come mediatori. Fino a quei giorni mai il Duca aveva consentito si discutesse innanzi a suoi inviati coi Ginevrini. A Payerne il Challant, il Mezières ed il Piochet, che rappresentavano il Duca, non poterono evitare la presenza dei Ginevrini. Quelli dapprima parlarono circa il vidonnato e le altre preminenze ducali da ristabilirsi in Ginevra. Quindi i Bernesi ed i Friburghesi lamentarono la violazione della tregua di St-Julien per alcune ostilità avvenute tra i sudditi ducali ed i Ginevrini e reclamarono la consegna del paese di Vaud. Gli ambasciatori sabaudi fecero opposizione, e riuscirono ad impedire che fosse approvata simile enormità (3). Allora i messi dei cantoni luterani dichiararono di non poter venire ad esame giuridico delle questioni, mancando d'istruzioni dai loro signori: chiesero tempo per ottenere la facoltà necessaria. Altri proposero di trasportare la Dieta a Friburgo causa un'epidemia di peste che infieriva allora a Payerne, ma i più si dichiararono contrari. I cantoni di Berna e Friburgo apparivano nell'in-

(1) *Arch.* cit., *Genève*, loc. cit. Memoriale del Dortent, Chambéry, 16 novembre 1530. « Plus touchant l'affère de son evesche que la principalle fantasie que mondict seigneur y a et pour quoy il luy en a fait parler est ce quil veoit avoir meilleur moyen de passer le cas et à meilleur compte vivant nostre saint père moderne quil nauroit peult estre en aultre temps. Mais que son intention na Jamais ésté ny est que ledict monsr de Genève en son vivant nen doibte demaurer st et maistre sans rien luy voulloir rabbatre des honneurs et prouffitz. Le tout est de regarder par quel moyen asseurer la pièce en apprés de luy à la voulentè de mondict seigneur pour monsr son filz. Et à ce luy prie vouloir regarder et entendre et luy faisant ce plaisir lasseurera par promesse de ce qui est en luy de faire pourveoir son nepueu de quelque aultre eveschè quant il sera deage ».

(2) Il Duca mandò il suo consenso per Payerne il 9 novembre 1530. V. *Arch.* cit. *Svizzera. Lettere ministri*, m. 1°. Minuta del Duca al Piochet. Chambéry. Dice il motivo per cui aveva scelto Baden.

(3) *Id.*, Challant e gli altri al Duca. Payerne, 19 dicembre 1530.

sieme così ostili al Duca, che il Challant ed i suoi compagni n' erano vivamente impressionati (1). Frattanto movimenti sospetti di lanzichenecchi avvenivano in quelle parti, ed i rappresentanti dei cantoni più minacciosi intimavano il pagamento di tutte le pensioni arretrate dovute ai loro concittadini. Si aggiunga che le spese della Dieta pel mantenimento degli ambasciatori ecc. erano a carico del Duca; si trattava di somma non inferiore ad 80 scudi giornalieri. Il Challant era molto abbattuto dall'atteggiamento dei cantoni mediatori, e considerando anche la grave spesa invitava il Duca a meditare sul da farsi, poichè le cose piegavano ad una grave sconfitta diplomatica (2). Un conforto era la buona condotta dell'ambasciatore francese, Luigi Daugerant, signor di Boisrigaut (3), che mostrava ottima volontà per gli interessi ducali (4). Ma non bastava. Il rappresentante del vescovo, che avrebbe dovuto, secondo il preventivo accordo, procedere di buon animo col Challant e compagni, non solo non volle loro comunicare le sue istruzioni (5), ma nulla compì di quanto era stabilito col Duca, e s'allontanò *re infecta* (6). Era Carlo tornato nella seconda metà di novembre a Torino. All'annunzio della strana condotta dell'inviato vescovile rinviò tosto presso il de la Baume il signor di Dortent, lagnandosi vivamente dell'accaduto, e reiterando l'invito che il vescovo accettasse tutta la responsabilità del tentativo su Ginevra, pel quale aveva tanti buoni argomenti di scusa, essendo signore della città, e vilipeso ed angariato da essa in mille modi. Aggiunse che esso de la Baume non doveva dimenticarsi d'essere suddito sabaudo, e l'invitò a mandare al più presto un nuovo rappresentante a Payerne (7). Era il 28 dicembre:

(1) *Arch.* cit. « Monseigneur. Nous vous advisons quen noz affères se demeinent de grandz praticquez, Et se font de fascheuses traverses par gens que bien entendes. Si que ne voyons point de lumière en noz affères jusques icy, Vous asseheurantz que nostre partie est fort evenimee contre nous, et est à criandre quilz ne facent encoures quelque fascherie à voz pays et subgectz, ce que aysement pourroient fère tant pour vostre absence, comme pour ce quil ny a ordre pour y resister. Parquoy plaise vous y avoir bon advys ».

(2) *Id.* « Monseigneur. Jusques icy nous navons peu ny pouvons en sorte du monde entendre à quelle fin les chouses pourront venir. Mais par nostre advys et conseil vous supplions treshumblement et bien affectueusement vouloir diligenter de pourveoir en voz affaires ne plus ne moins que si desia la ropture y estoit, et pour le bien et comoditez de vosdits affères seroit plus que requys vous en revenir par deça le plustost quil sera poussible. Car si daventure lesdicts affères ne prenent bien, Combien que nous y ferons la totalle diligence que nous sera poussible, vous ny series jamays à temps et en pourroient vous et vosdits pays souffrir merveilleux domage et sclandre. Parquoy plaise vous y avoir bon regard ». — Si noti che per cattivarsi i cantoni cattolici aveva in due riprese nel giugno e nel luglio mandato al segretario Perret a Lucerna ben 1900 scudi, perchè pagasse le pensioni colà stabilite. V. *Arch. Camerale. Conto tes. e ricev. di Piemonte*, 18, fol. 1553-56, Torino, 23 giugno e 22 luglio 1530.

(3) STRICKLER, pag. 867. ROTT, *Histoire* cit., pag. 316.

(4) Lett. cit. del Challant « Monseigneur. Lambassadeur de france est icy qui mange ordinairement avecques nous, et se offre tousiours fort à vous faire service, Et entretient quelque despence en son logis et quelques foys nous faict des comptes ».

(5) *Id.*

(6) V. nota seguente.

(7) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, loc. cit. Memoriale al Dortent. Torino, 28 dicembre 1530. « Car ledict sr eveque debvoit et pouvoit bien advouer ledicte emprinse avoir esté faicte par luy sans le scu de mondict seigneur comme elle estoit, veu quil pouvoit alleguer les raisons que paravant il avoit faict dire à mondict seigneur, qui sont quil avoit Juste occasion de ce fère pour les exces que faisoient lesdicts de Genève au prejudice de son auctorité, destenant ses officiers et faisant les aultres cas que chascun a peu veoir et comprendre ». — S'ebbe il Dortent 10 scudi pel viaggio. V. *Archivio camerale. Conto tes. ... di Piemonte*, reg. 19, fol. 153*r*.

troppo tardi! Il Challant aveva creduto nella seconda metà di dicembre che le disposizioni dei cantoni mediatori fossero migliorate e già s'era rallegrato fiducioso d'un trionfo quasi certo. Gli argomenti dei Ginevrini contro il vidonnato erano stati resi nulli dai titoli che gli ambasciatori ducali avevano presentato a comprovare i diritti del loro signore (1); anche Berna e Friburgo parevano sul punto di essere definitivamente sconfitte. Il maresciallo aveva scritto quindi al Duca di ritornare con sollecitudine in Savoia, perchè confidava rientrasse presto in Ginevra fiancheggiato dai rappresentanti dei cantoni mediatori (2), quand'ecco, il 31 dicembre, dopo lunga discussione, e prima che comparisse nuovamente qualche rappresentante del vescovo, i cantoni approvarono la comborghesia di Ginevra con Berna e Friburgo, e, nonostante tutti gli sforzi del Challant e compagni, condannarono il Duca a pagare 21.000 scudi per le spese di guerra e danni recati a Ginevra, Berna e Friburgo, in tre parti uguali per ognuna delle tre città. Unico compenso fu il riconoscimento del vidonnato, compenso derisorio, poichè si ribadiva anche il capitolo di St-Julien circa l'ipoteca del paese di Vaud (3).

È difficile immaginare lo sgomento del Duca a queste tristissime notizie. Egli aveva reclamato la mediazione dei cantoni neutri, fiducioso ch'essi avrebbero riconosciuto i suoi diritti ed annullata la borghesia, come nel 1519; invece si trovava condannato. Disdisse tosto e non volle ratificare i capitoli di Payerne, dichiarando che il Challant e gli altri suoi ministri avevano oltrepassato le facoltà loro date. Ma la sentenza di Payerne rimase, e nel fatto gli ambasciatori ducali ebbero almeno colpa di aver sperato, quando invece l'orizzonte più si oscurava. Tuttavia la defezione del rappresentante vescovile e la manifesta ostilità dei cantoni tutti erano le due sole e vere cause della catastrofe. Il 2 febbraio 1531 la Dieta di Baden ratificò gli articoli di Payerne ed ai primi di marzo in Ginevra, tripudiante, era rinnovata la comborghesia con Berna e Friburgo. La vittoria era completa, e Ginevra la festeggiava con apparato scenico (4).

3. — Il trionfo di Berna e di Friburgo ha nella storia della Svizzera un significato ben grave non solo politico, ma anche religioso. A Berna il luteranismo dominava, e molte terre del contado già s'erano convertite alla nuova fede. Friburgo cattolica, troppo inferiore in potenza a Berna, non poteva impedire il progresso trionfale della religione riformata. Sicchè Ginevra, ora del tutto in balìa dei due cantoni, era fatalmente destinata ad abbracciare la religione del più forte, Berna, che non doveva vedere di buon occhio la continuazione del rito cattolico nella città. Questo ben aveva compreso il cardinale Lorenzo Campeggi, che da Augusta, un mese prima della sentenza di Payerne, aveva consigliato il Pontefice a favorire l'unione del

(1) *Archivio di Stato di Torino. Svizzera. Lettere ministri*, m. 1°. Challant al Duca, Payerne, 22 dicembre 1530.

(2) *Id.*, Payerne, 23 dicembre 1530.

(3) Lambert, col. 863; Ricotti, I, 201-2; Roget, I, 363-64; Strickler, pag. 861; Gautier, II, 321-3.

(4) Chaponnière, *Allocution prononcée à Berne [...] en 1531, à l'occasion du renouvellement du traité de combourgeoisie avec Berne et Fribourg* [in *Mémoires et doc. publ. par la Soc. ... de Genève*, II (1842)], pag. 21-28. — Roget, I, 365-69.

Duca coi cinque cantoni cattolici, e scongiuratolo ad aiutare il primo con ogni mezzo, sia pel ricupero di Ginevra, sia per guerreggiare apertamente contro i cantoni eretici (1).

All'invito del Campeggi, come anche alle continue esortazioni di Pietro Gazino, vescovo d'Aosta e rappresentante del Duca, Clemente non era rimasto nè inoperoso, nè indifferente (2). Il 5 dicembre, mentre a Payerne si iniziavano i dibattiti, il Pontefice in concistoro aveva esposto le difficoltà in cui versava il Duca, i saccheggi commessi nel mese di ottobre dall'esercito berno-friburghese e l'annullata autorità del vescovo in Ginevra, ed il Consiglio dei cardinali aveva delegato alla Corte sabauda un legato *a latere*, non potendo fornire in quei giorni immediati soccorsi in danaro, nella persona di Luigi di Gorrevod, vescovo di Moriana, e cardinale del titolo di S. Cesario, con facoltà di levare dagli ecclesiastici di tutto lo Stato decime a profitto del Duca, ove i cantoni luterani avessero aperto guerra (3). S'attese però qualche tempo prima di mandare la bolla, volendo prima che la Dieta di Payerne fosse terminata, ed intanto Clemente sparse la voce di indirizzare 4000 spagnuoli nell'astigiano, forse con altro intento politico occulto (4). Il Gazino, che osservava ansioso le decisioni pontificie, s'astenne dal fare altre domande, sebbene avesse commissione di chiedere un vescovato, certo quello di Ginevra, per il principino signore di Bressa, Em. Filiberto (5). Infatti Clemente, con zelo che gli fa onore, se realmente il suo fine era quello che appariva, si adoperava perchè l'Imperatore ed il Re di Francia si conciliassero intieramente e quindi mettessero fine alle questioni religiose mediante un concilio. Il Re, per quanto ci è dato comprendere, mostrò buon animo e fece proposta di abboccarsi coll'Imperatore a Torino.

Quest'offerta palesa anche una notevole simpatia verso il Duca sabaudo, e veramente, nonostante il viaggio di Bologna, Francesco appariva in quei giorni di ottimi intendimenti verso lo zio. Forse l'arresto del Lambert, che era stata sì grave offesa al Duca, ed il bisogno di concentrare le sue forze versando in gravi distrette economiche avevano indotto il Re a far buon viso durante tutto il 1530. Già accennammo che sul punto di recarsi a Bologna Carlo aveva

(1) WIRZ, *Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie in der Schweiz* 1512-52. Basel, Geering, 1895, pag. 227, n. 120. Augusta, 13 novembre 1530.

(2) Già due mesi prima aveva Clemente mandato un nunzio al Duca per consigliarlo circa le necessità religiose di quei giorni. V. *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Roma* cit. Roma, 26 ottobre 1532.

(3) RINALDI, *Annales ecclesiastici*, tomo XIII (Lucca, Venturini, 1755), pag. 207. — WIRZ, pag. 227-28, n. 121. « Consistorium secretum », Roma, 5 dicembre 1530. — *Arch. di Stato di Torino. Roma, Lettere ministri*, m. 1°, Gazino al Duca. Roma, 23 dicembre 1530. Il papa «... alli 3 in Consistoro propose monsr Rmo di Moriana per legato, el quale reussì con grande honor et satisfaction di tutto il collegio di carli e così si sta aspettando como si risolverano le cose di v. Exa con svyceri ». Il Gazino dice il concistoro tenuto il 3, non il 5 dicembre.

(4) Lett. cit. del Gazino.

(5) *Id.* « Quanto alla expeditione ricercha v. Ex. per monsr de Bressa suo figlio già ho scritto e così replico ancora non lo voluto procurar per due cause, luna è per non tentar tanto in uno colpo, l'altra è ch' dubitava desser interrotto dal vescovo Tornaboni qual mha ditto ch' V. Exa li havea ditto ch' atteso ch'al figlo di V. E. mai li poteva manchar il Capello di Carle ch' voleva V. E. donarli la Expedne di suo figlo fatta in bologna, e pregar N. S. li volessi far quella gratia ch' voleva far a suo figlio. E ch' sperava con tale mezzo di V. E. ch' N. Sr sia stato contento coma ch' sempre ricognosceria da V. E. ». E volle scrivesse la cosa al Duca.

mandato al Re il Challant per comunicargli il prossimo viaggio. L'accoglienza fatta all'ambasciatore sia dal Re, sia dalla reggente Luisa di Savoia, a Blois, era stata cordialissima. Il primo con garbo si era informato delle intenzioni ducali, approvando del tutto la risoluzione dello zio e dicendo che come cognato dell'Imperatore e principe dell'impero non poteva Carlo evitare il viaggio. La reggente, malata di podagra, quando potè ricevere il Challant, chiese notizia se il fratel suo era stato veramente creato re dall'Imperatore, ed a risposta dubitativa del Challant aggiunse tosto di nulla desiderar meglio che l'innalzamento suo, preferirlo tuttavia gran duca che piccolo re. Correva anche voce a Blois fosse morto il duca di Milano, Francesco II Sforza, e che la Lombardia fosse rimessa dall'Imperatore al Duca nostro insieme alla contea di Novara e di Asti, all'autorità suprema di vicario imperiale ed ai diritti ecclesiastici su tutte le terre sabaude (1). Per quanto poco attendibili queste voci, era contenta la Corte francese di parlarne col Challant. Questi soddisfatto dell'accoglienza tornò quindi a Chambéry. Tuttavia la voce della remissione d'Asti alquanto insistente non lasciò di intorbidare alquanto le menti francesi, ed il signor di Boisrigaut, ambasciatore regio in Isvizzera, cercò informarsi meglio dal Lullin, pur affermando che in nulla affatto la cosa ledeva il suo re, il quale aveva ceduto i titoli di Milano, Genova ed Asti all'Imperatore (2). Era questa dichiarazione ipocrita, ma Francesco voleva riavere i suoi figli prima di sollevare nuove questioni, e ristabilire la sua influenza in Isvizzera, sicchè allora, pur intrattenendo pratiche occulte alquanto sospette (3), faceva esteriormente dimostrazioni di animo pacifico. Del resto, come già vedemmo, sembra che a Bologna tra l'Imperatore e Beatrice fosse passato qualche accordo circa Asti. L'esecuzione però delle supposte, non certe, promesse ebbe luogo solo un anno dopo. In Francia non è improbabile siasi prestata mediocre fede alle voci su Asti, e che perciò il Re abbia mostrato di non allarmarsi, ma accolto il signor di Musinens, Luigi di Châtillon, gran scudiere del Duca, recatosi a complimentare nell'estate del 1530 il del-

(1) *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari*, Memoriale del Challant al Duca (febbraio 1530) V. *Doc.* 50.

(2) *Id.* Lullin al Duca, Moudon, 9 aprile (1530) (già citata). Il Boisrigaut gli ha detto « que vous estes fait publier Roy, auquel montray vous lettres intitulles de vostre bien inveteré titre, affin quj cogneu le contrayre, et me demanda sy aves acepter la conté d'ast. Je luy dis que Je nen savoys rien, et luy disoyt exprest pour obtenir la responce qui me fit [illegible] *Roy ausdit remys et quitter le titre de maylan de gennes et dasl à la magesté de lempereur, parquoy Illen povoit faire son plaisir*. Lors Je luy dis que madame en seroit tant plus joyeusse, alaquelle le don ha ésté fait, parolles pourtees devant monsr ladvoyer et neuf conseilliers dudit fribourg qui seroit temoens sy apprest sy ledyt boyregaud voulloit dire que heusses entrepris sur le Roy qui la consentir ». — Siccome il 3 aprile del 1531 Carlo V investì poi Beatrice di Asti e Ceva ho il dubbio che la lettera citata sia del 1531, tanto più che ivi si dà il dono come già fatto, ma la medesima incomincia con un complimento pel « bon besognier qua fait V. E. à se bien heureux voyage au proffit de vostre puissansse et estat ». Mi pare che questo felice viaggio non possa essere che quello di Bologna del febbraio-marzo 1530.

(3) Il vero scopo di questi armeggii era la restituzione dei principi suoi figli. V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Antonio Rubat al Duca, Chambéry, 30 giugno (1530). « Dymenche en venant Ici treuvay ung des gens de monsr le tresourier babo qui venoit de la court et passoit les montz. En devisant de messr les enfans Il ma dit que le Roy en son secret navoit point despoir de les avoir si tost. Et quil avoit faict une desliberation sans avoir que six personnes avecques luy de fere deux grosses armees et desjà se tient y asseheuré trente mille lansquenetz et croy que ledict homme alloit pour demener quelque pratique pardella ».

fino ed Enrico, Duca d'Orléans liberi dalla prigionia, con affabilità ed onori (1). Anzi sappiamo che in questi mesi il Boisrigaut ebbe ordine di favorire il Duca presso i cantoni svizzeri, e ne vedemmo l'opera a Payerne. Di più, come abbiamo detto, il Re propose Torino come luogo d'abboccamento coll'Imperatore (2). Il Duca era così favorevolmente impressionato dal contegno del nipote che avrebbe pur volentieri fatto una visita al medesimo, se l'Imperatore e Beatrice non ne l'avessero distolto (3).

Ma quando la cessione d'Asti divenne fatto compiuto (4), allora Francesco mutò non poco il primo atteggiamento. Era allora il Duca tornato oltr'Alpe, quando Beatrice pensò di recarsi in Asti a prendere il possesso della contea, e chiese al Duca consiglio. Carlo, forse per l'atteggiamento minaccioso del Re, rispose nel maggio 1531 alla consorte procrastinasse ancora il viaggio. Siccome però il ritardo poteva apparire sconveniente, essendosi recati a Torino i deputati d'Asti e del capitanato di Ceva per fare verbalmente l'invito alla loro nuova signora, Beatrice interrogò il Consiglio di Stato, che sentenziò partisse senz'altro. L'Imperatore che aveva donato e l'ambasciatore suo, Gutierrez Lopez de Padilla, già recatosi ad Asti per fare consegna del feudo, avrebbero considerato non senza motivo il ritardo come un'offesa (5). S'aggiunga che innanzi agli avvenimenti svizzeri il Padilla garantiva alla Duchessa l'appoggio del suo sovrano, e mostrava vivo interesse alla causa sabauda (6). Beatrice andò quindi in Asti e ne assunse solennemente il dominio.

---

(1) V. *La politica sabauda*, pag. 90. — V. l'istruzione al Musinens ed al Bernezzo, ambasc. residente, in *Arch. di Stato di Torino. Negoziazioni con Francia*, m. 1°, n. 30. Torino, 16 luglio 1530. — Sulla restituzione dei principi v. anche *Arch. storico Gonzaga. E. esterni, N. II, n.* 3, b. 440. Antonio Bagaroto. Innsbruck 19 e 23 maggio, Monaco, 12 giugno, Augusta, 2 luglio 1530.

(2) V. Lettera cit. del Gazino da Roma, 23 dicembre 1530. Anzi Giacomo Stuart, duca d'Albany, mandato dal re al Pontefice propose il Duca come generale del concilio con incarico di governarlo « per esser ... più neutrale ch'altro principe » e proteggerlo mediante 10 o 12 mila soldati pagati dal re stesso e dall'imperatore.

(3) *Archivio di Stato di Torino. Lettere Principi Duchi di Savoia*, m. 6°, Beatrice al Duca (1530?)

(4) Guichenon, II, 207. Claretta, *Notizie*, ecc., pag. 68 e 173-81. *La politica sabauda*, pag. 96. — Della contea aveva in altri tempi l'imperatore fatto dono al Lannoy. Morto questi riscattò Carlo V la contea dalla vedova, di cui assegnò in compenso 3000 ducati di rendita nel regno di Napoli. V. *Arch. di Stato di Torino. Genova. Lettere ministri*, m. 1°. Secondo di Laude alla Duchessa. Genova, 24 ottobre 1530. « Il sr Ambasador mi ha ditto chel si vocifera che soa Mtà a datto Ast a V. A., perchè S. M. ha scritto alla vice regina di Napoli che sia contenta renuntiare insieme con li heredi le sue ragioni d'Ast, chel nel regno di Napoli li darà trei millia ducati d'intrata et per questo se li è mandato per ditta Renuntia ».

(5) *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari.* Aimone di Piobesi al Duca. Torino, 11 maggio (1531). Madama pensava bene « que elle en personne se trasportasset en Ast pour prandre la possession pour pleuseurs raisons, la première par plus gran contentement de lempereur et aussi plus grande remonstrance du plaisir et honneur que elle a receu pour aussi remectre la conté ala main du governeur en toute pacification, la quelle chose se fera beaucoup mieulx pour elle que par aultres gens ny procureurs ». — V. circa l'andata del Padilla in Asti Claretta, *Spigolature del regno di Carlo III duca di Savoia* [in *Archivio storico italiano*, serie 3a, vol. XXIII (1878)], pag. 451. Lettera ivi pubbl. di Bertolino di Mombello, conte di Frossasco, del 22 maggio 1531. — *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Rubat al Duca. Torino, 22 maggio (1531) « Ilz ont tous esté davys que ceneantmoins madicte dame y deheust aller, veu que ledict ambr est de telle oppinion et len presser pour la satisfaction et contentement de lempereur ». Il Rubat fu mandato in Asti per vedere se era possibile evitare il viaggio per Beatrice, ma invano.

(6) Lett. cit. del Piobesi.

Ma in Francia questa risoluzione inasprì gli animi (1), il Re parve andasse solo più accattando pretesti per una rottura, mentre d'altro canto il malanimo e l'ingordigia dei ministri imperiali Covos e Granvelle trattenevano Carlo V dall'abbracciare gli interessi del Duca coll'ardore promesso ed in ispecie impedivano si effettuasse un disegno imperiale, molto accarezzato dal Padilla, di una lega difensiva col Duca (2). Ciò non ostante l'opera attiva alla Corte cesarea del signor di Bellegarde e di Antonio Rubat, maestro della camera dei conti, mandato nel settembre 1531 a raggiungere il Bellegarde e forse a diffondere oro tra i ministri (3). Esca nuova al fuoco fu aggiunta, dopo la morte di Luisa di Savoia, unico legame di famiglia che ancora legasse Francesco I al Duca (4), nel 1532, quando l'Imperatore si recò nuovamente in Italia per abboccarsi a Bologna col pontefice, Clemente VII. Il Duca mandò il Rubat, tornato di Germania, e Luigi Gallier, signore di Bressieu, ad ossequiare il cognato, mentre era a Mantova (5), e quindi s'accinse ancor egli al viaggio con Beatrice.

Non era questa decisione causata dal solo bisogno di stringersi coll'Imperatore, ma anche dalla necessità di cattivarselo, quando fosse aperta la successione del marchesato di Monferrato ormai imminente. Era infatti il marchese Gio. Giorgio Paleologo vecchio ed in fin di vita, logoro dalle malattie. L'unica superstite della casa, Margherita, figlia del defunto marchese Guglielmo VII, e nipote di Gio. Giorgio, aveva sposato Federico Gonzaga, marchese prima, ed allora dall'Imperatore creato duca di Mantova (6). Importava al Duca che non gli sfuggisse la successione (7). Si preparò Carlo quindi al viaggio nei primi del 1533, ma non usò più lo sfarzo del 1530, pur conducendo seco notevole quantità di cavalieri (8). Il 15 gennaio chiese al

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Dispacci ciarà*. Venier e Pisani al Doge. Reims, 12 giugno 1531. « Questi giorni passati fu ditto che la Illma Duchessa di Savoglia havea man^to^ per haver il possesso del Contado d'Aste, in ex^on^ della donation fattali da Cese. Et benchè a ottenir quello se introducevano molte difficultà, *tamen* par che questa M^tà^ et li grandi della corte odano ingratamente tal cosa et è sta ditto che hanno concluso in caso che la ottengi tal possesso volerly mandar à dimandar la restitution de nizza de provenza, Vercelli, Savian, Moncalieri et un altro loco, li quali lochy quello Ducato de Savoglia altre volte hebbe in pegno per certo matrimonio per scudi circa 220^m^ da questo regno, offerendoly sui danari, ma la cosa non è ita più oltra, se non de parole, come è ditto ».

(2) Ricotti, I, 211-12. *La politica*, pag. 96.

(3) *Arch. camerale di Torino, Conto tes. gen. di Savoia*, reg. n. 194, fol. 167. Chambéry, 25 settembre 1531. Il Rubat era partito con 1352 scudi. — 1200 altri aveva il Duca mandato al Bellegarde fin dal dicembre 1530 (*Id. Conto tes. gen. di Piemonte*, reg. 19, fol. 151*r*).

(4) *La politica sabauda*, pag. 97.

(5) Guichenon, II, 207.

(6) Vedi fra gli altri Davari, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa di Monferrato* (1515-33) in *Giornale Ligustico*, XVII (1890), pag. 40.

(7) Sulle prime si diceva che del Monferrato a Bologna non si sarebbe fatto parola. *Arch. storico Gonzaga, E. esterni, N. XXX, n.* 3, b. 1155. Sigismondo della Torre al duca Federico, (cifrato). Bologna, 4 gennaio 1533. Il Duca di Milano aveva detto a D. Ferrante Gonzaga che Carlo voleva trattare della questione. Invece « son sta assicurato chel Duca di Savoia non può ragionevolmente parlar di questo, perchè lè stato chiarito di manera che può ben conoscere che seria invano, et se pur anche ne parlerà, che non gli serà fatto altra resposta che hano havuto gli suoi ministri sino hora ».

(8) *Arch. di Stato di Modena. Cancell. ducale. Carteggio cogli ambasciatori, Roma*. Matteo Casella e Giacomo Alvarotti. Bologna, 3 gennaio 1533. « Lo oratore de lo Illmo de Savolgia questa maytina ce ha dito del Ducha suo Signore la Duchessa et il suo primogenito verano qua ad sua Maestà, et che già sono inchaminati per Ferrara et che vengono con una gran cavaleria, se bene hano restreto il numero de la gente quanto più hano poduto ». — Il

Duca di Mantova passaggio nel territorio mantovano di barche cariche dei suoi bagagli e di viveri che mandava a Bologna (1) dove il 26 del mese in forma quasi privata faceva ingresso. Ebbe alloggio nella casa del cardinale Campeggi (2) in attesa della consorte, la quale giunse il 30 del mese con gran pompa ricevuta ad un miglio fuori Bologna dall'Imperatore e da tutti i principi che erano nella città (3). Carlo V avrebbe voluto tenere una grande giostra in onore dei cognati; glie l'impedì un improvviso lutto, la morte del figlio secondogenito di Giovanni III, re di Portogallo, suo cognato (4). Il Duca trovò molta affabilità presso l'Imperatore, ma non forse tanta come sperava. Erasi a Bologna recato anche il duca di Milano, Francesco II Sforza, e volendo Carlo precederlo in una cerimonia, l'Imperatore glie l'impedì, confermando la precedenza allo Sforza. Carlo sdegnato si astenne dall'intervenire (5). Ma in compenso Beatrice conservava sul cognato un grande fascino, e ben sapendolo gli ambasciatori dei principi italiani raccolti a Bologna visitarono essa ed il Duca (6). Presentò Carlo due memoriali sulle cose di Monferrato, ma sgraziatamente il primo ministro, Nicola Perrenot di Granvelle, tutto in mano del Gonzaga, ne diede subito notizia all'ambasciatore mantovano (7). Sebbene non sia a noi trapelato nulla delle trattative passate fra il Duca, Beatrice e l'Imperatore, non ho dubbio che vivaci e numerosi siano stati i tentativi dei primi per assicurarsi la successione nel Monferrato. Di quanto fu trattato sappiamo solo che venne firmata un'alleanza fra Carlo, l'Imperatore ed il Re dei Romani, che mandò poi la sua ratifica il 20 aprile da Vienna (8), e che Beatrice ottenne di seguire col figlio, Luigi, principe di Piemonte, venuto esso pure a Bologna, l'Imperatore in Ispagna, sotto colore di visitare la sorella, imperatrice, ma nel fatto per agire continuamente sull'animo del cognato e trovarsegli al fianco il giorno in cui la questione del Monferrato dovesse risolversi, o la condotta della Francia e dei cantoni svizzeri assumesse un carattere minaccioso più dell'ordinario. Luigi sarebbe stato allevato col principe di Spagna,

chiar. sig. cav. Giovanni Ognibene, direttore del R. Arch. di Stato di Modena, ebbe la bontà di farmi eseguire copia dei dispacci estensi da Roma e Bologna pel 1533, come già per quelli del 1530. Rinnovo quindi a lui i miei vivi ringraziamenti. — Mandò però il Duca alcuni ufficiali ad occupare gli alloggi fissatigli. SANUTO, *I diari*, LVII, 406.

(1) *Arch. storico Gonzaga. E. esterni, N. XIX, n.* 2, b. 729. Il Duca al Gonzaga. Vercelli, 15 gennaio 1533. — Il 22 era Carlo già a Parma. *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit., Bologna, 22 gennaio 1533.

(2) *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Bologna, 27 gennaio 1533.

(3) *Id.*, Alessandro Zerbinati. Bologna, 30 gennaio 1533. V. *Doc.* 58. — Sull'attesa di Beatrice v. *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit., Bologna, 25 gennaio 1533. — Circa l'ingresso del Duca e Duchessa v. SANUTO, LVII, 482, 485, 487.

(4) *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit., Zerbinati ad Ippolito d'Este, cardinale. Bologna, 14 febbraio 1533. V. *Doc.* 59.

(5) *Id. Carteggio degli ambasciatori*, ecc., Casella ed Alvarotti, Bologna, 4 febbraio 1533. Il dì della Purificazione « volendo il Duca di Savoia precedere il Duca di Milano, S. M. li fece intendere chel Duca di Milano dovea precedere in capella. Onde il Duca di Savoia si partì con sdegno et è il vero che vi fu il Duca di Milano, et quel di Savoia non ».

(6) *Id.*, Alvarotti. Bologna, 1 febbraio 1533. — *Arch. Gonzaga di Mantova*, loc. cit. Bologna, 30 febbraio 1533.

(7) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Bologna, 2 febbraio 1533.

(8) *Arch. di Stato di Torino. Trattati*, m. 6°, n. 13 e 14. V. anche GUICHENON, II, 207. — Il Duca pare sulle prime facesse difficoltà. — SANUTO, LVI, 516. Venezia non volle aderire alla lega generale per la pace d'Italia tra l'imperatore, il Papa e gli Stati della penisola. V. SANUTO, LVII, 466 ecc. V. il testo della lega in GRANVELLE, *Papiers d'Etat*, II, 7-19

D. Filippo, figlio di Carlo V. Beatrice così avvinceva il marito definitivamente alla fortuna imperiale, ma lo toglieva pure dall'isolamento in cui si trovava da lunghi anni. Ormai bene appariva che gli affari d'oltr'Alpe avrebbero presto o tardi richiesto una soluzione armata.

Per apparecchiarsi dunque al viaggio Beatrice col Duca lasciò Bologna, e fece ritorno il 16 febbraio (1) a Torino, mentre il Principe di Piemonte rimaneva presso l'Imperatore (2). Quindi scese sulla riviera ligure a Savona in attesa della flotta imperiale che doveva ricondurre l'Imperatore in Ispagna (3). Era la Duchessa in istato di avanzata gravidanza, pure desiderava seguire il cognato per sorvegliare gli interessi del marito. Il Re di Francia, che vedeva con profondo dispetto la partenza di Beatrice e del principe, in altri tempi promessogli a sposo della figlia Margherita (4), non seppe tuttavia negare a Carlo V, che ne lo richiedeva con ambasciata apposita (5), un passaporto per la Duchessa nei porti e terre francesi, ma fece intendere minaccie fierissime, e risollevò le pretese sul contado di Nizza (6). Il Duca però, facendo ormai sul nipote poco conto, non modificò affatto le prime disposizioni. Nella metà d'aprile l'Imperatore giunse colle galere da Genova, e Beatrice s'imbarcò. Il mare grosso agitava le navi, e Beatrice sofferente non potè reggere. Il giorno seguente prese terra a S. Remo, lasciando Luigi presso l'Imperatore. Essa procedette quindi a Nizza, rinunziando al viaggio (7). Confidava che la presenza del figlio in Ispagna avrebbe legato validamente Carlo V agli interessi del marito suo.

E ben ve n'era bisogno. Passava infatti il Duca uno dei periodi più difficili del suo tribolato governo. L'atteggiamento ostile che andava assumendo Francesco I verso l'Imperatore aveva indotto il pontefice Clemente VII a parlare in Bologna dell'opportunità de' suoi uffici col Re. Temeva l'Imperatore che il Pontefice, il quale nel fatto gli era nemico, si legasse col

---

(1) Il Guichenon, II, 207 dice che Beatrice e Luigi partirono insieme da Bologna per Savona. – Invece Beatrice fece ritorno col Duca a Torino senza Luigi, e, come appare dal Sanuto, LVI, 540, che ci dà anche il giorno della partenza, indirizzò poi il 17 marzo da Torino una lettera di complimenti al Duca di Mantova per la nascita di un figlio. V. *Arch. Gonzaga. E. esterni, N. XIX, n.* 2, b. 729. Prima di partire da Bologna Beatrice aveva scritto una lettera di saluti e offerte allo stesso Duca. *Id.*, Bologna, 16 febbraio 1533.

(2) V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Gio Battista Provana di Leynì, protonotario apostolico, a Beatrice. Reggio, 2 marzo (1533). « Madame. Je advertys V. E. que monsr le prince se porte tresbyen graces à Dieu. Hyer sa Mté partyt de Bologne et mon dict seigneur le prince ausy. Demeyn sa M. yra à Parme et de la en deux iours iusques à pleysance la ou sa mté segyornera deux ou troys iours ansy que lon dict. *Monsr le prince continue de se tenyr après de sa Mté que iournellement le veoist plus volontyer en sorte que ye espère ne tardera à luy fère quyeulque gros bien* ».

(3) V. sulla fermata della Duchessa a Savona: Assereto, *Cronache Savonesi*, pag. 106. La Duchessa fu causa dell'ingresso in città di truppe spagnuole, che solo con danari potè il Marchese del Vasto far uscire.

(4) *La politica sabauda*, pag. 46-57, ecc.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Negoziazioni con Francia*, m. 1°, n. 31, 21 aprile 1533.

(6) *La politica sabauda*, pag. 98.

(7) Guichenon, II, 208. Gioffredo, col. 1307. Lanz, *Correspondenz* ecc., II, 53. Carlo V al Duca. Fossa de Dian, giovedì santo, 1533. Claretta, *Notizie*, ecc., pag. 86-87. De Leva, III, 111. V. anche *Arch. Gonzaga di Mantova. E. esterni, N. XXI, n.* 3, b. 587. Gio. Agnello. Genova, 17 aprile 1533. « Ce sono più avisi che la Illma sa Duchessa di Savoia non potendo più tollerare il mare fu costretta a smontar in terra in un loco che si chiama san remmo... « e di qui andò a Nizza.

Re ai suoi danni, ed avrebbe volentieri rotto il matrimonio tra Caterina de' Medici ed il Duca d'Orleans, Enrico, che il Pontefice aveva stabilito da qualche mese, ma la resistenza passiva di Clemente l'obbligò a cedere. Clemente fece noto a Carlo V di volersi abboccare col Re, e Carlo sebbene facesse alla proposta le maggiori difficoltà possibili, dovette piegare (1). Restava da stabilire il luogo dell'abboccamento. Sembra che il Re abbia suggerito al Pontefice di chiedere al Duca consegna di Nizza e del suo castello, perchè ivi si tenesse il congresso, e che Clemente sperasse di ottenere facilmente quanto desiderava. Le sue relazioni col Duca dopo il 1530 eransi conservate ottime. Innanzi alle domande di soccorso fatte da Giacomo di Lanzo, ambasciatore sabaudo a Roma nell'estate del 1531, quando, come vedremo, le minaccie svizzere s'aggravarono ed il Duca chiese aiuto di 200.000 ducati per resistere, aveva Clemente risposto invitando subito i potentati cristiani a contribuire, ed offerto in nome della Chiesa una somma notevole (2). Ai primi di maggio dunque Francesco Richardon, signore di Chambuet, si recò a Roma coll'abate di S^t - Ponce, Onorato Martelli. Clemente lo ricevette con molta affabilità, esprimendo il suo desiderio vivo di rappacificare stabilmente il Re coll'Imperatore, ed appianare gli screzi che dividevano la Francia dalla Savoia. Esaltò il suo viaggio che aveva tale nobile scopo, e venendo quindi più direttamente al punto, chiese una parte di Nizza come abitazione durante l'abboccamento, ed il resto, i luoghi bassi vicini al mare, a disposizione del Re. Il Richardon, sebbene alquanto imbarazzato, fece buon viso alla domanda: disse onore grandissimo pel suo signore l'ospitare il capo della cristianità ed un re possente, ma fra sè pensò alle spese non indifferenti che la cosa avrebbe causato al Duca, sebbene Sua Santità dichiarasse di non condur seco che otto cardinali (3). Fece poi il Richardon visita ai cardinali tutti, agli ambasciatori imperiale e di Portogallo, che approvarono l'intenzione di Clemente, e solo pregarono l'ambasciatore piemontese di assicurar loro a Nizza un buon alloggio (4). Erano a Roma per le trattative regie due cardinali

---

(1) BALAN, *Clemente VII e l'Italia de' suoi tempi*, Milano, Ghezzi, 1887, pag. 201-2. — Sugli armeggii tra Clemente e Carlo, v. SANUTO, LVII, 466-67.

(2) WIRZ, pag. 231. — *Arch. di Stato di Torino, Racc. Mongardino*, reg. n. 12. « Ex libro Relationum Consii »: 1531, 21 luglio. Concistoro. — Il papa invitato dal Lanzo esortò poi gli ambasciatori delle potenze a scrivere della cosa nelle loro corti. V. *Arch. di Stato di Torino. Roma. Lettere ministri.* m. 1°, Giacomo di Lanzo, 23 agosto 1531. — V. i brevi indirizzati dal Papa all'Imperatore, ai Re di Francia, Inghilterra e Portogallo ed alla repubblica di Venezia per invitarli a soccorrere il Duca in simili frangenti, in *Id.*, *Materie ecclesiastiche*, *Negoz. con Roma*, m. 2° (da ord.). Roma, 11 agosto 1531.

(3) *Id.*, *Roma*, *Lettere ministri*, m. 1°. Richardon al Duca. Roma, 5 maggio (1533).

(4) *Id.* « Monseignieur. Despuys y me parlast des logys et ay ouy parler sa sainctité, vous diries quil az esté à nice. Il dict quil soy contentera de lault de la ville despuys des carmes pour celle grand rue que vient finir (?) à la gabelle et que il layra au Roy le bas de la ville, et me demandast combien y havoit de vostre pays au pays du Roy. Je ly dys que Il ny havoit que une petite lieu, adonc il dict que cella estoit bien et que la pourriont desmourer tout plain de gens que non guyeres affère. Il fauldra que les bochiers facent nourir non à forze de vitelles, car yci ne mangeont aultre chose et ne mangent point anchores de... Je suis asseuré que y vous costera, toutes foys sera ung gros honneur que ung tel appoinctement se face en vostre pays. Le pape ne menera que huict cardinaulx. Vostre protecteur a dict à l'abbé et a moy que Il ly veult aller pour vous fère du service et aussi pouree quil dict que y az vingt et deux ans quil est vostre protecteur et jamays ne vous az veuz, et ne menera avec luy que vingt et cinq personnes. Le pape le veult laysser yci legat. Il nous az dict que y ny demeurera pas Icy... ».

francesi: Gabriele di Gramont, vescovo di Tarbes (1), e Francesco di Tournon. Il Richardon visitò il secondo; n'ebbe buone parole circa Ginevra, ma il cardinale non esitò ad assicurarlo che, partendo di Francia, aveva lasciato il Re molto inasprito contro il Duca, e non disposto a recarsi per l'abboccamento col Pontefice in alcuna città italiana, volendo evitare i sospetti dell'Imperatore, ma solo a Nizza, e che per mostrare la sua assoluta buona fede, S. M. chiedeva fosse lasciata la città in mano al Pontefice fino al termine dell'abboccamento. Il Tournon finì il discorso rincalzando la domanda del Re (2).

La cosa era grave. Queste dichiarazioni che uscivano dalla bocca di un cardinale francese non dovevano dissipare i primi sospetti che le domande pontificia e regia avevano fatto nascere nell'animo del Duca, a cui non era ignota la non perenne buona fede del Pontefice, per quanto le sue relazioni col medesimo fossero sempre state buone. Chi l'assicurava che Clemente gli avrebbe poi reso la città, come prometteva, e che invece, pur di riuscire nel suo disegno d'innalzare il casato a cui apparteneva, non si disponesse anche a tradirlo consegnando alla fine dell'abboccamento la piazza al Re? (3). Il Duca rimase dunque in grave perplessità. Giunse intanto un cameriere segreto di Clemente, che fece aperta domanda di Nizza e del suo castello. Rispose Carlo essere felice di ospitare il Papa ed il Re, e che in persona sarebbe andato a Nizza per mettere in assetto gli alloggi e raccogliere viveri; sorvolò sulla consegna. Ma il Re, e questo aggravò i sospetti al Duca, proprio in quei giorni rinnovò la domanda di consegna del contado di Nizza, allegando i suoi diritti come discendente ed erede degli antichi conti di Provenza. Mandò Carlo adunque notizia d'ogni cosa all'Imperatore, chiedendone il parere e la volontà (4). Il Papa, che persisteva nel disegno, inviò presso il Duca come legato il cardinale Rodolfo Pio di Carpi, vescovo di Faenza, a reiterare la domanda (5), coll'ordine però di varcare le Alpi ed avvisare il Re che per le condizioni sanitarie di Nizza egli stimava opportuno rimandare il viaggio al mese di settembre (6). In realtà il Pontefice trovava grave intoppo nella

(1) *Arch.* cit. « Le cardinal Grantmont est arrivée *(sic)*. » Si teme sia idropico; sta male ed alloggia presso il cardinale Bonifacio Ferrero, vescovo d'Ivrea.

(2) *Id.* V. *Doc.* 64.

(3) Invero questo abboccamento presentava dei punti oscuri non solo al Duca, ma a tutti. V. *Arch. Gonzaga di Mantova. E. èsterni*, N. XXV, n. 3, b. 882. Fabrizio Pellegrino, Roma, 26 aprile 1533. « Da doi giorni in qua è uscito fuori un nome assai continuato, et tuttavia seguita, della partita di N. S. fuor di Roma et per Niza o Villafranca di Provenza, ad abboccarsi a ragionamento con l' re xpianiss°, perochè S. M., con instanza grande et non minor desiderio vorrebbe ritrovarsi con S. Stà, dice per l' ben comune della xpianità et anche particulare de l'uno et laltro, al che pare che N. Sre v'aconsenti, et s'inclina al viaggio sotto nome de tirar a una pace universal fra li principi xpiani, cosa che sarrebbe molto laudabile, se cosi fosse, mettendosi da canto ognaltro interesse et particular passione che in mezzo vi si potesse metter, matrimoni, parentadi et altre simil cose, che non posseno che engenerar sospetti et gelosia, come facilmente potrebbe nascer seguitando labboccamento, come quasi per certo si tiene che debbia seguitar, restringendosi la pratica adesso tuttavia, et io l'ho di luoco et di tal bocca che se gli può prestar fede et assai credenza ». — Nel fatto per motivo del concilio voluto da Carlo V ed osteggiato dal Papa v'era poco buon animo fra Carlo V e Clemente. V. Balan, pag. 202. — *Arch.* cit., b. 881. Pellegrino, Roma, 3 novembre 1532.

(4) Saige, II, 599. Valençuela a Carlo V. Monaco, 26 maggio 1533.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Materie ecclesiastiche*, cat. 1ª (mazzo da riordinare). Clemente al Duca, Roma, [illegible] maggio, v. *Doc.* [illegible].

(6) *Arch. Gonzaga* ecc., b. 882. Pellegrino, Roma, 29 maggio 1533. Il vescovo di Faenza « porta l'escusation di S. S. con quella M. con la cagione perchè ella non vaddi hora al ab-

volontà del Duca, che faceva comprendere di non amare la remissione di Nizza in mano estranea, secondo accordo fatto coll'ambasciatore imperiale Gutierrez Lopez de Padilla (1). Il Richardon lasciò Roma alla fine di giugno portando seco un breve pontificio, dove il Pontefice esponeva con nuova insistenza la domanda (2). Stava a Nizza ancora la duchessa Beatrice, fresca di parto, ed il Duca che ai primi di giugno l'aveva raggiunta (3), ricevuto il breve, più che mai agitato dalle insistenze poco dignitose del Pontefice (4), si fermò nella città per sorvegliarla da vicino (5), e nell'agosto fece intendere a Roma che non poteva in modo alcuno soddisfare la dimanda. Clemente tuttavia obbiettò ancora qualche osservazione (6) prima di rassegnarsi; in seguito tacque, nè mostrò sdegno del rifiuto. Ma il Re, al quale pure, in apparenza almeno, il rifiuto non era rivolto, non seppe nascondere il suo dispetto, e questo ci fa dubitare che i sospetti del Duca e dell'Imperatore fossero esatti. Non trascorreranno tre mesi che Francesco I inizierà campagna attiva contro il Duca allegando con maggiore tenacia del passato diritti su Nizza e su altre terre del ducato. Tutto adunque pare concordi a mostrare sotto il velame del disinteresse un tranello ordito da Clemente, a cui l'interesse di famiglia offuscava il limitato intelletto e che rendeva forse parte principale d'un tradimento (7). Le prove documentate mancano finora; gli indizi però sono gravi.

---

boccamento con essa, allegando fra l'altre cose che hora sarebbe fuor di tempo, nè troppo a proposito per sua S., nè per S. M., nè per la corte et cortigiani di luno et laltro, atteso li caldi extremi che seguittano, non senza gran pericolo delle brigate, che seguitarebbono, et condursi in aria quasi pestifera come a la de Nizza, massimte d'estate et a tempi che hore coreno. Ma che a settembre puoi meglio La staggione l' concederà, et con più sigurezza et commodità potranno abboccarsi insieme ».

(1) SAIGE, II, 602, doc. DVII, Valenzuela a Carlo V. Monaco, 8 giugno 1535. — Nel 1532 doveva il Padilla tornare alla Corte imperiale, ma il Duca lo obbligò a rimanere. V. *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Spagna*, m. 35 (da ord.). Protesta del Duca. Torino, 15 ottobre 1532.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Materie ecclesiastiche*, ecc. Clemente al Duca, Roma, 27 giugno 1533, pubbl. dal GIOFFREDO, col. 1309. — Il GIOFFREDO, col. 1308, parla dell'andata presso il Duca del vescovo di Faenza, ma scrive che l'imperatore era ancora in Italia. All'incontro esso si trovava in Ispagna.

(3) GIOFFREDO, col. 1307. Beatrice il 25 giugno ebbe una bambina, Isabella. V. anche GUICHENON, CLARETTA.

(4) V. *Doc.* 63. — Il Duca mandò a Roma successivamente il signor di Rossana ed il collaterale Pietro Antonio Bergiocco per convincere il Pontefice dell'impossibilità di tale consegna. V. *Doc.* 64.

(5) GIOFFREDO, loc. cit. — Nella metà di luglio reclamò dal signor di Monaco il dovuto omaggio. V. SAIGE, II, 609-10. Istruzione del Duca al signor di Lassin (Luyssey?), mandato a Monaco. Nizza, 17 luglio 1533.

(6) *Arch. Gonzaga*, loc. cit. Roma, 19 agosto 1533. — Rimase tuttavia dubbiosa al pubblico la decisione del Duca fino alla partenza del papa da Roma. V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere vescovi. Aosta.* Gio. Paolo Scauro a Pietro Gazino, vescovo d'Aosta. Milano, 11 settembre 1533. « Gli era qualche differentia del loco del abboccamento che si ha omnino da fare di presente tra el xmo et N. S., perchel sr Duca de Savoia non volesse dar la fortezza de Nizza in man de Soa Stà. Pur si teneva che alla bona caution chesso N. S. li farà Soa Exa si debbij acquettar, acciò non sij astretta Soa Stà ponersi in loco di libera auctorità francese ».

(7) V. la lettera senza data giornaliera e mensile in *Archivio di Stato di Torino, Registri lettere della Corte*, reg. 1533-35? al Duca, 1533, V. *Doc.* 60. — Gli storici piemontesi non ebbero dubbio alcuno circa le vere intenzioni del Pontefice e non esitarono mai ad incolpare Clemente. Il LAMBERT, col. 866, espone i fatti senza commenti, ma il suo racconto procede in forma tale che ben trapela l'impressione sfavorevole dello scrittore. Il MIOLO [*Cronaca* in *Miscell. di Storia Italiana*, I (1862)] pag. 168, sebbene accenni solo all'abboccamento in Marsiglia, scrive: « In eadem conventione Clemens consuluit regi in ruinam Cesaris, ut in Pedemontium erigat propugnacula, *Carolumque patria privando. o frudolentum consilium:*

Perduta la speranza della consegna di Nizza, il luogo dell'abboccamento venne fissato a Marsiglia. Giacomo Stuart, duca d'Albany, con 27 galere si recò ad imbarcare alla Spezia Caterina de' Medici, destinata a sposa del Duca d'Orléans (1). A Nizza la giovane principessa venne ossequiata dal signor di Musinens, mandato a ciò da Beatrice (2), ed il 9 settembre Clemente partì ancor esso da Roma alla volta di Marsiglia (3). Il 28 novembre era stipulato colà il matrimonio di Caterina, e in un articolo segreto, oltre a 200,000 scudi di dote in contanti, il Pontefice riconobbe al Re facoltà di conquistare il Milanese, riservando a sè Parma e Piacenza, e come conquista a spese comuni il ducato d'Urbino. Così la parvenza di trattative pacifiche diveniva un nuovo impulso a guerra tra il Re e l'Imperatore, e Clemente VII favoriva di nuovo l'invasione ed il disordine in Italia (4). Anna di Montmorency, gran mastro di Francia, ne fu dolentissimo. Egli non avrebbe voluto riaprire le questioni italiche, convinto che a queste si doveva l'abbassamento della Francia: ma nulla potè innanzi alla volontà ed all'ambizione del Re (5). Morì in quei giorni a Marsiglia Filippo di Savoia, conte del Genevese e duca di Nemours, fratello del nostro Duca. Il caso, che in altri tempi avrebbe portato alla Corte sabauda lutto profondo, quando Filippo era ossequente al fratel suo, non recò al Duca grande compianto (6). Negli ultimi anni, salvo le dimostrazioni esteriori, tra Carlo e Filippo molta freddezza aveva regnato. A Chambéry tuttavia si celebrarono solenni esequie, ed il Duca si fece rappresentare all'accompagnamento della salma ad Annecy (7). Ma nel complesso la morte di Filippo riuscì pur essa dannosa allo Stato sabaudo. Ormai spentasi Luisa nel 1531, mancavano dal fianco del Re quanti per legame di sangue non potevano desiderare la rovina del Duca. Dopo il 1534 Francesco non avrà più ritegno alcuno ed agirà contro lo zio conforme agli impeti ed alle passioni del momento.

4. — Ed ora facciamo ritorno in Savoia e vediamo il processo fatale delle questioni ginevrine dopo la funesta sentenza di Payerne e la conferma

non sic Christus vicarium docuit »: incolpa cioè Clemente d'aver suggerito al Re l'occupazione del Piemonte. — È da notarsi che a Bologna Clemente aveva insieme a Carlo V stretto lega coi cantoni svizzeri cattolici, e stabilito compresi nel trattato il Duca di Milano, ed « item principatus Pedemontium et marchionatus Montisferrati » (Wirz, pag. 314, n. 180). - Naturalmente il Du Bellay non mette affatto in dubbio la buona fede del re ed incolpa solo il Duca e l'Imperatore della mancata consegna. V. *Mémoires* cit., pag. 181.

(1) De Leva, III, pag. 111. — Sul viaggio di Caterina vedi Reumont, *La gioventù di Caterina de' Medici*, Firenze, Le Monnier, 1858, pag. 151. — Guglielmotti, *La guerra dei Pirati e la marina pontificia dal* 1500 al 1560, Firenze, Le Monnier, I, 351-52. — Circa l'arrivo e la fermata alla Spezia v. Mazzini: *Caterina de' Medici e Clemente VII alla Spezia nel* 1533 in *Giornale storico e letterario della Liguria*, vol. II (1901, fasc. 10-12), pag. 423-45.

(2) De la Ferrière, *Lettres de Catherine de Médicis*, vol. I (Paris, impr. Nationale, 1880), pag. 2. Caterina a Beatrice. Nizza, 14 settembre 1533.

(3) V. in Balan, pag. 208, il passaggio di Clemente VII a Villafranca.

(4) V. *Doc.* 65, dove il Rubat sollecita il Duca perchè mandi qualche personaggio a ricevere il Papa. — V. in genere sull'abboccamento del Papa e del Re Hamy: *Entrevue de François Ier avec Clement VII à Marseille* (1533). Paris, Champion, 1900.

(5) Decrue, *Anne de Montmorency*, pag. 213.

(6) Lambert, col. 866.

(7) *Arch. camerale di Torino. Conto tes. gen. di Savoia*, reg. n. 198 (1534), fol. 43 *r.*-48 *r.* Chambéry, 11 maggio 1534. Le esequie di Filippo costarono 530 scudi al Duca.

della Dieta di Baden, nonostante le proteste di Carlo ch'egli non avrebbe sborsato somma alcuna, nè liberato i Ginevrini prigionieri (1). Passati alcuni mesi il Duca comprese che per evitare una guerra era pur necessario cedere in qualche punto. La sentenza l'aveva condannato a pagare 7000 scudi a ciascuna delle tre città, Berna, Friburgo e Ginevra. Egli nel gennaio 1531 aveva cercato di introdurre in quest'ultima un suo visdonno, essendo stato a Payerne riconosciuto il suo diritto di vidonnato, ma i Ginevrini s'erano rifiutati d'ammettere l'ufficiale, pretendendo che prima il Duca sborsasse loro i 7000 scudi e liberasse i prigioni (2). Respinta assolutamente simile domanda, come umiliante, ma d'altra parte non vedendo modo di ricuperare l'autorità perduta, il Duca si mostrò più arrendevole con Berna e Friburgo. A questa lo univa l'alleanza dell'anno prima, rimasta però lettera morta causa i fatti avvenuti sotto Ginevra. Volle riannodare le pratiche con Friburgo, e nel febbraio per cattivarsela consentì a pagarle i 7000 scudi (3), quindi fece domanda per mezzo di Pietro, signore di Longecombe, a quella città ed a Berna perchè venissero addolciti alcuni dei capitoli di Payerne. Scarsa fiducia aveva egli stesso nella riuscita (4), e misero risultato trasse. Berna rispose in forma ostile e seccamente (5), Friburgo promise di giurare la lega, ma a condizione non fosse contraria alla sentenza di Payerne (6). È chiaro che ormai, forti nell'appoggio dei dieci cantoni mediatori, Berna e Friburgo trattavano col Duca non da pari, ma da vincitori; essi rinnovavano infatti senza esitazione la loro comborghesia con Ginevra, secondo poc'anzi abbiamo detto.

Allora il Duca ricorse all'Imperatore. Già il Bellegarde, suo ambasciatore alla Corte cesarea, allora in Fiandra, aveva chiesto l'invio d'una ambasciata speciale ai cantoni, dicendo che uguali uffici erano stati fatti nella Corte francese, perchè il Re mandasse anch'egli ambasciatori e così si avesse in Isvizzera un'azione simultanea dei due massimi principi della cristianità. Carlo V tentennò alquanto prima di acconsentire alla domanda del cognato (7), ma poi si arrese, e deputò Giovanni, signore di Hasenburg, presso i cantoni, coll'incarico specialmente di rimostrare come il Duca fosse vassallo dell'impero e quindi sotto la protezione del medesimo, e che la sentenza di Payerne aveva meravigliato profondamente la Maestà sua, non potendo nè i cantoni assumersi tale arbitrio, nè il Duca alla loro sentenza acquetarsi (8). Ch'egli voleva quindi fosse la sentenza sospesa. Il signore di Hasenburg prima di parlare ai cantoni, doveva visitare il Duca, esplorarne le intenzioni verso l'impero ed il re d'Ungheria, Ferdinando, che stava per essere eletto

(1) RUCHAT, *Histoire de la réformation de la Suisse*, vol. IV. Genève, Bousquet et C., 1728, pag. 125. RICOTTI, I, 203. STRICKLER, pag. 896. Friburgo e Berna, 27 e 30 gennaio.

(2) RUCHAT, IV, 124. GAUTIER, II, 332-33.

(3) RUCHAT, IV, 125. Il Ruchat dice che il Duca pagò subito. — Ma vi sono documenti che provano essere il pagamento avvenuto l'anno dopo.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Registri lettere della Corte*, reg. 1529-32. Chambéry, 12 aprile 1531. Il Longecombe è partito « ...et si dieu ny mest la main, je ny ay pas grant expoir, veu les variations dont ilz usent aux responces quils me font ».

(5) STRICKLER, pag. 1005. Berna, 22 maggio 1531.

(6) *Id.*, pag. 1047. Friburgo, 13 giugno 1531.

(7) LANZ, *Correspondenz*, I, 436. Carlo V a Ferdinando I. Gand, 27 aprile 1531.

(8) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 2°. Bellegarde al Duca. Gand, 13 maggio 1531.

Re dei Romani; quindi oltre a parlare in favore del Duca ai cantoni, osservare le inclinazioni di tutti (1). Il maresciallo di Borgogna poi, che aveva nell'ottobre 1530 col suo tentativo sotto Ginevra provocato la sentenza di Payerne, s'ebbe da Carlo V un severo rabbuffo (2). Il Duca per muovere ad un tempo tutti a soccorrerlo rinviò a Roma Giacomo di Lanzo (3), ed in attesa degli eventi col parere di Beatrice e del Padilla sospese un ritorno meditato a Ginevra (4).

Era rimasto a Berna il signor Pietro di Longecombe per tentare pratiche d'alleanza particolare ed evitare l'esecuzione della sentenza di Payerne, quando venne a sapere l'avvicinarsi dello Hasenburg. Ne fece parola ai Consigli bernesi. Gli fu bruscamente risposto che la sentenza doveva essere eseguita, e circa allo Hasenburg che il cantone non ammetteva intromissione di gente estranea nei suoi affari (5). Lo Hasenburg prima di mostrarsi a Berna, si recò a Chambéry, prese concerto col Duca, quindi partì alla volta di Berna accompagnato da due ambasciatori savoini straordinari, Filiberto de la Baume, signore di Perex, e Claudio Milliet, collaterale del Consiglio di stato di Savoia. Alla fin di giugno si presentò nel piccolo Consiglio del cantone ed espose la sua commissione. In risposta gli fecero i Bernesi una lunga descrizione delle cose passate tra essi ed il Duca dopo la borghesia con Ginevra fino alla sentenza di Payerne ed offrirono copia di questa. Quanto al sospendere l'esecuzione della sentenza diedero un netto rifiuto (6). Dopo tale diniego non era nè dignitoso, nè conveniente per l'ambasciatore imperiale rimanere a Berna. Tuttavia con lodevole zelo rimase per sorreggere i colleghi sabaudi col suo consiglio e coll'autorità del sovrano che rappresentava. Il Perex, il Milliet ed il Longecombe interrogati dai Bernesi sulle intenzioni del loro signore, se avesse disposto quanto occorreva per sborsare le somme a cui era stato condannato, risposero innanzi al piccolo Consiglio della città esprimendo il vivo desiderio del Duca di tenere un'amichevole conferenza. Essere la sentenza di Payerne troppo dura ed avere i Ginevrini recato troppo danno al Duca, perchè questi potesse consentire a sborsar loro 7000 scudi. Molto aver esso tollerato per amore di Berna, non essere possibile maggiore condiscendenza. Se una buona determinazione fosse stata presa dal cantone, ch'egli non avrebbe badato a qualche somma di danaro pur di con-

(1) Carlo V voleva tenere una dieta non solo per l'incoronazione del Re dei Romani, ma anche per provvedere contro il Turco. V. LANZ, I, 482. Carlo V a Ferdinando I. Gand, 14 giugno 1531.

(2) Lett. cit. del Bellegarde. « Le mareschal de Bourgogne uset riers moy tousiours gros lengaiges de moy menquetant fort lavoyr chargé vers sa Mte de l'entreprinse de Genèsve et veu il dict quil est chargé, ne luy feray aultre semblant, car cest de luy à moy porsuivre et le faisant et quil le me dira ou fera dire. Jespère à dieu que luy respondray à souffisanse ».

(3) *Arch. camerale di Torino. Conto* ecc., reg. n. 194, fol. 178. Chambéry, 31 maggio 1531. 200 scudi gli furono dati alla fin di giugno. *Id. Conto tes. di Piemonte*, 19, fol. 138.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Lettere Principi, Duchi di Savoia*, m. 6°. Beatrice al Duca (1531). È meglio temporeggi, perchè tentando di entrare a forza in Ginevra arrischia che i cantoni eseguiscano la sentenza di Payerne ed occupino il paese di Vaud.

(5) STRICKLER, pag. 1048. Berna, 19 giugno 1531. — *Arch. di Stato di Torino. Svizzera. Lettere ministri*, m. 1°. Longecombe al Duca. Berna, 18 giugno 1531.

(6) STRICKLER, pag. 1087. Berna allo Hasenburg, 26 luglio 1531. — *Arch. di Stato di Torino. Svizzera, Lettere ministri*, m. 1°. Longecombe, Perex e Milliet al Duca. Berna, 3 luglio 1531. Quanto a modificare il passato « ilz nen estoient en aulcune voulenté, pour non retarder les droys leur appartenantz par vertu de ladicte sentence et abschet ».

chiudere un trattato soddisfacente. Contro l'aspettazione certo degli ambasciatori, la prima risposta fu benigna, tale da aprir l'animo a maggiore speranza (1). Ed il 14 luglio venne la risposta ufficiale, che Berna desiderava ancor essa rinnovare l'alleanza, ma secondo il tenore dell'antica col duca Filiberto II, dispostissima a far rinunzia della borghesia con Ginevra, quando però il Duca avesse pagato senza ritardo i 7000 scudi dovuti al cantone. Colsero gli ambasciatori sabaudi la palla al balzo, e chiesero, conforme alla sentenza di Payerne, che un' ambasciata bernese accompagnasse il Duca in Ginevra per ristabilirlo nel vidonnato (2). Non ebbero ch'io sappia risposta e partirono. Il signor di Hasenburg andò quindi con essi a Friburgo, che fu, come Berna, irremovibile circa l'esecuzione della sentenza di Payerne (3), sicchè l'ambasciatore imperiale preso congedo dai sabaudi s'avviò a Losanna per ritornare alla Corte cesarea. Ormai non restava, secondo il Perex ed il Milliet, che rassegnarsi e stringere alleanza con Berna nel modo migliore per vivere un po' tranquilli (4).

Ma Carlo, a cui quest'ultima ambasciata aveva procurato ingente spesa (5), non si diede per vinto. La dolcezza insolita colla quale le proposizioni dei suoi ambasciatori erano state accolte, l'offerta di revoca della borghesia, tutto insomma gli mostrava che qualche tormentosa agitazione, qualche paura nutrivano i suoi rivali. Infatti la nuova religione, da Berna e da Zurigo abbracciata, aveva svolto nei cantoni svizzeri profondi germi di discordia. I germi fecondati in quei giorni minacciavano di produrre guerra aperta tra i cattolici ed i protestanti. Di qui la dolcezza di Berna, timorosa d'essere minacciata ad un tempo dai cantoni cattolici e dal Duca, ed un severo rabbuffo mandato da Friburgo a Ginevra per alcune scorrerie fatte dai Ginevrini nelle terre ducali (6). D'altra parte la passione della propaganda già allora induceva Berna a tentare l'estensione della riforma anche in Ginevra e nella Savoia, e questo pericolo gravissimo volgeva il Duca ad intenzioni poco benigne verso il cantone (7). Già vedemmo come Giacomo di Lanzo fosse stato mandato a Roma ed avesse ottenuto dal Pontefice promessa d'un soccorso in danaro di 200,000 scudi (8). Clemente VII anzi promise di sborsarne egli 40,000, ne impose altri 40,000 all'Imperatore ed al Re di Francia e

(1) STRICKLER, pag. 1059-60. Berna, 1 luglio 1531. V. anche lettera cit. dei tre ambasciatori sabaudi.

(2) STRICKLER, pag. 1087. Berna, 14 e 16 luglio 1531. Il sig. di Mezières, Luigi di Bonvillars, aveva suggerito la domanda. V. *Arch. di Stato di Torino. Svizzera. Lettere ministri*, m. 1°. Mezières al Duca [1531 (?)].

(3) *Id.* Perex e Milliet al Duca. Moudon, 19 luglio 1531. « Cest asscavoir quilz se vueillent tenir tousiours à labsched de sainct-Jullin et arrest de Payerne par resoulue conclusion. Nous disant que si sus nostre charge leur combourgoys nous ont en aulcune partie gratiffié, ilz ne vueillent fère rien moyns de leur costé ».

(4) *Id.*, lett. citt.

(5) La spesa dello Hasenburg fu tutta a carico del Duca. V. *Arch. camerale di Torino. Conto tes. gen.* ecc., reg. n. 194, fol. 155 *r.* Chambéry, 25 luglio 1531. Mandò 200 scudi al segretario Perret « pour la despense de lambassadeur de lempereur et aultres qui y sont de nostre part, et cinquante escus solis et cinquante de Savoie au sr de perex ».

(6) ROGET, I, 372, agosto 1531.

(7) RUCHAT, IV, 123. ROGET, I, 373. GAUTIER, II, 343 e ss. RINALDI, *Annales eccl.*, XIII, 207.

(8) V. pag. 73.

30,000 al Re d'Inghilterra, alla Repubblica di Venezia ed al Re dei Romani (1). Ma fu di questo come degli altri sussidi di danaro che il Pontefice in quell'anno concedeva ai principi cristiani che ne abbisognavano (2); se il Duca ebbe qualche somma, questa fu certo molto inferiore alla promessa. Il fatto però che alla domanda di Carlo seguì tosto una simile dei cantoni cattolici i quali, sul punto di venire a guerra con Zurigo e Berna, si rivolsero essi pure a Roma per soccorso (3), fa credere che il Duca in quei giorni meditasse di prendere le armi anch'egli e d'unirsi ai cinque cantoni. L'occasione appariva certo ottima, quale forse mai prima. Una difficoltà si presentava: Friburgo, cattolica sì, ma legata con Ginevra, avrebbe permesso un'azione a fondo contro Berna, coll'intendimento di ristabilire il dominio sabaudo in Ginevra? L'ostacolo principale tuttavia dovette essere la mancanza di danaro, poichè nulle o quasi erano le risorse del ducato, ed il sussidio di 200,000 scudi dai principi cristiani rimaneva un pio desiderio del Pontefice. Anzi il re d'Inghilterra, Enrico VIII, in grave dissidio allora colla Curia romana pel divorzio da lui fatto (4), aveva scritto seccamente che il Duca non abbisognava di soccorso straniero (5). Certo è che o per la mancanza d'una milizia paesana bene organizzata, o per l'irresolutezza ad azioni brusche e decisive che era nella natura del principe nostro, il Duca rimase spettatore solo della guerra tra Zurigo, Berna ed i cantoni cattolici.

Ma quando vide alla battaglia di Cappel seguire la sospensione d'armi nel mese di novembre non solo con Zurigo, ma anche con Berna (6), allora il suo atteggiamento mutò. Non che il Duca aprisse allora una campagna armata contro Berna, chè il momento sarebbe stato infelice, non avendo egli denari da mantenersi, e conservando Berna intatte le sue forze, ma cercò di approfittare delle strettezze in cui era il cantone per riprendere le trattative d'alleanza rimaste in sospeso. Sperava ottenere qualche miglioramento

(1) Sanuto, LIV, 557.

(2) Tra l'altro aveva il Papa concesso la *crociata* al re Ferdinando contro i Turchi nel 1530 ed era stato eletto a commissario per riscuotere tale imposta da tutta l'Italia l'illustre presidente del Consiglio di Stato di Torino, Chiaffredo Pasero. V. *Arch. Gonzaga di Mantova, E. esterni*, b. 731. Pasero al Duca di Mantova. Torino, 7 febbraio 1531. « Illmo et Exmo s^r. Credo che V. Ex. sia informata come la S^ria de nostro S^re ha concesso la s^ma Cruciata ala M^tà del Sere^mo Re de Ungharia a deffensione de tutta la Catholicha et xpiana fede, come amplamente quella puotrà veder per lo indulto apostolico et essendo io da S. M^tà instituto generale comissario de dicta s^ma Cruciata suopra tuta Italia, ho preposto non dover procedere a publicatione nè ad exactione de dicta Sta opera senza la benivola gratia de S. V. Illma Ex., quale se degnera, attento che tale pia opera fede in benefficio de tutta la xpiana fede, volere benignamente acceptarla, et oltra che haverà parte dele indulgentie et meriti, il prefato Seren^mo ne lo haverà in acceptation suo servitio, et io gle ne resterò obligat^mo. A la buona gratia di quella humilmente recome et offerendo. A Torino ali 7 feb. MDXXXI.

Di V. Ex.

obsequentiss. servitor
Jaffredo paxero, presidente de Piemonte.

(3) Wirz, pag. 232, n. 125. Roma, 4 agosto 1531. — Si noti che pochi giorni dopo il Papa chiedeva al Duca, già tanto aggravato di spese, una contribuzione per la guerra contro il Turco. V. *Arch. di Stato di Torino. Negoz. Roma* cit., 2, 600. Roma, 9 agosto 1530.

(4) V. sulla questione del divorzio, oltre i documenti editi nella collezione dei *Letters and Papers*, vol. V (London, 1880), i recenti studi dello Ehses, in particolare l'ultimo, *Zur Geschichte der Ehescheidung Heinrichs* VIII *von England* in *Römische Quartalschrifts*, XIV (1900).

(5) Gayangos, *Calendar of Letters Despatches and State papers relating to the negociations between England and Spain preserved at the Archives at Simancas and gesewhere*, vol. I, p. 2^a (London, 1882), pag. 228-29. Chapuys all'imperatore. Londra, 19 agosto 1531.

(6) Sanuto, LV, 223, 241, 279 ecc.

circa la sentenza di Payerne, e non è impossibile che, da uomo sagace come era, avesse rifiutato nel mese precedente aiuto ai cattolici (1), mirando già a trarre vantaggio senza spesa dal loro successo. Mandò dunque a Berna alla fine d'ottobre Pietro Lambert, signore de la Croix, che offrì in suo nome lega ed amicizia. Aver inteso, diceva il Duca per bocca del suo ambasciatore, minaccie d'invasione nel paese di Vaud, perchè non erano ancor stati pagati i 7000 scudi imposti dalla sentenza di Payerne. Ch' egli consentiva ora al pagamento, purchè ciò apparisse un dono, non un obbligo. Berna in quei giorni di pericolo non osò respingere il Lambert, e prima ancora di riceverlo già aveva deliberato di fargli buon viso. Rispose con parole di ringraziamento, pregò continuasse il Duca nella sua buona volontà, e dichiarò circa la lega ed i 7000 scudi che vi avrebbe pensato, quando la pace coi cantoni cattolici fosse ristabilita in modo definitivo (2). Naturalmente quando questi fatti vennero conosciuti a Roma, grande meraviglia dimostrò il Pontefice, ed il Duca fu stimato un dappoco almeno ed un imprudente (3). Infatti negare il soccorso ai cantoni cattolici e favorire i Bernesi, suoi nemici naturali, fonte a lui di tante già e sì grandi sciagure, riusciva cosa inesplicabile al pubblico.

Ma al Duca non mancava una buona giustificazione, che dal protonotario Giacomo di Lanzo, suo ambasciatore a Roma, fece esporre al Pontefice. Poco prima delle ostilità fra i cattolici e protestanti in Svizzera, i Vallesani, alleati dei cantoni cattolici, avevano offerto al Duca una lega particolare con essi e coi cinque cantoni cattolici. Egli gradì l'offerta, ma sul punto di decidere, i Vallesani, desiderando facesse parte della lega anche Friburgo, chiesero tempo per consultare quel cantone. Gli mandarono tuttavia il trattato d'alleanza che li univa ai cinque cantoni, trattato che volevano base della nuova lega. Ora in quello i Vallesani s'impegnavano ad aiutare i collegati solo per la fede religiosa, essendo la divergenza tra i cantoni religiosa solamente. All'incontro le differenze tra il Duca ed i cantoni luterani, specie con Berna, avevano vario carattere. Se Carlo si fosse collegato coi Vallesani per la sola fede religiosa, i luterani avrebbero poi mosso le armi contro di lui per altri motivi, senza che i suoi alleati fossero costretti a soccorrerlo. Rispose quindi che non avrebbe mai mancato ai suoi doveri religiosi, ma che voleva esteso il contenuto dei capitoli. Mentre duravano le trattative scoppiò la guerra. I Vallesani instarono per avere aiuto dal Duca, con promessa che essi ed i cinque cantoni non avrebbero fatto pace senza comprendervelo. Carlo, non avendo ancora firmato il trattato d'alleanza si trovò di fronte ad un bivio: prendere le armi od agire da paciere. La prima risoluzione appariva pericolosa: troppo cattiva era la posizione geografica delle sue terre rispetto agli amici ed ai nemici. Per soccorrere i primi doveva attraversare le terre dei secondi e le sue forze militari erano insufficienti per iniziare un'impresa isolata. Di più ambe le parti volevano accordarsi; la sua azione avrebbe precipitato la conclusione dell'accordo, come infatti avvenne, quando il Papa

(1) Wirz, pag. 241, n. 133. Salviati a Campeggi. Roma, 6 novembre 1531.
(2) Strickler, pag. 1196. Berna, 3 e 25 ottobre 1531.
(3) Wirz, pag. 241-42, lett. cit.

promise soccorso ai cattolici e l'Imperatore stesso cominciò ad interessarsi della cosa. Inoltre nessun accordo preventivo esisteva tra lui, il Papa e l'Imperatore. Era certo il Duca che la sua azione militare avrebbe incontrato l'approvazione dei due potentati? Il silenzio di Sua Santità non dava prova che gli intendimenti pontifici non erano ancor bellicosi? Egli non poteva esporsi da solo, senza sicuro appoggio, alla guerra coi luterani. In tale frangente quindi era meglio far da paciere, tanto più sapendo che ambe le parti nutrivano verso di lui corruccio, incolpandolo non solo di non aver preso le armi per alcuna di esse, ma di non essersi prestato sino a quel momento neanche ad alcun ufficio pacifico. Se non voleva esporsi a freddezza ed ostilità con tutti doveva uscire dal riserbo non come belligerante, ma quale amico comune. I luterani avevano sulla frontiera sabauda da 3 a 4000 uomini; vari capitani andavano levando altre truppe. Il Duca conchiudeva invitando il Papa a deliberare il da farsi prima che si riaprisse la guerra, non ad azione già cominciata (1).

Le notizie prime dell'accordo tra i cantoni cattolici e quelli protestanti avevano fatto sinistra impressione all'Imperatore. Carlo V sperava veder abbattuta specialmente l'albagia dei Bernesi, i quali alcuni mesi prima avevano osato rispondere in forma ben ardita allo Hasenburg. Il 17 novembre quindi, mentre ancora sembravano aperte le ostilità contro Berna, deputò presso i cantoni cattolici il segretario Cornelio Scepper, perchè li eccitasse a perseverare nella guerra. Essere disposto, diceva Carlo V, a contribuire con 4000 scudi ad 8000 loro promessi dal Pontefice e di mandare dall'Italia 1000 o 2000 archibugieri come soccorso della Curia romana, pagando metà della spesa. Lo Scepper nel viaggio doveva, passando a Milano, informarsi delle cose dal protonotario Marino Caracciolo, ambasciatore imperiale ivi, quindi risalire in Savoia, e ricercare dal consiglio del Duca, della Duchessa e di Gutierrez Lopez de Padilla quale condotta riuscisse più opportuna nelle circostanze del momento (2). Il segretario partì tosto alla volta d'Italia: giunse dapprima a Chambéry, ed ivi apprese ai primi di dicembre con molto sconforto la pace conchiusa anche con Berna il 24 novembre dai cantoni cattolici. La sua missione pareva ormai inutile. Se ne aprì col Padilla e col Duca sabaudo; questi rispose senz'esitare che non solo riteneva superflua l'ambasciata, ma dannosa. La pace, secondo lui, non era duratura, perchè il trattato conservava ad ognuna delle parti la religione professata, e quindi non aveva freno la propaganda luterana in terre cattoliche, cioè l'origine prossima della guerra stessa. Inoltre Zurigo e Berna sconfitte dovevano conservare malanimo e desiderio di vendetta, specie la seconda, che dopo tanti anni di fama militare grandissima si vedeva obbligata ad una multa di 3000 scudi d'oro ai cinque cantoni, oltre a parecchie altre migliaia di indennità guerresche. Ma se nei cantoni fosse nato il sospetto che i principi stranieri, in ispecie l'Imperatore, potentissimo fra tutti, volevano cogliere il destro delle questioni svizzere interne per intromettersi nei loro affari, avrebbero essi

(1) *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Roma* cit. Istruzione del Duca a Giacomo di Lanzo. Chambéry, dicembre (1531).

(2) LANZ, *Correspondenz des Kaisers Karl V*, vol. I, pag. 611-12. Istruzione dell'imperatore allo Scepper. Bruxelles, 17 novembre 1531.

tosto messo termine alle discordie. Unico espediente essere di non fare mossa alcuna in Ivizzera (1). L'opinione del Duca fu rincalzata dal Lambert, ritornato allora da Berna (2). Si noti che il nostro principe, attentissimo a questi avvenimenti, nel dicembre s'era sospinto fin dentro al paese di Vaud per sorvegliare da vicino i Bernesi. Le querele antiche tra Berna e Friburgo avevano in quei giorni raggiunto una fase acuta, ed il Duca non disperava di approfittarne. S'era quindi avvicinato a Friburgo, temendo pure che il Re di Francia approfittasse dell'occasione e tentasse d'occupare la città per opporsi ai luterani. Voleva in tal caso prevenire la mossa ed insediarvisi egli (3). Lo Scepper, innanzi al consiglio datogli dal Duca ed a questi avvenimenti, rimase perplesso sul partito a lui più conveniente; risolvette infine di attenersi all'istruzione imperiale, e per la via di Ginevra si calò a Milano, non senza avvertire del caso di Friburgo il signor suo, che consigliava ad occupare la città, come luogo importante al contado di Borgogna (4). A Milano trovò il Caracciolo ed il duca Francesco II Sforza, convinti essi pure dell'inutilità d'ogni sforzo (5), ma nuovi ordini di Carlo V l'obbligarono a compiere l'ufficio, pur ridotto a meri complimenti (6).

I cantoni svizzeri passarono alcuni mesi ancora in istato di tensione, ma nel 1532 strinsero la pace definitiva (7). Prima che questa si conchiudesse il Duca aveva continuato attivamente le pratiche con Berna per stringere alleanza particolare, riavere il vidonnato in Ginevra, e sciogliere la comborghesia. Berna, che ancora era minacciata dai cattolici, erasi piegata alle sue domande. Il Lambert quindi col Piochet agli ultimi di novembre 1531 aveva esposto la sua commissione e tratto in risposta che vedendo nella comborghesia l'impedimento principale per conchiudere l'alleanza, il cantone avrebbe mandato ambasciata a Ginevra, perchè questa consentisse allo scioglimento della medesima, e quindi tosto se ne sarebbe liberato, riserbando solo quella con Losanna. Base della lega sarebbero stati i capitoli dell'antica già fatta col Duca Filiberto (8). La tenacia dei Ginevrini mandò a vuoto le speranze sabaude. Il 7 gennaio 1532 l'ambasciata bernese giunse a Ginevra ed espose la sua commissione, ma i Ginevrini esclamarono tosto che amavano meglio la morte piuttosto che rinunziare alla borghesia (9). I Bernesi, che forse colla parvenza di rivolgersi a Ginevra, vollero solo evitare un rifiuto diretto al Duca in quei giorni ancora difficili, non per reale intendimento di rom-

(1) LANZ, I, 631-34. Scepper a Carlo V. Chambéry, 14 dicembre 1531.

(2) *Id.*, I, 636. Chambéry, 17 dicembre 1531, e V. BUCHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten*, vol. IX (Wien, Schaumburg u. C., 1838), pag. 343-47. Scepper al re Ferdinando. Ginevra, 29 dicembre 1531.

(3) In altri tempi aveva la Casa sabauda dominato a Friburgo, tra il 1452 ed il 1477. V. DAGUET, *Histoire de la ville et seigneurie de Fribourg des temps anciens à son entrée dans la Confédération Suisse en* 1486 in *Archives et Mémoires... de Fribourg*, vol. V (1889), pag. 117-74.

(4) BUCHOLTZ, lett. cit.

(5) LANZ, I, 654-56. Scepper a Carlo V. Milano, 6 gennaio 1532.

(6) *Id.*, pag. 667-68. Carlo V allo Scepper.

(7) WIRZ, pag. 250, n. 143. Concistoro del 1 dicembre 1531, e *id.*, pag. 252-55, n. 147. Filonardi a Salviati. Milano, 8 marzo 1532.

(8) STRICKLER, pag. 1233. Berna, 30 novembre e 8 dicembre 1531.

(9) ROGET, I, 377-79.

pere la borghesia, comunicarono l'insuccesso. Ma Carlo non si diede per vinto. Una nuova ambasciata, composta di Sebastiano di Mombello, conte d'Entremont, di Pietro Lambert, di Claudio Milliet, del Piochet e di un altro, di cui ignoro il nome, s'affrettò di nuovo a Berna e chiese si facesse la lega, ammettendo solo un indebolimento della borghesia in Ginevra. Il cantone apparve arrendevole: tra i capitoli dell'alleanza si decise che uno, senza offendere la dignità del Duca, stabilisse nettamente la sicurezza dei Ginevrini, con promessa di reintegrazione del vidonnato e facoltà di recarsi da parte del Duca nella città quando e come voleva, purchè rimanessero a quella tutti i diritti posseduti prima dell'ultima comborghesia. S'impegnava Berna di far approvare i detti capitoli anche da Friburgo (1). Certo se la condotta neutrale del Duca nel 1531 gli avesse ottenuto dopo sì lunghe controversie una vittoria, noi dovremmo applaudire all'acume suo politico.

Ma fu breve illusione. Berna mandò bensì ai primi di febbraio una nuova ambasciata a Ginevra chiedendo di nuovo la rinunzia alla borghesia (2), mentre i sabaudi andavano a Friburgo (3) ed inducevano anche questo cantone a mandare suoi rappresentanti per simile ufficio, ma Ginevra respinse sempre l'invito (4). Allora i due cantoni pubblicarono di non poter fare violenza ai loro comborghesi, nè spezzare il legame che li univa ad essi. Berna propose alleanza al Duca sulla base dell'antica col duca Filiberto, ma a condizione fosse riconosciuta la comborghesia (5). Era il Duca a Thonon: ambasciatori di Berna e di Friburgo lo visitarono (6), ed egli parve rassegnarsi circa la comborghesia: insistette sul vidonnato (7) e chiese l'annullamento di certi capitoli stabiliti a Payerne (8). Così la questione rimase nello stato di prima, e le trattative non si risolvettero che in una continua spesa pel Duca ed una crescente malavoglia tra le due parti.

Eppure Carlo aveva giuste ragioni per insistere nell'affare di Ginevra. L'eresia luterana faceva grandi progressi nelle sue terre di confine non ostante l'opera attiva del Gazino e dei prelati savoini. Il 3 aprile 1532 anzi il Duca scriveva a Niccolò Balbo di aver occhio alle cose di Torino (9), mentre anche Payerne, città del suo dominio, abbracciava la religione protestante e si univa in borghesia con Berna. Mandò il Duca in tale occasione a Berna il Lambert offrendo ancora alleanza purchè il cantone sciogliesse i suoi legami con Payerne. Ebbe rifiuto: Berna, rispose il cantone, avere stretto comborghesia con Payerne, questa essere luterana, e quindi meritare rispetto (10). Miglior risposta non ebbe un mese dopo il signor di Bellegarde,

(1) STRICKLER, pag. 1267. Berna, 17 gennaio 1532.

(2) ROGET, I, 382. GAUTIER, II, 347. L'ambasciata bernese prima fu a Gex per confe rire col Duca.

[illegible] Sebastiano di Mombello e gli altri ambasciatori al Duca. Friburgo, 1 febbraio 1532.

(4) ROGET, I, 382-83. GAUTIER, loc. cit.

(5) STRICKLER, pag. 1284. Berna, 16 e 17 febbraio 1532.

(6) *Id.*, pag. 1298, Berna, 8 marzo 1532.

(7) *Id.*, pag. 1308. Berna, 8 aprile 1532.

(8) *Id.*, pag. 1337. Berna, 10 maggio 1532.

(9) *Arch. di Stato di Torino. Registri lettere della Corte*, reg. 1529-32, fol. 279.

(10) STRICKLER, pag. 1345. Berna, 23 maggio 1532.

che nel giugno 1532 si trovò a rappresentare, il Duca in altra Dieta pure a Baden (1). L'orizzonte si oscurava nuovamente. A Moudon il 25 marzo i tre stati del paese di Vaud raccolti in assemblea avevano pregato il Duca di far accordo con Ginevra e provvedere danaro per la fortificazione del paese (2). Ma pochi mesi dopo a Vevay ed a Morges i medesimi per bocca del Lullin chiesero si troncasse risolutamente ogni indugio coi luterani e si rompesse guerra aperta. Essere i principi cristiani allora in pace: non potersi senza grave pericolo dello Stato tollerare più a lungo l'infiltrazione delle nuove dottrine nel paese sabaudo (3).

A Ginevra infatti i predicatori bernesi facevano breccia nell'animo degli abitanti per modo che la stessa Friburgo, messa da parte l'avversione naturale per il de la Baume, esortò la città a ritornare fedele suddita del vescovo. Le parole di Friburgo trattennero Ginevra dal piegare d'un subito alle nuove idee (4), ma l'Imperatore ed il Duca, che temevano ad ogni momento il trionfo dei predicatori, sentirono più che mai il bisogno di reintegrarvi l'autorità sabauda. Un tentativo diretto era pericoloso; gli avvenimenti passati, così disastrosi al prestigio ducale ed anche di Carlo V, ben n'erano prova. Stimarono meglio dunque ricercare altre vie. Già vedemmo come il Pontefice avesse porto orecchio allo scambio del vescovato di Ginevra tra il de la Baume ed il secondogenito del Duca, Eman. Filiberto, e come invece il vescovo apparisse ritroso. Carlo V decise di adoperare la sua autorità sul de la Baume, che era borgognone e quindi suddito suo personale (5), e di piegarlo, mentre il Duca teneva a bada ed ammansava i cantoni di Berna e Friburgo promettendo il pagamento ad ognuno dei 7000 scudi dovuti pur colla protesta ch'egli cedeva solo per evitare altre questioni, ma non per riconoscimento degli articoli di St-Julien e di Payerne (6). Già il 25 novembre 1531, Ugo Marnuel, cavaliere del Toson d'Oro e presidente del senato di Borgogna, Francesco Bonvalot, ed il Padilla, ambasciatore imperiale in Savoia, erano stati deputati da Carlo V a comporre le differenze tra il Duca ed il vescovo (7). Nella metà d'aprile del 1532, Giovanni de la Baume, conte di Montrevel, nipote del vescovo, ebbe ordine di adoperarsi perchè lo zio consentisse alla cessione del vescovato (8). Nel tempo stesso il Duca aizzava il Pontefice contro Ginevra e chiedeva soccorsi pecuniari e l'approvazione alla rinunzia delle ragioni temporali del vescovo sulla città mediante un compenso ch'egli avrebbe sborsato. Disse di aver ordinato leva di 4000 ita-

---

(1) SANUTO, LVI (Venezia, 1900), col. 547-98.

(2) *Mon. histor. patriae. Comitiorum*, I, col. 826-27.

(3) *Id.*, col. 828-29. « nous semble que lendurer dorsmais pourtera plustost à vostre obeissance dompmaige que proffit ».

(4) ROGET, I, 386. V. sulla riforma in Ginevra GAUTIER, II, 349 e ss.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 13, n. 6. L'imper. al Duca ed al vescovo. Bruxelles, 25 novembre 1531.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Trattati cogli Svizzeri. Obbligazioni e quitanze*, m. 2, n. 9, 15 maggio 1532.

(7) Giovanni de la Baume era figlio primogenito di Marco, fratello del vescovo, del quale prima abbiamo parlato. V. su Giovanni GUICHENON, *Histoire de Bresse*, pag. 43-47.

(8) GALIFFE, *Bezanson Hugues, liberateur de Genève* [in *Mem. de la Soc. d'hist. et d'arh, de Genève*, XI (Genève, 1859)], pag. 494-95. Ratisbona, 14 aprile 1532. V. anche GUICHENON, op. cit., pag. 45.

liani e lanzichenecchi, solo d'attendere che Sua Santità gli inviasse un generale, salvo il caso in cui intendesse il Papa d'affidare il comando dell'impresa ad Antonio de Leyva (1). Il momento sembrava favorevole ad un'impresa, tanto più che Berna e Friburgo apparivano sdegnati contro Ginevra, che non pagava loro le spese sofferte per la comborghesia. Forse sborsando anche solo parte della somma a cui il Duca era stato condannato nella Dieta di Payerne, secondo le promesse già fatte, non era difficile allontanare i due cantoni maggiormente dalla loro alleata e vincere in questo modo l'interminabile questione (2). Sgraziatamente se vivo era il malcontento contro Ginevra, vivissima si manifestava l'avversione pel Duca, perchè questi indugiava a pagare la multa al punto da minacciare l'occupazione del paese di Vaud, ove non avessero ottenuto i cantoni soddisfazione (3). La cooperazione pontificia tardava; il Duca informato del pericolo imminente ricorse a palliativi. Il Challant fu mandato a Berna per chiedere tempo di pagare fino al Natale di quell'anno (4). Invece a Friburgo, che si atteggiava più minacciosa, andarono successivamente Luigi di Castellamonte, signore di Castellamonte, il Lullin, il signor di Luyssey, Claudio de Mareste, balivo di Bugey, e Claudio Milliet a pagare il 25 novembre i 7000 scudi fissati pel cantone (5), con protesta nondimeno di agire per volontà propria, non in ossequenza alle decisioni di St-Julien e Payerne (6). Venne il mese di dicembre, ed il Duca vide con ispavento appressarsi il termine ottenuto da Berna. Mandò a Lucerna Ippolito Michaud, dragomanno d'ambasciata (7), che pochi mesi prima aveva deputato alla Dieta di Baden (8), perchè trattasse ivi coi cantoni gli affari ginevrini. Si tenne il 15 dicembre una dieta di nuovo a Baden, ma il Michaud, dietro consiglio di alcuni amici delle cose sabaude, si limitò a chiedere nuova proroga dei pagamenti voluti, ottenuta con molto stento ed in forma tale che ben mostrava in Berna non più intendimenti conciliativi, ma risoluzione d'imminenti ostilità (9).

Tornò il Duca allora nel suo primo disegno, di un'operazione armata contro la città, e nella fine dell'anno, sceso in Piemonte, attese ai preparativi (10). D'improvviso si sparse voce della morte di Pietro de la Baume:

(1) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 13, n. 7.

(2) GAUTIER, II, 343. *Archivio di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 2°. Piochet al Duca. Berna, 19 luglio 1532.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Svizzera. Lettere ministri*, m. 1°. Lullin, Luyssey e Milliet al Duca. Friburgo, 17 ottobre 1532. V. in seguito.

(4) STRICKLER, pag. 1433. Berna, 14 novembre 1532.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Trattato cogli Svizzeri. Obbligazioni e quitanze*, m. 2°, n. 1°. Friburgo, 25 novembre 1532.

(6) *Id. Genève*, cat. 1ª, m. 13, n. 8. Friburgo, 25 novembre 1532. — V. anche SANUTO, LVII, 201. Lettera di Marino Giustinian al Doge. Torino, 27 novembre 1532.

(7) *Id.* Michaud al Duca. Lucerna, giorno di S. Giovanni, 1532.

(8) *Arch. camerale di Torino. Conto tes. gen. di Savoia*, n. 195. fol. 144 *r*. Chambéry, 13 luglio 1532. Ordine di pagare 20 scudi al Michaud « qui sen va à la journé de baden ».

(9) Lett. cit. del Michaud e *Arch. di Stato di Torino. Svizzera. Lettere ministri*, m. 1°. Lambert e Piochet al Duca. Berna, 6 dicembre 1532.

(10) Mandò a Bologna presso l'imperatore e Clemente VII, in attesa della sua andata, perchè interessasse i due signori alle sue cose, Pietro Gazino. *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 166, fol. 73. Torino, 26 novembre 1532. — Poi mandò anche Giacomo di Lanzo. V. *Id. Registri lettere della Corte*, reg. 1529-32, fol. 361.

egli fece tosto domanda al Pontefice del vescovato pel figlio suo Emanuele Filiberto, e n'ebbe promessa (1). Ma la notizia era falsa, come ben presto conobbe (2), e Carlo si raffermò nella prima idea di sciogliere la questione con mezzi violenti. Durante il 1532 avevano in Ginevra predicato il temibile Guglielmo Farel, e quindi Antonio Froment, i due campioni dell'eresia zuingliana, dapprima inutilmente, dipoi, il secondo almeno, con notevole progresso (3). Erasi in quei giorni rifugiato in Piemonte un capitano milanese, mezzo avventuriere e mezzo brigante, che negli ultimi anni aveva riempito del suo nome l'Italia, ed anche meravigliato gli Stati stranieri, Gian Giacomo Medici, marchese di Musso e di Marignano. Costui, già capitano di genti al servizio dello Sforza, si era poi ribellato al suo signore, ed a Lecco e Musso aveva sostenuto durante il 1531 una vera campagna contro il Duca ed i Grigioni, finchè oppresso dal numero e privo di risorse aveva dovuto sgombrare le due terre, ma cogli onori militari (4), e con salvocondotto del Duca nostro riparare nel Vercellese (5). Avuta ospitalità in un castello presso Crevacuore, prese servizio agli stipendi ducali. Gli fu subito concesso il castello di Moncrivello come dimora (6), ed ebbe stabilita una pensione di 3000 fiorini di Savoia sui redditi della castellania suddetta (7). Il 1° novembre poi nuova pensione di 800 scudi gli largì il Duca (8), che, ormai deciso di servirsi del prode soldato oltr'Alpe, il dì 8 aprile gli concesse la terra di Lanzo in proprietà (9). Il progresso della riforma in Ginevra era così grave che l'Imperatore stesso ed il Pontefice non potevano ora non approvare un'azione risoluta. Il viaggio del Duca quindi nei primi del 1533 a Bologna non certo avvenne senza accordi segreti coi due capi della cristianità anche circa la questione ginevrina.

Il solo grave intoppo, contro il quale fino a quei giorni s'erano infrante o smussate tutte le armi ducali, riuscivano pur sempre Berna e Friburgo. I due cantoni volevano il pagamento dei 7000 scudi ancor dovuti a Berna e dei 7000 attribuiti dalla Dieta di Payerne a Ginevra. Allegando le numerose spese del viaggio a Bologna, poterono gli ambasciatori sabaudi otte-

---

(1) *Arch.* cit., fol. 5. A Girolamo Aiazza, 27 gennaio 1533. « Jay entendu la mort de levesque de Genève. Et pour ce que ne vouldroye levesché tomber en aultruy mains pour les raisons que assez entendez, je lay demandé à nostre st père pour mon filz philibert, qui le ma accordé, mais pour ce quil nest par deage, il luy sera baillé ung coadiuteur dont vous ay bien voulsu advertyr ».

(2) *Id.*, fol. 1°. Carlo a ? 7 febbraio 1533.

(3) Gaberel, *Histoire de l'église de Genève*, vol. I. Genève, Cherbuliez, 1858, pag. 105-78. Roget, II, 18-34. Gautier, II, 349-58.

(4) V. sul celebre guerriero Missaglia, *Vita di Giovanni Jacomo Medici, marchese di Marignano*. Milano, Locarno e Bordoni, 1605, pag. 19-103, e Sanuto, LV e LXI, passim.

(5) *Id.*, LVI, 88. *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, n. 165, fol. 73. Rumilly, 24 febbraio 1532.

(6) *Id.*, fol. 90 bis *r*. Morges, 25 giugno 1532.

(7) *Id.*, fol. 90 bis. Morges, giugno 1532.

(8) *Id.*, fol. 148. Torino, 1 novembre 1532.

(9) V. Usseglio, *Lanzo*. Torino, Roux, 1887, pag. 291-92. — *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Niccolò Balbo al Duca. Torino, 22 aprile (1533). « Le marquis de Mux ou de Marignan, selon que son home ma dict, doyt venir ou mander vers voux obtenir l'investiture de Lanz a cause de povoyr prendre la possession ». Il Balbo ritiene la cessione dannosa ed avverte che anche gli abitanti del luogo non intendono ubbidire al marchese.

nere dai cantoni una proroga fino alla quaresima seguente (1). Ma nell'aprile, tornato il Duca in Piemonte, il Lullin ed il Milliet recatisi a Berna, offrirono i 7000 scudi dovuti, chiedendo però a nome del loro principe che fosse annullata l'ipoteca sul paese di Vaud e venisse ristabilito il Duca nelle sue prerogative a Ginevra, secondo i capitoli di Payerne; chè allora essi avrebbero senz'altro rinnovato l'antica alleanza. I Bernesi si riservarono di intendere prima d'ogni risposta l'intendimento di Friburgo, e questa con belle parole si dichiarò contraria all'annullamento dell'ipoteca. Protestarono il Lullin ed il Milliet che il loro signore non avrebbe sborsato un soldo; recaronsi a Friburgo insistendo sulla necessità della cosa, ma invano (2). Tornati a Berna menarono alte lagnanze (3), e quel cantone che era più tenace ancora di Friburgo nelle ostilità contro il Duca, ma sapeva che in questo caso Friburgo non sarebbesi piegata, per avere l'apparenza almeno di intenzioni conciliative, invitò Friburgo a cedere. Così lasciava esteriormente la manifestazione ostile tutta al cantone cattolico, e conservava atteggiamento remissivo. Ma quando per la seconda volta Friburgo ebbe fatto intendere la sua volontà contraria, allora Berna, toltasi la maschera, chiese al Lullin ed al Milliet lo sborso totale dei 14000 scudi, affermando che poi avrebbe esaminato le domande del loro sovrano, ed in presenza di rappresentanti ginevrini (4): conclusione disastrosa per gli interessi sabaudi, e che ben palesava animo infestissimo.

Che fare? Indugiare il pagamento ancora era un esporre il paese di Vaud all'invasione: accettare, piegando il capo, le cose come si presentavano era un rovinare del tutto il prestigio sabaudo, ed ammettere i Ginevrini non più come ribelli, ma come agenti nella lite. Eppure disporsi a guerra non permettevano allora le condizioni dello Stato interne ed esterne. Il Re di Francia, ormai nemico aperto del Duca, faceva continue ostilità, nè l'alleanza stretta a Bologna coll'imperatore e col Re dei Romani poteva guarentire il ducato, i cui stati d'oltr'Alpe erano troppo lontani da quelli dei suoi alleati, perchè il soccorso di questi potesse giungere a tempo e riuscir efficace. Uomo riflessivo, dotato di molto senso pratico, il Duca piegò il capo, soffrì l'umiliazione, trovandolo male inferiore a quello d'una guerra aperta, ed il 16 maggio 1533 i suoi ambasciatori compierono il pagamento (5), ma non senza querele e lamenti (6). Rimase però il Duca in debito ancora di alcune somme ed ebbe termine un anno per soddisfarle (7), con domanda che il Duca osservasse le sentenze di St-Julien e Payerne (8). Il 25 luglio tuttavia, presente il Lullin, a Friburgo era giurata l'alleanza con Savoia (9).

(1) Deschwanden, *Die Eidgenössischen Abschiede vom Jahre Tilitanus 1533 bis 1540*. Lucerna, Meyer, 1[illegible], vol. IV, p. [illegible]. C. dell'*Amtliche Sammlung der alteren Eidgenössischen Abschiede*, pag. [illegible]. Berna, [illegible] gennaio. Friburgo, 1[illegible] gennaio 1533. — *Arch. di Stato di Torino. Registri* cit., fol. 7. Il Duca all'Aiazza, 27 gennaio 1533. Il Duca dice aver ottenuto proroga sino alla quaresima. Inveve il Deschwanden dice solo fino a carnevale.

(2) Deschwanden, pag. 59-60. Berna e Friburgo, 17-24 aprile 1533.

(3) *Id.*, pag. 67. Berna e Friburgo, 26 aprile, 1 maggio 1533.

(4) *Id.*, pag. 67. Berna e Friburgo, 26 aprile, 1 maggio 1533.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Trattati cogli Svizzeri. Obbligazioni e quitanze*, m. 2°, n. 14 V. anche Ricotti, I, 203, n. 4.

(6) Deschwanden, pag. 71. Friburgo, 12-16 maggio 1533.

(7) *Id.*, pag. 234, 300 ecc.

(8) *Id.*, pag. 75, loc. cit.

(9) *Id.*, pag. 126, Friburgo.

Questo improvviso piegarsi di Friburgo nuovamente verso il principe ch'essa aveva fino allora combattuto trova la sua spiegazione nei progressi strepitosi che la riforma faceva a Ginevra, nonostante le pressioni di Friburgo stessa (1). L'Imperatore scriveva al suo ambasciatore in Isvizzera ed ai suoi ufficiali di Borgogna di non lasciare nulla d'intentato per impedire tanta sciagura alla religione cattolica (2). E come primo espediente il vescovo de la Baume ebbe invito a far ritorno in Ginevra il 1° luglio. Non osarono i Ginevrini opporglisi; lo ricevettero anzi con molta solennità (3), ma tante furono le difficoltà che sollevarono ad ogni suo atto, ch'esso, disgustato, il 14 dello stesso mese ne uscì per non ritornarvi più mai (4). Il Duca, assicuratosi dei Friburghesi, sostenuto dall'Imperatore, guadagnato pure il vescovo andava preparandosi ad un'azione armata. Bisognava cogliere il momento opportuno, e parve questo giunto nell'autunno 1533, quando a Ginevra la lotta tra il partito cattolico ed il luterano scoppiava più viva che mai. I luterani trovavano sostegno in Berna, che aveva rinviato colà il Froment, i cattolici in Friburgo, e specie in un attivo dottore della Sorbonne, Guido Furbity, frate domenicano, ardente nemico dell'eresia, recatosi colà da Montméllian (5). I Friburghesi, inquieti del crescente predominio luterano, agli ultimi di dicembre minacciarono Ginevra d'annullare la borghesia, se fossero continuati gli eccessi di quei giorni. D'accordo con Soletta fece pure il cantone la voce grossa a Berna, tanto che questa s'attendeva prossimo un inizio di ostilità. Il Duca nostro, timoroso di mosse inopportune e dannose, nel fatto peggiorò con un'azione imprudente il suo già grave stato politico, e diede impulso alla causa luterana. Mandò cioè il Lullin a Berna, offrendo l'opera sua per rappacificare le due parti, dicendosi pronto ad ogni manifestazione amichevole pel cantone (6). Come mai potè il principe sabaudo schierarsi apertamente a favore di Berna? Questo fatto svelerebbe un'assoluta mancanza di senno politico, anzi un incomprensibile favore per la causa luterana, se altre circostanze non ci aiutassero a comprendere, se non approvare, il segreto movente del Duca nostro. Friburgo cattolica fino agli ultimi giorni aveva mostrato speciale accanimento contro le mire sabaude in Ginevra, mentre Berna quasi sempre erasi atteggiata ad indifferente. Voleva il Duca mostrare a Friburgo i suoi torti rivolgendosi a Berna? Oppure, com'è più probabile, volle accelerare la rottura della borghesia tra Friburgo e Ginevra coll'accordar favore a Berna, che le sue offerte dovevano spingere alla resistenza contro il cantone cattolico? Comunque certo è che Berna accolse con grate parole le offerte ducali, e chiese pure informazioni sugli aiuti militari che il Duca poteva al bisogno offrirle (7). Ma d'altro canto le pressioni del cantone luterano a Ginevra, perchè venisse cacciato il Furbity

(1) Roget, II, 70.
(2) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 13, n. 10. Toledo, 2 aprile 1533.
(3) Roget, II, 72. Gautier, II, 378.
(4) Roget, II, 75. Gautier, II, 385.
(5) Ricotti, I, 208. Gaberel, I, 140 e ss. Roget, II, 79.
(6) Deschwanden, pag. 215, Berna, 30 novembre 1533.
(7) Id., loc. cit.

e lasciata libertà di coscienza ai riformati divennero allora più insistenti (1). La mossa del nostro principe apparve nelle conseguenze un grave errore politico. Infatti a Ginevra il 15 febbraio 1534 il Furbity era imprigionato ed i luterani trionfavano. È vero tuttavia che pochi mesi dopo il 28 aprile in una dieta tenuta a Losanna, Friburgo rompeva anche i suggelli al trattato di comborghesia coi Ginevrini e lo restituiva (2).

5. — Era Carlo ritornato da due mesi oltr'Alpe ed attendeva un'occasione che gli permettesse il tentativo risoluto sopra Ginevra che maturava da lungo tempo. Un incidente ai primi di giugno sopraggiunse che pareva fornir il pretesto desiderato. Alcuni suoi sudditi del Chablais passando vicino a Ginevra con una croce furono aggrediti dai Ginevrini che ruppero la croce e ne dispersero i portatori. Antonio Piochet mosse a Berna tosto lagnanze ed invitò il cantone ad abbandonare Ginevra alla sua sorte, rompendo la borghesia, come già aveva fatto Friburgo: i capitoli di Payerne portare tale conclusione, quando la ribelle città avesse, come nel presente caso, iniziato essa le ostilità (3). Allora il Duca avrebbe con molta soddisfazione stretto una lega col cantone: ch'esso era dolentissimo di fastidire continuamente le loro Signorie, ma non ne aveva colpa, nè poteva tollerare tanti eccessi (4). Si rammentasse Berna la fedele amicizia sabauda fin dai primi giorni di regno, com'esso avesse confermato subito e poi giurato in persona l'alleanza che univa il cantone già al fratello e predecessore Filiberto II: doversi la medesima rinnovare di dieci in dieci anni; volessero dunque giurarla di nuovo, ch'esso ne era pronto dal canto suo, uguali sempre essendo i suoi sentimenti verso Berna (5). Fu risposto che si sarebbero invitati i Ginevrini a dar conto dell'accaduto; e qualora l'ambasciatore volesse, si sarebbero interrogati i cittadini di Berna circa lo scioglimento della borghesia. Ritenere però vana la domanda (6). Il Piochet accettò l'ultima proposta ed il 13 giugno,

(1) ROGET, II, 82 e ss. V. molti incidenti tra luterani e cattolici in Ginevra (un cattolico, tra gli altri, è condannato a morte perchè sospetto partigiano del Duca) in GAUTIER, II, 405.

(2) RICOTTI, I, 209.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 13, n. 15. Memoriale al Piochet, Chambery, 1 giugno 1534. V. ivi anche la credenziale pel Piochet.

(4) *Id.* « Plus que mondict seigneur non seulement a heu occasion de leur donner plusieurs facheries, mais y a esté constrainct pour cause des grantz desordres de genève, et dela consequence qui sen est ensuyvie contre son auctorité et au gros trouble de son estat comme chascun scet. Toutesfoys il na jamais tant sceu faire quilz ay eut voulsu y avoir esgard non point comme mon dict seigneur presume pour faulte de bonne voulenté envers luy, veu quilz sont les plus anciens amys et allies, Mais pour estre mal informez et contre verité, Qui peult avoir esté cause de reduire celle povre cité au bas Et à lextremité en quoy elle est, le tout par vray Jugement de dieu, comme lon peult manifestement comprendre. Car de vengeance envers eulx ny cas de voulenté contre eulx mondict seigneur nen a point voulsu faire quelques occasion quil en heust, comme chascun scet. Et dela sorte sy est bien voulu guyder tant pour lhonneur et craincte de dieu que pour amour desdicts srs ses alliez, experant que avecques le temps Ilz cougnoistront la verité, et que les choses en leur endroit se porroyent remectre ».

(5) *Id.* « A quoy lesdicts srs jusques cy nont voulsu entendre. Et pour ce que mondict seigneur na rien rabbatu de ceste bonne voulenté et affection envers eulx, Ains y continue, à ceste cause Il en parla à leurs ambrs qui furent Icy dernièrement. Et a bien voulsu de rechiefs le leur faire entendre, Et de nouveau soy offrir à Jurer lesdicts alliances, pource quils vueillient faire de mesmes ».

(6) DESCHAMPS, [illegible] 117, [illegible] doch glaube man, dass dieses ohne Erfolg sei ».

il popolo, interrogato, diede purtroppo la risposta prevedibile. Non volere assolutamente che fosse annullata la borghesia, approvar solo che ogni differenza fosse rimessa ad un esame giuridico (1).

L'insuccesso raffermò il Duca nell'intenzione di tentare un'azione armata su Ginevra. Friburgo gli era favorevole, ed egli appena giunto oltr'Alpe avevale mandato il Lullin per esprimere la soddisfazione provata della borghesia da essa rotta (2). Aprì dunque pratiche col vescovo de la Baume, che da Arbois aveva il 31 marzo ordinato ai suoi ufficiali di assumere informazioni sui delitti che si commettevano nel vescovato e di rinchiudere i colpevoli ad Annecy (3). Nella metà di giugno il de la Baume si recò a Chambéry (4), fece conciliazione col Duca, che elesse suo luogotenente nelle cose temporali con pieni poteri giuridici, e concertò col medesimo un piano d'attacco contro Ginevra (5). Qualcosa ne trapelò tosto a Berna ed a Ginevra stessa, e Carlo, memore del passato, e volendo che a Berna ed alla Dieta svizzera tutto apparisse opera del vescovo, avvertì a Baden, dove si raccoglievano i rappresentanti dei cantoni, l'oratore imperiale della visita fattagli dal vescovo (6), e diede commissione al Piochet di rappresentare ai Bernesi come tale venuta avesse per iscopo solo di menar lagnanza delle violenze e ribellioni ginevrine contro l'autorità vescovile. Che il de la Baume era deciso a non più comportare gli insulti, ma al ricupero di tutti i diritti usurpatigli (7). Volesse quindi Berna persuadere i Ginevrini, perchè accogliessero nella città il loro principe naturale, e l'ubbidissero, secondo dovevano. Essergli giunta una lettera bernese, dove tra l'altro si rappresentavano le lagnanze dei Ginevrini contro il vescovo, ma che questi per tutta risposta sempre reclamava i beni e diritti perduti nella città (8). Circa poi alle osservazioni che nella lettera venivano fatte di mancata osservanza alle decisioni di St-Julien e di Payerne replicava ch' egli piuttosto doveva lagnarsi di mancata esecuzione delle medesime, poichè ancora attendeva d'essere rimesso nel vidonnato di Ginevra; confidare tuttavia che un giorno Berna avrebbe compreso la lealtà della sua condotta e lo avrebbe assistito nel ricupero d'ogni cosa perduta. I Ginevrini essere colpevoli di disordini, non egli, nè i suoi (9). Berna rispose ch' era

(1) DESCHWANDEN, loc. cit.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, loc. cit., n. 14. Memoriale al Lullin. Chambéry, 1 giugno 1534.

(3) *Id.* n. 13., St. Just d'Arbois, 31 marzo 1534.

(4) ROGET, II, 113. GAUTIER, II, 420-21. — Il vescovo era atteso a Chambéry fin dal mese di maggio. V. *Arch. di Stato di Torino. Registri lettere della Corte*, reg. 1533-35, fol. 316. Al signor di Varax, maggio 1534. « Je suis actendant levesque de Genève par tout ce moy de may, qui vous asseure est en fort bonne vouloir de me faire service et sacquieter envers moy au debvoir, à ce quil ma envoyé dire et escript par ses gens ».

(5) MERLE D'AUBIGNÉ, *Un complot à Genève en* 1534 [in *Bibl. Universelle et Revue suisse*, XXV (1866)], pag. 59.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. cit., n. 16. Memoriale al Perret. Chambéry, 29 giugno 1535. Era stato il Perret ambasciatore presso i cantoni cattolici alla Dieta di Baden. V. *id.*, cat. 12, m. 2°. Lucerna, 5 maggio 1534.

(7) *Id.*, cat. 1ª, m. 13, n. 17. Memoriale al Piochet. Chambéry, 10 e 11 luglio 1554. « ... et que de luy Il estoit en voulenté de recouvrir le sien et dentrer en ladite cité de Genève pour Jouyr de son bien, suppliant mondict seigneur à ce luy donner aide et ne permectre ainsi ruyner le bien et lauctorité de son esglise ».

(8) *Id.* « ..... quil entend daller en ladicte cité pour Jouyr de son bien et y rendre son debvoir ».

(9) *Id.*

dolente dei disordini e della discordia che regnava tra Ginevra ed il suo vescovo, che circa alla dichiarazione fatta dal Duca nessuna pratica tentarsi da parte sua e del vescovo contro Ginevra, attendeva la prova dai fatti. Volere buon accordo ed unione tra il vescovo ed i Ginevrini, ma sapere che il primo nell' ultima sua dimora in Ginevra aveva preteso cose contrarie al bene della città ed alla giustizia. Essere Berna legata da comborghesia con Ginevra; dovere quindi porgerle assistenza contro ogni minaccia ed aggressione esterna. Sel ricordassero il Duca ed il vescovo, e nulla tentassero contro le decisioni di St-Julien e di Payerne (1).

Ma il de la Baume, sollecitato forse da Roma, e quasi certamente dal Duca stesso volle proseguire il suo intento. Apertamente muoversi, dopo il rifiuto opposto qualche mese prima dai Ginevrini al duca di Nemours, Filippo di Savoia, che chiedeva di visitare la città sotto pretesto di un voto (2), era pericoloso. Tentò la cosa di nascosto, servendosi dei suoi partigiani nella città e coadiuvato da truppe sue, forse avute dal fratello maresciallo di Borgogna, e da altre sabaude, il 30 luglio (3). Conoscevano il disegno tra gli Svizzeri i soli alleati del Duca, i Friburghesi e Vallesani (4). La cosa fu scoperta a tempo dai Ginevrini, che stavano alle vedette; i partigiani del vescovo che ancor erano nella città dovettero uscirne e riparare nel castello di Peney (5), a poca distanza da Ginevra, e le truppe ducali che segretamente già s'erano avanzate fino alle porte di quella, catturando due nobili ginevrini, Pietro Vandel e Stefano Dada, dovettero ripiegare, essendo fallito il disegno (6).

Le conseguenze dell'accaduto furono gravissime, poichè il Duca decise di entrare senz'altro in azione. Parevagli che l'epoca degli indugi dovesse finire, e che solo un ingresso a viva forza potesse impedire il definitivo trionfo dei luterani. Scrisse al governatore d'Asti, Giacomo Folgore di Piossasco dei signori di Scalenghe, buon soldato, di raggiungerlo oltr'Alpe immediatamente (7) e chiamò pure al suo fianco Gian Giacomo Medici. Egli temeva

---

1) Deschwanden, pag. 354-55. Berna, 17 e 20 luglio 1534.

(2) Gautier, II, 387. Ciò nel 1533.

(3) V. tutta la descrizione del fatto in Gaberel, I, 183-84. Ricotti, I, 218. Roget, II, 115. Un breve accenno ed oscuro fa il Gautier, II, 421. I particolari v. in Merle d'Aubigné, *Un complot* ecc., pag. 50-66. *Id. Histoire de la réformation au* xvi *siècle*, vol. IV, Paris, Calmann Lévy, 1866, pag. 438-44, ed Herminjard, *Correspondance des réformateurs dans les pays de langue française*, vol. III (1533-36), Genève, Paris, Levy, 1870, pag. 194. Berthold Haller a Joachin Vadian, agosto 1534.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Registri lettere della Corte*, reg. 1533-35, fol. 315. Al Lullin, 1534. « Par la despeche de Piochet et par ce que despuis vous ay escript vous aves assez peu cougnoistre lintention de monsr de Genève de vouloir entrer à Genève et pour ce faire partist hier dicy. Vous cougnoisses assez laffection quil y a telle quil fault croire quil fera tout son esfort, Auquel cas ne fay doubte que nayes donné bon ordre en tout et den advertir nos alliez de Fribourg sur les precedentes despeches ». In caso non li avesse avvertiti, ciò facesse subito. « Du cousté de Valleys Il y a esté satisfait par aultre voye, vous priant dilligenter à donner bon ordre ».

(5) Merle d'Aubigné, loc. cit. Ricotti, Roget, Herminjard, loc. cit.

(6) Roget, II, 114. Gautier, II, 422.

(7) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., fol. 264. A Beatrice. Chambéry, 2 agosto 1534. « Vous aves bien entendu lemprinse que monsr de Genève avoit fait pour entrer à Genève soy faisant fort davoir une porte à commandement. Toutesfois Il ne sy est rien trouvé et le cas a esté mal executé par ceulx à qui il en avait donné charge, et la coulpe de qui ce ait esté, Je ne le scay encoures. Je suis apprès de regarder ce qui est a faire *tant pour entre-*

anche, e non senza ragione, che i Bernesi facessero ora valere a suo danno la sentenza di Payerne ed, accusandolo di rottura della pace, occupassero il paese di Vaud loro ipotecato. Rinviò Carlo quindi a Berna il Piochet con ordine di negare ogni sua partecipazione al tentativo vescovile; essere il de la Baume andato a Chambéry per lagnarsi della ribellione dei suoi sudditi, avergli comunicato l'intenzione di forzare l'ingresso nella città, della qual cosa esso Duca n'aveva informato Berna stessa. Ove gli fosse replicato che da lui erano stati forniti aiuti materiali al vescovo, rispondesse pure che ben erano noti tutti i doveri suoi verso la chiesa romana, e che quindi ove esso vescovo l'avesse pregato d'aiuto, non egli lo poteva negare. Essere ormai troppi gli eccessi della città ribelle, aver rovinato i Ginevrini persino la cappella dove erano seppelliti i suoi predecessori e commesso altri insopportabili arbitrii. Volesse dunque Berna provvedere, chè egli in caso diverso era disposto a qualche decisione ben grave. Se però il cantone manifestava il desiderio e la volontà di occupare il paese di Vaud, il Piochet doveva protestare non essere ragionevole che per interessi d'altri Berna movesse le armi a danno di Sua Eccellenza ed a pregiudizio dell'alleanza che univa Berna a Savoia, ma doveva lasciar pure intendere che il Duca, se fosse assalito, avrebbe usato tutti i suoi mezzi per guardarsi da oltraggio (1). Erano parole severe e non prive d'ardire. Il Piochet partì da Chambéry, passando per Moudon, informò della commissione il Lullin, il cui giudizio importava al Duca di conoscere insieme a quello di altri fedeli e provetti ministri, il vescovo di Belley, il conte di Gruyère, il signor di Villarsel, il Mezières ed altri pochi. Il Belley ed il Villarsel infatti conoscevano pienamente la questione avendola trattata a Friburgo. Questo cantone aveva consigliato il Duca di interessare alla cosa tutti i sette cantoni cattolici, per contrapporli abilmente alle istigazioni che in senso ostile partivano ora dagli ambasciatori francesi. Certo i molti creditori di pensioni che il Duca aveva presso gli Svizzeri cattolici potevano sollevare difficoltà, ma se fossero stati soddisfatti d'una parte dei crediti con promessa del $^5/_{100}$ d'interesse sul resto, era probabile che si adoperassero ancor essi a favore delle cose sabaude. I suddetti consiglieri ritennero pure non giunto ancora il momento d'impedire i viveri a Ginevra, come il Duca pensava; doversi prima attendere la risposta di Ginevra stessa ad ambasciatori che Berna aveva mandato dopo gli ultimi avvenimenti nella città ribelle (2).

Il Piochet dopo la conferenza col Lullin si recò a Berna ed eseguì la commissione. Erano presenti due ambasciatori ginevrini, che fecero contemporaneamente lagnanze contro il Duca. E Berna rispose che voleva attendere quanto avrebbero riportato quattro suoi inviati, che a Ginevra andavano

tenir les chrestiens qui sont dedans que pour obvyer que mes subgectz qui sont à lentour ne soyent corrompuz, Et fault y prendre une bonne et entière resolution à ce coup, qui est la cause pour quoy Jescrips au gouverneur dast quil vienne en poste. Et sil ne peult venir quil menvoye son cousin le florentin. A quoy prie tenir main comme Je scrips plus au long à nostre grant escuyer ».

(1) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 13, n. 18. Istruzione al Piochet. Chambéry, 4 agosto 1534. V. *Doc.* 66. — Non è dunque esatta l'affermazione del ROGET, II, 123 che il Duca si nascondesse « avec soin derrière l'évêque, son compère ».

(2) *Arch.* cit., loc. cit., n. 19. Belley, Gruyère, Lullin, Challant e Bonvillars al Duca. Romont, 18 agosto 1534.

investigando ogni cosa; attendesse pure il Duca, prima di far novità, il loro ritorno (1). I consiglieri sabaudi furono invece unanimi nel ritenere indispensabile il pronto armamento delle milizie e raccolta di munizioni da guerra e da bocca (2). Il Lullin col maggior segreto possibile visitò tutte le città del suo governo per eleggervi i capitani della milizia ed osservare le condizioni ed il numero dei soldati (3). Passarono alcuni giorni, ed i Ginevrini, usciti dalla città, fecero prigione Pietro d'Allinges, marchese di Coudrée, che possedeva beni e case in Ginevra, forse per rappresaglia dei loro due concittadini catturati pochi giorni prima (4). Il Duca fece tosto liberare i prigionieri: non così si comportarono i Ginevrini, che pretesero ben 900 scudi di taglia pel Coudrée (5). Carlo se ne lagnò nuovamente a Berna, e questa volta gli fu data ragione (6). Intanto gli ambasciatori bernesi a Ginevra, compiuta la loro apparente inchiesta, fermavansi nel ritorno a Chambéry, e comunicavano al Duca com'essi nulla avessero riscontrato che fosse violazione delle sentenze di St-Julien e di Payerne, che i castelli di Gaillard e dell'Ile, dei quali Sua Eccellenza lamentava la distruzione, erano stati bensì rovinati, ma durante la guerra, e quindi non meritava la cosa alcuna censura; che la distruzione della cappella ducale dovevasi ad alcuni monelli, non alla cittadinanza. Il Duca vivamente protestò che le distruzioni dei due castelli erano avvenute durante la pace, che la rovina della cappella non ammetteva scuse, e che nulla egli desiderava meglio di un accordo ed alleanza, per le quali cose avrebbe inviato ambasciatori a Berna, anche subito, se le loro Signorie già avevano commissione in proposito, ma a condizione si impedissero le ostilità ginevrine a danno dei suoi sudditi e dei fedeli del vescovo (7).

Questo il suono delle parole; nella realtà a Chambéry si affilavano le armi; Giacomo Folgore di Scalenghe, venuto da Asti, soccorreva col suo consiglio il Duca (8) e Leonardo di Gruyères ufficiale di Besançon, tentava di coalizzare i cinque cantoni cattolici, Friburgo ed i Vallesani col Duca contro Ginevra, per quanto la cosa non sembrasse facile (9). Il Medici poi era chiamato oltr'Alpe a comandarvi le truppe, e la sua comparsa nei confini di Ginevra riusciva quanto mai ostica a Berna, a Zurigo ed agli altri cantoni riformati. Essi ricordavano la bravura straordinaria del capitano lombardo a Musso ed a Lecco, e ne temevano l'opera come inimicissimo della

(1) DESCHWANDEN, pag. 372. Berna, 12 e 16 agosto 1534.

(2) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit.

(3) *Id. Lettere particolari*. Lullin al Duca. Moudon, 20 agosto (1534). « ... Et pour commanser à la besognie Je men pars deys demain pour aller en toutes les villes y nommer des capiteynes et entandre quel esquipages Illon, sans faire montres ny aultres fasson, Toutesfoys que le bruyt et hordre, que par sy devant ha esté mys, ha fort reffroidir (*sic*) les entrepreneurs. Lad^e assanblee ha esté faicte a Romont, au quel lieu estoyt bien six vingt tant du conseyl que aultres de fribourg pour tirer ung pris de aqueluse avecques vous subiectz que le dict s^r de belleys leur a donner (*sic*) et luy couste bien sinquante escus ».

(4) ROGET, II, 114, n. 1. GAUTIER, II, 422.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, loc. cit., n. 21, 29 settembre 1534.

(6) DESCHWANDEN, pag. 378. Berna, 22 agosto 1534.

(7) DESCHWANDEN, pag. 379-81. Chambéry, 29 e 30 agosto 1534.

(8) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 2°. Memoriale al governatore (d'Asti), 11 agosto 1534. V. [illegible].

(9) ROTT, I, 399. Soletta, Schwitz e il Vallese sembravano contrari al disegno del Gruyères.

setta luterana (1). L'ambasciata bernese fece ritorno a Ginevra, comunicando la risposta del Duca, e quindi si restituì in patria (2).

Sgraziatamente, quando più che mai era necessaria la presenza del Duca oltr'Alpe, gli affari piemontesi, in ispecie la questione del Monferrato, la cui successione erasi aperta fin dall'anno trascorso, obbligarono Carlo a lasciare Chambéry. Mandò tuttavia a Berna prima di partire il Milliet, il Villarsel ed il Piochet, dicendosi desideroso al solito d'amicizia col cantone, non appagarsi però delle ragioni addotte circa gli eccessi ginevrini. Chiese quindi la restituzione del vescovo nella sua primiera autorità a Ginevra, come prima delle ribellioni e comborghesia, impegnandosi a rispettare le antiche libertà della città, con lettere di perdono degli eccessi accaduti, munite di sigillo ducale. Dichiarò che sarebbe rientrato in Ginevra con truppe, non per usare violenza, ma per sicurezza della sua persona, e che desiderava un'ambasciata bernese gli preparasse prima il terreno. Ma gli ambasciatori ginevrini dissero tosto gli articoli sabaudi disonorevoli per Berna, la quale doveva pensar sempre ai legami che l'univano a Ginevra ed averla per raccomandata. Avere Ginevra accolto la parola di Dio ed abbracciato la religione riformata secondo l'esempio di Berna; non l'abbandonasse quindi il cantone al saccheggio ed alla rovina. I Bernesi decisero di esporre le ragioni dei messi ginevrini ai ducali e viceversa di invitare le leghe ad occuparsi della questione ed attenderne la risposta. Nel frattempo raccomandarono alle parti di conservare la più assoluta tranquillità. Il 13 settembre gli ambasciatori sabaudi si ripresentarono nel Consiglio bernese, difendendo le proposte già fatte. Le comunicasse pure il Consiglio ai Ginevrini, ch'essi però con costoro non avrebbero trattato in modo alcuno. Il Consiglio si limitò a ripetere le conclusioni già fatte (3).

Non così avvenne a Ginevra. Non appena il tentativo vescovile fallì, il de la Baume scomunicò la città, trasportò la sede dell'episcopato a Gex e guerra venne dichiarata dai suoi partigiani raccolti a Peney. Le scorrerie di costoro furono tante e sì gravi, che mal sapendo i Ginevrini come proteggere i sobborghi dalle devastazioni, decisero di abbattere le case fuori delle mura ritirandone gli abitanti entro la città. All'opera si accinsero con attività febbrile, tenendosi pronti nel tempo stesso ad ogni pericolo. Losanna offriva soccorsi, Berna contenta di vedere Ginevra ormai in braccio alla religione luterana, era protettrice sicura (4). Il Duca da Torino si rivolgeva ai Vallesani ed agli altri cantoni cattolici, chiedendo aiuto contro Ginevra e Losanna e la rinnovazione degli antichi trattati e delle pensioni in caso di guerra necessarie per la fede (5). Ma sia per timore di guerra, sia perchè nella realtà desiderosi che Ginevra si conservasse libera, i Vallesani ed i cantoni cattolici nicchiarono ad intromettersi, mentre il Medici colle genti ducali, quelli di Peney e Michele Mangeroz, barone de la Sarra, coi gentiluomini di Gex e del paese

(1) WIRZ, pag. 323-24. Filonardi al nipote Antonio. Milano, settembre 1534.

(2) DESCHWANDEN, pag. 383. Ginevra, 1 settembre, Berna, 4 settembre 1534.

(3) DESCHWANDEN, pag. 387. Berna, 10, 11 e 13 settembre

(4) GABEREL, pag. 184 e ss. ROGET, II, 116-23. GAUTIER, II, 425.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 13, n. 20. Torino, 14 settembre 1534. Istruzione del Duca a ?

di Vaud, stringevano strettamente la città. Il 15 settembre Ginevra scoraggiata chiese a Berna soccorso e consiglio. Essere ormai isolata, non avere sostegno che in Berna. Provvedesse questa alla sua salvezza, od essa avrebbe soggiaciuto. Berna disse di rivolgersi ai cantoni tutti per mostrare che il Duca violava la sentenza di Payerne e che essa dal canto suo non poteva abbandonare Ginevra, e mandò a Ginevra due rappresentanti, Giacomo Tribolet e Antonio Bischoff (1), che rassicurarono la città con molte promesse. S'offrirono anzi di rimanere fino a nuovo ordine per consigliare e provvedere all'armamento. Ciò riempì di gaudio Ginevra (2), che, sicura ormai d'aiuto, il 28 settembre sentenziò la deposizione del vescovo (3), e proibì ai canonici di ubbidire ancora al loro capo spirituale e temporale (4).

Berna teneva pronti 4000 fanti, e se le considerazioni politiche, e più d'ogni altro il timore d'un'invasione di Friburgo e dei Vallesani non l'avessero trattenuta, le sue genti sarebbero tosto discese nelle terre ducali che cingevano il lago di Ginevra (5). Il Duca in tali frangenti s'appellò ai sette cantoni cattolici raccolti a Baden (6), mentre dal paese di Vaud, timoroso degli orrori guerreschi, tante volte provati, partiva un'ambasciata verso Berna, che dicendosi inviata dal Duca esprimeva desiderio di pace ed amicizia. Ebbero risposta benigna quelli di Vaud. Berna espresse intenzioni pacifiche ed asserì d'aver inviato al Duca messi per tenere una dieta e definire le questioni con Ginevra (7). Ma tutti sentivano la gravità delle circostanze, poichè nessuna delle due parti cedeva. Il Duca, infatti, alle proposte bernesi rispondeva invariabilmente ch'egli voleva la reintegrazione del vescovo nella signoria, di sè stesso, nel vidonnato di Ginevra, ed il ritorno della città nella religione cattolica. A queste condizioni i privilegi ginevrini avrebbero egli ed il vescovo confermato (8). Gli ambasciatori bernesi senza risultato fecero ritorno nel loro cantone, mentre i sabaudi a Berna persistevano nel chiedere la presenza degli altri cantoni alla prossima dieta, fiduciosi che avrebbero ottenuto giustizia. E Berna, che temeva appunto simile conclusione, lasciava comprendere la sua ripugnanza (9). Alcune sortite dei Ginevrini, stretti dalla fame e dalle minaccie ducali, con saccheggi nel vicinato resero più difficile la posizione di Berna, alla quale il Villarsel faceva gravi lagnanze (10). Fu dunque sta-

(1) ROGET, II, 121. DESCHWANDEN, pag. 393-94. Berna, 15 settembre 1534.

(2) DESCHWANDEN, pag. 397. Ginevra, 19 settembre 1534.

(3) GABEREL, I, 191.

(4) ROGET, II, 124-25. GAUTIER, II, 425-26.

(5) HERMINJARD, *Correspondance* ecc., III, 209-10. Haller a Martino Bucer. Berna, 22 settembre 1534. — Aveva anzi Berna scritto al conte di Gruyères, perchè signore di terre nel contado bernese, di tenersi pronto alle armi contro il Duca, ove questi non avesse cessato le sue persecuzioni contro Ginevra. V. *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 3°. I signori di Berna al Gruyères. Berna, 20 settembre 1534.

(6) *Id.*, cat. 1ª, m. 13, n. 21.

(7) DESCHWANDEN, pag. 412. Berna, 2 ottobre 1534.

(8) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, loc. cit., n. 22, 6 ottobre 1534. — Forse è di questi giorni una del conte di Montrevel, Giovanni de la Baume, al Duca dove avverte d'essersi recato a Ginevra, secondo l'ordine mandatogli, dai suoi zii, il vescovo ed il maresciallo di Borgogna. *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari.* Martoz, 14 ottobre (1534?).

(9) DESCHWANDEN, pag. 416. Berna, 19-21 ottobre 1534.

(10) *Id.*, pag. 425. Berna, 6 novembre 1534.

bilita una dieta fra Berna ed il Duca a Thonon nel 27 novembre. Parteciparono, come intermediari, gli altri cantoni, cioè Zurigo, Lucerna, Uri, Unterwalden, Zug, Schwitz, Glarona, Basilea, Schiaffusa, Friburgo, Soletta, Appenzell ed il Vallese (1). Gli ambasciatori furono solleciti ad arrivare. Il 15 già erano presenti quelli di Friburgo, di Basilea e di Schiaffusa (2), il giorno dopo giungevano gli altri, ma il Duca che voleva personalmente assistere alle conferenze, partito da Torino verso la Savoia per la valle d'Aosta era stato impedito dalla neve caduta in abbondanza su quei monti, sicchè aveva fatto ritorno a Torino (3), deputando a rappresentanti nel frattempo Francesco di Luxembourg, visconte di Martigues, suo luogotenente generale di là dai monti, il conte Giovanni di Gruyère, il conte Renato di Challant, Carlo de la Chambre, barone di Maximieu, Giovanni de la Palud, conte di Varax, e Sebastiano di Mombello, conte d'Entremont, cavalieri tutti dell'Annunziata, oltre al Villarsel ed al Lambert già presenti (4). Appena guarito d'una breve indisposizione si rimise Carlo in viaggio: il 23 novembre già era in Moriana, ed il 27 apriva le conferenze a Thonon. Egli espose la differenza tra lui e Berna, quali fossero le proposte avute negli ultimi anni sempre invano, e finì esortando i cantoni mediatori a distogliere i Bernesi dall'impedimento che essi frapponevano all'introduzione della fede cattolica in Ginevra ed alla reintegrazione sua e del vescovo. Gli ambasciatori di Berna alla lor volta, il giorno dopo, espressero il desiderio di vivere in buona armonia col Duca, purchè questi tenesse presente d'aver consentito alla sentenza di St-Julien e di Payerne, riconoscendo gli ambasciatori dei cantoni come giudici. Che Berna circa la fede non poteva a Ginevra imporre cosa alcuna, essendo la fede un dono ed una grazia divina, e quindi coordinata alla coscienza personale (5), ma non voleva lasciare il vescovo nella città, come causa prima di tutta la lunga lite e come persona interessata ad impedire la libertà di coscienza. Che circa il vidonnato doveva il Duca esporre in qual modo contava guarentire i Ginevrini delle loro libertà. Anzi su questo punto lasciò Berna intendere di voler trattare con lui solo. Il 30 novembre quindi il Duca consegnò ai Bernesi un progetto su tale garanzia, dopo averlo sottoposto all'approvazione degli altri rappresentanti dei cantoni svizzeri. Ivi promise di trattare i Ginevrini più colla dolcezza che colla severità, lasciando loro le vecchie libertà, privilegi, immunità, oneri, e di farli rispettare dai suoi ministri. Ma i Bernesi chiesero ancora che i Ginevrini potessero circolare liberamente nelle terre ducali di qua e di là dei monti, come gli altri, e

(1) Ricotti, I, 220. Roget, II, 125.

(2) *Arch. camerale di Torino. Conto tes. gen. di Savoia*, reg. n. 202, fol. 63 *r*.-64. « Ce que a esté deslivré pour la despense des ambassadeurs des ligues... à la journée de Thonon, commencant le xve de novembre 1534... ». In tutto costò il mantenimento delle ambasciate, fino alla metà di dicembre, 924 scudi del sole.

(3) Deschwanden, pag. 438. Gli ambasciatori di Berna ai loro signori. Thonon, 19 novembre 1534.

(4) *Id.*, loc. cit. *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, reg. n. 166, fol. 42, 44. Torino, 12 novembre 1534.

(5) Deschwanden, pag. 433. Thonon, 27 novembre-16 dicembre 1534. « ..... Betreffend den Glauben, da dieser lediglich eine Gabe und Gnade von Gott sei, könne niemand dem andern Vorschriften seben, sondern man müsse diesen dem Gewissen eines jeden anheimstellen ».

che il Duca desse la sua parola di principe che avrebbe osservato rigorosamente le decisioni di St-Julien e di Payerne, riconosciuto la comborghesia di Berna e Ginevra, e vietato ogni persecuzione pei Ginevrini professanti pubblicamente la parola divina (1). Era troppo: il Duca non poteva aderire a simili domande, che oltre a portare un discredito grande alla sua autorità col riconoscimento della borghesia, l'avrebbero mostrato protettore della religione riformata. Ciò, dopo tanti uffici contr'essa presso la Curia romana, quando solo un mese prima il nuovo pontefice, Paolo III (2), aveva confermato il cardinale Luigi di Gorrevod, vescovo di Moriana, nella carica di legato in Savoia con commissione di essere presente alla Dieta di Thonon ed, ove le cose si fossero volte a guerra, di esigere le decime ecclesiastiche in favore del Duca, quale commissione avuta prima dal defunto Clemente VII (3), sarebbe apparso una vera defezione. Il Duca adunque rifiutò senz'altro: anzi l'8 dicembre concesse al de la Baume di tenere una sinodo per proibire le novità religiose. Il 14 del mese reiterarono i Bernesi la domanda pel riconoscimento delle sentenze di St-Julien e di Payerne, ma il Duca tenne duro nel rifiuto, ed il giorno dopo i suoi ufficiali recatisi all'albergo dove alloggiavano gli ambasciatori di Friburgo, in presenza dei rappresentanti di tutti i cantoni, dichiararono che desiderio suo era di venir rimesso col vescovo in Ginevra, secondo l'uso dei paesi soggetti al Sacro Romano Impero, mentre n'era stato spogliato colla violenza. Chiesero i Bernesi che si procedesse in ogni cosa per via giuridica, non ostante il rifiuto continuato del Duca, che diceva trattarsi di diritti, non di questioni che ammettessero controversia. Non vedendo modo di accordare le parti, allora i rappresentanti dei dodici cantoni proposero che il 10 gennaio del nuovo anno, a Lucerna, si tenesse una dieta generale per decidere sulla reintegrazione del Duca e del vescovo, e che intanto per due mesi ambe le parti mantenessero stretta tranquillità, ed i Ginevrini non intraprendessero cambiamenti nelle chiese cattoliche o sulle immagini sacre, nè facessero offesa ai laici od ecclesiastici fuori o dentro della città. Nessun predicatore nè in pubblico nè in privato avesse a Ginevra facoltà d'abitare. All'incontro il Duca accordasse ai Ginevrini di circolare nelle sue terre. I Bernesi poco soddisfatti si limitarono a rispondere che avrebbero comunicato ogni cosa ai loro signori ed entro 14 giorni data risposta. Prese allora la parola l'ambasciatore imperiale alla Corte sabauda, Gutierrez Lopez de Padilla, che aveva voluto assistere il Duca in tutta la dieta; disse che spettava all'Imperatore suo signore fissare un giorno pel ristabilimento del vescovo e del Duca in Ginevra, come sovrano non solo del ducato, ma di Ginevra stessa. Perciò chiese una copia della decisione presa, e l'ottenne. Infine il Duca incoraggiato forse dalla protezione imperiale che appariva velata nelle espressioni del Padilla, chiese si desse punizione ai Ginevrini per l'opera loro a

(1) Deschenaux, [illegible].

(2) V. circa le difficoltà per la nomina di Paolo III tra gli altri Capasso, *La politica di papa Paolo III e l'Italia*, vol. 1° pag. 1-14. Bologna, Zanichelli, 1902 (Camerino, tip. Savini, 1901). — *Arch. di Stato di Torino. Roma. Lettere ministri*, m. 1°. Gazino al Duca. Roma, 10 ottobre 1534. Dà il Gazino notizia dell'elezione in altra del 12 ottobre.

(3) Wirz, pag. 326, n. 188. Paolo III al Gorrevod. Roma, 27 ottobre 1534.

danno della fede, di lui Duca e del vescovo. Ma tutto fu rimesso alla Dieta di Lucerna da tenersi il 10 gennaio (1).

Berna ebbe profondo dispetto dell'avvenuto; essa non avrebbe voluto intromettere nelle questioni gli altri cantoni, specie i cattolici; invece il complesso delle circostanze le forzava la mano. Vivo era quindi il suo malumore non solo contro il Duca, ma contro gli stessi Ginevrini, causa prima di tanti fastidi. Quindi se rifiutava il 26 dicembre al Piochet di giurare l'alleanza col Duca per un anno, rispondeva pure ai Ginevrini che non voleva entrare in alcuna nuova borghesia (2). Il 10 gennaio, a Lucerna, si radunarono adunque i rappresentanti dei cantoni, e sentenziarono che Berna ristabilisse in Ginevra il vescovo ed il Duca, l'uno come signore, l'altro come visdonno, e se qualcuno della cosa non fosse contento, si esaminasse il tutto per via giuridica, ma intanto, al solito, si sospendessero le offese e si rinnovasse la tregua (3). Sicchè mentre il Lullin, forte ormai della sentenza contraria ai luterani, muoveva su Payerne per disperdere i riformati che vi si trovavano (4), il Piochet chiedeva, il 17 febbraio, ai Bernesi, fosse restituito il Duca in Ginevra con una loro ambasciata, la quale sarebbe stata testimone anche della condotta ducale nella città. Berna imbarazzata rispose di non aver preso ancora decisione alcuna, e quindi di non poter dare risposta, ma ben si comprendeva che non voleva saperne (5). Trascorsero alcuni mesi, e Berna pareva immobile, mentre Ginevra si dibatteva contro le ostilità ducali e le scorrerie di quelli di Peney. Il 5 maggio, stanca della lotta, paventando presto le strettezze della fame, Ginevra deliberava in consiglio, previo il consenso del commissario che Berna teneva nella città, Antonio Bischoff, di assalire il castello di Peney, vendicarsi dei fuorusciti che vi si trovavano e liberare quanti dei suoi concittadini colà gemevano imprigionati (6). Vennero fatte due sortite, una con risultato nullo, salvo la cattura del confessore di Peney, che fu tradotto in Ginevra (7), la seconda con maggior apparato, ma colla peggio dei Ginevrini, che ricevettero inoltre un rabbuffo da Berna, la quale non voleva si desse appiglio alcuno al Duca, che infatti trasse dall'accaduto occasione per chiedere al Pontefice soccorsi e conferma di privilegi ed indulti (8). Berna anzi fece intendere che dovendosi i sette cantoni cattolici raccogliere a Baden, mandasse pure Ginevra rappresentanti a quella dieta (9), ma arrendendosi poi alle suppliche della città, che pregava di essere dispensata da tale invio, essendo le strade tutte infestate da nemici, lasciò facoltà ai Ginevrini di comportarsi come meglio credevano (10). Alla Dieta di

(1) DESCHWANDEN, pag. 435-36 e pag. 443. Ginevra, 18 dicembre 1534.

(2) *Id.*, pag. 444 e 467. Berna, 24-28 dicembre 1534.

(3) RICOTTI, I, 221. DESCHWANDEN, pag. 448-50. Lucerna, 10 gennaio 1535.

(4) HERMINJARD, III, 261. Lullin al Consiglio di Friburgo. Moudon, 17 febbraio 1535.

(5) DESCHWANDEN, pag. 467. Berna, 17 e 19 febbraio 1535.

(6) ROGET, II, 138. DESCHWANDEN, pag. 498. Berna, 19 maggio 1534.

(7) ROGET, II, 135.

(8) *Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoz. con Roma*, m. 2° (da ordinare). « Richieste sive domande che se fa per parte de lo exmo sigr Ducha de Savoya a sua stà » [1535]. V. *Doc.* 69.

(9) DESCHWANDEN, pag. 501. Berna, 29 e 31 maggio 1535.

(10) *Id.*, pag. 502. Berna, 7 giugno 1535.

Baden furono quindi solo presenti gli ambasciatori di Berna. Ginevra fece procura ad altri oratori, perchè esponessero i danni che quelli di Peney le arrecavano al punto da impedire l'uscita pur anche d'una ambasciata dalla città. I sette cantoni mal sapevano che rispondere. Invitarono il Duca a lasciar tranquilla Ginevra fino ad una prossima dieta, a cui poteva mandare suoi ambasciatori, coi quali sarebbe stata presa decisione conveniente (1). Ma il Duca, traendo occasione dagli ultimi tentativi di Ginevra, sdegnato per la distruzione dei sobborghi che colpiva gli interessi di vari fuorusciti a lui fedeli, scrisse a Zurigo vive lagnanze (2), tanto che nella Dieta ivi tenuta dai cantoni di Zurigo, Uri, Schwytz, Unterwalden, Zug, Glarona, Basilea, Soletta, Schiaffusa e Appenzell fu deciso di scrivere non solo a lui per calmarlo, ma ai Ginevrini per trattenerli da ulteriori ostilità (3). In realtà il Duca aveva buon argomento per lagnarsi più che di Ginevra, di Berna, la quale mediante il commesso tenuto a Ginevra, il Bischoff, aveva approvato la sortita dei Ginevrini. Sicchè volendo far sentire a Berna che i patti erano da lei stati violati, diede al Piochet istruzione di muovere lagnanze, ed esso il 18 giugno rinfacciò al cantone i suoi torti. Essere il Duca offeso dell'accaduto, incitarlo i suoi a non più tollerare tanti soprusi. Ch'egli tuttavia, per amor di pace, desiderava l'alleanza del cantone, ma supplicava un assetto definitivo d'ogni questione. La risposta fu vaga ed indeterminata (4). Il paese di Vaud interessato, come ben vedemmo, ad evitare in ogni modo che la tensione degenerasse in guerra aperta, ritentò l'opera di abbonire i Bernesi con ambasciata apposita, assicurando il 30 giugno che il Duca aveva proibito i danni alle persone ed ai beni dei Ginevrini, e che costoro non meritavano fede alcuna (5). Ma queste parole riuscirono di nessuna efficacia innanzi ad una complicazione che alla fine di giugno avvenne sul contado ginevrino. Il 1° luglio infatti Ami Porral, il solerte rappresentante di Ginevra (6) a Berna, accusò quelli di Peney d'aver arso vivo un ginevrino caduto nelle loro mani, mentr'era in viaggio alla volta di Parigi (7), ed il giorno dopo protestò perchè ai suoi concittadini era impedita l'uscita dalla città e l'ingresso in questa dei viveri, supplicando aiuto pronto (8). Sempre indecisa Berna chiese a Ginevra quali aiuti volesse (9), e mandò senza indugio a Peney due personaggi notevoli, Gio. Rodolfo von Graffenried e Gio. Rodolfo von Diesbach per informarsi d'ogni cosa e tentare un accomodamento. Già aveva scritto al Duca con vive lagnanze, sollecitandolo a terminare le ostilità, ed il collaterale Milliet, a nome del Duca, erasi recato a Peney, con rimostranze forse sincere ai fuorusciti. Ma costoro risposero essere tutte calunnie dei Ginevrini, ed essi gli offesi, e non gli

(1) Deschwanden, pag. [illegible]. Baden, 5 giugno 1535.
(2) *Id.*, pag. 502. Il Duca al cantone di Zurigo. Torino, 1 giugno 1535.
(3) *Id.*, pag. [illegible]. I cantoni al Duca ed a Ginevra. Zurigo, 10 luglio 1535.
(4) *Id.*, pag. 516. Berna, 18 giugno 1535.
(5) *Id.*, pag. 522. Berna, 30 giugno 1535.
(6) *Id.* Berna, 1 luglio 1535.
(7) Roget, II, 150. Deschwanden, pag. 526. Berna, 18 luglio 1535.
(8) Deschwanden, loc. cit. Berna, 9 luglio 1535. « ... und zwar schnell ».
(9) *Id.*

offensori (1). Il Duca pure rispose a Berna che se ostilità si commettevano contro Ginevra, erano opera del vescovo, non sua: aver egli proibito ai sudditi qualunque eccesso. Il von Graffenried ed il von Diesbach prima di visitare Peney passarono presso il Lullin e videro lettere ducali al medesimo indirizzate, dove si proibiva al medesimo di tollerare quelli di Peney nel suo governo. Quindi passarono dai castellani di Morges, Nyon, Gex e da tutti ebbero uguali assicurazioni. Sicchè giunti a Peney il 17 luglio fecero viva lagnanza agli abitanti del castello, del quale intimarono l'abbandono e chiesero fine ad ogni ostilità (2). Non ebbero subito risposta, ma due giorni dopo, il 19 del mese, i Peneysani indirizzarono a Berna una risposta nella quale supplicarono alla lor volta protezione, allegando d'essere oppressi firmando: « Vos très humbles serviteurs et combourgeois de Genève demeurant au chastel de Pigney (3) ». Agli ambasciatori Bernesi però non comunicarono la sostanza della lettera, sicchè quelli recandosi a Ginevra non poterono che esporre l'opera loro, nulla che svelasse l'intenzione dei Peneysani, abbastanza chiara dal contenuto della lettera a Berna e più di tutto dalle espressioni finali. I Ginevrini, nel ringraziare gli ambasciatori di quanto avevano fatto, esposero una sequela di nuove lagnanze contro il Duca, e finirono al solito pregando e scongiurando che si terminasse la questione con Peney. Il von Graffenried ed il von Diesbach ripartirono con un altro ambasciatore ginevrino, Claudio Bernard, che andava a Berna per unire i suoi sforzi a quelli del Porral (4). Il cantone decise di invitare i Peneysani ed i Ginevrini ad una dieta che mettesse termine alle loro questioni (5). Scrisse poi al Duca ringraziandolo dell'invio fatto a Peney del Milliet e dei suoi ordini, ma deplorò ben a questi non fosse mai ottemperato (6).

Il Duca ben vedeva il rischio di continuare simile partita, non essendovi dubbio che per le ostilità dei Peneysani e dei Savoiardi non solo usasse tolleranza, ma incuorasse per mezzo dei suoi ministri i fuorusciti sperando Ginevra disperata si arrendesse. Invece la persecuzione ingagliardiva nei Ginevrini il desiderio dell'indipendenza e li allontanava, se pure era necessario, dalla religione cattolica, che ormai la gran maggioranza più non seguiva. Fors'anche le istigazioni della Curia romana potevano molto, poichè da lunghi anni (7) negli Stati ducali si inquisiva d'ordine del Pontefice frequentemente, sospettando diffusa l'eresia molto più che non fosse (8). Ginevra

(1) GABEREL, I (*Pièces justificatives*), pag. 75. I Peneysani al Duca, 5 luglio 1535.

(2) DESCHWANDEN, pag. 528-29. Peney, 17 luglio e Ginevra, 20 luglio 1535.

(3) V. la lettera in ROGET, II, 152-53.

(4) ROGET, II, 155. DESCHWANDEN, pag. 529-30. Ginevra, 20 luglio 1535. Il ROGET, loc. cit., scrive *d'Erlach* invece del v. Diesbach.

(5) DESCHWANDEN, pag. 543. Berna, 30 luglio 1535 e lettere di Berna a Ginevra ed a Peney dello stesso giorno.

(6) *Id.* Lett. di Berna al Duca.

(7) Già nel 1525 Clemente VII erasi lagnato dell'eresia luterana scopertasi in Savigliano. V. *Biblioteca di S. M. in Torino. Manoscritti di storia patria*, n. 1072. L'Arcivescovo d'Atene al Duca. Roma, 29 aprile 1525.

(8) FONTANA, *Documenti...*, pag. 143-48. Il Papa al domenicano Girolamo da Torino, inquisitore. Roma, 19 gennaio 1535. Ad Agostino Mainardi, eremitano di S. Agostino. Perugia, 28 settembre 1535. Al primo dava ordine d'inquisire contro religiosi, e si vede che i sospetti cadevano sul padre Mainardi, il quale nella seconda lettera appare invece innocente ed assolto da ogni censura.

era in gran parte luterana, aveva deposto il vescovo suo, sicchè appariva legittima non solo dal lato politico, ma anche da quello religioso, una punizione esemplare. Innanzi alle parole di Berna il Duca inviò tosto al cantone il segretario Fontanel, perchè col Piochet si lagnasse, secondo il solito, di scorrerie ginevrine nelle sue terre, accusando i ribelli di eccessi vari, saccheggi, stupri ed altre enormità. Ma gli ambasciatori ginevrini dal canto loro incolpavano i Peneysani di nuove ostilità e maltrattamenti (1), ed anche i castellani di Gex, Gaillard e Ternier di aver sequestrato il raccolto dei campi per affamare la loro città (2). Due mercanti poi che venivano da Nürnberg verso Ginevra dovettero la salvezza loro e delle robe che portavano alla sola velocità delle gambe, non certo alla temperanza dei Peneysani e dei sudditi ducali. Sicchè Berna rispose al Fontanel in forma perentoria che, ove il Duca non avesse provveduto ad impedire definitivamente simili enormità, essa avrebbe denunziato l'alleanza che la univa a Savoia (3).

Al Duca conveniva in quei giorni temporeggiare. L'Imperatore lontano dall'Italia, intento all'impresa di Tunisi non poteva interessarsi al caso suo e porgere soccorso: dal rappresentante imperiale a Milano, Antonio de Leyva, doveva attendere poco, sicchè egli non rilevò neppure il tono minaccioso dei Bernesi. Solo nella Dieta dei tredici cantoni, tenuta a Baden il 16 agosto, mandò ambasciatori chiedendo d'essere ristabilito in Ginevra, secondo le conclusioni di Lucerna d'alcuni mesi prima. Quelli di Ginevra e di Peney mossero tosto lagnanza gli uni contro gli altri (4). I cantoni imbarazzati non sapendo chi preferire, e vedendo che la loro sentenza di Lucerna non era stata ammessa da Ginevra e da Berna, prorogarono a tre settimane la dieta (5). S'aggiunga che le novità luterane di Payerne e le differenze di confine procuravano al Duca difficoltà con Friburgo. Il vescovo di Losanna, Sebastiano di Montfaucon, il Lullin, ed un signor de la Motte a suo nome proposero si agisse sulla città per la difesa della chiesa e della religione cristiana, ma Friburgo chiese una dieta pel 24 agosto volendo definire la cosa (6), ed il Duca dovette acconsentire. Venuto il giorno, il vescovo di Losanna, il Milliet, il Lullin, ed un altro, forse il de la Motte, pregarono si rimandasse la dieta ad altra epoca, ed espressero il desiderio di terminare le differenze di confine. Ma Friburgo rispose in forma piccata d'essere nei suoi diritti e nulla poter modificare (7).

Questo nuovo attrito fra il Duca e Friburgo avveniva in momenti pessimi, quando al primo almeno sarebbe stato utile essere in piena armonia col secondo. Infatti a Ginevra di quei giorni la riforma luterana otteneva completo trionfo. I Bernesi erano malcontenti delle spese sopportate nella

(1) Deschwanden, pag. 534-35. Berna, 2 e 3 agosto 1535.

(2) Herminjard, III, 333. I signori di Ginevra al Porral. Ginevra, 10 agosto 1535.

(3) Deschwanden, pag. 535-36. Berna, 11 agosto 1535.

(4) *Id.*, pag. 538-43. Berna, 16 agosto 1535. Lettere di Ginevra ed istruzioni di quelli di Peney ai Bernesi, 16 e 22 luglio e 16 agosto 1535.

(5) Gautier, II, 167.

(6) Deschwanden, pag. 545. Friburgo, 7 e 9 agosto 1535.

(7) *Id.*, pag. 547-48. Friburgo, 23 e 28 agosto 1535.

lunga questione ginevrina, disgustati vieppiù dell'indecisione che Ginevra ancor mostrava per abolire del tutto il culto cattolico, sicchè andavano mostrandosi sempre più duri coi loro comborghesi. Allora il 10 agosto per appagare il partito luterano invadente, il Consiglio di Ginevra decise di sospendere l'esecuzione della messa finchè non fosse giustificata dal clero stesso la necessità d'essa e delle immagini sacre. Era un passo decisivo verso l'evoluzione voluta dai Bernesi, che ebbe luogo il 27 dello stesso mese (1). Il Duca quando conobbe l'avvenimento ne scrisse a Roma, ed il pontefice, Paolo III, apparve accasciato dalla notizia e parlando col Gazino elogiò l'operato del Duca per impedire la rovina del culto cattolico nella ribelle città, ma aggiunse che doveva continuare energicamente nella sua opera (2). Allora incominciò l'odissea del clero; le monache di S. Chiara partirono il 27 agosto riparando ad Annecy, dove il Duca loro aveva offerto ospitalità (3). Di queste novità, come anche della vendita che volevasi fare in Ginevra di argenterie ducali, il Fontanel fece a Berna le più vivaci lagnanze e minacciò se al signor di Coudrée, suddito ducale, e possessore di beni in Ginevra, fosse confiscato e venduto quanto possedeva, di trar vendetta su privati ginevrini. Rispose anche circa la minaccia di rompere la lega col Duca, che questa era al cantone molto più utile che non la comborghesia con Ginevra, fonte d'infinite spese, fatiche e travagli. Notiamo che lo stesso giorno, 28 agosto, in cui il segretario ducale s'esprimeva così energicamente a Berna, gli ambasciatori ginevrini, Claudio Savoye ed Ami Porral, promettevano 500 scudi in acconto delle spese sopportate dal cantone, e circa al resto assicuravano che la loro città avrebbe fatto del suo meglio. Avevano inoltre ripetuto le lagnanze contro Peney. Sicchè i Bernesi risposero al Fontanel non riguardarli quanto i Ginevrini facevano nella loro città riguardo al culto, essendo essi liberi di sè; che però avrebbero procurato d'impedire la vendita delle argenterie ducali e dei beni appartenenti al Coudrée. Quanto alla borghesia e dagli inconvenienti che essa aveva procurato si riserbò Berna di meditare ancora (4).

Berna rispondeva in forma singolarmente mite; dopo le minaccie e sollecitazioni dei giorni scorsi l'improvvisa sua tiepidezza era sospetta. Ed infatti il cantone trattava segretamente con Zurigo, già sua alleata nel 1531. La presenza oltr' Alpe di Gian Giacomo Medici, così odiato dai protestanti, inquietando anche Zurigo, aveva riavvicinato nuovamente i due cantoni. Berna propose senz'altro a Zurigo di mandare al Duca l'intimazione di consegnare il Medici e di sequestrarne i beni che fossero in terra sabauda, poichè da confessioni di un Giacomo Spagniol, arso vivo in S. Gallo, appariva chiaro che il temuto duce tramava contro la sicurezza dei loro Stati (5). Quale decisione abbia preso a questo riguardo il Duca ignoro; ignoro anzi se la domanda sia stata poi mossa. Certo, se ebbe luogo, il Duca la respinse, e continuò a servirsi del Medici oltr' Alpe. Invece Berna prese maggior-

(1) Ricotti, I, 222. Roget, II, 158-59.

(2) Gaberel, I, 209-21. Sulle ostilità del Duca e di Ginevra e l'abolizione del culto cattolico v. anche lo stesso Gaberel, *Les guerres de Genève*, pag. 6-17.

(3) Ricotti, I, 222-23. Roget, II, 165-66.

(4) Deschwanden, pag. 548-49. Berna, 28 agosto 1535.

(5) *Id.*, pag. 552. Zurigo, settembre 1535.

mente a cuore le cose di Ginevra, ora che questa aveva pubblicamente abolito il culto cattolico. Mandò a Moudon, presso il Lullin, governatore di Vaud, un'ambasciata per invitarlo ad energica repressione dei Peneysani. Il Lullin si strinse nelle spalle; essere ottime le disposizioni del suo signore; null'altro desiderare che la pace, non solo dei suoi Stati, ma anche di Ginevra, ma nulla potere con Peney, che era nella giurisdizione del vescovo de la Baume. Gli ambasciatori bernesi fecero intendere con velata minaccia che il territorio ducale poteva soffrirne danno e il Lullin replicò che sarebbe stato cosa ingiusta non avendone il Duca colpa alcuna. Respinse poi l'accusa mossagli di impedire i viveri a Ginevra dicendola cosa tutta dipendente dal vescovo, che aveva ricevuto dal Papa e da ministri imperiali intimazione di mettere freno alle novità ginevrine (1). Come Berna s'era risvegliata in favore di Ginevra, così prese anche le difese di Payerne luterana. Un abitante di quella città, Antonio Saunier, era stato catturato in un suo viaggio di intenti religiosi a Pinerolo. I Bernesi ne sollecitarono la liberazione (2). Ma il Saunier era nelle mani del vicario dell'inquisizione, Benedetto Solaro, ed il Duca rispose non potersi intromettere in cose dipendenti dall'autorità ecclesiastica. Pare che i cantoni cattolici abbiano in quei giorni intimato ai Bernesi di astenersi da ogni ostilità contro il Duca (3), e forse a questo intervento dobbiamo il silenzio del temuto cantone innanzi a risposte così poco soddisfacenti. Nella seconda metà di settembre erasi riaperta la Dieta di Baden, ma innanzi al rifiuto dei Ginevrini di osservare le decisioni di Lucerna, i cantoni mediatori avevano dichiarato di non volersi più immischiare in tal cosa (4). Fu decisione disastrosa, causa prossima della guerra del 1536. Tra il Duca e Berna, come bene osservò il Ricotti (5), non si trovò più alcun ritegno ad una maggior tensione. Rimasti a fronte i due Stati nemici in politica e religione, la guerra diveniva inevitabile, tanto più che Ginevra soffiava sempre nel fuoco con incessanti lamenti contro i Peneysani, mentre gli ambasciatori ducali alla lor volta annoiavano i Bernesi con altre querimonie. Berna approvò che i suoi comborghesi assoldassero truppe dagli altri cantoni e fuori del territorio svizzero, e disse recisamente ai messi Sabaudi doversi sgombrare Peney della gente che vi stava, e rimettere in libertà i Ginevrini prigionieri; minacciò in caso di rifiuto la denunzia dell'alleanza e qualche risoluzione peggiore (6).

I Ginevrini approfittarono tosto del consenso di Berna circa gli aiuti esterni ed ottennero da Neuchâtel alcune centinaia di soldati, nonostante l'opposizione del signor di Prangins, Giorgio di Rive, governatore del contado di Neuchâtel in nome della duchessa di Longueville, Giovanna di Hochberg, sovrana del territorio. Queste truppe avviatesi verso Ginevra trovaronsi a Gingins di

(1) Deschwanden, pag. 553-54. Lullin ai signori di Berna. Moudon, 6 settembre 1535.

(2) Herminjard, III, 355. Il console di Berna al Duca. Berna, 30 settembre 1535.

(3) Deschwanden, pag. 563. Francesco Favre ai signori di Ginevra. Berna, 19 settembre 1535.

(4) Ricotti, I, 224. Roget, II, 169. Gautier, II, 475.

(5) Loc. cit.

(6) Ricotti, I, 224. Deschwanden, pag. 565. Berna, 26 settembre 1535. « Würde er dieser nicht thun, so wolle man ihm den Bund abgekündet haben und weiter sich umsehen, was in der Sache zu thun sei ».

fronte alle milizie ducali, ed ebbero con queste una scaramuccia, colla peggio, sembra, delle ultime, intorno al 10 ottobre (1). Il dì 11 del mese accorsero sul luogo due ambasciatori bernesi, Luigi von Diesbach e Gio. Rodolfo Nägeli, i quali fecero tornare a Neuchâtel il rinforzo, e consigliarono i Ginevrini ad evitare ogni conflitto essendo aperte trattative col Duca (2). Tre di costoro però, che s' erano recati a Coppet per conferire colle autorità savoine, furono catturati e chiusi nelle carceri di Chillon (3). Ora lo stesso giorno in cui gli ambasciatori bernesi intervenivano nel conflitto sabaudo-neuchatelese, il Duca faceva a Berna domanda d'una dieta per sistemare le differenze, senza punto rispondere alle rimostranze degli ultimi tempi. La cosa provocò uno scoppio d'indignazione. Avergli, rispose il cantone, intimato lo sgombro di Peney dai briganti che l'occupavano; il silenzio suo essere ben prova ch'egli non faceva conto alcuno della lega che l'univa a Berna. Ritirassero dunque i suoi ambasciatori le lettere d'alleanza, e le restituissero a lui. Gli oratori sabaudi sorpresi a questo scoppio inatteso, rifiutarono l'invito ultimo, ma i Bernesi dichiararono che se entro quattordici giorni il Duca non rispondeva circa Peney in forma definitiva ed a Ginevra non accordava libero ingresso dei viveri, l' alleanza sarebbe stata denunziata, ed ove gli ambasciatori avessero rifiutato di riprendere le lettere della lega, il cantone le avrebbe rinviate con apposita ambasciata (4).

Per sostenere la difficile posizione pochi giorni dopo il Fontanel si lagnò del tentativo di Neuchâtel, spiegò come i tre prigionieri ginevrini catturati a Coppet avessero preso parte con altri ad eccessi nei dintorni, con arsione di case ed altre enormità, ma ebbe rinnovata l'intimazione dello sgombro di Peney sotto minaccia di rottura della lega (5). Era la Dieta generale dei cantoni di nuovo raccolta a Baden. Il Duca scongiurò i rappresentanti di consigliare i Bernesi alla pace ed alleanza con lui (6). Sia che la Dieta abbia consentito alla domanda, sia che i Bernesi dopo matura riflessione preferis-

(1) Ricotti, I, 224. Roget, II, 173-75. Bovve, *Annales historiques du comté de Neuchâtel et Valangins depuis Jules César jusqu'en* 1722, vol. II. Leipzig, Mathey et Georg, 1854-55, pag. 349-50. Deschwanden, pag. 569-70. Ginevra, 12 ottobre 1535. Le cifre dei morti savoini furono esagerate, come osservò pure il Roget. Gautier, II, 476-77. — La notizia dell'invasione fu mandata dal Duca a Milano con preghiera ad Antonio de Leyva, che ivi rappresentava l'Imperatore, di soccorso. Chiedeva Carlo alcuni reggimenti tedeschi tornati allora d'Africa. Ma il de Leyva rifiutò, dicendo che i suoi soldati erano pochi e stanchi « et che parere suo seria che sua Ext^ia^ più presto facesse fantarie italiane in caso che volesse deffendere le cose sue, perchè sopra questi alemani non bisognava fare fondamento alcuno. Non se scià hora che partito pigliarà esso Duca de Savoglia ». *Archivio storico Gonzaga. E. esterni*, N. XLIX, n. 3, b. 1661. Girolamo Moro al Duca di Mantova. Milano, 14 ottobre 1535.

(2) A Milano si disse invece, dietro avviso inesatto venuto da Torino, che i 1500 di Neuchâtel erano entrati in Ginevra e poi usciti, ma che le milizie del Duca li avevano sconfitti. *Arch.* cit. Milano, 16 ottobre 1535.

(3) Op. cit. del Roget e Deschwanden.

(4) Ricotti, I, 225. Deschwanden, pag. 567-68. Berna, 11 e 13 ottobre 1535. *Archivio storico Gonzaga*. Lett. cit. del Moro, 16 ottobre e specie altra del 28 ottobre. « ..... pur per alcune cose a loro notte hano deliberato non volere più tenere lianza con sua Ext^ia^ et così hano voluto dare alli Ambassatori de Savoglia la lianza sottoscritta et sigilata che hano dal Duca con prothesta che gli sia restituita la sua. Gli Ambassatori gli hanno resposto non essere andati per romper la lianza, anzi per confirmarla, se da loro non mancha. Quelli de berna hano replicato et detto resolutamente alli Ambasiatori de Savoglia che non voleno più stare in lianza con el Duca loro, ma se gli publicano inimici ».

(5) Deschwanden, pag. 572. Berna, 17 ottobre 1535.

(6) *Id.*, pag. 574. Baden, 18 ottobre 1535.

sero ancora gli espedienti diplomatici alle armi, certo è che il 17 ottobre tre ambasciatori loro, Luigi v. Diesbach, Gio. Rodolfo v. Graffenried e Michele Augsburger, andarono a Coppet nel paese di Vaud per abboccarsi con alcuni rappresentanti del Duca, tra i quali il Lullin, e fissare una sospensione d'armi con Ginevra fino al prossimo mese, in cui il Duca avrebbe risposto circa l'ultima intimazione. Quindi dovevansi recare a Ginevra, rappresentare il malcontento del cantone innanzi al prolungarsi delle ostilità coi fuorusciti di Peney e chiedere la liberazione del signor di Vufflens, suddito sabaudo, fatto prigioniero in quei giorni. Il 20 ottobre i tre inviati giunsero a Coppet e conferirono col Lullin, con Luigi di Bonvillars, signore di Mezières, con Giacomo Seyturier, signore di Marsonnax e col colonnello Cesare Maggi da Napoli circa la sospensione d'armi. I rappresentanti ducali accettarono l'offerta (1). Si recarono quindi i tre ambasciatori bernesi a Ginevra per intenderne la volontà: ebbero in risposta che la città desiderava una pace durevole, ma poichè il Duca tante volte aveva mancato alla parola data al punto da non ottemperare alle sentenze di St-Julien e di Payerne, alle quali il Challant a suo nome aveva partecipato, che essa voleva dal Duca prima d'ogni altra cosa il riconoscimento delle dette sentenze, pronta in seguito allo scambio dei prigionieri (2). Gli ambasciatori bernesi poco soddisfatti fecero ritorno a Coppet, ma all'udire le condizioni baldanzose dei Ginevrini, gli inviati ducali risposero che non ammettevano trattativa alcuna, nè pace, nè sospensione d'armi coi Ginevrini, essendo gente questa non libera, ma soggetta al suo principe; dover quindi Ginevra non trattare, ma implorar perdono delle colpe sue. Quanto poi all'invocare la tregua di St-Julien e la sentenza di Payerne, ben dovevano i Bernesi sapere che il Duca mai vi aveva consentito, ma protestato sempre, e che se esso erasi piegato a sborsare 7000 scudi a Berna e Friburgo, ciò si doveva solo al suo desiderio di conservare la loro amicizia, non al riconoscimento della multa impostagli a Payerne (3). Le cose erano dunque al punto di prima. I tre ambasciatori disgustati e convinti in fondo che il Duca non aveva tutti i torti nella sua condotta, ritornarono a Berna, dove li seguì ben presto un rappresentante sabaudo con molte lagnanze circa nuove scorrerie dei Ginevrini nel territorio sabaudo. Berna finì per intimare a Ginevra la liberazione del Vufflens, e quella impaurita si rassegnò, pregando solo non la si abbandonasse alle vendette ducali (4). Giungeva frattanto a Berna accanto al Fontanel e ad un altro rappresentante ducale il capitano Paolo Vagnone dei signori di Troffarello colla risposta del Duca alle ultime domande. Consentiva Carlo allo sgombro del castello di Peney e ne mandava commissione a Renato di Challant, consentiva anche a pubblicare un bando, in cui conservava libero commercio coi Ginevrini, a condizione non praticassero novità nelle terre sue. Non aver del resto dato occasione alla denunzia della lega, e nulla desiderare più di una dieta per un accordo definitivo. Berna era ormai così annoiata della borghesia gine-

(1) Deschwanden, pag. [illegible]. Ginevra, 21 ottobre 1535.
(2) Roget, II, 175. Deschwanden, loc. cit.
(3) Deschwanden, pag. 576-77. Coppet, 24 ottobre 1535. Gautier, II, 477.
(4) *Id.*, pag. [illegible]. Berna, 25 e 26 ottobre 1535. Ginevra a Berna, 27 ottobre 1535.

vrina, che accolse di buon grado l'offerta e stabilì l'invio ad Aosta di ambasciatori che trattassero col Duca (1). Luigi v. Diesbach e Michele Augsburger, dopo aver informato Ginevra della decisione (2), si recarono a Celigny incontro al Challant per ripetergli quanto erasi stabilito a Berna; chiesero tuttavia si congedassero le milizie assoldate da parte del Duca e di Ginevra stessa. Il Challant promise di allontanare da Peney le genti che vi si trovavano, sostituendole con presidio ducale, mostrò il proclama di libero transito ai Ginevrini, ma dichiarò non avere ordine alcuno circa lo scioglimento delle truppe; avrebbe scritto al Duca ed attesone ordini (3). Il signor di Villarsel fece pur noto a Friburgo lo stato delle cose con Berna, sicchè non rimaneva che attendere il momento della dieta.

Giunti a questo punto una domanda ci si presenta spontanea: intendeva realmente il Duca di fare un accordo definitivo circa Ginevra, oppure solo di temporeggiare, perchè la città agli estremi fosse in ultimo costretta a cedere? Leggendo un'istruzione da lui mandata al Lullin ed al Bonvillars il 7 novembre parrebbe la cosa probabile. Egli infatti raccomandava ai due ministri d'occupare Peney e Jussy, luogo pure di convegno dei fuorusciti ginevrini, colla raccomandazione di non levare un uomo delle milizie che circondavano Ginevra, perchè questa non potesse, secondo aveva fatto da anni in poi, squinzagliare i suoi abitanti sulle terre vicine e danneggiarle, e così evitare novità durante la Dieta di Aosta (4). L'ultima parte dell'ordine fa certo nascere il sospetto che quelle genti stanziate attorno alla città dovessero non solo proteggere le terre sabaude, ma anche impedire le comunicazioni di Ginevra con Berna, e tagliare alla città i viveri riducendola in istrettezze peggiori di quelle già provate. Le espressioni del Duca nella sua lettera non ci permettono di decidere che tale fosse davvero l'intenzione dello scrivente, ma non possono distoglierci dal dubbio.

E che poco pacifiche fossero le mire sabaude mi sembra provi l'invio nel Vallese intorno alla metà d'ottobre del segretario Allardet (5), poichè subito dopo i Vallesani chiesero consiglio alla Dieta dei cinque cantoni cattolici di Lucerna sulla condotta da tenere col Duca e con Ginevra. Pare che Carlo li avesse invitati ad entrare ancor essi nella lizza. Certo è che i cinque cantoni non sapendo essi stessi che farsi, desiderosi anche di non rinnovare gli attriti coi cantoni protestanti, risposero con ringraziamenti per la comuni-

---

(1) Deschwanden. Berna, 28 e 29 ottobre 1535. Ricotti, I, 235. Roget, II, 176.

(2) *Id.*, pag. 582. Ginevra, 2 novembre 1535.

(3) *Id.*, pag. 582-83. Celigny, 5 novembre 1535. L'editore è in dubbio se il nome sia Cologny o Coluiset. Credo si tratti di Celigny, terra poco lontana da Ginevra nel paese di Vaud.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 12, m. 2°. Il Duca al Lullin ed al Bonvillars. Torino, 7 novembre 1535. « Et quant à faire aouster les bendes qui sont à lentour de Genève nous nentendons point quil se face, mays quil sy tienne ung nombre de gens alaforme de ce que parcydevant nous avons escript pour garder ceulx du dedans la ville de fere les nouvelletez accoustumeez à noz subgectz, et que les choses soyent tellement reduytes à leur debvoir que, pendant la journée prinse au XXI de ce moys comme scaves, aulcun emotionne se face dun cousté, ny daultre ».

(5) *Archivio camerale di Torino. Conto tes. gen. di Savoia*, reg. n. 201, fol. 16 *r*. Torino, 13 ottobre 1535. Ordine di pagare 20 scudi all'Allardet « quem dominus Vallesim ire jussit ».

cazione e dicendo essere il Vallese libero di condursi come credeva (1). Il 16 novembre frattanto Antonio Piochet e Giovanni d'Estavayer giunsero a Berna (2), e fecero noto al cantone l'intenzione del loro signore di assistere in persona alla Dieta d'Aosta. I Bernesi gradirono le melate espressioni degli oratori sabaudi, ma fecero pure intendere che il Duca non aveva ancora eseguito le promesse, non tolto da Peney quelli che vi si trovavano, nè allontanate le milizie intorno a Ginevra. Mandarono tuttavia Gio. Rodolfo Nägeli a Ginevra (3) per raccomandare l'astensione da ogni ostilità durante le trattative (4). Il 20 novembre il Piochet ripartiva alla volta d'Aosta con quattro ambasciatori bernesi, Gio. Francesco Nägeli, Pietro Giron, segretario del cantone, Gio. Rodolfo v. Diesbach e Rodolfo v. Erlach (5).

L'istruzione degli inviati era molto restrittiva. Andare ad Aosta, ed ove colà avessero inteso che Peney non era ancora sgombrata, nè allontanate le genti sabaude dai dintorni di Ginevra con piena libertà d'ingresso ai viveri, ripartire senz'altro. Ove questo caso non si fosse presentato chiedere subito libertà di culto in Ginevra. Ammesso questo principio, reclamare il riconoscimento di quanto erasi stabilito a S-Julien e Payerne; anche in questo caso se intendevano qualche rifiuto far tosto ritorno. Solo consentiva Berna alla revisione dei capitoli delle due sentenze che più al Duca fossero uggiosi, in particolare di quello che riguardava il paese di Vaud. Dovevano in ultimo gli inviati reclamare la liberazione dei prigionieri, in particolare di Antonio Saunier, prigioniero a Torino (6). Ami Porral, l'ambasciatore di Ginevra a Berna, riteneva fuori di dubbio che la dieta si sarebbe sciolta senza risultato, e raccomandava ai suoi concittadini vigilanza e raccolta di provvisioni da bocca.

Il 27 novembre giunsero i Bernesi ad Aosta, ma invece di trovarvi il Duca ed iniziare tosto le sedute, come speravano, videro solo tre suoi rappresentanti, Paolo Vagnone ed i segretari Vulliet e Fontanel, i quali scusarono l'assenza del loro signore, dovuta ad indisposizione ed all'avviso giuntogli che il Re di Francia, ormai suo nemico dichiarato, mandava un corpo di soldati, sotto Francesco di Montbel, signore di Verey, in aiuto di Ginevra, il che obbligava il Duca ad inviare un'ambasciata in fretta a Napoli, dove l'Imperatore, reduce da Tunisi, trovavasi in quei giorni. Volessero i Bernesi, li pregava, trasportare la dieta a Torino e colà recarsi. Essi rifiutarono allegando le loro istruzioni. Li pregarono il Vagnone ed il Fontanel di scendere almeno fino ad Ivrea, dove il Duca sarebbesi recato, ma n'ebbero altro rifiuto (7). Allora Carlo non indugiò più, e si mise in cam-

(1) Deschwanden, pag. [illegible], Lucerna, 9 novembre 1535.

(2) Herminjard, III, 368. Ami Porral ai signori di Ginevra, Berna, 23 novembre 1535. V. anche *Arch. camerale*, loc. cit., fol. 19. Torino, 5 novembre 1535. Ordine di sborsare 100 scudi al Piochet « ut iret Alemaniam cum domino stavayaci et hoc tempore pro eorundem viagio quam pro solvendis expensis ambessiatorum berne apud augustam venturorum ».

(3) Deschwanden, pag. 586. Berna, 17 e 18 novembre 1535.

(4) *Id.*, pag. 589. Ginevra, 26 novembre 1535.

(5) Herminjard, III. Lett. cit.

(6) Deschwanden, pag. 591. Aosta, 27 novembre - 10 dicembre 1535 e l'istruzione agli ambasciatori. Berna, 15 ottobre 1535. V. anche la lettera cit. del Porral in Herminjard, III, 369-70.

(7) Deschwanden, pag. cit. Aosta, 28 novembre 1535.

mino alla volta d'Aosta. A Ginevra intanto Gio. Rodolfo Nägeli aveva trovato la città in gravi strettezze di viveri, ed a Peney tutto come prima (1). Sicchè il 28 novembre si recò presso il conte Renato di Challant; alle sue rimostranze il ministro sabaudo rispose aver mandato a Peney un gentiluomo per impedire ogni novità, ma che i soldati attorno Ginevra non erano alla sua dipendenza, sibbene a quella del Lullin (2). Accorse il Nägeli presso il Lullin. Il governatore di Vaud si scusò, dicendo che le novità di Peney, non ostante le proibizioni, si dovevano non a lui, nè al Duca, ma al vescovo de la Baume, signore del luogo. Negò il Lullin che i viveri fossero a Ginevra impediti, e che in qualche modo si fosse danneggiato quella città: bensì avere i Ginevrini mosso pratiche a Lione per trarne aiuto, con rottura cioè della tregua. Abbandonasse una volta Berna simili comborghesi di mala fede (3). Quest'invito, proprio in quei giorni di suprema tensione, era fuor di luogo, nè il Lullin potevasi lusingare che il cantone luterano abbracciasse il suo consiglio. Meglio sarebbe stato ch'egli ed il Challant avessero realmente agito senza sotterfugi. Ambidue dovevano comprendere che ormai non si trattava più di cavilli, bensì d'una scelta tra pace e guerra. Le parole non avevano più efficacia alcuna, ed è doloroso e singolare che il Duca, uomo intelligente e non privo di accortezza politica, contasse ancora sull'efficacia della sua condotta o sui platonici inviti che Basilea, da lui pregata, rivolgeva a Berna per la conservazione della pace (4).

Ai primi di dicembre Carlo giunse in Aosta, ed il 4 gli ambasciatori bernesi esposero la prima parte della loro commissione chiedendo se il Duca fosse disposto a lasciare i Ginevrini nella libertà religiosa che già godevano: ch'essi anzi avrebbero rimesso la scelta ai Ginevrini stessi. Rispose il Duca meravigliarsi di simile domanda, di non aver mai dato facoltà al Vagnone od agli altri suoi ministri d'accettare simile condizione (5). I Bernesi partirono senz'altro aggiungere, e la dieta fu sciolta. Ormai la guerra era imminente, e l'atteggiamento del Re francese ne accelerava lo scoppio.

---

(1) Roget, II, 179.

(2) Deschwanden, pag. 593, 28 novembre 1535.

(3) *Id.* Satigny (Celigny?), 29 novembre 1535.

(4) *Id.*, pag. 594. Basilea, 29 novembre 1535 e Basilea a Berna, 30 novembre 1535.

(5) V. in parte Ricotti, I, 225. Roget, II, 180, e Gautier, II, 481, ma specialmente *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 14, n. 5. Aosta, 4 dicembre 1535. V. *Doc.* 70. V. anche *Arch. storico Gonzaga. E. esterni*, n. XLIX, n. 3, b. 1661. Giacomo Suardino al Duca. Milano, 19 dicembre 1535. « Lo Illmo sor Duca de Savoglia andette in Avosta alla dieta, como già scrissi a V. E. che doveva andare. Puoi è retornato molto presto, sensia alcuna conclusione, per causa che gli apresentorno subito capituli tanto deshonesti, che potè chiarirse sentia perdere tempo gli Svizeri dargli parole et non volere acordo alcuno seco per le cose de geneva ».

Capitolo Terzo

(1535).

Sommario: 1. Relazioni del Duca colla Francia ed ostilità del re Francesco tra il 1533 ed il 1535. Tristi condizioni del Piemonte. Si acuisce il malvolere regio (1535). Aiuto francese ai Ginevrini, vinto dai ducali. Ultimi negoziati tra il Duca, Berna e Ginevra. Guerra ed invasione dei territorî ducali intorno al lago di Ginevra da parte dei cantoni di Berna, Friburgo e dal Vallese. — 2. Il Re dichiara anch'esso guerra al Duca. Conquista della Savoia e di Torino. Inazione di Antonio de Leyva, luogotenente cesareo in Lombardia. — 3. Impressione alla Corte imperiale. Morte del Principe di Piemonte. L'Imperatore a Napoli ed a Roma. Sua energia. — 4. Successo ducale in Tarantasia. Invasione della Provenza (estate 1536). Ritirata e partenza dell'imperatore — 5. Conclusione. — 6. Appendice.

1. — Abbiamo più innanzi descritto le relazioni sabaudo-francesi prima e dopo l'abboccamento di Marsiglia del 1533. Il rifiuto della consegna di Nizza in quell'anno fu sentito molto profondamente alla Corte regia, più ancora forse dell'investitura di Asti e del marchesato di Ceva. E ciò legittima il sospetto di Carlo circa le vere intenzioni del Re e del Pontefice. La morte dell'ultimo marchese di Monferrato, Gio. Giorgio Paleologo, il 30 aprile 1533, contribuì ad aumentare la tensione fra zio e nipote. È noto che alla successione aspiravano il Duca, il duca di Mantova, Federico Gonzaga, sposo di Margherita Paleologo, figlia del terz'ultimo marchese, ed il marchese di Saluzzo (1), Francesco. Il Re aiutò le mire di quest'ultimo e dopo l'abboccamento di Marsiglia, per dare prova anche più manifesta del suo malanimo, s'adoperò ed ottenne dal Pontefice l'abolizione del vescovato di Bourg in Bressa, già due volte stabilito ed ora per la seconda volta revocato, mentre il Duca assorbito dalla questione ginevrina, desideroso di non dare appiglio alcuno, non faceva opposizione (2). Disordini e tumulti interni mantenevano il Piemonte in una condizione di vera anarchia, ed i capi dei tumulti trovavano appoggio nel Re; eppure il Duca taceva e soffriva in silenzio (3). Un giorno innanzi alla Duchessa nella chiesa di S. Giovanni in Torino, per

(1) Grandville, *Papiers d'État*, vol. II (Paris, 1841), pag. 27-28. *La politica sabauda*, pag. 98. Circa l'ira del Re per la donazione d'Asti e di Ceva al Duca v. Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie 1ª, tomo I (relazione di Marino Giustinian, 1535), pag. 174-75, e Gayangos, *Calendar of Spanish letters* ecc., vol. IV, p. 2ª (1531-33). London, 1882, pag. 321. Eustacchio Chapuis all'Imperatore. Londra, 4 dicembre 1531. V. anche Sanuto, LVI, 201. Marino Giustinian al Doge. Torino, 2 ottobre 1532. Scrive d'aver trovato nel suo viaggio la Corte piemontese « in gran travaglio per la mala intelligentia hanno con il re Christmo, per haver donato l'imperator la contea di Aste a questa duchessa ». (Il Giustinian mandato ambasciatore in Francia aveva ricevuto la commissione di visitare il Duca e la Duchessa. V. Sanuto, LVI, 102). — Del resto già dal mese di luglio l'ambasciatore veneto a Milano scriveva che « il duca de Savoia teme molto il re Christianissimo per le cose del contado de Aste ». Sanuto, LVI; 550.

(2) Ricotti, I, 213.

(3) *Id.*, I, 213-14 ecc.

alcune frasi imprudenti pronunziate dal governatore di Asti, Giacomo Folgore di Scalenghe, verso Claudio di Savoia, conte di Tenda, figlio del Bastardo, sorse un vero tumulto, ed il seguito dei due gentiluomini estrasse le spade. I signori di Racconigi, di Masino, di Frossasco ed altri si schierarono dalla parte dello Scalenghe, e fu ventura che il marchese di Musso, Gian Giacomo Medici, ed altri nobili piemontesi s'intromettessero, non senza loro pericolo; in caso diverso grave spargimento di sangue sarebbe avvenuto (1). La Duchessa riparatasi in castello fece uscire dalla città lo Scalenghe con tutti i suoi e così mancò esca al disordine. La cosa divulgatasi assunse, come sempre, proporzioni superiori all'entità sua, e venne tanto ingrossata che fu detta sollevazione dell'intiera Torino (2). Come in quei giorni appunto il Duca fece ritorno d'oltr'Alpe, si volle, e forse non senza qualche fondamento, che il tumulto ne fosse la causa prossima. Certo è tuttavia che l'arditezza ed il contegno del conte di Tenda, francese d'elezione, e del marchese di Saluzzo, oltre alle sollecitazioni che il Re sempre faceva in Isvizzera per ottenere leve di soldati (3) davano mediocre garanzia di intendimenti pacifici.

S'aggiunga che il Re dopo la concessione d'Asti rifiutava udienza agli ambasciatori ducali e si comportava in modo da far temere ad ogni istante un inizio di ostilità. Al Duca, che, tribolato dagli Svizzeri, avrebbe voluto acquetare il pericoloso nipote con ogni mezzo, venne allora in mente di rinunziare alla contea d'Asti. Ma come avrebbe accolto il rifiuto l'Imperatore? (4) Clemente VII erasi adoperato già più volte a suo favore. Il Duca supplicò nel 1535 Paolo III di tentar ancora qualche ufficio e di rappresentare al Re che insomma non era per la Francia conveniente alienarsi l'animo sabaudo. « Imperocchè quando il Duca, se vedesse haver fatto il possibile per haver suoa buona gratia et non la puotesse haver, sarebbe constretto di donarsi apertamente a chi lo puotesse et vuolesse defender, e in tal caso se si donasse alla M^tà^ Ces^a^ saria possibile che sua Mag^tà^ per conservation dil stato di suoa Ecc^a^ mettesse la gente ch'è in Italia spagnuola nelle terre di Savoya con mille cavalli, et con la prossimità della Bourgogna tenerebbe il Re di Franza in grandissimo sospetto et spesa ». L'amicizia del Duca significava inoltre libero passo per calate nella penisola. Il Re ciò non ignorava; migliorasse dunque il suo contegno (5). Nè Clemente VII, nè Paolo III

(1) V. sull'accaduto CIBRARIO, *Origine e progresso* ecc., pag. 252. CLARETTA, *Notizie* ecc., pag. 81-82 e 185-86. Beatrice al Duca. Torino, agosto 1532. V. anche *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Aimone di Piobesi al Duca. Torino, 16 agosto (1532). V. *Doc.* 57.

(2) SANUTO, *I Diarii*, LVI, 932-33.

(3) *Id.*, col. 796-97 cit. V. sulle trattative del Re coi cantoni ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique* ecc., I, 317-318.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Negoziaz. con Roma* cit. Istruzione cit. a Giacomo di Lanzo. Chambéry, 9 dicembre (1531). « ..... le Roy se trouve tousiours si indisposé envers mondict seigneur quil na jamais voulsu donner audience à ses ambassadeurs, ainsi quil a esté adverty par lun deulx qui luy en est venu fère le rapport, comme mons^r^ le grant maistre leur adist et que le Roy ne les vouloit point aouyr, ce quil trouve fort estrange. Et ne sont les services quil a faitz a luy et à la coronne, comme chascune scet, qui ne meritent telle recompense ». Se il re non vuole che il Duca abbia Asti, lo avverta « pour la faire rendre et sen deschargé du cousté de lempereur, Pourveu quil ne demoure apprès en regret du cousté dudict s^r^, car de venir à ces merites de fère rendre la pièce à celluy quil la baillée et demourer en facherie avecques ledict s^r^, ce sont choses qui ne se pourroyent bonnement accorder ».

(5) *Id. Negoziaz. con Francia* cit. (1535).

negarono la loro opera, ma invano; Francesco mostravasi intrattabile, ed il risultato dei negoziati fu nullo (1). Solo si ripensò per breve tempo ad un matrimonio fra il principe di Piemonte, Luigi, e la figlia della regina di Francia, Eleonora, nata dal primo matrimonio di questa col re Emanuele di Portogallo (2), ma la cosa non ebbe seguito. Il Re ormai cercava un'occasione plausibile per la guerra, a stento il timor delle armi imperiali ed il ricordo delle passate sconfitte lo trattenevano ancora (3). Non solo infatti pretendeva terre nel ducato sabaudo, ma riaccampava diritti sopra Milano, tanto che l'Imperatore il 12 agosto 1534 gli mandò in ambasciata speciale il conte di Nassau per esporgli in forma definitiva i motivi per cui aveva in altri tempi concesso allo Sforza il ducato, ed avvertirnelo pure che qualunque azione contro il Duca sabaudo avrebb'egli considerato come rivolta ai suoi danni (4). Ma l'ambizione dell'irrequieto sovrano non fece che aumentare; pretese Genova ed Asti (5), e crebbe il suo veleno contro il Duca di Savoia, che l'Imperatore copriva della sua egida. Il conte di Nassau abbandonò bruscamente la Corte dopo esposta l'ambasciata, prova quasi certa che la risposta di Francesco non era stata mite. Non è neppure improbabile che ad accelerare la rottura tra i due monarchi abbia concorso l'azione occulta di qualche principe italiano, che sperava trar profitto dalla guerra meglio che dalla pace (6). Certo è che pochi mesi dopo l'invio del Nassau, Carlo V mandava in Germania ed in Fiandra per la via d'Italia il conte di Roeulx con un progetto d'invasione nella Francia dalla parte della Savoia. Il Duca, alleato sicuro, avrebbe certo favorito le mosse imperiali. Sicura poi quasi appariva l'opera, se gli Svizzeri, come di continuo minacciavano (7), rompevano la lega con Francia. Solo erano d'impedimento le ostilità di Berna contro il Duca, che facevano temere un' invasione nella Savoia, quando il Duca si fosse prestato a quella imperiale in Francia. Conchiudeva l'Imperatore la sua istruzione al Roeulx consigliando al Duca di armare sottomano, senza dar sospetti, ed intanto iniziare un' azione diplomatica per separare i cantoni dalla Francia. Isolato il Re, sarebbe riuscita cosa facile l'invasione del regno e la protezione delle terre ducali (8). Francesco I infatti vantava pubblicamente

(1) GAYANGOS, *Calendar* ecc., vol. V, p. 1[a] (1534-35). London, 1886, pag. 193. D. Francesco de Silva, conte di Cifuentes, all'Imperatore. Roma, 17 giugno 1534.

(2) *Ibid.* [illegible] V, [illegible] p. 103. Passion al Duca. Blois, 25 settembre 1534. « Mi stato dicto [illegible] che in questi matrimonii se farà anchor la figliola di questa Regina al principe di Piemonte ».

(3) GRANVELLE, *Papiers d'Etat*, II, 96. Carlo V al suo ambasciatore in Francia. Toledo, 14 marzo 1533. In Francia si fanno preparativi per invadere l'Italia. Torni alla corte regia e veda d'intendere ogni cosa.

(4) GRANVELLE, II, 155. Istruzione di Carlo V ad Enrico conte di Nassau. DECRUE, *Anne de Montmorency* [illegible] pag. [illegible]. THESEIDER, *Torino e il Piemonte ai tempi della prima dominazione francese* (1536-59) in *Biblioteca della Società storica Subalpina*, VII (Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1900), pag. 93.

(5) [illegible] II, [illegible] al Nassau.

(6) *Arch. Gonzaga* ecc., loc. cit. Amboise, 28 ottobre 1534 (cifrato). « ..... perchè non he il fato nostro che lo imperator et il Re siano daccordo insema ». — V. in GRANVELLE, II, 205 l'ultima parola del re al Nassau del 20-24 ottobre 1534.

(7) V. sul malanimo dei cantoni contro il re SANUTO, LVI, 1011.

(8) GAYANGOS, V, p. 1[a], pag. 365. Istruzione dell'Imperatore, 2 gennaio 1535. — V. anche sull'invio del Roeulx FRIEDENSBURG, *Nuntiaturen des Vergerio* (1533-36), (in *Nuntiaturberichte aus Deutschland Erste Abteilung*, vol. I) pag. 358-59 (Gotha, Perthes 1892).

diritti come erede di Luisa di Savoia, come Delfino del Viennese e conte di Provenza nei paesi sabaudi di qua e di là dall'Alpi. Un'ambasciata del Duca composta di Antonio du Saix, frate commendatore di S. Antonio di Bourg (1) e di Federico Poipon, signore di Ferlin, recatasi alla Corte regia per far intendere all' intrattabile monarca quanto fossero ingiuste le sue pretese, aveva trovato il 20 novembre 1534 parole dolci, ma intenzioni sempre ostili. I due inviati, privi anche del necessario per vivere, causa le molte spese che sopportava il Duca nelle questioni svizzere, per le quali lasciava sovente senza danari gli ambasciatori, rimasero avviliti ed indecisi (2). Il duca d' Albany, Giacomo Stuart, principale personaggio nella corte del Re, non nascondeva che il pericolo più grave pel Duca stava nella rottura imminente tra il Re e l'Imperatore, poichè sia l'uno che l'altro intendevano recarsi nella penisola per gelosia reciproca. Se questo antagonismo si fosse annullato, non era impossibile accomodare ancora il Duca col nipote suo. Il meglio riteneva essere la permanenza costante del Poipon e del du Saix alla Corte. Vedendoli di continuo e tenendo essi condotta abile ed insinuante forse il Re sarebbesi calmato (3). Francesco aveva veduto nell'anno precedente svanire il suo disegno primitivo di scendere in Italia, pel quale erasi accordato col Re inglese (4) nella fiducia che in Germania una rivolta dei protestanti paralizzasse le forze imperiali (5), sicchè era di pessima volontà e solo attendeva un' occasione nuova. Il Duca dal canto suo non perdendo mai d'occhio il temuto nipote, manteneva presso la Corte imperiale due ambasciatori, Antonio Rubat e Bartolomeo Riquier, per comunicare ogni cosa all'Imperatore, sorvegliare lo svolgersi della questione del Monferrato, che appariva molto oscura, e le querele del conte di Crescentino, Gio. Andrea Tizzone, le cui gesta altrove abbiamo narrato (6), e che voleva essere ristabilito nel dominio feudale, dal quale lo tenevano lontano i sudditi esasperati dalla sua tirannide. Il Duca avrebbe in cuor suo tolto volentieri di mezzo l'ultima questione ed annesso il contado crescentinese ai suoi dominii diretti,

---

(1) GUICHENON, *Histoire de Bresse*, pag. 356.

(2) *Archivio di Stato di Torino. Francia. Lettere ministri*, m. 1°. Du Saix al Duca. Amboise, 29 novembre 1534. V. *Doc.* 68.

(3) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Poipon al Duca. Amboise, 30 novembre 1534. Il Duca d'Albany disse: « Ferlin, Je ne say encores bonnement commant les affères de ton maystre porront aller. Sy lapointement dentre lempereur et le roy se fayct, les afferes de ton maistre ne peuvent que bien aller. Sy ne se fayct à cause que vous aultres questes icy naves point parlé des cas principaulx commant de bresse, de nyce, de ast, du partage de monr de nemours, Sus quoi le roy instent, lon ne fayct pas grand estime de vostre charge et est dangyer que soudain, sy lapointement dentre le roy et lempereur se rompoyt, que monr de Savoye ton maystre neut de laffère, non hobstant que lon procède tousjours et du cousté de lempereur et du cousté du roy à conclurre quelque bon apointement. Pourquoy je conseylle et suys de ceste hopynyon que toy et le commandeur temporisses icy à la court et fesies que le roy vous voye le plus souvant que porres, Et temporyser icy en attendant commant les affères iront. Notes que toute la difficulté quest entre le roy et lempereur est que lempereur est toutalement deliberé de venyr cest esté prochain en Italye et le roy daultre cousté faissoyt son conte dy aller. Je ne scay commant sella se porra acorder ».

(4) V. ampiamente sulle trattative ed abboccamenti del re francese coll'inglese nell'ottobre 1532 SANUTO, LVII, 310-11, 316 (« Questi doi re hanno il stomaco amaro contra il papa e l'imperator... »), 317.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Vienna. Lettere ministri*, m. 1°. Gio. Tommaso Gallerate al Duca. Aviles, 11 gennaio 1534, cit. anche dal TALLONE, Ivrea ecc., pag. 93.

(6) *La politica sabauda* ecc., pag. 66-67, 78.

ma il conte resisteva tenacemente, e Carlo V, che come imperatore doveva salvaguardare gli interessi dei feudi imperiali, ammoniva il cognato di nulla innovare (1). Sicchè il Duca vedeva continuarsi a quella Corte un' azione giuridica vivissima, che mirava a reintegrare un vassallo da lui poco amato, perchè molto superbo e crudele. E se almeno la protezione imperiale gli fosse durata in modo efficace, ora che i Bernesi ed il Re di Francia affilavano le armi contro di lui. Invece le ragioni politiche e militari obbligavano Carlo V proprio in quei frangenti a rivolgere gli occhi verso l'Africa, dopo essersi premunito nella penisola mediante accortezza politica, più che colla forza dell'armi. Francesco I nel 1534 erasi segretamente collegato col Sultano dei Turchi, Solimano II, ai danni dell' Imperatore. Solimano aveva affidato la flotta al terribile Kaireddin Barbarossa, il quale nell'estate stessa di quell'anno aveva abbattuto in Tunisi il dominio di Muley-Hassan, tributario ed amico dell'Imperatore. La costa africana era tutta sottomessa a Solimano con pericolo gravissimo della cristianità. Allora Carlo V con molto senno politico fece bandire la guerra santa in Italia, in Ispagna e Germania, annunziando ch'egli sarebbe partito per l'Africa ed avrebbe guidato la crociata contro i nemici della fede. Egli confidava che il Re di Francia, il quale mai aveva pubblicato la lega col Turco, non avrebbe osato aprir guerra contro l' Imperatore in simili momenti, perchè ciò sarebbe stato uno scoprire al mondo cristiano l'empia alleanza (2).

Alla fine di maggio Carlo V salpò da Barcellona (3) con profondo rammarico del Duca, che vedeva allontanarsi dall'Europa il suo principale sostegno. Egli aveva scritto al Rubat, suo rappresentante alla Corte (4), perchè facesse presente all'augusto cognato i pericoli ed inconvenienti che dalla sua partenza potevano sorgere, e quelli a cui la sua preziosa esistenza andava incontro. Certo egli pensò tristamente alle condizioni del ducato, all'isolamento suo innanzi al Re ed ai Bernesi. E n'aveva ben motivo! Nel mese di maggio, mentre l' Imperatore s'imbarcava sull'armata di Andrea Doria, il Re andava in Piccardia a passare in rivista 6000 fanti (5). Il Duca, che da tempo cercava d'alienare i beni posseduti nel regno per essere meno

(1) *Arch. di Stato di Torino. Alemagna. Lettere principi*, m. 1°. Carlo V al Duca. Madrid, 4 gennaio 1535. *Id. Vienna. Lettere ministri*, m. 1°. Il Duca al Riquier. Torino, 29 marzo 1535.

(2) De Leva, III, 142 e ss. — Per l'alleanza tra Francia e Turchia, v. Manfroni, *L'empia alleanza* (in *Rivista marittima*, 1896, luglio); per l'intiera campagna v. *Id. Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*. Roma, Forzani e C., 1897, pag. 304-15. — Capasso, *La politica di papa Paolo III*, ecc., pag. 122 e ss.

(3) V. *Journal des voyages de Charles-Quint de* 1514 *à* 1551 *par Jean de Vandenesse*, in *Collection des voyages des souverains des Pays-Bas*, pubblicata dal Gachard, vol. II (Bruxelles, Hayez, 1874), pag. 111. La partenza da Barcellona è del 30 maggio. V. anche De Leva, III, 143.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Lettere principi. Duchi di Savoia*, m. 5°. Carlo al Rubat. Chivasso, 24 aprile 1535. « Rubat. Jay tout maintenant esté adverty comme lempereur fait son compte de monter bientost sur mer pour aller à thunes, Chose que nest de petit poix pour les dangiers et inconvenientz qui en pourroyent sourvenir mesmes quant à sa personne, que seroit le plus gros regret et desplaisir qui ne scauroit advenir..... Luy suppliant prendre mon advys en bonne part, Quest, semble, seroit mieulx actendre quel exploit auroit fait son armée avant que monter sur mer. Car puis apprès il pourra mieulx pourveoir à ce qui sera necessaire et plus aisement obvier aux entreprinses quon pourroit faire au contraire sans mectre en tel azard sa personne, de qui depend ou gist tout le bien de la chrestienneté ».

(5) *Id. Francia. Lettere ministri*, m. 1°. Poipon al Duca. Rohan, 11 maggio 1535.

esposto alle vendette regie (1), aprì trattative colla marescialla di Châtillon, senza tener conto che negli anni precedenti aveva già trattato col Montmorency. Ora il Poipon riteneva che l'unico vero amico del Duca nella Corte fosse lo stesso Montmorency. Altri si protestavano anche devoti servi, ma il gran maestro era l'unico verace. Sicchè il Poipon stimava meglio trattare la vendita delle terre col solo gran mastro, senza l'opera del quale la rottura aperta tra zio e nipote sarebbe scoppiata da tempo (2). Il Poipon ai primi di maggio chiese al Montmorency determinasse un giorno per metter fine alle differenze, ma ebbe risposta essere molto difficile ottenere dal Re tale consenso, che però ove dal Duca fosse seguito il consiglio suo, ch'egli ben avrebbe tutto accomodato (3). Erano parole, fors'anche dette in buona fede, ma l'atteggiamento del Re nel fatto lungi dal migliorare diveniva sempre più ostile. Tuttavia convien riconoscere che il Montmorency contrariò nuove guerre, mantenne la parola data al visconte di Lombeke, ambasciatore imperiale, che durante la campagna d'Africa la Francia non si sarebbe mossa, e riuscì ad impedire per quei mesi le ostilità. L'opinione degli altri duci francesi, il desiderio ardente di novità nel Re, la morte del duca di Milano, Francesco II Sforza, nell'ottobre 1535, finirono per vincere sulla prudenza del sagace ministro, ed alla fine di novembre mezzo migliaio di soldati sotto Francesco di Montbel, signore di Verey, suddito savoino, composti in parte dalla compagnia d'uomini d'arme di Renzo Orsini da Cere, al servizio del Re, comparvero sulle terre sabaude, dirette alla volta di Ginevra. L'azione sembrava privata, di moto proprio del Verey, ma ben si comprendeva che era una finzione. Impedito dai ducali sulle prime si ritrasse. Poi a Gex il Verey ebbe a fronte il barone de la Sarra, che gli disperse le genti, talchè egli a mala pena potè salvarsi in Ginevra (4) dove offrì agli abi-

(1) *Arch.* cit. « Monseigneur sous ma vye et mon honneur... naves en ceste court nul parfayct amys que monsr le grand maystre, ne quy ait porté parolle pour vous que luy. Il ia pluseurs princes et aultres quy mon dit quy triompheroyent pour vous et quy pourteroyent parolle au roy pour vous. Mes pour conclusion se na esté que vent de court, et navez eu entyer amy que le grand maystre. Et sans luy je pense et croy fermemant que eussyes eu des afferes. Pourquoy je vous supplye, monseignyeur, que jusques que vous afferes soyent du tout en bonne disposycyon, que gardes vous terres quaves en se pays de France encores ung petit. Car veu quen adves eté en marche avecques ledict grand maystre, commant ses gens mont dit....., sy ballyes vous dictes lettres à quelque aultre il en pourroyt estre indygné contre vous... ». — Sulle trattative precedenti col Montmorency v. *La politica sabauda*, pag. 97, n. 2.

(2) Lett. cit. del Poipon. — La marescialla era Luisa di Montmorency, vedova del maresciallo Gaspare di Coligny, signore di Châtillon, padre del celebre Coligny; v. DELABORDE, *Gaspard de Coligny, amiral de France*, vol. I (Paris, Fischbacher, 1879), pag. 11-16.

(3) *Id.*

(4) LAMBERT, col. 869. RUCHAT, V, 405. DU BELLAY, pag. 286-87. Lo scrittore francese naturalmente trova scusabile non solo, ma degna la condotta del Re. RICOTTI, I, 226. ROGET, II, 183. ALBERI, *Relazioni* ecc., serie 1a, vol. I, pag. 177 (rel. del Giustinian). HERMINJARD, III, 379-80. Ginevra al suo ambasciatore a Berna, 15 dicembre 1535. Lullin a Berna. Morges, 14 dicembre 1535. DESCHWANDEN, pag. 608. Nägeli a Berna. Ginevra, 17 dicembre 1535 e pag. 601. Ginevra, 17-20 dicembre 1535. GAUTIER, II, 482-83. — V. anche *Arch. storico Gonzaga. E. esterni*, N. XLIX, n. 3, b. 1661. Suardino al Duca, lett. cit. del 19 dicembre. « Alli giorni passati uno gentilhomo subdito in Savoglia al prefatto Illmo Duca, quale è de la camera del Xmo Re, con 500 fanti, che haveva fatto pur sopra el paese del Re, volse entrare in geneva, sotto colore de andarvi allo asedio in favor del prefatto Duca, ma gli capitanei savoini, che con gente staveno a quello asedio, vedendo le genti essere del paese del Re, et el gentilhomo essere de la camera sua ne hebbeno suspicione, et se vi opposeno, et lo sforciorino a ritornare adrieto, nè altro desordine seguitte per alhora fra essi, per che dubitorno non fusse pratica et consentimento del Xmo. Heri per cavalaro a posta venuto da quelle parti, et secondo me ha ditto lo Ambassator de Savoglia, se hebbe noticia qualmente el soprascritto

tanti la protezione del re, offerta accolta con mediocre entusiasmo. Sembrava molto dubbia ad una città luterana la protezione d'un sovrano che nell'anno precedente aveva oppresso i riformati nel suo regno (1). Il Re alla sua volta vedendo mal riuscito il tentativo scrisse al Challant di non aver saputo nulla dell'accaduto e non avervi parte alcuna: chiese la liberazione dei prigionieri tutti. Ora fra questi parecchi erano sudditi ducali, ed il Duca avrebbe voluto ritenerli (2). Mandò tuttavia al Re mostrando di credere alle sue proteste e deplorando l'accaduto. Ma Francesco ripetè la volontà sua con termini minacciosi, ed aggiunse che avrebbe poi chiesto per ambasciata apposita qualcosa al Duca, ma come buon parente (3). I soldati francesi furono liberati; tentò il Duca di trattenere quelli che erano suoi sudditi, ma dovette cedere innanzi alle bravate dell'ambasciatore regio (4). Restituì dunque tutto, uomini, cavalli e robe, offrendo anche compenso in danaro per quanto mancava di cavalli ed oggetti (5).

Ma il Re stava ormai togliendosi la maschera, che del resto non aveva mai ingannato il Duca. Nel dicembre 1535, quando i plenipotenziari bernesi trattavano ad Aosta, già era convinzione generale in Isvizzera che la guerra

---

gentilhomo de novo è comparso sopra geneva con circa quatro o cinque cento cavali, de le ordinancie de Francia et con numero de fanti, et dubitasse che non sia entrato in geneva, abenchè per ancora non lo habiano per certo de la entrata. Però sono chiariti che il Re si è descoperto, et se sforciano qua per demonstrar lo imperatore essere necessitato a fargli provigione, et dicano el Xmo volere con questo megio unire gente in quelle parti per incomentiar a fare la guerra in italia, et el medemo hano scritto alla corte de sua mtà. Starassi a vedere quello succederà ». *Id.* Milano, 25 dicembre 1535. Nello scontro si salvarono « el capo, che è monsr de Varré, et alcuni altri homeni darme feriti in geneva ». V. anche *Id. E. esterni*, N. XX, n. 1, b. 742. Memoriale al Duca di Mantova. Castello di Casale, 29 dicembre 1535.

(1) Roget, II, 183-88. — V. alcuni documenti sulle persecuzioni contro i luterani francesi in Rousset, *Supplement au corps universel diplomatique du droit des gens*, ecc. del Dumont, tomo II, p. 1a (Amsterdam, La Haye, 1739), pag. 115-18, dicembre 1533. — Sulle prime si sparse la voce che i Ginevrini avevano adottato le armi del Re francese, che aveva mandato 3000 fanti e 150 lancie verso la città. *Archivio stor. Gonzaga*, lett. cit. del Suardino, 25 dicembre.

(2) V. *Doc.* 72. — Amene erano le scuse e pretese dei catturati. Lett. cit. del Suardino. « Quelli homeni darme francesi feriti et fugiti fano querella grande contro al Duca de Savoglia con dire che andaveno alli loro cappitanei per fare monstre, et non per offendere ad alcuno ». — Copia della lettera regia al Challant fu mandata a Milano, perchè ne avesse visione il de Leyva. V. *Archivio stor. Gonzaga*, loc. cit. Suardino. Milano, 31 dicembre 1535. Le espressioni del Re essendo alquanto temperate davano speranza ai Sabaudi che nulla di grave sarebbe avvenuto. Il Re diceva che avrebbe punito i colpevoli. Ma il pubblico poco credeva alla dolcezza regia. « Tuttavolta, » conchiudeva il Suardino, « se serano rose haverano da fiorire ». Le genti inviate dal Re su Ginevra erano trattenute, ma a Lione si trovavano più di 20,000 fanti. Ed il re levava altri 5 o 6000 svizzeri. V. *Id.* Milano, 28 dicembre 1535.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Francia*, m. 52 cit. Relazione del sr di Eyrie al Duca. Torino, 11 gennaio 1536. « Surquoy sa Mté me feist responce... comme il entendoit avant toute aouvre que les prisonniers hommes darmes et archers de la compaignie du sr Rancz quavoyent estez esvallisez fussent relachez sans excepté narme. Mais tout ainsi quil avoit escript à monsr le conte de Challant, mareschal de Savoye, Et puis apprès la dicte relaxation ou soit remission faicte quil avoit à demander quelque chose par raison à mondict seigneur quil luy feroit scavoir et entendre devant la main et en parent, comme la raison veult. Bien me dist sadicte Maté resoluement que en cas que la remission desdicts hommes darmes et archers ne se face comme dessus et quil entend, Il tiendra et reputera tel refluz à declaration et aouverture de guerre, vueillant inferir quilz sestoyent mys en voye pour eulx retirer en leurs maisons ». Come si vede il motivo, affatto inventato dal Re, cozza anche cogli argomenti degli stessi prigionieri. V. nota precedente.

(4) Alberi, pag. 177-78.

(5) V. specialmente *Doc.* 72 e *Arch. Gonzaga* cit., loc. cit. Suardino al Duca. Milano, [illegible]

sarebbe scoppiata presto tra il Duca ed il potente cantone (1). Scioltasi senza conclusione la giornata, andarono tosto a Berna alcuni messi ducali, che rimostrarono come il punto circa la fede non fosse la questione capitale, ma accessoria, e che il loro signore non sentendosi su tal argomento di rispondere senz'altro, desiderava intendersi prima coll'Imperatore, e che quindi avrebbe risposto: gli si accordassero cinque o sei mesi di tempo, durante i quali egli e Ginevra dovessero mantenere la più assoluta neutralità. I Bernesi innanzi a queste parole risposero facesse pure il Duca quanto gli fosse comodo, se intendeva abboccarsi coll'Imperatore, ma che accordare sospensione d'armi non era in loro facoltà, bensì spettare ai Ginevrini (2). Gio. Rodolfo Nägeli, ambasciatore di Berna a Ginevra, espose in questa città la domanda sabauda, ma Ginevra esasperata rispose che da ben diciotto mesi le era stata invano promessa scrupolosa osservanza delle sospensioni d'armi: non accettare più offerta alcuna. Volesse Berna porgerle assistenza (3). Il Nägeli ebbe missione allora d'invitare il Lullin ed il Challant a rispettare i patti (4). Il Lullin dal canto suo s'era lagnato a Berna del tentativo del Verey, ma il cantone col Nägeli gli rispose per lettera che la colpa dell'accaduto non era certo di Ginevra, nè era da meravigliarsi se le cose peggioravano ancora coll'ingresso dei Francesi nella città. Lasciasse una buona volta il Duca ai Ginevrini libero l'esercizio della loro fede e delle franchigie. Il cantone allora avrebbe fatto il possibile perchè le differenze fossero appianate (5). Ma nè il Duca nè i suoi ministri si piegarono, anzi il blocco di Ginevra si mutò in vero assedio. Parecchie centinaia di soldati avevano disceso le Alpi dal Piemonte verso Ginevra (6), e quando la città non sapendo più come sostentare tutta la moltitudine agglomerata cercava di far uscire le donne ed i fanciulli, gli assedianti obbligavano con molti vituperi i miseri a rientrare (7).

Ginevra per mezzo del Verey trattava allora direttamente col Re di Francia, e questo conosciutosi a Berna precipitò gli eventi. Berna fece nota a Basilea la gravità della cosa, e come lo stabilirsi del Re a Ginevra potesse riuscire di pericolo gravissimo agli interessi dei cantoni; essere sua intenzione di rompere senza ritardo le alleanze col Duca per avere le mani libere

(1) HERMINJARD, III, 378 e sg. Gio. Baudichon al Consiglio di Ginevra. Morat, 9 dicembre 1535. « Vous verres merveilles en brief, et comme Dieu besognera ». — Al vescovo di Losanna e ad altri ambasciatori che visitarono il Re in quei giorni l'accoglienza riuscì burrascosa. LAMBERT, col. 869-70. — Del vescovo di Losanna esiste nell'*Archivio di Stato di Torino* un epistolario, di cui darò notizia nei *Documenti*.

(2) RUCHAT, V, 400. DESCHWANDEN, pag. 596-97. Berna, 12 dicembre 1535.

(3) RUCHAT, V, 402. DESCHWANDEN, pag. 587 e 598. Ginevra, 14 dicembre e Ginevra a Berna, 15 dicembre 1535.

(4) DESCHWANDEN, pag. 600. Berna al Nägeli, 17 dicembre 1535.

(5) HERMINJARD, III, 380. Berna al Lullin. Berna, 17 dicembre 1535.

(6) Non 5000, come erasi sulle prime sparsa la voce. *Arch. di Stato di Torino. Registri lettere della Corte*, reg. 1536-50, fol. 12. Il Duca al Padilla, 1536. Anche il Giustinian tornando di Francia trovò sulle Alpi 600 fanti soli che scendevano verso Ginevra. V. ALBERI, pag. 178. — Erano comandate da Battista Medici, fratello di Gian Giacomo; v. *Doc.* 72 ed anche CONTILE (*La historia de fatti di Cesare Maggi da Napoli*. Pavia, Bartoli, 1564, fol. 78-79), il quale narra il disegno d'una scalata di Ginevra del colonnello Cesare Maggi, già al servizio imperiale, ora a quello del Duca. Passarono mesi prima che il Duca pensasse ad effettuare il disegno dell'audace colonnello. Quando vi si indusse, i Bernesi invasero.

(7) RUCHAT, V, 401. ROGET, II, 181-82.

ad agire (1). Giunse bensì ancora il 13 gennaio 1536 a Berna un ambasciatore ducale con offerte d'accomodamento, ma n'ebbe rifiuto netto, e risposta che Berna avrebbe rinviato al Duca le lettere d'alleanza (2), come avvenne il 16 gennaio con dichiarazione di guerra (3).

Non intendo esporre minutamente l'invasione svizzera e la nullità della resistenza da parte del Duca, cose a tutti ben note. Basti ricordare che entro il mese di gennaio i Bernesi occuparono tutto il paese di Vaud, senza che le disposizioni militari di Gian Giacomo Medici, del Challant, generalissimo, e del Lullin, nè tanto meno un ultimo tentativo diplomatico del Piochet (4) valessero a trattenerli. Il 2 febbraio i Bernesi entrarono a Ginevra occupandone i dintorni, ed i Vallesani rompendo la fede occuparono parte del Chablais. Un' ambasciata ducale spedita in tutta fretta a Losanna (5) e gli uffici dei cantoni di Zurigo, Glarona, Basilea, Schiaffusa, Appenzel, San Gallo, e Grigioni a nulla servirono (6), ed i Bernesi procedettero fino a Rumilly presso il Rodano. S'affidava il Duca di trattenere l'irruente nemico al di là del fiume colla rottura del ponte che univa le due rive, presso Rumilly (7), sperando che Antonio de Leyva, luogotenente imperiale in Lombardia, nel frattempo, lo soccorresse. Ma questi invece di inviare a marcie forzate alcuni reggimenti, mandò il commissario Gio. Matteo Longo al campo bernese, coll'invito agli invasori di ritirarsi e rimettere le questioni col Duca al giudizio dell'Imperatore (8). La proposta fu respinta (9) ed i Bernesi seguendo il Rodano si spinsero fino a La Cluse, luogo fortificato all'ingresso della Savoia. Le milizie sabaude, che fino allora eransi ritirate innanzi al nemico, resistettero validamente, e per alcuni giorni gli sforzi dei Bernesi si spuntarono contro le

(1) Deschwanden, pag. 604. Basilea, 20 dicembre 1535.

(2) Ruchat, V, 422-24.

(3) Pubbl. dal Ruchat, V, 430 e ss. e dal Gautier, II, 490-91. — V. l'originale in *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 14, n. 8. — Pare che l'araldo Bernese portasse la dichiarazione a Torino nel mese di febbraio. V. *Arch. camerale di Torino. Conto* ecc., 201, fol. 31.

(4) *Arch. camerale di Torino. Conto tes. gen. di Savoia*, reg. cit., fol. 19. Torino, 20 gennaio 1536. Ordine di pagare 40 scudi al Piochet « pro supportandis expensis usque Bernam ubi eum dominus destinavit pro arduis quibusdam negociis ».

(5) Veramente il Duca nell'istruzione ai suoi commissari non si mostrò punto remissivo. V. *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 14, n. 10. Istruzione del Duca ai suoi inviati alla Dieta di Losanna. Torino, 18 febbraio 1536. Dichiarava il Duca di non volere « point pour le present soy mesler de Genève, ains la laisser soubz lobeissance ou il la doibvent ». Ma i Bernesi ritirassero alla loro volta le milizie mandategli contro ed impedissero le ostilità ginevrine. « Plus mondict seigneur nentend en facon quelconques leur bailler point dargent ny de composer avecques eulx. Car le dompmaige qui luy ont faict est par trop irreparable. Et ce à ce coup y ne se appoincte par le moyen desdicts sr ambars, il se fera le plus pouvre prince du monde pour recouvrer ses pays et leur fere entendre liniuste occasion quilz ont heu de luy fère ung tel oultraige ». Si facciano pur ritirare le genti del Vallese, in ultimo gli inviati rimostrino agli ambasciatori dell'altra parte « que mondict seigneur ne peult et moins luy et loisible de donner aultre charge ny puissance pour ce que les pays dont ceulx font partie sen sont saisiz se meuvent du fied de lempire, jusques à tant quil ait response de lempereur, qui est adverty de ladicte journee ».

(6) Ricotti, I, 232-33.

(7) V. [illegible], *Corrispondenza*, N. XLIX, [illegible] 1662 (1540). Suo cugino al Duca di Mantova, Federico Gonzaga. Milano, 12 febbraio 1536.

(8) *Id.*

(9) *Id.*, lett. senza data, ma del febbraio 1536. V. ivi gli argomenti e la risposta avuta dal Longo, e meglio in *Arch. di Stato di Torino. Genève*, cat. 1ª, m. 14, n. 9. Risposta degli ambasciatori di Berna al Longo. Nel campo presso St Julien, 6 febbraio 1536. V. *Doc.* 73.

mura della fortezza. Alla fine i Savoini consentirono a sgombrare il luogo (1). La Savoia e Chambery erano aperte agli invasori. A questo punto intervenne il Re di Francia. Esso riconosceva ai Bernesi il territorio occupato, ma non voleva s'inoltrassero nella Savoia sulla quale nutriva mire ben manifeste (2). I Bernesi non osarono affrontare lo sdegno regio, fecero ritorno sui loro passi e posero l'assedio ad Yverdon, piazza importante (3), che prima eransi lasciata alle spalle. Presala a forza (4), fecero ritorno nella patria loro. Rimasero così signori del paese di Vaud, di parte del Chablais e dei baliaggi di Ternier e Galliard (5). I cantoni cattolici, ai quali erano accorsi il colonnello Gio. Battista dell'Isola, ed un altro, mandati dall'Imperatore (6), avevano bensì minacciato i Bernesi di aiutare il Duca, ma senza dimostrazione armata (7). Men che vane riuscirono naturalmente anche le preghiere del Challant al signor di Boisrigault, ambasciatore francese presso le Leghe svizzere (8); i Vallesani, vedendo così facile l'occupazione delle terre ducali, s'affrettarono ad appropriarsi il resto del Chablais. Meglio ancora fecero i Friburghesi, che batterono Romont e se n'impadronirono (9), unitamente ai luoghi di Rue ed Estavayer (10).

2. — L'aprirsi delle ostilità svizzere servì al Re di argomento per la guerra contro il Duca (11). L'invio delle milizie sabaude su Ginevra era stato considerato come un pericolo alla sicurezza del regno, e Francesco aveva usato espressioni minacciose contro il Duca. Cercò il nunzio pontificio di condurre a migliori intenzioni il prepotente monarca. S'ebbe risposta irata e sdegnosa: avere il Duca mandato lagnanze (12) e chiesto aiuti all'Imperatore, e prima al de Leyva, dal quale ben 12.000 lanzichenecchi eran stati inviati oltr'Alpe

(1) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Suardino al Duca, Milano, 23 febbraio 1536. V. *Doc.* 76.

(2) Le ostilità dei precedenti anni e le pretese di continuo sollevate ne erano prova.

(3) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Suardino al Duca. Milano, 28 febbraio 1536.

(4) *Id.* Milano, 10 marzo 1536. « et idio scia quando el Duca ge lo potrà cavare de mane ».

(5) Ricotti, I, 231-33 e tutti gli storici.

(6) V. l'invio del dell'Isola in *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Milano, 12 febbraio 1536.

(7) *Id.* Milano, 16 febbraio 1536. « Me ha dicto sua Excia [*Antonio de Leyva*] tenere aviso dal colonello Jo. baptista da la sala [*dell'Isola*] et da quello altro che andette in sua compagnia, mandato da Sua Mtà alli Svizeri christiani, come dopoi la agionta loro gli cantoni christiani hano mandato a fare intendere a bernesi che li exhortano et pregano a volere desistere da gli danni del sr Duca de Savoglia, altramente serano sforciati pigliar le arme contra essi per deffender el dicto Duca confederato loro ».

(8) *Arch. camerale di Torino. Conto dei tesorieri*, cit., fol. 24 *r.* Chambéry, 31 gennaio 1536.

(9) *Arch. storico Gonzaga*, lett. cit. Milano, 10 marzo 1536.

(10) Ricotti, I, 233-34. — *Arch. di Stato di Torino. Negoziazioni con Svizzeri* cit. Gli abitanti di Estavayer al Duca. Estavayer, 17 febbraio 1536.

(11) Da Lione i Francesi avevano seguito con certa ansietà l'invasione svizzera. Atanagi, *De le lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini et chiari ingegni*, Venetia, Zaltieri, MDLXI, pag. 374. Bernardino Boccarino a Dionigi Atanagi, Lione, 10 febbraio 1536.

(12) Fin dal 21 settembre 1535 Francesco Portier, signore di Miendry, era stato inviato dal Duca a Napoli ed a Messina incontro all'imperatore che tornava dall'Africa, certo per far note le difficoltà in cui lo Stato versava. V. *Arch. camerale di Torino, Conto tes. e ricevitori di Piemonte*, reg. 322, fol. 91-93. « La despence faicte par mois faisant le voyage de naples dempuis le xie de septembre 1535 jusques au xxixe de mars enclu 1536 ». — L'annunzio dell'invio del Miendry fu mandato tosto dalla Duchessa a Bartolomeo Riquier ed Antonio Ruhat, che erano già alla Corte imperiale. *Archivio di Stato di Torino. Vienna, Lettere ministri*, m. 1°. Chieri, 10 settembre e Torino, 29 ottobre 1535.

sotto Ginevra in apparenza, di fatto contro la Francia. Innanzi a tanta finzione e menzogna il nunzio e l'ambasciatore portoghese credettero bene di consigliare al Duca il pronto richiamo delle milizie. Fu questa la causa dell'inazione e della facile ritirata dei duci sabaudi innanzi agli Svizzeri? Ignoro, ma se ciò fosse, a nulla servì. Già il Re aveva destinato in Piemonte il capitano Marco Antonio Cusano per chiedere il rilascio delle genti e robe del Verey e delle genti dell'Orsini (1), ma anche, e specialmente, per annunziare il prossimo invio di Guglielmo Poyet, presidente del parlamento di Parigi (2). Non è improbabile del resto che il Re concepisse maggior avversione contro il Duca anche per altri motivi indipendenti dagli antichi. La morte di Francesco II Sforza il 1° novembre 1535 e la manifesta e pubblica simpatia di vari milanesi alla Casa sabauda (3), quando il Re pretendeva il ducato per uno dei suoi figli, doveva riuscire molto spiacevole alla Corte regia. Ad ogni modo il Duca che dalla credenziale del Cusano poteva aver concepito qualche speranza (4), vedendo in seguito le domande enormi del Poyet, non piegò ed oppose per bocca dei suoi ministri un rifiuto dignitoso (5). Pretendeva il Re che lo zio si spogliasse di quasi tutto il suo Stato, allegando chimerici diritti già più volte ripetuti. Il Poipon, ambasciatore del Duca alla Corte, notava con dolore che tre ambasciatori inglesi istigavano di continuo il Re alla guerra contro l'Imperatore, promettendo una forte contribuzione di danaro, e sopratutto che alla guerra pure erano favorevoli i principali della Corte,

---

(1) *Arch. di Stato di Torino. Francia Lettere ministri*, m. 1°. Poipon al Duca, Lione, 17 gennaio 1536. V. *Doc.* 71.

(2) V. Alberi, pag. 178, da cui Tallone, op. cit., pag. 96-97. V. anche *Arch. di Stato di Torino. Lettere principi, Duchi di Savoia*, m. 5°. Il Duca al Rubat, 1536. « Cest quil (*il Cusano*) est venu pour madvertir de la venue du president poyet, que ledict sr envoye icy pour me fère entendre ses demandes et que je le vueille despecher incontinent, disant au surplus que puisque ledict Roy menvoye une robe longue, je puis bien penser quil ne veult point aller par force envers moy, mais par raison ». — V. sul Poyet l'importante studio di Ch. Porée, *Guillaume Poyet* (1463-1568), Angers, 1898 e quello del Deubel, *Guillaume Poyet, avocat et chancelier*, Paris et Nancy, Berger, Levrault, 1901.

(3) De Leva, III, 152. Il conte Massimiliano Stampa, castellano di Milano, il presidente del senato milanese ed il gran cancelliere Gio. Tommaso Taverna desideravano che duca di Milano fosse eletto un figlio di Carlo II colla mano della vedova duchessa Cristina di Danimarca. — L'ambasciatore imperiale a Torino, Gutierrez López de Padilla, aveva proclamato ad alta voce in un consiglio, tenutosi a Milano nel dicembre 1536, l'opportunità che Milano fosse data al Duca di Savoia. *Arch. storico Gonzaga, Esterni*, N. XX, n. 1, b. 742. Memoriale pel Duca di Mantova. Castello di Casale, 29 dicembre 1535. « ...et che fu parlato chel Papa et li sri de Italia vorebeno che la Cesa Mtà dasesse il stato de Milano a un Principe Italiano, quali gli paresse, et non al figliolo ne al fratello di sua Mtà; pur che Veneciani par che troppo non se curano di questo, et che in quella consulta li erano il sr Antonio [de Leyva], Don Lorencio Emanuel, questo sr Governator di Monferrato et Gotei Lopes Ambassr della Cesa Mtà apresso la Duchessa di Savoya, et che Don Emanuel disse: havendo io andar dalla Cesa Mtà et occorrendo se parlasse di tal cosa, che parerebbe chio dicesse a sua Mtà, a qual Principe de Italia se potesse dar il Stato di Milano? Al che fu risposto per ditto Goter Lopez, *che sua Mta doveria darlo al Duca di Savoya*, al che per l'altri non fu fatta altra risposta, salvo che sua Mtà saprà ben a chi darlo, se pur lo vorà dar, ma che pensano lo retenerà per lui ». — Si noti che a quanto pare il Duca teneva il principe di Piemonte in Ispagna colla speranza che l'imperatore investisse il medesimo del ducato lombardo. V. *id.*, N. XLIX, n. 3, b. 1662. Suardino al Duca di Mantova, Milano, 19 gennaio 1536. — Il matrimonio con Cristina di Danimarca non appariva forse del tutto impossibile, pur di avere Milano. Nel venire in Italia durante il 1534 Cristina era stata osse quiata da ministri sabaudi. V. *Arch. camerale di Torino. Conto* cit., reg. n. 198, fol. 113. Chambéry, 14 aprile 1534. Il sig. di Poipon ebbe 10 scudi « pro eundo cum comittiva Illu. domine christinne dannemack, duchisse Mediolani ».

(4) V. lett. del Duca al Rubat a n. (9).

(5) Lambert, col. 872. Du Bellay, pag. 288 e 296.

persino il Re e la Regina di Navarra. Soli il Montmorency e l'ammiraglio di Francia, Filippo Chabot, signore di Brion, cercavano ancora la pace e vi si adoperavano, pareva, con qualche frutto. Ma in seguito l'invio di 60 cannoni da Parigi a Lione, a poca distanza cioè dal confine sabaudo, fu il segnale che le ostilità erano prossime. Il Poipon assicurò ancora il Montmorency che le cifre dei lanzichenecchi sotto Ginevra erano state esagerate, che non 12.000, ma soli 800 erano i soldati impiegati nel blocco. Il Re mostrò di calmarsi, ma era ipocrisia, e gli agenti ginevrini, non essendo ancor giunti nella loro città i Bernesi, gettavano legna sul fuoco che covava (1).

Dietro le prime minaccie regie il Duca aveva comunicato il pericolo sovrastante ad Antonio de Leyva, ma ben presto ebbe ad accorgersi che dal capitano cesareo poco aiuto doveva sperare. Il de Leyva non era più l'uomo degli anni precedenti. Oppresso dalla podagra, infiacchito d'animo e di corpo, scarso di mezzi pecuniari, ma sopratutto poco amico del Duca, aveva preso alla leggiera le prime notizie burrascose giunte a Milano (2). Egli sapeva dei grandi provvedimenti militari francesi, non ignorava le leve che il Re faceva in Germania ed in Isvizzera, eppure mostrò un'indolenza strana, la quale coprì colle titubanze per le responsabilità che naturalmente gl'incombevano. Ma di fatto egli, eletto nel febbraio 1533 capitano generale della lega italica, della quale anche il Duca nostro faceva parte, avrebbe dovuto subito prendere la difesa delle terre sabaude (3). Fin dagli ultimi di gennaio Carlo aveva chiesto l'invio del reggimento d'italiani del conte Filippo Torniello per rinforzare la difesa contro i Bernesi. Il de Leyva ordinò al Torniello di concentrare il reggimento a Santià (4), ma fino alla sera del 7 febbraio il Torniello non potè lasciare Milano. Eppure il de Leyva comprendeva che la guerra col Re era imminente, ed infatti raccomandava ai colonnelli italiani di tener pronte le loro milizie, e, d'ordine dell'Imperatore (5), mandava in Germania ad assoldare 5 o 6 mila lanzichenecchi (6). Nondimeno procedeva in tutto con una lentezza, della quale l'ambasciatore sabaudo non poteva che menare amari, sebben vani lamenti. Certo prima che il Torniello fosse anche solo ai piedi delle Alpi tutta la Savoia e le regioni finitime dovevano essere perdute (7).

---

(1) *Doc.* 71.

(2) *Arch. storico Gonzaga. Esterni*, N. XLIX, n. 3, b. 1662. Suardino al Duca. Milano, 21 gennaio 1536. « Vero è che per venire de raro avisi veri de Savoglia, non se gli dà molto credito, atteso che per lettere de V de Svizeri si è inteso, che gli Ambassatori Svizeri alcuni giorni sono retornati a casa dal X^mo^, havevano portato danari hauti per gli loro avanci, ma per altro effetto extraordinario non havevino hauto uno soldo ».

(3) Vedi sulla nomina del de Leyva ed i capitoli della lega in SANUTO, LVII (1901), col. 572-73, 578, 600-10.

(4) *Id.* Milano, 5 febbraio 1536. Il Suardino dopo esposto l'invio del Torniello conchiude: « però a mio giudicio prima che habbia la compagnia in ordine per poter fare facende, potrano Svizeri fare del male asai a lor piacer ».

(5) *Id.* Milano, 8 febbraio 1536.

(6) *Id.* Milano, 21 gennaio 1536.

(7) *Id.*, lett. cit. dell'8 febbraio. « Questo Ambassator de Savoglia molto se dole de la tarditate usata in expedire el conte Philippo, et secondo el dire suo tiene per expeditto et perso tutto el paese delà da monti per el suo patrone. Da laltro canto è da creder chel s^r^ Antonio Illmo habbia fatto quanto sta in sua mano de poter fare, et se è andato tardo secondo el parer et bisogno de Savoglia, el tutto esser per più non poter da lui extenderse ». Questa l'opinione del Suardino, ma badiamo che il de Leyva era fino a quei giorni intimo dei Gonzaga e che il giudizio del Suardino in certe cose non può essere spassionato.

Ma peggio fu quando il Re francese, con un'ipocrisia meravigliosa, prima d'invadere la Savoia e la Bressa, chiese al Duca passo e viveri per scendere in Italia. Il de Leyva mandò tosto ordine al Torniello di non avanzarsi al di là di Vercelli, e non ebbe più che un pensiero: difendere la Lombardia ed i confini di questa abbandonando il Piemonte, senza accorgersi che la difesa vera della Lombardia non era sul Vercellese, ma sui passi alpini. Gio. Battista Castaldo ebbe commissione di unire celermente il suo reggimento e di recarsi a Vercelli in sostegno del Torniello (1). Il Duca era di nuovo abbandonato a sè. Oh quanto deve aver egli rammaricato l'incuria di tanti anni nel fortificare le terre e nel provvedersi di una milizia, anche non numerosa, ma abile e sperimentata! Nella seconda metà di febbraio il conte di St-Pol, senza dichiarazione di guerra (2), entrò a mano armata nella Bressa e nel Bugey (3). Fu deplorevole in tutta la catastrofe la debolezza dei ducali. Lo stesso Gian Giacomo Medici, l'insigne capitano milanese, e suo fratello Battista sembrarono paralizzati. Le truppe erano in gran parte di pessima qualità, i capitani di altre regioni d'Italia, salvo l'abile Cesare Maggi di Napoli, poco fidi e poco interessati alla difesa del paese. Il Lullin scriveva addolorato da Remillier (?) che il presidio di Saleneuve aveva fatto al luogo più male che bene; il valoroso governatore di Vaud credeva ancora, quando già il St-Pol era in procinto di invadere, possibile una dichiarazione di neutralità da parte del Duca (4). Egli non pensava che la lega del 1533 obbligava il Duca a schierarsi dalla parte dell'imperatore ora che il re invadeva. Ben altri rimedi sarebbero occorsi! Le piazze erano in condizioni desolanti, e non v'ha scusa che a questo riguardo giustifichi il Duca ed i suoi ministri. Prima d'impiegare le risorse dello Stato nelle cose politiche, conveniva adoperarle a rafforzare validamente ed assicurare la difesa del paese. Da anni era noto il malanimo del Re, da anni le fortezze dovevano essere provvedute. Salvo Montmelian che avrebbe potuto opporre lunga resistenza, la quale non ebbe luogo per colpa d'uno scellerato capitano che ivi comandava, Francesco Chiaramonte, non una piazza era in condizioni regolari. Persino Chambéry, la capitale dei possedimenti d'oltr'Alpe, mancava del necessario (5), tanto che il Duca stesso, cosciente del male, desideroso di evitare saccheggi ed uccisioni ai suoi sudditi, ri-

(1) *Arch.* cit. Milano, 17 febbraio 1536.

(2) V. *Doc.* 76, lett. dell'agente del card. Cybo.

(3) Ricotti, I, 237. Decrue, *Anne de Montmorency* ecc., pag. 256. L'invasione non s'iniziò tuttavia il dì 11 febbraio, ma dopo il 22. V. *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Svizzeri*, loc. cit. Aimone di Piobesi al Duca. Chambéry, 22 febbraio (1536). V. *Doc.* 75. Da questa lettera appare anche essere a Lione ambasciatori del Duca, i quali trattavano ancora per impedire l'invasione. — V. la risposta dei Bressani al Re prima dell'invasione in *Doc.* 76.

(4) *Archivio di Stato di Torino*, loc. cit. Lullin al Duca, 22 febbraio 1536. Le munizioni da guerra sono state rapidamente esaurite dalle genti. « Monsr Jay veu et entendu des choses dernieremant dispuys peul de temps passees que vous a pleu escripre et mesmemant la mauvaise impression du Roy vostre nepveur. Surquoy je me suys recordé que je vous aportay du temps du feu empereur une neutralité de sa part, laquelle feu misse en vostre chambre. Je pense bien que le moderne ne en vouldroyt fère moyns et si le bon plaissir dudict seig^r Roy estoit voulloyer fère le semblable, se vous seroyt ung gros sollagement et par fin a v. Exc^e et estat, ce que se porray fère par bons amys, comme la Royne de Noverre (*Navarre*) et les aultres que avez en la cort dudict s^r Roy ».

(5) *Doc.* 74. V. su Montmélian Dufour et Rabut, *Montmélian place fort* in *Mémoires et documents pub. par la Société Savoisienne d'histoire et d'archéologie*, vol. XX (1882), pag. 3 e ss.

nunziò a difenderla (1). L'ammiraglio di Francia senza intoppo con un altro esercito occupò la Savoia, mentre Gian Giacomo Medici con forse 4000 uomini ripiegava senz'altro in Piemonte (2). Come se poi queste sciagure non fossero già state sufficienti, il povero Duca dovette in quei giorni ancora intendere una dichiarazione di guerra anche pei suoi possedimenti italiani da un araldo bernese. Questi anzi contro i suoi ordini volle pubblicare la sfida a suono di tromba sulla pubblica piazza di Torino. Il popolo infuriato lo malmenò, ed il Duca, forse per dare a quello una soddisfazione e nel tempo stesso per salvare il malcapitato, lo chiuse in prigione (3). Ad ogni modo agli ultimi di febbraio più di metà dello Stato sabaudo era perduto, senza che un uomo da parte degli imperiali avesse oltrepassato Vercelli. Il Re e gli Svizzeri (4) obbligarono colla minaccia della distruzione dei feudi i vassalli ducali al giuramento di fedeltà.

Bisognava ora pensare e seriamente al Piemonte. Ormai erano certi i ministri imperiali che il Re voleva scendere in Italia: non ignoravano le numerose forze che esso attendeva di Germania e dalla Svizzera, anzi che ben 6000 lanzichenecchi erano già arrivati nella Borgogna a poca distanza da Dijon, e che infine il Re voleva assolutamente Asti, Torino, Vercelli ed Alessandria per fortificarsi ivi in modo da non esserne mai più sloggiato. Si tenne quindi a Milano il 1° marzo un consiglio di guerra tra il de Leyva, Gutierrez Lopez de Padilla, il Torniello ed il Castaldo; fu conchiuso andasse il de Leyva a Vercelli e conferisse col Duca sulla difesa del Piemonte. Dalla Corte imperiale giungevano approvazioni al de Leyva pel suo governo in Lombardia, ordini di ospitare nel miglior modo possibile la Duchessa di Savoia a Milano, se essa vi si fosse rifugiata, e di provvedere alle cose del Duca come fossero dell'Imperatore stesso (5). Ma l'Imperatore ignorava la vera condizione del Duca. Il de Leyva, intesa l'invasione della Savoia, come vedemmo, aveva ordinato a quattro colonnelli italiani di levar truppe e mettere al completo i loro reggimenti. Appena ebbe saputo che i Bernesi, presa La Cluse, eransi ritirati, aveva ritirato l'ordine dato od almeno fatto procrastinare le leve (6). Sicchè i Francesi giunsero sulle Alpi senza che alcun reale provvedimento militare fosse stato preso in Lombardia. Di più gli ordini e contr'ordini frequenti, oltre alla penuria di danaro, che era somma, irritavano al sommo grado i colonnelli. Il Torniello fra questi era così indispettito, che assicurava di aver pronte le dimissioni e di volerle dare non appena fossero giunti i lanzichenecchi tedeschi e le genti che l'Imperatore avviava dal reame di Napoli (7). Nel consiglio di guerra del 1° marzo si dichiarò l'impossibilità di difendere Torino; essere conveniente fortificare solo Desana e Crescentino,

---

(1) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Milano, 19 febbraio 1536.

(2) V. per tutti questi avvenimenti il Ricotti, I, 237-39. Mandò il de Leyva le sue condoglianze al Duca. V. *Arch. di Stato di Torino. Negoziazioni con Vienna*, m. 35 cit. Memoriale del Duca al Rubat. Torino, 26 febbraio 1536.

(3) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Milano, 21 febbraio.

(4) *Id.* Milano, 28 febbraio e 6 marzo 1536.

(5) Gayangos, *Calendar* ecc., pag. 111. Hannart all'imperatore, 7 maggio 1536.

(6) *Doc.* 75. Poscritta nella lettera del Suardino.

(7) *Arch.* cit. Milano, 28 febbraio 1536.

luoghi fra Torino e Vercelli, abbandonando il resto (1). Era questa una decisione insensata, che reca profonda meraviglia quando si pensi che l'autore n'era Antonio de Leyva. Abbandonare al nemico ancora lontano la città più importante, la capitale dello Stato sabaudo, era un'enormità tale, che pare strana l'unanimità dei voti a questo riguardo (2). Tutto fa credere che il Duca siasi inalberato a simile decisione, perchè il de Leyva, oltre alla sollecitudine che dieci giorni dopo mostrava perchè i colonnelli levassero finalmente le genti necessarie, ed all'ordine mandato a Trento, dov'erano giunti i 6000 lanzichenecchi, di inviare tosto queste genti in Lombardia, fece iniziare fortificazioni a Torino e mandò truppe a presidiarla. Il popolo non voleva ammettere le milizie imperiali, ma introdottosi nella città il Torniello, si iniziarono tosto e febbrilmente i lavori (3).

In questa giunse pure a Torino, mandato dal Re, l'ambasciatore ducale alla Corte di Francia, credo il Poipon, colla richiesta di Torino, Vercelli, Chieri, Asti, Cuneo, Fossano e Nizza di Provenza. Qualora il Duca avesse ceduto e fosse andato in Francia, S. M. Cristianissima l'avrebbe trattato da buon parente; ma in caso di rifiuto ad assoggettarsi, non scrivesse più, nè si scusasse, che S. M. sarebbe ugualmente discesa ad occupare quanto pretendeva. Carlo rispose nobilmente respingendo l'umiliante offerta; ma all'ambasciatore che portò la risposta si unì nel ritorno un ministro regio, Carlo Solaro, signore di Moretta, suddito del Duca. Il Solaro propose al suo principe naturale di cedere Nizza, per la quale il Re avrebbegli dato compenso in Francia, e consegnare le terre di Piemonte con promessa di restituzione entro 20 giorni dalla consegna, non appena S. M. avesse messo ad effetto un certo suo disegno (4). Anche questa strana domanda fu respinta, ed allora Francesco I restrinse le pretese a Torino e Vercelli. Rispose il Duca essergli rimaste solo più queste città per abitazione sua e della sua famiglia, non potersene spogliare. Se S. M. avesse voluto passo e vettovaglie attraverso il Piemonte, sarebbe stata soddisfatta, ma le città non potersi rimettere. Del resto il Re s'apparecchiava a mandare l'ammiraglio al di qua delle Alpi, e le sue domande sempre meno pretensiose provavano solo che sul punto di entrare nella penisola e rompere guerra all'Imperatore, tornavano in mente al turbolento sovrano i rovesci delle precedenti invasioni, tanto più che a fronte dei suoi stava appunto il massimo autore dei disastri stessi, Antonio de Leyva. L'indugio del Re diede anche agio ai difensori di Torino di aumentarne le fortifica-

(1) *Arch.* cit., Milano, 1 marzo 1536.

(2) Il Suardino, lett. cit., dice unanimità.

(3) *Arch.* cit. Milano, 10 marzo 1536. « Da Torino heri per lettere di Gotier Lopez sua Excia (*il de Leyva*) intesa como havendo quelli de Turino recusato di pigliare gente forestiera, et che la terra se fortificasse, el Duca haveva fatto chiamare el conte Philippo con la sua compagnia et fattone entrar una parte. Si erano puoi gli ditti de la terra aquietati, et si era incomentiato a lavorargli ». — Con questo documento si correggono le vaghe indicazioni del terrazzano di Rivoli. (V. *Memorie* in *Miscell. di stor. ital.*, VI, 575, Ricotti, I, 230 ed anche Tallone, pag. 100). — Trovo nel marzo 1536 inviato presso il de Leyva, a nome del Duca, il sig. di Cercenasco, certo per invitarlo ad agire. V. *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Vienna*, m. 35 cit. Memoriale 30 marzo 1536. — Anche Vercelli era rafforzata e disposta a fare « quanto a lor sarà possibil per la fortificatione, deliberatione da boni sugietti . . . » v. *Arch.* cit. *Lettere particolari.* Luigi di Chatillon, signore di Musinens, al Duca. Vercelli, 5 marzo 1536.

(4) *Id.*, lett. cit.

zioni (1), ed al de Leyva di iniziare il concentramento delle truppe. Il 20 marzo ricomparve a Torino il Moretta chiedendo a nome dell'ammiraglio, non più del Re, passo e vettovaglie per 800 lance, 10.000 fanti e 2000 cavalleggieri coi provvedimenti relativi. Ricordiamo che il Duca stesso, quando il Re pretendeva le sue città, aveva offerto via aperta alle genti francesi: ora si trovò in grave imbarazzo. Per uscirne egli e la Duchessa suggerirono al de Leyva di proibire la concessione pubblicamente con minaccia del bando imperiale. Più facilmente con questa scusa avrebbe il Duca potuto ritirare la promessa fatta (2). Un gentiluomo milanese, Francesco Sfondrato, si recò a Torino per fare l'intimazione (3), ma fu cosa inutile, perchè prima che lo Sfondrato giungesse, il Moretta, invitato a porre in iscritto la domanda, rifiutò, disse aver agito di propria iniziativa, come suddito ducale e desideroso di vedere il suo principe in buon'armonia col Re, e partì. Lo Sfondrato trovò il Duca fermo e deciso più che mai alla resistenza (4).

E già l'avanguardia francese era in parte nel Saluzzese; l'ammiraglio, sul punto di scendere in persona, mandava avviso a Gutierrez Lopez de Padilla non essere intenzione del Re suo di mancare ai capitoli del trattato di Cambrai coll'imperatore, ma solo d'occupare il Piemonte che gli apparteneva. Il de Leyva, come rappresentante supremo di Carlo V, rispose ch'egli era capitano della lega per la tranquillità d'Italia, e come tale doveva protezione a tutti nella penisola contro qualsiasi invasore. Avere il Re rinunziato nei capitoli di Cambrai alle cose italiane, il Piemonte far parte dell'Italia, quindi essere in obbligo di prendere le armi (5). La fama universale del difensore di Pavia, dell'uomo che per tre anni con tenacia ed abilità meravigliosa aveva conservato il Milanese alla Spagna e deciso la lunga guerra colla battaglia di Landriano, e le notizie che giungevano dall'Italia meridionale sui preparativi dell'Imperatore, obbligavano i Francesi a grande circospezione. Ma ben presto dovettero accorgersi che il de Leyva in quei giorni non era più che una pallida ombra dell'antico capitano, ricco in altri tempi di espedienti e di energia. I preparativi dell'Imperatore finirono per riuscir di sprone al Re, che volle stabilirsi saldamente in Piemonte, prima che le masse imperiali potessero impedirnelo.

Il de Leyva continuava a procedere lento e tardivo. Sgraziatamente le milizie scarse del Duca erano di pessima qualità, sicchè, fatta eccezione delle frettolose costruzioni di Torino e di qualche altra città, il Duca ed il de Leyva furono spettatori poco attivi dell'invasione. L'indisciplinatezza non era

(1) *Arch.* cit. Milano, 11 marzo 1536. « ...Et che la dicta terra di turrino si fortificava, et si fornirebbe per deffenderla ». — Notiamo che il 1° marzo il Duca aveva mandato lettere di convocazione ai comuni piemontesi per esporre la triste situazione del momento e chiedere aiuto finanziario. V. TALLONE, *Gli ultimi avanzi del governo rappresentativo in Piemonte sotto Emanuele Filiberto* in *Giornale storico e letterario della Liguria*, II, (1901), 18.

(2) *Id.* Milano, 21 marzo 1536 (cifrato). « ...La prothesta chel sr Sfondrato ha da fare al duca di Savoia è sta proposta da esso duca, però judicasse che più presto sia stata opera de la duchessa et non mera voluntà del Duca ».

(3) *Id.* lett. cit.

(4) *Id.* Milano, 27 marzo 1536. « ...et per quanto me ha ditto lo ha trovato molto fermo in volere perseverare de bene in meglio ». — V. le domande del Moretta in *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Francia*, m. 52 cit. Memoriale, marzo 1536.

(5) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit., Milano, 26 marzo 1536.

poca; 300 soldati del reggimento di Cesare Maggi osarono ribellarsi ed occupare Cavalmaggiore, terra ducale ai confini col marchesato di Saluzzo (1). Fu per pochi giorni, perchè non seppero mantenervisi, ed in loro luogo entrarono i Francesi sotto il Cusano, che subito attese a fortificarsi (2). Il grosso francese intanto varcava il Monginevra, giungeva ad Avigliana, terra poco lontana da Torino, mentre il de Leyva attendeva a farsi costrurre un'armatura adatta al suo corpo gottoso e pieno d'acciacchi (3).

Le milizie che presidiavano Torino abbandonarono senz'altro la città agli invasori (4), ripiegando sul Vercellese. Il de Leyva partì allora da Milano, avviò su Mortara e Vercelli i lanzichenecchi giunti da Trento, pose in Asti il reggimento del colonnello Lodovico Vistarino (5), e lasciò invito a Milano ed a tutta la Lombardia di contribuire per 20.000 scudi mensili alle spese della guerra, che doveva proteggere il ducato lombardo da un'invasione (6). Sebbene poco soddisfatti della nuova imposizione, che non annullava altre imposte straordinarie prima stabilite, gli abitanti piegarono il capo e consentirono (7). Giunse il de Leyva a Candia Lomellina e si fermò ad attendere notizie. S'aspettava che i Francesi, presa Torino, varcassero tosto la Dora Riparia (8), forti com'erano, si diceva, di 25.000 fanti, 500 lancie e 500 cavalleggieri (9) e procedessero su Vercelli. Invece l'ammiraglio effettuò il piano prestabilito di rendere inespugnabile Torino e possedere quindi una base di operazioni sicura (10). Ed era tanta la coscienza nel popolo della superiorità francese, che una piccola terra, Asigliano, a poche miglia da Vercelli, rifiutò presidio imperiale ed alzò il ponte levatoio innanzi allo stesso Duca, pretendendo entrasse solo. Cedette la terra solo quando le milizie cesaree si disposero all'assalto e fu perdonata mediante alloggio a quante genti il de Leyva volle mettervi e lo sborso di 3000 scudi (11). Ivrea dal canto suo

(1) *Arch.* cit. Milano, 24 marzo 1536.

(2) *Id.*, lett. cit. del 26 marzo.

(3) *Id.*, lett. cit. del 24 marzo. « Me resta avisare v. Ex^tia^ de una cosa notabile, con conditione non habbia a ridere. El s^r^ Antonio ill^mo^ publicamente se ha fatto pigliare la mensura de una armatura, et se el maestro acertarà di fargli manopole et scheneri che gli vengano iuste, me perdonarà mastro carano, che non serrà da compararse con esso ».

(4) V. sull'occupazione e sparse fortificazioni di Torino CIBRARIO, *Storia di Torino*, Torino, 1846, vol. 2°, pag. 16. *Istituzioni*, II, 252.

(5) *Id.* Milano, 1 aprile 1536. — V. anche BURIGOZZO, *Cronaca di Milano dal 1500 al 1544* [in *Arch. stor. italiano*, serie I, vol. III (1842)], pag. 529. Dice che il de Leyva partì il 30 marzo per Vercelli « e così ghe andò con bella compagnia de cavalli legieri, e senza nessuno strepito, ma sì quetamente e via via verso el duca de Savoia; de sorte che fu el numero circa cinque o sei millia fanti Taliani ».

(6) BURIGOZZO, pag. cit. — *Arch.* cit. Milano, 30 marzo 1536.

(7) BURIGOZZO, loc. cit. Parla solo di Milano, che fu tassata di 6000 ducati. *Arch. storico Gongaga*, cit. Milano, 1 aprile 1536.

(8) *Arch.* cit. Milano, 3 aprile 1536.

(9) *Id.* Candia, 8 aprile 1536.

(10) *Id.* Candia, 11 e 13 aprile 1536.

(11) *Id.* Candia, 11 aprile 1536. « Tre giorni sono che a uno loco nominato Asigliano, lontano da Vercelli cinque milia, forte de muraglia et fosso, havendo recusato volere alogiare dentro la compagnia de gli homeni darme che erano del principe de piamonte, el Duca in persona, confidato che con la presentia sua havesse a disponere dicti homeni a tore dentro la compagnia per guardare quello loco, se gli condusse, *et posta la vergogna da parte essi de la terra gli alciorno el ponte contra, nè per cosa che gli sapesse dir potté ottenere altra cosa cha lasciarlo entrare lui solo*, ma non vollse, ed intesa per il s^r^ Antonio ill^mo^ la infidelitate de gli dicti de Asigliano, el giorno apresso gli mandette 1000 Alamani, due bandere

rifiutava pure un presidio, e così il povero Duca che aveva creduto coll'evitare le necessarie imposte e le oppressioni di cattivarsi il popolo, ora vedeva questo pronto ad abbandonarlo (1). Asti stessa, che erasi dimostrata prima soddisfatta di venire annessa al ducato sabaudo, approfittando della partenza di Lodovico Vistarino, accolse il signor di Montafia, colonnello di note simpatie francesi, per quanto si dichiarasse buon suddito sabaudo (2). Il de Leyva ingiunse alla città di allontanarlo con aspre minaccie (3), ignoro con qual esito. Credo tuttavia che la città abbia piegato. L'ammiraglio francese durante l'inazione degli avversari, rafforzata Torino, passò la Dora, obbligando gli avamposti imperiali a ripiegare su Vercelli. Il de Leyva accorse in questa città, dove il povero Duca giaceva malato, e conchiuse essere opportuno che la Duchessa riparasse a Milano per evitare i pericoli della guerra, che il Duca stesso l'accompagnasse fino a Vigevano e poi raggiungesse il campo imperiale; promise di difendere Vercelli fino all'ultimo (4).

Queste le disposizioni di Antonio de Leyva durante l'occupazione francese nel Piemonte. Se ora consideriamo le varie fasi di questo avvenimento, non possiamo non accusare severamente il duce cesareo. L'imperatore, come vedremo, intendeva che il suo capitano temporeggiasse e trattenesse il nemico fino al suo arrivo; a forze unite poi credeva certa la vittoria. Ma temporeggiare non significava l'abbandono del Piemonte in mano ai Francesi; potevasi temporeggiare prima accorrendo sui valichi alpini e presidiando fortemente gli sbocchi, poi ove le forze nemiche preponderanti avessero minacciato, cedere con lentezza, tagliare di continuo agli invasori i viveri, trattenerli quanto più si poteva lontano dalla capitale. Invece l'essersi mosso appena quando il Vercellese fu minacciato, l'aver lasciato in balìa del nemico Torino sono due macchie indelebili nella vita militare del grande capitano. Giacomo Suardino, intelligente ambasciatore mantovano presso il de Leyva, afferma che questi non si consultava che con D. Lorenzo Emanuel, col cav. Francesco Cicogna e con D. Sancho de Leyva, suo nipote, uomini inesperti. Fiducioso nella sorte che sempre gli aveva arriso, aveva commesso l'errore madornale di sgombrare di Torino, ignominia che indebolì il prestigio delle armi cesaree. Di più lasciava commettere ruberie, disordini, saccheggi dalle sue milizie nel Vercellese, ed inaspriva quindi l'animo degli abitanti, i quali vedevano nei Francesi dei liberatori (5).

---

de spagnoli et due de italiani, con alcuni pecij de artigliaria per pigliarglio per forcia, et condutte le soprascritte genti al loco, vedendo gli homeni de la terra che francesi, ne quali confidaveno, non comparevano al loro socorso, se posseno alla misericordia del Duca, et mediante iijm scutti che gli hano pagato, con tore dentro le genti gli parerà ponere hano fugito la ruina loro. Se dice che in ditto loco gli erano dentro robbe asai redutte de vercelesi et casalaschi ».

(1) *Arch.* cit. lett. cit. Il Duca confidava « ne la benevolentia che lui dice tenergli quelli soi subditi; però gli segni sono demonstrativi de poco amore et manco ubidientia ». — Duecento uomini pare avesse accettato Ivrea ai primi di marzo. TALLONE, *Ivrea* ecc., pag. 106.

(2) *Id.* Candia (Lomellina), 11 aprile 1536.

(3) *Id.* Candia (Lomellina), 14 aprile 1536.

(4) *Id.* Candia (Lomellina), 18 aprile 1536. « ...concludendo insieme che Vercelli se potesse et dovesse defendere ». Si lasciavano ivi i reggimenti del Torniello e di Gian Giacomo Medici, cioè 2000 fanti italiani e 1000 tedeschi. — BURIGOZZO, pag. 529. « Ma in Vercelli fu fatto ordene de tenirlo ». — Sull'occupazione di Moncalieri, Chivasso ed altre terre v. alcuni documenti in TALLONE, *Ivrea* ecc., pag. 101-4.

(5) *Arch. storico Gonzaga*, cit. Candia (Lomellina), 18 aprile 1536. V. *Doc.* 77.

Il Duca lasciò adunque Vercelli, possiamo credere con quale strazio e sconforto. Il dì 8 aprile, poco dopo l'abbandono di Torino, aveva raccomandato alle terre ancor fedeli, specie a Savigliano e Cuneo, di conservare l'antica devozione (1). Ma ora conservava egli molta fiducia sopra i sudditi, dopo i casi di Asigliano e di Ivrea? Ad ogni modo il 25 aprile egli entrava a Milano, preceduto di un giorno dalla consorte Beatrice. L'ospitalità fu ampia e cortese nel castello, dove Beatrice pose alloggio vicino alla vedova duchessa Cristina (2). Portavano gli augusti ospiti seco il S. Sudario, che non avevano voluto abbandonare agli invasori. Il 7 maggio lo esposero in pubblico con grande commozione del popolo accorso da ogni parte in numero di più di 60.000 persone, al dire di un testimonio oculare (3). Il Duca non rimase che pochi giorni a Milano; pare sulle prime volesse andar incontro all'Imperatore (4), ma in seguito rinunziò e raggiunse, secondo il disegno stabilito col de Leyva, l'esercito cesareo che era sotto Torino (5).

Durante l'assenza di Carlo, quando pareva imminente uno scontro fra i due eserciti nemici, poichè quello francese erasi avanzato fino a due miglia da Vercelli, l'ammiraglio scrisse nuovamente al de Leyva, protestò che il Re non intendeva infrangere la pace di Cambrai (6), e, come prova delle sue pacifiche intenzioni, chiese salvacondotto pel cardinale di Lorena, Giovanni dei signori di Guisa, giunto allora nel suo campo e che il Re mandava a trattare

(1) *Arch. di Stato di Torino. Registri lettere della Corte*, reg. 1536-50. Memoriale al collaterale di Lagnasco, 8 aprile 1536.

(2) Burigozzo, pag. 530. *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Ercole Capponi al Duca di Mantova. Milano, 25 aprile 1536. « eri a hore XX vene la sra Ducessa de Savoia et è alogiata in Castello. Credo che S. Extia habia coneso sieco circa de bocce (*bocche*) Ducento et la maiestà imperiale ha scritto al senato che le siano fatte le spese de le entrate del stato de Milano et etiam al sre Conte Masimiano (*Stampa*) che non li manci a S. Exa in cosa alcuna; et ogi che io scrivo alla Extia V. è sopragionto la Extia del Illmo signore Duca suo consorte, et sua Extia è alogiata in labitacione del sre Antonio da leva et se dice che sua Extia per quatro zurni demorarà qua e poi quella va a inscotrare la maiestà Imperiale ».

(3) Burigozzo, pag. 530-31. — Narra il buon Ercole Capponi che la vista del S. Sudario fece anche uscire gli spiriti maligni dal corpo di tre invasati, mentre fino allora tutti gli scongiuri dei preti e dei frati erano riusciti vani. Anzi uno di essi al sacerdote, che faceva gli scongiuri per indurre lo spirito maligno ad uscire, aveva detto « adoperati tutte le vostre force, che non siti per cavarci di qui, ma lè venuto il Duca di Savoglia, li venga la moria ». Il buon Duca col S. Sudario compì la guarigione. Eccola. « Finalmente Domenica pasada si mostrò quello lencolo nel quale fu involto Christo da nicomedo quando lo levò de su la Santa Croce, e qui liè la parte del suo Sanmo Corpo davanti con il volto, li capeli e la barba e tute le batedure e le stimate de le mane e de li piedi e con machie de sangue e la parte de drieto tuta e qualmente in quello modo stimatigiata che a vederlo è una miraculosa e stupenda cosa. Quilli tre indemoniati furno menati in castello quella matina giù abaso li in su la piaza là apreso alquanto, dove si mostrò ditto lencolo, il quale fu mostrato su il revelino dela fosa, sopra il quale li fu fatto un bellissimo ponte o tasello ornatissimo, aciò che ogni persona potesse vedere su la piaza del ditto castello, in su la quale vi si trovò più de santa millia persone fra hominj et donne. Le sre Ducesse erano su il balco, dove se mostrò ditto lencolo con una quantità de done e quivj se dise una mesa a canto figurato solenemente, poi desteseno ditto sanmo lencolo et ogni persona il vite asai competentemente; il miraculo angelico è questa circa linspirtati; il primo indemoniato lo quale inscontrò il ditto lencolo quando lo portavano su il revelino dela fosa fu liberato, il diavolo subito usì fuora, quando lo destenseno fuori. Laltro fu liberato, quando derno la beneditione. Il Terco fu ancora lui liberato dicendo: semo tuti usiti fuori, e così sono liberi e solti da li diavoli. Hor V. Extia intende il tuto e così è la mera verità ». (*Arch. storico Gonzaga*, loc. cit., Milano, 9 maggio 1536). — Il Duca era partito da Milano il 1° maggio. V. Burigozzo, loc. cit.

(4) *Id.* Suardino. Candia (Lomellina), 27 aprile e 1 maggio 1536.

(5) *Id.* Trino, 5 maggio 1536.

(6) *Id.* Candia, 18 aprile 1536.

colla Maestà Cesarea (1). Sulle prime il de Leyva avrebbe voluto rispondere in forma sdegnosa (2), ma poi, d'accordo col Senato milanese, si limitò a dichiarare che, ove i Francesi non avessero molestato l'Italia, egli ne sarebbe stato contento, poichè, quale capo della lega difensiva della penisola, doveva difenderla, e concesse il salvacondotto al cardinale (3). Questi passò al quartier generale degli imperiali, e propose tosto al de Leyva una sospensione d'armi coll'ammiraglio di 10 giorni, per avere il tempo, disse, di abboccarsi coll'Imperatore. Le condizioni imposte dal de Leyva furono accettate; l'ammiraglio ripassò la Dora tenendosi nelle vicinanze di Torino, il de Leyva si trattenne sulla sinistra della Sesia (4), contentissimo della sospensione d'armi, senza riflettere che la cosa tornava molto a vantaggio dei Francesi, i quali potevano in tal modo condurre a termine le fortificazioni di Torino.

L'arrivo del Duca scosse alquanto il de Leyva dal suo letargo. La tregua dei dieci giorni era spirata ed i Francesi si concentravano fra Torino e Carignano (5). Il desiderio di riavere la sua capitale, la paura di mai più ricuperarla spingevano il Duca a continue sollecitazioni presso il capitano cesareo, al quale egli, conoscitore dei luoghi e delle posizioni, assicurava facile rioccupare la città. Il de Leyva mosse il campo, si fermò a Chivasso (6), e quindi prese posizione a Settimo, poco lontano da Torino. Chiese l'ammiraglio un salvacondotto al duce cesareo per recarsi, disse, anch'egli alla Corte imperiale, non essendo intenzione del suo Re, ripetè, guerreggiare coll'Imperatore. Rispose il de Leyva che quando avesse desiderato passare, gli avrebbe inviato il salvocondotto, ma aggiunse che missione sua come duce della lega difensiva d'Italia era di ricuperare quanto esso ammiraglio aveva indebitamente occupato. Tale risposta corrispondeva ad una vera dichiarazione di guerra, dalla quale fino allora il de Leyva s'era astenuto (7). Sgraziatamente all'energia della risposta non corrispose la prontezza e riuscita dell'azione. Il campo rimase lunghi giorni a Settimo; il de Leyva cadde, come di frequente avveniva, malato, e la direzione delle operazioni militari rimase all'antico ambasciatore cesareo presso il Duca, Gutierrez Lopez de Padilla, fatto ora mastro di campo generale, ed al Cicogna, mastro di campo delle fanterie italiane. Ora il Padilla specialmente era affatto inesperto di cose militari (8). Sicchè la

(1) *Arch.* cit. Candia, 19 aprile 1536.

(2) *Id.*, lett. cit. del 18 aprile. V. anche sul Lorena, l'ammiraglio ed il de Leyva, *Memorie del terrazzano di Rivoli*, pag. 577. — L'armistizio è noto al DECRUE, pag. 257.

(3) *Id.*, lett. cit. del 19 aprile.

(4) *Id.* Candia, 22 aprile 1536.

(5) *Id.* Cigliano, 8 maggio 1536.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Lettere principi. Duchi di Savoia*, m. 5°. Il Duca al Rubat. Dal campo presso Chivasso, 10 maggio 1536.

(7) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Settimo, 12 maggio 1536.

(8) *Id.* Settimo, 20 maggio 1536. Il Suardino se la prendeva anche col Duca. *Id.* Settimo, 14 maggio 1536 (cifra). « Post^a. Per li falsi et vani avisi che continuo se hanno havuti per la via del Duca di Savoia, con li quali se intendeva che Francesi non si affermarebbono a Turino, nè aspettarebono il s^r Antonio donando credito che cosi dovesse essere, è venuto a occhi serati in questo alloggiamento, nel quale per la difficultate che si conosce de passare la Stura, per el contrasto manifesto che se vede dovergli fare francesi serà sforzato a fermarsi sin tanto che le genti francese conduce seco da piedi et da cavallo unendose con le genti che sono fra Alexandria et Astesano et tutte insieme habiano a ponerse a Rivoli et

marcia sopra Torino si ridusse ad una mossa inutile, anzi dannosa, svelando il lato debole dell'esercito cesareo. Fortunatamente a questo punto entrava in scena lo stesso Imperatore, che giungeva in Asti il 26 maggio con numerose genti (1), dopo essersi abboccato ad Arena colle Duchesse, ambedue sventurate, Beatrice e Cristina (2).

3. — L'ultima speranza del Duca stava in Carlo V, del quale da lunghi mesi attendeva con impazienza la venuta. Quando nel settembre 1535 eragli giunta la notizia che il cognato stava riposandosi della spedizione africana in Palermo (3), non contento dell'invio del signore di Miendry (4), aveva fatto disegno di recarsi in persona ad informarlo delle sue angustie (5). Ma la gravità degli avvenimenti ed il rifiuto dei Bernesi d'accordargli proroga di 6 mesi alla discussione delle differenze comuni, l'avevano inchiodato a Torino. S'accontentò allora di mandare verso Napoli, dov'era Carlo V atteso, Pietro Lambert, signore de la Croix, Niccolò Balbo, presidente patrimoniale (6), ed il maestro della Camera dei conti, Albano Valimbert (7), preceduti d'alcuni giorni da Antonio Rubat, per invigilare anche

Moncalier per levare che Francesi non possino haver vittuaglie de lastesana nè dal Marchesato di Saluzo, et per tale mezzo iudicase che al sicuro Francesi seranno necesitati abandonare el forte in che stan posti per el mancamento che haverebono del vivere ».

(1) [illegible], pag. [illegible]. — Gachard, II, 113. — [illegible] *Stato di Lucca. Ambasciarie. Carte originali*. b. 579. Niccolò Orsucci agli Anziani. Alessandria, 26 maggio ed Asti 29 maggio 1536, n. [illegible] *Duca*, [illegible].

(2) *Id.* e Miolo di Lombriasco, *Cronaca* [in *Miscell. di Storia italiana*, vol. 1° (1862)], pag. 172. Claretta, *Notizie storiche* ecc., pag. 97. Gachard, II, pag. 133. — A Milano la Duchessa fino a quei giorni s'era trattenuta in divertimenti, in caccie e feste, ed il conte Massimiliano Stampa aveva l'incarico dall'Imperatore di procurarle ogni svago possibile. V. *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Massimiliano Stampa al Duca di Mantova. Milano, 29 aprile 1536.

(3) Gachard, II, 113. Carlo V era giunto a Palermo il 12 settembre.

(4) V. *Arch. camerale di Torino. Conto tes. e ricev. di Piemonte*, reg. n. 32, fol. 90. — V. anche *id.*, reg. n. 26, fol. 134 *r*. Chieri, 6 settembre 1535. Ebbe il Miendry 500 scudi pel viaggio.

(5) Il Duca aveva scritto tra gli altri al Lambert di tenersi pronto ad accompagnarlo nel viaggio. V. *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari*. Lambert e Gallier (*Luigi sr di Bressien*) al Duca. Chambéry, 14 settembre 1535. Dichiarano d'aver letto l'ordine mandato « a moy Lambert me tenir prest pour au xe du prochain mays d'octobre encompaigner V. E. à son voiage de Naples. Je me tiendrays heureux en ce et autre chouse vous scavoir fère quelque service et entre audict terme me trouver pour rendre mon debvoir ». — Annunziò Beatrice il viaggio del Duca al Rubat ed al Riquier, v. lettera cit. del 10 settembre 1535. — Galeazzo di Nucetto dei signori di Cavalerleone, ambasciatore del Duca presso il de Leyva, ebbe da questo approvazione al viaggio ducale. V. *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari*. Cavalerleone al Duca, Milano, 9 settembre 1535. « Quanto ala andata di V. Exa a napoli ditto sigr anthonio molto la lauda et me ha ditto che espedirà fra doi zorni uno suo zentilhomo da sua magta a pregarla che li dia licentia de andar a napoli ».

(6) V. *id. Lettere particolari*. Lambert e Balbo al Duca. Napoli, 4 febbraio 1536.

(7) Lambert, col. 871. — Miolo, pag. 179. La presenza del Valimbert si deduce da una del Bergiocco citato nella nota 4, pag. 131. — Il Valimbert era anche consigliere del Consiglio di Stato di Torino residente *cum domino*, del quale i *Conti dei tesorieri e ricevitori di Piemonte* ci permettono di stabilire con esattezza l'ordinamento. Nel 1534 infatti trovo che esso si componeva di 7 collaterali, Stefano Scaglia, Vincenzo Inviciati, Carlo Baratta, Gio. Giorgio Malopera, Marchetto dei conti di S. Martino, Scipione Cara ed Agostino Scaglia, di un avvocato fiscale, Gio. Michele Cacherano, di due procuratori fiscali, Albano Valimbert e Cristoforo di Lorenzadio, di due segretari ducali, Ubertino Marruchi e Gioacchino Zasius, di un tesoriere, Leonardo Sartoris, di un cameriere, Giovanni Vaucher, nobile, ed infine di un usciere, Giovanni Vilberto. Il capo del Consiglio fu dapprima il celebre presidente Chiaffredo Pasero, [illegible] presidente patrimoniale. In questa carica succedette allora al Porporato Niccolò Balbo, già collaterale. [V. per tutto *Arch. camerale di Torino. Conto cit.*, reg. n. 26, fol. 64-68. Torino, 6 maggio 1534.

sulla questione del Monferrato (1). Presso l'Imperatore già si trovava Bartolomeo Riquier, ambasciatore residente (2), e Carlo V da due anni era minutamente informato delle ostilità francesi (3). L'opera dei diplomatici sabaudi doveva procedere concorde. Il Lambert, il Balbo ed il Valimbert giunsero a Roma il 10 gennaio 1536, trovarono ivi il Bergiocco, ambasciatore residente del Duca presso il Pontefice; ottennero da questo udienza (4), ed il 19 dello stesso mese giunsero a Napoli, dove l'Imperatore si trovava fino dal 25 novembre (5). Proprio allora da Madrid giungeva la tristissima nuova della morte di Luigi, principe di Piemonte, spirato il dì del Natale (6), e quella pur dolorosa all'Imperatore di Caterina d'Aragona, già regina d'Inghilterra, sua zia (7). Non finiva il mese, che da Torino in tre soli giorni volava a Napoli anche il corriere Duret coll'annunzio dell'invasione svizzera (8). Carlo V rimase atterrato. Colle lacrime sul ciglio assistette alle esequie celebrate a Napoli per la morte del giovane principe (9). Come farne partecipi i disgraziati genitori? Egli rivolse per lettera ai cognati, che la sventura sì duramente provava, le espressioni più calde che potè trovare (10), mandò a co-

---

La data della morte del Pasero era sconosciuta e risulta dal seguente passo del cit. *Conto*. « Premièrement feu monsr le president pasier doibt avoir *jusques au vingt ung de fevrier* dernier pour ses gaiges » 348 fiorini e 6 grossi. — Sul Pasero v. NOVELLIS, *Biografia d'illustri Savigliaesi*, pag. 63 e TURLETTI, *Storia di Savigliano*, III (Savigliano, Bressa, 1883-88, pag. 576-77]. — Il GALLI, *Cariche del Piemonte*, tomo I (Torino, Derossi, 1798), pag. 179, dice che il Porporato fu eletto presidente del Consiglio nel 1535. La data va dunque anticipata di un anno. — Il CLARETTA, *Spigolature nel regno di Carlo III, duca di Savoia* [in *Arch. stor. ital.*, serie 3ª, XXIII (1876)], pag. 447, pone la morte del Pasero nel febbraio 1536.

(1) *Arch. storico Gonzaga. E. esterni*, N. XX, n. 1, b. 742. Anna di Monferrato al Duca di Mantova. Casale, 5 dicembre 1535.

(2) Fin dal settembre 1534. V. *Archivio di Stato di Torino. Materie politiche relative all'estero in genere*, mazzo 1°. Conto delle spese fatte dal Riquier tra il 26 settembre 1534 ed il 21 luglio 1536. — Ritornerò altrove e per altri fatti all'ambasciata del Riquier presso Carlo V.

(3) V. *id. Negoziazioni con Svizzeri*, m. 1° da ordinare. « Response faicte de la part de l'empereur sur les pointz qui luy ont esté propousez de la part de monsr envoyé par monsr le me bellegarde » (1534), edito in parte in *Doc.* 68, n. 1.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Roma. Lettere ministri*, m. 1°. Bergiocco al Duca. Roma, 13 gennaio 1536.

(5) MIOLO, loc. cit. GACHARD, II, 114.

(6) MIOLO e GACHARD, loc. cit. V. anche *Arch. storico Gonzaga. E. esterni*, N. XLIX, n. 3, b. 1662. Suardino al Duca. Milano, 16 gennaio 1536 e *Id.*, 19 gennaio. « Morse el giorno de natale, et solo quatro giorni stete amalato..... Tanto magior dolor ne sentirà il padre et la matre, quanto che se erano imaginati et procuraveno che rendesse Duca de Milano, et lo haver el marchesato de Monferrato era una cosa minima, allo animo che lo imperator teneva... ». — Marc'Antonio Contarini vide il giovane principe a Barcellona il 21 maggio 1533. V. SANUTO, LVIII, 291. — V. i conti delle spese fatte durante la residenza di Luigi alla Corte imperiale in *Arch. camerale di Torino. Comptes des depences extraordinaires*, mazzo 11, n. 68. Conto di Francesco di Bellegarde, governatore del principe di Piemonte, in Ispagna (1533-35).

(7) GACHARD, loc. cit.

(8) MIOLO, loc. cit. Il Miolo dice invasione francese, ma è certo uno scambio con quella svizzera. — V. anche le parole di consolazione e le assicurazioni di aiuto da parte dell'Imperatore, che prometteva un inviato sabaudo a Napoli in *Arch. di Stato di Torino. Vienna. Lettere ministri*, m. 1°. Napoli, 15 febbraio 1536. — Il signore di Bellegarde da Valladolid mandava pur esso sterili compianti al suo sventurato Duca. V. *id. Spagna. Lettere ministri*, m. 1°. Valladolid, 2 luglio 1536.

(9) MIOLO e GACHARD, loc. cit.

(10) GAYANGOS, *Calendar* ecc., V, parte 2ª (London, 1888), pag. 25. Carlo V all'Imperatrice. Napoli, 20 febbraio 1536. « I fancy that the Infante will feel tremendously the misfortune that has befallen the Duke and the Duchess, his ower sister; but what could be done, or what remedy provided against such wicked men, fearless of God, and without faith or honour ».

municar loro la triste notizia uno dei principali personaggi della sua Corte, D. Luigi d'Avila (1), e volle si usasse nel doloroso ufficio tutto il riguardo possibile (2). Nel tempo stesso li invitò a mostrare la massima prudenza col Re francese, per trattenerlo dalle ostilità, che, quando l'Imperatore scriveva, non erano ancor scoppiate (3). Assicurava prossimo il suo aiuto: solo pel momento raccomandava pazienza e longanimità (4). Carlo V era sincero nelle sue promesse, e mandava ordini tassativi nell'Italia settentrionale ed oltr'Alpe per sopperire alla prossima guerra (5). Egli confidava che il de Leyva avrebbe nel frattempo impedito il progresso dei nemici nel Piemonte, non potendo egli recarsi subito nell'Italia superiore, sia perchè il suo avanzarsi in Lombardia prima d'avere in pronto un grosso esercito sarebbe riuscito di grave diminuzione alla sua autorità innanzi ai principi italiani (6), sia per le numerose occupazioni che lo trattenevano a Napoli. Qui infatti erano accorsi ambasciatori veneti, legati pontifici, il duca di Firenze, Alessandro de' Medici, promesso sposo di Margherita, figlia illegittima di Carlo, i fuorusciti fiorentini che venivano a protestare contro il mal governo del de' Medici (7). Tutti offrivano, si diceva, soccorsi: 6000 uomini il de' Medici, 6000 fanti, 800 uomini d'arme e 1000 cavalleggieri i Veneziani (8). Erano voci, ma bastavano per incuorare gli scoraggiati ambasciatori sabaudi. Ben presto la notizia dell'invasione francese giunse. L'ambasciatore del Re a Roma, Carlo Hêmard, vescovo di Mâcon e Giovanni du Bellay, arcivescovo di Parigi e cardinale, ne parlavano pubblicamente prima ancora ch'essa avvenisse (9). Francesco I poi, interrogato dall'oratore cesareo alla sua Corte, il visconte di Hannart, sul motivo dei suoi armamenti, non nascondeva che le sue armi erano affilate contro il

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Roma. Dispacci*, reg. *B* (1535-36). Roma, 16 gennaio 1536. « Passò de qui alli 13 Don Luis Davilla, primario Camerier della Cesa Mtà et di molta authorità apresso di quella, il qual è andato in Piamonte al Duca de Savogia ».

(2) *Arch. storico Gonzaga*, lett. cit. del 19 gennaio. Non si doveva comunicar la nuova che all'arrivo del d'Avila. Infatti ancora il 20 gennaio a Torino la si ignorava e si facevano processioni perchè il giovane principe riavesse la salute. V. *Doc.* 72.

[illegible] Martin Vasquez de Molina. Lione, 30 gennaio 1536. La guerra è imminente.

(4) Lett. cit. di Carlo V. — Ciò ne spiega l'ordine del Duca ai sudditi del Bugey di fornire viveri ed il necessario all'esercito francese invasore, di cui in TALLONE, pag. 99.

(5) Ordinò infatti al de Leyva di soccorrere il Duca, come vedemmo. V. anche GAVANGOS, pag. 41. Carlo V a Luigi Sarmiento di Mendoza. Napoli, 18 febbraio 1536, ed *Arch. di Stato di Torino. Allemagna. Lettere principi*, m. 1°. Carlo V al Duca. Napoli, 2 marzo 1536. « ... Je tiendray la main au remède diceux par ung boult ou autre austant ou plus curieusement que en chose quelconque que me puist concerner, estiman vostre domaige mien propre ».

(6) Questo consiglio sensato fu dato all'Imperatore dal principe Andrea Doria. V. *Arch. storico Gonzaga. E. esterni*, N. XX, n. 3, b. 886. Il card. Ercole Gonzaga al Duca di Mantova. Roma, 5 febbraio 1536. — Sul Doria e sulla parte da lui avuta nel consiglio e nelle decisioni imperiali vedi il doc. edito del 26 maggio in nota (1) del *Doc.* 80.

(7) V. DE LEVA, III, 160-62. — *Arch. di Stato di Torino. Vienna. Lettere ministri*, m. 1°. Riquier al Duca. Napoli, 30 dicembre 1535.

(8) *Id.* Napoli, 23 febbraio 1536.

(9) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Fabrizio Pellegrino al Duca. Roma, 5 febbraio 1536. « Francesi che sonno qua fanno grandissi romori della venuta delle gente loro in Italia, dico l' [illegible] ogni manera già siano alle porte de Milano, ma se gli ne crede quello che credere si debbe debitamente, et non più inanzi, et massimamente da chi è fuori di passione et ha sano giuditio ». — Sul du Bellay v. il recente studio del SECHÉ: *Le cardinal du Bellay au Maine* in *Revue* [illegible] (Paris), I (1901) e II (1902), pag. 23-41 e 82-93.

Duca di Savoia, che, secondo lui, occupava terre di proprietà francese, e che, se l'Imperatore non si fosse opposto all'invasione, egli avrebbe mantenuta la pace con lui, ma ove qualche sovrano avesse preso le difese del Duca, l'avrebbe egli considerato nemico al pari di questo. Anzi Francesco chiese nuovamente il ducato di Milano pel duca d'Orléans, suo secondogenito. Carlo V a tante pretese avrebbe volentieri risposto con uguale alterigia. Ma la prudenza ancora lo tratteneva; fece intendere di essere disposto ad accordare Milano al terzogenito del Re, Carlo, duca d'Angoulême, ed anche, ove il Re insistesse, all'Orléans, purchè gli fosse dato in compenso qualche garanzia. Egli prevedeva che mai il Re gli avrebbe concesso tale sicurtà, ma almeno otteneva lo scopo desiderato, di guadagnar tempo (1).

Occorreva però a Carlo saper bene quali fossero le intenzioni del pontefice, Paolo III Farnese. Appena salito sul trono, nel 1534, Paolo non aveva nutrito altra preoccupazione che di innalzare il figlio Pier Luigi ed i nati del figlio, Alessandro, Ottavio e Vittoria, o il nipote Guido Ascanio di Santafiora. Il primo e l'ultimo ebbero il cappello cardinalizio, a Pier Luigi e ad Ottavio si cercò qualche stato, a Vittoria matrimonio principesco (2). Per riuscire nei suoi intenti conveniva al Papa la politica neutrale, mai dichiararsi del tutto per l'Imperatore o per il Re, farsi desiderare da ambidue, e così ora dall'uno, ora dall'altro ottenere il compimento delle sue aspirazioni. Carlo V, prima di lasciar Napoli, voleva veder chiaro nelle intenzioni pontificie. La libertà di parola lasciata ai Francesi e l'opinione pubblica (3) facevano credere che Paolo III fosse suo avversario dichiarato. I suoi ambasciatori a Roma, il conte di Cifuentes e Luigi di Fiandra, signore di Praet, alle accuse che muovevano contro il Re francese s'erano sentiti rispondere da Sua Santità che gli oratori francesi negavano la connivenza del loro sovrano coi Bernesi, ed asserivano essere la guerra stata intrapresa da costoro di piena loro iniziativa. L'oratore sabaudo, il Bergiocco, presente all'udienza, rincalzò le affermazioni dei due colleghi con tanto vigore, che Paolo non potè negare assistenza al Duca, e disse di avere ordinato, oltre a 4000 ducati per i cantoni cattolici, una somma vistosa da consegnare al Duca (4). S'aggiunga che ai primi di marzo il cardinale vescovo di Parigi improvvisamente, ma d'accordo certo col Pontefice, lasciò Roma conducendo seco tre capitani italiani entrati allora al servizio di Francia, fra i quali era Sampiero da Bastelica (5). Questa improvisa partenza causò infiniti commenti e sospetto agli imperiali, i quali temevano un'intesa manifesta tra il

(1) GAYANGOS, pag. 49. Carlo V all'Imperatrice. Napoli, 20 febbraio 1536. « ... Certain as we are that as the French cannot and will not give the securities demanded by Us, sometime will be gained thereby ».

(2) DE LEVA, III, 139-40. — V. anche CAPASSO, pag. 96.

(3) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Guido da Crema al Duca. Roma, 3 gennaio 1536 (cifrato). « Della mala voluntà del Papa al Imperator è bon pezzo che possiamo esser chiari ».

(4) GAYANGOS, pag. 62-63. Cifuentes e Praet all'Imperatore. Roma, 27 febbraio 1536.

(5) Il DE LEVA, III, scrive che il cardinale partì dopo il 17 aprile. — Invece egli si assentò prima che Carlo V giungesse a Roma, nel marzo. V. *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Pellegrino al Duca. Roma, 4 marzo 1536. « L' Carle di Parigi lunedì a sera ben con saputa et licentia di N. Sor partì di Roma secretamente con xii cavalli in poste per Franza... ». *Id.*, Roma, 14 marzo 1536 (cifrata). « Intendo pur el Carle di Parigi non essere partito senza saputa del Papa, anci da lui mandato ». Si diceva fosse partito per i molti debiti che aveva. — Il CAPASSO, pag. 178-79, da documenti estensi viene a conclusioni uguali alle nostre.

Papa ed il Re (1). Carlo V troncò gli indugi, e mandò ordine al conte di Cifuentes di chiedere senz'altro al Papa si pronunziasse o per lui o pel Re: desiderar egli conoscere le intenzioni di S. Santità recandosi a Roma. Paolo III irritato rispose ch'egli voleva mantenersi neutrale per avere libertà di comporre i dissidi tra Francia ed Impero (2). Carlo V comprese essere inopportuna l'insistenza e s'accontentò delle parole. Paolo continuò le pratiche di pace, ma il vescovo di Mâcon dichiarò apertamente che il Re non voleva più ragionare di trattato, ma era risoluto alla guerra (3).

Il 5 aprile Carlo V entrava in Roma con immensi onori (4). Il Pontefice lo attendeva sulle scale di S. Pietro in abito pontificale con piviale e mitra, e l'8 del mese ebbe da solo a solo con lui una conferenza di ben sei ore (5). S. M. Cesarea fu poi visitata dagli ambasciatori francesi, i quali lo assicurarono che il loro Re non voleva punto rompere i capitoli di Cambrai, ove l'imperatore non avesse preso le difese del Duca sabaudo e di Genova. Rispose Carlo V essere il Duca suo cognato, Genova appartenergli. Replicarono che il loro Re era zio del Duca ed aveva su Genova molti maggiori diritti che non S. M. Cesarea. Carlo rispose che il Re dunque voleva la guerra ad ogni costo; badasse ch'egli l'avrebbe reso il più povero gentiluomo del suo paese (6). L'oltracotanza di Francesco oltrepassava davvero la misura. Lo stesso re d'Inghilterra, Enrico VIII, che prima istigava il Re alla guerra, faceva sentire ora la sua disapprovazione pel contegno tenuto verso il Duca di Savoia (7), sicchè quando Carlo V in concistoro il 17 aprile, alla presenza del Pontefice, dei cardinali e degli stessi ambasciatori francesi, bollò con ardenti parole la condotta del Re fedifrago e dichiarò di assumere le difese del cognato, nessuno, neanche gli stessi ambasciatori francesi, osò parlare a difesa (8). Il giorno dopo Carlo partì da Roma con forti milizie alla volta del

---

(1) *Arch.* cit., Roma, 6 marzo 1536. « ... la partita del Carle di Parigi della sorte qual'è stata ha generato qualche sospetto a l'Impce che di qua gli sia un'intelligentia con Franzesi, la qual cosa N. Sor fa molti giuramenti et scongiura che mai è stata di sua saputa, nè havergline fatto un minimo motto... ». Si diceva pure che il Cardinale dovesse tornare.

2) *Id.*, Roma, 14 marzo 1536. « Alla qual proposta quella (*S. Stà*) rispose, et non senza qualche sdegno et allora, che maj era per dechiararsi con niuno, ma essere neutrale, et in la neutralità al tutto fermata, nè volersi impacciare fra questi dui Principi in le loro garre et differentie se non a componarle et sforzarsi di mettargli buona pace et concordia a ogni suo possere, ma altramente che lassarebbe l' pensiero a loro, sperando che Iddio con questa sua buona voluntà et migliore intentione l'aiutarebbe non curando ponto de niuna altra cosa che gli potesse intervenir, et che non mancharebbe mai di fare quel bono offitio che al bon Pastore si conviene con molte altre parole convenevoli al grado et alla dignità de sua Stà ».

(3) Lett. cit.

(4) De Leva, III, 163.

(5) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Roma, 6 e 10 aprile 1536.

(6) Lett. cit. del 10 aprile.

(7) Gayangos, pag. 69 e 80-93. Eustacchio Chapuis all'Imperatore. Londra, 10 marzo e 21 aprile 1536. Lo Chapuis tuttavia nutriva qualche sospetto sul vero animo di Enrico, non ostante le buone parole. Certo era troppo ingenuo per apparir sincero il consiglio che quell'astuto sovrano dava all'Imperatore di lasciare che i Francesi penetrassero ben addentro nell'Italia per batterli più facilmente, lontani dalla loro base di operazione.

(8) Granvelle, *Papiers d'État*, II, 445-50. Charrière, *Négociations de la France dans le Levant*, I, 295-308 (in *Collect. des doc. inéd. pour l'histoire de France*). Lanz, II, 223 e ss. De Leva, III, 165. Miolo, pag. 171. Gachard, II, 118-19. Capasso, pag. 163-74. *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Roma, 17 aprile 1536. L'Imperatore parlò in castigliano per due ore e meravigliò tutti per l'eloquenza spiegata. « Et io per me », scrive il Pellegrino, « non harrei mai creduto che in essa (*S. Mta*) fosse stata una tanta et tale eloquentia, che ben ha dimostrato

Piemonte (1). Egli aveva ottenuto grandi risultati presso Sua Santità. Coll'accarezzare Pier Luigi Farnese, coll'accordare a questo Novara in signoria, ed al figlio, cardinal Alessandro, l'arcivescovato di Monreale, col lasciare persino qualche speranza, per quanto vaga, del ducato di Milano a Pier Luigi stesso (2), erasi guadagnato pel momento Paolo. Questi aveva promesso di mantenere la neutralità, di non dare passo, vettovaglie e truppe ad alcuna delle parti e, tra l'altro, di non movere le armi contro alcun principe italiano durante la guerra con Francia (3). A Siena l'Imperatore incontrò il cardinale di Lorena (4), il quale lo assicurò che il suo Re voleva la pace e solo chiedeva lo Stato di Milano per il duca d'Orléans. Se questo avesse ottenuto avrebbe unito le sue armi a quelle cesaree, combattuto contro il Turco, in una parola mostrato coi fatti d'essere buon cognato, amico e fratello. Carlo, che mirava essenzialmente a condurre in lungo i negoziati per giungere sul teatro della guerra con forze preponderanti (5), gli rispose in forma mite, lodando il buon animo del Re: ammise di aver parlato col signor di Vély, ambasciatore francese alla sua Corte, dello Stato milanese per l'Orléans, ma disse che, volendo mantenere la pace in Italia, non poteva effettuare quel disegno: bensì avrebbe piegato pel duca d'Angoulême, terzogenito del Re. Ove però il Re avesse insistito per l'Orléans, e minacciato guerra, che egli sarebbesi difeso e da lui e dal Turco (6). Il cardinale, poco soddisfatto, proseguì verso Roma per conferire col Pontefice.

E guerra in realtà voleva il Re, che, non contento dell'usurpazione fatta del ducato sabaudo, pretendeva Genova (7), ed il dì 11 maggio scriveva al Pontefice tacciando di false le parole cesaree in concistoro; aver egli più volte richiesto il Duca della restituzione di quanto spettava alla corona regia, e sempre quello essersi rifiutato. Da tale inaudita pertinacia essere costretto alle armi. Falsa quindi l'asserzione ch'egli avesse contravvenuto al trattato coll'Imperatore, meravigliarsi altamente delle parole ostili a suo riguardo. Aver preso egli forse qualche terra all'Impero o recato offesa in qualche modo

essere Principe sapientissimo, si come in tutti i suoi andamenti manifestamente si cognosce, et non credo che un Salomone havesse possuto dir più sapientemente di quello che sua Mtà ha detto ». L'Imperatore aveva proposto fra l'altro, per terminare le differenze, un duello fra lui ed il Re. Il papa osservò che non era conveniente tale mezzo. V. *Id.* Fabrizio Pellegrino al Duca. Roma, 17 aprile 1536.

(1) MIOLO, pag. 171, ecc. *Archivio* cit. Roma, 19 aprile 1536, cit. anche dal CAPASSO, pag. 175. — Sulle forze di Carlo V, v. nota (1) del *Doc.* 80.

(2) *Id.* Pellegrino al Duca. Roma, 1 maggio 1536. Però l'oratore mantovano credeva poco circa Milano (cifra). « Ma l'Imperatore è savio et sapientissimo et sa fare bene i casi suoi, come manifestamente si vede per tutte l'esperienze ».

(3) *Id.* Ercole Gonzaga al Duca. Roma, 26 aprile 1536. — V. di questo accordo col Papa DE LEVA, III, 168 e *Arch. di Stato di Venezia. Capi cons° dei Dieci*, b. 22. Lettere di ambasciatori in Roma. Lorenzo Bragadino, Gio. Antonio Venier e Marc'Antonio Contarini ai Capi. Roma, 22 aprile 1536.

(4) DE LEVA, pag. 166. — V. su Carlo V a Siena, VIGO, *Carlo V in Siena nel* 1536 nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, Bologna, Romagnoli, 1864. — Carlo V si fermò anche a Lucca. V. VOLPI, *Carlo V a Lucca nel* MDXXXVI. Lucca, Giusti, 1892.

(5) *Id.* Pellegrino al Duca. Roma, 28 aprile 1536 (cifrata). « Qua poca speranza si ha di pace et si crede chel Impre doni parole a Francesi et li temporeggi per in sino a tanto chel sia ben proveduto et in ordine per possergli meglio dar quello che vanno cercando, quando non se ne avegano, et sij la guerra più presto per andare inanti che altramente ».

6) *Id.* Ercole Gonzaga al Duca. Roma, 3 maggio 1536. — V. sulle promesse di Carlo V al Vely DE LEVA, III, 164.

7 V. pag. 13; e GAYANGOS, pag. 109. Hannart all'Imperatore

al dominio imperiale? Anzi ai suoi capitani essere stato imposto di non dare motivo a lagnanze. E se S. M. Cesarea argomentava dall'inclusione del Duca nel trattato di Cambrai la violazione dei patti, essere questa conclusione erronea, perchè il trattato non esentava punto il Duca dal pagare i debiti, e d'altro canto nel medesimo il Duca non apparire parte contraente principale. Aver egli sperato che l'Imperatore riconoscesse il suo buon diritto e lo sostenesse; invece S. M. Cesarea, nonostante la parentela con lui, favoriva il Duca. Se Paolo voleva, ch'egli avrebbe sottoposto all'esame della Santità Sua i titoli comprovanti i suoi diritti. « Sia restituito a me », conchiudeva il Re ipocrita e menzognero, « quel che mi appartiene ed io restituirò quanto ho conquistato » (1).

L'Imperatore tuttavia ancor trattava. Un convoglio d'oro dalle Indie si attendeva in Ispagna e v'era timore che in caso di guerra capitasse male (2). D'altro canto Carlo V, pentitosi, come già avvertimmo, dell'offerta di dar Milano all'Angoulême e timoroso che il Re cedesse, non sapeva come ritirar la parola e ne cercava gli espedienti con dire che Francesco non aveva allontanato le sue genti dal ducato sabaudo com'era stabilito, e che quindi egli non era obbligato a mantenere la promessa. Certo però malediceva il consiglio del Covos e del Granvelle, che gli avevano suggerito l'offerta di Milano (3). Il cardinale di Lorena, che, dopo alcune conferenze col Papa, era ritornato a fianco dell'Imperatore (4), non fece progresso. Carlo V cercò allora di strappare il Re inglese dall'unione con Francia e rivolgerlo ai danni di questa: essere, diceva l'ambasciatore cesareo a Londra, Eustacchio Chapuis, ad Enrico VIII, le alleanze fra Inghilterra e Spagna ben più antiche e meglio fondate che non quelle con Francia.

Ma Enrico, che, dopo il divorzio, erasi staccato dall'Imperatore ed anche ora che Caterina d'Aragona più non esisteva mostravasi poco benigno alla causa imperiale, aveva ricevuto l'imbeccata da Parigi; sicchè, pur compiangendo la sorte del Duca di Savoia, ripetè gli argomenti del Re francese, che l'invasione degli Stati sabaudi non poteva servire come *casus belli*, non essendo il Duca parte principale nel trattato di Cambrai (5).

4. — L' Imperatore giungeva frattanto ad Asti in buon punto. All'esercito di Antonio de Leyva, che da Settimo erasi avanzato fino a Moncalieri (6), conduceva nuove genti di rinforzo con alcuni duci di fama universale. Aveva

(1) GAYANGOS, pag. 115. Francesco I al Papa. Fréjus, 11 maggio 1536.

(2) *Archivio Gonzaga*, *E. esterni*, N. XX, n. 1, b. 897. Bertano Gonzaga al Duca. Pontremoli, 13 maggio 1536. Annunzia l'arrivo d'un [illegible] cardinale di Lorena (?) francese per discorrere coll'Imperatore. « Ma se portano alcuna [illegible], lasso pensare a V. E. a che mal tempo ne piglia a quelle navi cariche de oro. Se ancor vorà tratar da corto con una parola che ha detto Sua M. V. [illegible] pono pensar quello che [illegible] S. M. non solamente li vol dar più il stato de Milano per nisun de li figlioli, ma che non vol pace se non li dà il ducato di Borgogna ».

(3) *Id.* Pontremoli, 13 maggio) 1536 (cifrata). V. *Doc.* 79.

(4) *Id. E. esterni*, N. XXV, n. 3, b. 886 cit. Pellegrino al Duca. Roma, 13 maggio 1536. — Sulla missione del cardinale di Lorena scrisse anche l'Hannart all'Imperatore. GAYANGOS, pag. 132-3. Lione, 26 maggio 1536.

(5) GAYANGOS, pag. 158. Chapuis all'Imperatore. Londra, 6 giugno 1536.

(6) *Archivio Gonzaga*, *E. esterni*, N. XXIX, n. 1, b. 1002. Carolano Duca al Duca. Dal campo presso Moncalieri, 3 giugno 1536.

seco D. Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia e comandante dei cavalleggeri nel nuovo esercito, Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, ed alcuni altri. La sua presenza rincorò i Piemontesi ed il de Leyva, il quale trovava molta difficoltà nelle operazioni militari, ed era angustiato dalle notizie punto buone che venivano dalla Valle d'Aosta. Quei buoni montanari all'inizio della catastrofe avevano dichiarato di volersi conservar cattolici e sudditi del loro principe naturale, pronti a contribuire alle spese (1), aderendo il 1° maggio ad un'imposta straordinaria (2) per la difesa della valle. Ora alla fine di maggio i Vallesani avevano minacciato quella regione. Il maresciallo Renato di Challant non sapendo come sostenervisi in caso d'invasione s'era rivolto al de Leyva (3). L'arrivo dell'Imperatore, che il Challant comunicò ai tre Stati il 7 giugno, fu accolto dal popolo con molta gioia. Certo l'invasione svizzera, pel momento, dalla presenza dell'Imperatore era scongiurata. Il Challant magnificando gli armamenti imperiali per invadere, egli diceva, la Francia da quattro o cinque punti (200,000 uomini, disse), persuase i Valdostani ad accordare nuovi sussidi (4), e pochi giorni dopo anche gli ecclesiastici consentirono ad una tassa (5). Di più l'arrivo dell'Imperatore aveva indotto il marchese di Saluzzo, Francesco, a romperla coi Francesi (6). Infine anche d'oltr'Alpe giungevano buone notizie. Fino a quei giorni gli abitanti della Tarantasia, protetti dalla natura alpestre di quelle terre, eransi mantenuti liberi quasi dal dominio francese. Una compagnia d'uomini d'arme che tentò di introdursi nella provincia, fu dagli abitanti, che il governatore Federico di Poipon, signore di Ferlin, guidava, catturata in gran parte. Fra i prigionieri si trovarono vari gentiluomini savoiardi entrati a servizio del Re (7). Fatta quindi massa di circa 8000 uomini si avanzarono quelli di Tarantasia nella Savoia con tanto impeto che Lione stessa temette d'essere invasa (8). Anche il signor di Verey, che vedemmo sal-

(1) *Monumenta historiae patriae. Comitiorum*, I, 866. Aosta, 28 febbraio 1536.

(2) *Id.*, col. 875-76. Aosta, 1 maggio 1536.

(3) *Arch. storico Gonzaga*, lett. cit. « De novo ho inteso como heri el prefatto sor Illmo (*de Leyva*) hebbe lettere dal conte di Chialante mareschial de Savolia, con le quali avisa che svizeri calaveno in groso numero in la Valle de Avosta, et che esso per dui o tre giorni deffenderia la chiusa, ma che puoi non gli andando socorso sera sforciato abandonarla. Sua Excia non si è resoluta de mandargli soccorso, ma per quanto ho inteso ha mandato tale aviso a sua Mtà in Asti, nè per ancora si è inteso altra provigione che se gli facia ».

(4) *Comitiorum*, I, col. 869-83. — In Francia del resto si temevano le forze di Carlo V molto più di quanto all'estero trasparisse. Il cardinale Giovanni du Bellay, il 21 luglio 1536, come luogotenente regio nel governo di Parigi e dell'isola di Francia, riceveva ordine di mettere in difesa quella provincia e la frontiera del nord contro un'invasione possibile degli imperiali. V. Bourrilly: *Une lettre de Salmon Macrin au cardinal du Bellay* in *Revue de la Renaissance*, II (1902), pag. 55-57. — E che l'intenzione di Carlo V fosse di invadere la Francia da cinque parti si scorge in nota (1) al *Doc.* 80 (lettera del 26 maggio).

(5) *Id.*, col. 884-88.

(6) Muletti, VI, 211. De Leva, III, 167-68. *Arch. storico Gonzaga*, lett. cit. « Apresso ho inteso como el marchese de Salucio si è acordato con sua Mtà cesea con carico de cento lancie et mille fanti, et se dice che già ha licentiato alcuni suoi soldati francesi che erano in Cuni, fossano et altri lochi contigui, et se dice che presto venerà in questo felicissimo esercito ». V. anche la lettera da Asti, 1 giugno 1536 stampata in nota (1) al *Doc.* 80.

(7) Lambert, col. 880. — *Arch. camerale di Torino, Conto tes. gen. di Savoia*, reg. n. 202, fol. 56 *r.*-59. V. *Doc.* 81, e *id.* fol. 59 *r.*-60. « Roulle de la despense... depuis le xxviiii davril 1536 jusques au xiiiie de moy ». Ivi si vede che quelli di Tarantasia diedero soccorsi anche a quelli del Faussigny.

(8) V. *Doc.* 80.

varsi in Ginevra mesi prima, veniva catturato dal signor di Rolle (1). Il Duca mandò tosto oltr'Alpe, a Moutiers, capoluogo della Tarantasia, il signor di Miendry, il tesoriere di Savoia, Niccolò di Beaumont, detto Carrà, ed il segretario Fontanel, perchè esaminassero i prigionieri, ne scambiassero qualcuno col signor di Châtel, suddito ducale, prigioniero dei Francesi, quindi facessero giustiziare i sudditi sabaudi che avevano preso parte all'invasione liberando i soldati mediante riscatto. Cinquanta o sessanta gentiluomini dovevansi trattenere finchè i riscatti fossero tutti pagati e condurre nel castello di Quart della valle d'Aosta sotto buona custodia. I tre inviati recaronsi alla loro missione che eseguirono intieramente (2). Il 20 giugno partirono da Moutiers con 60 prigionieri, che il 22 distribuirono nei forti di Quart e di Cly. Quindi fecero ritorno per Bard ed Ivrea, ed il 26 ripartirono con un capitano di arcieri che conduceva prigione il signor di Verey (3), tradotto a Savigliano ed a Cuneo e quindi decapitato (4).

Antonio de Leyva frattanto rinunziando a prendere Torino erasi condotto sotto Fossano, e non senza difficoltà (5) il 24 giugno aveva costretto la città ad arrendersi. Quindi tutto l'esercito imperiale si concentrò a Savigliano (6) e qui giunsero i legati pontifici per la pace (7), i cardinali Marino Caracciolo e Agostino Trivulzio, il primo destinato all'Imperatore, il secondo al Re (8). Ma Carlo V, al quale il Re aveva negli ultimi giorni cacciato l'ambasciatore, lo Hannart, dichiarò di non acconsentire a patto alcuno. Meditare il Re invasione nelle Fiandre; assalito, doversi egli difendere (9). Restava a decidere sull'offensiva più conveniente. Il 13 luglio il Consiglio privato propose all'Imperatore l'invasione in Francia, unico mezzo per divertire il Re dall'occupa-

---

(1) LAMBERT, loc. cit.

(2) *Arch. camerale*, loc. cit., fol. 60-62.

(3) [illegible] ..... Lendemain XXVI partismes de compagnie du capitaine des archiers qui menoit prisonier le s[r] de Verel et demorasmes jusques à Savillan, ou monseigneur estoit avec lempereur, faisant le tour pour mellieur seurté par Ast ».

(4) LAMBERT, loc. cit. — La Tarantasia fu in seguito domata dai Francesi. Noto tuttavia che nell'agosto 1536 ancora si manteneva libera, poichè il Medici e lo Scalenghe in quel mese ancora avevano colà truppe. V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Giacomo di Piossasco dei signori di Scalenghe alla Duchessa Beatrice (agosto 1536). — Per le operazioni fatte in servizio del Duca nel 1536 ebbero il Medici e suo fratello Battista, ancora durante il 1544, circa 4800 scudi. V. *Arch. camerale di Torino. Conto tes. e ricev. di Piemonte*, reg. n. 34, fol. 166 *r*.

(5) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Girolamo Moro al Duca. Genola e Abbazia sotto Fossano, 14 giugno (2 lettere) 1536.

(6) DE LEYVA, pag. 105.

(7) *Id. E. esterni*, N. XXV, n. 3, b. 886. Ercole Gonzaga a Gio. Giacomo Calandra. Roma, 12 giugno 1536.

(8) V. GAYANGOS, pag. 162. Pietro Ortis all'Imperatrice. Roma, 11 giugno 1536. Sull'arrivo dei due legati a Savigliano v. GACHARD, II, 163. — Il papa li aveva eletti in concistoro intorno al 12 giugno. V. *Arch. di Stato di Venezia. Roma. Dispacci*, reg. *B*. Roma, 12 giugno 1536. — Sulla loro elezione v. anche CAPASSO, pag. 200-1, e circa le domande del Re all'Imperatore *id.*, pag. 216-17.

(9) GAYANGOS, pag. 200. Risposta di Carlo V ai legati pontifici. Savigliano, 9 luglio 1536. Carlo V si sentiva superiore in forze al nemico, tanto che il card. Trivulzio n'era preoccupatissimo. V. *Arch. di Stato di Venezia. Capi cons[o] dei Dieci*, b. 22. *Lettere di ambas. in Roma.* Venier ai Capi. Savigliano, 11 luglio 1536. Parlando col Trivulzio, questi gli disse « temer molto le cose di franza, perchè sono inviliti, et non li sono Capitanei, come ha l'Imp[or] oltra lo ex[mo] potent[mo], dicendo se l'Imp[r] vince, *actum est* di ogni cosa. Lè patron del mondo [illegible] di Alemagna, ne di Roma, ne del pont[e]. [illegible] di Milano et non vi lasseria mal [illegible] ...

zione del Piemonte e del marchesato di Saluzzo, il cui signore era passato nel seguito cesareo. Convenire anzi la presenza di Sua Maestà stessa nell'esercito, poichè così la spedizione avrebbe avuto maggior importanza, diversamente il Re avrebbe preso tanta arroganza da non consentire in seguito a pace alcuna senza grandi vantaggi (1). Così fu stabilita l'invasione della Provenza. L'esercito cesareo si calò nel contado di Nizza, ed il 25 luglio varcò i confini francesi (2), preceduto dalla cavalleria leggera, comandata da Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia, il quale, procedendo sollecito in un ottimo servizio di avanscoperta, occupò tosto Villeneuve, dove erano viveri in abbondanza per molti giorni e per tutto l'esercito. Lo seguivano il Duca nostro (3), i fanti tedeschi, spagnuoli ed italiani guidati dai più illustri duci cesarei, Antonio de Leyva, Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, don Francesco d'Este, fratello del duca di Ferrara, Ercole II, ed altri. Intanto per mare Andrea Doria seguiva la costa sorvegliando le mosse delle navi francesi. La Duchessa di Savoia, che aveva tenuto dietro all'Imperatore fino a Nizza, si fermò in questa città in attesa degli eventi (4). Il 26 D. Ferrante occupò Grasse senza colpo ferire (5). I Francesi sotto il delfino Francesco ed il Montmorency, sentendosi deboli per l'offensiva, lasciarono la Provenza aperta all'invasione, in attesa d'un momento favorevole per assalire i nemici. Giunti gli imperiali presso Roquebrune vi fu una lunga discussione. Il de Leyva voleva si proseguisse senz'altro l'avanzata, ma don Ferrante si manifestò contrario alla mossa: essere meglio, disse, che una squadra volante di cavalli e fanti, prima d'avanzarsi in territorio nemico, assicurasse i viveri all'esercito. L'opinione del duce italiano prevalse (6), e fu dimostrata saggia dall'esito poichè in tale mossa, guidata dal Gonzaga stesso, il corpo d'avanscoperta ruppe e catturò Renato, signor di Montéjehan, il signor di Boisy ed il capitano Sampiero da Bastelica a Brignoles, presso Tarbes (7). Al de Leyva ed al marchese del Vasto riuscì ostica la preferenza che l'Imperatore dava ai consigli del Gonzaga, ed il primo, sembra, non potè trattenersi dal rendere pubblico il suo dispetto (8). Esausta però infine la Provenza di viveri, l'esercito dovette procedere più

(1) GAYANGOS, pag. 201. Il Consiglio privato all'Imperatore. Savigliano, 13 luglio 1536.

(2) V. specialmente su questa campagna il DU BELLAY, *Mémoires* (*Collection Petitot*, XIX), pag. 1-146, ed il DE LEVA, III, 168-73.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Protocolli ducali*, reg. n. 168, fol. 5-23. Parere del Consiglio di Stato al Duca (1536).

(4) *Arch. storico Gonzaga. E. esterni*, N. *XV*, *n.* 3, b. 637 cit. D. Ferrante alla Marchesa di Mantova. Villanova di Provenza, 26 luglio 1536. « ..... Insieme con l'armata è venuta la Duchessa di Savoia, la quale è sbarcata in Nizza, dove farà la residentia sua fin a nuova mutation di fortuna ».

(5) *Id.* Zaffardo al Duca. Villanova, 26 luglio 1536.

(6) *Id.* Roccabruna, 2 agosto 1536 (cifrato).

(7) Di questa vittoria si parla in ogni storia. V. GRANVELLE, II, 477. Carlo V allo Hannart. Brignoles, 9 agosto 1536. — MOLINI, *Documenti di storia italiana*, II, 400. — DE LEVA, III, 169.

(8) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Zaffardo al Duca di Mantova. Brignoles, 5 agosto 1536. *Id.*, Assais (Aix), 14 agosto 1536. « ... per il che anchor chel sr Antonio de Leyva sia volpe, non ha possuto far che non ne habbia mostrata tanto mala sodisfattione quanto dir si possa, et che oltre il particular non ha possuto fare che non habbia mostrata colera gma col sr Don Ferrando con tutta la natione. Nè il Marchese del Vasto di tal rissolutione è restato contento. Pur meglio ha saputo governarsi; per il che contro il suo desiderio essendo riuscita al sr Don Ferrando la tanto honorata impresa si pensa chel stroppiato abbia da morire, et l'altro da amalarsene ».

lentamente. Arles, Avignone e Marsiglia apparivano inespugnabili, ed il Re, più orgoglioso che mai, al cardinale Trivulzio, che ancora l'esortava alla pace in nome del Pontefice (1), rispondeva superbamente di aver già detto la sua intenzione coll'invio del cardinale di Lorena; essere disposto alla pace, purchè gli fosse restituito il ducato di Milano e la contea d'Asti. Circa il Duca di Savoia che ben sapeva di occupare terre e città non comprese fra quelle che pretendeva di diritto, ma che il Duca pure ne teneva altre a lui appartenenti. Essere disposto nondimeno a rimettere la differenza col Duca al giudizio di Sua Santità, a cui avrebbe fatto noto i suoi giusti argomenti, inchinandosi alla sentenza pontificia. Carlo V all'intendere simili proposte rispose sdegnatissimo al Trivulzio, il 23 agosto, che le pretese regie erano esorbitanti e non accettabili; poichè Sua Maestà Cristianissima tanto pretendeva, esponesse una buona volta le sue forze contro l'esercito imperiale o venisse a qualche accordo (2). L'Imperatore ben sentiva che non era possibile continuare l'impresa. La Provenza era esausta di viveri, la stagione estiva volgeva al termine: di più tutte le sue opere diplomatiche in Inghilterra non riuscivano a strappare Enrico VIII dall'amicizia con Francia. Il Re inglese porgeva orecchio alle lagnanze di Francia, nonostante le confutazioni che innanzi al Consiglio privato l'ambasciatore imperiale, Eustacchio Chapuis, faceva degli argomenti francesi circa le pretese sulle terre del Duca di Savoia e sull'eccitamento alla rivolta del marchese di Saluzzo, dimostrando che nè le prime, nè il secondo avevano fondamento alcuno, per i diritti indiscutibili del Duca, e per la superiorità imperiale sopra Saluzzo (3). I ministri inglesi finsero gran meraviglia, perchè l'Imperatore fosse contrario agli uffici di pace del loro sovrano. Solo Tommaso Cromwell, primo ministro, comprendendo quanti fossero i torti del Re cristianissimo, liberamente disse che sperava Francesco ricevesse prima della pace la punizione meritata pel crudele trattamento usato al Duca, suo zio (4). Ma fu esclamazione platonica di nessuna conseguenza politica.

Mentre gli imperiali rimanevano quasi inoperosi in Provenza, tentando, ma inutilmente, di attirare il nemico a battaglia, un duce italiano, il conte Guido Rangone, d'ordine del Re francese (5), e non senza il favore pontificio, raccoglieva alla Mirandola 10,000 uomini cercando di occupare con un colpo di mano Genova (6). Il Re aspirava da lungo tempo a vendicarsi di questa città per la rivolta del 1528 (7), ed il tentativo del Rangone aveva molta pro-

(1) V. i precedenti di queste trattative in Granvelle, II, 484-6, De Leva, III, 170-72. V. anche [illegible] Mantova, Carteggio, N. XLIX, n. [illegible] b. 1652. Paolo Sommario al Duca. Milano, 5 agosto 1536. « Ce sono anchora avisi como la pratica de la pace è in tutto riuscita, et per questo el R^mo Carazolo è stato expedito da S. Ser. M^tà per venire al governo dello stato de Milano ».

(2) [illegible] Milano, [illegible] agosto 1536. Copia della proposta regia al Trivulzio e risposta dell'Imperatore. — La risposta del Re fu pubblicata dal Gayangos, pag. 235.

(3) Gayangos, pag. 171-78. Chapuis all'Imperatore. Londra, 1 luglio 1536.

(4) *Id.*, pag. 238-39. Chapuis all'Imperatore. Londra, 2 settembre 1536.

(5) De Leva, III, 172-73.

(6) V. Molini, *Documenti di storia italiana*, II, 393 e ss., ed anche Capasso, pag. 216. — Pietro Strozzi raccoglieva pubblicamente milizie nello Stato della Chiesa pel Rangone. V. [illegible] N. XXV, [illegible] b. [illegible] Pellegrino al Duca. Roma, 19 agosto 1536.

(7) *La politica sabauda* ecc., pag. 95.

babilità di riuscita, causa la lontananza dell'esercito imperiale. Ma non ebbe seguito, essendosi la città guardata a tempo (1). In compenso il Rangone occupò Carignano e rifornì di viveri Torino (2), che aveva liberato dal

(1) Sul tentativo del Rangone v. brevemente De Leva, III, pag. 172-73. Il Rangone raccozzate le genti alla Mirandola, sboccò celermente in Lombardia. Teneva quivi il comando militare supremo nell'assenza dell'esercito imperiale Gutierrez Lopez de Padilla coadiuvato da Niccolò conte di Salm e da Giovanni Battista Castaldo. Il card. Caracciolo, giunto a Milano il 15 agosto (*Archivio Gonzaga. E. esterni*, N. XLIX, n. 3, b. 1662. Caracciolo al Duca. Milano, 16 agosto 1536), accorse a Pavia per concertare il mezzo da tagliar la via al Rangone (*Arch. Gonzaga. E. esterni*, N. XLIX, n. 3, b. 1662. Caracciolo al Duca. Milano, 24 e 27 agosto). Le forze di Lombardia erano insufficienti per combattere in campo aperto; opportuno sarebbe riuscito il richiamo del Medici di sotto Torino, ma era troppo tardi perchè a tempo potesse entrare in azione: sicchè dovettero i duci imperiali lasciar aperta al Rangone la via di Tortona, e concentrare le genti ad Alessandria in osservazione (lett. cit. del 27 agosto. « Ma per che li nemici caminano a bone giornate, et le genti di Turino non possino essere in tempo, si è pigliato expediente fare la massa de tutte le gente in Alexandria o lì vicino per fare tutto il danno si po' alli nemici, et con grande dispiacere mio è stato necessario abandonar questa parte di Tortona. Tutti li soldati nostri così Alemani come Italiani, etiam quelli che andavano a Genoa, et alcune altre compagnie Italiane hoggi a bona hora sono in Alexandria et li vicino si debbono trovare quelli di Turino »). Il 26 agosto già era il Rangone a Broni con più di 7000 fanti e 300 cavalli e pel 27 lo si attendeva a Tortona (*Id.*). Esso s'avviò direttamente verso Genova, mentre gli imperiali di Lombardia unitisi con parte delle genti che erano sotto Torino, gli tenevano dietro a 10 miglia di distanza. Il 30 agosto il Rangone era a Gavi (*Id.* Somenzio al Duca. Milano, 30 agosto 1536), il 31 dava l'assalto a Genova, ma veniva respinto con gravi perdite [*Id.* Somenzio e Caracciolo al Duca. Milano, 2 settembre 1536 (due lettere)].

(2) I Francesi erano poco prima usciti da Torino, dove li aveva bloccato Gian Giacomo Medici, e guidati da Marc'Antonio Cusano, muovevano su Savigliano. Il sig. di Scalenghe, Giacomo di Piossasco, li affrontò di sua iniziativa, mentre il Medici voleva stesse imboscato in attesa del suo arrivo, narra il biografo del celebre marchese (Missaglia, *Vita di Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano*. Milano, Locarni e Bordoni, 1605, pag. 110); d'ordine del Medici, dicono invece i documenti. Lo Scalenghe fu sconfitto dapprima, ma perito il Cusano, i Francesi furono sbaragliati (V. su questo scontro Cambiano, *Historico Discorso*, col. 1038. V. anche *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Giacomo di Piossasco dei signori di Scalenghe alla Duchessa Beatrice [agosto 1536]. « Della prima facione che fece contra March'Antonio da Cusano ne ha scritto [*il Medici*] al longo a S. M. ». Del fatto si parlò molto, data la fama che il Cusano godeva. È notevole anche la spontaneità colla quale i Piemontesi si misero in arme per assediare Torino (V. *Archivio storico Gonzaga. E. esterni*, N. XLIX, n. 3, b. 1662. Somenzio al Duca. Milano, 5 agosto 1536. « De quello che è occorso dele gente de Turrino io persuado che V. Extia lo haverà inteso per altri. Nondimeno io gli significarò quello se intende qua. Pare che per haver inteso ms. Marco Anto Cusano, quale era capo de quelle gente che sono in Turrino, che la Cesa Mtà haveva fatto condure tutte le artelarie et monitioni che erano ala obsidione di Fossano al loco nominato Savilliano, dove sua Mtà è dimorata molti giorni (io le vidi condure tutte dentro la terra de doi giorni avanti che sua Mtà se partesse), pensò ditto Cusano fare un bon bottino de prendere tutte quelle artelarie et monitione et etiam la terra la quale è una bonissima et abondante terra et circondata da bone muralie. Et per questo se partito una notte da Turrino con fanti 3m et alcuni cavalli et andò ala volta de Savilliano et gionse alimprovista. Monsr de Scalengo, qual era ala custodia de quella terra con la sua compagnia, se misse alla diffesa et subito gli sopragionse el marchese de Musso con altre gente in socorso de Scalengo, forno ale mane et ne sono morti tra de luna et laltra parte circa 600 persone, et tra li altri è restato morto el pto ms. Marcho Anto Cusano capitano. In principio haveva la victoria et haveva acquistato 3 bandere de quelli del Imperatore, doppoi forno constretti ritornarsene in ruyna ». — *Id.* Castello di Milano, 7 agosto 1536. « La cosa de Turrino fu secondo ho scrito per laltra mia. Non andorno quelli de Turrino insino a Savilliano, ma in camino se afrontono, et fecero conflitto insieme. El Cusano fu passato de banda in banda da una archebusata, ma dicono non è anchora morto, è restato presone. Le sue gente volendo ritornare in Turrino gli fu fatto obstaculo dale gente Cesee per modo che forno constretti piliare el camino de la montagna dove ne sono mal capitati assay. Li populi del Piemonte hano fatto una tassagione de fanti 15m del paese per mandare alassedio de Turrino, aciò che con le gente Cesee che gli sono intorno se possino sarare dentro de modo che non possono uscire fora et dannezare el paese et questa cosa se mette in esecutione de presente ». « Post scripta. Sono venute nove hogi come el Cusano è morto et ha fatto testamento. Ha lassato al Cavallero Birago sc. 15m, quali haveva sopra banchi de mercanti et tutto lo argentario che si trovava, cavalli et altre cose che haveva. Io credo chel sia suo cognato. Dicono chel ditto Cavallero è andato per le poste al xmo Re per havere quello grado chel ditto Cusano haveva ».

blocco del Medici. Tentò con minaccie di indurre Cuneo alla resa, ma i suoi disegni furono annullati dall'energia degli abitanti (1). È doloroso che in queste ultime circostanze sudditi sabaudi del marchesato di Ceva si siano arruolati nelle milizie francesi, provocando severe disposizioni della duchessa Beatrice, la quale, tornata da Nizza a Vercelli (2), ordinò la confisca dei beni ai colpevoli (3). Il Duca e Beatrice, che da Vercelli erasi di nuovo recata a Milano, scrissero al Re dei Romani, Ferdinando, e gli mandarono il segretario Gioacchino Zasius ad informarlo minutamente delle ultime trattative cogli Svizzeri (4). Infatti non ostante l'invasione, il de Leyva prima e l'Imperatore in seguito, avevano tentato di ricondurre la pace tra Berna ed il Duca (5), e nel tempo stesso d'impedire che i cantoni cattolici accordassero al Re francese leve di soldati. Si tenevano sicuri della cosa (6), e promessa formale n'avevano ricevuto gli inviati sabaudi (7), ma l'astensione dei cantoni cattolici non bastò, e come la lega svizzera settentrionale aveva accordato agli ambasciatori francesi una leva di 8000 uomini mandata a Lione nel luglio, a condizione non servissero contro il Duca di Savoia, patto che il Re non mantenne (8), così ora il signore di Boisrigaut compensò il rifiuto con leve segrete (9). Tuttavia ai primi di settembre una dieta era fissata a Baden per rappacificare Berna e Savoia (10). Vano tentativo: denaro e tempo sprecati!

Ai primi di settembre Carlo V, preoccupato dal tentativo del Rangone, batteva in ritirata; il 10 del mese perdeva il de Leyva, ucciso dagli acciacchi

(1) V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Giovanni Cacherano alla Duchessa, Cuneo, 21 settembre 1536. « Sabato passato a hore 22 venete uno araldo del conte guido rangon a comminarmi a render la terra al re di Franza. Li fu data risposta per noi opportuna secondo me et ala presentia di monsr di Beinete et de monsr de la croce et molti del popolo quali per [illegible] compresi [illegible] soldati [illegible] di monsr nostro Ill[illegible]. Il di sequente ritornò comandandomi più forte, etiam li fu data risposta bona, con fargli intender se venerano qua ne reporterano vergogna he deshonore et che volevano morire e vivere sotto il ducha di Savoia quale he nostro natural sr e non tiranno. Noi havemo comenzato ha ruinar le case che sono de fora la porta che se domandeno il borgato et se va apresso a la ruina, qual fato tengo ne poterano far pocho male, maxime stando lo Exercito cesareo vicino et non coremdo traisone tanto de soldati, como de quelli de la terra. Hogi per tocar a la segura intendo confinarni alcunj a niza, dando ad intendere che V. S. me ha scrito et il sr Gotier lopez. Et se a casu haverano ricorso da V. Alteza quella se degnerà fargli risposta opportuna per mio descarigo ». Quelli di Roccasparviera sono venuti a saccheggiare Borgo S. Dalmazzo. Sarebbe poi bene occupare quella terra e togliere Centallo ai Bolleri, ostili al Duca.

(2) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit., b. 637. Zaffardo al Duca. Roccabruna, 2 agosto 1536. « El Rmo Carazo partirà per Milano domani o postdimani senza fallo, et condurà li la Duchessa di Savolia, quale sta in Nizza ». Invece la Duchessa si fermò a Vercelli. V. anche *Id. E. esterni*, N. XLIX, n. 3, b. 1662. Somenzio al Duca. Milano, 29 aprile 1536.

(3) [illegible] *Stato di Torino. Registri [illegible] Carte*, reg. [illegible]-37, fol. 97-98. Memoriale al collaterale del Pozzo ed allo scudiere Pallavicino. Vercelli, 21 agosto 1536.

(4) *Id.*, fol. 107. Beatrice al Re dei Romani. Milano, 4 settembre 1536.

(5) Deschwanden, pag. 689 e 703. Trattative tra Berna ed il sig. Ugo di Marnuel, ambasciatore imperiale a Berna, 13 e 14 maggio 1536. Altre trattative anche con Niccolò Gilley, altro ambasciatore imperiale.

(6) [illegible] *Imperiale*, classe VII, fol. DCCCII, « Registrum literarum ... Francisci Contareni oratoris ad Sermum Regem Romanorum » (1534-36), fol. 127 *v*. Contarini al Doge. Innsbruck, 10 marzo 1536. V. *Doc.* 77.

(7) Deschwanden, pag. 737. Baden, 31 luglio 1536.

(8) Decrue, *Anne de Montmorency* ecc., pag. 266. *Archivio di Stato di Torino. Registri* cit., fol. 136. Il Bonvillars alla Duchessa, settembre 1536.

(9) Rott, *Histoire* cit., pag. 319. *Arch.* cit., lett. cit. del Bonvillars.

(10) Rott, loc. cit.

e disgustato della campagna (1). Sulle prime si disse che l'Imperatore meditava altra impresa contro Francia, e la Duchessa, di ciò desiderosa, da Milano già raccomandava al Duca di informarsi: che essa, se fosse vero, avrebbe messo tosto in assetto 8000 soldati per iniziare subito qualche vigorosa operazione (2). Anelava tanto Beatrice di rientrare nella perduta Torino! Invece anche questa speranza riuscì vana. Solo conforto le rimase la presenza dell'antico governatore del paese di Vaud, Aimone di Ginevra, signore di Lullin. L'illustre ministro dopo aver compiuto l'opera sua fedele di là dall'Alpi, era venuto presso i suoi signori per servirli nella sventura; ultimo conforto loro in sì dura prova della fortuna! (3).

Carlo V, umiliato dell'insuccesso (4), anelava il ritorno in Ispagna. La morte del de Leyva lasciava vacante la carica di luogotenente in Italia e governatore di Milano; parecchi erano gli aspiranti, il marchese del Vasto, D. Ferrante Gonzaga e forse qualche altro. Per vari giorni rimase l'Imperatore a Nizza indeciso sulla scelta (5). Pure il 29 settembre si risolvette: dolevagli disconoscere i servizi del Gonzaga, che nella campagna erasi palesato duce superiore al Vasto. Ma la ragion di Stato prevalse sul merito; essa vietava che la carica altissima venisse affidata ad un italiano in quei giorni molto oscuri. Fu eletto il marchese del Vasto. Venne offerta al Gonzaga la carica di luogotenente generale dei cavalleggeri nella Lombardia, ma D. Ferrante rifiutò (6). L'Imperatore partì quindi da Nizza: il 6 ottobre giunse a Savona (7), e di qui si recò a Genova, dove lo raggiunse la sventurata duchessa Beatrice (8). In quei giorni dovevasi pronunziare la sentenza definitiva sulla questione del Monferrato, e Beatrice accorreva in persona per influire ancora una volta sull'animo del cognato e strappargli sentenza utile agli interessi sabaudi. Carlo V era favorevole in cuor suo al Duca, o meglio alla cognata; ma la solita ragione politica lo tratteneva. Se il Duca fosse stato in auge, se invece d'essere cacciato dalla maggior parte dei suoi Stati avesse posseduto sempre i valichi delle Alpi, niun dubbio che il timore di perdere la sua alleanza, così necessaria alla sicurezza della Lombardia, avrebbe vinto ogni altro argomento. Ma la potenza dello sventurato principe era ormai nulla, mentre Federico Gonzaga, duca di Mantova, godeva ricchezze ed aveva gli Stati nel cuore della Lombardia. L'accordo del

(1) De Leva, III, 173.

(2) *Arch. di Stato di Torino, Registri lettere della Corte*, cit., fol. 125. Beatrice al Duca. Milano, 22 settembre 1536 (cifrata), «..... pour faire dresser le cas secretement et au rapport que jcy ilz se mectront sept ou huict mille homes ensemble en peu dheur, qui pourroit faire gros service ».

(3) *Id.*, fol. 125. Beatrice al Duca ed al Lambert. V. anche lett. cit. del 22 settembre, « ..... et pleust à Dieu, monseigr, que vous heussiez assez de telz vasseaulx et serviteur ».

(4) Anche in Piemonte i Francesi conservarono i posti occupati. V. Molini, *Documenti di Storia Italiana*, II (Firenze, 1837), pag. 393, 394, 395, 397.

(5) *Archivio Gonzaga* cit. Zaffardo al Duca. Nizza, 28 settembre 1536. « Del generalato è varia l'opinione, perchè il Marchese par che tenga meglior parte, ancor che mancho non si estima el Duca dalba ».

(6) *Id.*, D. Ferrante e Zaffardo al Duca di Mantova. Nizza, 30 settembre 1536. V. *Doc.* 82 e 83.

(7) Assereto, *Cronache savonesi*, ecc., pag. 112.

(8) *Arch. Gonzaga*, loc. cit., Zaffardo al Duca. Genova, 15 ottobre 1536. V. *Doc.* 84.

Gonzaga con Francia, mentre questa occupava tanta parte del Piemonte, poteva riuscir fatale alla dominazione imperiale in Lombardia. All'incontro il Duca di Savoia era alla mercè dell'impero anche in caso di sentenza contraria, perchè il Re non gli avrebbe certo restituito le terre che teneva. Non era opportuno inoltre scontentare il Gonzaga quando già D. Ferrante, fratello del duca mantovano, aveva ricevuto offesa colla preferenza usata al Vasto. Attivissima inoltre fu la diplomazia mantovana in quelle circostanze; essa aveva a suo favore il Covos, il Granvelle ed il cardinale Caracciolo (1). In conclusione il 3 novembre sul punto di salpare alla volta di Barcellona, Carlo V aggiudicò a Margherita Paleologo, consorte del duca mantovano, il Monferrato: solo al Duca di Savoia furono concessi 80,000 ducati della dote di Bianca di Monferrato. Lasciò ordine ai suoi ufficiali in Italia di riverire ed aiutare il Duca suo cognato, ma stabilì pure la superiorità del marchese del Vasto a petto del Duca (2). Mai principe fu così provato dalla sventura come l'infelice Duca sabaudo! Certo alla sua debolezza ed insufficiente energia dovette egli gran parte dei suoi malanni, ma non è men vero che la sorte pure lo perseguitò. La volontà imperiale l'obbligò a ricevere entro Nizza, ultima piazza che veramente fosse tutta in sua mano, un presidio di ben 2000 fanti spagnuoli (3).

5. — Il ducato di Carlo II, ed i sinistri eventi che lo segnalano, sono esempio manifesto delle sciagure che la mancanza d'un saldo governo e d'un buon ordinamento giuridico e militare può attirare ad uno Stato, quando i popoli vicini, più potenti e meglio armati, cercano di espandersi. La posterità ha bollato lo sventurato Duca col soprannome *di Buono,* come scherno alle sue disgrazie, come rimprovero alle sue debolezze. Eppure Carlo non fu un *dabben* uomo nel senso ironico della parola. Ebbe ingegno, ebbe concetto delle riforme opportune al suo Stato, conobbe di questo i lati deficienti; solo mancò del necessario vigore a soverchiare le immense difficoltà. Immense, dico, e non a caso. Quasi ogni anno, dalla fine del sec. XV, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi e Svizzeri calpestavano il suo Stato, vi s'addentravano lasciando deserti i campi, affamati ed inaspriti gli abitanti, l'autorità ducale avvilita ed impotente. Le enormi contribuzioni di guerra imposte dai combattenti fecero trovare al Duca grave resistenza per ogni principio di riforma che volesse dispendio di danari. Dallo scoramento generale nasceva un profondo regresso nell'amministrazione della giustizia, e pullulavano i ladroni e gli assassini.

La lotta diplomatica cogli Svizzeri, lotta nella quale il Duca s'adoperò spesso con tenacia e finezza di buon politico, non servì che ad assorbire i danari e l'attenzione sua, e precipitò all'ultimo lo Stato nella rovina. Anzi in questa lotta dobbiamo scorgere la prima causa prossima della catastrofe del 1536.

---

(1) V. *Doc.* [illegible] n. 1. V. anche Gayangos, pag. 277. Cimentes a Carlo V. Roma, 27 ottobre 1536.

(2) Ricotti, I, 245, da cui De Leva, III, 179. V. anche *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi*, tomo 3° (Mantova, Agazzi, [illegible]). Mari [illegible] *Annali di Mantova*. Bologna, Viola, 1675, pag. 877.

(3) Guichenon, col. 1329.

Amico della pace, timoroso ad ogni istante di perderla, fornito d'una idea esatta delle sue deboli forze, che gl'impedivano di opporsi colle armi alle velleità di Berna e Friburgo, cominciò a tollerare la discussione de' suoi diritti sopra Ginevra, cosa alla quale mai avrebbe dovuto piegarsi. Così egli riconobbe in certo modo ai due cantoni il diritto di intromettersi nelle cose del suo Stato. A questo error capitale tennero dietro altri non minori: egli favorì i tentativi su Ginevra del maresciallo di Borgogna e di Pietro de la Baume, quando ben sapeva che anche in caso di trionfo, assalito dai Bernesi, avrebbe dovuto ritirarsi. Egli continuò la politica del temporeggiare, quando era necessità invece di cedere od imporsi. Ma il primo passo ripugnava ad un duca di Savoia, al figlio di Filippo II, che non voleva perdere il suo prestigio. Il secondo richiedeva il sussidio di valide armi, che al ducato mancavano. Non v'ha dubbio quindi che cogli Svizzeri e con Ginevra sia venuto meno al nostro principe spesso quel senso pratico della realtà che solo forse poteva evitargli la rovina.

Colla Francia le circostanze furono diverse ed innanzi alla malevolenza sistematica del Re, dopo il 1531, non poteva il Duca salvarsi. Una politica rigorosamente neutrale gli era possibile fin quando il Re e l'Imperatore la tolleravano. Il giorno in cui i due monarchi avessero reclamato da parte sua una dichiarazione esplicita, egli sarebbe stato costretto a romperla con qualcuno. Schierarsi dalla parte del Re, che pretendeva spogliarlo de' suoi Stati, non è sostenibile che il Duca neanche pensasse. E d'altro canto per esporsi ad una guerra colla Francia conveniva essere certo di poterla sostenere. Egli aveva fatto conto sugli aiuti imperiali, ma questi, come avrebbe dovuto aspettarsi, gli mancarono nei momenti più gravi. Certo nulla giustifica l'inazione del de Leyva dall'autunno del 1535 in poi. Il duce imperiale conosceva le difficoltà in cui versava il cognato dell'Imperatore: era certo che dietro gli Svizzeri doveva trovarsi l'azione del Re francese (1). Il Duca dal canto suo fin dal dicembre di quell'anno lo supplicava di pronti soccorsi (2), ma egli nulla volle fare, ed il suo soccorso fu quello di Pisa. Giunse a Vercelli quando i Francesi già avevano occupato il resto degli Stati sabaudi. Ma se molta colpa spetta al de Leyva, non possiamo negare che il Duca mancò di previdenza. Una politica di neutralità disarmata in tempi di ferro com'erano quelli in cui esso viveva, doveva condurre fatalmente lo Stato sabaudo, a cui natura aveva dato una posizione geografica sì difficile, a perdizione. Privi di milizie i confini ducali da ogni parte erano aperti agli invasori, ed il Duca nel 1536 non disponeva per difenderli che di 4000 soldati. Di più la man-

(1) *Arch. storico Gonzaga. E. esterni*, N. XLIX, n. 3, b. 1661. Girolamo Moro al Duca. Milano, 21 ottobre 1535. « Questi si stano in dubio che ingrossandosse Svizeri non segua qualche altro garbuglio, maxime essendo el Rei de Francia tanto propinquo come è, et maxime che si l'intese lui havere dicto volere conservare Gineva al figliolo de mons^r de Namurs ». — *Id.*, Milano, 28 ottobre 1535. « L'altra che francia facia movere questi humori, et de questa più se teme, pur non se movendo altro cantone che quello de berna non se vede che possa essere de molta importancia ».

(2) *Id.*, Giacomo Suardino al Duca. Milano, 19 dicembre 1535. « El Duca de Savoglia ha fatto circa mille fanti, et sta con gran^mo timore, dimanda aiuto, *ma per quello che se vede, de qua non se gli fa alcuna provigione, se non de parole*, et per tale effetto el suo cavalaro è andato questa matina di longo a sua m^te in posta, et dovendo havere de aiuto è de bisogno che venga ordine da essa m^te ».

canza di truppe impedì a Carlo di cogliere un'ottima occasione offertaglisi nel 1531 per vendicare su Berna gli oltraggi sofferti nella questione ginevrina, quando era veramente ora di troncare le mene bernesi. Allora poche migliaia di nemici aveva a fronte; ma egli difettava dei soldati necessari ad impresa così piccola. Certo i tempi erano difficili, certo per armare milizie occorreva gravare sopra i sudditi, occorreva il possesso di un'energia non comune. Ma sono appunto questi i casi in cui si manifestano le qualità di un grande sovrano. Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, ebbero eserciti e si imposero ai sudditi ed alle potenze. Forsechè le circostanze in cui ebbe a trovarsi, colle differenze di tempi e d'usi, Vittorio Amedeo II, furono molto migliori di quelle che afflissero il nostro Duca? Anche Vittorio Amedeo ebbe a cozzare contro un Re di Francia strapotente, e trovò sostegno, debole talora, negli Imperatori: ma dal canto suo non mancarono i provvedimenti militari che lo Stato poteva sopportare. Torino cadde nel 1536 senza che il Duca avesse pensato prima a munirla in modo conveniente. Vittorio Amedeo II la seppe conservare in un assedio durissimo e lungo. Dunque il legittimare la debolezza di un principe colle difficoltà sovrastanti è equo fino ad un certo punto, non argomento sufficiente per scolparla del tutto. Il grande principe, l'uomo di stato capace è quello appunto che sa vincere le difficoltà o lottando ad esse gloriosamente soggiace.

6. **Appendice.** — Unisco ai documenti di questa raccolta due lettere dell'ambasciatore veneto a Roma, Marino Zorzi, del febbraio 1501, interessanti la questione di precedenza coll'ambasciatore di Savoia. Il Pontefice, Alessandro VI, era incline a Savoia, ma la potenza della Repubblica lo obbligava a piegare (1).

---

(1) V. sulla questione di precedenza a Roma in quegli anni *Relazioni di Savoia e Venezia*, ecc., pag. 32-33.

DOCUMENTI

I.

1510.

Istruzione del duca Carlo II di Savoia al signor di Salleneuve (1) ed all'avvocato Chiaffredo Pasero (2), *ambasciatori alla Dieta imperiale di Strasburgo. — Rappresenteranno a Massimiliano I ed ai principi elettori l'impossibilità in cui si trova esso Duca d'assistere in persona alla dieta. Esporranno come i predecessori del medesimo siano stati esenti sempre dalle contribuzioni imperiali, e chiederanno uguale concessione nel presente anno, considerate pure le molte spese ed i danni sofferti dal ducato nelle ultime guerre. Narrata quindi la perfidia del segretario Gio. Dufour* (3) *e le sue falsificazioni, pregheranno S. M. di interporre la sua autorità presso i cantoni svizzeri. Infine chiederanno risarcimento delle violenze fatte dal marchese di Monferrato, Guglielmo VII, in occasione della lite vertente coi signori di Ticineto.*

[Archivio di Stato di Torino. Materie d'impero, cat. 3ª *(Diete imperiali)*, m. 1°, n. 1].

Instructiones eorum que per legatos nostros dominum sellenove et dominum passerium fiscalem advo^{tum} generalem in curia Cesaree Maie^{tis} nostro nomine dicenda et proponenda erunt.

Primo se transferendo ad loca in quibus ad presens est Ipsa Cesarea maiestas eidem humillimas et solitas nostras facient comen^{es} de eius bono statu et incolumitate eidem congratulando.

Secundo exponent quod habitis nuperrime litteris eiusdem cesaree maie^{tis}, In quibus significatur eamdem statuisse unam dietam In proximo festo Sancte Caterine apud Civitatem argentinam (4) pro nonnullis arduis negocijs, totum Romanorum Imperium tangentibus tenori facere, et quod ex hac causa Nos in ipsa Dieta personaliter adesse deberemus, aut saltem illuc legatos nostros destinaremus, Volentes igitur, ut tenemur, Mandatis ipsius cesaree ma^{tis} parere ac mandata ipsa pro viribus Insequi, Non volentes ad pressens ad Ipsam civitatem argentine personaliter nos trasferre, tum propter maximam egritudinem quam diebus proxime fluxis passi fuimus, tum ob gravia pericula et strages, que in nostra absentia toti patrie nostre tam citramontane, quam ultramontane undique a Regibus principibus et populis romanorum Imperium non cognoscentibus Inferri et evenire possent, tum ob nonnulla ardua negotia que nobis

(1) Probabilmente Alessandro, barone di Salleneuve. V. pag. 7.

(2) Loc. cit.

(3) V. pag. 6-7.

(4) Cioè Strasburgo, che veramente era detta dai Romani *Argentoratum* o *Argentoratus*.

nunc evenerunt, tum etiam propter Bella que in Italia nunc geruntur. Illico igitur et omnibus postpositis destinavimus ad eamdem cesaream maiestatem antedictos legatos, qui nostro nomine In prefata dieta Intererunt audientque quam libentissime ea que pro conservatione Ipsius sacri Romani Imperij dicta Cesarea maiet^as^ proponere dignabitur Eruntque presto polliceri et facere nomine nostro pro conservatione eiusdem cesaree maiet^is^ ac status totius romani Imperij ea omnia que per eamdem cesaream maiestatem ac principes Romani Imperij In ipsa dieta stabilire ac firmari continget.

Tercio narrabunt quod in eisdem litteris fit nobis Intimatio ut solvere debeamus rattam nobis contingentem de subsidio ultimate In dieta aput augustam vindelicam (1) Imposito pro substentatione status Romani Imperij. Hoc ideo respondebunt, quod semper fuimus et sumus prompti et parati Nos exhibere ad omnem preserva^nem^ dicti Imperij et pro eius augumentatione nedum taxam predictam, Sed omnes facultates nostras ac statum et propriam personam ubi opus foret libenter exponere, Id etiam Illu^mi^ predecessores nostri sepisper fecerunt, a quorum vestigiis nullo pacto degenerabimus. Attamen pro ipsis subsidijs nec prefati nostri predecessores neque nos ex pluribus rationibus iustis et evidentissimis quicquam unque contribuere soliti fuimus. Sed immunes et exempti similiterque nunc a solutione dicte taxe Iure merito excusari debemus, presertim quia pro conservatione ducatus nostri qui est unum ex principalioribus (*sic*) membris Ipsius romani imperij Continuo et Indies cogimur maximas atque Insupportabiles expensas facere, tam ratione situs patriarum nostrarum, que undique a regibus principibus et potentatibus sacrum romanum imperium non recognoscentibus circumvolute sunt et a patrijs Insignibus dicti romani Imperij multum distantes et remote, Pro quarum defensione et preservatione maximo continuo labore et Impensa agendum est, Et his maxime temporibus quibus diverse millitum et peditum copie externarum quandoque nationum per Ipsas patrias nostras frequentissime pertranseunt et reddeunt, adeo quod nisi diligenter et cum gravi Impensa circha hec ageremus, posset dominium hoc a dictione Sacri Romanj Imperij subtrahi, Ex quibus considerationibus et nos et prefati nostri predecessores grattam semper immunitatem habuimus a solutionibus simillium subsidiorum, Persuademusque nobis quod eadem Cesarea maiet^as^ pro sincera fide et reverentia quam erga eam gerimus non aliter Nos pertractare dignabitur, quod retroactis temporibus prout etiam ex relationibus eorum quos ad eam aliquando destinavimus habonde percepimus. Et de Isto exemplo dicent et proponent causam quod eis fiat mentio de pretensa solutione et non aliter.

Exponent quarto eidem Cesaree maiet^i^ quod a nonnullis amicis nostris admoniti fuimus quemadmodum Ille scelestissimus Iohannes de furno, peior Iuda, quem proditionis de Christo tandem penituit, ultra aliam falsitatem contra Nos In favorem illorum de berna et friburgo (2), de quo eius Cesarea

(1) Cioè Augsburg od Augusta.

(2) Il Dufour messosi in protezione dei cantoni di Berna e Friburgo, nel 1508 fatto *borghese* o cittadino delle due città, fabbricò una pergamena contenente una falsa donazione del duca Carlo I colla data del 17 marzo 1489. In essa era detto che mancando, come avvenne, la discendenza maschile di detto Duca, si dovevano sborsare in compenso dei servigi a Berna 200 mila fiorini del Reno ed a Friburgo 150 mila. Il Duca, dopo molti litigi, per mediazione del re di Francia, Luigi XII, e del papa Giulio II, pagò ai due cantoni 120 mila fiorini, e rinunziò alla superiorità feudale su Friburgo. Nel 1510 il Dufour fabbricò altre 4 donazioni del duca Carlo I, colla data 1489, in una delle quali si assegnavano ai cantoni di Zurigo, Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwalden, Zug, Glarona e Soletta 800 mila fiorini del Reno. Di qui uno dei moventi dell'ambasciata all'imperatore (V. sul Dufour e le sue prodezze il RICOTTI, I, 131-33 e 136-38). — Si noti che nel 1508, allo scoppiare della vertenza con Berna e Friburgo, già il pontefice Giulio II aveva accettato la mediazione di cui lo pregava il Duca (V. *Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoz. con Svizzeri*, m. 1° da ordinare. Due Brevi di Giulio II al Duca. Roma, 9 aprile 1508). Nell'ottobre 1509 Berna mandò ambasciatori presso il Duca per dibattere la questione (*id.*, Berna al Duca, 20 ottobre 1509).

M. satis fuit Informata, perpetratam, Nunc falsitatem aliam longe maiorem contra nos et in favorem magne lighe superioris et episcopi sedunensis (1) fecisse dicitur, asserendo quod Illu^mus^ quondam Carolus, sabaudie dux (2) predecessor noster, eisdem de ligha magna donavit octo centum milia florenorum Renensium et dicto episcopo sedunensi quadraginta mille et florenos renenses, pro quarum pecuniarum solutione Insolutum traddidit ut ex duplo don^is^ poterit demonstrare omnes patrias nostras ultramontanas, quas a dicto Imperio In feudum tenemus, falsitas profecto Inaudita, Non vera quidem nec verisimilitudinem aliquam pre se ferens, Dicentque quod falsitas Ipsa ex occulari Inspectione eiusdem donationis satis facile detegi et constare potest et ex eo quia per legiptimas probationes apparet, quod testes qui in ea donatione presentes fuisse leguntur tempore asserte donationis non fuerant In loco ubi ipsa legitur facta, sed in partibus multum remotis. Abhinde narrabunt quod nulla erat amicicia inter Ipsum Illustrissimum quondam Carolum et dictos de magna ligha superiori, ob quam potuisset motus esse Ipse dux ad eisdem donandum tam egregiam peccuniarum quantitatem, Nulla quoque cum dicto episcopo sedunense erat amicicia, ymo Inveteratum odium et Inimicicia, ob quam presumendum non est prefatum ducem Carolum eidem episcopo talem fecisse donationem. Proponet etiam quod dici non potest veraciter quod Ipse quondam Dux Carolus ab Ipsis de ligha superiori et ab Ipso episcopo aliqua recepisset servitia, quorum Intuhitu Nedum de tali alta summa, Sed nec de uno minimo obolo ad talem faciendum donationem Induci debuisset. Que quidem donatio nec In Ipsos nec in alios quosvis per ipsum quondam Carolum fieri potuisset In preiudicium agnatorum suorum, ad quos Ipse ducatus sabaudie perventurus erat ex forma iuris et de quo ducatu ac membris eiusdem Ipse dux Carolus nec in testamento nec extra disponere poterat nec in totum nec in partem. Non poterat quoque Ipsa donatio fieri in preiudicium romani Imperij, a quo Nostri predecessores et Nos ipsum ducatum Recognoscimus, Et cuius romani Imperij maxime interest prospicere et cavere Ne ipsi de ligha superiori et episcopus sedunensis qui ab Imperiali dictione se abdicarunt tali Iniqua falsitati experiri molliantur super dicto ducatu aut aliqua eius parte. Ex cuius profecto perditione Sacri Romani Imperij vires multum enervarentur potentiaque Ipsorum de ligha et episcopi sedunensis mirum in modum augeretur, adeo quod nedum Romano Imperio, Sed et omnibus principibus cristianis maximum Imminere posset periculum. Cum ex post Ipsi suitenses sic elati se Regibus ac principibus elicere et cum eis armis decertare facile presumerent, ex quibus omnibus confidimus quod prefata cesarea ma^tas^, ad quam spectat eius vaxallos et subditos thueri et defendere, non patietur pretextu talium Iniquissimarum falsitatum Nos eiusdem romani Imperij subditum, vaxallum et vicarum opprimi et conturbari (3).

Quinto hec omnia hanc falsitatem tangentia Narrabunt dominis ellectoribus Romani Imperij ac alijs principibus, quibus expediens visum fuerit Incitabuntque Ipsos eis melioribus quibus poterunt sucesionibus, ut hanc falsitatem ad effectum deduci non patiantur, Quia daretur occasio adversantibus eorumdem principum et d. ellectorum statum aliquam aliam falsitatem quamque machinandi, et sic eos et varios principes continue his suexquisitis, vys (*sic*) perturbandi et ab eis In inumerabiles pecuniarum quantitates extor-

---

(1) Matteo Schinner, cardinale, vescovo di Sion.

(2) Carlo I, duca di Savoia (1482-90).

(3) Nel marzo del 1511 il Duca deputò a trattare cogli ambasciatori degli otto cantoni Carlo de la Chambre, signore di Maximieu e di Sermoyac, Giovanni di Savoia abate di Pinerolo, Pietro signore di Longecombe e Gabriele di Laude circa la falsificazione del du Four (V. *Archivio* cit., loc. cit. Istruzione del Duca ai suddetti. Ginevra, 13 marzo 1516. — V. sul Duca a Ginevra nel 1511 ROGET, I, 82 e ss.).

quendi, quibus et ipsi qui sunt membra Romani Imperij et alij principes omnes pro posse in hoc resistere debent.

Sexto exponent eidem Cesaree M. quod eosdem etiam legatos destinamus ad cesaream maie^tem predictam pro causa dominorum Ticineti contra d. marchionem Montisferrati. In qua causa attento notorio spolio ac violentia per ipsum marchionem comissa, attentis etiam depositionibus testium per comissarium ab eadem maie^te deputatum sumptis, per quas liquidissime apparet de Ipso spolio et violentia esset summaria fienda restitutio, Attento potissime quia spoliatus ante omnia secundum leges et canones restitui debet, nec audiendus est spoliator volens questionem dominij in medium adducere, attento etiam quod ipsi domini Ticineti facta restitutione erunt parati coram eadem cesarea maie^te aut ab ea deputandis eidem d. marchionis de Iure respondere et sic procurabunt ut dicta restitutio fieri mandetur et precipiatur.

Milano.

Gian Giacomo Trivulzio al Duca. *La dote della signora Bona sarà di* 100.000 *ducati, oltre* 50.000 *di gioie ed altre cose, il reddito di* 20.000 *ducati dopo la morte della Duchessa. Esso ha risposto che S. Ecc. non voleva prender moglie. Offrono il partito per il conte, fratello di esso Duca, purchè questi s'impegni a non sposare mai donna, e quindi a lasciar erede detto conte del ducato. Decida.*

(Lettere particolari)

« Mon tresredoubte segneur. Jay mandé sauoyr de laffère.

La responce est telle.

« Illu^mo s^re. La dota de la sig^ra dona bona sarano centomilia ducati, da essere pagati in poco tempo al parer de v. Illma s^ria ».

Le quel payement Jentend quil doit estre presentement.

« Item ducati Cinquanta milia de mobili.

Item Intrada de ducati vintimilia post morṭem de la sig^ra duchessa, ses privilleges sont et quibus dederit.

Monseigneur. Je lui ay declairé que vous ne voullez prandre fame, et que ne vous voullez marier; et que ce que Ieu diz est pour monsegneur vostre frère: Lon ma faict responce que ladicte dame est contenté, pourveu que vous ne vous maries et que de ce en bailleres bonne et souffisante asseurance. Car ladicte dame entend que la sig^rie de vostre estat après vostre trespas parvienne à mondict s^r le conte ou à ses enfans et desendans.

Monsr, en ce y a argent comptant; que sont les c mille ducatz. Il y a meubles, Et si y a succession, Et puis quil y a maison de lestat que saves.

Et a regarder ce qui se trouve de present vous entendres que cestui est parti bien honeste et raisonable.

Monsegneur: Il est a vous si vostre voulloyr est à faire pour vous. Et si vostre Intention nest de vous marier, vous aves le parti pour mons^r vostre frère, Mais aveques la condition dessus dicte, que ne vous marieres Jamais. Et que après vous lestat de la duchee parviendra en mondit s^r vostre frère et ses desendans.

Monsegneur, lhomme est jcy actendant vostre response, vostre bon plasir sera la me faire.

Et nest à marcoveiller si la mère voult bien entendre son ons, car elle na que ceste fille.

Montresredoubte s^r Je prie à dieu que vous doint tresbonne vie et longue.

A Millan de XIIIJ Jour doctobre.

de vostre s^rie et humble serviteur
Io. Jacob triulce

retro « A Montresredoubte s^r monsig^r
Le duc de Savoy.
In propriis manibus ».

15? 18 febbraio. Embrun (1).

Id. a id. *È profondamente addolorato e non senza sdegno ch'esso Duca non prenda consorte, forse mirando a matrimoni molto elevati. Intanto la Casa sabauda corre il rischio di spegnersi. Decidasi adunque e persuada al passo anche il fratel suo, il conte del Genevese, sia pure colla forza, e si rivolga di preferenza a donna di lignaggio non troppo elevato, nè maggiore del suo. Così sarà veramente felice.*

(Id., *Id.*).

Mon trèsredoubte seigneur, a vostre bonne grace tant que faire puis humblement me recommande.

Monseigneur, toute ceste nuyt Jay esté avecques vous, et à la fin quant me suis levé, Je me suis trouvé en si trèsgrant deplaisir que si eusse auctorité sur vous, Je me doubte que ne vous feisse quelque desplaysir.

Monseigneur. Le desplaisir que Jay si est quil semble que vous vueillez laisser finir vostre lignaige, dont y men fect ung tresgrant mal, et men creve le cueur que on laisse venir au bout une si tresnotable et trèsdigne maison et si grant et beau estat. Et pource, monseigneur, y me semble et suis davis que vous y devez bien adviser, et ne vous laisser ceste charge et laisser ces gros partiz qui par leurs longues praticques vous consument et en prendre une que soit belle, bien nourrie, de bonne maison et habille à procreer, que en ce faisant vous verrez, monseigneur, que ce sera ung grant establissement de vostre estat et grant contentement de vous, vous advisant, monseigneur, que cest une grant beatitude à prendre une fame que ne sest une de si grande maison et lignaige que est le mary. Car lhomme la de plus grant amour envers luy, et avec toute celle obeissance quil veult et de ce Je veulx que men croyez. Et semblablement, monseigneur, devez fere que monseigneur de genesve se marie aussi. Et sil ne le veult fère, vous luy en devez bailler une et le constraindre de la prandre.

Monseigneur, Lestat fault, quant les personnes faillent: Et ou Il y a les personnes, lestat ne fault point, Il se maintient. Et quant Il y a plus de gens en une maison cest plus grant asseurance et lung pour lautre est en seurecté.

Mon trèsredoubte seigneur Je prie à dieu qui vous doint trèsbonne vie et longue. Escript à Ambrun le XIIJ^me Jour de fevrier.

de vostre s^rie serviteur
Johanes iacobus
triulce.

(1) La presenza del Trivulzio ad Embrun è segnalata forse pel 1513 in una lettera di Stefano Capris, ministro del Duca nostro. V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Torino, 15 dicembre 15... « Le mareschal messe Jehan Jaques ¡trivulx arrivast marty à embrun seulement avecques sont train out est madame la mareschalle sa femme Et se dist quil doict venir en oulx ».

4.

(1514), 18 febbraio. Roma.

Pietro Trolliet, *maestro della Camera dei conti* (1), e Gio. Giacomo Grosso al Duca. *Sono giunti a Roma il 3 corr. Trattative coi messi del cardinale Giulio de' Medici: desiderio di Leone X perchè il matrimonio tra Filiberta e Giuliano si compia. Udienza benigna avuta da Leone X, e poi da Giuliano: discorso del Trolliet e risposta avutane. Discussione del Trolliet col signor Luigi, ministro del Cardinale. Si manda al Duca un inviato per definire le modalità del matrimonio.*

(Id., *Lettere particolari*).

« Nostre tresredoubte seigneur tant et si treshumblement que faire pouons nous recommandons à vostre bonne grace.

Monseigneur, suyvant vostre commendement avons tant fait par nos Journees que le vendredi IIJ^e de fevrier sumes arrivé à Romme, qui na pas esté sans poyne et dangier. Passant par Florence avons trouvé mess^r bernardin, lequel nous a presenté pour lhonneur de vous plusieurs plaisirs et pource que par son parlé avons cogneu estoit bien Informé de ce affère luy avons prié faire tenir par les postes une lettre que scripvons à mess^e loys pour faire les advertissemens de nostre allée ou bon luy sembleroit. Dont en advertist ledict mess^e loys nostre sainct père, mons^r le cardinal (2) et escripvirent au magnifficque (3) qui estoit aux champs prandre de lair pource quil avoit esté alteré.

Le saubedi IIIJ^e au mattin nous vindrent trouver à nostre logis lesdict mss^e loys et bernardin. au quel mess^e loys presentay vostre lettre, laquelle leue me pria luy dire la creance dicelle. Qui fust, après les recommandations, quavyes entendu par mons^r de genève (4), despuis par aucuns propos de mess^e Jehan Jaques gros de la part de mons^r le cardinal de medicis et la syenne aussi par les lettres quilz vous ont escriptes, le grant desir que nostre sainct père avoit au mariage du magnifficque à madam^le vostre seur (5), ce que ne volies mectre à non chaloir, Mais pour sur ce entendre plus amplement la bonne volenté de nostredict sainct père, vous avoit pleu mandé moy trolliet par devers mons^r le cardinal et luy, en le priant avoir audience de eux deux advant parlé au pape, car à eux vous avoit pleu me commandé madressé sans aultre. Avoir parachevé mon propos, me dist que nostre sainct père estoit adverty de nostre venue, quil parleroit à mons^r le Cardinal et que par mess^e bernardin serions adverty (*sic*) Journellement de ce quavions à faire.

Ledict Jour bien tard retournast ledict mss^e bernardin, lequel nous dist que au landemain serions aouys de nostre sainct père et susnommès.

La dimenche suyvant ledict mess^e Bernardin nous vint trouver pour nous conduyre au pallays en la chambre dudict mons^r le cardinal, le quel entendant nostre venue feist sorty (*sic*) ceulx questoient avecques luy et ne demourast sinon mess^es loys, bernardin et Jehan Jacques et moy trolliet, qui luy presentay vostre lettre, laquelle veue me retirast de bonne sorte moy demandant ma creance.

---

(1) Aveva con giorni di stipendio sembra. V. l'ordine di pagamento pel 1514 in *Arch. camerale, Conti del gov. di Savoia*, n. 168, fol. 44, Chambery, 4 genn. 1514.

(2) Giulio de' Medici, poi papa Clemente VII.

(3) Giuliano de' Medici, fratello di Leone X, duca poi di Nemours, detto il *Magnifico*.

(4) Giovanni di [illegible].

(5) Filiberta di Savoia duchessa di Nemours.

Monsr luy avoit faictes voz recommandacions et merciacions du bon voloir quavyes entendu Il avoit eu en voz affèrez luy feiz les offres de vostre part et sil estoit chose que puissies pour luy, vous en advertissoit. la feries de bien bon cueur.

En après luy dys comme avyes entendu le voloir de nostre sainct père par les moyens dessus distz à mess^e loys touchant le mariage de ma da^le vostre seur au magnifficque et pour plus surement estre Informé du dict affère, vous avoit pleu me mandé (*sic*) par devers nostre sainct père, luy et mess^e loys esquieulz (?) en ce et tous voz aultres affères avyes vostre perfaicte confiance, les advertissant que, sil ne fust la foy quavyes à eulx deux; eussiez mandé (*sic*) ung plus grant et souffisant personnaige, mais esties asseuré que la ou Ilz estoient, vostre affere leur seroit pour recommandé comme le leur propre. Estre precheur moy parlé me dist, estions les bien venus, en moy demandant de vous, mons^r vostre frère (1) et mada^le, moy baillant par responce que nostre sainct père luy avoit commandé nous mener par devers luy. Et bien nous menast en une chambre près celle du pape, de laquelle Il avoit la clef, et luy et mess^e loys entrarent en la chambre de nostre sainct père, nous priant ung peu actendre. Tantost après sortist le pape acompaigné des susnommés et entrast en la chambre ou estions, devant le quel nous mismes en genoux et sassist et assis près de luy feist seoir ledict mons^r le cardinal. Incontenant me demandast et estant en genoux bien près de luy presentay vostre lettre, laquelle leue luy pleu moy demandé la creance. Auquel premièrement en lattin feiz voz treshumbles recommandacions avecques les honneurs et reverences necessaires et le mieulx à moy possible. Lesdicts recommandacions faictes luy feiz en francoys suyuament les merciations treshumbles de la bonne amour et dilection questies Informé sa Saincteté, avoit à vous. En après luy dis vous avoit pleu me commandé luy presente vostre personne, estat et pays a employé en tout ce quel luy plairoit vous commandé, comme treshumble et tresobeissant filz de luy et du sainct siège. Ce que dessus estre dist proposay, comme avyes entendu par mons^r de genève par aucunes lettres de mons^r le cardinal et mess^e loys present, et aussi par quelque charge quavoit esté donnee a mess^e Jehan Jaques gros de la part de mondict s^r le cardinal et mss^e loys, le desir que sa saincteté avoit du mariage de mond^t son frère à mada^le de savoye vostre seur, Parquoy vous avoit pleu me mandé par devers sa sainctité pour ce entendre bien amplement son bon voloir et plaisir, aussi luy dire le vostre, qui esties informé de la bonne et grande amytié que de tous temps à esté de sa maison à la vostre, mesmement de la grande amour que feu monseigneur vostre père (2), qui dieu absoille, leur pourtoit, laquelle ne desiries tant seullement entretenir, mais acroistre de tout vostre povoir, et non obstant que plusieurs grans princes vous sollicitoient et faisoient solleciter pour avoir en mariage madicte da^le, vostre seur, que voyant sa sainctité continuer en ceste bonne volenté avies voulsu remectre les partys que dessus et suspendre Jusques a la my careme prouchain venant, pour entendre à celluy de mons^r son frère, lequel pour lhonneur de luy avyes autant ou plus aggreable que nul des aultres, luy suppliant pour mon lesnuyé commectre le remenant de ma charge et creance ausdicts mons^r le cardinal et mess^e loys. Avoir dist et cloué mon parlé, luy pleust nous dire estions les bien venus, remerciant en son langaige vostre excellance, priant, mons^r, que si ce mariaige estoit à sa louange, prouffit et honneur de votre maison et la syenne. quil peust sorty son effect. Et après commensait à reiteré en Italien tout ce que luy avoye proposé. Et quant aux merciacions faictes par moy dist quillavoit, vous et vostre mayson autant que de prince chrestien, et quil savoit bien que mons^r vostre père

(1) Filippo, conte del Genevese.

(2) Filippo II, il *Senzaterra* (1496-97).

avoit esté le protecteur deux et leur maison et a leur grant bessoing et quil cognoissoit bien que les partys nestoient pas esgaux, mais sortissant ledict mariage son effect, feroit de sorte quil satisferoit à tout et prandroit vous et vos pays en telle recommandacion que la maison dont il estoit party et davantaige, remectant le remenant au lundi mattin aux susnommes mons^r le cardinal et mess^e loys. Après luy fust descouvert le pié, que Je baisay et après la compagnie, et nous baillast la benedicion et remist à mess^e loys, lequel nous conduyt Jusques ala pourte du palays et de la nous baillast à mess^e benardin (*sic*), qui nous acompaignast Jusques à nostre logis. Le lundi se tint consistoire, parquoy nous vint dire ledict mess^e bernardin eussions pacience pour ce Jour. Lapprès disné nous vindrent trouver lesdicts mess^es loys et bernardin, le mardi suyvant ne fist sinon plouoir et loys, et après le disné nous vint querir ledict mess^e bernardin pour aller au palays et ne fust possible pour ce Jour parlé à mons^r le cardinal par la grant presse de gens de bien quavoient apelé à luy. Mais fusmes remys à mess^e loys, Lequel par manière de passetemps Nous monstrast les troys regnes papaux qui sont en merveilleuse beaueté et richesse. Aussi nous monstrast vere belle bague dor extimé cinquante mille ducas et ung des plus gros dyamantz quon sache avecques plus escharboucles grant esmeraudes, balays, saffir, aussi de veisselle estrange facon, ensemble la garde robe du magnifficque, qui est bien meublée et de choses riches et fort estranges. Cecy estre veue ledict mess^e Loys tirast moy trolliet appart, me priant allé Rondement en ce affère, aussi le pryay fère de mesme, luy disant que toutellement vous fies de cecy, de mons^r le cardinal et de luy de sur tout quilz voulssissent avoir bon advis à l'asseurance et estat et ma da^le laquelle tant seullement naymes pas comme vostre seur, mais la tenyes pour vostre fille pour les vertus qui sont en elle. Il me demandast comme entendies ceste asseurance, et quil estoit de bessoing leur ouvrir quelque party. A quoy feis responce que touchant la dicte asseurance entendies madicte da^le et le magnificque auroient de beaux enffans et que le tout pourroit revenir à ceulx et que largent seroit retiré de lesglise. Et vous sembloit, quant il plaira à nostre sainct père employé aux frontières de piémont quatre ou cinq cens mille escus, quon trouveront plusieurs belles places et seignouries et le bon revenu. Ou se pourroient mectre ladicte somme, lesqueulx bien desiries fussent part du partaige et enffans de madicte da^le entendant neantmoins ledict acquis fust pour seurté a madycte da^le et quelle en peust Jouyr vivant son mary, aussi sy elle le survivoit. En après que la coustume de vostre maison est bailler estat aux femmes qui viengnent, aussi quil appart par madame marguerite (1) et madame blanche (2), dont la moindre tient environ ungt mille escus, Estat asseuré, que en cecy qui est plus que raisonnable, largent ne les gouverneroit pas. Il me demandast combien estoit de coustume baillé de mariage aux filles de vostre maison. A quoy luy feis responce que les Roys et ducz qui en avoient heu, ont estes contans de lalliance et personnes sans serché avoir argent, toutesfoys que lordinaire est de cent mille escus. Il me dist que sur le tout me seroit responcé, avoir parlé à nostre sainct père et mons^r le cardinal. Ledict Jour bien tard arrivast le magnifficque, et le mescredi suyvant au mattin nous vint trouver ledict mess^e bernardin pour nous mené par devers luy. Au quel avoir presenté nostre lettre et faicte vos recommandacions, dit moy trolliet quil me sembloit par mons^r le cardinal et mess^e loys avoit esté informé es Raisons de nostre venue, par quoy ne luy en feroye plus long propos, Le priant nous faire avoir responce le plustost quil seroit possible, pour vous en advertyr par vostre herault, ainsi quil vous avoit pleu nous com-

(1) Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano I, imperatore, sposa di Filiberto II, duca di Savoia.

(2) Bianca di Monferrato, sposa di Carlo I, duca di Savoia.

mandé. Lequel propos estre achevé mercia bien fort vostre excellance du bon voloir quil vous plaisoit avoir a lieu, faissant son excuse de bien bonne sorte du party quel cognoissoit estre bien grant, nonobstant que, sil plaisoit a dieu et vous que le mariage sortist son effect, quil ne le vouldroit laissé pour gaigner tous les Royaulmes du monde deliberé si la chose vient à effet vous faire tant de plaisirs et services que avies cause vous contanté, Laissant les remonstrances que nostre saint pére estoit pour luy faire des biens comme, les aultres ont fait aux leurs et davantaige aussi, que dieu luy avoit fait ceste grace quil nestoit pas povre et nous dist plusieurs aultres bonnes et saiges parolles touchant sa personne. Chablais la veu; par le quel sil vous plait en seres bien au long informé. Monsr despuis avons esté remys de Jour en Jour pour avoir responce, nonbstant quayons sollicité comme laffaire le requier, Jusques au mardi aprés que mess^e^ loys nous donnast à disné au palays, ou par luy et nous fust reprins cedict affaire. Et à ce quavons peu entendre Ilz y avoit des petys dresses, mesmement ung en france, laultre espaigne, lesquieulx estoient desia asses advant, et pour les entrepose et prandre moyens pour ce faire ont tant deslayé à nous faire responce. Le mescredi suyvant ledict mess^e^ bernardin et moy trolliet entrasmes au propos sus lestat de ma da^le^ et après plus^rs^ parolles me dist ledict mss^e^ bernardin que le tout viendroit de bonne sorte, esperant que madicte da^le^ pourroit avoir de huyt à dix mille ducas pour an et cent mille ducas bien asseuré, oultre les cent mille de la confession pour en faire à sa volenté. Je mys cecy en bien petite extime, neantmoint remys le tout au bon plaisir de mons^r^ le cardinal et mess^e^ loys comme vous avoit pleu me commandé.

Le Jeudi ledict mess^e^ bernardin vint disné avecques nous et par toute responce et resolucion nous dist que nostre sainct père voloit Il allast par devers vous en poste, dont Jamais navoit esté tenu propos. Et voyant la disposicion telle aussi quavies esté Informé, ledict mess^r^ bernardin avoit bien ample puissance de nostre sainct père en cedict affaire, avons deliberé vous adverty du tout vous advertissant, monseigneur, que ledict mess^e^ bernardin à ung grant credict envers le pape, mons^r^ le cardinal, le magnifficque et aultres plusieurs, Et lavons trouvé propice en cedict affère et en bonne volenté à vous fère service. Monsr pour ce quil vous pleust commandé a moy trolliet principallement sur lasseurance de ma da^le^, avons demouré Jusques Icy pour ce fère, entendant celluy estre vuydé Jouxte vostre voloir reprandre les aultres, mesmement celluy de mons^r^ vostre frère. Mais ledict mess^e^ bernardin ma dist que sur tous vous pourte bonne responce. Vous advertissant, monseigneur, que en parlant de cedict affère aux susnommes ont estes gectes plusieurs propos faissant au prouffit de cedicte matère, lesquieulx seroient longz a vous escripre.

Monseigneur, Je vous supplie Il vous plaise avoir bon advys audict affère en nous mandant et commandant vous bons plaisirs pour y obeir et les acomplir aydant nostre s^r^, au quel Je prie qui vous doint, nostre tresredoubte seigneur, tresbonne ore et longue. Escript à Romme le XVIIJ^e^ de fevrier.

voz treshumbles et tresobeissants subjectz et serviteurs
trolliet Jan Jaches gros.

In un foglietto: Monseigneur. Monsr de marseille (1) me mandast par mess^e^ Jehan Jacques quil avoit desia parlé a moy pour vostre prouffit, et estre par devers luy me dist que le Roy estoit bien au long informé de

(1) Claudio di Seyssel (vescovo di Marsiglia dal 1509 al 1517). V. GAMS; *Series ep.*, pag. 574 ed in ispecie sull' illustre prelato DUFAYARD, *De Claudii Seisselii vita et operibus.* Parisiis, Hachette, 1892, il mio *La politica sabauda*, pag. 10-13, e DE LOCHE, *Histoire d'Aix-Les-Bains*, tomo 2° [in *Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles Lettres et arts de Savoie*, serie 4ª, VIII (1900)] cap. 10°.

cecy, par quoy luy sembloit feries bien mander par devers luy lavertissant comme nostre sainct père vous presse de mariage. Et pour mieulx entendre le tout aves mandé ung homme par devers sa saincteté, par lequel aves esté adverty Il continue de plus en mieulx en ceste voulenté, dont le voles bien informé, et que desia le party despangne (1) est rompu, au moyen de cestuy ycy. Et que faissant ainsi vous vous en feres vostre bon plaisir. Monsr le party de nostre charge a plusieurs apparances de grans ressources et bien pour vous comme entendires. Touchant montjoy la party sollicite grandement. Je y feray le mieulx à moy possible. Au regard de labbaye daux (2) mons^r de thurin (3) ne veult lasché le tiltre. Neantmoins mons^r le commandeur provane et moy avons dressé ung party lequel pour non vous esnuyé escript a mons^r de genève, sur le quel vous supplie me mandé vostre bon plaisir (4).

5.

(1514) 15 ottobre. Ivrea.

Proclama del Duca ai vassalli e memoriale ad un sig^r di Rivalta. *dice annunzia che, viste le scorrerie fatte dalle genti del Duca di Milano, Massimiliano Sforza, e da Prospero Colonna in quel di Vercelli, e specie a Gattinara, e le minaccie nuove, ha mandato a chiedere spiegazioni allo Sforza ed al Colonna, ed ordina di tener pronti soldati ed armi secondo le cifre indicate per le varie città e terre.*

[Arch. di Stato di Torino. *Protocolli ducali*, n. 187 (Vulliet, n. 52), fol. 5-8 *r.*].

Proclama :

Pource quavons heu nouvelles de quelque gros amas de gens qui se faict au duché de Milan, lesquelz non contentz de lexces quilz ont desja

(1) Si vede che v'era trattativa anche in Ispagna pel matrimonio di Filiberta.

(2) Auch.

(3) Gio. Francesco della Rovere (1504-16). V. GAMS, pag. 824.

(4) Ritornò il Trolliet a Torino ai primi di aprile soltanto. V. CIBRARIO: *Lettere inedite di santi, papi, principi, illustri guerrieri e letterati.* Torino, Botta, 1861, pag. 169-71. Il card. Giulio de' Medici al Duca. Roma, 6 aprile 1514. « Ritorna a la Ext^tia v. el Maistro Trolliet. bene expedito... ».

Il Trolliet era stato anche segretario del Duca. V. GALLI: *Cariche del Piemonte* ecc., vol. 3°, Torino, Derossi, 1798, pag. 22. — Il viaggio del Trolliet a Roma è noto a Domenico della Bella detto il Macaneo. V. *Mon. hist. patr.*, serie 1^a: *Machanei: Epitomae historicae*, col. 814. Il Macaneo accompagnò Giuliano e Filiberta dopo il matrimonio. V. di lui CLARETTA: *Sui principali storici piemontesi*, ecc. Torino, Stamperia Reale, 1878, pag. 23-26. — Leone X mandò in seguito al Duca un nunzio, certo per continuare le pratiche matrimoniali. Ecco la credenziale dell'inviato, nella quale Leone ricordava le precedenti relazioni tra le case di Savoia e dei Medici. « Leo P. P. X^s — Dilecte in Christo fili noster salutem et apostolicam beneditionem. Devotionem tuam propter tuas animi egregias praestantesque virtutes et generis nobilitatem a maioribus tuis magnis ac praeclarissimis viris deque universa Christiana republica optime meritis antiqua laudatissimaque serie deductam, et plurimi semper fecimus, et summopere in Domino amavimus paternaeque charitatis nostrae affectu prosequuti sumus, non nescij quanta inter progenitores tuos familiamque nostram ac praesertim bone memoriae Patrem tuum, praestantissimum virum, familiaritas benivolentiaque intercesserit. Itaque Dilectum filium Amadeum Notarium et familiarem Nuntiumque nostrum ad te mittimus, hominem et nobis eius probatissimis moribus singulari doctrina multis virtutibus id exigentibus charissimum, et in quo plurimum confidimus, et tuae Nobi^tis tum iure patriae, tum studio et inclinatione animi sui deditissimum, ut nonnulla tibi, quae nobis cordi admodum sunt, nostro nomine referat. Quam obrem te hortamur omnibus in rebus quas ad te perferet, tantum illi fidei adhibeas, quantum nobis ipsis adhiberes, si te praesentes alloqueremur. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die VIII aprilis MDXIIII. Pont^s nostri Anno Secundo. P. Bembus ». [*Arch. di stato di Torino. Negoziazioni con Roma*, m. 2° (da ordinare)]

retro : « Dilecto filio nobili viro Carolo Duci Sabaudiae ».

L'Amedeo nominato nel documento è probabilmente Amedeo Berruto, governatore poi di Roma. V. *Bullarium Romanum novissimum a B. Leone Magno ad B. P. Urbanum VIII*, tomo I. Roma, 1938, pag. 40.

faict au nostre ville de Gattinaire, menassent de Inveher noz aultres villes et pays de par deca, ce que ne voulons souffrir, mais les proteger et garder entièrement, à ceste cause vous prions vous mectre en point et tenir prestz montez et armez, Et au surplus faire tenir prestz voz subgectz en armes pour marcher à tout mandement que aurez de nous, En nous advertissant en oultre du nombre de gens, dont nous pourrez faire service tant de vous que de vosdicts subgectz, Car il touche la deffense du pays (1).

Memoriale ad un signor di Rivalta:

Mem^re^ pour lever gens.

Premièrement sen Ira en toutes les villes nommees au rolle attaché aux lettres patentes quil porte pour, en ensuyvant le contenu dicelle, leur faire entendant le gros amas de gens qui se faict au duché de Milan par aulcuns, lesquelz, non contents des exces quilz ont desia fet à Gathinaire, menassent de venir Inveheir et oultraiger ses aultres villes et pays de par deca, Ce que ne voulons souffrir, mais les proteger et garder entierement. Parquoy mondict seig^r^ les en a bien voulsu advertir par vous et veult et entend totellement comme Incontinent Ilz se doibgent tenir prestz en armes a tout mandement du mondict seigneur pour la deffense du pays.

Et a celle fin que plus promptement Ilz puyssent estre seray deulx (?), si laffaire sourvyent, pour secourir les lieulx qui seroint Inveheyz et dampnifiez, quilz regardent dicesser vytement le nombre de gens quil ordonnera a chascun deulx, comme plus au long est declairé cy apprès pour le faire marcher au premier mandement quilz auront de mondict seig^r^, Et quilz regardent de les poyer veu que cest pour la deffense du pays, A celle fin quil nayent cause de faire nul mal par les champs et que au demourant mondict seig^r^ ne les chargera plusavant, sil sen peult passer.

Les advertissant comme Il a envoyé ung gentilhomme par devers le duc de Milan et le s^r^ Prospero pour scavoir silz font faire cecy et pour les prier de faire retirer ces gens. Silz le font mondict seig^r^ en advertira ses subgectz et ne sera question de proceder plus avant. Silz ne se retirent, aussi fault bien que ung chascun se monstre pour garder que les pays ne soyent oultraigez, Car mondict seigneur ny veult riens espargner, Car sa repputacion y gist et lhonneur et bien du pays daultant plus que, comme lon dyt, Ce amas de gens nest que dung tas de bampnys du duché de milan avecques leur suyte qui sont desia de six a sept mil hommes et se renforcent Journellement.

Et a cella fin que leurs gens soyent plustost prestz mondict seg^r^ veult et entend que en son absence et ce pendant quil la aux aultres villes soubnommés les gentilzhommes quil leur nommera apprès les monstres et la cerne dudict nombre.

Et pour leur bien declairer mondict seig^r^ entend que Quyer (2) face promptement IIIJ^c^ hommes et que Vincent Balbian et Jehan Michel Gribault Recoyvent la monstre.

---

(1) Se badiamo alle parole si direbbe che il contegno dello Sforza non era ostile al Duca. Massimiliano, sia nel 1513, che nel 1514, scriveva lettere amichevoli al Duca. (*Arch. di Stato di Torino. Milano. Lettere principi*, m. 1°. Milano, 2 marzo 1513, 4 gennaio e 9 aprile 1514. In quest'ultima diceva anzi chiaramente che avrebbe provveduto, perchè nè gli Svizzeri, nè i suoi dessero fastidio ai paesi sabaudi, in particolare a Mondovì). Eppure nell'agosto 1513 l'Imperatore avvertendo lo Sforza che se il Duca nostro aveva lasciato sempre il passo libero ai Francesi ciò era avvenuto per l'ordine suo, che gl'ingiungeva di osservare stretta neutralità, lo ammoniva di non prestare orecchio alle male voci che correvano sul Duca (V. *id. Spagna. Lettere principi*, m. 1°, Massimiliano I allo Sforza. Andernach, 2 agosto 1513. *Id.* al Duca, 4 agosto 1513). — Circa la guerra del 1513 v. alcuni avvisi in *Arch.* cit. *Materie politiche estere in genere*, m. 1°. Avvisi senza data.

(2) Chieri.

Thurin IIJ^c hommes et que labbé beccu et labbé Gastaud Recoyvent la monstre.

Montcalier C hommes, Et que michel cavorret e Jehan Pièrre Panissant (?) recoyvent la monstre.

Cargnan C hommes et que Jaques Piston recoyve la monstre.

Et par ainsi ledict Rivaulte dira distinctement à chascune desdicts villes le nombre quilz auront affaire et ceulx qui auront en ..... (1) la monstre en la sorte que desja a esté dict et declairé.

Et que neantmoyns Ilz ne laissent de se mectre tous en point, Affin quilz fussent tous prestz, se quelque plus gros affaire sourvenoit, au quel cas Il saideroit de tout ses parens et amys. Au moyen de quoy et laide de ses bons subgectz Il espère de donner tel ordre en ses afferes que ses ennemys ne luy feront riens.

Cony IIJ^c hommes et que thonin pascal et Charles mor recoyvent la monstre.

Savillan IJ^c hommes que pour ... (2) gras et bartholome lenyn recoyvent la monstre.

Fossan cl hommes et que ... (3) bavot et ... (4) dyems en recoyvent la monstre.

Cavallemour pour C hommes et que george feirier et Jehan dalvyan an recoyvent la monstre.

Montdevy pour IIIJ^c et que Jehan Anthoine billon en recoyve la monstre.

Pinerol IJ^c hommes et que pierre fantin, Jehan michiel Truchet et bartholamee venicien en facent la monstre.

Busche lx hommes et que Jehan laurens de la moree et laurens malherbe recoyvent la monstre.

Barges c hommes et que toma gourre en recoyve la monstre.

Vigon c hommes et que bartholomee bernex en recoyve la monstre.

Chevax (5) c hommes et que Jehan Marie de Seron et bartholomee crova recoyvent la monstre.

Riverol, front, Barbanie, Oillan, et sainct belley (6) c hommes et que messyre alexandre de castelneuf et gaspard le forrier en recoyvent la monstre.

Lans, Ciriay et Caselles IJ^c hommes et que bernardin cavallero en recoyve la monstre.

Ivree IJ^c hommes et que bartholomee de la Stria en recoyve la monstre (7).

6.

1515 9 novembre [Ginevra].

Memoriale del Duca a Luigi di Bellegarde, signore di Montagny. *di quel che deve dire a Margherita d'Austria. — La informi degli avvenimenti, dell'invasione svizzera nei suoi Stati, della calata del Re di Francia, e com'esso Duca abbia dovuto destreggiarsi per evitare una battaglia nel suo Stato, ed*

(1) Indecifrabile.

(2) Id.

(3) Manca lo scritto.

(4) Id.

(5) Chivasso.

(6) Rivarolo, Front, Barbania, Ogliano, S. Benigno.

(7) Nel 1512 gli Svizzeri guerreggiando con Francia erano scesi sulle terre ducali, invasione di cui il Duca aveva menato lamento (*Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoziazioni con Svizzeri*, m. 1° da ordinare. Istruzione al barone di Chivron. Ginevra, 12 febbraio 1512).

accompagnare il Re nel Milanese per tentare ogni opportunità d'una buona pace fra i contendenti. Infine la pace fu stabilita. Ora però sarebbe bene ristabilire le buone relazioni fra il Re e l'Imperatore. A lui, che propose la cosa, il Re rispose favorevolmente, ed egli perciò ne ha scritto all'avvocato Chiaffredo Pasero, suo ambasciatore alla corte imperiale. Se Margherita va in Borgogna, egli si recherà a visitarla. Il Re reclama che Villars e Gordans siano restituite al Bastardo, Renato di Savoia.

[Arch. di Stato di Torino, Materie politiche, *Negoziazioni con Spagna*, m. 11 (da ordinare)].

Mémoire à vous.

Premièrement vous luy feres mes humbles Reco.cions, dires que pour ce que nay point heu deses nouvelles, parce Je vous envoye devers elle pour en savoir, Et mesmement de sa bonne santé Quest la chose que autant Je desire, Comme celluy quj elle trouvera tousiours son bon et humble frère autant prest et desireulx à luy fere plaisir et service que homme du monde.

Plus et pour luy fère savoir des myennes, dires comme elle est assez advertye des grans troubles dangiers et afferez, ou Je me suis veu continuellement despuis quattre ou cinq moys en ca, Mesmes pendant la longue residence que les gens des ligues ont faicte en mes pays de piemont, Que nestoit pas sans plusieurs grosses entreprinses dresseez contre ma personne et mon estat, dont une partie est sorty à effect par les grans maulx et puis que ont esté faitz esdicts pays et subgectz de piemont.

Pareillement aussi comme apprès que les françois heurent passé, estant les deux parties assembleez rière moy, en quel dangier Je fuis quilz ne se fossent battuz audict piemont, dont ne me pouvoit advenir que tout Inconvenient avecques la toutelle Rouyne de pays et perpetuelle Inimitié de celluy qui heut heu du pire.

En telle manière que me voyant en tel dangier de tous coustez, pour men tirer Je fus constrainct de commencer à trecter lappoinctement et desuyvre le Roy Jusques en la duché de Milan pour le concluire, voyant que sans ce Je seroye tousiours en merveilleux dangier et travail. Et dun cousté et daultre pour autant que les deux parties me Jmproperoyent quil ne tenoit que amoy de fere le dict appoinctement, lequel finablement fut fait aulieu de gallera avecques les ambessurs de dix quentons, toutesfois Il ne fut pas tenu et apprès fut donnee la battaille, ou le Roy de France demeura victorieulx, comme elle a bien entendu.

Despuis estant requis par les parties de Reprendre ce affère, ne ma esté loisible le reffuser, Et men suis venu en ceste ville, ou letout a esté fait et conclus comme luy plaira veoir par le double du treté sur ce fait que Je luy envoye (1).

Par lequel, comme elle verra, Jay tenu main defere reserver dun cousté à laultre lempereur et la maison dautriche. Car en tout et partout Je vouldroye rendre mon debvoir envers eulx.

Plus et pource quil me griesve bien veoir les deux aquj Jay plus de devoir en ce monde, cest la mate Imperiale et ledict Roy, estre en noise question et differens, avant que partir dudict sr, Je luy en tins les propos quil me sembla pour de son cousté lenduyre à appoinctement. A quoy il me feist si bonne response que quant Jeusse este plusavant Informé de la voulenté de mondict seignr, Jeusse mys poyne luy fere service et y dresser quelque bonne chose. Et quant Il luy plairoit my employer, Je mectroye peyne my acquieter entreshumble subgect et serviteur que luy suis, comme Je luy ay bien aulong escript et fait entendre par ladvocat pazier, duquel Je nay encour point de response.

(1) Mandò il Duca congratulazioni per la pace a Berna, Friburgo e Soletta (v. *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Istruzione al signor di Mondragon, 5 dicembre 1515).

Plus dira que estant adverty madicte dame devoit venir en brefz au quartier de bourgoigne, Jen suis le plus aise du monde, comme celluy que suis desliberé daller veoir et nest chose que plus Je desire, est de luy faire entendre Quil ny a homme du monde quj plus luy voulsit faire dhonneur plaisir et service que Je feroye. Et ne doubte point que si nous avons une foys parlé ensemble, quelle ne se contente demoy, que tous regrets qui pourroyent y estre pour uns cas de Rapportz que les maulvais serviteurs font bien souvent au assent, Combien quil nen ya point de mon cousté, Car Je vueil tousiours macquieter envers elle comme bon et humble frère doit fère, luy suppliant aussi me vouloir tousiours estre bonne dame et seur, comme Jen ay ma toutelle fiance en elle.

Dirès que Jay escript et mandé es gens de son conseil en bresse, sil y a chose en quoy Ilz pretendent estre contravenu au trecté de madicte dame, quilz men advertissent particulierement et bien au long pour y donner les ordres quelle cougnoistra, Je ne vueil souffrir Icy rien Innover.

Plus comme Je luy ay icy devant escript de laffère du bastard touchant villars et gordans, dont le Roy me presse Journellement le fere reintegrer, disant quil ne tient que amoy, et que faisant recompense amadicte dame elle rendra voulentiers lesdicts pièces par les propos mesmes que le president de bourgoigne en mit dernierement audict s' , Et pource que Je ne men puis plus excuser, Je luy supplie vouloir estre contente lacher lesdicts pièces moyennant bonne recompense que luy feray en terres plus prouches de pays de bresse. Et que sur ce Il lui plaise donner charge à quelcun des deca pour voir et accepter ladicte recompense en lachant lesdicts pièces à celle fin quil ne soit plus question en Ranvoyer par devers elle, Et elle me fera ung singulier plaisir (1).

7.

1520 13 agosto *Torino.*

Procura del Duca a Filippo di Savoia, conte del Genevese, *che si reca a Worms per giurare fedeltà all'imperatore in nome di esso Duca.*

(Arch. di Stato di Torino, Materie d'impero, cat. 1ª, *Investiture*, m. 1º, n. 5).

Karolus Dux Sabaudie etc. Illu. sincere dilecto fratri nostro clarissimo domino Philippo de sabaudia Comiti Gebennarum ex militibus ordinis nostri ad Infrascripta per nos specialiter deputato benivolentiam cum salute. Cum Deus optimus maximus Serenissimum et Invictissimum dominum dominum Carolum, modernum Romanorum regem, ad Imperialem seu Regalem huiusmodi dignitatem Jure merito nuper efferre promovereque dignatus sit christiane gregis saluti nostre prospiciens, Nos autem Illustrissimorum predecessorum nostrorum more, Qui sacratissimi Romani Imperij fidelissimi semper extitere, Summopere cupiamus nostram in eam maiestatem suam devotionem et obedientiam, ut

(1) La signoria di Lucca nel mese di ottobre aveva mandato a Milano Cesare de Nobili e Niccolò Cenami, ambasciatori, per ottenere tra l'altro dal Duca nostro e dai marchesi di Monferrato e Saluzzo, che essa credeva a fianco del Re in quella città, appoggio presso Leone X, dal quale desiderava venisse fulminata la scomunica contro soldati svizzeri, forse dell'esercito regio, che avevano commesso un grave furto di drapperie a mercanti lucchesi (*R. Archivio di Stato di Lucca. Ambascierie. Carte originali*, b. 578. Istruzione al de Nobili ed al Cenami. Lucca, 18 ottobre 1515). Gli ambasciatori giunti a Milano non poterono eseguire questa parte della loro missione, perchè il Duca nostro era a Ginevra e trattava colà appunto la pace tra gli Svizzeri ed il Re [*id.* De Nobili e Cenami agli Anziani di Lucca. Vigevano, 2 novembre 1515. « Chon il duca di Savoia nulla si può far per non essere alla corte, che si ritrova verso ginevra drieto allo acordo de Svisserj, lasserò al mio partir (*chi scrive è il de Nobili*) la lettera di credentia a nicº , aciò che luj tornando possi far loffitio »].

par est, exequi quantaque sit circa Infrascripta promere, Et hoc ideo vos de.. fide experientia arctissimoque sanguinis necnon merito confidimus, ad eandem maiestatem Impresentiarum destinemus, propterea quod commodi ad eam personaliter accedere nequeamus, Arduis quibusdam Impediti, Que interest quoque sacri Romani Imperij quodammodo respiciunt. Ex nostra igitur certa scientia consiliique nostri super his deliberatione prehabita, vos harum serie facimus, constituimus et deputamus oratorem procuratorem et nuntium nostrum specialem et generalem, Ita quod specialitas generalitati non deroget, nec contra Specialiter et expresse ad pro et nomine nostro coram prefata ce^e maiestati presentandum fidelitatemque Et homagium cum clausulis et solempnitatibus opportunis In talibus et solitis eidem tanque Romanorum Imperatori sive Regi semper augusto de et pro omnibus et singulis dignitatibus patriis dominiis federis Juribus feudis retrofiendis pertinentibus et bonis universis, Que a sacro Romano Imperio teneamus, Et de quibus prefati illustrissimi predecessores nostri per Ser^mos felicis recordationis Romanorum Imperatores sive Reges Investiti fuerunt et Retenti faciendum et prestandum de ipsisque Investituram modis et formis, quibus ipsi predecessores nostri investiti fuerunt, petendum et obtinendum iuramenta fidelitatis In annuam nostram prestanda, Ac omnia alia et singula in premissis et circa et necessaria peragenda gerenda et exercenda, Que homagij et fidelitatis Nove et veteris forme conveniunt et fide sunt solita, ac que nos Ipsi faceremus, si presentes et personaliter interessemus, Etiam si talia forent, que de se mandatum exigerent magis speciale, Promittentes propterea pro nobis et nostris bona fide nostra et in verbo principis, Ac per iuramentum nostrum, tactis corporaliter scripturis, prestitum habere, Ratum, gratum et firmum, quicquid per vos circa hec actum, factum, promissum et gestum extiterit, Et nunquam contrafacere, dicere, opponere vel venire, neque contravenire volenti, consentire Clam, palam, tacite, vel expresse quivis quesito colerit Omnibus et singulis Juris et facti actionibus, exceptionibus, Juribusque canonicis et civilibus et municipalibus Ac aliis omnibus quibus ad veniendum contra premissa, seu ipsorum aliqua nos Juvare possemus, aut in aliquo tuheri totaliter renunciando, Cum de sub omnibus et singulis renunciationibus et aliis clausulis et solempnitatibus in talibus opportunis, quos hic pro expressis habere volumus, has in testimonium concedentes. Datas thaurini die decima tertia augusti millesimo quingentesimo vigesimo. Per dominum presentibus dominus Thoma de Valpergia, Comite mazini, francisco marescale, barone maximiaci, bernardino parpallia, preside pedemontano, Johanne ex comittibus Lucerne, Jheronimo de agaciis, Jaffredo paserij, mag. consilij residentis collateralibus, berthollino de montebello, domino fruzaschi, magistro hospicij, Johanne Francisco purpurati, advocato fiscali cismontano, francisco de gromis, thesaurario sabaudie generali.

Forma del giuramento prestato da Filippo di Savoia:

« Je Philippe de Savoie, Conte de Genève, Ou lieu, nom et alme de Illustre prince Charles, Duc de Savoye, mon treschier seigneur et frère, Promects et en vertu de son povoir Jure sur les sainctes evangiles par moy Icy presentement corporellement touchees, Que de cest heure en avant Doit et veult aymer, Estre prompt leal et obéissant à vous, tresexcellent et trespuissant prince et seigneur, Monseign^r Charles, esleu empereur des Romains, son tresredoubte et souverain seigneur, Et après votre decez à tous les successeurs de vostre Ma^té à lempire, Empereurs et Roys des Romains envers et contre toutes personnes. Aussi ne doit et ne veult a son sceu estre ne comparoir en aucun conseil ou, Il sera traicté ou conceu chose allencontre de votre personne, honneur, dignité et estat, Ne en ce adherer ne consentir en quelconque manière, Ains doit et veult contendre et avancer de tout mon povoir lhonneur, prouffit et prosperité de votredicte personne et du saint

empire. Et si à Jamais entendoit que aucune chose se traictasse ou praticquasse contre vostredicte personne et ma^té^ Imperiale, y doit et peult lealment obvier, Et sans aucun delay en adviser vostredicte ma^te^ Imperiale, Et au surplus doit et veult generalement faire tout ce que à ung prince vassal feodal appertient est tenu et doit faire à vostredicte m^té^ Imperiale et audict s^t^ empire de droit et coustume sans aucune fraulde et malengin. Ainsi me vueille dieu ayder et lesdicts sainctes evangiles.

8.

(1521) 11 aprile, *Lisbona.*

Chiaffredo Pasero al segretario ducale Giovanni Vulliet. *Molte difficoltà ha esso incontrato per trattare il matrimonio tra il Duca e Beatrice, figlia del re Emanuele di Portogallo, in ispecie per la dote. Ciò anzi ha fatto tardare molto il suo ritorno. Ora però le cose sono a buon punto, ed entro maggio ha fiducia di salpare colla regale sposa e con gran seguito alla volta di Nizza. Sola e grave difficoltà resta la mancanza di danaro: prega il Duca di mandargli quanto occorre.*

(Arch. di Stato di Torino, Protocolli ducali, n. 170 [*Vulliet* 35], fol. 195).

« Spectabilis ac generose uti frater honorande. Post debitas salutationes cum In his fuimus partibus arbitrabamur omnia celeriter ad effectum posse deducere, sed res erant in alio statu, quam nobis persuasum fuisset, et ob id spe nostra frustrati mansimus per ebdemodas sex ante quam ex toto convenire posemus (*sic*) et dubitabamus plerumque ne re Infecta et pro derelicta habita proprios lares repetere cogeremus. Omnibus tandem mature hinc Inde pensatis cogitantes moram que in consulendo principem nostrum Illu^m^ super premisso negotio hinc maximum damnum allaturam cum a promisione somme dotis resilire ipsi In eum casum aperte vele (*sic*) viderentur, Judicavimus salubrius et tutius negotium Ipsum, Jam diu diversimodi ut nostis trutinatum (*sic*), ad effectum deducere, quod et deo auctore fecimus, prout ex tenore tractatus, quem prelibato principi nostro destinamus, videre poteritis et optamtes Ipsarum Illu. et Inclitam Ducisam nostram, que pollet undique non minus pulcritudine et affabilitate quam morum gravitate ac venustate, brevius quam posibile (*sic*) sit ad Ducalem patriam se transferre, ut paremus, brevi effecta Ducales omnes subditos sit solatura promisimus serenissimo regi, ipsius domine ducisse patrj, amologationem et aprobationem contratus per nos Inhiti in ampla et valida forma per totum mensem may futurum traditurus. Et sy celerius ipsa confirmatio transmittatur, fiant quam letitie et Inhilationis huius matrimonij In... (1) aliqua, de quibus regia maiestas Illico advertetur, proderit hoc mirum in modum prelibato principi nostro ac Illi quam sibi in coniugem cum gramdi triumpho et faustu desposavimus erit quam eo causa accesus noster ad civitatem Nicie celerior et apparatus... (2) pro transfretatione ipsius ducisse ad patriam ducalem est mirabilis et... (3) plus quam centum millia ducati aurey Ibidem aliunde comitata Ingenti ac valida... (4) maritima archiepiscopo episcopo ac alijs plerisque prelatis, comitibus, baronibus, ac proceribus ex principalioribus huius patrie et nisi abditi (?) et proceres ducales sint cathenis et vestibus deauratis ac sericis undique fulti luxitanis in dubio honor rema-

(1) Manca.
(2) Id.
Id.
(4) Id.

nebit et cum eorum pars magna ultra civitatem nicie non sit, ac ipsa civitate nicie fieri Iuditio meo deberet, maior pars eorum que fierj decrevimus dominus noster percepturus Iudicavi de eis esse certificandam d. v., cuj me ex corde... (1). Ex ulisbona, die XJ aprilis.

Sumus sine pecunijs et si Illus non provideat suo honorj nec nostro consultum non erit.

E d. V.
deditissimus et obsequentissimus
Jaffredus Passerius.

retro: « Spelj ac Generoso domino Johannem Vulliet, primario ducalj secretario et ex magistris camere computorum... (2) uti fratri observantissimo ».

9.

1521, 21 settembre. *Marsiglia.*

Chiaffredo Pasero e Claudio signore di Baleyson, barone di St-Germain, ai Duca. *Sono giunti sulla flotta portoghese e colla Duchessa nel porto di Marsiglia dopo aver sofferto una grave tempesta. Chiedono istruzioni se all'arrivo in Villafranca di Nizza debba la Duchessa sbarcare, oppure attendere l'arrivo d'esso Duca. Circa la dote il re Emanuele ha consegnato al conte di Villanova lettere di cambio per vari banchieri. Resta a sapere se costoro sono disposti ad accettarle; voglia il Duca informarsene per economia di tempo.*

(Arch. di Stato di Torino, *Matrimoni*, m. 17, n. 5).

« Nostre tresredoubte segnur tant et sy treshumblemant que fere pouoms se recommandoms à vostre bone grace.

Monsr. le XXI Jour de ce moys partirom du port de dicante (3), la omt pour les vams contrayres sumes esté contraynt de demorer quinze Jors et primes nostre chemin pour venir vers marsegle, et alayde de dieu hier nous pasames le golfe de liom, que est fort mauvays et damgerux, et quant nous fumes bien près du bout du dit golfe, Il nous sourvient un vamt contrayre ansy terrible, que Il ha permené les nefz de cest armea de sourte que Il ne ha esté posible prandre port Juques ce matym, et vous prometoms que Il gly estoyt peu en cest armea, non pas sollemant fames, mes homes que ne usomt voluntier payé bone chose, et que Il fusomt esté em terre. Tout foys alayde de dieu Il ne nous est sourvenu poynt de Inconveniant.

Monsr. pour le ditz tamps que est fort contrayre, ne poroms bouger de ce pourt Juques que ayoms autre vant et Incomtinant que voyroms le tamps propice, se meteroms em chemin pour aler a Vilefranche, la omt vostre bom pleysyr sera de nous fere avertir de ce que auroms à fere, et ausy se emtander que incontinant que arriveroms à Vilefranque que nostre tresredobtea dama doyetz desamdre et desambarcher em vilefranche o atamdre dedam son batiau vostre venue, et ausy se ces gams devont aler acotrer les logis tant à Vilefranche que à Nice, o se entendes vous de le fere acotrer. Car ansy que nous ha ditz le conte de Vilanova, il oint mandemant du roy père de la dicte dama de am ces et autres choses fere ce que vostre bom playsir sera de ordoner.

(1) Manca.
(2) Id.
(3) Alicante.

Monsr . ausy que de dicante vous avoms escryt le roy pour le poyemant de vostre mariage ha fait fere lettre de camge o de poyer ala foyra de liom de tous les saynt pour Jeromine belzarj et les autres de la grand compagnia de alamagna cinquanta mille ducas, pour antonio gomdi dis vuyt sive XVIII mille ducas, pour robert et gulielme nasy XXXII sive trenta he deux mille ducas, et le ditz conte que ha la charge vous vodroyt supplier humblemant que vostre bom pleysir fustz de emvoyer vers le ditz banchier, et savoyr de eux se Il emtendent de acepter les ditz lettres, et vous contampter à vostre apetitz, afim que quant Il sera a niza il puoset plus tost estre depechié et retorner avech la armea que est de sout la charge em pourtugal le plus tost que Il pora, tant pour ce que Incommansoms entrer em le Ivern, que pour guarder la depanse que fest Jornelmant la ditz armea, que est fort grose et ne vous profitetz à riem.

Monsr em ces et autres choses vostre bom pleysyr sera nous mander et comander vostre bom playsir pour les acomplir de tout nostre povoyr, aydant nostre seg^r dieu, auquel prioms que vaus domt acomplisemant de vostre desyr et bone et longue vie. Escryt au port des pomes de marsegla le XXI Jour de setambre

vostre treshumble et tressobeyssantz
sugetz et servit^r G. balleyson
et Jaffrey passier.

10.

1523, 11 giugno. *Valladolid.*

L'imperatore Carlo V al Duca. *Ha ricevuto da Filippo, fratello d'esso Duca, testè creato marchese di Saluzzo, la sua, della quale ringrazia. Il Re di Francia ha gravi torti verso di lui e verso la cristianità, e li enumera. Esso Re ha provocato la guerra presente, ed ha fatto tutto il male possibile, favorendo l'invasione dei Turchi a Rodi ed in Ungheria, le dissensioni boeme, la scissione negli stati dell'impero. Egli sente che potrebbe annientare il superbo nemico, ma tuttavia pel bene della cristianità, col Re d'Inghilterra, suo alleato, è disposto a pace o tregua con Francia, come gli dirà ampiamente Filippo.*

(Arch. di Stato di Torino. Allemagna. *Lettere principi*, m. 29).

« Hault et puissant prince, treschier et tresaime cousin. Par le marquis de Saluces, conte de Genevois, nostre cousin, vostre frère, Avons receu voz lectres du XXVIJ^e davril Contenant en substance quil seroit bon et necessaire de remedier promptement aux maulx apparans en la chrestienté et à cest effect dresser quelque appoinctement, reconciliation et surceance entre nous et nostre ennemy, En quoy si pouvez aucunement.ayder et servir ne vouldries espargner vostre personne ny vostre estat, comme nostre subiect et serviteur, Nous suppliant vous signiffier nostre bon plaisir.

Surquoy pour responce vous scavons bon grey et mercions grandement de vostre bon vouloir et affection cougnoissant quil vous procede de vray cueur de bon prince chrestien. Et pource que oultre le devoir que aves à nous, vous avons tousiours tenu et reputé tenons et reputons nostre bon parent et allié, Auquel voulons bien participer et fère entendre au long de noz affaires, vous advertissons que combien ceste saincte matière de paix ou tresve ait Ja pluseurs foi esté proposée de par nostre saincte père le pape, tant à nous que au Roy dangleterre et de France, nostre bon frère et bel oncle, à quoy navons Jamais reffusé ny entendons pour tant mieulx povoir succourir ladicte chrestienté, Neantmoins le Roy François, nostre commung

ennemy, ne sest encoures voulsu condescendre à aucune raison, Et que plus est, nous sommes esté nagueres adverty de bon lieu que depuis la perdicion de Rhodes (1), ledict Roy François qui paravans solicitoit encessamenent ladicte paix ou tresve, maintenant la vouldroyt fouyr, procurant pluseurs choses tant diverses, et plainnes desmocion, à plus grande guerre chrestienne, quil demonstre clerement desirer et vouloir plustost la continuacion dicelle que le Repoz et union des princes pour resister au turc, disant quil est loing du dangé, et soy vouillant excuser, daider à Reparer ce dont Il a la coulpe.

Vous scavez, hault et puissant prince, treschier et tresamé cousin, et il est tout notoire que ledict Roy Francois en violant noz traicteez endeuement et contre Raison ancommencent la presente guerre nous à provocqué à Icelle et contrainct a nous deffendre des aultraiges, foules eniures et envasions faictes de sa part tant par lexploit de Robert de la Marche (2), distration de nostre Royaulme de Navarre, conspiration de la prinse de noz Royaulmes de naples et Secille, et pluseurs autres griefz et forsfais, desquels iustiffierons par enseignement auctentiques et mesmement par lectres signees dudict Roy de France et de son secretaire Robertet (3), Par lesquelles Il confesse lesdicts emprinses et avoir practiqué la presente guerre chrestienne, de sorte quil nest a revocquer en doubte quil a esté cause et moyen de la doloreuse perte de belgrado et Rodes, Ainsi que dieu tout puissant et tout saichant la bien demonstré Jusques à orres, par le fruict de son Iniuste guerre. En laquelle non seullement ledict Roy François nous a empesché le succours desdicts Belgrado et Rodes conspirant le trouble de noz Royaulmes de pardeca (4), procurant les nous faire perdre, ou mesme temps quil sappelloit nostre bon père et frère, Mais a aussi fait son esfort de vouloir Ruyner autres princes chrestiens, broheiller le Royaulme de bohème, pretendant lever grant nombre de bohemois en son service et mectre division en nostre empire. Non ayant peu pervenir à Icelleuy Et partelz Indirectz, dont il a fait practiquer sans nombre, nous a contrainct de diviser noz forces que avons dressé, comme scavez, pour deffendre et augmenter la foy de nostre Redempteur contre les Mores en Affricque, suivant les bonnes œuvres du feu Roy catholique nostre grand père (5), que dieu absoille, tant a la conqueste de Lille de Gelves (6) que des Royaulmes de tremescen et tunez, que avons reduit noz tributaires (7). Et aussi en tant de belles conquestes que avons fait faire alhonneur de nostre saincte foy es Isles Yndes et autres terres paravant encongneues, desquelles cest ensui si grant bien et commodité à toute la relligion chrestienne, Ne fust il donques pas plus honneste salutaire et profitable à tous que ledict Roy François fust demeuré à Repos sans ainsi nous assaillir et empescher la suite de tant de bonnes choses et mieulx son devoir que de nous procurer tant de maulx quil a fait à la Relligion chrestienne, donner cueur et vouloir à lennemy dicelle dentreprendre ce quil a executé par effect et pourra encoires faire plus oultre, si dieu par sa misericorde ny remedie. Ledict Roy Francois ce nonobstant et sans... (?) y avoir nul Regard prend delay austamt que reffus de ressister audict ennemy de nostre foy, dit que durant une tresve Il ne se vouldroit affaiblir dargent, ne de gens et que charité bien ordonné commence par soy. Et quant à la paix Il demande prealablement le duché de Milan, quil

(1) Solimano II prese Rodi e ne cacciò i cavalieri Gerosolimitani nel 1523.
(2) Roberto de la Mark.
(3) Florimont Robertet.
(4) Accenna alla rivolta provocata da Francesco I in Ispagna, tosto soffocata.
(5) Ferdinando il Cattolico.
(6) Isola di Gerba, in Africa.
(7) I regni di Tremescen e Tunisi.

appelle son patrimone, et fait son compte tout seul quil entend le recouvrer de sorte quil ny a apparance et vuille ayder à succourir la chrestiente. Mais demonstre assez quil a expoir, puis que ledict Rodes est perdu, que le turc ne se tiendra à tant et quil pourra venir en nosditz Royaulmes de naples et secille ou en Ungrie, qui sont prouchain du feug. Et que alors cependent ledict Roy Francois, nous voyant ainsi empesché, fera ses affaires et aydera à nous Ruyner, Et par consequent toute la chrestienté, Luy dung cousté continuant ses Iniustes guerres, et ledict Turc de lautre suivant sa victoire, que sont choses tant lamentables à Reciter et tant alienées du devoir de un prince chrestien quel ne scavons autre que penser, sinon que noz pechez, ambicion, avarice, orgueul, envye et cupidité de dominer nous aveuglent et empeschent que ne voyons la verité, ny ayons la cougnoissance de nostre Rouyne. Car ledict Roy Francois, qui appelle charité de prendre le bien dautruy et veult faire ung monde à parsoy, ne considère point que Juste doit estre esgale et que puis quil parle de patrimone. Il seroit donques honneste de Rendre et Restituer à chascun le sien comme raison et Justice veullent. Vous scavez, et cest aussi tout notoire que Iniustement et sans tiltre quelconque ledict Roy François nous occupe et usurpe nostre duché de bourgoingne Et aultres terres et seigneuries de nostre ancien patrimone, et ne parle à Riens rendre, sinon de vouloir prendre à tous coustez, soit à tort ou à droit. Et Il se fauldra deffendre et faire chascun par soy qui mieulx mieulx, que son piteuses œuvres pour le poure peuple chrestien. Dieu, qui tient le cueur des Roy en sa main, scet nostre vraye Intencion, et nous a baillé telle puissance davoir et dauys que moyennant son ayde comme Juste Juge, et est bien en nous de recouvrer non seullement le nostre, mais reduire ledict Roy Francois à se devoir contenter de ce que luy peut appartenir, Et par ce moyen mectre les bons prelatz, clerge et subiectz de France en liberté et franchise des grandes calamitez, extorcions, tailles et mangeries Insuportables quil leur fait faire, dont Ilz demandent chascun Jour vengeance à dieu et aux hommes. Toutesfois, hault et puissant prince, treschier et tresamé cousin, nous ne vouldrions telles guerres Intestines, ny autre division en la chrestienté, combien que à chascun soit loisible de se deffendre. Et na tenue à nous, ne encoires tient, ne tiendra que ne soyons tousjours prest et appareillé faire trèsve et aussi paix universelle, Moyennant condicions honnestes et Raisonnables telles que puissent satisfaire, conjoinctement tant au Roy dangleterre, nostre bon frère et oncle, que à nous, comme pluseurs fois lui et nous avons escript à nostredict sainct père, La quelle paix ou tresve ledict s^r Roy nostre bon frère et nous desirons, Non pour craincte dudict Roy Francois, Lequel, comme dit est eussions et pourrions bien chastier et abaisser, comme ont esté autres ses predecesseurs, si nous et Icelluy Roy dangleterre, nostre frère, eussions laffection à la guerre de chrestienté. Mais nous avons tout nostre cueur au bien repoz et deffence dicelle, Et pour obvier aux maulx dessusdicts, oultre la puissance dudit turc, Entendons exposer nos personnes, Royaulmes, pouys et seigneuries, Nous comme empereur treschrestien, Roy catholicque, filz aisné de lesglise, advocat et protecteur du sainct siège apostolicque, Et ledict Roy dangleterre comme vray deffenseur de la foy, ensuivant les meurs de noz progeniteurs, A quoy quelque empeschement que ledict Roy Francois nous sceut faire, ny vouldrions, refuser entendre, Non pas pour deffendre seullement nostre Interestz particulier, mais pour le bien universel de nostre Relligion chrestienne, que tenons estre la vraye bonne œuvre de charité, Et de bon vouloir et par effect comme chief temporel dicelle chrestienté esperons faire de sorte que dieu et le monde dourront cougnoistre que en tant bonne et saincte œuvre ne voulons aucune chose espargner. Ainsi que plus au long avons escript naguères à nostre sainct père. Et que presentement lavons dit audict marquis de saluces, vostre frère. Pourquoy nous depourtons atant, pour donner fin à nostre

longue lectre, Le hault et puissant prince treschier et tresamé cousin, nostre s^r vous ayt en sa tres saincte garde, Escript en nostre ville de Valladolid, le XIe Jour de Juing lan XV^c XXIIJ

Carolus

Lalemandus.

II.

1524, 8 Marzo. *Novara.*

Carlo Solaro, sig^r di **Moretta**, al Pasero. *Le cose dell'esercito francese non vanno male. Gli imperiali tentarono invano d'impadronirsi di Mortara, e non osarono accettare la battaglia loro offerta. Presero Garlasco, ma facendovi molte perdite. Si attendono soccorsi da Lodi, di Francia e forse* 16000 *uomini dagli Svizzeri.*

(Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari. *Entro ad una lettera di Chiaffredo Pasero del* 25 *marzo* 1524 *da Torino*)

Ill. monsegnor obser^mo. Da poi que el mio venire in quelle bande se ritarda, Mè parso advertyre v. S^a de li andamenti de la guerra. Li Inimici già più giorni passareno de qua dal Ticino buttando dui o tri ponti e semisse la vanguarda ala Sforcesca et Gambalò (1), li altri ali loci circonvicini et a non mentire podevano in li doi primi giorni fare grande progresso a prendere Veglevano (2) non fortificato et dove era pocha gente, credo L^ta homini darme, o vero andare a Mortara, non ben fortificata, e dove era poca gente. Pur Idio non volse et el Tercio giorno intra el Sig^re Renzo (3) cum gente et fortifia Viglevano et così fu facto a Mortara. Poi il nostro campo era in Abiate (4) In bella ordinanza. Lasiando Abiate fornito et fortificato, venite da qua dal Ticino in Viglevano tuto Allogiato et hanno rotto le mure in tre bande et loci et aperto le porte per potere usire al bisogno più presto.

Li Inimici vener tardo per forza prendeteno Garlasco ed amazarno fanti 300 li erano dentro, ma li costa amara tale impresa per quello hogy me scrive Jo. Angelo fratello de Jo. Stephano, quale he in Viglevano in la banda del Conte hyer^mo Trivultio. Per che morite prima el locotenente del Duca Durbino, uno marchese Pallavicino De Corte magiòr et molti altri Capi et circa fanti 600.

Heri el nostro campo fu invitato a la bataglia, et li nostri uscireno tuti andando verso Gambalò, dove li Inimici abandonato la Sforcesca se sonno retirati, ma nulla fu facto, perchè li inimici non volsèno usire fora, Salvo che mandarno alcuni cavalli linzeri a scaramuzare et ne fu preso alquanti de loro. Credo li Inimici non usissano, perchè in quello tempo havevano mandato cerca 6000 fanti et cavalli 600 verso Mortara et furono ale mure. Ma li fu risposto, nè rimasto morti quatro de loro et uno de li nostri, Como hogy me scrive el podestà de Mortara. El passo de Mortara Importa assai per le victuagle, Et è stato ben fortificato. Ma magior animo li dà la vicinata del nostro campo. Dicti fanti 6000 et cavalli 800 tornarono heri in dietro Abandonando Mortara.

In nostro adiuto se aspecta hogy fanti dua millia et Cento lance, De quelli erano in Lode Cum peci, alcuni de artalaria, et Resta Lode ben fornito.

Se especta gente darme de Franza, zoè quelli se partirno questo novembre et ducento lance. De novo dubito bene anderà a qualchi pochi giorni.

(1) Gambolò.
(2) Vigevano.
(3) Renzo Orsini da Ceri.
(4) Abbiategrasso.

Li svyzeri hanno offerto motu proprio fanti sedeci millia de novo pagati per loro per tri mesi et cum pacto de non domandare pagamento fino a tanto sia el Re sig^re de Milano, et che questo lo fano perchè vedano questa guerra Andare tropo in longo et hanno offerto Conducerli sopra el... Fra giorni dece o dodece. Heri per le poste fu mandata la Risposta per monsegnore lo armiraglo et pare accepta. Quello que avemo per bona nova è che a nuy non mancha denari.

Hogi venendo uno mio da Viglevano a trovato uno homo darme veniva da Abiate, quale li ha dito quelli da lode avere preso li dinari mandaveno Venetiani in campo ali soi soldati.

Monsignore, De Cande Ferrero per scotizo a preso Masserano cum la rocha et amanzato li fanti erano dentro et preso et secundo alcuni amazato uno de li Signori et ala bona gratia de' V. Ill. S. humilmente Cum la sua Ill^re Consorte me ricomando. Date in Novara a li 8 de marzo 1524. »

12.

1524, 6 Giugno, *Torino.*

Istruzione della Duchessa al vescovo di Moriana, Luigi di Gorrevod, *ed agli ufficiali mandati presso il conestabile di Bourbon, il vicerè D. Carlo di Lannoy, e gli altri ministri imperiali* (1). *Rimostrino i grandi danni recati dall'esercito imperiale in Piemonte, non ostante l'ottima condotta del Duca verso S. M. cesarea, e chiedano l'immediato sgombro delle genti d'arme dal territorio subalpino, insistendo sulla triste condizione dei sudditi. Respingano assolutamente la pretesa della consegna di Bard ed insistano per lo sgombro immediato di Vercelli. Se non possono ottenere la partenza di tutte le truppe dal paese, almeno reclamino siano impediti alle restanti gli eccessi e le invasioni nelle terre vicine, ma obbligate le milizie ad accontentarsi di quanto riceveranno pel loro sostentamento.*

[Arch. di Stato di Torino. *Mat. polit. Negoz. con Francia m.* 52 (da ordinare)].

« Instruction de ce que auront à dire de nostre part au segnurs de bourbon, vyroy, marques de peschara et autres... gens mieux semblera pour le profit des affères occurant.

Et premieremant avoyr presanté nos lettres et avoyr fayt les salutations acostumees leur remonstreront que les avoms envoyés vers eux em suyvant les propos que hier leur avoms tenu pour leur remonstrer la gran fole que cest armea de la maiesté imperiale, de la quele Il somt chiefz, ha fayt pour le pasé et fest Jornelment crier le pays de nostre ditz seg^r, la quele est inextimable, et que se povre pays am demorera pres que de tout destruyt, se pour eux qeuque bom ordre ne se donet à fère deloger cest armea de ce pays, et que Il ne gli ha raysom quelunque pour laquele um deust trayter de ce sourte le pays de mondity seg^r, vheu que Il ha este et est tous Jours bom serviteur et vasal de la cesarea maiestè et que Il ne fist uncques cose que um bom vasal et prince de Impyre ne deust fere, et que ce luy seroyt gros regret de avoyr tous Jour fest ce que Il ha pleu à sa ditz Maiesté luy mander et se vheoyr depuys trayté de cest sourte ayant moyemant sa dite maiesté heu tous Jour em ces services mons^r le conte som frère et luy ayant fait plesurs foys dire et escryre que Il veugloyt avoyr les pays de notre ditz seg^r autant pour recomandé que les siems mêmes tant pour les ditz cosses que pour ce que nous sumes em estroyt degret de consamguinité avech sa ditz Maiesté, leur priant que Il veuglet doner ordre que ces gams darmes delogoint de ce pays.

(1) Questa istruzione fino all'ultimo capoverso [illegible] dal Pasero.

Et se Il proposasomt que Il nous veuglait fère voluntier plesyr, mes que Il ne scavont les moyens, ne ausy les lieux omt les metre, leur respondiront que Il gli ha biaucoup de pays alaintour, omt um les pourroyt loger, que um ne auroyt poynt cause de le plus soliger que ce pays et moyemant la astesana, le marquisat de saluces, le monferat et le marquisatz de ceve et que quant il voluscent que aysemant um pouroyt loger cest armea aux ditz pays et se se disisont que Il ne luy seroyt lomg tamps em ce pays demorer pour la fauta des vivres, et pour ce que les habitams des dits pays omt em partie abamdoné leur remostreront que aymerioms biau coup plus de leur fère fornir pour nous sugès des vivres aux ditz pays et viles à qeuque tas raxonable que de emdurer que nos gams et pays siont ausy affolés et que nous sugès, se qeuque bom ordre ne sy donet, seront ausy constraymt de abamdoner les lours maysons et de se retyrer em qeuque autre lieux et que ce seroyt gros damnage ala dite armea. Et se Il proposasomt que em briefz les gams que devont aler avech mons^r de bourbom delogeromt et que Il faudra que em ce pays Il soyt qeuque nombre de gems darmes pour leur seurté, leur diromt que il ne faict la que il demandont autre seurtè, vheu que Il peuvent asès conestre le plesir et services que cest armea ha receu de monditz seg^r et de ce pays durant les Ia sy lomg tamps que Il gle somt et vheu la seurté que Il omt de mons^r le conte frère de monditz seg^r leur remostramd que autre plus grose seurté um ne pouroyt, ne sauroyt quasi leur fere, leur priant que Il se veuglont contamter de nom plus demorer sus les pays de monditz sg^r et que il veuglont fère vouyder leur gams de vercegl, vheu que asture Il ny gli ha plus occasion de se am saysyr et ausy que Il omt souante foys promis de les fère deloger quant les francoys auriont pasé les mont, ce que Il omt desza fait de lomg tamps et que de leur remetre bard que ma dit dama ne le auseroyt fère sans le comandemant de som dit seg^r, et que ce seroyt de decovryr saynt pière pour covryr saynt poul, et que Il entandont ases, ce feysant, à quoy mondit seg^r seroyt avech les suyses ces voysims. Et quant Il ne ly fust ordre de les deloger de tout de ce pays, tiendront moyem que pour le mayns la plus grose part deloget et que ceux que demoureront se contantent de avoyr ce que leur sera tasé pour um ceuquun et que Il ne fasomt plus de rasonemant et violances que Il omt fait pour ycy devant, mes que Il se contantomt de le taux que um leur fere et que Il ne se chamgent poynt de une vile à une autre sams le comgié de leur superieur et advertisemant des comisayres que monditz sg^r leur ordonera et que Il ne Intront poynt aux chatiaux de monditz sg^r et dame et de ces vasaux et sugetz donant ausy ordre que ces paysams ne siomt poynt molestes ne em leur persone, ne leur biems, quant il vomt fere au chams leur besognes et cultiver leur terres tenant tous Jour moyem que le tout deloget au plus tost que posible sera, leur remontrant que quant Il afoleront plus ce pays, que Il sera plus leur damnage pour biaucoup de raysoms que eux memes peuvent ases considerer.

Et an Lavenant que marchans et toutes marchandises puissent scheurement passer par pays et plus par nous. A Turin le VIe de Juing MV^c XXIIII »(1).

Retro: « Lettres de creance sur mons^r de maurianne (2), Genève (3),

(1) Il Lannoy a quest'ambasciata rispose in termini molto generici « Et quant à ce que touche le service de lempereur Jespère que voz conduirez sy bien que sa M^té se rendra contente de voz comme dung syen bon parent. Quant à ce que desires que vostre pays pardeça soytbien traicté des Jens de larmée de lempereur, Je vous asseure que me suys travaillé et travailleray tant quy me sera possible pour la conservacion de vostre pays et subiectz et aultant que Je feroys pour le mesme pays de la Cesaree magté et se en aultre chose vous puys fère service ou à madame la duchesse le feray de bon cueur » (v. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Lannoy al Duca, Moncalieri, 10 giugno (1524).

(2) Luigi di Gorrevod, vescovo di Moriana.

(3) Pietro de la Baume, vescovo di Ginevra.

Salenove (1), president pasier, scallengues (2), longecombe (3), Jean mars de sollier (4) A messrs de bourbon (5), vyceroy (6), marquis de peschare (7), alarcons (8), abbè de nazare (9), marquis (?) de monte sainct anel (?), le duc de trayette, monsr de pointièvres (10) ».

13.

1524, 10 Novembre, *Torino*.

Deposizione di Antonio del Pozzo, corriere ducale. — *Essendosi recato a Soncino presso il vicerè di Napoli, D. Carlo di Lannoy con lettere del Duca, il vicerè gli disse bruscamente che il Duca aveva tradito l'esercito imperiale, e che badasse a salvarsi col Re, perchè sua intenzione era di occupare tutto il Piemonte, e specie Torino e Chieri, della cui condotta voleva vendicarsi, e che le moine della Duchessa non l'avrebbero trattenuto. Invano cercò esso del Pozzo di scusare il Duca, chè il Lannoy usò altre espressioni ingiuriose, insistendo che il Duca aveva fornito al Re artiglieria. — Il notaio che ricevette la deposizione è Bartolomeo Caraccio.*

[Arch. di Stato di Torino, *Mat. polit. Negoz. con Vienna*, *m.* 35 (da ordinare).

« Anno domini millesimo quingentesimo vigesimo quarto et die decima mensis novembris in civitate thaurinensi coram me bartholomeo carracij notario publico et procuratore fiscale sabaudie generali, Constituens Anthonius de putheo, cavalcator scutisserie ducalis, qui ut appareat de eius dilligentia et expletis apud Illu. et magcum dominum carolum de Lanoy, vice regem neapolis, ad quem destinatus extitit cum litteris missivis Illumi principis et domini nostri domini caroli sabaudie etc. ducis, Retulit et deposuit medio Juramento, tactis scripturis, in meis manibus prestito, Quam parte prefati Illu. ducis accessit ad prefatum Illu. et magcum dominum vice regem Neapolis, Quem reperit in loco soncini provincie Lombardie, ubi applicuit die mercurij secunda huius novembris eidemque tradidit dictas litteras ducales. Quibus per ipsum dominum Vice regem lectis dixit eidem refferente quod iret ad faciendum bonam faciem cum suis tubicinis. Deinde in crastinum, que fuit Jovis de seri, mandavit vocatum Ipsum loquentem Et qui fuit. Et cum fuit coram Ipso vice rege, existente ibi multitudine nobilium Hispanorum et neapolitanorum, Incepit Ipse vice rex dicere versus Ipsum loquentem hec verba, seu in effectu consimilia loquendo lingua gallica, seu ydiomatte gallico: *Vostre duc nous tracte bien ainsy quil veult. Il nous est traictre et nous a trahy. Il a baillé l'artillierie au Roy, mais quant il en baillera plus, plus nous en gaignerons, Car avons le Roy au poing. Monsr et*

(1) Alessandro signore di Salleneuve.

(2) Chiaberto di Piossasco dei signori di Scalenghe.

(3) Pietro, signore di Longecombe.

(4) Gio. Marco Solaro.

(5) Carlo di Bourbon.

(6) Carlo di Lannoy, vicerè di Napoli.

(7) Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara.

(8) Ferdinando di Alarcón.

(9) Fernando Marino, abate di Nájera. V. varie lettere dell'attivo abate in RODRIGUEZ [illegible] Madrid, Navarro, 1885, p. 39, 59 [illegible].

(10) Filiberto di Chalon, principe d'Orange, portava titolo di conte di Pentièvre. — Un mese circa dopo questo memoriale Filiberto era catturato dai Francesi nel porto di Villafranca, senza che fosse rispettata la neutralità sabauda. Ciò provocò le lagnanze di Carlo V e della madre di Filiberto. V. *La politica sabauda* ecc., pag. 25 e ROBERT, *Philibert de Chalon*, [illegible] XXXIX (1901), pag. 48-49, 51, 54. Filiberto di Chalon alla madre, Villafranca « qu'est à monsieur de Savoye, [illegible] 10 agosto 1524; id. a id. Tordesillas, 16 ottobre 1524.

le Roy feront bien de se retirer de bonne heure. Car nous entendons de prendre tout le pays de piemont pour lempereur, Et les reverences et requestes de madame ny vouldront riens. Car nous voulons avoir Thurin, Quier et tous le piemont. Mais ceulx de Thurin et de Quier nous les tracterons mal, car il sont bon francoys Et avons deslibéré de faire fere long chose (?)..... à Suze pour tenir celluy passaige et tous les aultres passayges. Et au regard du marquisat de salluces despuys que monseigneur le conte ne la voulsu prendre, Jentens de lavoir pour moy. Car mons^r le conte ne tient pas ce quil avoit promis à lempereur, Car il debvoit estre icy (1), et Ipsis ac pluribus aliis verbis prolatis tam per ipsum dominum Vice regem, quam per alios nobiles Ibidem astantes et audientes ac etiam loquentes Ignominiose et minatorie contra prelibatum Illu^mum dominum nostrum et eius statum, Ipse Anthonius referens respondit viceregi quod non erat verum quod prelibatus Illu^mus dominus noster comodasset aliquam artillieriam prelibato regi francorum, qui vicerex tum dixit: *co scio melius Istud quam vos, Quia habeo nova recentiora, Ac premissa quam vos habeatis*, Interrogavitque ipsum loquentem si prefatus dominus comes faciebat aliquas gentes seu provisionem de aliquibus gentibus in armis Cuj respondit se nescire, deinde die veneris sequente Ipse vice Rex de sero expedivit Ipsum loquentem et dedit et litteras clausas numero quattuor dicendo sibi: *Tien, porte ces lettres a mons^r*. Et hec sunt que ut supra deposuit in mei notarii et procuratoris manibus die et anno premisso.

Et ita ut supra retulit et cum In^to deposuit supranominatus Cavalcator Ducalis in manibus mei Jamdicti procuratoris fiscalis et notaryi subsignati. In Cuius rei fidem hic me subscripsi et subsignavi

B^ns Carracy » 2.

14.

1525, 15 Febraio.

Istruzione del Duca al s^r di Confignon *di quel deve fare presso il Bourbon, il vicerè ecc., il Re di Francia ed il legato pontificio. Offrirà al Bourbon ed ai ministri imperiali di trattar una sospensione d'armi o tregua, rinunciando a Pavia, poichè ormai tutta la guerra è concentrata attorno a questa Città. Ed intesa la risposta si recherà dal Re e cercherà d'indurlo pure a tregua. Parlerà infine col legato pontificio, ove la risposta dalle due parti sia stata favorevole, e chiederà il parere del Pontefice, non volendo il Duca nulla fare che non sia pienamente approvato da S. S.*

(Arch. di Stato di Torino, *Mat. polit. Neg. con Francia m.* 52).

« Ce que vous, mons^r de Confignon, aures affère de la part de monsegneur. Cest daller devers mess^rs de bourbon, vice Roy, marquis de piscara et aultres ayant charge en larmèe de lempereur leur dire comme mondict s^r Considerant le debvoir quil a ala M^té Imperiale et au Roy, à de tout son pouvoir serché de les Induyre a paix, Cuydant en ce endroit fère aouvre au tout meritoire envers dieu et proffitable à eux et toute la chrestienneté. Et pour ny eulx les y fère condescendre à supplier nostre saint père dy vouloyr entendre et sy employer, comme bon pasteur, et à quy Il touche le plus, Ce quil a fait Jusques Icy, Ce neantmoins en a heu ordre de riens

(1) V. sull'investitura ricevuta da Filippo di Savoia del marchesato di Saluzzo *Carlo II e le guerre* ecc., pag. 32-34 e *La politica sabauda*, pag. 19.

(2) Il Duca pare abbia mandato a chiedere ragione al Lannoy delle insolenze pronunziate. Il vicerè respinse l'asserzione del corriere ducale, ma con termini nonmeno insolenti di quelli che gli si imputavano. « Monseigneur. Je neusse sceu croire que ung si sage prince que vous me eust envoye, demandé si Jeusse dit belles parolles. Certes ce nest pas ma coustume, et vouldirie que eussiez trouve autre couleur pour envoyer ledit Piemont (*nome del nuovo inviato sabaudo*), Icy que céste la ». Assicurava di aver trasmesso all'imperatore notizia dei servizi dei lavori ricevuti da esso Duca (v. *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari.* Lannoy al Duca. Soncino, 29 novembre 1524).

fère. Et ne scait nostre s^r dont cecy procede, fors dela volenté de dieu, que particularment (?) ne veult cesser donner et a toute la chrestienneté plus de tribulations, les quelles toutesfois ont Jusques cy esté telles que sil ne retire sa rancon (?) ladicte chrestienneté tombe en ruyne. A quoy mondict s^r de tout son pouvoir a voulu obvier. Et combien que les choses soient en extremité quon voit, et que les deux armées sont si prochain quil en est a esperer plustost accord que aultre, si ne veult cesser de fère son debvoir et les Jester davoir regard aux grams maulx que peulent pendre de ceste continuelle pierre pour toute la chrestienneté et principalement à eulx et leur estat.

Et pour ce quil ne trouve riens plus convenable pour ce faire que de dresser une tresve et quil entend que aulcuns party avoient estez mys en avant pour y venir et que pour la pluspart la ville de pavye cause la difficulté, Si ne fault il pour une seulle ville laisser de donner commencement à une sì bonne besogne. Mais au lieu dela difficulté la reduyre facile, Ce que sembleroit se pouvoir fère, Si elle estoit redoyte es mains du Roy, Retirant premier eulx qui sont dedans avec trectés... (1).

Silz ne goutent ceste ouverture, mais veulent demeurer en lopinion de la garder pour leur honneur, Vous leur dires quil est à croire que le Roy veult aussi peser le sien, que ne luy seroit grant davoir si longuement demeurer la sans aultre exploit. A que tant daultres grosses villes et pais demeureront encores es mains de lempereur, si tresve sy pouvoit dresser et par ce moyen. Car quoy ne doibvent sarrester à cella, ayns accepter telz partis pour fuuyr si grant azard.

Avoir entendu lopinion des susdicts, vous Ires devers le Roy ly fère les mesmes remonstrances et a toutes les deux parties feres bien entendre que ce que mondict s^r a fait est pour fère chose agreable à dieu et cuyder leur fère service et a toute la Religion chrestienne comme dit est. Et quant il penseroit que sa presence y seroit de riens proffiter, ne la vouldroit espargner en sorte du monde.

Si vous entendes quilz prestent loreille et veulent entendre à ce party, vous en advertires le legat et ly feres entendre que mondict s^r ne veult riens entreprendre de cest affère que par ladvis et plaisir de nostre sainct père ou de qui a charge pour la S^té, et le prie y vouloir y mectre la main a bon syen, et adviserer avec ly tous les moyens que vous porres pour eviter bataille et les reduyre à tresve. Au moyen dela quelle se pourra après fère paix, mais telle (celle?) par toute la chrestienté que seroit necessaire pour obvier aux machination des Infideles et extirper la secte luterienne.

De tout ce que vous entendres en donneres souvent advis à mondict s^r et feres la diligence que sera possible ».

[illegible].

1525, 10 luglio, *Toledo*.

Gaspare Contarini e Andrea Navagero al Doge. *Buone parole dette da Anna di Montmorency all'indirizzo della Sta Venezia, secondo ha comunicato l'amb^re piemontese, respingendo l'accusa che il re Francesco I nelle pratiche d'accordo coll'imperatore avesse cercato di mettere la Repubblica in mala luce.*

(Biblioteca di S. Marco di Venezia. Mass. Italiani classe 7ª, cod. MIX. *Gaspare Contarini, amb. a Carlo V. Lettere al Senato 1525-28, fol.* [illegible]).

« Lo Amb^r di Savogia (2) inviò heri sera a lo alogiamento de me gasparo un suo servitor, per el qual me fece intender come heri matina se ritrovò

(1) Indecifrabile.

(2) Luigi Gorrat, signore di Escrivieux. V. in *Archivio di Stato di Torino. Materie politiche estere in genere*, m. 1°, il conto delle spese fatte dal Gorrat nella sua ambasciata a cominciare dal 26 dicembre 1524 in cui partì da Torino.

con monsr di memoransì et lo archiepiscopo de embrun, orator francese, et che da loro furono dite alcune cose, le qual desiderava che Io intendesse, et però che io inviasse el secretario a parlarli. El qual andato, S. Sria li disse che essendo heri matina in la ecclesia maior lui orator di Savogia in compagnia de prefati memoransì et arquiescovo di embrun (1) in prefata ecclesia, Nui andando et lorenco per udir meglio, lo arquiescovo di embrun monstrò a lui memoransì le persone nostre dicendo: questi sono li duo oratori veneciani novamente venuti già a le corte. Unde che subito prefato memoransì disse: hor perchè non lo seppi quando introrono, che invero li haveria salutati, perchè quando son stato a Venetia, io ho recevuto tanto honor et cortesia da quella sria che debo esserli obligato et dove possi far piacer a li suoi representanti, non habi ad manchar de ogni bon officio per loro... Subgionse poy: In questa corte el se dice che el Re nostro procura in queste pratiche de acordo la ruina de quella sria, fateli intender che queste sono nove false, et assicurateli che esso xmo Re ha quel stato per boni amici et confederati, et, potendo monstrar, chel desidera la salute et conservation sua. Et tute queste cose disse... el prenominato ambr di Savogia. Il qual mi fece intendere che havendo fata Intrinseca amistade meco et amandome molto, le pareva dovermi comunicar quanto lui haveva inteso come cosa che mi dovesse esser grata ».

161.

1525, 7 agosto, *Toledo*.

" Copia de la carta que su Mad (Carlo V imperatore) escrive al S. marqués de Pescara „. *Nonostante ordini precedenti, ha saputo che le truppe del suo esercito alloggiano ancora in Piemonte ed opprimono con estorsioni e minaccie gli abitanti di quella regione, in ispecie quelli di Mondovì, provocando sollevazioni. Siccome ciò è contrario alla sua volontà, se ancora non l'ha fatto, ritiri subito le genti dal Piemonte e le alloggi dove già gli fu ordinato.*

(Arch. di Stato di Torino, Allemagna, *Lettere principi*, m. 1°).

« Nos havemos entendido que nuestra gente de guerra que ha estado y està aposentada en Piamonte (2) han hecho y hazen excessivos desordenes, extorsiones y composiciones en las ciudades, villas y lugares del, y que por que los de la dicha ciudad de mondovj no les han querido alojar enella por los

(1) Francesco di Tournon. V. Gams: *Series episcoporum*, ecc., pag. 549.

(2) V. i soprusi e la mala fede del Lannoy e del Pescara in *Carlo II* ecc., pag. 44-45, e *La politica sabauda*, pag. 29. Al conte del Genevese, dopo grosse somme estorte nel mese d'aprile, chiese il Pescara nel luglio 1525 altri 25 m. scudi per togliere i fanti dal ducato, ma volle che le genti d'arme ancora rimanessero in Piemonte. (*Arch. cit.*, loc. cit. « Cappitres apportés (*sic*) par monsr le conte » da Novara, 9 luglio 1525). Solo mentre esse erano sparse a Pinerolo, Osasco, Frossasco, Buriasco, Bricherasio, Cavour, Rubiana, Cardè, Cavallerleone, Savigliano, Cavallermaggiore, Monasterolo, Pancalieri, Virle, Riva di Chieri, Marentino, Andezano, Bardessano, Racconigi, Poirino, Villastellone, Santià, Vinovo, Piobesi, None, Airasca, Piossasco, Rivoli ed in alcuni altri luoghi (*id.* « Liste baillé par Jehan de Leva pour les logis avecques cella qua estè faicte par monsr le Conte et le conseil le xxe de jouillet 1525 »), si dispose a ridurle in 4 città, a patto queste le provvedessero del necessario sborsando mezzo scudo al giorno per ogni uomo (*id.* « Cappitres » cit. del 9 luglio). La Duchessa mesi prima già s'era lagnata amaramente della mancata esecuzione dell'accordo stretto nell'aprile (*id.* Memoriale a Gio. Luigi di Cavallerleone mandato presso il marchese di Pescara, 1525). Ora il Duca instò per l'esecuzione del nuovo accordo coll'ambasciatore imperiale mandato da Carlo V, Lopez Hurtado de Mendoza (*id.* « Memoria de lo que pareze à monsr el sor duque de Savoya delo que habrá de azer el sor enbaxador dela Cesarea maxestà e nel piamonte toquante el azer llevantar y sallir la gente darmas desudicha tierra », agosto 1525), ma il Pescara lasciò andar in lungo la cosa attribuendo ancora la colpa del ritardo agli stessi Piemontesi (*id.* « Lo que responde el marquis »).

daños que otras vezes han recebido, les amenazan de entrar enella por fuerça, y dizen que vos conel artilleria haviades de yr sobrella, y compelliendo y apremiando les vezines dellas á que les paguen, cierta cosa cada dia, y que los pueblos delas dichas ciudades, villas y lugares y especialmente el de la dicha ciudad de mondovì se han puesto en armas para se defender, de donde se podria recrecer algun Inconveniente, y que como quiera que han recorrido sobrello al muy Ill^e duque de borbon, nuestro muy caro y muy amado hermano y lugarteniente general, y á vos para haver sobrello el remedio conforme alo que nos haviamos mandado, dizen que non solamente no lo haveys remediado, más antes lo haveys querido componer de nuevo en quantidades excessivas de dinero, y demás desto á dar cadadia medio ducado por cadaun hombre darmes, diziendo que no se puede hazer otra cosa por no ser pagada la gente, y por que nuestra intencion y voluntad no es que esto se haga, nj que se dé occasion á que los del dicho nuestro exercito venga en cosas de hecho con los dichos pueblos, os encargamos y mandamos que si, quando esta llegare, no fuere hecho, no solamente no permitays que se hagan los dichos desordenes, nj se lleven las dichas extorsiones y composiciones, mas antes saqueys el dicho nuestro exercito de las dichas ciudades, villas y lugares del dicho piemonte y los eposenteys donde y como por otras nuestras cartas os lo tenemos escrito y embiado á mandar. Que assi procede de nuestra voluntade y enello servjreys. Data en Toledo á siete de agosto año de Mdxxv » (1).

17.

1526, 7 aprile, *Torino.*

Lopez Hurtado di Mendoza all'imperatore. *È venuto a Torino per fare un'inchiesta sui danni recati dall'esercito imperiale al Piemonte. La Duchessa ha avuto una bambina, che morì appena nata. Il Duca è trattenuto a Chambéry dalle questioni di Ginevra e Losanna. Bisogna che S. M^ta dia ordini severissimi e faccia sgombrare le terre piemontesi dalle truppe. In caso diverso si vedranno gravi inconvenienti, perchè gli ufficiali dell'esercito non hanno discrezione. Tra l'altro Fabrizio Maramaldo ha costretto Costigliole a sborsare* 1000 *ducati colla minaccia di alloggiare ivi ed ha usato male parole verso il Duca. È opportuno che S. M. rinnovi le proibizioni di tali arbitrii, che essendo opera dei capi dell'esercito, traggono l'esempio dei subordinati, i quali rubano quanto possono impunemente.*

(Arch. di Stato di Tor. *Negoz. con Spagna*, m. 11 (da ordinare).

« S. C. C. M^t

Estando las cosas de Milan ssossegadas y biendo que la bemda de monsiur de vorvon (*Bourbon*) se dilatara à causa de no hosar yr las galeras por el; como v. M^t ya sera abisado por no perder tiempo; conboluntad

(1) V. in *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., copia di una lettera di Carlo V al Mendoza pure da Toledo, 7 agosto 1525, dove Carlo lamenta l'imposizione nuova di 15 m. scudi fatta dal Pescara per togliere i fanti e cavalleggieri e la domanda di 12 m. altri per allontanare le genti d'arme dal Piemonte (sulle quali cose v. *Carlo II*, pag. 46, e *La politica sabauda*, pag. 30). « Esta », esclamava Carlo V, « es cosa escandalosa y que sentimos mucho por que, como sabes, nuestra voluntad non solo es que no se lleven estas exactiones, mas hazerles todo buen tractamento ». Ed ordinava al Mendoza di impedire assolutamente l'esazione dei 12,000 scudi. — Tuttavia continuarono gli arbitrii imperiali nel ducato. Giovanni de Leyva indugiava a far sgombrare Carignano, secondo le convenzioni, nè le genti d'arme venivano allontanate dal paese. Il Pescara dava promesse (*Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Istruzione a Gio. Luigi, signore di Cavalerleone, 7 settembre 1525), ma le truppe infestavano sempre il Vercellese (*id.* Memoriale a? 24 ottobre 1525 e Memoriale al contatore del Pescara. Torino, 25 ottobre 1525).

de los capitanes de vuestra m^at^, Acordé de benir aqui para tomar la informacion de los daños que esta tierra recivió, como vuestra m^at^ me ha mandado, mons^r^ de Saboya y madama la Infanta han solgado con mi bemda. Y a entiendo enella, daré la pryne que puede, porque se acabe, para quando llegué monsiur de vorvon por yr donde desenbarcare, que segun hallará las cosas enel stado de Milan, habia necesitad deser abisado de algunas par mi el probeellas. con el hosperaré hasta que vuestra M^at^ me enbie à mandar lo que es servido que haga, pués aqui no habia en que servir tomada la information.

Madama la Infanta parió a... (1) de marco una yja de que hubiera de morir, quedó y está buena, yllevó dios la yja.

El duque esta en chamarj (*Chambiery*) Entendiendo en remediar lo de ginevra y losana que agora estan por çuyços. Tiene esperanza que lo Remediará en una dieta que tiene á V deste.

A XXIII) del pasado partí de milan el marques (2) y antonio delava (*de Leyva*) buscaban por todas partes dineros para sostener los alemanes y lo de los alojamientos se apretava, porque ya en muchas partes lo pudiam mal çufrir. Sobre todo tengo scritto á largo á vuestra m^t^, aquello me remito, y agora mi pareçe que ay màs neçesidad de mandallo prover, sin descuyderse vuestra ma^t^ con la venida de monsiur de vorbon, como ya tengo dicho en sifra.

Suplico a v. Ma^t^ mande proveer en mi entretenimiento, che la necesidad me haze hablar más de lo que debria. Guarde nuestro señor la muy Real vida de vestra m^at^ y acreçiento su muy poderoso estado. de Turin á VII de abril de MDXXVI.

De v. M^t^

vasallo y cryado que sa m^t^ beza les pyes etc
Alope hurtado.

Pos dacta.

La information que dan en piemonte es desde la primera guerra acá por Inbentario de las communidades con aprobaçion de los testigos que las presentan montará gran cantitad de dineros, muchas muertes de ombres. Seria bien que vuestra ma^t^ mandasse alavade najera (*Fernando Marino, abate di Nájera*) o otro oficial del excercito que tomase Information de muchas villaguerias y muertes que en este lugar y otros se han hecho. A los soldados del exce^to^ para descargo de la costa y daños, que aqui mostraran en la information, que hasta aqui me han dado. He visto que después de aver mandado V. M. que no loloje gente en las terras de piamonte y tener mandamento todos los capitanes del marqués y antonio de leyva, Este mes de hebrero pasado fabricio marramao (3) dixo que queria enbiar tres compañias en un lugar que se dize Castillole (4). Ellos dixiero que no recevirian gente, porque era del duque de Saboya. Mostrò que queria yr con artillieria, Rogandolo en mill ducados, los quales costaron trezientos de Intersse, á los del lugar pordallos presto. Dezia que este lugar no era tierra del duque, siendo la mas antigua cosa que ay en piemonte. Aviso á vuestra m^t^, porque deve

(1) Manca.

(2) Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto.

(3) Fabrizio Maramaldo. — Sul Maramaldo (De Blasiis, *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati* in *Arch. storico per le provincie napoletane*, I, II, III) in Piemonte v. Luzio, *Fabrizio Maramaldo. Nuovi documenti*, Ancona, Morelli, 1883, pag. 30 e 75, Vassallo, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera* (1379-1531) in *Arch. storico italiano*, serie IV, vol. II (1878), pag. 381; *Fabrizio Maramaldo e gli Agostiniani in Asti* in *Miscellanea di storia italiana*, serie II, XIII (1890) e *Matteo Prandone difensore di Asti nel* 1526 *contro Fabrizio Maramaldo* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XXV (1890), pag. 214-39. V. anche il mio *La politica sabauda* ecc., pag. 31.

(4) Costigliole.

tornar a mandar queneste estado no se hagan tales cosas, y sise castigasse esta saria mijor, porque no hagan otras semejantes, que en la verdad se hazen de muy malas. Como son los principales losque las hazen, no castigan los officiales, y cada uno por sa parte rapa lo que puede.

De los capitanes de los cavallos ligieros que á vuestra m^t se escrivió que eran despididos han tornado á reavir siete, y à los otros dexado enel numero que tenjan sobre no haver ya que comer en ninguna parte, y en la Infantaria Italiana, tambien creo que abran reavido algunos. Si guerra no quiere tenir v. M^t y dallá no hordena lo que se haga, segun lo que he visto en lo passado, no tengo esperança que se hará bien. En lo porbenir pués no puedo haçer más aviso á v. M^t de lo que pase poremplir con lo que me a mandado. de turin a XI de abril » (1).

18.

(1526), 19 aprile, *Vitoria.*

Il sig^r de Confignon al Duca. *Ha visitato a Mont-de-Marsant il re Francesco I e Luisa di Savoia, la reggente. Venuto qui ha trovato la regina Eleonora, e figli ostaggi del re Francesco, il vicere di Napoli, D. Carlo di Lannoy ed altri, e fu da tutti ben ricevuto; in particolare Eleonora ebbe ottime parole verso il Duca. Si sta ora eseguendo da parte degli imperiali il trattato di Madrid, se il re Francesco manterrà le promesse fatte tra l'altro a lui, Confignon stesso. Esso partirà ora per Siviglia a visitarvi l'imperatore e l'imperatrice e quindi procederà pel Portogallo.*

(Arch. di Stato di Torino. *Lettere particolari*)

« Mon tresredoubte seigneur, tant et sy treshumblement que fère puys à vostre bonne grace me recomande.

Monseigneur. Je vous escripvis dernièrement du Mont de Marsant as Je trouy le Roy et Madame vostre seur. Despuys Je men suys venu Jusqueu Jcy ou Jay trouvé la Royne (2), mons^r le daufin (3), mons^r le duc dorleans (4), sont frère, ensemble mons^r le vice Roy (5), le conestable despagnie, le s^r alarcon (6) et plusieurs autres s^rs despagnie. Jally troué mons^r le vice Roy à sont logis et luy bally vous lettres et à luy communiquy toute la charge que Je avoye de lempereur, ainsy quil vous avoy pleu me comander à mon partement, car vous pencies que Je le trouvasse avesques l'empereur. Et me dit quil vous mercioyt très humblement de lonneur que luy faysies davoir fiance en luy de vous affères, et que non obstant quil ne fut en la presence de lempereur, quil ne lessoy pource den escripre et de vous Il fere tous les treshumbles services quil luy seroen possible de fère. Quest une des choses en ce monde quil desire autant comme votre treshumble subjet et serviteur. Il me demanda des affères de genesve et de losane (7). Je luy en

(1) Il 9 giugno 1526 Diego di Mendoza scriveva all'imperatore che « el Piemonte está comjdo y rescatado y desesperado » v. De Leva, II, 331, n. 2.

(2) Eleonora di Castiglia, sorella di Carlo V, vedova di Emanuele, re di Portogallo.

(3) Francesco, delfino di Francia, primogenito del re Francesco I.

(4) Enrico, duca d'Orléans, secondogenito di Francesco I, poi delfino alla morte del fratello (1536), ed infine re col nome di Enrico II.

(5) D. Carlo di Lannoy, vicerè di Napoli.

(6) Ferdinando di Alarcon, duce spagnuolo.

(7) Di Losanna e delle sue relazioni col Duca non ho in questo studio voluto occuparmi. Ricordo solo che nel febbraio 1525 gli abitanti di Losanna praticavano pur essi con alcuni cantoni svizzeri un trattato di borghesia, al quale il Duca s'opponeva inviando il Lullin ed il Luyssey presso Berna, Friburgo e Soletta. V. *Arch. di Stato di Torino. Materie politiche.* [illegible] Torino, 1 febbraio 1525. Istruzione al Lullin ed al Luyssey.

dys ce quil vous avoyt pleu me dire. Il en a escript à lempereur le domage que se luy estoyt et à vous par le chevaucheur quil vous a pleu envoyé à lempereur, quil ma trové Icy, lequel est passé outre en poste. Quil me dit que mons^r le collateral Gorra (1) et mons^r de bernex (2) avoient retenu le paquet de mons^r le president des comptes, pource quil vous avoyt pleu me mandé le prendre.

Monsr Il a pleu à mons^r le vice Roy pour lonneur de vous me presenté ce matin à messeurs les Infans du Roys. Je fys à mons^r le daufin vous humbles recomandations et leurs dis à tous deux que mavies comandé daller là ou il eroyent pour les voir et visité de votre part et de madame (3), et leurs dis sy leurs poires fere service ny plaissir, en le vous faysant asseurer que le feries daussy bon cueur que parent amys ny serviteur quil leusse. Je vous advertis, Monsigneur, quil sont autant honores de mons^r le vice Roy, du s^r Allarcon et de tous les s^rs despagnie et plus que sil estoyent au mylieu du Royaume de France, et les voyt on aussy volentier. Le duc de linfantat, qui est celluy qua fait tant donneur et de playsirs au Roy, les a mander voir et visité par ung gentillosme et leurs presenter leurs fère service daussy bon cueur que servitur quil porroyent avoir. Je dys aussy à mons^r le premyer pannectier de France quest leur governeur, et ny a que luy par le Roy, que se luy poires fere playsir que le feries de tresbon cueur. Il ny a autres avecques messeurs les petits enfans que deux mestres dostel, ung escuyer descurye, Pannectiers et autres officiers a bien peu de nombre. De la Je men vins à la messe de la Royne, au (4) il pleu aussy parelliement à mons^r le vice Roy me presenter à ladicte dame, La quelle me sut fort ayse de savoir de vous nouvelles, et apprès que Je luy heut dit que me avies comandé que Ie lalisse troué là ou elle seroyt pour la voir et visité de vostre part et de madicte dame, et layse et la Joye quavies de sa venue en France, Et tout le demeurant quil vous a pleu me comander luy dyre, fut fort ayse dentendre de vos novelles et de madicte dame et mesmement de ce que Je luy dis que madicte dame setoyt ben porté despuys sont accouche, ainsy, monseigneur, qu'il vous avoyt pleu me escripre par les lettres que ledict chevaucheur ma apporté. Jay demeuré Icy huit Jours entiers et vous asseure, monseignur, que aux propost que ma tenu la Royne quelle vous porte bonne amour et amitié et à madicte dame comme à sa fillie propre, Et est en bonne et grosse volenté de vous fere tous les plaisirs en tout ce que la voudres emploier. Lon attend de Jour à autre quelle partyra pour aller en France, et laccompagnie mons^r le vice Roy, le s^r allarcon, et puis sen vont à Naples. Messeurs les enfans sent vont a Bourgues (5) et en aura la conduyte et la garde le connestable despagne *et tout cecy se fera se le Roy tien promesse à l'empereur, ce que fera, ainsy que moy mesmes luy ay oy dyre au mont de morsant quil fera de sorte que lempereur et lui demeureront bons frères et bons amys, et quy ne tiendra pas à luy.* Je prie à dieu que ainsy peusse Il estre pour le bien et repos de toute la cretienté. Au surplus, Monseigneur, Je vous anvoye les lettres que la Royne vous escript et à madame aussi.

Monseigneur. Je men pars demain pour aller trouvé lempereur et limperatrisse en cyville (6) et au Royausme de grenade (7) pour esployter, ainsy quil vous a pleu me comander, et de la vers le Roy et la Royne de Pourtugal pour men retorné le plus touz quil me sera possible.

(1) Luigi Gorrat, signore di Escrivieux, ambasciatore del Duca in Ispagna.
(2) Gio. Giacomo di Bernezzo, signore di Rossana, ambasciatore del Duca in Francia.
(3) Beatrice di Portogallo, la duchessa.
(4) au = ou.
(5) Burgos.
(6) Siviglia.
(7) Granata.

Monseigneur, playse vous me mandé et comandé vous bons playsirs pour Il obeir, En priant dieu qui vous doint, mon tresredoubte seigneur, tresbonne vie et longue. De Victoyre le XIXe davril.

Monseigneur, le s^r^ allarcon ma chargé de vous fère ses treshumbles recomandacions et que sy vous povoyt fère service, quil le feroyt daussy bon cueur que serviteur que vous aves.

Votre treshumble et tresobeissant serviteur et subget
De Confignon.

19.

(1526) 14 maggio. *Siviglia.*

Id. id. — *Ottima accoglienza ha ricevuto dall'Imperatore, dall'Imperatrice, dal Gran Cancelliere, dal signor di Nassau, dal signor de la Chaux, ecc. Si è mandato ordine al duca di Bourbon di tornare nella penisola, poichè non si spera che il re Francesco I mantenga i patti. Ha eseguito gli ordini col vescovo d'Aosta. Le LL. MM. sono partite stamane per Granata, dopo aver compiuto il matrimonio tra il duca di Calabria e la regina Germana. Ora egli si reca in Portogallo e vedrà di sbrigare la missione.*

(loc. cit.).

« Mon tresredoubte seigneur tant et si treshumblement que fère puis me recomande à vostre bonne grace.

Monseigneur, Jarivis ycj tant seulement mercredy dernier, IXe de ce moys, et ne ma esté possible fère melleur dilligence, pour autant que Iey esté tousiours mal, synon depuis dix ou doze Jours en sa, que Je me suis bien trouvé.

Monseigneur, ayant presanté vous lettres à lempereur et à limperatrix furent bien ayses de ce que Je leur dis de vostre part, et apprès pluseurs bons propos quilz me tindrent de vous, de Madame et de Monsr le prince, me dirent que de tous vous affères et de ce que touchera vostre honour et bien quilz en feront leur propre et que de ce vous en pouves tenir du tout assuré. Je leurs diz quen avies perfecte fiance et que aussi Ilz vous trouveront prest à leurs hobeyr et fère tous agreables services de tout vostre povoir autant que subget ny serviteur quilz heussent.

Monseigneur. Je ballis vous lettres a mons^r^ le Chancelier (1), lequel sen point de faulte, Monseigneur, nesparve pas sa poine à vous fère service en tout ce que luy est possible. Aussi, Monseigneur, que porres desgea avoir vehu par le depesche de vernacque, comme Jay antandu, qua esté tel que laves demandé, et ny a pas esté paresseux mons^r^ de la bavosyere ny en tous vous affères, et en prent toute la poine quj peut, encores que depuis long tanps en sa y ne se trouve pas bien de sa personne, mais sa malladie ne la point guarder de bien solliciter vous affères pour le bon voloir quil a de vous fère service, comme verres par ce dernier depesche que le forrier presant pourteur vous porte, que Je croy est ainsi que laves demandé. Et na pas tenus audict forrier que nave esté plustout depesché, et de son costé a prins grosse poine pour ce fère, Mais y na esté possible de plustout. Je nen nay point parlé à lempereur, ny à lemperatrix pour leurs donnié à cognoistre que Je ne venois pour aultre que pour les visiter de vostre part. Aussi mons^r^ de la bavosyère auvec layde de mons^r^ chancelier avoyt tresbien

(1) Mercurino Arborio di Gattinara.

dressé laffère avant mon arrivée, Et beaucop myeulx que Je neusse seu fere, et parellement ledict forriet qui a heu lentrée vers lemperatrix à toutes heures que la vaulu pour lamour de Madame, qua tresbien servj audict affère et en à fest tres bonne dilligence.

Monseigneur. Je ballis vous lettres à mons^r de Nansot (1) que Jey trouvé en trèsbonne volenté de vous fère service en cy enploye trèsbien, aussy que ma dit mons^r de la bavosière, et pareillement à mons^r de la chau (2), qua tresbon credit tant enver lempereur que lemperatrix, et pour lonour de vous me presenta à lempereur et aussi à lemperatrix et fust mon turchement (3). Et sen point de faulte, Monseigneur, asse que ma dit Monsr de labavossière en tous vous affères y mest tout son povoir à vous fere service, y me demanda de mons^r de Perex son nepveu, quelest à vous, et au propost quil men tint y luy porte grosse amour, et le trectement que vous luy feres Il en sera aussi ayse que cestoyt pour son filz propre.

Monseigneur, depuis quatre Jours en sa lempereur a heu troys ou quatre postes bien hastives dytallye, et a este advertj de quelque mutinement quest survenus en la duchée de myllan sur son armée, et par la dernière a esté advertj de gennes, que si sa Magesté ne fest hasté mons^r de Bourbon, que le tout se portera trèsmal encores à peine, y pourra il estre assez à tamps. Long luy a depesché largent pour le fère tyré aultre, Car y na tardé que pour cella. *Long nespère point que le Roy tienne promesse de ce que promit au sortj de prison.* Lempereur tient tousiours propost quilest du tout assuré que pour le bon tour quil a fest au Roy de le lessé aller en son Reaulme sans luy avoir demandé ung seul escuz pour rancon, quj ne luy fauldra point à promesse.

Monseigneur. Jey ballié vous lettres à mons^r levesque dostè (4) et celles de Madame, mais par toute conclusion y ma dit quj nyra point pardella pource que ne porroyt porté la peine et quilest trop vieux. Ie luy ay fest les remonstrances le myeulx que ma esté possible et na de riens servj, et croy que la principalle chose porquoy y ny veut consentir cest pourautant quilest grant aulmonyer de lemperatrix. Illa desgea fest quelque trecté de son eveschée, ainsi que ma dit que vous a desgea advertj et madicte dame ausi. Le forriet luy a bien dit que si ne vient par devers vous et Madame, que naura point deveschee. Jen ay parlé à lemperatrix, luy suppliant de la part de Madicte dame que celle sen povoyt passé, que luy pleut lenvoyer à madicte dame. Elle en a parlé audict evèsque, mais il sescuse ne povoir porté la poine, et que layr de pardella ne luy seroyt pas bon et que ny porroyt vivre. Toutesfoys elle le reprendra et fera ce quelle pourra pour le fère aller la pour fère plaisir à Madicte dame sa seur, ainsi quelle ma dit.

Monseigneur lempereur et lemperatrix sont partj à se mattin pour aller au grenada, et feront quelque peu de seiour là et puis cedict (5) quil yra a vallance la gramt (6) et della a barcellonne et, si ainsi est, lemperatrix fist son compte de vous voir et Madame, pource quj luy samble que ce ne vous sera pas grand peine daller depuis Nyce jusque à Barcellonne. Quant Je prins congé yer de lemperatrix, elle me commanda expressement à mon retour de portugal de passer par elle pour vous fère bien amplement savoir

(1) Enrico, conte di Nassau Dillinburg, marchese di Zenette.

(2) Carlo Poupet, signor de la Chaux.

(3) dragomanno.

(4) Alvarez Rodin, che si dimise prima di essere consacrato, il 23 gennaio 1528. V. Besson, *Mémoires pour l'histoire ecclésiastique des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Maurienne et du décanat de Savoye*, Nancy, Henault, 1759, pag. 260.

(5) = se dit (on dit).

(6) Valenza.

de ses nouvelles et à madicte dame aussi, ce quelle na peu pour ce coup à cause de la departie de lempereur qua ésté ung peu soudement.

Monseigneur. Au soir le duc de Callabre (1) et la Royne germaine (2) furent esposés à la chambre de lemperatrix presant lempereur, et se trouva mons^r de la bavosière, et par ce mariage y quitte tout ce quj pourroyt avoir en tout le Reulme de Napples. Illa quarante mille ducas à cause de sa femme (?) et doze mil quil avoyt tous les ans de lempereur, et au trecté dudict mariage lenpereur luy en a ballié VIIJ mille ducas de plus. Sont en tout que de luy que de la Royne Germaine seyssante mille ducas (3).

Monseigneur, quant Je prins yer congé de lempereur y me commanda vous escripre pour le chevalier barbys, que vous prioit bien fort luy fere ce plaisir luy voloir pardonné pour lamour de luy et men parla de bonne affection, pour autant que ledict chevalier luy a fest du service. Je suis seur, Monseigneur, que si le festes, que feres gros plaisir à lempereur, aus propost que men tint.

Monseigneur. Pource que Monsr de la bavosière sen va demein, vous aves ycj mons^r de staponis, quj hordinayrement premt toute la peine quil peut pour vous fère service. Si bon vous semble, Monseigneur, Monseigneur, luy porres addreser se quj vous surviendra si apprès. Car Je suis seur que vous naves subget ny servitur plus prest à vous hobeyr à ce que vous playra luy comandé, que luy, et sen point faulte Monsr lempereur le voyt volentiers. Monsr de Nyce (4) est tousiours ycj, qui ma prié de vous fère ses treshumbles recommandations et de vous supplié le tenir tousiours pour vostre treshumble subgiet et serviteur.

Monseigneur. Je vous escripvis dernièrement de Victoria et ballis mon pacquet à Monsr le Viceroy, que me promit par la première poste lenvoyer en la cour de france et le fère ballie à mons^r de Bernex, au quel Jescripvis le vous fère tenir le plus toust que luy seroyt possible, et croy que laures recehu. Je vous escripvois bien amplement de layse quavoyt la Royne de savoir de vous novelles et de Madame et aussi de mess^rs les petis enfans du Roy, que Javois visité de vostre part.

Monseigneur. Je men pars demein pour aller trouver le Roy de portugal, et avoir explecter à ce que vous a pleu me commandé men retournerey au plustout que me sera possible.

Monseigneur, plaise vous me mander et commander vous bons plaisirs pour y hobeir en priant dieu quj vous doint, Mon tresredoubte seigneur, tresbonne vie et longue. Enscrip à Cyville le XIIIJ de May

vostre treshumble et tresobeissant subget
et serviteur

De Confignon ».

20.

1526 (?), fine d'ottobre o primi di novembre.

Il Duca al conte Renato di Challant poi maresciallo di Savoia. — *Si conduole della morte della contessa; gli comunica la presenza alla sua corte del*

(1) Ferdinando, primogenito dell'ultimo re di Napoli di casa Aragonese, Federico.

(2) Germana di Foix, già vedova di Ferdinando il Cattolico e del marchese di Brandeburgo.

(3) V. SANUTO, *I Diari*, XLI (Venezia, 1894), col. 437, 479. Andrea Navagero annunzia il matrimonio, parla anch'esso di 40,000 scudi d'entrata, ed aggiunge che in gioie e tapezzerie ecc. Ferdinando avrebbe avuto altri 200 mila scudi, e che l'Imperatore gli affidava inoltre il governo di Aragona, Catalogna e Valenza.

(4) Guillaume *Sanuto* (*Dizerij*). V. GAMS, *Series episcoporum*. Ratisbona, 1873, pag. 588.

l'ambasciatore imperiale e l'ottima disposizione a suo riguardo. Il Rubat è tornato dalla corte francese e porta grandi promesse del Re di appoggiare gli interessi sabaudi nella prossima dieta.

(Arch. di Stato di Torino. *Genève*, cat. 12, m. 2°).

« Monsr le maréschal. Despuys les lettres escriptes Jay despeché le secretaire granier touchant les deux mil escuz et vous advertis que Jespère en recouvreres meilleur somme que madame de Challant vous aura laissé, laquelle, comme Jay entendu, est allée à Dieu, qui luy face mercy à lame (1). Et puis quil luy a pleu ainsi lordonner, vous estes si scaige et vertueulx que vous en scaures bien conformer en sa voulenté, Oultre le bon advys et consolement que vous en dourront tant daultres bons personnaiges qui sont à lentour de vous.

Dailleurs Javoye oblié vous escripre comme Jay trouvé Icy lambe^r de lempereur quil ma envoyé tant pour mes afferez dellemaigne que pour visiter ma femme, et vous asseure que ledict empereur a fort grosse affection en mesdicts affèrez et plain de bonne voulenté envers moy, ce dont vous ay bien voulsu adverty. Il ma escript le plus affectionnement du monde, Et a donné charge audict ambe^r duser en tout ainsi que sera par moy advisé pour le bien de la matère. Mais pource que ledict ambe^r sest trouvé ung peu arteré, ne lay voulsu fère courir la poste. Tant y a que si laffère nestoit si tost desbattu et que veissies, il y peult estre à temps pour y servir de quelque chose, Je vous prie men advertir à toute dilligence, Car il y ira incontinent.

Le maistre des comptez Rubat (2) est aussi arrivé aoujourdhuy, qui vient de la court et ma apporté tresbonne nouvellez de ce cousté, Et que le Roy a dist par conclusion quil ne mabandonne point en tous mes afferez, Et a deppeché son ambe^r pour soy trouver à la Journée, lequel espère estre la de ceste heure. Il luy escrips pour Responce dune lettre quil ma escript par ledict maistre des comptes, laquelle vous... luy baillerez, le priant semployer sur le tout ainsi que Je men fie en luy, Et aultrement, comme mieulx luy scaures bien dire ».

21.

(1527) 14 luglio. *Ginevra.*

Guglielmo Duduc al Duca. — *È andato a trovare il vescovo, il quale ha mostrato volontà d'allontanarsi da Ginevra, malcontento dello stato in cui sono le cose. Intanto i Ginevrini hanno raccolto un altro consiglio, oltre quelli che già avevano, e con molti arbitrii pongono gravi condizioni per accettare il visdonno ducale. Ma il vescovo, che deplora la cosa, si lascia prender mano dal popolo ed ha fatto la grazia a Claudio Bernard, assassino. Pochi giorni prima il conte di Gruyère e la sua consorte furono minacciati dalla popolazione e perseguitati: i Ginevrini si sono sollevati sotto la guida di Ugo Bezanson dietro voce d'una minaccia d'esso Duca contro la città.*

(Loc. cit., m. 3°).

« Mon tresredoubte seigneur Tant et si treshumblement que faire puis à vostre bonne grace me recommande.

(1) È Bianca Maria Scapardone, decollata a Milano il 20 ottobre 1526, o la madre del Challant? V. sulla medesima e sui Challant VACCARONE, *I Challant e loro questioni per la successione ai feudi dal* XII *al* XIX *secolo*, Torino, Casanova, 1893, tavola V, e notizie varie in BOVVE, *Annales historiques..., de Neuchâtel*, vol. II. — Il contenuto della lettera lascia incertezza sull'anno in cui fu scritta.

(2) Antonio Rubat, tesoriere della Duchessa.

Monseigneur. Jay receu la lettre et le billiet qui vous a pleu dernièrement en escripre, Et tout Incontinant suis allé trouver mons^r levesque (1), et luy ay dit de long à long le contenu dudict billiet, Et à la fin la bonne voulenté que tousiours aves heu et avez à luy. Pourquoy Il ne tiendroit que de son cousté que les efferes ne prinsent bonne fin. Il ma respondu quil ne tiendroit pas à luy Et que en brefz sen alloit en bourgogne, Et de la vous advertira de ses nouvelles. Jay entendu quil partira dedans trois ou quatre Jours, et non contant de ceulx de ceste ville, lesqueulx sont tousiours après pour lengarder, luy disant que il pouroit trouver rancontre et que quelcun à ladventure luy donneroit ung cop daquebouse sur les champs, quil ne sen advisera, Il est aussi bien marry des lettres et Inhibitions de Vienne, que les gens de biens absentz ont fait exequuter contre luy et ceulx de la ville, Disant quil ne y obeira point, vheu que cest cas criminel et de tous les cas criminels il est le superieur et souverain et nul nen a la cognoissance sur luy par voye dappellacion, ne aultrement. Il en a enscript à Vienne quilz sen veullient despourter Aultrement, que Il gardera que point de causes civiles, ne aussi ses dicts subget ne auront point de recours, ne aussi iront là par appellation, ne aultrement. Toutesfois ladvis daulcuns voz treshumbles subgetz et serviteurs qui sont yci est que lesdicts gens de bien absentz doibjent poursuyvre leur affère Jusques à mettre le sex et interdit yci, et sil est de besoing partoute la dyocèse, affin que le bras seculier soit requis a y mettre la main pour les reduyre à lhunité de lesglise, et aussi Jay entendu daulcuns mess^rs les chanoynes quilz cesseront Incontinant au divin office.

Monseigneur. Ceux de la ville à la barbe dudict mons^r levesque ont eslevé et fait ung conseil nouveau (2), quilz tiennent tous les Jeudy en la maison de la ville oultre lordinaire, là ou tous les plaintifs se font devant les sindiques et conseilliers, Et font là venir ceux qui sont en plaitz pour le appointer, Et commettent les causes et affères à certeins clers et aultres parculiers de eux mesmes dudict conseil pour en faire relacion à laultre conseil suyvant, Et tant par crainte de privacion de la bourgoysie que aultrement font Jurer et promettre les parties de observer et tenir ce que sera cogneu dit et Jugé par lesdicts sindiques et conseilliers, Et font en sorte tant par menasser que aultrement que tout va pardevant eulx, reservé les causes beneficiales. Et Jeudi prochainement passé Il y en avoit par devant eux questoint la venuz tant pour se plaindre, et aussi daultres qui avoient contraint à faire venir en nombre plus de six vingt Et toutes causes vielles questoient cesseez, meintenant se renovellent, et quant et quant font faire lexequucion.

Monseigneur. Ilz ny a encoures point yci de bon ordre aux affères, car ilz sont plus obstinez et de maulvaise voulenté quilz ne furent Jamais, menassant tousiours que se il se trouve narme desdicts gens de bien absentz rière la terre de mons^r levesque, soit thie, Jussy et peney, quil les prandront et en feront telle Justice quil en sera memoyre perpetuelle, pour quoy sen pourront donner garde. Ilz ont contraint dedict mons^r levesque de faire refferé la supplication et grace du pouvre Jadis mestre des hales, aultrement ne le libereront point. Car celle de la quelle Jay envoyé le double nest pas à leur gré, et espère on que dedans deux Jours Il sera relaché de prison.

Monseigneur, Touchant mons^r le vidompne ledict mons^r levesque ma dit que ceulx de la ville ne déliberent point de recepvoir vostre vidompne si non à la forme de la franchise, que dit Que le vidompne soit cytoien ou bourgois, et de trois ans on le doibje changer, Et quil a vheu la franchise que dit ainsi. Toutesfois Je luy ay respondu que Javoye vheu ladicte fran-

(1) Pietro de la Baume, vescovo di Ginevra. V. pag. 38.

(2) Il *Consiglio dei diecemili* sul quale v. FAZY, *Franchises de l'évêq. de Genève*, pag. 158. — ROGET, I, 278.

chisse de long à long, Mays Je ny avoye point sceu veoir ledict chapitre. Ce neaultmoins, monseigneur, Ioy ceste esperance, mais quil soit hors de cèste ville. Vous en ferez bien vous deux et demeurerez de bon arrest, vheu quilz ne le praticqueront point. Car en luy gist le tout et estant yci Ilz sont tousiours après pour la destourner, Et comme dernierement Je vous dis que vous pleut de me ouyr, Ilz me respondirent sur la lettre que maviez escripte quil nestoyt pas à eux fère de mettre ne accepter ledict vidompne, mais audict mons^r levesque, au quel Ilz oberroient à ce quil leur en commanderoit.

Monseigneur. Jay entendu que lescuir de cusine dudict mons^r levesque partit avant hier pour aller della les montz, qui devoit passer par devers vostre excellence avecques bonnes Instructions dudict mons^r levèsque.

Monseigneur. Glaude Bernard (1), citoien de ceste ville, quavoyt tué le nepveu de Jehan du bave, a obtenu sa grace dudict mons^r levesque et va maintenant par la ville avecques les aultres comme paravant.

Monseigneur. Mercredi au soir mons^r de Gruyère et madame sa femme estant en ceste ville lougez au logis de la tour perse sen allantz en leur mayson, Entre dix et unze heures de nuyt vindrent devant ledict logis ung gros nombre de ceulx de la ville luy crier de grosses Iniures et opprobres, disant quilz eschelleroient la mayson pour entrer dedans, en la quelle madame de Gruyère passoit son temps avecques ung tambourin en dansant. Et loste que sortit dehors pour appaiser laffère cuida estre tué, dont ledict mons^r de Gruyère sen alla tout marry et courroucé,. Combien que le Jeudy au matin les sindicques, entendant loultraige que luy avoit esté fait vindrent vers luy faire lescuse de la quelle point ne se contenta, Et mons^r levesque aussi en a esté bien marry.

Monseigneur. Hier questoit le Jour du marché en ceste ville fut faite yci une grosse alarme à lheure de mydi là on toute la ville fut en armes et en gros effroy, disant que Il avoit au près et della le pont darve ung gros nombre de gendarmes, Et furent fermer les portes de la ville et chascun fut esmeu et embastonne, et se myrent en ordre avecques la bannyère desployee et gardes aux portes, coment sil fussent prest à batailler. Et ne peult on scavoir pourquoy cella cest fait, Si non pour donner crainte à mons^r levesque et le garder de non sortir de la ville. Et eulx estant ainsi esmeuz ung gros nombre allerent en la maison de mess^e charles archepretre, pource quelle est près de murailles de la ville, la ou il trouverent lofficial qui disnoit aveques luy et luy firent tout plein dopprobres, les appellantz traistres, et, sil ne fussent obviez par daultres quilz sourvindrent, Ilz eussent tué ledict official, lequel se saulva au myeulx quil peult. Et a deliberé de non plus demeurer yci, mais de demander congé audict mons^r levesque pour sen retirer. Despuis Ilz prindrent deux des serviteurs de pièrre de Fernaix (2) et les menerent en prisont en vostre chasteau de lile (3), Et la ont donné la corde à lung de eux et les examinarent durant trois ou quatre heures,. Et sont tousiours la detenuz. Et les mont remys à garder sur peine de la vie. Et me dit Besanzon (4) que vous estiez si bon prince que vous vouliez bien que Justice fusse faite des maulvais. Ilz prindrent aussi deux de voz officiers de galliard (5). Toutesfois Ilz les relacherent incontinant les avoir examinez.

Monseigneur, non obstant les lettres et prohibitions de vienne despuis firent crier à son de trompe par tous les carreffours de la ville assistant de

(1) V. su costui ROGET, op. cit., I, *passim*.

(2) Pietro de Fernex, che nel 1519 era stato eletto sindaco per volere del Duca e del vescovo Gio. di Savoia. I servi arrestati e torturati del medesimo avevano nome Antonio e Francesco. V. ROGET, I, 267.

(3) Ile in Ginevra.

(4) V. su Bezanson Hugues il volume cit. del GALIFFE.

(5) Galliard presso Ginevra.

procureur fiscal Vandelli (1) à cheval, encompagnè en armes, Comme lon citoit les gens de bien absentz à voix de criè, et les nomma on tous par noms et sournoms, et sont en nombre trente et sept sans les enfans de Anthoine Versonnay, à se devoir comparaistre devant la maison de la ville, et la veoir et ouyr la confiscacion de leurs biens, comme ayantz commis conspiracion, machinacion, trahison et aultres forfaitz contre leur prince.

Monseigneur. Je vous supplie trèshumblement quil vous plaise tousiours me mander et commander voz bons plaisirs pour y obeir à mon pouvoir, Aidant dieu, au quel Je prie, mon trèsredoubte seigneur, quil vous doint trèsbonne vie et longue. Escript à Genève ce dimenche bien matin, XIIIJe de Juillet

vostre treshumble tresobeissant subget et serviteur
Guillaume Duduc.

22.

(1527) 2 agosto. *Ginevra.*

Id. a id. — *Stamane di buon ora è partito improvvisamente il vescovo, accompagnato dal Bezanson; non si sa bene dove sia andato. Errori vari dal medesimo commessi prima di partire. Il popolo è meravigliato della cosa.*

(Loc. cit.).

« Aujourduy bien matin monsr levesque sen est allé de ceste ville, et na on rien sceu de sa despartie Jusques après mydi. Et dit on quil est allè a saint Claude, et besanzon avecques luy aussi (2). Jay entendu quil à donné à entendre a monsr de bonmont (3), son vicaire, quilz sont quarante lances et quatre mil hommes de pié tous prestz en bourgognie quil fera venir yci. Les aultres dient quil est allé en allemagne, toutesfoys ou quil soit allé, Il nest plus yci ». *Nei giorni scorsi prima di partire aveva fatto la grazia ad un assassino, e trasportato un prigioniero dal castello ducale di Ile nella prigione del vescovato, mentre i due servi del de Fernex continuavano a rimanere nel castello.* « Au demeurant Ilz sont bien estonnez yci de la despartie de monsr levesque, et à ce que Je voy crains que à ce soir ne se face quelque desbat. Car lesdicts parties ne sont pas encoires reffroidiez et se gettent de petitz propoz les ung aulx aultres. Je prie Dieu quil les doint si bien battre, que nous puissions avoir en brefz bonne paix..... ».

23.

(1527) 3 agosto. *Id.*

Id. a id. — *La signora di Gruyère ha persuaso il vescovo a partire per acqua. La cosa riuscì non senza difficoltà, perchè era stato dato ad intendere al de la Baume che le genti ducali insidiavano alla sua vita presso Ginèvra.*

(Id., loc. cit.).

Il vescovo è ora a St-Claude ed ha viaggiato per acqua. « Et vous ouse bien dire, monseigneur, quil y a heu de gros mistère à le fère tenir celluy

(1) Tommaso Vandelli. V. su costui ROGET, I, 254.
(2) V. sulla partenza del vescovo col Bezanson ROGET, I, 272.
(3) Amé de Gingins, abate di Bonmont, vicario del de la Baume.

chemin, et sans le moyen et les bons propoz de madame de Gruyère, que luy a tousiours tenu, Il neusse pas ainsi prins ledict chemin, vheu que ceulx de ceste ville luy avoint donné à entendre et luy estoit en ceste creance Que tous les passaiges estoient prins et quil avoyt de gens commis de vostre part pour le venir tuer yci. Et aussi luy avoient donné à entendre que messrs les chanoynes ou aultmains la plus grosse partie avoyent desliberez le fère tuer, Et puis devoient eslire pour evèsque de ceste ville le petit prothonotaire de monsr le conte (1). Et luy en avoient tant donné à entendre dung costé et daultre quil estoit si fort fasché, que désia, si ne eust esté madicte dame la Gruyère, que len destourna, il se voulut aller dernièrement en allemagne avecques messrs ladvoier et les ambassadeurs, luy disant quil saloit rendre entre les mains des ennemis de lempereur, et luy estre allé là, le roy en eusse peu fère de luy à sa voulenté, voiant que les suiches tiennent le part dudict roy, Et quil luy pleut avoir advis et bien adviser aux chouses passées, Et que ceulx de ceste ville faisoient de luy une bonne partie de ce quilz vouloit. Car tout premièrement Ilz lavoyent mys en vostre malle grace de tous ses parens et des plus grandz mestres de voz pays. Secundement Ilz luy avoient fait donné congé à tout plein de ses anciens et bons serviteur, Tiercement Ilz luy avoient fait donné congé à son conseil, Quartement Ilz avoyent desja mutiné une partie de la ville contre luy, Quintement comment Ilz avoient obvié de toute leur puissance à faire la bourgoisie quil avoit entreprins de faire avecques messrs des deux villes, et de ce dernier chapitre Il nen devoit estre que trop content, et que myeulx voulsit quil feisse la bourgeoisie avecques vostre excellence, Et plusieurs aultres belles remonstrances luy fit ladicte dame que seroient trop prolixes vous escripre..... ».

24.

1527, 10 settembre.

Memoriale del Duca al segretario Amblard Allardet. — *Vista dalla principessa d'Orange, le comunichi S. Ecc. aver inteso che il vescovo di Ginevra si è recato presso di lei, e ritenere che ciò non sia stato senza spargere male voci sul conto suo. Se la principessa può avere notizia sulle future intenzioni del vescovo, gli farà cosa grata.*

(Id. *Genève*, cat. 12, m. 2°).

« Memoire particuliere au secrere Allardet (2).

Premièrement avoir dist la charge, comme ung Jour avant que demander congé choysira de parler à madame la princesse (3) à part pour luy dire que monseigneur a entendu que monsr de Genève a esté par devers elle, Et ne peult penser mondict seigneur que ce ait esté sans gecter quelque facheux propos de luy à sa manière accoustumée. Et quant mondict seigneur heust sceu lassemblée de ses gens de bien qui sent sont trouvez, Il luy heut envoyé quelcun des siens pour luy remattre ses clos et luy en respondre honnestement, et pour leur fère entendre de quelle sorte mondict sr a vescu

(1) Di qual conte? Probabilmente del conte del Genevese, Filippo di Savoia, fratello del Duca.

(2) L'Allardet ricevette 30 scudi per la sua missione. V. *Arch. camerale di Torino. Conto dei tesorieri generali di Savoia*, reg. n. 189, fol. 141. Al segretario Amblard Alardet « pro expensis suis de Versonay et de balma fiendis tam eundo ad dominam principissam Orengie, ad quam dominus eum destinavit, quam ab ea redeundo ».

(3) La principessa d'Orange, Filiberta di Luxembourg, contessa di Charny, madre del celebre Filiberto di Châlon, che morì sotto Firenze nel 1530.

Jusques Icy, priant ladicte dame vouloir advertir mondict seigneur desdicts propos, si point en ont esté tenuz de luy par ledict evesque.

Et sil semble à madame la princesse de reentrer en propos par quelque bon moyen avecques ledict evesque pour tirer de luy ce quil a deslibéré de fère pour apprès en advertir mondict seigneur, elle luy feroit gros plaisir, Mesmes de ladvertir de son advys et comme il luy semble quil se doijé guyder en ce affère. Car il a tousiours trouvé ladicte dame de bon voulenté envers luy et vouldrait bien user de son bon advys et conseil.

Communiquera ceste charge à mons^r le maistre arbier et en usera cellon son advys ».

1527. 7 e 21 ottobre. *Villafranca e Chambery.*

Convenzioni tra il Duca e l' ordine Gerosolimitano. — *Istruzione del gran maestro dell'ordine, Filippo Villers de l'Isle d'Adam al frate Ercole di Piossasco dei signori di None di quanto ha da chiedere al Duca, e risposte del Duca ai varii capitoli.*

(Arch. di Stato di Torino, *Protocolli ducali,* reg. num. 160, fol. 142-437, 148-49).

« Double des Instructions de mons^r le grant maistre de Rhodes *cum responsionibus per illustrissimum dominum de super factis.*

Instructione a voy Religioso In christo a noy car^mo fra hercules de non de quanto haverete a fare cum mons^r de Savoya, que Dio ve conduca et reduca a salvamento.

Et primo presentarete le lettere quale scrivo in credenza vostra et signifficarete a soa Ex^a como confidandose In la humanità quale sempre a monstrato verso noy, poy molte adversità que voy saperete explicar, per satisfacione de tutti gli principi semo retirati in questo suo porto cum deliberacione cum soa bona voluntà de tenir nostro convento in niza, fin che per suo adiuto et favor diti principi se accordeno che habiamo uno loco nostro, Et che in questo mezo volemo armar le più gallere che a noy sarà possibile per far nostro exercitio contra le fuste, quale sono sempre in questi mari nostri cum perdicione de molti christiani.

Item che non havemo mandato prima da soa Ex^a per star anchora suspecti de questa peste, come sapete.

Item supplicarete a soa Ex^a se contenta che faciamo nostra residencia in queste soe terre di Villafrancha et nycia, Et como havemo facto in messina, civitavechia, viterbo, corneto et Roma medesimo, voglia mandar che possiamo usar de suprema iuridicione supra tutti quelli che ne sequitano, et veneno cum la religione, Come facevamo a Rhodi et que soy Iudici et officiali per nesuno modo non se debiano impedire sotto grave pena.

Item che observando nostri previlegi voglia commandar que liberalmente possiamo conducere victuagle dogni parte tenir nostro maccello et furny et comprar per tutto et distribuir et vendere agli nostri senza pagar gabelle.

Item per che vedendo la neccessità nostra soy subiecti voleno logear et affictar le case molto pyù che non valeno, che soa Ex^a voglia commandare che non le debiano affectar pyù del solito et ordinario. Sopra questo alcunj commissari quali habieno poter de pigliar dicte case locabile a honesto et solito precio, Etiam che non le volleseno affictare.

Item supplicarete a soa ex^a che ne voglia dare li presonneri condempnati in Gallera per forza Acyò possiamo armar nostre gallere.

Item que soa Exª se deigny scriver et commandar che siamo ben tractati, Acyò questa religione de più en più ly resta obligata, Et obtenute le provisione predicte Al più presto vy sarà possibile venete farcy relatione.

In cuius rei testimonium bulla nostra magistralis in cera nigra presentibus

est impressa. Datum in portu ville franche die septima octobris millesimo quingentesimo vicesimo septimo ».

Au premier monseig^r respond quil sera content que mons^r le grand maistre et les gens de sa religion facent leur residence à Nyce et au port de villefranche pourveu que ses gens vivent honnestement et sans scandalle et sans fere deception ou fraude aux subgectz du mondict seig^r .

Au second Monseigneur entend que ledict seig^r le grant maistre ait toute Iuridicion sur les gens de sa religion et ceulx qui le suyvent pour les affaires et causes de la religion, Pourveu que ce ne soit de machination contre lestat et pays et aussi crime de lese magesté.

Au IIJ^e monseigneur accorde quilz puissent liberement conduyre victuailles Et tenir bocherie et four pour lus tant seulement dudict mons^r le grand maistre et de sa suyte, Et que les bochiers, bolengiers et aultres pourvoyeurs ne puyssent vendre vivres a aultres que ausdicts grant m^e chevaliers et serviteurs de la dicte religion, et aussi à ceulx qui sont venu de Rhodes, ny aussi cuyre pain, Et en ce cas quil se trouvasse quilz vendissent au aultres que aux susdicts, quilz soyent tenuz den fere lamende ainsi que sera advisé par le gouverneur et le capp^ne du chasteau.

Au IIIJ^e monseig^r escripra au go^r et ceulx de la ville et y commectra le lieutenent le capp^ne du chasteau que appelle le commys dudit le grant m^e , messire bartholomé de rocha maura (1), Loys de castellar, et peron Michellot, effin dy pourveoir raisonnablement en sorte que ledict mons^r grant m^e aura occasion soy contenter.

Au Ve , en estant adverty, quant le cas adviendra, mons^r en sera content.

Au VIe monseigneur est content que, silz prennent quelques navires ou aultres biens et personnes des Infideles, que cella soit audict mons^r le grant m^e et que monseig^r ny donrra aulcun empeschement, Pourveu que le gouverneur et le capp^ne du chasteau en soyent advertys et Informez, que ainsi soit. Des aultres prinses sur aultres que Infideles, monseg^r nentend point quilz le facent.

Et par la concession de ces chappitres mons^r nentend point de preiudiquer ny deroguer à son auctorité, ny à aultres privilèges pour l'advenir, ny que cecy puysse estre tiré en consequence sinon entant que sera son bon plaisir, Et que le tout soit sans commectre aulcun abus.

Touchant les privileges que le pape et lempereur ont octroyé audict monr^r le grant m^e en faisant apparoir, mondict s^r en fera tousiours en sorte que ledict mons^r le grant m^e aura occasion se contenter.

Aussi que mons^r le grant m^e doyve comander à ses gens quilz ne retirent aulcunes gens, dont mondict s^r puissent tumber en facherie ».

26.

I.

(1528).

Istruzione del Duca al signor di Dortent (2). — *Il vescovo di Ginevra desidera far ritorno nelle grazie del Duca. Ciò sta in lui. Il Duca vuol rimandare a Ginevra un vidonno, detto signor di Dortent stesso: il vescovo dia al medesimo lettere patenti ed obblighi i Ginevrini ad ammetterlo o provveda in caso fosse respinto. S'obblighi inoltre a non cedere il vescovato che a suddito ducale, o se vuol fare il cambio con altro vescovato, dica quale.*

(Arch. di Stato di Torino, *Genève*, cat. 12, m. 3°).

Touchant ce que mons^r de geneve dist quil ne desire que retourner en la bonne grace de monseig^r, il ne tiendra que à luy.

(1) Bartolomeo di Roquemaure.
(2) Percivalle, signore di Dortent.

Et pource que mondict seigneur est deslibéré meintenant denvoyer ung gentilhomme à Genève pour exercer loffice du vydompnat, Il cougnoistra au trectement qui luy y sera faict la bonne voulenté dudict s^r de Genève.

Est quant à la bourgeoisie de genève Il pourra advisé ce quil sera affère pour la revocation dycelle et en advertir au plustost que fère se pourra mondict s^r qui y advisera aussi de son cousté ».

In un foglio annesso: « De non accenser levesché à aultre que des subgectz du mondict seig.^r

De non resigner levesche à aultre que subgect et aggreable à mondict seig^r. — Mais sil la veult eschanger à une aultre evesché, quil declaire laquelle Il vouldra avoir, affin que mondict seigneur y puisse pourveoir. — Plus de la Journée qui se doit prendre pour ladvoyer de friborg, navoir comme Il entend que lon y doit fère et quelle response Il vouldroit fère à ladvoyer, Et aussi pour ce que madame la princessa (1) en ha escript à mondict seig^r pour scavoir quelle response Il leur doit fère affin quil ne se trouvast pour variable ».

In altro foglio il Duca manda la minuta delle patenti che gli pare debba il vescovo fare perchè i Ginevrini ammettano esso Dortent come visdonno. Esso quindi ne parlerà per la loro pronta spedizione: così potrà egli mostrare il suo buon volere verso di S. Ecc^a.

Altro foglio: Siccome il vescovo ha fatto dire al Duca « quil entent toutellement que loffice du vidompnat demoure en son entier et y faire admectre celluy que mondict seigneur depputera Jouxte laccoustumé, Il vous envoye les lettres pour aller prendre la possession, sil en est de ce advys. Reste quil regarde sil sera obey, et par quel moyen Il obviera à lempesche et malice des contredisant ».

1528, 11 agosto, *Chambéry*.

Memoriale del Duca al Dortent. *S. Ecc^za è contenta della buona volontà del vescovo, ed ha deciso di non accettare la giornata di Payerne, offerta dai cantoni di Berna e Friburgo, ritenendola inutile come le precedenti. Voglia il vescovo far sentire ai due cantoni ch'egli ora si accorda con S. Ecc^za circa le questioni avute. S. Ecc^za ha soddisfatto quelli venuti a lui a nome d'esso vescovo, il quale vorrà a sua volta provvedere contro il tumulto avvenuto in Ginevra e liberare alcuni di Gex trattenuti colà prigionieri.*

(*Id.*, loc. cit., mazzo 2°).

« Memoire à mons^r de Dortent de ce quil aura à dire à mons^r levesque de Genève de la part de monseigneur.

Premièrement que mondict seigneur a entendu par le s^r de dortent la bonne voulenté que ledict s^r evesque a de luy fère service, dont Il est bien Joieulx et luy en scet très bon gré, luy priant y vouloir continuer, et Il trouvera mondict seigneur de mesmes de son cousté quil semployera tousiours en ce quil sera advisé pour le bien de luy et de son esglise, aulquel Il nentend aulcunement preiudiquer, comme par plusieurs Il luy a fait dire.

Plus luy dira quil a aouy le rapport que mons^r lescuyer piochet (2) a faict

(1) Di Orange.

(2) Nell'[illegible] di Savoia di Torino. Lettere [illegible] V'hanno varie lettere del Piochet, tutte, salvo una, senza data.

à monseigneur de la part de mess^rs^ des deux villes (1) Et que mondict seigneur luy a aussi montré la lettre quil luy ont escripte pour vouloir prendre une Journée à Payerne, à quoy a esté faicte response et arresté de non point laccepter, veu que tout ce que par cydevant a esté concluit en telles Journees na heu point dexeqution, mais deslibère, mondict seig^r^, dy envoyer ung homme avecques ses altres pour les leur monstrer En labsence de ceulx de Genève au Jour qui sera advisé, dont ledict s^r^ evèsque sera adverty, et semble à mondict seigneur quil sera expédient que ledict s^r^ evesque y envoye lors ung homme de sa part pour leur desclarer et fère entendre quil est dappoinctement avecques mondict seigneur de tout le different qui y a eté jusques à present.

Plus que quant aux gens dudict s^r^ evèsque quil a envoyé devers mondict seigneur pour ses affères, Il les a despeché tout ansi quilz en ont supplié, comme il doibt par eulx estre adverty.

Plus luy parlera quant à la serté qui sest dernièrement eslevée audict Genève, dont mondict seigneur croit Il soit desja informé par les lettres de son secrétaire, et pource que cest chose que touche lhonneur de dieu et de lesglise, semble quil seroit requys dy mectre quelque bon ordre, à quoy mondict seigneur semployera à sa part ainsi que par le dict s^r^ eveque sera advisé en estant par luy adverty.

Plus luy parlera touchant ceulx de Gex, qui sont destenuz audict genève luy priant donner ordre de les fère relacher, veu quilz ne sont trouvez coulpables de ce dont Ilz avoyent esté Intitulez, Et luy pourra dire la provision que pour ceste raison a esté ordonner en conseil, dont Il desplaist à mondict seigneur. Mais veu que cest cas qui touche son auctorité, Il a esté resoluement advisé dainsi le fère, car ce sont choses qui ne se peulent plus comporter.

Fait à Chambery le XIe Jour daoust mil Ve XXVIII ».

27.

1528.

Sentenza del cantone di Berna. *I signori di Berna dopo aver inteso gli argomenti di Amy Girard intorno al vidonnato di Ginevra hanno deciso che il Duca di Savoia debba presentare le lettere ed i titoli comprovanti il suo diritto, non ostante la decisione presa ultimamente nella dieta di Payerne.*

(*Id.*, loc. cit.).

« Après avoir entenduz les proposites lesquelles saige et prudant homme Amye Girard, tresorier et conseiller de Genesve, a explicqué à Messrs du petit et grand conseilz de la ville de Bernne A cause du vidompnat de Genève, Icy sont mesdict s^rs^ de Berne resolus et ont finablement concluz que lexcellence de mons^r^ de Savoye doit monstré et produire ses lettres, tiltres et sceelz quilz pretent davoir à cause dudict vidompnat, ainsy comme deja par pluseurs foys en est esté ordonné, Non obstant labscheid dernièrement faict à Payerne Tesmoing le sceeltz de la ville de Berne mys en Icestes. Données sur le Jour Saint Thomas apostre lan CXXVIII^e^.

Secretaire de Bernne ».

(1) Berna e Friburgo.

28.

1528, 30 settembre. *Torino.*

Chiaffredo Pasero al Duca. *È tornato da Milano Giacomo Folgore dei signori di Scalenghe, il quale ha portato la conferma di Antonio de Leyva a quanto s'era trattato con Antonio della Croce, suo inviato. Si ritiene prossima la venuta dell'imperatore, e sarebbe bene fare preparativi a Nizza in simile occasione. Gli affari di Saluzzo vanno male. Il protonotario di Torino e Gio. Giacomo di Airasca sono stati battuti da Francesco di Saluzzo, mentre tentavano di soccorrere il marchese. Occorre provvedere.*

(*Id.*, *Lettere particolari*).

« Mon tresredoubte segnur tant et sy treshumblemant que fere puys à vostre bonne grace me recomande.

Monsegnur. Ce matym est revenu de milan mes. Jaques des segnur de scalenges, lequel a pourté la confirmation du seg^r^ anthoine de leva de ce que um avoyt conclus avech mes. Anthoine de la Croys som ambasadur sams que um ly aient adiusté ne diminuy riems, et, ainsy que le dit seg^r^ de scalengues dist, le dit seg^r^ anthoine se trouet fort comtant de la gratuité que um ly ha fait et dist que il veut estre vostre bom servitur et pourter vous affères et de vostre pays et suyetz comant ceux de lamperur et de ces pays ce que dieu veuglet que il fazet, et pour ce mons^r^ à Milan, se tient ausy pour certayn que lamperur à cest prym tamps pasera em Italia et que pour ce fère Il se fest de tous coutés gros apretz. A cest cause de bone heure poures doner ordre à ce que emtander fère, et se il vous sanblast que Il fust biem que vous o madama vostre fama o qeuque autre gros personages de vostre pays alasomt le recevoir a niza, et la le festier. Il faudroyt de bone heure les pamser et fère provision de qeuque bom vims et autres viamdes, affim que um puiset avoyr sa bone grace et que puises ramdre vers luy vostre devoyr, ce que suis asuré seres mieux fère que moy panser.

Monseign^r^, hier mes. pirrus prothonotayre de saluces pasat pour cest vile pour aler à saluces vers mons^r^ le marquis (1), auquel um pamset que um donra pour fama la Jeune figle de monfera (2), et ainsy que Il ha dist les commis de monferratz pour les gran maux que les gams de mons^r^ de samt poul leur fomt, omt estés contrainct aler demander ayde au seg^r^ anthoine de leva, le quel la leur ha acordé, et ha mandé presamter au seg^r^ marquis de saluces chivaux, gams he argant, et quj ne ly prandra guarda, Je doubte fort que cest affère de Saluces ne soyt em ce cartier comansement de qeuque guère et qeuque grose division em ce pays, ce que est desza comansé. Car alant la nuyt du XXVIII Jour de ce moys le prothonotayre de puvrym et mes. Jhoam Jaques de ayrascha avech emvyrom de VIII^c^ homes pour secouryr mons^r^ le marquis, Il furont asaglis près de barges pour les gams de francoys mons^r^ de Saluces, lesqueux am defiront une part et ne omt thué plus de cant, emtre lesqeux um doubtet que somst le dit mes. Jhoam Jaques ; tout fouys um ne um scet pas anchor biem la verité, et, se amsy est, la cosse ha heu mal comansemant, et est à doubter

(1) Gio. Luigi di Saluzzo.

(2) Probabilmente Margherita Paleologo, secondogenita del defunto marchese Guglielmo VII, sebbene la primogenita, Maria, non fosse più vincolata in quei giorni al marchese di Mantova, Federico Gonzaga, avendo il Pontefice fin dal 3 aprile di quell'anno sciolto quest'ultimo dagli antichi impegni. V. Davari, *Federico Gonzaga* ecc., pag. 452.

que Il ne ayet très mauvayse fim. A quoy faut tacher doner la meglur ordre que um poura (1).

Monsegnur, en ces et tous aultres cosses me manderes vous bom plesyr pour les acomplyr al ayde de dieu, auquel Je prye, montresredoubte segnur, que il vous doint acomplisemant de vous bom desyr avech bone vie et longue. De Turym le XXX Jour de decambre 1528

vostre treshumble et tresobeisant suget et servitur
Jaffrey Paxier.

20.

(1529) 3 gennaio, *Ginevra.*

? al **Duca**. *Assassinio del barone di Pontverre da parte dei Ginevrini. I sindaci di Ginevra dicono di voler punire gli assassini, ma intanto fanno spargere voce di insulti pronunziati poco prima del misfatto del Pontverre, come per attenuare la responsabilità dei colpevoli.*

[illegible]

« .....Monseigneur. Ce mesme Jour à ladviron de cinq heures de soir mons^r de Pontvoire (2), venant du pais du Vuau acompagné de mons^r de Verloz et de mons^r de Symon et de ces serviteurs ordinaires, en passant par ceste ville, lequel voyant venir en hast le gros flot de gens armes et embastonnez après luy, picqua son cheval cuidant gaigner la porte de la ville pour se saulver. Mais elle se trouva clouse. Alors luy estant enclouz et adviron-né et voyant quil ne pouvoit aller avant ne arrière, fit la mellieur deffence, quil peut. Mais il fut si pressé quil fut contraint entrer en une mayson la près, ou Il fut poursuyvi de si près, quil neust loysir fère grosse deffense non obstant quil en blecza deux ou trois. Mais à la fin Il ne sceut fère si bonne deffence pour le gros nombre de gens qui le poursuyvoyent, quil ny demeurast, et fut là povrement tué, La chouse plus piteuse quon vit Jamais. Car, comme Jay entendu du barbier qui y alla incontinant après avecques les sindiques qui le férent visiter, Il receut plus de cent copz tant sur la teste, sur les bras janbes et cuisses, et luy avoit on couppé le nez du visaige. Et entre les aultres copz Il y en avoit cinq qui passoyent tant au travers du corps de part en part et deux par les fessez. Et firent appourter les dicts sindicques le corps a lospital là près du pont du Rone, la ou il est tousiours. Amé Girard, monseigneur, comme Jay entendu, se trouva la, qui fit saulver lesdicts mess^rs de Verloz et de Symon Jusques della du pont darve. Et à ce quon a veu, Ilz ne cherchoyent que ledict feu mons^r de ponvoyre, le quel Ilz avoyent fait espier. Car Ilz le cragnoyent plus que gentilhomme, ne subget de voz pais, Et aussi les tenoit il en grosse crainte, Et vous ouse bien dire, monseigneur, quilz sont plus fiers et oultrecuidez que Jamais, et disent que se voz gentilhommes où pièce de voz subgetz font violence au moindre de Genève, Ilz bouteront à feu et a sang les maisons et villaiges prochains dudict Genève. Et à ce quon voit et aux gros exces quilz font Ilz sont tous deesperez, et ne tachent si non à avoir guerre.

Monseigneur. Il se trouva en ladicte ville la femme du portier deladicte porte du pont du rone, questoit ensainte, laquelle fut gettèe par terre et montherent par dessus elle, en sorte quelle y demeura morte.

---

(1) È uscito alcuni mesi sono uno studio del TALLONE: *Gli ultimi marchesi di Saluzzo dal* 1504 *al* 1548 (in *Bibl. della Società Storica Subalpina*). Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1901. Finora tale opera mi riuscì inaccessibile.

(2) Amé de Ternier, barone di Pontverre.

Monseigneur, aujourdhuy matin les sindicques sont allez par devers mons^r de bonmont vicaire luy dire que Narme ne dheut prandre Informacion dudict exces, car Ilz les feroient prandre, ou prandroient eux mesme. Et est bien à presumer quilz les prandront à leur avantaige. Car Ilz font desia publier parmi la ville que ledict mons^r de ponvoyre en passant par saint gervais, les appella traistres, disant à ses serviteurs : Picques pour ces trèstres diguenotz, et toutesfois ce sont toutes choses confermés (?) et tout Jay... entendu par mon homme qui estoit la ».

30.

(1529) 5 gennaio, *Parigi.*

Lagilière al Duca. — *Ha discorso coll' ammiraglio di Francia del vescovo di Ginevra, e saputo che questi vuole entrare nelle grazie del Re e stabilirsi nel regno. Sia l'ammiraglio che il Re gli fecero sentire che doveva prima rappacificarsi col Duca. La duchessa d'Angoulême, Luisa di Savoia, da lui, Lagilière, interrogata, promise di nulla fare che potesse spiacere al Duca, ed anche il Montmorency assicurò la sua opera a pro delle cose sabaude. Sia il Re che Luisa sono contenti del conte del Genevese, ora in viaggio verso la Corte ducale, al quale hanno raccomandato d'essere obbediente al Duca.*

(*Id.* loc. cit.)

« Monseigneur, Je parlys à mons^r ladmiral (1) de l'affère de mons^r de Genesve (2) bien au long et luy feiz les remonstrances et tors quil a de vous, ainsy comme porte mes instructions, qui vous pleut me donner, Et aussi le remercye de votre (*sic*) part de ce qui navoyt riens vollou conclur avec ledict seigneur de Genève sans vous en advertyr.

Monseigneur, mons^r ladmiral me dit quil estoit vray que ledict seigneur de Genesve prouchasse de ravoir la grace du Roy et aussy qui veult venir vyvre et mourir avec ses parens et amys. Monsr ladmiral luy a fait response quil failloyt quil feist quelque bon service au Roy pour effacer ce quil lavoit faict, Et aussy quil falloyt quil eust vostre grace, Ou autrement Il nen vouldroit plus parler. Depuis ledict s^r de Genesve aprouchasse de recouvrer la grace du Roy et de vyvre et mourir avec ses parens et amys de pardeca, Et a fait dire audist seigneur admiral, ainssy comme ma dit ledict seigneur, que du differant de vous et de luy que Il en croyroit et feroit ce que plaisoit au Roy, Et sy le Roy ne voulloy prandre certe payne, quil en croyroit ledict seigneur admiral. Ledict seigneur admiral me dit que Je en parlasse à madame, ce que Je feiz le Jour de lan, Et me dit madicte dame quy ne se feroit riens qui vous ne fussiez content, Et que vous ne fussiez desplaisant de ce que ledict seigneur de genèsve permutat ledict genesve à ung aultre, Et que celuy que on mectroit audict genèsve feroyt service au Roy et à vous. Et a ce que Jay veu, madame, Je vous assure, quelle est affectionnée de non riens laisser faire que vous ne soyez content. Monsr le grant maistre (3) madit quil y tiendra la main, et que vous povez tenir pour asseuré que tous les services qui vous poura faire, en luy mandant, que Il le fera. Le barroys (4) a charge de vous en parler de par le Roy et de part madame plus amplement.

(1) Filippo Chabot, signore di Brion, ammiraglio di Francia.

(2) Pietro de la Baume, vescovo di Ginevra.

(3) Anna di Montmorency, gran maggiordomo e poi conestabile di Francia.

(4) Luigi des Barres, signore di Neuvy, v. *La politica sabauda*, ecc., pag. 45.

Monseigneur, Je parlys à madame de mons^r le conte vostre frère. Laquelle me repondit que le Roy estoit fort content de mons^r le conte, Et aussy elle. Et me dit madite dame que le Roy et elle avyons faict à mons^r vostre frèrre plusieurs remonstrances que y vous debvoit estre obeyssant, Ce quil leur promist destre et de ne plus riens fère sans vostre voulloir et qui se humilleroit envers vous Le plus quil pourroit. De ce que mons^r le conte a fait en Espaigne le Roy sen contente, Et du voyage de quoy vous maniez par le despaigne, madicte dame le trouva bon, Et est bien asseuree que celluy qui lentreprenoit feroit de bon voulloir. Mais pour ceste heure lambassadeur du Roy et du Roy dangleterre sont là pour conclure Le fait ou faillié la paix. Et autant men dit mons^r ladmiral. Monsr le conte vostre frère est allé devers vous, quj vous pourra avoir dit plus amplement le bon acueil que luy a fait le Roy et madame et toute la court Et aussy vous aura peu dire de son mariaige de madamoyselle de Longueville et de luy. Il nest point encores dit quj aye la place de Robertet (1). Bernys (2) vostre ambassadeur y tiendra la main et ausi toust quil entendra qui aura ladicte place, vous en advertyra. Quant seray devers vous vous dirée plus amplement tout ce que Jay veu de sceu, Et me despleist, monseigneur, de la malladye qui ma surprins pour la cause que Je ne puys faire mon debvoir de vous porter les lettres de creance que Jay de madame, de mons^r l'admiral et de mons^r le grant maistre, Qui sera la fin, pryant dieu, Monseigneur, qui vous doint bonne vie et longue. Escript à Paris ce cinquièsme Jour de Janvier De par

Vostre trèshumble et obeyssant subgect et servyteur
Lagilière.

retro: A mon tresredoubte seigneur
Monseigneur.
Lettres particulière (*sic*) à monseigneur ».

31.

1529]. 1 marzo. *Chambéry.*

Il Duca al vescovo di Belley. Claudio d'Estavayer ed altri ambr^i suoi a Saint-Julien. — *Ha ricevuto la lettera loro e ringrazia gli ambr^i di Zurigo e di Basilea, ma si meraviglia che quelli di Berna e Friburgo prendano così a cuore le cose di Ginevra. Le sue condizioni sono che escano i soldati svizzeri entrati a Ginevra, e che i mediatori dei cantoni cassino la borghesia di questa città con Berna e Friburgo. Egli intanto manda pieni poteri per impedire che si rechino danni ai Ginevrini da parte dei suoi sudditi, ma vuole puniti gli eccessi quando i Ginevrini ne facciano.*

(*Id.* cat. 12, m. 2°)

« Reverend père en dieu, treschers bien amez feaulx conseilliers et chambellans. Nous avons receu vostre lettre et mercions bien fort les ambass^rs de noz alliez de Zurich et du basle de la poyne quilz prennent. Quant aux aultres ambass^rs de noz alliez de Berne et fribourg, Nous nous esmerveillons quilz prennent ces affères si fort a cueur, veu lalliance qui est entre leurs superieurs et nous, Veu aussi les lettres quilz nous en ont escript desirant la paix et remectant le tout de ce affère à leursdicts ambass^rs. De vous aultres nous sumes asseuré que y prenez de la poyne et quil ne tient point à vous quil ne sy mecte quelque bonne fin. Et pour vous advertir de nostre intencion

(1) Florimont Robertet, signore d'Alluye, segretario del Re.

(2) Gio. Giacomo di Bernezzo, signore di Rossana, ambasciatore residente del Duca in Francia.

Cest que les gens qui sont venu à Genève sortent dehors sans fère nul désplaisir à noz subgectz à leur retour, Et que mess^rs^ les deux villes les mediateurs doyjent fère la declaration sur les tiltres quon leur a produyt pour la revocation de la bourgeoisie, Et sil est dict de bailler quelque argent, cella se fera ainsi que desyà vous avons escript et baillé par Instruction. *Et pour leur donner a cougnoîstre que voulons bien vivre avecques eulx*, Nous ferons sortir ceulx qui sont à galliard, pourveu que ceulx qui sont à genève sen soyent en allez, Car nous ne vouldrions point estre prins au despourveu, Considerant la voulenté que ceulx de genève ont de dresser tousiours facherie entre nozdicts aliez et nous. Et affin quilz entendent que de nostre cousté ne procède point la facherie, nous vous envoyons *le mandement pour fère faire la deffense à tous noz subgectz de non riens Innover ny actempter contre ceulx de genève. Et au regar de la seuréte de ceulx de Genève, qui nous veulent fère, Nous nen voulons point, fors seulement quilz nous promectent Que si ceulx de Genève venoyent à fere les exces et violences quilz ont accoustumé de fère, quilz ne les porteront point, et nous en lairrons fere ce que par Justice et raison appertiendra Jouxte la forme de lalliance, et quoy Ilz sont plus tenuz que à la manutencion de la bourgoisie*, Laquelle Ilz nont peu accepter. Vous, mons^r^ de belleys et les aultres, nous vous advertissons entièrement de nostre voulenté. Parquoy resolvez vous avecques lesdicts ambass^s^ de mectre fin en ce affaire au plustost que pourrez pour les raisons que si souvent vous avons escript. Vous disant adieu pour la fin, Re^d^ père en dieu, treschers bien amez feaulx conseillers et chambellans qui vous ait en sa saincte garde. A Chambéry le premier Jour de mars.

Le duc de Savoye
Charles.

Baptendier.

retro: « A Reverend père en dieu Noz treschers bien amez feaulx conseilliers et chambellans les evèsque de Belleys, chancellier de nostre ordre, et aultres noz ambass^rs^ à Sainct Jullin ».

52.

(1529), 24 maggio, *Ginevra.*

Claudio de Mareste, signore di Luyssey, balivo di Bugey (1), Luigi di Bonvillars s^re^ di Mezières e Giacomo di ? al Duca. *Consiglio generale in Ginevra, Il Bezanson dichiara in presenza degli amb^ri^ di Berna e Friburgo e dei cantoni mediatori che i Ginevrini preferiscono morir tutti che consentir alla proposta, ed i consiglieri sono obbligati a votare in tal senso. Gli amb^ri^ suddetti volevano partire; attendono ancora fino a domani l'arrivo dell'uomo del s^r^ di Perex. Berna e Friburgo vogliono sicurezza del commercio di Ginevra. Sarebbe bene esortarli a revocare la borghesia e far pagare le pensioni dovute a quelli di Basilea e Zurigo per conservarli amici.*

(Id. *Svizzera. Lettere principi*, m. 12).

« Mon tresredoubte seigneur tant et si treshumblement que fère pouvons à vostre bonne grace nous Recommandons.

Monseigneur, mess^rs^ de ceste ville ayant resolu avecques mess^rs^ tant les mediateurs que des deux villes de tenir leur conseil general aujourdhuy pour

(1) V. in *Archivio di Stato di Torino, Lettere particolari* lettere del de Mareste.

aouyr la charge desdicts s^rs^ mediateurs et des deux villes, affin quilz fussent plus resoluz et asseurez de la response quilz deboyent fère, Ilz feirent deux mesmes dez hier assembler leur dict conseil general, Sans ce que narme yfust que ceulx là, ou ung ou deux des principaulx dirent et resouluement feirent entendre au popular que le premier qui vouldroit consentir à cette revocation et qui ne diroit expressement quilz la veulent maintenir seroit souldainement mys en pièces. Parquoy aujourdhuy estre reassemblé ledict conseil général et avoir lesdicts s^rs^ tant mediateurs que des deux villes (qui y vont de bon pied, mesmes les mediateurs et ceux de berne) dist leur charge et fait les remonstrances en bonne forme de beau(1)... Bezanczon a prins la parolle sans vouloir quasi entendre quilz heussent achevé de parler, Et a dist Resouluement quilz entendoyent plustost morir tous, que dy consentir. Et avoyent fait venir une partie de leurs gens avecques les acquebuces à feu audict conseil pour tenir le popular en craint et leur fère lever la main, ce quilz ont fait sans mot dire. Non obstant voyant lesdicts mediateurs linsolence des dicts de ceste ville sen sont sortiz bien marrys de sorte quilz vouloyent Incontenent partir sans fère aultre. Et ceulx des deux villes, qui aussi nont esté contentz, sont venuz vers lesdicts mediateurs pour leur bailler quelque responce par escript, la quelle Il nont voulsu accepter. Et despuis les sindiques de ceste ville sont venuz devers lesdicts mediateurs et les ont prié vouloir prendre ceste responce par escript, Ce quilz ont bien voulsu fère tant pour la monstrer à mess^rs^ leurs superieurs, que aussi pour la nous monstrer, Et avons heu ung double que vous envoyons cy encloz, par lequel vous plaira voir la bonne voulonté de ceste canaille, qui ne part que a lappetit de dix ou douze.

Monsr nous avons esté advertys par Monsr de Perex de son retour et exploict et heussions bien voulsu quelhomme fust esté Jcy aujourdhuy. Toutesfoys aussi que beaucop de gens de ceste ville nous ont dist et fait dire que venant ledict homme en plain conseil et disant que levesque entend que ceste bourgeoisie soit revoquer. Ilz nauront point de crainte de se declairer et dire quilz veulent obeyr à leur evesque, Et prieront la borgeoisie estre revoquée, A ceste cause nous avons advisé quil sera bon dactendre ledict homme, Et avons prié mess^rs^ les mediateurs et des deux villes de demourer Icy Jusques à demain a mydy prenant excuse que vous avions adverty de quelque chose dont estions actendantz Responce, laquelle esperions avoir dans demain à mydy, bien que avons desclairé aux mediateurs que cestoit pour actendre lhomme de levesque. Ce que tous nous ont accordé. Et esperons que ledict homme ce pendant arrivera, comme ledict mons^r^ de perex nous a fait entendre.

Monsr, mess^rs^ de berne et fribourg sont venuz par devers nous Icy en nostre lougeys. Et apprès avoir fait leur excuse disant quil ne tient à eulx que les choses ne sont mieulx arrestees, Ilz nous ont parlé de la seurté de ceulx de ceste ville, disant que par la forme des chappitres et arrest de sainct Jullin ladicte seurté doibt tenir et avoir lieu Jusques à ce que la Journee de droit soit tenue et achevée. Et sur ce nous ont prié leur fère quelque declaration, que nous est venu bien a propos pour leur donner occasion de demourer Icy Jusques demain à mydy, Et leur avons sur ce fait Responce que nous navons point de charge ou commandement de ce fère. Toutesfoys que pour leur en fère le cueur cler, que aujourdhuy nous vous en advertirions et demain ayant par voz lettres entendu vostre bon plaisir nous leurs en ferons ample responce. Et nous semble saulfz la correction de v. Ex^e^ et de vostre conseil que nous debves fère responce, que quant à ceste seurté que mons^r^ le mareschal (2) et les altres voz amb^rs^ à berne ont ample puissance

(1) Illeggibile.

(2) Renato di Challant.

de vous pour octroyer accorder et promectre ou prolonguez ladicte seurté cellon ce quilz verront estre expedient et raisonnable, Et que vous nentendes que la Journee damytié qui estoit encommencée à berne par ce voyage qui a esté fait Jcy par eulx soit enterompue, Mais quelle doyve continuer et que à ce effect vous y feres retourner eulx qui y estoyent de vostre part pour ensuyvre ce que estoit encommencé, Les priant navoir regard à lobytiation et sinistre responce quilz ont heu en ceste ville, veu mesmement quilz cougnoissent assez que le popular est forcé par les menasses des principaulx, Mais continuer en leur premièr propos de revocquer ceste bourgeoisie. Car apprès plus^rs devys qui seroyent trop longz à rescripre, Ilz nous ont dist parlant de venir à ce droit, quilz experent, avant que y venir, Ilz y tiendront et trouveront quelque bon moyen, Que nous fait entendre, que la chose nest tombee en Rupture.

Monseigneur. Nous vous supplions treshumblement nestre marry contre nous, si les choses ne ont peu prendre meilleur fin. Car nous avons employé tout le pouvoir et savoir que nous a esté possible, Et navons tant peu fère quilz soyent volsu estre contentz que lon baillast ces feues prenant excuse, que ce nestoit point leur coustume et que lintroduyre nouvelle facon entre eulx Ilz ne le trouvent bon et ne le vouldriont fère.

Monseigneur. Ceulx de Zurich nous ont dist quilz avoient quelque charge daller devers vostre ex^ce, ce quilz cuydoyent fère experant prendre meilleur resolution Icy, quilz nont peu fère. Mais nous ont baillé la lettre de leurs superieurs que saddresse à v. Ex^ce en creance sur eulx deux, Et nous ont prié vous escripre leur charge, Qui est telle que leur pension annuelle de deux cent florins dor pour an, Il leur est dheu de quatre ans, Et quilz vous supplient treshumblement les fère poyer. Et nous semble quil seroit bien Requys ou en tout ou en partie veu la poyne quilz ont prins et soffrent tousjours de prendre pour vous fère service, que lon regarde de contenter, Vous priant à ceste cause nous en mander vostre bon plaisir.

Monseigneur. Ceulx de Salleure nous ont prié vous escripre et supplier de leur part quil vous plaise donner ordre de les degeter du fiancement ou Ilz ont pour v. Ex^ce, vous priant aussi nous mander la responce quil vous plaira en faisons. Le bailly de basle nous a aussi prié vous supplier de sa part luy accorder la requeste quil vous a fait fère par mon^r le maistre bellegarde. Et pource que lavons trouvé affectionné à vous fère service, à ceste cause Il vous plaira nous fère entendre la responce quil vous plaira lon luy en face. Et que une partye de leffect y soit sil est possible, Car vous luy aves desja fait porter la parolle que vous esties content la luy accorder.

Monseigneur. Il ne nous sera possible les destenir Icy plusavant que demain à mydy ou du moin une heure ou deux apprès, Car Ilz sont resoluz de partir demain à quelle heure que ce soit. Parquoy nous vous supplions treshumblement quil vous plaise nous fère promptement responce et la nous envoyer par ce porteur ou aultre qui face extrème dilligence. Car si lon les veult dislayer plusavant Ilz cuyderont que lon se moque deulx. Vous cougnoisses la nature des gens, Et sur tout pourveoir et mander largent au commissare alberti, car nous ne scaurions bonnement y mectre ordre. Car vous scaves, aultre ce que ne sumes grantz treseuriers, nous partismes si hastiment que ne heusmes loisir de donner ordre en point de noz afferez.

Monseigneur. Sil vous semble et quil vous plaise que lon prène aultre Journee damytié pour continuer à ce qui estoit encommencé, quest de revoquer ceste bourgeoisie, Il vous plaira nous mander si vous entendes quelle se Recommence Incontinent quilz seront de retour à berne et en ce cas escripre a mons^r le marechal et aultres qui y estoyent quilz sy trouvent quilz continuent et mander argent aussi pour la despence tant de vos archers que des mediateurs. Et sil vous plait que ceste Journee Rompe et que lon

le remecte à quelque aultre Jour quil vous plaira. Il sera de besoing adviser et fournir promptement au present quil vous plaira de fère a ung chascun desdicts mediateurs. Et pour ce quilz ont accoustumée de prendre ung escu pour homme pour Jour Il vous plaira entendre par mons^r le maistre bellegarde combien Il pourra monter.

Monseigneur. Nous vous supplions treshumblement nous tenir tousjours en vostre bonne grace et nous mander et commander vos bons plaisirs pour y obeyr et les accomplir de nostre pouvoir. Aidant dieu au quel prions vous donner mon tresredoubte seigneur tresbonne vie et longue. A genève le XXIIIJ de may

Voz treshumbles tresobeissantz subgetz et serviteurs
Demareste (?)
De bonvyllart
Jaques de . . . ?

33.

1529, 3 luglio, [*Chambéry*].

Memoriale al sig^r di Dortent. — *Il Duca gli ordina di recarsi presso il vescovo di Ginevra a dirgli che esso attendeva notizie della dieta di Payerne di giorno in giorno, ma che ha saputo ora essere la dieta procrastinata al 27 di questo mese. Se le cose andranno bene, vedrà S. Ecc^a di far reintegrare esso vescovo in tutta la sua autorità e di conservare alla Chiesa di Ginevra quanto possiede. Si avverte pure che la venuta dell'imperatore a Genova pare certa.*

(*Id.*, *Genève*, cat. 12, m. 2°).

« Memoire au s^r de dortent de ce quil aura à fère de la part de monseig^r.

Premièrement sen jra devers levesque de geneve et apprès les lettres baillées lui dira que mondict seigneur estoit Journellement actendant des nouvelles de ceste Journee de payerne et quil a esté adverty comme laffère est remys au XVIJ de ce moys lors quil entend en avoir lentière résolution.

Plus que si les choses se puissent vuyder en faveur de mondict seigneur, comme Il espere, Il en advertira Incontinent ledict s^r evèsque pour regarder de le reintegrer en ses auctorité, Jurisdicion et prehéminences accoustumées dans la dicte cité de Genève. »

S. E. desidera mantenere la chiesa di Ginevra in tutti i suoi beni.

« Plus luy dira que les novelles continuent de la venue de l'empereur à gennes, dont aussi Il a bien voulsu ladvertir pour avoir son advys de ce quil luy semble sera à fère du cousté de mondict seigneur . »

34.

1529, 28 luglio, *id.*

Memoriale del Duca al s^r di Dortent. — *Dirà il vescovo di Ginevra che il Duca è meravigliato di non ricevere sue lettere e risposta agli ultimi avvisi mandatigli. Tuttavia gli fa noto che i suoi amb^ri sono tornati da Payerne lasciando le cose in buono stato, sebbene in causa dei Friburghesi, non essendosi potuto concordare tutto, sia stato nominato a soprarbitro il sig^re di Gruyère e siasi fissata la dieta per la sentenza definitiva il 31 di questo mese. La venuta dell'imperatore in Italia è ormai certa.*

(*Id.*, loc. cit.).

« Mémoire à mons^r de dortent de ce quil aura à dire à Monsr de Genève de la part de monseigneur.

Premièrement que mondict seigneur sesbay merveilleusement de ce que de si long temps Il na point heu de ses nouvelles, Et mesmes quil ne luy a faict aucune response du dernier pacquet, dont luy tarde fort, luy priant luy fère response sur le tout.

Plus et que mondict seigneur pour tousiours luy participer ses affères ladverty comme ses ambassadeurs sont revenuz dallemaigne et ont laissé les afferez en bons termes. Touttesfoys que pour quelque discord quil y a heu du cousté de ceulx de fribourg, suyvant la forme de lalliance qui porte que discordant les arbitres, ceulx de par qui Ilz sont depputez ont à eslire le superarbitre subgect et conseillier de laultre partie, Lesdicts de Fribourg ont esleu le conte de gruyère pour superarbitre, et assigné la Journée au dernier de ce present moys pour pronuncer ce que rayson et Justice portera, Ce dont mondict seigneur la bien voulu advertir, Luy priant luy mander son advys et conseil de ce quil en aura à faire, Et advertir mondict seigneur semblablement de son Intention, Ayant ferme espoir en luy quil sy acquitera tousjours en bon et vray subgect. Et de mesmes Il se peult tenir pour asseuré que mondict seigneur entend tousiours luy preserver et maintenir les droitz de son esglise et avoir singulièrement cella en recommandation.

Plus luy dira que la venue de lempereur en ytalie se continue de plus en plus et espère lon quil y sera bien tost. Parquoy mondict seigneur luy prie luy mander son bon advys et conseil sur le tout, Et de quel sorte Il luy semble mondict seigneur se doibje guyder, comme Il en a sa fiance en luy.

Faict à Chambery le XXVIIJ^e de Juillet mil cincq cens vingt neufz ».

55.

(1529) 1 ottobre. *Pavesi.*

Giovanni II, conte di Gruyère, al Duca. — *Ha dato sentenza stamane in suo (del Duca) favore contro Berna, Friburgo e Ginevra, nonostante ben sapesse di correre seri pericoli per lui ed i suoi beni. Ha fatto tuttavia quanto voleva la sua coscienza e quanto gli dettavano i suoi doveri verso S. Ecc^a, sicuro che questa lo proteggerà, ove sia minacciato.*

(*Id.* lo. cit., m. 50).

« Mon tresredoubte seigneur si treshumblament que faire puis à vostre bonne grace me recommande.

Monseigneur. J'ay receu les lettres qui vous a pleu mescripre par monseigneur le maistre bellegarde (1), et entendu ce que ma dit de votre part, oultre la dicte lettre; Et suyvant ce que ma dit et ce qui vous a pleu mescripre, Et aussi suyvant a bon conseil que Jay eu par plusieurs gens de bien et de differantz lieux Et aussi ce que ma bonne conscience ma Jugé, aujourduy, premier Jour doctobre, au matin, Jay prononcer ma sentence, Laquelle a fait à votre faveur, Vous asseurant que, quant ce nest esté pour randre mon debvoir et pour vous oster hors dennuyetz, veu la situation ou Je suis et la façon de faire, de quoy vostre partie pour le present use pour chouse de ce monde, *Je neusse donner ladicte sentence. Car Je vous assecure que Je suis en gros dangier quilz ne me usent de quelque violence, le veu mesmement que incontinant après la sentence donnée Jlz ont user tout plain de gros propost.* Toutesfois Ja pour ce ne me repens davoir fait mon debvoir. Et quant bien y seroit à faire, nen feray ne plus ne moings, ayant esperance et ferme foy que, cas advenant, vous me ay-

(1) Francesco Noël, signore di Bellegarde, maggiordomo ducale.

deriez et garderiez de tous dommages envers tous et contre tous, suyvant ce que vous maves promis Et que m'aves baillié par escript scellé de vostre seaul, Vous suppliant, monseigneur, avoir souvenance que Je nay crains ny ma personne, ny mon bien, et que Jay azardé le tout pour le tout pour bien randre mon debvoir envers vous, bien que Je nay fait sinon Justice et ce que bonne raison pourte.

Monseigneur Je vous supplie me tenir tousiours en vostre bonne grace, Et me mander et commander tousiours vous bons plaisirs pour tousiour y obeir de mon pouvoir, aydant dieu, auquel Je prie qui vous doint montresredoubte seigneur tresbonne vie et longue. De Payerne, ce premier Jour doctobre

vostre treshumble et obeyssant
subgect et serviteur
Gruyère.

36.

[1529] 1 ottobre. *Payerne.*

Luigi di Bonvillars, sigre di Mezières, al Duca. — *Il Gruyère ha dato sentenza qui favorevole a lui Duca. Appena terminati questi affari ritornerà egli al governo di Vercelli.*

(*Id.*, loc. cit.).

« Mon tresredoubte seigneur cy treshumblemant que fère puis à vostre bonne grace moy recommande.

Monseigneur, La mercy à Dieu diourduys monsr de gruyères à la sentance donnée à vostre faveur, aincy que plus à plen entendres par monsr le mestre bellegarde, le quieul ma aporté une lectre de vostre part à creance sur luy, la quelle a esté que Incontinant après la dicte santance donnée Je me... (1) retirer au mon gouvernemant, suivant ce que toiours maves mandé et commandé par cy devant, ce a quoyt ne ferey faute, et ce par Je man pars pour aller buter (?) conclusion et parachever les affères que Jey de pardesa, ce que Je ney peu fère Jusques à presen, causan vous affères, au quoyt touiours Jey esté ocupé et pource que le chemin du sain bernard et le plus court Je man passerey par et avoir esté ung Jour au deux à Verceil man Jey vous fère la reverance et feire touiours ce qui vous pleyra moy commander, quj sera pour la fin, après avoir prier adieu, qui vous doin, mon tresredoubte seigneur, tres bonne vie et longue. De paierne ce premyer doctobre par

Vostre treshumble et obeissant
subgect et serviteur
De bonvyllars ».

37.
[1529]

Memoriale del comune di Vercelli a Pietro Gazino, vescovo d'Aosta, di quanto deve comunicare al Duca, e risposte di questo. — *Farà presenti le tristi condizioni della città nell'assenza del governatore, Luigi di Bonvillars, sigre di Mezières, e supplicherà perchè vi si provveda. Essa è impreparata contro ogni tentativo degli imperiali, mancando ogni direzione e sufficente numero di fanti e cavalli. Così pure l'amministrazione della giustizia è incagliata, ed occorre la presenza di un vicario,* ecc.

(*Id.*, *Protocolli ducali*, n. 187, fol. 55-58).

« Memoriale al Rmo monsr de Augusta per exponere a la extia de monsegre il memoriale aluy facto per li splj sigrj Jo. Jacobo Ticion et ms. Laffrancho (?) Avogadro.

(1) Illeggibile.

Appresso le humile Comm^ne facte a sua Ex^tia per parte de la cità et cittadinj explicarano como già più meisi passati la città haveva ordinato de mandare doi da epsa sua Ex^tia per farli intendere li bisogni occorreno et li grandi periculi, in li quali siamo stati et de presente siamo constituti, per supplicarli se degnasse provedere. Ma per li mali tempi sono occorsi, et etiam sperando che li sig^ri del Conseglio de Thurino dovesseno darli ordine, sè differrito fin al presente a dar adviso de le occurrentie.

Sì che addesso se explicarrà il misero stato de questa Cità de sua Ex^tia quale oltra che per li carrighy Intollerabilli occorsi dal anno 1524 in qua sia stata constretta ad alienare tuti li benj immobilli, Case, possessione, pratti e vigne, E imponere talie per più de xxx scutti per grosso in diverse volte; quale per la povertà de li cittadinj et per la diffactione de le terre del distretto non possendosi exigere e anchora in debito per più de octo millia scutti, anchora di continuo et quasi ogni giorno siamo neccessitati a supportare Carrighy de fantti per custodia e conservacione de la cità per essere menazati et advisati da diverse bande Como questi soldati Cesarej deliberano fare impresa contra questa cità, non bastandoli che habiano ruynato quasi tutte le terre del distretto et che ogni giorno transcorreno menando via bestiame, facendo pregioni li poveri subditi ducali et tormentandoli, como assay sono informati et è cossa manifestissima. Per questo non possendo più la città supportare questa Intollerabille speisa, supplicano a sua Ex^cia se degni considerare, Como questa soa cità è la chiave et bastiono di tuto il paese de piemonte, Et maxime de la doyra, Et perdendosi Vercelli, como sta in continuo periculo, facilmente se perderìa il resto; Per questo sia bene ymmo neccessario che S. Ex^tia stabilisse et ordinasse uno bono numero de fantti et de Cavalli stasesseno fin a guerra finita a la custodia, conservacione et deffensione de ditta soa Cità, et fare che le terre de là da doyra contribuisseno a tale speisa, quale concerne cossì la lor deffensione como de Vercelli, et questo saria pocho carrigho a dicte terre, perchè pocho li potrìa tochare per una (1).

« Accedat Cappineus Justicie (2) et cum eo mictantur alij duo experti usque ad adventum guberris ».

Item che anchora S. Exª deputasse qualche Cappitanei, hominj de gran auctorità experti in guerra, quali stasseseno a provedere et dar ordine secundo li casi occurenti. Il che quasi è più neccessario che altra provisione se possa fare, perchè, se accadesse, che dio non conceda farsi, qualche assalto, nessuno saperia che fare, nè dove andare, essendo senza capo. Et poterano dicti ambassiatorj dire como se recordiamo che al tempo de madama Biancha, del ducha Phillyppo et del ducha Philliberto, quando accadeva qualche suspicione se mandaveno tre o quatro de li primj de Savoya o del Piemonte ad adiutare il governatore dar animo ali Citadinj et provedere ale cosse neccessarie, Et al presente se tracta de summa rerum, Et che S. Ex. sta in periculo di perdere la cità et noi la vita, lhonore et beni. Siamo derelicti da ogni banda et senza pastore.

Et [se] sua Ex^cia dicesse che non ha pagura de perdere la soa Cità, et quando ben lha perdesse la recuperaria, li poterano respondere che soa Excel^a se potteria fallare, Et che secundo che addesso doi annj preseno cum Artillaria Albano, Gregio, Stropiana et Carexana. Così prenderiano Vercelli, se potesseno, et solum restano per non havere il modo de fare l'impresa, quale voriano et cerchano fare cum arte, come feceno altre volte, quando li Intrò dentro il marchese de pescharra, Et sua Excel^tia se debbe recordare cum quanta difficultà poi se recuperò. Sichè considerate tute queste

(1) A lato « tractent cum statibus prie et communitatibus (?) D. locumtenentis pedemonti cioè Luigi di Châtillon sig^re di Musinens. V. *La politica sabauda*, ecc., pag. 64.

(2) Galeazzo di Nucetto dei sig^ri di Cavallerleone.

cosse S. Excel[tia] se debbe disponere ad ogni modo de provederli et mettere la cità in securo, et mandare fora le persone suspette, tanto Citadinj quanto forrestierri, metterlj dentro almancho doi Cappitanei hominj de auctorità et experti per far fortifficare la cità dove è il bisognio, et secondo l'ordine portato per il M[co] s[r] Lud[o] Raspa thexurerro, Et cum quello numero de cavalli et fantti li parrirà sufficiente et neccesario a sua Ex[cia]. Et circha questo cerchano per ogny modo reportare bona et ferma conclusione quale sia stabille Et che non habia causa più de tanto mandare e remandare senza altro carrigho de la città.

« ut supra commetitur capp[o] Justicie ».

Item se explicarrà como qua siamo senza gubernatore, vicario, Cavallerrj et fantti, *saltem* per il numero debito et neccesario et *solum* qua li è mon[r] de Lugrino, locumtenente senza guardia alcuna in Castello; de sorte che siamo in periculo che cum qualche arte non se prendesse il Castello, quale saria facile a prenderlo solum cum quatro o sei hominj, et poi havendo una Inboschata se prenderia la cità, introducendo quelli de limboschata dentro per il portello. Sichè a questo sua Excel[a] li debbe bene advertirre et provedere, Che se tenga la famiglia solita et davantagio per rispetto de li tempi periculosi, Et fare che mons[r] lo gubernatore o altro che venirrà habia li soi archierri, como erano soliti tenere li soi precessorj, tanto per auctorità del officio, qual al presente è reducto in assai pocha reputacione, quanto per fare forte la Justicia et etiam per guardia del Castello.

« Magci domini gubernatori ipsi familiam solitam teneat ».

Item se supplicarrà se degni farne provedere de uno vicario senza rumpere li nostri privillegij, explicando li grandi damnj et Interresse quali se supportano per stare senza officialle, non potendosi tenere le cause già quasi doi mesi passati.

« gubernator providebit, et interea (?) collegij (?) exercerit officium ».

Item explicarrà como mons[r] le gubernator fin lanno passato fece ruinare li edefficij erano sopra la porta de servo, dove habitava lo Contestabille (1), dicendo voleva fare construere una piataforma sive cavallerro, Et tamen mhai non sè fatto altro, benchè le petre siano state vendute et la porta sta discoperta, de sorte che alchuno non li po habitare nè stare farli la guardia, per il che pregarano sua Ex[tia] a provederli che se riparra, et se faci ditto cavallerro, *siave* piattaforma tanto per poter stare a farli la guardia quanto per utilità del Contestabille.

« gubernator providebit se et qui rapienturvendidisse et Recepisse pecunias, expellantur ad exponendum coperture et alijs necessarijs ».

Item se explicarrà como havendo sua Excel[a] donato al s[r] Gran Cancelliere de Spagna Arborio, Leuta e Gislarengo (2), quale tre terre erano dil distretto da Vercelli et contribuiveno cum la Cità ali carrighij de pagare fantti, ambassiate et fortificatione, Et che fin al presente la cità ha pattito danno de fiorini . . . (*manca*).

« remectentur ad proximum adventum Dominy in patriam pedemontane ».

Per tanto supplica S. Ex[cia] se degni darne qualche ricompensa, secondo che altre volte li è stato explicato.

Item explicarrà como ogni giorno se rumpeno li nostri privillegij maxime Incorrendo, carcerando li hominj tanto per cause civille quanto criminale in Castello, Et ivj se fanno il

« inhibeatur ne innoverentur per causis civilibus ultra formam pri-

(1) Il conestabile Carlo di Bourbon?

(2) Ghislarengo.

vilegiorum etiam ...?... ex forma privillegiorum [illegible] servatis ».

processo senza che li intervenga lo vicario, facendo examinare ditti hominj et facendoli componere per cause criminale per quelli non hanno Jurisditione, como siamo senza clavario criminale et il notario dil ditto criminale excercisse luno e laltro officio contra la forma de ditti privillegij, quali supplicarano siano observati.

Item se farà intendere a sua Ex^cia^ le bone opere de mons^r^ R^mo^ de Vercelli (1), quale ha fato et de continuo fa in absentia del s^r^ Gubernatore supplendo alli deffetti deli altri Intervenendo in li Consegli adiuvando et consultando li Cittadini, contribuendo et facendo contribuere il Clero ale speise de fantti et de altre Cosse assai.

« mandetur...? collegij...? exercent officium et ius reddat absente vicario(?) ».

Item cercharà di obtenere un privillegio per maior declaracion de li altri et *vaccante officio vicariatus, Seu absente vicario aut egrotante vel aliis quomodolibet impedito, Prior collegij dominorum Judicium possit reddere Jus in omnibus et per omnia, prout redderet d^s^ vicarius si addesset,* Remonstrandoli como sè ditto de sopra li grandi damnj et interresse se sono pattiti et se pattischano per non esserli al presente et già doi meisi passati alcuno vicario.

« fiat servicio(?) cum Illm^o^ d. N.^o^ ».

Item circa li mille e ducento scutti assignati per soa Ex^cia^ sopra li dacij per satisfare al grano pagato al s^r^ Anthonio de Leyva se explicarrà, como se contene in la instructione per il Mag^co^ ms. Lud^co^ Raspa thexurero, quale ha il carrigho de exbursare ditti dinari.

In reliquis se supplirrà la solita prudentia dil explicante.

Francischus de advocatis Valdengi
solicitator
Ricardus de advocatis solicitator.

58.

1529, 26 ottobre. *Torino.*

Istruzioni del Duca al presidente del Consiglio di Torino, Chiaffredo Pasero. — 1. Istruzione ufficiale. *Ringrazi S. M. Ces^a^ dell'ottima volontà sua, manifestata agli amb^ri^ di recente inviatile e della dispensa che gli concede per ora dal viaggio a Bologna. Nella previsione appunto di doversi astenere da tale viaggio ha esso Duca mandato lui Pasero a compiere i dovuti uffici. Esprime il suo rincrescimento per le noie che il Turco dà in Ungheria, anche perchè ciò impedirà S. M. dal porgere a lui i soccorsi di cui abbisognerebbe. Non si muova da Bologna finchè dura il congresso, mandi notizie, chè riceverà istruzioni.*

2. Istruzione particolare. *Impedisca ogni deliberazione d'alloggiar truppe in Piemonte, parli di Cipro, ma senza mostrare di sollevarne questione, respinga le eventuali pretese del marchese di Monferrato, e solleciti da S. M. qualche decisione circa le cose di Desana, Incisa e Cocconato. Preghi infine S. M. di avvertire il Duca quando riceva lagnanze sul conto suo, ch'egli saprà ampiamente giustificarsi.*

[illegible] Negoziazioni con l'estero [illegible] pubbliche, m. [illegible] n. [illegible]

« Instructions à mons^r^ le president de Piémont, mess^re^ Jaffrey Pazier, de ce quil aura a faire de la part de monseigneur.

(1) Agostino Ferrero, vescovo di Vercelli, tra il 1511 ed il 1536. V. Gams. *Series episcoporum*, ecc., pag. 826.

Premierement soy transportera par devers la Ce. Mat^té^, Et, apprès les treshumbles recomandacions fètes et lectres baillées, dira pour sa creance que mondict seigneur a entendu par ses ambassadeurs dernièrement revenuz et par lettres de sa Mat^té^ le bon vouloir quil plaist à Icelle avoir a luy, dont Il ne scauroit assez treshumblemant remercier, luy suppliant continuer et avoir tousiours mondict seigneur en sa bonne grace, Lequel Il trouvera tousiours prest de luy obeir et rendre debvoir de treshumble vassal et serviteur, aultant desireulx de sa prosperité et de luy faire service que homme qui vive.

Plus de ce quil a pleu à sa M^té^ luy mander par sesdicts amb^rs^ et qui luy a pleu dire encoures despuys au s^r^ de perex (1), quil le tient pour excusé de son allée, Jusques à ce quil ait aultre mandement de luy estre de retour de Bologne, le prennant de la sorte et pour les respectz quil luy a pleu declairer, Il nen scauroit assès trèshumblement Remercier sa M^té^. Bien luy supplie il croire quil ne desire riens tant en ce monde que de le veoir et luy aller faire la reverence, Actendant quil est tousiours sur ce son bon plaisir.

Plus et pour aultant que pendant lattente il veoit ne pouvoir participer dun tel bien et plaisir que de veoir une si digne et excellente assemblée de nostre sainct père et de sa Mat^té^, Il a bien voulsu y envoyer ledict s^r^ president, son ambassadeur, pour y rendre lhonneur et tout treshumble service et debvoir en ce quil plaira à sa M^té^ luy ordonner, Et pour au moyen dicelluy pouvoir myeulx et plus souvent entendre ses bons plaisirs, esquels Il desire tousiours entièrement obeir à son pouvoir.

Plus et que de ceste digne veue et assemblée chascun sen doibt resiouyr pour estre les deux principaulx luminaires de crestienneté, Et au moyen de quoy, Joinct la presence de mons^r^ ladmiral de France (2) y envoyé de la part du Roy trescrestien, lon expère que les affères de paix prendront entière fin et ressource aidant dieu, qui est dont la pouvre crestienneté a aujourdhuy si grant besoing, comme sa Mat^té^ entend myeulx que aultre.

Plus que monseigneur est merveilleusement marry et desplaisant du progrès que le turcq faict en hongrie et de lenuy quil donne a la Mat^té^ du Roy et par consequent aux affères de sa mat^té^ et de toute la crestienneté à cause de plusieurs bonnes choses et emprinses qui sont par ce retardées, dont mondict seigneur na que trop bonne part, soy voyant frustré de lexpoir quil avoit destre aidé deulx contre ceulx qui ne tachent que de le Ruyner, Car Ilz trouvent Journellement nouvelles occasions et trèsmaulvaise voulenté quilz sont, comme Il en a lieu du frès quelque lettre du gouverneur de Verceil qui envient, la quelle Il luy monstrera, actendant quil est ledict gouverneur de Jour à aultre, et de ce quil entendra de luy, plus à plain Il en donnera advys à sadicte mat^té^.

Entendra son bon plaisir et vouloir et ne bougera de la pendant la dicte assemblée pour en toutes choses honnorables et aggréables à sa dicte mat^té^ Rendre tout debvoir de devocion et assistance quil appertient tout ainsi que son bon plaisir sera luy faire dire et ordonner, Advertissant sur ce pendant et le plus souvent quil pourra de toutes nouvelles mondict seigneur, Qui escripra audict president ce quil aura à faire.

Fait à Thurin le XXVJ Jour doctobre M^v^c XXIX ».

2.

« Mémoire particulière à mons^r^ le president de piemont de ce quil aura à faire de la part de monseigneur.

Premièrement sil est question par paix ou trèsve ou aultrement de dresser

(1) Filiberto de la Baume, signore di Perex.

(2) Filippo Chabot, signore di Brion.

les garnisons et que lon voulsit charger le piemont, y obviera par honnèstes dissuasions et Remonstrances, veu les grans foulles et charges supporteez par le passé, Quil fera entendre par le menu si besoing est, Tenant main par tous possibles moyens que le pays en soit entièrement exempt.

Plus sil estoit question de dresser emprinse ou faire demène, dont il veist estre Requis de parler de laffère de Chippres, Il le fera par manière de commemoration et souvenance, Non par façon de demande ny de Interserer querelle ou aultre poursuyte qui puisse aulcunement facher ny desplaire.

Plus et si le s^r marquys de montferrat dresse aulcuns propos de mondict seig^r soy plaignant de quelques terres quil tient, Respondra quil ne tient rien qui ne soit à si bon et Juste tiltre quil na Juste occasion sen douloir, Et que cest à mondict seigneur de demander audict s^r marquys sie le vouloit faire Par plusieus bons et Justes tiltres quil a sur luy, dont Il fera Informer la M^te C^e. quant Il luy plaira lentendre, Et par lesquelz Il cougnoistra les grans biens, faveurs et gratuitez que la maison de montferrat a heu de ceste cy et que ledict s^r marquys a esté mal servy par ceulx qui Jusques cy luy en ont cellé la verité. Tant y a quil nen parlera si non par manière de responce, Car ce nest point mondict seigneur qui vueille à present dresser querelle pendant les affères de la Ma^té C^e.

Plus et touchant dezane pourra remonstrer à la Ma^té dudict s^r les grans maulx et foulles que ses subiectz en supportent, Et qui sont telz que sans le respect quil a à sadicte Ma^té Il y a grant pièce, quil lheust fait prendre et en chasser ceulx qui sont dedans, Et ce mesmement pour exempter ses subiectz des foulles et courreries quilz souffrent Journellement, et non point pour mal quil vueille au conte, car Il est son amy, et luy vouldroit faire plaisir, et de tant plus quil a esté et est ancien serviteur de sadicte Ma^té. Reste qui luy plaise y faire donner quelque ordre, affin que le gentilhomme ne demoure si longuement frustré de son bien ny les subiectz de mondict seigneur Interessez et foullez par ceste place.

Plus parlera de laffère du filz du feu marquys Oddon danchise (1) suppliant sa ma^té luy faire administrer bonne et bresve expedition de Justice, Le faisant Reintegrer en ses biens avecques Restitution tant de fruictz perceuz despuis XV ans en ca, comme aussi des meubles qui luy ont esté prins.

Plus parlera de laffère de coconna ainsi quil verra estre expedient, mesmes en cas que lappoinctement du duc de Milan se face, Affin que mondict seigneur demoure en son entier tant de la fidelité obeissance et subiection que les gentilzhommes et communaultez dudict Coconna lui doibvont Jouxte la forme du privillège du feu empereur Maximillian, comme aussi de ce quil ya acquys nonobstant ladherance quilz ont avecques la duché de Milan, à la quelle soit derogué.

Plus pour autant quilz ont esté faitz à sa M^té des sinistres Rapportz de mondict seigneur, mesmes encoures despuis quil est deca, quil a trouvez vains et controuvez, Nobliera luy supplier si aulcuns luy en estoient faitz par ladvenir qui luy plaise en advertir mondict seigneur, qui sen Justiffiera tousiours et acquictera de manière qui le cougnoistra tel quil est prince de vertu, son treshumble subiect et serviteur, qui ne vouldroit faire chose qui fust contre son debvoir envers sadicte ma^té, ny que deubst luy desplaire.

Fait à Thurin le XXVJ Jour doctobre mil V^c XXIV ».

(1) *Incert.*

39.

(1529), 1 dicembre. *Bologna.*

Chiaffredo Pasero al Duca. — *Notizie varie sulle trattative dell'imperatore e del papa coi Veneziani, col duca di Milano, col duca di Ferrara, coi Fiorentini e col Re di Francia. Passerà per Torino il card. Agostino Trivulzio, che è molto affezionato al Duca; veda questi di ben accoglierlo, come pure di far onori al sig^r de la Chaux, che sarà presto di ritorno dalla Francia. Anch'esso merita onorevole trattamento essendo uno dei più sicuri amici delle cose sabaude. Pratiche della Francia per ricuperare Asti. Si parla di Torino o Vercelli come luogo possibile d'abboccamento tra l'imperatore ed il Re. Stamane egli Pasero coi gentiluomini di Cocconato ha ottenuto dal cancelliere di Spagna una proroga di 15 giorni per raccogliere le carte opportune.*

(Id., *Lettere particolari*).

« Mon tresredoubte seigneur tant et si treshumblement que Je faire puys à vostre bonne grace me recomande.

Monseigneur. Pour bien que Je vous aye escript plusieurs foys, neantmoys Jusques à cestheure Je nay heuu point de responce de vous. Je suys Ici tousiours actendant ce que vostre bon plaisir sera me mander que Je faisse. Ici Il ny est point de novelles, sinon que le pape et lempereur ne partiront point dyci Jusques apprès les festes.

Monseigneur. Lung est apprès à fournir cest appoinctement que ung fest avecques les Venitiens et le duc de Barri (1) et ung pensait que en briefz Il se achevera, que sera fort bonne ouvre, de la quelle toutesfoys tous ne sen contanteront point. Et touchant le differant du duc de Ferrare (2), les choses vount beaucoup plus froydemant et ung ne scoyt enchore a quoy les choses yront. De lappoinctemant des florentins ung ne ly voyt point dordre et ung est tousiours apprès à fortifier Le siège que est devant florence tant de gams de chival que de pié, et aussy dartagliarie.

Monseigneur, en briefz de ceste vile partirat le evesque de terbes (3) ambasadeur du Roy vers nostre tresainct père pour aler vers son dict maistre et le prier de la part du pape et du collège des cardinaulx quil vueillet estre contant fère quelque bonne ayde au Roy dungarie, lequel ayant quelque secours ha bonne espoyr de donner une si bonne venue aux gens du turc que de long temps Il ne reviendront en ce pays et painset que en briefz pour cest affaire ung envoyera aussy vers les aultres princeps christiens.

Monseigneur. Le cardinal Triulse qui se remonstret fort vostre serviteur et affectionné à vous affaires, en briefz pour quelques ces affaires Irat vers le Roy de France, du quel Il est protecteur vers le pape et painse quil pasera pour Thurin et luy feysant quelque privaulté et del honneur, ce que suys assheuré que saurez bien fère, luy dounres vouloir de plus en plus vous fère service, et quant de mesmes faires au cardinal Campège, que en briefs revenant denghelterre pasera sur voz pays, Ce que vous pourtera proufit, car Il est homme que vous peulst ausy de beaucoup servir.

---

(1) Francesco II Sforza, duca di Milano, che dopo i fatti del 1525, messo al bando dell'impero, non aveva presso gli aderenti dell'Imper. che l'antico titolo di duca di Bari.

(2) Alfonso I d'Este. V. sulle trattative con Alfonso ed in genere per gli affari trattati a Bologna De Leva: *Storia doc. di Carlo V*, II, 593, e ss.

(3) Gabriele di Gramont, vescovo di Tarbes. V. lettere del Gramont durante questi anni in *Arch. storico italiano. Appendice*, I. — Circa l'assedio di Firenze oltre al De Leva v. Capponi Gino: *Storia della repubblica di Firenze*, tomo 3°. Molini: *Documenti di storia italiana dal* 1522 *al* 1530, v. 1°. (Firenze, Barbera, 1876), pag. 238 e ss., ed il lavoro già cit. del Falletti: *Assedio di Firenze*, Palermo, 1885.

Monseigneur Je painse ausy que mons^r de chiau (1) que en briefz doibt revenir de france pasera pour voz pays, et estant le bon personnaige quil est et si bon vostre serviteur, ung ne ly peult trop faire de lhonneur, vheuu quil noubliet point den fère bon report à Lempereur son maistre et à tous aultres.

Monseigneur. Le Roy est apprès à fère pratiquer que Ast et lastesaine luy demeurentz moyennant quelque bonne somme dargant, Laquiel Il seroyt content poyer o doner quelque compense au enfams du viroy feu de Naples (2), toutesfoys ung ne scet anchor commant les choses Irount. Il se fest ausy quelque pratique pour trouver moyant que lempereur et le Roy se trouvassent ensemble, affin que entre eulx fust plus grosse confiance et que ce que ung ha traicté durasset plus longuement et a esté tenu quelque prepost que ladicte asamblee se pouroyt fère en vostre pays de piemont au lieu de Thurin o de Verceil et se la chose venisset à effect, ce que a poyne puys toutesfoys croire, ce que vous seroyt a mon advys que grand honneur.

Monseigneur, en ce et tous aultres choses me manderes voz bons plaisir et comandementz pour les accomplir à layde de dieu, auquiel Je prie mon trèsredoubte seigneur vous donner accomplisement de voz bons desirs aveques bonne vie et longue. A Bologne le premier de decembre

vostre treshumble et trèsobeissaint
subgect et serviteur Jaffrey
Paxier.

Monseigneur, ce matin les gentilhomes de cochona et moy se sumes trouvé devant mons^r le chancellier (3), Lequiel nha donné terme XV Jour pour presenter tous les droict, desquieulx ung se veult ayder à laffaire de la fidelité, auquieulx vous demandet. Pour ce vostre bon plaisir sera me mander les privilèges pour le feu empereur maximilian à vous faicts et la confirmation de la fidelité aveques toutes les Investitures tant pour le temps passé que pour le present pour les gentilhommes dudict conté à voz prédecesseurs et à vous faictes, affin que ung puiset sur ledict affaire metre quelque bonne resolution ».

40.

1529. 3 dicembre. *Id.*

Id. id. — *È arrivato l'amb^re inglese ed è partito invece il vescovo di Tarbes per Francia. Così pure è partito il marchese di Mantova, dopo alterchi con quello di Monferrato. Ha inteso il Pasero che esso Duca ha trattato col s^r de la Facondière, occupatore di Desana; preferirebbe non s'immischiasse di tal cosa, e rispondesse convenientemente all'imperatore. Mandi celermente i privilegi imperiali sul contado di Cocconato, se no i conti del medesimo possono ricevere qualche sentenza a danno dei suoi interessi. Chiede se deve o no restare al fianco dell'imper. e sollecita nel primo caso invio di danaro.*

(Id., *Id.*).

« Mon trèsredoubte segnur tant et sy treshumblemant que fère puys à vostre bonne grace me recomande.

(1) Carlo di Poupet, signore de la Chaux.
(2) D. Carlo di Lannoy.
(3) Mercurino Arborio di Gattinara.

Monsegnur, puis que ne vous ay escryt, ne est de noviau autre sourvenu se nom la venue de le anbasatur du roy de amgelterra, auquel alast au devant mons^r de ren (1), gram metre de espagna. Um atamd ausy les ambasaturs des Venaciens dedams deux Jours, que vienont avech toute puisamse pour fournyr le apoynctemant. Monsr de terbes partist hier emposta pour aler vers le roy som metre pour les affères que vous ay escript et esperet dedams um moys estre de retour. Il ha ausy esté qeuque propos que le emperur partiret de cest vile dedams peu de tamps pour aler vers Imola, a quoy toute fouys um ne aiouste poynct foy. Les Joustes que um devoyt em cest vile fère se somt prorogées Juques a dimanchie que viemt, que sera le ve de ce moys et um pamset que Il seront ases trumphantes. Le marquis de mantua se est party de cest vile devant hier, et um pamset que dedams dys o doze Jour le marquis de monferra partira ausy pour aler fère festes à Casal et emtre lesditz deux marquis tant pour la precedamza que pour qeuque ayne que Il omt à cause de ce que le marquis de mantua refuse esposer la seur du marquis de monfera la quele Il avoyt fiamsé, ha cuidé estre qeuques paroles. Tout fouys ce ne ha esté riem. De Florance est revenu un ambasadur pour vheoyr se qeuque apoynctemant se pouroyt anchor drezer avech le papa, ce que seroyt fort bone chosse.

Monsegnur. Je ay emtandu que estes venu à qeuques pachies avec le seg^r de la facondiera (2) del affère de dezana, laquele pour le ditz segnur vous a esté remise, la quele cosse doubte fortz que ne souyt cause vous fère emtrer em qeuque Inconveniant. Pour quoy, mons^r, vous supplie treshumblemant ly vouloir avoyr bom advys et mayms vous meler de cest affère que posible sera, feysant al emperur et aultres que vous am escriront sy honèste et bone responce, que Il aiomt cause de se biem comtanter.

Monsegnur. Vostre bom plesyr sera me emvoyer les privilèges que le feu Maximiam vous ha tochant Coconas fait et la confirmatiom du moderne emperur avech tous les homages, que les contes de coconat tant pour le pasé que au presamt vous omt fait (3). Car se Je ne les ay dedant le XV de ce moys, les ditz contes pouriont obtenyr qeuque provisiom que vous seroyt preiudiciable, ce que sans moy il usomt des Ja fait.

Monsegnur. Je vous supplie treshumblemant que vostre bom plesyr souyt me advertir se emtandes que Je suive lamperur Juques que Il souyt coroné, ce que ne peut estre devant la moyté de la charema prochaine et, se amsy fust, me emvoyer de largant et non pas peu. Car autremant Il seroye em briefz comtraymt de me retyrer pour estre mon argamt des Ja fort court et pour la grose depamse que Il me convient fère.

(1) Il sig^r di Beaurain.

(2) Pietro Bérard, sig^re de la Facondière. V. su questi fatti *La politica sabauda*, pag. 67. V. anche *Archivio di Stato di Torino, Lettere vescovi nazionali*, mazzo. 1° da ordinare. Pietro Gazino, vescovo di Aosta, al Duca. Vercelli, 10 novembre 1529. « Sabbato proximo el Conte Philippo Torniello mandò el suo forer magiore in Desana et Francesco da Napoli, Capitani in ditta Terra, con dirli chel era informato, chel Facandera era in pratica con v. Exª de vender Desana, et che in questo non li servava la fede datali de ritornar in man sue, Pregando ditti Capitanij di remetter essa Terra in mano sua, che non li mancharia may di torli per suoj Capitanei et li pagaria bene, et essendo di presente la Ces^a et x^ma M^te de bono accordio insieme, se puotrebbeno prevalerse meglio de lui che de ognaltro ». Essi risposero non volere assolutamente che V. E. entri in Desana, anche se il la Facondière ciò ordinasse, e che preferiscono ubbidire al Torniello ed alla marchesa di Monferrato, Anna d'Alençon, che alla E. V. Il risultato fu che una compagnia di 60 uomini si è avanzata sul confine dello Stato di V. E., e appena essa intenderà che la pratica vostra col la Facondière è iniziata, occuperà Desana a nome del Torniello. Provvedete. La contessa di Desana mi ha avvertito che l'imperatore, informato delle vostre intenzioni dal conte, ha detto al signor di Perex che disapprovava la cosa. Io risposi che invece il conte stesso avrebbe dovuto favorire il disegno di V. E. e le proposi, come di mio capo, il progetto che con V. E. avevo concordato. Esso l'approvò e disse che l'avrebbe comunicato al suo messo.

(3) Sull'affare di Cocconato v. *La politica sabauda*, pag. 78.

Monsegnur, em ces et tous autres cosses me manderes vous bom plesyr pour les acomplyr al ayde dieu, auquel Je prye, mon tres redoubte segnur, que vous doint acomplisemant de vous bom desyr avech bone vie et longue. à bologna, le IIJ Jour de decambre 1529

vostre treshumble et tresobeyssant
suget et servitur

Jaffrey Paxier ».

41.

1529, 5 dicembre id.

Id. a id. — *Si rallegra della nascita della principessa Caterina, figlia del Duca, e dell'accordato ritorno, che si sforzerà avvenga prima del Natale, e consiglia l'invio di qualche altro gentiluomo presso l'imperatore. Approva la venuta d'esso Duca in persona e l'assicura che troverà ottima accoglienza. Il marchese di Monferrato, che sta per partire verso Casale, ha sempre mostrato buona volontà; del marchesato di Saluzzo non s'è parlato, bensì di Asti. Egli vedrà di eseguire gli ordini ducali col s^r di Desana, sebbene con poca fiducia nell'esito.*

(*Id.*, loc. cit.).

« Mon tresredoubte seignur tant et sy treshumblemant que fère puys à vostre bone grace me recomande.

Monseignur, hier emvyrom troys heures après midy receu troys vostres lettres datées lune le XX, lautre le XXII, lautre le XXIX Jour du moys pasé et suys esté tresioieux tant de la bele figle nostre princesa que Il ha pleu à dieu vous doner, que de ce que estes comtant que ne suyve poymt lamperur à rome, mès que Je retourne vers vous, ce que al ayde de dieu espoys fère devant ces festes de nouel, et ce pemdant feres à mom advys biem fère metre em ordre qeuque bom personnage que viegnet acompagner lamperur et estre asistamt de vostre partz à som coronemant de roma, car pour vous aquiter du devoyr que vers sa maiesté em biau coup de emdroytz aves ne am poues mayns.

Monsegnur. Pour au Jour dy ne scay se pouray avoyr audiamce tant du papa que de lamperur tant pour la audianze que Il devont doner aux ambasadurs de amgeltera, que pour les Joutes que se devont fère au Jour dy. Mes demaym espoys avoyr audiamce de tous deux et obtenyr des briefz et lettres que emtandes que Il escryvent à ceux de lousana et geneva, et se Il vous samblast que um fist ausy escryre aux cimq camtoms de liges, que ne sont poymt leuteriems, um tachera ausy de le fère, et vous am pouryes puys vous am ayder se bom vous sambleroyt.

Monsegnur, pour les bigletz emclos em vostre dit dernière lettres me advertises que estes deliberé venyr fère la reverance al amperur, lequel suys asuré que vous voyra volumtier et vous fera bone chiera, mes ne scay se Jl vous voudra escryre que doiges vers luy venir, et quant Il le fiset et que vous viemsées le retrouer em cest vile, ce que ne poura estre se non après ces festes, à mon advys vous le retroueres, se la vheua du papa et de ces deux roys ne se conclutz sur som partemant pour aler a roma, et ne scay come bonemant vous pouries escuser de le acompagnier. Toute fouys, monseg^r, vous am feres vostre bom plesyr, et à moy ne tiendra fère ce que vous ha pleu moy comander, et vous advertyr du vouloyr de sa ditz maiesté et del advys de mons^r le gram camzelier et autres vous bom serviturs et amys.

Monsegnur, le marquis de monferra douyt em briefz partyr pour aler fère festes a Casal, et est em opiniom aussy que Il dist retourner après

festes pour acompagner lamperur a Roma, et a ce que Je puys emtandre Il ne tiendra à luy que Il ne souyt vostre bom parant, amys et voysim, et certes à moy et som excelance et tous ses gams me omt tous Jour fait bom acugl et grose chiera.

Monsegnur, del affère du marquisat de Saluces Il se em parlet fort peu et pamse que Il somt attemdamtz de metre premieremant ordre aux affères de astisena dedams la quele um ne scet quj demorera governur, car lamperur ne emtand de se am meler, mes veut que la fama du feu vyroy de naples, à qui Il ha doné la dit conté de ast, metet au ditz governemant Quy luy pleyra. Biem atz escript ala dite viroyne em faveur de mos. Jaques seg^r de Scalengues, tout fouys um ne scet si luy o mons^r de grospaym, à quj la dit vyroyne avoyt doné le dit governemant primiermant, o le capitayne aponte pour lequel parlet le seg^r Anthoyne de leva, auront le dit office.

Monsegnur, Je ay ausy emtandu ce que tochant dexana aves besogné avech la facondiera, la quele cosse dieu veuglet que vous souyt à profitz, et à moy ne tiemdra soliciter que le conte ne se contamtet de prandre recompensa, et quoy ne vheoys pas biem le moyem, tout fouys du tout em seres adverty et de noviau ne avoms autre se non ce que est contenu au biglet ycy emclos, lequel me guardera de vous fère plus longa lettre.

Monsegnur, em tous cosses me manderes vostre bom plesyr pour les acomplyr al ayde de dieu, auquel prye, mon tresredoubte seg^r, que vous doint bone vie et longue. a bologna le Ve de decambre 1529

vostre treshumble et tresobeyssant suget
et servitur Jaffrey Paxier.

42.

1529, 7 dicembre id.

Id. a id. — *Torna a felicitarsi della nascita della principessa Caterina e trasmette al Duca le felicitazioni dell'Imperatore e del Pontefice. Egli ha parlato a S. M. delle cose di Ginevra e Losanna, al Papa circa l'abbazia di St Ponce ed il priorato di Sospel ed altri luoghi e ne comunica le risposte. S. M. Ce^sa promise di avvertirlo quando fosse il tempo opportuno per la venuta del Duca. Egli ha infine parlato al medesimo ed al gran cancelliere dell'affare di Desana, ma essi vogliono che questa terra sia restituita al conte, a cui appartiene di diritto. Il governo d'Asti è stato concesso dalla vedova del vicerè Lannoy a Giacomo Folgore dei sig^ri di Scalenghe. Manda il Pascro notizie varie sui duchi di Milano, di Ferrara, sui Fiorentini, ecc.*

(*Id. Roma, Lettere ministri*, m. 1°).

« Mon tresredoubte seignur tant et sy treshumblemant que fère puys à vostre bonne grace me recommande.

Monseignur. Ainsy que vous ay escript Je receu le IIIJ Jour de ce moys emvyrom troys heures après mydy troys de voz lettres, lune datea le XX, lautre du XXIIJ et lautre du XXIX du moys pasé et suys esté fort Joieux tant de emtandre la nativité de vostre figle nostre prinse, alaquele dieu veuglet doner bonne prosperité, que de ce que estes contant que Je ne suyve point lamperur, mes que Je retourne au pays, ce que espoys, à layde de dieu, fère devant nouel, ayant mys fim à ce que vostre bom pleysir ha esté me doner em charge, ce que espoys em briefz fère, et avoyr porté les novelas de la nativité de vostre ditz figle au papa au Jour dy et hier al amperur. Il se am somt monstres fort Joyeux, et sur tout lamperur que atant Jour

pour Jour noveles que lamperatrix vostre belle seur ly ayet fait un fys o une figle. Um les ha amsy parlé de fère escryre à ceux de geneva et losana et ausy au cimq cantoms de suizes, que somt bom crestiem, et pansoms que et lune et lautre feront le depecher presque de la sorte que nous demanderons. Um ha ausy parlé au papa de fère la uniom del abaya de saynct pomcz avech le evechié de Niza et avoms bom espoyr que um la fera paser. Um ly ha ausy parlé du prioré que metre domeyne, vostre medicym, vouldroyt avoyr al Espel, suppliant Sa samtité que Il se comtemtat de fère que le abbé de Nigro, à qui il a doné le dit benefice, laysat le titre du dit benefice au fis du dit metre domeyne, moyennant qeuque pansiom, ce a quoy Il ne ha volsu comsamtyr, disant que le dit benefice estoyt vaché in curia, et que Il avoyt doné au dit abbé que de loing tamps le ha servj et me ha comandé vous escryre que Il vous prye ne voloyr plus fère refus de doner la dit posessiom du ditz benefice auditz abbé et que ly feres ce feysamt gram plesyr et ne ha esté ordre am avoyr autre. Um ly ha ausy parlé du benefice de Vilafalet et pamsans que sa samtite comandera a mes. Julliam viscomte que il domget tenyr le apoyntemant que le cardinal de Monte avech sa samtité avoyt ordoné et de ly am riem ouster. Il ne ly sera à mon advys poynt de ordre. Um ly ha ausy parlé de la coadiutoria que voudroyt avoyr mons^r de muriana pour mons^r de Monternem sus la evechié de bourg (?), mes Il ne gly ha ordre de la pouoyr paser de la sorte que lesditz mons^r de muriana et mons^r de montermino voudriont et amsy que um ha emtandu Il ha refusé au roy de Franza et au roy de amgelterra et au roy de escose et à tous playm de autres princes de fère um tiele expedition. Um ly ha ausy parlé del affère du lieu Valeys et espoyr que ly avion fait um bom service, du quel pour ces lettres et luy et le pays de Valeys vous remarsieront. Um ly ha ausy parlé del affère del homme que est pour les cimq cantoms venu et avoms fait connetre som affère al arcivèque de capua, que parlet aleman, et em briefz pamse le fère depachier de sorte que luy et ses superieurs vous am seront bon gré. Je ay ausy tenu qeuque propos à sa samtité de la asamblea que um dit que se fera à Turym et il me ha dit que Il ne ly am ha poynt de asurance et que venant le cas il vous advertirà, et de noviau ne ly ha autre, se non ce que vouyres pour le biglet Icy emclos, que me guerdera vous fère plus longe lettre.

Monsegnur em ces et autres cosses me manderes vostre bom plesyr pour les acomplyr al ayde de dieu, auquel prye, montresredoubte segnur, que vous doint acomplisemant de vostre bom desyr avech bone vie et lomgue.

A bologna le VII Jour de decambre 1529.

vostre treshumble et tresobeyssant suget et
servitur Jaffrey paxier.

(1° *foglio annesso*): « Monsegnur, ainsy que vous ay escryt, Je ay parlé al amperur de voutre venua, lequel me ha dist que Incontinant que Il aura mys qeuque ordre à ces affères de Italia, que il vous advertira là omt le deverez venyr retrover. Pourquoy il ne sera que biem que tener vostre cas prest et que um donet ordre que vous et ceux que vous suivront ayomt la bourse biem guarnie, car em biaucoup de emdroyt Il vous faudra plus depamdre que um ne cuidet, et Il vous faudra mener tant mayms de gams et que Il siomt gams aparams et biem montés et aquipés.

Je ay ausy parlé à sa dit maiesté et au gran chamzelier et à tous playm de autres del affère de dezana, à ce que puys conetre um ne se contamte poymt que au presamt souyes venu fère pachier avech la facondiera et ces gams pour avoyr la dite place, laquele pour vigur des chapitres fait à

cambray al amperur devoyt estre remise, et à ce que Je emtams Il ne emtamdomt demander la ditz place que au roy pour la observatiom des ditz capitres et seroye contamt que la ditz remisiom fust esté faite à qeuque autre que à vous et à qeuque autre tamps que ne est le presamt pour biaucoup de reysoms.

La viroyne de naples ala requeste de lamperur a esté contamte doner le gouernemant de ast à mes. Jaques fouzer seg^r de Scalenges, que est em bom credit au siège que est devant floramce et fort biem aymé de mons^r le prince (1) et des autres segnurs (2).

(2° *foglio annesso*): « Les affères du duc de milan et de veneciems se tienont pour conclus, combiem que les capitres ne siont anchor publiés, tout fouys um menet anchor praticher de tout rompre.

Le duc de ferrara ne emtant poymt relaxer Regio et modena que Il ne soyt priemiermant conu de ces droys, des queux il est contamt que lamperur conese.

Les florantim omt fait um confalonier noviau nomé mes. raphael Jheronimj (3), que ha esté nontio pour le papa em spagna, et um haqeuque expoyr que pour som moyem les cosses de florance pramdromt qeuque bom fim, et se ce ne se fest devant que larteglaria et les gams que viemt de noviau au siège de Florance ly arivont, Il somt em gros damgier que leur affère ne aletz mal.

Le marquis de guast est venu fère la reverance al amperur fort biem em ordre et em pamset que Il retournera em brief au camp.

Le gouernemant de ast a esté doné à mes. Jaques fouzer seg^r de Scalengues, que est audit camp colonel avech bone reputatiom.

Il se menet qeuque traté que le papa. lamperur et le roy se doigomt asambler a turym o Vercegl, à quoy tout fouys um ne vheoyt poynt gran fondemant.

(1) Filiberto di Châlon, principe d'Orange.

(2) Intanto ad Asti si adoperava uno zelante ministro ducale Giovanni Cacherano di Osasco a preparare gli animi per la futura cessione della città e del contado al Duca nostro. V. *Arch. di Stato di Torino, Lettere particolari.* Giovanni Cacherano al Duca. Asti, 13 dicembre 1529. « Illmo et ex^mo Signor mio metuen^mo tanto humilmente quanto posso a la bona gratia de v. Ex^a de continuo me recomando. — Illu^mo Signor. essendomi ritrovato in la remissione di questo stato dast a la cess^a m^tà et anchora nel conseglio di la città, dove si he habiuto adviso che la cessarea ma^tà per ogni modo remetterà questo stato a li figloli del *quondam* s^r vice re, per qual adviso si he tenuto tal consciglio et ordinato che mons^r di camerano se parti domane matina per le poste et andar da la p^ta cess^a m^tà per obviar tal remissione, Et maxime attenduti loro privillegij, veduto io tal ordinatione e commissione data mè parso offitio de consceglio parlar cum molti gentilhomminj mej parenti et amicj, a li qualli ho proposto che mj parreva grandissimo beneffitio loro e de la patria dovendossi far tal remissione, se si potesse pratichar e obtenir in v. Ex^a, et ho domandato il parer loro. Li quali tuti me hano concluso che sariano contentissimi loro et la patria, che v. Exª se tengasse far tal Impreisa, Et che loro medemj supp^no a la p^ta ma^tà cess^a . In tal caso per lo effecto Mi he parso signifficar questo a V. Exª per esser cossa importante et al parer mio molto conveniente a quella, per cossa che molto dessidero, ad ciò che quella la facia quella deliberatione che sarà suo bon piacer, havendo v^a ex^a uno in corte cess^a advisato et *cum* qualche commiss^e circa ciò la cossa potria facilmente haver effecto. Oltra ciò Il s^or appointe mi ha facto grand^a lamenta del facto che accadi a soa Si^a et soa geinte in piemonte, et me ha dicto che anchora non ha volsuto farne lamenta a limperador e che prima vol domandar un suo geintelhomo da v. Exª domandar Justicia, come più amplamente a bocha dirò a la p^ta ex^a Infra sej Jornj al più tardo e venirà mecho dicto geintilhomo, secondo me a dicto Il s^r appointe, a la bona gratia di V. Exª humilmente me rec^do, pregando dio la conservi felice et ad rotta. *Ex ast die* 13 *decembris* 1529. Di la p^ta ex^a v.

humile subdito e servitor
Jo. Caquerano ».

(3) Raffaele Girolami. — Sull'assedio di Firenze oltre i lavori già cit. v. anche la citata raccolta di documenti ROBERT: *Philibert de Chalon, prince d'Orange* 1502-30, in *Boletin de la R. Academia de la historia*, XXXIX (1901) e XL (1902).

Le roy est contant sur ce que Il douyt payer al emperur avanzer quatre camt mil escus et le pouyer pour tout le moys que viemt que est le moys de Jamvyer, et ha depachié gams pour fère randre lastixana et hedim (1) avech ample povoyr.

Monsr de lachiau ha esté fort malade ala court de franza et le roy le est alé visiter et gli ha fait del honur et du biem biaucoup. De quoy le emperur ne ha esté fort comtant.

Il se menet ausy qeuque pratiche que le delivremant des enfams du roy et les noces de la royna dona leonor que se (2) deviont fère a baiona, omt est au presamt gran peste, se fazomt vers narbona et sauses (3); tout fouys um ne scet ce que um conclura.

Il se tiemt qeuque propos que lamperur Ira fère festes à Imola, tout fouys Il ne gli ha pas de ce fère grand aparanza.

Um ha hier achevé le Joustes et le Comte de Altamura espagnol ha heu le premier prys, car em cinq venue Il ha rompu quatre lamze et doné une ataymte em la veua à la partie, et um ne sa quj aura le secomd prix, car il gli troys ou quatre que somt quasi equal tant de rompre lamze, que de doner ataymtes. Le papa est après pour avoyr argant de tout som pays et ausy à fère qeuque cardinaux, et um ne scet se Il depamdra largant aux affères de florance o se Il envoyera pour ayde au roy de Umgaria. »

43.

1529, 10 dicembre, *id.*

Id. a id. — *L'imperatore e gli amb^ri d'Inghilterra hanno giurato il dì 8 del presente la pace di Cambray con grande solennità. L'imperatrice ha avuto un figlio il 22 del mese scorso. Sotto Firenze gli imperiali fanno progresso. È giunto l'ambasciatore dei 5 cantoni svizzeri cattolici, ma non avendo credenziali non gli si presta fede. S'attende la risposta del Duca circa Desana; voglia farla tale da accontentare tutti. Comunicazione del papa a lui circa i beni mobili del vicario dell'arcivescovo di Torino.*

(*Id., Lettere particolari*).

« Mon tresredoubte segnur tant et sy treshumblemant que fère puys à vostre bonne grace me recomande.

Monsegnur. devant hier, que fust le Jour de la conception de nostre dama VIIJ^e Jour de ce moys, em la eglisa de saynt françoys lamperur et les ambasadur du roy de amgeltera (4) Juraront et ratifiarunt les portrait fait à Cambray em grose solemnité et dinant ce Jour les ditz ambasadur avech lamperur, ledit emperur eust noveles que la emperaresa, sa fama, vostre bele seur, avoyt heu um biau fys le XXIJ du moys pasé emvyrom neufz heures après mynuyt. De quoy le ditz segnur et toute la court am soint fort Joyeux. um ha ausy heu noveles que les gams que somt au siège de florance omt prys pour forza um chatiau, qui est près ala dite cité sys migla nomé losterga et omt thué quatre camt homes qui estiont ala guarde du ditz chatiau et ces noveles et l'arteglaria que um mène au camp et ausy les gams de noviau ly vomt donront à pamser biau coup aux ditz florentins.

(1) Carlo Poupet, sig^re de la Chaux.

(2) Manca un frammento della lettera.

(3) Salses.

(4) Niccolò Carew e Riccardo Sampson. V. De Leva, II, 515.

Monsegnur, le aleman que dist avoyr esté mandé pour le cinq camtoms des suizes, du quel me aves escryt, est arrivé em cest vile, et pour ne avoyr poymt de lettres de ces superiurs, um ne scet bonemant que foy luy adiouster, ne comant le depechier. tout fouys à moy ne tiendra que Il ne ayet qeuque bom depechié.

Monsegnur, um est atamdant la respomse que feres al emperur tochant l'affère de Dezana, laquele vous supplie treshumblemant fère sy raxonable et honeste, affim que tous playm de inconveniant, que pour ce pouriont estre et aves propos que ce comansomt à dreser, ce somt et que um conoscet que estes prince sy raxonable et vertueux que ne voules sur les serviturs de lamperur ne autres emterprandre cosse quelunque que ne soyt biem raxonable.

Monsegnur. hier matin le papa me fist demander et dire que Il estoyt adverty que le vicayre del arcivèque de turym estoyt mort et que Il avoyt de biem meubles uses que luy apartenionts à causa de la depouglie, me priant que vous voluse escryre et de sa part pryer que um voulut fère biem guarder les dit biems, affim que Il ne se am perdist poymt et que emvoyant qeuqum pour les avoyr que um ly am fazet bom comte, et à mon petit advys feres biem de le fère, car ceux qui tachomt avoyr des biems del église, ne am fomt Jamays leur profitz ala fim, et ces biems de eglise biem souvant consumont les autres.

Monsegnur, um est après à fère depechier les briefz du papa et les lettres del emperur se adresant à geneva et losana, des queux nous avons escryt et pamse al ayde de dieu moy memes le vous pourter o pour qeuqum de mieux le vous emvoyer.

Monsegnur, em ces et tous autres cosses me manderes vostre bom plesyr pour les acomplyr al ayde de dieu, auquel prye, montresredoubte segnur, que vous doint ce que plus desirez avech bone vie et lomgue. A bologne, le X Jour de decambre 1529.

vostre treshumble et tresobeyssant suget et servitur
Jaffrey Paxier.

44.

1529, 18 dicembre, *id.*

Id. a id. — *È senza ordini e senza denaro, e quindi si prepara a far ritorno. Il Papa manda un protonotario a Torino per ricuperare i beni mobili del vicario; si spera e si crede che durante il Natale la questione di Firenze si risolverà: in ogni caso l'imperatore ed il papa partiranno forse da Bologna per Roma, dove il primo sarà incoronato, e così potrà recarsi in Germania e tenere la dieta ad Augusta. Sarà bene che il Duca invii qualche personaggio ad assistere, sia all'incoronazione, sia alla dieta. S'attende intanto all'accordo col duca di Milano e poi lo si farà colla Repubblica di Venezia. Altre notizie varie, tra le quali il viaggio in Francia del card. Trivulzio, che il Duca farà bene ad accarezzare essendo persona a lui molto affezionata e dal quale può trarre utile.*

(*Id.*, loc. cit.).

« Montresredoubte segnur, tant et sy treshumblemant que fère puys à vostre bone grace me recomande.

Monsegnur, pour le frère du seg^r cardinal Campège Je ay receu une vostre lettre datea le Xe Jour de ce moys, pour laquele me mandes avoyr receu mes lettres, et que pour le servitur de mons^r de moretta, lequel um doubtet avoyr esté detrosé sus le chemin, ne pour autre ay heu autre lettre,

ne responce de vous. Pour quoy estant sams argant seray contraymt sams plus attamdre me retourner au pays et de ce fère prains des asture comgié de vous.

Monsegnur, le papa emvoyet le prothonotayre arelio vers vous tant pour avoyr la depouglie du vicayre vacha que pour la exaction des annates et quemzems que ly somt em vostre pays dheu et ha bom espoyr que ne faudres à fère tout aydes et faveurs au dit prothonotayre arelio, affim que la ditz exaction em briefz sourtiset bom effet. Car nostre ditz saymt père est fort presé de trouer argant tant pour le secours que il faut, que Il emvoyet au roy de umgaria, que pour les affères de florance et autres que Journelmant luy sourviegnent, et si luy feres em ce plesyr Je espoyr que em biau coup de emdroyt Il le reconetra.

Monsegnur, durant ces festes um pamset que laffere de Florance o pour um moyen o pour autre prandra qeuque fim, et ce estre o non estre fait Il faudra après les festes que le papa et lamperur partiromt de cest vile pour aler fère le coronemant de lamperur à Roma, affim que Le ditz emperur se puiset trouer ala dieta que um tiemdra à auxpruch (1) em alemagna le prumier Jour davryl, et em ce pemdamt tant pour vostre honur que pour le biem de vous et de vostre estat feres biem pourvheoyr et emvoyer qeuque gams de biem qui asistoint de vostre part tant ala dite coronation que ala dieta susdite, et qui autremant fera, vous affères ne Iront la biem et vostre reputation ne seroyt biem estre gardea.

Monsegnur, tous les Jour um est après pour achever de tout le apoymtemant du duc de milan, lequel em briefz um publiera, et après le dit apoynctemant se fera le apoynctemant des Veneciems, qui est desja fort avant, et de le apoynctemant du duc de Ferrara Il se am parlet ausy, mes Il ne gli ha pas grande aparanza que Il se doyget ausy toust fère. Lamperur mandet mons^r de prato (2) vers le roy pour les afferes que avoyt em charge mons^r de lachiau, qui est tombé em la malatie que saves. Le cardinal Triulze vest ausy em Framza, mes non par legat, ainsy que am dist, et Il partira dedams deux o troys Jour, et amsy que vous ay escryt, Il sera biem le fère honorer et biem trayter, car Il est home qui le vaut, et est fort vostre bom servitur et amy. Le evèque tornabonj part ausy pour aler em flamdres esposer au nôm du duc alexandre medecis la figla batarda de lamperur (3). et il se est fort exiby de vous fère service. Le roy de umgaria est après pour recomquerir tout som reaume, duquel il ne ha desja heu la plus gram part, et le turch et tous ces gams se somt retyres à belgrad, les alemans qui estiont dedams Viena pour avoyr guardé la vile demandiont une grose somme de argant, et pour ce que Il ne pouyoust avoyr tout ce que Il vouliomt, Il omt fort foragé une partie de la dite vile de viena. Le conte felix de Verdembeig (4) se am retornet em alemagna pour aprester anchor dis mil lamsquenetz, et à som lieu ha laisé pour capitayne et colonel general de toute sa bamda le seg^r Gaspare, fys du seg^r feu george de framsberg (5), auquel autre foys furont pour vous fait lettres de une pamsiom anuele.

Monsegnur em tous cosses me manderes vostre bom plesyr pour les acomplyr al ayde de dieu, auquel prye, montresredoubte segnur, que vous doimt acomplisemant de vous bom desyr avech bone vie et longue. A bologne le XVIII Jour de decambre 1529

vostre treshumble et tresobeyssant suget et servitur
Jaffrey Paxier.

(1) Augusta (Augsburg).

(2) Luigi di Fiandra, sig^re di Praet.

(3) Margherita d'Austria, poi, dopo la morte di Alessandro, sposa di Ottavio Farnese, duca di Parma.

(4) Werdenberg.

(5) Frundsberg.

45.

1529, 20 dicembre, *id.*

Id. a id. — *Ha ricevuto copia dei titoli del contado di Cocconato, ma non danaro, che urge più d'ogni cosa: veda di mandargli qualche somma al più presto. Malcontento del gran cancelliere Gattinara. Se esso Duca verrà presto, potrà trovare qui l'imperatore fino al 20 o 25 del prossimo mese. Ha cercato d'indurre il conte di Desana a cedere il suo feudo mediante un onesto compenso, ma l'ha trovato irremovibile. Sarebbe bene mandar qui la conferma dei privilegi ducali fatta dall'imper. Massimiliano, perchè si possa vincere la questione di Cocconato. Notizie varie. Il papa attende a fare l'incoronazione dell'imperatore qui, rappresentando a S. M. le difficoltà di vitto che sono ora a Roma.*

(Id., *loc. cit.*).

« Mon tresredoubte segnur, tant et sy treshumblemant que fère puys à vostre bone grace me recomande.

Monseignur, devant hier pour le servitur de mons^r de moretta receu une vostre lettre datea le x Jour de ce moys, et hier pour um bamchier une autre datea le 4 Jour de ce mois avech les doubles des titres du conte de coconat, et, pour les dit lettres et biglet em ces emclos, ay, sur la plus gram part de ce que vous avoys escryt, response de nom sur la matiera de mander moy argant, que est la principale et sams laquele ne puys Icy estre avech vostre honur et le mien. Pour quoy vostre bom plesyr sera o me am envoyer em diligence o ne estre mary, se laise tout me retorne au pays, ce que Je euse Ja fet, si ne fust la craymte que Je avoys que vous affères ne fusomt estes pour tomber em qeuque Inconveniant, moiemant que Je vhoyoys mons^r le gram camzelier ases mal containt contre vous pour qeuque lettres que aves concedé à ces suget de gattinare pour leur fère pouyer leur rate de la composition que ceux de Vercegl omt fait avech le conte philipe contre la parole et promesa que de vostre part sur ce luy ay feta. Sur quoy si ne emtamdes que Il aiet regret contre vous, vostre bone plesyr sera ly avoyr de ladvys.

Monsegnur, avoyr parlé à ceux que me aves escryt, ouste mons^r de namso (1), qui est aucunement malade, del affère de vostre venua, Il somt de resolutiom que, se emtandes oultre ce que um vous ha escryt, venyr vers lamperur, que le plus toust sera le mieux, et il somt em espoyr que le trouerez anchor em cest vile Juques emvyrom le xx o xxv Jour du moys qui viemt, et se vostre cas est prest, come escryves, vous y pouryes ases estre à temps. Toute fouys devant que vous metre em chemin, vostre bom plesyr sera y biem panser, moiemant se vostre cas du tout ne est bien aquipé, et que souyes fort biem acompagné, et que vous et vous gams aves la borsa biem guarnie.

Monseignur. Je ay de rechiefz parlé au conte de Dezana, le priamt que Il se veuglet comtanter de prandre qeuque honeste companse, et moyemant esse vous laiser som dit biem. A quoy ne le puys aucunemant conduyre, se plegnant fort de ce que vous fetes fère la fidelité pour ces homes et lamperur et ces gams somt atamdans la response que feres à la lettre

(1) Enrico, sig^re di Nassau-Dillinburg, marchese di Zenette.

que Il vous ha de cest affère escryt, et ha, ainsy que ay emtandu, doné charge à mons^r de prato que Il emvoyera vers le roy vous parler de cest affère, et vous fère emtamdre que Il ne se seroyt contamter que um ly occupet les fies de lempire de ce sourte, moiemant de ceux que sy loing tamps omt esté serviturs de sa meysom, et que Il remotret au ditz roy que Il fut que Il fazet ramdre au dit conte le dit bien de dezana pour la vigur des capitres contenus aux contrat de madryl et Cambray. Sur ce feisamt mentiom, les queux vous emvoye, se Il emtant que lamperur ly observe ce que Il lj ha promys. Pour quoy, monsegnur, vous supplie treshumblemant avoyr sur cest affère bom resguard et ly biem pamser, affim que cest affère ne vous mist em qeuque trouble.

Monsegnur, Je ay presamté les doubles des tistres du conté de Cocconat, que me aves emvoyés à mons^r le gram camzelier, auquel les autres omt ausy produit leur privilèges, et me samblet que feres biem de emvoyer la confirmation de vous privilèges, que à ma solicitatiom le feu emperur maximiam vous fist, et cels que vous ha fait lamperur que est au presamt, affim que la partie que fort solicite, et que se aydet et de la faveur du duc de milan et du marquis de monferrat, ne ayet ce que Il demande et biem seroyt que mons^r le presidant pourporat et mons^r le collateral balby escryvisomt leur advys sur cest matiera et ly fisomt qeuque alegatioms et, afim que Il puisomt mieux ce fère, Je vous emvoye les raysoms que pour vous ay mys em avant em cest matiera, les queles leur povies comuniquer.

Monsegnur, le barom de la serra (1) se playmt fort de qeuque differant que Il ha tochant certayms biems avech vous, et vous am fest, ansy que Je emtams, escryre pour lamperur que luy veugles fère brieve Justice et ne le fère consumer em procès, ce que à mon advys biem sera que um fazet, non pas à luy solemant, mès à tous autres vous suget, affim que dieu et le monde se contamtet de vous.

Monsegnur qeuque bone parole que le papa me donet del affère de Vilefalet me prometant que Il le fera depechier, tout fouys Je emtams que Il vous am escryt et à ma tresredoubtea dama anchor, et fest escryre pour lamperur. Pour quoy se emtandes que le fys de Vilefalet ayet ledit benefice, Il vous faut asture tenyr bom et fère emtandre au papa que ne poves pamser que Il ne veuglet que le apoynctemant que luy et le cardinal demonte omt sur ce fait, et ce que Il vous a acordé em ma persona souant fouys fère, ne ayet effet, et moyemant ce espoyr que le cas Ira biem.

Monsegnur le papa est fort après à fère le coronemant de lamperur em cest vile, luy remonstramd que à Roma, et em brief um am sera la resolutiom, et le sour plus des noveles vhoyres pour um biglet em ceste emclos ce que me guardera vous fère plus longue lettre.

Monsegnur, em tous coses me manderes vous bom plesyr pour les acomplyr al ayde de dieu, auquel prye, montresredoubte segr, que vous doint bone vie et longue. à bologna le XX Jour de decambre 1529.

De ceux de geneva que um vous ha escryt estre venus, ne ly ha poynct de noveles, ne ausy faut esperer que lamperur escryvet à vous que doiges venyr, que autre cosse ne ly souyt.

vostre treshumble et tresobeyssant suget et servitur

Jaffrey Paxier.

---

(1) Sarmeciro Mabelo Mangeron, conte de la Serra.

46.

1530, 8 gennaio *id.*

Id. a id. — *È tornato ieri da un pellegrinaggio a N. D. di Loreto, e stamane ha ricevuto una lettera e danari, dei quali ringrazia. Manderà fra due o tre giorni copia del trattato di pace e delle lettere imperiali e pontificie a Ginevra e Losanna. Il 4 del presente è stata pubblicata la pace tra il Papa, l'imperatore, i Veneziani, il duca di Milano ecc. S'attende l'arrivo d'una grande ambasciata veneta e d'una fiorentina, ed intanto si è provveduto per la restituzione allo Sforza dello stato milanese. Ieri si è congedato dall'imperatore il s^r di Scalenghe, che ora va al suo governo d'Asti. Barletta è stata consegnata da Renzo Orsini di Cere a Ferdinando Alarcón. Ritorna in Piemonte il figlio del sig^r di Lucinge.*

(*Id.*, loc. cit.).

« Montresredoubte segnur tant et sy treshumblemant que fère puys à vostre bone grace me recomande.

Monsegnur, estre hier arrivé de mon vouiage de nostre dama de louret emtre XXIJ o XXIII heures. Je ay receu les lettres, que pour vernacha, chivauchur de vostre escurie, que arriva le matin de ce Jour memes, Vous ha pleu moy escryre et le argant que Il vous ha pleu moy emvoyer, que ne seroit estre venu plus à tamps et pour le dit chivauchur, lequel espoys depechier dedams deux o troys Jour, vous espoyer emvoyer le double du traité de la pays avech les briefz du papa et les lettres de lamperur concernant laffère de Geneva et losana et vous fère ample responce sus ce que me aves escryt, pour la quele espoyr que vous et um ceuqum poura ases conestre que ay fait tout ce que pour vous Instructioms me aves doné em charge, et que à moy ne ha tenu que le tout ne souyt sourty selom vostre bom vouloyr, Ce que tout fouys al ayde de dieu ha esté près que em tout fait et voudroye biem que dieu me ust doné grace de scavoyr o pouoyr mieux fère, o que ly fust venu de vostre part qeuque autre, que cest vous ditz affères mieux exployté que Je ne seroye o pouroye fère.

Monsegnur, de noviau um ne ha autre se nom que la pays emtre le papa, lamperur, veneciems, duc de milan et autres comprys au traité ha esté publié le IIIJ Jour de ce moys et pour ele troys Jour durant fait fère de Jouye et tyré arteglaria et pour observatiom de ycela le duc de milan ha deborsé une partie de largant que Il avoyt promis et um ha emvoyé comisaires pour ly fère ramdre milan et les autres viles et chatiau de sa dit duchié que ne somt poymt reservès (1). Les Veneciems devont ausy emvoyer vers le papa et lamperur sys des plus grams et aparoiens de la dite vile avech gros triumphe tant pour se comgratuler de la dite pays, que pour venyr fère la reverance al amperur, et um dist que lambasadur du Turch qui est à Venise se est fort remonstré mal contant de la dite pays et ha fait grams protestes contre les dit Veneciems. Um atamd ausy les ambasadurs des florentims pour vheoyr se Il gle sera moyem de drezer leur apoymtemant, et um ha qeuque espoyr que les cosses pramderont qeuque bom comansemant. Les gams du duc de ferrara solicitont ausy fort estre comprys en cest pays, cregnant que si les affères de florance se acordomt que cest guerre ne tombast sur eux.

Lamperur hier depechat mons^r de scalenges pour aler resider à som governemant de Ast et Il alast hier em posta au camp, tant pour pramdre congié de mons^r le prince et les autres segnurs de larmea, que pour fère,

(1) V. anche De Leva, II, 591-92, ed il trattato in Du Mont, IV, p. 2^a, pag. 53 e ss.

se il pura, um som lieutenant em la charge que Il avoyt, que estoyt fort honorable et profitable, et ausy pour fère conduyre som baguage vers Ast et au dit camp. Ces Jour pasés sont estés faites de scaramuzes fort triumphantes, auxqueles est mort de gams de biem de tous deux les coutès et emtre autres le gramd escuyer du dit seg^r prince de Orange, lequel est fort playnct. Le seg^r ramzo Ursim, que ha remis barleta au seg^r alarchom, est venu pour mer à Venise avech gram damgier de se perdre pour la tormenta que il ha heu sur mer, et sa compagnia viemt pour terra, est vest vers padua. Le fys de mons^r de lucinge, moy estant dehors, pour qeuque Imdispositiom de sa persona, ha prys comgié de lamperur, amsy que Je emtams, et se am vest vers le pays.

Monsegnur, em ces et tous autres cosses me manderes vous bom plesyr pour les acomplyr al ayde de dieu, auquel prye, montresredoubte segnur que vous doint acomplisemant de vous bom desyr avech bone vie et longue. A bologne le VIIJ Jour de Jamvier 1530.

vostre treshumble et tresobeyssant suget et servitur
Jaffrey Paxier.

17.

1530, 11 gennaio, *id.*

Id. a id. — *Invia le lettere imperiali e pontificie per Ginevra e Losanna. L'imperatore si raccomanda perchè il governo della Bressa sia affidato al sig^r di Monfalconnet. Il Pascro fa un lungo riassunto dell'opera sua a Bologna.*

(*id.*, loc. cit.).

« Montresredoubte segnur tant et sy treshumblemant que fère puys à vostre bone grace me recomande.

Monsegnur. Pour Vernacha, chivauchur de vostre escuerie, um vous emvoyet les briefz et lettres que le papa et lamperur omt ordoné pour les affères de geneva et lousana et de eux em tout o em part am euseres selom que à vous et à mesiurs de vostre consegl mieux samblera. Je vous emvoye ausy le sommarie de ce que ha esté conclus am cest pays et suys après à fère escryre tout le trayté au lomg, lequel am briefz vous emvoyeray o pourteray moy memes.

Monsegnur, hier matin lamperur me dist que Il vous deuse escrire que Il vous priet que veugles avoyr Monsr de monfalconet pour recomandé tochant laffère del office du governemant de brese, et de ce le dit emperur vous am escryt, et certes, mons^r, le dit mons^r de monfalconet merite de estre em ce et toutes autres cosses pourté, car em tous vous affères Il se remotret fort affectioné à vous fère service et se aquitet em bom sugetz et servitur.

Monsegnur, combiem que pamse vous avoyr fait clère et ample responce sus tout ce que Il vous ha pleu me doner pour Instructiom tant à mon partemant de vous que après, tout fouys pour suuyre et fère tout ce que Il vous plet de moy comander de rechief à tout, vous feray responce. Et premieremant me comandates venir vers lamperur et le remercier de vostre part tant del honur et bone chiera que Il avoyt fait a mons^r de moriana et autres vous ambasadurs, que de la bona lettre que Il vous avoyt escryt et de ce que Il se estoyt contamté de remetre vostre venue Juques à som retour de bologna, combiem que le plus gram desyr que usiez estoyt de ly venir fère la reverance, de que Je fys au mieux que posible me fust, et vous am advertimes mons^r de perex et moy pour une lettre que tous deux

de comun vous emvoyames. puys pour vous dit Instrutiom me comandates asister de vostre part au coronemant de lamperur et luy fère entandre le deplesyr que avies des maux que le turch avoyt fait em umgaria et ne estant Juques au presamt fait le ditz coronemant de ce que am ayet esté, ne vous ay peu advertir, biem vous ay escryt tous les bones noveles que de ce coutè ay peu emtandre tant du dit emperur et ambasadur du Roy de umgarie, que des autres. Puys pour autres particulières Instrutiom me comandates respondre à mons^r le marquis de monferrat, se il se plegnet em qeuque cosse de vous et ausy de vous affères de cipres, se il se fesoilt qeuque Interprise contre les veneciems, les commemorer, et ne estant avenus le cas ne de lum, ne de lautre, car le dit seg^r marquis ne se est poymt plaimt de vous, ne contre les veneciems ne ha esté poymt de emterprise, Je ne vous am euse sceu que escrire. Puys pour vous dit particulières Instructioms me comandates fère emtandre al emperur les maux que ceux de desana fesiont et que se il ne fust pour peur de deplère à sa Maiesté que les usiez fait sourtyr de là, non pour depleyre au conte de dezana, du quel esties amy et ly usies volsu fère plesyr, mès pour preserver vous suget de oppresiom et de fole. Ce que fys à sa ditz maiesté emtandre, la quele me respondit et ausy moy vous escrys que ases Il se contamtoyt que usiez fait sourtyr du dit dezana les gams que fesiont deplesir à vous suget, mes que um remist puys au dit conte sa meysom, pretendamt tous Jour que le roy pour vigur des capitres la luy devoyt em briefz fère ramdre. Et ayant emtandu que esties après le fère qeuque pachie avech la facondiera du dit dezana pour troy o quatre de mes lettres vous advertis que à cest affère Il vous pleut biem pamser, et que Il doubtoys que cest affère vous meroyt qeuque Inconveniant. Depuys pour autres vous Instructioms me mandastes fère emtandre al amperur que pour les gran maux que ceux qui estiont dedams dexana fesiont sur vous pays Journelmant, que avies esté contraint venir avech eux a qeuque apoymtemant, et vous fère remetre le dit lieu, et que esties contant doner bone compamse au seg^r de dezana. Et avoyr fait les remonstrances que me mandastes et tous playm de autres, tant à sa dit maiesté, que au dit conte, Il ne gli fust ordre que le dit conte pour le presamt volust consamtyr à pramdre compamse, et lamperur de ce fère ne le emtendoyt poymt preser, De quoy vous am adverty, vous faisamt emtandre que lamperur et le dit comte de ce anchor vous escryrom. Puys emtandant que lamperur avoyt chargé mons^r de prat (1) vous parler de cest affère, et ausy que aucums capitaines espagnox estiont après pour avoyr la charge de repramdre le dit lieu de dezana, Je vous am ay du tout voluntier adverty, affim que ne fusies sourprys et que mal au pays ne vienset pour cest affère, et ausy que um sciuet mieux que respomdre. Me mandastes ausy pour vous dit Instrutiom que venant le cas que le apoymtemant du duc de Milan se fist, que um tochast que le privilège que aves de recevoir la fidelité des dit contes de coconat vous demorat entier et avoyr emtandu, devant que le dit apoymtemant se fist, que le dit conte aviont fait confirmer leur privileges revocatoyres du vostre, quant il se pensaront fère sigiler leur dit confirmation et revocatiom, um sy opposant et la cossa ha depuis est debatua, de sorte que um pamset que leur affères ne Iront poymt amsy que Il cuidiont, et ce voiant, amsy que um ne ha dist, Il comansomt euser de menazes biaucoup, se fortifiant fort de le duc de millan, au service du quel deux o troys des dit ganteshomes somt, et se il vous samblast de fère anchor reconfirmer vous dit privilièges, Il faudroyt les emvoyer o que celui que emvoyeres pour acompagner lamperur quant il partira de cest vile et y assistre au coronemant, lez pourtet. Me aves ausy pour vous lettres adverty que esties deliberé de venir fère la reverance al emperur et que vous deuse advertyr

(1) Luigi di Fiandra, sig^re di Praet.

de ladvys de troys, aux queux me comandastes comunicher cest affere, des queux lum ha esté et est anchor malade, et ausy le miem et vous escrys que Il seroyt biem que usies retardé vostre venua Juques au retour del emperur, et quant Il vous manderoyt, mes que se emtandies totalmant venir le trouer em cest vile, que le plus toust seroyt le mieux et que series le biem venu. Me aves depuys mandé que Je me deuse emchère de qeuque cosse que um vous avoyt dit de mons^r de maxim (1) et de certayms ambasadur que deviont emvoyé ceux de geneva et vous ay fait responce que Il ne gly estoyt ne de lum ne de lautre noveles. Me escrytes ausy pour um suize, lequel venoyt pour le cinq camtoms, Ce somt bom cristiems, et vous fis responce que le papa et lamperur ne am tiendront poymt gran conte, vheu que il ne avoyt poymt de lettres de leur superieurs. Me aves ausi mandé que Je vous advertise se um ha poymt noveles de la asamblea que um disoit se devoyr fère a turym et avoir de ce devisé avech mons^r de Moretta (2), et des autres um tiemt que pour le presamt de la ditz asamblea ne sera plus noveles, moiemant que le papa partira dedams le XXV de ce moys pour aler à perosa et lamperur pour aler à siena. De noviau ne gli ha autre, se non que um atamd les ambasadurs de florance (3) pour vheoyr se Il gli sera ordre de fère qeuque apoymtemant. Le apoymtemant du duc de ferrara se braset fort, mes um ne scet ce que sera. Le conte de belioieux et le cap^e riba de nera somt mors (4) et le capitaine arviglom est fort malade, Le vaivoda et les principaux de umgaria que estiont avech le turch somt aprés pour venir à qeuque apoymtemant avech le roy de umgaria. Um ha fait mons^r de saimt sourlin marechial de bourgogne (5). L'affère du mariage du roy damgelterra se discutet fort et um ne scet anchor ce que am sera. Le papa ha fait imtimer une comgregatiom que se fera au Jour dy devant luy pour doner ordre aux cosses du turch, tout fouys Je ne am scay que pamser, et doubte que à cest affère um ne se ly echantera pas fort lamperur, ne emtant poymt que le roy ly avanset poymt de argant, ne ausy que la restitutiom des enfams se fazet de autre sourte que de cele que ha esté pour les chapitres ordoné.

Monseigneur, em ce et tous autres choses me manderes vous bom plesyr pour les acomplyr al ayde de dieu, auquel prye, montresredoubte segnur, que vous domt acomplisemant de vous bom desyr avech bone vie et longue. A bologna, le XI Jour de Jamvier 1530.

vostre treshumble et tresobeysant suget et servitur
Jaffrey Paxier.

48.

[1530], 1529 (stile francese) 24 gennaio.

Memoriale del Lullin. *Viene prorogata l'azione contro il Gruyère nel processo intentato al conte dai Friburghesi.*

[*Id.*, *Lettere Ardinghiri* (Lullin)].

« Memoire que ce lundy XXIIIJ Jour de Janvier lan courant mille cinq cens et XXIX à lanunciation dominicale près la cause et assignacion pendant à aujourduy pour la seconde dilacion, et second Jour de conseil part devant

(1) Tommaso di Valperga, conte di Masino.
(2) Carlo Solaro, sig^re di Moretta.
(3) Andrea di Niccolò e Luigi Soderini. v. De Leva, II, 500.
(4) Sulla morte di Lodovico di Belgioioso v. anche Sanuto, LII, 482.
(5) Claudio de la Baume, sig^re di Saint-Sorlin.

Magniffique s^r Ayme de Genesve, s^r de lullin, de Vuilliens etc. gouuerneur et ballifz de vuaud, ou son lieutenant, Entre spectable chevallier Anthoenne pavilliart, nobles hommes guyllembert et hams fouguillyt bourgeois et conseilliers de fribourg deputés et commis pour la part de Magniffiques et trespuissans seigneurs Messrs ladvoyé petit et grand conseil dudict lieu de fribourg, acteurs dune pàrt, Et magniffique et Illustre s^r Jehan de gruyeres s^r et conte dudict lieu et daultre part est continuee prolonguee et remise de la voulanté de honorable Jacob fouguillyt, conseillier et bourgeois dudict fribourg, au nom et pour la part des susdicts s^rs acteurs pour lesqueulx Illagit et se fait fort, ayant celle charge, comment Illafferme, Et semblablement de la voulanté et consentement dudict Monsr le conte en tel estat quellest et peult estre de present sans porter à nulz preiudice eis droys ny protestes desdicts parties quelconques Jusques au lundj prouchain après dimenche des brandons, septiesme Jour de Mars, donné le Jour et lan que dessus au pryle de la mayson de mondict s^r le gouverneur en presence de Noble et puissant Jehan de blonay, s^r dudict lieu, Nobles Merchion de Vallière, pierre doge, glaude michon, chastellain de lullin, temoins demandès et requis.

Pour copie

Demonte »

Retro « Continuation de la cause de Monsr de Gruyères » (1).

29.

1530, 29 gennaio, *Bologna.*

Pasero al Duca. — *Il Papa e l'imperatore sembra partiranno di qui dopo le carmentali, e pare che Carlo V non vada a Roma, ma s'incoroni a Bologna. Appena sarà incoronato si tratta d'eleggere subito un re dei Romani, ed il re di Francia tenta la propria candidatura o almeno di escludere principi di casa d'Austria. Si dice che perciò sia deciso a far visita all'imperatore. Non sarà difficile trovare alloggio pel Duca, poichè i cardinali in gran numero tornano a Roma e molti signori partono. Vi fu un grosso scontro sotto Firenze con grave pericolo del principe d'Orange. Conta il Pasero di partire entro pochi giorni verso le terre ducali.*

(*Id.*, loc. cit.).

« Montresredoubte segnur tant et sy treshumblemant que fère puys à vostre bonne grace me recommande.

Monseignur. Je ay emtandu pour gams de biem que le papa et lamperur ne partiront de cest vile que Il ne souyt pasé carmentaim et que les affères pouriomt aler de sorte que lamperur ne Iroyt pas amsy toust vers rome pour prandre sa corone, vheu que Il gli ha groses pratiches de elyre incontinant que Il sera coroné um roy de romayns, et que le roy de framza fest praticher que um le veuglet elyre pour roy de romayns, o qeuque autres ne souyt de la maysom de autrichie. Pour quoy est deliberé de venyr fère la reverance al emperur. Vous y aures ases tamps, et au presamt am vous pouroyt mieux pourvheoyr De lougis, vheu que biaucoup de ces segnurs cardinaux et autres se retiront les um vers rome les autres vers leur meysoms.

(1) Circa la rinunzia dei Friburghesi a continuare l'azione contro il Gruyère è da notarsi che il Duca a sua volta s'obbligò a non richiedere più da Friburgo la firma all'antico trattato d'alleanza da lui stipulato con quel cantone stesso, con Berna e Soletta il 3 dicembre 1517. Friburgo non aveva mai adempiuto al suo dovere di firmare il trattato. Vedi *Arch. di Stato di Torino, Negoz. con Svizzeri*, m. 1° da ordinare. Dichiarazioni del Duca e di Friburgo (senza data).

Monsegnur, la dimanchie pasea devant florance fust fait une grose escharamuchie em la quele mons^r le prince de orange fust em damgier gramd de estre mort o prys, et, se Il ne se contregardet, Il est pour tomber um Jour em qeuque gros Inconveniant, et de fère le apoymtemant Juques au presamt Il ne gli ha pas grande aparance, tout fouys em briefz um vheoyra ce que sera.

Monsegnur, Je panse al ayde de dieu partyr lundy de cest vile pour aler vers vous et estant les chemins fort mauvays et mal seurs Je ne scay si pouray seuremant paser. Tous foys Je bom espoyr em dieu, que Il me aydera, come pour sa.... grace Il ha fait Juques au presamt.

Monsegnur, em ces et autres cosses me manderes vous bom plesyr pour les acomplyr al ayde de dieu, auquel prye, montresredoubte segnur, que vous domt acomplisemant de vous bom desyr avech bone vie et longue. A bologna le XXIX de Jamvier 1530.

vostre treshumble et tresobeysant suget et servitur
Jaffrey Paxier.

59.

[1530] [febbraio].

Memoriale di Renato di Challant al Duca. *Udienza benigna avuta dal re Francesco I, che approvò il viaggio del Duca a Bologna, e dalla reggente Luisa di Savoia, la quale s'informò sulla voce che l'imperatore avesse accordato al Duca il titolo regale. Dichiarazione amichevole di Luisa al Challant. Voci della morte di Francesco II Sforza e della donazione di Milano, Novara ed Asti col vicariato imperiale sull'Italia al Duca.*

(Id. *Lettere particolari*).

« Mem^re à mons^r ». *Dopo aver mandato il sig^r di Villarsel, Carlo di Challant in Isvizzera, egli è andato in Francia alla corte regia. Cercò prima d'essere ricevuto dalla reggente* (1), *ma non fu possibile, causa la malattia che questa aveva. Allora visitò il re, che si disse contentissimo dell'ambasciata* « et que du vostre voyage devers lempereur Il trouvoit bon, et que tousiours illavoit conseglé de ainsi fère, sachant le debvoir que vous avyes à sa maiesté, tant comme beau frère et ausi prince de lempire, ce que tousiours la out il verra vostre honeur et vostre bien et il vous conseglera tousiours de ce fayre, et que le trouveries tousiours affectioné envers vous comme nepheu doibt estre envers oncle » — *Ebbe poi il giorno prima di partire udienza dalla reggente, che trovò di ottimo animo* « Peu après luy parlay scellon ma charge tochant le mariage de mons^r le prince et madame sa fille (2). A quoy elle me respondit que elle navoyt desia faite response à mons^r de Bernes et au tresorier Rubat, que estoit que ce ayant mess^rs les enfans les quiulx illa hont cherrez, ayant faict ces pompes qui fault faire pour la venue de la reine et de eulx, que paravanture le roy se pourroit aprochier à lion pour randre son veu au saint suere (3) et que allure la comodité sera megleur que du presant. Si non quant temps sera de mander, que elle vous en advertira et que de son couté vous ne le desiré pas mieulx que elle que il prignet une bonne fin et effect... — Plus elle me demandat, se illestoit vray les novelles que illaviont entendu, que estoit si estiez creez Roy. A quoy Je luy respondis

(1) Luisa di Savoia, madre del Re.
(2) Luigi, principe di Piemonte, e Margherita, figlia del Re.
(3) Il Santo Sudario, conservato a Chambery.

que Je en avois plus ouuy de bruit à la court, que Il nen scavois et que mons^r de mengonal que estoit arrivé allure là en avoyt dit que illen estoit bruit que le debvies estre, mès que à son pardeuuant ne le esties point encourer, et que Je estois assuré que sel ne fut esté la chouse si soubdaine que ne la eussies peu advertir que ne le eusmes point faict sans en avoir son advis, ou pour le moins que elle ni sceroit advertye; sce aynsi estoit, ce que Je ne pourray croyre, veu que ne vous trouvay Jamis de ceste vollonté. A quoy elle me respondit que elle vous vouldroit bien veoir grant, et en dignité et en bien, et que si lempereur vous avoit donne le reaulme de chipres o queque reaulme que puissies estre grant roy, que elle en seroyt tres ayse, *mes que elle vous aymeroit mieulx veoir grant duc que petit Roy.*

A quoy Je luy respondis que il ne tiendroyt que au volloir de tous ses seg^r parans et amis que il ne eusset bien la puissance de ce fère. Du quiul nombre elle en estoit la principalle, à qui vous en avies mieulx vostre confiance, et que me sembloit que ce chouse, à quoy elle debvoit tacher vheu que se soit celle mesme propre, vheu vostre maison est la sienne. A quoy elle me respondit que il ne tiendroit point à elle vous donner tousiours à cognestre la bonne affection que elle a vers vous, sanquerant de vostre train de vous et madame. Et luy en fis response de mesure de mesme que au Roy, me donnant charge le dit s^r et elle de fère ses recomandations de bon cueur à madame.

Plus le bruict a esté de tout plan de sorte à la court de vous. Premieremant ung disoit que le duc de millan sen alloit mort et que lampereur vous remettoit la duché de millan à vous et au vostres, dempuis lon disoit que lon vous avoyt donné le vicariat de lempire general de toute la Ittalie et que tous les marquis que teniont de lempire vous estion remis au droit de lampereur.

Plus lon disoit que esties creez Roy et que lon vous avoit donné la conté de navarre (1) et de Ast.

Plus lon disoit que lampereur vous avoit remis toutes chouses que luy apertenoit en vostre pais et que le pape vous avoit donné la primattiche ausi en vostre pais, de quoy vouldroy bien que tout ce dessus fut aynsi bien à vostre gros honeur et proffit, vous suppliant treshumblemant avoir participation du fruict que vostre voyage aura causé, le quiul vous porte grosse reputacion pour les lieux la out Jay passé et speciallemant de la pompe et arrive (?) de madame, et vella le tout de ce que ay faict et entandu en mon voyage ».

51.

1530, 21 marzo, *Lucerna.*

I mallevadori svizzeri ducali al Lullin. *I creditori di Lucerna hanno intimato loro, non essendo pagati, di recarsi a Lucerna con un uomo ed un cavallo in ostaggio e di non muoversi dall'albergo, se prima non avranno pagato. Voglia avvertirne il duca e supplicarlo di provvedere.*

(Id. *Lettere particolari. Lullin*).

« Monsr, nous nous racommandons à vous de bien bon cueur. Monsr. nous summes plaigés et fiancés pour aulcuns summes dargent vers aulcuns seigneurs et bourgoys de lucerne, lesquieux nous ont sumés et enhortés de nous mectre en ostage à lucerne ung chascun de nous en singulier avecques ung homme et ung cheval en lostellerie aydict lieu et non partir de la

(1) Novara.

Jusques à ce que Ilz somt poyes du principal santes coustes et domages, ainsy que plus aplain verres part les lettres de citations quilz nous ont envoyes, lesquelles nous vous envoyons avecques ceste part se pourteur, affin que soyes plus aplain Informé du cas.

Monsr, vous tyendres main vers mons^r de savoye qui donne provission en cest affaire, cart sy il ne le fait, Il nous sera force pour nostre honneur de mectre les sudict ostages tant hommes que chevaulx, que ne sera pas petit coustage avecques se que ce ne sera pas lhonneur, ny le proffit de mondict seigneur, ainsy que bien la saves considerer, et plaisse vous nous faire responce sus ceste nostre lettre en poyant aussy ce messagier present pourteur et atant nous prions dieu qui vous doint bonne vie et longue. A lucerne le XXJ^e Jour de mars anno XVe et XXX.

Les bien vostre à vous faire plaisir et service

Jderlach	Anthoyne spilman
Gaspard de mulinen	Bartholome Mey
Tibauld de erlach	Les heretiers de feu
les heretiers de feu	berhard balestier
cristofle de diesbach	Jehan stelli
Jehan Jaques de Vautivil	Pierre hebold.

retro « A mons^r le gouverneur de Vuaud, mons^r de Lullin ».

52.

1530, 6 maggio, *Vercelli.*

Pietro Gazino, vescovo d'Aosta (1), al Duca. — *Il clero di Monferrato s'è opposto all'esazione delle decime stabilite per lui Duca, e la marchesa anche non è favorevole ad accordare tale esazione. Esso Gazino le ha fatto presente gli inconvenienti che potevano nascere dall'opposizione ai voleri pontifici, provocando un' esazione maggiore dall'Abbazia di Lucento. La marchesa vorrebbe che si incominciasse la cosa in altro stato, allora subito cederebbe. Il Gazino consiglia quindi il Duca ad iniziare l'esazione in Asti. Ha parlato anche dei fuorusciti di Crescentino, ma non se ne vuol concedere l'arresto. Notizie varie.*

(Id. *Mantova. Lettere ministri*).

« Illmo et Excell^mo Principe et Sig^r mio oss^mo. — Sì per le grandi innundationj e pioggie, come anchora per essermi sta diferto la rispuosta delli sig^ri Marchesa et Marchese di Monferrato in ciò che V. Exª me donnò charigo, ho tardato scino al presente scriver a quella.

Gionto a Casale fui humanamente raccolto dalli sig^ri Marchesana et marchese e mi fecero levar dalla hostaria et loggiar in casa di Ms. Cesar Bobba con tutta mia zente, et mandomi chel seguente matino andase, che me darià audientia, e andando li essplicaj prima, qualmente v. Exª loro ringratiava dil animo bono che tenevano in ciò. Me dissero l'altra volta ch'io fuj per haver il consenso dilla essaction delle decime, al che si mostravano pronttissimi, et che essendo hora tempo di darlj principio, li supplicava a voler in effetti prestar tal consenso, che oltra il publico bene risultava in la general christianità ne farebbe gratia a v. Ex^a. A questo me rispose la sig^a Mar-

(1) Circa l'elezione del Gazino v. *Arch. di Stato di Torino*, *Lettere particolari.* Carlo Gazino al Duca. Granata, 17 settembre 1526.

chisana, che già haveva mandato de tre giorni inanti ch'io venesse qua, et fattoli intender lanimo suo bono che tiene, et in questo et in ogni altra cosa di far servitio a v. Exª. Ma che presentendo il chlero che si haveva da fare exaction sopra il suo paese tutto insieme, si mottinò, et venne con furia da S. Exª dicendo la pregaveno atteso la loro grande gravezza a non voler conceder tal consenso di essactione, et che niuno delli altri sig^{ri} sopra il paese de quellj si havea da far simil essactione, li voleva prestà il consenso, etiam quello del clero del suo paese proprio intendeva di pagare, per il che per discharrigo suo li promisse di tardar a prestar ditto consenso scino a tanto che havesseno mandato dalla s^{tà} di N. S., qual non revocando la provisione fatta in v. Ex^{a} incomenzando li altri anchora a pagar, si contenta che si principiano le essactionj. Dubitando io che questa rispuosta non fusse una prolunga, li dissi che havrej scritto quello me haveva risposto a V. Exª, ma che li voleva dir doe parole da vero Amico et servitore. Mi pareva che in questa causa non si haveva da consultar col suo clero, per che assaj si presume che il ditto clero havrìa fatto qualche dificultà, massimamente che non è capace alle volte d'intendere il suo profitto, che se non fusse statto il gran bisogno che N. S. ha conosciuto a questa impresa, a questa hora sariano già pagate le decime così sopra il suo paese, come sopra qualunque dominio d'Italia.

Mi pare in quello che ad essa non dà incomodità, ma debbe far dilatione in compiacer a v. Exª e tanto più quanto se quella negasse di farlo, oltre il charco ne havria con v. Exª ne puotria riportar anchora il danno, volendoli per questo donarli ad intendere, che non prestando tal consenso, se lo fariano pagar ditte decime dilla Abbadia di Lucento (?), alquanto più grasse. Li dissi anchora che il clero l'haveva mal informata in dire che nisuno delli altri sig^{ri} li voleva prestar il consenso, perochè il Governator di Ast già l'havea concesso et pensava che a questa hora fusse principio et a tal essactione, similmente che il clero di v. Exª non haveva riccusato di pagarle, anci che a Thurino si hera datto bono principio, et per queste cose si Risolse Madama che ogni volta che si principiasse questa impresa sopra qualche altro dominio che di v. Exª, che lej consenteria molto volentieri. Però mi pare, Monsr mio Illmo, che v. Exª quanto più presto scriva al essactore di Ast, qual si chiama Ms. Michael de Solario (1), non vogli manchar di darlj principio, perchè rotto che serà il giacio, non puotrà madama di Monferrato manchare alla promessa, per dubio non li havesse da costar dil suo per la ditta sua abbatia un sei o settecento scutj.

Li esplicai apresso di questo quello teneva incharigo da v. Exª, così delli fuoriusciti di Crescentino, che volesse esser contenta v. Exª mandasse uno comisserio per prenderlj, et non soportasseno che li giotti si facesseno ombra sopra il suo paese et di lei, che parimente v. Exª faria verso di lej, secondo che più volte me li ha fatto parlar, così a lej, come al sig^{r} Marchese, e facendolo saria un dar gran terror a cattivj, e massimamente in un tal grave eccesso, come fu quello di Cresentino, qual fu contra tutta la nobiltà.

Item li dissi come v. Exª haveva Inteso che alcunj de suoj suggiettj minaciaveno di far qualche Impresa sopra Cresentino, et qualche logho circonstante, che anchora che v. Ex^{a} non si persuadesse fusse tal cosa di sua oppenione, et anchora che molto non ne dubitasse che li volesseno fare tal provisione, come dessiderariano facesse v. Exª verso loro, Ateso che per lo amor qual li porta li rincrescerebbe a doverli metter la mano per provisione, et a questi doi articuli me domandò termine a respondere al giorno seguente nel qual voleva tener il conseglio.

Così il seguente giorno presentatomi al primo mi rispuose che di con-

(1) Solaro.

sentir che v. Exª mandasse uno comissario per pigliare quelli di Cresentino, non sapria farlo senza charigo dil honor suo per esser già stattj questi di cresentino uno anno vel circha fidatj sopra il suo paese, et che quando pura v. Exª si dubitasse che stando sì vicini al locho, non fosseno per far un giorno qualche mala impresa, avisandola v. Exª li manderia lontano da lj, che per il presente non sa in qual modo far resoluta risposta, che li giottj generalmente sopra li ambidoj di v. Exª et suo dominio, postposta ogni franchisia, habbiano da esser tolti, perhochè stando al presente il Marchese propinquo al esser fuori dil suo governo, non lo potria, nè vole ligarlo a questo. Ma che non dubita che venuto esso in libertà, non debba consentire al piacer di V. Ex^{a}.

Al secondo cap^{lo} rispuose che non hera di sua nè dil Marchese oppenione, che nissuno de soj suggietti ho forestieri sopra il suo paese, facesce altro che honor et reverentia a v. Ex^{a}, di sorte che quella potesse nej effetti conoscere quello che più volte li hanno ditto per soj et altra gente dil bono animo che tenneno di star bene con v. Ex^{a} sempre stava in loro fermo et stabile, et che dandoli v. Ex^{a} particulare aviso dil nome de tali presontuosi, li faria tal provisione che v. Ex^{a} si contentaria.

Mons^{re}, io mi duolsi con alcunj de suoj primati di quello che Madama non voleva consentire si pigliasseno quelli di Cresentino sopra il suo paese, poi più non volesse consentir a quella geneneral (*sic*) ordinatione di poter l'uno sopra il paese dil altro castigar li malfattori, atteso che Madama non poteva conseguir maggior comodo et honor che non v. Ex^{a}, poi che il suo paese hera dassaj mancho grande di quello di v. Ex^{a}. Al che mi rispuose uno de suoj primi consciglieri, mio amicissimo, che non voleva consentirli per rispetto che altre volte fu conclusa una tal ordinatione con v. Exª et che fureno primi soj officiali qua nel piemonte a violarla, di modo che in alcun modo voleva mai che il marchese li potesse improperar et oggiettarli tal ordinatione. Però piacerà a v. Exª di comandar quello si ha sopra questo ultimar, pregandola si degni quanto più presto esspedir quello mio comissario, attiò possi venir in qua et dar principio alla essactione, mentre che io li suono per resistere a qualche, se li serà renitente, Attiò poj quanto più presto me ne possi far ritorno dal mio gregge, si anchora Attiò non mi ritrovasse alle volte linzero di qualche vacua borsa, nella quale mentre ci he statto qualche cosa, mi he sta licito far bona chiera, ma volendosi al presente rendere, mi solecita pur assai al repatriar.

Mons^{re}. Mi par conveniente di dar aviso a v. Exª come da un mio grande amico sono certificato, che Francesco mons^{re} a scritto di sua propria mano alcune litere, nelle quali dice haver ottenuta chiara sententia in suo favore dil Marchisato di Saluzo, dil qual dice resterà sig^{re}. Ho doppoj inteso come mons^{r} di san paulo (1), secondo che nel passar di qua teneva charigo di dire molte cose alla Maie^{tà} Reggia contra il sopradetto che secco si ha convenuto di tal accordio, che sono restatj amici, dil che tutto ho voluto certifficar v. Ex^{a}, attesoche qua alla chorte si persuade quasi generalmente il contrario.

Ho trovato a Casale mons^{re} di Nizza (2) vestito alla curta qual se raccomanda alla buona gratia di v. Ex^{a}, et mi ha pregato a renderlj testimonianza di alquante gientilezze, le qualli portava da basso, ma che per tanta innundantion de acque il Po era cresciuto di sorte che li haverà menate via.

Altro non acade di novo, salvo che tutti li suggiettj di v. Exª qua stanno in pace, eccetto che l'altro giorno fu amazzato un compagno, dil che

(1) Francesco di Bourbon-Vendôme, sig^{re} di Saint-Pol.
(2) Girolamo Arsago.

il Governatore non havrà manchato dil debito suo, et così alla bona gratia di v. Exª humilmente me Raccdo Pregando Dio la conservi in longa et felice prosperità et governo. Da Vercellj alli VJ di Maggio MDXXX.

Di V. Illma et Excellma S.

Humil Servitor et suggietto Il vescovo D'Agosta
Petro Gazino (1).

53.

[1530] 1 ottobre.

Il Duca alla Duchessa. *Il maresciallo di Borgogna ha tentato un colpo di mano su Ginevra. Con lui erano sudditi savoini. Sebbene esso Duca non vi abbia parte alcuna, prevede guai coi cantoni svizzeri. Faccia la Duchessa armare le milizie, dopo aver consultato il consiglio, ed avverta i gentiluomini di tenersi pronti al primo ordine.*

(Id. *Lettere principi, Duchi di Savoia*, m. 3°).

« Ma femme. Jay ce mattin entendu que le sr de Saint Sorlin, mareschal de bourgoigne, par entreprinse secrette est venu devant genève, avecques ung gros nombre de gens de cheval et de pied tant lansquenetz que bourgoingnons avecques la pluspart de mes subyectz circonvoysins sans mon sceu et voulenté, Et contre la promesse qui mavoit faicte dernièrement estant Icy, de manière que Je suis seur Ilz seront de ceste heure dedans la ville, ou du moins Ilz en auront faict leur effort, Que me vient tresmal à propos pour le bon estat en quoy estoyent mes affèrez.

(1) La questione delle decime del Monferrato durò ancora lunghi mesi. V. *Arch. di Stato di Torino, Lettere vescovi nazionali*, m. 1° da ordinare. Pietro Gazino al Duca. Torino, 25 luglio 1530. « Io non ho manchato, nè mancho d'ogni diligentia possibile per la exaction dele decime. Ma essendo, sicome solicito, cossì anchora moderato nel exigere, non vedo come sì al Improviso possi complir ad dicta summa. Nondimancho in questo mezzo che la mandarà di qua dicto suo ambassre expedito, darò tal ordine con li Commrij sopra dicte Decime, che spero puotrò exequire questa sua intentione, et non intertenere dicto Ambassre quanto sia per detti dinari ». Ieri il preposto, il capitolo ed il clero di Asti mandarono a lui Gazino un nunzio con un breve pontificio che li dispensava dal pagamento d'una decima e concedeva proroga di 18 mesi a pagar l'altra. Ma nel breve non si diceva che fossero esenti dalla prima decima, com'essi pretendono, il che mostra come il papa intendesse fermamente fossero riscosse ambedue le decime. « Per qual fondamento io sarei de parere che V. Exª scrivendo una credentiale a madª de monferrato in persona mia, andando io da ley procurasse in nome di V. Exª riportare el Consenso de exigere ditte decime nel stato suo, facendoli vedere el breve di questi dast, quale chiaramente dimostra la mente de N. S. esser chesse decime siano pagate et che non accade che soa Exª pensi de eximer el Clero del stato suo, poy chel exempio precede contrario, Et ivi farne ogni instantia per havere ditto consenso, Quale, quando pur non si possi havere, Io landarei che secretamente se gli offeressi una Decima, cioè la seconda per sua propria, Pur che lassi la pronta facultà de exigere la prima de presente, Perchè credo in tal modo essa Madama non farà alchuna difficultà circa la exaction dessa prª Decima. Cossì puostrassi parimente procurare presso lo sr Marchese de Saluzzo, o suoy Agenti, ad ciò che la Impresa proceda secondo la desiata sua executione ». — Ier l'altro è giunto a Torino dalla Francia Galeazzo Visconti. Esso Gazino ed il vescovo di Nizza furono dal Visconti invitati a pranzo. « Dove doppo molti altri ragionamenti esso sr vesconte retratto da banda meco, cominzò a trattare del particolare de V. Exª, con dir chel era di animo la facesse un libro novo, et che la fosse più intima alla corona de Franza che la non era sin al presente stata, allegando molte ragione per quali induceva conclusione, che V. Exª havrebbe questi anni passati havuti magiore utilità et favori, se si fosse più dichiarata amica della xma Mte che non ha fatto, arguendo dali predecessori Illmi sri Duchi proavi di quella, quali da detta Mta furono sempre de honori de gran gaggi amplificati. Perhò che se V. Exª forse medesimamente proceduta, haveria per il passato facto molto meglio et al presente sarebbe andata contra Svizari di tal manera che non haverebbe da temer de loro. A questi propositi con calde ragione excusay V. Exª sì de laffinità che intercede non mancho da luna, come da laltra Mte, per quale non era licito essere partiale. Doppoy che essendo ley nel meggio de duoy tanti guerreri, et havendo el stato suo suggietto alle calamità vicine de luno et laltro, non era di bono parere che la fosse sta in tutto Franzesa, Come si è puotuto chiaramente vedere. Ma che V. Exª ha fatto per la xma

Et pourceque faict ou failly Je suis seur davoir allarme des voysins et par aventure si souldaine que J'aurais peyne d'obvyer. Je vous prie avecques mon frère tout Jncontinent fère assembler ceux de mon conseil depardella pour regarder de fère preparer tous mes subgectz en armes prestz pour demarcher au premier mandement quilz auront pour me secourir à si grosse neccessité, ou il se agist de la perdition de tout mon estat. Et à ce effect Je fais despecher les lettres à tous les gentilzhommes et communes qu'ilz se retirent par devers vous, lesquelles vous envoyeray incontinent après. Esquelz vous feres fère les remonstrances nostres Et comandementz de soy tenir prestz en armes à mon premier mandement, comme dist est, pour marcher. Je vous envoye uns me^re du nombre des gens que les villes pourront fornir et donner poyez et souldoyées pour trois mois. Vous ferez regarder de les y fère accorder chascune sellon leurs facultez. Et que promptement Ilz y donne sa bonne ordre que Je cougnoisse la bonne voulenté quilz mont toujours pourté, comme bons subgectz, nest obliée ».

54.

[1530] 1 ottobre, *Moudon.*

Il sig^r di Lullin agli Stati del paese di Vaud. *Il maresciallo di Borgogna tenta di sorprendere Ginevra. Nè egli, nè certo il Duca vi hanno parte. Mandino i loro deputati per concertare insieme il da farsi e calmare così le ire dei cantoni di Berna e Friburgo, che certo si scateneranno contro il paese di Vaud.*

(Id. *Lettere particolari*).

« Messrs. Pour ce que mons^r le mareschal de bourgoigne, frère de mons^r levesque de genesve, comant lon madit, Car aultrement Je ne scay riens, fait

---

M^tà tale officio con mandare diversi suoj Ambassatori hora dal Imp^re, hora dal x^mo Re, hora da N. S^e et facto circa tale pratice dila seguita Pace tante et si grosse spese che meritamente essa M^tà x^ma li è più debitore che se con altra manera lhavesse servita; adducendo poy io molte altre ragione in tal proposito, Quale mi pare tacerle, per maggiore mia brevità ». È giunto oggi qui Renzo Orsini da Ceri. — *id.*, Aosta, 1 ottobre 1530. « Sono doi Jorni che la Exª del s^or Marcheys de Montefer^to mi mandò il suo corriero con le alligate per causa de le decime dolendosi pure di me, che habia facto publicare Il monitorio del dominio de soa Exª, Et me pregava volesse supersedere a lexactione sopra Il stato suo, allegando che non he de voluntà de la S^tà dil nostro s^r di exequtar dicte decime nel suo dominio. Io a questo li ho facto risposta che non ho Io facto exequtar dicto monitorio, Anchor che li mei subdelegati in general habieno Commissione di fare il tanto che la S^tà de nostro S^e per la bulla commanda. Et per esser questi subdelegati constituti da me con bona voluntà di V. Illu. S. non era conveniente desistere senza bono comandamento di quella, Ma como servitor de sua Exª et non como suggeto et conseglier di V. Ill^a S. Ben laudava quella, che atteyso che io era certo del bon animo quale tene V. Ill^a S. A sua Exª, volesse compiacere a V. Illma S. in quello che A sua Exª non tocava niente. A ciò da qua V. Ill^a S. toglesse argumento che a uno suo bisogno li daria dil suo proprio, como di presente li permete quello chi pervene a la sede app^a. Per che non dubitava che V. Ill^a S. larebe facto in contracambio, larebe facto a li soi besogni, che tanto io veduto V. Ill^a S. affectionata a sua Ex^a che anchor de molte cose sue quella non habia poduto reportarne expedicione, Più presto là attribuito alcunj del conseglo de Sua Ex^a che a la bona voluntà di quella. Et anchora che non siano mancate A V. Ill^a S. quelli che gli hano ricordato che la più parte de li redditi de labadia de Lucesso fusseno sussa Il dominio de V. Illu^a S., sopra li quali haverebe poduto fare la exactione, Niente di mancho non ha permesso v. Illu^a S. si facesse sino hora. Le quale tute cose mi pareno asay chiare, che tienga v. Illu^a S. grande conto et rispecto così de la affinità como de la benivolencia, quale tene a sua Exª. Pur tute queste cose non obstante gli scrisse che advisaria v. Ill^a S. et secondo me mandarebe Jo faria ». Sarebbe bene che esso Duca scrivesse al marchese in materia, dicendo avere da lui Gazino inteso che i commissari delle decime hanno proceduto alle censure per due decime nel Monferrato senza ordine ducale, perchè mai esso Duca avrebbe pensato che gli fosse negata tale concessione. Che esso quindi prega gli sia concessa almeno l'esazione d'una decima, ed intanto scrive ai commissari di desistere. — Non è più possibile soprasedere all'esazione della decima di Mondovì, essendo forse già esausta. — Il vescovo di Tarantasia si è rivolto a lui Gazino per non pagar la decima. Egli l'ha indirizzato al Duca.

entreprise de donner l'assault à genesve et ayant crainte mess^rs noz voyesins ne se esmeuvent et en pourroyent estre marris, Jen escrips à mess^rs de berne et de friburg et de la responce quilz me feront vous en advertiray Incontinent, comme celluy que desire vous faire plaisir, entretenir en paix et preserver de mon pouvoir ce pays, Suyvant le bon vouloir que mon tresredoubte seigneur y a, le quel Je suys sheur nest point consentamt de la dicte entreprise, Et après me estre recommandé de tresbon cueur à vous Je prie à dieu quj vous doint, mess^rs, ce que desires. De Modon ce premier jour doctobre.

Messrs, despuys mes lettres faites Jay heu avis que l'execussion de lentreprise est comansée, Et affin que par ensamble nous avisons de ce que sous lobeisance de mondict Seigneur nous pourrons faire pour estaindre la fureur de mess^rs nous voyesins, sy len ont point, vous prie ne faillir envoyer vous deputes Icy mardi prouchain en fasson destas pour avoir avis.

Le tout vostre bon frère
Lullin.

55.

1530, 17 novembre. *Augusta.*

Sigismondo della Torre al ministro del Duca di Mantova, Federico Gonzaga. *Ha parlato col Covos circa le pratiche del Duca di Savoia pel matrimonio con Margherita Paleologo e le sue aspirazioni alla successione del Monferrato. In complesso non v'ha a temere, perchè il detto Duca gode pochissimo credito nella corte, e quel poco deve solo alla Duchessa* (cifrata).

(Archivio storico Gonzaga di Mantova, *E. esterni, N.* 2, *n.* 3, b. 440)

« ... Questa mattina per tempo andai a Covos... Li narrai tutto quello che mi parve a proposito circa il novo movimento del Duca di Savoia. S. S^ria mostrò maravigliarsene, e mi disse che già dui giorni era venuto un corrier della Duchessa, la quale di ciò non faceva alcuna mentione, E che non era da dubitare, che sin che la pratica del Conte Palatino non sia talmente sopita che più non se ne parli, lo Imper^r muovi una minima parola per persona che vivi al mondo, ... e che me reposi sopra di lui, che se Il Duca di Savoia scriverà sopra questa cosa, subito me lo farà sapere, et mi promonirà quando haverò da far alcuna cosa. Di manera che non mi è parso bene, essendosi fatto tutto il fundamento sopra di lui di alterar il suo conseglio, el quale penso che sia fidelissimo a quello che si può conoscer al volto et alle parole. Appresso dirò anch'io un poco di mio parer, che essendoci tale disproportione di età, come me imagino, e per quello che posso conietturar, e che ho odito dire, e che comprendo per la lettera del Cataneo, o lo Imp^re non farà alcuna instantia, o almeno pochissima sopra questo et ad ogni minima escusation di M^ma di Monferrato (1) se acquietarà, perchè so che quando il s^r Ascanio Colonna tentò di voler la figliola de 'l s^r Vespasiano per suo figliolo de sei o diece anni, anchora che 'l Gran cancell^o (2), che era di suprema authorità, se ne travagliasse al possibile, et alhora il matrimonio de quella s^ra fossi tutto secondo che si credeva in arbitrio de S. M., che anchor non si sapeva il fondamento de 'l s^r Luigi, mai l'Imperatore volse instar, dicendo

(1) Anna d'Alençon, vedova di Guglielmo VII, marchese di Monferrato.
(2) Mercurino Arborio di Gattinara.

che se essa se contentava n'haveria ben piacer, ma essendoli tale disconvenientia non la voleva aggravar. Si che io non giudico che 'l sia da temer, nè che M^ma di Monferrato, quando la fosse pur rechiesta, dovesse haver respetto a negarli; perchè S. M. non è per haverlo a male per la viva ragion che ci è. E questo è quanto per il figliolo (1), quanto per il Duca medesimo. V. S. securi il S^re che cessando il respetto della Duchessa, per amor della quale lo Imp^re tien qualche conto de 'l Duca, non è da dubitare che 'l possa competer con Noi, *perchè l'è qui in possessione de homo assai vile et da poco*, e lo Imp^re non solo non gli ha obligo per servitio che li facesse mai, ma non spera anche de potersine servir mai... L'amb^re de Savoglia me ha detto voler partir dimane, onde egli, anchora che li venga questa commissione, non la potrà negociar sino a Spira ».

50.

1531, 12 maggio, *Casale.*

Damiano Curriale a Chiaffredo Pasero. *L'Imperatore non vuol concedere lo scioglimento del matrimonio tra Federico Gonzaga, duca di Mantova, e Giulia d'Aragona, figlia del re Federico, sebbene il papa l'abbia concesso. A Casale nondimeno si preparano alloggiamenti e viveri e commedie, pur vivendo nell'incertezza. Il marchese Gio. Giorgio è malaticcio. Si ritiene indubbia la venuta dell'Imperatore, dal quale dipende tutto.*

(Arch. di Stato di Torino. *Lettere particolari.*
In una del Pasero al Duca del 12 maggio da Torino).

« Molto mag^co s^re mjo. Si como per le mje ultime avvisai v. S., la cosa del s^r Duca di Mantoa era fatta, era vera et concluso dal canto di qua, per che qui li hera uno gintilhomo del ditto s^re Duca chiamato Mr Chapino (2), il quale portò la sentencia de solucione tra lui e la figlia del Re Federicho (3), hauta dal Papa in suo favore, e più promise far venire la voluntà de l'imperator alo affino de aprile, a tale che per lj tributj datj a quelli che hanno manegiato tale negocio, et con promisione a la s^ra Marchesa che restava governatrice como per il passato era stata, lavevano redutta affar quanto lj haveva detto ditto Chapino, il quale per anchora è ala corte Cesarea, e non si sa quello che succederà, ma qui si faceva provisione de alogiamentj e vituaglie, per in fino dele comedie, et in genere serà fatto de gran pompe. In questo è arivato homo con lettere, che vene da la M^tà Cesarea, il quale dice star in nel primo preposito, cioè ch'il matrimonio de ditta filia del Re Federicho habia loco, si la ragion vorrà, et ha fatto rivocar la sentencia in Roma. Et più ho nova chel s^re proptonotario caracciolo va dal ditto Duca dj Mantoa a parlarlj per tale effetto, Non so qual serà, de sorte che questa s^ra (4) per esser privata dj homini di conseglio et ch'amano lonore de sua s^ria resta de mala voglia, et con pocho onor non seguendo, et cossi quelli che hanno manegiato. Circha il s^re Marchese sesta al letto, et non s'impaccia de nessuna cosa, e uno dj sta bene, e doy male, il mantengano con destellato, et altre cose de sustancia, perchè non magnia niente. Sua S^ria haveva

(1) Luigi, principe di Piemonte.
(2) Capino de Capo.
(3) Federico d'Aragona, ultimo re di Napoli del ramo illegittimo d'Aragona.
(4) Anna d'Alençon, marchesa vedova di Monferrato.

mandato dala M^tà Cesarea per la investitura, ma non la octenuta, Li ha fatto una prorogacione per sei mesi, et cosi luj fa ali soy gentilhominj. Qui si tene per certo la venuta de la M^tà Cesarea, et milla ditto anchora il suo Ambasciator, il quale tene per fermo che non si maritarà questa s^ra, si non dove vorrà sua M^tà. La s^ra marchesa farà de le pratiche assay como fa, ma alo affine cascharà qui, perchè cossi hanno lj comandamenti. Si altro succederà circha questo, et altro del tutto darò aviso a V. S. con suplicarla che ne voglia dar copia a lo Illmo et Exmo s^re Duca mio amicho Patrone con le mje humile R^ne. Credo che V. S. sappia la sententia che ha dato la M^tà Cesarea in favor del Duca de Ferrara. Lj resta Modena e Rezo pagando cento milia scuti in doy termini, et sette milia omni anno, de in censo, et qui facendo fine a la bona gratia di V. S. me R^do et prego djo la conserve in sanità. De Casale etc. ».

57.

(1532), 16 agosto. *Torino*

Aimone di Piossasco dei s^r di Piobesi al Duca. *Grave tumulto avvenuto nella chiesa di S. Giovanni tra il conte di Tenda, Claudio di Savoia, e Giacomo Folgore di Scalenghe, gover^re di Asti. Mediante l'intromessione di alcuni gentiluomini si evitò un grande spargimento di sangue. Ma il pericolo fu grave e qualcuno rimase leggermente ferito. S. Ecc. farà bene a tornar presto.*

(*Id. Lettere particolari*).

Ha scritto ampiamente il dì 11 *dell'affare del sig^r de la Chambre e del legato. La Duchessa è giunta qui la vigilia di N. D. al Vespero con ben* 500 *cavalli di seguito.* « Ledict Jour à nuyt mons.^r de Tenda fist la reverence à madicte dame. Tout alla bien Jusques à ceste heure. Lendomain nous allamez tous accompagné madicte dame alla ecclise de Saint Jean, Et pour ce que mons^r de Tende pretendoyt querelle contre le gouver^r dast à cause quil estoyt abbrevé de aulcunes parolles quil disoyt estre dictes pour le gouver^r, cest à dire que sil heusset dix mille hommes quil combateroyt à dix mille et cinq cens de ceulx de mons^r de Tende, lesquielles parolles ledit gouverneur nyet avoyr dictes. Estant madicte dame en la ecclisse et se promenant ledict s^r de tende avecquel le marquis de mus (1) et en ce mesme alle he cousté ledict gouverneur le conte de masin, le s^r de Raconix et aultres. Ledict gouverneur fist reverance au seig^r de Tende, et ledict seig^r à luy, cuydant laultre retourne quil feroyt ledict gouverneur parler auddit seig^r de Tende et luy fere entendre que Jamais avoys dict lez dessus dictes parolles, mais incontinent que les serviteur virent lesdicts seig^r de Tende et gouverneur estre approches y degarnarent en tieul sorte quil estoyent deulx cens espees desganiyées. Ledict marquis de mus, mons^r de morete (2) et tout plein daultres gentillommes se myrent à despartir et garder les principaulx personnages et firont gros prouffit à toutes deulx partyes, car sans eulx il estoient tenuez tous les principaux ou la plus part de deulx partyes. Ce pendant ceulx de Thourin donnaront ala cloche et labbé de la ville avecques grosse bande sen vint alla dicte ecclisse, mais madicte dame fist retiré le gouverneur dast et toute ce bande dedans le cour de le ecclisse et fist demandé labbé, le priant vouloir garder que le debbat cessat.

(1) Gian Giacomo Medici, sig^re di Musso.
(2) Carlo Solaro, sig^re di Moretta.

Le dict abbé respondit quil estoyt venu pour fère ce que luy pleroyt comandé. Madicte dame se retirast au chateau par le petit portet de le evesche et avecques elle le seig^r de raconix (1) et tous les aultres de la bande du gouverneur dast et despuis tenu le conseil madicte dame fist demandé le conte de tende, et le priat vouloir esté content de accorder, et apprès beau coup de parolles, lesquelles mieulx entendera V. Ex^ce à sa venue par deca, y dit quil remectoyt le tout en madicte dame. Le soyr sur le tarde par le petit portet du chateau son sortiz ledict seig^r de raconix, le conte de Masin, le conte de fruzasch (2) et le gouverneur dast accompagnés de belle compagnie et priront le chemin du cousté des anges et mons^r de tende a demeuré Jcy et il partira ce Jourduy apprès disner. Ledict conte estoyt venu accompagné de la garde du marquis de Salucez et meintenant est arrivé une bande de basquez pour laccompagner à son retourn et ung aultre compagnie de chevaulx qui est en campagne.

Monseigneur, V. Ex^ce à sa venue entendra plus à plein lefforce et le plus qui est de extimer est que la cité a faict donner à la cloche et se missa en armes de leur auctorité et sellon que pretend la partye de masyn et ces alljés contre deulx, Dieu et nostre dame aydant, que ententant peril luy a esté peu de mal; du custé de tande ny est ung gentil homme provencal blessé et du cousté de schalengues ung serviteur tous plein daultres ung peu touches, mais peu de mal. Lafferre porta que V. Ex^ce arta sa venue de par deca, car y a danché que lafferre nempiret. Et à votre venue pourres penser se doves descendre à Thurin, car la plus partye de gentilhommes creindront vous y venir accompagner ».

58.

1533, 30 gennaio, *Bologna*.

Alessandro Zerbinati al Duca di Ferrara, Alfonso I. *Ingresso della Duchessa di Savoia in Bologna.*

(Arch. di Stato di Modena, *Cancelleria ducale, Carteggio degli ambasciatori. Bologna*).

« ... hoggi ha fatto la entratta la Illma Duchessa de Savoia, Et perchè ogni curta folla è bella, et non vorei venire con tante ciancie a noia a V. Illma Sig^ma, dirò solo che la famiglia del Papa et tutte le famiglie de Cardinali si sono ordinatamente andati sino alla porta ad incontrare. La porta è stata San Felice. S. M^tà vestita di una cappa di panno acottonato con due cordoni de oro et un saione, tale a cavallo di un candidissimo Zanetto alla Zanetta, con tutta la sua corte, Et tutti gli Signori che qui si trovano ben vestiti et meglio a cavallo, È andato a incontrare S. Exma. Et è andato più d'un miglio for della porta, Et andando ora a pazzo con S. M^tà il Duca d'Alva. Al tornare accompagnava là S^ma Duchessa, qual era tutto vestita de bianco con tante zoie et perle quante vedessi mai, haveva una bellissima familgia et cinquanta dui Mulli carichi, et due lettiche, et da 25 damiselle. Essa era tanto aconzà massime di bianco, che spareva sì che non mi fu parsa a gran pezza bella come laltra volta. Lo imperatore la acompagnò nel proprio pallazzo, dove alloggia S. M^tà per essere in questo le stanze per sua Exma apparecchiate, dove starassi et quasi quasi che queste tante carezze et così hor basta ».

(1) Luigi di Savoia, sig^re di Racconigi.

(2) Bertolino di Mombello, conte di Frossasco.

59.

1533, 14 febbraio, *id.*

Id. a Ippolito d'Este, arcivescovo di Milano. *Piccola giostra dell'imperatore con vari cavalieri in vista della Duchessa di Savoia. Abilità di S. M^tà.*

(*Id. loc. cit.*).

« Heri a sira sua M. con sedeci cavallieri armati in arme bianche con bellissimi saglioni, penacchi et livree ricchissime otto per parte in una salla alla vista della Illma Duchessa di Savoia et di quanti signori et gentilhomini vi potevano capire, tra quali vi era sua M., il Duca dalba (1), il Marchese del Guasto (2) il s^or Ferante (3), ed il resto delli principale de sua corte con picche in mano, quali haveano un ferro che havea del tondo, et un stocco spontato et a un tempo se venero allo incontro, et fecero un bello menar di mano, et con molta accortezza, et tra gli altri Sua M^tà fece quanto bene si potea fare, tanto della picca quanto dilla spada. Et con tanta forza dette di stocco sopra una tempia al suo adversario, che ribatendogli lelmo nella testa gli la ruppe, et fornito il torneo costui si levò lelmo, et fece vedere come egli era ferito, et se lo tribuiva a lode, poichè era ferito per mano dello imperatore, et così se finì la festa con grandissimo piacere ».

60.

1533.

? al Duca. *Il papa ed il Re di Francia debbono abboccarsi; il primo vuole si scelga come luogo di abboccamento Nizza, il secondo è riluttante, ma il cardinale di Tournon ha scritto che il papa ha realmente deciso per Nizza. S. Ecc. potrebbe servirsi del Pontefice per rappacificarsi col Re ed evitare pericoli al suo stato. Il Papa ha dichiarato che non avrebbe mai consentito ad una calata del re nella penisola.*

(Arch. di Stato di Torino, *Registri lettere della Corte*, reg. 1533-35, fol. 117).

« Jay faict entendre à Richardon la veue que le pape et le Roy de France doibvent faire ensemble pour vous en advertir et aussi que mons^r dalbanie doibt venir Icy avecq les dix galleres du Roy de France pour accompaigner le pape. Lequel despuis ce la sest resoulu de faire la dicte veue à Nyce, ce qui nest aucunelment trouvé bon du cousté du Roy de France, ainsi que Jay entendu pardessa disant que le Roy de France ne vous veult emprompter en Riens et vous aseure questes grossement menacé de vous faire perdre vostre pays de piemont. Le ving septième du moys passé le cardinal de tournon despecha ung courrier au Roy de France pour ladvertir dudict lieu de nyce et faire hasté mons^r dalbanie, qui vous sera bon amy envers le Roy de France. Et quant Il sera icy, feray mon debvoir à len souvenir et aussi la response dudict corrier venue, mectray poine vous faire scavoir ce quil me semblera bon pour vous et mest advys que feres

(1) Ferdinando Alvarez di Toledo.
(2) Alfonso d'Avalos.
(3) Ferrante Gonzaga.

bien de tenir quelque honneste et scavant personnaige maintenant que l'affaire y est auprès du pape et le supplier quil vueille continuer à faire ladicte venu de luy et du roy de france à Nyce et vous ayder à vous accorder avecques le Roy de france. Aultrement me doubte que aures de lennuy, dont prie dieu quil vous en vueille preserver. Et vous supplie ne me nommer à nul de vostre conseil, qua à Vulliet ou au dict Richardon et me trouveres toutte ma vye vostre tresobeissant subiect et serviteur. Jacques salviati ma dict que le pape ne consentira Jamais que pour cause de mariage de sa niepce a mons^r dorleans le roy de France descente in Italie, qui seroyt bonne chose pour vous et se faisant ceste veue à Nyce pourriez traicter par le bon moyen du pape voustre appoinctement avecques le roy de France (1) ».

61.

1533. 4 maggio. *Roma.*

Richardon al Duca. *Esso e l'abate Martelli hanno parlato al card. di Tournon del vescovato di Ginevra per Em. Filiberto, signore di Bressa, ed il cardinale ha promesso di adoperarvisi, assicurando l'ottimo suo animo verso S. Ecc. Però il Re è molto irritato contro esso Duca, ma ha promesso al papa di nulla fare, anche se l'abboccamento tra lui e S. S^tà avverrà in Italia, a Nizza, come è ormai stabilito. Sarebbe bene che S. E. scrivesse una lettera pel Tournon e pel card. di Gramont per renderli zelanti nell'opera di pacificazione sua col Re.*

(Id., *Roma. Lettere ministri*, m 1^c).

« Le dict abbé Martelli et moy havons parler au cardinal de Tournon de sous lombre de ly des affère de monseig^r de bresse pour levesché de genève du quel y estoit certiffier et ly dire si me voloyt rien comander vers vous, Car Jestoye pour me partir. Alheure ledict Cardinal me dict que tochant ledicte affère de Genève, quil ny scauroyt fallyr et ma tenu tout plain daultres propos, que seriont fors long à escripre et entre les aultres qui desire vous fère cognoystre quil est vostre serviteur et que à son pouvoir lon ne vous fera alcun mal et que tresvoluntier venant en Italye quil fusse passé vous fère la reverence et anchore à bologne que voluntier vous heusse parler, mays que y havoyt la boche close et quil layssa le Roy, fort mutiné contra vous, et nous y dict que quand le pape luy tint le propos de parlamenter avecques le Roy, quil fust question de la election du lieu que sa Sainctité, luy dict que de venir le Roy en Italie Il seroit chose difficille, Car il ny pourroyt venir sinon qui fust fort et bien accompaignee pour sa seurté et que cella mectroit toute litalie dessus desoub et donneroit grand suspicion à lempereur, et quil sembloit à sa Sainctité que nisse seroit lieu bien à propos. Vray est que vehu que entre le Roy et vous Il havoyt quelque facon de fère quil ne vouldroict que desoubz ceste coleur lon vous pourtasse dommaige, et que alheure ledict Cardinal de Tournon respondit que le Roy sce digneroit havoir pensé telle chose et que sa sainctité se fiasse aluy et le Roy entendoyt que le pape fust le maystre du lieu, Et que si le Roy consentoyt une foys de venir à Nice, que ce seroit pour respect de sa

(1) Diceva il papa di voler solo col re trattare circa i luterani in Francia. V. SANUTO, LVIII, 162. — Un ambasciatore sabaudo nel maggio del 1533 era alla corte francese per rabbonire il re, che pareva si calmasse alquanto. SANUTO, LVIII, 255.

sainctité et non pour pourter dommaige à personne, et que ayant sa sainctité entendu la Responce dudict cardinal quil monstra nestre fort contant, et Respondit quil ce contentoyt fort de Nice et tant plus quil entendoyt avant que soy partir du Roy quil vous vouloit fère bon amys et parent du Roy, Et que y seroyt bien ayse dhavoir faict cella, et celon que ledict Cardinal nous az dict, sadicte sanctité se monstre fort affectioné à vous fère service. Apprès ces propos ledict Cardinal nous az dict quil luy sembloit que attendu que Je suys suz le lieu que son advis est que Je ne bouge dyci de Rome et que Je vous envoye ung courrier pour vous fère entendre toutz ces propos, en disan que est le vray moyent de vous paciffier avecques le Roy. Car ledict Roy ne refusera rien au pape, et voyant la bonne volenté que sa sainctité vous pourte, que à ceste heure v. Ex^ce^ sortira dehors de ceste facherie et que son advis seroyt que tout Incontinant et ala plus grose diligence que pourres quil vous playse de envoyer lectres à sa dicte sainctité, vous reiohissant de telles nouvelles, en presentant à sa dicte sainctité vostredicte cité de Nice et tout le demourant de vostre pays, mesmement pour parlamenter avecques le Roy comfiant que part son moyant le Roy entendra vostre Justifficacion, et que tout vostre desir est dhavoir bonne amytié avecques le Roy, au service du quel aussi offres vostre dicte cité et pays et semblables propos, comme myeulx entendes. Et ledicte Cardinal est de oppinion que ladicte lectre soy de tielle sorte que lon puysse cognoystre la bonne volontes que haves envers le Roy. Car il dict que le pape envoyera tout Incontinent ladicte lectre au Roy et nous semble que V. Ex^ce^ rescrive aussi à ces seigneur Cardinaulx de Tournon et de Gradmont ».

« ... ledict Cardinal de Tournon tient pout seur que le pape et le Roy parlamenteront ensemble et en vostre cité de Nyce, et en parlant ledict Cardinal nous az dict quil havoit bien cogneu que pour craincte de lempereur lon ne ly vouloyt parler a bologne, et à nostre advis ledict Cardinal aurast gros desir que vous fussies bien aveques le Roy et ne tiendra à luy quil ne vous face service secretemant, et sumes davis que rescrives une lectre comme à tous deulx les Cardinaulx de Tournon et de Grantmont, laquelle cuydons quil envoyeront au Roy et une particulière au mons^r^ le Cardinal de Tournon, comme Il vous playra. Demain vu que Il pourra avoyr audience du pape, Je ly refferay tous les propos quilz mauront dict, car sans son commandement Je ne fusse pas aller par devers eulx ... (1) ».

---

(1) Sul viaggio disegnato del Papa a Nizza v. SANUTO, LVIII, 163, ecc. — Ecco il breve di Clemente VII che il Richardon portò al Duca di ritorno dall'ambasciata:

Clemens PP. VII

Dilecte fili salutem et apostolicam ben. Que Dilectus filius Franciscus Ricciardonus camerarius Not^tis^ tuae tuo nomine a nobis petiit, in his poterit Not^tas^ Tua animum nostrum perspicere in omnibus que facere potuimus ardentem studio ac desyderio Not^ti^ tue complacendi, prout et semper quantum nobis licuerit opere et effectu prestare conabimur; In quo illud erit nobis cum Not^te^ Tua commune, Ut non maiori Jucunditate Not^tas^ Tua illa receptura sit quam nos ipsi ea concessuri. Est enim ea ratio coniunctionis tecum nostrae, ut Sialicui principi benefacere, confidere, innitique in amore et benivolentia cupiamus, is certe sit Not^tas^ Tua, quam ob vinculum affinitatis Valde, sed non minus ob probitatem tuam, in amore semper habuimus et habemus. Que ipsa et nonnulla alia ad rem tuam spectantia cum eodem Francisco plenius communicavimus ut nostro nomine ea Not^ti^ tue referret. Inquibus nos quidem, si occasio venerit, paternum animum et benivolam voluntatem erga te nostram libentissime tibi representaturi sumus, sicut ex eiusdem Francisci verbis latius et uberius intelliges. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatorio Die VI May^v^ MD XXXIIj Pont^s^ Nostri Anno Decimo

Blosius.

[*Arch.* cit., *Negoz. con Roma*, m. 2° (da ordinare)].

62.

1533, 28 maggio, *Roma*.

Breve di Clemente VII al Duca. *Voglia esso Duca rimettergli il castello di Nizza per l'abboccamento che ivi si terrà fra lui, Clemente, ed il Re di Francia, e creda a quanto su tal materia gli dirà il vescovo di Faenza, Rodolfo Pio di Carpi.*

(Id., *Materie ecclesiastiche*, cat. 1ª. mazzo da riordinare).

Clemens papa VII

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Nihil dubitamus quin dilectus filius Angelus de Stufa camerarius secretus noster, quem nuper ad te misimus, iam a Nobe tua Impetraverit accommodationem nobis tue civitatis Nycie cum eius castro pro hoc colloquio nostro cum christianissimo Rege habende. Nam cum nihil esse potest quod de te nobis non polliceamur tum non solum publica tranquillitate, verum etiam tuarum Ratio nos Illuc deduxit. Quibus quidem non omni studio atque instantia pro nostro In te amore summe Incubitur. Illud vero etiam si tu id negligeres ad nostram fidem nostramque in te benivolentiam pertinuisset prospiceri securitati tue, in eadem civitati tibi Ipso peracto colloquio restituendas (?) tuas enim res haud alio benivolentie oculo quam nostras proprias consideramus. Itaque mittimus ad te venerabilem fratrem Rodulphum ephiscopum Faventinum prelatum domesticum, Et ad hoc nuncium et oratorem nomine nostro (?), pleno mandato et facultate ad civitatem Ipsam nostro nomine pro huius colloquii tempore a te vel recipiendum nosque de Illam sunto colloquio tibi restituendo omnibus cum tuis cautellis et securitatibus quae voulueris obligandum, sicut ex litteris et mandatis nostris Ipsi Episcopo datis plenius Ntas tua prospiciet et valde hortamur ut cum Idem Episcopus hec diffusius nostro nomine sit explicature summam fidem verbis eius haud aliter habent quod si nostra... presentes colloqueremur. Data Rome apud sanctum petrum sub anulo piscatoris die XXVIIJ maij MD.XXXIIJ pont. nostri Anno decimo (1).

Retro: « Dilecto filio Noli viro Carolo duci Sabaudie
nostro secundum carnem affini »

Blosius.

63.

1533, 27 giugno, *id.*

Id. *La prega di non indugiare la consegna della città e del castello di Nizza al vescovo di Faenza.*

[Arch. di Stato di Torino, *Negoz. con Roma*, m. 2º (da ordinare) id.].

Clemens PP VII,

Dilecte fili salutem et apostolicam ben. etsi cum tuo nomine ad te re-

(1) Il re di Francia si mostrava esteriormente certo della consegna di Nizza al papa, ma aggiungeva una frase molto grave, SANUTO, LVIII, 255. Marino Giustinian al Doge. 16 maggio 1535. Il re disse al Giustinian: « il duca di Savoia darà Niza et la forteza in man del Pontefice, *qual la consegnerà a me per mia cauzion e li prometto restituirla dopoi le viste, e non parlar di le deferentie ho con esso duca se non mexi do dapoi che l'avrà consegnata* ». — Queste parole sono sospette. Il papa non diceva nei suoi brevi al Duca che avrebbe rimesso il castello e la città di Nizza nelle mani del re! Le parole di Francesco sono certo un aggravante al sospetto che Clemente si prestasse ad un inganno scellerato. V. pag. 75.

deunte plene super his locuti sumus, Isque haec diffusius tuae Not^ti ex parte nostra relaturus est, tamen id ipsum breviter his nostris repetemus. Nos videlicet multis iam diebus expedivisse versus Not^tem tuam Vene^lem fratrem episcopum Faventinum cum litteris et plenis mandatis ad recipiendum a Not^te tua civitatem tuam Niciae cum arce, pleneque nos de illis tibi restituendis obligandum, sicut ex illis iam tuae Not^ti potuit plenius constitisse. Quibus stantibus non dubitamus te pro nostra mutua benivolentia et convinctione nullam moram interpositurum esse, quin te nobis in hoc quod tutum tibi et salutare omnibus futurum speramus obsequentem reddas, dictamque civitatem cum arce eidem episcopo nomine nostro recepturo consignari mandes. Idque ut primum facias, si nondum factum est te, omni studio hortamur, nec quin iam feceris ambigimus. Datum Romae apud Sanctum petrum sub annulo piscatoris Die XXVIJ Junij MDXXXIIJ Pont^s nostri Anno Decimo.

Blosius.

Retro: ut supra (originale e copia sincrona).

64.

1533, 28 luglio, *Nizza.*

Memoriale al collaterale Pietro Antonio Bergiocco di quanto deve dire al Papa. — 1. *Pregherà il Papa di far risposta sui punti che il Bernezzo gli ha svolti.* — 2. *Se il Papa insistesse per avere il castello di Nizza, si meravigli della poca fiducia che così S. Sta dimostra al Duca, e del danno che può derivarne a questo per le ire del Re e dell'Imper., spiegando quale, e lo preghi di esprimere nuovamente la sua volontà.*

(Loc. cit.).

I.

« Memoire a mons^r le collateral barchiot de ce quil aura a dire à nostre sainct père de la part de monseigneur.

Premièrement apprès avoir baissè les piedz de sa Sainc^té luy dira que mondict seigneur a receu le dernier brefz quil a pleu a sad^e Sainc^té luy escripre et despuis une lettre du s^r de bernex, qui nest peu venir en poste, contenant la response que sadicte Sain^té luy a faicte. Et pour ce que ledict brefz ny la Response dudict bernex ne sont bonnement correspondantz à la charge que mondict seigneur avoit donné audict bernex sur ce que sa Sain^té luy avoit mandé par mess^e angel de la Stuphe son chambrier et despuis par mons^r Levèsque de fayencza, Mondict seigneur a esté cause renvoyé par devers sad^e Saintité ledict s^r collateral pour la supplier treshumblement se vouloir resourdre de ce quil luy plaira que mondict seigneur face, suyvant ce que luy a esté dist par ledict bernex et ce que mondict seigneur ne tombe en aulcun Inconvenient de son estat, ny en la male grace de ces deux grandz maistres. Car cest la chose de ce monde quil craindroit le plus pour le debvoir quil a à eulx Et desir de leur fere service, Semblablement de demourer tousjours en la bonne grace de sa Sain^té.

Faict a nyce le XXVIIJ^e de Juillet mil V^c XXX IIJ.

II.

« Memoire particulier.

Premierement si *Sa* (1) Sanctité continuoyst de demander le chasteau, non obstant les remonstrances que ledict bernex luy a faictes, Luy dira que mondict seigneur ne pense avoir Jamais faict chose envers sad^e Sain^té ny la ma^té du Roy, dont Ilz ayent occasion davoir mesfiance de luy pour avoir tousiours esté tant obeissant a sad^e Sain^té et affectionné a leur fere service, Toutesfois que mondict seigneur, suyvant ce quil luy a faict dire par ledict bernex, affin quilz cougnoissent Il ne veult que pour luy reste que leur desliberation vienne a chiefz pour ung si bon effect, mondict seigneur luy baillera la seureté telle quil luy a faict dire ou aultre telle quil pourra, Tousiours repliquant quil plaise a sad^e Sain^té conduyre les choses de sorte que mondict seigneur ne tombe en la male grace de ces deux grantz maistres, ny dangier de son estat.

Si sadicte Sanc^té demandat a quelle occasion mondict seigneur doubte dencourir la male grace des deux grantz maistres, Luy dira Quelle est telle Que octroyant ce quon luy demande Lempereur en aura mescontentement, comme sa sain^te peult bien cougnoistre, parce que lambe^t de monseigneur qui est en espaigne luy en a escript, comme ledict bernex a monstré a sa Sain^té, Et ce que despuis luy a esté replicqué par une aultre lettre que ledict collateral a veue, Si aussy mondict seigneur le reffus, Le Roy en aura mescontentement, suyvant les propos que les cardinaulx francais en ont tenu audict bernex, comme Il luy dist, dont mondict seigneur ne pourroit faillir dung coust ou daultre les mescontenter, Si ce nest par le moyen de sad^e Sain^té, Laquelle Il supplie treshumblement vouloir considerer le tout et lever mondict seigneur de ceste peyne.

Et si sad^e Sain^té luy dist avoir rescript à levesque de faencza son Intention, dira que mondict seigneur a bien envoyé devers luy ung gentilhomme, duquel Il na encoures heu despuis response, neantmoins quil supplie sad^e Sain^té ne le vouloir remectre audict evesque ny aultre, ains quil plaise à sa san^té Resourdre ledict affère.

Et si sadicte Sainc^té luy vouloit replicquer et le mectre en propos des aultres pointz dont ledict bernex luy a parlé, Luy dira navoir aultre charge de mondict seigneur, mais de ce quil plaira a sadicte Sanc^té que mondict s^r face tant sur lad^e seureté, que aultres choses, qui reviendra devers luy pour len advertir.

Faict à nyce le XXVIIJ^e de Juiliet mil V^c XXXIIJ.

65.

(1533) 15 settembre, *Sospel.*

Rubat al Duca. *La venuta del papa a Nizza non pare ancora certa. Se avviene è un inconveniente, perchè certo il Re ha malanimo contro il Ducato, e v'ha a temere di qualche tradimento sotto il velo della domanda, che potrebbesi rinnovare del castello. Si dice che i cinque cantoni cattolici hanno aderito alla lega d'Italia. Sarebbe cosa ottima per trattenere i luterani da tentativi e novità nella questione ginevrina. Mandi S. E. qualche gentiluomo ad ossequiare il papa, ove questi venga. La Duchessa sta bene; solo è afflitta per la malattia della principessina.*

(Id. *Lettere particolari*).

V. E. intenderà per le lettere della Duchessa quanto è avvenuto ieri, « que nest aultre que la continuation de la venue de nostre sainct père à

(1) Gio. Giacomo di Bernezzo, sig^re di Rossana.

nyce (1), laquelle ne me semble estre encore fort anheurée pour la mesfiance que lon veoit manifestement estre des deux coustes, Combien, mons^r, quil y a penser mesme de vostre cousté que soubz umbre de charité lon ne vous voulsist donner une trosse. Vous scavez les propos qui ont este tenus de vostre forteresse et à la persuasion de qui les subtilites qui se sont dressees par dedanz le demené. Si soubz colleur de non vouloir passer plus oultre pour sen mieulx asseheurer, lon tournoit vous demander la dicte forteresse et y laisser la garde à vostre devotion ou de sa saincteté, Il est bien requis quil vous plaise y avoir advys, Car aux propos que Jay entendu que tiennent aulcuns de ceulx de larmee, le plus grand desir que leur maistre ait est davoir vostre maison. De la maulvaise voulenté. Monsr, Il sen fault asseheurer quelle y est, may dieu ne luy donnera point tant de pouvoir de la mectre à exequution, Mais plustost le constraindroy à avoir telle neccessité de vous avant la fin de ses Jours que le bon et Juste droit que vous avez le merite et quil cougnoistra le tout quil a de vous, qui avez layde de sa divinité de vostre cousté et dailleurs tant de vous parens, amys et subgectz, quil pensera deux foys avant que vous mouvoir fascherie, Vous suppliant treshumblement ne vous en fascher, ny en aultres vostre personne. Il me semble mons^r, si la chose est veritable, que les cinq quentons soyent entrés en la ligue dytalie, que ce vous vient à propos et sera bon que vous les entretenez de vostre cousté, ainsi quavez encommencé. Car au moyen deulx les aultres vous entretiendront plustost que vous fascher.

Le plustost que vous pourrez envoyer quelque bons personnaige à nyce pour recepvoir sa sanctété, si tant est quil vyenne, sera le mieulx et encores leur donner la charge, dont mons^r dalbanye a parlé à mons^r le grand pour tousjours mieulx fère cougnoistre à ung chascun que à vous ne tient ». *Madama sta bene*, « reservé la fascherie quelle a de la malladye de madama vostre fille, Combien que dy hyer apprès mydy elle sest mieulx trouvée, esperant en dieu quelle sera quitte de son mal, Madicte dame ne la peult laisser et combien quelle vous escripve de despartir demain, Il ne scay encores quil en sera ».

66.

1534, 4 agosto, *Chambéry*.

Istruzione del Duca al Piochet. *Vada a Berna e rimostri a quei cantoni la violazione dei trattati da parte dei Ginevrini ch'egli invece non ha punto mancato alle sentenze e deliberati di St Julien e di Payerne, poichè gli ultimi moti si debbono non a lui, ma al vescovo de la Baume, giustamente eccitato contro enormità commesse dai suoi ribelli sudditi, tanto ch'era deciso a rientrare in Ginevra, com'era suo diritto, con altri argomenti indicati. Veda sopratutto d'impedire un'invasione di Bernesi, e comunichi ogni cosa col Lullin.*

(Id. *Genève*, cat. 1^a, m. 13, n. 18).

« Memoyre particulière à mons^r lescuyer piochet de ce quil aura à faire à Berne de la part de monseig^r (2).

Premierement avoir exposé sa charge Jouxte le memoyre, silz tombent

(1) Circa il viaggio di Clemente VII e di Caterina de' Medici a Marsiglia v. qualche documento del settembre 1533 in U. M.; *Nuovi documenti intorno a Caterina de' Medici e Clemente VII* in *Giornale storico e letterario della Liguria*, III (1902, fasc. 1-2).

(2) Il Piochet tornava allora da una missione presso il vescovo di Losanna, Sebastiano di Montfaucon, tribolato dalle discordie sue colla città di Losanna (v. *Arch. di Stato di To-*

en quelquez devys des pointz qui sont comprins en la particulière memoyre quil heust dernièrement leur fera les replicques, responces et remonstrances quil verra par ledict memoyre, cellon quil verra son point pour leur remonstrer les desordres et forfaiz desdicts de Genèsve et le tort que lesdicts s^rs ont de les y porter et endurer contre la forme de lalliance.

Plus et silz disent que mondict seigneur à encourée la poyne de la sentence de payerne, et du recès sainct Jullin, remonstrera que non: Car, si levesque a fait quelques assemblees de ses amys poúr sa seureté, il ny a cas qui soit desficacé, ne qui ait effut irreparable. Et quant Il y sera cause, ne pourroit estre Imputé à son Ex^ce, laquelle pour laffère daultruy ne doibt souffrir, ny lentend aussi.

Plus et silz disent que ledict evesque a esté icy et quil na rien fait sans le sceu et vouloir de mondict seigneur, dira quil est vray quil a esté Icy, et luy a fait entendre les insolences et rebellions que ceulx de Genève font contre luy, Et quil avoit desliberé dy entrer pour Jouir de son bien et sacquiter de son debvoir, Ce dont Il advertist lesdicts s^rs par ledict piochet, comme Ilz scavent bien.

Plus et silz replicquent que mondict seigneur ne peult dire quil ne luy ait donné aide, Respondra quilz scevent assez le debvoir quil a à lesglise, duquel il se veult bien acquicter. Et si ledict evesque la luy heust demandé, Il nestoit pour la luy resfuser et lesfort en eust esté meilleur, dautant plus quil y est tenu pour ce que cest cas desglise, Et aussi que ledict mons^r de geneve nest point comprins aux sentences et Reces susdicts.

Plus leur remonstrera, ainsi que viendra à propos, que cest troup enduré... et de vouloir plus avant comporter telle facherie et les oultraiges que luy en ont esté faicts se seroit chose troup forte à faire, veu que de laisser ainsi Ruyner ses maisons, Ruyner la chapelle ou messieurs ses predecesseurs sont enterrez, empescher le service divin, corrompre et prevariquer sesdicts subgectz pour leur fère prandre une nouvelle loy, son honneur et sa conscience y seroyent par troup interessez les priant y vouloir avoir esgard, Car aultrement Ilz le constraindront dadviser en son affère partous aultres bons moyens à luy utilles...

Plus et silz disènt de vouloir sortir, Remonstrera quil ny a point de raison que pour fait daultruy Ilz vueyllent ainsi user de voulenté à tous propos contre luy au preiudice de lalliance, ce quil trouve estrange et ne sen scauroit contenter. Et silz le sont, ce sera par eulx rompre et violer lalliance et luy donneront occasion de sercher tous les moyens quil pourra pour soy garder doultraige, ce que bien fort luy desplaira Quil soit constrainte de venir en telz meneez avecques ses plus anciens alliez.

---

rino, *Negoz. con Svizzeri*, m. 1° da ordinare. Memoriale al Piochet. Chambéry, 12 luglio 1534). — Losanna attirò poi il celebre predicatore Guglielmo Farel con grande sdegno del vescovo, la cui autorità veniva annullata. V. *Arch.* cit., *Lettere vescovi stranieri*, m. 1° da ordinare. Montfaucon al Duca. Losanna, 8 maggio [1535 (?)]. « Ausurplus, Monseigneur, aulcuns de ceste ville conduysans tous les troubles, ayans quelque Regretz de quelque reffus que leur a faict le chapitre de conferir à leur appetyt une prebende vaccant, non ayant regard que ledict chapitre à mon absence en a conferu troys à leur requeste à troys Joeunnes enfans de ceste ville entendant aussi la Journée prinse entre mons^r le mareschal et mess^rs de fribourg, Comme non content, suyvant leur manyères accoustumees, font menasses et entreprinses de faire Retourner Icy le prescheur dyabolique nommé Farel pour Inciter par ce moyen peur et crainte ausdicts de chapitre pour les contraindre leur promettre de non Jamais prouvoir de prebende ny aultre benefice vacat en ceste esglise à leur collation, sinon à ceulx de la ville et à leur volenté. Ce que ledict chapitre comme chose deraysonnable na voulsu, ny ne veult accourder ny consentir. A ceste cause Ilz veulent esmouvoir et Inciter le peuple à ceste mauldicte secte Lutherienne, dont sen peult Insuyvre de grosses facheries et esclandre mesmement à la venue de ce nouveaulx ballyfz de challens qui doybt estre de berne ».

Plus et sil entend quilz soyent de ceste voulenté parlera aux particuliérs amys pour leur remonstrer les inconvenients et desordres qui pourroyent survenir de cedicte affère non moins à leur preiudice, que à celluy de mondict seigneur pour eulx aider à rompre le coup, Et neantmoins en advertira mons^r le gouverneur de Vuaud, Auquel il communicquera le tout en passant. Fait à Chambery le IIIJ^e daoust mil V^c trente quatre ».

67.

1534, 11 agosto. *Chambéry.*

Memoriale al governatore d'Asti (1) di quanto deve dire alla Duchessa ed all'ambasciatore imperiale (2). *Che il Duca approva l'opinione dell'ambasciatore, e manderà alla corte imperiale, presso i cantoni cattolici, a Berna, a Friburgo e Soletta, nel Vallese ed al vescovo di Ginevra ambasciatori. Si recherà poi a Belley e se la Duchessa può recarsi ad Ivrea egli scenderà per qualche tempo a rivederla. Essa però viaggi coi personaggi indicati perchè possa S. E. intendere da essi quanto occorre in Piemonte, e prima di partire faccia che il nunzio sospenda l'esazione della metà dei frutti ecclesiastici, finchè si abbiano notizie del vescovo d'Aosta, ecc.*

(Arch. di Stato di Torino. *Genève*, cat. 12, m. 2°).

« Mémoire à mons^r le gouverneur dast.

Premierement fera entendre à madame et à mons^r lambass^r les nouveles que monseigneur a heu. Qui a trouvé tresbonne loppinion dudict s^r lamb^r, dont Il len mercye et Icelle ensuivant deslibère envoyer devers lempereur, Parquoy adviseront silz vueillent rien escripre en court de sa M^te; Et sollicitera madicte dame, si elle a point de nouvelles meritant lescripre quelle len facè part.

Plus dira à madicte dame et audict s^r amb^r et à mess^rs du conseil, comme mondict seigneur ayant aouy ce que ledict s^r gouverneur dast luy a dist et veu le memoire. Il y a fait la response telle quilz peulent avoir despuis entendu, Et encoures aujourdhuy lon y a advisé commil leur pourra dire tant envoyer devers lempereur, devers mons^r levèsque de Genève, devers mess^rs de berne, fribourg et Salleure, que aussi devers mess^rs de Syon et les V quantons actendu la bonne voulenté quilz ont laffère sortisse à effect.

Plus dira à madicte dame et communiquera ausdict s^rs du conseil les nouvelles que mondict seigneur a heu touchant laffère de montferrat.

Plus baillera la lettre que mondict seigneur escript ausdicts s^rs du conseil leur recommandant de la part de mondict seigneur la Justiçe, si que dieu sen contente et que lauctorité de mondict seigneur soit gardée.

Plus fera entendre loccasion pourquoy mondict seigneur sen va à belleys, Auquel lieu Il ne fera long sesiour, faisant son compte destre bien tost de retour en ceste ville, ou Il demourera deux ou troys Jours tant seulement et puis sen ira à moustier veoir la salline. Et dez la mandera querir mons^r

(1) Giacomo Folgore dei signori di Piossasco, consignore di Scalenghe.
(2) Gutierrez Lopez de Padilla.

le gouverneur des mynes pour y prendre quelque resolution, affin que lon ny face la despance si grande quon a fait cadevant. Et pendant ledict voyage mondict seigneur ne lairra de parler à ceulx, dont Il a tenu propos audict s^r Gouverneur dast.

Plus dira à madicte dame que si elle pouvoit soy transporter à yvree, mondict seigneur estant à Moustier pouroit bien aller Jusques là, de quoy toutesfois et de tout ce quelle sera resoulue faire advertira premierement mondict seigneur ensemble du Jour de son partement, Et quant elle y pourra estre, Car les affères occourrantz ne meritent que mondict seigneur y face longue demoure.

Plus et si elle deslibère venir audict Jvree, lairra mons^r le president de piemont (1) à thurin, laccompagneront lamba^r (2) m. le marquis de mellignan (3), m. le chancellier (4) et m. le grant escuyer (5), Sans oblier le dict s^r gouverneur dast et mess^r Chabert (6), sil nest party pour aller à Millan, Affin queulx estant auprès de mondict seigneur Il puisse mieulx entendre ce qui sera à faire della les montz et quil ait leur advys sur les affères occourantz pour y donner lordre quest bien neccessaire, tant pour laffection que mon^r levesque de genève y a, que aussi les habitans audict genève y a et ceulx du pays.

Plus nobliera Remantevoir à madicte dame denvoyé querré mons^r le nunce (7) pour luy prier sourceoir et faire sourceoir à lexaction de la moytié des fruietz Jusques à tant que mondict seigneur ait nouvellez de mons^r levesque daouste (8) que lon expère fera touchant ce quelque bon exploict envers N. St. père.

Dira ausurplus que mons^r le gouverneur de Verceil a esté Icy en Intencion de sen aller pardella, mais il ne peult encoures pour quelque Journee quil a tenu avecques son frère le Jeudy ensuivant la prouchaine fèste nostre

(1) Gio. Francesco Porporato, successore nell'alta carica al Pasero, morto il 21 febraio 1534. V. pag. 130-31, nota 7.

(2) Gutierrez Lopez de Padilla, ambasciatore imperiale presso la Duchessa.

(3) Gian Giacomo Medici, castellano già di Musso, poi marchese di Marignano.

(4) Girolamo Aiazza.

(5) Luigi di Châtillon, signore di Musinens.

(6) Chiaberto di Piossasco dei signori di Scalenghe.

(7) Ignoro il nome di questo nunzio.

(8) Pietro Gazino. — Era il Gazino a Roma, da cui ripartì agli ultimi di novembre 1534. V. *Arch. di Stato di Torino*, *Negoz. con Roma*, mazzo 2° da ordinare. Paolo III alla Duchessa. Roma, 24 novembre 1534.

Paulus PP. III.

Dilecta in christo filia salutem et apostolicam ben. Revertenti ad vos cum bona venia et gratia nostra Venel^i fratri Petro episcopo Augustensi libenter has litteras ad Not^em tuam dedimus una cum salute et benedictione nostra perferendas. Te enim Regio ortam stemmate, et dignis tuo genere ornatam virtutibus, paterna in christo Domino benivolentia prosequimur, multum quoque ad nostram erga te charitatem ex eo adijcientes, quod te singulari pietate et devotione sanctam sedem apostolicam semper coluisse et colere audivimus. Qua in laude ut persistere continue velis te hortamur, Idque futurum speramus. Nos enim post Deum omnipotentem, a quo maiora tibi parata erunt premia, amantissimi parentis affectu semper tibi respondebimus. Sicut haec latius eidem Petro episcopo iniunximus ut nostro nomine tuae Not^i referret, Quem virum nobis et in cardinalatu existentibus, et his paucis Pontificatus nostri diebus prudentem et diligentem, summaeque fidei erga vos compertum tuae Not^i commendamus. Tametsi eius servitia et merita vobis eum commendant. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris Die XXIIII Novembris MD XXXIIII. Pont^s nostri Anno primo.

Blosius.

retro: Dilectae in christo filiae nobili mulieri Beatrici Ducissae Sabaudiae ».

dame, La quelle expirée et avoir vendu de ses biens pour le contenter sen reviendra au plustost que luy sera possible pour apprès vacquer en la charge de son office.

Et monstrera ce memoire à mons^r le m^e chatel, affin de pouvoir mieulx donner à entendre le tout ausdits s^rs du conseil et faire responce.

Fait à Chambéry le XIe daoust 1534 ».

68.

1534, 20 novembre. *Ambois.*

Antonio du Saix al Duca. *Le condizioni economiche sue sono pessime. È priv[illegible] di danaro. Voglia il Duca mandargli qualche somma, chè non può in tali condizioni continuare l'ambasciata* (1).

(Id., Francia, *Lettere ministri*, m. 1°).

« Monseigneur tant et si treshumblement quil mest possible à vostre bonne grace me recommande.

Monseigneur, Despuis les dernières lettres que Jay rescript à v. Ex^ce le

(1) Il seguente documento ci mostra come il Duca procedesse negli anni che seguono il 1531 del tutto d'accordo colla politica imperiale, e che Carlo V non ignorava affatto le ostilità francesi contro il Duca, suo cognato. V. *Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoziazioni con Svizzeri*, m. 1° da ordinare. « Response faicte de la part de lempereur sur les pointz qui luy ont esté propousez de la part de monseigr, envoyé par mons^r le m^e bellegarde » (1534).

Monseigneur le duc de Savoye ma commandé dire à sa M^té touchant lallée de madame ma maistresse de par deca pour obeyr au commandement dicelle et satisfaire au desir et bon plaisir de limperatrix, quil luy desplaict merveilleusement quelle ne soit venue oultre pour leur contentement, Et estant à ce effect preste pour ledict voyage, Quant mons^r lamber de sa m^té fust là de retour quelle discomodité que luy fust esté de venir par terre », *ed avendo inteso la risposta di S. M. alla Duchessa ed al suo ambasciatore, essi hanno ritardato il viaggio aspettando dalle LL. MM. l'avviso di partire. Meglio però ove si compia il viaggio, che questo si faccia per mare, che non per terra.*

Lempereur tient pour tout certain le contenu en cestuy article quant à lintention et desir de mons^r le duc et madame la duchesse pour la venue dicelle, En quoy sa ma.té et limperatrix navoient moins daffection. Et puis que le temps, affaires et aultres considerations nen ont peu donner la comodité, leurs ma.tez auront singulier plaisir quelle se y puisse trouver comme sescript à gouttieres loupes, et quant elle se fera sont de mesmes davis que myeulx sera par mer que par terre.

Al castello di Nizza avere il Duca provveduto ampiamente, ed è fuori di pericolo. Ove occorresse qualche pericolo o bisogno il Duca ricorrerebbe a S. M.

[illegible] tesfois si est la place de telle qualité et Importance avec la pretention que ledict seig^r Duc a entendu quil emporte quelle soit bien gardé... ».

. . . . . .

Il Duca ringrazia della compagnia d'uomini d'arme da S. M. ordinata al principe di Piemonte. Egli ne ha dato il carico al gran scudiere.

S. M. ha volentieri accordato la compagnia ed è contenta che l'abbia il gran scudiere.

« Plus ma mandé pour monstrer à sa M^té ce et comme il a usé tant vers nostre dict sainct père, que vers le Roy de france sur ceste venue dentreux et en ce et tout aultre ne se fera Riens que par ses bons advys et commandementz Et le tout de ce quil pourra entendre ne fauldra len advertir Incontinent ».

« Sa M.té loue que ledict s^r duc ait en tout si bien usé Et ne faict doubte que ainsi fera tousiours à ladvenir ».

Il Duca mi manda pur copia della lettera del suo ambr^e in Svizzera, Carlo di Challant, sig^re di Villarsel, del 14 ottobre. Si dice che nell'ultima dieta di Lucerna 3 soli cantoni si sono dichiarati pel papa e per l'imperatore; gli altri non vollero ancora consentire.

S. M. attende ancora la risoluzione della cosa. Appena la conosca ne avvertirà il Duca.

Il Duca chiede tratta di grani dalla Sicilia per Nizza.

[illegible] *di grano.*

. . . . . .

Circa il vescovo di Ginevra voglia S. M. dare al medesimo un vescovado nei suoi stati di reddito uguale o superiore a quello di Ginevra, « veu quil ne veult point rière le pays de mondict seigneur ». *Così si tranquilleranno le cose.*

S. M. darà incarico al signor d'Isey, che andrà presto in Borgogna, di conoscere la risoluzione ultima del vescovo di Gi[illegible]

IXe Novembre estant la court à Chastellerau (*Châtellerault*). Le XXe iour suivant le Roy me fait ouyr par son conseil et me feirent responce telle que Je vous escriray par celluy que debiez envoyer pardeca, comme il vous a pleu le nous escrire. Les affaires furent debattuz à bon escien, touttesfois en toutte doulceur de parolles. Des nouvelles Je ne scay que vous en faire scavoir, si non grand misère et calamité. Et pource que miserables et affligez ont loy dexposer leurs pasions, Monseigneur, Je pense que despuis trois mois en ca, navez daigné lire noz lettres, car si les heussiez veues, iestime et croy que ne vouldriez pour vostre service nous laisser tumber à deshonneur. Mon plaisir ne ma pas amené icy pour travailler à la faim ou languir. Javoie assez honneste occasion de vivre en la maison de mon père selon mon petit estat, nentreprenant riens qui fust plus long que ma portée, sans quil vous eust

S. M. ha fatto vedere al rappresentante del conte le procedure nella questione, e secondo la risposta del conte deciderà il da farsi, essendo stata S. M. tormentata molto dal conte da quando partì dall'Italia, ed anche da autorevoli personaggi che rappresentavano la causa del conte come pietosa.

S. M. è spiacente che il marchese del Finale non proceda come dovrebbe verso il Duca e la Duchessa, ed è pronta a fare quanto sarà conveniente per tal cosa.

Spiace a S. M. il contegno del marchese Febo. E poichè questi dall'Italia ha sempre supplicato che il suo affare fosse esaminato da persone non sospette, S. M. commetterà la cosa al protonotario Caracciolo per udire ciò che madama pretende contro Febo.

S. M. scriverà al de Leyva e si informerà della cosa e riceverà volentieri le informazioni della Duchessa.

Circa al conte di Crescentino il Duca ha fatto quanto voleva la giustizia, ma il conte fugge la giustizia. Il Duca è certo che S. M. non vorrà per detto conte derogare alle preminenze sue di sovrano, e rimanderà sempre la cosa a lui. La sentenza della causa è imminente, e ad essa, qualunque sia, il Duca si adatterà. Manda intanto gli atti del processo.

. . . . . .

La Duchessa supplica S. M. di provvedere verso il marchese del Finale, che avendo rilevato da S. M. investitura delle terre che per via di donne ha sul contado d'Asti e di Ceva, ha poi cercato di liberarsi della sudditanza verso di lei, cedendo con licenza di S. M. quanto teneva in dette terre a suo figlio. Ciò per fare gli atti commessi ultimamente.

La Duchessa ha pur fatto citare il marchese Febo di Ceva perchè invece di farle giuramento di fedeltà, appena recatosi dove era la Duchessa, le fece dare una lettera di S. M. scritta da Alessandria, in cui si diceva che la Duchessa non poteva costringerlo a tale atto, e quindi ripartì. Se S. M. vuole esserne meglio informata, il portatore della lettera potrà fornirle ampia notizia.

Madama sa che il de Leyva ha mandato 900 fanti nel marchesato di Ceva di quelli che erano a Coroni, senza dare a lei avviso alcuno. Essa ha sollecitato dal medesimo spiegazione, ma senza poterla ottenere. Ora ciò è stato fatto su domanda del marchese di Finale per la parentela stretta ultimamente tra il de Leyva ed il marchese, il quale non è ancor pago dell'arbitrio commesso nello scorso giugno, in cui di sua autorità ha preso Ceva e fatto appiccare 15 sudditi ed ucciso il capitano della città, dopo molta tortura. Ordini S. M. al de Leyva di sgombrare le terre dette e di non favorire in tali cose il marchese.

. . . . . .

« Quoy quaye faict et saiche faire monseigneur le duc de Savoye pour entretenir bon voysinaige avec le Roy de france tenant tousiours main vers tous ses officiers pour ainsi y satisfaire, Ceneantmoins la voulenté dudict seigr Roy est tant affectionnée pour y contrarier, que mondict seigneur et moins ses officiers ne peuvent tant entretenir les choses pacifficques, que lon ne taiche Journellement à le picquer de tous coustez. *Et suyvant le bon plaisir et advis de sa Maté, que mondict sr de Savoye temporisest et entretint tousiours les choses en bonne paix et transquilité, a mandé à marceille ung sien amber tant vers nostre* [illegible] *comme lon a entendu par les lettres sur ce escriptes.*

Le fruict que a apporté ledict ambers premierement du cousté de nostredict sainct père est dassez bonnes parolles et de demonstration damitié dont leffect est encores à faire.

Quant et du cousté dudict Roy, le grant maistre de france, à

entendu tout le contenu en ces articles et très grant plaisir que [illegible] fidelement de ses alleres et loue sa ma.té que ledict seigr duc aye faict les dilligences contenues esdicts articles tant devers nostre [illegible] et aultres personnaiges y mentionnez, et que Il se soit mis en tant debvoir de bailler Raison à soy Justifier, Comme oultre le mate la entendu du sr de bel- [illegible] contentement alencontre dudict prudemment selon le temps et

pleu me faire trop dhonneur quil ne mappartient, et puis si longuement me faire essayer à estre alchimiste de dents.

Monseigneur, Cheval mal ferré ne peult bien servir son maistre, et bien mal aise il est garder de Japper chien quil est familleux, Car à moins ne peult ou quavoir gaiges de levrier. Il me desplaict que ie nay eschine assez puissante pour supporter voz affaires, affin que V. E. cougneust que mon pouvoir na point esté espargné à vous obeyr, ny ne sera tant que il se comportera. Mais une grosse beste comme moy ne scait labourer sans pasture. Ce non obstant de ce qui est en moy, ie vous ay servy en loyaulté. Donques il vous plaira pardonner à ma temerité descripture, cause de necessité, car si en la commission que vostre bon plaisir ma donnée ieusse par negligence ou malice pecché, ie ne me ouseroye plaindre si hardiment et follement, mais

---

qui Il saddressa le premier, luy respondit quil ne scait quel conseil monseigneur J a se doubtant ne fust guieres bon, car il faisoit tousiours quelque chose dont Il se pourroit bien mal trouver, Et que ledict seigr Roy le tenoit en bien petitte extime luy parlant aussi du chasteau de nyce disant que pour ladvis et pourchas de lempereur Il lavoit reffusé pensant par ce moyen entrerompre ceste venue, mais lon estoit en grant erreur. Car sa Sainteté avoit mandé audict Roy de ce trouver là ou il vouldroit, Et apprès plusieurs aultres propos concleust par ces mesmes motz: *Vous direz ce que vous vouldrez, tant y a que monseigneur de Savoye se y est mal conduyt en cecy et aultre cas Il le cognoistra. De parler au Roy de vostre venue et de vostre charge, Je le feray, mais vous le trouverez si desgouté que ce sera de peu.*

Le duc dalbanie en dist presque aultant audict amber.

Plus estant ledict seigr Roy a sainct maximin en provence, le prieur du couvent luy feist quelque plaintifz, et entres aultres choses luy feist entendre que du temps que la conté de nyce fut remise à la maison de savoye, Il fust reservé deux mil francs que seroient payez chascun an, et que dempuis Il ne ha esté Jamais poyé et que surce ledict seigr sen feist faire remission disant que ce droict avec les aultres quil a pourroient bien satisfaire à son Intention. Bien lon ha asseuré ledict amber pour tout vray quil a faict sercher et encores sont apprès gens pour trouver quelque chose à ce propos pour oster le conté de nyce à mondict seigneur.

Ledict Roy feist assez bonne chière audict amber demandant comme se portoit son oncle et ou Il estoit et que apprès veue la lettre quil parleroit à luy plusaplain, ce quil na puis faict que Je saiche.

Le seigneur de sainct pol oultres les aultres dist audict amber que son maistre avoit oppinion que luy seroit mal prouffitable et quil vouloit par troup entreprendre sur ledict Roy Et a trouvé tous de telle Impression quilz usoint propos troup fascheux de mondict seigneur.

Nostre dict sainct père dist le soir avant les noupces du cardinal de borbon sur lesdicts propos fascheux que lon disoit de mondict seigr quil nestoit pas temps dinnover telz cas, et sur aulcuns gros lengaiges que lamiral tint, ledict Roy ordonna trois cens hommes darmes pour mander en bresse, pais de monseigneur, et pour ce faire en parlast à monsr dalbanie, Lequel par remonstrance estaignist telle voulenté pour ce coup.

les affaires publicques de la chrestienneté de non proceder de force arcboutter les nouvelles entreprinses et violences que ledict sr Roy et les siens font en plusieurs lieux A lencontre des pais et subgectz dudict sr duc. Et quil ait serché tous moyens damiableté et que les differentz des limiter dentre le Royaulme de france et ses appartenances et le pais dudict sr duc fussent cogneuz desidez par commis et semble asadicte ma.té que pour le myeulx ledict sr duc doit encoures lensuyvir et temporiser deffendant et preservant ses droitz si avant que luy seroit possible sans user de force avec tous moyens et remèdes convenables à Justice pour la conservation dyceulx cesdictz droictz et quil demonstre en tout desirer bonne et paisible voysinance avec ledict sr Roy et que tous lesdictes differentz se cognoissent et vuydent amyablement ayant regard que tant plus ledict sr duc sen mectra en debvoir, tant plus sera Justiffiée sa raison au tort dudict sr Roy le denyant et faisant le contraire, En actendant de veoir la disposition desdictz aultres affaires publicques et ce que sellon lexigence dyceulx se pourra et debvra en ce et au surplus faire pour le myeulx. Et comme cest sens destre tousiours sur sa garde, semble bien que sellon ladvys cy mys le filz du sr du chasteau de Jaillon voysse devers son père pour ladvertir à tenir main à ce que sera de besoing pour entendre et procurer la sheurté dudict chasteau. Et pour ce que en tout ce que concerne ledict sr duc et ses affaires Il a peu entendre lintention et determination de sadicte ma.té en son endroict nest besoing en faire Icy plus grant reditte, pour aultant que ledict sr duc peult estre assheuré que sadicte Ma.té ne deffauldra de tousiours lavoir et sesdicts afferes en souvenance deuotion et affection telle quelle est tenue sellon laffinité et bonne amytié dentre eulx ».

Du cousté du daulphiné et parlement de grenoble lon a osté la grant chastreuse Indheuement et sans cause de rière mondict seigr, Laquelle de tous temps est de son pais et veult ou aultant en faire de la conté dentremontz et aultres seigneuries de trois ou quattre lieux de pais que seroit fort dompmaigeable à mondict seigneur, quest frontière du daulphiné à la Savoye.

ne pensant en rien avoir mespris selon fragilité humaine iespère que a gens peu sages v. Ex. donne pleine . . . (1).

Monseigneur, Je supplie le Createur en toute perfection de voz entreprinses vous donner très bonne vie et longue. Damboise ce dimanche XXIXe Novembre 1535.

Le tout vostre treshumble et tresobeissant
serviteur subiect et orateur
fraire Antoine du Saix.

[1535].

Domande del Duca al Pontefice. *I Ginevrini sono usciti contro il castello di Peney, ma vennero respinti con danno loro. Essi però hanno chiesto soccorso a Berna, la quale in breve manderà genti per sostenerli ed estendere l'eresia nei paesi sabaudi finitimi a Ginevra. Voglia S. Sta soccorrere il Duca in simili frangenti. Per trattenere intanto la diffusione chiede il Duca due brevi: uno pei territori d'oltr'Alpe, un altro per quelli subalpini, nei quali si deleghino due giudici ecclesiastici per simili circostanze. Prega infine siano confirmati tutti gli indulti e privilegi goduti fino allora dalla Casa sabauda.*

[Arch. di Stato di Torino, *Mat. polit. Negoz. con Roma*, m. 2° (da ordinare)].

« Richieste sive domande che se fa per parte de lo ex^mo sig^r sig^r Ducha de Savoya a sua s^tà.

P^a a causa de genevese luterani, quale novamente sono usiti de geneva in copia armati et con artelaria et andati al castello de piney, castello de lo episcopo de geneva, nel quale sono retirati li catolici e cristiani fora usiti

Plus aussi du costé de la bresse les gens du Roy vont Journellement à ceste heure et à tous propos y prendre des subgectz de mondict seig^r, Les mennent à lyon, les composent, tormentent et font tout ce que leur semble par voulonté, De cedict cousté sur le lieu limitrophe Ilz prennent bestial, lemmennent et ne le veullent rendre, veullent donner beneffices qui vacquent audict bresse à leur appetit et a qui leur plaict de manière, que perceverant ainsi Ilz emporteront les trois partz de toutte la bresse, que nest pas peu de cas.

Plus du costé de Piedmont en ytallie sur le passaige praticquent davoir la ville de suze, quest le chiefz du marquisat dudict suze, Le premier marquisat et de belle estendue de lytallie, et veullent oster une montaigne de grant Importance pour gaigner pais et passage plus comode, Praticquent aussi davoir une place quest là auprès sur le passaige nommé Jaillon, Quoy le tout est rière mondict seigneur.

Et de tous costez tout ce quilz peuvent faire contre mondict seig^r pour le provocquer Ilz le font, et que pis est quant ses officiers veullent faire des contre exploictz de ces grantz extortions et Insolences Ilz menassent de la guerre les pais usant de gros propos et oultraigeulx lengaiges contre mondict seig^r et presque Insupportables.

Mondict seig^r va tousiours temporisant au myeulx quil peult pour eviter fascherie et guerre, mais de comporter plusavant tant de picques et quon luy oste ainsi le sien sans nulle occasion, estant tous les Jours luy et les siens a recommencer, Supplie sa mat^té luy estre en ayde et donner tout tel advis quil luy plairà. Car Il se veult guider par Icelle en touttes choses comme en celluy ou gist lentier de son expoir.

Et quant au dessusdict chasteau de Jaillon pource que Je bellegarde scay que cest seroye ladvis que lon despechast le filz du gentilhomme, s^r dudict lieu, quest Jcy au service de sa mat^té pour aller là tant vers sondict père que vers les aultres consors dudict chasteau ses parentz pour garder telles praticques non point tant pour sondict pere, que pour lesdicts consors, lesquelz par ambition et avarice pourroient remettre ladicte place, Laquelle est de telle Importance Joint la seigneurie et le pais au tour que layant les adversaires aisement du costé du daulphiné, auroint le passaige de dellà les montz, Et puis par consequense emporteroint ledict marquisat de suze et le monsenix, Quest toutte la clefz de lytalie, Et que lon addressat ledict gentilhomme à goutier loupes, auquel porroit respondre le tout ce quil feroit et seroit à faire, oultre layde de mondict seigneur, Qui mectra peine pour se garder sur le tout, car cest rière luy et veult le tout employer pour le service de sa Mat^té ».

(1) Manca.

dessa Cità, per haberlo et espugnandoli destenere ditti catolici, Sua Exª presentendo tal inconveniente mandò succorso de gente a ditto castello et rupì ditti luterani con non pocha perdita de lor homini et parte de ditta artelaria. Essi luterani, mal tollerando questo caso e volendosi de più vendicarse, hano mandato a berna, cantone de Sviceri et luterano, che con lo adiuto de li altri cantoni luterani li vogliano mandare copia de gente in succorso a destructione de ditti cristiani et catolici. Essi de berna ci hano rescritto che in breve li mandarano bono succorso per non solo la conquista de ditto castello e destructione dessi catolici, ma per più ultra. Di qual resposta sua exª ne ha habuto aviso et dubita che, venendo, ditto succorso verà grosso, contra qual sua exª solo et senza adiuto non poterà resister e non resistendoli farano progreso nel paese di Vuaud, Fosagni, gebles (1), genoes (2) et gies (3), lochi circunvicini a ditta Cità de geneva, che seria gran perdita ala sta fede più de iijc milia anime, et danno irreparabile a sua exª, imperò sua *Exª* (4) rechede a Sua Stà che venendo tal caso, che dio nol voglia, si contenti darli succorso si per conservatione de la sta Fede, si a servitio di sua exª, qual parirà honesto a sua Stà.

E più per che fra tanto conviene et è necesario a sua Exª fare molte provisioni per reparatione et conservatione sua, ne le quale erano de grandissime spese, et sua exª per el longo travaglio et Intolerabile spese che a questa causa a fatto, como è notorio, è exausta de denari, suppca sua Stà li concedi le decime che altre volte sua Exª ha richesto e de poterse aiutare de ecellesiastici a questo afare.

De più per che essi luterani non cessano ogni giorni di praticare et promovere li cristiani et catolici ala perversione de la Sta fede et Insequire lor secta prometendoli li beni de ecellesiastici, et de nobili molti per la cupidità di tal bene si lasseno pervertire, sua exª Intende provedere al principic a sua possanza che tal zinzania et mal seme sia anichilata. E per più poter proveder a ciò non seguita magior error e scandolo, supplica sua Stà uno breve duplicato luno per di qua di monti, l'altro per di là secundo la supplicatione qª Introclusa, Deputando doi zudici ecellesiastici homini da bene de appellatione, in casso che alchuno se appellase de qualche processo contra di lui fatto.

De più sua Exª supplica che sua Stà si degni Continuare tuti li privilegij et Indulti, quali antiquissimamente sono per li santissimi pontifici concessi ali Illmi antecesori di sua Exª et Confirmati per li altri summi Pontifici Insine a sua Stà in segno et memoria di bona obedientia sempre fatta per quella Illma caxa ala sta Sede appoca e per reputatione de sua Exª con li soi sugietti.

Tochando lo affare de le Abbatie de Altacumba (5) et Abundantia (6) sua Exª suppca sua mastà li vogli dare la expeditione de sue permutationi che ha fatto per ditte abbatie in virtute de sue persone et Jurepatronali, quali in parte sono state presentate in mane di sua Stà a ciò quella le facese vedere de qual validità sono et altre se presenterano quando quelle non basteno, et tale expeditione se domanda *per viam nove provisionis*, quale non se refuti a persona che sia.

Et per che a causa de dette Abbatie per comissione de sua Stà se procede per contraditta digando tuti non esse *accesu* cosa che è a qualche

(1) Chablais o Chiablese.
(2) Genevese.
(3) Gex.
(4) Manca nel documento *Exª*, ma è voluto dal senso.
(5) Hautecombe.
(6) Abondance.

deshonore di sua Exª qual non po pensare che venga de expressa voluntà de sua Stà, suppca sua Exª che sua Stà fatte le sudette visioni si contenti di far cesare tal processo et che per remonstrare sua Exª la bona obedientia che ha a sua Stà se contenterà che cometta ala decisione de la rotta et così bonamente se procederà, sperando sua exª che sua stà lo debba trattare da bono e obidiente fiolo (1).

70.

1535, 4 dicembre, *Aosta*.

Proposizione degli ambasciatori di Berna nella giornata di Aosta. *Ebbero ordine dai loro superiori di chiedere prima d'ogni cosa se il Duca intendeva lasciare ai Ginevrini la religione riformata e non si opponeva alla loro libertà religiosa dentro e fuori di Ginevra. Dietro risposta avuta null'altro possono aggiungere, se non che a loro parere la Signoria di Berna lascierà facoltà ai Ginevrini stessi di scegliere l'antica o la nuova religione.*

Risposta del Duca. *È meravigliato che nella loro proposizione gli inviati bernesi si siano fermati alla questione religiosa, e manderà per ciò ambri a Berna.*

(Id., *Genève*, cat. 1ª, m. 14, n. 5).

« Illume Seigneur. Sur ce que v. Exce nous a demandé de vous donner par escript nous proposites du Jourdhuy, sur le primier article touchant la foy parcelliement ce que apprès desur avons responduz à messrs vos commis pour vous resouldre sur elle, puis bien que nous semble cella non estre necessaire, En nesansmoings pour à v. E. complaire, et le contenuz dudict primier article en nostre Instruction, Comme sensuit, Assavoir que nous tresredoubtes srs et superieurs nous ont donné charge de proposer devant toutes choses que desirunt *scavoir de vostre Illu. Exce si voules laiser ceulx de Genève en la foy et loy evangelique la quelle de present ont liberes en la ville de Genève* et dehors sur vous pays sans les molester ne Innover en sourte que soi, comme aultres franches villes Imperiales que sont de nostre foy susdicte, Touttesfoys reserver la condition contenue en la response literale donné a messrs Paul Vagnion et aultres vous ambassadeurs estant à berne.

Sur ce que messr vous commis nous ont proposé après desur, avons respondu que toutellement nous arrestions sur la desmande sus escripte. Toutesfoy si ceulx de Genève soy accordent de permettre aultres ala parolle de dieu, esperons que nous superieurs remectront cellui à la volunté de ceulx de Genève. Car de doner aultre declaration sur cella navions point de charge. Data 4 decembris 1535.

Les ambasadeurs de Berne.

Double de la Response y faicte par Monseigneur.

Monseigneur le duc de Savoye a aouy messrs les ambassadeurs de berne, veu aussi leur escript, Et actendu quilz sarrestent sur ung seul point sans vouloir desclerer plus avant le bon vouloir et intention de messrs de berne leurs superieurs, comme ilz ont charge cellon que faict... leur lettre et sans toucher aulcuns de pointz qui ont aultres foys esté mys en avant aux aultres

(1) Ignoro se questo memoriale fu portato forse a Roma dal vescovo d'Aosta, che nel marzo 1535 era in procinto di recarsi presso la S. Sede. V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere vescovi nazionali*, m. 1º da ordinare. *Aosta*. Pietro Gazino al Duca. Vercelli, 2 marzo 1535.

Journeez pour appointer ce affère de genève, Son Exce la trouve estrange, et ne pouvant parce comprendre quelle est la bonne voulunté et Intention desdicts srs de berne ses alliez, a desliberé denvoyer pardevers eulx pour plus aulong lentendre et ne tiendra point à luy de leur faire tousiours cougnoistre le bon vouloir quil a dentretenir lamystié et alliance quilz ont ensemble. Touchant le dernier point quilz disent des commis de mondict seigneur, Il ne leur a point donné ceste charge, Et silz lont proposé, ce a esté comme deulx mesmes pensant reduyre les choses en meulx comme Ilz ont dist et descléré à son exce en la presence desdicts srs ambassadeurs ».

71.

1536, 17 gennaio, *Lione*.

Federico di Poipon, sre di Ferlin, al Duca. *Il nunzio ha cercato di indurre il Re a sentimenti pacifici verso il Duca, ma s'ebbe risposte irate. Tutti sono favorevoli alla guerra contro l'imperatore, salvo il gran maggiordomo e ammiraglio sre di Brion, che andrà presto in Italia per trattare con Carlo V. A Lione si concentrano artiglierie, ed il presidente Poyet e Marc'Antonio Cusano verranno alla corte ducale, il 2° prima per ottenere la liberazione dei prigionieri fatti nello scontro col Verey, il 1° per esporre le domande regie. — Ha parlato col Montmorency sui prigionieri e la stessa sera giunse la notizia della liberazione già fatta. Notizie varie.*

(Id., Francia, *Lettere Ministri*, m. 1°).

« Monseigneur, Jay esté adverty comme lambasadeur du pape par le commandement du pape a parlé au Roy de voz afferez, faisant au Roy les plus honnestes remonstrances quil est possible de fère. Le Roy se mist soubdain en collère, disant que tenjes gros tort de luy et dadventaige avyes envoyé devers lempereur fère voz plainctifs le demandant en aide, pareillement devers Anthoine de Leyva et que faisoyes venir ung nombre destalliens et lansquenetz qui sont à la soulde de lempereur en nombre de douze mille pour venir devant genève et que de luy quil crainct sur couleur daller devant genève que ce soit une trame que lon demeyne contre luy et que ceste grosse assemblee que lon faict est troup prochaine de ses pays et quil y pourvoyera de sorte quil y en aura qui sen repentiront.

L'ambassadeur du pape, de l'empereur et de portugal sont d'oppinion que faictes retirer voz gens et que ne laisses que les garnisons ordinaires et que temporizez les plus que vous sera possible, affin que entre deux que lon est apprès de fère lappoinctement de ces deux gros maistres, que la fureur de ce homme ne sestendist sur vous. Lon expère pour vray que lappoinctement de ces deux gros maistres se fera et dist lon que monsr ladmiral partira sur la fin de ce moys pour aller devers lempereur pour tracter et mectre fin audict appoinctement. Je vous adverty que le Roy envoye par devers vous monsr le president Puger (1) pour fère ses demandes. Il seroit bon, comme quelcun ma dist, le gaigner et luy fère ung bon present. Demain mattin march anthoine de cusan part pour sen aller devers vous en poste de la part du Roy, et à ce que Jay peu entendre cest pour lacher les prisonniers qui sont à gex, eulx, leurs harmoys et chevaulx.

Je vous adverty, monseigneur, que si malheurt estoit que ces deux gros maistre tomboyent en different, que ce sera la guerre la plus mortelle qui fust oucques. Je voys du cousté de deca que lon est fort affectionné à la

(1) Poyet.

guerre et que les preparations se font Journellement grosses. Vous avez Icy troys ambassadeurs dangleterre que Instent Journellement le Roy à fere guerre à lempereur luy presentant ung nombre Infiny d'argent. Le Roy, la Royne de Navarre et tous le demourant, reservé ladmiral et le grant maistre qui ne traictent aultre que la paix, Et croy que ces deux parviendront au bout de leur intention, Lon dict que pour le trecté dappoinctement le mariaige de mons^r de daulphin (1) et de la fille de portugal (2) viendra à perfection, pareillement de la duchesse de Millan (3) au duc dangolesme (4).

Par tout vray le Roy fait amener de paris en ceste ville soixante grosses pièces dartillerie. Lon fait amas pour vray de douze cens mil escuz que lon apporte en ceste ville. Le Roy part demain de ceste ville et sen va chasser contre le Daulphinée pour veoir la monstre de troys cent legionayres. Les dames et les trains des princes demourent en ceste ville. (Le Roy ira et viendra Icy aux avyrons).

Monseigneur, despuis la presente lettre escripte saichant la collère en quoy le Roy estoit veust trouver mons^r le grant maistre, auquel Je donnays entendre que du gros nombre que lon avoit donné à entendre au Roy des soudars de lempereur, qui venoyent devant genève que ce nestoyent que parolles frivolles et que de moy que Je prenoye sur ma vye, que, au cas quil y heust ung souldart de lempereur, Je me obligeay à avoir couppé la teste, Et dadventaige que du nombre que lon disoit quil y avoit de douze à treize mil hommes que Jestoye asseuré quil nen y avoit que huict cent. Monsr le grant maistre en feist sur ma parolle le rapport au Roy, de quoy Il fust fort rappaisé.

Le seoir mesmes Je reçu une lettre de mons^r le mareschal de challant addressante au grant maistre, laquelle contenoit comme les prisonniers de la bande du s^r Rancz avoyent esté deslivrez, et que mondict s^r Le mareschal sen venoit de vostre part pour donner à entendre au Roy la response des lettres que mons^r dheiry vous portast (5) et la bonne voulenté en quoy vous estiez luy complaire et fère service. Incontinent que mons^r le grand maistre heust lesdictes lettres, lequel donnoit a souppé au Roy de navarre, au cardinal de Lorrayne, à madame de pointyèvre et á la suyce (?), Il se despart et portast monstré les lettres au Roy, De quoy le Roy fust fort content, De sorte que marchanthoine de Cusan lequel estoit despeché de partir à ce mattin est arresté, Car Je lay veu à ce mattin au diné du Roy, Je entendu que le Roy vous mandat ledict march Anthoine de cousan pour avoir les prisonnyers ensemble les chevaulx et harnoys et pour vous notifier comme le Roy prenoit en sa protection la ville de Genève.

Il y a Icy ung allemand nommé hans boucker accompagné daulcuns de ceulx de Genève qui pourchasse fort. Hyer Il fust appellé en conseil et sur ses entrefaictes lon avoit despeché le dessus dict march anthoine de Cusan pour contenter ces gens de Genève,

Asseoir vindrent les nouvelles comme la Royne dangleterre la vielle estoit morte (6), qui pourra causer beaucoup de choses, et parleton deca de fère quelque mariaige de la fille aisnée du Roy audict Roy dangleterre (*Marie*), Car, comme Jay entendu, le Roy dangleterre, ne peult expouser sa concubine quil a tenue vivant sa femme. Cest affère nest divulgué encoures en la court, Mais lun des ambassadeurs dangleterre, lequel a tousjours demouré ordinaire à la court, le nous dist au seoir à mons^r lambassadeur de portugal et à moy.

(1) Francesco, primogenito del re di Francia.

(2) Maria di Portogallo, figlia del re Emanuele e di Eleonora d'Austria.

(3) Cristina di Danimarca, vedova del duca di Milano, Francesco II Sforza.

(4) Carlo, duca d'Augoulème, terzogenito di Francesco I.

(5) V. la Relazione dell'Eyrie a pag. 116, n. (3).

(6) Caterina d'Aragona, sposa ripudiata di Enrico VIII, re d'Inghilterra.

Monseigneur, Je vous adverty que mons^r Lambassadeur de portugal a parlé à mons^r Ladmiral et à mons^r le grant maistre, quant-il-a esté venu, fort en bonne sorte de vous et cest presenté ausdict s^rs den parler au Roy et aller par devers vous pour tracter lappoinctement du Roy à vous, Vous asseurant, monseigneur, quil a les afferez vostres pour recommandez aultant que ceulx du Roy son maistre. Je vous supplie, monseigneur, me mander vostre bon vouloir et ne me oblier en ma neccessité, et vous me trouveres tel que ung bon subgect et serviteur doibt estre. Aidant dieu, auquel Je prie, monseigneur, vous doint paix et ce que plus desirez. De Lyon le XVIIe Jour de Janvyer 1536.

Vostre trèshumble trèsobeissant
subgect et serviteur
Frederich de Poypon.

72.

1536, 20 gennaio. *Torino.*

L'agente del card. Innocenzo Cibo a ? *copia del tempo. Si fanno processioni per la guarigione del principe di Piemonte. Scorrerie dei Ginevrini nelle terre sabaude e genti sabaude contrapposte. Il re arma, e v'è quasi certezza sia d'accordo coi Ginevrini e Svizzeri.*

[Arch. storico Gonzaga (in *Arch. di Stato di Mantova*). *E. esterni N.* XLIX, n. 3, b. 1662 (1536-37). Entro una lettera dell'amb^re di Mantova a Milano, Giacomo Suardino, Milano, 31 gennaio 1536]

« Qui ci è nova chel principe, figlio de questo Duca, sta in Spagna gravissimo de febre et se attende a far processione et orationi per veder se mediante quelle piacesse a Idio liberarlo da questa infirmitate.

Le cose de geneva si stano, ciò èd entro vi è 800 homeni de guerra et 200 cavalli leggeri, quali scorrono tutto el stato de questo Duca li atorno, robbano et amazano et fanno qualche altro male, pur che se abbattino, et de qui ci si è mandato il cap^no baptista fratello del medechino (1) con 500 fanti vel C^a, et de la già era cesar da napoli con uno numero de quelli savoyni, de quale genti tutta et impresa sarà capo mons^r de chialant, gran marescialo et gubernator de savoglia, et voriano vietar a quelli de Geneva non solo che del stato de questo Duca, qualle la circonda tutta alo intorno, non gli andassero vituaglie nè mercantia de sorte alcuna, ma prohibirline da ogni altra banda, imperò sel non ci si fa altra provvigione, non solo no se gli potrano vietar le vitovaglie, ma se dubitta che non faccino qualche altro danno allo stato de questo Duca, et maxime chel se tiene per certo chel re gli habbia intelligentia, se bene fin qui non si scopre, per che hanno di già alciate le bandiere de sua x^ma m^te una volta et poi dismisse quelle, et alciate quelle del dalphino. Gli prigioni, cavalli et arme et altre robbe che furno prese alli dì passati il Re le ha volute tutte, et per che questo Duca fece qualche difficultate ad farli relaxar gli pregioni che non erano subditi de francia, et in specie certi che erano subditi de questo s^re, lo agente de sua x^ma m^te che era qui per questo effetto, vedendo che la litera non diceva che se relaxassero et restituissero generalmente tutto et ogni cosa, non la voleva accettare, nè portare, et qua si fece una bravata alla francese, in modo chel Duca si risolse restituirli et relaxarli tutti et tutto quello che si trovava del loro in mane de gli homeni de sua Ex^tia.

Il re sin qui non ci è nova chel sia in Lione, ma li attorno per il lionese et de dì in dì laspettaveno dentro la citate. In Delphinato si dice che si

(1) Così era chiamato, Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano.

davano danari, ma non se scià a nome de cui, nè dove se habbino andar. Judicassi se unirano con quelli de geneva, et farano qualche scherzo a quella Savoya, et dubitassi che gli Svizeri, vedendo che questi del Duca stringono de sorte che monstrano voler tor geneva non calino a populo et maxime bernesi che gli sono a confini et che non si togliano tutto lo stato che costui ha dela da monti, o almeno non lo sacheggino amazino et brugino. Si che vi concludo che costoro vorriano esser digiuni de questa impresa, per che tengono per certo chel s^re^ non solo ne sia participe, ma autore et fautore, et quello che non vorrà fare lui alla scoperta lo farà far a Svizari o altri tanto copertamente che ognuno lo vedrà manifestamente, et se con honor de la garzona se potesse far che quello che sin qui è fatto non fosse, se farìa di bona voglia, ma non se scià como se debbiano retirar senza grande danno, che de la vergogna credo ce la passeriano facilmente. Non se manca però ogni dì trattarsi accordio fra essi, benchè con poca o nulla sperancia de conclusione. Ansi se dubita chel tutto non se facia per tener costui a bada, et quando le altre cose saranno in ordine romperà le pratiche che hora se tengono et farano de fatti, et de qua ne di là per la parte di questo Duca non sciò como ci potrano remediare nè resistere. Certo è che la cosa di là cova et ingrossa, benchè a poco a poco ».

73.

[1536] 9 febbraio. Nel [illegible] presso St. [illegible]

Risposta dei Duci di Berna all'ambasciatore di Antonio de Leyva, Gio. Matteo Longo. *Rassicurano i nobili di guerra che Berna [illegible] al Duca per le sue ostilità contro Ginevra dopo la borghesia da questa città stretta con Berna e Friburgo, la non osservanza della sentenza di Payerne e le enormità di quelli di Peney. Essere stati quindi i Bernesi costretti alla guerra per impedire la rovina della città.*

(*Id.*, *Genève*, cat. 1^a^, m. 14, n. 9).

« Cunctis palam sit Nos duces locumtenens consiliaros et vexilliferos exercitus bernensis intellexisse mag^us^ dominus Matheus longus Ill^mi^ domini anthoni de leyva Cesarey vicarij in Italia orator amicus nobis proposuit, super quibus hujusmodi responsionem et resolutionem damus.

Primo certum esse dominos nostros Bernenses et Friburgenses preteritis annis contraxisse civilegium cum civitate Gebennensi libera da (?) Romani imperii civitate reservando iura alternis quod Illu^mus^ dominus dux Sabaudie egre tullit in tantum ut quinquennio exipso de id ad arma ventum sit dictaque civitas gebennensis obsessa, a qua obsidione ambe predicte urbes bernensis et friburgensis eam liberarunt. In quo illo bello apud sanctum Jullinum per mag^cos^ dominos oratores cantonum mag^ci^ federis superioris germanie pax facta, arma deposita, Et insuper articuli qui brevitate temporis declarari non poterant, *payerniacum* remissa dies Juridica Indicta et statuta ob oratores omnium partium comparuerunt Accusationes querellas, allegationes, testificationes, litteras libertatum Jurium et preheminentium producentes, Que et quas Judices cantonum ad hoc deputati audierunt poderarunt super quod hijs sentencias, decisiones Juridicas dederunt, denarum aliquot Illu^mus^ dominus dominus Sabaudie acceptavit (*sic*), Aliquot autem satisfacere noluit, verum deinde cives gebennenses non solum molestavit, Sed etiam per latrones et traditores pinenses et alios suos subditos captos extremo supplitio affixere promissit, alij occisi, alij carceribus mancipati demum comeatum Interdixit, civitatem gebennensem hostillibus armis circumdedit et eo calamitatis Impulit ut vi deus optimus maximus sua gratia et auxilio prevenisset

ad extremam Interniciem redacti fuissent. Quod non solum gebennenses, verum etiam domini nostri bernenses in comitijs elvetiorum sepe conquesti sunt afflagitando sententias latas observatum Jri Justitiam administrari. Insuper oratores suos ad dictum Illu. dominum ducem sepissime miserunt orratoribusque suis communicarunt. Excellentie sue scripserunt ut prefatos latrones pinenses puniret gebennenses securos et in pace sinerent seque sententijs latis et ferendis contentaret. Que omnia non tanti momenti fuerunt quin gebennenses perpetue molestari fame frigore ferro flammaque Infestari eorum bona direpta omnique comertio privati sint. Que omnia dominos nostros quamvis Iunctos Iure civilegij naturalique Impulerunt belli indicendi causam inevitabilem armaque sumenda et Iuiurias depellendi vivique repellenti Justam Justam occasionem dederunt. Nos que militares copias suas deputarunt hoc exequendi que divino flavente numine huiusque optato peregrinus existentes hostes nostros ulteriusque Infestandi Quocirca prefato domino oratori Illu. domini Anthonij de Leyva obsequi nullo pacto possumus. Verum si hac responsione contentus non fuerit poterit petere bernam dominos nostros allocuturus. Data in castris nostris apud sanctum Jullinum sub sigillo domini ducis generalis Johannis francisci nogeli his appresso sexto februarij Anno millesimo V. XXXVI ».

74.

1536, 19 febbraio, *Torino*.

Memoriale particolare del Duca al Challant. *Il Duca è risoluto a non mescolarsi nelle cose di Ginevra ora, a lasciare la città libera, e gli abitanti trafficare nei suoi stati, purchè nulla facciano contro il buon ordine nè pratiche contro la fede. Però i Bernesi sgombrino tosto le terre invase ed evitino di danneggiarle, ed inducano i Vallesani a fare il medesimo pei territori in cui arbitrariamente sono discesi.*

(Id., *Genève*, cat. 12, m. 2').

« Memoire particulière.

Premierement que mondict seigneur nentend point pour le present soy mesler de genève, ains la laisser soubz lobeissance ou ilz la doibvent. Plus mess^rs^ de berne promectent que ceulx de Genève ne feront aulcuns desordres aux subgectz de mondict seig^r^, Comme Ilz ont fait Jusques Icy sans mener practiques contre la foy et estat de mondict seig^r^, qui de son cousté promect et entend que lesdicts de Genève puissent traffiquer par ses pays sans aulcun empeche ny destourbier, Permectant aller vivres et aultres choses neccessaires pour lentretenement et commodité des habitans.

Plus sur tout que les gens de berne doibient retourner en leur quartier sans fouller, ny dompmaiger les pouvres subgectz de mondict seig^r^, lesqueulx avant toutes choses doibient rendre et restitué les terres et places quilz ont prinses à mondict seig^r^ avecques satisfaction des Interestz.

Plus mondict seigneur nentend en facon quelconques leur bailler dargent, ny de composer avecques eulx, Car le dompmaige que luy ont fait est pour tropt Inreparable, Et si à ce coup y ne se apponcte par le moyen desdicts s^rs^ ambassadeurs, Il se fera le plus pouvre prince du mondo pour recrouver ses pays et leur fère entendre linjuste occasion quilz ont heu de luy fère ung tel oultraige.

Plus sillappointement se dresse, qui se doibt mectre par ung article exprès que les alliances que par lesdicts s^rs^ de berne ont estez rompues et viollées, soyent en leur premier entière, de sorte qui ne soit en la puissance deulx, ny de mondict seigneur de les rompre par ladvenir.

Plus ne fait à oublier que lesdicts s^rs^ ambessadeurs facent retirer les

gens que messrs de Valleix ont envoyes, qui si sont saisir daulcuns pays de mondict seigr pour navoir point heu occasion de ce fère dez incontinent quil ont envoyé par devers son excce, soy son mys aux champs sans actendre aulcune responce de luy.

Et de tout cecy se feront les seurtez dung cousté et daultre faisant les choses le plus discretement que sera possible.

Faict a Turin le XIXe Jour de février lan mil Vc trente six ».

75.

(1536), 22 febbraio, *Chambéry*.

Aimone di Piossasco dei sri di Piobesi al Duca. *L'imminente guerra fra 24 ore. pare. A S. E. fa sapere che esso, i collaterali Milliet e Collo hanno conferito col Challant, e sono d'opinione che loro non convenga rimanere qui, perchè è impossibile in alcun modo difendere questa città.*

Id., *Negoziazioni con Savoia*, m. 1 bis, n. 44.

« Mon tresredoubte seigneur, si treshumblement que faire puis à vostre bonne grace me recomande. Monseigneur, de tout ce que le mestre dhoste de monsr san poul a dit à monsr le mareschal saures adverti par lettres dudict seigneur, Et combien que ayons adverti messrs voz ambasseurs, qui sont a lyon pour avoir dillay alla execucion, que le dict mestre dhoste a dit qui se feroyt dedans vint et quatre heures, Neamoins avons crainte que lexecucion ne se fasset demain, Car une partye de gens sont ala boursière, et le seigr de sainct poul ala thonière et ledict maistre dhoste madict que du cousté du dict segr naurions point de dillay. Et sur cela messrs les collateraulx mylliet et collo, qui le Jourdy estoient arrivés en ceste ville, et moy avons parlé à monsr le mareschal, qui seroyt de fere par nous. Car nous semblet que nostre presence en cas que ceste ville fust prinsse, ne pourteroyt prouffit, ne honneur à v. E, ny à nous aultres, et pourtant tous summes esté dung accord de non point attendre les ennemys, considerant que ny a lieu de resistence.

Monseigneur, vostre bon pleysir sera moy mander et comander, et me trouerez prest à vous obeyr, dieu aydant, lequel prie, montresredoubte seigneur, vous doner tresbonne vie et longue. De Chambery le 22 de fevryer.

Vostre treshumble subiect et serviteur
Ayme de pyobes.

76.

1536, 23-24 febbraio, *Milano*.

Giacomo Suardino al Duca di Mantova. *Gli Svizzeri hanno forzato i Savoiani a La Chiusa a sgombrare il luogo, e quindi un araldo bernese ad intimare guerra al Duca anche pei territori italiani. Fu malmenato a Torino dal popolo irritato perchè volle esso pubblicare la sfida, e imprigionato dal Duca. Antonio de Leyva indugia a provvedere. Il re ha intimato a quelli della Bressa di arrendersi e di giurargli fedeltà. Risposta loro nobile e dignitosa. Il governatore di Moncalvo si lagna che il governatore di Casale, Alvaro de Luna, non lo voglia fornire di genti. — Gli Svizzeri si ritirano. Il de Leyva ha sospeso i preparativi militari.*

Lettera dell'agente del Card. Cibo. *Non v'ha più dubbio che il re non voglia far guerra in Italia d'accordo con Inghilterra, che assalirà le Fiandre. Il re ha concordato cogli Svizzeri che tengano quanto hanno occupato, e senza dichiarazione di guerra ha fatto occupare la Bressa. Ha fatto all'amb^re sabaudo domanda della maggior parte delle terre ducali.*

[Archivio storico Gonzaga. *E. esterni*, N. XLIX, n. 3, b. 1662 (1536-37)].

« Illmo et Exmo S^or et patrone mio oss^mo.

Questa matina per avisi de Savoglia si è inteso como svizeri vedendo non potere passare el Rodano a remigli per el ponte che gli era stato butato giuso, partirno et andando drieto el fiume sono capitati in uno loco nominato la chiusa pur sopra el rodano, tenendo el ditto loco uno ponte de pietra, dove se può passar el fiume, et essendo fornito el ditto passo de genti del Duca de Savoglia. Lhano svizeri combatuto otto o dieci giorni dilongo, donandogli asalti. Ultimamente, dopoi esserne stato morti circa ottanta, et forsi cento, de luna et de l'altra parte, gli Savoglini se sono acordati et hano datto el loco et el passo a Svizeri, de modo che al presente teneno tutto el paese aperto, et puono andare a chiamberì, et dove voleno sentia contrasto.

Medemamente è venuto la verificatione de lo araldo mandato per Svizeri, cio è dal cantone de Berna, in nome de tutti gli cantoni lutherani. El ditto araldo, dopoi che hebbe parlato al Duca in turino, et desfidatogli la guerra in nome ut supra, tanto in piemonte come ne la Savoglia, et havendoli el Duca ditto che andasse allo alogiamento a fare bona ghiera sino a tanto che gli farebbe resposta volendo de sua presumptione ne la placia a sono di tromba publicare la ditta disfida, gli furno datte alcune ferite da certi de la terra, dopoi pigliato et incarcerato da gli officiali del Duca, cosa reputata de malissima digestione a danno del Duca et ruina del suo paese, sopra le quali nove el s^or Antonio Illmo ha fatto expedire quatro colonelli, ciò è el conte massimigliano stampa, el conte camillo borromeo, el conte Pietro belgioioso, et el s^or Ludovico Vistarino, et hali fatto dare scutti quatrocento per cadauno, per incaparare gli fanti et condurli ne gli lochi che gli serano asignati per fare la monstra et pigliare la paga.

Alli capitani, a chi ha datto carica de fare cavalli legieri, per ancora non gli è stata fatta altra proviggione che de parole.

Ho visto uno aviso de goter Lopez, ambass^re ces^co apresso el Duca de Savoglia, da turino alli XXI de questo, nel quale dice, Ancora che francesi diano ogni fretta alle provigioni oportune per la guerra, nondimeno non possono essere ad ordine per passare in italia per tutto marcio proximo, et avenga che San polo se atrova in granopoli gli è sentia gente da guerra, eccetto alcuni gentilhomenj.

Sugionge dopoi et dice: Se hano avisi de la bressa chel Re de francia mandava uno araldo a demandargli che se arendesseno, se non gli farebbe la guerra, et chel s^or Duca de Savoglia ha ordenato alli dicti de bressa respondano al ditto araldo, che essi non tengono sopra che arenderse, per che sempre sono aresi, et hano comandamento dal loro principe de alogiare et servire a qual se voglia gente de sua Ma^te che gli vada, et che ricercandogli la fidelitate, gli habbiano a respondere, che lhano fatta al Duca de Savoglia al quale sono vasalli, et che sua M^te li sforciarà, che lo piglieranno per testimonio per dar conto de la loro fede al suo s^re naturale.

È venuto in questa terra el castellano de moncalvo, et ha fatto intendere al s^or Antonio Illmo che havendo ditto al gubernatore de Casale (1), venendo guerra, essergli necessario, per deffendere quella fortecia che gli proveda de le cose necessarie a tale deffensione, de quali non ne tiene tanta parte che potesse

(1) D. Alvaro de Luna.

uno giorno guardare la ditta fortecia, havendogli donato in notta tutto quello gli fusse necessario per guardarla, et el gubernatore gli ha resposto non tenere modo alcuno de provedere per moncalvo, nè per alcuno altro loco del Monferrato, però gli era parso venire da sua Ex^cia^ per fare la desculpa sua, gli ha resposto, che non teneva in che impaciarse nel governo del Monferrato, ma che se il gubernatore gli domandava genti per deffendere casale, et che facesse che fusseno acettati gli soldati per deffenderlo, gli ne provederebbe, et così se ne retorna el ditto castelano, con animo de renuntiare la fortecia al gubernatore, non gli provedendo, como è ditto disopra.

Ma per quelo che se conosce el gubernatore per non spender quello che ha incassato, è homo per lasiare ogni cosa a beneficio de natura, venendo rumor, et per sua dapocagine non havera pensato de fornirse almanco uno loco come serebbe casale o trino, per potersegli intertenere dentro securmente, accascando la occasione, et questo sarebbe el guadagno che sua m^te^ haverebbe fatto perdendo quello stato, che in suo servicio non se ne fusse defeso uno merlo, havendolo voluto tenere con el fare iniuria a V. Ex^tia^, per lasiarlo godere a chi ha robatto el paese in tempo de pace, et ne gli suspetti de guerra non volere spendere uno soldo a beneficio de sua m^te^, nè altro occorendone in bona gratia de V. Ex^tia^ humilmente me arec^do^. Da Milano alli xxiii febraro MDxxxvj.

De V. Ex^a^ fidel^mo^ servitor Suardino.

Post^a^. Hoggi per avisi questa sera venuti de verso Savoglia, essendosse inteso Svizeri retirarse verso geneva, el s^or^ Antonio Illmo ha fatto intendere alli quatro colonelli ultimamente expediti, che intertengano de non spendere gli danari che gli ha fatto dare, et così, secondo che le nove se scaldano o se refredano, così le provigioni se comandano et retardano. Et questo non procede da alcuna altra cosa, al iudicio de molti, salvo per che non se intendano le cose de verso Savoglia, se non a vento et per non esser (1) qua molto el modo de spendere et andar molto timido, max^e^ nel spender per haver ogni giorno di verso la Corte qualche sbarbochiata, gli è de necessario proceder di tal manera, et tanto più che V. Ex^a^ ha da intender per cosa certa che la magior parte de le cose ordinate per questa guerra dallo Imp^re^ vengano fatte chel non le intende se non quando vengono scritte, et per quanto io intendo di bon loco gli è stato di molto dispiacer intender el Mar^se^ del Vasto dover venir in qua con le fantarie spagnole senza esserglene stato fatto moto prima. Essendo vera la retirata de Svizeri, porta periculo el Monferrato, maxima la parte de qua dal puô fra turino et vercelli de portare el carico de le fantarie italiane.

Mando a V. Ex^cia^ copia de una lettera per uno agente del car^le^ Cibo scritta in questa terra, aciò che la intenda le recheste honeste fatte per el x^mo^ al Duca de Savoglia alli giorni passati, le quali recheste furno ditte alcuni giorni sono, però dicendone lo Ambassatore de Savoglia che non erano vere, non me parse scriverle alhora. Al presente scrivendole questo tale mi è parso mandarne copia per contenersegli ancora de gli altri avisi circa la venuta in italia de francesi, abenchè alcuni ve ne sono che non sono veri, per quello che dopoi si è inteso,

El conte Brunoro da gambara era venuto qua con animo de havere carico de fantarie italiane, et secondo che lui dice el s^r^ Antonio gli haveva promisso, expedendone de gli altri, et essendo occorsa la expeditione de gli quatro colonelli, ha procurato de essere ancora lui expedito, dicendo al s^r^ Antonio che gli haveva promisso, et negandolo al s^r^ Antonio, si è partito poco satisfatto luno de laltro, et di novo in bona gratia de V. Ex^tia^ humilmente me are^do^, *ut in licteris*, alli xxiiij febraro MDxxxvj.

(1) Di qui fino a *sentia essergline* cifrato.

Copia de lettera scritta da turino per uno agente del R^mo Cibo alli xvj febraro, residente in ditto loco.

Le nove de la guerra chel x^mo pensa o è in procinto de fare insieme con el Re de ingleterra allo imperatore in italia se rinforziano ogni dì più per homeni che vengano da la corte de lione et altri lochi de francia, quali dicono che de già el Re de Navara è partito con 400 lanze per la volta de tolosa, dove ha ordine fare xIJ^m fanti ne la guascogna et altri lochi confini alla navara per recuperare quello regno. Alla spesa de ditta impresa concorre el Re Anglico per uno tercio, et el x^mo per gli dui tercij. *Item* che per la via de cales ingleterra ha da rompere in Flandres, et Francia per via de Normandia et picardia per mare et per terra ha da fare medemamente la guerra in flandres, la spesa de la quale ha da fare lo anglico per dui tercij, et francia per uno tercio. Ne la guerra de italia Francia ha da fare per dui tercij la spesa ed angelterra per uno tercio, et in questo modo se dice qua che di novo gli dui soprascritti Re hano capitulato, et farano tutte queste imprese in uno medemo tempo, et de più se dice chel x^mo ha fatto liberar tutti gli lutherani che haveva pregioni, et remissi tutti quelli de simili sette che erano banditi del suo regno, et in specie gli alemani.

Le provigioni che se sono fatte, et fanosse de continuo per tutta francia per la guerra, se solicitano continuamente, et sono asai più de quello se dice, et scrive, secondo le nove che vengano qua.

El profitto che ha fatto mons^or de rigault de la camera del x^mo a questo Duca ne la ruina che hano fatto et fano gli Svizeri al stato de Savoglia è stato non solo contra alla intencione, che donava Sua m^te a questo Duca et a tutti quelli che per lui se ne havevino parlato, ma fora de la consideracione et opinione de ogni homo, per che in cambio de levare svizeri del suo dominio, et de fargli restituire tutto quello che gli hano tolto in Savoglia et sperare che se ne tornasseno a casa loro, ha resoluto con essi, che gli de berna et filiburgo lutherani (1) non passano per hora più avanti che geneva et se retengano tutto el paese che hano tolto a questo Duca da geneva sino alle ditte loro terre de berna et filiburgo. Alli cantoni puoi christiani che si erano mossi, donando ad intendere volere venire a provedere che gli lutherani non solo non venessero più inanti, ma che restituessero quello che havevino occupato a questo Duca, et se ne tornarsero a casa loro, altrimente menaciavangli de venire contra di loro, a servicio de sua Ex^cia ha ordinato el x^mo che se pigliano el Ducato de ciables che confina con el loro dominio pur de la duchea de Savoglia, et se lo rintengono sin che se gli farà altra provigione.

Puoi sencia desfidare guerra a questo Duca, nè fargli intendere cosa veruna sua m^te ha ordinato a San Polo che con una banda de gienti darme et fantarie de quelle sue legioni venga a prendere in suo nome borgo in bressa, et tutto el suo contato che confina con el Lionese, et prima gli sono stati sopra, che qua ne sia venuta la nova. Apresso ha ordinato al ditto San Polo, et allo armiraglio che pigliano chiambri, et tutto el resto de la Savoglia persino al monsenese, et ha mandato qua uno gentilhomo che teneva esso Duca apresso sua m^te (2) a fargli intendere che lui vole le terre et lochi sopradetti, et de più a domandargli che gli dia turino, Vercelli, cherio, Asti, Cunio, fossano et nicia con tutte le loro pertinentie, et datto che gli haverà questi lochi, et messi in poter de chi a questo effetto gli mandarà, che se ne vada in Francia a retrovarlo, che gli farà conoscere essergli bono parente et amico, agiongendogli che havesse a dire in suo nome al ditto Duca che

(1) Friburgo non era luterana, ma cattolica.

(2) Federico di Poipon, sig^re di Ferlin.

presto se resolvesse, nè pensasse de scrivergli, excusandosse de non potere ad exequtione le domande fatogli, pensando de prorogare lo effetto de tale consignatione, per che non era per acceptare alcuna sua scusa, prothestandogli che, se amorevolmente non gli daria le ditte terre in piamonte, lo farà pentire, et venerà a pigliarle, o mandarà più presto non si credeva. Sin qua el ditto Duca non si è resolto de fargli resposta veruna, tanto è restato el Duca et tutti questi suoi sbalorditi da la exorbitante rechesta,

Havendo adimandato el s^or^ Duca a questo suo gentilhomo se el x^mo^ quando gli dette tale comissione gli impose che dicesse la causa per che voleva le terre adimandate in Savoglia et in piamonte in sua mane, ha resposto chel Re non gli dicendo alcuna cosa sopra questo, lui disse: (Sire, sel mio patrone me adimandarà per quale causa o ragione volete torgli la Savoglia, et quelle terre in piamonte gli adimandate, che cosa gli responderò?) Gli disse el Re: (niente altro haverai a dirgli se non che io voglio così, et che quando haverà ubedito, venga da me, che ge lo dirò a lui, et gli monstrarò che lo tengo per parente et amico), et lo expedette che venesse in diligentia a portar tale bona nova al suo patrone. Et vedendo el Duca che contra al x^mo^ non può contrastare, et che de già san polo era suso el suo paese, ha mandato che tutte quelle fantarie che haveva fatto per resistere al furore de svizeri se tornano a drieto, et credessi mandarà per veder de placare el Re, se potrà, et per quanto intendo ogni altra cosa farà prima che andare in persona da sua m^te^ ».

[illegible] marzo. *Innsbruck.*

Francesco Contarini al Doge. *Il re dei Romani gli ha detto d'aver ricevuto notizia da Antonio de Leyva che i Bernesi si rimettevano circa le loro differenze col Duca di Savoia all'imperatore, e che i commissari imperiali confidavano d'impedire alla Francia le leve sperate degli Svizzeri. Ora i Francesi non potevano resistere da soli alle genti dell'impero anche se maggiori in numero del doppio.*

[Biblioteca Marciana di Venezia, Manoscritti Italiani, classe VII, cod. DCCCII. *Registrum [illegible] domini Francisci Contarini oratoris ad Serenissimum Regem Romanorum* (1534-36)].

« Ser^mo^ Principe, havendomi fatto intender il Ser^mo^ Re chel voleva andar a far volar alcuni falconi, son stato anchor io con sua M^tà^, la qual subito che fu montata a cavallo, mi disse che alhora alhora havea havuto lettere dal s^or^ Antonio da leva, per le qual li scrivea che Bernesi erano contenti rimettersi dele differentie sue che haveano con il Duca di Savogia nella Ces^a^ m^tà^, et che li commissarij Cesarej che erano appresso Svizeri scriveano etiam al ditto s^or^ Antonio che speravano chel x^mo^ Re non haveria svizeri a suo servitio, perchè non voleano andar contra lo Imp^or^, Dicendomi che se questo serà vero, il Re di franza non potrà haver troppo bona gente da piedi, che sempre mai sei mille Alemani et quatro mille spagnoli combateriano volentieri con 38^m^ dele ordinanze francese ».

1536, 18 aprile. *Candia.*

Cifra in lettera del Suardino al Duca di Mantova. *V'è da augurarsi che i Francesi si dimostrino, secondo il loro solito, leggieri. In caso diverso vi sarebbe da rimanere preoccupati, vedendo come procede il de Leyva nella condotta della guerra. Egli non si consulta che con Lorenzo Emanuel, col Cicogna e con D. Sancho de Leyva, tutta gente inesperta, ed intanto ha lasciato*

al nemico Torino, cosa vergognosa e danno irreparabile. Di più commette l'esercito ogni sorta di ruberie: è a mal partito di danari, che si stentano ad avere da Genova. Il servizio poi d'informazioni manca affatto, quindi non si conoscono mai esattamente le mosse e le intenzioni del nemico.

[*Arch. storico Gonzaga. E. esterni*, N. XLIX, n. 3, b. 1662 (1536-37)].

« V. Ex. ha da intender che molti desordini et di molta importantia se vedino qua, et se non fosse la speranza che si tiene nella infinita bona fortuna del Imperator con la giunta che francesi per savij che possino essere haveranno da governarse da gioveni inexperti et da paci (1), secondo il solito loro, temerei che le cose havessero da haver tristo fine da questo canto per le ragioni infrascritte.

Per primo il s^r^ Ant^o^ presume tanto, che non consulta dela guerra se non con Don Lorenzo col Cicogna et Don Sanchies, quali oltra che non sanno per la loro inexperientia, non osariano per la vita contradir a cosa chel s^r^ Ant^o^ dicesse, et di qua è nato che vergognosamente se abandonò Turino, et quando havesse consultato con chi intende il mestiero, non serebbe accaduto tal vituperosa et dannosa perdita.

Se vi aggiunge un altro disordine, che non credo fosse mai fatto le maggiori robbarie, come se fanno nelle genti di piedi et da cavallo di questo exercito et il tutto causa per che chi conosce le soprascritte cose non tiene adito per poterlilo dire, et chi potesse non lo diria, o per che non lo conosce, o per che non ne guadagneria, come credo che faci.

Un altro ne seguita per quanto intendo da bon loco, che con molta difficultà si provede del dinaro di verso Genoa per le paghe de' Cesarei, et se in questo principe se presenta tale difficultà, se può indicare che maggiore serà andando le cose in longo.

Il non spendersi un dinaro in spie ha causato sin qua et credo causarà in lo avenire che con tanta diversità se intendeno li progressi di Francesi, come per molte mie ha potuto veder la Ex. V. Però non se maravigliarà se per lo avenir ne intenderà delle altre ».

79.

1536, 13 [maggio]. *Pontremoli.*

Ferrante Gonzaga al Duca di Mantova. *L'imperatore è molto pentito dell'offerta fatta di dar Milano al Duca d'Angoulême, e farà il possibile per rompere tale trattativa, allegando che il Re non ha subito sgombrato la Savoia secondo era stato fissato. Se il Covos ed il Granvelle non lo faranno mutare d'opinione risponderà in tal forma alle sollecitazioni francesi* (cifrata).

(*Arch. Gonzaga di Mantova. E. esterni, N. XV, n.* 3, b. 637).

« Supplico V. E. di questo non darne parte a persona. Limperatore sta molto pentito de lofferta facta di dar il stato di Milano a Monr^r^ di Angolem, et al creder mio si farà ogni cosa per dissolvere questa pratica, con dir che poi che il Re di Franza non ha subbito fatto retirar lo essercito et restituito la Savoya al Duca, che S. M. non è tenuta di attender più quel che alhora promise, et che se la venuta di Covos et di Granvela, quali sono stati li persuasori di questa praticha et s'aspettano qua dimane, non fa mutare S. M. d'oppinione, credo che solo nel consiglio si parlarà di escludere detto Ambassatore con dire che S. M^a^ non è obbligata da che il Re non ha in tutto essequiti gli partiti con che furono fatte le offerte. Pur dimane avisarò a V. Ex. particularmente ogni cosa ».

(1) Cioè pazzi.

80.

1536, 21 maggio. *Lione.*

Giovanni Bassadona, ambr veneto in Francia, ai Capi dei Dieci. *Vive preoccupazioni in Lione per la riscossa avvenuta in Savoia. Disposizioni prese dai ministri regi. Cause della levata d'armi. Ottanta uomini della compagnia del sr di Saint-Pol sono prigionieri* (cifrata) (1).

[*Arch. di Stato di Venezia. Capi conso dei Dieci, b.* 10. *Lettere di ambri in Francia* (1516-60)].

« Qui si sta in qualche fastidio, perchè si vede che la diffesa del Piamonte è fondata nel eto di sorte di gente che ben san le Ee V., et li Italiani che venivano in favor del Re xmo si hanno qui per revocati del tutto dal suo proposito, over che si fa sopra di loro poco fondamento. De lanznech che vengano a soldo del Re xmo non si ha cosa di certezza. Svizeri pare che non

(1) Alcuni documenti del *R. Archivio di Stato di Lucca* ci permettono di completare le notizie già fornite sulla campagna. Carlo V, mentr'era a Napoli, deputò 3 colonnelli a levare 2000 fanti italiani: Fabrizio Maramaldo nell'Abbruzzo, Tommaso Gallerate nel territorio di Firenze, Giacomo Folgore di Piossasco, sigre di Scalenghe, tra Roma e Siena [*Arch. di Stato di Lucca. Anziani al tempo della libertà. Lettere*, reg. 545 (1553-36)]. Cesare de Nobili agli Anziani. Roma, 11 marzo 1536). Ora lo Scalenghe ottenne facoltà dall'imperatore e dal marchese del Vasto di levare 800 fanti in quel di Lucca e di alloggiarli in questa regione per 20 giorni. Mandò quindi il capitano Gio. Battista Pasero (figlio del già presidente del Consiglio di stato di Torino, a Lucca (*id.*, *Anziani*, ecc., *Lettere cit.* Scalenghe agli Anziani. Siena, 17 marzo 1536), chiedendo però il vitto alle milizie, ridotte a 500 fanti, senza costo di spesa. La repubblica si oppose (*id.* Gli Anziani allo Scalenghe. Lucca, 20 marzo 1536): avere poc'anzi contribuito con 1000 scudi d'oro alle spese della guerra, tollerare già milizie nel suo stato, non potere in modo alcuno fornire i viveri senza pagamento (*id.* e *Ambascierie. Carte originali*, b. 579. Gli Anziani agli ambri presso l'imperatore). Pare che lo Scalenghe ed il Pasero si adattassero agli argomenti lucchesi. Però il Pasero riuscì a farsi imprestare dalla repubblica 100 scudi (*id.*, *Anziani*, ecc. *Lettere cit.*, Lucca, 28 marzo 1536), e le procurò noie parecchie, quando i suoi soldati, di fresco levati, stanchi di attendere vanamente il resto della paga, lo abbandonarono (*id.* Pasero agli Anziani, 29 marzo, Ponte d'Arbia, 6 aprile 1536). Voleva egli che le somme da lui anticipate a quelle genti gli fossero risarcite (*id.*, Pasero agli Anziani. Bisignana, 17 aprile 1536. Spera sarà reintegrato nelle spese « altramente farò la mia protesta ad S. M. d'ogni danno et interesse ne ho patito et dipoi ben troverò con che pagarmi »). Gli fu risposto che, se pretendeva qualcosa, tenesse le vie legali (*id.* Gli Anziani al Pasero. Lucca, 20 aprile 1536. — Rodrigo d'Avalos agli Anziani. Massa, 6 aprile 1536. — Gli Anziani al D'Avalos, Lucca, 20 aprile 1536). Non per questo durante il resto della guerra i Lucchesi rifiutarono soccorsi all'imperatore. Nel giugno 1536 su domanda di Carlo V (*id.*, Carlo V agli Anziani. Asti, 4 giugno 1536. Chiedeva 300 somari per l'esercito) fornirono alle truppe imperiali ben 150 somari.

Altri documenti, pure lucchesi, ci offrono notizie varie sulla campagna imperiale del 1536. Sono lettere di Niccolò Orsucci, che seguiva l'imperatore come ambasciatore della repubblica di Lucca (*Arch. di Stato di Lucca. Ambascierie. Carte origin.*, b. 579. *Registro di lettere di Niccolò Orsucci e Guglielmo del Portico, ambri a Paolo III ed all'imper.*, 1536).

Alessandria, 24 *maggio* 1536. « Et in questa mattina sua M. vi (*in Alessandria*) fece sua entrata entrandocj armato dj arme biance su uno bellissimo cavallo bardato et avanti 40 bandiere di fantaria et li fancty spagnuolj tutti passorno per alexandria..... S. M. starà qui sino a venerdj o sabbato, di poj anderà in astj et dj lì al campo che tiene il sr Anto che è presso a Turjno fra 2 aque, una diverso vercelli dicto lorcetto, et laltra verso Turino dicta la Doria et alle giuncte qui dj S. M. sè licentiato 800 fanctj italiani che stavano alle custodie dj allexa et sonocj statj 12 gorni a discritione non havendo denarj, che sono in parte statj il osso dj questi alexandrini. — Come per laltre li dissi il Campo dj francia sj era ritirato et lassato bon presidio dj fanti in Turino et 4 o 500 lanze et 3m in Cunj et altri in fossano, et cosi rinforsa esser la verità con dire lo admiraglo ripassi i montj. Ma per questo non si tiene la guerra fornita, che S. M. disegna finirla et segurarsi et pare ogn'homo la Judicj dj là da montj et forse non saria che bene, anco forsi a qualcuno paia di ridere, per recordo proveder alle cose de Lione, che expugnato Turino o forsi lassato, et con bona guardia, non si vede chj debbi fare resistensia, che S. M. con lo exercito che tiene non passi securo in francia, che, come li o dicto, il sr Antonio si trova de 30m fanctj, mai visto più bella gente, 15m lansi, xm Talianj et il resto spagnuolj et S. M. ne debbe haver qui meglo di xym et da

si vogliano dechiarir nè per l'Impr nè per il Re xmo, benchè per conto delle lige vecchie questa Mtà faccia conto de haverne de brevi quanto numero che gli sarà a proposito, come mi disse il gran mastro... Justa al presente nella Savoglia sono usciti molti di quella ducea, Capo delli quali prima non era

cinque mila non quellj che erano in genova che bona parte ne sono qua, et 6m fanctj..... si expectano gornalmente et di già in pavia è aprestato le barche per far ponte per il loro passaggo. et se più gente volesse, più ne haveria, et quelle del sr Cagnino (*Gio. Francesco Gonzaga da Bozolo, soprannominato il* CAGNINO) et altre che serano farle per francia » *si sono sciolte*, « onde conviene pensar con così si tiene non debbi aver contrasto alla Campagna maxima, et tancta più che in lo exercito francese non era obedienzia alcuna et la Justitia... non ci potea che per viva forza, i guasconj ammutinatosi levorno i pregonj della vita dj mano alla Justitia ». « Si Judica se la guerra anderà avanti, che francia non facci mala fine ».

Alessandria, 26 *maggio* 1536. « In qa mattina a buonissima hora partj S. M. per andar in una tirata in hastj et pensasi debbi star lì 6 in 8 gorni, dj poj partire per milano parendo habbj mutato proposito dj non visitar più il Campo, et altri dicono potria dimorare più in astj mandando le genti tiene seco avantj et in hastj si tiene sabbj da determinar quello si debbi seguir in questa guerra, che, essendo della importanza è, è bisogno dj buone et spesse consulte et Jeri ne fu facta una che durò quasi tutto il gorno, ove era il prencipe Doria et li altri gran signori, dicendosi in essa si dovea deliberare *quid agendum*, poj a tardi... si disse buona parte essersi remissa alle determinatione de farsi in hastj quale principe Doria venne qui Jerj da mattina et sta inconsulta con S. M., nè ci fu modo posserlo visitar non manchando di non andar a sua casa per ciò et così in questa mattina a levata dj sole et avantj si partj. Et la sua venuta così subita et partita fa fare Judicio S. M. voglj spinger larmata che tiene verso marsilia et così buono numero di fanctj per terra et a un tempo darlj da fare per mar et per terra, et lo exercito del sr Anto stia in quello luogo ove si trova et vadj avanti temporeggiando lo exercito francese, che sè retirato da il luogo dove era et non abbandonarlo, et forsi dare opportunità alle vie di francia et Jerj di buonissimo luogo si intese come S. M. havea ordinato et per via dj fiandra, di borgogna, della magna et di spagna et così ordineria dj italia fare ogni esforso di farli via de entrar in francia et, dove vi enterria, veder di farcj tal piasse et spingervj tali forse, che forsi il re motu proprio offere vie stare alle conditionj della pace de darsi da S. M. et di lì ancora si intese che potria seguire la Impresa dj marsilia, *adeo* che è comune Juditio il pondo della guerra debbi essere dj là da montj, che sarà meno male per la Italia et lo orator dj francia, per quanto se dice, si sta in voler Justificar che il suo re non a contravenutj allj Capitulj factj con S. M. nè a lei daverli mosso guerra et solo haver mosso larme contro Savoia per le buonj (*sic*) razonj pretende su ditto stato, et molte altre simile poco accepte et iscusabile, perdendoci in questo *uti dicitur*, et S. M. più dj quello an or determinarà a apprestare il camino, dicesi fanno causa lettere del sr Anto che sollicita ».

Asti, 29 *maggio* 1536. « ... al presente mi trovo in astj, ove in questa mattina giunse il sr Anto da lieva et Jerj il Duca dj Savoja et colla guarda del prefato sr Anto si misseno in consulta S. M., Covos, gran vela, il prencipe Doria, il sr Anto et il marchese del Vasto con forsi 2 altri et in più sonocj statj sino a questa hora et anco ci sono, et quj si fa ogni apparato per la guerra necessario. Vè comparso gran salmarie et munitionj et se darà la paga a soldati talianj quali si stima presto abbino ha andar avantj et fra 4 gorni si debbe fare la rassegna generale di tutto il campo di S. M. et si Judica più dj 40m fantj », *bellissime genti, sotto il de Leyva*. « Dicesi alsi che S. M. non vadj in campo, et forsi dimorj qui da x in xij dj, Et dj poj a milano et anco le voce durano dj quello su le altre mej li o scripto, et risolute queste consulte ogni homo sarà ciaro. Il campo del sr Anto si trova al luogo solito et tutta volte più gagliardo, et quello dj Francia retirato si sia, et S. M. Jerj mandò denarj al coronello del sr Jero orsini a bologna per 2m fantj, che lì si trovano con certe somme dj fanctj, che per farla dj denarj non si posson condurre et expecta dj milano per fare la paga allo exercito dugentocinquanta milia sc. che saranno qui presto et così facta la rassegna si darà denarj a tutto homo. *Quando comparse qui il Duca dj Savoia si buttò in ginochj a S. M. gridando misericordia et recomendandoselj dello stato tolto et S. M. li rispuose molto galiardamente con giuramentj ogni sua forsa per recuperarlo et farlj restorar i danj, et di poj queste parole sta molto allegro il prefato Duca* ».

Asti, 1 *giugno* 1536. « Le nuove que sono dj qua sono che si tiene per certo S. M. passj in campo dj questa setimana che viene al più presto et anco ci siano condutorj assaj. lo animo suo è come dico, et forsi causato per li Capnj che non si pense vabbj da esser altro capno generale del campo Nuovo che S. M., et questo sia causa dj sua andata. Et dice si lasserà provisione dj quatro mjla fancti a Turino per oposto alli 6m fancti francesi vi sono drento et il resto dello exercito passerà avanti forsi alla via di francia che sta aperta senza alcuno impedimento o alla volta dj marsilia et per ancora non si sa il certo. In oltra S. M. fa venir il sr Ascanio colonna et nicolò far 6 in 7m fanctj altri italianj et tancto grosso exercito che possa caper (?) per Nuovo ».

« Dice il sr Stefano colonna che era remaso in Turino sia partito per francia atteso il re

alcuno, ma si governavano per il parer di molti delli maggiori fra loro, et sono di n° forsi 8m et alcuni dicono molto più. Per il che qui si sta con gran suspetto, et chi dicesse timore non falleria, vedendosi che nel Delfinatto molti svalisati sono fugiti, et parte stanno pronti alla fuga, et quelli

designava mandarcj per compagno uno capno franzese con comando acciò non seguise disparer in processo dj tempo, nè ito dal re per dirlj suo animo et intendere sua volontà. In oltre si dice il Marchese dj Salusso pratichi accordio con S. M. et vanno strecte pratica a torno et potria seguir et maritarsi in una figliola del sr Anto da lieva et monstrasi tancte occasione per la victa dj S. M., che si tiene habbj vincto et anco non sè combatuto, et giuntovj uno certo suspecto dellj lansì che ave il re asoldi o del suo Capno dj modo che sotto certo colore lo ammiraglio là menato in francia passati i montj con *etiam* li lansi *adeo* che alle frontiere non tiene exercito che sia per star a contrasto con quello del sr Ant°, quale Jersera laltra bene a tardi si partj di qua con risolutione dj passar avanti col suo exercito che si trova a moncalierj discosto da Turjno 3 migla.

Apresso li imperiali dicano haver nova come il re dj francia per certo romor seudito verso la fiandra ne andava partito da lione a parigi, con che in lione stimandosi se partisse per paura, questi *etiam* cominciorno a voler abandonar la Terra, *adeo* che fu forsato per obviarvj tornar a drieto et fermarsi li et di quivi forsi v. S. ne haranno meglo aviso ».

Asti, 3 *giugno* 1536. « Qui le nove sono le medesime et qui si ritrova da 19 in 20m fancti tra Talianj et Spagnolj gente belissa et ogi dj si fa monstra et dannosi denarj. Et li venetianj debbeno haver facto 6m fanctj et 400 lance secondo sono tenuti per la lega con S. M. et in oltra 800 cavallj de vantaggio, qualj staranno insiema con li fanti del sr Ascanio colonna, che luj ne sarà generale intorno a Turino et li soldatj qui dj S. M. con quelj del sr Ant° anderanno avanti parte per terra et parte dicano su larmata del principe, ove vj anderà alsì il principe dj Salerno. Et anco sua M. sia stata consigliata non debj andar in campo, niente dj meno dicesi volervj andar et così si tiene.

Sè inteso per persone degne dj fede come francia a mandato al sr Cagnino 50m sc. per lettere dj cambio sotto filippo strossi per rifare gentj che erano isbandate et che il re sè iscoperto la mascara, et anco esso comincia a pensare a quanto fa mestiero per le guerre, dj sorte si Judica una aspra guerra et longa, se il re troverà gentj per li suoj denarj ».

[illegible] *non inutile.*

Roma, 1 *agosto* 1536. *Arch. cit. Anziani al tempo della libertà. Lettere cit.*). « Di nuovo in substantia i (*Ascanio Colonna*) mi dix che V. S. si promettino felici successi di sua Mtà, che si trova a 20 m. fanti Todeschi, x ma hyspanj, x ma talianj, 1000 homini darme borgognonj, Todeschi dui milia, fra italianj et gentilhuomini di S. casa 1500 cavallj leggieri, LX bocche di artiglaria, exercito da conquistare il mondo, oltra l'armata di mare, Di verso fiandra Nassau con 20 ma alemannj et x ma del paese et che tosto si doverà udire qualchosa di momento. lui tiene come habbj cominciato a intrare et acquistare in francia, Li sigri de alamania grandi si moveranno, et che luj sa S. Mtà haver questo per fermo. Accenna che si passerà in aqua morta (*Aigues Mortes*) et in substantia lui parla largamente della ruina di francia, et se la mala sorte del re vorrà venghi a giornata, si può per certo tenere sia rotto, senza giornata perderà le terre et paese. Accenna pochi mezi ci siano della pace. Jeri essendo con N. S., il quale per ciò fa ogni possibile opera, et fin qui ci ha hauto speranza, me affirmò afacto haverla persa, et in el discorso fa poco bon Juditio delle cose dil re, *maxime* se si lasa condurre a giornata ».

Roma, 15 *agosto* 1536. *Il Colonna gli ha detto varie cose:* « In italia esser rimessi denari per il re, ma non la somma che dice piero strossi, che tre dì tornò qui, et dice bene dj 300 ma scudi. Caleranno 6 in 8 ma grigionj, farasi 10 o 12 ma fantj Italianj, capo il conte Guido. Discorresi che siano per fare uno de 4 effectj, tentare le cose di genova, impresa non riuscibile per essercj 1500 fanti, et alloro spese la città accrescera il numero. Le cose di toschana si Judica Impresa difficile, perchè il duca ha le terre et fortesse, farà fra suoj et forestierj in pochj dì x ma fanti, Se piglano la volta di toschana, 3 ma lanzi et 1000 cavallj sono in cremonese, alamannj verrano in suo favore con 5 o 6 ma fanti et 400 homini darme del regno, che in tal caso sua Extia ha ordine da S. M. farli passare in toschana. Se tenteranno le cose dj milano, quando le gente sono per sua Mtà in lombardia non siano bastanti stare alla campagnia, si distribuiranno per le terre, che sono tutte forte, et li inimici non li potranno nuocere. Se si fa questa massa, per farla passare in Francia, non può dun mese essere a camino fra qui et quel tempo. Sua Extia Judica le cose di S. M. saranno tanto avantj, che non molto il soccorso al re potrà profittare. » *S. M. cerca di dar battaglia, probabilmente, anche in luogo, non adatto* « confidandosi in 40 ma fanti, la più fiorita gente mille anni fa si ponesse insieme, fra i quali ci ha 14 ma archibuzeri, et 5 ma cavallj bonj ». Il re ha tra tedeschi e svizzeri 20 m. fanti, 4000 italiani e 30 m. e più paesani. Esso non pensava che l'imperatore raccogliesse tante truppe. « Della pace al solito ciè pocha speranza. Venetianj, papa, ferrara, mantua si stima su loro non lasserano fare massa di gente, manderanno bandj che nessuno pigli soldo etc., ma chiuderanno l'ochi, come molti stimano. Le [illegible] Dio provedi al bisogno ».

che hanno qualche cavedal (1) in questa città hanno pensato di salvarlo, et maxime discorrendo che l'Imperator in Italia si faccia fortissimo, et che per li avisi di alemagna sua Ces^a M^tà sarà più potente che quando landò contra il Turco in Ungaria, et a questo aggiongeno che vedendosi l'Imp^r sop^a la spesa et forte non si contenterà de resister alle forze di Franza, nè ottenir solamente la Savoglia, vedendo, che fra sua M^tà et il Re x^mo non sia modo di pace, et che resta nel animo del Re desiderio di haver stati in Italia. Et scrivendo questo, essendo venuta nova che mons^r de chialan con bon n° de quelle gente di Savoglia dovea venir sopra la Bressa a campo a borgimbressa (*Bourg-en-Bresse*), loco della Bressa, tanto più si sta expettar novità maggiore, dubitandosi che da Cesarei non sia dato alcun soccorso a questi Savoglini, quali fatti più potenti et con qualche testa, mettendo di mezzo le gente che sono nel piamonte, non habian causa di qualche senestro, over procedendo a queste bande havendo alle spalle la contea di borgogna, con la qual la Bressa confina, hanno in disegno alcuna altra cosa. Per proveder a questa novità è sta expedito mons^r di barbisin et altri Capita^nei de gente darme, et in questa città si dà danari a chi ne vole per unir gente, et ha mandato li rebandi nelle provincie et maxime del Delfinà di cento homeni darme gentilhomeni, li quali sono mantenuti dalla provincia per mesi 3, stando nella provincia che saranno poste et in numero grande. La venuta della compagnia del armiraglio et della corte in questa città, che sarà dimane, è stà di gran bene, et le grande provisione spero farà cessar questi movimenti, se non vi venisse qualche nuovo adgiuto. Il principio et causa di far quelle unione in Savoglia sono stati li Immoderati et Inhonesti viverj che hanno usati li Francesi in quella ducea, contra alcuni delli qual si feceno certe particular unione, et dapoi sono cresciuti a tanto numero. Questo dico di sopra. Della compagnia di mons^r di S^n Polo sono sta presi circa 80 gentilhomeni, quali stanno in prigione, et li servitori sono sta licenziati et spogliati, come dico nelle mie publice... (2) ».

81.

1536, 12 giugno. *Asti*

Istruzione del Duca al sig^r di Miendry. *Esso Miendry col Carra o col Fontanel vada a Moutiers, [illegible] ivi i principali, esprima l'intenzione e desiderio del Duca che prima di tutto si veda di liberare il s^r di Chatel, fatto prigione dei Francesi, scambiandolo con qualche gentiluomo prigioniero che non sia suddito sabaudo. Quindi si faccia separazione tra i prigionieri. Si condannino a morte senz'altro quelli che sono sudditi ducali; dagli altri si tragga la massima taglia possibile e se ne conducano* 50 *o* 60 *nel castello di Quart in Valle d'Aosta, trattandoli però bene ivi, finchè il riscatto sia sborsato per tutti.*

(*Arch. camerale di Torino, Conto tes. gener. di Savoia*, reg. n. 202, fol. 56 *r.* - 59).

« Ce quil plait à monseigneur estre faict touchant les prisonniers destenuz en tharentaise. Premièrement que mons^r de myondri et le tresorier carra allent à mostier et passant par yvrée trouveront le secretaire fontanel, lequel sen irà avecques eulx suyvant, ce que mondit seigneur luy escript. Plus quilz doibvent tous ensemble fère congreguer les s^rs escuier ferlin, de bellecombe, de masert (?) et de vergier, esquelz Il feront entendre pour creance de leurs lettres la resolucion de mondit seigneur, qui est que devant que proceder à point daultre chose, quilz regardent par tous moyens possibles

(1) Capitale.

(2) Quest'ultimo periodo è riportato in parte dal DE LAVA, III, 161.

de reavoir le s^r de chatel en contrechange de quelque aultre gentillomme desdicts destenuz, pourveu quil ne soit des subgectz de mondict seigneur. Et sil est possible de ce fere, Le manderont querir Incontinent en remectant laultre pour ledict change. Et après lavoir heu, desclaireront que touchant les chappitres quj ont estez accordez esdictz prisonniers, mondict seigneur entend quilz soient de nulle valeur, Car oultre quilz ont esté faitcz sous reserver son bon plaisir, Il nestoit au pouvoir de personne de les leur acorder sans son consentement, Pourquoi Il entend que lon en doibge user et fere comme sensuit. Premièrement que lesdicts prisoniers, cest ascavoir ceulx qui seront ses subgetz, après avoir esté bien examinez sur les poinctz contenuz au memoire particulier surce faictz, soient Incontinent exequutez par Justice, et que à cest effaict soyent Remys entre les mains du prevost pour fère proceder à la dicte exequution sans actendre aultre mandement. Plus que lon face examiner les aultres tant gentilhomes, que daultre qualité sur les memes poinctz, chascun en particulier et que lon face la dehue difference dentre lesdicts gentilhommes et aultres tant au logers que au traictement. Et après que tous auront etez examinèz, mondict seigneur entend que lesdictz susnommez ses commys regardent par enseville de traicter et acorder la Ranson et composition de tous lesdictz detenuz reservez cinquante ou soixante des principaulx, Lesquelz Ilz reliendront et feront lesdicts principaulx cautions et Respondantz de la ranson de tous les aultres pour le poiement, de la quelle Ilz prendront le terme que bon leur semblera. Pourveu quil ne passe la fin du mois de Jullet prochain et moiennant ledict accord mondict seigneur entend que lesdicts, qui auront accordé de leur ranson, soient relaschez en liberté de sen aller en leur maisons. Et le fera conduire jusquez près des frontières des pays du Roy, sans que aulcuns desplaisir leur soit faict par ses subgetz. Et à cest effaict leur bailleront les susnommez ung commissaire expres. Plus estre cela fait, Ilz conduyront lesdict cinquante ou soixante au chasteau de quart, Et mondict seigneur escript au chastellen quil les doibge recepvoir et entend quil y soyent detenuz jusqua ce quil mande homme exprès pour leur relaxation. Et que ledict chastellain y tienne cent hommes de garde et Il escript aux chatellains de cly et montjovet quilz aient à saider pour y mander et fournir les vivres tant pour lesditz prisonniers, que pour ladicte garde, entendant que lesdictz prisoniers soient Raisonablement traittèz, hors mys quil veult quon les tienne serrez en une ou deux sales ou chambre, ou en moin que lon pourra y faisant mectre des lictz et paillasses à souffisance, affin quon les puisse garder plus sehurement. Et si lesdicts excuier ferlin et s^r de bellecombe ne peuvent venir audit quart, Il souffira que lesdicts s^r de myondri, tresorier et secretaire y viennent soyfaisant bien acompaigner par les subgets de mondit seigneur de ville en ville, Et les avoir reduictz dans les chambres sen reviendront lesdicts s^r de myondri et tresorier carra devers mondict seigneur. Et ledit secretaire à yvree, Ayant devant que partir tenu propos audictz prisoniers comme deulx mesmes, combien ilz vouldroient bailler pour leur ranson chacun à part, oultre ce quilz avront respondu pour ceulx qui auront estez relaschez, comme dessus pour du tout venir advertir mondit seigneur. Plus et oultre ladicte Ramson mondit seigneur entend que ses subgets, qui se querellent ou se querelleront audict mostier, que quelcun desdictz detenuz luy ont rien pris à chambery ou ailleurs quilz doibgent accorder avecques les querellantz, de sorte quil soient contentz avant quil soient relaschez. Plus estant accordés et poiees lesdicts ransons, mondit seigneur entend de recognoistre le service que ses subgets luy ont fait à ladicte prinse. Cestascavoir à ung chascun Respectivement tant aux gentilhomes, que aultres, de sorte quilz cognoistront quil ne les veult mectre en obly, Les priant continuer tousiours en la bonne voullenté quilz ont à mondit seigneur et la deffense du pays, Et Il ne les habandonnera point, mais les aura tousjours en singuliere Recommendacion ».

82.

1536, 30 settembre, *Nizza*

Ferrante Gonzaga al Duca di Mantova. *L'imperatore ha eletto capitano generale in Italia il marchese del Vasto; ha cercato di dare a lui, D. Ferrante, la luogotenenza della cavalleria, il che non ha accettato, sebbene sia il Covos, che il Granvelle e l'imperatore stesso avessero insistito.*

(*Arch. Gonzaga di Mantova. E. esterni, N. XV, n.* 3, b. 637).

Dopo delle mie è accaduto di novo, che sua M^tà^ ha publicato per suo Cap^o^ Generale il marches del guasto, et nanti che questo si facesse el comendator maior et Gravele mi mandarono a chiamar, et me lo dissero per parte di sua M^tà^, ali quali non volsi altro responder, se non che sua M^tà^ havea fatto bonissima elecione, Et ancor che dal canto mio havesse forse molto che dir, non di meno che iudicava esser per lo meglio tacer et che non havea altro che *no pedir* (1). Mi disero che sua M. si contentava che fecesse un loco tenente ne i cavalli. Io li ne besai le mani, et non lo volsi acettar contro peso, nè manco volse che el carico restase a mio nome, Ma renonciatolo per fin sua M^tà^ ne disponesse a modo suo. Poi sua M^tà^ medema me ne parlò. Et io li feci la medema resposta. Mi plege (?): « che ne pensate », sopra che ni volle che dimane ne desse risposta a Covos. Il che questa matina ho fatto con quelle parole più modeste che me sij stato possibile. Et perchè da esso mi fusse fato molta instancia che non volesse risolvermi così, non dimeno me ne andai risoluto di contra un ultima volontà ».

83.

1536, 30 settembre, *Nizza.*

Zaffardo a id. *L'imperatore ha eletto ieri il Vasto capitano generale in Italia ecc., (come sopra). D. Ferrante, partito l'imper. per Spagna, andrà a Mantova. L'imperatore è deciso, giunto a Genova, di dare sentenza nell'affare del Monferrato.*

(*Id.*, loc. cit.).

« La Ex^tia^ v. saperà che eri senza cerimonia alcuna fu creato el s^r^ Marchese del Vasto general, nè per ancora sua S^ria^ a lassato el carico de la fantaria, Et sopra ciò si tiene varie opinione. Al s^r^ Don ferante non è stato fatto in questa nova creatione altro che farli intender che sua S^ria^ sta di fare un locotenente suo de la Cavalaria legiera, del che non accetando se remeso che sua M^tà^ lo facia come li pare, che per nullo modo esso non se ne vol impazare.

Avendo el prefato s^r^ Don ferante recercato che sua M^tà^ de le due luna, o che gli dia la libertà che possa liberar Montegian et boisì, overo chel gli dia paga o facia asegno dela talia, et così S. M. è statto contento che sua Sig^ria^ ad ogni sua volontà gli possa liberare. Per il che manda ms. Federico Gazino a posta a Gienoa, et per che si tiene per certo che sua M^tà^ o in Savona, o in Gienoa, agionto se habbia, al più presto che potrà imbarcarsi per Spagna, Esso s^r^ Don Ferante hora designa venir a Mantua in posta, et dipoi espedirsi per cicilia. De le cose de Monferrato ancor che non ne tenga nulla concesione, non ho mancato de solicitare che S. M. habbia a resolverse inanti el pasar in spagna et per vari mesi cercando veramente non atrovo altro che sua M. sta deliberata de darli fine, inanti chel parti de Itallia ».

(1) (Espressione spagnuola) cioè *non domandare.*

84.

N. 1.

1536, 15 ottobre, *Genova*.

Id. *Ha ricevuto la lettera ducale; non ha potuto parlare all'imperatore, nè al Covos, nè al Granvelle, che erano andati incontro alla Duchessa di Savoia. Ma ha parlato al Caracciolo, dicendo che se la sentenza del Monferrato sarà contraria, che esso Duca ne sarebbe rimasto offeso molto. Il Caracciolo ha promesso uffici in favore.*

(*Id.*).

« Eri dipoi la receputa dela de x de v. E. per eser sua M.tà andato ad incontrar la Duchesa de Savoglia non gli pottè far intender quanto la me scrive circa ala venuta sua, nè manco potè parlarne a Covos, nè a Monsr de granvella, ancor che aspetase insino a una ora di notte, per che tardorno molto a retornare. — Essendo vicino al Rmo Carazo, dipoi scritto o auto comodità di visitarlo, et do poi fatto quanto la me a per la di x comandato circa ale cose de monferato, avemo alquanto discorso et io gliò concluso che se in tal caso a V. Exia sarà fatto torto, come per gli adversari si ragiona, che la resterà fordimodo, come è ragionevole, mal satisfacto, et sopra ciò o pregatto, et sua sria Revma me promesse, secondo che la conoserà el bisogno, de parlarne galiardamente ».

N. 2.

1536, 18 ottobre, *id.*

Id. *L'imperatore darà certo presto la sentenza sul Monferrato. Egli ha fatto ogni istanza al Covos, al Granvelle, al Doria ed al Caracciolo.*

(*Id.*).

« Non sea dubio alcuno che sua Mtà non sentencia sopra el stato di Monferato, anci se dice et tiensi per certo che ala più longa fra otto giorni la debba esser ultimata, Et per quello che intendo particularmente son sforzato a crederlo, ... et ancorchè non habia comissione alcuna, non ho mancato con el Comendator Covos et monsr di gran vella e con el Revmo Carazo et con il sr Principe non abbi parlato secondo mea parso necesario et non danoso, come meglio intenderà poi aboca ».

APPENDICE PRIMA

I.

1501, 8 febbraio. *Roma.*

Marin Zorzi, ambre di Venezia, ai Capi conso dei Dieci. *L'ambre del Duca di Savoia vuol contrastare la precedenza a lui, d'ordine del Duca. Esso Zorzi non è disposto a cedere assolutamente dopo* 40 *anni che la Repubblica gode tal privilegio. Si parla di mandare ambre in Francia il vescovo di Torcello, il che non tutti approvano.*

[*Arch. di Stato di Venezia, Capi Consi dei Dieci*, b. 20. *Lett. di ambri in Roma* (1500-1512)].

Sme Princeps et Exmi Domini, Domini observandissimi. Lorator del Duca de Savoia, residente qui, ha havutto a dire cum persone lo vengino poi a riportar a me, che lhavutto lettere strettissime dal sr suo che a niun modo si lassi preceder al orator de la Celne v. et che lui lo precedi ad omni modo, che altramente lo revocherà de qui, et chel si dol assai dover ussar questi termini cum mi, ma che lè necessitato a questo et non po far altramente, excusandosi etc. Io ho dimonstrato circa ciò non far caso nè di la cosa, nè de chi me lha ditta; et quando in capella si venisse in altercatione, li dimonstrerò gagliardamente lo error suo, nè si pensi mai tormi il loco, posseduto da li oratori de la Celne v. hormai da 40 anni in qua: et quando il pontce non si curassi imponerli silentio, o del loco mio havesse altra opinione, Io più presto mi leverò, et anderomi via, che star fora del mio loco, parendomi cussì convenire alla dignità et decoro de le Exme srie v. Questo Duca de Savoia è zovene et si lassa metter suso, poi credo questo orator sij sta infrisato da qualche orator de qui et altri *etiam*, perchè siamo redutti in tanto odio de tuti, che è una cosa incredibile, et ad ognun par far sacrificio spontar o caricar le Exme srie v. in alcuna cosa. Se fussero altri tempi che quelli sono, non li haveria scritto de ciò alcuna cosa, ma correndo le sason correno, mi ha parso del tuto renderle certe, aciò havendo qualche altro sentimento in questa materia, me lo possino significar avanti il primo dì de xlma, che è capella; perchè da uno canto mi par una viltà pur pensarvi in questa cosa, Da laltro canto andando li tempi vano sinistri, et non molto grati per nui, mi ha parso farli intender il tuto.

Apresso ho inteso Il vescovo di Torcello, qual ha tenuto za molti anni una femina, che è sorella de madama Vanoza, madre del Duca de Valenza, per mezo de dicta madama Vanoza haver procurato apresso la Bne pontcia esser mandato in franza per queste cose de l'armata, cum dir lui de queste materie haver gran pratticha. Il Pontce par li habi dato orechia, et anchor ne sij stato dalcuni disuaso, pur persiste in questa opinione: quanto più oltra sequirà che Intendi lo significherò alle Exme srie v. In gratia de le qual humilmente mi riccomando.

Romae Die viiij *Februarii* 1500 (*stile veneto*).

Marinus Georgius.
Doctor orator.

2.

1501, 24 febbraio, *Roma*.

Marin Zorzi, ambre di Venezia, ai Capi del conso dei Dieci. *Stamane dovendo andar in cappella, prima recatosi dal papa disse che ove all'ambre di Savoia fosse stata accordata la precedenza, egli non avrebbe comportato l'offesa, poichè già da 40 anni Venezia precedeva. Gli rispose S. Stà che l'ambre di Savoia diceva Savoia e Milano aver sempre preceduto. Infine il papa dispose che l'oratore sabaudo non comparisse in cappella, ed accordò pure allo Zorzi la cenere prima di darla ai conservatori di Roma, dopo sue parole energiche. Tutti, a cominciare dal papa, sono qui avversi alla Repubblica.*

[*Arch. di Stato di Venezia, Capi consº dei Dieci*, b. 20. *Lettere di ambri a Roma* (1500-1512)].

« *Serme Princeps et Exmi Domini Domini obsermi*. Heri cum la solita mia reverentia recevì do lettere de le Exme Srie vostre de 18 et 19 del Instante: La prima circa il preceder cum lorator de Savoia; la seconda circa il monestier de cereto. Questa matina convenendo andar in capella, prexi il tempo uno poco avanti et fui cum la Stà pontificia, Alla qual significai haver inteso lorator de Savoia andar dicendo de volermi preceder: et che essendo le Illme srie v. quello le erano cum sua stà mi havea parso conveniente per dignità sua fargelo intender, aciò la provedesse in modo, che in capella non si havesse causa de far qualche confusion, et non si parlasse del loco mio, però chel seria un dar che dir a tutol mondo, et non si faria nulla; però che non mi persuadeva sua Stà fusse per comportar chel loco debito alli oratori Veneti za 40 anni, si ponesse in disputa. Mi rispose: « l'ambassador de savoia dice haver rason che sempre vi ha precesso, et etiam li oratori de milan. » Non putì patire, et dissi: che meglio lo sapeva sua Stà che homo del mondo che mai questo era stato, ancj che li oratori de le Extie v. haveano sempre precesso et lui et Milano, Me disse ben: « Capua fa chel non vegni questa matina in capella », et capua che era presente rispose: « padre santo za el non venirà », quasi che questa cosa fusse stata ordinata prima. Quello che per altre mie ho notiziato alle Extie v. adesso lo posso dir più aperto, *che tuti, comenzando dal papa, vi hano non molto bon animo adosso* (1): e Imperò che sapendo *il pontifice* meglio che alcun altro, che sempre *da quaranta anni in qua li oratori de vostra Sublità hano precesso Milan et Savoia, dir mo questo est malum signum et dubitomi habiano piacer metterci al ponto. Preterea* apresso questa ge ne dissi unaltra, *videlicet* che se la stà sua dava la cenere alli conservatori de roma avanti che a me, non si dolesse, se io facesse poi quello chi paresse per dignità de le Illme srie ve esser da fare. Mi replicò: «Domine orator *vuj stringare tropo alto, non la togliete cussì stretta* », et cum questo ussissemo de camera, et andassemo in capella. Alla qual non ce sono stati nè savoia, ne Conservadori, et io son stato nel loco mio, bensì ci sera ad omni modo *da dir sopra questo*, quando non fusse altro, cha *quelli hano piacer metterci al ponto. Io me sforzerò fuzir le altercatione et le dispute*, quanto mi sera possibile, *servando sempre il decoro de la vostra sublità Insieme cum* li mandati sui: et daroli del sequito notitia. Altro non cè. In gratia de le Exme srie v. humilmente mi ricommando.

Romae Die xxiiij *februarij* 1500 (*stile veneto*).

Marinus Georgius.
Dominus Orator

(1) Cifrato tutto il corsivo salvo le espressioni latine.

APPENDICE SECONDA

In questa Appendice pubblico alcune notizie e documenti sfuggitimi nello stendere il lavoro. Quindi aggiungi a:

Pag. 3. Debbo anche ringraziamenti all'illustre direttore del R. Archivio di Stato di Lucca, comm. Luigi Fumi ed agli egregi impiegati del detto Archivio per le cortesie usatemi, le quali mi permisero d'usufruire in questo lavoro utili documenti lucchesi.

» 6 e *Doc.* 1. Della falsificazione del Du Four v. accenno in *Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari.* Giacomo di Valperga al Duca. Torino, 7 aprile (1508). « Daultre part nous havons enctendu par ung aultre que ledict miss^e gregoyre la grande meschancété et trompayrie que vous a fayct ce traytre de furno, dount en havons esté bien maryz. Toutesfoys Jespère en dieu, qui est chief de toute verité, quil vous surstiendra vostre bon droyt, Et vous estes pour y pourveoyr avecques vostre sagesse et le bon conseyl de ceulx qui sount au près de vous. En vous suppliant trèshumblement, mons^r , que vous playse de non poynct charger des regretz, Car hayant tous Jours bonne fiance en nostre seg^r Et ausy en voz subgiectz, qui vous sount sy bons, riens ne vous scauroyt fallyr. Car il ny est cestyla qui ny bouctet en vostre affère la personne et tout ce quil a en ce monde pour vous fère service. Et touchant ce cratier (*quartier*) de deca ne prennest ung soucy que soyt, Car Jay sperance de me conduyre en tiele sorte, quaures cause de vous contenter de moy ».

» 7. Del Pasero v'ha una lettera scritta con Lancilotto, signore di Mons, al Duca Massimiliano Sforza nell'*Archivio di Stato di Milano. Potenze estere. Torino e Savoia.* Mortara, 26 luglio 1513.

» 16. Pel matrimonio del Duca con Beatrice vennero preparati a Milano vari arredi da servire durante la celebrazione delle nozze. V. *Arch. di Stato di Torino, Lettere particolari,* Gallier (Lodovico di Gallier, sig^re di Bressieu) al Duca. Torino, 17 giugno (1521). « Monsr de lescu (*Lescun*) et pleusieurs aultres bons personnages ont estez voyr lesdictz ouvragez et les treuvent terriblement beaulx et triumphantz comment espere serez (*saurez*) ».

» 27. Circa l'invio del Lullin a Berna nel settembre 1525 v. un'istruzione del Duca al suddetto, dove si giustificano gli armamenti fatti colle incursioni spagnuole in Piemonte (v. *Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoziazioni con Svizzeri,* m. 1° da ordinare, 19 settembre 1525). — In seguito il Duca mandò a Berna anche il sig^re di Estavayer per protestare contro le invenzioni dei fuorusciti ginevrini, convinto « que lesdicts s^rs (*de Berne*), qui tient ses principaulx amys et alliez, extiment tant son honneur, quilz ne vouldroyent que mondict seigneur tinst Jornée avecques telz sallans qui les ont informé contre verité (*Id., Istruzione all'Estavayer,* 29 settembre 1525).

» 33. Alcune lettere del Rosso provano che nel Consiglio di Stato di Torino, come nei Consigli di tutti i tempi, non esisteva accordo perfetto tra i membri. In una del 1530 infatti il Rosso alla sua opinione circa la legittima superiorità del Duca sul contado di Crescentino aggiungeva: « Se dice qua chel collateral de publicis (*Aimone di Piossasco, cons^re di Piobesi*) è facto presidente, voria chel fosse di vostro bono piacer che io non havesse più alegere,

Ma solamente a vacare al officio del Consilio, il qual me sforzerò far Justissimamente et quella sa che me là promisso. Io so che non mancherano li emuli che vorebeno che io moresse In questa grossa fatica di leger, Sì che prego quella me voglia haver per ricomandato » (*Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Torino, 27 settembre 1530). — In altra del 1532 lagnandosi amaramente di ingiuria dettagli dal collaterale Gio. Giorgio Malopera coll'asserire esso Rosso « non haver voce in esso senato », conchiudeva: « Io non mancho di leger continuamente, secundo che a v. E. è piaciuto comandarme. La qual certifico io voler che le littere mie siano scritte et impresse di tal Inchiostro che vagliano tanto quanto di ogni altro homo sia in Italia de mia età, et tanto come quelle del dicto sr colateral mala opera. Et ben che io non li sia original subdito, me lo sono fatto, Et così voglio viver et morir sotto lombra et servitio de quella ». (*Id.*, loc. cit.). — In *Archivio di Stato di Milano. Potenze estere*, loc. cit., v'ha una lettera del duca di Milano, Francesco II Sforza, al Rosso intorno al matrimonio di Carlotta Vagnone (24 dicembre 1530). — V. sul Rosso notizie in *Esemplari e simolacri dignissimi delle virtù, stimoli potenti alle medesime, cioè eroi, campioni e personaggi celeberrimi alessandrini, quali rassembrano theatro nobilissimo del nuovo tempio adunato d'Agrippa, eretto in perpetuo al mondo da Giuliano Porta d'Alessandria, Milano, per li Heredi Ghisolfi*, 1693, pag. 1112-13. — Panziroli: *De claris legum interpretibus.* Lipsiae, 1721, libro II, cap. 166, pag. 275 e ss. — Facciolati: *Fasti Gymnasij patavini.* Patavij 1757, pag. 117. — Il Rosso era disgustato fin dal 1528 delle cose piemontesi e cercava ufficio fuori degli Stati sabaudi [v. *La politica sabauda*, pag. 65, nota (4)]. I disgusti avuti nel Consiglio di stato, dei quali le due lettere da noi pubblicate sono prova, lo fecero aspirare alla successione di Francesco Corte nella cattedra di diritto presso lo studio di Padova. Aspirava pure a questa successione il celebre Andrea Alciato, ma il Rosso, col quale l'Alciato fu in relazione diretta, ebbe maggior fortuna del rivale. Nell'ottobre 1533 il Rosso lasciò Torino ed andò a Padova, dove morì nel marzo 1544 in età di 55 anni (vedi le op. cit. del Panziroli e del Facciolati). — Circa le relazioni tra l'Alciato ed il Rosso v. Cian: *Lettere inedite di Andrea Alciato a Pietro Bembo. L'Alciato e Paolo Giovio* in *Arch. storico Lombardo*, XVII (1890), pag. 821 e pag. 852-53, lettera 4a dell'Alciato da Milano, 7 ottobre 1533.

Pag. 42. Erano entrati arbitrariamente durante la primavera del 1528 nel paese di Vaud dei lanzichenecchi a servizio di Francia. Il Duca avvertì il Lullin e gli ambri francesi in Isvizzera, sigr di Boisrigaud e Morellet, perchè facessero sloggiare quelle genti. Adoperò anche in tale opera l'ambre francese alla sua corte, Luigi des Barres, sigre di Neuvy. V. *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Svizzeri*, m. 1° da ordinare. Il Duca al sigre di Perex, Filiberto de la Baume. 20 maggio 1528.

» 47. V. sulla dieta di St-Julien un'importante lettera del vescovo di Belley, Claudio d'Estavayer e degli altri ambri sabaudi in *Arch.* cit. *Lettere vescovi stranieri*, m. 1° da ordinare. St-Julien, 28 febbraio (1529). Narrano gli ambri le discussioni avute coi rappresentanti dei quattro cantoni, in particolare il tentativo di costoro per trarre dal Duca 1200 scudi in pagamento del presidio mandato a Ginevra da Berna e Friburgo. Il vescovo ed i suoi compagni opposero alla pretesa ogni resistenza, ma il desiderio di evitare una rottura li fece piegare. Consentirono a pagare 700 scudi a quei soldati, metà perchè lasciassero Ginevra, metà quando avessero varcato i confini sabaudi senza recare danno alcuno. Il 29 febbraio contavano gli ambasciatori sabaudi d'iniziare l'esame delle carte ginevrine, ma chiedevano danari per soddisfare il presidio suddetto, secondo le promesse, e per cattivarsi i plenipotenziari di Zurigo e Basilea, che, scrivevano, « nous ont dit tondement *quilz ne font point de difficulté que la bourgeoisie ne se revocque*, quant vostre cas sera mis en droict, actendu les bons tiltres que leurs avons monstré ».

» 49. Circa l'alleanza che si trattava fra i cinque cantoni cattolici ed il re dei Romani coll'inchiusione del duca Carlo, v. *Arch. di Stato di Torino. Negoz. con Svizzeri*, m. 2° da ordinare. Gli oratori dei 5 cantoni al Duca. Lucerna, 30 ottobre (1528). Pregano il Duca di aver riguardo ai loro cantoni piuttosto che ai luterani, e promettono di contraccambiarlo. — Vi fu allora uno scambio d'ambasciate fra il Duca ed i cantoni (*id.* Lucerna, 1 gennaio 1529) che inviarono a Carlo copia degli articoli concordati col re dei Romani sulla religione nei loro Stati (*id.* Lucerna, 31 gennaio 1529). Ferdinando si recò in persona a Lucerna nel febbraio 1529 per conchiudere l'alleanza ed attrarvi gli altri principi cristiani, fra cui il Duca (*id.* Giacomo Amort, consre di Lucerna, al Duca. Lucerna, giorno della Candelaia 1529).

» 50. Dopo la dieta di Payerne il Challant ed i suoi compagni fecero ritorno presso il Duca, che ricercò di consiglio il Luyssey, il Mezières, il Bellegarde e Chiaberto di Piossasco, consigre di Scalenghe. Costoro proposero tosto il rinvio degli ambri a Berna per continuare l'azione iniziata mesi prima. V. *Arch.* cit., *Negoz. con Svizzeri*, m. 1° da ordinare. « Ladvys de messe de Louyssey, mesières, bellegarde et Scallenghes est tel... » (1529).

Pag. 70-71. Stefano Spinola, credendo che la Duchessa si recasse a Genova coll'imperatore, le offrì ospitalità in casa sua « tal qual è, perchè, quantunque non sia una minima parte di quello che conviene alla grandezza soa, so », scrisse, « non mirerà a questo ». *Arch.* cit., *Lettere particolari.* Spinola alla Duchessa. Genova, 3 novembre 1532.

Alessandro Pepoli di Bologna, dopo il ritorno del Duca a Torino, scrisse a Carlo raccomandando un Gio. Battista da Lucca, come « humile e devoto servo di V. E. che sono ». *Id.*, loc. cit. Pepoli al Duca. Bologna, 26 giugno 1533.

» 72. Vari gentiluomini piemontesi dovevano seguire Beatrice in Ispagna nel 1533, tra gli altri due di casa Valperga. V. *Id.*, loc. cit. Carlo di Valperga al Duca. San Damiano, 21 marzo 1533.

» 87. Il duca Francesco II Sforza durante la lotta contro Gian Giacomo Medici ebbe gravi sospetti intorno al duca Carlo ed ai ministri sabaudi, perchè Gio. Battista e Gian Angelo Medici, fratelli di Gian Giacomo, il secondo protonotario apostolico (poi papa Pio IV), ottenevano ospitalità in Piemonte (*Arch. di Stato di Milano*, loc. cit. Francesco II al Duca. Milano, 22 settembre 1531) e, si diceva, levavano genti per condurre a Musso in aiuto del fratello. Gio. Antonio Rosso a nome del governo assicurò lo Sforza che il suo principe non aveva parte alcuna nelle mene dei due Medici (*id.* a Francesco II, Torino, 21 agosto 1531), ed un inviato milanese Camillo Cattaneo potè accertarsi che la neutralità del Duca sabaudo e dei suoi era sincera. Egli parlò coi Presidenti dei Consigli di Stato di Piemonte e di Savoia, con Niccolò Balbo ed inoltre col Rosso e coll'Inviziati, sudditi naturali dello Sforza, essendo cittadini di Alessandria, e ben vide che le cose si erano ingrossate, e che il vescovo d'Ivrea, Bonifacio Ferrero, sul quale si avevano sospetti, non dava aiuto materiale al ribelle (*id.* Cattaneo allo Sforza, Torino, 21 agosto 1531). Il Duca nostro si congratulò poi con Francesco II dell'accordo fatto col Medici (*id.* Carlo allo Sforza, Thonon, 10 marzo 1532), il quale rifugiatosi negli Stati sabaudi, dopo due anni di attesa, non ricevendo dal Duca di Milano il resto delle somme promessogli per la pace, faceva ostilità a danno di mercanti lombardi, otteneva le rappresaglie dal Papa coll'intenzione di applicarle sopra quanti sudditi sforzeschi fossero capitati in sue mani (*id.* Francesco II a Beatrice di Portogallo, Milano, 9 luglio 1534). La duchessa Beatrice assicurò Francesco che non si sarebbero ammesse le rappresaglie senza avvertirnelo, e chiese che di ricambio non fossero danneggiati i sudditi piemontesi (*id.* Beatrice allo Sforza. Torino, 14 luglio 1534).

» 89. Il de la Baume rientrò in Ginevra il 2 luglio 1533, accompagnato dal fratello, maresciallo di Borgogna, dal nipote conte di Montrével e dai rappresentanti di Friburgo. V. *Arch.* cit. *Lettere particolari.* Lullin al Duca. Moudon, 1° luglio 1533). « Monsseigneur. Suyvant ce que dernièrement vous ay escript monsr levesque entrera demain en la cité de genève et avecques luy messrs son frère et nepveur, le mareschal de bourgoigne et le conte de montrevel, Et deppart messr dudict fribourg y sont allez pour accompaigner ledict sr evesque messrs le moderne et ancyen advoyers et quattres aultres conseiller, troys cappines, le tout Jusques au nombre de trente chevaulx ».

« 90. Una piccola questione, pare, di confine ebbe il Duca nel 1534 con Friburgo, v. *Arch.* cit. *Negoz. con Svizzeri*, m. 2° da ordinare. Memoriale al Lullin. Chambéry, 21 giugno 1534.

» 94, *nota* (7). Il Duca trattava sempre con Berna nonostante i magri risultati. Si proponeva, pur affilando le armi, di mandare a Berna qualcuno dei suoi principali ministri per mostrare le sue buone intenzioni. I vescovi di Belley e Losanna, il Gruyère, il Lullin, Carlo di Challant, sre di Villarsel, ed il sigre di Mezières, ai quali chiese consiglio, approvarono senza esitazioni il suo operato, ma dichiararono anche di non avere fiducia su buoni risultati ed insistettero perchè si armasse, come alla vigilia d'una rottura aperta. « Pourquoy vostre bon playsir sera ne laisser de prouveoir avoz affères de sorte que ne perdes le temps, qui tant vous est propice et quil nayent le loysir dactendre aultre temps meilleur pour eulx ny soy fortiffier pour obvier à voz entreprinses ». V. *Arch.* citato. *Lettere vescovi stranieri*, m. 1° da ordinare. Lettera dei suddetti al Duca. Romont, 5 settembre 1534.

» 128. V. sull'ingresso del Duca e di Beatrice a Milano alcune lettere di ministri lombardi in *Arch. di Stato di Milano. Potenze estere. Torino e Savoia.* Il 24 aprile Francesco Taverna annunziava l'arrivo di Beatrice (*id.* 2 lettere al De Leyva), attesa invano a Novara, (*id.* Scipione Inviciano, podestà di Novara, al De Leyva, Novara, 17 aprile 1536, Gio. Matteo Longo a *id.*, Novara, 17 aprile 1536), mentre il Duca giungeva improvviso il 25 (Taverna, Milano, 25 aprile 1556), Carlo rimase a Milano fino al 1° maggio (*id.* Milano, 1 maggio 1536) e poi raggiunse l'esercito del De Leyva. Beatrice fino al 9 ottobre (*id.* al podestà di Pavia, Milano, 7 ottobre 1536), giorno in cui partì alla volta di Genova (*id.*), dopo aver mandato alla zecca molte sue gioie per farne danaro (*id.* Milano, 26 aprile 1536).

Pag. 131, *nota* (5). V. una lettera del Lambert e del Balbo da Napoli, 4 febbraio 1536, in *Arch.* cit. *Lettere particolari.*

» » *nota* (8). Aggiungi una lettera di Beatrice al Rubat [*Arch.* cit. *Lettere principi. Duchi di Savoia*, m. 6°. Torino, 8 febbraio (1536)], in cui la Duchessa avverte in fretta che le cose erano « en très maulvais terme et dangier de venir à plus gros desordre, ainsi que par ledict gentilhomme et lettres de monseigneur pourres entendre... Vous asseheurant quils y courent plus des practiques quon ne pense, lesquelles toutesfois ne pouvons presentement vous escripre ». — Sulla invasione dei francesi nel 1536 e sulla campagna imperiale in Piemonte e nella Provenza, v. TIMOLATI: *Vicende di Lodi dal* 1528 *al* 1542 *descritte dal cronista contemporaneo Gio. Stefano Brugazzi* in *Arch. storico Lombardo*, II (1875), pag. 395-97.

» 142. Il Duca mandò nel giugno 1536, mentre trovavasi in Asti, il sigre di Mezières, Luigi di Bonvillars, alle leghe svizzere, comunicando l'usurpazione fattagli dal re, ricordando come, secondo le alleanze che univano i cantoni al suo stato, essi dovessero soccorrerlo. Che perciò appunto aveva loro mandato Paolo Vagnone, e sperava ricevere soccorso tale che apparisse non essersi egli ingannato circa la fiducia riposta sui cantoni. V. *Arch.* cit. *Negoz. con Svizzeri*, m. 1° da ordinare. Memoriale al Mezières, Asti, 18 giugno 1536.

» 144. Circa l'anarchia ed il disordine interno del ducato, oltre a quanto trovasi in *La politica sabauda*, pag. 65 e 69, v. *Arch.* cit. *Lettere particolari.* Galeazzo di Nucetto dei sigri di Cavallerleone, capitano di giustizia, al Duca. Castello di Malgrado, 9 novembre 1534. Il Cavallerleone narra le difficoltà avute per occupare il castello suddetto, i cui signori, ribelli al Duca, si eran difesi armata mano. Sulle prime il Cavallerleone aveva pattuito la resa dei colpevoli salva la vita, le robe e l'onore; giunti poi rinforzi con artiglieria i ribelli dovettero rimettersi a discrezione del Duca.

Le buone disposizioni del capitano, del sigre di Leynì, Giacomo Provana, e di altri ufficiali, impedirono disordini, rapine e violenze nell'occupazione ed ingresso delle truppe.

» 149. *Doc.* 1, *n.* (3). Il Salleneuve visitò pure il maresciallo di Borgogna, Guglielmo di Vergy, il quale in una sua ci fa sapere che l'imperatore, dietro l'ambasciata del Salleneuve nel 1510, mandò ambasciatori alla dieta tenuta dal Duca cogli otto cantoni per tutela degli interessi sabaudi. V. *Arch.* cit. *Lettere particol.* Vergy al Duca. Freiburg im Breisgau, 13 marzo (1511).

» 180-81. Forse il *Doc.* 20, a cui attribuî con incertezza la data 1526 (?), appartiene al 1531, poichè il Rubat fu il 23 dicembre 1530 mandato ambre in Francia, dove già si trovavano Luigi di Châtillon, sigre di Musinens, e Gio. Giacomo di Bernezzo, sigre di Rossana, per ottenere dal re permesso di una levata di truppe nel Lionese e nei luoghi vicini, in modo da costituire colle genti piemontesi e savoine un corpo di 3000 archibugieri, 12 mila fanti e 1000 cavalleggieri per operare contro Ginevra, ove la dieta di Payerne non avesse raggiunto il risultato atteso. Il Duca confidava pure nell'aiuto di 200 o 300 uomini d'arme regi, oltre ai lanzichenecchi che sperava dall'imperatore (*Arch.* cit. *Materie politiche estere in genere*, m. 1°. Istruzione e memoriale al Rubat. Torino, 23 dicembre 1530). Ora nel *Doc.* 20 si parla del ritorno del Rubat con buone promesse d'aiuto ed invio ad una dieta (non si dice quale) d'un ambasciatore francese per assistere gli interessi ducali. La lettera può dunque appartenere, invece che al 1526, al 1531.

» 239-40, *nota* (2). Oltre al Piochet il 12 luglio 1534 venne mandato anche il Milliet a Losanna per conciliare il Montfaucon colla città. Egli ebbe autorità di minacciare anche i cittadini di intromissione ducale, ove avessero continuato nell'opposizione al vescovo, v. *Arch.* cit., *Negoz. con Svizzeri*, m. 2° da ordinare.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 10, *riga* 18: « Il signor di Maximieu, *Carlo de la Chambre* » *correggi:* « Il signor di Maximieu, *Francesco Mareschal* ».
» » *nota* (5) cominciata a pag. 9, *riga* 14: « *Flon* », *correggi:* « *Plon* ».
» 14, *nota* (6), *riga* 2: » Stazio *Gudio* », *correggi:* « Stazio *Gadio* », di cui v. in *Archivio di Stato di Torino, Lettere particolari,* una lettera indirizzata a Rubino Torto, segretario del conte Sinibaldo Fiesco da Mantova, 12 gennaio 1524.
» 17, *n.* (2), *correggi:* « v. nota (7) di questa pagina ».
» 19, fine della nota (4) cominciata a pag. 18, riga 15: « Istruzione della Duchessa al *conte...* », *correggi:* « Istruzione... al *vescovo di Moriana* ».
» 22, *nota* (3), *riga* 1: « v. Doc. 10 », *correggi:* « v. Doc. 16 ».
» 41, *riga* 8 del 2° capoverso, cfr., « *Claudio* di Challant », *correggi:* « *Carlo* di Challant ».
» 50, *riga* 18 del 1° capoverso. « *Claudio* di Challant », *correggi:* « *Carlo* di Challant ».
» 80, *nota* (3), *riga* 3: « ...*Roma* cit. 2,600 », *correggi:* « ...*Roma*, mazzo 2° cit. ».
nota (5), *riga* 2: « areserved », *correggi:* « preserved ».
» 96, *nota* (5), *righe* 2 e 5. « Gruyères », *correggi:* « Gruyère ».
» 113, *riga* 4. « Federico Poipon », *correggi:* « Federico di Poipon ».
» 119, *nota* (12), *riga* 7. « Antonio *Ruhat* », *correggi:* « Antonio *Rubat* ».
» 135, *riga* 2. « coll'accordare », *correggi:* « col promettere ». Novara e l'arcivescovato di Monreale non furono allora date a Pier Luigi e ad Alessandro Farnese, ma solo promesse. V. Capasso, I, 176, nota (1).
» 151, *Doc.* 3, data « 15? 18 febbraio » *correggi:* « 15? 13 febbraio ».
» 171, *n.* (2), *riga* 7. « notizia dei servizi *dei lavori* ricevuti », *correggi:* « notizia dei servizi ricevuti ».

INDICE GENERALE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 3

INTRODUZIONE:

CAPITOLO PRIMO (1506-1526) . . . . . » 5

SOMMARIO. — 1. Relazioni del Duca colla Francia sino al 1517. — 2. Prime sue difficoltà con Ginevra. — 3. La politica sabauda colla Francia e coll'imperatore Carlo V tra il 1519 ed il 1526. — 4. L'ordine gerosolimitano a Nizza (1527). Dissidi e questioni in Ginevra nel 1524-25 ed animo ostile del vescovo Pietro de la Baume contro il Duca. Il Duca a Ginevra (1525). Conseguenze e partenza del Duca. Comborghesia di Ginevra con Berna e Friburgo (1526). Opposizione del Duca e sentenza della Dieta di Baden. Dieta di Bienne: la comborghesia riconfermata. Dieta di Bourg (1527) tra il Duca ed il vescovo. Mala fede di questo e rottura. — 5. Trattative tra il Duca e Berna: condanna dei fuorusciti ginevrini. Il vescovo lascia Ginevra. Sue insolenze verso il Duca: rappresaglie di questo. Mediazione della principessa d'Orange. Mene ginevrine a Berna e nel Vallese. Alleanza del Duca col Vallese (maggio 1528). 1ª Dieta di Payerne (maggio 1528): sentenza favorevole al vidonnato sabaudo. Indizi di conciliazione col vescovo. I Ginevrini respingono i visdonni ducali. Berna vuole di nuovo la discussione del vidonnato. Assassinio del Pontverre (gennaio 1529). Conseguenze. Arbitrato di Zurigo e Basilea. Dieta di St Julien. Effetti. — 6. Conciliazione definitiva tra il Duca ed il vescovo. Ambasciata sabauda a Berna. 2ª Dieta di Payerne con mediazione di Zurigo, Soletta e Basilea. 3ª Dieta di Payerne. Il Gruyère soprarbitro. Sua sentenza (1 ottobre 1529).

CAPITOLO SECONDO (1530-35) . . . . . *Pag.* 54

SOMMARIO. — Il Duca e la Duchessa a Bologna nel 1530. — 2. Gli avvenimenti di oltre Alpe nell'assenza del Duca. Il Challant alla Corte francese. Alleanza di Friburgo col Duca: ostilità di Berna. Tentativo del maresciallo di Borgogna su Ginevra (ottobre 1530). Invasione del paese di Vaud e capitoli di St Julien, non ammessi dal Duca. Lettere imperiali a Ginevra. Trattative del Duca col vescovo per la cessione del vescovato ad Em. Filiberto e perchè il de la Baume accettasse la responsabilità del tentativo. Dieta di Payerne e condotta inesplicabile dell'avvocato vescovile: sentenza disastrosa pel Duca (dicembre 1530). — 3. Progressi della riforma e provvedimenti contro essa. Il re Francesco I ed il suo atteggiamento amichevole verso il Duca nel 1530, ostile nel 1531 dopo la donazione d'Asti. Il Duca e la Duchessa a Bologna presso l'imperatore nel 1533. Trattative per la successione del Monferrato. Luigi, principe di Piemonte, segue l'imperatore in Ispagna. Domanda di Nizza al Duca ed abboccamento di Marsiglia tra il Papa ed il re Francesco. — 4. Trattative fra Berna, l'imperatore ed il Duca. Guerra di Cappel e condotta del Duca (1531). Nuova ambasciata imperiale in Isvizzera e presso il Duca (novembre-dicembre 1531). Pratiche del Duca per rompere la borghesia di Ginevra e col vescovo, perchè rinunzi al vescovato. Astuta condotta di Berna. Alleanza del Duca con Friburgo (1533), ritorno ed uscita del vescovo da Ginevra e grave errore del Duca a Berna. Rottura della borghesia tra Friburgo e Ginevra. — 5. Berna invece mantiene la borghesia. Tentativo vano del Duca e del vescovo in Ginevra (30 luglio 1534). Minaccie del Duca. Ambasciata del Piochet e di altri a Berna. Blocco di Ginevra. Diete di Thonon (novembre 1534), di Lucerna (gennaio 1535) e di Baden (agosto 1535). Abolizione del culto cattolico a Ginevra. Trattative di Berna con Zurigo e ostilità di Ginevra e di Neuchâtel. Nuove proposte del Duca. Dieta di Aosta (novembre 1535).

CAPITOLO TERZO (1536) . . . . . *Pag.* 110

SOMMARIO. — Relazioni del Duca colla Francia ed ostilità del re Francesco tra il 1533 ed il 1535. Tristi condizioni del Piemonte. Si acuisce il malvolere regio (1535). Aiuto francese ai Ginevrini, vinto dai ducali. Ultimi negoziati tra il Duca, Berna e Ginevra. Guerra ed invasione dei territori ducali attorno al lago di Ginevra da parte dei cantoni di Berna, Friburgo e dal Vallese. — 2. Il re dichiara anch'esso guerra al Duca. Conquista della Savoia e di Torino. Inazione di Antonio de Leyva, luogotenente cesareo in Lombardia. — 3. Impressione alla Corte imperiale. Morte del principe di Piemonte. L'imperatore a Napoli ed a Roma. Sua energia. — 4. Successo ducale in Tarantasia. Invasione della Provenza (estate 1556). Ritirata e partenza dell'imperatore. — 5. Conclusione. — 6. Appendice.

DOCUMENTI:

1. — Istruzione del duca Carlo II di Savoia al signor di Salleneuve ed all'avvocato Chiaffredo Pasero, 1510 . . . . . *Pag.* 147
2. — Lettera di Gian Giacomo Trivulzio al Duca, 15? 14 ottobre. *Milano* . . . . . » 150
3. — Lettera di Gian Giacomo Trivulzio al Duca, 15? 13 febbraio. *Embrun* 151
4. — Lettera di Pietro Trolliet e Gio. Giacomo Grosso al Duca, (1514) 13 febbraio. *Roma* . . . . . » 152
5. — Proclama del Duca ai vassalli e memoriale ad un sig^r di Rivalta, (1514) 15 ottobre. *Ivrea* . . . . . » 156
6. — Memoriale del Duca a Luigi di Bellegarde, sig^re di Montagny, 1515 9 novembre. [*Ginevra*] . . . . . » 158
7. — Procura del Duca a Filippo di Savoia, conte del Genevese, 1520 13 agosto. *Torino* . . . . . » 160
8. — Lettera di Chiaffredo Pasero al segretario ducale Giovanni Vulliet, (1521) 11 aprile. *Lisbona* . . . . . » 162
9. — Lettera del Pasero e di Claudio sig^re di Baleyson, barone di St Germain, al Duca, 1521 21 settembre. *Marsiglia* . . . » 163
10. — Lettera di Carlo V al Duca, 1523 11 giugno. *Valladolid* . . » 164
11. — Id. di Carlo Solaro, sig^re di Moretta, al Pasero, 1524 8 marzo. *Novara* . . . . . » 167
12. — Istruzione della Duchessa al vescovo di Moriana, Luigi di Gorrevod, 1524 6 giugno . . . . . » 168
13. — Deposizione di Antonio del Pozzo, corriere ducale, 1524 10 novembre. *Torino* . . . . . » 170
14. — Istruzione del Duca al sig^r di Confignon, 1525 15 febbraio . » 171
15. — Lettera di Gaspare Contarini e di Andrea Navagero al Doge, 1525 10 luglio. *Toledo* . . . . . » 172
16. — " Copia de la carta que su Ma^d escrive al S. Marqués de Pescara „ 1525 7 agosto. *Toledo* . . . . . » 173

17. — Lettera di Lopez Hurtado di Mendoza all'imperatore, 1526 7 aprile. *Torino* . . . . . *Pag.* 174
18. — Lettera del sig^r di Configuon al Duca, (1526) 19 aprile. *Vitoria* » 176
19. — Id. id. id. id. (1526) 14 maggio. *Siviglia* » 178
20. — Lettera del Duca al conte Renato di Challant, 1526 (?) fine ottobre o primi di novembre . . . . . » 180
21. — Lettera di Guglielmo Duduc al Duca, (1527) 14 luglio. *Ginevra* » 181
22. — Id. id. id. (1527) 2 agosto. *Ginevra* » 184
23. — Id. id. id. (1527) 3 agosto. *Ginevra* » 184
24. — Memoriale del Duca al segretario Amblard Allardet, 1527 10 settembre . . . . . » 185
25. — Convenzioni fra il Duca e l'ordine gerosolimitano, 1527 7 e 21 ottobre. *Villafranca*, *Chambéry* . . . . . » 186
26. — N. 1. Istruzione del Duca al sig^r di Dortent (1528) . . . . » 187
N. 2. Memoriale id. id. 1528 11 agosto. *Chambéry* . . . . . » 188
27. — Sentenza del cantone di Berna, 1528 . . . . . » 189
28. — Lettera di Chiaffredo Pasero al Duca, 1528 30 settembre. *Torino* . . . . . » 190
29. — Lettera di ? al Duca, (1529) 3 gennaio. *Ginevra* . . . . . » 191
30. — Id. del Lagilière al Duca, (1529) 5 gennaio. *Parigi* . . » 192
31. — Lettera del Duca al vescovo di Belley, Claudio d'Estavayer ed altri amb^ri suoi a Saint-Julien, (1529) 1 marzo. *Chambéry* » 193
32. — Lettera di Claudio de Mareste, sig^re di Luyssey, balivo di Bugey, Luigi di Bonvillars, sig^re di Mezières, e Giacomo di ? al Duca, (1529) 24 maggio. *Ginevra*. . . . . » 194
33. — Memoriale al sig^r di Dortent, 1529 3 luglio. [*Chambéry*] . . » 197
34. — Id. id. 1529 28 luglio. *Chambéry* . . » 197
35. — Lettera di Giovanni II, conte di Gruyère, al Duca, [1529] 1 ottobre. *Payerne* . . . . . » 198
36. — Lettera di Luigi di Bonvillars, signore di Mezières, al Duca, [1529] 1 ottobre. *Payerne* . . . . . » 199
37. — Memoriale del comune di Vercelli a Pietro Gazino, vescovo d'Aosta([1529] . . . . . » 199
38. — Istruzioni del Duca al presidente del Consiglio di Torino, Chiaffredo Pasero, 1529 26 ottobre. *Torino* . . . . . » 202
39. — Chiaffredo Pasero al Duca, (1529) 1 dicembre. *Bologna* . . . » 205
40. — Id. id. (1529) 3 dicembre. » . . . » 206
41. — Id. id. (1529) 5 dicembre. » . . . » 208
42. — Id. id. 1529 7 dicembre. » . . . » 209
43. — Id. id. 1529 10 dicembre. » . . . » 212
44. — Id. id. 1529 18 dicembre. » . . . » 213
45. — Id. id. 1529 20 dicembre. » . . . » 215
46. — Id. id. 1530 8 gennaio. » . . . » 217
47. — Id. id. 1530 11 gennaio. » . . . » 218
48. — Memoriale del Lullin. [1530] 24 gennaio . . . . . » 220
49. — Pasero al Duca, 1530 29 gennaio. *Bologna* . . . . . » 221

50. — Memoriale di Renato di Challant, [1530] [febbraio]. . . *Pag.* 222
51. — I mallevadori svizzeri ducali al Lullin, 1530 21 marzo *Lucerna* » 223
52. — Pietro Gazino, vescovo d'Aosta, al Duca, 1530 6 maggio. *Vercelli* » 224
53. — Il Duca alla Duchessa [1530] 1 ottobre . . . . . » 227
54. — Il sig^r di Lullin agli Stati del paese di Vaud, [1530] 1 ottobre. *Moudon* . . . . . » 228
55. — Sigismondo della Torre al Duca di Mantova, Federico Gonzaga. 1530 17 novembre. *Augusta* . . . . . » 229
56. — Damiano Curriale a Chiaffredo Pasero, 1531 12 maggio. *Casale* » 230
57. — Aimone di Piossasco dei sig^ri di Piobesi al Duca, (1532) 16 agosto. *Torino* . . . . . » 231
58. — Alessandro Zerbinati al Duca di Ferrara, Alfonso I, 1533 30 gennaio. *Bologna* . . . . . » 232
59. — Alessandro Zerbinati ad Ippolito d'Este, arcivescovo di Milano, 1533 14 febbraio. *Bologna* . . . . . » 233
60. — ? al Duca, 1533 . . . . . » 233
61. — Richardon al Duca, (1533) 4 maggio. *Roma* . . . . . » 234
62. — Breve di Clemente VII al Duca, 1533 28 maggio. *Roma* . . » 236
63. — Id. id. id. 1533 27 giugno. » . . » 236
64. — Memoriale al collaterale Pietro Antonio Bergiocco, 1533 28 luglio. *Nizza* . . . . . » 237
65. — Rubat al Duca, (1533), 15 settembre. *Sospel* . . . . . » 238
66. — Istruzione del Duca al Piochet, 1534 4 agosto. *Chambéry* . » 239
67. — Memoriale al gover^re d'Asti di quanto deve dire alla Duchessa ed all'amb^re imperiale, 1534 11 agosto. *Chambéry* . . . . » 241
68. — Antonio du Saix al Duca, 1534 29 novembre. *Amboise* . . » 243
69. — Domande del Duca al pontefice, (1535) . . . . . » 246
70. — Proposizione degli amb^ri di Berna nella giornata di Aosta. — Risposta del Duca, 1535 4 dicembre. *Aosta* . . . . . » 248
71. — Federico di Poipon, sig^re di Ferlin, al Duca, 1536 17 gennaio. *Lione* . . . . . » 249
72. — L'agente del card. Innocenzo Cibo a ?, 1536 20 gennaio. *Torino* » 251
73. — Risposta degli amb^ri di Berna all'amb^re di Antonio de Leyva, Gio. Matteo Longo, (1536) 6 febbraio. *Nel campo presso Saint-Julien* . . . . . » 252
74. — Memoriale particol. del Duca al Challant, 1536 19 febbraio. *Torino* . . . . . » 253
75. — Aimone di Piossasco dei sig^ri di Piobesi al Duca, (1536) 22 febbraio. *Chambéry* . . . . . » 254
76. — Giacomo Suardino al Duca di Mantova. — Lettera dell'agente del card. Cibo, 1536 23-24 febbraio. *Milano* . . . . . » 254
77. — Francesco Contarini al Doge, 1536 10 marzo. *Innsbruck* . . » 258
78. — Cifra in lettera del Suardino al Duca di Mantova, 1536 18 aprile. *Candia* . . . . . » 258
79. — Ferrante Gonzaga al Duca di Mantova, 1536 13 [maggio]. *Pontremoli* . . . . . » 259
80. — Giovanni Basadona ai Capi dei Dieci, 1536 21 maggio. *Lione* » 260

81. — Istruz. del Duca al sig^r di Miendry, 1536 12 giugno. *Asti Pag.* 203
82. Ferrante Gonzaga al Duca di Mantova, 1536 30 settembre. *Nizza* . . . . . » 265
83. — Zaffardo al Duca di Mantova, 1536 30 settembre. *Nizza* . . » 265
84. — Zaffardo al Duca di Mantova (2 lettere), 1536 15 e 18 ottobre. *Genova* . . . . . » 266

APPENDICE PRIMA . . . . . » 267

1. — Marin Zorzi ai Capi del Consiglio dei Dieci, 1501 8 febbraio. *Roma* . . . . . » 267
2. — Marin Zorzi ai Capi del Consiglio dei Dieci, 1501 24 febbraio. *Roma* . . . . . » 268

APPENDICE SECONDA . . . . . » 269

ERRATA-CORRIGE . . . . . » 273

INDICE DEI NOMI

Abbazia di Fossano, in prov. di Cuneo, 138.
Abbiategrasso, nella prov. di Milano. Doc. 11.
Abbruzzo. Doc. 80 [n. (1), pag. 260].
Abondance, nel dip. francese di Haute Savoie. Doc. 69.
Absburgo (Casa di), 62. Doc. 49:
CARLO V (Carlo I, re di Spagna [1516]) (1520-56), 5, 9-10, 13-20, 22-23, 27, 29-31, 35, 39, 53-57, 59-10, 62, 67, 68-80, 82-83, 85-89, 102, 105, 111-14, 116, 119, 123, 125-26, 128-45. Doc. 7, 10, 12-19, 28, 33, 34, 38-47, 49-50, 55, 56, 58, 64, 68 [n. (1), pag. 243 e ss.], 71, 77-80, 82-84. App. 2ª (pag. 270).
ELEONORA, sorella di Carlo V, regina di Portogallo, poi di Francia. Doc. 18, 42.
FERDINANDO, arciduca, re di Boemia e di Ungheria, poi re dei Romani, imperatore (1556-64), 31, 49, 50, 62, 71, 77-8, 80, 83, 88, 142. Doc. 42, 44, 47, 77. App. 2ª (p. 270).
FILIPPO, principe di Spagna, figlio di CarloV, poi re di Spagna (Filippo II), 71, 72.
MARGHERITA, già duchessa di Savoia, figlia di Massimiliano I, 8-10, 21, 31, 51. Doc. 4, 6.
MARGHERITA, figlia illegittima di Carlo V, sposa di Alessandro de' Medici, poi di Ottavio Farnese, 132. Doc. 44.
MASSIMILIANO I, imperatore *eletto* di Germania (1493-1519), 7, 10, 13. Doc. 1, 4, 6, 39, 40, 45.
Acquisgrana, nella Prussia Renana, 14, 15.
ADRIANO VI, papa (1521-23), 17.
ADVOCATIS (Francesco de). Doc. 37.
— (Riccardo de). Doc. 37.
Africa, 105, 114-15, 119. Doc. 10.
Agente del card. Innocenzo Cibo. Doc. 72, 76.
AIAZZA Girolamo, collaterale del cons. di stato di Torino, poi cancelliere ducale, 87-88. Doc. 7, 67.
Aiguebelle (Francia), 14.
Aigues-Mortes, nel dipart. francese di Gard. Doc. 80 [n. (1), pag. 262].
Airasca, in Piemonte. Doc. 16 (173, n. 2).
AIRASCA (Gio. Giacomo di). Doc. 28.
ALARCON (Ferdinando di), capitano spagnuolo. Doc. 12, 18, 46.
Albano nel Vercellese (provincia di Novara). Doc. 37.
ALBERTI, commissario. Doc. 32.
Albret (Casa di):
ENRICO I, re di Navarra, 121. Doc. 71, 76.
ALCIATO Andrea. Appendice 2ª (pag. 270).
ALENÇON (Anna di), marchesa di Monferrato, 131. Doc. 40 (207, n. 2), 52, 55, 56.
Alessandria, 55, 123, 129-30, 141. Doc. 80 [n. (1), pag. 260]. App. 2ª (pag. 271).
Alicante, nella provincia dello stesso nome in Ispagna. Doc. 9.
ALLARDET Amblard, segretario ducale, 6, 39, 107. Doc. 24.
Allemagna. Doc. 22, 44.
Allemani. Doc. 77.
ALLINGES (Pietro di), marchese di Coudrée, 94, 103.
Alpe, **Alpi**, 10, 20, 22, 39, 53-54, 57, 69, 74, 88, 90, 91, 95, 104, 111, 113, 117, 119, 121, 123, 132, 137, 143. Doc. 69.
ALTAMURA (Conte di). Doc. 42.
ALVAREZ di Toledo Ferdinando, duca d'Alba, 137. Doc. 58, 59.
ALVAROTTI Giacomo, inviato estense presso al S. Sede, 70-71.
Ambasciatore di Portogallo a Roma nel 1533; 73.
— imperiale a Roma nel 1533; 73.
— imperiale in Francia nel 1533 e nel 1536. V. HANNART Giovanni.
— pontificio in Francia nel 1536. Doc. 71.
— portoghese in Francia nel 1536. Doc. 71.
— sabaudo a Roma nel 1501, 146. Appendice 1ª, Doc. 1 e 2.
Ambasciatori bernesi ad Aosta. V. NÄGELI Gio. Francesco, GIRON Pietro, DIESBACH Gio. Rodolfo v., ERLACH Rodolfo v.
— fiorentini a Bologna. V. NICCOLINI Andreolo e SODERINI Luigi.
— inglesi a Bologna nel 1529. V. CAREW Niccolò e SAMPSON Riccardo.
— inglesi in Francia nel 1536; 120. Doc. 71.

Ambasciatori sabaudi ad Aosta. V. VAGNONE Paolo, VULLIET Giovanni, FONTANEL Claudio.
— veneziani, 62 (V. VENIER Gio. Antonio e PISANI Giovanni).
Amboise, in Francia, 15, 112-13. Doc. 68.
AMBOISE (Carlo di), sig^re di Chaumont, maresciallo di Francia, governatore generale di Lombardia e gran maggiordomo regio, 6.
Ammiraglio di Francia. V. fino al 24 febbraio 1525 GOUFFIER Guglielmo, sig^r di Bonnivet, e dopo CHABOT Pietro, s^r di Brion.
AMORT Giacomo, consigliere di Lucerna. Appendice 2^a (pag. 270).
Andernach (nella Prussia Renana). Doc. 5, (pagina 157, n. 1).
Andezano, in Piemonte. Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
Annecy, nel dip. Haute-Savoie, 11, 31, 76, 91.
ANTONIO, servo di Pietro de Fernex, ginevrino. Doc. 21, 22.
Anversa, 17.
Anziani di Lucca. Doc. 80 [n. (1), pag. 260].
Aosta (Città e valle di) (prov. di Torino), 54, 59, 107-9, 116, 137. Doc. 70.
Appenzel, cantone svizzero, 97, 100, 118.
Aragona. Doc. 19.
Aragona (Casa di):
CATERINA, regina d'Inghilterra, figlia di Ferdinando il Cattolico, 131, 136. Doc. 71.
FEDERICO, ultimo re di Napoli del ramo illegittimo d'Aragona. Doc. 56.
FERDINANDO il Cattolico, re d'Aragona, di Napoli, Sicilia e Sardegna, 7, 10.
FERDINANDO, duca di Calabria, primogenito del re Federico di Napoli. Doc. 19.
GIOVANNA, nipote di Ferdinando il Cattolico, promessa sposa al duca Carlo II, 7.
GIULIA, figlia di Federico, re di Napoli. Doc. 56.
Aragona (Regno di), 7.
Araldo bernese a Torino nel 1536. Doc. 76.
ARBIER (di) Amé, sig^re di Montdesir, gover^re d'Orange, 39. Doc. 24.
Arbois, terra nell'antica contea di Borgogna (ora dipart. francese di Doubs e Jura), 91.
Arborio, nel Vercellese (prov. di Novara). Doc. 37.
ARBORIO di Gattinara Mercurino, gran cancelliere di Spagna, cardinale, 16-18. Doc. 19, 39, 45, 55.
ARCHIRA[illegible] Carlo, cittadino ginevrino. Doc. [illegible].
Arcivescovo di Parigi, v. PONCHER (Francesco di).
ARELIO, protonotario. Doc. 44.
Arena (presso Milano), 130.
ARETINO Pietro, 56.
Arles, ora nel dipart. francese delle Bouches du Rhône, 140.
ARSAGO Girolamo, vesc. di Nizza, 21. Doc. 52.
ARVILLON, capitano spagnuolo. Doc. 47.
Asigliano (presso Vercelli), 126-27.
Asti, Astigiano (Contea di), 10, 56, 68, 69, 94, 110-12, 123, 129 30, 136-38, 140. Doc. 12, 39, 41, 42 [n. (2), Appendice 2^a (pag. 271). pag. 211], 46, 50, 52, 68 [n. (1), pag. 244], 76, 80 [n. (1), pag. 260-62], 82. App. 2^a (pag. 272).
ATANAGI Dionigi, 119.
Atene (Arcivescovo di). (Bernardino?), 101.
AUGSBURGER Michele, bernese, 106-7.
Augusta (in Baviera), 7, 56, 62, 66, 69. Doc. 1, 44, 55.
Austria, 49.
Austria (Casa di). V. **Absburgo**.
Auvergne (?) (Sig^r di), 19.
Auch, nel dipart. francese di Gers. Doc. 4.
Avalos (Casato di):
ALFONSO, marchese del Vasto, 18, 23, 29, 137, 139, 143-44. Doc. 17, 42, 59, 76, 80 [n. (1), 261], 82-83.
FERDINANDO, marchese di Pescara, 18, 22-24. Doc. 12, 14, 16.
RODRIGO. Doc. 80 [n. (1), 160].
Avigliana (presso Torino), 125.
Avignone, ora nel dipartimento francese di Vaucluse, 40.
AVILA (Luigi, di) cameriere primario di Carlo V, 132.
Aviles [in Ispagna (Asturie)], 113.
AVOGADRO Lanfranco. Doc. 37.
Avvocato del vescovo di Ginevra, 54.
Baden in Svizzera (Argovia), 5, 13, 30, 54, 63-64, 66, 76, 87, 91, 96, 100, 102, 104-5, 142.
BAGAROTO Antonio, inviato mantovano in Spagna, 17-18.
BAGNO (Lodovico da), ambr^e mantovano, 54.
BALBIANO Vincenzo. Doc. 5.
BALBO *(Barbis)* (Cavaliere di). Doc. 19.
BALBO Niccolò, collaterale del cons^o di stato residente *cum dòmino*, poi presidente patrimoniale, 84, 87, 130-31. Doc. 45. App. 2^a (pag. 271-2).
BALESTIER Bernardo. Doc. 51.
BALEYSON (Claudio di), signore di Saint-Germain, 15, 18, 26, 28. Doc. 9.
BAPTENDIER, segretario del Duca. Doc. 31.
BARATTA Carlo, collaterale del Consiglio di stato di Torino, 130.
Barbania (in Piemonte). Doc. 5.
Barcellona, 13-14, 18, 114, 144. Doc. 19.
Bard, castello in valle d'Aosta, 138. Doc. 12.
Bardessano, in Piemonte. Doc. 16 (173, n. 2).
Barge, nella prov. di Cuneo. Doc. 5.
Bari (Duca di). V. **Sforza**, FRANCESCO II.
Barletta (prov. di Bari). Doc. 46.
BARRES (Barroys des), maggiordomo ducale, 19, 1[illegible].
— Luigi (des), sig^re di Neuvy, ambr^e francese presso il Duca. Doc. 30. App. 2^a, (pag. 270).

BASADONA Giovanni, ambre veneto in Francia. Doc. 80.
Basilea, cantone svizzero, 5, 41, 46-51, 97, 100, 109, 117-18. Doc. 31, 32. Appendice 2ª, (pag. 270).
BAUDICHON Giovanni, 117.
BASTELICA (Sampiero da), 133, 139.
Baume, terra in Borgogna (dipart. di Doubs), 39.
BAUME (de la) Filiberto, signore di Montfalconnet, maggiordomo imperiale, 35. Docum. 47.
— (de la) Filiberto, signore di Perex, 49, 78-79. Doc. 32, 38, 40. Append. 2ª (pagina 270).
Baume (de la), Casa borgognona:
CLAUDIO, sigre di Saint-Sorlin, maresciallo di Borgogna (succeduto in questa carica a Lorenzo di Gorrevod), 54, 60-71, 63, 78, 92, 96, 145. Doc. 47, 53, 54. App. 2ª (pagina 271).
GIOVANNI, conte di Montrevel, figlio di Marco, 85, 96. App. 2ª (pag. 271).
MARCO, conte di Montrevel, fratello di Pietro, 33-36.
PIETRO, abate di St Claude, poi vescovo di Ginevra, 15, 24-29, 31-39, 41-45, 54, 63-65, 85-87, 91-93, 95-99, 145. Doc. 12, 21-24, 26, 30, 33, 34, 54, 66, 67, 68 (n. (1), 243], 69. App. 2ª (pag. 271).
BAVOYSIÈRE (Sigr de la). Doc. 19.
BAVOT... Doc. 5.
Bayonne (dipart. Basses-Pyrénees). Doc. 42.
Beaufort (Sr di). inviato ducale a Berna, 29.
BEAUMONT (Niccolò di), detto *Carrà*, tesoriere di Savoia, pag. 138. Doc. 81.
Beaurain (Sigre di), gran mastro di Spagna. Doc. 40.
BECCUTO, abate. Doc. 5.
BELGIOIOSO Lodovico (di), conte. Doc. 47.
BELGIOIOSO Pietro, conte, colonnello dell'esercito cesareo. Doc. 76.
Belgrado, capitale della Serbia. Doc. 10, 44.
BELLA Domenico (della), detto il *Macaneo*. Doc. 4 (155, n. 3).
BELLAY (du) Giovanni, arcivescovo di Parigi e cardinale, 132-34, 237.
Bellecombe (Sigre di). Doc. 81.
Bellegarde (Sigre di). V. NOËL Francesco.
— (Sigr di), scudiere ducale, 16, 18.
BELLEGARDE (Luigi di), sigre di Montagny, 9-10, 19. Doc. 6.
Belley, città della Bressa (odierno dipart. dell'Ain), 33. Doc. 67.
— Vescovo (di). V. ESTAVAYER (Claudio di).
BEMBO Pietro. Doc. 4 (155, n. 3).
BERARD Pietro, sigre de la Facondière. Docum. 40, 47.
BERGIOCCO Pietro Antonio, collaterale del consº di stato, pag. 75, 131, 133.
Berna, **Bernesi**, 5-6, 12-13, 23, 25, 27-32, 43, 36-39, 41-54, 57-62, 64, 66, 77-90, 112, 114-19, 121-23, 130, 133, 142, 145-46. Doc. 1, 6 (n. 1, pag. 159), 18, 26 n. 2, 27, 31-32, 35 48 (n. 1, pag. 221), 54, 66, 67, 69, 70, 73, 74, 76, 77. App. 2ª (pag. 269-71).
BERNARD Claudio, ginevrino, 38, 101. Documento 21.
BERNARDINO?, ministro dei De Medici. Documento 4.
BERNEZZO Bartolomeo. Doc. 5.
BERNEZZO (Gian Giacomo di), sigre di Rossana, ambre del Duca in Francia, 69. Doc. 18, 19, 30, 50, 64. App. 2ª (pag. 272).
BERRUTO Amedeo. Doc. 4 (n. 3, pag. 155).
BERTHELIER Filiberto, ginevrino, 12-13, 26.
Besançon, dip. di Doubs, una volta contea di Borgogna in parte, 16.
BEZANSON Ugo, patriotta ginevrino, 38-39, 41. Doc. 21, 22, 32.
Bienne, città nel cantone di Berna, 5, 32, 48.
BILLION Gio. Antonio. Doc. 5.
BIRAGO Lodovico, cavaliere, fuoruscito milanese, 141.
BISCHOFF Antonio, 96, 99.
Bisignana, nell'Italia centrale. Doc. 80 [n. (1), pag. 260].
Blois, nel dipart. francese di Loir et Cher, 68, 112.
BLONAY (Giacomo di). Doc. 48.
BLOSIO, segretario pontificio. Doc. 67 [n. (8), pag. 242].
BOBBA Cesare. Doc. 52.
BOCCARINO Bernardino, 119.
Boemi. Doc. 10.
BOIS (Francesco du), signore di Pressie, 33-34.
Boisrigaut (sigr di). V. DAUGERANT Luigi.
Boisy (sigr di), 139. Doc. 83.
Boisy (sr di), Arthus, gran maggiordomo di Francia, 13.
BOLLERI, casato nobiliare piemontese, 142.
Bologna, 9-10, 53, 54-59, 61, 63, 67-68, 70-72, 86. Doc. 38-47, 49, 50, 58, 59, 61. Appendice 2ª (pag. 271).
Bonmont (abate di). V. GINGINS (Amé de).
BONA (di)?, proposta in isposa al Duca od al conte del Genevese. Doc. 2.
Bonnivet (sigr di). V. GOUFFIER Guglielmo.
BONVALOT Francesco, 85.
BONVILLARS (Luigi di), sigre di Mezières, governatore di Vercelli, 9, 27, 37, 40, 46, 51-53, 79, 93, 96-97, 142. Doc. 32, 36, 37, 67. App. 2ª (pag. 270-2).
BORGIA (Casa dei):
ALESSANDRO VI papa (1492-1503), 146. Append. Doc. 1 e 2.
CESARE, duca di Valence. App. Doc. 1.
Borgo S. Dalmazzo, nella provincia di Cuneo, 142.

Borgogna (Contea di), appartenente all'imperatore (= Franca contea), ora dipartim. francesi di Jura e di Doubs, 37, 39, 89, 111. Doc. 6, 21, 22, 68 [n. (1), pag. 243].
Borgogna (ducato di), appartenente alla Francia (ora dipart. Côte d'Or e Saône et Loire), 130.
Borgogna (Maresciallo di). V. GORREVOD Lorenzo e BAUME (Claudio de la).
Borgogna (Presidente di). V. MARNNEL Ugo.
Borgognoni, soldati. Doc. 80 [n. (1), pag. 262].
BORROMEO Camillo, conte, colonnello dell'esercito cesareo. Doc. 76.
BOURBON (Carlo di), connestabile di Francia, 18, 22. Doc. 12, 14, 19.
BOURBON-VENDOME (Casa di):
CARLO, cardinale. Doc. 68 [n. (1), pag. 245].
FRANCESCO, sigre di Saint-Pol, 23, 122. Doc. 17, 28, 68 [n. (1), pag. 245], 76, 80.
Bourg-en-Bresse, 5, 10, 33-37, 110. Doc. 80.
BRAGADINO Lorenzo, ambasciator veneto a Roma, 135.
BRAGANZA (Casa di):
BEATRICE, Duchessa di Savoia, 15-16, 19-20, 25, 54-57, 60-61, 63, 69, 70-72, 75-76, 78, 92, 110-11, 127-29, 130-31, 138-39, 141-43. Doc. 8, 9, 15 (pag. 173, n. 2), 17, 18, 19, 20, 50, 53, 55, 59, 65, 67, 68 [n. (1), pag. 263 e ss.], 84 n. 1. App. 2ª (pag. 269-72).
EMANUELE, re di Portogallo (1495-1521), 15, 112. Doc. 8-9.
GIOVANNI III, re di Portogallo, figlio di Emanuele, 71, 73. Doc. 18, 19.
ISABELLA, sposa di Carlo V, imperatrice, 23, 131, 138, 139. Doc. 19, 42.
MARIA, figlia di Emanuele. Doc. 71.
Bressa (ora dipart. di Ain), **Bressani**, 10, 122. Doc. 47, 68 [n. (1), pag. 246], 76, 80.
Bricherasio, nella prov. di Torino (presso Pinerolo). Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
Brignoles, nel dipart. francese del Varo, 139.
Broni, in provincia di Pavia, 141.
Brunnen, luogo nel cantone di Schwitz, 51.
Bruxelles, 17.
BUCER Martino, 96.
BUCKER Hans. Doc. 71.
Bugey, regione d'oltr'Alpi, nel ducato sabaudo, 37, 122, 132.
Burgos, in Ispagna (Vecchia Castiglia). Doc. 18.
BURGOS di Pietro, ambre del Vasto e del de Leyva, 23.
Buriasco, presso Pinerolo (nella prov. di Torino). Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
Busca, in prov. di Cuneo. Doc. 5.
CACHERANO (Casato di):
GIOVANNI, 142. Doc. 42 (n. 2, pag. 211).
GIO. MICHELE, collaterale del Consiglio di Stato di Torino, figlio di Giovanni, 130.
CAIS Onorato, nizzardo, 61.
Calais, dipart. Pas de Calais. Doc. 76.
CALANDRA Gio. Giacomo, 138.
Cambrai (dipart. di Nord), 6, 55, 125, 128, 134, 136. Doc. 43, 45.
CAMPEGGI Lorenzo, cardinale, 66, 71, 81. Doc. 39, 44.
Candia (in Lomellina), prov. di Pavia, 126-29. Doc. 78.
Cantoni Svizzeri, *Svizzeri* in genere. V. **Svizzera**. *Svizzeri*.
Capi dei Dieci, 21, 135. Doc. 80. App. Doc. 1 e 2.
CAPO (CAPINO DE), agente mantovano, 17, 18. Doc. 56.
CAPO (Giacomo de), ambre mantovano presso l'esercito imperiale in Lombardia, 20, 22, 29.
Cappel, nel cantone di Zurigo, 54, 80.
CAPPONI Ercole, 127-28.
CAPRIS Stefano. Doc. 3.
Capua, 21.
CARA Scipione, collaterale del Consiglio di Stato di Torino, 130.
CARACCIO Bartolomeo, procuratore fiscale di Savoia e notaio, 20. Doc. 13.
CARACCIOLO Marino, protonotario apostolico, poi cardinale e governatore di Milano, 138, 141. Doc. 56, 84.
Cardè, nella prov. di Torino. Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
Caresana, nel Vercellese (prov. di Novara). Doc. 37.
CAREW Niccolò, ambre inglese. Doc. 43.
Carignano, nella provincia di Torino, 141. Doc. 5, 15.
CARONDELET Ferry, abate di Mont-Benoit ed arcidiacono di Besançon, 16.
CARRÀ. V. BEAUMONT (Niccolò de).
CARTELIER, ginevrino del partito ducale, 35.
Cartigny, castello presso Ginevra, 43.
Casale di Monferrato (prov. di Alessandria), 116, 131. Doc. 41, 56, 76.
CASELLA Matteo, ambre estense presso la Santa Sede, 55, 70-71.
Caselle (in Piemonte). Doc. 5.
CASSOLLE Girolamo, commissario imperiale, 8.
CASTALDO Gio. Battista, 122, 123, 141.
CASTELLAMONTE (Luigi di), sigre di Castellamonte, 86.
CASTELLAR (Luigi di). Doc. 25.
CASTELNUOVO (Alessandro di). Doc. 5.
Catalogna. Doc. 19.
CATTANEI (Vannozza dei). App. Doc. 1.
CATTANEO Camillo. App. 2ª (pag. 271).
CAVACCA Francesco, vicario generale del marchesato di Saluzzo, 78.
Cavallerleone, nella provincia di Cuneo, Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
CAVALLERLEONE (sigre di). V. NUCETTO Gio. Luigi.

Cavallermaggiore. Doc. 5, 16 (pag. 173, n. 2).
CAVALLERO Bernardino. Doc. 5.
CAVORRET Michele. Doc. 5.
Cavour, presso Pinerolo (prov. di Torino). Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
Celigny, nel paese di Vaud, 107, 109.
CENAMI Niccolò, ambre lucchese presso il re di Francia. Doc. 7 (n. 1, pag. 160).
Centallo, nella provincia di Cuneo, 142.
Cercenasco (sigr di), 124.
Ceva, nella provincia di Cuneo, 8, 19, 56, 68-69, 110. Doc. 12, 68 [n. (1), pag. 244].
CEVA (Febo, marchese di). Doc. 68 [n. (1), pag. 244].
Chablais, regione sabauda a sud del lago di Ginevra, 90, 118-19. Doc. 69, 76.
CHABOD Luigi, sigre di Lescheraine, 11.
CHABOT Filippo, sigre di Brion, ammiraglio di Francia, 121, 123, 126, 128-29. Doc. 30, 38, 71, 76, 80.
CHALLANT (Annibale di), 10.
— (Carlo di), sigre di Villarsel, 41, 50, 57-58, 93, 95-97, 107. Doc. 50, 68 [n. (1), pag. 243]. App. 2a (pag. 271). Errata corr. (pag. 273).
— (Renato di), maresciallo di Savoia, 50-54, 58, 60-62, 64-66, 68, 86, 97, 106-07, 109, 116, 118-19, 137. Doc. 20, 32, 50, 71, 72, 74, 75, 80.
Challant (sigre di). Doc. 20.
CHALON (Filiberto di), principe d'Orange, 39. Doc. 12, 24, 42, 46, 49.
Chambéry (dip. Savoie), 10, 24, 25, 26, 27, 30, 32-33, 35-37, 39, 40-41, 43-48, 55, 58-64, 68, 70, 76-79, 82-83, 90-94, 101, 119, 121, 122, 130. Doc. 1 (n. 1, pag. 152), 25, 31, 33, 34, 66, 67, 75, 96.
CHAMBRE (Carlo de la), sigre di Sermoiac e barone di Maximieu. Doc. 57. Err. corrige (pag. 273).
CHAPUIS (CHAPUYS) Eustacchio, ambasciatore imperiale in Inghilterra, 80, 110, 134, 136, 139-40.
Chateaufort (sr di), 11, 18, 19.
Châtel (sigr di), 138. Doc. 81.
CHATEL Claudio, segretario, maestro della Camera dei Conti, 33-36. Doc. 67.
— Guigon, 40.
Châtel Saint-Denis, luogo a nord-est del lago di Ginevra, ora del cantone di Friburgo, 57.
— (sigre di), 57-58.
Châtellerault, nel dipart. francese di Vienne. Doc. 68.
CHATILLON (Luigi di), sigre di Musinens, gran scudiere del Duca, 69, 76, 124. Doc. 37, 67. App. 2a (pag. 272).
— (Marescialla di). V. MONTMORENCY (Luisa di).
CHAUMONT (maresciallo di). V. AMBOISE (Carlo di).
Chaux (sre de la). V. POUPET Carlo.
CHIARAMONTE Francesco, 122.
CHIEREGATO Francesco, ambascre mantovano, in Ispagna, 13.
Chieri, in provincia di Torino, 11, 20, 119, 124. Doc. 5, 13, 76.
CHIÈVRES (sr di) Adriano, 13.
Chillon, sulla costa orientale del lago di Ginevra (paese di Vaud), 105.
Chivasso, 127, 129. Doc. 5.
CHIVRON (barone di). Doc. 5 (n. 7, pag. 158).
CHOLEX (sr di) Francesco (?), maggiordomo ducale, 7.
CIBO (CYBO Innocenzo, arcivescovo di Torino, cardinale, 122. Doc. 72.
CICOGNA Francesco, 127, 129. Doc. 78.
CIFUENTES (conte di). V. SILVA (Francesco de).
Cigliano (presso Vercelli), 129.
Cipro (isola di), 56. Doc. 38, 47.
Ciriè (in Piemonte). Doc. 5.
Cly, castello nella valle d'Aosta, 138.
Cocconato (prov. di Torino), 19. Doc. 38, 40, 45.
Cognac (dip. Charente Inférieure), 23.
COLIGNY di Gaspare, signore di Châtillon, maresciallo di Francia, 115.
— di Gaspare, sigre di Châtillon, figlio del prec., ammiraglio di Francia, 115.
COLLO, collaterale del Consiglio di Stato di Savoia (?). Doc. 75.
COLOMBIER (Giovanni di), scudiere ducale, 40.
COLONNA (Casato dei):
ASCANIO. Doc. 55, 80 [n. (1), pag. 261-62].
NICCOLÒ. Doc. 80 [n. (2), pag. 261].
STEFANO. Doc. 80 [n. (1), pag. 261].
COLONNA Prospero, comandante supremo dell'esercito imperiale in Italia, 18. Doc. 5.
Conestabile di Spagna. Doc. 18.
CONFIGNON (sigr di), ambascre ducale in Francia, Spagna e Portogallo, 6, 8, 21, 23, 26. Doc. 14, 18, 19.
CONTARINI, casato veneto:
FRANCESCO, ambre veneto presso il Re dei Romani, 142. Doc. 77.
GASPARE, ambre in Germania ed in Ispagna, 15, 17-18, 21-23. Doc. 15.
MARC'ANTONIO, ambre in Ispagna, 131, 135.
Coppet, luogo nel paese di Vaud, 105-6.
CORNER Francesco, ambre veneto in Germania, 15.
Corneto (prov. di Roma). Doc. 25.
Coroni, in Messenia (Grecia). Doc. 68 [n. (1), pag. 244].
CORTE Francesco. App. 2a (pag. 270).
Cortemayor (sigre di). Doc. 11.
Costanza (vescovo di), 49. V. HOHENLANDBERG (Ugo von).
Costigliole, presso Saluzzo (prov. di Cuneo). Doc. 17.
COUDRÉE (marchese di). V. ALLINGES (Pietro di).

Covos (Francesco de los), gran commendatore di Leon, 70. Doc. 55, 79, 82-84.
Crans (sr di), 11.
Crema (Guido da), 133.
Crescentino (nel Vercellese), 123. Doc. 52. App. (pag. 270).
Crest (Aimone du), 38.
Crevacuore, in Piemonte, 87.
Cristo, 128.
Croce (Antonio della). Doc. 28.
Croce (Sigr della), 142.
Cromwell Tommaso, primo ministro del re Enrico VIII, 140.
Crova Bartolomeo. Doc. 270.
Cudrefin, luogo presso il lago di Neuchâtel, 57.
Cuiller (De la), gentiluomini, 45, 49, 61.
Cuneo, 127, 138, 142. Doc. 5, 76, 80 [n. (1), pag. 260].
Curriale Damiano. Doc. 56.
Cusano Marco Antonio, capitano, 120, 125, 141. Doc. 71.
Dada Stefano, nobile ginevrino, 12.
Danimarca (Cristina di), duchessa di Milano, 120, 128-30. Doc. 71.
Daugerant Luigi, sigr di Boisrigaut, ambre francese in Svizzera, 65, 68, 119, 142. App. 2a (pag. 270).
Decrans di Giano, collaterale del Consiglio di Chambéry, 33.
Delfinato, 11. Doc. 68 [n. (1), pag. 245], 72.
Eemonte, segretario o notaio? Doc. 48.
Deputati sabaudi alla dieta di Bourg, 34-36.
Desana nel Vercellese (prov. di Novara), 123. Doc. 38, 40-43, 47.
Desana (signore o conte di). V. Tizzone Gio. Bartolomeo.
— (signora di). Doc. 40.
Diesbach (Bastiano von), alfiere bernese, ambre presso il Duca, 37.
Diesbach (Cristoforo von). Doc. 51.
Diesbach (Gio. Rodolfo von), nobile bernese, 100-101, 108. Doc. 70.
Diesbach (Luigi von), nobile bernese, 105-7.
Dijon (dipart. Côte d'Or), 123.
Dodieu Carlo, sigr di Vely, ambre francese alla Corte di Carlo V, 134-35.
Doge di Venezia. V. Gritti Andrea.
Doge Pietro. Doc. 48.
Dôle (balivo di), 33-35.
Dora Baltea, fiume (affluente di sinistra del Po) presso Ivrea. Doc. 37.
Dora Riparia, affluente di sinistra del Po, presso Torino, 126-29.
Doria Andrea. [illegible] Doc. [illegible] [n. (1), pag. 261], 84, n. 2.
Dortent (di), Percivalle, 42-44, 52, 63-66. Doc. 26, 33, 34.
Dovizi Bernardo, da Bibbiena, cardinale, 10.
Duca Girolamo, inviato mantovano presso il De Leyva, 136.
Duca (il). V. Savoia Carlo II.
Duchessa (la). V. Braganza (Casa di) Beatrice.
Duduc Guglielmo, 37-38, 40, 45. Doc. 21, 22, 23.
Dufour Giovanni, già segretario ducale, 6-7. Doc. 1. App. 2a (pag. 269).
Dumont, sindaco di Ginevra, 25.
Duret, corriere ducale, 131.
Eck Giovanni, dottore, 30.
Emanuel Lorenzo, 120. Doc. 78.
Embrun (dip. francese di Hautes Alpes). Doc. 3.
— (Arcivescovo di). V. **Tournon** (Francesco di).
Entremont (contea di), in Savoia. Doc. 68 [n. (1), pag. 245].
Erlach (Rodolfo von), nobile bernese, 108. Doc. 70.
Erlach (Tibaldo von), mallevadore ducale a Lucerna. Doc. 51.
Esslingen, 29.
Estavayer, luogo presso il lago di Neuchâtel nel cantone di Friburgo, 57, 119.
Estavayer (Claudio di), vescovo di Belley, 13, 28, 46-48, 93. Doc. 31. App. 2a (pag. 270-71).
Estavayer Giovanni (sigre di), 31, 50, 108. Doc. 31. App. 2a (pag. 269).
Este (Casa di):
Alfonso I, duca di Ferrara (1505-34), 55. Doc. 39, 42, 44, 46, 56, 58.
Ercole II, Duca di Ferrara 1534-58), 139.
Francesco, fratello di Ercole II, 139.
Ippolito, cardinale, fratello di Alfonso I, 71. Doc. 59.
Isabella, figlia di Ercole I, moglie di Gio. Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, 139.
Eyrie (sigre di), 116. Doc. 71.
Facondière (sigre de la). V. Bérard Pietro.
Fantin Pietro. Doc. 5.
Farel Gugliemo, 87. Doc. 66 [n. (2), pag. 239-[illegible]].
Farnese (Casa dei):
Alessandro, figlio di Pier Luigi, cardinale, 133, 135. Err. corr. (pag. 273).
Paolo III (Alessandro), papa (1534-49), 98-99, 101, 103, 111, 133-36, 140. Doc. 67-69.
Ottavio, figlio di Pier Luigi, poi duca di Parma e di Piacenza, 133. Doc. 44 (n. 3, pag. 214).
Pier Luigi, figlio di Paolo III, 133-34. Err. corr. (pag. 273).
Vittoria, figlia di Pier Luigi, 133.
Faucigny, regione nella valle dell'Arve. Doc. 69.
Faulquier Giovanni, balivo in Borgogna (?), 31.
Favre Francesco, ambre ginevrino a Berna, 31, 104.
Fernex (Pietro de), cittadino ginevrino. Doc. 21, 2.

Ferrara, 8, 10, 55. Doc. 80 [n. (1), pag. 262].
— (duca di). V. Este (Casa di), Alfonso I, Ercole II.
Ferrero Agostino, vescovo di Vercelli. Doc. 37.
Ferrero Bonifacio, vescovo d'Ivrea, cardinale, 74. App. 2ª (pag. 271).
Ferrero (Cande (?) de). Doc. 11.
Fiandra, 10, 77, 112, 138. Doc. 76, 80 [n. (1), p. 262].
Fiandra (Luigi di), sigre di Praet, 133. Documento 44.
Fiesco Sinibaldo, conte. Err.-corr. (pag. 273).
Filonardi Ennio, nunzio pontificio, 83, 95.
— Antonio, nipote di Ennio, 95.
Firenze, 10. Doc. 24, 39, 40, 42, 43, 44, 49, 80 [n. (1), pag. 260].
Foix (Andrea di), sigre di Lesparre, 15.
Foix (Germana di), vedova di Ferdinando il Cattolico e del marchese di Brandeburgo, sposa di Ferdinando, duca di Calabria. Doc. 19.
Foix (Margherita di), marchesa di Saluzzo, 18.
Foix (Tommaso di), sigre di Lescun, maresciallo di Francia. App. 2ª (pag. 269).
Foix (Odet di), sre di Lautrec, maresciallo di Francia, 23.
Fontanel Claudio, segretario ducale, 32, 44, 50, 102-3, 105-6, 108-9, 138. Doc. 70, 81.
Fossano, in prov. di Cuneo. Doc. 76.
Fouguelli Giacomo, consigliere di Friburgo. Doc. 48.
Fouguelli Hans (Giovanni di), consigliere di Friburgo. Doc. 48.
Fontarabie, 17.
Fornerat, sindaco di Ginevra, 25.
Fossano (prov. di Cuneo), 124, 138. Doc. 5.
Francesco, servo di Pietro de Fernex, ginevrino. Doc. 21, 22.
Francia, *Francesi*, 5-7, 8, 11, 17, 20, 23, 53, 69-70, 73-4, 77, 110-12, 114-17, 119, 125-26, 129-30, 133, 140, 143-45. Doc. 10, 11, 18, 39, 42, 44, 52 [n. (1), pag. 227], 72, 76-78, 80, 81. App. Doc. 1. App. 2ª (pagina 270-71).
Francia (isola di), 137.
Friburgo, *Friburghesi*, 5-6, 12-13, 23, 27-32, 37-39, 41-54, 57-62, 64-66, 77, 79-80, 83-93, 96-99, 102, 110, 119, 145. Doc. 1, 6 (n. 1, pag. 159), 18, 26, 31-32, 35, 48, 54, 67, 73, 76. App. 2ª (pag. 270).
Friburgo in Brisgovia. App. 2ª (pag. 272).
Froment Antonio, 87, 89.
Front (in Piemonte). Doc. 5.
Frossasco, presso Pinerolo (nella prov. di Torino). Doc. 16 (n. 2, pag. 173).
Frossasco (sigre di). V. Mombello (di), Bertolino.
Frundsberg (Giorgio di). Doc. 44.
— (Gaspare di), figlio di Giorgio. Doc. 44.
Furbity Guido, 89-90.
Gadio Stazio, ambre mantovano in Francia, 14-15. Err. corr. (pag. 273).
Gallarate, nella provincia di Milano, 28, 55. Doc. 6.
Gallerate Tommaso, 113. Doc. 80 [n. (1), pag. 260].
Galliard (castello di), presso Ginevra, 57-58, 61, 94, 102, 119. Doc. 21, 31.
— (castellano di), 49.
Gallier Luigi, sigre di Bressieu, 70, 130. App. 2ª (pag. 269).
Gambara (Brunoro da), conte. Doc. 76.
Gambolò, nella provincia di Pavia. Doc. 11.
Gand, 77.
Garlasco, nella provincia di Pavia. Doc. 11.
Gaspare, foriero. Doc. 5.
Gattinara, luogo del Vercellese, 8. Doc. 5.
Gattinara (sigr di). V. Arborio di Gattinara Mercurino.
Gavi, nella provincia di Alessandria, 141.
Gazino Federico. Doc. 83.
Gazino Pietro, vescovo d'Aosta, 59, 63, 67, 75, 84, 86, 98, 103. Doc. 37, 40, 52, 61, 70.
Gelves. V. **Gerba**.
Genevese (conti del), 11.
Genevese, regione attorno Ginevra. Doc. 68, 69.
Genola (presso Fossano in Piemonte), 138.
Genova, città e repubblica, 22, 68, 72, 112, 134-35, 140 41, 143. Doc. 19, 33, 78, 83, 84. App. 2ª (pag. 271).
Gerba (isola di), nel golfo di Gabes. Doc. 10.
Germana, regina. V. Foix Germana.
Germania, 108, 112-14, 121, 123.
Gerosolimitano, ordine, 5, 24.
Gex, 84, 95-96, 101-2, 115. Doc. 26 n. 2, 69.
Ghislarengo, nel Vercellese (prov. di Novara). Doc. 37.
Giacomo di? Doc. 32.
Gilley Niccolo, ambre imperiale a Berna, 142.
Ginevra, *Ginevrini*, 5, 9, 11-14, 18-19, 23-53, 54, 57-58, 61, 63-67, 77-80, 82-110, 115-19, 120-21, 138, 145. Doc. 1 (n. 3, pag. 149), 6, 7 (n. 1, pag. 160), 17, 18, 21, 22, 23, 26-27, 29-35, 42, 43, 46-47, 53, 54, 61, 65, 69-74, App. 2ª (pag. 272).
Ginevra (Amè di), sig.re de la Batie, poi di Lullin, governe del paese di Vaud, 9, 12, 27-32, 49, 57-60, 68, 85-86, 88-89, 91-94, 99, 102, 104, 106, 109, 110, 115, 117, 118, 122, 143. Doc. 18, 48, 51, 54, 66. App. 2ª (pag. 269-71).
Gingins, luogo nel paese di Vaud, 104.
Gingins (Amé de), abate di Bonmont, vicario del vescovo di Ginevra, 45. Doc. 22, 29.
Gingins (Francesco di), signore du Châtelard, 9.
Giovanni Angelo? capitano (?) nel reggimento del conte Girolamo Trivulzio. Doc. 11.
Giovanni Stefano, fratello di Gio. Angelo. Doc. 11.

GIRARD Amé, ambre gïnevrino a Berna e Friburgo, e tesoriere di Ginevra, 31, 44. Doc. 27, 29.
GIUSTINIAN Marino, ambasciatore veneto in Francia, 86, 90.
GIRON Pietro, segretario del cantone, 108. Doc. 70.
GIROLAMI Raffaele, gonfaloniere di Firenze. Doc. 42.
Glarus (Glarona), cantone Svizzero, 31, 49, 100, 118.
GONZAGA (Casa dei):
ERCOLE, cardinale, fratello di Federico e Ferrante, 132, 135, 138.
FEDERICO II, marchese, poi duca di Mantova (1519-40), 14-15, 29, 54-56, 70-71, 80, 110, 115-116, 118-21, 127, 129-33, 135-36, 138-141, 143, 145. Doc. 28, 40, 55, 56, 76, 82-84.
FERRANTE, fratello di Federico, vicerè di Sicilia, 136, 139, 143-44. Doc. 59, 81-83.
GIO. FRANCESCO II, marchese di Mantova (1484-1519), 5-7.
GIO. FRANCESCO, sigre di Bozolo, soprannominato il *Cagnino*. Doc. 80 [n. (1), pag. 261-62].
LUIGI. Doc. 55.
VESPASIANO. Doc. 55.
Gordans, terra in Savoia, 9. Doc. 6.
GORRAT Luigi, sigre di Escrivieux, 12, 21, 22. Doc. 15, 18.
GORREVOD (Lorenzo di), conte di Fondevaux, gran maggiordomo imperiale, maresciallo di Borgogna e governatore di Bressa, 16-17, 21, 33.
GORREVOD (Luigi di), vescovo di Moriana, cardinale del titolo di S. Cesario, fratello di Lorenzo, 24, 26, 37, 67, 98. Doc. 12, 42, 47. Err.-corr. (pag. 273).
GOUFFIER Guglielmo, signore di Bonnivet, ammiraglio di Francia, 15, 18-20, 26.
Governatore del Monferrato, 120.
GRAFFENRIED (Gio. Rodolfo von), nobile bernese, 100-101, 106.
GRAMONT di Gabriele, vescovo di Tarbes, cardinale, 74. Doc. 39, 40, 61.
Granata. Doc. 18, 52.
Granvelle (sigre di). V. PERRENOT Nicola.
Grasse, nel dipartimento francese delle Alpi Marittime, 139.
Gregio (?) nel Vercellese (prov. di Novara). Doc. 37.
Grenoble, in Delfinato (dip. Isère), 11. Doc. 68 [n. (1), pag. 245].
GRIBAUDI Gio. Michele. Doc. 5.
Grigioni o *Leghe Grigie*, 118. Doc. 80 [n. (1), pag. 262].
GRIMALDI, sigri di Monaco:
— Agostino, 75.
GRIMANI Antonio, ambre veneziano presso Francesco I, 9.
GRITTI Andrea, doge di Venezia (1523-38), 142.
Grolée (sigr di), 11.
GROMIS (Francesco de), tesoriere generale di Savoia. Doc. 7.
GROSSO Gio. Giacomo. Doc. 4.
GRUET Pietro, vicario episcopale in Ginevra, 25.
Gruyère, Giovanni II (conte di), 2, 5, 38, 51-53, 57-58, 62, 93, 96-97. Doc. 21, 35, 36, 48. App. 2a (pag. 271). Err.-corr. (pag. 273).
Gruyère, contessa di. V. **Vergy** Margherita (di).
GRUYÈRES (Leonardo di), ufficiale di Besançon, 94.
GUILLEMBERT, consre di Friburgo. Doc. 48.
HALLER Bertoldo, 41, 92, 96.
Guisa (sigri di). V. **Lorena**.
HANNART Giovanni, sigre di Liedekercke, visconte di Lambeke, 112, 115, 123, 132, 135-36, 138. Doc. 71.
Hasenburg (Sigre di), Giovanni, 77-79, 82.
Hautecombe, in Savoia. Doc. 69.
HEBOLD Pietro, mallevadore ducale a Lucerna. Doc. 51.
HÊMARD Carlo, vescovo di Mâcon, ambre francese a Roma, 132, 134.
Hermance (**Hermence**), luogo presso Ginevra, 36.
HETZEL Gio. Rodolfo, ambasre bernese presso il Duca, 37, 40.
HOCHBERG (Giovanna di), duchessa di Longueville, 104.
HOHENLANDBERG (Ugo von), vescovo di Costanza.
HUGONIN Giacomo, ambasciatore ducale, 52.
HURTADO di Mendoza, Lopez, ambre imperiale, 22-23. Doc. 16 (pag. 173, n. 2), 17.
Ile (castello dell') in Ginevra, 27, 42, 94). Doc. 21).
IMMER Giovanni, luogotenente imperiale d'Alsazia, 31.
Imola (prov. di Bologna). Doc. 42.
Imperatrice. V. BRAGANZA Isabella.
Impero. V. *Sacro Romano Impero*.
Incisa (Belbo), nella provincia di Alessandria. Doc. 38.
INCISA (Marchese di). V. RADICATI Oddone.
INDIE, 136. Doc. 10.
INFANTADO (duca dell'). Doc. 18.
Inghilterra, 136. Doc. 76.
Innsbruck, nel Tirolo austriaco, 69, 142. Doc. 77.
INVICIANO Scipione. App. 2a (pag. 271).
INVIZIATI Vincenzo, collaterale del Consiglio di Stato di Torino, 130. App. 2a (pag. 271).
ISOLA (Gio. Battista dell'), colonnello, 119.
Issey (Signore di). Doc. 68 [n. (1) a pag. 243).
Italia spagnuola, milanese e napolitana, 111.
Italia, 9, 17, 18, 27, 71, 75, 82, 87, 102, 114, 120. Doc. 19, 34, 42, 60, 61, 65, 68 [n. (1), pag. 246], 80.

Italiani (soldati), 126. Doc. 80.
Ivrea, in Piemonte (prov. di Torino), 108, 126, 127, 138. Doc. 5, 67, 81.
JACOB (sigre di), 41.
Jaillon (?) (castello di), presso il Moncenisio. Doc. 68 [n. (1) pag. 246).
IDERLACH, mallevadore ducale a Lucerna. Doc. 51.
Jussy (nel Genevese). 107. Doc. 21.
KAIREDDIN Barbarossa, corsaro ed ammiraglio dei Turchi, 114.
La Cluse (in Savoia), 118, 123. Doc. 76.
LAGILIÈRE (?), inviato ducale a Parigi, 45. Doc. 30.
LALEMAND, segretario imperiale. Doc. 10.
LAMBERT Pietro (sigre de la Croix), presidente della Camera dei conti di Savoia, 9, 21, 53, 55, 61, 67, 81-82, 84-86, 97, 130-31, 143. App. 2a (pag. 272).
Landriano (in Lombardia), 125.
LANNOY (Carlo di), vicerè di Napoli, 18-22, 69. Doc. 12-14, 16, 18, 39.
Lanzo (in Piemonte), 87. Doc. 5.
LANZO (Giacomo di), ambre sabaudo a Roma, 63, 73, 78-79, 81-82, 87, 111.
LASCARIS di Tenda Anna, vedova di Renato di Savoia, 30.
LASSIN (sigre di), 75.
LAUDE (Gabriele di). Doc. 1 [n. 3, pag. 149].
LAUDE (Secondo di) (SECONDINO), 69.
Lecco, 87, 94.
LESCHERAINE (sigr di). V. CHABOD Luigi.
LESCUN (Monsr di). V. FOIX (Tommaso di).
Leuta (nel Vercellese), prov. di Novara. Doc. 37.
LÉVRIER Amé, ginevrino, 25-26.
LEYVA (Antonio de), principe d'Ascoli, luogotenente imperiale in Lombardia, 18, 23, 30, 86, 102, 105, 110, 119-30, 132, 136, 138-39, 142-43, 145. Doc. 17, 28, 37, 41, 42, 68 [n. (1), pag. 244, 71, 73, 76-78, 80 [n. (1), pag. 260 e ss.]. App. 2a (p. 271).
LEYVA (Giovanni de), fratello di Antonio. Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
LEYVA (Sancho de), nipote di Antonio, 127. Doc. 78.
Linguadoca, 13.
Lione, *Lionese*, 11, 14, 18, 19, 22, 60, 62, 109, 116, 119, 120-22, 132, 136-37, 142. Doc. 71, 72, 76, 80. App. 2a (pag. 272).
Lisbona, 15. Doc. 8.
Loches, nel dip. Indre et Loire in Francia, 55.
Lodi, nella prov. di Milano. Doc. 11.
Logrono, 17.
LOMBARD Giacomo, 41.
— Giovanni, 41.
Lombardia, 6-7, 10, 15, 19, 23, 68, 110, 118, 122, 123-24, 126, 132, 141, 143-144. Doc. 13.
LOMBEKE (Visconte di). V. HANNART Giovanni.
Londra, 80, 134, 136, 140.
LONGECOMBE (sigre di) Pietro, ambre ducale, 45-47, 77-78. Doc. 1, 12.
LONGO Gio. Matteo, commissario imperiale, 118. Doc. 73. App. 2a (pag. 271).
Longueville. V. **Orléans**.
LOPEZ (Padilla Gutierrez de), ambre imperiale presso il Duca e la Duchessa, 62, 69, 70, 75, 82, 85, 98, 120, 124-25, 129, 141-42. Doc. 67, 68, 76.
LOREDAN Leonardo, doge di Venezia (150-121), 15.
LORENA (Casa di):
GIOVANNI dei sigri di Guisa, cardinale, 128-29, 135-36, 140. Doc. 71.
LORENA (Duca di), 49.
LORENZADIO (Cristoforo di), procuratore fiscale del Consiglio di Stato di Torino, 130.
Loreto (prov. di Macerata). Doc. 46.
Losanna, nel paese di Vaud, 28, 30, 31, 58, 79, 90, 95. Doc. 17, 18, 42, 43, 46, 47, 66 [n. (2), pag. 239-40]. App. 2a (pag. 272).
Losanna (Vescovo di). V. MONTFAUÇON (Sebastiano di).
Lucca, 10, 135. Doc. 7 (n. 1, pag. 160), 80 [n. (1), pag. 260.
LUCCA (Gio. Battista da). App. 2a (pag. 271).
Lucento (prov. di Torino). Doc. 52.
Lucerna, cantone svizzero, 27, 31, 46, 49, 51, 54, 59, 65, 86, 91, 98-9, 102, 104, 107-8. Doc. 1, 51, 68 [n. (1), pag. 243). App. 2a (pag. 270).
LUCINGE (sigr di). Doc. 46.
LUGRIN (sigr di). Doc. 37.
LUIGI (?) ministro di Leone X. Doc. 4.
LULLIN (sr di). V. GINEVRA (Amé di).
LUNA (Alvaro de), governatore spagnuolo nel Monferrato. Doc. 76.
Lussemburgo, 15.
Luterani, 59-60, 82. Doc. 69.
LUXEMBOURG (Filiberta di), contessa di Charny, principessa d'Orange, 5, 39, 41. Doc. 24.
LUXEMBOURG (Francesco di), visconte di Martigues, 97.
LUYSSEY (sr di). V. MARESTE (Claudio de).
Maçon (vescovo di). V. HÉMARD Carlo.
Madrid, 21-23, 39, 131. Doc. 45.
MAFFEI Nicola, conte, ambasc. mantovano in Spagna, 14.
MAGGI Cesare da Napoli, colonnello dell'esercito imperiale, 102, 117, 122, 126. Doc. 72.
MAILLARD Antonio, *banderet* di Romont, 31-39.
MAINARDI Agostino, frate eremitano di S. Agostino, 101.
MALATESTA Giacomo, ambre mantovano, 56.
MALERBA Lorenzo. Doc. 5.
Malgrado, castello. App. 2a (pag. 272).
MALOPERA Gio. Giorgio, collaterale del Consiglio di Stato di Torino, 130. App. 2a (pag. 270).
Mammelucchi, partigiani del Duca in Ginevra, 37, 38.
MANFREDI Gio. Battista, inviato estense, 56.

MANFREDI Giovanni, dei signori di Luserna. Doc. 7.
MANGEROZ Michele, barone de la Sarra, 95-96, 115. Doc. 45.
MANTOVA, 8, 70. Doc. 80 [n. (1), pag. 262], 83. Err.-corr. (pag. 273).
MANTOVA (Marchese di). V. GONZAGA FRANCESCO III e FEDERICO II.
MANTOVA (Marchesa di). V. ESTE, ISABELLA.
MARAMALDO Fabrizio, colonnello cesereo. Doc. 17, 80 [n. (1), pag. 260].
MARENTINO, nella provincia di Torino. Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
MARESCHAL Francesco, barone di Maximieu, 10-11. Doc. 1 (n. 2, pag. 149), 7. Errata corr. (pag. 273).
MARESTE (Claudio de), sigre di Luyssey, balivo di Bugey, 11, 37, 43, 46, 51, 86. Doc. 18, 32. App. 2a (pag. 271).
Marignano o Melegnano, luogo in Lombardia. 9, 28. App. 2a (pag. 270).
MARINO Fernando, abate di Nájer. Doc. 12, 17.
MARINON, governatore di Alessandria (?), 55.
MARK (Roberto de la), signore di Sédan e di Bouillon, 15. Doc. 10.
MARNUEL Ugo, presidente del Senato di Borgogna, 33-35, 85, 142.
MARRUCCHI Ubertino, segretario nel Consiglio di Stato di Torino, 130.
Marsiglia, 54, 76, 110, 140. Doc. 9.
MARSONNA (sigre di). V. SEYTURIER Giacomo.
MARTELLI Onorato, abate di St-Ponce presso Nizza, 73. Doc. 61.
MASERT (?) sigre di). Doc. 81.
MASINO (sigre di). V. VALPERGA (Tommaso di).
Massa, in Lunigiana. Doc. 80 [n. (1), pag. 260].
MASSERANO, nella prov. di Novara. Doc. 11.
— (sigri di) Ferrero. Doc. 11.
MAXIMIEU (barone di). V. MARESCHAL Francesco.
MEDICI (Casa dei) (fiorentina):
ALESSANDRO, duca di Firenze, 132.
CATERINA, figlia di Lorenzo, duca d'Urbino, sposa del duca d'Orléans, poi delfina e regina di Francia, 73, 76. Doc. 66 [n. (11), pag. 239].
CLEMENTE VII, papa (Giulio de' Medici) (1523-34), 18, 20, 21, 23, 25-27, 32, 42, 54-59, 63, 67, 69-70, 71-76, 79-82, 85-87, 98, 101, 110-11. Doc. 4, 39, 41, 42, 43-47, 49, 50, 58, 60-65.
GIULIANO, 8, 10, 16. Doc. 4.
LEONE X, pontefice (Giovanni de' Medici), 8-10, 24. Doc. 4.
LORENZO, duca di Urbino, 10.
MEDICI (Casa milanese):
GIO. ANGELO, protonotario apostolico (Pio IV papa), fratello di Gio. Battista e di Gian Giacomo. App. 2a (pag. 271).
GIO. BATTISTA, fratello di Gian Giacomo, 117, 138. Doc. 72. App. 2a (pag. 271).
GIAN GIACOMO, marchese di Musso e di Marignano, 87, 92, 95, 103, 111, 117-18, 122, 138, 141. Doc. 57, 67, 72. App. 2a (pag. 271).
Messina, 119.
MAY Bartolomeo, mallevadore ducale. Doc. 51.
MEZIÈRES (sigre di). V. BONVILLARS Luigi.
MICHAUD Ippolito, dragomanno d'ambasciata, 86.
MICHELLOT Peron. Doc. 25.
MICHON Claudio, castellano di Lullin. Doc 48.
MIENDRY (sigre di). V PORTIER Francesco.
Milano (città e ducato di) *Milanese*, 6, 8-10, 17, 18, 21, 23, 68, 76, 82-83, 95, 102, 105, 110, 112, 116, 118-33, 135, 136, 138, 140-43. Doc. 2, 5, 6, 7 (n. 1 a pag. 160), 10, 17, 20, 25, 50, 67, 72, 76, 79, 80 [n. (1) a pag. 262]. App. 1a. Doc. 2. App. 2a (pagina 271).
Milano (duca di). V. SFORZA, FRANCESCO II, MASSIMILIANO.
MILLIET Claudio, collaterale del Consiglio di Stato di Chambéry, 37, 78, 84, 86, 88, 95, 100-102. Doc. 75. App. 2a (pag. 272).
Mirandola, ora nella provincia di Modena, 140-141.
Modena. Doc. 42, 56.
Molina (De Aragon) de Rei, città dell'Aragona, 14.
MOMBELLO (Bertolino di), conte di Frossasco, gran maggiordomo del Duca, 69, 111. Doc. 7, 57.
MOMBELLO (Sebastiano di), conte d'Entremont, 84, 97.
Monaco (Baviera), 69.
MONACO (sigre di). V. GRIMALDI Agostino.
Monaco (signoria di), 74, 75.
Monasterolo (in Piemonte). Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
MONCADA (Ugo di). Doc. 18.
Moncalieri, 18, 70, 127, 136. Doc. 5, 80 [n. (1), pag. 262].
Moncalvo (governatore di). Doc. 76.
Moncenisio. Doc. 68 [n. (1), pag. 246].
Moncrivello (in Piemonte), 87.
Mondovì (in Piemonte). Doc. 5, 52 (n. a pag. 228).
MONDRAGON (sigre di). Doc. 6 (n. 1, pag. 159).
Monferrato (Marchesato di), 59, 70-71, 95, 131, 143-44. Doc. 12, 52, 55, 67, 76, 83, 84.
Monferrato (Marchesi di). V. PALEOLOGO.
Monginevra, 125.
MONJOUZ (sr di), inviato ducale in Francia, 18.
Monreale, presso Palermo, 135. Errata corrige (pag. 273).
MONS (sigre di) Lancilotto. Appendice 2a (pagina 269).
Montafia (sigr di), 127.

Montagny (sigr di) V. BELLEGARDE (Luigi di).
MONTBEL (Francesco di), sigr di Verey, 108, 115, 116, 117, 120, 137. Doc. 71.
Mont de Marsan, città di Francia (dip. di Landes), 23. Doc. 18.
MONTERNEM (?) (sigre di). Doc. 42.
MONTE SANT'ANEL (?) (marchese (?) di). Doc. 12.
MONTÉJEHAN (sigre di) Renato, 139. Doc. 83.
MONTFAUCON (Sebastiano di), vescovo di Losanna, 27, 32, 102, 117. Doc. 66 [n. (2). pag. 239-40]. App. 2a (pag. 271-72).
Montflory (sr di), 8.
Montfort (sr di), 8.
Montmélian (in Savoia), 89, 122.
Montmorency (Casa di):
ANNA, maresciallo, poi gran mastro e conestabile di Francia, 76, 121, 139. Doc. 15, 30, 37, 68 [n. (1), pag. 244].
LUISA, sorella di Anna, sposa di Gaspare di Coligny, sigre di Châtillon, 115.
Montpellier, 13.
Morat, nel cantone di Friburgo, 117.
MOREA (Gio. Lorenzo della). Doc. 5.
MORELLET Antonio, ambre francese in Svizzera, 30. App. 2a (App. 270).
Morges, luogo nel paese di Vaud, 12, 40, 85, 87, 115.
Mori. Doc. 10.
Moriana, regione ai piedi delle Alpi (ora nel dipart. Savoie), 97.
Moriana (vescovo di). V. GORREVOD (Luigi di).
MORO Carlo. Doc. 5.
MORO Girolamo, ambre mantovano a Milano, 105, 138, 145.
Mortara, nella prov. di Pavia, 126. Doc. 11. App. 2a (pag. 269).
Motte (Sigre de La), 102.
Moudon (nel paese di Vaud), 12, 58-60, 68, 79, 85, 93-94, 99, 104, 154. App. 2a (p. 271).
Moutiers (dipart. Savoie), 138. Doc. 67, 81.
MULEY-HASSAN, re di Tunisi, 114.
MULINEN (Gaspare von), mallevadore ducale a Lucerna. Doc. 51.
Musinens (sigre di). V. CHATILLON Luigi.
Musso, 87, 94. App. 2a (pag. 271).
— (marchese e castellano di). V. MEDICI Gian Giacomo.
NÄGELI Gio. Francesco, comandante supremo dei Bernesi invasori nel 1536. Doc. 73.
— Gio. Rodolfo, 105, 108-9, 115, 117. Doc. 70.
Napoletani. Doc. 13.
Napoli, 23, 119, 130-32. Doc. 10, 18, 80 [n. (1), pag. 260]. App. 2a (pag. 272).
— (Francesco da) capitano. Doc. 60 (n. 2, pag. 207.
Narbonne (dipart. di Aude). Doc. 42.
NASSAU-DILLIMBURG Enrico, marchese di Zenette, 17, 112. Doc. 19, 45, 80 [n. (1), pagina 262].
NAVAGERO Andrea, ambre veneto in Spagna, 22.
—, ambasciatore veneto in Ispagna. Doc. 15, 20.
Navarra (regno di), 15, 17. Doc. 10.
NEGRO (Di) abate. Doc. 42.
Neuchâtel, cantone svizzero, 54, 104.
NICCOLINI Andreolo, ambre fiorentino a Bologna. Doc. 47.
Nizza (**Nice**), nel dipartimento delle Alpes Maritimes, 5, 16, 24, 54, 70, 72-76, 110, 124, 139, 143. Doc. 8-9, 19, 25, 28, 42, 60-65, 68 [n. (1), pag. 243 e ss.), 76, 82, 83.
NOBILI (Cesare de), ambre lucchese al re di Francia ed a Roma. Doc. 7 (n. 1, pag. 160), 80 [n. (1), pag. 262].
NOËL Francesco, sigre di Bellegarde, 25-26, 50-52, 62, 70, 77, 84, 131. Doc. 32, 35, 36, 55, 68 [n. (1) pag. 243 e ss.]. App. 2a (pag. 270).
None, in Piemonte. Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
Normandia. Doc. 76.
Novara, in Lombardia, 135. Doc. 16, 50.
NOVEVILLE (Filiberto di), gentiluomo sabaudo, 31.
Novara, 22, 68. Doc. 11. App. 2a (pag. 271).
Noyon (dipart. di Oise), 10.
NUCETTO (Galeazzo di), dei signori di Cavallerleone, capitano di giustizia, 23, 130. Doc. 37. App. 2a (pag. 272).
— (Gio. Luigi di), sigre di Cavallerleone. Doc. 16.
Nunzio pontificio presso il Duca. Doc. 67.
Nürnberg (Norimberga), in Baviera, 102.
Nyon, nel paese di Vaud, 37, 40, 44, 101.
Ogliano, in Piemonte. Doc. 5.
Orange (Principe di). V. CHALON (Filiberto di).
— (Principessa di). V. LUXEMBOURG (Filiberta di).
Orléans (Casa di):
CARLOTTA, figlia di Luigi I, duca di Longueville, duchessa di Nemours, 54. Doc. 30.
FRANCESCO, duca di Longueville, conte di Neuchâtel, figlio di Luigi I, 54.
LUIGI, duca di Longueville, 54.
ORSINI Renzo, da Cere, 115, 120. Doc. 46, 71.
ORSUCCI Niccolò, ambre lucchese presso l'imperatore. Doc. 80 [n. (1), pag. 260-62].
— ambasciatore lucchese presso Carlo V, 130.
ORTIS Pietro, 138.
Osasco (sr di), 21.
— in Piemonte. Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
Padova. Doc. 46. App. 2a (pag. 270).
Paesi Bassi, 9, 51.
PALATINO, conte, 55.
PALENCIA, città della Spagna settentrionale, 17.
PALEOLOGO (Casa dei):
BIANCA, sposa di Carlo I di Savoia. Documento 4, 37.

BONIFACIO IV, marchese di Monferrato (1528-32). Doc. 7 (n. 1, pag. 160), 36, 40, 41, 52.
GIOVANNI GIORGIO, ultimo marchese di Monferrato, 70, 110. Doc. 56.
GUGLIELMO VII, marchese di Monferrato (1491-1518), 618. Doc. 1.
MARGHERITA, figlia di Guglielmo VII, sposa di Federico Gonzaga, duca di Mantova, 110. Doc. 28, 55.
Palermo, 130.
PALLAVICINO, marchese. Doc. 11.
PALU (Giovanni de la), signore di Varax, 23, 36, 97.
— (Gio. Filiberto de la), sigre di Varax, 24.
Pamplona, città di Spagna, 19.
Pancalieri, nella provincia di Torino. Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
PANISSANT (?) Gio. Pietro. Doc. 5.
Parigi, 45, 100, 121, 136. Doc. 71,
— (Arcivescovo di). V. PONCHER (Francesco di) e BELLAY (Giovanni du),
— (Cardinale di). V. BELLAY (Giovanni du).
Parma, 10, 55, 71, 76.
PARPAGLIA Bernardino dei sigri di Revigliasco, presidente del Consiglio di Stato di Torino, 24. Doc. 7.
PASCAL Tonino. Doc. 5.
PASERO:
CHIAFFREDO, avvocato fiscale, presidente patrimoniale, poi presidente del Consiglio residente *cum domino* a Torino, 7, 8, 9, 15, 55, 80, 130-31. Doc. 1, 6-9, 11-12, 28, 38-49, 56, 80 [n. (1), pag. 260].
GIO. BATTISTA, figlio di Chiaffredo, capitano imperiale. Documento 80 [n. (1), pag. 260].
PASTRON, inviato mantovano in Francia, 112.
Pavia, 14, 21, 28. Doc. 14. App. 2a (pag. 271).
PAVILLIART Antonio, cavaliere. Doc. 48.
Payerne, nel paese di Vaud, 5, 42-44, 51-52. 54, 64-67, 69, 76-79, 81, 84-88, 90-94, 97-99, 104, 106, 108. Doc. 26 n. 2, 27, 33-36, 66, 73. App. 2a (pag. 272).
PELLEGRINO Fabrizio, oratore mantovano a Parma, 74-75, 132-36, 140.
Peney, castello nel Genevese. *Peneysani*, 92, 94-96, 99, 109. Doc. 21, 69, 73.
Pentièvre (Conte di). V. CHALON Filiberto.
— (Contessa di). Doc. 71.
PEPOLI Alessandro. App. 2a (pag. 271).
PERRENOT Nicola, sigre di Granvelle, gran cancelliere imperiale, 70-71. Doc. 79, 82-84.
PERRET, segretario ducale, 65, 91.
Perugia, 102.
PIACENTINO Bartolomeo, vicario di Ferrara, 8.
Piacenza, 10, 58, 76.
Piccardia, regione della Francia, 114. Doc. 76.
PIEMONT, corriere od inviato ducale. Doc. 13 (n. 2, pag. 171).
Piemonte, *Piemontesi*, 7, 8, 11, 19, 20-23, 25, 54-55, 86-88, 110, 117, 120-25, 137-39, 141. Doc. 12, 15-18, 37, 38, 46, 67, 68 [n. (1), pag. 246], 76, 80. App. 2a (pag. 272).
Pinerolo, 104. Doc. 5.
PIO Rodolfo, di Carpi, vescovo di Faenza, cardinale, 74-75. Doc. 62-64.
Piobesi, in Piemonte. Doc. 16 (pag. 173 n. 2).
PIOCHET Antonio, ambre ducale a Berna, 28-29, 32, 35-36, 40, 44, 46, 50-52, 54, 60-61, 64, 84, 86, 90-93, 95, 99, 102, 108, 118. Doc. 26 n. 1, 66. App. 2a (pag. 272).
Piossasco, nella prov. di Torino. Docum. 16 (pag. 173 n. 2).
Piossasco (Casato dei sigri di):
AIMONE, consignore di Piobesi, collaterale del Consiglio residente a Torino, 21, 32, 59, 63, 69, 111, 122. Doc. 75. App. 2a (pag. 270).
CHIABERTO, dei sigri di Scalenghe, 19. Docum. 12, 67. App. 2a (pag. 270).
ERCOLE, dei signori di None, frate gerosolimitano, 24. Doc. 25.
GIACOMO FOLGORE, dei sigri di Scalenghe, colonnello imperiale e governatore d'Asti, 92, 94, 111, 138, 141. Doc. 28, 41, 42, 46, 52, 57, 67, 80 [n. (4), pag. 260].
Pisa, 145.
PISANI Giovanni, ambre veneto in Francia, 60, 70.
PISTONE Giacomo. Doc. 5.
Pizzighettone, 21.
Po, 55. Doc. 52.
POIPON (Federico di), signore di Ferlin, 113-15, 120-21, 137. Doc. 71, 76, 81. Errata-corrige (pag. 273).
Poirino, nella provincia di Torino. Docum. 16 (pag. 173 n. 2).
Poissy, vicino a Parigi (dipart. Seine et Oise), pag. 14, 54-55.
Pinerolo, nella prov. di Torino, 39.
Pommiers, in Francia, 136.
PONCHER (Francesco di), arcivesc. di Parigi, 13.
Ponte d'Arbia, nell'Italia centrale. Docum. 80 [n. (1), pag. 260).
Pontremoli (provincia di Massa-Carrara), 136. Doc. 79.
PONTVERRE. V. TERNIER (Francesco di).
PORPORATO Gio. Francesco, avvocato fiscale nel Conso di Stato di Torino, poi presidente patrimoniale, poi presidente del Consiglio di Stato di Torino, 130. Doc. 7, 15, 97.
PORRAL Amé, ambre ginevrino a Berna, 100, 102-03, 108.
PORTICO (Guglielmo del), ambre lucchese presso il papa Paolo III. Doc. 80 [n. (1), pagina 260.
PORTIER Francesco, sigre di Miendry, 119, 130, 138. Doc. 81.

Portogallo, 11, 23, 61.
— (Re di). V. **Braganza** (Casa di), EMANUELE, GIOVANNI III.
POUCHER (Stefano de), arcivescovo di Parigi, 13.
POUPET Carlo, sigre de la Chaux. Doc. 19, 39, 42, 44.
POVET Guglielmo, presidente del Parlamento di Parigi, 120. Doc. 71.
POZZO (Antonio del), corriere ducale. Doc. 13.
POZZO (Cassiano del), collaterale del Consiglio di Stato di Torino, 142.
Praet (Sigre di). V. FIANDRA (Luigi di).
Prangins (Sigr di). V. RIVE (di) Giorgio.
Presidente del Senato di Milano, 120.
Pressie (Signore di). V. BOIS (Francesco du).
PRETI (Donato de'), ambre mantovano in Germania, 7.
PRIULI Lorenzo, ambasciatore veneziano in Spagna, 22.
PROVANA (Casato dei):
GIACOMO, sigre di Leynì. App. 2a (pag. 272).
GIO. BATTISTA, dei sigri di Leynì, protonotario apostolico, poi vescovo di Nizza, 72.
GRUATO, dei sigri di Leynì, sigre di Beinette, 142.
Provenza, 18, 24, 110, 139-40. Doc. 68 [n. (1), pag. 245]. App. 2a (pag. 272).
— (Conti di), 74.
PUCCI Antonio, cardinale del titolo dei SS. Quattro Coronati, 59.
Quart, castello in valle d'Aosta, 138. Doc. 81.
QUASIMODO (Festa di), 34.
Racconigi, nella prov. di Cuneo. Doc. 16 (pagina 173 n. 2).
RADICATI Oddone, marchese di Incisa. Documento 38.
RANGONE Guido, conte, 140-42.
RASPA Luigi (Lodovico), tesoriere. Doc. 37.
Ratisbona, 85.
Re (Il). V. **Valois**: LUIGI XII, FRANCESCO I.
— di Navarra. V. ALBRET (Enrico di).
Rean (Sr di), inviato ducale in Francia, 18.
Regina di Navarra. V. **Valois**: MARGHERITA.
— di Portogallo. Doc. 18.
Reggio (di Emilia), 72. Doc. 42, 56.
Reims (dipart. di Marne), 70.
REMI Opizzo, segretario mantovano, 57.
Remillier (?), 122.
Reno, 6.
RHEWER Hans, segretario imperiale, 10.
RICHARDET, sindaco di Ginevra, 25.
RICHARDON Francesco, signore di Chambuet, 73-75. Doc. 60-61.
RIQUIER Gio. Bartolomeo, 113-14, 119, 130-32.
RIVADENEVRA capitano spagnuolo. Doc. 47.
Riva di Chieri, nella prov. di Torino, presso Chieri. Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
Rivalta (Sigr di). Doc. 5.
Rivarolo, in Piemonte. Doc. 5.
RIVE (Giorgio di), sigre di Prangins, governatore del contado di Neuchâtel, 104.
Rivoli, in Piemonte, 129. Doc. 16 (p. 173, n. 2).
ROBERTET (ROBERTO) Florimond, sigre d'Alluye, segretario di Francesco I, 13. Docum. 10. 30.
Roccasparviera, nella provincia di Cuneo, 142.
Rodano, 118. Doc. 29.
Rodi (Isola di), 24. Doc. 10, 25.
— (Gran mastro di). V. VILLERS DE L'ISLE D'ADAM Filippo.
RODIN Alvarez, vescovo di Nizza. Doc. 19.
Roeulx (Conte di), 112.
Rohan, in Francia, 114.
Rolle (Sigr di), 138.
Roma, 9, 14, 18, 21, 24-26, 32, 59, 63, 67, 73-76, 78-79, 80-81, 92, 98, 101, 103, 112, 131-36, 138, 140, 144, 146. Doc. 4 n. 3 pag. 155), 25, 41, 44, 45, 49, 56, 61-63, 67 [n. 8 pag. 242], 40, 80 [n. (1) pagina 260-62].
Romani (Re dei). V. **Absburgo**, FERDINANDO.
— in genere. Doc. 49.
Romont (ora nel cantone di Friburgo), 31, 49, 60, 93-94, 119. App. 2a (pag. 271).
Roquebrune (**Roccabruna**), nel principato di Monaco, 139.
ROQUEMAURE (Bartolomeo di). Doc. 25.
Rossana (Sigr di). V. BERNEZZO (Gio. Giacomo di).
ROSSO Gio. Antonio, collaterale del Conso di Torino, 33, 36. App. 2a (pag. 269-71).
ROUGEMONT (Ugo di), sigre di Verneaux, 25.
ROVERE (Casa della).
FRANCESCO MARIA, duca d'Urbino. Doc. 11.
GIULIO II (Giuliano), 7. Doc. 1 (n. 2 pag. 147).
GIO. FRANCESCO, arciv. di Torino. Doc. 4.
RUBAT Antonio, tesoriere della Duchessa, 68-70, 76, 113-14, 119, 120, 123, 129-30. Docum. 20, 50, 65. App. 2a (pag. 272). Errata-corrige (pag. 273).
Rubiana, in Piemonte. Doc. 16 (n. 2, pag. 173).
Rue, nel cantone di Friburgo, 119.
Rumilly, 51, 87, 118.
Sacro Romano Impero, 78, 98, 134-35. Documento 1.
Saint-André, luogo presso Ginevra, 28.
Saint-Claude, luogo presso Ginevra, 25, 38. Doc. 22, 23.
Saint-Julien, nell'antico Faussigny, ora dipart. Haute-Savoie, 5, 42, 46-50, 54, 61, 63-64. 79, 85-86, 88, 91-92, 94, 97-98, 106, 108, 118. Doc. 31, 66, 73.
St Just d'Arbois, luogo presso Arbois in Borgogna, 61.
St Maximin, in Provenza. Doc. 68 [n. (1) pagina 245].
Saint-Pol (Sigr di). V. BOURBON-VENDÔME (Francesco di).

Saint-Ponce (Abbazia di) presso Nizza di Provenza. Doc. 42.
SAIX (Antonio du), frate commendatore di S. Antonio di Bourg, 113. Doc. 68.
Salerno (Principe di). Doc. 80 [n. (1) pag. 262].
SALINAS (Adriano de), 31.
Salleneuve, in Savoia, 122.
— (Sr di) Alessandro, ambre ducale alla Dieta imperiale, all'imperatore Carlo V, 7, 12, 16, 28. Doc. 1, 12. App. 2a (pag. 272).
SALM (Niccolò di), conte, 141.
SALOMONE, re degli Ebrei. Ricordato, 135.
Salses (nella Francia merid.). Doc. 42.
Saluzzo, città e marchesato. *Saluzzese*, 19-20, 22, 59, 125, 130, 140. Doc. 12-13, 28, 41, 52.
— (Marchesi di):
FRANCESCO, marchese di Saluzzo (1529-37), 23, 110, 137. Doc. 28, 52, 57, 80 [n. (1), pag. 262].
GIO. LODOVICO LUIGI, abate di Staffarda, marchese di Saluzzo, 23. Doc. 28,
MICHELE ANTONIO, marchese di Saluzzo (1504-28), 18, 21, 23. Documento 7 (n. 1, pag. 160).
SALUZZO (Cristoforo di), 23.
— (Pirro di), protonotario. Doc. 28.
SALVIATI Giovanni, cardinale, nunzio apostolico, 21, 81, 83.
SAMPSON Riccardo, ambascre inglese. Doc. 43.
S. Benigno (prov. di Torino). Doc. 5.
S. Damiano (prov. di Alessandria). App. 2a (pag. 271).
S. Felice (Porta di), in Bologna. Doc. 58.
S. Francesco (Chiesa di) in Bologna. Doc. 43.
S. Gallo, cantone svizzero, 49, 103, 118.
S. Giovanni (Chiesa di) in Torino. Doc. 57.
S. MARTINO (dei conti di) Marchetto, collaterale del Consiglio di Stato di Torino, 130.
S. PAOLO. Doc. 12.
S. PIETRO, principe degli Apostoli. Doc. 12.
S. Pietro Basilica di) in Roma, 134. Doc. 62, 63.
S. Remo, città nella Riviera ligure, 72.
Santa Chiara (Convento di) in Ginevra, 103.
SANTAFIORA (Guido Ascanio di), nipote di Paolo III e cardinale, 133.
Santhià, nella prov. di Novara. Doc. 16 (pagina 173 n. 2).
SANTI QUATTRO CORONATI (Cardinale del titolo dei). V. PUCCI Antonio.
Santo Sudario (Il), 128. Doc. 50.
SARMIENTO DI MENDOZA Luigi, 132.
SARRA (Barone de la). V. MANGEROZ Michele, 96.
Satigny, nel paese di Vaud. V. **Celigny**.
SAUNIER Antonio, 104.
Savigliano, nella provincia di Cuneo, 70, 101, 127, 138-39, 141. Documento 16 (pag. 173 n. 2).
Savoia (Savoglia), *Savoiardi*, *Savoini*, *Sabaudi*, 13, 19-20, 26, 34, 41, 46, 49, 53, 56, 58-59, 70, 73, 76, 78-79, 82, 87, 88, 93, 98, 101-02, 104-110, 111-12, 115, 118-19, 121-23, 137, 142, 146. Doc. 37, 68 [n. (1), pag. 245] 72, 76, 80.
— (Casa di):
AMEDEO VIII, conte e primo duca di Savoia (1390-1434 abd. - 1451 m.), 11, 146.
CARLO I, duca di Savoia (1482-90), 6, 11. Doc. 1, 4.
CARLO II, duca di Savoia (1504-1553). Vedi tutta la presente raccolta.
CARLO EMANUELE I, duca di Savoia (1580-1630), 146.
CATERINA, figlia del duca Carlo II. Doc. 41, 42, 65.
EMANUELE FILIBERTO, signore di Bressa, poi principe di Piemonte, infine duca di Savoia (1553-80), 44, 54, 63-64, 67, 87, 146. Doc. 61.
FILIBERTA, duchessa di Nemours, 8, 16, 54. Doc. 4.
FILIBERTO II, duca di Savoia (1497-1504), 5-6, 8, 79, 83-84, 90. Doc. 4, 37. App. Doc. 1.
FILIPPO II, il *Senzaterra*, duca di Savoia (1496-97), 5, 11. Doc. 4, 37.
FILIPPO, conte del Genevese (prima vescovo di Ginevra) e duca di Nemours, 7, 11, 14-20, 22, 25-26, 28-53-55, 63, 79, 92. Doc. 2, 3, 4, 7, 10, 13, 16, 24, 30.
FRANCESCO, vescovo di Ginevra, arcivescovo d'Auch, 12.
GIOVANNI, abate di Pinerolo, vescovo di Ginevra, 12, 24. Doc. 1 (pag. 49 n. 2), 4.
ISABELLA, figlia del duca Carlo II, 75.
LODOVICO, duca di Savoia, 12.
LUIGI, principe di Piemonte, 54, 70-72, 92, 131. Doc. 55, 68 [n. (1), pag. 243], 72.
LUISA, duchessa d'Angoulême, madre di Francesco I, 7, 14-16, 22, 51, 55, 68, 70, 66, 113. Doc. 18, 30, 50.
VITTORIO AMEDEO II, duca di Savoia, poi re di Sicilia, quindi re di Sardegna (1675-1730), 146.
Savoia-Racconigi:
BERNARDINO, sigre di Racconigi, 55.
LUIGI, sigre di Racconigi, 55. Doc. 57.
Savoia-Tenda:
CLAUDIO, conte di Tenda, figlio di Renato, 111. Doc. 57.
RENATO, detto il *Bastardo*, conte di Tenda, gran maggiordomo di Francia, 9, 16, 30. Doc. 6.
Savona, nella provincia di Genova, 72. Doc. 83.
SAVOYE Claudio, ginevrino, 103.
SCAGLIA Agostino, collaterale del Consiglio di Stato di Torino, 130.
— Stefano, id., 130.

SCALDAMAZA Niccolò, ambasciatore mantovano a Milano, 6.
SCAPARDONE Bianca Maria, contessa di Challant. Doc. 20.
SCEPPER Cornelio, segretario imperiale, 82-83.
Schiaffusa, cantone svizzero, 97, 100, 118.
SCHINNER Matteo, vescovo di Sion in Vallese, cardinale, 8. Doc. 1.
SCHOMBERG (Niccolò di), arcivesc. di Capua, 21.
Schwitz, cantone svizzero, 46, 59, 94, 97. Documento 1.
SERON (Gio. Maria di). Doc. 5.
Sesia, 129.
SESTOLA (Girolamo da), detto il Cholgia, inviato estense, 63.
Settimo, in Piemonte, 129, 136.
SEYSSEL (Carlo di), vescovo di Ginevra, 11.
— (Claudio, di), vescovo di Marsiglia, poi arcivescovo di Torino, 6. Doc. 4.
SEYTURIER Giacomo, sigre di Marsonnax, 33, 36.
SFONDRATO Francesco, 125.
SFORZA (Casa):
FRANCESCO II, duca di Milano (1522-35), 8, 17, 23, 68, 70-71, 76, 83, 87, 115. Doc. 38, 39, 42, 44, 46, 47, 50. App. 2a (pag. 271).
LODOVICO, detto il *Moro*, duca di Milano (1494-1500), 6, 8.
MASSIMILIANO I, duca di Milano (1513-15), 8-9, 55. Doc. 5. App. 2a (pag. 269).
Sicilia (Regno di). Doc. 10, 68 [n. (1), pag. 243].
Siena, 10, 135. Doc. 80 [n. (1), pag. 260].
SILVA (Francesco de), conte di Cifuentes, ambre imperiale a Roma, 112, 133, 144.
Sion, capitale del Vallese, 40.
Siviglia, 30, 39. Doc. 18, 19.
SODERINI Luigi, ambre fiorentino a Bologna. Doc. 47.
SOLARO Benedetto, vicario dell'inquisizione, 104.
— Carlo, sigre di Moretta, 124. Docum. 11, 44, 47.
— Gio. Marco. Doc. 12, 57.
— (Michele di). Doc. 52.
Soletta, cantone svizzero, 5, 12, 27-29, 31, 46, 50-51, 61, 89, 94, 97, 100. Doc. 6 (n. 1, pag. 159), 18, 32, 48 [n. (1), pag. 221], 67.
SOMENZIO Paolo, 141-42.
SOMIS (Gio. Maria de), segretario, 40.
Soncino, nella prov. di Cremona, 20. Doc. 13.
SORMAN (sigr di) Gaspare, 30.
Sospel (dip. Alpes Maritimes). Doc. 42, 65.
Spagna, *Spagnuoli*, 14, 19, 22-23, 54, 72, 75, 125, 136, 143-44. Doc. 4, 10 (pag. 165, n. 4), 13, 18, 72, 77, 80 [n. (1), pag. 262], 83.
SPAGNIOL Giacomo, 103.
SPATIS, avvocato, 36.
SPILLMANN Antonio, mallevadore ducale a Lucerna. Doc. 51.
SPINOLA Stefano. App. 2a (pag. 271).
STAMPA Massimiliano, conte, castellano di Milano, 120, 128-30. Doc. 76.
Staponix (sigr di). Doc. 19.
STELLI Giovanni, mallevadore ducale a Lucerna. Doc. 51.
Strasburgo, 7. Doc. 1.
STRIA (Bartolomeo della). Doc. 5.
Stroppiana, nel Vercellese (prov. di Novara). Doc. 37.
STROZZI, casa fiorentina:
FILIPPO. Doc. 80 [n. (1), pag. 262].
PIETRO, 140. Doc. 80 [n. (1), pag. 262].
STUART Giacomo, duca d'Albany, 69, 76, 113. Doc. 60, 68 [n. (1), pag. 245].
STUFA (Angelo de), cameriere segreto di Clemente VII. Doc. 62, 64.
STULER Pietro, ambre bernese presso il Duca, 40.
STURCZEL Giacomo, 31.
SUARDINO Giacomo, ambre mantovano in Francia, 14, 15, 17, 22, 115, 116, 118-19, 121, 123, 127-29, 145. Doc. 72, 76, 78.
Sultano dei Turchi, Solimano II, 114.
SUPERSAXO = AUF DER FLÜE Giorgio, capitano Vallesano, 40.
Susa (prov. di Torino), 20, 39. Doc. 68 [n. (1), pag. 246].
Svizzera, *Svizzeri* o *Cantoni svizzeri*, 6-9, 12, 49, 53-54, 62, 66-68, 71, 83, 89, 93, 111-12, 116, 119-21, 123, 142, 144-45. Doc. 1, 5 (n. 7, p. 158), 7 (n. 1, pag. 160), 11, 42, 52 [n. (1), pag. 227], 65, 67, 72, 76, 77, 80.
Symon (Sigr di). Doc. 29.
Tarantasia, regione sabauda tra le Alpi e la Savoia (ora parte del dip. Savoie), 110, 137-38.
Tarbes, nel dipartim. francese del Varo, 139.
TASSONI Galeazzo, inviato estense, 56.
TAVERNA Francesco. App. 2a (pag. 271).
— Gio. Tommaso, gran cancelliere di Milano, 120.
Tedeschi, 144. Doc. 80 [n. (1), pag. 262].
Ternier, 102, 119.
TERNIER (Francesco di), barone di Pontverre, 5, 41, 44-45. Doc. 29.
Thonon, città e baliaggio sulla costa meridionale del lago di Ginevra, 7, 54, 84, 97-98. App. 2a (pag. 271).
Ticineto, luogo in Piemonte. Doc. 1.
Ticino, fiume tra il Piemonte e la Lombardia. Doc. 11.
TIZZONE Gio. Andrea, conte di Crescentino, 113. Doc. 68 [n. (1), pag. 244].
— Gio. Bartolomeo, conte di Desana. Doc. 41, 45, 47.
— Gio. Giacomo. Doc. 37.
Toledo, 22, 89, 112. Doc. 16.
Torcello (vescovo di). (Stefano de Talecazis). App. Doc. 1.

Torino, 6, 8-9, 20-21, 24, 26, 55, 62, 65, 69, 72-75, 80, 87, 95, 97, 100, 105, 107, 108, 110, 118, 119, 122-29, 131, 138, 141, 143, 146. Doc. 3 (n. 1, pag. 151), 5, 12-13, 17, 18, 28, 37, 39, 42, 44, 52 (n. 1, pag. 227), 57, 67, 72, 74, 76, 78, 80 [n. (1), pag. 260 e ss.). App. 2ª (pag. 269, 271-72).
— (Girolamo da), frate domenicano, inquisitore, 101.
— (Pronotario di). Doc. 28.
TORNABUONI Alfonso, vescovo di Saluzzo, 67. Doc. 44.
TORNIELLO Filippo, conte, colonnello imperiale, 121, 123, 127. Doc. 40 (n. 2, p ,207), 45.
TORRE (Sigismondo della), ambre mantovano in Germania, 56, 70. Doc. 55.
TORTO Rubino, segretario del conte Sinibaldo Fiesco. Err.-corr. (pag. 273).
Tortona, presso Alessandria, 141.
Toscana. Doc. 80 [n. (1), pag. 262].
TOURNON (Francesco di), cardinale, 74. Doc. 15, 60, 61.
Traietto (Duca di). Doc. 12.
Trencescen, in Africa. Doc. 10.
Trento, 124.
Treviglio (**Triveler**), in prov. di Bergamo, 20.
TRIBOLET Giacomo, 96.
Trino, nella prov. di Novara. Doc. 76.
TRIVULZIO Agostino, cardinale, 138, 140. Doc. 39, 44.
— Gian Giacomo, maresciallo di Francia, 7. Doc. 2, 3.
— Girolamo, conte. Doc. 11.
— (La marescialla di), consorte di Gian Giacomo. Doc. 3.
TROLLIET Giovanni, visdonno in Ginevra, 11.
— Pietro, maestro della Camera dei conti, 9. Doc. 4.
TRUCHETI Gio. Michele. Doc. 5.
TUDOR (Casa):
ENRICO VIII, re d'Inghilterra (1509-47), 17, 73, 80, 134, 136, 140. Doc. 10, 30, 47, 71, 76.
MARIA, figlia di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona. Doc. 71.
Tunisi, 102, 108, 114. Doc. 10.
Turchia, 114.
Turco, *Turchi*, 62, 80, 114, 135. Doc. 38, 47, 80.
Ungheria. Doc. 10, 80.
Unterwalden, cantone svizzero, 46, 59, 97, 100. Doc. 1.
Uri, cantone svizzero, 46, 59, 97, 100. Doc. 1.
Urbino, 10, 76.
— (Duca di). V. ROVERE (Franc. Maria della).
VACCA, vicario dell' arcivescovo di Torino. Doc. 43, 44.
VADIAN Joachin, 92.
VAGNONE Paolo dei sigri di Troffarello, capitano ducale, 106, 108-9. Doc. 70. App. 2ª (pag. 271).
VAGNONE Carlotta. App. 2ª (pag. 270).
VALENÇUELA (Francesco de), ambre spagnuolo a Monaco, 74.
Valenza, in Spagna. Doc. 19,
VALIMBERT Albano, maestro della Camera dei conti e procuratore fiscale del Consiglio di Torino, 130-31.
Valladolid, in Ispagna, 17-18, 29, 131. Doc. 10, 13.
VALLÉS Martin, 132.
Vallese, *Vallesani* (sigri di Sion), 5, 6, 40-41, 81, 92, 94-97, 107, 110, 118-19, 137. Doc. 42, 67, 74.
VALLIÈRE (Melchione di). Doc. 48.
VALOIS (Casa dei):
CARLO, duca d'Angoulême, poi d'Orléans, terzogenito di Francesco I, 133, 135-36. Doc. 71, 79.
ENRICO, duca d'Orléans, poi Enrico II, re di Francia, 69, 133, 135. Doc. 18.
FRANCESCO I, duca d'Angoulême, re di Francia (1515-47), 7-11, 13-23, 28, 30, 35, 45, 53-55, 57, 59, 61, 67-70, 72-77, 80, 83, 88, 108-17, 120-26, 129, 132-42, 144-45. Doc. 6, 10-11, 13, 15, 18, 19, 30, 39, 42, 49, 50, 60-62, 64, 65, 68, 71, 72, 76, 77, 79, 80, 81.
FRANCESCO, delfino di Francia, 15, 139. Doc. 18, 71.
LUIGI XII, re di Francia (1498-1515), 6-9. Doc. 1.
MARGHERITA, figlia di Francesco I, poi sposa di Em. Filiberto, 72.
— regina di Navarra, sposa di Enrico I d'Albret, 121, 122.
VALPERGA Arduino di, 18.
— (Carlo di). App. 2ª (pag. 271).
— (Giacomo di). App. 2ª (pag. 269).
— Tommaso, conte di Masino, 111. Doc. 7, 47, 57.
Valperga, terra nel Vercellese, 18.
VANDEL Pietro, nobile ginevrino, 92.
VANDELLI Tommaso, procurat. fiscale. Doc. 21.
VASQUEZ DE MOLINA Giovanni, 132.
VAUCHER Giovanni, cameriere nel Consiglio di Stato di Torino, 130.
Vaud (Paese di), 8, 12, 31, 54, 60, 64, 66, 81, 85-86, 88, 93, 95, 96, 100, 104, 106, 108-09, 118-19. Doc. 29, 54, 69. App. 2ª (pag. 270).
Vély (Sigr di). V. DODIEU Carlo.
Venezia (Repubblica e città di), *Veneziani*, 6-7, 17, 20, 22, 24, 56, 71, 80, 132. Doc. 15, 39, 40, 42, 44, 46, 80 [n. (1), pag. 262]. App. Doc. 1 e 2.
VENICIEN Bartolomeo. Doc. 5.
VENIER Gio. Antonio, ambre veneto in Francia, Doc. 70, 135.
Vercelli, **Vercellese**, nella provincia di Novara, 8, 19, 59, 70-71, 87, 122-24, 126-27, 142, 145. Doc. 5, 12, 16, 36, 37, 39, 42, 52, 70, 76.

Vergier (Sr di). Doc. 81.
VERGY (Guglielmo di), maresciallo di Borgogna. App. 2a (pag. 272).
— (Margherita di), contessa di Gruyère, figlia di Guglielmo, 38. Doc. 21, 23.
Verloz (Sigr di). Doc. 29.
VERNACHA, corriere. Doc. 46, 47.
Versey (Sigre di) e di Julliens, ambre ducale presso Ferdinando d'Austria, 31.
Versonay, terra in Borgogna (?), 39. Documento 24.
VERSONNAY Antonio. Doc. 21.
Vevay, 85.
Vicario dell'arcivescovo di Torino. V. VACCA.
Vienna (Austria), 49, 71. Doc. 44.
Vienne, in Delfinato. Doc. 21.
— (Metropolitano di), 37.
Viennese (Delfino del), 113.
Vigevano, nella prov. di Pavia, 127. Doc. 11.
Vigone, nella prov. di Torino. Doc. 5.
VILBERTO Giovanni, usciere nel Consiglio di Stato di Torino, 130.
Villafalletto (prov. di Cuneo). Doc. 42, 45.
Villafranca presso Nizza (dipart. Alpes Maritimes), 24, 74. Doc. 9, 25.
VILLANOVA (Conte di). Doc. 9.
Villars, terra in Savoia, 9. Doc. 6.
Villastellone, nella prov. di Torino. Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
Villeneuve, nel dipart. francese delle Alpi Marittime, 139.
VILLERS DE L'ISLE D'ADAM Filippo, gran mastro dell'ordine gerosolimitano. Doc. 25.
VINEA, segretario ducale, 8.
Vinovo, nella prov. di Torino. Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
Virle, in Piemonte. Doc. 16 (pag. 173, n. 2).
VIRY (Sigr di) Amedeo, 8, 11, 45.
VISCONTI Galeazzo. Doc. 52 (n. 1, pag. 227).
VISTARINO Lodovico, colonnello, 126-27. Doc. 76.
Vitoria, in Spagna (prov. di Alava). Doc. 18, 19.
Vufflens (Sigr di), 106.
VULLIET Giovanni, segretario del Duca e dei maestri della Camera dei conti, 24, 55, 108. Doc. 8, 60, 70.
WATIWILL (Gio. Giacomo von), mallevadore ducale a Lucerna. Doc. 51.
WERDENBERG (Felice, conte di). Doc. 44.
Worms, nell'Assia Renana, 15. Doc. 7.
Yverdon, nel paese di Vaud, 119.
ZAFFARDO, inviato mantovano presso l'Imperatore, 139, 142-43. Doc. 83-84.
ZASIUS Gioacchino, segretario nel Consiglio di Stato di Torino, 130, 142.
ZERBINATI Alessandro, ambre estense, 71. Doc. 58.
ZORZI Marino, ambre veneto a Roma, 146. App. Doc. 1 e 2.
Zug, cantone svizzero, 46, 59, 97, 100. Doc. 1.
Zurigo, cantone svizzero, 5, 12, 13, 31, 46-51, 54, 79-80, 82, 94, 97, 100, 103, 118. Doc. 1, 31, 32. App. 2a (pag. 270).

INDAGINI E STUDI

SULLA

STORIA ECONOMICA

DELLA SARDEGNA

MEMORIA POSTUMA

DI

PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO

AVVERTENZA

L'opera « Storia Economica della Sardegna » *del mio illustre comprovinciale ed amico egregio, cavaliere* don Pietro Amat Vivaldi Pasqua, dei Marchesi di San Filippo, *per imperscrutabile divino decreto apparisce postuma.*

Incaricai il dottore Mario Zucchi di rivederne e correggerne le bozze; locchè fece con molta diligenza. Mancherà qualche citazione, qualche altra sarà incompleta. Se ne avvisa il discreto lettore che troverà larga compensazione di studio, di critica e di erudizione in questo ottimo lavoro; complemento necessario ed utilissimo, delle Storie Sarde.

Torino, Agosto 1902.

Antonio Manno.

A CHI LEGGE

Il desiderio e quasi il dovere ch'io sento di rendere un qualche tributo alla cara memoria del mio amatissimo genitore ed insieme la speranza di non fare cosa del tutto disutile alla patria terra mi spronarono a dare alle stampe quest'ultimo lavoro di mio padre, frutto delle più assidue ed accurate ricerche nei patrii archivi e di lungo e faticoso studio sugli scrittori di cose sarde.

Il concetto fondamentale, che guidò l'autore nelle indagini e negli studî, che ora vedono la luce, fu quello di presentare, ordinato in un libro, quanto di più saliente potè raccogliere intorno alle leggi, al governo ed allo stato economico e sociale della Sardegna, sotto le diverse dominazioni cui fu sottoposta, e di porgere un quadro per quanto potè esatto delle vicende e delle condizioni in cui si svolse l'industria, il commercio e la navigazione dell'isola nei principali momenti della sua storia.

Chi conosce quanto faticoso sia stato il còmpito di Boeckh, Dureau de la Malle e Cibrario in quei loro celebrati lavori (1), che pure riguardavano tre grandi nazioni, non sarà restìo a persuadersi che cento volte più difficile e spinoso era il còmpito che si assumeva l'autore del presente scritto, sia per la maggiore oscurità che involge alcune epoche della storia sarda, sia per gli scarsi sussidi che venivano a porgere gli scrittori nazionali, i quali, esercitando l'ingegno loro nel racconto dei fatti politici, militari e religiosi della Sardegna, delle cose economiche poco discorsero o punto.

Si studiò anche lo scrittore di rischiarare, per quanto era in suo potere, e per quanto glielo permetteva lo stato attuale della scienza storica, dell'archeologia e della linguistica, le folte tenebre, che sino a questi giorni avvolgevano le origini delle popolazioni sarde. I pro-

(1) Boeckh: *Economia Politica degli Ateniesi.* — Dureau de la Malle: *Economia Politica dei Romani.* — Cibrario: *Economia Politica dell'Italia nel Medio-Evo.*

gressi della critica storica e principalmente la lettura di vetustissime iscrizioni geroglifiche fino a poco fa rimaste sfinge inesplicabile alle più assidue fatiche dei dotti, gli studî che su tali preziosi documenti fecero ingegni privilegiati, fornendo vasta messe al presente lavoro, hanno permesso all'autore di trarre delle conclusioni a cui non si era ancor giunti dagli scrittori di cose sarde.

Un'avvertenza debbo porgere ai non sardi, che questo libro troveranno forse in alcuni luoghi diffuso e soverchiamente minuzioso. Di ciò vorranno dar venia a chi, scrivendo della patria e per la patria, s'intrattenne in particolari forse di lieve entità e che poco soddisfano l'estraneo, ma che possono solleticare la curiosità di chi, nato in terra sarda, vuol conoscerne il passato nei più minuti suoi particolari.

Del modo poi come l'autore abbia condotto a compimento il suo assunto abbandono interamente a chi legge il giudizio. Tuttavia è bene avvertire che, se in qualche punto la presente memoria può mostrare una qualche imperfezione e deficienza, di ciò non si deve far troppo carico all'autore il quale, mietuto, ahi troppo presto, dalla inesorabile morte, non potè prestare al suo scritto quelle ultime cure e dare al medesimo quei ritocchi, che certamente erano nei suoi intenti.

Una lode tuttavia vorrei non gli venisse negata, ed è quella di aver saputo, nel giudicare di tempi, di istituzioni e di ordinamenti così dagli attuali difformi, andar netto dall'idolatria, come dal sistematico dispregio.

Roma, 21 ottobre 1901.

LUIGI AMAT DI S. FILIPPO.

I.

Sommario: 1. Origini geologiche. Cenno geografico sulla Sardegna. — 2. Età della pietra. Monumenti trogloditici e megalitici. Liguri, Iberi e Celti. Etimologie linguistiche e topografiche. I Nuraghi e loro costruttori (I Pelasghi?). — 3. Immigrazione dei Sardani. Iscrizioni geroglifiche di Karnack. Colonizzamenti Etruschi, Egizî, Fenici, Libi-fenici e Greci.

1. — Pur non volendo ammettere che vi sia stato un periodo nella storia della formazione della terra, in cui la sua superficie fosse per intero coperta dalle acque, e che le prime terre siano state dei semplici scogli od isolotti, sorti qua e là a fior d'acqua, è fatto ormai indubitato, che le trasformazioni incessanti del sottosuolo terrestre, prodotte dall'impulso delle forze geodinamiche, non si siano potute compiere senza che contemporaneamente si andasse modificando il rilievo esterno e i contorni dei continenti (1).

Anche la Sardegna andò naturalmente soggetta a codesti geologici rivolgimenti e non acquistò la forma attuale se non dietro una serie di trasformazioni e fasi diverse (2). Durante l'epoca siluriana, quasi tutta l'isola giaceva sommersa in fondo alle acque, ad eccezione forse delle due estremità granitiche del Nord e del Sud.

Avvenne poscia un vasto sollevamento, sicchè è opinione dei geologi che, nel periodo decorrente fra l'epoca siluriana e la giurassica, la Sardegna avesse già quasi acquistato la sua attuale configurazione. Essendo però seguìto un parziale abbassamento, nel periodo terziario pliocenico, la Sardegna presentava la forma di un'isola lunga e stretta dal Capo Carbonara alla Corsica, cui forse era unita.

A S. O. ed a N. O. emergevano altri due grossi isolotti, costituiti l'uno dall'attuale circondario d'Iglesias, l'altro dalla penisola della Nurra; fra le tre isole stendevasi il mare terziario pliocenico.

Ulteriori sollevamenti avendo poi fatto emergere le terre, che ancora si trovavano coperte dalle acque, e principalmente i vasti Campidani di Cagliari e d'Oristano, la Sardegna acquistò alla fine la forma che attualmente presenta, e che rassomiglia grossolanamente all'impronta del piede umano. Dal qual fatto si vorrebbe, secondo un'opinione fino ad ora accettata da tutti gli scrittori antichi e moderni di cose sarde, far derivare il nome di Sardegna (3).

Ma checchè ne sia della forma, certo la Sardegna è, dopo la Sicilia, la

(1) E. Reclus: *La Terre*. Paris, 1870, vol. I, pp. 37 e seg.

(2) Ci contenteremo di darne un breve cenno; chi amasse però averne più ampia notizia potrà ricorrere all'opera classica del La Marmora pubblicata fin dal 1857. — La Marmora: *Voyage en Sardaigne, description géologique*. Turin, 1857, vol. 2.

(3) Vedi appresso § III.

maggiore isola del bacino occidentale del Mediterraneo, e fra le più vaste che annoveri il continente Europeo (1). Della sua vastità i Greci ebbero una opinione maggiore del vero, perchè Erodoto, Scilace e Scimno Elzio la stimarono superiore a quella della Sicilia. Scusabile errore per la poca differenza che passa fra le due isole, inapprezzabile quando i metodi di misuramento erano primitivi ed inesatti, per lo stato d'infanzia delle matematiche e della meccanica. Anche Strabone (2), che pure riconobbe la Sicilia più vasta della Sardegna, dà a quest'ultima una superficie superiore al vero, poichè mentre assegna 4000 stadi (3) di circuito alla Sardegna, ne attribuisce soltanto 4400 alla Sicilia, il che vorrebbe dire che la Sardegna sta alla Sicilia per estensione come 10 : 11; mentre, secondo le moderne misurazioni, la proporzione è come 10 : 12 (4).

Separata dalla Corsica dalle Bocche di Bonifacio, per una larghezza di 12 km., e dall'Africa per un ampio canale, che misura, tra il Capo Spartivento ed il Ras Munschikar o Capo Serrat, ben 185 km., la Sardegna a cavaliere di due mari occupa posizione felicissima, tanto commercialmente che strategicamente parlando. Gli ampi e ben difesi golfi di Cagliari, di Palmas, d'Oristano, dell'Asinara, e l'insidioso arcipelago della Maddalena rendono le sue marine di facile approdo ai naviganti e sono atte, allo stesso tempo, a dar ricetto a poderose flotte.

Nell'interno una catena di monti, a quando a quando interrotta da gole e da vallate pittoresche, attraversa l'isola da Nord a Sud, innalzandosi colle vette del Gennargentu e del Limbara fino all'altezza di 1917 e 1320 metri sul livello del mare.

A Sud-Ovest fertilissimi Campidani, a Nord il ferace altipiano del Logudoro e della Gallura, ricca di bestiame ovino e bovino.

Benchè l'acqua non manchi e sia piuttosto buona, pure i fiumi sono scarsi e di poca importanza: il Tirso, che si scarica sotto Oristano; il Riu Mannu, che mette foce nello Stagno di Cagliari; il Flumendosa ed il Riu d'Orosei ad Oriente, a Nord il Coghinas, che termina del golfo dell'Asinara.

Numerosi invece sono gli stagni e le zone acquitrinose che ricoprono le parti basse dell'isola; il che rende in alcuni punti l'aria insalubre e pestilenziale, specie nella parte Sud-Ovest; e di ciò parla anche Strabone nella sua *Geografia* (5). In cambio gli stagni sono abbondanti di pesce, e così pare che siano stati anche nell'antichità (6). Gli antichi scrittori fanno speciale men-

---

(1) Diamo qui nel seguente specchietto le superfici delle più grandi isole d'Europa, fra le quali la Sardegna ha il *sesto* posto.

Inghilterra e Scozia . .	Km².	229.014	Sicilia	Km².	29.241
Islanda	»	102.417	Sardegna	»	24.342
Nova Zembla	»	91.813	Corsica	»	8.747
Irlanda	»	84.252	Candia (Creta)	»	8.617

(2) STRABONE: *Geografia*, lib. V. « Sardiniae circumferentia 4000 stadiorum ».

(3) Lo *stadio*, misura itineraria degli antichi Greci e Romani, dividevasi in 600 piedi o 400 cubiti, ma variava in lunghezza. Il più usitato era lo stadio olimpico di 600 al grado.

(4) La superficie della Sardegna essendo di Km². 24.342 e quella della Sicilia di Km². 29.241, ne viene di conseguenza che la Sicilia è superiore per 4.899 Km².

(5) STRABONE: *Geografia*, lib. V. « Quod per aestatem insula morbosa est, ibi praecipue « ubi feracissima est ».

(6) SOLINO: *Polyhistor*. Parisiis, 1629, 2 vol., 4°. « Stagna pisculentissima ». I, (cap. IV).

zione della buona qualità e dell'abbondanza delle acque termali e minerali dell'isola: così, per esempio, il geografo Solino, vissuto nel III secolo (1) dell'E. V. Più tardi, nel secolo VI, leggiamo che i bagni termali della Sardegna furono consigliati a San Fulgenzio vescovo, relegato in quell'isola da Trasamondo, Re dei Vandali (2). A quel tempo alle *Aquae Neapolitanae* (tepide e saline di Sardara) si ammiravano ancora gli avanzi delle terme costruttevi dai Romani (3). Ora però le sue acque sono trasandate e lasciate in abbandono.

Il suolo della Sardegna è fertilissimo, ma in gran parte incolto. I principali suoi prodotti sono: cereali, olio, vino, mandorle, frutta, aranci, tabacco. Nelle parti montuose abbondano le selve, ricche di selvaggina minuta e grossa, fra cui si distingue il muflone (4) ed il cignale. Possiede inoltre ricche mandre ovine e bovine, capre, maiali e piccoli ma buoni cavalli.

Il regno minerale, di cui avremo particolarmente a dire parlando delle miniere, produce argento, molto piombo, rame, diaspro, alabastro, nitro, allume, zolfo, vitriolo, ecc., ma presentemente è poco coltivato. Abbonda il corallo e ricche son le saline.

Secondo il censimento del 1881, la popolazione totale dell'isola era di 682.002 abitanti, il che dà una media di 29 abitanti per Km^2., cioè il minimo di tutta Italia (5).

E ciò basti rispetto al cenno geografico.

2. — La giacitura dell'isola, i suoi golfi capaci, le spiaggie accessibili, la fertilità ingenita del suolo non potevano sfuggire alle osservazioni dei primi navigatori, che dalle costiere del continente asiatico od europeo salpavano verso l'Occidente in cerca di nuove terre, per impiantarvi colonie, avviare traffici e accumulare ricchezze.

Quell'arcano istinto, che in tutti i tempi spinse le razze umane ad abbandonare le terre avite per cercare miglior fortuna, per sottrarsi alla tirannia dei potenti, al giogo di stirpi più forti, o finalmente per quella vaghezza indefinita d'avventure, che anche ai giorni nostri trae gli uomini in California, in Australia e nel Giappone, ha senza dubbio gettato in tempi remotissimi sulle vergini terre della Sardegna qualche brandello di tribù italica od orientale, nocciolo embrionale, che, aumentandosi via via per novelle immigrazioni, finì per costituire un popolo.

Nella età, che oggi chiamano della pietra, cioè in epoca di molto anteriore a qualunque memoria storica, la Sardegna era popolata. La presenza infatti dell'uomo in quelle remotissime età viene oggi confermata dalle nu-

(1) SOLINO: *Polyhistor.*, I, cap. IV. « Fontes calidi et salubres aliquot locis effervescunt « qui medelas afferunt, aut solidant ossa fracta..... aut etiam ocularias dissipant aegri- « tudines ».

(2) TOLA: *Codex Dipl. Sard.*, I, p. 133.

(3) TOLA: *Cod. Dipl. Sard.*, I, p. 133.

(4) Il muflone sardo, che non trovasi che nella Corsica e nell'isola di Cipro, abita nelle più elevate montagne. Vive a torme, ed è in sostanza una specie di montone selvatico, senza lana e senza coda. — LA MARMORA: *Itin.*, I, p. 426.

(5) La Sicilia, alla medesima epoca, aveva una popolazione di 2.927.901 ab. e una media di 113 per Km^2., il che vuol dire che quasi, a parità di superficie, la Sicilia ha una popolazione quadrupla della Sardegna.

merose scoperte, che di continuo si vanno facendo. Le terre vicine a Padria offrirono messe abbondante alle indagini archeologiche: ascie di basalte nera e grigia, freccie e dardi di ossidiana, coltelli di selce delle più svariate forme, denti di *squalus*, che forse tenevano ufficio di coltello, come parrebbe confermarlo il loro aspetto consunto ed usato; questi ed altri arnesi altrove dissepolti rendono ampia testimonianza della presenza dell'uomo nell'età preistorica in Sardegna (1).

Ma qui un altro quesito ci si presenta: ammesso che la Sardegna nell'età della pietra fosse abitata, quali furono questi primitivi suoi abitatori? È codesta una questione molto difficile a risolvere e assai malagevole a dipanare. Gli scrittori dell'antichità con favole mitologiche, i moderni con racconti tendenti a solleticare quella che il Vico chiamava *boria nazionale*, non fecero che accrescere l'oscurità di epoche già per se stesse tanto caliginose e dove la critica ha bisogno di camminare sui trampoli delle congetture. Ad ogni modo, alcuni fatti capitali possono mettersi con sicurezza a fondamento di queste indagini: ed io esporrò succintamente la mia opinione, che, mi affretto a dirlo, non è conforme a quelle finora ricevute e propugnate dai nostri storici.

Per stabilire quali furono le stirpi, che dapprima popolarono la Sardegna, non volendo basarsi sopra ipotesi sistematiche, parmi anzitutto opportuno prendere in seria disamina i più antichi monumenti, che tuttora hanno resistito all'opera distruttrice del tempo e che, insieme alle armi ed agli utensili di pietra, ci porgono qualche lume a congetturare la comparsa dell'uomo nell'isola, il primitivo suo stato sociale e, finalmente, il luogo d'origine e le stirpi alle quali apparteneva.

I monumenti, che tuttora rimangono in Sardegna e che fanno testimonianza della esistenza dell'uomo primitivo in lontanissime età, possono dividersi nelle tre classi seguenti:

1° Grotte trogloditiche;

2° Sepolture, *dolmen*, *allées* coperte;

3° Altari, pietre commemorative, pietre fitte.

Siffatta classificazione accenna a tre stadî distinti di quelle primitive società umane e ad un progressivo dirozzamento degli uomini.

Albergo primitivo dell'uomo furono certamente quelle caverne scavate nel tufo e nella pomice, come i grottoni, che vedonsi anche oggi in Sant'Antioco ed in altre parti dell'isola; donde può ricavarsi che anche in Sardegna le spelonche servirono di dimora ai prischi Trogloditi, come in Italia nelle regioni abitate da Oschi, Pelasgi ed Enotri (2). Codesti uomini viventi come le fiere nelle tane, vennero da Orazio gratificati del titolo di animali (3).

Anche i sepolcri erano scavati nelle balze costiere dei monti e diconsi dal volgo *Coroneddas* o *Domos de sas virgines* o *Case delle Sibille*, nello stesso modo che quei di Fiesole chiamano le sepolture etrusche *buche delle fate*. Di codesti antichissimi sepolcri se ne osservano ancora sulla via fra Sassari ed

(1) Spano: *Memoria sopra la città di Cornus vetus* (Padria). Cagliari 1887.

(2) Bresciani: *Dei costumi dell'Isola di Sardegna*. Napoli 1850, p. 78 e seg.

(3) Horatius: *Satire*; libro I, satira 3ª:

Cum prorepserunt primis animalia terris, *etc.*

Osilo, con l'imboccatura ovale e tanto stretta che può lasciare appena il passo ad un fanciullo, il quale vi entrasse carpone (1).

Dai due lati gira un muro semicircolare di grosse pietre, che è l'aia sacra del defunto. Di somiglianti sepolcri esistono vestigia nelle isole Baleari, in Francia, in Inghilterra, in Irlanda, nell'Hannover (2).

Dopo le spelonche trogloditiche e le sepolture dei giganti sono degne di osservazione quelle pietre coniche, che isolate o insieme ad altre veggonsi ritte qua e là nelle pianure dell'isola. Gli antichissimi popoli orientali, come la stessa Bibbia testifica, erano usi innalzarle per ricordanza di qualche grande avvenimento, cosicchè furono chiamate pietre *di titolo, di testimonio* o *di memorie* (3).

Di queste pietre ne esiste una in Mamojada, chiamata *Perdalonga;* un'altra vicina ad Ales, chiamata *Perda de Lucia Rajosa,* sulla quale la fantasia popolare ha ricamato, secondo il suo solito, le più strane fiabe. Lucia era una fata, e servivasi di questa pietra per infornare il pane. Anche vicino a Serrenti esiste un'altra *Perdalonga:* ed a Novagugreme, sulle sponde del Tirso, sorge altra *Perda de Giorgia Rajosa,* fata essa pure.

Numerose pietre fitte, uguali alle sarde, sorgono eziandio in Francia, e sono dette *Pierres de bout* e *pierres fittes:* se ne vedono ad Anville, nel Bassu Poitau, a Carnac e ad Ardeven nella Bretagna, a Quiberon e altrove. L'Inghilterra pure ne ha: e fra le più famose si ricordano quella di Buston nell'Yorkshire e quella di New-Grange in Irlanda (4). Questi cippi, da non confondersi con i *termini,* che erano sovente ordinati a tre per tre, fra cui quel di mezzo più rilevato, nascondevano significato religioso; ed in Oriente come in Occidente, adombravano la Trimurti od il culto mitriaco.

Fra queste pietre attirano l'attenzione i monoliti barcollanti, che i Sardi chiamano *Perdas balladoras* e che dondolano al più lieve urto della mano. Uno fra questi trovasi vicino a Nuoro, ed un altro prossimo a Sanluri (5). Di codeste pietre barcollanti molte se ne incontrano in parecchie regioni della Francia; rinomata è quella di Perros-Guirech nella Bassa Bretagna, ed in Inghilterra quella di Westheadty nel Sussexshire (6).

Queste pietre memoriali si innalzavano sopra una base di macigni e non in terra piana.

È fuori discussione che siffatti monumenti appartengono ad epoche anteriori alla Storia, ma i popoli che scalpellarono le grotte in che stato sociale si trovavano? Si domanda anche se ai medesimi, o ad altri venuti dopo, debbansi attribuire quelle altre costruzioni delle sepolture dei giganti e delle pietre memoriali, di cui or ora si è parlato.

Credo che a risolvere questi quesiti si possa con sufficiente sicurezza sta-

(1) La Marmora: *Itinérarie de l'Ile de Sardaigne.* — Bresciani: *Costumi dell'Isola di Sardegna*, pp. 82, 83. — Pigorini: *Tombe e stazioni esistenti in Italia, delle famiglie di schiatta iberica ». Atti dell'Accademia dei Lincei.*

(2) Caylus: *Antiquités celtiques;* vol. VI, tav. 123. — Bresciani: op. cit., pp. 91, 92. — La Marmora: *Itinéraire;* tav. 39, nº 1.

(3) Bresciani: op. cit., p. 108.

(4) Bresciani: op. cit., p. 109.

(5) La Marmora: *Itinéraire*, 132, 164.

(6) Bresciani: op. cit., p. 111.

bilire che la stirpe abitatrice delle caverne trogloditiche, e l'altra che costrusse i monumenti megalitici, sono distinte fra loro, e venute in epoche diverse ad occupare la grande isola del Mediterraneo, che solo più tardi dovrà chiamarsi Sardegna. Della prima stirpe niente può raccogliersi di certo. Sarà stata sicuramente una razza di selvaggi, che, costeggiando le marine toscane, spinti dal desiderio di avventure o cacciati a forza da qualche grossa tempesta, vennero su fragili schifi ad afferrare le plaghe orientali della Sardegna.

Nè ci si appunti di errore per fare viaggiare su deboli ed imperfette imbarcazioni uomini tuttora selvaggi, descrivendoli nei perigli di lunghe e faticose navigazioni. Viaggiatori nostri moderni spiegano appunto il popolamento delle lontane isole dell'Oceania mercè le ardite navigazioni di quei popoli selvaggi su battelli scoperti (1).

Approdati in Sardegna quegli antichissimi abitatori, quivi, divisi in *clans* e comandati dai più forti, vissero nelle grotte, che si offersero loro come dimora e riparo contro l'inclemenza delle stagioni, ed all'uopo anche qual rifugio e difesa nelle guerre fra tribù e tribù. Queste stirpi, vissute nell'età della pietra, lasciarono traccie della loro esistenza in quelle numerose stoviglie, utensili ed armi di pietra, che fabbricavano per gli usi domestici e per la propria difesa nelle guerre accanite, che combattevano fra di loro (2). Essi non conobbero l'uso nè l'industria dei metalli, la quale sorse solo più tardi per opera delle razze turaniche (3) e che, come vedremo, fu trasportata in Sardegna da popoli meno remoti e più civili.

La caccia e la pesca era la occupazione principale di questa gente, razza piena di forza e d'energia, dal cranio assai sviluppato, il che c'indica una potenza intellettuale notevole. Di questi uomini primitivi si trovarono scheletri nei più antichi depositi del periodo quaternario: e i moderni paleotnologi ed i cultori dell'archeologia preistorica sono d'accordo che siffatta razza doveva associare al vigore dei muscoli, inelligenza operatrice molto sviluppata.

A costoro tenne dietro una razza più avanzata, ed a questa appartiene la costruzione delle pietre fitte, delle tombe dei giganti, degli altari, dei *dolmen* e delle pietre barcollanti. La ricerca dell'origine e della derivazione di queste due stirpi, che popolarono dapprima la Sardegna, è opera assolutamente impossibile nelle condizioni attuali della scienza che si occupa delle origini dell'umanità e della espansione della specie umana sulla terra.

Ed anche le congetture sarebbero troppo vaghe e senza alcun fondamento di credibilità. In Francia, in Inghilterra ed altrove si volle attribuire dapprima alle razze celtiche la costruzione dei *dolmen*, altari, pietre fitte, ecc.; ma oggi gli scrittori di archeologia preistorica sono concordi nel ritenere più antica della comparsa delle stirpi celtiche in Europa la costruzione di tutti quei monumenti, che con vocabolo collettivo si chiamano *megalitici* (4), ed opera di una razza anteriore, benchè sempre più avanzata dell'altra stirpe

(1) Rugeri: *L'Oceania*.

(2) Vassalli: *Memorie dell'Istituto* [illegible], vol. I, pp. [illegible]; — Pigorini: op. cit. — *Atti dell'Accademia dei Lincei*.

(3) Lenormant: *La première civilisation*. Paris 1874, vol. [illegible] in-8°; vol. I, p. 90.

(4) Lenormant: op. cit., I, pag. 78.

abitatrice delle caverne, e perciò già iniziata all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, come gli abitanti delle città lacustri discoperte nei laghi svizzeri e lombardi, appartenenti bensì ancora all'età della pietra, ma a quell'epoca più avanzata, detta della *pietra levigata (âge de la pierre polie)* (1).

Da quanto ci parve, dunque, potersi dedurre dalla diversa costruzione ed importanza dei primi monumenti, che accennano alla comparsa dell'uomo in Sardegna, appare con sufficiente probabilità assodato, essere approdate a lontano intervallo nelle età anteriori a qualunque storia (periodo, che oggi si distingue col nome di *età della pietra*) due stirpi: la prima (che potrebbe chiamarsi degli *autoctoni*) quasi selvaggia, la seconda più avanzata e civile.

Se nella lotta per il possesso del suolo la prima sia stata dall'altra interamente distrutta o in parte soggiogata, non può in alcun modo con sicurezza affermarsi, trovando l'una congettura come l'altra esempî anche nella storia di tempi non lontani. Ma per lo più in queste lotte mortali una parte dei vinti, i più deboli, si sottomettono e finiscono per fondersi con i vincitori (2); come avvenne, per esempio, in Grecia nelle guerre tra Spartani e Messeni, i cui superstiti, deposte le armi, vennero sottomessi e costituirono quella classe quasi mancipia distinta col nome d'Iloti.

Discendendo sempre a tempi da noi meno remoti, non saprei precisare a chi spetti la precedenza nella colonizzazione dell'isola tra Liguri, Iberi e Celti; il che, in tanta caligine di epoche e deficienza di storia, riesce impossibile determinare con qualche fondamento. Resta tuttavia accertata la loro dimora in Sardegna da argomenti linguistici, che ci somministrano principalmente i nomi topografici isolani di paesi, popolazioni, fiumi e montagne. Il Celesia sostiene, per esempio, che gl'Iberi seguissero i Liguri da vicino, ed anzi con esso loro si mescolassero sulle Alpi e sul Rodano (3) e che esistesse uno stretto parentado fra la lingua ligure e l'ibera. È poi anche sua opinione che un solo linguaggio fiorisse nei tempi preistorici in Italia; e che questo fosse l'osco-ligure (4).

Di codesto antichissimo idioma qualche traccia ne resta ancora nel dialetto sardo; così, per esempio, *cascau* dicesi in sardo di veste, panno o stoffa spiegazzata, sgualcita. In osco, *cascus* significava *antiquus*. I Toscani usano *incaschito* per invecchiato, ed i Bresciani *cas* per vecchio. Nell'osco era assai frequente lo scambio del *v* nel *b*, così: *benes* per *venies, tumbened* per *cumvenit*, ed in sardo *béni* (coll'*e* stretto) per *vieni, cumbénidi* per *conviene, binu* per *vino*, ecc. (5).

Parecchie radici *basche* si osservano in nome di villaggi e popolazioni sarde (6), così: *Alà, Ales, Allaî* derivano da *ala*, che in basco suona *pastura*.

(1) LENORMANT: op. cit., I, pp. 84-85.

(2) LENORMANT: op. cit., pp. 142-143.

(3) CELESIA: *Dell'antichissimo idioma dei Liguri*; p. 21.

(4) CELESIA: op. cit., p. 32.

(5) RISI (P).: *Dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiche*, ecc. Milano, 1863, pp. 181 e 188.

(6) L'origine dei *Baschi* è un problema, che aspetta ancora la sua soluzione, non ostante i numerosi scritti, che su questo soggetto ci hanno dato valentissimi linguisti. Secondo le opinioni più attendibili, si crede però possibile, anzi molto probabile, che gli antichi Iberi parlassero una lingua affine alla *basca* o *escuara*, o anche che la lingua degli Iberi fosse una forma più antica del *basco*. Vedi HOVELACQUE (A.): *La linguiste*. Paris, 1876, pp. 103 e seg.

Da *tanka*, che in quel linguaggio significa *stanga*, viene il sardo *tanca* (chiusura), donde *tancai* (chiudere). Da *Ili*, che in basco significa *terra*, derivò probabilmente il nome di *Iliensi* (1) e degli odierni paesi di *Illorai, Ilbono*. Da *Iria* (città) venne *Irgoli*.

Non poche parole a radici celtiche trovansi pure nei nomi dei paesi di Sardegna, come per esempio: *Anela* da *an*, che suona *acqua*; *As-semini, As-olo, Asuni* da *as*, che in celtico vuol dire *sorgente*; *Aritzu* dai due vocaboli *ar* e *retz*, cioè *vicino alla montagna* (2), donde pure l'Arezzo di Toscana, fratello del nostro sardo. *Mag-omadas, Mac-omer* e forse anche *Mam-ojadas* presentano la radice celtica, più o meno modificata, *mag*, che suona *terra, campo*, donde l'italiano *Mag-gese* e la lombarda *Magenta*, di felice memoria. Celtica fisonomia ha pure il nome del villaggio *Tuilî*, che risponde al *Tuil* (spelonca). *Is* in celtico equivale a *bassura*, che in sardo dicesi *isca*.

Quante congetture non si fabbricarono per cercare l'etimologia della parola *Logudoro?* Altri lo volle così chiamato quasi regione di miniere aurifere e quindi *Logu-de-oro*. Il guaio però è che di miniere d'oro non vi ha, nè si ebbe nel passato mai traccia alcuna in Sardegna. La geologia ha poi escluso in modo assoluto che per la loro natura i terreni di Sardegna possano contenere oro. E, d'altra parte, nessuno degli antichi scrittori ne fa menzione; mentre invece tutti accennano all'abbondanza dell'argento (3), donde pure si nomò l'*Argentiera*, montagna della Nurra. Scartata questa etimologia, alcuni vollero far derivare il nome di Logudoro da *Logu D'Oria*, perchè i Doria, signori genovesi, ebbero in quelle parti, nel Medio-Evo, feudi e potenza per lunghi anni. A ciò riesce facile opporre primieramente che la potenza dei Doria era ristretta a pochi paesi e fortilizî, mentre Logudoro è regione vastissima, la quale occupa un terzo dell'isola. Arrogi che il nome di Logudoro trovasi ricordato in epoche assai anteriori alla venuta dei Doria in Sardegna, che fu nel secolo XII. E poichè siamo nelle ipotesi, non potrebbe la parola Logudoro derivare dal latino? Sappiamo infatti che quella regione fu (e lo è in parte ancora) ricca di foltissime selve, e fiorente di pascoli, su cui anche al giorno d'oggi si moltiplicano le razze bovine; orbene, da questo fatto sarebbe originato il nome di *lucus tauri* (selva del toro), nome che, dato forse in principio ad una più ristretta parte, si allargò poscia ad indicare quella vasta regione dell'isola, che così oggi si appella. Ma riflettendo che questa mia congettura possa apparire troppo stiracchiata, non vi insisto punto: ed anzi mi son fatto a ricercare se il nome di Logudoro potesse avere origine più antica, e derivare da alcuno fra i linguaggi parlati dai primitivi popoli, che vennero in Sardegna.

Logudoro potrebbe essere derivazione del celtico *Locktor*, cioè *paese ele-*

(1) Gli antichi scrittori, seguiti dagli storici sardi, volevano far derivare il nome dei popoli Iliensi da Iolao, conduttore di una colonia greca, dal quale pure volevano rampollasse il nome di *Oliena*, quasi *Ioliena*. A me, che non credo punto alla personalità dei Temosfori, dei Sardopatori, dei Norace, dei Iolai, dei Cadmi e di altri, nemmeno è dato accettare, perchè contrarie alle leggi linguistiche, le designazioni etimologiche sovraccennate.

(2) In ebraico, *ar* significa *monte*.

(3) Archita di Taranto, vissuto circa quattro secoli e mezzo av. C., scriveva: « India ebore, argento Sardinia, et Attica melle ». — SOLINO, lib. XI: « In metallis *argentariis* plurima est, nam solum illud *argenti* dives est ».

vato, da *lock* (paese) e *tor* (alto); infatti quella vasta regione centrale dell'isola è un altopiano. Logudoro quindi dal celtico *Loktor* suonerebbe *terre alte,* proprio come quella regione che in Scozia chiamano *Higland* (1).

Non mi distendo più oltre in siffatti raffronti, che non sono nell'indole del mio presente lavoro e che potranno, volendo, maggiormente allargarsi dagli studiosi della linguistica.

Ad ogni modo, il poco che io sono venuto divisando mi pare somministri non ispregevole argomento in appoggio della congetturale dimora nell'isola di stirpi liguri, ibere e celtiche: e mi sembra confermare quanto gli storici antichi e moderni ci raccontano sulla venuta delle predette schiatte in Sardegna.

Parlando dei monumenti, che i primi abitatori della Sardegna lasciarono a memoria e testimonio della loro lontana dimora in quest'isola, non abbiamo fatto neppur motto dei *Nuraghes,* di cui tanto si è scritto e disputato dagli scrittori d'ogni età. Due sono i quesiti che stimolano la curiosità dei dotti e degli archeologi riguardo a quelle vetustissime moli; e che si possono così formulare:

1° A qual uso erano i Nuraghes adibiti in origine?

2° Da qual popolo furono innalzati?

Son codesti due quesiti, che si coordinano e si collegano a vicenda in modo che la soluzione dell'uno può giovare e fornire argomento alla determinazione dell'altro.

Due soli fra gli scrittori dell'antichità fecero menzione dei Nuraghes di Sardegna: l'uno fu Aristotile o chiunque sia l'autore del libro *De mirabilibus auscultationibus,* il quale magnifica queste vetuste moli, che dice innalzate da Iolao figlio d'Isicle. Questa origine dei Nuraghi non ha alcun fondamento di verità; del resto è noto esser questo vezzo dei greci scrittori, di attribuire ai loro eroi quanto di bello e di buono si fece nel mondo antico. Ai Nuraghes accenna forse Diodoro Siculo nelle sue storie, quando racconta degli edifizî innalzati da quel Dedalo, artefice, chiamato da Iolao. Da questi fuggevoli cenni dei due antichi scrittori niun lume può ricavarsi per qual uso venissero innalzati i Nuraghes in Sardegna.

Egli è d'uopo scendere fino al secolo VIII dell'Era Cristiana per trovare finalmente formulata un'opinione su di essi, ed è nel ritmo di Gialeto del poeta Deletone, ai nostri tempi venuto in luce colle pergamene d'Arborea. Il poeta canta che gli Egiziani innalzarono questi monumenti per uso di sepolcri; anche frammenti, del secolo IX, di Antonio di Tharros affermano che erano templi per adorare il sole, e tombe dei sacerdoti e dei capi delle tribù. Dopo quest'epoca, nelle carte arboresi è sovente menzione dei Nuraghes.

Dal secolo XVI sino a noi ne favellano lo storico Fara, il gesuita Giacomo Pintus, il padre Vidal, il Serpi, lo Stefanini ed il Madau (2).

Giampaolo Nurru, nell'opera manoscritta che serbasi nella Biblioteca del-

(1) RISI: op. cit., p. 273.

(2) FARA: *De Rebus Sardois libri quatuor.* Augustae Taurinorum, 1835, in-4°. — PINTUS: *Christus Crucifixus.* Lugduni, 1644. — VIDAL: *Annales Sardiniae.* — SERPI: *De Sanctis Sardiniae.* — STEFANINI: *De veteribus Sardiniae laudibus.* Kalari, 1773. — MADAU: *Dissertazioni delle sarde antichità.* Cagliari, 1792.

l'Università di Cagliari, li vuole *specula*, specie di vedette per discoprire il nemico. Nel nostro secolo ne parlarono più o meno diffusamente il Mimaut, Petit-Radel, Peyron, Micali, Inghirami, Arri, La Marmora, Bresciani, lo Spano ed altri (1).

Ciò premesso, veniamo ad esaminare partitarmente i due sopra formulati quesiti.

Le molteplici opinioni emesse dagli scrittori, intorno all'uso cui fossero in origine adibiti i Nuraghes, possono ridursi a tre principali: i più li vollero sepolcri; altri, templi dedicati al Fuoco od al Sole; alcuni, finalmente, li dichiararono luoghi fortificati.

Nessuna di queste opinioni sorride all'illustre can. Spano, il quale, in una sua assai erudita memoria sopra i Nuraghes di Sardegna, sostenne esser questi abitazioni erette da quei popoli primitivi, che, abbandonata la vita vagabonda dei cacciatori, si riunirono a vivere in socievole consorzio, disposando alla pastorizia la coltura dei campi.

Questa nuova spiegazione fu anche propugnata dal Tocco (2) e dal defunto arcivescovo di Cagliari, Emanuele Marongiu Nurra (3). Lo Spano, con sodezza di raziocinio e con molto acume critico, combatte ad una ad una le diverse opinioni degli scrittori che lo hanno preceduto, ed escludendo che i Nuraghi possano essere stati sepolcri, templi o fortezze, non lascia dubbio intorno alla soluzione del primo quesito, talchè dobbiamo ritenere che i Nuraghi venissero costruiti ad uso di abitazione da popoli dediti alla coltura dei campi.

Messo questo in sodo, passiamo al secondo quesito Gli scrittori più autorevoli son oggi concordi nell'attribuirne la costruzione ai Fenici Cananei, che, come vedremo più innanzi, fondarono colonie anche in Sardegna. Tre sono gli argomenti fondamentali con cui appoggiano la loro opinione: la derivazione etimologica della parola *Nuraghes* dal semitico *Nur* (fuoco); la somiglianza di codeste costruzioni con altre lasciate dai Fenici nei luoghi ove essi piantarono fondachi e colonie; il ritrovamento di tre idoletti figulini, raffiguranti l'Astarte Sidonia o la Venere fenicia, sotto le fondamenta di un grande Nuraghe presso Sassari.

Resterebbe quindi risolto il secondo quesito, attribuendo la costruzione dei Nuraghes a genti fenicie sbarcate nell'isola.

Alcune brevi osservazioni, che qualora il lettore credesse superflue, potrà senz'altro saltare a piè pari. Come dicevamo poc'anzi, i due quesiti che si fanno intorno ai Nuraghes di Sardegna sono fra di loro intimamente connessi e collegati. Ciò posto, basandoci sull'autorità dell'illustre can. Spano, i Nuraghes sarebbero stati costruiti da popoli eminentemente agricoltori e dediti alla pastorizia. Si può dir ciò dei Fenici, massime dei coloni che sbarcarono

(1) MIMAUT: *La Sardaigne ancienne et moderne*. Paris 1825. — PETIT-RADEL: *Notice sur les Nouraghes de Sardaigne*. Paris. 1826. — MICALI: *Storia degli Italici antichi*. — LA MARMORA: *Voyage en Sardaigne*. Paris. 1840-50. — BRESCIANI: *Costumi della Sardegna*. Napoli. 1852. — NINO CAVINO: *I Nuraghes di Sardegna*. Cagliari. 1872. — SPANO: *Memoria sopra i Nuraghi della Sardegna*. Cagliari. 1864. tip. Nationale.

(2) TOCCO (L.): *Opinioni sulle antichità della Sardegna*. Cagliari, 1860.

(3) MARONGIU NURRA: *Considerazioni filologiche intorno ai Nuraghi*. Roma, 1861.

in Sardegna? Dubiterei d'affermarlo. Le colonie fenicie stabilitesi in Sardegna, come in appresso si vedrà, essendo state di origine tiriana, debbono avere avuto eminentemente carattere commerciale (1). Solo alcune colonie fondate da Sidone hanno carattere essenzialmente agricolo, come per esempio quella trapiantata da Cadmo in Beozia nel XVI secolo a. C. e l'altra di Cilicia (2). E d'altra parte i Nuraghes portano l'impronta di un incivilimento assai più rudimentale che non fosse quello dei Fenici approdati nell'isola. Nel loro insieme tengono ancor molto dei grottoni dell'età trogloditica, dai quali credo si debbano derivare. Gli enormi massi monoliti, rozzamente scalpellati, sovrapposti gli uni agli altri, ricordano da vicino, checchè se ne dica, le antichissime costruzioni ciclopiche di Grecia e d'Italia.

Arroge che il non aver trovato nei Nuraghes segno alcuno di scrittura dovrebbe fare per lo meno dubitare della loro origine fenicia. Venendo poi ad esaminare gli argomenti a cui si appoggia l'opinione della comune dei dotti, dirò primieramente che l'argomento etimologico, di cui si è fatto tanto scalpore (pur volendo ritenere che la parola *Nuraghe* si debba considerare originariamente connessa all'innalzamento di codesti edifizî, il che neppure è da tutti ammesso) (3) sarebbe incontestabile qualora la radice *nur* fosse esclusiva delle lingue semitiche, il che non è di fatto, giacchè anche in persiano *nur* significa fuoco ed in greco abbiamo Πυρ; il che significa che la stessa radice si trova anche in alcune lingue del ceppo ariano.

Quanto alla rassomiglianza che si vuol rintracciare fra i Nuraghes, i Thalagot delle Baleari e le altre costruzioni fenicie di Spagna, dell'Arcipelago Greco e dell'Asia Minore, pur volendo ammettere che siano tutte veramente opera di quelle popolazioni, non mi sembra argomento nè troppo ben fondato, nè fino ad ora incontrastato. Giacchè altri illustri scrittori li vollero rassomigliare chi alle costruzioni pelasgiche di Tirinto, Argo, Micene, chi ad antichissime are esistenti in prossimità delle rovine di Persepoli (4), chi perfino alle torri dei Pitti in Iscozia.

La scoperta di tre idoletti figulini, rappresentanti l'Astarte Sidonia, nelle fondamenta del Nuraghe di Elighe Longu presso Sassari, fatta nel 1845, diede nuova lena ai sostenitori dell'origine fenicia dei Nuraghes. Ma questo

(1) HOFFMAN: *Histoire du Commerce*, p. 265.

(2) LENORMANT: op. cit., II, p. 421.

(3) G. FLECHIA: *Dell' origine della voce sarda* Nuraghe, ecc.; in *Atti Reale Accad. Scienze di Torino*, vol. VII. Il Flechia, a conclusione di una sua erudita memoria sull'origine etimologica della parola sarda *Nuraghe*, così si esprime: « Porrò fine a questo scritto « osservando come dalle cose sin qui discorse mi paia potersi fondatamente tener per veri« simile che *nuraghe* non sia punto vocabolo originato dal semitico insieme colla specie « di monumento ch' esso è venuto a dinotare, ma sibbene proceda per via di un sardo-ro« mano *muracem* (*murakem*) dal lat. *murus*, nè quindi importi alcuna nozione che possa « collegarsi coll'origine o colla destinazione di tali monumenti, non essendo altro che un « loro appellativo naturalmente suggerito all'intuitiva linguistica del popolo dalla qualità « materiale e formale dell'edifizio.

« Se questa mia interpretazione della parola *nuraghe* non ha punto valore storico in « quanto non getta il pur minimo barlume sulla quistione dell'origine e dell'uffizio primitivo « di siffatti monumenti, parmi però che essa possa essere anche per questo rispetto non « senza una qualche importanza, in quanto viene, dirò così, a francare la mente dello sto« rico e dell'archeologo da ogni vincolo d'idee preconcette, imposto inevitabilmente da un « senso etimologico della parola, il quale dovesse tenersi per originariamente connesso col« l' innalzamento di siffatti edifizi ».

(4) CANINA: *Architettura dei principali popoli antichi.*

è fatto singolo, del tutto isolato, che può anche spiegarsi senza ammettere l'origine fenicia dei Nuraghes. Gli scavi praticati nell'interno del Nuraghe d'Iselle, presso Buddusò, condussero alla scoperta di un cadavere. Di questo fatto si giovarono tosto coloro che sostenevano essere i Nuraghes tombe di antiche popolazioni. Lo Spano però dall'esame di alcuni oggetti, che presso il cadavere si rinvennero, dedusse che il Nuraghe d'Iselle doveva essere stato adibito a sepoltura in tempi assai posteriori all'epoca della sua edificazione(1).

Codesto asserto dell'illustre archeologo sardo prova che i Nuraghes nelle varie epoche furono adibiti ad usi diversi, secondo l'indole ed i bisogni delle popolazioni, che si succedettero nel colonizzamento della Sardegna (2).

Dietro queste brevi considerazioni io ritengo che a popoli di stirpe pelasgica, anzichè semitica, debbasi attribuire la costruzione dei Nuraghes sardi. I Pelasgi, razza eminentemente industre ed agricola, lasciarono vestigie della loro dimora nell'Asia Minore, in Grecia, nelle isole dell'Arcipelago, in Italia e persino in Ispagna. Gli Osci ed i Sabelli si ritengono dai dotti di stirpe pelasgica: e come più sopra vedemmo, dell'osco-ligure, che, secondo il Celesia, era il solo linguaggio che nei tempi preistorici fiorisse in Italia (3), ancora qualche traccia rimane nel dialetto sardo. La radice *nur*, modificata talora in *nor*, così comune nei nomi topografici isolani (Nuragugume, Nuragus, Nuraminis, Nureci, Nurri, Nurra, etc.) si rinviene anche in alcuni nomi di città e fiumi della penisola e di altre regioni; così in Italia: Nura, Nursia (Norcia), Norba (città dei Volsci); in Stiria, Noreia; Nora in Cappadocia come in Sardegna.

A genti pelasgiche, quindi, passate probabilmente nell'isola dalle vicine coste d'Etruria si dovrebbe attribuire, secondo me, la costruzione dei Nuraghes ed il primo dissodamento della Sardegna.

3. — Altro quesito scabroso da risolvere ci offre l'origine del nome Sardegna, imposto fin da epoca remotissima alla grande isola del Mediterraneo; quesito che, in ogni tempo, offrì largo campo alle ipotesi (mi affretto a dirlo) le più vaghe ed erronee. Gli scrittori antichi e moderni credettero spiegarlo o cercandone l'origine in vocaboli orientali, fenici o punici, come da *Sarad* (impronta di piede) o da *Sarid* (fuggitivo), ovvero derivandolo dal mitico *Sardo*, che i Greci ed i Romani e, dietro di loro, non pochi scrittori isolani fecero duce e temosforo dei primitivi coloni fenico-libici approdati in Sardegna. Non vale la pena di fermarsi sopra la storiella del fenicio *Sarad*, che si voleva imposto all'isola per una tal quale somiglianza all'impronta di piede umano; tradizione, che trovasi ripetuta anche nel *Sandaliotin* e nell'*Ichnusa* dei Greci. Non può infatti ammettersi che, in tempi sì remoti e così poveri d'incivilimento e di scienza, si conoscesse dagli uomini la configurazione di

(1) Se si pensa che non pochi dei monumenti dell'arte greca e romana ci sono pervenuti guasti ed alterati e che la ragione appunto di tutto questo si deve rintracciare nel vario uso cui furono adibiti dalle succcessive generazioni, non ci dovrà arrecare meraviglia che anche i *Nuraghes* sardi siano stati man mano variamente utilizzati dai popoli sopravenienti, secondo l'indole e la natura della civiltà di questi. (L. Amat).

(2) La Marmora: *Voyage en Sardaigne*. Paris. 1839-40. Vol. [illegible], p. 152. — Spano: *Memorie sarde*. Cagliari, 1864. Tav. VI, n.° 7.

(3) Celesia: op. cit., p. 32.

una vasta isola come la Sardegna, in guisa da assegnarle un appellativo, che offre certo non poca analogia con la sua forma e che definisce il profilo generale delle sue coste. Comunque possa ritenersi che gl'Indiani, i Caldei e gli Egiziani abbiano avuto qualche rappresentazione o itinerario, che facesse le veci delle nostre carte geografiche del mondo da essi conosciuto, niun antico monumento cartografico giunse a noi, anteriore di tempo al mappamondo greco d'Itecatea, il quale approssimativamente rimonta a 500 anni prima di Cristo. In esso vediamo raffigurata la Sardegna con un profilo assai differente dal reale e quindi ben lontano dalla impronta di piede umano, che arieggia la sua forma.

E poi un fatto, di cui non si può dubitare, che il nome di Sardegna è molto più antico di detta epoca ed i *Sardani*, suoi abitatori, troviamo ricordati nelle iscrizioni geroglifiche egiziane, che rimontano a sedici secoli prima dell'Era volgare, e cioè a dire 1100 anni anteriori all'accennato mappamondo d'Itecatea. Mettendo dunque da parte tutto l'indigesto bagaglio, che ci venne tramandato dagli storici antichi e moderni sulle origini dei primi abitatori della Sardegna nell'epoca storica, dobbiamo riconoscere che il nome di Sardegna le derivò dai popoli *Sardani*, i quali vi si stabilirono all'epoca delle grandi emigrazioni marittime dei popoli dell'Asia Minore, che può fissarsi approssimativamente ad un'epoca anteriore a 2000 anni prima dell'Era volgare.

Ma qui si affaccia subito la domanda: Chi erano codesti Sardani, e donde venivano? Le primitive sedi dei Sardani furono molto probabilmente nella Lidia, dove appunto vediamo sorgere Sardi sulle sponde del Pattòlo, affluente dell'Hermos (1). Essi appartenevano al gran popolo Meonio, che componevasi di parecchie tribù, delle quali alcune emigrarono in Occidente (2). I Sardani per nazionalità e per lingua erano fratelli ai Tirseni o Tirseni, detti poscia *Teucri*, *Tusci* ed *Etruschi* (3); appartenevano tutti al gran ceppo ariano-pelasgo, le cui emigrazioni, prima di dilagarsi in Europa, si erano soffermate nell'Asia Minore, dove tutte le razze del mondo antico parve si volessero dare la posta (4).

Abbondano le prove a favore della provenienza degli Etruschi dalla Lidia; opinione prevalente negli antichi scrittori, fra cui Erodoto (5), ed oggi accettata dai moderni, non ostante l'opposizione che le fecero il Müller, il Mommsen ed alcuni altri valenti scienziati tedeschi. Si ricorda a questo proposito un passo di Tacito (6) riferentesi ad un decreto etrusco, con il quale questo popolo riconosceva gli abitanti di Sardi, antica sede dei Lidî, come suoi consanguinei. I monumenti confermano la provenienza asiatica degli Etruschi. Sopra alcuni vasi sono dipinti figure, che ricordano l'arte fenicia (7).

(1) La leggenda dice che Mida, bagnatosi nelle sue acque, perdette la facoltà, che Bacco gli aveva concessa, di tramutare in oro tutto quello che toccasse e che d'allora in poi quel fiume menò oro.

(2) MASPERO: *Hist. ancienne des peuples de l'Orient.* Paris, 1875, pp. 249-250.

(3) DIONIGI D'ALICARNASSO: *Ant. rom.*, I, 16. « Tirreni, Tusci, Etruschi, Raseni, non erano che diverse forme di uno stesso nome ».

(4) MASPERO: op. cit., p. 247.

(5) ERODOTO: 1, I, 94.

(6) TACITO: *Storie*, IV, 55.

(7) VANNUCCI: *Storia dell'Italia antica*, I, 118, 195-196.

Un legame strettissimo unisce le produzioni etrusche con l'arte che fioriva sulle rive dell'Eufrate, e simboli orientali si scorgono negli Ipogei di Corneto-Tarquinia, Chiusi, e via dicendo. La forma dei sepolcri, tagliati nel tufo, è analoga a quella dei sepolcri che si trovano in Frigia, in Lidia ed in altri luoghi dell'Asia Minore (1), ed il dotto Luigi Canina notò la somiglianza della parte ornamentale fra questi monumenti e quelli dell'Etruria, specie in quelli scoperti a Veio (2). Passando poi ad un altro ordine d'idee, si notano molti costumi etruschi, il sistema cosmogonico ed il fatalismo, che ricordano l'Asia antica. Il Vannucci (3) deriverebbe il nome di *Tarrhae*, città della Sardegna, da Tarseni, sinonimo di Tirreni. La voce *Tarrhae* è anche simile all'altra *Tyrrha*, città di Lidia.

Tutto ciò è prova sufficiente dell'origine asiatica dei Tirreni o Tirseni e quindi anche dei Sardani, che, come abbiamo già veduto, erano ad essi fratelli per nazionalità e lingua. Vedremo più avanti come questa affinità ci sia ricordata da alcuni costumi sardi e confermata da non ispregevoli indizî storici e linguistici. Ma qui un'altra domanda ci si affaccia spontanea alla mente: quale via cioè seguissero i Sardani per giungere nell'isola. Ma a questo proposito nulla ci vien detto dalla storia, nè possiamo ricavarlo da alcun argomento; solo delle ipotesi si possono fare più o meno giuste, più o meno plausibili. Nello stato d'infanzia, in cui era allora la navigazione, è probabile che i Sardani soli o in compagnia dei confratelli Tirreni, navigando tra le isole del greco arcipelago e delle coste dell'Albania odierna e della Dalmazia, sieno sbarcati sulle spiaggie adriatiche, o per lo stretto di Messina abbiano toccato le sponde di quella parte d'Italia che furono poscia chiamate Etrusche (4), facendo scalo alle isole dell'arcipelago toscano, ed all'uopo, costeggiando prima la Corsica orientale. Da quelle spiaggie non era difficile ai Sardani l'afferrare le spiaggie orientali della grande isola mediterranea, che da loro prese la denominazione di Sardegna.

Il grado d'incivilimento dei nuovi venuti era quello di popoli navigatori (5), dati, quindi, alle industrie del mare, alla pesca ed al corseggiare, che era nell'antichità, come presso i Normanni e tutti gli altri popoli marittimi del Medio Evo, onorata e lodevole professione (6). La costruzione e l'attrezzamento delle navi obbligavano all'esercizio di alcune industrie, come al lavorio dei legnami, del ferro, dei cordami e delle tele.

Questi nuovi popolatori, messi a fronte degl'indigeni, meno civili e più deboli, li cacciarono verso il centro dell'isola o li soggiogarono: e, impadronendosi delle terre e specialmente delle coste avranno dato forma a quella

(1) Vannucci: op. cit., I, 170. — Sterrett: *Ancient monuments still existing in Lidia and Phrygia*. London, 1888.

(2) Canina: *Indicazione di principali fabbriche antiche*.

(3) Vannucci: op. cit.

(4) Il Maspero, nella già citata opera, pag. 250 dice: « On trouve les Pélasges thyrréniens à Imbros, à Lemnos, à Samothrace et dans la péninsule de Chalcis, sur les côtes et dans les îles de la Propontis, à Cythère et à la pointe méridionale de la Laconie.

(5) Diodoro Siculo, lib. V, 16. « Τυῤῥηνοὶ θαλαττοκρατοῦντες ».

(6) Che gli Etruschi esercitassero in principio, contemporaneamente alla mercatura anche la pirateria, ci viene affermato da molti scrittori e storici antichi. — Cicerone: *Hortens. ap. Servio*, VIII, 379, 479. — Strabone: V, 152; X, 328. — Eustazio: *Ad Perieg.*, 347. — Eusebio: *Chron.*, p. II, ad a. 837, p. 137. — Pausania, VII, 4.

stabile società, conservando la religione, le leggi, i costumi originarî ed anche il linguaggio, che, con lo scorrere dei tempi, si sarà andato modificando al contatto della lingua parlata dai primitivi abitatori o al sovrapporsi di nuove colonie straniere, che vennero più tardi nell'isola. Codesta razza, la quale dava il nome all'isola, ha lasciato una impronta indistruttibile nella storia antichissima: ed il suo nome e le sue gesta sono scolpite nelle pagine immortali di pietra, testimonî dell'incivilimento egizio. Così, come per altri popoli, la storia dei Sardani ci pervenne non per opera di storici o di monumenti nazionali, ma per le ricordanze che ne lasciarono gli Egizî nelle iscrizioni geroglifiche. Leggiamo, dunque, in questo libro di pietra i fasti degli antichissimi Sardi.

Fino ad oggi fu creduto dagli scrittori di cose sarde che la più antica menzione della Sardegna fosse quella fattane da Erodoto, dove racconta la battaglia combattuta sul Mare Sardonio dai Tirreni (Etruschi) e Cartaginesi confederati, contro i profughi di Focea, i quali dalla Ionia avevano cercato rifugio in Corsica (1). Da questo fatto avvenuto 572 anni prima dell'E. V. volle dedursi che i Tirreni avessero già dominio o almeno relazioni di traffico nell'isola. Le recenti indagini archeologiche ed i portentosi avanzamenti dell'Egittologia ci permettono oggi di portare assai più indietro la storia della Sardegna, e di farla rimontare almeno a sedici o diciassette secoli prima di Cristo.

Sulle pareti del tempio di Karnak (Tebe) possono leggersi i più antichi fasti dei Sardani. Le iscrizioni geroglifiche, che coprono quelle vetuste moli, dopo i capitali lavori dello Champollion e del Rosellini e dopo le parziali versioni che ne fecero il Brugsch, il Lepsius, vennero per intero interpretate dal Dümichen e dal Rougé. In codeste vetuste scritture leggesi il nome del popolo d'Europa, di cui facciasi più antica memoria nei monumenti egizî, che è il *Sardana* o Sardo (2).

Si legge anche che fin dal regno di Thothmés III, cioè diciassette secoli avanti l'Era Volgare, approdavano colle loro navi sulle spiaggie egiziane i capi della Fenicia e delle isole del centro del Mediterraneo, Greci, Sardi e Siculi per offrire doni sontuosi al Faraone. Questi doni, consistenti in anelli, collane e vasi d'oro, pietre preziose, profumi, liquori ed un dente di elefante, sono raffigurati nelle decorazioni del sepolcro di Bekmara a Tebe (3). Nulla ci vieta di supporre che anche navi egiziane navigassero alla loro volta alle isole predette; e perciò fra quei popoli fin da quella remotissima età sarebbersi stabilite reciproche relazioni di commercio (4). L'offerta di doni ci conferma in questa nostra opinione, poichè essa dimostra che quei popoli voleansi rendere benevolo il sovrano egiziano per ottenere agevolezze commerciali ed esenzione di dazî all'entrata ed all'uscita delle merci. Giacchè non è credibile che temessero la conquista da parte del potente monarca egi-

(1) Erodoto: I, I, 116 e seg. — Tola: *Codex. Diplom. Sard.*, I. — Manno: *Storia di Sardegna*, I.

(2) Chabas: *Études sur l'antiquité historique*, p. 180.

(3) Chabas: ib., pp. 120-121.

(4) Chabas: op. cit., p. 181. In una *stela*, scoperta dal Mariette, e spiegata dal Rougé, in cui si legge un discorso d'Ammone a Thothmès III, si ricordano i popoli « che abitano le isole nel gran mare ».

ziano, mentre la posizione lontana e ricinta dal mare era, per quei tempi di incerta navigazione, specie a grosse flotte, sufficiente guarentigia.

Anzi, non che temere delle armi egizie, vediamo parecchi popoli isolani, tratti dalla cupidigia delle ricchezze del paese, unirsi in confederazione ed assalire per mare e per terra la potente monarchia dei Faraoni.

Questo fatto avvenne sotto il regno di Menephtah o Merenphtah I (*caro al sole*) nel 1604 a. C. (1). I Libi, popolo confinante coll'Egitto, furono l'anima della lega, conferendo il supremo comando al loro re Marmaiù o Marmuiu, figlio di Batto.

A loro si unirono i *Sardani* (Sardi), i Shakalsha (Siculi), i Turska (Etruschi), i Liku (Lici) e gli Akanska (Achei). La storia di questa guerra vedesi scolpita sul celebre monumento di Karnak a Tebe.

Già nel poema del Pentaur (2), che canta le imprese di Ramsete II, vissuto verso la fine del XV secolo prima di Cristo, nella sua campagna contro alcuni popoli dell'Asia Minore e delle isole del Mediterraneo, si accenna a soldati sardani ausiliari del Faraone, che erano prigioni fatti in guerre antecedenti dallo stesso Ramsete.

Questa volta i Sardani erano nemici ed assalivano l'Egitto. I predetti popoli confederati, passata la frontiera occidentale dell'Egitto, si avanzarono sul territorio egiziano, saccheggiando e sottomettendo le popolazioni, finchè l'esercito egizio si presentò a sbarrare loro il cammino. Una sanguinosa battaglia s'impegnò fra i due eserciti presso Paari, città del medio Egitto, che terminò con la compiuta sconfitta dei confederati. Le iscrizioni geroglifiche si distendono con compiacenza a numerare i prigionieri raccolti sul campo di battaglia e, fra i morti, coloro cui vennero recise le mani ed amputato il *phallo*. I Tirreni (Etruschi) ebbero 790 morti, i Siculi 250. Ma questa enumerazione è ben lungi dall'essere completa e di riferirsi a tutti i popoli alleati, poichè l'iscrizione si mostra qua e là mutilata e corrosa dal tempo. Manca perciò la nota dei guerrieri sardani fatti prigionieri, come pure quella degli uccisi ed amputati.

Ramsete III (XIII secolo a. C.) (3) anche egli si trovò involto in guerra con gl'Italici e con i Greci. Fra i ritratti dei capi stranieri, che sono scolpiti a Medinet-Abù, vedonsi Etruschi e Sardani, riconoscibili gli uni e gli altri dall'armamento, che trovasi già precedentemente assegnato nei monumenti dell'epoca di Ramsete II e di Menephthah I. Le truppe sardane ausiliarie, che stavano agli stipendi di Ramsete III, vedonsi armate di scudo, picca e pugnale; una lunga spada di un metro pende loro dal fianco; sull'elmo spuntano lateralmente due corna, e dal sommo di esso s'innalza una palla metallica; vestono una semplice tunica rigata bizzarramente, stretta al corpo e

(1) LENORMANT: op. cit., p. 220.

(2) LENORMANT: op. cit., p. 287. « Ce poème, composé par un scribe du nom de Pentaour, deux ans seulement après l'événement qu'il raconte, a joui d'une grande célébrité dans l'antique Egypte ».

(3) Rosellini lo vuole vissuto nel 1565 a. C., ma, basandosi su di una data astronomica registrata in un Calendario scolpito sul palazzo di Medinet-Abù, e calcolata dall'astronomo Biot, l'avvenimento di questo principe al trono d'Egitto dovrebbe riportarsi al 1312 a. C. — ROSELLINI: *Monumenti Reali*. — LENORMANT: *Les premières civilisations*, I, p. 221 e seg. — MASPERO: *Histoire ancienne*, p. 263.

scendente fino al ginocchio. Si nota che nell'armamento dei guerrieri sardani non si scorgono nè archi, nè freccie, nè faretre, arnesi che nemmeno veggonsi fra le truppe etrusche, mentre invece ne sono forniti gli Egiziani (1).

Questi ricordi dei Sardani in Egitto ci portano naturalmente a conchiudere che la Sardegna doveva in quei tempi avere raggiunto un certo cotal grado di coltura. I Sardi infatti, come attestano le iscrizioni scolpite sulle Piramidi, possedevano una marinerìa da guerra, che traversava il Mediterraneo fino alle spiaggie africane, sbarcandovi un corpo di truppe disciplinate e bene armate, ora nemiche, ora mercenarie dell'Egitto. Dalle stesse iscrizioni si possono dedurre non pochi altri fatti, i quali rivelano la condizione sociale della Sardegna fino dal 1700 a. C.

Ed invero dobbiamo credere che l'estrazione del ferro dalle miniere, la lega del bronzo, il lavorìo dei metalli per fabbricare elmi, spade, picche e pugnali, come pure per la costruzione delle navi e degli attrezzi marinareschi, dovevano essere conosciuti nell'isola. L'esistenza di siffatte industrie ci avverte che quel popolo trovavasi in una condizione sociale perfezionata, pari a quella del suo confratello di Etruria, e che si governava com'esso a forma federativa. Queste relazioni dei Sardani con l'Egitto corrispondono quindi per lo meno all'epoca della maggior floridezza di Sidone, come mi sembrano provarlo a sufficienza le date, che qui appresso ho notate per comodo del lettore:

Fondazione di Sidone	?	(2)
Venuta dei Fenici in Beozia (Cadmo)	1600 a. C.	(3)
Distruzione di Sidone	1254 id.	
Fondazione di Tiro . . . . . , .	1209 id.	(4)

Dalle cose fin qui discorse parmi potersi stabilire, contrariamente a quanto finora fu dagli scrittori sardi opinato, che dopo l'età della pietra, e dopo quella, che chiamerò ligure-ibero-celtica, il primo stanziamento in Sardegna fu di stirpi unite per fratellanza con le etrusche e venute dalle spiaggie tirrene.

Traseni, Tirseni, Raseni, Tusci ed Etruschi furono dagli Italici chiamati questi popoli, venuti, come vedemmo dalla Lidia, la lingua dei quali, non ostante i profondi studî che si vanno facendo da oltre un secolo, rimane sfinge inesplicabile e scoglio adamantino, contro cui s'infrange l'ardore e la scienza dei più valenti linguisti ed archeologi (5).

Gli Etruschi, razza marinaresca (6), emularono Fenici e Cartaginesi, e

(1) Questo particolare, a mio avviso, non è disprezzabile e va notato, perchè potrebbe servire a confermare sempre di più la comune origine lidia degli Etruschi e dei Sardani. Ed infatti l'armamento di questi guerrieri ora ausiliari, ora nemici del Faraone, ci ricorda molto da vicino quello degli eroi omerici, difensori d'Ilio. (L. AMAT).

(2) Nel XIV secolo a. C. Sidone era già una ricca e potente città. Vedi CHABAS: *Voyage d'un Égiptien en Syrie,* etc. Chalon-sur-Saône, 1866.

(3) LENORMANT: op. cit., II, p. 415.

(4) MOVERS: *Die Phönizier.* Berlin, 1849-56; II, parte I, p. 137.

(5) HOVELACQUE: *La linguiste.* Paris, 1876; p. 330 e seg.

(6) A parte la memoria degli Etruschi (Turska), che ci è conservata, come vedemmo, nelle vetustissime iscrizioni geroglifiche di Karnak, l'antichità delle loro imprese marinaresche trapela anche, in modo assai chiaro, dai varî miti, che intorno alla loro potenza marittima, ci sono riferiti dagli antichi storici Greci e Romani. Cfr.: IGINO, lib. II, c. 18. — PALEFATO: *De incredib. hist.*, p. 21. — STRABONE, lib. I, 46. — PLINIO: *Hist. nat.*, lib. III, 18.

veleggiarono anche fuori lo stretto di Gibilterra, e ad essi viene attribuita l'invenzione dell'uncino d'arrembaggio, e nelle loro monete scorgesi effigiata l'ancora.

Dagli Etruschi appresero i Romani le pompe rituali e gli ordini della milizia.

L'Etruria ha poi preceduto la Grecia nelle arti del disegno, nella cui eccellenza non venne da questa sorpassata; e molte opere architettoniche etrusche hanno resistito, come quelle egizie dei Faraoni, fino ad oggi alle ingiurie dell'uomo e degli elementi. Ma vediamo ora se con altre ragioni si possa confermare quella comune origine e parentela fra Etruschi e Sardani, che i monumenti egiziani ci permettono di stabilire.

Un argomento storico trovo nel nome di un'antica città sarda, chiamata *Etruskula*, e che corrisponderebbe all'odierno villaggio di Villanova Truscheddu. Anche la linguistica ci offre alcune peculiari forme nei dialetti sardi, che accennano a derivazione etrusca; così per esempio l'uso della vocale *u* in luogo dell'*o*, che a torto si volle far derivare dal latino, poichè, come scriveva Festo (1), gli Etruschi « litteram *u* pro *o* efferebant ». Arroge la testimonianza che ci porgono i monumenti che ogni giorno si vanno disseppellendo nell'isola, in non pochi dei quali si vede l'intimo nesso gentilizio ed etnografico fra Etruschi e Sardani (2). I riti funebri, l'*attitidu* o compianto sul morto ed altre costumanze, rimontano forse agli Etruschi, come anche il ballo cadenzato, detto *Ballu tundu*. Esso è certamente una danza rituale somigliante alle etrusche. Codesto carattere rituale ci è rivelato dalla serietà e compostezza, che vi presiede, quasi il compimento di un sacro dovere: e la immutabilità del ritmo gli dà un significato spiccatamente religioso. È d'uopo osservare ancora che nelle feste solenni del Medio-Evo danzavasi entro le chiese: ed oggi nei villaggi viene ballato nei piazzali dinanzi alla chiesa parrocchiale o dinanzi ad altra chiesa, in cui si celebri la festa di un Santo.

Uno studio più vasto e profondo, illuminato da una savia critica, che permettesse di raffrontare più da vicino e di paragonare fra loro i costumi, le usanze religiose e la lingua di questi due popoli, potrebbe forse fruttarci nuova messe di argomenti in sostegno della nostra tesi, e condurre a conclusioni, che allo stato attuale della scienza sarebbero per lo meno premature (3). Mi sembra tuttavia che il poco che ne è stato detto possa bastare a porre in sodo l'affinità etnografica e gentilizia esistente fra gli antichissimi Sardani e gli Etruschi e quindi la loro comunanza di origine lidia.

Anche di un altro gran popolo si scorgono le numerose ed irrefutabili

(1) Festo: *De verborum antiquitate Significatione*.

(2) Maxxo: *Sz. Della Sardegna*, L. p. 9. « Entro un sepolcro a Sant'Antioco furono scoperte alcune antiche armature di bronzo, che il Grassi, nelle sue *Ricerche Storiche* pubblicate « nel vol. XXV dell' Accademia delle Scienze di Torino, riconobbe conformi a quelle degli « antichi popoli italici preromani ed a quelle degli antichi Greci del periodo della guerra « Troiana ».

Questa notizia dell'illustre storico sardo ci riporta completamente all'osservazione da me fatta poc'anzi che l'armamento dei popoli Sardani ed Etruschi doveva essere molto simile a quello degli eroi omerici. (L. A.).

(3) Cara: *Relazione sugl'idoli sardi*, p. 25. « Il danese Münster scriveva nel 1822 che la religione dei Sardi avanti il dominio romano debbasi derivare non dalle istituzioni della « Grecia, ma dalle fenicio-cartaginesi, miste alle africane, che noi non conosciamo, e *forse anche ad Etrusche* ».

vestigia in Sardegna: vestigia che provano un nuovo colonizzamento e l'impianto di scali marittimi per opera di una delle più potenti nazioni marinaresche dell'antichità, intendo dire dei Fenici Cananei.

Questo popolo, originario delle rive occidentali e meridionali del Golfo Persico, penetrato in Siria o per la via del Nord, risalendo la valle dell'Eufrate, oppure, secondo altri, attraverso le aride plaghe dell'Arabia settentrionale (1), pare che circa venticinque secoli avanti Cristo, giungesse in riva al Mediterraneo, occupando tutta la costa che dall'Anatolia distendesi alla penisola del Sinai, ove fondava le potenti città di Gebel, Berouth, Sidone e Tiro. Dall'Egitto, durante il dominio, sembra, dei Re pastori, trassero i Fenici l'alfabeto, derivandolo dalla scrittura corrente o demotica (2).

Peritissimi nell'arte della navigazione e favoriti anche dalla felice posizione del paese da loro occupato, a cavaliere fra l'Oriente e l'Occidente, nonchè dalla bontà del legname atto alle costruzioni navali, che il Libano forniva loro in gran copia, corsero in tutti i sensi il Mediterraneo ed il Mar Nero, ergendo qua e là meglio di quaranta colonie, e costituendo così il più potente impero coloniale dell'antichità (3). Pur non volendo risolvere le tanto ormai dibattute questioni (il che sarebbe per lo meno contrario alla natura del presente lavoro) se essi abbiano effettivamente toccate le coste del Baltico e doppiata l'Africa, non può ormai revocarsi in dubbio che avviassero regolari commerci coll'India, colla Bactriana, la Caldea, l'Arabia e le regioni del Caucaso (4).

Dice la leggenda che Melkarth, l'Ercole tiriano, alla testa di una poderosa armata navale, costeggiando le spiaggie settentrionali dell'Africa, dove fondava Hecatompyle, traversato lo stretto al quale dava poscia il suo nome, fondò Cadice: e sottomessa la Spagna, dopo avere rapito i buoi favolosi di Gerione, aveva fatto ritorno in Asia per la Gallia, l'Italia, la Sardegna e la Sicilia. Ma lasciando da banda i miti e le leggende, con cui gli antichi vollero tramandarci il ricordo delle loro imprese, veniamo ad esaminare partitamente gli argomenti e le vestigia, che confermano la dimora ed il colonizzamento dei Fenici in Sardegna.

Una prova non disprezzabile offrono anche questa volta i nomi di regioni, paesi e città dell'isola, derivanti da radici semitiche. Così per esempio dalla radice *nar* o *nahr*, che in semitico suona *fiume*, derivano i nomi dei due paesi *Narbolea* e *Narcao;* da *Bir*, che in arabo ed ebraico vuol dire *pozzo*, abbiamo *Birori*. La radice *Bahr* (fiume) si rinviene in *Barì, Barrali, Barradili, Barrumini*. Da *Uss* derivano *Ussana, Ussaramanna, Ussassai, Ussini*. Ed il nome *Pula* ricorda il fenicio *Pful*. In *Caralis* o *Karales* appare la radice *Cara* o *Kara*, che in fenicio significa *scegliere*, quindi *Caralis* equivarrebbe a *città scelta, luogo scelto* (5).

Ma argomento più incontenstabile e convincente delle etimologie topo-

(1) MASPERO: op. cit., p. 169.

(2) Il francese De Rougé in un dotto suo scritto proverebbe che i Fenici Cananei appresero l'alfabeto dall'Egitto al tempo della dominazione dei Re pastori (15ª, 16ª, 17ª dinastia). Il che ci fa salire ad un'epoca anteriore al 2000 a. C. — MASPERO: op. cit., p. 600.

(3) MASPERO: op. cit., p. 233.

(4) MASPERO: op. cit., p. 233.

(5) A meno che non derivi dalla radice celtica *Car* e *Caer*, che significa *luogo forte*, donde anche *Cargheghe* in Sardegna, *Cardigan* in Inghilterra, *Cairo* e *Caravaggio* in Italia.

grafiche è senza dubbio la ricchissima (1) collezione d'idoli sardo-fenici, che si conservano nel R.° Museo di Cagliari, i quali posti a confronto di quelli trovati in altre regioni ove sorgevano colonie fenicie non lasciano alcun dubbio circa la loro origine (2). Possiedono infatti tutti gli attributi delle deità fenicie, cioè a dire le *corna* ed in molti anche appare il *serpe*, che, secondo Sanconiatone ed Eusebio, era divinità propria di quella nazione.

Dalla necropoli dell'antica Tharros si estrassero poi numerosi astuccetti di valore, amuleti, scarabei, anella ed altri simili oggetti, dei quali alcuni sono di stile fenicio, altri di stile egiziano. Dal quale fatto sembra potersi dedurre che, associati ai Fenici, si trovassero anche gli Egizî nel colonizzamento dell'isola. E ciò è confermato, oltrechè dall'ispezione della necropoli di Tharros e dallo stile della oreficeria dissepolta in quelle tombe, anche da iscrizioni geroglifiche trovate su alcune laminette metalliche (3). Del resto, dati i molteplici rapporti ed i grandi interessi commerciali, che intercedevano tra Fenici ed Egizî fin dai primi tempi della loro potenza marittima, non riesce difficile lo spiegarsi tal fatto (4). Possiamo quindi asserire che contemporaneamente al colonizzamento fenicio si ebbe anche nell'isola l'installamento di qualche colonia di stirpe egizia.

Se però ci è dato con sufficiente certezza affermare il fatto della colonizzazione della Sardegna per opera dei Fenici, non altrettanto facile riesce, in tanta lontananza di tempi ed oscurità di memorie, il fissarne il tempo con precisione. Tuttavia seguendo attentamente il successivo sviluppo della colonizzazione fenicia sulle spiaggie del Mediterraneo occidentale, e tenendo conto dell'epoca in cui venivano eretti da quel popolo gli altri numerosi fondachi ed emporî commerciali sulle coste d'Africa e di Spagna, credo non ci riuscirà del tutto impossibile il fissarne con approssimativa esattezza la data.

Nelle colonie fenicie bisogna anzitutto distinguere quelle di origine Sidoniana da quelle di origine Tiriana. Ed è importante il notarlo, perchè differenti sono le epoche della loro fondazione, come anche diverso ne è il carattere. Riguardo al tempo sono molto più antiche quelle stabilite da Sidone, la quale, dopo aver occupato Cipro, Creta, Rodi, Cytherea e Thasos, fin dal XVI secolo a. C. stabiliva colonie anche in Beozia. Tutte le colonie di Tiro, qualunque sia stata in seguito la loro fortuna, presentano questa comune caratteristica di essere state in origine puramente commerciali, laddove alcune delle colonie Sidoniane hanno carattere essenzialmente agricolo, come per esempio quelle di Beozia e di Cilicia (5).

Ciò premesso, non ostante che alcuni valenti scrittori pretendano che Sidone avesse relazioni con la Sardegna, e vi fondasse colonie (6), pure mi sembra più attendibile l'opinione di coloro, che affermano doversi a Tiro il colonizzamento delle terre poste in riva al bacino occidentale del Mediter-

(1) Ricchissima pel valore degli oggetti, non più pel numero. Il prof. Ettore Pais, circa il 1883, convinto che in quella collezione erano state introdotte gran numero di ridicole e ributtanti contraffazioni, ottenuta la debita autorizzazione, purgò il museo da quella bruttura lasciandovi forse una ventina di veri idoli fenici che sono di una perfezione ammirabile. Questo fatto forse non era noto a mio padre. (L. A.).

(2) La Marmora: *Histoire de l'ancienne ville de Tharros*, etc.: 1854, p. 185. — Lenormant: op. cit., vol. II, p. 377, nota 6ª.

(3) Cara: op. cit., pp. 389-394.

(4) Maspero: op. cit., p. 232.

(5) Lenormant: op. cit., II, p. 421 e seg.

(6) St-Martin: *Histoire de la géographie*. Paris, 1873, p. 20.

raneo. Il tempio dedicato ad Ercole, che s'innalzava a Cadice, prova, dice l'Hoffman, che la fondazione di quella città era dovuta a genti di Tiro (1). Lo stabilimento di codeste colonie coinciderebbe, dunque, con l'apogeo di Tiro, nel periodo decorrente da Davide a Ciro, dal 1000 cioè al 500 a. C.

Sappiamo che Cadice fu fondata quasi contemporaneamente ad Utica, 287 anni prima di Cartagine, ossia 1100 anni a. C. Queste cifre si accordano perfettamente con la data della fondazione di Utica fornita dagli annali fenici. Utica poi essendo la più antica delle colonie fenicie d'Africa, sulle cui spiaggie solo 300 anni più tardi sorgevano Cartagine, Adrumeto, Tysdrus, la grande e piccola Leptis (2), mi sembra di non andar troppo errati ponendo la colonizzazione della Sardegna per opera dei Fenici nel periodo di tempo che si aggira intorno al X secolo a. Cristo.

Ultimi a comparire fra gli antichi coloni della Sardegna sono i Libi, condotti, secondo la leggenda, da Sardopatore, la cui venuta nell'isola si fa rimontare ad otto secoli avanti l'Era volgare, ed i Tespiadi sotto la condotta di Iolao, il quale, se si deve prestar fede a Strabone, toccò l'isola nel 708 a. C. (3). Secondo me tanto l'africano Sardopatore, come il tespiade Iolao, sono, più che enti reali, personificazioni delle razze libico-fenicia e greco-jonica, allo stesso modo che il Cadmo dei Greci è la personificazione mitologica dei navigatori cananei sbarcati sulle coste del Mar Egeo (4).

Quali frutti di civiltà e quali vantaggi trapiantassero questi nuovi coloni nell'isola, ci è impossibile il dirlo in tanta oscurità di epoche e di memorie. Certo è però che quei coloni, massime i Libi-Fenici, lasciarono larga impronta in Sardegna, finchè i loro consanguinei di Cartagine (5) trovarono opportuno di impadronirsi dell'isola, facendone uno dei più importanti loro possedimenti (6).

(1) HOFFMAN: *Histoire du Commerce*, pp. 265, 268.

(2) HOFFMAN: op. cit., p. 269.

(3) Hanno greca fisionomia i seguenti nomi di città e villaggi sardi: *Neapolis*, *Olbia* (da Olbios = terra felice?), *Ogrille*, *Phausania*, *Pirri*, *Monastir*.

(4) LENORMANT: op. cit., II, p. 315.

(5) MANNERT: *Géographie des États Barbaresques*, p. 253 (traduz. francese di Marcus et Duesberg). — Il Mannert dice che si chiamavano *libi-fenicie* le popolazioni miste delle città marittime della costa settentrionale dell'Africa. I Fenicine formavano la classe dominante, ma per alleanza o per servizi resi o in seguito al soggiorno, gl'indigeni potevano farsi ammettere. Cartagine essa stessa faceva parte delle città libi-fenicie.

(6) Come sintesi generale di quanto si è fin qui detto, esponiamo nel seguente prospetto i successivi stanziamenti dei popoli in Sardegna, sino alla conquista Romana:

Tabella dimostrativa degli Stanziamenti dei popoli in Sardegna, fino al 238 a. C.

STIRPE	RAZZA	EPOCA
?	Popoli costruttori dei Monumenti { Trogloditici . . . . / Megalitici	*Età della Pietra*
Ariana	Liguri	?
Id.	Iberi	?
Id.	Celti	?
?	Popoli costruttori dei Nuraghi (Pelasgi?).	?
Ariana	Sardani	2000 a. C.
Semita	Fenici (Cananei).	1000 id.
Id.	Libi (condotti secondo la leggenda da Sardopatore) . .	800 id.
Ariana	Tespiadi (id. id. da Iolao)	700 id.
Semita	Cartaginesi	570 id.
Ariana	Romani	238 id.

II.

Sommario: 1. Signoria Cartaginese. — 2. Dominio di Roma. Sistema tributario. — 3. Delle miniere sarde sotto i Cartaginesi ed i Romani. Leggi che le riguardavano. — 4. Condizioni agricole e produttive dell'isola. — 5. Arti e industrie preromane in Sardegna. Commercio di esportazione ed importazione. — 6. Della popolazione sarda nell'epoca repubblicana ed imperiale. — 7. Sistema stradale e modi di locomozione.

1. — Cartagine, fenicia d'origine, venuta pel traffico a grande potenza, vide quanto potea tornar vantaggioso ai molteplici suoi interessi il possesso dell'isola, la quale, a guisa di sentinella avanzata, spia le coste europee del bacino Mediterraneo occidentale. In essa il naviglio mercantile di Cartagine, in rotta per gli scali della Spagna e della Gallia, avrebbe trovato buoni ancoraggi ed abbondanza di vettovaglie. In caso di guerra poi, la Sardegna si offriva loro come ottima base offensiva.

I Cartaginesi cinque secoli prima di Cristo erano già signori dell'isola, benchè non ne riuscisse loro facile l'acquisto, nè tranquillo il possesso. Dopo lunghe guerre, il sardo valore dovette alfine soccombere di fronte alle armi disciplinate ed al più avanzato incivilimento. Con questo non intendo dire però che l'intera isola fosse venuta in soggezione dei Punici, anzi sono propenso a credere che vera sovranità non si esercitasse da Cartagine, se non nei paesi vicini al mare. Quanto al centro ed alla parte montuosa dell'isola, dove vivevano le bellicose tribù dei Balari ed Iliesi, esisteva una specie di vassallaggio indipendente che aveva per effetto il pagamento di tributo.

Il governo di Cartagine non fu certo mite, poichè gli animi erano informati a sentimento tutt'altro che delicati, nè educati a principî di morale e di giustizia. La cupa religione dei Punici, zeppa di riti crudeli e sanguinarî, il governo geloso di una prepotente oligarchia, un popolo mercantesco, che subordinava sempre la politica al tornaconto, e cui unica misura del bene era l'utile, non doveva certo trattare i paesi conquistati con miglior governo di quello, con cui reggevasi esso stesso.

Ma se fu tirannica la dominazione di Cartagine, non posso inclinare al parere di coloro, che la vollero dipingere dissennata e vandalica. Il taglio degli olivi, il veto di piantarli, l'abbruciamento delle viti e la coltura impedita sotto pena di morte, sono tali atti di scempiatezza, che non possono ammettersi dalla sana critica storica, tanto più quando siffatte accuse si vorrebbero applicare ad una nazione di gente mercantesca e procacciante. Aristotile, o chiunque sia l'autore del libro « *De mirabilibus auscultationibus* » (1) fu il primo a metter fuori codeste fiabe, che vennero poi ripetute dagli scrittori romani, ai quali faceva buon giuoco quanto potesse denigrare la conculcata rivale.

Appena assodati nella nuova conquista, i Cartaginesi pensarono di fon-

(1) Lib. LXXXVII.

darvi alcune colonie, come avevano già praticato per la Spagna e per la Sicilia. Sorsero allora Cagliari e Sulcis, che, anche lungo il dominio di Roma, si mantennero le più importanti fra le città dell'isola.

A quanto pare, Cartagine stabilì nell'isola le stesse forme di reggimento, colle quali essa stessa si governava. E la storia ci tramandò memoria dei *Suffeti*, che andarono ambasciatori in Babilonia ad Alessandro il Grande, mandati dalla città di Ogrille (oggi Osidda), colonia greca assai fiorente (1).

L'agricoltura e le industrie manifatturiere prosperarono assai nei due secoli e mezzo della punica signoria. Luminosa testimonianza delle floride condizioni dell'industria forniscono gl'innumerevoli oggetti, che adornano i musei isolani e stranieri, nonchè le private collezioni. Anche l'agricoltura fu assai avanzata: e pare che la Sardegna fosse uno dei mercati di approvigionamento di Cartagine, specialmente per le flotte, che scorrevano il Mediterraneo. Queste ragioni spiegano l'importanza in che essi tenevano la conservazione dell'isola e la cura gelosa che davansi per impedirne l'accesso agli stranieri, vuoi per isfruttarla a tutto proprio vantaggio, vuoi perchè il conoscerla non isvegliasse in quelli il desiderio di possederla. A qualunque nave straniera era infatti vietato dapprima, pena la vita, l'accesso nelle acque sarde.

Qualche mitigazione a questi rigori ottennero i Romani nel 1° trattato (concluso con Cartagine, l'anno 510 a. C., cioè l'anno stesso della cacciata dei Re) che ci resta in una versione greca, tramandataci da Polibio (2); quivi è detto: « A queste condizioni abbiano i Romani ed i loro alleati amicizia coi « Cartaginesi ed i loro alleati. Non navighino i Romani nè i loro alleati più « in là del promontorio Bello, ove da burrasca o da nemici non vi fossero « costretti. Chè se alcuno vi fosse forzatamente portato, non gli sia lecito di « comperar o di prendere alcuna cosa, fuorchè ciò che gli occorresse per « rassettare la nave o per uso di sacrificio. Entro cinque giorni se ne vada « chi ha colà approdato. Chi viene per mercanteggiare nessun negozio abbia « per consumato, che fatto non sia avanti al banditore o allo scrivano. Tutto « ciò che in presenza di questi sarà venduto sia sotto pubblica fede dovuto « all'esitante, per quanto spetta alle vendite fatte in Africa ed in Sardegna ».

Nel secondo trattato del 347 a. C., rammentato pure da Polibio (3), Diodoro Siculo e Tito Livio, fu di nuovo introdotto l'antico regime e tornato in vigore il divieto ai Romani di approdare in Sardegna, e farvi commercio. Nel susseguente trattato del 305 a. C., si convenne poi che nè i Romani affererebbero ai lidi cartaginesi, nè i Cartaginesi ai lidi romani: e la Corsica rimarrebbe neutrale tra i due popoli (4).

Ma tutti questi trattati, imposti colla forza, Roma, sentitasi forte sul mare, spezzò colla spada, e, non paga della Sicilia, volle fare sua anche la

(1) Q. Curtii: *De rebus gestis Alexandri Magni.* Basileae, 1645, in-f°.

(2) Polibio, lib. III, 22.

(3) Polibio, lib. III, 24. « In Sardegna ed in Africa nessun Romano mercanteggi, nè « fabbrichi città, nè vi approdi se non per prendere vettovaglie o per acconciare la nave e « se una tempesta ve lo porti, entro cinque giorni se ne parta ».

(4) Servio: *Aen.*, IV, 628. « Neque Romani ad littora Carthaginensium accederent, neque « Carthaginenses ad littora Romanorum..... Corsica esset media inter Romanos et Cartha- « ginenses ».

Sardegna. Molti anni per terra e per mare combatterono le due rivali pel possesso di quest'isola, finchè Cartagine, ridotta a grandi strettezze e indebolita dalle civili discordie e dall'insurrezione dei soldati mercenarî, rinunziò finalmente al possesso della Sardegna, pagando la pace a stento ottenuta dalla fortunata rivale mediante lo sborso di 1200 talenti.

2. — L'acquistata signoria della Sardegna non passò tranquilla nemmeno per Roma: Iliesi, Balari ed altre bellicose popolazioni del centro, che già avevano dato del filo a torcere ai Cartaginesi, insofferenti del nuovo dominio, mantennero vivo nell'isola il fuoco della insurrezione. Più d'una volta le romane legioni vennero tagliate a pezzi, fra quelle aspre gole montane e si videro le terribili aquile latine cadere in mano dei Sardi Pelliti. Ma la tattica romana riuscì finalmente a trionfare del coraggio inesperto ed in Roma furono visti i numerosi prigionieri sardi non trovare compratori, perchè era più agevol cosa l'ucciderli che piegarli a servitù.

Roma, che prese possesso del suolo sardo nel 238 a. C., non potè averne l'incontrastato dominio che dopo il trionfo di M. Metello nel 114 a. C., in guisa che dessa impiegò 124 anni per soggiogare le bellicose popolazioni del centro, e per stabilire il proprio dominio nell'isola. Con ciò non s'intenda che, dopo il trionfo di Metello, i Sardi non dessero più alcun segno di rivolta, poichè gl'Iliesi, anche ai tempi di Livio, non erano completamente sottomessi, come si desume dalle seguenti parole: « Inde in Sardiniam exercitus ductus « (571 ab. Urb. cond.) et cum Iliensibus, *gente ne nunc quidem omni parte* « *pacata,* secunda praelia facta » (1).

La dominazione romana, benchè dispotica, come avvenne di tutti i popoli conquistatori, riuscì nel complesso benefica alla Sardegna. Trascorso il periodo tempestoso della conquista, la pace e l'ordine fecero per molti secoli fiorire, quasi senza interruzione, il paese. L'agricoltura in ispecial guisa sorse a tale altezza, che mai raggiunse in appresso: e l'isola potè alimentare quella mostruosa popolazione di Roma, che ogni mattino attendeva dalla munificenza imperiale il pane e gli spettacoli. Bene avvertiva quindi Salviano nel V secolo, quando i Vandali si resero padroni della Sicilia e della Sardegna, che questo disgraziato avvenimento, precludendo l'esportazione delle granaglie, tagliava i nervi dell'Impero (2).

Con ciò non vuol dirsi che la Sardegna fosse in qualche modo privilegiata e non sopportasse anch'essa tutti i gravissimi oneri, cui erano sottoposte le province sotto la romana dominazione. Anzi è certo che Roma introdusse ed applicò alla Sardegna tutte le leggi, che regolavano l'imposta nelle altre province dell'Impero.

La gestione delle pubbliche entrate era commessa al Questore, personaggio più importante ed autorevole della provincia dopo il Pretore. L'esazione dei tributi veniva affidata ai *pubblicani*, razza odiatissima di appaltatori, che la Sardegna, come regione dipendente politicamente dal Senato romano, dovette sopportare.

---

(1) Livii, lib. XL, 34.

(2) Salviani, *De gub. Dei, ad Eccl. Catol.*, Lib. VI. « Eversis Sardiniae ac Siciliae, id ut fisca- « libus horreis abscissis, velut vitalibus venis ».

È noto che le provincie romane dividevansi in due classi: *tributarie* e *vettigali*. Nelle prime l'imposta pagavasi in moneta, e dessa colpiva tutti gl'individui, senza alcuna distinzione, e perciò si riduceva ad una vera capitazione. Nelle provincie vettigali l'imposta era assisa sulla proprietà fondiaria, e pagavasi in tante derrate per l'ammontare del decimo del prodotto del suolo, donde le venne appunto il nome di *decima*, e quello di *decumane* alle province, che la pagavano. Le più importanti e permanenti furono le imposte dirette, la *territoriale* (*fondiaria*) ed il *testatico*. Sotto gl'Imperatori, da Costantino in poi, chi pagasse la imposta fondiaria veniva esentato dal testatico, e sottoposti ad essa erano soltanto i rustici. Queste leggi d'imposta subirono cambiamenti e modificazioni sotto alcuni Imperatori. Così Diocleziano liberava dal testatico tutti i plebei delle città; provvedimento, che venne abrogato da Galerio, e di nuovo confermato da Licinio.

La Sardegna, quale provincia vettigale o decumana, e come uno dei principali granai di Roma, veniva largamente sfruttata. In tempi di urgenti necessità il Senato poteva chiedere le doppie decime (1), ma cessato il motivo se ne faceva il rimborso sopra la cassa dell'erario. Prima della riforma del sistema tributario, intrapresa da Cesare, il mal governo, le spogliazioni e le avarie dei pubblicani a danno dei possidenti eran giunte ad un segno tale da non potersi più oltre tollerare. Coll'abolizione del sistema di appalto delle imposte dirette, e con la riduzione delle decime, la Sardegna andò debitrice a Cesare di un benefizio inestimabile, che togliendo di mezzo una grande ingiustizia, veniva a migliorare la condizione economica del paese.

Oltre l'imposta diretta sulla proprietà territoriale, dalle provincie pagavansi le imposte indirette, come il diritto di *Portorio*, che era un dazio sulle merci importate ed esportate dagli scali marittimi. *Portitori* eran chiamati gli uffiziali deputati alla esazione. Comunque non si trovi negli scrittori romani ricordo speciale che la Sardegna pagasse siffatta gabella, pure sappiamo esser vigente (come lo attesta Cicerone) in Sicilia (2), isola con la quale la Sardegna aveva analogia nell'amministrazione e nel governo. Nè è da credere d'altra parte che i Romani volessero trattare l'isola in modo privilegiato, ed esentarla da una imposta che impinguava assai l'erario della Repubblica.

Quando Cicerone tonava dai rostri contro i ladroneggi di Verre, il *portorio*, che in Sicilia ai tempi di Cartagine era limitato solo al 5 % del valore delle merci (3), aveva raggiunto il 20 %; enorme diritto, che sotto gl'Imperatori venne poi ridotto alla metà.

Anche la costruzione e conservazione delle strade, dei ponti e degli acquedotti davano materia all'imposizione di tributi alle provincie che ne ri-

(1) Livii, lib. XXXVI (561, ab U. C.). « Idem L. Oppio de alteris decumis exigendis « in Sardinia imperatum ». — Lo stesso, lib. XXXVII, 2 (562 ab U. C.). « Siciliae, Sar- « diniaeque binae eo anno decumae frumenti imperatae: siculum omne frumentum in Aeto- « liam ad exercitum portari iussum: ex Sardinia pars Romam, pars in Aetoliam, eodem quo Siculum ». Lo stesso, lib. XXXVII, 50; lib. XLI, 17; lib. XLII, 31. — Hirtii Caii: *De bello Africano* (in fine). « Ibi Sulcitanos, quod Nasidium eiusque classem receperant, « copiisque iuverant HS c. millibus multat et pro decumis, octavas pendere iubet, bonaque « paucorum vendit..... »

(2) Cicerone: *In Verrem*, lib. II.

(3) Mommsen: *Storia Romana*, II, p. 357.

sentivano il beneficio; ed oltre queste tasse è d'uopo aggiungere i pedaggi per i ponti e le strade.

Pagava pure la Sardegna l'imposta dell'*oro coronario,* cui eran soggettate tutte le provincie dell'Impero in occasione di riportate vittorie, di augusti maritaggi e di altri fausti avvenimenti.

L'isola, doviziosa di metalli, non era men ricca di marmi, di granito e di altre pietre da costruzione. Non potea quindi siffatta ricchezza non sottoporla al dazio, che il fisco romano esigeva per il taglio di quei materiali e che ammontava al decimo del valore.

A queste gravezze voglionsi anche aggiungere le requisizioni. Così ai pubblici funzionarî ed ai soldati doveasi l'alloggio: al soldato di passaggio ogni abitante era tenuto di cedere la terza parte della propria abitazione; la metà ai funzionarî di alta levatura. Spettava inoltre al soldato legna e fieno, ed era in arbitrio del capo della provincia in tempo di guerra, e sovente in piena pace, il requisire a suo talento cereali, lana, cuoio, tela, schiavi, bastimenti, denari, il valore dei quali oggetti, è vero, dopo cessato il bisogno, era rimborsato con somme prelevate sul tesoro dello Stato, ma, essendo d'altra parte la stima delle cose requisite deferita all'arbitrio del Governo centrale o del capo della provincia, ne avveniva di conseguenza che il debitore determinasse l'ammontare della somma cui era tenuto verso il creditore (1).

Fra le altre imposte indirette finalmente debbonsi annoverare i dazî sulle miniere, intorno alle quali è prezzo dell'opera il distenderci un poco nel seguente paragrafo.

3. — Coloro che in Italia e fuori di essa odono oggi parlare delle miniere sarde, la più parte ignari della storia e delle vicende economiche dell'isola, sono forse tentati di credere l'industria mineraria un portato dell'odierna civiltà ed un effetto di quel progredimento, che in altri paesi ha creato (per dirla con un vocabolo assai in voga) nuove industrie, quasi uscite al tocco della magica bacchetta. Niuna opinione però potrebbe nel fatto essere di questa più erronea.

La ricchezza metallifera della Sardegna fu conosciuta dalla più remota antichità, e le vene dell'argento e del piombo furono fin d'allora scopo delle indagini e dell'operosità dell'uomo. Se anche mancassero le grandi traccie che dell'esercizio loro lasciarono Fenici, Cartaginesi e Romani, i nomi delle antiche città sulcitane *Plumbea, Metalla* e quelli ancor vivi di *Argentiera, Argentaria, Montiferru* e va dicendo sono testimonî irrevocabili ed incontestabili della coltivazione delle miniere nell'antichità. Arroge l'autorità di non pochi antichi scrittori greci e latini. Archita di Taranto, vissuto quattro secoli prima di Cristo, scriveva: l'India primeggiare per l'avorio, pel miele l'Attica, la Sardegna per l'argento (2).

Il geografo Solino (3), il poeta Rutilio ed altri accennano pure alla ricchezza metallifera della Sardegna.

---

(1) Mommsen: *Storia Romana,* lib. II, p. 358.

(2) Vedi Introduzione, § II, p. 11, nota 1.

(3) Solino nella sua *Geografia*, parlando della Sardegna, dice: « In metallis argentariis « plurima est, nam solum illud argenti dives est ». — Julii Solini: *Polyhistor.*, vol. 1°, cap. IV.

Le prime coltivazioni degli antichi si restrinsero, assai probabilmente, alla ricerca dell'argento.

I Fenici, attratti, forse più che da altri motivi, dai giacimenti metalliferi, iniziarono in Sardegna le prime esplorazioni in cerca dell'argento, come avevano praticato nelle regioni meridionali della Spagna, donde le loro navi salpavano traendone seco tanta copia, che fin gli attrezzi e le ancore erano fatte del prezioso metallo. Parrebbe del resto che essi conoscessero miniere d'argento assai più ricche delle odierne, le quali o perchè esaurite o perchè al giorno d'oggi se ne è smarrita la traccia, ora invano si cercano.

Il certo si è che la concordanza di tutti gli scrittori nel vantarne la ricchezza non risponde all'attuale povertà e d'altra parte la fusione delle antiche scorie ha confermato l'asserzione di quelli, perchè il piombo rimesso in fusione ha dato da 60 a 110 grammi del metallo prezioso per ogni 100 chilogrammi.

I lavori eseguiti dai Cartaginesi e dai Romani sono improntati di speciale fisonomia, e benchè si mostrino assai lontani dagli odierni perfezionamenti, rilevano i progressi che l'industria estrattiva acquistò nel passaggio dai Cartaginesi ai Romani. L'era punica si riconosce ai piccoli fornelli, che avevano ventilatori mossi a mano, mentre le operazioni si eseguivano a cielo aperto. Questi fornelli sono di granito incamiciato con terra refrattaria. Sotto i Romani i ventilatori vengono mossi per forza idraulica, tirando partito dei fiumiciattoli e delle vene d'acqua prossime alle miniere. Ed ecco perchè a Domusnovas e a Flumini Maggiore trovansi depositi di scorie lungo i confluenti del Cixerro, Riu Canonica, ecc. (1).

Le indagini entro i pozzi e le gallerie cartaginesi e romane, mentre confermano luminosamente il fatto dell'esercizio di questa industria, fruttarono non poche curiose scoperte. Ascie di ferro, lucerne e pignatte in terracotta, monete puniche e romane furono raccolte in varie parti; ma sopra tutte preziosa fu la scoperta di un pane di piombo, che conservasi nel R. Museo di Cagliari. Esso fu trovato in *Carcinadas* vicino al porto San Nicolò; il suo peso è di 34 chilogrammi, la lunghezza 37 centimetri, 11 l'altezza; sopra una delle faccie è impresso: *Imperator Caesar Hadrianus Augustus* (2).

È noto che i Romani non emanarono mai leggi speciali sopra le miniere: e queste facevano parte del fondo in cui giaceano, e del quale erano parte integrante, non ammettendosi da essi la divisione in senso orizzontale; per i Romani il concetto della proprietà della terra era compendiata nella formula: *usque ad cœlum, usque ad profundum.* Sappiamo però che appo i Romani, almeno nell'era imperiale, due specie di miniere erano riconosciute: le *pubbliche* e le *private;* le prime appartenenti allo Stato ed alle città, le seconde ai particolari proprietarî del suolo (3), donde la distinzione di *metalla Caesariana* o *metalla principis,* e di *metalla privata.* Se le miniere di

(1) Anche in Inghilterra la storia delle miniere e dei progressi della loro coltivazione può leggersi sugli avanzi dei lavori e sugli ammassi di scorie giacenti in vicinanza delle miniere. — D'Esquiros: *L'Angleterre et la vie anglaise;* in *Revue des deux Mondes,* 15 février 1865, p. 837.

(2) *Bollettino Archeologico* — Anno VIII (settembre 1862).

(3) Dureau de la Malle: *Économie politique des Romains.*

Sardegna appartenessero allo Stato od ai privati, non può con certezza affermarsi, benchè, a mio credere, non manchino argomenti induttivi per ammettere l'esistenza delle une e delle altre. Ed invero, se il fatto, onde i rei di gravi delitti erano dal fisco imperiale condannati al lavoro di esse nell'isola, proverebbe l'esistenza di miniere proprie dello Stato; la legge di Valentiniano, con cui s'imponeva un balzello sopra le navi, che conducevano in Sardegna i *metallari,* sembra si riferisse a quegli operai liberi, i quali venivano a prestare l'opera loro nelle miniere di privati; poichè non si può ammettere che la legge volesse colpire lo schiavo, il quale dedicava il suo lavoro a vantaggio dello Stato. Dai codici di Teodosio e di Giustiniano (1) si ricava che i *metallari* o lavoratori addetti alle miniere (corrispondenti presso a poco agli odierni nostri minatori) erano una corporazione, i cui membri non potevano per niuna ragione abbandonare l'arte per abbracciarne un'altra. I fuggitivi erano ricondotti per forza alle miniere; e gravi pene erano comminate ai contumaci.

Sotto gl'Imperatori le miniere sarde furono scopo di alcune leggi speciali tendenti a regolarne l'esercizio e promuoverne la floridezza.

Nel Codice Teodosiano (2) sono inserite due leggi: una di Valentiniano (369 d. C.), nella quale decretavasi che ogni nave che approdasse in Sardegna, dovesse sborsare per ogni *metallaro* sbarcato cinque soldi. Legge che da alcuni commentatori, tra cui il Gotofredo, si volle emanata per moderare il concorso degli operai, e per paura che da esso ne potesse venire il depauperamento delle vene metallifere sarde. Io non saprei vedere in questa legge (abrogata del resto, come vedremo, dopo pochi anni) che un provvedimento fiscale tendente ad impinguare l'erario, ed a tirare il maggior profitto dall'affluenza dei minatori nell'isola. L'altra legge, emanata poco dopo, nel 378, da Valente, Graziano e Valentiniano, vietava l'accesso ai metallari in Sardegna, inculcando ai prefetti delle Gallie e d'Italia la più grande severità contro chi infrangesse questo decreto (3).

Le miniere, come tutti gli altri prodotti del suolo, erano soggette a tributo. Per le miniere private, ai tempi della Repubblica e nei primi secoli dell'Impero, ciò si può affermare in base ad un frammento del giureconsulto Ulpiano: e questo tributo chiamavasi *annuaria praestatio.*

Dopo la divisione dell'Impero fatta da Diocleziano (292 E. V.) le miniere pubbliche lavorate per conto dell'erario imperiale pagavano il canone metallico, rappresentante la vendita dovuta al proprietario (4).

Benchè non se ne faccia espressa menzione, è certo che le miniere della Sardegna furono otto.

Dopo queste leggi, che rimontano al IV secolo, non troviamo più menzione alcuna delle miniere di Sardegna: e un secolo dopo, invero, comincia lo sfacelo dell'Impero romano.

---

(1) *Codex Theodosianus.* « De metallis et metallariis ». Lib. X, tit. 19. — *Codex Justinianeus.* « De metallis et metallariis et procuratoribus metallorum ».

(2) « Si qua navis metallarium ad Sardiniam transtulerit, gubernator ipsius, vel magister, « quinos pro singulis hominibus solidos cogatur inferre ». — *Codex Theodosianus,* lib. X, tit. 19. « De metallis et metallariis ».

(3) *Codex Theodosianus.* Const. 9.

(4) Poggi: *Discorsi economici, storici e giuridici.* Firenze, 1861, pp. 385, 390.

4. — Come è noto, la Sardegna era uno dei tre granai di Roma (1). Anzi dopo che la Sicilia fu ammessa alla cittadinanza romana, a due si ridussero i granai, che dovevano alimentare il popolo di Roma e le legioni in tempo di guerra. Non può quindi revocarsi in dubbio la floridezza della sua produzione granifera, che diventava perciò merce principale della sua esportazione. Le vaste pianure, chiamate oggi *Campidani,* con un suolo fertilissimo, con una popolazione fitta di agricoltori, fin dai tempi di Cartagine provvedevano largamente di grani i propri dominatori.

Mentre infatti i Cartaginesi erano intenti all'assedio d'Imera in Sicilia, spedirono in Sardegna le navi onerarie per caricarvi cereali ed altre vettovaglie di cui sentivano difetto. Cento navi salparono più tardi dalla Sardegna, cariche di grani e di ogni maniera di camangiari per approvvigionare l'esercito romano, che sotto Scipione campeggiava dinnanzi a Cartagine (2).

Siffatta abbondanza di grani giovò qualche volta ai Romani per castigare i Sardi sollevati, come quando il console Manlio Torquato, dopo la sconfitta di Amsicora e di Asdrubale, impose sull'isola uno straordinario balzello di cereali.

Quanto alla bontà ed al peso del grano sardo, se dobbiamo prestar fede a Plinio, esso stava fra i mezzani: migliore di quelli delle Gallie e di Crimea, cedeva in qualità all'egizio, al siculo, al beozio ed all'africano, che passava pel migliore fra tutti (3).

Non pare che la Sardegna facesse esportazione di vini; se la vite fu coltivata nell'isola, i sardi vigneti non ebbero, a quanto pare, nominanza appo i Romani, i quali d'altra parte non furono molto inclinati a favorire fuori di casa loro siffatta coltura. La storia ci ha conservato memoria degli sforzi fatti da questo popolo per impedire la coltivazione della vite nella Gallia Transalpina, per tema che ne scapitassero i celebrati vigneti del Lazio e della Campania. Plinio nell'enumerazione che fa delle province produttrici di buoni vini, non menziona punto la Sardegna. Egli ricorda le vigne d'Etruria, del Vesuvio e del Piceno; nomina i vini di Sorrento e di Tivoli, il *cecubo* ed il *falerno,* cantati spesso da Orazio, i vini calabresi e siciliani. Però soggiunge: « nec negaverim et alia digna esse fama, sed de quibus consensus « aevi judicavit haec sunt » (4). Donde se non può negarsi che i vini sardi uscissero dall'isola, è lecito concludere che essi non godevano grande riputazione e che quindi non erano ammessi alle tavole dei doviziosi patrizî e degli epuloni romani.

Questo giudizio riceve conferma dal fatto cui allude Cajo Gracco nell'arringa pronunciata al suo ritorno in Roma dalla Sardegna, ove fu pretore. Costui infatti, nel rendere conto del proprio governo nell'isola, favella dei suoi predecessori, i quale conducevansi in Sardegna con le anfore ricolme di

(1) Cicerone chiama la Sicilia, la Sardegna e l'Africa i tre granai della Repubblica. — CICERONE: *Pro Lege Manilia*, cap. 12.

(2) DIODORO SICULO, lib. XI.

(3) PLINII: *Hist. naturalis*, lib. XVIII. « Nunc ex his generibus quae Romae invehuntur, « levissimum est gallicum, atque e Chersoneso advectum, quippe non excedunt in modium « vicenas libras, si quis granum ipsum ponderet. Adjicit sardum selibras, alexandrinum et « trientes: hoc et siculi pondus, boeoticum totam libram addit: africum et dodrantes ».

(4) PLINII: *Hist. nat.*, lib. XIV.

vino ed alla partenza seco le riportavano traboccanti d'argento (1). Su di che è ovvio il riflettere che se di buoni vini fosse stata allora produttrice l'isola, l'introdurvi i vini italici sarebbe stato come il portar nottole ad Atene e vasi a Samo (2). Ma non basta; l'archeologia ci ha di recente confermato che vino straniero importavasi in Sardegna: e dalle iscrizioni delle Diote greche, trovate in Tharros ed in Cagliari, si ha notizia dell'importazione nell'isola del vino di Rodi, il quale, a preferenza d'ogni altro, solevasi adoperare nelle libazioni e nei sacrificî (3).

Se alla Sardegna deve estendersi quanto Plinio asserisce delle altre provincie conquistate, non parrebbe nemmeno che essa fosse paese oleifero, poichè lo scrittore romano afferma che, fin dopo il consolato di Pompeo, l'Italia provvedeva d'olio tutte le provincie sottomesse a Roma (4). Se dopo quest'epoca (cioè circa un mezzo secolo prima di Cristo) avvenisse un qualche cambiamento, ed in qual tempo, non trovo ricordato dagli antichi scrittori.

Le lane grezze e tessute formavano uno dei più importanti cespiti della esportazione: e ciò era ben naturale in un paese dedito eminentemente alla pastorizia ed abbondante di numerosi armenti. Questo fatto era stato rilevato dai più antichi scrittori della Grecia, come lo attesta una frase di Ninfodoro, citata da Aelianus (5). Sotto il governo della Repubblica sono continue le domande di vesti di lana per gli eserciti romani, che campeggiavano nell'isola, e combattevano in Italia ed in Africa. Sotto la pretura di Tiberio Claudio Nerone (a. C. 206) furono mandate all'esercito romano 1200 toghe e 12.000 tuniche (6).

Non pochi altri prodotti agricoli ricordano gli scrittori antichi come peculiari alla Sardegna, per es. le erbe amare, l'oppio selvatico ed il miele amaro. L'arte culinaria, innalzata appo i Romani a dignità di scienza, studiava nella legge dei contrasti il modo di solleticare i capricciosi palati dei Luculli, degli Apicî e dei numerosi adoratori del dio Ventre (7). Qualche legno tintorio si estraeva pure dall'isola: e Plinio rammenta il cocco, che serviva per tingere le porpore, ma dichiarandolo pessimo, è da ritenere che abbia servito soltanto per le stoffe dozzinali (8).

---

(1) Auli Gellii: *Noctes Atticae.*

(2) Le Carte d'Arborea, nella vita di Severino di Cornus, mentre assolvono i Cartaginesi della persecuzione mossa alla sarda viticoltura, ne addebitano i Romani, e confermano l'importazione del vino d'Italia nell'isola. « Locutus est etiam (Severinus) de vineis quae a primis « Romanorum temporibus in omnibus Sardiniae partibus destrui coeperunt, quia nihil do« minis prodebant...; ita quod ad Sardorum pauperorum usus etiam vinum ex Italia duce« batur, si hunc potum cotidie vellent: quo vero Carthaginiensium temporibus sicut antea « omnes civitates et alia loca habundabant ».

(3) Spano: *Bollettino Archeologico Sardo.* Anno 1859.

(4) Plinii: *Hist. nat.*, lib. XV. « Minus ea miretur qui sciat post annos XXII, Cnei « Pompeji III consulatu, oleum provinciis Italiam misisse ».

(5) Aelianus: *De natura animalium*, lib. XVI, 34. « Sardiniam pecudum optimam esse parentem Nymphodorus scribit ».

(6) « Vestimenta exercitui deerant: id mandatum Octavio ut cum Praetore ageret si quid « ex ea (*Sardinia*) provincia comparari ac mitti possit: ea quoque haud segniter curata res: « mille ducentae togae brevi spatio, et duodecim millia tunicarum missa ». — Livio, lib. XXXIX, 36 (U. C. 548).

(7) « Quorum deus Venter est ». — Hor.: *De arte poetica.* — Virgilio, Egl. 7, v. 41. — Plinio, lib. XX, 5. — Solino, C. 10.

(8) Plinii: *Hist. nat.*, lib. XVI.

5. — Non può revocarsi in dubbio che Etruschi, Egiziani, Fenicî e Cartaginesi introducessero in Sardegna molte arti ed industrie, che appo quei popoli eran giunte ad alto grado di perfezione. Etruschi e Fenicî furono rinomati nell'arte di fabbricare vasellami, di tessere e tingere stoffe e di scavare e lavorare i metalli, di cui già si è parlato. Gli artigiani di Cartagine erano saliti in grande rinomanza: e *punici* dissero i Romani i lavori di perfetta esecuzione. Infatti, scrive un dotto inglese (1), i letti, le finestre, gli strettoi, i fanali punici si riguardavano dai Romani come i più comodi ed i più eleganti. In mancanza di notizie storiche, le scoperte archeologiche ci offrono preziosi avanzi delle industrie, che maggiormente fiorirono in Sardegna nelle epoche romana e preromana.

L'arte vetraria, di cui voglionsi inventori i Fenicî, e che essi certamente perfezionarono, fiorì nell'isola, come ne fan fede i molti saggi, che possiede il R. Museo di Cagliari ed altre collezioni d'indole privata. La bellezza ed il magistero di questi lavori non trovano il confronto con quelli antichi e moderni, giustamente vantati, di Venezia e di Boemia. Urne, vasi lacrimatoi, patere, tazze, bottiglie, alberelli e collane dissepolte in Tharros ed in Cornus, di forme eleganti e tinte nei più svariati colori, dimostrano lo svolgimento che ebbe nell'antichità siffatta industria (2).

Anche l'arte figulinaria fu assai in fiore nell'isola, poichè allora, come adesso, la Sardegna abbondava di argille adatte a siffatti lavori, i quali presero tale incremento che, dove maggiore si svolse quell'industria, sorse una città di nome Figulina, che risponde alla moderna Florinas. I numerosi oggetti, che furono nel presente secolo scavati, possono riferirsi a tre o quattro tipi differenti, che vennero classificati col nome di egizio, fenicio, etrusco e romano, quattro popoli, che segnarono più profondamente in Sardegna l'impronta del loro incivilimento.

Le stoviglie hanno sovente il nome della officina donde escono, o quello dell'artefice, che le plasmava. La perfezione che raggiunse l'industria ceramica, non venne superata ai nostri tempi, non ostante i progressi delle scienze e specialmente della chimica. Molti di questi vasellami si tingevano col manganese e dopo la cottura si verniciavano col piombo, che conferiva loro una lucentezza maravigliosa. La varietà nelle forme, nei disegni, nei colori è stupenda; ammirevoli sono i vasi che rappresentano *satiri* e *baccanti*. Curiosi i piatti con figure dipinte e col foro per appenderli. Sono tutti di un sol colore nero o piombaceo. Di tazze è grande varietà; ce ne ha a colori smaglianti, rossi, neri, gialli, sanguigni, rosacei, con ghirlande e fogliami in rilievo di stupendo lavoro.

I vasi vinarî assai numerosi vengono dagli archeologi classificati per provincia; così si contano quei di *Tharros*, di *Sulcis*, di *Olbia* e di *Torres*. Aggiungansi le molte urne cinerarie, i vasi lacrimatoi, le lucerne, che portavano sovente inciso il nome del figulo che le avea modellate. Tutte queste opere

(1) Gilbart J. W.: *Commercio degli antichi* in *Biblioteca degli Economisti*, vol. IV, serie II.

(2) Spano: *Bollettino Archeologico*. Cagliari 1855-64. — Cara: *Monumenti d'antichità di recente trovati in Tharros e Cornus*.

rivelano una peritezza ed un gusto, proprî soltanto di un popolo che ha raggiunto un cospicuo grado d'incivilimento.

Anche l'arte dello smalto era nota in Sardegna: e dall'esame degli smalti scoperti in Tharros ed in Olbia parrebbe esservi stata fiorente nei tempi anteriori al dominio romano (1).

Era pur conosciuta dalla più remota antichità l'incisione sulla pietra dura: e di bellissimi scarabei e corniole sono piene le pubbliche e private collezioni in Sardegna e fuori di essa.

Degne dell'arte antica sono le statuette in terra cotta, che furono dissepolte segnatamente in Tharros.

La figura di Cerere col modio in capo e quelle di altre divinità appartengono senza fallo all'industria indigena, poichè in Tharros ed in Sulcis furono ritrovati i modelli di esse.

L'arte del getto dei metalli sembra essersi conosciuta e praticata in Sardegna da tempi antichissimi: e la storia ci tramandò il ricordo della statua in bronzo di Sardo, fusa nell'isola ed offerta al tempio di Delfo (2).

Medaglie e monete son conosciute, appartenenti all'epoca cartaginese: ed una quantità di esse, che hanno tipo punico o siculo, sono veramente di conio sardo, come venne ad esuberanza provato (3). Monete e medaglie pure si rinvennero appartenenti all'epoca romana. Il R. Museo cagliaritano possiede la medaglia, che fu coniata in onore del pretore Azio Balbo, quella che rappresenta il tempio tetrastilo di Antos ed altre non poche illustrate dallo Spano (4).

Negli scavi praticati in Tharros ed in Cornus vennero dissepolti non pochi oggetti, che testimoniano quanto fosse avanzata l'arte di lavorare l'avorio. Di questo, allora più abbondante e meno costoso per la maggiore abbondanza degli elefanti, si facevano spilli crinali, stili, tavolette, amuleti ed altre graziose fantasie del mondo muliebre (5).

Poche notizie mi venne fatto di rintracciare fra gli antichi scrittori, che riflettano i commerci fra la Sardegna e gli altri paesi. Principalissima fra le derrate agricole di esportazione erano i cereali: e questo è noto poichè fruttava all'isola la riputazione di essere uno dei granai di Roma.

Di grande importanza era pure per la Sardegna l'esportazione dei me-

(1) Spano: *Bollettino Archeologico*. Cagliari, 1857.

(2) Pausania: *In Phoc.*, lib. X, 17.

(3) Spano: *Bollettino Arch. Sardo*, anno IV, p. 65; anno X, p. 40.

(4) Spano: *Monete e medaglie*.

(5) « È incredibile la quantità dell'avorio che consumavasi nell' Impero romano alimen-
« tando così un ramo importante e lucroso del traffico con l'India.

« L'avorio, che i Fenici avevano adoperato in opere d'intarsio e che servì ai Greci anche per scolpire statue, fu di buon'ora usato dai Romani.

« Fin dai primi tempi della Repubblica costruivansi d'avorio le sedie curuli per i senatori.
« Più tardi, col crescere del lusso raffinato, l'avorio passò negli usi domestici e prese posto
« in quel mondo muliebre dei ninnoli e delle frivolità..... Di avorio si costruivano tavole,
« letti massicci, braccialetti, monili, pettini, aghi crinali; porte e soffitti erano intarsiati
« d'avorio; del medesimo era la lettiga su cui venne dai sicari di Antonio ucciso Cicerone.

« In avorio si scolpivano, a imitazione dei Greci, le statue degli Dei, ed una magnifica
« equestre venne fatta innalzare a Britannico da Tito Vespasiano. Per crescere lo sciupìo si
« videro pendere alla volta dei templi intere zanne d'elefante, e di avorio indiano si fabbri-
« cavano i denti che la romana Aegle ostentava ». — P. Amat: *Delle relazioni antiche e moderne fra l'Italia e l'India*. Roma, 1880, p. 48-49.

talli, di cui abbondava il suo sottosuolo, cioè piombo ed argento. E di questo abbiamo per disteso parlato là dove si è fatta menzione delle miniere sarde. Come pure abbiamo accennato all'esportazione delle lane, di alcune erbe e di legnami tintorî.

Ma se scarse notizie si hanno del commercio di esportazione sardo nell'antichità, nessuna ce ne pervenne intorno all'importazione, se ne togli il vino greco e forse l'olio italiano: ma scorgendo la Sardegna provveduta in quei tempi di tutte le necessità della vita, ed anche basandosi sulle scoperte archeologiche, che si vennero facendo nel presente secolo, può con sicurezza affermarsi che l'isola cambiava i suoi prodotti con altri prodotti esterni, di cui sentiva il bisogno, e colle raffinatezze del lusso romano ed orientale. I fini tessuti, gli unguenti, le porpore ed altre delicature dovevano senza dubbio trovare spaccio nelle doviziose città di Cagliari, Sulcis, Tharros, Cornus e va dicendo.

6. — Dopo l'esame succinto che abbiamo fatto delle leggi e dello stato economico della Sardegna all'epoca romana, e dopo aver detto delle sue produzioni e del commercio d'importazione e d'esportazione, ci si presenta alla mente il quesito della popolazione, che è pure un criterio per giudicare dello stato sociale dell'isola in quel periodo di tempo.

Parecchi scrittori s'adoperarono a studiare quale fosse la popolazione sarda nell'antichità; e riuscirono alle più disparate conclusioni. Certo farebbe opera vana chi pretendesse di venire ad una soluzione matematicamente rigorosa, mentre è noto quanto incerti ed incompleti fossero i metodi adoperati dagli antichi nell'eseguire i loro censimenti. La statistica, e quella specialmente demografica, non era ancora giunta al governo degli Stati, nè era stata innalzata a dignità di scienza (1).

Chi voglia riuscire ad un apprezzamento non troppo lontano dal vero riguardo alla popolazione sarda nell'epoca romana, non deve considerare l'isola quale oggi si trova e molto meno qual'era due secoli indietro. Si ponga mente dapprima alle testimonianze degli antichi scrittori, che la dissero popolatissima (2): si rammenti quanto scrissero Strabone e Tolomeo ed altri antichi geografi sul numero delle sue città e specie sulla importanza di alcune fra esse, come ad esempio Cagliari, Sulcis, Tharros, Nora ed altre.

Prendendo le mosse dall'epoca della Repubblica, parmi utile esaminare una indicazione di Tito Livio, il quale racconta come nella guerra condotta da Tiberio Sempronio Gracco in Sardegna, 80.000 Sardi vennero uccisi o fatti prigionieri (3) e tradotti in schiavitù, tanto che Roma ne riboccava. Ora è ovvio il notare che questi 80.000 Sardi non potevano rappresentare la totalità dei Sardi che si erano messi in arme in quella guerra, poichè

(1) In statistica, come in economia politica infatti, si è cominciato con l'*arte* e da questa si è giunti poi gradatamente e con successivo progresso alla vera *scienza*. Non dobbiamo quindi meravigliarci se i censimenti degli antichi approdassero a risultati, che al giorno d'oggi stimeremmo imperfetti ed insufficienti al bisogno (L. Amat).

(2) Polibio: *Hist.* II, 79. « Per hunc modum a Carthaginensibus defecit insula et magnitudine et *frequentia hominum* et omni fructuum genere excellens ».

(3) Livii: *Hist.*, lib. XLI, 28 (a. C. 174).

non fu mai udito che in una campagna per quanto disastrosa i vinti rimanessero tutti o spenti o prigioni: ritenendo pertanto gli 80.000 come la metà degli insorti, reputiamo il nostro calcolo moderato e prudente. Sono dunque 160.000 guerrieri che venivano a costituire l'esercito dei Sardi, combattenti nel 577 di Roma, contro le legioni romane. Ora seguendo l'opinione molto autorevole del Moreau de Jonnés (1), circa il numero dei combattenti che potevano mettere in campo i popoli antichi (numero che il citato autore fa ascendere al 20 p. $^0/_0$ della intera popolazione maschile), può ritenersi che questi 160.000 guerrieri non superassero la quinta parte della intera popolazione sarda ribellatasi a Roma: si potrebbe quindi già calcolare la popolazione dell'isola in quel periodo in 800.000 abitanti circa.

D'altra parte però sappiamo che non tutta l'isola insorse contro il giogo romano: ed è anzi storicamente accertato che le pianure, oggi chiamate Campidani, e le regioni marittime, ove più densa era allora, come anche al presente, la popolazione, si mantennero quiete e sottomesse. Anzi alcune città, che erano alleate e socie di Roma, mandarono soccorsi di vettovaglie, di denari, e di uomini all'esercito romano (2). Ora se vogliamo valutare uguale (e forse era maggiore) questa parte della popolazione, la quale, nonchè unirsi agli insorti, seguì le parti di Roma, potremo fissare la cifra della popolazione sarda sotto la Repubblica, e più precisamente nel II secolo a. C., come superiore ad un milione e mezzo di abitanti; cifra che era senza dubbio anche maggiore innanzi che venisse assottigliata dalle sanguinose guerre contro Cartagine prima, e contro i Romani poi.

Un altro argomento, benchè indiretto, della densità della popolazione sarda in quell'epoca, può dedursi dal fatto della grande esportazione dei grani, il che accusa una ingente produzione agricola, ciò che ai nostri giorni non sarebbe più possibile per la deficienza di braccia. La predetta cifra (1.500.000 ab.) divisa per la superficie totale dell'isola, ci offre una media di 60 abitanti per chilometro quadrato. Secondo l'ultimo censimento del 31 dicembre 1881 per il Regno d'Italia, si aveva una media di 99 ab. per km^2, e per la Sardegna di 29 ab. per km^2; quindi due secoli prima di Cristo la popolazione della Sardegna offriva una media chilometrica superiore del doppio all'attuale, ed equivalente circa ai $^3/_5$ della media generale per km^2 della popolazione attuale del Regno d'Italia.

Meriterebbe anche di essere studiato il quesito se la popolazione dell'isola, sotto l'Impero, aumentasse o diminuisse; ma gli elementi per una discussione positiva mancano intieramente. Certo però riflettendo alla deficienza di cause perturbatrici del regolare incremento della popolazione, e tenendo anzi conto della lunga pace di cui per varî secoli ebbe a fruire la Sardegna sotto gl'Imperatori, è lecito credere che essa andasse piuttosto

(1) MOREAU DE JONNÈS: *Statistique des peuples de l'antiquité*. Paris, Duriez, 1851.

(2) I Sardi delle coste sotto il dominio punico appaiono alleati piuttosto che sudditi dei Cartaginesi; e questa alleanza forse fu continuata sotto i Romani. Infatti col nome di *civitates sociae* li troviamo ricordati in un passo di Livio: « ..... in Sardinia civitates sociae be« nigne contulerunt ». — LIVII, XXIII, 21, a. C. 218 — e nel seguente: « Hasdrubal copiis « in terram expositis et classe remissa Carthaginem, duce Hampsicora, ad sociorum populi « romani agrum populandum profectus, Caralis perventurus erat ». — LIVII, XXIII, 48, a. C. 215.

aumentando. Non mancano del resto neppure argomenti, che confortano e confermano la nostra congettura. Più di cinquanta città sarde sono ricordate nelle opere di Tolomeo, di Strabone e nell'Itinerario di Antonino (1), mentre oggi se ne contano appena dieci fra piccole e mezzane, e niuna certo paragonabile alle antiche Karalis (2) e Sulchis (3), che sotto i primi Cesari, anteriormente a Vespasiano, furono innalzate all'onore di Municipî romani (4). Sorsero più tardi nell'isola tre importanti loro colonie: Torres, Usellus e Forotrajano (l'antica Hypsa).

I monumenti antichi, rimastici, anche ora che non sono più che povere rovine, fanno testimonianza dello splendore, cui giunsero alcune città sarde e del perfezionamento cui seppero elevarsi l'architettura e le altre arti sorelle.

I templi della Fortuna, d'Iside e di Serapide, decorati di statue, sono purtroppo oggi distrutti interamente: l'anfiteatro di Cagliari, scavato nella viva roccia, vuolsi potesse contenere 20.000 spettatori (5); gli acquedotti di Nora e di Torres; le Terme e le molteplici e svariate produzioni dell'industria, che ogni giorno si estraggono dalle viscere della terra, sono documento irrefragabile della floridezza della Sardegna sotto l'Impero; e ci consentono di congetturare che fosse al tempo stesso numerosa e folta la popolazione dell'isola.

7. — Fra le principali opere, che i Romani compirono in Sardegna, deve annoverarsi il vasto e bene ordinato sistema di strade, che solcavano ed intersecavano l'isola in tutte le direzioni.

L'abbondanza di strade è sintomo di civiltà e di numerosa popolazione; poichè a vaste contrade scarse di gente, dove per conseguenza sono povere tutte le industrie e limitati i commercî, poche strade bastano a mantenere in comunicazione i centri popolosi.

---

(1) Diamo qui un elenco delle città ricordate nelle opere di Tolomeo, Strabone e nell'Itin. di Antonino: Aquae Neapolitanae (Sardara), Calmedia o Bosa (Bosa), Carbia, Cares, Castra, Coros, Cornus, Baraxe, Biora, Bizia, Erucium, Feronia, *Figulinas* (Florinas), Forum Trajani (Fordongianus), Fuliola, Geliton, Gemellos, Gurulis novus (Cuglieri), Gurulis vetus, Hafa, *Karalis* (Cagliari), Lesa, Macopsissa (Macomer), Metalla, Molaria, Neapolis, *Nora*, Nura, Olbia (Terranova), Ogrille (Osidda), Osea, Othoca, Plubium (Ploaghe), Pupulum, Saralapis, Sossinates (Sorso), Sorovile, *Sulcis* (Sant'Antioco), Susalei, Sulsis, Tegula (Teulada), Tharros (vicino a Calvas), Tibula, Tilium, Turris Lybissonis (Torres), Trabine, Usellis (Usellus), Valentia, Valeria, Vinicola, Viniola.

(2) Karalis era senza dubbio più popolata della presente città di Cagliari, che conta meno di 40 mila abitanti (secondo il censimento del 1881, ne contava 35.588). Distendevasi essa lungo la spiaggia fra le due necropoli di Bonaria e di Sant'Avendrace. Dalla riva del mare la città innalzavasi entro terra fino a mezza costa delle colline, ove oggi sorge il castello, l'ospedale civile e la caserma Carlo Alberto.

(3) Della opulenza ed importanza di Sulchis (Sant' Antioco) basti ricordare il fatto di Cesare, che, sbarcato in Cagliari, proveniente dall'Africa, volle castigare i Sulcitani per aver questi seguito le parti di Pompeo, fornendogli aiuti di denaro e di uomini. La città dal corrucciato vincitore fu sottoposta ad un balzello straordinario di centomila sesterzi (circa L. it. 26.250) da sborsarsi subito. Invece delle *decime* poi, che dovevano pagarsi, richiese le *ottave* e fece confiscare e vendere i beni di alcuni principali cittadini. — C. Hirtii: *De bello Africano*, XCVIII. (Vedi nota 1, cit. 4ª C. Hirtii).

(4) Plinii: *Hist. nat.*, lib. III. — Baille: *Illust. di una iscriz. Sulcitana*, Genova, 1820.

(5) Se da questo dato si dovesse congetturare la popolazione di Cagliari sotto l'impero, parmi che non sarebbe troppo esagerato il calcolo di chi le assegnasse 80.000 abitanti, oltre il doppio cioè dell'attuale popolazione.

La rete stradale, che ebbe la Sardegna sotto l'Impero, e la molta cura che il Governo adoprava nella sua conservazione, nel restaurarla sovente e nell'accrescerla mediante l'allacciamento di nuovi tronchi, mi persuadono che questa era una necessità reclamata non da bisogni militari soltanto, come opinò qualche scrittore, ma richiesta dalla numerosa popolazione sparsa sull'isola e dalla importanza degli interni ed esterni traffici.

Quattro grandi vie traversavano l'isola nell'intera sua lunghezza; e possono classificarsi con quest'ordine:

1° Via littoranea di levante;
2° Tibula-Cagliari;
3° Torres-Cagliari;
4° Via littoranea di ponente.

La prima, partendo da Olbia (Terranova), e lambendo quasi sempre la spiaggia orientale, toccava Feronia e Viniolis (Bon Cammino) sul golfo di Orosei: passava per Sulsis (1) e Seralapis (donde vuolsi prendesse nome l'odierno Sarrabus), quindi, traversato il Sepro (Flumendosa), volgeva a ponente e, toccando Sarcopos, Settimo e Quarto, giungeva a Karalis.

La seconda strada staccavasi da Tibula, città situata sull'estrema punta settentrionale dell'isola e sullo stretto di Bonifacio, nelle vicinanze dell'odierno villaggio di Santa Teresa: traversava Gemellas (Tempio) e passando vicino alle scaturigini del Tirso (Caput Tyrsi), s'inoltrava nel centro dell'isola a Sorabilis e Valentia, città della Barbagia, ora scomparse. Indi per Biora sboccava nelle pianure della Marmilla, ed in Sesto (2) confondevasi colla via Cagliari-Torres.

Queste, partendo da Cagliari per Sesto e Sardara (Aquae Neapolitanae), raggiungeva Uselli (Uxellis), colonia romana, donde drizzandosi pel settentrione cavalcava sovra un magnifico ponte il Tirso a Forum Trajani (Fordongianus), altra colonia romana, e per Macomer (Macopsissa), Hafa e Figulinas (Florinas) metteva capo a Torres (Turris Libyssonis), questa pure colonia romana.

La quarta fra le grandi strade longitudinali, distaccandosi da Torres e traversando la Nurra, oggi deserta, e dove allora sorgevano le città di Tilium, Nura, Baraxe, lambiva il golfo di Porto Conte (Nymphaeus Portus), e costeggiando sempre il mare, giungeva a Carbia. Di là proseguiva per Bosa, e lasciando a sinistra Curulis Nova (Cuglieri), giungeva a Cornus, che sorgeva nelle vicinanze dell'attuale Santa Caterina in Pittinurri. Da Cornus la strada scendeva presso il golfo di Oristano, e riallacciando Tharros e lasciando un'arteria, che volgeva ad Osea ed al tempio di Sardopatore (Sardopatoris Fanum), per Neapolis entrava nella regione delle miniere, dove sorgeva Metalla e, scorrendo per i piani del Sulcis, si biforcava; uno dei rami metteva alla città di Sulcis nell'isola odierna di Sant'Antioco (3), l'altro costeggiava il

(1) Da non confondersi con *Sulchis* o *Sulcis* (Sant'Antioco).

(2) *Sestum ab urbe lapidem.* — Intorno a Cagliari abbiamo parecchi paesi, che presero il loro nome dalle colonne migliarie romane; così oltre Sesto abbiamo: Quartu, Settimu, Decimu.

(3) L'isola di S. Antioco è anche presentemente congiunta al litorale sardo da una lingua sabbiosa, che chiude a nord il golfo di Palmas; per essa passava l'antica strada romana che portava a Sulcis. (L. Amat).

golfo di Palmas (Sulcitanus Sinus), fino a Teulada (Tegula) e per Bitia e Nora, lambendo il lido di ponente del golfo di Cagliari (Calaritanus Sinus), metteva capo a Karales (Cagliari).

A queste quattro strade debbono aggiungersi le trasversali, che ponevano in comunicazione i tronchi longitudinali. Così a Nord una via congiungeva Figulina (Florinas) e Plubium (Ploaghe) per Castra, alla centrale Tibula-Cagliari, prolungandosi fino a Olbia (Terranova). Torres comunicava con Tibula per una strada littoranea, che toccava Sossinates (Sorso), Cericon, Iuliola e Viniola (Vignola). La strada Torres-Cagliari era legata poi a quella di Tibula-Cagliari con un tronco trasversale, che passando per Lesa ed Ogrille (Osidda), si congiungeva alla prima vicino alle sorgenti del Tirso (Caput Tyrsi), oggi Buddusò. Finalmente un'altra strada trasversale spiccavasi poco lungi da Cagliari e, descrivendo un arco di circolo, passava per Decimo e Valeria, mettendo in comunicazione la via lungo le spiaggie di ponente con l'altra Torres-Cagliari.

Questa strada, oltre mettere in comunicazione fra loro tutti i punti più rilevanti dell'isola, legava il centro col mare, che è l'unico veicolo del sardo commercio ed il solo anello per cui mantiene le comunicazioni con gli altri paesi del mondo incivilito.

In questo modo, mentre con la vasta e ben intesa rete di strade, Roma provvedeva alle esigenze economiche del popolo sardo, provvedeva in pari tempo alle necessità della difesa dell'isola, vuoi contro un nemico interno, vuoi contro un attacco esterno, agevolando alle legioni il modo di accorrere dove il bisogno le chiamava.

Nella costruzione di un così ricco sistema stradale numerosi ponti vennero gettati sui fiumi dell'isola; fra questi, l'unico che sia rimasto intero ai giorni nostri è il ponte di Torres, volgarmente detto *Su ponte de sette fogas*, a sette arcate (donde il nome), lungo 60 metri e largo 6 circa (1).

Questo sistema stradale, la cui costruzione venne iniziata sotto la Repubblica, non ebbe il suo compimento che sotto gl'Imperatori, i quali ne curarono sempre la conservazione. Di alcuni restauri delle strade sarde si ha ricordi negli scrittori, nelle epigrafi e nelle lapidi. Ne accennerò a mo' d'esempio soltanto alcuni.

Sotto Vespasiano (69-79 E. V.) il proconsole Subrio Destro migliorò e costrusse alcune strade dell'isola, attivandone così il commercio. Uguali restauri vennero compiuti sotto l'arabo Filippo Seniore (245-250 E. V.) e nel breve regno d'Emiliano (254 E. V.), mentre era prefetto M. Calpurnio Celiano. Al tempo di Carino (284 E. V.) il preside M. Elio Vitale restaurò la via di Forotrajano (Fordongianus).

Per comodo poi dei viaggiatori era su queste strade istituito un servizio di carri tirati da buoi, come ai tempi nostri, fino alla introduzione delle ferrovie, erano le poste a cavalli. A questo proposito ci è pervenuta una disposizione imperiale, che riguarda codesto servizio, emanata dall'imperatore Costantino (2). Questi, essendogli stati riferiti gli abusi che commet-

(1) Spano: *Bollett. Archeologico*, anno III (1857), p. 130. — La Marmora: *Itinér.*, vol. II, p. 383.

(2) *Cost.°* I, 306-313 e *Cost.°* II, 337-361.

tevano i pubblici ufficiali, i quali per soddisfare al comodo dei viaggiatori si permettevano sovente di staccare dagli aratri i buoi necessarî all'agricoltura, scrisse a Costanzo, preside in Sardegna, acciocchè, dandosi il caso che mancassero nelle stazioni i buoi, il viaggiatore ne facesse domanda agli amministratori di quel pubblico servizio, ma non si arbitrasse alcuno di mettere le mani su quelli addetti alla coltura del suolo. Saggio provvedimento, che, mentre tendeva a rendere gli amministratori di quel pubblico servizio più attenti ed accurati nel disimpegno delle loro funzioni, ovviava al grave danno, che quelle misure abusive avrebbero potuto con l'andar del tempo recare all'agricoltura, allora tanto fiorente in Sardegna.

Questo in breve era lo stato della viabilità nell'interno dell'isola sotto la romana dominazione.

II.

[329 E. V. — 1050 E. V.].

Sommario: 1. Dominio Bizantino. — 2. Vandali, Goti e Langobardi. — 3. Influenza dei Papi. I Giudici. — 4. Invasioni arabe. Traccie del loro dominio in Sardegna. — 5. Stato sociale ed economico dell'isola in questo periodo.

1. — Il trasporto della sede dell'Impero da Roma a Costantinopoli, avvenuto nel 329 dell'E. V., fu certamente assai nocevole alla prosperità dell'isola, giacchè la lontananza della nuova capitale rese negligenti o peggio i supremi Rettori mandati a governarla.

I più di costoro ristrinsero infatti ogni loro pensiero nello spremere dagli amministrati la maggior copia di danaro che fosse loro possibile di ottenere, per tornare poi ricchi a casa, e per avere onde propiziarsi i protettori aulici in Costantinopoli. Fu questa certamente una delle principali cause della rapida decadenza della Sardegna sotto il dominio Bizantino.

Egli è vero che alcuni Imperatori vi dedicarono le loro cure, e con savie leggi si studiarono di porre un argine al suo decadimento; ma le stesse cause, che condussero l'Impero alla dissoluzione della grande unità romana, esercitarono la malefica loro influenza anche in Sardegna. A Giustiniano va specialmente debitrice quest'isola di parecchie leggi e provvedimenti, che miravano a restaurare il culto della giustizia e di assicurare i benefizî della pace. Ma di breve durata fu il buon governo delle cose isolane, poichè cessò con la morte di quel saggio Imperatore, avvenuta nel 565 dell'era volgare. L'allentamento della vigilanza del supremo rettore aprì così nuovamente le vie all'arbitrio dei presidi e degli altri ufficiali greci.

2. — Alla triste signoria di Bisanzio si aggiunse nel secolo VI l'invasione dei Vandali. Costoro, per 80 anni circa (455-534), travagliarono l'isola perseguitandovi col facile pretesto della religione il clero e gli abitanti cattolici, che essi, ariani, detestavano. Gli esilî ed i martirî generarono però, come al solito, effetti contrari di ciò che si attendevano i persecutori, e la

Chiesa salì a grande autorità e venerazione, e preparò il campo fin d'allora a quell'ingerenza, anche politica, del Papato, che perdurò nell'isola per parecchi secoli.

Le vittorie di Belisario posero fine alla mala signoria di questi barbari, i quali non lasciarono in Sardegna altra traccia che quella del sangue versato e della pubblica ricchezza distrutta. Nè orma alcuna vi lasciarono i Goti nella brevissima loro incursione (551-553) (1).

Da una lettera di San Gregorio Magno (599) apparirebbe anche che i Langobardi, regnando Agilulfo, facessero alcune incursioni in Sardegna; ragione per cui il Pontefice ammoniva Gianuario, vescovo di Cagliari, di stare all'erta, di munire di scolte le mura, e di fornire le fortezze di armi e vettovaglie. Queste incursioni però non mutarono punto lo stato politico della Sardegna, che seguitò a vivere sotto il dominio greco di Bisanzio (2).

3. — Ma, tuttochè libera dai barbari, l'isola seguitò nell'abbandono e nello sgoverno dei Presidi greci e perciò la vediamo rivolgersi sovente supplichevole ai romani Pontefici, alla cui voce talvolta prestarono favorevole ascolto gl'Imperatori. Le lettere di San Gregorio Magno, che debbono annoverarsi fra le fonti più importanti, se non le uniche, della storia sarda di quell'età, testificano la sollecitudine del Pontefice verso la Sardegna.

Ed appunto vediamo in quest'epoca nominato spesso da San Gregorio il *Giudice*. Intorno a questo nome si disputò e si discusse non poco allo scopo di stabilire qual fosse la vera natura di detto magistrato e, come sempre avviene, discordi sono i pareri: chi ne volle fare un impiegato addetto all'amministrazione della giustizia, e chi lo volle dedicato alla riscossione dei pubblici balzelli. Ma come ben disse un moderno scrittore, del quale divido pienamente l'opinione, il nome di Giudice era dato senza eccezione a qualunque ufficiale che esercitasse una giurisdizione (3). Perciò appunto lo si vede indistintamente applicato tanto a piccoli uffiziali governativi come a sovrani: infatti gli antichi re goti preferivano a questo titolo quello di Giudice: e tale è chiamato Alhanaria da Ammiano Marcellino (4).

Codesto nome di *Giudice,* che fu poi in Sardegna attribuito a veri sovrani, fece ripetutamente inciampare parecchi scrittori stranieri nelle più fantastiche e spropositate divagazioni. Così il Voltaire nei suoi *Annales de l'Empire* fa dei quattro Giudici sardi « *quatre baillis* », come chi dicesse oggi in Italia *quattro pretori* o *giudici di Tribunale Civile.* Più ameno ancora volle mostrarsi un autore inglese, l'Andrews, nella *Chronological History of Great Britain,* che il giudice d'Arborea, Barisone, investito del titolo regale dall'Imperatore, battezza per un *avvocato sardo* « *a Sardinian Lawyer* »!

Ma tornando ai Giudici greci che erano in Sardegna, contro di essi si

(1) Procopii: *De bello Gothico*, lib. III.

(2) Tola: *Cod. Diplom. Sardin.*, I, 100.

(3) « Come vedremo parlando dei Langobardi, sì presso questi come presso i Greci, « il nome di Giudice non era proprio di alcun impiego particolare, ma denotava tutti quelli « che esercitavano giurisdizione. Quindi il Giudice di Sardegna e di Roma non è altro che « il duca di questi luoghi ». — Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà in Italia.* Torino, 1836, pag. 97.

(4) Muratori: *Antiquitates italicae Medii Aevi;* Diss. V, 27.

levò la voce di Gregorio Magno per le iniquità che commettevano, imponendo tasse sui luoghi sacri ed esigendo ad arbitrio doppî tributi. In una lettera diretta a Costantina Augusta, moglie dell'imperatore Maurizio, il Pontefice accusava il Giudice, che per denaro permetteva le pratiche dei riti pagani, ed imponeva una tassa sui neofiti, coll'ingenuo pretesto che egli altrimenti non avrebbe potuto rimunerare il suffragio degli aulici della Corte bizantina, per opera dei quali avea ottenuta la carica. Col mantenere siffatti magistrati gl'Imperatori non facevano che perdere ogni prestigio in Sardegna, di guisa che la loro autorità dovea ogni dì più venir meno.

In che epoca il greco dominio fosse venuto a cessare in Sardegna, non era finora riuscito a stabilirsi dagli scrittori di cose patrie. Dal sunto della lettera, che abbiamo sopra riportato, di San Gregorio Magno a Gianuario, vescovo di Cagliari (1), parrebbe proprio che la signoria greca al cadere del VI secolo fosse già pressochè nominale. Infatti le prescrizioni che il Pontefice inculca al vescovo lascierebbero supporre in questo una certa giurisdizione civile e militare, da lui esercitata a nome del Pontefice. A meno che non vogliasi ritenere che per la lontananza della sede dell'Impero, lasciassero gl'Imperatori che da Roma, donde *ab antiquo* l'isola era governata, seguitassero i Papi a provvedere alla direzione della cosa pubblica. Su di che non è inutile il notare come fin dal 603 i Sardi facevano dono di grano ai romani Pontefici; nel qual atto qualche scrittore volle ravvisare una cotal ricognizione di dominio della Sardegna nei Pontefici.

Questa lacuna, che era nella storia sarda, si volle oggi colmare con il racconto tratto dalle famose *Carte d'Arborea,* le quali contengono intorno a quei tempi una serie di fatti, concernenti l'origine dei Giudici nazionali. Ecco il racconto, quale si desume dalle citate fonti (2).

Il malgoverno degl'Imperatori greci e la tirannia dei loro ufficiali provocava nell'isola la sedizione. Una congiura tramata nel silenzio dai cittadini di Cagliari, capitanati da Gialeto, trovò appoggio nel popolo stanco della mala signoria. Le truppe greche, dopo sanguinosa lotta, vennero sconfitte, e poterono scampare abbandonando l'isola. Il voto popolare chiamava allora il coraggioso cittadino che avea guidata la lotta, a cingere la corona reale. L'eletto conservò il nome della dignità, che avevano i supremi rettori greci.

Tale è il racconto delle Pergamene d'Arborea, ma questi documenti trovarono in Italia e fuori molti contradittori: e venne rivocata in dubbio ed anche negata in modo assoluto la loro genuinità, specie quella dei più antichi, sui quali lo storico prudente potrebbe costruire di sana pianta la storia dell'isola in quelle epoche caliginose, e povere di lume qualsiasi proveniente da altre fonti.

4. — Ad ogni modo l'insediamento di una dinastia nazionale non salvò la Sardegna dall'invasione saracena; benchè forse il potere accentrato in mani indigene abbia aggiunto maggior lena alla difesa ed abbia impedito che il giogo straniero gettasse salde radici.

---

(1) Vedi sopra, pag. 341.

(2) *Pergamene e [illegible] d'Arborea.* Cagliari, tip. Timon, 1863, in 4°.

Fin dal VII secolo (1) vediamo gli Arabi comparire sulle spiaggie della Sardegna; ma qui non riuscì loro di stabilire un ordinato governo, nè poterono mai mescolarsi con gl'indigeni, come in Sicilia (2). Questo avvenne probabilmente per essere gl'invasori, anzichè arabi di razze pure, Berberi e di altre stirpi africane semibarbare, e sol di recente convertite all'Islamismo, talchè non potevano, prive della forza di un incivilimento superiore, soggiogare il popolo sardo, che aveva opposto pure tenace resistenza all'instauramento del romano dominio.

E questa stessa causa potrebbe spiegarci perchè così pochi avanzi rimangano, nell'isola, di quell'incivilimento, il quale, comechè inferiore ad altri, fu nondimeno in molte sue parti degno di un gran popolo. Ad ogni modo le coste dell'isola furono in lor balia per tre secoli consecutivi (VIII, IX e X) e di questa loro dimora non poche testimonianze possono ancor oggi rintracciarsi in Sardegna.

Tre furono, a quanto pare, i centri dove riuscirono a fondare qualche stabile dominio: Sant'Antioco, Cagliari e Terranova. Fin dal 707 un luogotenente di Muso si gettava sopra Sant'Antioco (l'*Enosis* di Plinio e la *Plumbea* di Tolomeo) e vi si afforzava; due anni dopo, occupava le costiere vicine del Sulcis.

In Cagliari e nei paesi circonvicini non poche scoperte archeologiche confermano l'araba signoria. Due stele cufiche furono nel 1849 ritrovate in Assemini. In Decimo, nella volta della chiesa parrocchiale, il rosone centrale è coperto d'iscrizioni cufiche, donde potrebbe inferirsi che esso fosse ornamento di antica moschea. Le pietre, che servirono a edificare la chiesa di San Platano in Villaspeciosa, sono di marmo lavorato e coperte di arabe iscrizioni, e quindi mostrerebbero di essere appartenute ad un monumento più antico. Anche in Nora fu trovata una iscrizione cufica, che lo Spano lesse spiegandola: *Altissimo Iddio* (Thali Allah).

Stele mortuarie si rinvennero pure in Terranova, ed una vedesi incastonata ancora oggi nel muro di una casa (3).

L'occupazione di Terranova per parte degli Arabi io la desumo dal seguente passo di Anastasio, bibliotecario, all'anno 848. « Essi (gli Arabi) « occuparono un isolotto sulle coste della Sardegna, chiamato Torar, donde « minacciavano le spiaggie di Roma » (4).

La posizione di Tavolara e qualche somiglianza nel nome parve ad alcuno sufficiente per crederlo il luogo indicato dal cronista pontificio. A me pare che Tavolara, per la sua piccolezza e per essere poco accessibile ai navigli e priva di porti, non potesse offrire ai corsari africani una base marittima per gettarsi sulle spiaggie romane: luoghi acconci all'uopo erano bensì quei capaci e sicuri golfi della Maddalena, di Terranova, di Congianus, degli Aranci e di Arsachena, vicino ai quali sorge la città di Terranova,

(1) Il Martini pone l'epoca delle invasioni arabe dal VII secolo alla metà dell' XI (1050). — MARTINI: *Storia ecclesiastica ecc.*, I, 192. — Il Manno pone la prima invasione dal 711 al 726. — MANNO: *Storia di Sardegna*, II, 124.

(2) Concorde è su ciò il parere del MANNO (*St. Sard.*, III, 140) e del MARTINI (*St. Ecc.*, I, 207).

(3) SPANO: *Bollettino Archeologico.* — Anno 1859, pag. 183; anno 1860; anno 1864, pag. 145.

(4) ANASTASII BIBL.: *Vitae Romanorum Pontificum a B. Petro ad Nicolaum I.*

che fu sotto i Romani, sotto i Pisani e poi sempre, anche in seguito, ritenuta come posizione marittima e militare di grandissima importanza. E neppure posso acconciarmi all'opinione del Tola, che tratto forse da una certa somiglianza fonica di nome, vorrebbe collocare il *Torar* di Anastasio bibliotecario nell'isolotto chiamato *Il Toro,* il quale, oltre ad essere un piccolissimo scoglio di nessuna importanza, trovasi poi a SO. della Sardegna, e più propriamente a circa 28 Km. ad occidente del capo Teulada; posizione questa donde non potevansi certamente minacciare le spiaggie romane (1).

A questi argomenti non aggiungo quello delle monete, che numerose trovansi in ogni angolo dell'isola; poichè, se ciò porge testimonianza di commerci avviati e del corso che le medesime aveano nel mercato sardo, non è un fatto sufficiente a provare la dimora, e, meno ancora, la signoria degli Arabi in Sardegna. Al qual proposito mi soccorre l'esempio delle innumerevoli monete arabe, che furono dissepolte sulle spiaggie del Baltico, ov'è noto non esser giammai penetrate le armi e la dominazione musulmana.

Ma ripigliando il discorso dei pochi rimasugli arabi che in tempi recenti furono sottoposti alla critica archeologica, non posso tacere della stela trovata in Assemini, la quale venne interpretata dall'Amari. In essa si accenna alla morte di una Maria, figlia di Atia sellaio, che dai segni dell'iscrizione parrebbe appartenesse a famiglia agiata e mercantesca.

Ad ogni modo la signoria araba non potè mettere profonde radici in Sardegna, nè improntare, come fece in Sicilia, gli uomini, le leggi ed i monumenti di una peculiare fisonomia. Essa fu, anzichè una meditata conquista, una irruzione di pirati, il cui principale obbietto era il bottino (2).

Deve però anche riconoscersi che, se non potè nell'isola assodarsi l'araba dominazione, ne fu cagione non piccola il valore e l'indomabile costanza dei Sardi, i quali combattendo sempre *pro aris et focis,* ora soli, ora aiutati da Genovesi e Pisani, seppero alla fine ricacciare i seguaci della mezzaluna dalla loro terra natìa.

Così verso la metà dell'XI secolo potè l'isola togliersi dal collo il giogo del feroce Mugehid e, restaurato dopo tanti anni di guerra e di miserie il politico reggimento, far sorgere di nuovo le pacifiche industrie nelle terre desolate e bagnate di sangue.

5. — Il Cristianesimo non si potè spandere in Sardegna che assai lentamente. Nel 594 il pontefice San Gregorio Magno spediva missionarî nell'isola per convertire alla fede cattolica i Barbaricini e scriveva ad Ospitone, duce di essi, incoraggiandolo nell'assunta impresa di indurre i suoi all'abbandono delle pratiche del paganesimo e dell'adorazione del legno e delle pietre (3). Scriveva in pari tempo ai principali possidenti dell'isola *(nobilibus ac possessoribus)* perchè non tollerassero che i loro contadini si mantenessero

(1) TOLA: *Codex Diplom. Sard.*, 118.

(2) Gli Annali di S. Bertino, all'anno 820, registrano la perdita, per parte della Repubblica di Venezia, di otto grosse navi cariche di preziose mercanzie, predate dai Saracini nelle acque della Sardegna. (Vedi: MURATORI: *Rerum italicarum script.*, vol. I).

(3) « Cum de gente vestra nemo Christianus sit,... ligna autem et lapides adorent ». — TOLA: *Cod. Dipl. Sard.*, I, p. 98.

nel paganesimo. Uguale rimprovero fa nello stesso anno scrivendo a Gianuario, vescovo di Cagliari, lamentando che le popolazioni vicino a Fausania (Terranuova) vivessero bestialmente e senza prestare culto al Dio vero (1).

Questi lamenti del Pontefice furono ripetuti nel 599 in una nuova lettera diretta al predetto Gianuario: in essa, dopo avere affermato come liberi e servi professassero tuttora in Sardegna il culto degli idoli e credessero negli aruspici e nei sortilegî, inculcava al vescovo di procedere severamente contro costoro, ed, occorrendo, di porre anche mano ai castighi (2). Un siffatto stato di cose si manteneva ancora più tenace per colpa degli stessi Giudici dell'isola, i quali permettevano i riti pagani dietro il pagamento di una determinata somma, che esigevasi a titolo di tassa. Di ciò faceva alte lagnanze il pontefice San Gregorio Magno, scrivendo nel 595 all'imperatrice Costantina, moglie di Maurizio; si faceva egli apertamente a rimproverare l'insana cupidigia dei greci magistrati, che la predetta tassa ardivano, con mostruosa contraddizione, esigere fin dai neofiti, i quali, avendo ricevuto il battesimo, dovevano per conseguenza avere abbandonato il culto pagano (3).

Dai fatti esposti chiaramente si può dedurre che buona parte delle popolazioni sarde, specie quelle della Barbagie, della Gallura, e più genericamente gli abitanti delle campagne, sul cadere del secolo VI, mantenevansi tuttora nel paganesimo. Non potrebbe quindi ammettersi il completo stabilimento del cristianesimo nell'isola prima del secolo VII, quando appunto, venuta meno la signoria greca, sorgeva, sotto la protezione pontificia, il dominio dei giudici nazionali (4).

Lo sgoverno dei Greci, le irruzioni dei Vandali, dei Goti, e, più tardi, dei Saraceni, non dovevano certo, in questo periodo, agevolare il fiorimento economico dell'isola. La decadenza dell'agricoltura e delle altre industrie, la povertà dei traffici furono senza dubbio una conseguenza del discioglimento sociale e politico.

Infatti, nelle storie bizantine ed in quelle degli scrittori sincroni occidentali non si fa motto di commerci e traffici di qualunque genere, forse perchè, in quell'epoca di sfacelo del grande cadavere dell'Impero romano, il racconto delle vicende economiche non pungeva la curiosità degli scrittori greci, intenti com'erano alle grandi lotte politiche e religiose, ed a quel vaniloquio, nel quale i Bizantini furono maestri.

Che però un qualche commercio si mantenesse ancor vivo fra la Sardegna ed il Continente si può ricavare da un cenno che trovo negli Annali di San Bertino (5).

Può anche, a mio avviso, trarsi conseguenza di traffici avviati fra Sardi ed Arabi dal fatto che non poche parole di origine araba penetrarono nella lingua commerciale di Sardegna, come del resto avvenne in Francia, in Italia

(1) TOLA: *Cod. Dipl. Sard.*, I, p. 98.

(2) TOLA: *Cod. Dipl. Sard.*, I.

(3) TOLA: *Cod. Dipl. Sard.*, I.

(4) Assai più tardi che in Sardegna, il Cristianesimo penetrò e mise radici in altre regioni d'Europa. Così, per es., la Danimarca e la Boemia furono convertite soltanto nel IX secolo; la Svezia ancora più tardi, nel XII.

(5) MURATORI: *Rerum italicarum scriptores*, vol. I.

ed in altri paesi, che ebbero frequenti contatti coll'Oriente. Hanno infatti araba fisionomia le parole *Zurli*, misura di capacità pei liquidi; *Salemin*, misura di capacità pei cereali, che corrispondeva alla ottava parte dello starello (1), vocaboli che erano viventi in Sardegna fino allo spegnersi del secolo scorso. Arabo è *Rais*, colla qual parola oggi ancora si chiama il capitano dei battelli per la pesca del tonno (2); così pure *Alfachì*, ecc.

Il Pegolotti, mercante e viaggiatore fiorentino del secolo XIV, scrisse che in Cagliari, al suo tempo (cioè intorno al 1336) si misurava a *starello barbaresco*, ciò che viene confermato anche posteriormente dalle carte dell'Archivio di Stato cagliaritano, dove da non pochi documenti si può desumere che al principio del XVI secolo il grano si misurava per *cafiss*, che io credo identico allo *starello barbaresco* del Pegolotti (3).

Ma se tutto ciò vale a farci arguire ch'esistesse anche in quell'epoca un qualche traffico della Sardegna col Continente, nessuna notizia, dai pochi scritti che di quel tristissimo periodo storico ci rimangono, ci viene fornita intorno allo stato delle industrie isolane, tanto floride e produttive nei secoli di Roma imperiale. Sicchè possiamo dedurne che ogni cosa fosse allora in lagrimevole decadenza, se non in totale abbandono, per effetto in primo luogo di quel dissolvimento generale della società, che accompagnò e seguì da per tutto lo sfacelo dell'Impero d'Occidente, ed anche non poco in seguito per effetto di quell'aspro duello, combattuto sulle sarde marine dal Vangelo contro il Corano, sebbene con vittoria finale del primo.

III.

[1050-1200 d. C.].

SOMMARIO: 1. Governo dei Giudici. — 2. La Chiesa. — 3. Gli Ebrei in Sardegna. Prima loro espulsione. — 4. Il Feudalismo (4).

1. — Dopo la cacciata di Museto, la Sardegna seguitò ad essere governata dai Giudici. Non è certo opera agevole lo stabilire i limiti della loro indipendenza nell'esercizio della sovranità, e quale contrappeso vi esercitassero la Sede apostolica, gli arcivescovi e poscia i supremi Rettori di Genova e di Pisa.

(1) SANNA LECCA: *Editti e Pregoni*, II.

(2) « La persona più importante per l'interesse del proprietario è il rais, che vien fatto direttore generale della pesca. Delicatissima è la scelta del rais: egli non deve aver meno d'integrità, che d'intelligenza, poichè dalla sua mala fede o non curanza dipendono le sorti favorevoli o contrarie delle vicine e rivali tonnare ». — *Cenni sulla Sardegna*. Torino, 1841, pag. 241.

(3) PEGOLOTTI: *Pratica della mercatura;* in PAGNINI, *Della decima*, ecc.

(4) A questo paragrafo riguardante il *Feudalismo* nell'isola di Sardegna doveva far seguito, secondo gl'intenti dell'autore, un altro concernente *La proprietà territoriale* nel periodo decorrente dal 1000 al 1200. Avrebbero dovuto fornire materia al tema: il modo in cui la terra era ripartita fra i Giudici, la Chiesa ed i liberi *(lieros)*, le origini del comunismo delle terre nell'isola ed un accenno alle varie specie d'imposte territoriali. Ma, per lo stato alquanto imperfetto ed incompleto, in cui codesto paragrafo fu disgraziatamente lasciato dall'autore, non ritenni opportuno il presentarlo nella Memoria. (L. AMAT).

Tre stadî distinti, mi sembra ad ogni modo che abbia percorso la dominazione dei Giudici dall'XI al XIII secolo, dopo la breve signoria dei tre regoli insediati dai Pisani. Nel primo di questi stadî, i Giudici ci si mostrano sovrani indipendenti, conservando solo un legame di vassallaggio verso il romano Pontefice. L'alto dominio dei papi è provato dalle investiture, che i regoli ricevevano nel salire al governo del giudicato, e dal modo speciale di elezione di alcuni fra essi, elezione che veniva fatta dal popolo capitanato dai vescovi. Quest'alta sovranità dei papi si mantenne così radicata nell'isola, che l'investitura concessane nel XIV secolo ai re d'Aragona, fu riconosciuta giusta e legale: e la conquista aragonese venne dal popolo sardo, dal Giudice d'Arborea e da tutti i feudatari, ad eccezione dei Pisani, favorita ed aiutata. A questo primo periodo del governo dei Giudici appartengono quelle formole degli atti pubblici, donazioni, testamenti, convenzioni e privilegî, nei quali il Giudice adopera il linguaggio del sovrano indipendente. Così in un documento del 1066 si legge: *Precipiente mihi Domino meo Torkotorius rex a Deo electus vel coronatus* (1). Nel 1104 Torbaco, giudice di Cagliari, in una donazione all'Opera di Santa Maria di Pisa, dichiara piegarvisi « ... *Pisanorum praecibus inflexus... ita tamen ut Populus Pisanus sit amicus mihi et non offendat me neque regnum meum studiose* » (2). Barisone, giudice d'Arborea, così favella in un documento del 1147 « ...*et de parentes meos da unde lu cognosco su regnu de Arborea* » (3).

Ma questa indipendenza, insidiata di continuo dalle ambiziose mire di Pisani e Genovesi, non potea durare lungamente. Infatti coll'inoltrarsi del XII secolo, si entra già nel secondo stadio, e come segno della debolezza dei Giudici, assistiamo al moltiplicarsi delle donazioni in favore delle chiese primaziali pisane e genovesi; con la qual cosa si cercava di rendersi favorevoli gli arcivescovi, che tuttora aveano grande ingerenza nel civile reggimento di que' due comuni. A queste donazioni, consistenti per lo più in terre, servi e bestiame, si aggiunge tal fiata l'offerta di qualche libbra d'oro e d'argento; il che costituiva a quei tempi una specie di ricognizione dell'alto dominio ed un atto di vassallaggio. Così i Giudici venivano da per se stessi a confessare la propria debolezza ed onoravano con doni coloro, che con la spada non seppero pur troppo tenere in rispetto.

Avvilita in tal guisa la dignità del Principe, lo vedremo ben presto, per puntellare la cadente sua autorità, riconoscere esplicitamente ora la sovranità di Pisa, ora quella di Genova. Nè ciò era tutto, perchè sovente privati cittadini delle due Repubbliche si mescolavano nelle contese dei Giudici, e questo o quello aiutavano, cavandone poscia sontuosi regali o privilegî. Ne porge un esempio Torchitorio di Lacono nel 1108, che per premiare tre galere pisane, le quali per un anno durarono ai suoi servigî in Sant'Antioco, sostenendo molti travagli, fece dono a Santa Maria di Pisa di quattro Donicallie, e prometteva ogni anno una libbra d'oro ed una nave piena di sale da mandarsi colà a sue spese.

(1) TOLA: *Cod. Dipl. Sardiniae*, I, p. 154.
(2) TOLA: *Cod. Dipl. Sardiniae*, I, p. 178.
(3) TOLA: *Cod. Dipl. Sardiniae*, I, p. 217.

Dalle donazioni ai privilegî era breve il passo. Perciò dopo aver donato alle chiese di Pisa e di Genova per la salute dell'anima, ed ai privati cittadini delle due Repubbliche per aiuti forniti ai Giudici nelle civili contese, si terminò per accordare amplissimi privilegî ai due comuni. Questi privilegî furono per lo più d'indole commerciale: e di essi parlerò nel capitolo dedicato ai traffici che Genova e Pisa mantenevano colla Sardegna (1).

Ora seguitando a indagare lo svolgimento di quella straniera ingerenza, che finì per annichilare l'azione indipendente dei Giudici nazionali, ci si presenta il fatto assai importante di numerosi Genovesi e Pisani stabiliti nell'isola, padroni di vasti possessi territoriali, arbitri della navigazione e del commercio, la cui influenza era grande nei consigli dei regoli. In siffatto stato di cose chiaro apparisce come fosse assai agevole il sottomettere quei deboli sovrani al vassallaggio delle due Repubbliche ed il cambiare i Giudici, sovrani indipendenti, in uffiziali governanti a nome di Genova o di Pisa. Ed ambedue queste città seppero in vero destreggiarsi con maggior fortuna che onestà fino al raggiungimento dei loro fini.

Anche qui però la storia ci rivela come questo accrescimento dell'influenza dei due comuni nelle cose dell'isola si fu l'effetto di un processo lento e graduale. Da prima infatti il giuramento di fedeltà si trova fatto al solo arcivescovo di Pisa, come, per esempio, nella donazione di Gonnario, giudice di Torres, avvenuta l'anno 1131 (2). In essa, del comune pisano nemmeno verbo; si promette soltanto piena giustizia ai suoi cittadini, però *secundum usum sardice terre;* il che accenna ancora ad un rimasuglio di dignità e d'indipendenza nel sovrano, e prova la soggezione degli stranieri alla legge comune del paese. Nello stesso anno però Comita, giudice d'Arborea, giura fedeltà al comune di Genova (3).

I supremi Rettori pisani aveano dal canto loro gettati gli occhi sulla Gallura, come quella che era più vicina alle marine toscane: e tanto si adoperarono attorno a quel giudice, che ne ottenevano alla fine il giuramento di fedeltà. La lotta fra i due popoli marittimi continuò, quando coperta colle arti diplomatiche, quando a visiera levata e colle armi in pugno. Ma qualunque fosse il vincitore, rimaneva il fatto dell'esautorata sovranità e della perduta indipendenza dei giudici.

Del modo con cui si procedeva all'elezione dei giudici nell'XI secolo abbiamo una narrazione conservataci da un Condague, posteriore a detta epoca e forse del secolo XIV, ma pur tuttavia conforme ad altri documenti; il che non ci permette d'impugnarne la veridicità. Favella della elezione di Andrea Tanca, giudice di Torres, il quale venne eletto dai prelati e dai liberi (prelados et lieros) del Logudoro, secondo le antiche consuetudini. Il Giudice eletto faceva giuramento nella chiesa di Santa Maria di Ardara (4) fra le mani dei prelati, dai quali riceveva l'investitura pontificia del dominio, ed offeriva

(1) Vedi Capo IV, §§ 5° e 6°.

(2) TOLA: *Cod. Dipl. Sard.*, I, 207.

(3) TOLA: *Cod. Dipl. Sard.*, I, 208.

(4) Il Castello di Ardara, ancor oggi esistente, fu residenza dei Giudici dopochè abbandonarono Torres.

all'altare predetto una libbra d'argento ed altra di cera (1). Nello stesso modo avvenne l'elezione d'altri giudici di quell'epoca, per esempio, di Comita I (2).

Nei secoli XI, XII e XIII i giudicati si governavano colla legge romana, che nell'isola non venne mai meno, nè fu con altra scambiata per il fatto che, ad eccezione delle due brevi irruzioni dei Vandali e dei Goti, la Sardegna non cadde in soggezione di barbari. Oltre la legge romana si osservava, come altrove, una serie di consuetudini ed usanze, che le mutate condizioni della società avevano reso indispensabili. Di leggi propriamente sarde, scritte e raccolte in codice, non se ne conosce prima della *Carta de Logu* di Mariano d'Arborea e di sua figlia Eleonora; ma non è inverosimile che altre compilazioni più antiche esistessero, delle quali queste furono forse riproduzioni migliorate e adattate alla progredita civiltà dei tempi. Se dobbiamo anzi credere a quanto si afferma nelle pergamene d'Arborea, le savie leggi di Gialeto sarebbero state rinnovate due secoli dopo dal giudice Ugone, il codice del quale venne adottato da Opesto nel giudicato d'Arborea. Questo codice, chiamato *Carta de Logu,* ricevè poi nuove riforme e cambiamenti per opera di Benedetto di Massa nel secolo XIII.

L'amministrazione della giustizia, che in primo grado era affidata ai *Curatori* (3), veniva poscia esercitata dai tribunali, chiamati *Corone,* specie di assise giudiziarie. La *Corona,* così detta forse perchè in essa i Giudici sedevano in forma di cerchio, era preseduta dallo stesso Giudice, ed in sua assenza dal *Giudice di fatto* (4), che in alcuni documenti è chiamato anche *Vicario* (5). La componevano inoltre i *Curatori* ed i *Mayori,* unitamente agli anziani dei comuni, che venivano convocati in luoghi e tempi determinati (6).

Giunti a questo punto, esaminata cioè la forma di governo dominante allora in Sardegna, la legislazione ed il modo con cui la giustizia si amministrava, sarebbe stato opportuno il fermarsi un poco sull'ordinamento della società, per quello che riguarda la gerarchia delle classi, cioè dei liberi (*lieros*) e dei servi (*serbos*); ma avendo di ciò a lungo discorso in altra mia memoria, potrà il lettore, che voglia esserne informato, ricorrere a quell'altra mia pubblicazione (7). Dirò invece brevemente dell'influenza esercitata dalla Chiesa in Sardegna e della parte che si ebbe nello sviluppo della sua civiltà.

---

(1) TOLA: *Cod. Dipl. Sard.*, I, 155.

(2) TOLA: *Cod. Dipl. Sard.*, I, 150.

(3) « *Curadori* chiamavansi gli ufficiali preposti al governo delle Curatorie, che erano « ampie frazioni di territorio, in cui era diviso il giudicato, alquanto meno vaste però degli « attuali circondarî. Le curatorie, come divisioni territoriali, esistevano nell'isola fino al prin- « cipio del presente secolo. I curadori univano il potere esecutivo all'amministrazione della « giustizia. Sottoposti ad essi erano i *mayores*, capi di villaggi e casolari *(curtes)*, donde « chiaro appare che la somma dell'amministrazione politica e giudiziaria trovavasi concentrata « nelle mani dei curatori e mayori, i quali ultimi, per l'indole dell'ufficio e per analogia di « nome, mi sembrano rassomigliare a quelli, che in Francia chiamansi *maires* ed in Italia « *sindaci* ». — PIETRO AMAT DI S. FILIPPO: *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna;* in *Miscellanea di Storia italiana*, serie III, II (XXXIII), 33.

(4) « *Judices de fatu* erano persone orrevoli per nascita e per dottrina, cui incombeva, « nell'assenza del sovrano, presiedere le *Corone* o Tribunali, e di farne le veci in altre funzioni, che quegli personalmente disimpegnava ». — P. AMAT: op. cit., *ibidem.*

(5) PISTIS: *Condague*, p. 35.

(6) MANNO: *St. di Sardegna*, p. 399.

(7) Vedi: P. AMAT DI S. FILIPPO: *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna;* in *Miscellanea di Storia italiana*, serie III, II (XXXIII), 33, § 6.

2. — L'individuo e la società in Sardegna, come dovunque, vennero grandemente modificate dall'introduzione del Cristianesimo, contro il cui rapido incremento e meravigliosa espansione a nulla eran riuscite nè le persecuzioni, nè le torture di Roma pagana.

I papi fin dal VI secolo ebbero, come si è visto, grande ingerenza nelle cose dell'isola, e la voce autorevole di Gregorio Magno tuonò ascoltata nelle aule imperiali di Bisanzio, in favore della Sardegna sgovernata dai corrotti e rapaci Rettori greci. Arroge poi che nelle lunghe ed accanite lotte contro i Saraceni, i vescovi sardi furono quelli che sostennero il coraggio delle popolazioni e che talvolta colle armi in pugno condussero gl'isolani alla vittoria. Da ciò è facile spiegarsi il riverente ossequio delle popolazioni verso il clero, e la soggezione alla Sede apostolica, da cui sovente riconobbero protezione e sicurezza contro gli esterni nemici e contro i governatori greci.

I Giudici sardi dimostrarono sempre la loro ligiezza ai pontefici: furono col clero larghi di privilegî e di donazioni: eressero monasteri e chiese, e le dotarono di larghi possessi. Il vescovo poi ebbe ognora grande autorità nei consigli del principe: e ne fu talvolta perfino il supremo consigliere, come del resto può ricavarsi dagli atti pubblici di quella età.

Ma la preponderanza della Chiesa in Sardegna fu resa ancor più salda e spiccata per l'introduzione del monachismo.

Fioriva esso nell'isola anche prima delle incursioni dei Saraceni; dopo la loro cacciata poi riprese vigore, gettandovi profonde radici. Ciò fu certamente dovuto alla protezione che agli ordini monastici accordarono i due giudici, Barisone I di Torres e Torgodorio di Cagliari. Per opera di questi infatti, nel secolo XI, vennero a stabilirsi nell'isola i monaci di Montecassino della regola di San Benedetto, ai quali furono assegnate da quei Giudici ampie possidenze territoriali con servi e bestiame; poco dopo poi giunsero i monaci di Cistercio, di Vallombrosa e di Camaldoli.

Tanto il clero secolare che i monaci seppero far ridondare a beneficio dell'isola le molte ricchezze che loro assegnò la munificenza e la pietà dei Giudici e dei privati. Gran numero di ospedali, specialmente per i lebbrosi, asili per gl'infermi e per i pellegrini, ricoveri per donzelle e fanciulli poveri sorsero in ogni parte dell'isola. Ampie distese di terre furono, per opera dei monaci, ridotte a cultura; vennero prosciugati paduli, piantati alberi, vigne, orti e giardini.

A questi benefizî materiali debbonsi aggiungere poi anche quelli d'indole morale: ovunque si commettesse un'ingiustizia, la chiesa interveniva, e coll'autorità e colla minaccia delle pene spirituali, richiamava i prepotenti al dovere e all'osservanza della legge morale. E nel tempo stesso ai deboli ed ai diseredati inculcava la sommissione verso i padroni e l'obbedienza ai rettori del civile consorzio,

Nel Concilio di Santa Giusta (1227) sono riprovate, con minaccia delle pene ecclesiastiche, i Curatori che si facevano lecito d'imporre balzelli ai poveri servi viventi sulle terre della Chiesa. Il fatto che i servi abbracciassero molto più volentieri la servitù nelle terre della Chiesa che

nei possessi laici, è una prova incontrastabile del miglior benessere che vi trovavano (1).

La Chiesa anche nell'isola ebbe la parte principale nell'abolizione della servitù: e nelle più antiche formole della franchigia concessa a molti servi, si accenna appunto dal padrone il motivo religioso da cui era mosso, in omaggio alla dottrina di Cristo, che proclamò tutti gli uomini eguali (2).

3. — Altro fatto, che non deve essere trascurato da chi voglia studiare lo sviluppo, sì dal lato storico che economico, della società sarda nel XII secolo, si è quello della espulsione degli Ebrei dall'isola, avvenuta per consiglio ed opera dei Giudici, volgendo l'anno 1164.

Gli Ebrei nel Medio-Evo furono banchieri, cambiatori, trafficanti ed appaltatori. Ora accarezzati, ora perseguitati dai principi, essi prestavano loro denaro, s'incaricavano della esazione dei pubblici tributi, della trasmissione della pecunia fra un paese ed un altro. Oltre a ciò, davano a mutuo ai privati sopra pegno od ipoteca, comperavano e rivendevano mercanzie e derrate, ed in qualche paese, come in Spagna, si dedicarono anche all'agricoltura, e vi condussero belle opere di irrigazione. L'operosità e l'abilità nel negozio, congiunte agli smisurati interessi che prendevano del denaro mutuato, fruttavan loro grossi guadagni; ma il popolo che li teneva a vile e che, per religiosa intolleranza, li detestava, sovente li perseguitava: e, come succede sempre in mezzo alle moltitudini, ove la passione signoreggia la ragione, si accusavano gli Ebrei di diaboliche arti e di fantastici delitti.

Un flagello, una peste, una guerra disgraziata, una carestia erano pretesto per gettarsi su di essi: ed in queste occasioni ne saccheggiavano i fondachi, ne rubavano i denari, le merci; i crediti annullavano, le persone maltrattavano quando non uccidevano. Questa incerta e pericolosa esistenza costringeva gli Ebrei a mille cautele per salvare nei giorni del pericolo le sostanze e la vita. Quindi fu precipuo studio di essi l'ingraziarsi i principi, i quali dal canto loro erano assai larghi con essi di protezione e di privilegi ogniqualvolta si trovavano bisognosi di denaro, ciò che avveniva sovente nel Medio-Evo. Si arrogavano perciò i principi sui miseri Ebrei una sovranità e padronanza assoluta, dichiarandoli servi della corona, e le persone e le cose loro dipendenti interamente dal regio beneplacito.

La Sardegna fu soggiorno degli Ebrei sin dai tempi romani, e lo storico Tacito ne racconta, come l'imperatore Tiberio, nell'anno 19 dell'E. V., vi aveva

(1) « Della mitezza del servaggio nelle terre della Chiesa si ha un curioso esempio nello « stesso *Condague*, nel quale leggesi di una serva *(ankilla)* del monastero di S. Pietro di « Sirchis (antico convento di monache, prossimo a Sassari), la quale, affrancata, rifiutò la « libertà; ricorse in giudizio, volendo rimaner serva, e si ebbe dal tribunale sentenza con« forme al suo desiderio (Pistis: *Condague*, 23). Venne anche osservato che abbondano i « servi che si ricomperavano dal patrono laico col proprio peculio, per sottoporsi al ser« vaggio in un monastero ». Cibrario: *Della schiavitù*, I, 326. — P. Amat: *Della schiavitù ecc.* in *Miscellanea St. It.*, serie III, II (XXXIII), 33, § 8.

(2) P. Amat: op. citata, § 4.

relegato quattromila liberti giudei ed egiziani (1). Nelle cronache d'Arborea è sovente menzione degli Ebrei. La città di Calmedia (Bosa), nei primi secoli dell'era nostra, ne conteneva una gran quantità, discendenti da quelli venuti da Roma (2). Un incendio, che divampò in Cagliari nel 790, ridusse in cenere la sinagoga, che vi avevano, con morte di quattro di essi e con la distruzione di molte preziose ed antiche suppellettili. Fu asserito (ma senza prove) che ciò avvenisse per opera dei Cristiani, mentre pare invece che questi recassero loro soccorso, impedendo maggior danno (3).

Nella vita di Orroco, giudice di Arborea, che viveva nel secolo XII, si racconta che il medesimo avea scritto una epistola agli altri Giudici dell'isola e specialmente diretta a quello di Cagliari, facendo loro conoscere i gravi danni che derivavano pel mescolarsi continuo degli Ebrei in mezzo ai Cristiani, i quali apprendevano da costoro l'esercizio dell'usura nei traffici, e correvano dietro alle pazze illusioni della cabala. Faceva osservare che molti Cristiani, i quali si acconciavano ai servigi di codesti Ebrei, eran costretti ad assistere con loro scandalo alle cerimonie del culto giudaico, d'onde spesso ne seguivano risse e delitti fra cristiani ed ebrei. I consigli esposti in questa lettera furono recati in atto da Agnete, giudicessa di Cagliari, e da Pietro Turritano suo consorte. Furono concessi due anni di tempo agli Ebrei del giudicato cagliaritano, per assestare i loro interessi e negozî, e per quei contratti, che decorrevano da venti anni. Quanto agli anteriori, venissero annullati, e rientrassero i Cristiani nel pieno godimento dei frutti della cosa ipotecata (4).

I luoghi che furono prime sedi degli Ebrei erano le due città antiche di Tharros e di Sulcis, l'odierno Sant'Antioco.

Oltre i documenti citati d'Arborea, l'antico stanziamento degli Ebrei in Sardegna viene confermato da altri documenti e dalle scoperte archeologiche. Nella relazione del viaggio fatto nel 1183 dal saraceno di Spagna, Mahmud Ebn Djobaïr, questi racconta che, imbarcatosi a Ceuta sopra bastimento genovese, per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca, giunto sulle coste della Sardegna, la nave gettò l'ancora in un porto dell'isola, a ridosso di un promontorio, che chiama Kûsm-r-ka, che è, come ben ne scrisse Alberto La-Marmora, il capo San Marco, in prossimità del quale si trovarono avanzi di una città anticamente abitata dagli Ebrei; ubicazione che corrisponde a capello colle rovine di Tharros. Venne anche ritrovato in Sant'Antioco un anello di bronzo,

(1) « Actum et de saviis aegyptiis iudaicisque pellendis: factumque patrum consultum « ut quatuor millia libertini generis ea superstitione infesta queis idonea aetas, in insulam « Sardiniam veherentur coercendis illic latrociniis; et si, ob gravitatem coeli interissent, vile « damnum: coeteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent ». TACITI: *Annales*, lib. II, LXXXV.

(2) « Civitas Calmedia..... a primis Ecclesiae temporibus continebat magnam christianorum « partem, ac Judaeorum quantitatem, ex illis qui ab imperatore Tiberio in hac insula relegati « fuerunt ». *Pergam. d'Arborea*, p. 925.

(3) « Anno 720 magnum et orribile incendium supervenit in ebreorum Aliama quae tota « fere in cinerem reducta fuit cum preciosarum rerum et antiquarum irreparabili jactura ac « custodis triumque ebreorum, qui primi in adiutorium venerunt, miseranda nece. Dicitur quod « ignis a christianis subiiceretur, quia ebreorum scandala egre ferebant; sed nulla de hoc « extat probatio, vel saltem criminis indicium. Imo Sardi, spiritu christianae pietatis moti, « multa bona opera fecerunt et magnum adiutorium illis prebuerunt sine quo majus esset « dapnum multique alii ex ebreis perissent ». *Pergam. d'Arborea*, p. 248.

(4) *Pergamene d'Arborea*, pp. 306-398.

sul quale si vedevano incisi il candelabro mosaico, il ramo di palma e la tromba, emblemi parlanti della Giudea; e sulla gemma il nome *Iuda*. Molte lucerne possiede il R. Museo, della medesima provenienza (1).

In questo periodo di undici secoli, che si svolgono dalla venuta sotto Tiberio sino al 1164, in cui furono per la prima volta cacciati, col procedere dei tempi si sparsero gli Ebrei in altri luoghi dell'isola ed oltre Cagliari, che fu una delle sedi principali, soggiornarono nel Logudoro (2) e nella Gallura, ove abitavano le terre di Lula e di Canahim (3). Nelle vicinanze di Cagliari si erano anche stabiliti a Sinai (4), nome col quale essi vollero senza dubbio ricordare un luogo celebre nella loro storia. Su di che non è fuori di posto il notare che il padre Vidal, il quale non ebbe fama di troppo esatto e veridico storico, attribuì il nome di Sinai a questa stessa causa, e fu creduta una delle molte fiabe onde sono ingemmati i suoi lavori. Questa volta però le cronache oristanesi confermano il racconto del Vidal, il quale potrebbe, se già non conobbe queste cronache, aver attinto codesta opinione a qualche antica tradizione mantenutasi fino al suo tempo.

Dopo questa prima espulsione dall'isola, non pare che gli Ebrei vi facessero ritorno in tutto il secolo XII e XIII, nei quali Pisani e Genovesi si ebbero in mano la signoria del traffico in Sardegna. E qui avvenne il medesimo che negli altri paesi e repubbliche marittime d'Italia, ove il genio procacciante e mercantesco dei cittadini tolse agli Ebrei la speranza d'una utile concorrenza. Il perchè nei detti paesi non vi ebbero stabile dimora, nè vi poterono impiantare quelle potenti associazioni, che li rendevano altrove doviziosi ed arbitri del commercio e dell'industria monetaria.

4. — Dopo avere studiato qual fosse il governo dei Giudici, quale la condizione della Chiesa nell'isola, mi pare sia qui il luogo di esaminare quando e come sorse in Sardegna il feudalismo.

Nel periodo storico che abbiamo studiato, cioè dal 1000 al 1200, non ne trovo traccia, e perciò debbo concludere che le sue origini debbonsi ricercare non prima del secolo XIII. Credo superfluo il confutare l'errore di alcuni storici nostri che ritardano l'introduzione degli ordini feudali in Sardegna fino ai primi anni della conquista aragonese (1326). Dirò invece delle due opinioni, che trovarono più favore fra gli scrittori, di coloro cioè che fanno risalire l'esistenza dei feudi fino ai tempi dei Giudici indipendenti, e degli altri che ne attribuiscono l'importazione ai Pisani ed ai Genovesi, nel secolo XIII o negli ultimi anni del precedente. Poco o nulla gli storici sardi si presero cura di schiarire questo fatto importantissimo, sia perchè non ne ve-

(1) Il paleontologo signor Nicolucci in una sua *Memoria*, presentata alla R. Accademia Napolitana, sovra cinque cranî ritrovati nelle rovine di Tharros, opina che essi appartengano a gente di razza semitica e « singolarmente di Arabi e *Giudaici*, ai quali rassomigliano « tanto per la loro altezza verticale, quanto per la prominenza delle ossa nasali, e per la « rilevante sporgenza del tubercolo occipitale ». Vedi: *Annuario Scientifico* compilato da CRISPIGNI e TRAVELLINI; Milano, 1865, p. 225.

(2) In Macomer fu trovato un anello col motto in caratteri ebraici, che suona « vita allegra ». *Bollett. Arch. Sardo* — Anno 1865.

(3) Canahim non esiste più, ma nelle carte del secolo XIV e XV è ancora nominata.

(4) Questo è asserito da Cola di Simaxis.

dessero tutto l'interesse, sia perchè disperassero, in tanta tenebrìa di tempi e povertà di documenti, di venirne a capo.

Brevemente infatti ne parlano il Fara ed il Vico; ed il Manno, nella sua Storia di Sardegna, se ne sbriga con poche parole relegate in fondo ad una nota. Questo illustre storico, appoggiandosi all'asserto della Cronaca Sarda della Badìa di Sacargia (1), racconta avere Gonnario di Torres concessa ad Ittocorre Gambella le ville tutte del distretto di Romangia (2). Altra prova dell'introdotto feudalismo egli volle per induzione dedurre dalla contemporanea esistenza di feudi in Corsica, come si ricava da un diploma pisano del secolo XII (3). A queste prove potrebbe pure aggiungersi la concessione fatta nel 1219 da Torgodorio al figlio Salucio dell'Incontrada di Trexenta con i suoi abitanti (*cum sos homines et feminas*), e ciò nel 1219 (4).

Ma questi pochi esempi non valgono punto a provare l'esistenza di feudi in Sardegna prima del XII secolo, mentre è noto d'altra parte che il feudalismo era istituzione preponderante in tutta Europa fin dal IX secolo. Esaminando poi gli esempî recati, si trova che in essi mancano i caratteri essenziali del feudo, i quali sono più specialmente la riversione in date eventualità al sovrano, l'atto di omaggio del vassallo, i servigî da prestarsi al principe, specialmente in tempo di guerra, obbligandosi a militare il feudatario ed i suoi armigeri per un tempo determinato, ed altri di cui taccio.

Ora nelle concessioni numerose fatte dai Giudici a vescovi, abati, monasteri, ed in quella a Salucio non è traccia di siffatti obblighi; sono semplici donazioni incondizionate, e non offrono alcuno dei caratteri essenziali, che accompagnano immancabilmente le infeudazioni.

L'atto che concede a Ittocorre la terra di Romangia fu probabilmente una semplice donazione come le precedenti: e non lice sopra una vaga asserzione di una cronaca affermare l'esistenza di feudi nell'isola per opera dei giudici nazionali.

Quanto alle infeudazioni pisane a favore dei signori Corsi, di cui non è traccia nelle numerose carte del Codice Diplomatico Sardo, nè in quelle del R. Archivio di Stato, nè in altri depositi di documenti medioevali, servono queste a ribadire quanto appunto intendo qui dimostrare: aver cioè la feudalità presa consistenza nell'isola per opera di Genovesi e di Pisani. Nè poteva essere altrimenti: il feudalismo succedeva alle società barbariche del settentrione e ne era una naturale derivazione, anzi meglio, una necessaria emanazione. Ora la Sardegna, unica forse, essendo rimasta immune dalle invasioni dei barbari (mentre i Vandali, che soli riuscirono ad approdarvi, non poterono gettarvi salde radici) potè più a lungo conservare l'antico suo stato sociale, le leggi ed il governo ereditato da Roma e da Bisanzio.

Mentre perciò tutta Europa era modellata alle istituzioni feudali, la Sar-

(1) *Cronaca della Abadia de sa SS.ma Trinidà de Sacargia*, in SIMON: *Scriptorum rerum Sardarum*. Augusta Taurinorum, 1787, 2 vol. in-4°.

(2) Questo Ittocorre Gambella, vissuto nella prima metà del secolo XII, era, secondo è scritto nel *Cronaca di Sacargia*, uno dei « *Derecos Mannos de su dito Regno de Lugudoru... su quale fuit grande corale son* ».

(3) BORGHI, *Diplomi Pisani*, nº 36.

(4) TOLA: *Codex Dipl. Sard.*, vol. I, p. 334.

degna ebbe i suoi Giudici nazionali (reminiscenza anche nel nome di quei magistrati che da Costantinopoli si mandavano a reggere le provincie) che esercitavano tutti i diritti del principe, temperati però dal vassallaggio verso il Pontefice, e che governavano, assistiti dal Consiglio dei Maggiorenti (*liberos mannos*).

Dalle cose esposte è lecito, pare a me, di concludere che a non prima del secolo XII si debbano far rimontare le origini e lo stabilimento dei feudi nell'isola. Per opera infatti di signori genovesi e pisani cominciavano in quest'epoca a sorgere quei castelli campati sulle cime dei monti, come quelli di San Michele di Goceano, di Medusa, di Gioiosa Guardia, d'Acqua Fredda ed altri (1), le cui poetiche rovine oggi ancora ricordano al viaggiatore la potenza pisana, genovese, aragonese e quella de' suoi grandi feudatari, i Doria, gli Spinola, i La Gherardesca, i Malaspina, i Carroz, i Cubello, e così via.

Ed è appunto per rafforzare le ambizioni di dominio della Repubblica di Genova, che comparivano al principio di detto secolo alcune sue famiglie patrizie, le quali, acquistati larghi possessi territoriali, innalzavano in luoghi acconci i fortilizî a difesa del possesso, o gettavano sopra spiaggie atte ai commercî le fondamenta di due città (Alghero e Bosa) che ebbero certo, nella storia economica della Sardegna, non lieve importanza.

Sin dal 1102, a quanto pare, i Doria poco lungi da Porto Conte, sovra una spiaggia coperta di alghe marine, edificano Alghero, che popolano di marinai, mercanti ed artefici genovesi; la ricingono poscia di buone difese, e ne fanno in pari tempo una rocca di guerra ed un emporio commerciale. Pochi anni dopo fecero lo stesso per Castelgenovese, oggi Castelsardo, torreggiante sul canale, che divide la Sardegna dalla Corsica.

Nelle vicinanze dell'antica Calmedia e prossima al mare, i Malaspina, nello stesso secolo, costruiscono Bosa. Sovra un colle che le sta a cavaliere eressero un munito castello, che divenne, più tardi, il centro di loro potenza nel Logudoro.

Mentre Genova, o direttamente colle forze della Repubblica, o indirettamente coll'opera di potenti famiglie, veniva preparando il suo dominio in Sardegna, i Pisani menavano grande scalpore della investitura dell'isola ottenuta, nel 1165, dall'imperatore Barbarossa. Non che essa procacciasse loro l'effettiva signoria dell'isola, ma perchè la loro cupidigia poteva in qualche modo adagiarsi sulle apparenze del diritto. Del rimanente, anche prima di quest'epoca, Pisa fece sempre suonare alto il suo diritto sopra la Sardegna nei trattati ed atti pubblici. Per citare un esempio, trovo che nel 1149 (data anteriore a quella dell'investitura imperiale) in un trattato

(1) Il castello pittoresco del Goceano presso Burgos, innalzato da Gonnario di Torres nel 1127, soffrì molte vicende storiche. Qui morì prigioniera Adelaide, sposa in seconde nozze del famoso Enzio. — Il castello di Siliqua, conosciuto nel Medio Evo col nome di *Castrum Aquae Frigidae*, così detto perchè nelle falde sgorga una polla d'acqua molta fredda, ha di altezza 274 metri sopra il livello del mare. Questo castello venne in mano dell'infelice conte Ugolino della Gherardesca. — SPANO: *Mnemosine Sarda;* Cagliari, Tip. Simon, 1864; tavola XX, n^i 6, 2.

con Abu-Abd-Allah-Mohammed-Ibn-Said, re di Valenza, promettono i Pisani di non molestare i Musulmani di quel regno, che navigassero o sbarcassero nelle terre dove essi Pisani sono, e fra queste si cita la Sardegna. Nel trattato fra Pisa ed il Re di Majorca del 1185, fra i dominî pisani si enumerano la Sardegna e la Corsica « ... *et eorum insularum Sardinia et Corsica* » (1).

Meglio però che con le investiture imperiali, seppero i Pisani insediarsi nella signoria dell'isola parte con le armi e parte con le diplomatiche scaltrezze. Fin dal principiare del XII secolo, essi ebbero grande autorità in Gallura, e s'intromettevano pacieri nelle contese dei Giudici, cui, ove non s'inchinassero ai loro arbitramenti, si minacciava di ricorrere alla forza.

Grande soccorso ai loro disegni recava la giurisdizione ottenuta dall'arcivescovo pisano sulle chiese, come primate di Sardegna: questo diritto, che da principio era limitato a poche chiese, diventò generale nel 1176, e vi si aggiunse poscia la *Legazione*, che il medesimo arcivescovo aveva per tutta l'isola.

Anche ritenendo perciò che il dominio pisano non fosse stabilito in Sardegna nel XII secolo, non è men vero che la influenza dei Pisani era senza limiti. Un'eco di questa influenza ci è data da una lettera che scriveva da Tunisi nel 1202 Abd-er-Rahman, figlio del Califfo, a Gerardo Visconti, giudice di Pisa, a proposito di Comita, giudice di Torres, che permetteva a navi sarde di corseggiare a danni dei Musulmani: « Risaputo inoltre — « scriveva Abd-er-Rahman — che Comita, il giudice di Torres in Sardegna, « abbia fatto uscire in corso alcune galere e saettìe, lo abbiamo richiesto di « smettere il proposito riferitoci di lui, cioè di aiutare e soccorrere quelli « scellerati nella pirateria contro i Musulmani: altrimenti noi lo tratteremo « in quel modo che merita il suo brutto operare, come prima giunga la vit- « toriosa armata nostra, e approdi nelle sue regioni. Ammonitelo anche voi « a desistere dal proponimento ed imitare piuttosto Guglielmo il Marchese « (giudice di Cagliari), suo vicino in Sardegna, il quale usa coi Musulmani « lodevolmente e con ogni onoranza e per questo appunto noi onoreremo « chiunque venga da parte sua e giungerà qui dai suoi paesi » (2).

La prevalenza pisana portò in Sardegna i Visconti, i signori della Gherardesca, ed altri potenti patrizi, che, già possessori di vasti feudi in Italia, trapiantarono in Sardegna gli ordinamenti e le consuetudini feudali, introducendole nel governo, nella milizia e nelle relazioni che stabilirono fra essi e la madre patria, fra essi e gli altri potenti dell'isola.

Pare quindi a noi che tutto ciò ne induca ragionevolmente a conchiudere come il feudalismo si radicò in Sardegna fin dal secolo XIII, per opera di Genovesi e di Pisani, e venne poi raffermato ed esteso all'epoca della conquista aragonese.

---

(1) AMARI: *Diplomi arabi*.
(2) AMARI: *Diplomi arabi*, pag. 65.

IV.

[1200-1326].

SOMMARIO: 1. La Signoria Pisana in Sardegna nel secolo XIII (1200-1326). — 2. Breve Kallaritanum. — 3. Il Breve di Villadichiesa (Iglesias) e l'industria mineraria sarda in quell'epoca. — 4. Statuti del comune di Sassari. — 5. Privilegî commerciali ottenuti in Sardegna dai Pisani, e loro commercio. — 6. Privilegî concessi al comune di Genova. I Doria. Traffici di Genova. — 7. Altri popoli, che commerciavano in Sardegna: Napoletani, Siciliani, Catalani e Barbareschi.

1. — Nel precedente capitolo abbiamo veduto le arti ed i modi che Pisani e Genovesi adoperarono per riuscire alla esclusiva dominazione dell'isola.

Tutta la storia del secolo XII e XIII è un'alternativa di prevalenze ora pisane ora genovesi. Nel 1166 i Giudici d'Arborea e di Cagliari giurano fedeltà al comune di Genova, e vengono cacciati tutti i Pisani che si trovano nei due giudicati; ma lo stesso anno tornati i Pisani nell'isola, i due Giudici disdicono la parola e si dichiarano vassalli di Pisa. Tristissimo esempio di quanto fosse caduta in basso la indipendenza e la dignità dei Giudici nazionali!

La prevalenza pisana cominciò a mostrarsi per opera di un loro patrizio, Lamberto Visconti. Questi, sconoscendo l'alto dominio, che i papi esercitavano, e sprezzando gli anatemi pontificî, occupa, armata mano, la Gallura, e conduce in moglie la figlia unica dell'ultimo giudice. Questo primo passo gli fu scala a maggiore grandezza. Lamberto otteneva da Mariano di Torres la mano della figlia per Ubaldo suo figliuolo, e si apriva così la via alla signoria del giudicato Turritano, ove infatti gli riuscì d'insediarsi nel 1236. In tal guisa, verso la metà del secolo XIII, i giudicati di Arborea, Torres e Gallura erano in mano di patrizî pisani.

Il solo giudicato di Cagliari si manteneva ancora indipendente, benchè devoto a Genova. Anche in Cagliari però avevano i Pisani, con blandizie, ottenuto il possesso di un colle, che s'innalzava a cavaliere della città, e sovr'esso con manifesta prepotenza costruirono un fortissimo castello, dove chiudevansi sempre che sorgesse rumore di guerra, aspettando il momento opportuno d'insignorirsi del giudicato.

Tentò Chiano di Massa di opporsi agli ambiziosi disegni: e strinse alleanza con Genova, dalla quale, a rendere più solido il patto, accettò in moglie una di casa Malocello.

Ruppesi alfine la guerra: e Chiano, non soccorso a tempo, fu vinto e preso dai Pisani comandati dal Della Gherardesca, e barbaramente trucidato. Il figlio Guglielmo III, che gli succedeva, non potè rialzare le sorti del giudicato, e morendo lasciava erede de' suoi diritti la repubblica di Genova.

Il Comune pisano, signore alfine di tutta l'isola, abbandonò ai suoi patrizî la cura di governare i tre giudicati; quello di Cagliari smembrò in tre parti;

l'Ogliastra col castello di Chirra ebbero i Giudici di Gallura; ad Arborea lasciò un terzo del territorio, distaccatone alcuni anni innanzi; la terza parte divise tra i due fratelli Ugolino e Gherardo della Gherardesca, in guisa che a ciascuno toccò una sesta parte del giudicato di Cagliari.

Ed ecco perchè i Della Gherardesca fino alla metà del secolo XIV s'intitolarono signori della sesta parte del Regno o del giudicato Cagliaritano. Il primo ebbe Iglesias, Domusnovas e le terre circostanti colle costiere marittime del Sulcis. A Gherardo toccarono Giojosa-Guardia, Villamassargia, Gonnesa e la regione del Cixerro. Questi feudi concessi dal comune ai Gherardeschi non furono solamente un premio per le fazioni felicemente capitanate a favore di Pisa, ma un compenso pei diritti che essi accampavano come eredi di Enzo, re di Sardegna, la cui unica figliuola Elena era madre dei predetti Ugolino e Gherardo (1).

Essendo rimasta la città di Cagliari col suo territorio sotto il diretto dominio del Comune pisano, primo pensiero dei governanti fu di ordinarvi un reggimento politico modellato in tutto su quello della madre patria. E primieramente, per conservare questo prezioso acquisto, lo assicurarono con buone fortificazioni: e con larghi privilegî politici e commerciali, invitarono i cittadini pisani a condurvi domicilio.

In qual conto tenesse la Repubblica il possesso dell'isola, può ricavarsi dagli statuti e dai suoi *Brevi;* chè così essi chiamavano il compendioso sunto delle leggi e regolamenti che governavano l'azienda economica del comune. Di questi Brevi, ogni cittadino, dal capitano supremo giù scendendo sino al più umile artigiano, dovea giurare l'osservanza. In essi troviamo la forma di governo che i Pisani serbarono a Cagliari ed a quei pochi castelli che la Repubblica direttamente governava (2).

Due *Castellani* o *Capitani* avevano in Cagliari il potere esecutivo e supremo, non altrimenti che in Pisa i due Capitani del popolo. Nessuno poteva esserlo se non varcati i quarant'anni. Riceveano di salario 400 lire di aquilini minuti; due cavalli da guerra e due ronzini erano assegnati a ciascuno.

Gli affari giudiziari erano affidati ad un giurisperito o *giudice* con onorario di 100 lire d'aquilini minuti. Tre *notari* erano mantenuti dalla Repubblica con 25 lire ciascuno, oltre le mercedi che loro si dovevano dai privati per ogni scrittura. Finalmente eranvi i *Camerlenghi* che curavano l'esazione delle imposte, delle penali e delle regalie (3). L'elezione di questi ufficiali non apparteneva alla Repubblica, ma, per ispecial privilegio, che Cagliari avea comune con Acri di Siria, essi venivano scelti dai cittadini pisani abi-

(1) Enzo, Re di Sardegna, † 1272

ELENA, con Guelfo della Gherardesca

UGOLINO, † 1288 — GHERARDO.

(2) Questi castelli furono: Montenuovo (che sotto Aragona diventò Monreale), Baratuli ed Orgoglioso.

(3) I *Camerlenghi* (in latino *Camerarii*) trovo nominati nel *Breve Consulum Pisanae Civitatis* fin dal 1162. (BONAINI: *Statut. Pisani*, vol. I).

tanti nel castello, riuniti in comizî (1). Codesta indipendenza dei Pisani di Cagliari dalla madre patria era sanzionata dal proprio *Breve*, che, a imitazione di essa, si avevano promulgato e che è conosciuto sotto il titolo di *Breve Kallaritanum*.

2. — Non è nostro compito di prendere qui in disamina le prescrizioni e regolamenti di questo antico Codice in quanto riflettono il politico reggimento del paese; non dobbiamo però trascurare lo studio di quelle leggi che hanno attinenza alle condizioni economiche ed al commercio di Cagliari in quella età.

Prima però d'entrare a ragionare del modo come si regolava nel porto di Cagliari lo svolgimento dei traffici e della navigazione, non istimo fuori di proposito lo stabilire l'epoca intorno a cui il *Breve* venne promulgato. Quindi esporrò alcune mie idee, che tendono a dare a questo documento un'antichità maggiore di quella che comunemente gli venne dagli scrittori assegnata.

Il *Breve Kallaritanum*, che giunge fino a noi, e che il Pardessus pubblicò nella sua celebre collezione delle leggi marittime (2), ha la data del 1318, e fu certo l'ultima compilazione degli statuti che sotto i Pisani governavano la città di Cagliari, giacchè pochi anni dopo (1327) ne erano spossessati dagli Aragonesi.

Non è credibile però che i molti cittadini pisani, che gli uffizi, la navigazione, la mercatura, i possessi territoriali chiamavano in Sardegna, rimanessero dalla metà del secolo XIII fino al 1318 senza leggi proprie per governarsi. Nè questa è una ipotesi campata in aria, perchè a chi bene esamini l'attuale *Breve Kallaritanum*, non possono sfuggire parecchi segni che accennano all'esistenza del *Breve* anteriormente all'epoca segnata.

Ma le prove più chiare ed inoppugnabili ci sono somministrate dagli statuti pisani, che assai si occupano di questa principalissima colonia pisana. Nel *Breve Curiae Maris* del 1305 si legge: *et quod sensales electi et eligendi a suprascriptis consulibus qui sensaliam fecerint in Castello Castri sensaliam ipsam facere teneantur et debeant secundum formam Brevis Comunis Castelli Castri et Consulum Portus Kallaritani et ipsa brevia servare* (3). Negli stessi statuti pisani, nel *Breve Pisani Comunis cui adiicitur Breve Pisani populi*, che appartiene all'anno 1284 (indizione pisana 1285) si leggono le seguenti parole: *exceptis castellanis Castelli Castri qui suam jurisdictionem exercere possint secundum formam sui Brevis* (4). Queste stesse cose sono ripetute

(1) BONAINI: *Statuti Pisani — De Castellanis, Judice et Notariis Castelli Castri;* volume 1°, pp. 228-255. — L'HEYD nel pregevole suo lavoro: *Le Colonie degli Italiani in Oriente*, afferma che alle Colonie italiane mancò il principale requisito per esser veramente Comuni, diritto cioè di eleggere i proprî magistrati, i quali erano invece mandati da Venezia, da Genova e da Pisa. Dagli *Statuti Pisani* sovra citati appare che oltre Cagliari (chè dell'Oriente soltanto discorre il dotto tedesco) anche Acri di Siria godeva il privilegio di eleggersi i proprî magistrati. I soli ufficiali, che la Repubblica Pisana nominava in Acri ed in Cagliari erano i Capitani. Se ciò non avesse fatto, le due Colonie sarebbero stati Comuni indipendenti.

(2) PARDESSUS: *Collection des lois maritimes antérieures au* XVIII *siècle*. Paris, 1828-39.

(3) BONAINI: *Statuti Pisani*, vol. I, p. 382.

(4) BONAINI: *Statuti Pisani*, vol. I, p. 110.

anche nel *Breve Pisani Comunis* del 1274 (indizione pisana 1275); donde si ricava e si può con certezza affermare che, almeno fin dal 1274, Cagliari si governò con proprî statuti, i quali, come succedeva in Pisa, venivano riformati, modificati o cambiati, giusta le convenienze e le necessità politiche od economiche della colonia pisana.

Provata in tal guisa l'esistenza del *Breve Kallaritanum* fin dal 1274, passo a esaminare quelle rubriche dell'ultimo *Breve* (1318) che riflettono più specialmente la navigazione.

I supremi *maestorcti* del commercio erano i due *Consoli dei Mercanti*, che venivano eletti annualmente. Appena insediati, giuravano di conservare al comune di Pisa il castello ed il porto di Cagliari.

Era loro sottoposto un *Giudice* del porto che giudicava nelle contestazioni commerciali. Un *notaio* per le pubbliche scritture, un *camerlengo* pel maneggio della pubblica pecunia ed un *messo*, specie di usciere, erano addetti al porto; a costoro deve aggiungersi un *pesatore*, nominato dai Consoli e dai Consiglieri. Questi ultimi erano scelti dai consoli in numero di 12, fra « i mercanti del porto delli migliori e dei più utili che a noi parrà, li « quali abbiano entica (1) e trattino in Callari, delli quali nullo sia fedele ne « vassallo d'alcuno signore u donna di Sardegna u iurato u per tempo bene- « ficato ». Questi consiglieri giuravano, ogni qualvolta sarebbero convocati dai Consoli, di dar loro il migliore consiglio: e le decisioni di essi erano scrupolosamente eseguite.

Nessun'imposta poteva decretarsi sopra i mercanti pisani o che eran reputati tali, senza il consentimento dei Consoli e Consiglieri del porto.

Tutti i mercanti e *custori* (tagliatori di panni e di calze) dovevano giurare l'osservanza del Breve. I mercanti non potevano distendere i loro commercî oltre un raggio di 10 miglia dal castello, eccetto pel vino.

Provvidenze molto savie si emanano contro le magagne dei pannilani e dei cereali, e intorno alla giustezza delle canne, bilancie, stadere e bolli, e delle misure del grano e dell'olio.

Due cittadini giurati erano incaricati di andare al porto di Bagnaja per visitare le navi prossime a salpare. Essi dovevano esaminare se la nave era fornita di tutti gli attrezzi necessarî, se le ciurme erano sufficienti, e la nave in buone condizioni per navigare. Niuna di esse poteva esser caricata prima della visita; compiuta questa, un anello collocato ad una altezza determinata indicava sin dove poteano accatastarsi le mercanzie.

Assai importante era l'ufficio del sensale (sansarius) (2) che doveva essere pisano o borghese di Cagliari. Non potea trafficare nemmeno incaricando altri per suo conto: l'usuraio era escluso dall'ufficio. I sensali non potevano oltre-

(1) *Entica* significa magazzino; è corruzione forse del pisano *Chintica*, che era il loro arsenale e deposito di mercanzie; l'origine della parola è araba. « La chintica di Pisa, che « suonava arabesca agli orecchi del Muratori, pare abbia preso il nome di *khendek*, fossato e « luogo munito di fosse; come Candia, che fu nome della capitale di Creta, e poi dell'isola « intera. Forse sta sepolto nelle tenebre dell'VIII o IX secolo qualche episodio di mercatanti « o guerrieri musulmani stanziati o afforzatisi nella *Chintica*, ecc. » — AMARI: *Diplomi Arabi;* Prefazione, p. XXV.

(2) Dall'arabo « Simfar ».

passare il numero di dodici, ed erano nominati a suffragio segreto dai Consoli e dai Consiglieri.

Dopo questi regolamenti, che tendono a proteggere ed incoraggiare il traffico, si provvide per la comune difesa in caso di guerra e di tumulto. Ogni mercante domiciliato nel castello dovea tenere in sua casa una balestra fornita di *quadrella* e *moschete* (1), targa, lancia, corazza o *corcito* (2), e star pronti agli ordini dei Consoli. Questa milizia di mercanti non era chiamata che in occasioni straordinarie o per assalto improvviso di esterni nemici, o per interni tumulti e sedizioni.

Non poche altre notizie, che pur si ricavano dalla lettura di questi antichi statuti, son degne di nota; così per esempio l'uso delle assicurazioni marittime, delle quali parla anche il Pardessus (3).

3. — Oltre al Breve Kallaritanum abbiamo pure in quell'epoca altri statuti importantissimi, i quali ci offrono specialmente larga messe di cognizioni intorno al regime, che doveva governare allora l'industria mineraria in Sardegna.

Vedemmo già qual fosse ivi lo stato della coltivazione mineraria sotto la dominazione dei Cartaginesi e dei Romani. Verso il V secolo però, con lo sfacelo del colosso romano, comincia pure il decadimento delle industrie e del commercio nell'isola, travagliata dalle incursioni dei Vandali e dei Goti, e sgovernata dalla cupidigia dei Presidi bizantini. Seguirono poscia le incursioni saracene, che, se non riuscirono a stabilire un ordinato dominio in Sardegna, pure ne travagliarono non poco l'esistenza, impedendo che all'ombra della pace si desse all'industria ed al commercio. Per ritrovare una qualche notizia delle miniere di Sardegna, bisogna scendere sino al XII secolo. Infatti leggiamo, che nell'anno 1131, Gonnario II, giudice di Torres, faceva donazione alla chiesa primaziale di Santa Maria di Pisa della metà dell'argentiera nella Nurra. I Genovesi, dal canto loro, ottenevano nello stesso anno da Comita II, giudice d'Arborea, per la chiesa cattedrale di San Lorenzo, la metà delle miniere argentifere esistenti nel regno d'Arborea (4).

Entrante il secolo XIII, la prevalenza pisana nell'isola condusse in mano di quella Repubblica la miglior parte della Sardegna, che essa governò o direttamente coi suoi uffiziali, o mediante feudatarî, che da lei ricevevano l'investitura.

Nel Sulcis (la regione più ricca di miniere) sorgeva in breve tempo una città che s'intitolò Villa di Chiesa, forse perchè una chiesa rurale sorgeva nel suo interno, e che i nuovi dominatori dotarono, come si è detto, di particolari statuti, noti sotto il nome di: « Breve di Villa di Chiesa » (5). Codesto

(1) Qui si accenna evidentemente ad armi da lanciare freccie, dardi, ecc. Ed ecco un nome, che dopo l'invenzione della polvere fu dato anche ad armi esplodenti; lo stesso avvenne per l'artiglieria.

(2) Corsaletto d'acciaio.

(3) PARDESSUS: *Collection des lois maritimes antérieures au* XVIII *siècle*. Paris, 1828-39, vol. IV.

(4) TOLA: *Codex Dipl. Sard.*, vol. 1°.

(5) Villa di Chiesa, o Iglesias, dovette la sua origine alle miniere, come nel secolo passato la città di Guanascuato nel Messico. Sulle colline, ove essa venne costrutta, pascolavano le capre, allorchè si diede principio all'esplorazione del celebre filone di Valenciana.

Breve, approvato con carta di D. Alfonso d'Aragona degli 8 giugno 1327, testè scoperto e pubblicato dal chiarissimo conte Vesme, è documento preziosissimo per chi voglia studiare lo svolgimento dell'industria mineraria in Sardegna.

Non può cader dubbio che questi statuti, dettati in italiano con le identiche forme dei Brevi pisani (1), non siano opera degli stessi, quando ancora erano padroni della Sardegna. Don Alfonso d'Aragona e gli uomini da lui deputati al governo dell'isola, come conservarono intatte una quantità di leggi e regolamenti emanati dai Pisani, così pure sulle miniere non fecero che confermare le speciali leggi, che erano state da quelli decretate per regolare l'esercizio delle miniere.

Negli statuti iglesiensi di quest'epoca si nominava un magistrato, che dovesse governare quanto spettava all'esercizio dell'industria mineraria, da cui dipendevano i cosidetti *Maestri dei Monti,* che erano otto borghesi di Iglesias « homini buoni et leali, et abbiano servita l'argentiera almeno anni « cinque ». La giurisdizione di essi si estendeva a tutte le miniere del Sulcis. Costoro, a semplice maggioranza di voti, decidevano di tutte le liti e differenze che potessero sorgere nelle miniere « sotterra et sopra terra ». La sentenza dei Maestri dei Monti non doveva tardare a comparire dopo i 24 giorni che la questione fosse stata portata al loro tribunale.

Era, fra le altre loro incombenze, quella di esaminare le *fosse* (i pozzi o gallerie d'oggidì) (2), far la polizia delle montagne e delle miniere, perseguitare e imprigionare i malfattori e consegnarli al capitano d'Iglesias, esaminare le pietre per triturare il minerale. Ai Maestri dei Monti era stato assegnato un locale nel palazzo comunale, per adunarsi e rendervi ragione, giusta il loro ufficio. Di ogni loro servigio, ispezione, viaggio e sentenza ricevevano salario, secondo una tariffa prestabilita. Uno scrivano, eletto dal comune, doveva tenere in ordine le carte e scrivere ogni atto degli otto maestri. Egli pure doveva avere la cittadinanza iglesiense.

Altri impiegati nel servigio delle miniere erano i sei *misuratori* e *pesatori* del minerale; dovevano saper leggere e scrivere, e duravano in uffizio tre mesi. Misuravano col *cortello* municipale e pesavano colla *statéa.*

I *Maestri delle fosse* corrispondono presso a poco ai nostri ingegneri di miniere. Non si poteva esserlo, se almeno per cinque anni non si fosse servita l'arte. Ad essi spettava la direzione dei lavori della miniera e la disciplina degli operai. Fra questi andavano distinti i *Guelchi* (3), che pare fossero più presto addetti alla fusione del minerale. Oltre questi, si vedono nominati molti altri lavoratori, cui spettava qualche speciale lavoro nell'industria mineraria, come i maestri minatori, aiutatori, tractori, che spianavano il ceneraccio, ecc.

(1) Bonaini: *Statuti Pisani.* Firenze, Cellini, 1854-70.

(2) Questo nome ricevevano anche in Toscana; e alla fine del secolo passato veggo nominato « l'Uffizio dei fossi di Pisa e di Siena ».

(3) È d'uopo notare che nel Medio-Evo il linguaggio tecnico delle miniere è zeppo di voci tedesche, donde si volle dedurre che a questo popolo fossero principalmente dovuti i progressi di quest'arte. Questo fatto è confermato anche da un certo numero di parole, che trovansi nel Breve di Villa di Chiesa, parole che hanno completamente fisonomia germanica. *Guelchi* in latino *Guercus (Wercus)* deriva da *Werk*, opera, lavoro. *Wercus* per operaio, trovasi nel « *Liber de postis Montis Argenterie* » di Trento, anno 1185.

La coltivazione delle miniere iglesiensi si faceva da *compagnie,* le quali si dividevano in azioni, dette *trente* (ted°: *Trennen* = dividere?). Queste azioni, rappresentate da una *carta,* potevano vendersi, depositarsi e dare in pegno: erano però considerate come beni stabili, e quindi sottoposte alle medesime leggi.

I possessori di *trente* sono chiamati *parzonavili* (1) nello statuto iglesiense, e potevano prendere anche parte personale allo scavo delle miniere. *Bistanti* si dicevano alcuni che antecipavano le spese necessarie per lavorare le fosse, salvo indennizzarsi, col relativo interesse, sul minerale scavato.

Accenneremo in ultimo alcune disposizioni generali riguardanti l'esercizio delle miniere. I *Maestri delle fosse* ed operai entravano al lavoro ogni lunedì a mezzodì, fino al venerdì al mezzodì. I colatori del minerale fondevano dal lunedì al sabato a mezzogiorno. I salari si pagavano il sabato. Era vietato entrare armato nei pozzi, salvo la cervelliera per coprire il capo: proibito era ugualmente di metter fuoco e gettare pietre nelle fosse, di giuocare a dadi, di caricare minerale di notte e di esportarlo senza licenza dei Guelchi dai forni.

Troppo dovremmo dilungarci se volessimo accennare tutti i provvedimenti e regolamenti, che governavano, secondo il Breve di Villa di Chiesa, le miniere del Sulcis. Ci basti indicare, che in esso contengonsi una serie di ordinanze per il lavorìo e l'amministrazione di quelle, ed una quantità di minute prescrizioni, che tendevano ad assicurare i diritti ed i limiti di ciascuna miniera, determinando i diritti dei vicini, le servitù, la direzione da darsi alle gallerie e simili.

4. — Dopo avere cercato nei Brevi di Cagliari e d'Iglesias tutte quelle notizie che valessero a chiarire le condizioni economiche e lo stato sociale dell'isola sotto la signoria pisana, ne rimane di favellare di un altro documento assai importante di quell'età, vo' dire degli statuti della Repubblica di Sassari. Questa città, dopo la morte di quel Michele Zanche, sfolgorato nel divino poema, venne in mano dei Pisani, che vi mandarono un podestà a reggerla in loro nome (2). Ma Genova, studiando di far pagare alla rivale le noie, che le dava in Corsica, coll'aiuto dei suoi patrizi, i Doria (3) e i Malaspina, assai potenti nel Logudoro, tentava ogni maniera per iscacciare i Pisani da Sassari ed insediarvisi in loro vece. In una convenzione del 1283 fra la Repubblica ed i vescovi di Ampurias e di Bisarcio, questi promettono di adoperarsi con l'autorità e con le aderenze perchè Sassari ed il suo territorio venga a devozione del comune genovese (4). Di questi contrasti, Sassari seppe fare suo pro e, mostrando buon viso ad ambi i contendenti, e negata obbedienza a Pisa, si governò a comune indipendente con leggi ed ufficiali proprî.

(1) Hanno lo stesso nome nei documenti medioevali relativi alle miniere di Massa (statuto di Massa del 1298) e di Siena. In latino eran detti *partiarii.*

(2) Nel 1272 era podestà il pisano Arrigo di Caprona.

(3) I Doria, assai numerosi e potenti, erano stati spogliati dei loro possessi e feudi nel Logudoro.

(4) Tola: *Codex Diplom. Sardiniae,* vol. 1°, p. 1554.

Solo fu concesso a Genova, come appare dalla convenzione del 1294, che il podestà di Sassari si scegliesse fra cittadini genovesi, il che fu buona politica per premunirsi contro i futuri disegni di Pisa, e procurarsi, all'occorrenza, aiuto e difesa dalla ligure repubblica.

Fra i primi pensieri del novello comune fu quello di promulgare un codice di leggi acconcie ai bisogni ed al buon governo del paese. Lo statuto, che è giunto fino a noi, e che porta la data del 1316, non fu certo il primo, ma una riforma di quello. È dettato in sardo, ma si conservano alcuni frammenti di un testo latino sincrono, che videro la luce insieme collo statuto sardo (1).

Non intendo di fare un' analisi generale di questi statuti, chè non s'addice alla natura del presente lavoro; mi restringerò solo all'analisi compendiosa degli ordinamenti economici che possono condurci alla cognizione delle condizioni di Sassari sullo scorcio del secolo XIII e nel principio del XIV.

Porto Torres, lo scalo marittimo di Sassari, non era che luogo di carico e scarico, donde le merci e derrate, che vi si sbarcavano, doveano incontanente essere avviate a Sassari. Per reciproca guarentigia dei capitani marittimi e dei mercatanti, furono emanate le seguenti disposizioni:

I capitani diano sicurtà che le merci caricate verranno condotte al luogo destinato; niuna mercanzia da caricarsi su nave possa uscire da Sassari senza la polizza *(puliza)* del Maggiore del porto; il mercante è obbligato di provvedere al capitano la mercanzia promessa, nel giorno stabilito, sotto pena di pagare ugualmente come se fosse caricata; di quelle mercanzie, che per colpa del capitano rimanessero in terra, debba costui pagare al mercante i danni e gl' interessi.

Con moderazione rara per quei tempi, in cui la pirateria era praticata in pace ed in guerra e che sovente si sfogava indistintamente contro amici e nemici, lo statuto sassarese vieta di armare navi corsare, salvo contro i nemici del comune e contro quelli dell'alleata repubblica.

Alcuni provvedimenti pel marchio dei corami e intorno la polizia delle concie dànno a divedere l'importanza di questa industria. Altre provvidenze si dànno per evitare le frodi nel negozio dei formaggi, del sale e delle lane indigene. È vietata l'introduzione del vino di terraferma in tutto il territorio e nella città di Sassari. Questa legge proibitiva, se è poco in armonia colle odierne dottrine economiche, ne fornisce però una prova dell'abbondanza dei vigneti, sufficienti almeno alla provvista del consumo interno del comune, ciò che vien confermato anche dal tenue prezzo del vino, che è stabilito a 4 danari la pinta.

Un fatto, che si ricava dagli statuti sassaresi e che testifica delle floride condizioni economiche di quella città, è l'esistenza in essa dell'arte della lana, cioè di quell'industria che avea tanto arricchite le città d'Italia, e le toscane specialmente.

Leggesi negli statuti che i cimatori, nel mettere in soppresso i panni francesi e lombardi, dei primi potranno domandare 6 denari la canna, dei secondi 4 soltanto. Se il compratore troverà il panno mal cimato, avrà diritto

(1) Tola: *Codex Dipl. Sard.*

di farlo nuovamente cimare senza nuova spesa. Vi si discorre ancora del tessuto indigeno *albache*, che è quel pannolano, che oggi ancora si fabbrica nell'isola, e chiamasi *orbace*.

Una severa vigilanza era esercitata sui pesi e sulle misure; viene stabilita la lega che dovrà avere la pasta d'argento, che lavorano gli argentieri; l'oro e l'argento lavorato viene sottoposto al bollo per opera di un ufficiale del comune.

Terribili pene sono comminate contro i *falsi monetarî* ed i *tosatori* di monete. I primi dovevano essere arsi vivi; i secondi, non pagando, entro 10 giorni decorrenti dalla condanna, 100 lire di Genova, erano amputati del pugno destro. Barbare leggi, è vero, son queste, ma non dissimili nè più feroci di quelle allora in uso nelle fiorenti città d'Italia e fuori di essa.

Gli statuti sassaresi offrono un complesso di leggi, le quali, benchè non tutte consentanee alla ragione dei tempi presenti ed alle sane dottrine economiche, mostrano le floride condizioni del comune sassarese, e sopratutto fanno larga testimonianza di quanto i supremi Rettori della cosa pubblica curassero lo svolgimento dei traffichi e delle industrie.

5. — Dalle cose discorse nel paragrafo precedente appare chiaro che, nel secolo XI e parte del XII, Pisani e Genovesi non ebbero vera sovranità in Sardegna. Essi vi acquistarono privilegi, proprietà, influenza: le quali cose prepararono loro la via per giungere a quella dominazione che esercitarono sull'isola i due comuni in diversa misura.

Dove abbiamo toccato dei privilegi che quei comuni, gli arcivescovi, le chiese ed i privati cittadini ottennero dai giudici, ci riserbammo di dare un cenno di quei privilegi, che si riferiscono più specialmente all'agevolezza ed alla libertà dei traffici; liberiamo ora la nostra promessa in questo capitolo, dedicato alla storia del commercio, che dal secolo XI al XIV venne condotto dalle nazioni trafficanti del Mediterraneo in quest'isola.

Dopo che Pisa, in premio del soccorso prestato ai Giudici sardi contro i Saraceni e nelle interne discordie fra regoli e regoli, ebbe ottenuto terre, bestiame e servi nell'isola, vide quanto era conveniente ai suoi interessi di procacciarsi anche dei privilegî per il suo commercio, di rassodare in questo modo la sua influenza nell'isola e trovarsi in condizioni da non temere la concorrenza degli altri navigatori e specialmente del naviglio genovese.

Sin dal 1104 venne lor fatto di ottenere da Turbino, giudice di Cagliari, franchigia di dazî, e ciò, come si esprime il documento di Teloneo, *d'inverno e d'estate;* il che pare indicasse un diritto da pagarsi diversamente secondo la stagione. A queste immunità aggiunse quella sul sale, che consentiva si imbarcasse, a patto che i Pisani gli fossero costantemente amici (1).

Ma se resta a sufficienza provato dai documenti sincroni l'esistenza di codesti privilegî e franchigie, poche memorie ne restano circa la natura e qualità di siffatti commerci, in un'epoca, in cui la statistica non era stata ancora introdotta nell'organismo amministrativo delle nazioni (2). Il poco

(1) TOLA: *Codex Dipl. Sard.*, I, p. 177.

(2) Veneziani e Fiorentini furono i primi ad introdurne l'uso.

che ne diremo è quanto mi venne fatto di raccogliere nei cronisti di quell'età e nelle carte pisane e genovesi.

Le merci e derrate che dall'isola si estraevano erano principalmente i cereali, il vino, i formaggi, il miele, il bestiame vivo o morto, la lana, il sale, il pesce, e specialmente il tonno, alcuni tessuti indigeni come l'orbace, alcune armi che si lavoravano nell'isola, come le verghe sardesche, il piombo, l'argento in natura o monetato. A queste merci bisogna, mi duole lo scriverlo, aggiungere anche gli schiavi, trovandosi di questo turpe mercato traccie nel secolo XIII.

Per contro in Sardegna si importavano pannilani, barracani, tele, ferro, legname, terraglie, ecc. I porti principali dell'isola nell'XI e XII secolo erano Cagliari, Porto Torres, Oristano e Terranova. Pare che la popolaziona marittima di questi paesi non iscarseggiasse, e che oltre al traffico e alla pesca, volentieri si gettasse alla corsa contro i Turchi.

Ora esaminiamo separatamente la parte che in questi commerci prendevano le diverse nazioni, che collocherò in ordine secondo l'importanza dei traffici, che vi esercitavano. Prima fra queste, nei secoli XII e XIII, è senza fallo la pisana, e ciò era conforme alla natura delle cose. Le marine pisane trovavansi infatti le più vicine alla Sardegna, quindi anche in tempi in cui la navigazione era assai lenta, poca difficoltà presentava la traversata. Quando poi, sullo scorcio del secolo XII, Pisa cominciò a signoreggiare nella Gallura, ancora più agevole le fu questo compito.

Dell'importanza del commercio pisano in Sardegna troviamo molte traccie negli statuti di quel comune ed in quello che reggeva la città di Cagliari, centro della colonia pisana. L'orbace, il miele, le pelli d'agnello, di becco e di capra, il tonno, il piombo e la lana di Sardegna si vendevano nei mercati pisani, come ne fanno fede gli statuti citati (1). I formaggi erano assai apprezzati: eravi il formaggio bianco e quello detto *gallurese* o *cavallo*.

(1) Trovo nel *Breve Fundacariorum* del 1305 fra i diritti che percepisce in Pisa il fondacchiere su mercanzie sardesche, i seguenti:

Pro petia Albacis (Orbace)	sold. »	den. 1
Pro duabus bozimellis Sardischis	sold. »	den. 1
Pro centenario beccunarum	sold. 1	den. »
Id. Capritinarum	sold. »	den. 4
Pro barile tonnine	sold. »	den. 1
Pro barile sorre	sold. »	den. 2

Nel *Breve Sensalium* dello stesso anno trovo la seguente tariffa, che i sensali poteano prendere delle merci sarde qui indicate:

De miliario plumbi	sold. »	den. 4
De centenario beccunarum	sold. »	den. 4
Id. anguillinarum	sold. »	den. 2
De fascio agnellinarum	sold. »	den. 12
De pondo casei sardischi	sold. »	den. 6
De duabus bozimellis sardischis	sold. »	den. 1
De lane sardische	sold. »	den. 1

Nei salarii dei sensali del 1322, trovo i dati seguenti:

Lana sardesca agnellina paghi chi vende per centenario	sold. »	den. 4
Formaggio sardesco bianco per pondo	sold. 4	den. »
Formaggio gallorese o cavallo per cent.	sold. »	den. 3
Tonnina del barile grande	sold. »	den. 4
Sorra in giarra, la giarra	sold. »	den. 6
Tonnina, chi vende paghi del telsaruolo e bolsonaglia d'ossi	sold. »	den. 3
Daini sardeschi	sold. 1	den. »

(BONAINI: *Stat. Pisani*, I, p. 72).

Col primo di questi due nomi si voleva accennare la sua provenienza: col secondo s'indicava forse il modo di trasporto, giacchè io penso che cacio cavallo (oggi ancora in sardo *cas-e-acca*) lo chiamassero perchè portato in giro per l'isola a dorso di cavallo (1).

Pare che anche in Pisa si facesse commercio di daini presi in Sardegna, perchè nel salario dei sensali è ricordato il prezzo di senseria che potevano ripetere per ognuno di questi animali, ed era di un soldo pisano. Il sale che caricavano nelle marine della Gallura e dell'Ogliastra ed in Cagliari, era derrata di traffico assai importante, e che assai fruttava alla finanza del comune. Una dogana speciale era stabilita in Pisa ove si depositava il sale sbarcato, e se ne pagavano i diritti. Questi erano dal comune dati in appalto, come è indicato nello statuto del 1275. Negli statuti posteriori troviamo anche determinate le mercedi da pagarsi ai barcaiuoli e piattaiuoli per ogni staio di sale di Sardegna che sbarcavano, ed era di soldi 12 e 4 denari (2).

I padroni delle navi pisane, che andavano al porto d'Oristano, per caricarvi cereali e commestibili, erano in obbligo di sbarcarli in Pisa *inter duos Pontes* e doveano, appena giunti, mostrare le lettere dei consoli del porto oristanese agli anziani di Pisa, in cui erano notati il valore e le quantità dei generi imbarcati (3).

6. — Anche i Genovesi, che ebbero parte nel debellare le orde saracine annidate nei mari dell'isola, vollero trar profitto e rifarsi delle spese incontrate, facendo dell'isola uno dei centri del traffico loro nel Mediterraneo. Già abbiamo veduto con quanto accorgimento seppero ingraziarsi i Giudici nazionali, e tutte le donazioni, che ne estorsero a favore della metropolitana e del comune genovese: vedemmo ancora i privilegî e franchigie che ottennero i privati cittadini per essersi adoperati in sostegno dei Giudici. Ora toccheremo più specialmente di alcuni privilegî commerciali e dei traffici che essi vi esercitarono.

Barisone d'Arborea fin dal 1164 prometteva ai Genovesi, purchè lo aiutassero a cingere la corona di re dell'isola, una distesa terra, capace di 100 botteghe, ove liberamente potessero essi dedicarsi alla mercatura. Due anni dopo concedeva loro ampia libertà di traffico in tutti i suoi stati. Questi privilegi vediamo confermati dai suoi successori: ed il figlio di esso, Pietro, rinnovò solennemente nel 1189 le promesse paterne.

Da questi documenti, dei quali due squarci abbiamo trascritto in nota, pare potersi desumere che in quel tempo il porto di Oristano o un tratto della spiaggia vicina venisse denominato *Porto genovese,* nome che mostra

(1) *Cas-e-acca* dicesi in sardo il formaggio fatto con latte di vacca (*bacca*, e, con elisione *acca*) per distinguerlo dal formaggio di pecora (*casu de brebei*). Quindi, ammettendo pure che il nome di cacio cavallo gli sia venuto dal modo con cui si portava a vendere, il vocabolo sardo *cas-e-acca* non è punto la traduzione dell'italiano cacio cavallo. Forse l'autore fu tratto in inganno dalla parola *acchetta*, nome col quale in sardo rustico si designano i cavalli di piccola statura. (Luigi Amat di S. Filippo).

(2) Bonaini: *Stat. Pisani*, vol. I, p. 350.

(3) Bonaini: *Stat. Pisani — Breve Pisani Comunis*, 1303.

abbastanza il numeroso concorso e l'importanza dei negozî che vi avevano quegli uomini industriosi e procaccianti (1).

Questi privilegi, che vennero successivamente confermati da Costantino nel 1191, e da Ugone di Basco nel 1192 e 1197, mettevano in mano dei Genovesi il traffico del giudicato d'Arborea: e vi si esprimeva esplicitamente l'esclusione dei mèrcanti e navigatori pisani dai porti e dal territorio di esso. Ma non si tennero contenti i Genovesi al solo traffico di Oristano: e franchigie ed esenzioni si procurarono anche nei due giudicati di Torres e di Cagliari. I regoli dell'isola sulla fine del secolo XII, sopraffatti dalla influenza dei due comuni, che, padroni del mare, tenevano le chiavi della ricchezza dell'isola, a seconda del proprio tornaconto o delle necessità si volgevano ora a Genova, ora a Pisa: e, nel loro capo, la devozione a questa o a quella delle due repubbliche tenzonava.

Così Pietro, giudice di Cagliari, nel 1174 esclude i Pisani da ogni traffico ne' suoi dominî, e concede amplissima facoltà ai Genovesi di condurvi i lor negozî, e dona ad essi il porto di Grotta (portum Grote) che per lo innanzi possedevano i Pisani (2).

Nel 1256, il marchese di Massa, cui l'amicizia genovese fu, come vedemmo nel precedente capitolo, causa della sua ruina, stipulò una convenzione con quel comune, nella quale, fra le altre cose, garantiva ad essi il diritto di estrarre il sale da Cagliari, senza pagamento di alcun balzello; e vi si leggeva che le merci, le quali per terra o per mare fossero entrate in Cagliari, venissero scaricate e depositate nel castello allora con armi genovesi custodito (3).

Non minori esenzioni e franchigie ottennero i Genovesi nel giudicato di Torres. Dopo il giuramento di fedeltà al comune genovese, fatto da Comita I

(1) Nel *Liber Jurium*, che fa parte dei *Monumenta Historiae patriae*, vol. 1°, col. 348, si legge la concessione di Barisone. Ne estraggo i seguenti squarci:

« Item dabo comuni ianue, in portu qui dicitur portus ianuensis, qui est in arestano « terram tantam quae large sufficiat ad fabricandas ibi centum butegas cum cortibus suis « convenientibus, et si ipsi ianuenses impetraverint a domino apostolico ut habeant ecclesiam « in illo postu, ego dabo eis tantam terram in eodem portu que large sufficiat ad fabricandam « illam ecclesiam cum cimiterio et cum domibus et cum curte sacerdotis et clericorum ipsius « ecclesie et dabo illi ecclesie tantam possessionem unde possit habere victum et vestitum « unus sacerdos cum clerico et cum serviente suo ».

Ecco i confini entro cui doveano erigersi le cento botteghe, giusta la concessione di Pietro d'Arborea:

« hic sunt termini qui venit in issa via suta archipalatii sancte marie et postea venit a « pinnacule domus costule ancille sancte marie de aristano et postea venit terminum illum « a pinnaculum domus iorgi pelles servus sancte marie; et deinde venit ad ipsam que vo- « catur comitanus de serra. et venit a domus de maria perceu. et venit a domus gunnari « pome. et venit a domus de maria de lacon et postea venit a domus gunnari pome quem « aiunt viam portus ianue. et venit a domus stevone pistore ube stauat guandulphus makel- « larius. et deinde venit a domus de ianue mazurra. et venit a domus que fuit costantinus « de cuballa kigulu cositore et venit a domus marie coco. intra terminum viam portu ianue « et venit a domus petrus longus kest prima portus via ianue et postea venit ad curiam que « fuit maria dessereti et modo est data Lecamnunzam (Leccanozze) in perpetuo ut ipsum « Nicola lecamnunzam habeat prode de ista curia que suprascripta ipse et filios filiorum « suorum et nebotes nebotorum suorum in perpetuum et postea istius curie domini Nicola « Lecamnunzam venit istum terminum portus ianue davante l'arcu de lu pallaiu sancte marie « de aristano maiori ».

(2) *Lib. Jurium*, vol. II, col. 15. — Il *Porto di Grotta* pare fosse situato nelle vicinanze di Bonaria, dove gli antichi sepolcri scavati nel sasso vivo sembra gli dessero quel nome.

(3) Tola: *Cod. Dipl. Sard.*, I, p. 1430. Due anni dopo, questa convenzione venne rinnovata. Guglielmo III, detto Cepolla, cugino e successore di Ariano, confermò i medesimi patti.

nel 1131, dove fra le altre donazioni concede ad esso la quarta parte dei monti metalliferi del suo giudicato, Barisone di Torres nel 1166 promette alla Repubblica 2000 lire in merci, che egli terrà pronte in qualunque punto delle coste del giudicato a scelta di essa, purchè la difendano dai Pisani. Concede piena libertà di traffico in tutto lo stato, e promette difesa delle robe e persone loro da ogni insulto.

Queste buone relazioni si mantennero anche più tardi, sino a che i Pisani cominciarono a prevalere. Infatti Comita II giura la cittadinanza genovese nel 1224 (1) e nuove franchigie concede loro e a quei di Bonifacio in special modo, che erano colonia genovese. Esenzioni da qualsivoglia dazio, sia uscendo che entrando nei porti del giudicato; il sale però era loro permesso di estrarlo dalle sole terre che non facevano parte del giudicato di Torres. Prometteva inoltre di non arrogarsi ingerenza alcuna sui beni dei Genovesi deceduti nel suo stato, ma di consegnarli ai nunzî dei consoli, e di aiutare al ricupero delle cose naufragate. Potevano i Genovesi aver consoli per definire le liti che sorgessero fra loro. In questioni poi tra Genovesi e Sardi, giudicassero i consoli uniti al giudice stesso. Questi patti rinnovava Mariano II nel 1226, e Barisone III nel 1233 (2).

Dopo quest'epoca, passando il giudicato sotto la signoria di Ubaldo Visconti, egli, pisano, non dovette certo fare buona cera ai Genovesi. Infatti nessun documento, sino alla formazione del comune di Sassari, fa motto dei Genovesi nel giudicato di Torres.

Abbiamo già veduto come nell'universale scompiglio in che era l'isola sul cadere del secolo XIII, Sassari e per l'estinzione dei Giudici di Torres, e per l'abbassamento delle sorti pisane dopo il disastro della Meloria, cominciò a reggersi a governo indipendente, e cercò nella Repubblica genovese una potente alleata per combattere le pretese pisane. Nel trattato del 1294 alcuni articoli riflettono il commercio e la navigazione, ed è perciò prezzo dell'opera il farne ricordo. I Genovesi sono esenti da qualunque pedaggio e dazio nella città e territorio del comune di Sassari; lo stesso era poi nelle terre della Repubblica pei Sassaresi, i quali dovunque Genova avesse consoli, sarebbero riconosciuti e trattati come cittadini di essa. In caso di naufragio, i due comuni si garantivano aiuto e salvamento delle persone e delle robe. Alcune altre condizioni alquanto gravose per Sassari furono senza dubbio accettate da questa in cambio della protezione conceduta dalla potente Repubblica. Così è vietato ai Sassaresi d'introdurre altro vino che non sia di Genova, e qualunque merce o derrata che estrarranno da Sassari sono obbligati di portare a Genova. È concesso ai Genovesi, per difesa del porto di Torres, di munire la bocca di esso con due torri, una catena ed altre opere difensive. Si obbligano essi a non edificarvi alcuna abitazione, salvo il magazzino per depositarvi le merci. Per far fronte a queste spese è imposto promiscuamente ai Genovesi e Sassaresi, entrando o sortendo dal porto, un danaro per lira sulle merci o derrate che avranno caricate; agli stranieri invece quattro denari per lira.

(1) *Liber Jurium*, vol. I, c. 582.
(2) *Liber Jurium*, vol. I, c. 743, 921.

Con questa convenzione il comune di Genova escludeva dal mercato sassarese i Pisani, e prendeva nel Logudoro quel primato, che traeva più saldo fondamento dai larghi possessi e dall'autorità di parecchi fra i suoi più illustri cittadini, i Doria ed i Malaspina. Queste due potenti casate, stabilitesi, come fu detto, nell'isola, al principio del secolo XII, furono e per debito di cittadini e per interesse del principato sempre legati al comune di Genova, e nemici del dominio pisano: quieti quando prosperavano le sorti di Pisa, sorgevano e combattevano allorchè queste erano in declino, e prevaleva l'autorità della madre patria.

Intorno alla stessa epoca che il comune di Sassari si alleava con Genova, i Doria, parte dei quali erano stati spodestati da Pisa delle signorie e possessi che avevano in Sardegna, strinsero politica e commerciale convenzione con essa, a patto di essere reintegrati nei loro antichi dominî. I trattati, che, sullo scorcio del secolo XIII, i diversi rami di questa famiglia firmarono col comune genovese, accennavano ad alcuni privilegi commerciali, che brevemente indichiamo (1).

Brancaleone, Saladino e Nicolò (2), ai quali appartenevano la signoria

---

(1) I possessi, di cui pretendevano la restituzione le varie famiglie di casa Doria, erano i seguenti: Sorleone e Marino Doria pretendevano per parte loro la restituzione: 1° del Castello di Mondragone (oggi Monteforte); 2° La terza parte della Nurra; 3° Il villaggio di Cherchi; 4° La terza parte di un giardino nel villaggio *De Geriti* (?) in Romangia. — 5° I villaggi di *Ardo* (Ardara), Saomo, Taberna, Lenza, Laquilo e Genna, che sono nella curatoria di Fluminargia; 6° Una vigna nel territorio di Sassari, che dicesi Barisone avesse comprata da Simone De Comis; 7° Quella parte dell'Asinara che loro spettava di diritto. Babilano, Guglielmo e Branca, figli di Mamudino Doria (CANALE: *Storia della Repubblica di Genova*, vol. III, p. 296), spossessati prima del 1287, epoca della convenzione coi Genovesi, delle loro terre di Sardegna dai Pisani, chiedevano la restituzione di alcuni loro possessi in *Curatoria Nulauri*, che dicevano acquistati con privilegio del 1237.

Andrea Doria
|
DANIELE
|
BARISONE, 1278
|
SORLEONE, 1287 — MARINO.

Giovannino Doria, figlio di Pietro, nello stringere la convenzione del 1287, ambiva a ricuperare: 1° La sesta parte della *Curatoria della Nurra;* 2° La sesta parte *pro indiviso* di un giardino nel villaggio *de Geriti* in Romangia; 3° Quella porzione dell'isola dell'Asinara, che gli poteva spettare di diritto. Finalmente Percivalle, Antonio e Adriano, figli di Gavino Doria, ambivano di essere reintegrati nel possesso delle loro antiche proprietà, cioè: 1° La sesta parte della *Curatoria della Nurra;* 2° La sesta parte *pro indiviso* di un giardino nel villaggio *de Geriti* in Romangia; 3° Quella porzione che potrebbe loro spettare dell'isola dell'Asinara.

Queste notizie, che si ricavano dai documenti sincroni del *Liber Jurium*, inseriti poscia dal TOLA nel *Codex Diplomaticus Sardiniae*, provano che parecchie casate dei Doria avevano larghe possessioni nel Logudoro, e che oltre i signori di Alghero e di Castel Genovese (vedi nota seg.), che erano i più potenti, altri rami tenevano signoria e vantavano privilegi e concessioni, fra cui citasi una concessione sin dal 1237. Pare finalmente che tutti questi piccoli feudatari vennero nel 1278 spossessati dai Pisani, e che perciò nel 1287, stretta con Genova particolare convenzione, reclamassero di essere rimessi in possesso delle loro signorie, situate nel Logudoro, e più specialmente nelle *Curatorie* di Fluminargia, della Nurra, nell'isola dell'Asinara e nel territorio di Sassari.

(2) Questi sono i più potenti della casa Doria in Sardegna, signori di Alghero e Castel Genovese, che nel 1282 compravano dai Malaspina. Nel trattato conchiuso con Genova, molti privilegi ed esenzioni concedono ad essa, come si è detto:

Nicolò
|
MARIANO
|
BRANCALEONE, 1287 — SALADINO — NICOLÒ
BERNABÒ — EDOARDO?

di Alghero e Castel Genovese, stipularono con Genova, nel 1287, libera entrata e dimora nei loro porti alle navi genovesi, e facoltà ai mercatanti di andare per le loro terre e trafficarvi liberamente senza pagamento di qualsiasi dazio (1).

Da queste franchigie si eccettuavano però l'orzo ed il frumento cresciuto sulle terre dei Doria, pei quali il venditore doveva pagare 3 denari per il rasiere di orzo, 6 per quello di frumento. È concesso ai Genovesi di potere avere nei territori dei Doria un console o più, che giudichino in materia civile e criminale delle cause fra Genovesi e indigeni. A questi consoli spetti il ricevere ed il dare esecuzione ai testamenti dei Genovesi, che venissero a morire.

Le merci e derrate stesse poi, che estraevano i Pisani dall'isola, erano esportate dai Genovesi. Il sale, sin dal secolo XI, era oggetto di un traffico assai importante. Nel 1116 le navi provenienti dall'isola, cariche di questa derrata, erano sottoposte al pagamento del decimo. Nel 1143, ogni nave doveva pagarne tre mine; se però cambiavano in Corsica il sale sardo con grano, erano obbligate a solvere tre mine di grano al vescovo. Nè questo era il solo balzello che pagava il sale entrando in porto. Nel 1127 esso pagava un dazio alla dogana del comune. Il cintraco genovese, che fra i molteplici suoi ufficî aveva anche quello di riscuotere i dazi, prendeva, nel 1142, per ogni nave tre mine di sale. Talvolta straordinari balzelli venivano ad aggravare il traffico del sale sardesco, come accadde nel 1133, nel quale anno venne imposta una mina di più per la costruzione del molo (2).

Anche il formaggio, in quei secoli, formava una delle principali esportazioni del naviglio genovese: e dalle antiche carte uffiziali della Repubblica apprendiamo che esso compariva sul mercato di Genova (3).

Questi in breve erano i traffici ed i commerci, che i Genovesi avevano con la Sardegna nei secoli XIII e XIV.

7. — Ma Genovesi e Pisani non erano i soli che avessero relazioni commerciali con l'isola. Anche prima del XII secolo, pare che i Napoletani trafficassero in Sardegna: nè poteva essere altrimenti, chè le marine di Amalfi, di Gaeta, di Napoli, di Reggio e d'altri porti di Calabria erano assai dediti al commercio, e visitavano tutti gli scali del Mediterraneo. Di questi traffici fanno fede i cronisti genovesi, che raccontano come Uberto Spinola, spedito ambasciatore della Repubblica, nel 1166, all'Imperatore, per perorare le ragioni di sovranità che Genova vantava sull'isola, fra le altre prove in appoggio ricordava un diritto che pagavano annualmente al comune i mercatanti napolitani, che andavano in Sardegna, diritto consistente

(1) « Et sine aliqua dacita impositione, vel exactione, pedagio et toloneo et alio quae« cumque gravamine ». — TOLA: *Codex Dip. Sard.*, vol. 1°, col. 85.

(2) TOLA: Op. cit. nota a pag. 454.

(3) Nel 1227, 5 cantari e 25 rotoli di cacio sardo si pagavano in Genova lire genovesi 4 e denari 12. — CANALE: *St. della Repubbl. di Genova*, vol. II, pag. 637.

in uno scudo ricolmo di pane, due vasi di pepe e due barili di vino (1). Se questa fosse una vera ricognizione di dominio, o più presto un atto di onoranza e di ossequio col quale i Napoletani studiavansi di accaparrarsi la protezione della potente e temuta Repubblica, non voglio definire, e ne lascio l'apprezzamento al senno di chi legge. Resta però ad ogni modo provato il commercio che i Napoletani facevano in Sardegna.

Dei Lucchesi, industriosi mercatanti di quell'età, non trovo documento che favelli, benchè non manchi qualche argomento a rendere probabile il loro commercio con la Sardegna. Nell'XI e XII secolo trovo menzionata la moneta lucchese, che aveva corso nell'isola al pari della pisana e genovese. Infatti in una carta del 1089 è questione di 350 soldi lucchesi. Nella donazione dell'arcivescovo di Cagliari, Guglielmo, al capitolo di San Lorenzo in Genova, fatta nel 1131, il donatore pone per patto che i canonici pagheranno alla chiesa cagliaritana un annuo censo di un danaro lucchese. Nel 1143 finalmente Bernardo, vescovo di Galtelli, vende due casolari per 1240 soldi di Lucca (2).

Queste notizie possono rendere probabile l'opinione che in quell'epoca frequentassero gli scali dell'isola i mercanti di Lucca, i quali, legati per ragione di vicinanza e d'interesse con Pisani e Genovesi, si valevano del naviglio di questi per stendere i loro traffici lungo le coste del Mediterraneo. Ad ogni modo quello che può affermarsi con certezza è l'uso ed il corso in Sardegna, nei secoli XI e XII, della moneta lucchese.

Non sembra nemmeno che fossero tanto scarse nei secoli XIII e XIV le relazioni commerciali fra la Sicilia e la Sardegna. Ciò non solo è lecito desumere dalla generica congettura di essere ambo le isole soggette alla Casa d'Aragona, ma anche da alcuni documenti sincroni. Oltre un privilegio del 1268 di Corrado II, re di Sicilia, col quale concede franchigie di Pisani di Sardegna (3), nel decreto del re Alfonso II (1329) sui diritti da pagarsi nella dogana di Cagliari dagli stranieri, una rubrica speciale riguarda i Siciliani che erano fra le nazioni favorite. Durante il secolo XIV, i Siciliani ebbero chiesa e console in Cagliari, il che sarebbe ancora una prova dell'importanza dei traffici tra i due paesi. Queste relazioni fra le due isole continuarono poi nei secoli successivi: e molte famiglie di origine siciliana trovansi ancor oggi in Sardegna. Fra le estinte, basti citare un Genoves, mercante di Tropea, diventato poi marchese della Guardia, il cui figlio, creato duca di San Pietro, era nel secolo passato il più ricco signore degli stati del re di Sardegna.

Anche popoli di altre nazionalità trafficavano con la Sardegna in quel-

(1) [illegible] — ad a. 1196.

(2) TOLA: Op. cit., pp. 162, 199, 213. — Appoggiato ai calcoli del San Quintino, che ragguaglia la lira lucchese in quell'epoca ad un valore oscillante fra le 40 e 50 lire toscane, e prendendo la media di 45 lire toscane, trovo che il soldo di Lucca corrispondeva sottosopra a lire it. odierne 1.89, ed il danaro a quasi 16 centesimi. Donde i 350 soldi equivalenti a lire it. 381.50 e i 1240 soldi pari a lire it. 1351.60. — G. DI SAN QUINTINO: *Cenni intorno al commercio dei Lucchesi coi Genovesi nel* XII *e* XIII *secolo*, ecc.; Lucca, Bertini, 1838, pag. 25.

(3) TOLA: Op. cit., p. 387.

l'epoca: e fra questi principalmente i Catalani ed i Musulmani delle coste settentrionali dell'Africa. Che i primi, sullo scorcio del XIII secolo, già frequentassero i porti dell'Isola, ci viene ampiamente confermato da una lettera in data del 1284, che Pietro II d'Aragona scriveva a Mariano II d'Arborea, acciò interponesse i suoi buoni ufficî presso il comune di Pisa, e venissero rilasciate due galere catalane cariche di merci predate dai Pisani in Cagliari. Anche i cronisti genovesi raccontano il fatto di alcuni corsari di Genova che, nel 1291, predavano nelle acque di Corsica una nave catalana, che da Cagliari veleggiava a Pisa, carica di cereali, di carni e di formaggi (1). Se poi si rifletta alle parentele contratte da alcuni regoli con signori e sovrani catalani e aragonesi, non parrà improbabile che anche in tempi anteriori esistessero fra i due paesi relazioni di commercio.

Infatti il re Barisone aveva, sin dal 1156, condotto in moglie la catalana Agalburga di nobilissimo lignaggio, imparentata coi re d'Aragona.

Ugone di Basso, che unitamente al figlio di Barisone, Pietro I, governò il giudicato di Arborea, se pure non fu figlio di Catalano, soggiornò almeno alla Corte aragonese e, cattivatosi le buone grazie del re Pietro I, ottenne, pei suoi buoni ufficî, la mano della viscontessa di Basso (2).

Finalmente Costantino II, giudice di Torres, dovea sullo scorcio del secolo XII impalmare una nobile donzella catalana per nome Druda: ma, essendo questa venuta a morte, strinse sponsali con Punclosida, anch'essa di Catalogna e di nobilissima stirpe, la quale poco potè compiacersi della disgraziata unione (3). La Sardegna, conosciuta e visitata nel secolo XIII dal naviglio catalano, diventò uno dei desiderî della potenza aragonese, che in quell'epoca descriveva il suo movimento ascensionale.

Alle mire di quegli ambiziosi e guerrieri monarchi assai era opportuna la giacitura dell'isola, che quasi ponte riuniva le coste di Catalogna a quelle d'Italia: il possesso della Sardegna era per essi assai prezioso, sia per tener sottomessa la Sicilia, sia anche per maturare i disegni, che fruttarono, più tardi, la conquista del regno di Napoli.

Che i Barbareschi poi approdassero in questi tempi nelle costiere di Sardegna per trafficarvi, non è dubbio alcuno. Ne è prova il brano della lettera, da noi citato parlando del feudalismo in Sardegna (4), ove si lodano i diportamenti umani del marchese Guglielmo verso i Maomettani che frequentavano i suoi dominî, messi a raffronto delle persecuzioni del giudice di Torres, al quale Abd-er-Rahman minaccia la vendetta delle flotte musulmane. È certo però che lo stato quasi perpetuo di guerra fra cristiani e maomettani, non poteva favorire l'avviamento di un commercio regolare, che domanda tranquillità e sicurezza, mentre invece in quell'epoca i trattati di pace fra così accaniti nemici non erano che tregue passeggiere.

(1) *Mémorial del marqués de Coscojuela.* Madrid, nº 39. — TOLA: *Codex Dipl. Sardiniae*, pag. 395. — CAFFARO: *Ann. Jan.*, IV, p. 601.

(2) Nel 1197 avea 20 anni, come si ricava dalla convenzione fatta col comune di Genova: dunque era nato nel 1177. Cacciato nel 1197, insieme col collega Pietro, dal giudicato d'Arborea dal marchese Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, nel 1207 contrasse nozze incestuose colla figlia stessa del marchese. Il padre d'Ugone chiamavasi Ugone e per sopranome *Poncet*, vocabolo che ha la forma catalana ed è cognome di famiglia. — MANNO: *Storia di Sardegna.* — TOLA: *Cod. Dipl. Sard.*

(3) MANNO: Op. cit., lib. VIII, p. 281.

(4) Vedi Capo III, § 4 (in fine).

V (1).

[1326-1500].

SOMMARIO: 1. Leggi marittime nell'isola durante i secoli XIV e XV. — 2. Porti principali sotto il dominio di Aragona. Ufficiali regi che vi sopraintendevano. — 3. Dazî, gabelle e diritti doganali. — 4. Ordinanza di Alfonso IV sulla dogana di Cagliari, e quella di Pietro IV sulla dogana di Alghero. — 5. Castel Genovese e suoi ordinamenti marittimi nel 1435. Porto e dogana di Terranova e suoi regolamenti doganali nei secoli XIV e XV.

1. — Vedemmo come la Sardegna nelle epoche anteriori alla conquista aragonese si governasse sul mare colle leggi e consuetudini dei Pisani. Venuta poi l'isola sotto il nuovo dominio, non mutaronsi le leggi generali, che regolavano le relazioni del commercio e della navigazione fra essa e le altre nazioni, perchè è abbastanza noto che il fondamento del diritto marittimo nel medio-evo per le nazioni assise intorno al bacino del Mediterraneo, era il *Consolato del mare,* vasta compilazione di tutte le costumanze e consuetudini, praticate e riconosciute dai Pisani, Genovesi, Veneziani, Catalani, Provenzali; il che vuol dire dai popoli navigatori di quel tempo.

Quanto a speciali ordinamenti, che doveano osservarsi nell'isola sotto l'Aragona, è fuori di dubbio che la Sardegna venne sottoposta alle stesse leggi che regolavano la materia in Catalogna. Infatti l'ordinanza marittima che Pietro IV pubblicava nel 1340, benchè non contenga alcuna speciale disposizione riguardante l'isola, è non di meno diretta al governatore generale della Sardegna, perchè la facesse pubblicare ed osservare (2). Nell'ordinanza di corsa marittima del 1356, lo stesso Pietro, che era in guerra con i Genovesi, concede a tutti i suoi sudditi il diritto di corsa, fornendoli di galee, di armi e di altri attrezzi navali, di proprietà dello stato. Permette ad essi di correr sopra ed aver buona presa delle persone e delle robe appartenenti ai Genovesi ed al ducato di Milano, col quale Genova era politicamente unita. Si stabilisce ancora che tutti debbano pagare una cauzione ai regî ufficiali per i danni e le perdite, che potrebbero avvenire delle navi ed armi date a prestito dallo stato. In questo stesso documento è ordinato che gli armatori dell'isola di Sardegna pagheranno questa cauzione fra le mani del governatore generale o dei suoi luogotenenti (3). Un editto di Pietro IV, diretto nel 1361 ai feudatari dell'isola, vieta ad essi di pretendere il pagamento di quel diritto, che andava sotto il nome di *Ius naufragii,* facendo saviamente osservare che questa barbara costumanza è proscritta dalle leggi marittime del regno d'Aragona, e contraria alla ragione e all'equità (4). Questi pochi esempi ne sembrano suffi-

(1) Le notizie contenute nel presente capitolo e nel seguente, nonchè quelle riflettenti gli Ebrei in Sardegna, vennero già pubblicate dall'autore nella memoria intitolata: *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli* XIV *e* XV, edita a Cagliari fin dal 1865. Oggi ricompaiono però nella presente pubblicazione notevolmente accresciute e migliorate. (LUIGI AMAT).

(2) PARDESSUS, vol. V, p. 351.

(3) PARDESSUS, vol. V, p. 465.

(4) Archivio (L. I, f°. 13 a tergo) — *Prammatiche Reali,* ecc., f° 33, vol. I:

cienti a provare chiaramente, che le ordinanze marittime del regno d'Aragona furono la legge vigente in Sardegna nel secolo XIV e XV, come prima vi ebbero autorità gli ordinamenti pisani.

La celebre Carta di Eleonora d'Arborea non contiene leggi, che regolino il traffico e la navigazione, se ne eccettui alcune provvidenze speciali sull'industria dei corami. Le popolazioni rette dai giudici d'Arborea, essendo quasi esclusivamente agricole e pastorali, non ebbero necessità di ordinamenti marittimi; infatti, se ne togli Oristano ed un piccolo lembo della spiaggia di ponente, il dominio di Arborea si estendeva su popolazioni mediterranee ignare dei traffici e delle arti marinaresche.

Forse Oristano, come vedremo per Terranova e Castel Genovese, ebbe i suoi speciali ordinamenti per la polizia del suo porto, ma di leggi generali marittime non è alcuna traccia nell'immortale codice di Eleonora.

Il mutamento di signoria colla conquista aragonese fu cagione che in Sardegna alcuni porti floridi nell'epoca pisana scaddero; altri che poca importanza aveano, crebbero e divennero scali frequentatissimi del commercio marittimo dell'isola.

La repubblica di Pisa, nei secoli XI, XII e XIII, dovea di necessità attribuire importanza alle coste di levante, come più prossime alle marine pisane; perciò Terranova, Posada, Orosei ed Oleastro (Tortolì) erano assai frequentati dal naviglio pisano; arroge che la signoria politica di essi si era nella Gallura più che altrove assodata e distesa. Ma col dominio degli Aragonesi, le spiaggie di ponente, che si protendono in faccia della Spagna, offrivano più naturali approdi ai bastimenti catalani. Perciò non solo il porto di Oristano, che, come sede del giudicato, anche nei secoli precedenti era centro di un florido commercio marittimo, ma Alghero, Bosa e le spiaggie che da Portoconte si estendono al Sulcis, acquistarono quanto le altre perderono in importanza: e mentre nella Gallura a poco a poco i traffici marittimi vennero meno, nel ponente essi acquistarono un incremento assai notevole.

2. — Non sarà inutile per la maggiore intelligenza delle condizioni commerciali dell'isola nel secolo XIV e XV, di descrivere in quali porti il traffico si esercitava più specialmente.

Il primo posto fra essi appartiene senza fallo a quello di Cagliari, il quale, anzichè scapitare, crebbe dopo la conquista, ed ebbe tutti quei vantaggi che trae con sè l'essere fatto centro politico di un paese, e sede dei supremi rettori della cosa pubblica.

Porto-Torres, che nell'epoca pisana visitavano di frequente i trafficanti genovesi, conservossi uno degli scali più importanti e grande sbocco del commercio del Logudoro. Se non che, assai molesta concorrenza gli fece il vicino Castel Genovese, che era in mano dei Doria, e che fu l'emissario per il quale i Genovesi mantennero un lucroso ed attivo traffico, a dispetto delle gelosie catalane. Questo stato di cose durò finchè, nel 1448, le armi d'Aragona lo espugnarono. Dopo quell'epoca, col nome di Castel Aragonese, si conservò più presto importante come punto militare, che come convegno di trafficanti e navigatori.

Alghero, finchè rimase in mano dei Doria, fu anch'essa assai visitata dai Genovesi: ma venuta in potere dei re d'Aragona nel 1354, popolata interamente di catalani, e munita dalla natura e dall'arte di buone fortificazioni, divenne, dopo Cagliari, il secondo scalo marittimo di essi; ed era nei secoli XIV e XV assai frequentata da navi di ogni nazione, come vedremo in appresso.

Terranova, benchè decaduta da quando era sede del giudicato di Gallura, manteneva ancora relazioni di traffico con Pisani, Genovesi, Napolitani: e, nella prima metà del secolo XV, il suo porto era retto da regolamenti doganali che, come più innanzi diremo, fanno fede della sua importanza e della non estinta floridezza dei suoi commercî.

Oltre questi, che erano i principali, altri minori e meno importanti scali marittimi servivano ai minuti traffici, che oggi chiamiamo di cabottaggio. La rada di Bosa era frequentata da piccole navi che vi caricavano cereali di quella parte dell'isola. In un documento del 1468 si parla del suo porto e dei suoi caricatoi sul fiume Temo e sulla spiaggia del mare (1). I porti di Logonsardo, Orosei (2), Posada, Oleastro ed altri di poco rilievo, erano le minori arterie con che si alimentava il commercio della Sardegna nell'epoca onde teniamo discorso.

Non isfuggiva al Governo aragonese, che buona parte della sua potenza ed importanza politica doveva ai progressi fatti dai Catalani nella navigazione e nel traffico, e che una conquista non sarebbe stata per tornare profittevole, se non si promovevano tutti quei miglioramenti economici da renderla produttiva ed utile alla regia finanza.

Perciò vediamo, fin dai primi anni della conquista, iniziare alcune opere pel vantaggio del commercio e pella sicurezza delle navi che approdavano in Sardegna.

Nel 1332 Alfonso scriveva al governatore generale dell'isola, Raimondo di Cardona (3), per la costruzione di una darsena in Cagliari: essa doveva sorgere « inter murum Lapolae (della Marina) versus domum fratrum minorum (San Francesco del Molo) ». Per sopperire alle spese, che una siffatta opera dimandava, fu stabilito che il frutto delle imposte, che gravitavano sulla città di Cagliari venisse spartito in due porzioni, una delle quali dovea erogarsi annualmente nella costruzione di una cinta di muraglie per chiudere la Làpola, l'altra metà era dedicata all'erezione della darsena. Ingiungeva Alfonso al Cardona, che ove il comune Cagliaritano altrimenti spendesse il pubblico danaro innanzi di avere compiuti sì utili opere, sospendesse ed impedisse l'esazione di codesto tributo (4).

(1) Archivio (*Storia comitale*, vol. II, p. 930).

(2) Archivio (K. 5, f° 42 a tergo) — *Del privilegio del porto d'Orosei del* 1441.

(3) Archivio (B. 6, f° 132 a tergo).

(4) Nell'Archivio serbansi i mandati per saldare i lavori eseguiti nella darsena l'anno 1415. Archivio (K. 3, f° 112 a tergo). — Imposizioni del 1481 da convertirsi in parte per le riparazioni dei porti (B. 8, n° 19).

La parola *Daraçana* dei Catalani, *Arzanà* del nostro Alighieri (1), è voce di origine araba, che suona porto di guerra, ciò che accenna allo scopo primitivo che essi avevano di mettere al riparo le navi dagli attacchi nemici. Se alla darsena di Cagliari fosse o no unito un locale pel raddobbo delle navi non è specificato nella lettera sovradetta di Alfonso; in essa è solamente indicato che dovea servire a mettere in sicuro le navi: « In quo galae et navigii « in tuto possint consistere ». Ma l'uso assai largo che faceasi nel medio evo della parola latina *daraçanale* (*daraçana* e *deraçana* dei Catalani) consentono di opinare che nella darsena vi fosse anche un locale per rimpalmare ed acconciare i legni in avaria.

La darsena era messa sotto la sorveglianza di alcuni ufficiali regi, alla testa dei quali stava un impiegato, dai Catalani detto *daraçaner*, in latino *daraçanerius*, ed in alcuni documenti sono indicati i *custodes daraçanorum*. Era ufficio di questi l'aprire e chiudere la palizzata che sbarrava l'entrata del porto o darsena alle navi che entravano ed uscivano (2). Sotto i suoi ordini serviva un impiegato, chiamato in catalano *mancip* (*mancipium*), che doveva avvisarlo dell'arrivo delle navi. Il *daraçanerius* o custode della darsena di Cagliari avea, nel 1332, 75 lire d'alfonsini di salario (3). Anche Alghero avea la sua darsena: ed una lettera di Pietro IV del 1355 diretta al sottotesoriere reale, gli commette di inquisire contro Jacopo da Podatico « dara- « çanerius villae nostrae de Alguerio » il quale avea sciupato i danari pubblici, ed avea commesso altre frodi a danno della regia finanza (4).

I regi ufficiali, che erano preposti alla polizia dei porti, avevano nome di *doganieri* o *portolani*, in catalano dicevasi *mayor*, e dogane, portolanìe e majorìe, si chiamavano i luoghi ordinati a ricevere i diritti che le navi e le merci pagavano al regio tesoro. Sovente una stessa persona cumulava l'ufficio di doganiere e portolano, anzi troviamo memoria di persone che con questi riunivano anche l'impiego di bailo. Una regia patente del 27 gennaio 1326 nomina Guglielmo d'Abbazia bailo, doganiere e portolano di Cagliari e Bonaria (5). L'ufficio di doganiere e portolano era per lo più riunito

(1) *Divina Commedia*, Inf. XXI:

Quale nell'Arzanà dei Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar i legni lor non sani,

Che navigar non ponno, e in quella vece,
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

Chi ribatte da proda e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa; .....

(2) Nella *Gazzetta Popolare* del 27-28 settembre 1865, sono bene descritte tutte le incombenze spettanti a questo ufficiale.

(3) Archivio (B. 6, f° 78).

(4) Nel *Bollettino Archeologico*, anno IV, pag. 204, non so con qual fondamento, si traduce *daraçanerius* per *doganiere* che in tutti i documenti del medio evo è costantemente appellato *duanerius*. Se non basta quanto si è detto, nella lista dei salari da darsi ai regi ufficiali, nel 1332, è scritto:

« Item lo Duaner de Caller C livres
« Item al Dasaçaner de Caller LXXV livres ».

È questa una distinzione che non ammette alcun equivoco. A conferma di quanto abbiamo sopra discorso, si possono consultare i documenti seguenti dell'Archivio (B. 6, f° 78, 184). Vedi anche CAPMAY, vol. IV, pag. 147 e 150.

(5) Archivio (B. 6, f° 21).

nella stessa persona, quello di bailo separato: perciò Pietro IV nel 1339 investiva Giacomo Texeda delle funzioni di doganiere di Sassari in luogo del bailo, le cui incombenze non gli consentivano di attendere ai due uffici (1). Questi impieghi erano per lo più conceduti a vita, il che si rileva dalla formola consueta nelle patenti « dum vita sit comes » o altra equivalente; qualche volta però era temporaneo e a regio beneplacito.

La giurisdizione dei doganieri e portolani non era limitata dentro la cerchia del porto e città in cui rissedevano; le coste vicine ed i porti che erano prossimi rilevavano da loro. Così nella regia patente di doganiere e portolano di Terranova concessa il 1327 a Giovanni di Riaria, è indicato che da esso debbono dipendere i doganieri e portolani dei porti di Posada ed Orosei e di tutti gli altri porti del giudicato di Gallura; ad esso spettava la nomina di questi ufficiali, e li poteva per giusti motivi revocare dall'impiego.

In ogni dogana e portolanìa erano altri impiegati subalterni, che chiamavansi guardiani del porto, scritturali e messi (*nuncii*); questi ultimi erano incaricati dell'esazione dei diritti. Un altro ufficiale vedo accennato in un documento del 1352, detto in catalano *duanet*, il quale suona in italiano *piccolo doganiere*. Questi stava in sentinella vicino alla dogana, e invigilava il giorno e la notte acciò non si frodassero i diritti che le si dovevano (2).

I doganieri e i portolani prelevavano i loro salarî dalle entrate doganali e dai diritti di porto: e dalle medesime detraevano altresì quelle spese necessarie che si costumavano per mantenere i porti in buono stato di conservazione. Il sopravanzo dovevano versare a mani dell'amministratore generale dell'isola. I salari che nel secolo XIV erano assegnati ai doganieri e portolani, si possono rilevare da molte carte dell'Archivio cagliaritano. Al doganiere di Cagliari, Arnaldo Da-Cassiano, vediamo assegnati, nel 1331, 1500 soldi alfonsini: al portolano di Porto-Torres, 1000: a quello di Sassari, 100 lire d'alfonsini. Ma, oltre questi salari fissi, erano annessi a questi uffici incerti e guadagni che dipendeano dalle entrate più o meno floride del porto (3).

Le incumbenze che spettavano agli ufficiali delle dogane e portolanìe riflettono la polizia dei porti e delle dogane; esigere i diritti regi che gravavano le merci e le navi che le portavano, vigilare ed impedire il contrabbando, tener in ordine i libri dell'amministrazione. Era ad essi severamente proibito di esercitare il traffico: e, nell'entrare in funzioni, ne facevano giuramento. Ai contravventori era comminata la pena di lire cento d'alfonsini; dei danari pagati al loro ufficio, dovevano ogni mese far consegna all'amministratore regio (4).

3. — I diritti doganali, che si pagavano all'entrata ed all'uscita dei porti e delle città, erano nel medio evo senza numero, ed una schiera lunghissima di nomi ci restano a testimoniare delle immaginose risorse che gli amministratori aragonesi si procuravano in Sardegna per impinguare la regia finanza.

(1) Archivio (B. 6, f° 163 a tergo).
(2) Archivio (B. 6, f° 26 a tergo, 123, 138, 179 a tergo, 233 a tergo).
(3) Archivio (B. 6, f° 123, 233 tergo, 74 a tergo, 138).
(4) Archivio (B. 6, f° 177 a tergo e 178).

Lerda, pedaggio, portatico, mensuratico, penso, travetaggio, ancoraggio, dogana, gabella, albarano, panagio, usatico, questia, moxifato sono nomi che s'incontrano sovente nelle carte del secolo XIV e XV dell'Archivio governativo. Non credo fuor di luogo lo spiegare il significato delle principali tra queste risorse fiscali.

La *lerda* o *passaggio* (passaticum) si pagava dalle merci o derrate pel transito: *lerdari* chiamavansi gli ufficiali esattori di questo diritto (1).

Pedaggio, come il nome accenna, si faceva pagare in origine ai soli pedoni; poscia divenne balzello generale, che gravava ugualmente i viandanti, i cavalli, i carri e veicoli d'ogni maniera. Essi erano posti per lo più nei confini di territorio, e sui ponti. Eranvi pedaggi regi e pedaggi feudali, secondochè alla corona o al feudatario fruttava il balzello.

La *dogana* pagavasi per le merci e derrate, che si caricavano e scaricavano dai bastimenti: quando poi si introducevano nel castello, allora pagavano la *gabella:* quella era regia, questa municipale. In Cagliari la gabella pagavasi alla porta del Leone nel secolo XIV, dove pochi anni or sono sorgeva la torre dell'Aquila (2). Per le merci che venivano per terra pagavansi i diritti d'entrata alla porta San Pancrazio, od a quella dell'Elefante (3).

L'*ancoraggio*, che nei documenti latini dell'epoca è chiamato anche *ribagium*, era un diritto che i bastimenti erano tenuti di solvere al regio tesoro per poter gettar l'ancora in porto.

A un altro diritto furono sottoposti i bastimenti che prendeano porto, e fu detto in catalano *travacatge*, in latino *travetagium*. Questo nuovo balzello fu suggerito ad Alfonso da Antonio Ferrari, Antonio de Torrent, e Bernardo di Locustaria, i quali, nel 1335, aveano preso l'appalto della dogana di Cagliari. Questo diritto si faceva pagare a quelle mercanzie, che, senza essere scaricate in terra, passavano da una nave in altra per essere trasportate altrove (4).

Albarano, che in catalano scrivevano *albarà*, è parola di origine araba, come tante altre che s'infiltrarono nelle lingue europee. *Al berát*, scrive un esimio arabista, significa stato di liberazione e immunità; fu usato anche in senso di ricevuta e mandato di pagamento; ma nel primo modo si trova più usato dagli Aragonesi (5). Per ottenerlo, era d'uopo pagare un diritto fisso ai regi ufficiali: esso partecipava della natura dei nostri passaporti e delle bollette doganali.

Il vino, l'olio, i cereali, che si misuravano dentro la città, erano sottoposti al pagamento di una tassa che raccoglieva il misuratore.

In Cagliari erano esenti dal *mensuratico* i Catalani ed Aragonesi.

---

(1) CAPMAY, vol. 2°, pag. 3. — Archivio (B. 8, n° 1).

(2) Questa torre fu in parte demolita quando, verso il 1845, si costruì il palazzo dell'ora defunto conte Carlo Pilo Boyl.

(3) Archivio (B. 6, f° 179).

(4) « Travacatge es mig dret qui s'dona per robes o altres mercaderies qui trastegen « d'un vexel qui sera vengut al Port e no y descarregarà, mas trastegarà lo cárrech en tot « o en partida en altre vexell qui tantost exirà del dit Port ab aquelles robes e mercaderies ». Archivio (B. 6, f° 98).

(5) AMARI: *Diplomi Arabi dell'Archivio fiorentino*. Firenze, Le-Monnier, 1863, p. 416.

L'impiego del misuratore del vino, che era detto della *verghetta* (verguette), veniva conferito in Cagliari nel 1331 dal Consiglio municipale (1).

Ora che abbiam fissato il significato delle principali tasse che erano in voga, consentanei alla natura speciale di questo lavoro, passeremo in disamina gli ordinamenti, che regolavano il traffico e la navigazione nei porti principali dell'isola, sia che appartenessero direttamente alla corona, sia che ne fossero signori alcuni dei grandi feudatarî dell'isola.

4. — Il più antico decreto, che statuisce i diritti da esigersi dai regî ufficiali della dogana di Cagliari, ha la data del 29 maggio 1329 (2). L'infante don Alfonso indirizza questo documento a Guglielmo d'Abbazia, che, come fu detto, era bailo, doganiere e portolano di Cagliari. Ecco in succinto i principali diritti, che i commercianti e capitani marittimi dovevano sborsare al regio erario entrando nel porto cagliaritano.

Qualunque trafficante francese paghi delle sue merci il 2 % all'entrata e l'1 % all'uscita; lo stesso pagavano quei Catalani od Aragonesi, che non godevano il privilegio di franchigia. I Siciliani, i sudditi dell'impero greco e dei regni di Cipro e di Armenia pagheranno il 3 % per l'introduzione e l'1 % per l'estrazione.

I sudditi del re Roberto (regno di Napoli) erano tenuti di pagare il 4 % per le mercanzie introdotte e il 3 % per quelle estratte. I Sardi del giudicato d'Arborea, quelli di Barnaba Doria e di Marchesio Malaspina paghino 4 danari per lira (4 %) (3). I giudei di Barberia finalmente, i Saraceni, i Pisani, i Genovesi, i Toscani, gli Anconitani e tutti gl'Italiani (*quilibet Italicus*) dovevano sborsare 8 denari per lira (8 %) per le merci introdotte, 4 denari per lira (4 %) per quelle che si asportavano.

Questo specchio dei diritti che pagavansi nella dogana di Cagliari nel principio del secolo XIV, ne suggerisce alcune riflessioni che brevemente verremo esponendo.

I diritti differiscono da nazione a nazione; i Francesi, che sono i più favoriti, sono collocati vicino a quei Catalani e Aragonesi che non godeano l'esenzione assoluta di ogni balzello; poi vengono i Siciliani, Greci, Cipriotti ed Armeni. A questi tengono dietro i Sardi dei tre grandi feudi dell'isola: finalmente, i più aggravati sono i giudei di Barberia, i Saraceni, ed in loro compagnia i mercanti italiani, a qualunque paese essi appartengano.

Il collocare gli Italiani accanto ai Saraceni ed ai Giudei, svela quanto fosse geloso il Governo aragonese della concorrenza italiana nell'isola. I floridi commerci e la signoria del mare, che mantenevano in quei giorni le repubbliche marittime d'Italia, dovevano recar ombra ai novelli conquistatori. La marina ca-

(1) Archivio (B. 6, f° 56 a tergo).

(2) Archivio (B. 6, f° 15, n° 2).

(3) Il giudicato d'Arborea si distendeva nel secolo XIV per un terzo dell'isola. I Doria erano signori d'Alghero, Monteleone, Castelgenovese, della Nurra e d'altre minori terre del Logudoro. I Malaspina tenevano Bosa, Osilo ed altri possessi: i giudici d'Arborea, i Doria ed i Malaspina feudatarî del re d'Aragona possono assomigliare a ciò che in Francia erano in quel tempo i grandi vassalli (grands vassaux), cioè i duchi di Borgogna, di Bretagna e Normandia, i quali signori di grandi territorî rodevano con dispetto il freno della sudditanza: si ribellavano sovente, e tenevano incerta la bilancia nelle guerre che seguivano tra il sovrano e il vassallo.

talana avea certamente, nel principio del secolo XIV, preso un incremento notabile, ed i loro traffici si erano d'assai allargati nel Levante e lungo le coste di Siria e di Barberia. Ma il primato marittimo di Pisa, Genova e Venezia, l'industria toscana e lombarda non temeano rivali. Vollero dunque gli Aragonesi far guerra al commercio italiano colle tasse, non potendo vincerli in altra maniera. Di questa guerra troviamo altre traccie in tempi di molto anteriori a questi. Sin dal 1265 don Giovanni I d'Aragona decretava l'espulsione di tutti i Lombardi, Fiorentini, Senesi, Lucchesi da Barcellona: e proibiva che nell'avvenire alcuno di questi vi potesse tener fondaco. Questa barbara legge elusa dalla tenacità e dall'influenza degli Italiani, che seppero rendersi necessarî nei mercati di Catalogna e d'Aragona, venne rinnovata da Giacomo II nel 1325: e ne vennero eccettuati i soli Pisani, *alleati antichi della corona*, dice il decreto, quasi a compenso della perduta signoria in Sardegna (1). Ma questi stessi Pisani, qui in Sardegna, erano più da temere e per le recenti memorie del loro dominio nell'isola, e per i larghi possessi territoriali ed i feudi, che vi conservavano ancora il comune, l'arcivescovo pisano, i conti di Donoratico, ed altri privati cittadini, e alcuni corpi morali di quella repubblica. Lo stesso può ripetersi per Genova, alla quale appartenevano i Doria e i Malaspina, che avevano grandi feudi e molta autorità e seguito nel Logudoro.

Questa tariffa ne appalesa quanto si adoperassero i governanti d'Aragona per guerreggiare, anche in Sardegna, la potenza marittima commerciale degli Italiani, e come specialmente si studiassero, coi fiscali aggravi, di allontanare dalle spiagge sarde i commercianti italiani, e distruggere anche con queste armi quella politica influenza, che ancora vi esercitavano le due repubbliche di Pisa e di Genova.

Ripigliando ora l'analisi del decreto di Alfonso, vi troviamo specificate le tasse d'ancoraggio, le quali variano a seconda della nazionalità del bastimento.

I Napoletani paghino, per una nave con coperta, un fiorino d'oro: se la nave è munita di gabbie, cinque lire per ogni gabbia; tutte le altre bandiere paghino un fiorino d'oro per nave coperta; per barca scoperta, solamente cinque soldi. Non è fatta distinzione per le altre nazioni fra navi con gabbie o senza; è quindi da ritenere che tutte pagassero il diritto di un fiorino.

Che questa tariffa fosse comune a tutti i porti dell'isola, non può correre alcun dubbio: e l'ordine di Alfonso, del 9 novembre 1334, diretto al doganiere e portolano di Porto Torres, ed al bailo di Sassari, prescrive che in quelle dogane, come in tutte le altre dell'isola, si paghino da tutti, meno dagli aventi franchigia, i medesimi diritti decretati per la dogana di Cagliari.

A quanto poi ammontassero le entrate di questa dogana nel secolo XIV, non possiamo accertare. Solo da un documento del 1335 consta che i diritti doganali del porto di Cagliari ed il dazio sul vino vennero dati in appalto a tre mercanti di Barcellona per 12.000 lire di alfonsini minuti; ma pare che questo contratto durasse pochi anni. Nel secolo XV trovo più frequenti co-

(1) CAPMAY, Vol. II.

desti appalti chiamati nelle carte *arrendamenti* (1); nel 1487 le dogane di Sassari e di Castel Genovese venivano appaltate in 13.000 lire annue; quella di Alghero in 26.000; la dogana di Cagliari, nel 1489, in sole lire 4156; quella di Oristano in lire 6600 per un triennio (2).

Con ordinanza del re Pietro IV (1350), veniva prescritto al doganiere di Cagliari di render conto ogni settimana del prodotto della dogana all'amministratore generale che era allora Raimondo di Girona. Il medesimo Pietro, per aumentare sempre più le rendite doganali, concedeva, nel 1351, libero accesso e recesso a qualunque persona nazionale ed estera si recasse a Cagliari per motivo di negozio, eccettuati soltanto i rei di gravi crimini (3).

Ma i privilegi e le franchezze concedute ai Catalani ed Aragonesi, ai feudatarî, e ad altri privati cittadini, si erano talmente moltiplicate per favori concessi abusivamente dai regî ufficiali, od ottenuti con frodi e gherminelle, che gli introiti della dogana cagliaritana eransi assottigliati in modo da non bastare alle spese di amministrazione. A questa causa si aggiunse in quel torno la guerra contro il giudice d'Arborèa, il quale colle sue milizie impediva le comunicazioni fra Cagliari e le altre parti dell'isola, mentre i Genovesi intercettavano, colle loro galere, il commercio marittimo. Ad ovviare i danni, che da questo stato di cose ne soffriva la regia finanza, Pietro IV ordinava nel 1369 si abrogassero tutti i privilegî, franchezze ed esenzioni concedute in qualunque modo (4).

Dopo il porto di Cagliari, quello di Alghero per importanza commerciale e militare veniva secondo. Conservansi due decreti del 1355 e 1377 (5) del re Pietro IV, in cui sono stabiliti minutamente tutti i diritti, e balzelli che le navi e le merci pagheranno entrando in Alghero. In questa lunga enumerazione di derrate e merci di ogni maniera, troviamo ricordati il vino greco, il sardo, ed il latino, con la quale ultima voce chiamavano i vini italiani: vi sono indicati i formaggi indigeni, e, fra questi, il *cacio cavallo*, traduzione del sardo *cas'e acca* (6). Vi è tassato il corallo, prodotto allora assai importante delle acque algheresi, i cuoi, le pelli di bue e di montone: ed una pena pecuniaria è minacciata contro quei conciatori che le conciassero senza prima farle bollare dai regî ufficiali (7). Vi sono pure tassati i pannilani, quei di lino, e le altre robe che si vendono *a canna* e *a taglio*. I cereali ed i legumi sono anche sottoposti a tassa. Un dazio d'uscita è imposto al bestiame: nè falconi, nè astori, nè caprioli, nè cervi paghino, a meno che se ne faccia commercio.

Le tasse di ancoraggio vi sono ordinate secondo la capacità delle navi:

Le navi a due coperte pagano 3 lire.

(1) La parola *arrendamento*, in latino *arrendamentum*, in spagnuolo *arrendamiento*, in francese *arrentement*, fu assai comune nel medio evo per segnalare il contratto di locazione d'opera e la concessione a censo.

(2) Archivio (B. C. 10, f° 65 a tergo, 71, 92).

(3) Archivio (B. 6, f° 195, n° 2, 208 a tergo).

(4) Archivio (B. 6, f° 217).

(5) Archivio (B. 6, f° 104, n° 2, e 233 retro.

(6) V. Cap. IV, § 5, pag. 367.

(7) La *Carta de Logu* stabilisce anch'essa il bollo, o marca a ferro caldo, di tutti i cuoi, che s'introducevano in Oristano.

Le taride che stazzano 2000 quintali, 2 lire.
I panfili e le galee, 1 lira.
I legni di 1000 quintali, 15 soldi.
I legni di 500 quintali, 10 soldi.
Le barche di cabotaggio, 5 soldi.

Queste tariffe, come quelle della dogana cagliaritana, favoriscono i Catalani ed Aragonesi a preferenza dei Sardi e degli stranieri. Anzi è statuito per gli stessi Aragonesi e Catalani, che ne saranno esenti i soli feudatarî e quelli che, per due anni consecutivi, vi abbiano tenuto domicilio, o, come si esprime il documento, *vi abbian,* per quel lasso di tempo, *acceso e smorzato fuoco e lume.*

5. — Non era soltanto il Governo aragonese che decretava ordinamenti sulla polizia dei porti e sulle tariffe doganali; sovente i grandi feudatarî, nel cui territorio era qualche porto d'importanza, emanavano regolamenti pel rifiorimento dei commercî e per l'utile della finanza propria. Due documenti di questa natura ci restano assai importanti, appartenenti ambedue ai due secoli, intorno ai quali discorriamo. Il primo (1) contiene le leggi e gli ordinamenti che Nicolò Doria decretava nel 1435 pel porto e dogana di Castel Genovese; il secondo (2) edito per la prima volta da me nel 1865, ed ora in fine del presente scritto riprodotto a corredo del mio lavoro, racchiude i capitoli ed ordinamenti della majorìa della città di Terranova, di Francesco Carroz, barone del luogo, ed altri capitoli aggiuntivi da Francesco Camporello, procuratore di Nicolò Carroz, figlio e successore del precedente.

I capitoli di Castel Genovese sono divisi in XXX provvedimenti diversi, e sono dettati in dialetto logudorese. Da essi si rileva che le mercanzie e derrate sottoposte a dazio, sono il cacio, la lana, i cuoi, il sevo, il bestiame grosso e minuto, i panni, le tele, i cereali, il vino ed il sale.

Le tariffe in generale sono assai più miti di quelle che si contengono nei regolamenti aragonesi riflettenti le due dogane di Cagliari e di Alghero. Le mercanzie che entrano per terra, provenienti dall'isola, pagano 6 denari per lira; i mercanti forestieri paghino poi, all'entrata come all'uscita, 1 soldo ed 1 danaro per lira delle mercanzie, che vorranno introdurre od asportare. Col capitolo IX si abolisce il diritto di transito; cioè le merci e derrate *pisane,* che rimanevano invendute, potevano i mercanti ritirare liberamente per la via di mare (3). Al dotto illustratore di questi ordinamenti parve di vedere in questo capitolo una preferenza ed un argomento delle buone relazioni che passavano fra i Doria e la repubblica di Pisa, e non può *indovinare il motivo per cui, essendo il Doria oriundo di Genova, non sieno corse relazioni di traffico tra lui e quella città.*

(1) Il testo di questi ordinamenti fu la prima volta edito nel 1859 per le cure del benemerito cav. canonico Spano, e da esso accompagnato di erudite illustrazioni.

(2) Archivio (B. 8, nº 43).

(3) Ecco il capitolo IX: « Item ordinamus qui *xiaschaduna persona furistera et ystran-* « *gera* qui at mitiri merchantia pisanischa in su dicto logho et i cussa non ispacit ne vendat « sinchella possat boguare sensa pagare dricto alcuno de intrada ne de bexida intentandose (?) « qui de cussa merchantia qui ipsu benderet et comporaret depiat pagare su dricto et cussa « qui non benderet ne comporaret no paghet dricto nixuno ».

A me pare che diversa interpretazione debba darsi a questo capitolo. E dapprima non parmi potersi desumere da esso alcuna speciale preferenza verso i Pisani e la loro repubblica, la quale, nel 1435, era scesa a tale deperimento che ben poco le restava di quel grande traffico, che la rese celebre dall'XI secolo a tutto il XIV. Dal modo poi come è concepito il citato capitolo, appare chiaramente che a qualunque mercante straniero (non pisano solamente) era lecito asportare le mercanzie *pisanesche*, che non poteva vendere, senza pagare diritto alcuno. Donde è chiaro che questa agevolezza è comune a tutti i mercanti, ciò che concorda con uguali provvidenze, che praticavansi dagli Aragonesi. Col nome poi di mercanzie *pisanesche* parmi si debba intendere una cotale specie di merci, o tutte quelle che venivano per mare in Sardegna, denominazione che poteva essere invalsa quando, nei due secoli della signoria pisana, essendo il commercio quasi esclusivamente concentrato in loro mani, da essi erano recate nell'isola, provenienti da quel grand'emporio che fu Pisa per varî secoli. Io non intendo di dare a questa mia ipotesi una certezza apodittica, ma parmi che con essa si spieghi meglio il concetto del capitolo IX degli ordinamenti di Castel Genovese, il quale ebbe, e lo proveremo a suo tempo, frequenti e non interrotte relazioni con i Genovesi; ed era il loro principale emporio in Sardegna in questi due secoli. Nei capitoli della dogana di Terranova, che dopo questi prendiamo in disamina, ricorrono ugualmente le parole di mercanzie *pisanesche*, che ne paiono confermare la supposizione da noi affacciata.

Nei capitoli di Castel Genovese notiamo il costume di pagare qualche tassa in natura, per es. il cacio che deve per ogni cantaro solvere alla dogana una *formella*.

I diritti d'ancoraggio vi sono espressi senza distinzione di bandiere. La sola capacità ne determina l'ammontare. Le navi a due ponti (*duas copertas*) paghino 4 lire; quelle di un solo ponte, 3 lire; le minori navi di 200, 100 e 50 botti sono daziate per 2 lire, 30 e 25 soldi; le inferiori a 50 botti, 20 soldi; le barche (*ischiffo*), soldi 5.

Ma l'altro documento della stessa natura che ne venne fatto di rintracciare fra le antiche carte dell'Archivio governativo, non ha minore importanza del precedente per la storia del nostro commercio. Questo documento, scritto in caratteri del secolo XV, contiene: « I capitoli ed ordinamenti della « città di Terranova fatti da Francesco Carroz d'Arborea, signore di Terra- « nova, ed altri capitoli ed ordinamenti fatti da Francesco Camporells, per « volontà e consiglio dei probi uomini, e buoni uomini (*prohomens et bonho- « mens*) di Terranova e della contrada di Geminis, come procuratore del « nobilissimo don Nicolò Carroz di Arborea signore, ecc. ».

Questo documento è senza data, però dai nomi dei due baroni di Terranova, ne riuscirà facile l'assegnare il tempo in cui esso venne dettato.

I Carroz erano in Sardegna fra i baroni, che seguitarono nella conquista l'infante don Alfonso d'Aragona. Questo Francesco Carroz d'Arborea fu il primo barone di questo nome, che ebbe in feudo Terranova, ed il diploma d'infeudazione ha la data del 19 agosto 1420. Il suo testamento, a detta del Vico, porta la data del 10 gennaio 1429. Lui morto, il feudo passò al figlio Nicolò, il quale otteneva, nel 13 agosto 1450, dal re Giovanni un decreto di

allodiazione della stessa baronia (1). Questo medesimo Nicolò comprava nel 1431 il feudo e baronia di Posada: egli è il medesimo che fu poi vicerè di Sardegna, e parte principale di quella sanguinosa epopea che abbatteva in Sardegna la potenza della casa d'Arborea: morì nel 1479 senza successione mascolina.

Il documento, che noi prendiamo ad esaminare, è composto di due parti distinte. La prima contiene i capitoli di Francesco Carroz, che sono dettati in sardo logudorese, a simiglianza di quelli di Castel Genovese, eccettuata l'intestazione ed un capitolo in catalano, i quali senza dubbio furono aggiunti posteriormente. Nella seconda parte, sono i capitoli ordinati da Francesco Camporells, procuratore di Nicolò Carroz, secondo barone di Terranova; essi sono dettati interamente in catalano. Sono, quindi, in questo documento fusi due ordinamenti distinti: l'uno appartenente all'epoca di Francesco Carroz, cioè fra il 1420-29, l'altro sotto la signoria del figlio Nicolò, cioè dal 1429 al 1479.

L'essere però scritti i primi ordinamenti in logudorese può somministrare argomento a dubitare che essi sieno stati composti in quell'epoca, quando già la lingua dei conquistatori cominciava a prevalere specialmente come linguaggio ufficiale. Non è improbabile che questa parte di ordinamenti sieno un rimasuglio delle antiche leggi, che regolavano il porto di Terranova innanzi che venisse sotto la signoria dei Carroz; ed il modo onde ad essi pervenne questo feudo ne conferma nel nostro opinare.

Giovanni d'Arborea, fratello di Mariano IV, era arcavolo di Francesco e Nicolò Carroz, i quali perciò aggiungevano al loro cognome quello d'Arborea, venuto loro per Benedetta, moglie di Giovanni Carroz (2). Il feudo di Terranova fu portato da questa nei Carroz dopo la morte del proprio padre, Giovanni, avvenuta nel 1376 (3). Da queste premesse è abbastanza ragionevole il concludere che i capitoli in lingua logudorese sono parte degli ordinamenti concessi da Giovanni d'Arborea al porto di Terranova. Nè alcuno ci opponga ch'essi sono intestati col nome di Francesco Carroz, perchè è ovvio appunto, dall'essere questa intestazione ed un solo capitolo in catalano aggiunti posteriormente al resto del dettato logudorese, che appartiene evidentemente al secolo XIV e innanzi il 1376, quando Terranova era in mano di Giovanni d'Arborea, il quale faceva uso della lingua sarda, che era quella di sua famiglia e del popolo che governava.

Francesco Carroz conservò quegli ordinamenti, che trovò all'epoca del suo ingresso al governo del feudo, e vi fece forse la sola aggiunta dell'unico capitolo VII. Il procuratore del figlio poi, conservandoli ugualmente, vi aggiunse una serie di nuovi capitoli dettati in catalano; capitoli che erano domandati dai nuovi bisogni del commercio, o dall'interesse del feudatario.

Messa così in sodo l'epoca in che questi ordinamenti vennero compilati,

(1) Archivio (*Storia feudale*, vol. 2°, p. 188).

(2) Vedi a pag. 387 lo *Specchio Genealogico, che mostra la parentela della casa di Serra d'Arborea con i Carroz, signori di Terranova,*

(3) Nel 1363 Giovanni d'Arborea era signore di Longosardo, ed un documento di quell'anno prescriveva gli si lasciasse piena facoltà di esigere i diritti di porto a lui spettanti (Archivio, K. I, f° 99 a tergo, n° 2).

passeremo in disamina questo prezioso documento, dal quale, come per quello di Castel Genovese, trarremo molte utili ed importanti notizie sul modo come era regolato il commercio e l'ufficio delle dogane in Sardegna nel secolo XIV e XV.

Le mercanzie che si trovano nominate e sottoposte a dazio sono la lana, i cuoi, il sevo, i drappi, le tele, le coperte, le giuppe (*gipons*), il bestiame grosso e minuto (1), il formaggio, ecc.

Nei capitoli del Camporrells molta autorità è concessa al *maior* e portolano di Terranova. È statuito che per i bisogni del commercio e per non trascinare le questioni tra mercanti, sieno essi indigeni o stranieri, in lungaggini e cavilli, potrà esso giudicare delle liti e questioni, il che farà riunendo a consiglio gli altri mercanti o persone idonee, del cui pronunziato esso sarà esecutore. Altre facoltà si concedono al *maior* pel buon andamento dell'ufficio, come di poter procedere, senza licenza del podestà, alla esecuzione dei debitori morosi verso la gabella doganale: di aver diritto, ogni volta che per affari del suo ministero debba recarsi nei porti e spiagge vicine, al concorso di tre o quattro uomini, che il podestà terrà pronti ad ogni sua richiesta.

Si concedono esenzioni d'entrata al vino che vi si porta da Posadà, che era un feudo dello stesso don Nicolò Carroz (2): e per questo stesso motivo i mercanti esteri, che da Terranova si recavano a scaricare a Posada, erano liberi da ogni diritto in Terranova, salvo la tassa per la bolletta di transito (*manifest*) che doveano presentare a Posada al *maior* di quel porto. Non è fuori di proposito qui avvertire che Posada in quell'epoca era scalo di qualche importanza; essa aveva saline assai produttive, un porto a caricatoio: a sua difesa stava il castello della Fava (3).

(1) Riportiamo qui sotto le due tariffe del dazio d'uscita che pagava il bestiame vivo in Terranova e Castel Genovese:

Tariffa di Terranova (fine del XIV sec.).

Bue	soldi alfons.ni	10(*)	=	lire it.	3.75
Vacca	[illegible]	8	=	[illegible]	[illegible]
Giovenca	»	6	=	»	2.25
Castrone	[illegible]	[illegible]	=	[illegible]	[illegible]
Capra	[illegible]	[illegible]	=	[illegible]	[illegible]
Maiale	[illegible]	5	=	[illegible]	1.87 ½
Cavallo	[illegible]	[illegible]	=	[illegible]	[illegible]
Cavalla	[illegible]	[illegible]	=	[illegible]	9.37 ½

Tariffa di Castel Genovese (1435).

Bue domato	soldi alfons.ni	10	=	lire it.	3.75
Bue indomito	[illegible]	[illegible]	=	[illegible]	[illegible]
Vacca	[illegible]	5	=	[illegible]	[illegible]
Giovenca	[illegible]	[illegible]	=	[illegible]	[illegible]
Vitello	[illegible]	1	=	[illegible]	[illegible]
Cavallo domato	[illegible]	[illegible]	=	[illegible]	11.25
Cavalla	»	10	=	»	3.75
Asino	[illegible]	5	=	[illegible]	[illegible]

(*) [illegible]

(2) Questa esenzione a favore di Posada prova che codesti capitoli del Camporells furono compilati dopo il 1431, nel quale anno don Nicolò comprava il feudo di Posada.

(3) Archivio — *Storia feudale*, vol. 1°, pag. 476 e seguenti.

Specchio Genealogico

che mostra la parentela della famiglia DE SERRA D'ARBOREA *con i* CARROZ

- **Ugone III**, † 1336
  - Pietro III, † 1346, con Costanza di Saluzzo
    - Ugone IV 1335, † 1383
  - Mariano IV, 1346-1376, con Timborgeta Cabrera di Rocaberti
    - Eleonora † 1403 con Brancaleone Doria † 1404
      - Federico (3) † 1387
      - Mariano V † 1407
  - Nicolò, con Benedetta Troti Signr. di Bitti e di Orani
    - Beatrice col visconte Aimery IX di Narbona e Lara
      - Guglielmo III visconte di Narbona † 1397
  - Giovanni (1), † 1376, Signore di Terranova e del castello di Monteacuto, con Sibilla di Moncada
    - Pietro, † 1376
    - Benedetta, con Giovanni Carroz signore di Mandas, Gergei, etc. (2)
      - Francesco I
      - Giovanni II
      - Francesco II (4) signore di Terranova
        - Nicolò vicerè di Sardegna, † 1479
          - Dalmazzo conte di Chirra
          - Beatrici
    - N. N., con Nicoloso Antonio Doria, figlio di Galeotto
  - Bonaventura, con Pietro d'Exerica, figlio bastardo di Giacomo II e Beatrice di Lauria
  - Maria, con Guglielmo Galcerando Cabrera di Rocaberti

---

(1) La anche signore di Posa. Caduto in sospetto del fratello Mariano IV, [illegible] morì di peste nel 1376.

(2) Con diploma del [illegible] agosto 1360 il re Pietro IV concedeva ad esso in feudo Mandas, Gergei, Serugalla ed altri villaggi dell'isola [illegible] in tutto [illegible] compresa [illegible] milioni di esso prestati alla corona (Archivio, *Secreta Sardiae*, [illegible]).

(3) Ebbe sposato a Brandina, figlia di Nicolò Guarco, duca di Genova.

(4) Alfonso V, con suo diploma del [illegible] agosto 1[illegible] concede a Francesco in feudo Terranova [illegible] [illegible] Atlesca, dai [illegible] [illegible] (Archivio, [illegible]).

Qui ancora, come nei capitoli di Castel Genovese, è data facoltà di asportare le merci non vendute, senza pagamento di alcuna tassa. Questa esenzione è conceduta a qualsiasi mercante senza distinzione di nazionalità o provenienza. Egli parmi di trovare in questo documento appoggio a mantenere l'opinione da me sopra enunciata sul significato delle *mercanzie pisane* (mercantias pisaniscas).

Nel capitolo XV è espressamente vietato che alcuna mercanzia, o pisana o sardesca, viva o morta, possa caricarsi o scaricarsi in alcun porto sopra la costa di Terranova. Questo divieto, che feriva le mercanzie sarde ugualmente che le pisane, pare voglia accennare, con questa denominazione, a tutte quelle che venivano di fuori; e la parola *pisanesca* in opposizione all'altra, *sardesca*, indica chiaramente le merci estranee all'isola. D'altra parte non sarebbe stato giusto che le mercanzie pisane soltanto e le indigene fossero solo gravate di un balzello, e condannate in caso d'infrazione ad una gravosa penale, e libero invece ai Genovesi, Provenzali, Napolitani ed alle altre bandiere, che frequentavano le spiagge dell'isola, di caricare e scaricare le merci a loro talento. In ciò non vi era nè il tornaconto del feudatario, nè la giustizia distributiva, cui egli era tenuto verso i mercanti di tutti i paesi. Anche nel capitolo I degli ordinamenti dettati in sardo, sono messe a fronte le mercanzie sarde, e le mercanzie pisane: e in tutto questo documento non si parla che di mercanzie pisane, senza mai nominare alcuno degli altri popoli navigatori e mercanteschi che pur convenivano in quella stagione nelle acque della Sardegna, e vi facevano, come vedremo, un importante traffico. Se queste altre poche osservazioni, che ho raccolto dalla lettura del documento di Terranova, avvalorino l'opinione da me innanzi sostenuta, lascio decidere al senno del lettore, che troverà alla fine di questa scrittura i documenti che io invoco in appoggio della mia interpretazione.

Osserviamo infine che in questi ordinamenti non si fa motto di diritti d'ancoraggio, ciò che forse poteva essere enunciato nel capitolo X, che manca totalmente, saltando la numerazione dal IX all'XI. Nel VII capitolo, che è l'unico dettato in catalano della prima parte, vi è stabilito il dazio che debbono pagare le merci che da una nave sono trasferite in altra, che è quel diritto da noi sovra indicato col nome catalano di *travacatge*, in latino *travetagium*.

Da quanto abbiamo esposto si ricava che l'arte di governare le gabelle, e di volgerle a beneficio del pubblico erario senza troppo offendere gl'interessi dei trafficanti, non era totalmente ignota nell'isola, in quei secoli. Certamente chi voglia paragonare le tariffe d'allora a quelle d'oggi, le troverà spesso irrazionali e difettose, come, per es., il tassare a peso, che feriva in ugual misura la merce preziosa e la grossolana. Ma se riflettiamo che oggi stesso gli economisti non sono bene d'accordo sui principî che debbono informare un buon sistema di dogane, dobbiamo scusare se in tempi nei quali le questioni economiche non erano state elevate a dignità di scienza, si camminasse un poco alla ventura, e si risicasse perciò appunto di uscire di carreggiata.

VI.

[1326-1500].

SOMMARIO: 1. Dell'industria mineraria in Sardegna sotto il dominio aragonese. — 2. Nazioni che trafficavano con la Sardegna nel secolo XIV e XV. Consoli catalani e d'altri paesi. — 3. Relazioni della Sardegna con Barcellona e colla Catalogna. Privilegî che vi godevano i Catalani. — 4. Commercio dei Genovesi, Pisani e d'altri Italiani. Navigatori e mercanti di altre nazioni. I Provenzali e la pesca del corallo. — 5. Nuova comparsa degli Ebrei in Sardegna sotto il dominio aragonese, e privilegî loro concessi dai re d'Aragona. Professioni da esse esercitate. Loro espulsione ordinata da Ferdinando I d'Aragona.

1. — Nel 1323, venuta l'isola, parte per conquista, parte per dedizione spontanea, sotto il dominio d'Aragona, questa vide quanto profittevole sarebbe alla finanza regia il fiorimento di questa industria, del che è prova il mantenersi degli statuti e Brevi, che regolavano questa industria sotto i Pisani, i quali avevano conservate in Iglesias molte possidenze e grande ingerimento nell'industria mineraria (1).

La ribellione d'Iglesias nel 1355 porse il destro a Pietro IV di confiscare a non pochi Pisani, che vi avevano preso parte, i loro beni e devolverli al regio demanio; e fra questi beni erano le miniere. Nel febbraio dell'anno stesso, re Pietro emanò pertanto parecchie leggi pel governo e fiorimento delle miniere (2). L'ingerimento dei Pisani nell'industria mineraria seguitò a mantenersi anche nella prima metà del secolo XV.

In una lettera del procuratore reale al podestà ed al maggiore di Porto d'Iglesias, in data dell'anno 1420, si ordina che Michele Coxio o Cotzia, cittadino pisano, la sua famiglia e congiunti che hanno l'esercizio di alcune miniere in Iglesias, sieno considerati come posti sotto la salvaguardia del re, e non si permetta che alcuno rechi loro impedimenti e fastidî nell'esercizio di loro industria. Un anno dopo (1421), si ripete la stessa cosa in favore di Leonardo Zampolino, parimenti pisano. Ed in quest'anno trovo memoria che nel Cixerro esistevano forni per colare il minerale (3).

I lavori delle miniere non si restringevano a quelle sole del Sulcis, perchè di altre non poche è parola nelle carte sincrone dell'archivio cagliaritano. Ricordiamo, a mo' d'esempio, un permesso di lavorare miniere nella valle di Calabona (vicino ad Alghero) concesso nel 1424 a Bernardo Cablancha, abitante nel castello di Cagliari, con ciò paghi al R. fisco il 10 % del valore del minerale estratto (4). Altre due miniere erano concesse nel 1444 ad un mercante d'Alghero, site nelle vicinanze di quella città (5).

(1) Chi amasse approfondire i suoi studî sulla storia delle miniere di Sardegna, potrà giovarsi della classica opera del senatore BAUDI DI VESME, intitolata: *Dell' industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa* (Iglesias) *in Sardegna, nei primi tempi della dominazione aragonese.*

(2) Archivio (B. 8, n° 2).

(3) Archivio BC. 3, f° 86 a tergo n° 2; f° 92 a tergo e 94.

(4) Archivio (BC. 3, f° 99 a tergo, n° 2).

(5) Archivio (BD. 11, f° 74).

Verso la metà del secolo XV, pare che l'industria mineraria in Sardegna accennasse già a seria decadenza: ed una prova se ne ha nel ventilarsi che si fece nei consigli del Governo di abbandonare l'esercizio delle miniere, come passivo e dannoso alla R. finanza. Sotto la presidenza del luogotenente generale, si radunò il consiglio, al quale presero parte l'arcivescovo di Cagliari, il reggente Massa Cortey, alcuni feudatarî, come il visconte di Sanluri, Giovanni d'Aragall, Raimondo Boter, Carroz ed altri personaggi in numero di 21: tra questi notiamo un medico ed un *Giovanni* il Fiorentino. Venne deciso però si continuasse a lavorare nelle miniere iglesiensi (1); e così si fece, come può desumersi da varî documenti di quello stesso anno. Un ordine reale del 1455 stabiliva che tutte le cause civili e criminali riflettenti i lavoranti di miniere, dipendessero dalla giurisdizione di Pietro di Besala, che cumulava la carica di luogotenente generale del regno con quella di procuratore reale.

L'anno dopo, cioè nel 1456, il medesimo si recò da Sassari in Iglesias per ordinare ed incoraggiare colla sua presenza la ripresa dei lavori per conto, a quanto pare, del Governo, e scriveva di là al nuovo procuratore reale, Cortey, di spedire da Cagliari i lavoranti che vi erano arrivati. Donde parrebbe che furono fatti venire da fuori minatori e altri operai, per riprendere quell'industria, dopo i Pisani, sempre in decadenza maggiore e lasciata in balìa di privati, scarsi di capacità e di denaro (2).

Nel 1472 venne sottoscritta una convenzione fra il procuratore reale da una parte, e fra i genovesi Sireto della Maddalena, Michele Selavo ed i loro agenti ed incaricati (*ministres* e *factors*) dall'altra. Il Governo concedeva loro facoltà di andare ad Iglesias ed abitarvi con tutta sicurezza per lavorarvi le miniere; di poter colare ed affinare il metallo in qualunque località dell'isola, di legnare e di derivare le acque necessarie all'esercizio di loro industria; si concedeva inoltre ai medesimi di importare in Iglesias mercanzie, pagando però i diritti stabiliti. Il privilegio concesso ai Genovesi doveva durare lo spazio di 12 anni; e si vietava a chicchessia di scavare e fondere metalli nell'isola. Allo spirare della convenzione era lecito ai concessionarî di alienare e vendere ai sudditi del re gli edifizî che avessero nel frattempo eretti per l'esercizio dell'industria mineraria. Questa concessione non porta altro carico agl'imprenditori che il pagamento alla R. Azienda della decima del metallo fuso, argento, piombo, ecc. (3).

Non pare che questa convenzione abbia avuto felice riuscita, perchè, nel 1479, cioè cinque anni prima che spirasse il privilegio, le miniere della Sardegna erano di nuovo *arrendate* ad un Giacomo Targa, valenziano, abile e capace maestro di miniere, come il procuratore reale scriveva al luogotenente del capitano ed ai consiglieri e probi uomini d'Iglesias (4). Le condizioni della nuova concessione furono sotto sopra le stesse; ma vi è un patto che egli possa lavorare tutte le miniere dell'isola, meno quelle che appar-

(1) Archivio (K. 7).
(2) Archivio (K. 7, f° 21-22).
(3) Archivio (BC. 8, f° 62).
(4) Archivio (BC. 11, f° 25 a tergo, 26 a tergo).

tengono a privati, i quali sono però obbligati a vendere il minerale scavato al predetto maestro Targa, al prezzo che si costumava pagare.

Donde si apprende che alla fine del secolo XV eranvi miniere demaniali e miniere di privati, i quali però non potevano disporre del minerale come meglio loro talentasse, ma erano costretti a venderlo a *prezzo di tariffa* all'appaltatore delle miniere governative.

Nè qui finivano i privilegî concessi al valenziano, che veniva investito di autorità discrezionale sovra tutti i suoi subordinati (*piconiers* e *trahedors de menes*), i quali però potevano dalle sue decisioni appellare al tribunale del procuratore reale e del suo luogotenente. Il regio erario dovea percepire il 7 % del minerale scavato. Per il primo anno di esercizio si condonava però codesto diritto a patto espresso che il Targa fosse obbligato a lavorare le miniere almeno un altro anno dopo quello di franchigia. Quest'ultima condizione svela purtroppo quanto poca fiducia si avesse nel compimento dei patti stipulati. Dalle cose fin qui discorse appare chiaro che il secolo XV segnò il principio della decadenza delle miniere sarde, che ebbero il secondo periodo di fiorimento nei secoli XIII e XIV.

2. — Venendo ora a parlare del commercio della Sardegna nei secoli XIV e XV, dirò che gli stessi popoli, che trafficavano coll'isola nei secoli precedenti, seguitarono a frequentare i suoi porti anche durante questi altri due secoli. Ciò che soffrì mutamento fu la parte che essi presero in questi commercî. Mentre infatti, nei secoli anteriori al XIV, tennero il primato Pisani e Genovesi, colle cambiate condizioni politiche i Catalani presero il sopravvento. Rimase però sempre ai primi una bella parte nel traffico e nella navigazione dell'isola; e debbono collocarsi immediatamente dopo i Catalani.

Altri italiani ancora davano opera agli scambi di merci e derrate: e, fra questi, un attivo commercio faceano quei di Bonifacio, che era colonia dei Genovesi, e mantenevano frequenti relazioni con Castel Genovese, Longonsardo e Porto-Torres. Dalle coste napoletane, sovente si visitavano le navi di Amalfi, di Gaeta e di Tropea. Anche i Siciliani, in Cagliari numerosi, vi convenivano: più rari quei di Ancona e di Venezia. I Provenzali tennero bene avviate relazioni colle coste di ponente e specialmente con Alghero, ove li attirava la pesca del corallo. Le navi castigliane finalmente, le saracine, i mercanti giudei di Barberia scambiavano i prodotti dei loro paesi con gli indigeni.

Il concorso dei mercanti e navigatori stranieri giunse per alcune nazioni a tanta importanza, da consigliarle ad impiantare nell'isola l'istituzione dei consolati. In tempi antichi, alcuni popoli stabilirono di definire le contestazioni fra mercanti con arbitri o giudici della nazione stessa. Così i mercanti greci godevano in Egitto del foro privilegiato: e la legge visigota del VI secolo concedeva nella Spagna la stessa esenzione ai trafficanti stranieri.

Ma questi precedenti non tolgono il merito agli Italiani di aver nuovamente adottata e meglio ordinata la istituzione consolare, che introdussero in tutti gli scali ove s'estendevano i loro traffici. Venezia ebbe consoli in Costantinopoli sin dal 991, Genova in Antiochia nel 1098, Pisa in Siria alcuni anni dopo. Ad imitazione di essi, tutte le nazioni civili abbracciarono man mano la savia istituzione.

Il re Giacomo II d'Aragona, mentre si preparava alla conquista dell'isola di Sardegna, concedeva al municipio di Barcellona facoltà perpetua di eleggere e rimuovere a suo arbitrio i consoli che essa vorrebbe nominare nell'isola. Il primo console nominato da esso in Cagliari fu Guglielmo Oliver; e ciò avvenne nel 1325 (1). Come da per tutto, fu ufficio dei consoli catalani il tutelare i diritti dei mercanti, difenderne i privilegî contro i regi ufficiali, intervenire nelle liti e contestazioni fra commercianti o fra marinari e capitani, e sentenziare secondo giustizia. Il pronunciato di essi era senza appello.

I consoli di Barcellona lo erano ancora di tutti i navigatori e mercanti di Catalogna. Un diploma del 1349, concesso da Pietro IV alla città di Barcellona, le permetteva di erigere entro il recinto del castello di Cagliari una casa per il console ed una loggia per i mercanti e capitani marittimi. Per saldare la somma necessaria a codesto acquisto fu ordinato un dazio che pagherebbero le navi alla uscita da Cagliari sul valore delle merci o derrate che esportassero; si raddoppiarono i diritti consolari, in guisa però che la metà di essi sarebbe convertita nel pagamento delle case comperate. Così mentre prima ogni nave pagava ai consoli 7 soldi e 6 denari d'alfonsini per ogni ponte, pagherebbe quindi innanzi 15 soldi. Ogni marinaio, che entrasse nel castello, invece di 9, pagherebbe 18 denari d'alfonsini. Alcuni altri diritti erano a questo scopo stabiliti per erigere la casa consolare e la loggia che doveano comperarsi, giusta quanto è detto nel documento, in *contrada dei mercanti*, che pare fosse l'odierna strada dei Genovesi (*arruga de is Genuvesus* (2).

I consoli catalani in Sardegna si mantennero sino alla fine del secolo XVI, come può rilevarsi dallo specchio che abbiamo qui unito:

Consoli Catalani in Sardegna (1325-1585) (3).

1325. Guglielmo Oliver in Cagliari — CAPMAY, vol. II, pag. 66.
1327, 8 *settembre*. Venne eletto console in Sardegna. — CAPMAY, come sopra.
1340. Console Catalano in Sardegna. — PARDESSUS, tom. V, p. 367.
1362. Bernardo Certani in Cagliari. — PILLITU, *Istruz.* ecc. Cagliari, 1863, p. 26.
1410, 10 *aprile*. Jacobo Haich in Cagliari. — CAPMAY, c. s.
1412. Giorgio Lochi in Oristano. — CAPMAY, c. s.
1416. Magnifico Antonio de Moroni (Marongio?), sassarese, in Sassari. — CAPMAY, c. s.
1417, 31 *marzo*. Antonio Suñer da Alghero. — CAPMAY, c. s.
1432, 22 *novembre*. Jacobo Font de Borrell in Alghero. — CAPMAY, c. s.
1452. Cristoforo Manno, sassarese, in Sassari. Il Manno era in pari tempo console spagnuolo ed italiano. *Archivio* (BD, 13, f. 43 a tergo).
1512, 24 *novembre*. Francesco Martini in Cagliari. — CAPMAY, c. s.
1516, 8 *ottobre*. Il magnifico Gerolamo Dalman, prof. di Diritto, barcellonese, in Alghero. — CAPMAY, c. s.
1549, 8 *gennaio*. Onofrio Pau di Barcellona, in Alghero. — CAPMAY, c. s.
1564, 22 *febbraio*. Galcerando de Jugent, barcellonese, in Cagliari. — CAPMAY, c. s.
1585. Francesco Calza in Cagliari. — CAPMAY, c. s.
1585. Juan Cañellas in Alghero. — CAPMAY, c. s.

(1) CAPMAY, vol. II, *Appendice*, pag. 66.
(2) Archivio (B, 6, fol. 192 a tergo e 194). « En lo carrer dels Mercaders a la banda de « Ponent ».
(3) Ad ogni nome di console catalano ho unita l'indicazione donde ne trassi la notizia.

Comunque assai monca ed incompleta sia questa cronologia, in essa non troviamo in tutto il secolo XIV altro console che in Cagliari; ma nel XV li vediamo moltiplicarsi e comparire in Oristano, Sassari ed Alghero, ciò che accenna a cresciuti bisogni e ad incremento di commercî.

Dopo aver detto quanto si riferisce alla esistenza dei consoli catalani nell'isola, ci resta di esporre le scarse memorie dei consoli delle altre nazioni che vi trafficavano. Dei Siciliani abbiamo il nome di quattro consoli. Pietro di Aragona, con regia patente del 1370, nomina Pietro Basers, mercante cagliaritano, al consolato di Sicilia, in luogo del defunto Bernardo Amigoni. Un secolo più tardi, una regia patente del 3 febbraio 1470 accorda l'ufficio di console dei Siciliani a Pietro Aymerich, reso vacante per la morte di Martino Aymerich (1).

Da un documento del 1443 si desume che alcuni padroni di bastimenti castigliani elessero il 24 dicembre un console in Cagliari, la quale elezione veniva confermata dal governatore generale sino a definitiva approvazione del re di Castiglia (2). Marsiglia, che nel medio evo era un floridissimo scalo del Mediterraneo, manteneva nel secolo XIV un console in Alghero. Infatti nel 1378 Migon de Rochefort, signore della Pomarède, e Guglielmo Gayan ambasciadori di Luigi, duca d'Anjou, recatisi ad Oristano innanzi di Ugone IV di Arborea, per proporgli un'alleanza contro il re d'Aragona, avendo nel ritorno appoggiato nelle marine d'Alghero, furono visitati dal console dei Marsigliesi e Provenzali, che li fece avvisati delle poco amichevoli intenzioni degli Aragonesi (3).

Non potrebbe accertarsi che questi durassero anche nel secolo XV: ma il commercio dei Provenzali nella parte occidentale dell'isola, e la pesca del corallo sulle costiere d'Alghero, cui prendevano sì larga parte i navigli di Provenza, rendono l'ipotesi assai probabile.

Pisa, dopo aver perduto la signoria politica nell'isola, serbò in sue mani una parte non piccola del suo commercio: e benchè lacerata dalle interne fazioni e perseguitata dalle armi di Genova e di Firenze, non dimenticò nelle sue sventure di proteggere, per quanto poteva, gli interessi de' suoi cittadini. Nel trattato di pace sottoscritto in Barcellona nel 1327 fra il re d'Aragona e la repubblica, si stipulava che questa si riservava il diritto di mantener consoli nelle città marittime dell'isola: « Pisani — vi è detto — habere « possint consulem et consules in terris et locis maritimis dicti regni Sar- « diniae et Corsicae, quem et quos dictum comune egerit et voluerit, qui « cognoscant de contractibus et aliis contingentibus occasione mercationum « et aliorum negotiorum inter Pisanos et alios districtus Pisani navigantes « et appellentes sive adplicantes ad portus et alia loca regni ejusdem, qui « non facerent ibi domicilium, non tamen de iis quae essent ex crimine pu- « nienda » (4). Non mi venne fatto di ritrovare menzione di consoli pisani

(1) Archivio (B. 7, f° 44 a tergo; H. 1, n° 5).

(2) Archivio (K. 6, f° 271).

(3) PARDESSUS nella *Collection des Lois Maritimes*, reca questa notizia, che trae dalle *Notices des manuscrits de la Bibliothèque du Roy*. Paris 1787, vol. I, p. 369. Questa notizia si trova anche riportata nei manoscritti del BAÏLLE, *Portafol.* IV, n° 4.

(4) Manoscritti BAÏLLE, *Portafol.* IV, n° 2.

nei documenti che ho potuto consultare. Mi avvenni soltanto in uno strumento stipulato in Orosei nel 1350, nel quale un Giovanni Vermicellaio, di nazione pisano, mercante ed operaio della chiesa di San Nicolò, protesta contro l'ingerenza del vescovo di Terranova, mentre quella chiesa e le terre che ne dipendono, sono proprietà della primaziale di Pisa. Fra i testi di questo documento vi è un Pietro Papis, console pei Pisani in quel porto (1).

Di consoli genovesi per tutto il secolo XIV e XV pochi ricordi ho potuto raccogliere, nè ciò è da meravigliare, a chi rifletta alle condizioni precarie in che si trovavano le relazioni politiche del regno d'Aragona colla repubblica genovese. In quei due secoli lo stato di guerra fra le due marine rivali fu quasi continuo; le paci, o meglio le tregue, brevissime; ciò che doveva naturalmente essere ostacolo alla regolare elezione di consoli, che solo in tempi tranquilli potevano esercitare il loro ministero.

Un argomento che conferma il difetto di consoli genovesi in Sardegna, parmi di ritrovarlo nella straordinaria copia di *guidatici, licenze, albarani* ecc., concessi dal re o da' suoi ufficiali ai loro mercanti e patroni di navi, per poter approdare e trafficare nei porti dell'isola; d'onde chiara apparisce la condizione eccezionale in che erano tenuti, e come fuori della legge comune si obbligavano a munirsi di speciale permesso ogniqualvolta volessero stringere relazioni di commercio coll'isola.

Solo dopo la metà del secolo XV, proprio quando, dopo lunghe lotte, le marine catalane e genovesi erano affrante e prostrate, ne occorre di ritrovare menzionati alcuni nomi di consoli genovesi.

In Sassari, Angelo Cano, cavaliere sassarese, riceveva nel 1456 la patente che lo nominava all'ufficio di console dei Genovesi, in luogo di Francesco Saba, altro cavaliere della stessa città, che dovè rassegnare la carica per sottostare alla pena del carcere cui veniva condannato per debiti (2). Un altro sardo, Stefano Delitala, che era capitano del castello di Monteleone, fungeva nel 1473 in Alghero l'ufficio di console genovese (3).

La qualità delle persone, che occupavano in quel tempo i consolati, fra le quali vediamo i Cano, i Saba, i Marongio ed i Manno, signori di feudo, e illustri per essersi in patria saputi elevare ai primi onori, è una prova che il consolato era a quei tempi tenuto in alta estimazione, e assai cercato più che per i lucri, per l'autorità ed orrevolezza dell'ufficio.

3. — Dopo avere enumerate nel paragrafo antecedente le nazioni che trafficavano in Sardegna, e toccate brevemente quelle memorie che ricordano l'istituzione consolare, ora partitamente verremo esponendo la natura dei commerci di codeste nazioni, e quei privilegî ed immunità che godevano o in tutti o in alcuno degli scali o porti di Sardegna.

Non può cader dubbio che il primato del traffico nell'isola spetti, nel secolo XIV e XV, ai Catalani. Essi formavano la popolazione trafficante e na-

(1) Manoscritti BAÏLLE, *Portafol.* V.

(2) Archivio (K. 6).

(3) PILLITO: *Itinerario dato dal re Pietro IV d'Aragona all'ammiraglio dell'isola di Sardegna, don Raimondo de Boyl.* — Cagliari, tip. Timon, 1863, pag. 75.

vigatrice: essi sul mare mercatavano e combattevano, mentre gli Aragonesi formavano il nerbo degli eserciti. Quindi i re di Aragona appena insediati nella nuova conquista, si studiarono di sfruttarla tutta a loro vantaggio, come prima avevano fatto i Pisani, adoprandosi con gravosi balzelli d'allontanare, come vedemmo nel precedente capitolo, e questi ed i Genovesi, che si ebbero nelle mani, nel XII e XIII secolo, il dominio dei traffici nell'isola. Ogni maniera d'immunità e di franchigie furono concesse a Catalani ed Aragonesi; e con privilegi ed esenzioni si allettavano a venire nell'isola a prendervi stabile domicilio. In questo modo, in breve correr d'anni si formavano quei due principali centri, entro dei quali si svolse principalmente l'operosità ed il genio procacciante dei conquistatori.

Cagliari ed Alghero, abitate dai Catalani ed Aragonesi, furono gratificate di privilegî, esenzioni ed immunità di ogni maniera. Sin dal 1321 Giacomo II decretava in Tortosa, che a premiare i soccorsi ricevuti dalla città di Barcellona pel recente acquisto dell'isola, concedeva ad essi in perpetuo libera entrata di ogni sorta di merci e derrate, franche di qualsiasi dazio o balzello. Nella stessa guisa potrebbero esportare dall'isola cereali, vini, vettovaglie e mercanzie di ogni qualità, senza licenza dei regî ufficiali (1).

Questi privilegî, concessi principalmente ai nuovi abitatori di Alghero e del castello di Cagliari, erano confermati in seguito da tutti i re aragonesi: da Alfonso nel 1328; da Pietro IV nel 1336, 1355, 1363 e 1383. Il re Giovanni nel 1395, don Martino nel 1399, Alfonso V nel 1425 e re Ferdinando nel 1477, li sanzionarono, e sotto severissime pene intimarono ai regî ufficiali di rispettarli inviolabilmente.

Nè con le sole franchezze doganali si proteggeva il traffico dei conquistatori; con altri espedienti e vantaggi si liberarono dalla concorrenza degli indigeni e dei mercanti stranieri. Nel 1361 il re d'Aragona concede al comune di Alghero che dal 1° ottobre a tutto il mese di aprile non sia lecito a veruno introdurre nè vendere in detta città e suo distretto vini che non sieno del proprio territorio: e se nel tempo proibito abbisognasse vino straniero, possa allora soltanto il vicario permettere l'introduzione di esso (2). Alfonso IV nel 1328 permetteva agli abitanti di Cagliari di poter condurre vini in qualunque parte dell'isola, senza pagamento di diritti alla regia corte. Per favorire Alghero fu decretato nel 1384 che nessun bastimento potesse caricare nè scaricare dal capo Marras sino a Castel Genovese, fuorchè nel porto di Alghero, a pena della perdita dei bastimenti e delle merci (3). Nel 1416 si permetteva l'estrazione dei grani e delle vettovaglie nei soli porti regi di Cagliari e di Alghero, cioè dove erano concentrati principalmente gl'interessi del traffico catalano.

Non è perciò da stupire se il traffico e la navigazione dei Catalani presero, nei due secoli dei quali è discorso, il primo posto in Sardegna. Con questi ed altri privilegî ed immunità, che per brevità tralasciamo, non potevano essi temere la concorrenza degli stranieri.

(1) Archivio (B. 8, n° 1).
(2) Archivio (L. I, f° 21).
(3) Archivio (L. I, f° 17.

D'altra parte, in questi secoli la navigazione ed il traffico avevano preso uno svolgimento così importante in Catalogna, che i Catalani non temerono di misurarsi con Veneziani e Genovesi in sanguinose battaglie e nel pacifico arringo della mercatura. Padroni della Sardegna e abitanti nei migliori suoi porti, essi strinsero in pochi anni regolari ed utili relazioni di commercio colla madre patria. Abbiamo veduto nel capitolo IV, come, anche prima della conquista, qualche nave catalana visitava le marine isolane per ragione di negozio.

Nell'armamento che don Francesco Carroz apprestava per resistere alle forze navali pisane nel 1327, unì alle 12 sue navi, che tenea ancorate in Bonaria, altre 12 catalane, una francese ed una predata ai Genovesi, colle quali si associavano trentasei legni di un solo ponte, che appartenevano a mercanti catalani (1). È questo un argomento assai chiaro dell'affluenza dei navigatori catalani nell'isola, e del numeroso concorso dei loro navigli sino dai primi anni della conquista. I cereali, i buoi, i maiali, i daini, i caprioli, il cacio di più sorta, le lane di pecore e di capre, i corami grezzi e conciati, il piombo ridotto in pani, il sale, il vino, le frutta erano le principali derrate che si estraevano dall'isola. In qualche documento catalano trovo ricordate le *flassades sardesches,* che sono ancor oggi chiamate in sardo *frassadas,* e che sono un tessuto di filo di lana (2). Del resto, di fabbriche di panni (*draperia*) non mi venne fatto di rinvenire che un privilegio concesso nel 1338 da Pietro IV ad un Pietro Egidio sassarese (3). Degli olii trovo rara menzione nelle carte dell'epoca, forse perchè la produzione non era tale da sopravanzarne al consumo interno.

Anche la moneta d'argento, che coniavasi in Iglesias, era materia di traffico per i Catalani e gli Aragonesi, dai quali soltanto poteasi esportare. Ed il Pegolotti, nella sua *Pratica della mercatura,* rammenta la grande estrazione che si faceva degli alfonsini d'argento, specialmente per il regno di Cipro.

Dall'inventario delle robe e masserizie di don Salvatore d'Alagon d'Arborea, fratello dell'infelice marchese d'Oristano, che vennero staggite dopo la prigionia di essi per ordine regio, si rileva che in quell'epoca non mancavano in Sardegna le delicatezze del lusso: e vediamo ricordate tutte le stoffe preziose che allora erano di uso, come i broccati cremisi e azzurri, i damaschi, il raso, il velluto nero e l'azzurro di Calabria, il cammellotto rosso, che era un tessuto di pelo di camello o di capra. — Vi si menzionano le tele di Lombardia e di Olanda, camicie, fazzoletti e lenzuola di quest'ultima, tovaglie di Fiandra, berretti di Bruges.

Nello stesso inventario sono pure notati alcuni lavori dell'industria isolana, come una tazza sardesca d'argento dorato, con uno smalto rappresentante Gesù Cristo, del peso di sei once: le tele di Sardegna, ed il corallo bianco assai prezioso per la sua rarità, e che oggi ancora si pesca a piccoli frammenti nelle marine di Alghero (4).

(1) [illegible]
(2) Archivio (H. 7, f° 100).
(3) Archivio (B. 6, f° 146).
(4) [illegible]

Le guerre, che in quei tempi potevano dirsi permanenti, e delle quali era nerbo principale e quasi esclusivo la cavalleria, costrinsero il governo a severe e gelose leggi per impedire l'estrazione dei cavalli dall'isola: e, meno che per causa di regio servizio o per speciale favore, non si derogava mai a questa prescrizione. Un decreto del 1347 proibisce questa estrazione da Sassari, sì per mare che per terra (1). Si conservano ancora ordini regî del 1442, 43 e 56 per la uscita di cavalli concessi all'ammiraglio di Catalogna, ad un Guglielmo Pou, ed al Vicerè di Maiorca (2). Anzi, verso la fine del secolo XV, queste licenze si fanno sempre più frequenti, ciò che prova che si rimetteva assai dell'antico rigore, e che i cavalli sardi erano molto cercati all'estero. Essi andavano più specialmente a Napoli, a Barcellona ed a Maiorca. Ve ne ha degli imbarcati per Roma (1475), per Calabria (1479), Palermo (1479), Corsica.

Fra i principali articoli, che i Catalani vi introducevano, erano i panni di Catalogna, che si lavoravano in quelle industriose contrade con le lane valenziane ed aragonesi. Di questi panni è menzione in un inventario della dogana di Sassari del 1456 (3). Trovo ancora menzione di ferro caricato nel porto di Valenza e sbarcato in Cagliari (4). Ma siccome i Catalani erano gran navigatori, non si limitava certo il loro commercio alla permuta dei prodotti indigeni, ma quelli ancora di altri paesi dovevano portare in Sardegna, e specialmente del levante, col quale avevano grandi relazioni. Troviamo ricordati i garofani, il pepe ed altre spezie, che erano allora condimento indispensabile e comune dei cibi; le quali spezie i Catalani andavano a comperare a Costantinopoli, nei porti della Siria ed in Egitto. I drappi di Fiandra, che trovo pure menzionati nell'indicato inventario, ci venivano portati assai probabilmente dagli stessi Catalani, i quali avevano bene avviati commerci in Anversa, Bruges, Malines, Bruxelles e in altri ricchi emporii delle Fiandre. Le armi erano anch'esse oggetto di traffico, come ci viene ricordato da parecchi documenti dell'epoca. Così, per esempio, nel 1440 una nave barcellonese scaricava in Alghero sei dozzine di pugnali dorati, due dozzine di *marracans* (?) ed otto balestre di acciaio guarnite (5).

Se gli archivi di Barcellona non fossero stati distrutti dagli incendi e dalle rivoluzioni, non dovremmo deplorare la scarsezza di notizie sulle relazioni di commercio che passarono in quei due secoli fra la Sardegna e la capitale della Catalogna. Però quelle poche notizie, che pervennero sino a noi, ne danno sufficiente lume per apprezzarne tutta l'importanza. Nelle notizie marittime del porto di Barcellona dal 1390-94, scrittura di un contemporaneo, inserita nell'opera del Capmay, si trovano traccie della navigazione che si esercitava tra Barcellona ed alcuni porti dell'isola. Altre traccie di questa

(1) Archivio (C. I, f° 21).
(2) Archivio (H. 2, f° 4 a tergo e f° 13; K. 7; BC. 11; BD. 13, f° 37).
(3) Archivio (K. 7, f° 100).
(4) Archivio (BC. 5, f° 38).
(5) Archivio (BD. 11, f° 33 a tergo, n° 2).

navigazione si possono ritrovare nella lista del diritto d'ancoraggio di Barcellona alla fine del secolo XV, riportata dallo stesso autore (1).

Le relazioni fra Cagliari e Barcellona si desumono anche dall'ordinanza dei magistrati di Barcellona del 1343. Il capitolo VI stabilisce il diritto che i sensali di quella città possono ripetere per senseria del noleggio di ogni galera o altro bastimento che vada a Cagliari. Codesto diritto è fissato in tre soldi per 100 salme di ciò che avrà negoziato (2).

Oltre i Catalani poi, anche altri spagnuoli visitavano le marine della Sardegna per ragioni di traffico, e fra i principali sono da notarsi i Maiorchini ed i Valenziani (3).

4. — Dopo i Catalani, i paesi che più trafficavano in Sardegna erano Pisa e Genova. Altrove abbiamo notato che i Pisani, benchè cessata ogni loro signoria politica, conservarono per lunga serie d'anni, in Sardegna, possessi e feudi. Il comune di Pisa possedeva, nel 1362, tuttora in feudo le curatorie di Gippi e Trexenta: i conti di Donoratico nel 1341 s'intitolavano, nei pubblici strumenti, signori della sesta parte del regno cagliaritano, e teneano in feudo dai re d'Aragona i villaggi di Gonnesa e di Villamassargia. La chiesa primaziale di Pisa ed altre conservarono, per tutto il secolo XIV e XV, larghe possidenze di terre, bestiame e vassalli così nel capo di Cagliari come nel Logudoro (4).

---

(1) CAPMAY, vol. 2°, pag. 50. Ecco i cenni che riguardano la Sardegna:

1390. Iueves, 27 octubre. Fondearon en la playa del mar de Barcelona las dos galeras armadas..... y la nave de N. Sabêt de Mallorca, que venia de Caller con trigo.

Id. Miercoles, 2 de 9bre. Vino de Oristan el Panfil en el qual venia N. Bonfils cargado de trigo y otros granos.

Id. Lunes, 7 de 9bre. Vino de Alguer un Panfil en el qual venia N. Colòm el Mayor, y muchos vecinos del dicho lugar.

1391. Lunes, 5 de junio se hizo a la vela la nave de N. Amàt en la qual se embarcò dicho dia Mossen Juan de Montbuy Gobernador de Caller para ir a tomar el mando de su gobierno.

Id. Sabado, 2 de 7bre se hizo a la vela la nave de N. Amàt para ir a Çerdeña, y de allì a Berberìa a cargar trigo para la provision de Barcelona.

1392. Martes, 7 de mayo partiò por la noche la galeòta armada de Berenguer Simò para ir a Çerdeña, Sicilia, Genova y otras partes de orden del Rey.

Id. Jueves, 19 xbre se hizo a la vela la nave de Antonio Garau para ir a Çerdeña y Sicilia.

1393. Jueves, 8 de mayo se hizo a la vela la nave de N. Casatge que debe tocar a Çerdeña y passar a Sicilia.

1394. Jueves, 2 de abril. Partiò la nave de N. Angelàts con cierta gente de armas que conduce a Sicilia y debe tocar primero en Çerdeña.

Dalla *Lista del diritto d'ancoraggio*, CAPMAY, vol. 3°:

1498. Gettarono l'ancora, con bandiera catalana, 7 bastimenti provenienti di Sardegna.

1499. Idem 5 provenienti di Sardegna.

1500. Idem 7 provenienti di Sardegna.

(2) PARDESSUS: *Collection des lois maritimes*, vol. V, pag. 371 e seguenti.

(3) Vedi: *Certificato sopra le mercanzie di un Valenziano, scaricate nel porto di Cagliari nel* 1414. — Archivio (K. 3, f° 107).

(4) Ci restano ancora i contratti di fitto e di locazione dei beni che la primaziale possedeva in Sardegna; essi appartengono agli anni 1337-39-52-60. — BAÏLLE: *Manoscritti* (*Portafogl.*, II, n° 1).

Il convento di Tutti i Santi possedeva la chiesa e le terre di S. Leonardo di Bosoe, oltre quelle di San Giorgio di Ogliastretta nel territorio di Sassari. La locazione di questi possedimenti fruttava al convento, nel 1342, 200 fiorini d'oro puro ed un annuo regalo di 6 cantari di cacio, 4 di cacio cavallo, 4 grossi maiali, due libbre di cerei e 6 di cera nuova.

A questi interessi, che tenevano legati i Pisani alla Sardegna, è d'uopo aggiungere il vincolo delle passate e tradizionali relazioni di traffico, che da parecchi secoli eransi costantemente mantenute, e che la signoria aragonese non poteva sradicare a un tratto. Queste relazioni seguitarono, benchè in proporzioni più modeste, e non cessarono in tutto il secolo XIV e XV. Quando poi la potenza e la fortuna politica di Firenze soppiantò Pisa, vediamo i mercanti fiorentini comparire in Sardegna, e condurvi ed estrarre dai suoi porti, merci e derrate.

Nelle carte antiche del comune ed in quelle dei corpi morali e delle famiglie, molte utili notizie si rinvengono sulla natura ed estensione del commercio dei Pisani in Sardegna. Nei nuovi ordinamenti della corte dell'ordine del mare di Pisa, compilati nel 1331, sono determinate le mercedi che i sensali di Pisa potevano ripetere delle mercanzie sardesche (1). I Pisani caricavano i prodotti tutti dell'isola, grani, formaggi, vino, cuoi di bue, pelli di becco, di capretto, di agnello, di daino e di cervo: bestiame vivo e morto, tonno, pani di piombo, ecc. Talvolta vi caricavano generi che i Catalani vi conducevano dalla Spagna, come si rileva da un documento del 1350, nel quale si parla di 113 sporte dei celebri fichi di Murcia, caricati in Cagliari da un capitano pisano (2). Da alcuni contratti di noleggio fino a noi pervenuti si apprende, che i Pisani non contenti di mercanteggiare e navigare per conto proprio, concedevano le loro navi a nolo ad altri mercanti per fare il commercio fra la Sardegna e le coste d'Italia. Così nel 1353 Manuccio Neri, pisano, padrone della cocca il *San Vincenzo*, la concede a nolo a Giovanni Ruggieri, Nicola Cuccialino ed Angelo Stoppa, mercanti di Tropea. La nave, è stabilito, caricherà nel porto di Cagliari 50 cantara di mercanzie, e sbarcatele in Tropea, caricherà 80 botti di vino del paese, con le quali

---

Nel 1568 questi beni appartenevano in proprietà al monastero di San Lorenzo delle Rivolte di Pisa: ma pare fossero o assai diminuiti o in cattiva condizione, perchè erano concessi al magnifico messer Girolamo Araolla per soli 28 fiorini d'oro annui. — BAÏLLE: *Manoscritti* (*Portaf.* II, nº 4).

L'arcivescovo di Pisa possedeva, ancora nel 1341, molte terre e selve nel territorio di Sassari. — Nel 1470 un prete beneficiato, Bernardo Youer, residente in Sassari, venne a sapere che alcune terre in tanti anni di guerra abbandonate, e da lui, credendole di niuno, occupate, erano anticamente dell'arcivescovo di Pisa. Venne perciò fatta una transazione, ed assolvendo il prete Youer dei frutti arretrati, indebitamente percepiti per lo passato, questi avrà il godimento vitalizio di detti beni, con ciò paghi all'arcivescovo 4 fiorini d'oro fino, ogni anno. — BAÏLLE: *Manoscritti* (*Portaf.* II, nº 4).

(1) Ecco la tariffa:

Lana sardesca agnellina per centonaia	soldi	»	danari	4
Formaggio sardesco per pondos	id.	4	id.	»
Formaggio gallorese e cavallo per cent.	id.	»	id.	3
Tonnina del barile grande	id.	»	id.	4
Sorra in giarre, per giarra	id.	»	id.	6
Tonnina del felsaruolo e bolsonaglia	id	»	id.	3
Daini sardeschi per centonaia	id.	1	id.	»

Queste senserie erano a carico del venditore. — BAÏLLE: *Manoscritti* (*Portafol.* IV, nº 4).

(2) Nel 1350 il pisano Benato Massocci, padrone di una cocca per nome Sant'Antonio, ancorata nel porto di Cagliari, caricava per Pisa:

113 sporte di fichi di Murcia,
99 pani (lamas) di piombo,
16 fasci (fasceria) di pelli di becco e di montone, il tutto del valore di 333 alfonsini minuti. — BAÏLLE: *Manoscritti, Olivetani di Pisa* (*Portaf.* II, nº 1).

farà di nuovo vela per Cagliari. Altre volte noleggiavano bastimenti di altre marinerie, come nel 1352, anno in cui i mercanti pisani, fratelli Ricucchi, caricarono per loro conto la nave di Guastaferro di Gaeta, con tele di lino e vino di Gaeta (1).

In cambio dei prodotti dell'isola, i Pisani vi recavano pannilani, tessuti di lino, *barracani* ed altri lavori dell'industria italiana e straniera. In un documento del 1353 sono ricordati i pannilani di Malines, centro, a quei tempi, di una grande industria. I carichi che alcune navi pisane recavano a Cagliari erano talvolta di un valore cospicuo: ed il citato documento rammenta un carico di queste mercanzie del valore di 1200 lire d'alfonsini (corrispondenti a 9000 delle odierne lire italiane), venduto, appena giunto, ai mercanti e bottegai di Cagliari e suoi appendizi; ed il frutto della vendita venne convertito in mercanzie e derrate del paese (2).

Oltre le relazioni con Cagliari, pare che anche con Oristano i Pisani le mantenessero, ed in un documento del 1347 si ricordano due balle di ferramenta, quattro sacchi di posate e scodelle di legno, e lavori e vasellami di terra cotta caricati in Pisa per il porto d'Oristano (3). Nè solo a Cagliari ed Oristano erano limitati i commerci pisani. La Gallura, che fu quella provincia ove la signoria di Pisa aveva gettato più salde radici, conservò con la repubblica continuate e non ispregevoli relazioni di traffico. E quanto stesse a cuore dei Pisani la conservazione di esse, si può agevolmente desumere da un articolo del trattato di pace firmato nel 1326 fra Pisa ed il re d'Aragona, col quale i primi ottennero che tutte le merci, vettovaglie e cereali che uscirebbero dai porti di Gallura, dovessero approdare a Pisa.

Questa condizione dei traffici pisani in Sardegna durò tutto il secolo XIV

---

(1) TOLA: *Cod. Dipl. Sard.*, I, p. 747.

(2) Questo si rileva da uno strumento rogato in Cagliari nel 1353, col quale il pisano Bernardo Rogolfo confessa aver ricevuto da Lotto Gambatorta, caricati sopra una cocca di Anselmo da Gaeta e tre barche di Jacopo Viniziani, Giorgio Thomaini di Pisa e Ciolino Cagnassi di Livorno, per 1200 lire d'alfonsini minuti, tanti pannilani di Malines, pannilini savonesi, baraccani di Forlì; appena venduti i quali, con i danari ritirati comprò in Cagliari:

19 fasci di pelli d'agnello di colori diversi per 253 lire, 9 soldi e 16 denari.
16 fasci di pelli d'agnello per 65 lire, 10 soldi.
8 fasci di pelli d'agnello per 83 lire, 3 soldi, 6 denari.
85 pani di piombo per 75 lire, 5 soldi.
427 cantara e 88 libbre di formaggi (cantaro del castello di Cagliari) che costarono 631 lire e 2 soldi.
Una botte piena di caci cavallo, 10 lire.

Il tutto fu caricato dal Rogolfo sulla cocca di Mannuccio Neri, di Pisa, *ad riscum et fortunam* del predetto Lotto Gambatorta.

Veramente alla somma di 1200, mancano 82 lire alfonsine che saranno servite forse alle spese di carico e scarico, dazî, balzelli, ecc.

Ecco un altro carico di mercanzie da recarsi a Pisa, che Mannuccio Neri, capitano della cocca San Vincenzo, testifica di aver ricevuto e caricato in Cagliari da Bernardo Rogolfo, pisano, nell'anno 1353:

16 fasceria agnorum pilosorum per	L.	91	soldi	8
6 fascia succhiorum per	»	60	»	10
2 fascia daynorum per	»	14	»	5
2 fascia agninarum multiciatarum per	»	41	»	16
559 lamas plumbi per	»	439	»	5
5 vegetes (botti) formagior. caballinorum per	»	58	»	15
9 fascia capritinorum per	»	71	»	15

BAÏLLE: *Manoscritti* (*Portaf.*, II, n. 1).

(3) BAÏLLE: *Manoscritti* (*Portaf.* II, Carte di San Silvestro di Pisa, nº 2).

e parte del XV; ma la preponderanza di Firenze, la perdita dei mercati di oriente, le fazioni interne ridussero Pisa alle ultime estremità. Firenze invece, che sino dalla fine del secolo XIII era a grande altezza pervenuta, poichè ebbe doma la rivale, ne raccolse l'eredità sul mare, e con ardito slancio legò relazioni col levante e con i porti più frequentati del Mediterraneo. Qualche traccia di queste relazioni ne mostrano che frequentavano anche la Sardegna. Uzano, che scriveva nel secolo XV, ne informa che le pelli d'agnello di Sardegna si vendevano in Pisa e Firenze insieme a quelle di Perpignano, di Narbona, di Scozia e di Romania. In una carta del 1424, Giacomo Finuzio, alias Papi, di Firenze con Pietro Castagna di Gaeta e Giacomo Antonio Pacono di Piombino dichiarano d'aver ricevuto da Franceschino Casu, per 62 $^1/_2$ ducati di formaggio ed altre mercanzie sardesche (1). Nel secolo XV, mentre ferveva la guerra tra Catalani e Genovesi, il comune di Firenze diresse una lettera per reclamare in favore di una saettìa fiorentina montata da Giovanni da Prato. Questi aveva scaricato in Oristano merci di Bernardo Quaratesi, Antonio Boronei e Antonio Bonardi, pagando al marchese d'Oristano i diritti dovuti. Caricata poi la nave di merci e derrate indigene, venne, nell'uscire d'Oristano, affrontata e presa dai Catalani col pretesto che fossero genovesi. In questa lettera il comune di Firenze, dopo avere espressa al vicerè la sua meraviglia perchè, mentre trovasi in buone relazioni d'amicizia col re d'Aragona, si usi questa violenza a un bastimento amico, lo assicura che sudditi del comune sono il capitano ed i proprietari delle merci, e lo prega di ordinare il rilascio della nave e degli uomini e merci che erano a bordo (2). Questi pochi esempi, chè in altri non venne dato di incontrarci, provano sufficientemente l'esistenza di relazioni commerciali dei Fiorentini in Sardegna nel secolo XV.

Dopo aver discorso dei Pisani e dei Fiorentini, resterebbe a esaminare se gli altri popoli di Toscana vi mantenessero relazioni di cambio: su di che, sebbene si faccia menzione, nelle carte contemporanee, dei Lucchesi e degli altri, come Senesi, Pistojesi, ecc., non ci venne fatto di rintracciare alcun ricordo.

Ma un traffico uguale per importanza a quello dei Pisani, esercitavano nell'isola i Genovesi, i quali, e per le antiche pretese di dominio, e per le ampie possessioni ed i feudi, che i Doria ed i Malaspina possedeano nel Logudoro, volean conservare un'influenza politica che i nuovi conquistatori combattevano a tutt'uomo. Le storie di quei due secoli sono piene delle ribellioni di questi Doria e dei Malaspina, vassalli del re d'Aragona, i quali trovavano appoggio sovente nei giudici d'Arborèa, sempre nella madre patria, che spediva in loro sostegno navi, soldati e denari (3).

---

(1) BAÏLLE: *Manoscritti* (*Portaf.* II, Primaziale di Pisa, n. 1).

(2) BAÏLLE: *Manoscritti* (*Portaf.* V, nº 3). — Questa lettera venne copiata dal Baïlle da un codice cartaceo, che si conserva nella Laurenziana di Firenze. Benchè senza data, appartiene indubbiamente al secolo XV.

(3) I Doria vennero in Sardegna fin dal principio del secolo XII, se è vero che nel 1102 vi fabbricassero Castel Genovese. In tutto il tempo della signoria pisana ebbero dominio nel Logudoro, invisi a Pisa, che però li temeva e per le loro aderenze e per la protezione onde Genova li copriva. Venuti gli Aragonesi, prestando omaggio di sudditanza al re, questi infeudò loro molte terre e città della Sardegna, come Alghero, Monteleone, Castel Geno-

Il commercio genovese era concentrato più specialmente nei porti di Cagliari, Oristano e Castel Genovese: esso esercitavasi o direttamente con Genova o con Calvi e Bonifacio, che erano grosse colonie di loro mercanti. Aveano anche relazioni con alcuni porti delle riviere, specialmente con Savona ed Albenga.

Quando Pisa, nel secolo XIV, cominciava a provare scarsezza di navi e di marinari, prendeva a nolo, e per guerreggiare e per mercanteggiare, il naviglio genovese; così fece nel 1325. Mentre disputava agli Aragonesi il dominio della Sardegna, mandò contro essi una flotta di galere genovesi, le quali, venute a giornata con le catalane nelle acque di Cagliari, furono rotte e conquassate (1).

Il genovese, di natura procacciante, abile nel negozio, marinaio prode e manesco, purchè vi fosse speranza di guadagno, si gettava a qualunque sbaraglio. In un documento rogato a Cagliari nel 1343 (2) si ricordano un Manuele de Masi e Pietro della Maddalena, cittadini genovesi, i quali confessano di avere caricato sul panfilo *Sant' Antonio*, ancorato nel porto di Cagliari, per conto del pisano Leonardo Doni, una quantità di merci e derrate sarde da consegnare in Pisa *a rischio di mare e di gente*, a Blasio Ciardi, dal quale sarebbero loro pagati 14 fiorini d'oro buoni e di giusto peso, pel nolo del bastimento, ed altri 53 per altrettanti dati a mutuo al Leonardo sovraccennato.

Le merci e derrate che i Genovesi esportavano di Sardegna erano le medesime, che formavano il carico delle navi catalane e pisane: ed è perciò superfluo il ripeterne qui l'enumerazione.

In cambio essi vi introducevano i prodotti dell'industria genovese e di altri paesi d'Italia, e vi portavano le spezierie, che, prima dei Catalani, andavano a caricare negli scali d'oriente.

Nell'inventario già citato dei beni e cose di Leonardo Pilialba, e nella nota che segue delle merci giacenti nel 1456, nella dogana di Sassari, sono menzionate le tele d'Albenga e di Corsica, le *tassade* di Genova, gli *stapelani* e i drappi neri genovesi, le tele di Lombardia, tutte merci che introducevano senza dubbio le navi genovesi, a sfogo dell'industria patria, mentre per la Lombardia, con la quale si trovò sovente unita politicamente, Genova era uno degli sbocchi principali delle sue industrie (3).

Sovente nelle carte dell'archivio è menzione dei Genovesi e dei loro traffici, specialmente intorno alla metà del secolo XV. Sono per lo più *permessi*,

---

vese, i feudi dell'Anglona, Ardara, Chiaramonti, Capudabbas e la Nurra. Ma di spirito irrequieti, ed eccitati dalla repubblica di Genova, sovente levarono la bandiera della ribellione e sconobbero la signoria degli Aragonesi. Troppo piccoli però per lottare con questi, perderono a poco a poco tutti i feudi; Alghero nel 1354, Monteleone e Bonvhei nel 1436; e finalmente l'ultimo asilo della passata loro potenza, Castel Genovese, fu tolto di forza nel 1448 a Nicolò Doria.

(1) TRONCI: *Memorie ed Annali di Pisa.*

(2) In Stampace nella strada San Giorgio. Ecco le merci caricate:

30 cantara e mezzo di lana;
4 cantara e mezzo di pelli d'agnello;
58 cantara di cacio sardo salato in 456 file di 10 formaggi per ogni fila.

BAILLE: *Manoscritti* (*Portafol.* V. Carta della Primaziale di Pisa).

(3) Archivio (K. 7, f° 95-100).

passaporti, guidatici per poter trafficare con i porti di Castel Genovese, di Sassari, di Bosa: essi sono conceduti a Genovesi od a capitani marittimi di Calvi e di Bonifazio (1), che, come venne notato più sopra, erano colonie fiorentissime della repubblica.

Ma il commercio genovese non si limitava alle coste dell'isola; esso talvolta tentava di spandersi anche nell'interno, ciò che era grande ardimento in un paese ove le vie di comunicazione erano poche e cattive. Un salvocondotto venne rilasciato nel 1455 dal vicerè dell'isola in favore di Gregorio di Ruffa, e di Lanfranco di Murtheo (Murtola?) genovesi, i quali da Sassari mandano a Cagliari tre carri pieni di mercanzie, cioè 4 balle di panni a diversi colori e 14 balle di tela (2).

Ma le relazioni dei Genovesi colla Sardegna non erano per essi un facile modo di grassi guadagni: e molti guai e danni ne incolse loro per la rivalità dei Catalani. Questi e i Genovesi si odiavano mortalmente. I re d'Aragona, dopo averli cacciati con severissime proibizioni dai mercati di Spagna, vedevano malvolentieri questa loro frequenza in Sardegna, che manteneva nei Doria spiriti di assoluta indipendenza, come avveniva sotto i Pisani, e teneva vive negli indigeni le memorie della passata signoria meno odiosa della presente, perchè meno tirannica o perchè lontana e quasi dimenticata.

In questo periodo di due secoli i cronisti genovesi e catalani raccontano a distesa i reciproci trionfi e le sconfitte. Nel 1334 Salagro di Negro prese, dopo gagliarda difesa, quattro galere catalane, nelle quali erano 180 cavalieri catalani con molte gentildonne. Queste sbarcò con molte cortesie ed onoranze nel porto di Cagliari (3). Nel 1353, una ferocissima battaglia si combattè nelle acque di Alghero fra 60 galere genovesi e 80 catalane e veneziane, loro alleate; e vinse il numero. Ma l'anno avanti i Genovesi avevano nell'Ellesponto data una memorabile sconfitta agli alleati. Con queste alternative di vittorie e di sconfitte, Genovesi e Catalani si disputavano la signoria del traffico. Le guerre erano in quell'età feroci e sanguinose, nessuna pietà pel nemico vinto; quelle fra Genovesi e Catalani furono ferocissime (4). I prigionieri, se non tentavano la cupidigia del nemico pel loro grado o ricchezza, erano per lo più trucidati e gettati in mare, sovente impiccati alle antenne delle galere o per maggior dileggio appesi alle forche rizzate sulle patrie spiaggie.

Il maggior nocumento recavano ai commerci i corsari, che ogni Stato sguinzagliava contro i propri nemici. Questi schiumatori del mare erano assai più dannosi che le flotte da guerra, le quali, benchè non fossero molto scrupolose, non calpestavano così sfacciatamente quelle elementari regole che, o per consuetudine, o con speciali trattati consacrate, legavano allora tutti gli stati marittimi fra loro, e trovansi compendiate in quel monumento dell'antica giurisprudenza marittima, che è il *Consolato del mare*.

(1) In uno strumento, rogato in Pisa nel 1400, è ricordato un Giacomino Orlando ed un Antonio Martis, cittadini e mercanti di Bonifacio, domiciliati in Sassari. — BAÏLLE: *Manoscritti* (*Portafol.* II, nº 4).

(2) Archivio (K. 7, fº 16).

(3) GIUSTINIANI: *Annali di Genova*, lib. V.

(4) « Catalani perpetui Ligurum hostes ». — FOLIETTAE: *Annales Januenses*, lib. VI.

Nuova guerra sorse nel 1411 fra Catalani e Genovesi. Antonio Doria, l'anno appresso, con sette grosse navi, entrò nel porto di Cagliari e vi abbruciò « due navi catalane con molti altri navigli, saltò in terra e nei borghi « di Cagliari fece preda di mille pezze di panni di lana e di molte altre « robe » (1). Nel 1420 si combattè pel possesso della Corsica. Bonifacio fu assediata: la fortezza dei suoi abitanti e gli aiuti di navi e di soldati, inviati da Genova, respinsero gli attacchi degli Aragonesi, capitanati dal re in persona. Ma una più bella fortuna attendeva i Genovesi nelle acque di Napoli: perchè la flotta della repubblica, capitanata da Blasio d'Assereto, scontratasi nel 1435 con la catalana, dopo una fierissima pugna, la ruppe e conquassò, facendo prigioniero lo stesso re d'Aragona, suo fratello il re di Navarra e una schiera di capitani e gentiluomini catalani, aragonesi, napolitani e sardi.

In tutto questo secolo continuarono le guerre fra questi implacabili nemici: e tanto era l'inasprimento, che anche nei brevi intervalli di pace era obbligato il re di Aragona a ricordare, sotto gravi pene, di non molestare i Genovesi e di rispettare le robe loro. Mentre si esaurivano le forze di due generose nazioni in queste lotte ad ambedue esiziali, il turco prevaleva in Oriente: si rendeva padrone di Costantinopoli, e recava in sue mani tutto il commercio orientale.

Ora ne resta di accennare ancora quegli altri popoli, che frequentavano le marine dell'isola, e vi mantenevano, benchè in proporzioni minori dei precedenti, qualche relazione di traffico.

Fra gli Italiani sono ancora da ricordarsi gli abitanti delle costiere napolitane e troviamo nei documenti dell'epoca menzione di capitani marittimi e di mercanti di Napoli, di Gaeta (2) e di Tropea.

I Siciliani, che, come fu detto, ebbero console in Cagliari, vi dovevano esercitare un traffico di qualche importanza: e nelle regie ordinanze per la dogana di Cagliari li vedemmo i più favoriti fra tutti i popoli italiani. Il che si deve senza dubbio alla parentela, che legava i sovrani d'Aragona con quelli di Sicilia, discendenti dallo stesso stipite.

Le navi veneziane esse pure approdavano in Sardegna, benchè non tanto di frequente. Trovo un ordine del Procuratore R^le^ d'inseguire due navi, una delle quali veneziana, che dopo aver caricato granaglie in Oristano, misero alla vela senza pagare i diritti di esportazione (3).

Dagli ordinamenti della dogana di Cagliari si può desumere che i Saraceni, specialmente quelli delle coste di Barberia, ne frequentassero il porto, collocato così favorevolmente per trafficare coll'Africa.

Nei tempi che era pace fra cristiani e maomettani, i seguaci di queste religioni nemiche si mescolavano e permutavano i prodotti di loro terre e dell'industria. Il Governo aragonese in qualche circostanza volle anzi privilegiarli con esenzioni. Infatti in un documento del 1363 si ordina al doga-

(1) GIUSTINIANI: *Annali di Genova*, libro V, p. 260.

(2) Nel 1430 il castello di Gaeta in [illegible] con pietre di Sardegna. — Archivio (BD. 43, f° 127).

(3) Archivio BC. 2. f° 103 a tergo.

niere di Cagliari di non esigere alcun diritto da Ibrahim Zunila e da altri saraceni, ma sieno trattati come catalani ed aragonesi (1).

Dei Castigliani, meno quel cenno di elezione di console, niun ricordo mi avvenne di ritrovare.

Più presto, in quei due secoli, molto frequentarono l'isola i navigli provenzali.

Le marine algheresi abbondavano di corallo: e a questa pesca, oltre i Catalani della città e quelli di Cagliari e di Barcellona, convenivano altre nazioni del Mediterraneo. I Provenzali erano fra questi i più numerosi, dopo i Catalani. Da quando Alghero era stata conquistata dalle armi aragonesi (1354), i suoi abitanti, pressochè tutti catalani, benchè esenti dai diritti di dogana, furono sottoposti alla prestazione della ventesima parte del corallo che pescherebbero.

Questa tassa nel 1377 venne abrogata, rimanendo solo a carico delle navi forestiere. Ma non contenti i pescatori d'Alghero del favore loro accordato e volendo lucrare maggiormente, facevano pescare in loro nome i Provenzali, che defraudavano così la regia finanza dei diritti che le spettavano. — Contro questi abusi provvide nello stesso anno il re d'Aragona, ordinando che i Provenzali, ancorchè associati con i catalani d'Alghero, e benchè pescassero in loro nome, doveano pagare il diritto del ventesimo (2).

Questo concorso delle navi forestiere, e specialmente delle provenzali, pare che recasse nocumento o gelosia a quei di Barcellona, perchè quel municipio nel 1492, ricordando al vicerè Don Giovanni Dusay una recente prammatica che vietava questa pesca al naviglio estero, si duole che questa legge sia tenuta in non cale, con manifesto danno dei sudditi della corona d'Aragona.

L'industria del corallo era, a quel che pare, assai lucrosa, poichè vediamo i pescatori di Cagliari e d'Alghero andar, nel secolo XV, sulle coste di Barberia. Di ciò porge notizia una lettera del municipio di Cagliari diretta nel 1446 a quello di Barcellona.

Si ricava da essa che il diritto del corallo cui eran tenute le navi coralline, era stato appaltato dal re di Tunisi a un Raffaele Vives, mercante di Barcellona. Costui, o per ingraziarsi il sovrano barbaresco, o per sete di denaro, avea raddoppiato lo ammontare di questo diritto dal 10, che era, elevandolo al 20 per $^0/_0$. Il municipio cagliaritano, rammentando queste cose a quello di Barcellona e deplorando che un catalano (*de nostra naciò*) gravasse per tal guisa i propri compatriotti, lo prega d'interporre i suoi uffici e di richiamare il Vives a più miti sentimenti. Il magistrato di Barcellona rispose promettendo la sua opera perchè il Vives stesse contento alla decima, ed affinchè le navi di Cagliari e di Alghero ricevessero un trattamento uguale a quelle barcellonesi e catalane (3).

Questi furono i commerci, queste le vicende della navigazione nei sec. XIV e XV: il poco che ne abbiamo scritto, che è quanto da noi si potè racco-

(1) Archivio (X. 3, f° 54).
(2) Archivio (B. 6, f° 120).
(3) CAPMAY, vol. II, p. 117, 301.

gliere dalle antiche e moderne fonti a suo luogo indicate, se testifica della scarsezza delle memorie, non iscema punto l'importanza dello svolgimento dei traffici marittimi della Sardegna in quell'età, i quali attendono nuova luce dai documenti che senza fallo giacciono sconosciuti negli archivi italiani e spagnuoli.

5. — Dicemmo già, parlando del soggiorno degli Ebrei in Sardegna, come essi, espulsi per la prima volta nel 1164 dall'isola, più non vi fecero ritorno durante tutto il secolo XII e XIII (1).

Conquistata però la Sardegna dalle armi aragonesi, gli Ebrei, che erano numerosi in Aragona ed in Catalogna, comparvero di nuovo nell'isola. Un decreto infatti dell'infante don Alfonso del 15 luglio 1332 (2) prescrive al bailo di Cagliari, Raimondo de Castro, di percepire dai Giudei un annuo tributo di 50 lire d'alfonsini. Questo tributo, che si pagava per il diritto di far dimora in un paese e per la licenza di prestarvi a usura, si chiamava *staggio* in alcuni luoghi; in Aragona era detto diritto di *cene reali* (*de cenes reyals*), in Castiglia *vantares* (3). Un decreto posteriore dell'11 agosto stesso anno determina che, poichè molte famiglie ebree di Maiorca e di altri paesi vogliono domiciliarsi nell'isola, sarà loro concesso il permesso con esenzione da qualunque imposta per tre anni, meno il pagamento di una doppia d'oro fino per testa.

Non è agevole il rintracciare il motivo che abbia fatto cambiare nel breve giro di pochi giorni il modo d'imposizione, e da collettivo che era mutarlo in una vera capitazione: ad ogni modo pare si tornasse ben presto all'imposta collettiva, come si vedrà in appresso. Questo tributo poi era sborsato dagli Ebrei a mani dell'amministratore generale delle regie entrate, personaggio che sopraintendeva a tutta l'azienda economica dell'isola.

Nel 1335 gli Ebrei abitanti nel castello di Cagliari ottenevano i medesimi privilegi onde godeano i loro correligionari domiciliati in Barcellona. E basandosi su questi privilegi, nel 1370 furono esentati dal pagamento dei diritti di dogana (4), e fu loro garantito che qualora nascesse questione sovra danaro mutuato a qualche cristiano, si prestasse credenza al giuramento del giudeo sulla somma del capitale prestato, sino a concorrenza di cento soldi d'alfonsini minuti. Così anche si stabiliva che la testimonianza d'un cristiano in materia civile o criminale non potesse recar pregiudizio ad un ebreo, a meno che si recasse per testimonio a carico un altro ebreo.

A sorvegliare poi gl'interessi generali della comunità israelitica, ottenevano essi nello stesso anno da Alfonso IV di poter eleggere tre segretari (in ebraico *nemanim*) (5). L'elezione annuale dei tre segretari doveva venire confermata dal bailo di Cagliari, il quale avea suprema giurisdizione su tutti gli Ebrei che vi dimoravano.

La sinagoga sorgeva in Cagliari nello stesso luogo ove oggi s'innalza

(1) Vedi capo III, § III.

(2) Archivio (B. 6, f° 130 a tergo).

(3) Cibrario, *Economia politica del medio evo*, vol. I, pag. 185. Torino, 1861. — Capmany, vol. III, p. 125.

(4) Archivio (B. 6, f° 217 a tergo).

(5) Archivio (B. 6, f° 95 a tergo).

la chiesa di Santa Croce, e attorno ad essa si aggruppavano le case formanti il ghetto (*iuheria*). La strada che vi passava in mezzo si chiamava *Carrer de iuheria,* che è forse la odierna via di Santa Croce. Il cimitero ebraico poi, del quale sono alcuni ricordi nelle carte dell'Archivio, era situato nelle vicinanze della grotta di San Guglielmo al levante del quartiere di Stampace, nelle vicinanze dell'attuale orto botanico (1).

Posteriormente a questa epoca, quando Alghero mutava la signoria dei Doria in quella dei re d'Aragona, essi vi si stabilivano, e gli stessi ordinamenti amministrativi ed uguali privilegi e franchigie vi ottenevano. Si conserva nell'Archivio governativo il contratto di vendita di una casa con cortile, situata in Alghero nella strada che mena al castello. In questo documento Iacob Basrach e Set sua moglie vendono ai loro correligionari Vitale Alabi, Isacco Abramo Mordoffay, Iuseff ed Abramo di Monso, e Isacco Quarqui il predetto immobile per convertirlo in sinagoga.

Il contratto ha la data dell'11 luglio 1381. La casa fu venduta per lire 30 di alfonsini, salvi però il laudemio, la fatica e l'annuo censo di un fiorino d'oro al regio patrimonio. Nello stesso anno, ai 30 dicembre, fu concesso al chirurgo Salomone Avenroques, in premio dei servigi resi al governo, di essere seppellito in un suo campo, e che questo potesse servire di cimitero alla comunità ebraica di Alghero, con ciò che pagassero ogni natale al re un censo di mezzo fiorino d'oro di Firenze ed una fatica di trenta giorni. Nel 1459 gli Ebrei d'Alghero pagavano per la sinagoga ed il cimitero due ducati d'annuo censo (2).

Il numero degli Ebrei in Alghero pare che aumentasse d'assai dopo quest'epoca, perchè sulle istanze di Tesocio di Burria e Giacobbe Natan, segretari della sinagoga, si consentiva loro nel 1455 di allargare il cimitero, unendovi un orto attiguo, con ciò che la comunità pagasse al regio tesoro un altro mezzo fiorino di annuo censo. Nel dicembre di quest'anno trovo chiamati a Sassari da Pietro Besalà G. G. i tre nuovi segretari Maimone di Carcassona, Lunell di Lunell e Maestro Aronne (3).

In tal guisa gli Ebrei di Cagliari e di Alghero, con sinagoga e cimitero proprio, formavano una società legale riconosciuta e protetta dal Governo aragonese. Nei secoli XIV e XV in che soggiornarono nell'isola, non apparisce che essi venissero molestati e fatti segno a quelle periodiche persecuzioni che ebbero a patire in molti altri paesi d'Europa. Nella storia sarda di quei due secoli non troviamo traccia di ingiuste confische, di saccheggi, di stragi, consumate dal popolo per fanatismo o per ingordigia dell'avere altrui.

Anzi il Governo aragonese in alcune occasioni si mostrò sollecito di difenderli dalla prepotenza dei regi uffiziali e dei privati. Il municipio cagliaritano avea ordinato che nessun cristiano ardisse comprare carne macellata da Ebrei (4).

---

(1) Archivio (L. 3, f° 38, f° 403 a tergo).

(2) Archivio (BD. 13, f° 112, n° 2).

(3) Archivio (K. 7, f° 24 a tergo).

(4) Nel 1419 era proibito agli Ebrei di macellar carne ed ai Cristiani di venderne loro: il Procuratore Reale assegnava perciò agli Ebrei un macellaio che darebbe loro la carne a 2 denari per libbra sopra la tassa ordinaria. — Archivio (BC. 3, f° 76 a tergo).

Gli Ebrei ebbero macello separato: e trovo che nel 1431 era appaltato per 25 lire alfonsine annue (1); del resto l'uso dei macelli separati per gli Ebrei era comune nel Medio Evo. Lo stesso municipio fece anche decreti che mettevano un limite agli interessi che potessero ripetere gli Ebrei dai Cristiani, ed altre molestie inferiva alla comunità ebraica, con manifesta infrazione dei privilegi ottenuti dai re d'Aragona. Portatane querela al re, i consiglieri ne ebbero un buon rabbuffo: e venne intimato loro di revocare i decreti pubblicati a detrimento degli Ebrei, i quali, dice il documento del 1335, sono servi della corona, e da essa soltanto possono ricevere leggi (2). Nella stessa guisa i sovrani aragonesi difendevano i diritti della corona dagli arbitrii e dalle eccessive ingerenze dei governatori generali: e nell'anno citato veniva intimato al Cardona di revocare tutti i privilegi e franchigie, che di suo moto avea indebitamente conceduto ad alcuni Ebrei, ammonendolo di astenersi per l'avvenire da cosifatte licenze (3). Così il re Pietro IV nel 1339 impone al governatore generale ed all'amministratore reale di ricondurre il tributo di 100 lire annue, che per arbitrio dei regi ufficiali pagavano gli Ebrei di Cagliari, alle primitive 50, non consentendo il numero loro di essere maggiormente aggravati. Nel 1361 il balio generale del regno, applicando loro la legge che escludeva dal castello di Cagliari coloro che non avevano la nazionalità aragonese o catalana, volle espellerne alcune famiglie ebree, ma il re Giovanni sentenziò che gli Ebrei non doveano soggiacere a quella legge, perchè, qualunque ne sia la nazionalità, essi sono « servi nostrae camerae, nosterque censeatur thesaurus ». Perciò non solo lasciasse di molestare quelle famiglie, ma per lo avvenire fosse lecito a qualunque di essi, a qualsivoglia nazionalità appartengano, vivere e dormire nel castello e trattarvi liberamente i propri negozî (4).

Questa protezione accordata dai re d'Aragona alle comunità israelitiche dell'isola, si mantenne costante sotto quasi tutti i sovrani nel secolo XIV e XV. Il re Pietro V confermava nel 1370 i privilegi conceduti agli ebrei da' suoi antecessori: lo stesso fece il re Martino nel 1397 (5). Alfonso V, con decreto del 17 giugno 1432, fa concessione agli Ebrei d'Alghero di tutti i privilegi e franchezze che godevano i Cristiani della stessa città: in esso dichiara Alfonso che, mosso dalle suppliche della comunità ebraica, la quale accusava i regi ufficiali di non osservare i privilegi ed esenzioni concesse loro dal re e da' suoi predecessori, concede loro che fruiscano « omnibus et sin- « gulis franquesiis et libertatibus quibus ceteri habitatores christiani dictae « villae Algueri gaudent et utuntur ». Dopo questa generica enumerazione, il re Alfonso accenna nel suo decreto a particolari privilegi e franchigie. Abbiano essi foro distinto, dal quale soltanto possano esser giudicati, nessuno pretenda costringerli *universaliter vel singulariter* ad assistere alle prediche ed alla spiegazione della dottrina cristiana. Ai regi ufficiali poi, con-

(1) Archivio (BD. 3, f° 101).
(2) Archivio (B. 6, f° 94).
(3) Archivio (B. 6, f° 94 a tergo, n° 2).
(4) Archivio (B. 6, f° 237).
(5) Archivio (B. 6, f° 217 a tergo e f° 259 a tergo).

travventori di questo decreto, è minacciata la pena di 100 fiorini d'oro di Aragona (1). Nel 1454 si permise a Samuele di Carcassona e Giacobo Cohen, giudei d'Alghero, di poter mettere le armi regie sulla porta della sinagoga (2).

Ma codesta protezione, accordata dal Governo aragonese agli Ebrei, non era del tutto disinteressata; essa veniva loro concessa in cambio di soccorsi pecuniari, che sovente spontanei offerivano, specialmente all'avvenimento al trono di sovrani, od eran loro domandati dal governo in tempi di guerre, di carestie e di altre pubbliche calamità.

Son giunti a noi non pochi documenti che ricordano prestiti di danaro, e quietanze rilasciate dai regi ufficiali agli Ebrei. Il re Pietro IV esortava gli Ebrei di Cagliari a costruire, a loro spese, una torre in Alghero per difesa della città. Essi potrebbero apporre un'epigrafe per tramandare ai posteri la memoria dell'opera fatta con i loro denari (3). Il medesimo Pietro IV scriveva nel 1370 ai segretari della sinagoga di Cagliari, che, avendo preso in considerazione le fidanze ed obbligazioni contratte dagli Ebrei in nome della regia corte ed in premio della pecunia data in prestito al governo per far fronte alle guerre contro il re Pietro di Castiglia ed il ribelle Giudice di Arborea, concede loro che non possano per due anni venir molestati per qualunque debito o fidanza contratta, e cessino in questo lasso di tempo di decorrere gli interessi e le penali pel non fatto pagamento (4). Così nel 1456 il vicerè, Pietro di Besalà, fa ricevuta a Vinelles Marna e Zarch di Carcassona, ebrei, di 1500 ducati d'oro. Lo stesso anno prestavano costoro 1000 ducati d'oro alla regia corte: lo stesso Pietro di Besalà approva, il 31 dicembre dell'anno predetto, il contratto pel quale l'ebreo Zarquillo (forse lo stesso Zarch sovra nominato) presta la somma di 500 ducati d'oro onde era creditore verso il regio erario un Pietro Bellit, mercante di Cagliari e signore di Monastir (5). Potremmo all'uopo moltiplicare le citazioni, ma ciò, oltre che noioso, stimiamo superfluo ed inutile.

Benchè non abbondino i documenti donde possa rilevarsi la natura e qualità delle industrie e professioni degli Ebrei in Sardegna, non può cader dubbio che nell'isola non si adoperassero nella stessa guisa che altrove.

Oltre al prestare danaro ad usura con garanzia di pegno od ipoteca, che era la principale delle loro industrie, molti di essi si dedicavano al traffico. Ciò è provato dal decreto di Alfonso IV del 1339, col quale si ordina ai regi ufficiali di permettere libera uscita agli Ebrei che si recano all'estero colle loro mercanzie, esimendoli dall'obbligo di munirsi di regio *albarano* (licenza). Nel 1432 fu concesso agli Ebrei di cercare e scavare tesori nei territori di Sigeme e d'Iglesias (6).

Fra le professioni che abbracciavano gli Ebrei, va ricordata quella della

(1) Archivio (L. 3, n° 38, f° 405 a tergo).
(2) Archivio (BD. 13, f° 84).
(3) Archivio (B. 6, f° 206 a tergo).
(4) Archivio (B. 7, f° 40).
(5) Archivio (K. 6, f° 26 a tergo e K. 7, f° 34 a tergo).
(6) Archivio (BC. 3, f° 114).

medicina e della chirurgia, che assai praticavano nel medio evo, onde spesso erano chiamati al letto di principi infermi, tanta era la nominanza in che parecchi di loro salirono. Oltre il citato Salomone Avenroques, è menzione nelle carte dell'archivio di due medici algheresi, maestro Eymies Isacco e maestro Eahim di Hipre (Cipro), il primo tenuto in gran conto dal vicerè Carroz per l'assidua opera prestata a beneficio suo e dei cittadini di Cagliari; il secondo, che viveva nel 1459, pare abbia scritto un libro intorno le erbe medicinali dell'isola, e sulla insalubrità del suo clima: ciò che fu motivo di scandalosa guerra, d'ingiurie e d'insulti fra lo scrittore ed altro medico algherese per nome Pietro Pardo. La zuffa terminò, meno male, con una riconciliazione pubblica fra i due seguaci d'Esculapio (1).

L'esperienza dei negozî e l'abile maneggio del denaro, di che davano continua prova gli Ebrei, li faceva ricercare dal governo e dai privati per insediarli negli uffici amministrativi ed economici.

Nel 1454 Vinelles Marna era procuratore generale del conte d'Oliva, don Francesco Gilaberto di Centelles, uno fra i principali feudatari dell'isola, dovizioso per grosse entrate e per ampli territori. Ad Ebrei vediamo concesso l'ufficio di collettori del peso reale di Alghero per tutto il secolo XV. Nel 1422 ne era investito un Samuele Vinelles; nel 1457 lo esercitava Mosè Sofer, ed all'epoca della cacciata, Nino di Carcassona, ricchissimo negoziante, che seguì i suoi confratelli nell'esilio. Un altro Mosè Carcassona di Cagliari era nel 1497 nominato dal vicerè Carroz usciere maggiore della regia procurazione; e nel 4 giugno 1482 gli si concesse per tre anni l'appalto della dogana di Oristano e quello dei regi diritti nel Goceano, Parte Ocier Reale, Mandrolisai, e nei campidani d'Oristano (2). Nel 1436 un ebreo, per nome Isacco, era guardia della dogana di Cagliari (3).

Questi uffici, che domandavano abilità non comune ed onestà nel disimpegnarli, favellano in favore di chi vi sapea pervenire, specialmente se questi sortiva da una casta che, come gl'Iloti in Sparta, non godeva di alcun diritto civile ed era schiava del governo.

Volgeva il secolo XV al suo termine e tristi vicende minacciavano nella Spagna le comunità israelitiche. Salito al trono Ferdinando II d'Aragona (4), si cominciarono a notare nelle provvidenze governative i segni precursori della finale cacciata degli Ebrei dai suoi stati. Nel 1481, dopo aver riformato il terribile tribunale dell'Inquisizione, macchina più presto politica che religiosa, uscì un decreto, che intimava ai medesimi di vestire con abiti distinti, affinchè ognuno potesse ravvisarli. Questa prescrizione era conforme ad altre precedenti, emanate specialmente dalla Chiesa. Il Concilio di Laterano sin dal 1215 ordinò che dovessero portare sugli abiti una ruota gialla di lana. In Sardegna Ferdinando I d'Aragona, tra il 1412 e 1416, prescriveva che « i detti giudei d'ora innanzi portino il *segno di ruota,* pel quale possano « esser conosciuti per ebrei a differenza dei cristiani, nella stessa guisa come

(1) PILLITU: op. cit., p. 36-37.
(2) Archivio (BD. 4, f° 12; BD. 16, f° 70-71).
(3) Archivio (BC. 3, f° 122 a tergo).
(4) V di Castiglia, nacque nel 1452, morì nel 1516.

« è usanza nelle contrade d'Aragona e di Catalogna, dove abitano giudei, e « secondo la forma che il predetto signore (il re) ha concesso agli ebrei abi- « tanti del regno di Maiorca » (1). Con le quali ultime parole si vuole senza fallo ricordare l'origine e provenienza maiorchina degli Ebrei di Sardegna.

Ma il decreto del 1481 non si limitava al semplice carico del segnale sulle vestimenta: nessun cattolico, ordinava, si permettesse di baciar loro la mano, nessuno di essi si acconciasse ai servizi di padrone ebreo, a pena di 200 legnate a quello; a questo 200 scudi di multa. Nel 1485, sottratti alla giurisdizione del regio vicario, sottomettevali al foro del procuratore reale dichiarandoli, secondo il consueto, schiavi del re e proprietà del tesoro. Nè ciò bastando, si volle vietar loro di andare fuori di stato: e se volevano recarsi in altre parti dei regi dominî, era loro mestieri la licenza del procuratore reale o del vicerè, e persona, che rispondesse del loro ritorno dentro il termine stabilito e del valore delle mercanzie o derrate che esportavano.

Così camminarono le cose sino al 1492, nel quale anno Ferdinando, con poco savio consiglio, decretava lo sgombero di tutti gli Ebrei dai dominî spagnuoli. Questo provvedimento fu annunciato dal vicerè di Sardegna, che era don Giovanni Dusay, con lettera di Ferdinando in data del 31 marzo (2). Dopo aver accennato che « per spazzare (*limpiar*) i nostri regni e signorie « dalla eresia e apostasia giudaica nella quale son caduti molti cristiani per « induzione degli Ebrei e delle Ebree », il re dichiara che ha determinato di cacciare in perpetuo tutti gli Ebrei. Asserisce ancora che essi sono tutti debitori (*obligados*) alla regia corte, ai monasteri, chiese ed altre case pie, a molti cristiani ed anche mori (3). Crede perciò sarebbe ingiusto che costoro si partissero liberamente colle loro ricchezze. Per questi motivi ordina di apporre le armi reali sulle porte dei ghetti, e sovra ciascuna casa ebrea: facciano scrupoloso inventario di quanto esse contengono, e poscia ogni cosa si chiuda negli armarî (*arcas*), che verranno sigillati. L'argenteria però, l'oro, il denaro, le pietre preziose, le gioie, le sete, il broccato, i pannilani, e le telerie, pesate, contate ed inventariate, si consegnino a mani di persone cristiane. Si formi l'inventario di tutti i censi, tributi, imposizioni, debiti, cui sono tenuti gli Ebrei verso la regia corte, i monasteri, le opere pie ed i privati; fra quindici giorni debbano i creditori dichiarare i loro diritti; dopo di che, si odano le parti, e sentenzino i regi ufficiali secondo giustizia. Ciò che resterà libero sia agli Ebrei restituito, e possano liberamente seco asportare, salvo quelle cose delle quali la legge vietava l'uscita.

Con questi provvedimenti ed altri di minor conto si addivenne anche nell'isola di Sardegna all'espulsione degli Ebrei. Quest'atto governativo fu assai severamente giudicato dalla storia. Infatti sotto qualsiasi aspetto voglia

(1) ..... « dits Juheus da qui avant porten manifestament en les robes soberanes que « vestuan senyal de roda per la qual puxen esser coneguts per Juheus a differencia dels « Christians, axi com se usa en les partides de Aragò e de Catalunya, hon habiten Juheus, « e segons la forma per lo dit Senyor ja donada als Juheus habitans en lo regne de Mal- « lorques ». — Archivio (B. 6, f° 286, n° 1).

(2) Archivio (B. 8, n° 25).

(3) Dopo la presa di Granata, i Mori seguitarono a vivere in Spagna, specialmente in Andalusia, ove erano numerosi. Filippo II fece con essi quello che Ferdinando avea fatto con gli Ebrei.

prendersi in disamina, non potrà mai lodarsene la giustizia, l'utile e la convenienza: esso fu un grande errore che fece perdere alla Spagna 200.000 uomini industriosi e pacifici, che se tutti non erano fior d'onestà, non furono almeno più tristi di moltissimi cristiani (1).

Quelli che abbracciarono il Cristianesimo furono soli eccettuati dal bando, ciò che condusse alcuni ad abbandonare il giudaismo. Molti finsero di farlo. Nella Sardegna pare che abbracciassero questo partito assai pochi, fra i quali si ricordano alcuni della famiglia Carcassona. Infatti un Francesco di Carcassona era nel 1515 capo della dogana d'Alghero, e Bernardo di Carcassona, saliniere maggiore e ricevitore dei diritti imposti sulle merci genovesi in Alghero. A questi apparteneva ancora Anton'Angelo, nato nei primi anni del secolo XVI, dottissimo giureconsulto algherese, il quale, compiti con riputazione gli studi legali in Bologna, stampò una bella illustrazione ai commenti del celebre Giasone del Maino, sul titolo giustinianeo *de actionibus*. Di costui fu padre o fratello Bernardo di Carcassona (non so se il medesimo citato più sopra), armato nel 1527 cavaliere da Carlo V, e dal quale discesero i marchesi di S. Saverio (2).

Questi sono i ricordi che ne venne fatto di raccogliere fra le carte dell'archivio ed in altri documenti sul soggiorno fatto in Sardegna dagli Ebrei nei secoli XIV e XV, sotto la signoria aragonese.

VII.

(1500-1720)

SOMMARIO: 1. Il console del mare e sua giurisdizione. — 2. Nazioni trafficanti coll'isola, e commercio nei secoli XVI e XVII. — 3. Pesca e traffico del corallo. — 4. Prodotti agricoli di esportazione. — 5. Di alcuni tentativi per introdurre nuove industrie in Sardegna. La seta, la canna da zucchero, il tabacco, il sapone ed il vetro. — 6. Le saline nei secoli XVI e XVII. — 7. Le miniere sarde nei secoli XVI e XVII.

1. — In questo periodo era preposto a definire le questioni commerciali e marittime un R. ufficiale, che chiamavano il *Console del mare*. Egli pronunciava nelle liti, che potevano insorgere fra i padroni di navi ed i mercanti per noleggio e trasporto di merci, per naufragi, tra capitani e marinari, per salari, divisioni di guadagni ed altri interessi. I mercanti preferivano sovente codesta procedura spedita e poco costosa nelle contestazioni che insorgevano per motivo di negozio fra essi ed i regnicoli.

Al Console del mare erano sottoposti i Sardi nelle materie commerciali e marittime. Anzi nel Parlamento del Conte d'Elda (1573) fu statuito che quegli stranieri, specialmente genovesi, i quali avevano ottenuta la naturalità sarda, non potessero, sotto pena della perdita di essa, ricorrere ai Consoli di loro

(1) Qui giova ricordare che nel 1430 i Fiorentini chiamarono in Firenze gli Ebrei perchè prestassero all'interesse del 20 p. %, mentre fra i prestatori cristiani non era più alcuno che mutuasse a meno del 40 p. %. Vedi AMMIRATO: *Storie fiorentine*.

(2) PILLITU: op. cit., p. 78. — TOLA: *Dizion. Biografico*, vol. I, pp. 180 e 182.

nazione per sottrarsi alla giurisdizione del Vicario Reale (*veguer real*) nelle materie civili e criminali ed al Console del mare in ciò che ai commerci e alla navigazione si riferiva.

Molti abusi però eransi introdotti nell'esercizio del tribunale consolare: e mentre in origine esso fu ordinato per rendere giustizia economica e pronta, vi s'infiltrò bel bello la pessima usanza di dare grossi salari, come si costumava per i tribunali ordinari. Gli stessi probi uomini (*prohomens*) che intervenivano alla lettura della sentenza, e che per lo addietro prestavano l'opera loro gratuitamente, pretendeano quattro o cinque *pani di zucchero* per seduta, ciò che era non piccola spesa per i litiganti. A moderare questa ingordigia fu statuito che ogni probo uomo avrebbe quind'innanzi uno o due reali per seduta; al Console si pagassero 10 reali per sentenza, vietandogli, sotto pena della perdita dell' ufficio e di scudi 200 di multa, di accettare dalle parti contendenti regali di zucchero, di spezie o d'altro (1).

Alcune nazioni estere, come vedemmo praticarsi nel Medio Evo, mantenevano in Sardegna nei due secoli della signoria castigliana, i proprî consoli ai quali ricorrevano i marinari ed i mercanti nelle loro querele. Per distinguerli dal *Console del mare* li chiamavano *Consoli delle nazioni.*

Molte leggi e provvidenze vennero emanate nel lasso dei secoli XVI e XVII per imbrigliare il soverchio ingerimento e la sconfinata autorità che si arrogavano sovente codesti consoli, e per moderare o togliere i balzelli, che ponevano a loro talento sulle navi o merci che approdavano nell'isola. Nel Parlamento del Marchese di Vayona (1626), gli stamenti domandarono che si abolisse il diritto della *mealla,* mostruoso balzello che i Consoli esigevano sulle mercanzie che entravano nel Regno. Il desiderio degli stamenti fu sanzionato dall'autorità reale (2).

2. — Le nazioni che maggiormente trafficavano nell'isola nei secoli XVI e XVII, sono quelle collocate intorno al bacino del Mediterraneo. Gli Spagnuoli, siccome dominatori, teneanvi il primo posto, e fra essi principalmente i Catalani, Majorchini e Valenziani, i quali godevano ancora in Cagliari ed in Alghero gli antichi privilegi di esenzione doganale, concessa loro, come vedemmo, ai tempi della signoria aragonese (3).

Dopo questi venivano i Genovesi, che erano riusciti a conservare la preponderanza commerciale acquistata nel Medio Evo. Gl'Italiani sudditi di Spagna, cioè i Napolitani e Siciliani, frequentavano assai le nostre marine; in minor numero i Toscani, Veneziani e Ragusei.

Delle altre nazioni, innanzi tutti andavano i Provenzali, che molte relazioni avevano colle coste di ponente. I Turchi e Barbareschi, coi quali era guerra continua e feroce, ne' brevi respiri della pace non di rado mostravansi nei porti dell'isola. Numeroso poi era il naviglio sottile dei Napolitani, Genovesi, Siciliani, Corsi e Provenzali, che ogni anno conveniva a motivo

(1) VICO: *Leyes y Pragmaticas* etc., titolo XXXXVIII, pp. 329-335.

(2) DEXART: *Capitula Curiarum,* pp. 1031-1034.

(3) Nel 1621 trovo i Maiorchini esenti dai diritti doganali in Oristano, e nel 1569 trovo esenti in Oristano dai diritti di dogana per le merci che vi si introducevano, i cittadini tutti senza eccezione. — Archivio (BC. 46, f° 209 e BC. 35, f° 191).

delle pesche del tonno e del corallo. Le nazioni marittime dell'Atlantico qualche volta approdavano nell'isola: e le bandiere fiamminghe, olandesi ed inglesi furono viste sventolare nel porto di Cagliari, mentre nello splendido golfo stavano all'ancora le squadre marittime che gli Stati cristiani mantenevano a difesa dei barbareschi: cosicchè le flotte spagnuole si vedevano spesso a fianco delle galere di Venezia, di Genova, di Malta, del Papa, di Toscana e di Savoia.

Le condizioni generali del commercio in Sardegna nei secoli XVI e XVII non furono certamente floride come nel Medio Evo; e lungo sarebbe l'assegnarne qui tutte le ragioni. Poichè se una parte di queste possono trovare spiegazione nel pessimo sistema economico che governava le dogane, nelle cattive leggi che presiedevano al traffico, nelle soverchie ingerenze del governo, nelle tirannie fiscali, nei malintesi privilegi che esentavano una parte dei cittadini dai carichi pubblici; altre e fra le principali cause debbono ricercarsi nella storia dei secoli precedenti, e nel rivolgimento che portò nei traffichi del Mediterraneo la scoperta d'America e la nuova via dell'India, che Vasco de Gama dischiuse, doppiando il capo di Buona Speranza. Sovente in questi due secoli occorrono i lamenti del commercio arenato, del raro approdo di navi straniere.

Tristissime erano le condizioni di Sassari nel 1531. Ciò si ricava da una convenzione fra il Procuratore Reale, Don Alfonso Carrillo, ed il capitano di un galeone, per nome Giovanni Delata, ove si dice che i mercanti sassaresi, non potendo vendere le merci e derrate indigene pel difetto di bastimenti che approdassero a Porto Torres, per rimediare in qualche modo a questo fatto deplorabile, il Procuratore Reale stipulava col Delata che ogni qualvolta il galeone gettasse l'ancora in Porto Torres e vi cambiasse merci continentali colle indigene, avrebbe per beveraggio (*pro beveragio*) 35 rasieri di grano e quattro botti di vino, e gli si concedea la diminuzione di 6 denari per lira sui dazi doganali (1).

3. — Vedemmo come nel Medio Evo i mari di Sardegna fossero reputati assai coralliferi, e come le navi di Cagliari, d'Alghero, di Barcellona e di Provenza ne esercitavano la pesca (2). Anche nei secoli XVI e XVII questa industria seguitò a fiorire, non ostante i non lievi ostacoli che vi opponeva la pirateria barbaresca, e le fiscali avarie del Governo spagnuolo. Questo avea stabilito sulla pesca un balzello chiamato il *diritto del corallo*, il cui ammontare, nei due secoli di cui parliamo, ebbe a subire non poche variazioni, e che esigeva il Procuratore Reale direttamente dalle navi coralline, o per mezzo di appalto (*arrendamento*) concesso per via d'asta pubblica.

Nel principio del secolo XVI pare predominasse la massima di esigere direttamente la tassa, ed in natura: e perciò troviamo in quest'epoca l'ufficio del *custode del corallo* (3). Quest'ufficio troviamo anche nel principio del

(1) Archivio (BC. 19, f° 38).

(2) Vedi Capitolo VI, § IV.

(3) Il corallo tenuto in custodia vendevasi poi dal governo per lo più a Genovesi. Nel 1561 il R. patrimonio vende a un genovese il corallo tornatogli per i diritti, a reali 14 la libbra. Nel 1605, a reali 11 soltanto. — Archivio (P. 6, f° 236).

secolo XVII, donde deve trarsi la conseguenza che il diritto si pagava o in natura od in numerario a piacere del corallatore.

Oltre il diritto sul corallo pescato, trovo ricordata nelle carte dell'Archivio una tassa, che colpiva il corallatore straniero, ossia una tassa personale. Un pregone del Procuratore Reale prescrive ai corallatori stranieri in Alghero di pagare il solito ducato turco per ogni corallatore (1). Il diritto sul corallo variava secondo che trattavasi di pescatori stranieri o regnicoli e sudditi di Spagna. Gli abitanti d'Alghero erano più favoriti.

Dei pescatori stranieri convenivano principalmente i Provenzali, fra cui trovo nominati quelli di Saint-Tropez (2), i Corsi ed i Genovesi: fra i sudditi di Spagna i Catalani e principalmente quei di Barcellona; dei Sardi, oltre gli Algheresi, i Cagliaritani. Nel secolo XVI non vedo nominati i pescatori napoletani, i quali oggi tengono il primo posto in questa pesca; e per vederli nominati bisogna scendere fino al 1639 (3).

Il diritto che pagavasi dai pescatori nel secolo XVI e XVII ammontava ordinariamente pei regnicoli all' 8 % del corallo pescato, per gli stranieri al 10 %. In qualche circostanza detti diritti erano aumentati (4). Le acque dell'isola più frequentate dai pescatori erano quelle di Alghero, Castel Aragonese (Castel Sardo), Bosa. Delle isole, San Pietro e Sant'Antioco all'occidente dell'isola; le marine del Sarrabus ad oriente.

A quanto ne lasciò scritto il Carillo, le barche estere che ordinariamente convenivano nelle acque sarde erano un 300. Nel 1610, per tema dei barbareschi che erano in corso, ne giunsero soltanto 150; ed ognuna pescò circa 60 libbre di corallo, e fu giudicata pesca infelice perchè contrariata dallo stato burrascoso del mare. Sono dunque 9000 libbre di corallo, che pescarono in quell'anno le coralline genovesi e provenzali, e fruttarono al R. Patrimonio 600 ducati. L'anno 1599, nel quale fu pure scarso il concorso delle coralline, l'erario dal diritto del corallo percepiva lire sarde 13.000 (5).

Questi brevi cenni basteranno a dinotare quanto importante fosse allora per l'isola la pesca del corallo. Passiamo ora a dire dei suoi prodotti agricoli.

---

(1) Archivio (BC. 14, f' 25).

(2) Archivio (BC. 50, f° 352).

(3) Archivio (P. 17, f° 419).

(4) Ecco alcune tariffe dei diritti sul corallo, che pagavansi a varie epoche:

1499. *Diritti del corallo in Alghero*:

Algheresi	soldi	26.8	per cantaro.
Sudditi di Spagna	id.	31.6	id.
Gli stranieri	lire	3	id.

Archivio (BC. 11).

1515. *Diritti del corallo in Alghero e Castel Genovese* (oggi *Castel Sardo*):

Algheresi	lire	»	soldi	6	den.	8	per quintale di	150 libbre.
Sudditi spagnuoli	»	»	id.	33	id.	4	id.	
Stranieri	»	3	id.	6	id.	8	id.	

Archivio (BC. 14, f° 52).

1600. *Diritti del corallo*:

Regnicoli	8 %	del corallo pescato.
Stranieri	10 »	id.

Archivio (P. 5, f° 72).

(5) Archivio (P. 5, f° 72).

4. — La Sardegna, paese essenzialmente agricolo, vide sotto il governo di Castiglia la coltura delle terre e la pastorizia assai favorite, sia per l'affinità d'inclinazioni nei due popoli, sia perchè in Sardegna, se ne togli i pochi che si davano ai traffici ed ai mestieri, all'agricoltura dedicavasi tutta intera la sua popolazione. Perciò le sole merci e derrate che offriva l'isola all'esportazione, furono i prodotti della cultura dei campi e della pastorizia.

I cereali, come al tempo dei Romani, formarono anche in questi due secoli la più importante delle sue esportazioni. In quei tempi la Bessarabia e la Crimea, questi odierni granai dell'Europa, erano lande selvaggie corse da Tartari nomadi. Le coste di Barberia, l'Egitto, la Grecia, così feraci nell'epoca romana, ora, curvate sotto la scimitarra dei Mussulmani, aveano trascurata e quasi abbandonata l'agricoltura. Egli fu perciò una necessità per il naviglio, che scorreva il Mediterraneo, di cercare nelle granifere isole di Sicilia e di Sardegna un sufficiente approvvigionamento pel consumo di quei paesi, che erano situati specialmente nel bacino occidentale di quel mare.

Il commercio dei grani fu in Sardegna governato da una miriade di regolamenti e di provvidenze fiscali, e impastoiato da quei pessimi principi economici, che prevalevano in quei tempi in Europa. Leggi severissime limitavano la quantità di grano che era lecito imbarcare. Doveano innanzi tutto colmarsi i magazzini, che ogni città era obbligata di mantenere provveduti: del sopravanzo era consentita la vendita.

Ma qui nuovi incagli attendevano il povero produttore: era vietato vendere nei villaggi, ed il grano dovea portarsi su i mercati delle città, ove una tariffa ne stabiliva il prezzo. Peggio poi avveniva quando mercanti stranieri, o in premio di somme mutuate al governo, o per qualsiasi altro servizio ottenevano il privilegio di comprare essi soli le granaglie che erano nei mercati. Con questo mostruoso monopolio il coltivatore non potea vendere a chi meglio gli talentasse, ed al prezzo determinato dal compratore; il che significa con discapito grandissimo. Contro queste avanie sovente levarono la voce gli stamenti e solenni promesse ne ebbero dai governanti di pronto riparo, ma la frequenza delle querimonie è prova non dubbia del continuarsi in siffatti abusi (1).

(1) « Item per quant en nom de la regia Cort pes sa Magestat se han fet de alguns anys a esta part assert assientos sobre las sacas y extracions de forment en particular ava ultimament ab alguns mercaders, que han offert bestraure cent mil ducats a sa magestat posats en Yenova, part en lo mes de nohembre, y lo restant en lo mes de mars, dels quals assientos ne resulta notable dañy als regnicols los quals no tenen la llibertat que devrian en vendre llurs forments y extraure y embarcar a quells per compte propri, o venent los ab dita saca a qui mes y mellor lis hi pague per embarcarlos llibrement com sia que ab los assientos los quals pagan al preu que lis appar, y lo llaurador necessitat de vendre lo forment que te, y desausiat de no poder haver la saca lliberta y vendre a qui mes li daria, que a bord de vaxell se troba a vint dos y vint tres Reals, e a voltas mes per estarell, los hi ven ab que no vulla pot haver de dits assientos, lo que es tambe dañy de sa Real Magestat que tendra major benefici en son Real Patrimoni, y socorra en qualsevol necessitat mes aventajat, que no son exas bestretas si serras la porta, o no permetre tals assientos que en ninguna altra parte de sa Real monarquia se te noticia, que se fassa, ni convè per los grans inconvenients que noto-

Il prezzo del grano era ogni anno determinato per decreto della Reale Udienza, ciò che chiamavasi metter la *meta*. Sotto Filippo II, essa fu tolta, e lasciata libertà nei prezzi: ma nel 1605 fu di nuovo conferita autorità al Vicerè di rimettere in vigore la meta, quando i prezzi eccessivi del grano lo richiedessero.

Non era permesso l'imbarco dei cereali in tutti i porti dell'isola. In una prammatica di Filippo II del 1598, sono dichiarati aperti i soli porti di Cagliari, Porto Torres, Oristano ed Alghero (1).

Di queste tiranniche leggi, che tanto inceppavano il commercio dei grani e assottigliavano assai i lucri dei poveri coltivatori, non bisogna accusarne il solo Governo spagnuolo. In tutti gli stati d'Europa regnavano allora le stesse falsissime dottrine economiche: il grido che nel secolo passato levarono i fisiocratici del *lasciar fare e lasciar passare*, sarebbe stato reputato un'eresia dagli uomini di finanza e dagli statisti di quell'età (2).

A scusa del sistema che governava il commercio dei cereali può affermarsi che la navigazione a vela, incerta e lenta, la poca sicurezza dei mari pel continuo pirateggiare di cristiani e di mussulmani, la non eccessiva produzione di granaglie in Europa, rendea difficile l'approvvigionamento negli anni di carestia, donde il compito ad ogni città e villaggio di tenere in serbo, d'anno in anno, una sufficiente quantità di cereali per far fronte alle conseguenze dei cattivi raccolti, ai pericoli degli assedî, al passaggio di truppe e di armate navali.

Non ostante le leggi ed i regolamenti fiscali, gl'ingiusti monopolii, le mete e le altre pastoie della legislazione sui grani, pare che la loro esportazione dall'isola fosse di qualche importanza: infatti il Carrillo afferma che nel triennio del viceregato del Duca di Gandia fu estratto dall'isola per un milione di starelli di grano, che al prezzo oggi corrente, rappresenta un valore di 9 milioni di lire (3). Se a questo si aggiungano le fave e gli orzi, dei quali non era piccola l'uscita, può aversi un criterio sufficiente della importanza, che ebbe in quest'epoca il commercio dei cereali.

Anche il numeroso bestiame, che pascolava per le terre dell'isola, seguitò, come per lo innanzi, a formare uno dei più importanti rami del suo com-

---

riament sen segueix, ultra ser contra los Capitols de Cort y Real Pragmatiques estatuides en favor de llauradors, y regnicols entre las quals es molt expressa la del onze de juni 1622, ecc. »

Ecco la risposta che fece il vicerè a questa rappresentanza degli stamenti:

« Sa mayestat aunque quisiera excusar los assientos hechos de las tratas, el estado de las cosas y estrechesa de su hazienda no dan lugar a ello però procurarà de aquì adelante evitarlos por el bien de sus vassallos de Sardeña que tanto quiere y estima por la mucha lealtad y affecto a su medio servicio ». — DEXART, lib. VII, tit. IX, cap. 6°, pag. 1283 e 1286.

(1) Archivio: *Prammatiche e Ordinazioni dal* 1566-1659.

(2) Nel secolo passato, proprio ai tempi del Quesnay, il padre delle dottrine fisiocratiche, alcuni Parlamenti in Francia obbligavano i proprietari di grani a venderli nel pubblici mercati. Il Parlamento di Parigi prometteva che il Re diminuirebbe il prezzo del pane. La stessa Convenzione Nazionale stabiliva un *maximum* per la vendita dei cereali e ne interdiva l'uscita. La *scala mobile* nacque in Inghilterra; in Francia fu introdotta colla legge del 1821 e venne abrogata nel 1861. Il sistema della scala mobile non raggiunse lo scopo che si era prefisso il legislatore.

(3) Ho valutato lo starello o $^1/_2$ ettolitro a 9 lire, che è una media abbastanza moderata. Questo milione di starelli non rappresenta del resto il totale del grano, che usciva dall'isola; giacchè il contrabbando in quei tempi era assai attivo e facevasi su vasta scala.

mercio. Buoi, pecore, maiali, cervi e daini erano, vivi o morti, caricati sulle navi. Venivano pure esportate carni salate, e quelle porcine, nel principio del secolo XVII, erano esenti da qualsiasi dazio di uscita; i buoi sardi erano ricercati specialmente in Sicilia.

Lucroso era il commercio dei cavalli: già vedemmo quanto nel Medio Evo fossero nel continente stimati e ricercati, ed i dazi che erano imposti alla loro uscita dall'isola. Questi diritti, nei due secoli dei quali si discorre, crebbero sino a 20 ducati per capo. I cavalli sardi nel secolo XVI e XVII venivano imbarcati nei porti di Alghero, di Castel Aragonese e di Cagliari. I luoghi che ne facevano maggior dimanda erano la Corsica, Barcellona, Roma e Napoli.

Le lane per quantità e qualità erano un prodotto non ispregevole, e con esse si tessevano in ogni famiglia i vestiti per tutti i membri di essa, e se ne facevano coperte, bisaccie ed altri oggetti di domestico uso. Ma purtroppo non conoscevasi l'arte della tessitura perfezionata; e così le lane che sopravanzavano al consumo interno, grezze e senza alcuna pulitura si imbarcavano. Per incoraggiare nell'isola questa industria fu statuito dal Vicerè, nel 1624, di far venire da Barcellona, da Valenza e dalla riviera genovese, abili maestri tessitori per insegnare agli isolani i migliori metodi di tessitura (1).

Di corami era grande esportazione per Napoli, Genova e Provenza: anzi sovente i mercanti di questi paesi ottenevano licenza di condursi nell'interno dell'isola per farne incetta (2). Gran copia di corami di vacca, di caproni e di montoni uscivano dall'isola, diretti ai porti di Spagna, ove mantenevasi ancora fiorente l'industria dei Cordovani (3). Si estraevano pure pelli di cervo e di capriolo.

Anche i formaggi (4) rimasero, come nei secoli precedenti, uno dei prodotti principali dell'esportazione; se ne mandava gran copia in Italia ed in Spagna (5). Nel principio del secolo XVII ne venivano ogni anno dall'isola per 50,000 quintali; la più parte entrava nel Regno di Valenza e di Napoli. Questa grande esportazione prova l'abbondanza del bestiame pecorino nell'isola. Infatti il Carrillo asserisce che le pecore (*el ovcijno*) sorpassavano il milione e cento mila (1,100,000) teste (6).

L'esportazione del vino, nei secoli XVI e XVII, pare che nell'isola si mantenesse costante e di qualche entità. Non pochi scrittori di quell'epoca ne fanno menzione: il Carillo, per esempio, afferma che al suo tempo era grande l'esportazione del vino dall'isola, ed aggiunge che in Alghero, quando non c'era imbarco al tempo del vino nuovo, il vecchio si gettava via (7).

---

(1) DEXART: *Capitula Curiarum.*

(2) Archivio (BC. 43, f° 337).

(3) Vedi ARQUER SIGISMONDO: *Storia compendiosa della Sardegna.* — Vedi pure CARRILLO: *Relación al rey Felipe III.* Barçelona, 1612.

(4) Ricordo senza rancore i versi dell'autore della *Secchia rapita,* il quale doveva averla certamente con qualche sardo, quando scrisse:

Poscia venimmo all'isola dei Sardi
Ricca di caci e d'uomini bugiardi.

(5) ARQUER SIGIS.: op. cit.

(6) CARRILLO: loc. cit., p. 52.

(7) CARRILLO: loc. cit., p. 63.

Sigismondo Arquer lamenta che a' suoi tempi l'isola scarseggiasse d'olio, per negligenza de' suoi abitanti, poichè coloro che da un secolo aveano piantati oliveti, erano stati largamente ricompensati del loro lavoro, essendo le terre dell'isola assai favorevoli all'olivo. A quanto pare, l'olio non bastava all'interno consumo, e perciò ne veniva dalla riviera di Genova e dalle isole Baleari.

5. — Non isfuggì agli amministratori spagnuoli la convenienza e l'utilità d'introdurre, nell'isola, nuove colture e nuove industrie, che aumentando la ricchezza del paese, dessero in pari tempo maggiori lucri alla finanza regia. Il lasciare l'agricoltura ristretta alla sola coltura dei cereali e delle vigne, il moltiplicare il bestiame senza alcuna avvertenza e senza avveduti incrociamenti che ne migliorassero il sangue e le forme, era come voler mantenere l'isola in perpetuo stato patriarcale, impedire qualunque miglioramento economico ed esporre le popolazioni negli anni di fallito raccolto a morire di fame, per non trovare in qualche altra coltura un compenso alla mancanza dei cereali.

Già vedemmo a suo luogo le savie decisioni prese dagli stamenti per chiamare da Valenza esperti agricoltori pel piantamento e per l'innesto degli olivi e dei gelsi. Molte leggi furono emanate anche nei successivi Parlamenti per incoraggiare la coltura di questi alberi, i quali ebbero nell'isola fortuna dissimile; poichè mentre il piantamento e l'innesto degli olivi prese un effettivo svolgimento, che riusciva a formare una delle fonti più importanti della ricchezza agricola della Sardegna, la coltura del gelso poco si estese, e l'albero restò più presto come ornamento di qualche verziere, che come cespite d'industria lucrosa. E non mancarono invero i tentativi per allevare i bachi ed ottenerne la seta: questi tentativi troviamo fatti nelle due principali città dell'isola, in Cagliari ed in Sassari.

Il Carrillo, nella relazione sovente citata, accennando quanto la Sardegna fosse adatta alla produzione della seta, combatte i timori dei soliti nemici di ogni cosa nuova, i quali asserivano che il dilatarsi di questa industria porterebbe l'abbandono o la trascuranza della coltivazione dei campi (1).

Nel territorio sassarese, lungo il secolo XVII, furono fatti alcuni importanti piantamenti di gelsi: si allevarono bachi, ed i bozzoli ottenuti si mandarono a Genova per trarne la seta, che dai periti fu trovata ottima, e se ne fecero tessuti di damasco assai belli. Anche in Dorgali ed Oliena si piantarono molti gelsi: e quegli abitanti giunsero a tessere la seta ottenuta dai bozzoli, facendone calze e fazzoletti per uso domestico (2).

A Pietro Porta siamo debitori della coltura del cotone e della canna da zucchero. Questo intraprendente mercante, del quale è sovente menzione nel presente lavoro, intorno il 1606, piantava la canna da zucchero in un luogo vicino a Capoterra, detto allora l'*Orto di Nissa*. Pare anzi che riuscisse bene la prova, e che il Porta ne estraesse lo zucchero (3). Forse a questo

(1) CARRILLO: op. cit., p. 58.

(2) Archivio (*Monti di Soccorso*, vol. 1224).

(3) L' *Orto di Nissa* credo identico all'attuale *Tanca di Nissa*. Esiste nell'archivio Cagliaritano (P. 6, f° 260) l'ordine del Procuratore Reale di consegnare al Porta tre caldaie della R. Corte per potervi estrarre lo zucchero.

tentativo accennava il Carrillo, quando pochi anni dopo (1612) scriveva nella sua relazione a Filippo III: « Lo stesso ripeto dello zucchero, che potrebbe « aversi in questo regno, il quale, per prova fattane, riesce assai bene » (1). Nel lodare però il genio intraprendente del Porta, non credo possibile l'attuare nell'isola una coltura, che non conviene al nostro clima.

Anche il tabacco fu sin dal secolo XVII introdotto nell'isola, e la sua coltivazione prendeva qualche incremento, lasciando il governo ampia libertà di venderlo a chi meglio paresse ed al prezzo che talentava (2). Nei primi anni del secolo XVIII, nel breve dominio di Casa d'Austria (1708-1717), fu instaurata in Sardegna la gabella del tabacco. Il governo si riserbò il diritto di coltivare le terre, indennizzando i proprietari con un assegno annuo e stabilendo alcuni centri per la fabbricazione e lo spaccio dei tabacchi (3). Mille minutissime provvidenze ed una vera miriade di fiscalità impacciavano lo svolgimento di una industria, che, sotto il regime della libertà, avrebbe fruttato grandi vantaggi al paese e al governo (4).

Il ristaurato Governo spagnuolo, nel breve periodo che tenne l'isola (1717-1720), mantenne intatto il monopolio austriaco: e, solo pochi mesi prima di abdicare per sempre la signoria della Sardegna, lo aboliva. Fu questo forse un accorgimento politico per tenersi devoto e riconoscente il popolo; poichè altri atti degli ultimi giorni del suo dominio mostrano, che non rinunziava totalmente alla speranza di riacquistare, o colla forza delle armi, o coi trattati, questo antico suo possedimento.

Un capitano, Giovanni Laquì, nel sec. XVII domandava licenza di avviare nell'isola una fabbrica di vetro e di sapone. Egli faceva notare al Governo di Spagna quanta utilità ne verrebbe al paese introducendo una nuova industria, che procurava cose tanto necessarie alla popolazione, le quali con assai maggiore spesa si facevano venire di fuori. Domandava il Laquì per compenso il privilegio di fabbricazione per trent'anni, e di potere in questo lasso di tempo asportare il sapone ed il vetro, senza pagamento di dogana, dopo avere soddisfatto al consumo interno dell'isola. Il Consiglio patrimoniale, accogliendo favorevolmente la dimanda del Laquì, fu di parere che si restringesse a soli 20 anni il privilegio di concessione. Quanto si riferisce alla domandata franchezza doganale decretò gli venisse ottriata per 5 anni, con obbligo di domandare licenza ogni qualvolta vetro o sapone intendesse imbarcare per l'estero. Se questa impresa fosse tradotta in atto non trovo indicato: certo, se lo fu, languì come tante altre, cui mancarono, per svolgersi, i capitali e l'intelligenza in coloro, che intesero dedicarvisi.

---

(1) CARRILLO: op. cit., pag. 58.

(2) La città di Cagliari in quest'epoca esigeva un tenue diritto di entrata sul tabacco, che vi si recava per l'interno consumo od anche per essere imbarcato. Quando il Governo austriaco iniziava il monopolio governativo, il Vicerè, marchese dell'Atalaya, otteneva dal municipio cessione alla R. Azienda del diritto, mediante un annuo compenso di 800 scudi sardi, pari a lire italiane 3840.

(3) Nel 1714 il Vicerè, marchese dell'Atalaya, pubblicò il *Pregone*, che stabiliva in Alghero l'ufficio generale del tabacco (*Estanco general*).

(4) Da un prospetto, compilato nei primi anni del dominio di Casa Savoia, appare che i paesi ove era la maggior coltura del tabacco nel periodo austriaco (1708-17) furono Sorso, Sassari, Sennori e Laconi. Le terre coltivate ammontavano a 409 starelli sardi. — Archivio (vol. 1391).

6. — Le saline, che vedemmo sotto il reggimento pisano ed aragonese tenute in gran conto, perchè fonte di cospicua entrata alla finanza governativa, non vennero trascurate nemmeno sotto la signoria castigliana; ed essa le volle dotate di speciale amministrazione. A capo di questa era il Ricevitore del riservato (*Receptor del Reservado*); sotto di lui obbedivano i *sostituiti del riservado* e gli *alguazili del sale*. Questi ultimi erano esecutori de' suoi ordini, e vigilavano a che si osservassero le leggi ed i regolamenti su questa materia. Il Ricevitore gettava bandi e pregoni contro i contrabbandieri del sale, e comminava pene ai contravventori.

Gli ufficiali tutti di quest'amministrazione aveano foro particolare, cui presiedeva il Ricevitore, il quale potea decretare multe e prigionia ai subordinati per mancanze contro l'amministrazione; ed in tutte le questioni che a saline si riferissero, pronunciava senza appello. Spettava anche al medesimo lo stabilire la tariffa del prezzo del sale, ordinare l'imbarco delle quantità, che il governo spediva per suo conto nelle provincie continentali, concedere licenze alle navi, che venivano per caricare.

In ciascuna località ove estraevasi sale era preposto un *saliniere maggiore*, di cui era principale uffizio il tenere in custodia le misure e misurare il sale. Talvolta era posto sotto i suoi ordini un ufficiale, col nome di *saliniere minore*. Nei due secoli della signoria castigliana, i salinieri risiedevano in Cagliari, Sassari, Oristano, Terranova, Posada, Orosei, nel Sarrabus e nell'Ogliastra. Oltre questi, erano altri ufficiali inferiori, e fra questi i *Quirquidors*.

Le saline, come tutte le rendite patrimoniali, si davano in *arrendamento*; e quello del sale, ai tempi del Carrillo, fruttava lire sarde 8000, cioè lire italiane odierne 15.360. Se però si tenga conto del maggior valore che avea allora il denaro, bisognerà aumentare questa somma del triplo almeno (1). Era ufficio speciale dei salinieri il curare l'entrata di questi fitti nelle regie casse, procedendo all'uopo contro coloro, che mostravansi restii nel pagamento delle somme patteggiate.

Nel secolo XVI e XVII, il sale fu delle principali derrate di esportazione della Sardegna. Sin dalla metà del millecinquecento, infatti, venivano, per caricarne numerosi i bastimenti ragusèi; e molte navi di Genova e di Napoli convenivano per lo stesso scopo in Cagliari e negli altri porti della Sardegna.

7. — La riunione delle due corone d'Aragona e di Castiglia, che inaugurò la prevalenza castigliana nel governo, e diminuì le cure di questo per la Sardegna, peggiorò anche le sorti delle miniere. L'insediamento dell'Impero turco a Costantinopoli ed il nuovo passaggio alle Indie pel capo di Buona Speranza furono due fatti assai funesti al commercio ed all'industria italiana, come alle condizioni economiche dei paesi situati nel bacino del Mediterraneo.

Egli è da quest'epoca per noi infausta, che il primato dei traffici passò da essi nelle mani di altri popoli. Mentre il Mediterraneo tanto perdeva della sua antica importanza, la scoperta d'America attirava a sè tutta la parte viva ed operosa della Spagna: e le ricchissime miniere del Messico e del Perù

(1) CARRILLO, pag. 69.

facevano abbandonare o languire la maggior parte delle miniere d'argento d'Europa, anche quelle lavorate con maggiore avvedutezza e sapere.

Nei secoli XVI e XVII, le miniere seguitarono a considerarsi proprietà dello Stato, il quale ne disponeva in favore dei privati col mezzo delle concessioni e di privilegi per un numero determinato di anni. Giurisdizione suprema sovra di esse avevano il procuratore reale ed i suoi luogotenenti, cui spettava l'arrendarle mediante pubblici incanti. Il procuratore reale avea diritto d'inquisizione sovra tutte le questioni che potessero insorgere fra gli *arrendatori* e la regia azienda, o fra quelli ed i loro operai, i quali dipendevano dal foro del predetto regio uffiziale.

Quali fossero in quei due secoli le regioni ove maggiore si svolgesse la coltivazione, non occorre il dichiararlo; poichè il territorio d'Iglesias fu sempre il centro più importante dell'industria mineraria nell'isola. Nel 1514, un Carlo Martin, del Delfinato, otteneva amplissima concessione di miniere. Altra simile se ne faceva a Salvatore Pinna di Laconi in società con Pietro Hinto di Cagliari, per lavorare una miniera di *alquafoll* sita presso il villaggio di Sadalì, ed altra di piombo nella Barbagia Seùlo (1). Lasciando di notare molte altre concessioni della prima metà del secolo XVI, ricorderò soltanto un permesso per esercizio di miniere di allume concesso a don Giacomo d'Alagon nei villaggi e territori di Trexenta, che teneva in feudo (2) ed altro a favore di una società sarda capitanata da un genovese per coltivare nel 1550 la miniera di San Giovanni, e per esplorarne un'altra giacente nel salto di Talana (3). Trovasi nel 1557 una concessione al fiorentino Francesco Tusci per tutte le miniere dell'isola (4).

Dalla metà di questo secolo sino al principio dell'altro le concessioni serbate nell'Archivio cagliaritano sono più rare, o perchè i documenti sieno andati smarriti, o perchè effettivamente mancassero gli speculatori che si offerissero di applicarsi all'esercizio delle miniere. Lo spagnuolo Carrillo, tanto spesso citato nella presente memoria, che per regio incarico visitò la Sardegna nel 1611, asserisce essere le miniere state abbandonate, perchè, morti i maestri della Biscaglia che le dirigevano, non vennero altri a prenderne il posto (5).

Con i primi anni del secolo XVII, tornano a comparire i documenti su queste materie. Nel 1603 il reggente Soler otteneva, per sè e per i suoi, amplissimo privilegio per lavorare le miniere d'Iglesias e quelle della Barbagia, con che pagasse alla regia azienda il decimo (6). Nel 1614, Martino Esquirro otteneva per trent'anni tutte le miniere situate nei confini dalle montagne d'Oristano fino a quelle di Teulada (7). Nel 1615, erano in esercizio le miniere di ferro di Arzanà, che imbarcavano il minerale nella spiaggia della torre d'Arbatax o nel porto di Tortolì (8). Altre concessioni si fecero nel 1622, 1625 e 1629 di miniere situate nel Gerrei, nei Sarrabus, nelle Barbagie e nel Sulcis.

(1) Archivio (BC. 15, f° 40 e 106).
(2) Archivio (BC. 17, f° 184).
(3) Archivio (BC. 30, f° 133 a tergo).
(4) Archivio (BC. 30, f° 133 a tergo)
(5) Carrillo: op. cit.
(6) Archivio (P. 5, f° 159).
(7) Archivio (P. 11, f° 35).
(8) Archivio (BC. 44, f° 365-407).

In questi anni appare il nome di una miniera salita in seguito a grande floridezza, Monteponi, che è scritto Monte Paone o Monte de Ponis (1). Poche sono le provvidenze, che contengono i sovente citati documenti dell'Archivio cagliaritano intorno alle miniere nel periodo, del quale qui si discorre. In una ordinanza del 1640 si prescrive agli operai di render conto al procuratore reale del minerale che ogni giorno avranno scavato (2). La triste esperienza delle parziali concessioni di singole miniere pare consigliasse, nel secolo XVII, di tentare l'appalto generale di tutte le miniere dell'isola, e per lungo termine ad un solo *arrendatore*, sperandone minori imbarazzi all'amministrazione e maggiori utili alla finanza dello Stato. Infatti, nel 1642, fu concesso un privilegio della durata di 40 anni per tutte le miniere di Sardegna ai soci Bernardo Tolo Pirella e Nicolò di Nurra (3).

Questo privilegio, concesso da Filippo IV, permette di scavare *fodinas plumbi, aeris, stanni... lapidis rubei et cerulei ac aliorum consimilium metallorum!!!* e simile linguaggio si ripete ancora nell'ultimo privilegio conceduto dalla Spagna per coltivazione di miniere in Sardegna. Esso è di Carlo II, e ne fu investito Don Antonio Michele Olives, agli stessi patti ed oneri, e per identico lasso di tempo del precedente (4).

Nel periodo di quasi quattro secoli del dominio spagnuolo, si conoscono circa 40 concessioni di varia estensione e durata, di cui 8 generali per tutta l'isola e 18 per la sola regione di Iglesias, variando il tributo imposto da $^1/_{15}$ ad $^1/_7$ del prodotto netto.

Non sembra però che siansi intraprese lavorazioni importanti. Dal 1630 al 1644, in cui furono concessionari prima l'Esquirro e poscia Pirella e Nurra, la produzione totale fu di 16.500 cantare sarde, pari a 6600 quintali di galena; quantità insignificante rispetto al prodotto dei nostri tempi.

VIII.

(1500-1720 seguito).

SOMMARIO: 1. Conseguenze che importa nel governo dell'isola l'unificazione della Spagna sotto Ferdinando il Cattolico. — 2. Le Regie Prammatiche. Alcune leggi che regolano il traffico e la navigazione. — 3. Il contrabbando ed i corsari. Rimedii, le torri ed il naviglio da guerra. — 4. Popolazione dell'isola nei secoli XVI e XVII. — 5. Costumi e stato sociale dei Sardi in questo periodo.

1. — Passata la Sardegna, per l'unione delle due corone di Castiglia e d'Aragona, a far parte della grande monarchia spagnuola, le leggi che la governarono sotto gli Aragonesi non vennero revocate, perchè fu allora prudente politica di quei re il lasciare a ciascuno stato le proprie leggi ed il

(1) Archivio (P. 10, f° 96).
(2) Archivio (BC. 61, f° 10 a tergo).
(3) Archivio (H. 15, f° 1).
(4) Archivio (H. 48, f° 126 a tergo).

proprio organamento politico. Per tal modo, mentre la Castiglia conservò le sue *Cortes*, ed il Codice *de las siete partidas* seguitò ad essere il fondamento della sua legislazione, la Catalogna e l'Aragona serbarono i loro *Stamenti* (*Estaments*), la Navarra, la Biscaglia, l'Alava e la Guipuzcoa i *Fueros*, mantenendo ognuna di esse quegli statuti e quelle costumanze, che si ebbero prima di perdere la loro politica autonomia. Donde ne derivò quella speciale costituzione, che fino ad oggi si conservò gelosamente in parecchie provincie spagnuole, specie fra quelle del Nord (1).

Ma se anche la Sardegna, unitamente alla sua politica rappresentanza, seguì a governarsi col Codice di Eleonora e colle leggi speciali emanate dai re d'Aragona, la signoria castigliana vi fece penetrare alcuni ordinamenti, che o il nascere di nuovi bisogni, o la convenienza di politico accentramento suggerirono ai nuovi governanti.

2. — E le antiche e le recenti leggi estratte dalla *Carta de logu*, dalle decisioni degli Stamenti e dai RR. Decreti, che chiamarono Prammatiche, vennero raccolte e commentate nel secolo XVII dal Dexart, dal Vico e dall'Olives; e restarono fino ai nostri tempi il fondamento della sarda legislazione.

Brevemente discorreremo di alcune leggi, che governavano più specialmente le industrie ed il commercio. E siccome non vi può essere traffico interno senza buone vie e ponti, che agevolino le relazioni fra gli abitanti ed il trasporto delle derrate e delle merci (2), così più volte, nei secoli XVI e XVII, gli stamenti levaron la voce domandando al governo il restauro dei ponti ed il mantenimento delle strade, destinandovi cospicue somme, e reclamando l'opera gratuita dei vassalli per alcuni giorni di ogni anno. Sotto il viceregato del Marchese di Vayona furono decretati a questo scopo 25.000 scudi (3).

Ma non pare che la buona volontà ed i reclami degli stamenti abbiano di molto migliorato le condizioni dei ponti e delle vie dell'isola, perchè i continui lamenti che ne fanno, l'uso quasi esclusivo dei cavalli anche pel traffico interno sono una prova del pessimo stato delle strade e della deficienza di ponti in quei due secoli.

Ma se difficile era pel commercio l'interna locomozione, agevoli gli erano le vie del mare, per l'abbondanza di buoni porti, di golfi capaci e di spiagge accessibili. Donde ne seguì che, oltre il traffico fra la Sardegna e gli altri paesi del Mediterraneo, anche quello fra le varie parti dell'isola si faceva di

(1) Oggi ancora, dopo tanto demolire, le provincie Basche della Spagna sono governate dai loro *fueros*.

(2) Che la facilità delle comunicazioni sia potentissimo fattore dello svolgimento delle industrie e dei commerci non è trovato dei nostri tempi, checchè ne pensino taluni, i quali credono il mondo aver imparato a camminare il giorno che essi nacquero.

I Romani, come vedemmo (vedi capo II), aveano dotata la Sardegna di una rete stradale assai più completa e perfetta di quella che ha attualmente: ma lo sfacelo dell'impero e la triste dominazione bizantina aveano tutto cancellato. Il medio-evo nulla aveva fatto per migliorare le condizioni della Sardegna, di guisa che deplorevolissimo era lo stato delle interne comunicazioni nell'isola.

(3) DEXART, pag. 1251-1252.

preferenza per mare, adoperandovi il naviglio sottile indigeno e quello delle nazioni che maggiormente frequentavano le sarde marine.

Fu costante pensiero degli stamenti la riforma dei pesi e delle misure che usavansi nelle contrattazioni. Fu ordinata un' attenta sorveglianza sul Pesatore Reale, regio uffiziale, cui in ogni città era commesso il peso delle merci e derrate, che entravano ed uscivano. I pesi in pietra vennero proscritti, e quelli soli in ferro permessi. Commissari spedivansi sovente nei villaggi a fare inquisizione sulla legalità dei pesi e delle misure. Venne decretato l'uso di una sola canna per misurare le tele ed i panni, ed un'unica misura per i cereali. Anzi sotto il governo del vicerè don Gastone di Moncada, lo stamento decideva che lo starello di Cagliari fosse quind'innanzi la sola misura legale per tutto il regno (1).

Il traffico nell'interno dell'isola non potea esercitarsi, sin dai tempi d'Aragona, che dai soli naturali: ed una Prammatica del re Giovanni ne escludeva tutti gli stranieri, sotto pena del sequestro delle mercanzie e di gravi multe. Nè questo è tutto, poichè tante erano le pastoie imposte al traffico interno, che i paesi o *Encontrade,* come allora dicevansi, erano sottoposti a mille arbitrarie divisioni. Di ciò offre luminosa prova la Prammatica che Ferdinando il Cattolico emanava in Granata nel 1499. In questo documento, che riflette il commercio interno della Sardegna, sono tolte le barriere che impedivano ad Oristano e Cagliari di trafficare con le *Encontrade* di Usellus, Parte-Valenza e Marmilla. Alle città di Alghero, Sassari e Bosa è concesso di commerciare liberamente nel Goceano, Meilogu ed in tutti i paesi centrali del Logudoro, dove per le antecedenti Prammatiche era loro vietata qualunque relazione di traffico.

Questo poi si esercitava dai forestieri nelle sole città reali, ove potevano convenire i paesani dai loro villaggi per fare le provviste necessarie all'uso e consumo di loro famiglie. Era però a costoro vietato di comprare per trafficare poi nei villaggi per conto loro; questo diritto era riserbato ai soli sardi delle città, i quali erano perciò padroni del traffico interno, obbligando il contado a comprar da essi quello che a minor prezzo poteva avere dal mercante straniero. Contro questa iniquità reclamò anche lo stamento nel Parlamento del Moncada (1583) ed ottenne che potesse ogni sardo comprare liberamente, senza distinzione tra mercanti stranieri ed indigeni (2).

A queste leggi, con le quali si voleva agevolare il traffico, altre se ne aggiunsero per protezione dell'agricoltura e dell'industria. Fu dalle Prammatiche incoraggiata la coltivazione dei gelsi, l'innesto degli olivastri: e sotto il governo del vicerè Vives, gli stamenti stabilirono (1624) di chiamare da Valenza e da Majorca cinquanta uomini pratici per insegnare i buoni metodi per il piantamento e coltura dei gelsi e degli olivi, e per introdurvi l'industria della seta.

Chi si faccia a leggere spassionatamente le decisioni degli stamenti e le prammatiche reali non può negare che il governo e la rappresenza politica si adoperassero con grande apparato di leggi e di regolamenti, atti a mi-

(1) Dexart, pag. 1326-1330.
(2) Dexart, pag. 1197-1208.

gliorare lo stato economico del paese; perciò non da mancanza di ordinamenti legislativi deve ripetersi il nessuno svolgimento dei traffici e delle industrie in questo periodo di due secoli. A noi pare che, lasciati da parte i generali motivi, che segnarono in quest'epoca la decadenza dei paesi collocati nel Mediterraneo, due cause principali accrebbero in Sardegna questi mali, il pessimo sistema economico ed il soverchio ingerimento governativo, che, volendo troppo minuziosamente scendere a regolare traffici ed industrie, era ostacolo al loro svolgimento, che devesi principalmente ricercare nella capacità e nella iniziativa di coloro, i quali vi si dedicano (1).

Il sistema proibitivo governava nel secolo XVI e XVII sovranamente il commercio. Le R. Prammatiche ne offrono amplissime testimonianze a ogni piè sospinto. I grani, gli orzi, i legumi, le paste, il vino, il formaggio, i corami e le altre pelli, i cavalli, i buoi e finalmente la moneta non potevano estrarsi dai porti dell'isola, fosse anche per iscaricar le dette cose in altro punto delle sue spiaggie, senza licenza del Procuratore Reale, la quale chiamavasi *trata*. Questa dovevasi, dopo imbarcate le merci o derrate, restituire dal mercante al Procuratore Reale, firmata dalla Guardia Reale del porto di partenza, coll'indicazione della quantità delle cose imbarcate. Le pene ai contravventori erano stranamente esagerate. Chiunque non fosse munito di questa licenza doveva pagare 5000 ducati e perdere le merci (2).

Più aggravato di tutti era il commercio dei cavalli, per l'estrazione dei quali, credendo compromessa la difesa del regno, si volle imporre l'uscita di venti ducati per capo, e mille ducati di multa ai contravventori; assoluta proibizione poi per i cavalli della Tanca Regia.

Tralasciando mille minutissime prescrizioni sulle concerie (3), è curioso un decreto sancito nel parlamento del Duca di Gandia (1614) sulla estrazione e commercio dei corami. In essa, riconoscendo che l'eccessiva dimanda dall'estero ha portato grande penuria pel consumo interno, si decretò che i mercanti non potessero mandar fuori che due terzi delle pelli comprate, l'altro terzo dovessero serbare per i bisogni del paese (4).

E come non fossero sufficienti gli incagli posti ai mercanti, trovansi sovente nelle carte del secolo XVI gli ordini del Procuratore Reale ai suoi luogotenenti in Oristano, Longon-Sardo e Terranova, per costringere i capitani marittimi che venivano a caricare, di sborsare prima del caricamento una cauzione di 1000 ducati (5). Con queste pastoie si credeva di giovare al paese, quando invece si inceppava il libero svolgimento dei commercî e si alimentava il contrabbando. E che questo avesse grande incentivo per opera del sistema proibitivo, non sarà alcuno che oggi voglia negarlo.

(1) Per citare alcun esempio della soverchia ingerenza, che si arrogava lo Stato nelle più minute pratiche dell'industrie, ricorderò l'obbligo imposto ad ogni vassallo d'innestare ogni anno due olivi selvatici, di piantare almeno due dozzine di gelsi in tre anni, nelle vigne e nei terreni chiusi, di seminare per ogni due starelli di grano uno di orzo, ecc. — DEXART, p. [illegible].

(2) VICO: *Leyes* etc., tit. XXIV, capo I, p. 50.

(3) VICO, tit. XIV, cap. IV, p. 51; tit. XXXVIII, cap. I, II, III, IV, V, IX, p. 191-94.

(4) VICO, tit. XXIV, cap. III, p. 51.

(5) Archivio (BC. 35, 37, f° 45, 56).

3. — Il contrabbando, nei due secoli XVI e XVII, fu una delle piaghe più incancrenite della Sardegna. Le Carte della Reale Procurazione, che serbansi nell'Archivio cagliaritano, sono zeppe di decreti, pregoni ed ordini di ogni maniera a riparo del contrabbando. Continui erano i processi contro i frodatori, che se testimoniano lo zelo dei regi uffiziali, offrono purtroppo una deplorabile prova di quanto fosse poco radicato negli animi il rispetto alle leggi; le quali, a dir vero, contenevano nel loro rigore eccessivo l'impossibilità di una pratica applicazione.

Altro fra i principalissimi mali che affliggevano l'isola, e che recò nocumento immenso ai traffici marittimi furono i Corsari. Questi due secoli andranno famosi per i ladronecci e le sceleraggini musulmane nel Mediterraneo. La Sardegna, per la sua giacitura in mezzo al bacino occidentale di questo mare, offriva opportuno asilo nei suoi golfi agli audaci pirati, che spiavano il passaggio del naviglio che veleggiava da ponente a levante. Quando poi non sorrideva loro amica la sorte, questi schiumatori di mare gettavansi sulle spiaggie sarde, poneano i paesi a ruba e a fuoco e, carichi di bottino e di schiavi, correvano a rintanarsi in Tunisi, Tripoli, Bizerta, Algeri e negli altri covi della pirateria. Le acque dell'isola furono sovente campo di battaglie sanguinose fra essi e le galere degli ordini militari e degli Stati posti sul Mediterraneo. Sovra tutti splendea di sinistra luce il nome del corsaro Dragut, che, padrone di alcuni porti della Corsica, colle sottili galere travagliava le costiere della Sardegna. Lagrimevole eccidio egli compiva nel luogo di Terranova, mettendo tutto a sangue e a fuoco, e dando così l'ultimo crollo a quell'antica sede dei Giudici di Gallura.

Salito a governare la monarchia spagnuola Filippo II, alcuni provvedimenti si ebbe la Sardegna e fra gli altri due, che ebbero in mira la protezione del traffico e la distruzione del contrabbando e della pirateria. Uno dei due fu l'erezione di un sistema di torri lungo le costiere dell'isola. Esse, provviste d'uomini e di cannoni, furono situate in quei punti che offrivano un più sicuro ed agevole approdo alle navi. L'istituzione delle torri fu un potente ostacolo al contrabbando ed all'insidioso cammino dei Corsari. Le popolazioni vicine al mare ed i pescatori del tonno e del corallo trovarono in esse una validissima difesa contro gli assalti ed i depredamenti dei Corsari barbareschi.

Prima che Filippo II desse a questa istituzione quella sanzione governativa che l'innalzava a provvedimento di ordine e di sicurezza pubblica, privati cittadini e comuni dell'isola aveano erette alcune torri nei luoghi più minacciati dalla pirateria, la quale crebbe talmente nel secolo XVI, che, veduta l'insufficienza della privata iniziativa, fu stimata necessaria l'opera del governo per porvi riparo. In tal modo sullo scorcio del 1500 l'isola venne cinta di una fitta corona di torri, molte delle quali furono erette anche nel secolo successivo, tantochè giunsero ad un bel numero.

Per far fronte a questi dispendî ed al regolare servizio e mantenimento di chi vi era addetto, fu assisa un'imposta sul formaggio, il corallo, le lane ed i cuoi, che si estraevano di Sardegna. Di questo balzello, che gettava 12 mila ducati, fu commessa l'amministrazione ad una deputazione scelta fra i membri dei tre stamenti.

Ma non credendo questo rimedio sufficiente a vincere i mali ond'era tra-

vagliata l'isola, nel Parlamento tenuto dal vicerè, Conte d'Elda, gli stamenti rappresentarono essere conveniente al regio servizio ed alla difesa del regno il mantenere in Cagliari una squadra di sei galere per tenere in rispetto i Corsari, che infestavano le acque dell'isola e turbavano le relazioni fra la Spagna e l'Italia. La proposta degli stamenti fu ben accolta dal Re, il quale però notava potersi cominciare coll'armamento di quattro galere, cui egli darebbe tutti i privilegi e prerogative onde godeano quelle di Catalogna e di Valenza (1).

L'istituzione delle galere fu poi definitivamente statuita nel Parlamento del vicerè Vives, portando il numero di esse a otto, delle quali sei a carico dell'isola, due a carico del governo. Ad ogni galera erano assegnati 150 rematori e 50 marinari; tutti gli uffiziali dovevano essere sardi. Ognuna di esse era inoltre montata da una compagnia di fanti spagnuoli, a spese del governo. Nello scopo di provvedere uomini pratici del mare e del comando dei bastimenti da guerra, era obbligo di ogni capitano di galera di mantenere a bordo un cavaliere o persona di buona educazione, che volesse intraprendere la professione marittima.

L'erezione delle torri e la formazione di una squadra di galere, che stanziava continuamente nelle acque dell'isola, furono assai utili per la sicurezza delle spiaggie sarde, e per dare animo e confidenza al traffico marittimo. Se questo perciò non prese quello svolgimento che la libertà del mare pareva consentirgli, se ne deve cercare la causa in quelle leggi da noi sopra ricordate, poco in armonia coi sani principii economici; leggi, che volendo troppo proteggere e regolare, finirono per impacciare la libertà delle transazioni, e non riescirono che a mantenere nel commercio una vitalità artifiziale, contraria all'andamento naturale degli scambi.

4. — Dopo aver toccato brevemente delle principali leggi economiche che governavano la Sardegna sotto il reggimento di Castiglia, pare a noi opportuno il discorrere della probabile popolazione, che in quei due secoli viveva sulla vasta superficie dell'isola, la quale, se oggi è scarsa di abitanti, allora lo era assai più, come dal nostro dire verrà posto in sodo.

Il determinare in maniera precisa a quanto ammontasse nei secoli XVI e XVII la popolazione complessiva di Sardegna, è questione di malagevole soluzione. È noto che in quei tempi non conoscevasi ancora dai governi tutto l'utile, che poteva ritrarsi dalla statistica per la cognizione delle forze vive del paese, e per ripartire le imposte in modo equo ed eguale. I metodi allora in uso per giungere alla cognizione del numero degli abitanti da sottoporre all'imposta, era capriccioso e grossolano. Noi studieremo di trarre qualche lume dalle poche notizie che ci venne fatto trovare nelle scritture di quell'età, per trarne quelle conclusioni congetturali, che ne parranno consentanee col buon senso, dichiarando però che non si dia ad esse l'importanza di matematica certezza, ma quella soltanto di una probabile approssimazione.

Praticavasi in Sardegna nei secoli XVI e XVII un'anagrafe della popo-

(1) « Sa magestat te per molt convenient pera a la quietat y seguritat dels naturals del regne de Sardenya en haverhi estas galeras y peraque les y hagia se den procurar vencer totes les difficultats que ho poden impedir, y per a comensar bastarian per ara tres o quatre ad espeses y gastos de dit regne a les quals donarà Sa magestat totes les gracies merces y prerogatives quete concedides a les de Cathalunya y Valencia. — DEXART, pag. 1354.

lazione? Rispondo che sì; anzi dalle carte dell'Archivio cagliaritano si ricava che sotto la signoria aragonese, almeno nel secolo XV, si numeravano gli individui soggetti all'imposta. Il motivo principale pel quale dal governo si intraprendeva la numerazione degli abitanti, era la ripartizione di quella tassa appellata *focatico*, che i Catalani chiamavano *dret del feu*. Questo balzello, che era in vigore in tutta Europa, pagavasi da ogni capocasa, che appartenesse alla classe degli *imponibili*, chiamati in Castiglia *fecheros*, in Francia *taillables*.

L'anagrafe degli abitanti che pagavano il *focatico* nel marchesato d'Oristano era assai antica, poichè praticavasi nel secolo XV; essa ripetevasi ogni tre anni, come appare da un ordine del procuratore reale del 1606 (1). Da altri documenti si ricava che la numerazione degli abitanti usava farsi anche per la ripartizione del sale in Cagliari, e pel pagamento del dritto sul formaggio in Oristano e suoi campidani. Anzi nel documento che riflette la città di Cagliari ed appartiene all'anno 1511, si ordina non solo la numerazione dei fuochi, ma anche quella delle anime (2).

Filippo II in una sua prammatica del 1598, così prescriveva:

« Item ordenamus que para que se pueda saber mejor si las dichas pobla-
« tiones del dicho Reyno cressen o desminuyen y el numero que hay en el
« y hazer es tanto conforme a ello del trigo que se podra sacar, que dando
« lo necessario para la provision d'el se haya de tiempo a tiempo conforme
« a las occasiones que sucedieren y pareciere convenir description particular
« y verdadera de todo el Reyno haciendas, ganados y fuegos d'el por per-
« sonas principales, expertas y entendidas nombradas per nuestro Lugar-
« teniente, ecc. » (3).

Ma se con queste indicazioni si conferma l'uso di fare il censimento dell'isola sin dal secolo XV, non conosciamo però alcun risultato d'esso, giacchè finora non conoscevasi alcun dato ufficiale sulla popolazione dell'isola, sino alla fine del secolo XVII. Nelle carte però dell'Archivio cagliaritano trovasi un documento da niuno, per quanto io sappia, finora menzionato, nel quale è notata la numerazione dei fuochi dell'isola pel 1631, donde si può trarre qualche lume sulla popolazione sarda nella prima metà del secolo XVII. In questo documento il numero dei fuochi dell'isola è notato in 65,730. Sono poi indicati i fuochi delle città reali che allora erano le otto seguenti:

Cagliari	Fuochi	1,963
Sassari	»	2777
Iglesias	»	1044
Bosa	»	937
Alghero	»	768
Oristano	»	959
Castel Aragonese	»	659
Terranova		32

Ora che conosciamo il numero dei fuochi, cui ascendeva la popolazione dell'isola nella prima metà del secolo XVII, rimane a determinare il vero

(1) « Per quant com saben es us y costum en exa Ciutat y Campidans de aquella que « de tres en tres anys se fa renovaciò dels homens y vassalls que solen pagar feus etc. ». — Archivio (BC. 40, f° 428).

(2) Archivio (BC. 12, f° 298 a tergo, n° 1; BC. 55, f° 100 a tergo, n° 21).

(3) Archivio (*Prammatiche e Ordinazioni* dal 1566-1659, vol. II).

significato della parola *fuoco*. Da quanto troviamo nelle antiche leggi sarde è fuori dubbio che *fuoco* equivale a famiglia e che il *focatico* pagavasi da ogni capocasa. Nel Parlamento del conte d'Elda (1573), i tre stamenti, per mettere riparo a qualche abuso precedente degli esattori regî, determinarono il senso preciso della parola *fuoco*, dichiarandolo sinonimo del castigliano *vecino*, e che perciò non dovesse mai interpretarsi per individuo ma per casata o famiglia (1). Posto in sodo il significato della parola *fuoco*, rimane a trovare il coefficiente che gli risponde: in altri termini è mestieri stabilire qual numero d'individui lo compongano. Gli economisti e i cultori della statistica non poterono fin ora mettersi d'accordo, ed i numeri 4, 5, 6 e 7 ebbero ciascuno i loro paladini. Ciò era naturale, poichè il *fuoco* è per se stesso il dato più variabile, che possa darsi, potendo trovarsi un capocasa senza famiglia, e famiglie di 10, 15, 20 o più individui. Nel nostro secolo il perfezionamento delle anagrafi condusse a conoscere entro quali limiti si aggiri per lo più la media di una famiglia.

A noi parve, stando con molti autorevoli scrittori e, fra questi, col Moreau de Jonnès, dover dare la preferenza al numero cinque, pel quale moltiplicando il numero dei fuochi menzionati avremo la popolazione dell'isola nel 1631 in 327,250 abitanti, e per le città reali la seguente:

Cagliari	abitanti	9.815
Sassari	»	13.885
Iglesias	»	5.220
Bosa	»	4.685
Alghero	»	3.840
Oristano	»	3.205
Castel Aragonese	»	3.295
Terranova	»	210
	Totale abitanti	44.245

Ma queste cifre sono ben lungi dall'offrire il numero complessivo degli abitanti dell'isola o quello dei cittadini, abitatori cioè dei centri sovra indicati. Due classi della società di quei tempi, cioè il clero e la nobiltà, erano esenti dal pagamento delle imposte regie. Alla prima appartenevano il clero secolare, le corporazioni religiose di ambo i sessi; alla seconda i feudatarî, i cavalieri ed i nobili. A questi aggiungi molti individui che per qualche vincolo di ufficio o di dipendenza rilevavano da una delle due classi, come gl'inservienti delle curie ecclesiastiche, del Sant'Uffizio, i chierici coniugati, i regî ufficiali, ecc.

Assai difficile riesce il determinare il numero di questi individui nell'epoca del censimento descritto. I feudatarî di titoli e baroni erano in quell'epoca 35, il che significa altrettante famiglie, per lo più assai nume-

(1) « *Fochs* en Català y *vecinos* en Castellà se entenga tota la casa ». — DEXART, lib. VI, pag. 1189.

Un economista francese così scrive a questo proposito: « Dans tous les anciens recen« sements en effet on a pris pour unité au lieu de l'individu le *vecino*, c'est à dire le chef de « famille ou plutôt la personne indépendente et domiciliée soit qu'elle eût une famille, soit qu'elle n'en eût point ». — GOUNON-LOUBENS, *Essai sur l'Administration de la Castille au XVI siècle*. Paris, Guillaumin, 1850, p. 46.

rose (1). I cavalieri ed i nobili poi erano numerosissimi nelle città non solo, ma anche nei villaggi: perchè il cavalierato e la nobiltà, che sotto il Governo aragonese concedevasi per servigî resi al sovrano nelle guerre o in ufficî civili importanti, sotto il dominio castigliano fu sovente una risorsa fiscale per rinsanguare la depauperata finanza dello Stato; e qualche volta fu prezzo di favori, d'intrighi e di servigi turpissimi (2).

D'altra parte l'esenzione dai pubblici balzelli era tal privilegio, che rendeva assai lusinghiero l'onore di diventare nobile, tanto più che le condizioni politiche dell'isola non costringevano l'aristocrazia che assai raramente a correre i rischi della guerra, ed a pagare, come per lo innanzi, col proprio sangue i privilegî ottenuti.

Se era numerosa la nobiltà o stamento militare, come allora dicevasi, il ceto ecclesiastico lo era assai più: i ricchi canonicati ed abazie, i numerosi beneficî di privata istituzione ed i molti privilegi che godea la chieresìa, vi attiravano anche coloro i quali, più che il ministero sublime del sacerdozio, vi cercavano i soddisfacimenti dell'ambizione secolaresca (3).

Per godere poi di questi privilegi del clero vi si affigliavano molti individui che vestivano il costume ecclesiastico, senza essere di fatto ascritti al sacerdozio. Costoro furono conosciuti col nome di *chierici coniugati*. A questi bisogna aggiungere il numeroso servidorame, che stava agli ordini dell'alto clero, nelle curie ecclesiastiche ecc. Venivano finalmente le corporazioni religiose nell'isola, come può ancor oggi rilevarsi dagli spaziosi capaci conventi, che sorgono nelle principali città di essa.

Da quanto abbiamo fin qui esposto pare, quindi, lecito conchiudere che, unendo alla somma della popolazione, che pagava il focatico (327.250 ab.), gli stamenti militare ed ecclesiastico e tutti coloro che ne godevano i privilegi; tenendo conto finalmente dei metodi incerti di censimento allora in

(1) Si noti che alcuni feudatarî erano stabiliti in Spagna. Ai tempi del Carrillo, la nobiltà di Sardegna tenea infeudati 432 luoghi e villaggi tra grandi e piccoli. — Vedi CARRILLO, op. cit., p. 71.

(2) Leggi nel MANNO (*St. di Sardegna*) le generose parole con le quali fulmina il Governo spagnuolo, che volle premiato con patenti di nobiltà e con feudi quel birro dell'Alivesi, quando tradì e consegnò il decrepito marchese di Cea alla vendetta del vicerè duca di San Germano.

(3) Il clero in Sardegna verso la metà del secolo XVII era così composto, giusta quanto ne lasciò scritto il padre Aleo nella sua *Historia Cronologica y Verdadera*, ecc., che trovasi manoscritta nella Biblioteca dell'Università di Cagliari:

I. **Arcivescovadi.**

Cagliari.	*Oristano.*	*Sassari.*
Decano	Arciprete	Arciprete
20 canonici prebti	15 canonici prebti	Decano
6 titolari	24 rettorie perpetue	Arcidiacono
33 rettorie perpetue		16 canonici prebti
		29 rettorie perpetue

II. **Vescovadi.**

Ales	*Bosa*	*Castel Aragonese.*	*Alghero.*
Decano	Arciprete	Arciprete	Arciprete
11 canonici prebti	14 canonici prebti	9 canonici prebti	Decano
9 rettorie perp.	7 rettorie perp.	4 rettorie perp.	Arcidiacono
			13 canonici prebti
			12 rettorie perp.

Inoltre: 3 Abbazie e 4 Priorati.

uso e della grande difficoltà di un proficuo riscontro governativo nei villaggi, in quelli specialmente isolati ed impervii delle montagne, si andrà poco lungi dal vero assegnando all'isola in quel tempo 350.000 abitanti.

Non è d'uopo osservare che per le esposte ragioni la popolazione delle città reali nominate più sopra non offre il totale degli abitanti, ma di quelli soltanto, che pagavano il focatico e le altre tasse regie. Il numero di 2800 vecinos che il Carrillo assegnava nel 1611 a Sassari, concorda quasi perfettamente con quello del 1631 da noi citato (1). È questo una specie di controllo, che serve di prova alla sufficiente esattezza dell'anagrafe da noi recata in luce.

Gettando uno sguardo sulle popolazioni delle città sarde, molte riflessioni sgorgano spontanee allo scrittore; è prezzo dell'opera enumerarne qui le principali. E da prima non può a meno di notarsi la differenza in favore di Sassari della popolazione, maggiore a fronte di quella di Cagliari, che pure era la capitale del Regno, sede dei vicerè e dei supremi maestrati dell'isola. Ma questa superiorità di popolazione in Sassari deve intendersi solo riguardo a quelli che pagavano il focatico: e quando si rifletta che in Cagliari erano assai più numerosi i nobili e gli esenti da quell'imposta, che qual porto di mare accoglieva un numero non piccolo di mercanti e marinai barcellonesi, maiorchini ecc., i quali per antico privilegio fruivano ugualmente della franchezza da ogni imposta, non è dubbio che la popolazione complessiva di Cagliari nella prima metà del secolo XVII non solo ammontava a 14.000 anime, ma le oltrepassava (2).

Piccola ancora appare la popolazione d'Alghero: ma quando si consideri che essa con Cagliari e Sassari erano le città ove risiedeva la maggior parte della nobiltà isolana, non parrà tale, tanto più se vorrà porsi mente che una peste terribile nel 1582 ebbe a disertarla in guisa che, a detta del Carrillo, non vi restò pressochè anima viva (3). Da ultimo giova notare l'identica popolazione di Oristano e di Castel Aragonese, che dimostra quanto lagrimevole fosse stato il deperimento di quell'antica capitale dei giudici e marchesi d'Arborea, e l'importanza che nel secolo XVII serbava ancora l'antica colonia dei Doria, che oggi è discesa alla condizione di villaggio (4).

Diffalcando la popolazione delle città, che vedemmo di 44.245 ab. dal totale della popolazione dell'isola, rimane ai villaggi un numero di 283.005 ab., i quali rappresentano la popolazione agricola di quel tempo. Facendo una proporzione fra questa e quella delle città, che può considerarsi come la parte di popolazione data alla mercatura ed alle industrie manufattrici, avremo:

$$44.245 : 283.005 = 1 : 6 + \frac{17.535}{44.245}$$

Da ciò può vedersi quanto le arti agricole soprastassero nell'isola a tutte le altre. Che se poi dalla popolazione delle città si detraggono tutti

(1) L'illustre Manno nella sua *Storia di Sardegna* non avvertì questa differenza, e credè la popolazione dichiarata dal Carrillo di 2800 vecinos, di ugual numero di abitanti, quando invece era di 2800 capicasa o famiglie, cioè di circa 14.000 abitanti, e ciò sempre senza comprendervi i nobili e gli ecclesiastici.

(2) Così pure asserisce il Cossu. Il Carrillo scriveva, nel 1611, in Cagliari da 20 anni essere cresciuta la popolazione di $^1/_3$, ed essere una città assai popolata. — CARRILLO, op. cit., p. 69.

(3) Il Carrillo la visitò nel 1611 e gli parve squallida e deserta. — CARRILLO, pag. 66.

(4) Castelsardo (nel sec. XVII Castel Aragonese).

coloro che viveano del proprio censo, i regi ufficiali d'ogni maniera, coloro che campavano acconciandosi ai servizi nelle famiglie, gli ecclesiastici, i frati e le monache, può senza tema di errore asseverarsi che poche migliaia di persone erano intese nella mercatura, nelle industrie e nei mestieri.

Questa proporzione si è in oggi assai modificata con vantaggio di quell'equilibrio economico, senza del quale non può prosperare un paese, per quanto favorito dalla natura.

5. — Il passaggio della Sardegna sotto la signoria di Castiglia, come nel governo della cosa pubblica, portò profonde e radicate mutazioni negli usi e costumi, specialmente delle città e delle classi più elevate della società. Nei secoli XVI e XVII questa restò divisa, come nel Medio-Evo, in nobili, ecclesiastici e borghesi, che avevano la loro rappresentanza nei tre ordini dello stamento (*bracci dello stamento*), il militare, l'ecclesiastico ed il reale.

Ai nobili era riserbata esclusivamente la carriera delle armi ed era loro aperto ugualmente l'arringo dei pubblici uffizî, vuoi nell'amministrazione politica ed economica, vuoi nella giudiziaria, vuoi finalmente nella carriera ecclesiastica, cui dedicavansi per lo più i cadetti delle famiglie feudatarie. Nella nobiltà devesi fare distinzione tra feudatarî, cavalieri e generosi (*Ienerosos*).

I primi erano signori territoriali con giurisdizione civile propria e sovente anche criminale. Essi governavano i loro feudi secondo le condizioni d'investitura ottenuta dal sovrano ed a tenore delle Reali Prammatiche. I cavalieri formavano la maggioranza dello stamento militare, e, o appartenevano a famiglie feudali, o erano nobili e cavalieri per servigi militari o civili prestati al sovrano ed al paese da loro o da qualche ascendente.

Nell'epoca della quale discorriamo i nobili ed i più cospicui della borghesia adottarono le foggie di vestire castigliane: il sombrero piumato a larghe tese ne copriva il capo: i più opulenti vestivano di velluto e di seta, gli altri indossavano panni più modesti. Molto si sfoggiava in pizzi, merletti, galloni d'oro e d'argento e nei giorni solenni massiccie catene d'oro pendevano al collo dei cavalieri (1).

Le belle armi delle celebri fabbriche spagnuole erano assai ricercate, ed era grande studio di possedere archibugi e pistole damascate e cesellate; e le lame di Toledo pendevano al fianco dei bellicosi gentiluomini sardi. Nè a caso diamo loro questo epiteto, perchè la storia di quei due secoli ci mostra una folla di nobili sardi correre sotto le bandiere di Spagna sui campi di battaglia in Italia, in Spagna e nelle Fiandre, guidando valorose schiere di cavalleria e fanteria isolana, che lasciarono del loro valore onorata memoria nelle istorie di quei tempi.

Molto si faceva conto della esterna magnificenza negli alloggi signorili: le sale eran parate di damaschi o di cuoi dorati; sedie, tavole massiccie, e

(1) Anche in Sardegna le leggi suntuarie tentarono di moderare il lusso. Nel Parlamento del vicerè don Antonio di Cardona, nel 1543, lo stamento militare (cioè l'aristocrazia) domandava si moderasse il lusso, dichiarandosi in esso che molti si rovinavano per le spese sproporzionate ai patrimonî. La proposta fu approvata, e si pubblicarono le ordinanze suntuarie, che regolavano la materia in Spagna e nel regno di Napoli (*Capitula Curiarum*, pag. 1287-88).

giganteschi armarî di noce o di ginepro riempivano le vaste sale; chè il progresso non aveva ancora, come ai nostri giorni, chiuso gli uomini in microscopiche stanzette, dove respira a mala pena una generazione fiacca e cachetica.

Le famiglie feudatarie teneano gran folla di servidorame, al quale univasi, quando viaggiavano per l'isola, numeroso stuolo di vassalli. Armati e gli uni e gli altri, si mostravano sempre fedeli al loro signore nell'avversa, come nella prospera fortuna. Quando il marchese di Laconi nel secolo XVII si allontanò da Cagliari, in seguito alle dissenzioni ed alla rottura con il Vicerè, tremila cavalieri armati, dei suoi feudi, gli servivano di scorta; e con essi potè impunemente scorrazzare tutta l'isola, mentre il governo non riuscì ad opporgli un egual numero di soldati spagnuoli.

Le feste religiose porgevano pretesto a sfoggio di eleganze per parte della nobiltà, mentre nel contado si ballava in onore del Santo entro le chiese stesse, o, come ancor oggi si usa, nei piazzali che loro stanno innanzi. In Cagliari fu veduto festeggiare il patrono San Saturnino con un torneo, combattuto il 4 febbraio 1627. Dai racconti contemporanei ho spigolato alcune notizie che servono a dipingere la società sarda di quell'epoca.

Il Vicerè, marchese di Vayona, difese il torneo, al quale presero parte i seguenti cavalieri, quali sardi, quali spagnuoli.

I Marchesi di Laconi (Castelvì) e di Villasor (Alagon), D. Diego d'Aragoa, D. Antioco Santjust e D. Antonio Robles sardi, D. Alonso Gualbes, D. Francesco Avella, D. Pedro Altamirano, D. Francesco di Villapodierna, D. Lorenzo Collantes (*maestro Rajonale*), il Commissario Gen.le dell'Artiglieria spagnuoli, ed altri.

Dopo essersi combattuto per un pezzo con lancia e spada, una gran montagna, che era stata innalzata vicino allo steccato, si aprì in mezzo a grande scroscio di tuoni e balenar di lampi: e avvolto in dense nubi di fumo comparve il Marchese di Laconi, armato da capo a piedi. Allora s'impegnò una mischia generale, accanitissima, in cui le lancie volarono in frantumi, e le spade si ruppero al cozzo degli elmi e delle corazze; così ebbe fine il torneo con applausi e giubilo dell'affollata cittadinanza.

Sollazzi più pacifici offrivano talora Vicerè meno armigeri, come quando il Conte di Egmont nel 1681 riuniva la nobiltà nelle sale del suo palazzo, per udire recitare commedie scritte in lingua castigliana, che i sardi colti parlavano e scrivevano al pari degli stessi Spagnuoli (1).

Così un cavaliere cagliaritano, don Efisio Esquirro, vi fece rappresentare una sua commedia intitolata « Los papeles de la Loa », che poi nel 1681 venne stampata in Cagliari con i tipi del Galcerin. Altra commedia castigliana stampavasi in Sassari nel 1658 dai tipografi Castelvì e Logu, senza nome d'autore, intitolata « *El saco imaginario* ».

Questi pochi cenni, tratti dagli scritti del Carrillo, dell'Arquer e del P. Aleo, mi sembra siano bastevoli a dare una idea dello stato sociale, degli usi e dei costumi sardi nei due secoli, di cui si è discorso.

(1) Mi pare superfluo rammentare qui che prosatori distinti ed ornati poeti sardi nel secolo XVI, XVII e XVIII scrissero in lingua castigliana. Ricordo fra i più illustri i marchesi di Soleminis e di San Filippo (don Vincenzo Bacallar y Sanna).

IX.

(1720-1800).

SOMMARIO: 1. Ultimi anni del dominio spagnuolo. — 2. Tristi condizioni della Sardegna all'avvenimento della Casa di Savoia. — 3. Leggi e regolamenti riflettenti le industrie ed il commercio. Riforma dei pesi e misure. — 4. Incoraggiamenti all'agricoltura. Erezione dei monti frumentarî. — 5. Nuove colture introdotte: la soda, il cotone, la patata, il granturco, il riso, i gelsi. — 6. Lo scavo e il lavorio dei marmi. — 7. Alcune industrie: i cappelli, i vetri, il sapone, la carta, il salnitro, l'arte tipografica. — 8. Monti nummari ed opere pie.

1. — Gli ultimi anni della Signoria spagnuola furono esiziali alla Sardegna. La guerra civile, che divampò nella penisola iberica alla morte di Carlo II, finì per penetrare nell'isola, dove il nuovo monarca Filippo V era stato da bel principio riconosciuto.

Come sovente avvenne nella storia, una piccola causa fu pretesto al politico rivolgimento. Il titolo di grande di Spagna conferito da Filippo V al marchese di Laconi (1) offese l'ambizione del marchese di Villasor (Alagon), che per nobiltà e per censo poteva col primo competere. A ciò si aggiunse che la famiglia del conte di Montesanto, cui il Villasor avea disposata l'unica figlia, seguiva le parti dell'arciduca Carlo, ciò che spinse l'Alagon a levarsi la maschera ed a proclamarsi, lui ed i suoi, favorevoli a casa d'Austria. Il veleno del partigianismo insinuatosi negli animi della nazione, la portò ben presto a dividersi in due campi. Con il marchese di Laconi e col vicerè di Giammaica si unirono il celebre don Vincenzo Bacallar, poscia marchese di San Filippo, il conte Sanjust di San Lorenzo, il marchese Amat di Villarios, il conte Masones di Montalvo, il conte di San Giorgio (Manca), il conte del Castiglio (Nin), il barone di Sorso (Amat), don Giuseppe Masones, poi marchese dell'Isola Rossa, ed altri fra i principali baroni dell'isola. Capi della parte imperiale erano oltre il marchese di Villasor (Alagon), il conte di Montesanto (De Sylva), il marchese di Conquistas (Çervellon), il marchese della Guardia (Genovès), don Gasparo Carniçer, maestro ragioniere del tesoro. A questi sono da aggiungere i Pes ed i Valentino, principali di Gallura, che l'imperatore gratificò più tardi con i titoli di marchesi di Villamarina e conti di San Martino.

Il clero anch'esso avea disposato o l'una o l'altra parte; il popolo legato di feudalismo e da vincoli d'interesse materiale ai propri signori, poco sperava nell'esito della lotta, qualunque fosse il vincitore. Ed i Galluresi cantavano:

« Pa noi non c'è middori
« Regni Filippu Quintu,
« Regni s'Imperadori.

I soli tristi speravano nell'osceno giuoco delle civili discordie, e si ripromettevano, nell'allentarsi del freno delle leggi, di potere disfogare le personali vendette e di arricchire colla rapina e col saccheggio.

(1) Il marchese di Laconi era stato capitano delle Guardie del Corpo di Carlo II, ufficio assai onorevole e geloso, concesso soltanto a personaggi d'alta levatura.

Con diversa vicenda la guerra durò parecchi anni, ora prevalendo gli Austriaci, ora i Borbonici. Una flotta inglese sbarcava in Cagliari buon polso di truppe imperiali, e dopo un breve borbardamento s'insignoriva del castello ponendovi a vicerè il conte di Cifuentes (1708). Così fu instaurato il dominio austriaco in Sardegna, dominio breve e povero di ricordi, come dice il Manno nella sua storia di Sardegna (1).

Durante questo periodo, che si estende dal 1708 al 1717, abbiamo da parte imperiale una serie di provvedimenti intesi a costituire un erario militare onde far fronte ai bisogni più urgenti della difesa, e dall'altra i conati della Spagna per il riacquisto del perduto dominio. Ma i cattivi provvedimenti del nuovo Intendente generale, lo sperpero del denaro fatto per ricompensare i partigiani del nuovo stato politico, l'abolizione della libera manifattura dei tabacchi e le vendite troppo precipitate di numerose terre condussero in breve a mal partito l'amministrazione fiscale in Sardegna.

Intanto Filippo V, incitato dai numerosi gentiluomini sardi, che all'instauramento del nuovo dominio avevano cercato rifugio alla sua corte, tentava il riacquisto dell'isola, tentativo che andò fallito per la malafede del duca D'Uzeda e del ministro degli esteri spagnuolo, Medina-Celi (1710). Più fortunata fu l'altra spedizione spagnuola, che, riuscita ad impadronirsi, dopo vivo bombardamento, di Cagliari (1 ottobre 1717) e poi d'Alghero, ristabiliva in Sardegna un governo generale spagnuolo. Quest'ultimo periodo della dominazione spagnuola in Sardegna fu, benchè brevissimo, assai triste e vessatorio.

Questo stato di cose durò fino a che nella convenzione del 1718 venne statuita la riversione della Sardegna all'imperatore, a patto di farne immediata cessione al duca di Savoia, che assumerebbe il titolo di re di Sardegna. Ecco i motivi perchè la Spagna non si mescolò per nulla nell'atto di cessione.

2. — Nel mese di luglio del 1720, il barone Pallavicini di San Remigio, scortato da buon nerbo di truppe, sbarcava in Cagliari, e riceveva da don Giuseppe de' Medici, principe d'Ottajano, la consegna dell'isola a nome dell'imperatore.

Le prime impressioni che il nuovo vicerè ebbe del paese non furono certamente molto favorevoli. Egli scriveva infatti a Vittorio Amedeo: « le « plus grand mal, sire, que je vois dans ce pays c'est que la noblesse est « pauvre, le pays miserable et depeuplé, les gens paresseux et sans aucun « commerce, et l'air bien mauvais sans qu' on y puisse remédier » (2).

Il malgoverno e lo scialacquo di Spagnuoli e di Austriaci (3), le intestine discordie, le guerre fratricide aveano assai male inaugurato il nuovo secolo. Trascurati i lavori agricoli, arenate le poche industrie, spento quasi il commercio, l'isola trovavasi in disperate condizioni, rese anche più tristi dai

(1) Manno: *Storia di Sardegna*, vol. IV, p. [illegible].

(2) Archivio (*Dispacci Viceregi alla Segreteria di Stato di S. M.*, vol. 275).

(3) Il governo del conte di Lomenal [illegible] dal pubblico denaro. Egli fu richiamato nel 1704, innanzi lo scadere del prim'anno del comando. — Vedi Manno: *Storia di Sardegna* (tom. IV, libro XII).

balzelli straordinarî, che, pel continuo via vai di soldatesche spagnuole ed austriache, si imponevano ai cittadini dai commissari ed intendenti militari.

L'intendente militare spagnuolo fu costretto a scampare di notte tempo per non cader vittima del furore popolare provocato dalle sue angherie. Ma come pretendere prudenza negli ufficiali regi, quando l'esempio dell'avventataggine veniva dall'alto? Lo stesso conte dell'Atalaya, vicerè dell'isola per Carlo d'Austria, con i modi poco prudenti tenuti nell'instaurare l'odiata gabella dei tabacchi, destò in Sassari una sommossa, che potè a stento venir repressa scendendo a più miti consigli ed a concessioni.

Ma seguendo a discorrere delle condizioni dell'isola, in quell'epoca tristissima, diremo come le ire dei partiti aveano introdotta l'anarchia nelle famiglie, e la politica, mentre teneva divisi i buoni, ai tristi offriva una maschera per misfare. Ladroneggi, incendi, vendette contristavano ogni villaggio: grosse bande a cavallo scorrazzavano armate le campagne, taglieggiando coloro che erano in voce di ostili al loro partito; qualunque resistenza era soffocata nel sangue.

Questo era lo stato sociale della Sardegna nei primi vent'anni del passato secolo. Quali conseguenze ne derivassero per l'agricoltura e per il commercio non è chi nol veda.

L'anarchia di vent'anni non fece che peggiorare le già meschine condizioni economiche dell'isola, al cui imminente sfacelo potè rimediare il ritorno di tempi tranquilli e l'avvenimento di casa Savoia, cui ricadde il compito di ristaurare in Sardegna gli ordini civili ed economici.

3. — I primi vicerè, che governarono l'isola, furono vicini a perdere coraggio, non sapendo donde cominciare le riforme (1). Niuna sicurezza pubblica, l'agricoltura negletta, le industrie spente, i traffici di pochissimo rilievo ed in mano degli stranieri (2); erano questi i mali, che domandavano pronti e radicali rimedî.

Lodevole invero fu lo zelo col quale si accinsero all'ardua impresa, e maggiori frutti avrebbe dato l'opera di codesti supremi magistrati, se al buon volere ed all'amore pel regio servigio avessero tenuto bordone i sani principî economici ed il soccorso della finanza. Ma, unita l'isola ad uno Stato piccolo e povero, ebbe a trovarsi costretta di cercare in se stessa le risorse che occorrevano al suo miglioramento, e ben poco assegnamento potè fare sul tesoro piemontese. L'opera di progresso che si volle da Vittorio Amedeo II e da Carlo Emanuele III condurre nell'isola, si trovò sempre a combattere

(1) Il sunominato barone di San Remigio scriveva nel 1726 al conte di Mellarede: « la « quantité de voleurs de grand chemin et d'homicides qu'il y a dans ce pays me fait dé- « sespérer de les pouvoir mettre à la raison.....» — Archivio (*Dispacci Viceregî alla segreteria di Stato di S. M.*, vol. 275).

(2) Il vicerè di Sardegna scriveva il 12 gennaio 1746 al conte di St-Laurent, segretario di Stato in Torino: « le royaume est farçi de Français, Génois, Siciliens et Napolitaines, la « plupart mariés et établis depuis longtemps..... Vous permettrez que je vous dise, « monsieur, que ces étrangers font le peu de commerce que nous avons dans ce pays, et « que sans eux, les Sardes ne sauraient trouver le moyen pour débiter leurs denrées, ce « qui impossibiliterait le payement du donatif ». — Archivio (*Dispacci Viceregî*, 1745-49, vol. 285).

contro questa povertà, che tarpava le ali ai generosi e larghi concetti dei nuovi re di Sardegna.

Cionondimeno sarebbe ingiustizia non riconoscere il molto che si fece sotto quei due illuminati sovrani: e la storia, equa dispensiera della lode e del biasimo, non deve tacere i benefizî che ne derivarono all'isola ed il miglioramento incontestabile delle interne sue condizioni.

Lascio da parte le riforme che riflettono la politica interna del paese e l'istruzione del popolo, come cose che sono fuori della sfera di questo lavoro, e mi restringerò invece ad accennare quegli ordinamenti, che si riferiscono all'amministrazione delle cose economiche.

Sin dal 1737 il vicerè, marchese di Rivarolo, avea avvertito la dannosa ineguaglianza e diversità dei pesi e delle misure così esiziale alle contrattazioni. Vedemmo altrove che in epoche diverse eransi i parlamenti occupati di questa riforma, anzi gli stamenti adunatisi nel sec. XVII aveano chiesto ed ottenuto alcuni savi ordinamenti da noi a suo luogo accennati. La decadenza dei buoni ordini civili, promossa dalle ultime vicende politiche allo spirare del dominio spagnuolo aprì, senza fallo, la via al ritorno degli antichi abusi: ed ogni provincia, anzi ogni città ebbe gli speciali suoi pesi e misure. Quanto questo stato di cose fosse di nocumento ai traffici interni ed alla pubblica moralità, non è chi nol veda. Il perchè pensò il Rivarolo di richiamare in vigore le leggi decretate su questa materia nel secolo XVII. Venne perciò statuito che tutti i pesi e misure fossero eguali a quelli adoperati nella città di Cagliari (1); i contravventori sarebbero sottoposti alle pene comminate ai falsarî; il venditore perderebbe il prezzo ed il compratore la cosa comprata, ecc.

4. — Sin dai primordii del governo sabaudo le cure del vicerè si rivolsero più specialmente al miglioramento dall'agricoltura, caduta assai in basso in conseguenza dello stato d'anarchia che per tanti anni avea desolato le parti centrali dell'isola. Con ciò non intendo dire che si concepisse e si attuasse uno di quei grandiosi rivolgimenti che valgono a mutare le condizioni economiche di un paese; troppo grandi erano gli ostacoli che si opponevano all'attuamento di così radicale e feconda riforma. Le condizioni della proprietà erano le stesse del medio evo; il demanio ed i feudatarî spartivansi il suolo, pochissimi i proprietari. I diritti d'ademprivio limitavano il diritto di proprietà, onde la terra di tutti apparteneva effettivamente a nessuno.

Il marchese di Rivarolo, nella visita fatta nell'interno dell'isola il 1737, potè verificare i danni che risentiva specialmente la Gallura dall'abbandono di ogni coltivazione. Egli ordinò pertanto una distribuzione di terre a tutti coloro che possedessero buoi atti al lavoro dei campi. A questo scopo furono scelte le terre situate ad Arzachena, Vignola, Liscia e Longosardo. Queste provvidenze si risentirono, è vero, dell'indole dei tempi, quando la libertà

(1) Per la misura dei cereali fu approvato lo *starello*, il *mezzo starello*, il *quarto di starello*, l'*ottavo di starello* detto anche *salemin*, ed il *sedicesimo di starello*.
[illegible] Anche la *canna* ed il *palmo* differivano da luogo a luogo. La *canna* di Cagliari, che diventò il tipo della misura di lunghezza, era divisa in *dodici palmi*.

individuale era sovente posposta al creduto interesse generale. Così ordinavasi a coloro, che ne avessero il mezzo, di comprare i buoi e di seminare almeno sei starelli di frumento.

Lungo il secolo passato, i vicerè, successori del Rivarolo, rinnovarono le prescrizioni contenute nelle antiche prammatiche del regno, riflettenti l'agricoltura e la pastorizia; due però furono i principali rimedi che vennero tentati per migliorare le condizioni economiche della Sardegna, e che tendevano ad aumentare il numero delle braccia, tanto scarso in proporzione della distesa delle terre, e ad aiutare gli agricoltori, antecipando loro sementi e denari per il lavoro dei campi. Il colonizzamento e l'istituzione dei monti frumentari e nummari parvero ai governanti sabaudi nel secolo passato due strumenti acconci al desiderato rinnovamento economico dell'isola. Noi qui parleremo succintamente della storia di codeste riforme, che oggi ancora meritano di essere studiate da tutti coloro che intendono al progresso della comune patria. E primieramente diremo dei Monti frumentari, riservandoci a parlare dei Monti nummari là dove trattiamo delle Opere Pie in genere (1).

Antica è l'origine dei Monti frumentari in Sardegna, ma il loro fondamentale riordinamento devesi al re Carlo Emanuele III, il quale ne emanò il regolamento generale nel 1767 (2). L'organizzazione ed il funzionamento di codesti istituti di soccorso andavano nel seguente modo: ogni Monte frumentario doveva avere un fondo determinato in grano, che costituivasi e si manteneva per *roadìe*, per *socerìe* o per *incorporazioni*. Il fondo così formato veniva poi a tempo debito erogato in soccorsi.

Ma vediamo in che cosa consistevano le *roadìe*, le *socerìe* e le *incorporazioni*. Le *roadìe* erano speciali *comandate* a favore dei Monti, fatte da tutti gli abitanti del comune, i quali erano obbligati in un dato giorno a concorrere o coi loro buoi, se ne avevano, o coll'opera personale, alla lavorazione, seminagione e raccolto in una determinata zona di terre comunali o baronili. Questo raccolto poi veniva versato nei magazzini del Monte.

Nelle *socerìe*, invece, veniva affidata la coltivazione delle terre a determinate persone, cui si somministrava gratuitamente la semente. Al tempo del raccolto questo si divideva in parti eguali fra il colono ed il Monte. Venendo poi alle *incorporazioni*, ogni anno il Monte frumentario somministrava la semente alle persone che gliene facevano richiesta aggiungendo per sovrappiù $^{1}/_{32}$ di frumento o di orzo, oltre il chiesto, coll'obbligo di restituire all'Opera il doppio di questa semente loro somministrata per sovrappiù.

Questo era il modo con cui funzionavano i Monti frumentari. Riguardo alla loro gerarchia amministrativa, c'erano le *Giunte locali*, residenti in ogni comune, le *Giunte diocesane*, che presiedevano all'amministrazione dei monti frumentari di tutta la diocesi, e la *Giunta superiore*, residente in Cagliari, che era posta sotto la presidenza del Vicerè, e composta del Reggente la

(1) Era negl'intendimenti dell'autore di far qui seguire la *Storia delle Colonie*, già inserita nel Calendario Generale del 1868, ma non avendolo egli fatto, nè essendomi stato possibile di procurarmi, non ostante le ricerche da me fatte, fino ad ora la desiderata pubblicazione, mi veggo costretto con grande mio rincrescimento ad ometterla. (Luigi Amat di S. Filippo).

(2) *Editti e Pregoni*, ecc. Cagliari 1775, vol. I.

Reale Udienza o di uno dei giudici di questo Magistrato, in caso d'impedimento del Reggente, delle tre voci degli antichi stamenti, dell'Intendente generale dell'Isola, di tre ecclesiastici, e di un segretario, detto *Censore Generale*, e che coll'andar del tempo divenne il vero direttore e regolatore dell'amministrazione generale dei Monti frumentari. Questi Monti di soccorso non ebbero mai bisogno di sussidio governativo, e bastarono sempre a se stessi.

5. — Ma l'opera dei Monti frumentari e quella del colonizzamento non parvero le sole acconcie a spingere l'isola nelle vie del progresso. Un gran difetto era nella sarda agricoltura, la poca varietà delle sue colture: infatti, se ne togli i cereali e qualche ortaglia, di null'altro il paesano sardo curava la produzione.

Fra i tentativi di nuove colture che attecchirono è degno di menzione quello del riscolo o erba selicornia (1), dalla quale si estrae la soda, tanto necessaria in molteplici usi industriali. Nel 1750, governando l'isola il Vicerè di Valguarrera, questi fece venire di Sicilia, sua patria, le sementi del kalì, assai coltivato specialmente dai Trapanesi, e ne fece dono all'Arcivescovo di Cagliari, monsignor Ricaldoni, che tentò i primi esperimenti sulle spiaggie della Scaffa, allora proprietà della Mensa arcivescovile. L'esempio del prelato incoraggiò anche i privati: e sotto il viceregato del conte di Masino (1781-83) la selicornia, oltrechè in Cagliari, era coltivata pure nelle vicinanze d'Oristano e di Sassari.

Ma la smania di tutto regolare fu di nocumento allo sviluppo della novella industria. Il vicerè, conte di Masino, stimò opportuno di *moderare e frenare questa coltura in guisa che non rechi ulteriori conseguenze pregiudiziali a quella del grano ed altri generi più importanti* (2). Parole che dipingono a meraviglia le idee amministrative di quell'epoca, e spiegano l'abortimento di tante intraprese agricole ed industriali,

Non contento il governo della limitata coltivazione, imponeva un forte balzello alla esportazione della soda, la quale andando quasi tutta all'estero, e specialmente a Marsiglia, il dazio equivaleva a proibirne la produzione. Meno male che pochi anni dopo il conte Thaon di Sant'Andrea, successo al Masino nel viceregato, tolse queste pastoie, e la produzione della soda al soffio della libertà prese qualche avviamento (3)

L'introduzione in Sardegna della coltivazione del cotone, già vedemmo praticata sin dal XVII secolo per opera di Pietro Porta (4).

In mezzo ai progetti di miglioramento economico, che il Governo sabaudo si avvisò di sperimentare, non poteva dimenticare la coltura del cotone, cui il clima e le terre dovevano mostrarsi amiche. Il vicerè, conte Thaon di San-

(1) Chiamasi anche dai naturalisti *kalì*.

(2) Archivio (*Censorato Generale*, vol. 300). Vedi il *Pregone Viceregale* in data 10 luglio 1781.

(3) Nelle carte dell'Archivio (*Censorato Generale*, vol. 300) si conserva un « Discorso ano-« nimo sopra la coltivazione del kalì, e maniera di bruciar queste piante per ricavarne la « soda e mercantare questa con profitto ». — È scrittura di persona assai intendente della materia.

(4) Vedi al capitolo VII, § V.

t'Andrea, nel 1790, per suggerimento del Cossu, censore generale dei Monti di Soccorso, ne scrisse a Torino, ove trovò favorevole il conte Graneri allora ministro per gli affari di Sardegna. Questi, per soggiorno fatto e per contratta parentela, assai bene affetto all'isola (1), volle secondare prestamente le domande del vicerè, e mandò copia di sementi di cotone e macchine per isgranarlo. Ma le vicende politiche, che turbarono la Sardegna nell'ultimo decennio del secolo XVIII, impedirono l'avanzamento della introdotta coltura dopo i primi incoraggianti esperimenti.

Nel 1819 il governo pensò di riprendere nuovamente l'opera sospesa. Il Censorato generale, principalissima ruota della macchina economica nell'isola, unitamente alla Reale Società Agraria, che di corto erasi costituita in Cagliari, si adoperarono coll'autorità dell'ufficio e della dottrina, valendosi del ministero della stampa, a diffondere nelle campagne i buoni metodi di coltivazione ed incoraggiarne la coltura. Vennero nel 1820 distribuite alle Giunte locali ed a privati più di 3000 libbre di semi di cotone. I risultamenti però ottenuti dalla seminagione furono, meno poche eccezioni, sfavorevoli e poco incoraggianti per tentarne di nuovo l'esperimento (2). Le Giunte locali attribuirono la pessima riuscita della tentata seminagione a cause sì molteplici e diverse, da non offrire un sicuro criterio per pronunciarsi sull'attitudine delle terre dell'isola a questa coltura.

I tentativi rinnovati nel 1864, quando, per la guerra civile d'America Nordica, non potè l'Europa provvedersi colà di una materia così necessaria alle sue industrie, non ottennero nemmeno un successo appagante. Con questo non vuolsi da noi sentenziare che in alcuna parte dell'isola il cotone non possa prosperare ed offrire tornaconto al coltivatore, ma non vediamo in esso, come taluni inneggiarono, una panacea a tutte le miserie della nostra agricoltura. Del resto si studino i buoni metodi di coltivazione, si faccia uno scrupoloso esame del clima, delle terre più adatte a questo seme; si facciano esperimenti di confronto, ed allora soltanto potrà tirarsi qualche fondata deduzione sulla convenienza di siffatta coltura nell'isola e delle regioni che saranno più adatte alla sua produzione.

La patata (solano tuberoso), portata la prima volta in Europa da Walter Raleigh, non venne introdotta nell'alimentazione che assai dopo, cioè sullo scorcio del secolo XVII, per opera specialmente del Parmentier in Francia, ed in Italia di Fabio Asquini. Questo farinaceo, che tanto sussidio può recare all'alimentazione del povero, specialmente negli anni scarsi di cereali, tardò assai ad essere coltivato in Sardegna. Fin dal passato secolo alcuni privati aveano tentata, è vero, la seminagione di questo tubero, ma l'esempio di alcuni pochi non fu sufficiente a trascinare gli agricoltori, che mostrano sempre un'invincibile ripugnanza alle novità, e difficilmente abbandonano le tradizionali pratiche dei maggiori. Intorno al 1840 il governo, pel canale del

(1) « Egli conosceva a fondo le cose della Sardegna, dove nella prima bollente sua gio-« ventù avea seduto parecchi anni nel magistrato della Reale Udienza, stimato e frenato dal « Bogino, che commisegli con buon frutto gravissimi lavori. Avea egli colà impalmato una « dama d'egregî spiriti, la vedova duchessa di San Pietro, del nobile casato dei Manca; « onde la Sardegna era per lui paese di giovanili e care rimembranze ». — MANNO: *Storia moderna di Sardegna*, libro I (1788-99).

(2) Archivio (*Censorati Generali — Coltivazione patate e cotone*, vol. 300).

Censorato generale, inculcava alle Giunte locali sparse in tutta l'isola la coltivazione della patata: anzi in alcuni Monti frumentari venne permesso di scambiare una determinata quantità di orzo e di fava in patate per distribuirle a quegli agricoltori che ne volessero tentare la seminagione.

L'opera del governo, aiutata anche dall'esempio di alcuni principali proprietari, riuscì felicemente, tanto che la patata divenne sufficientemente diffusa nelle terre dell'isola, ed entrò nell'alimentazione del popolo, che vi trova, specialmente negli anni scarsi di cereali, una preziosa risorsa, la quale allontana il pericolo della carestia così comune quando, contro i dettami della scienza economica, si basava l'alimentazione sovra un solo prodotto.

Alcuni privati fecero saggio sin dallo scorcio del passato secolo della coltura del granone (*mays*), ma i consueti ostacoli si opponevano alla sua diffusione. La Direzione generale dei Monti ne distribuì talvolta nei Comuni dell'isola, e ne curò la seminagione con tutti quei mezzi autorevoli, che erano in potere di questa Amministrazione (1). Oggi il granturco ha acquistato l'indigenato in Sardegna, ed in alcune parti di essa (come i Campidani d'Oristano, il Sarrabus e l'Iglesiense) la sua coltivazione è abbastanza diffusa (2). La farina del granturco ottenne non senza opposizione (3) di essere ammessa fra i generi alimentari del contadino, non però al modo di altre parti d'Italia, ma mescolata con farina di frumento, donde si ottiene un pane misto abbastanza sano e nutritivo. Del resto non è punto da augurarsi che il granone prenda un esclusivo predominio nell'alimentazione dei campagnuoli e ciò nell'interesse della loro salute. Sono note le conseguenze disastrose che l'uso quasi esclusivo della polenta ha portato nelle classi agricole in Piemonte e più ancora in Lombardia, dove le stragi della pellagra non hanno potuto trovare un efficace rimedio nella medicina e nell'opera degli igienisti.

Non mancarono nemmeno i tentativi per stabilire delle risaie. Da molti si asseriva le risaie dover essere assai convenienti in un paese paludoso come la Sardegna, e perchè si renderebbero produttivi i terreni per lo innanzi abbandonati, e perchè è sentenza di valenti igienisti la regolare coltura delle risaje migliorare l'aere intemperioso delle terre impaludate. Nel passato secolo alcuni privati si provarono all'impresa: ma, o per mancanza di pratiche cognizioni, o per difetto di costanza nei propositi, le risaie non presero alcun avviamento (4). In tempi a noi più vicini furono rinnovati i tentativi: e nel territorio di Domusnovas si ottenne ottimo riso, che venne riconosciuto degno di encomio nell'Esposizione fiorentina del 1861.

---

(1) Archivio (*Censorato Generale*, vol. 300).

(2) Ecco la produzione del granone nell'anno 1865 per la provincia di Cagliari:

Circondario di Cagliari	. . . . .	Ettolitri	516
» » Oristano	. . . . .	»	2912
» » Iglesias	. . . . .	»	6295
» » Lanusei	. . . . .	»	2151
Totale	. . . . .	Ettolitri	11874

Vedi la *Relazione* [illegible] *su statistica e l'andamento del commercio e delle industrie della provincia di Cagliari nel* 1865. Cagliari, tip. del *Corriere di Sardegna*, 1866.

(3) L'antipatia dei contadini a cibarsi di polenta è durata fino ai tempi nostri. Essa può dirsi entrata nell'alimentazione del popolo da poco più di un mezzo secolo.

(4) In Ussana si ricorda un tentativo fatto da quel feudatario barone di Sorso sul finire del passato secolo; ed il luogo dell'esperimento si chiama ancora: *Sa Tanca 'e s'arrosu.*

6. — Non nella sola agricoltura si volle cercare il miglioramento economico dell'isola, e ciò sta bene. Molte altre fonti di prosperità giacevano trascurate in Sardegna: e fu opera di uomini savi ed amanti del paese di farle conoscere al governo, che mostravasi così volenteroso di appoggiare ogni progresso del nuovo regno.

Fra le ricchezze naturali della Sardegna non ultimi debbono annoverarsi i suoi marmi (1). Molti indizî materiali in alcune località e squarci di scrittori romani non lasciano dubbio che nell'antichità si traessero e si adoperassero i marmi indigeni per abbellire i templi, le terme e le sontuose dimore dei doviziosi in Karalis, Nora, Sulcis, etc. Quando, per opera del Governo sabaudo, rinacque negli animi anneghittiti il desiderio di miglioramenti e di progressi, fu avvertita la convenienza di sfruttare e di rendere utili le cave di marmo che nascondeva la Sardegna nei fianchi delle sue montagne.

Primo fra tutti si adoperò in questa bisogna il gesuita Padre Cetti, dotto scrittore ed assai benemerito dell'isola, che seppe illustrare (2). Sin dal 1769 egli aveva esaminato i giacimenti marmorei di Silanus, ed era rimasto ammirato dei bellissimi diaspri, delle agate e delle corniole, che trovansi in quei monti. Di queste cose tenne discorso coll'Intendente generale, e se lo fece favorevole col dipingergli l'utile, che trarrebbe la R. Finanza, erigendo a spese governative uno stabilimento per la lavorazione di essi, e chiamando dal Continente maestri pratici.

Il disegno esposto al conte Bogino, che ammirò assai alcuni saggi di bellissimi diaspri mandatigli da Bosa, trovò favorevoli accoglienze. In breve giunsero a Silanus alcuni marmorini, a capo dei quali pose il Bogino un valente maestro di Carrara. Costoro ebbero soldo mensile ed un interesse nel prodotto del lavoro, che nel resto doveva andare intero a beneficio del R. Tesoro. Il Padre Cetti, che tanta parte ebbe nel disegno di questo stabilimento, venne preposto ad invigilarne il buon andamento. Sorse in Silanus una segheria idraulica per il taglio dei marmi, venne ristaurato il cammino, che da questo paese conduce a Bosa per renderlo acconcio al transito dei carri; non pochi savi regolamenti furono finalmente emanati per assicurare ai lavoranti cibo sano, quiete e rispetto da quelle popolazioni, poco allora ossequiose alla legge.

Pare che nei primi anni non mancassero i lavori. Fra le opere commesse ai marmorai di Silanus ricordiamo i restauri alla fontana del Rosello (3) ed un altare nel Duomo di Sassari, un altare in quello d'Alghero ed altri lavori per le chiese di Osilo, San Lussurgiu e Macomer. Ma poco durava questo fiorimento fittizio e artificiale. La novella industria portava nel suo seno i

(1) « Elle a dans ces montagnes des granits et des marbres qui n'attendent que la main « de l'architecte et du sculpteur: des sardoines et des calchedoines où après l'antiquité on « pourrait encore graver des chefs-d'œuvre ». — A. Boullier: *L'Ile de Sardaigne*. Paris, 1865, pag. 15-16.

(2) Per vedere quanto s'impegnasse in questo affare di marmi il Cetti, si possono consultare le lettere del medesimo, che serbansi nell'Archivio di Stato di Cagliari (*Miniere, Fonderie, Cave, Assaggio, Marmi*, vol. 1227 *bis*).

(3) « La fontana del Rosello in Sassari fu innalzata nel 1605; è costrutta in marmo, or« nata di statue, e getta continuamente 12 canali d'acqua. Si trova nello stesso stato come « fu descritta dal Fara ». La Marmora (*Itin.*, II, p. [illegible]).

germi della propria distruzione, vogliam dire l'ingerimento governativo. Arroge che l'esercizio delle cave di marmo non potrà giammai pigliare in Sardegna un qualsiasi avviamento, anche in mano della privata industria, se non si schiuderà alla produzione un mercato più vasto di quello dell'isola. Ciò che fece prosperare ed allargare l'industria dei marmi in Carrara non fu certo il mercato italiano, ma le ingenti spedizioni che se ne fanno in Inghilterra, in Russia ed in America, ove il marmo carrarese non è solo adoperato nelle opere scultorie e monumentali, ma viene anche adoperato nei molteplici usi domestici e secondari.

7. — Non contento di ciò il governo volle con privilegi e privative attirare nell'isola i negozianti e gli speculatori stranieri. Pareva a quelli che governavano le cose economiche dell'isola bastare le promesse di lucri e la speranza di nessuna concorrenza per animare gli stranieri a gettarsi in imprese un poco temerarie, come quelle di innalzare cartiere, lanifici, vetrerie, ecc. in un paese che fino allora era vissuto dell'unica industria agraria.

Nel 1755 un Regio Editto invitava gli stranieri a correre nell'isola, promettendo esenzioni di tributi ed onorificenze. Le parole governative non restarono senza effetto, ed in breve volgere d'anni una serie di esperimenti industriali furono tentati, la più parte dei quali fallirono.

Un Guglielmo Gassier, francese, ottenne di erigere una manifattura di cappelli. Si prescrisse perciò che, prima di estrarre dall'isola le pelli di lepre e di coniglio, si dovessero offrire al medesimo a prezzi mitissimi e stabiliti dal governo (1); vantaggio, che a giudizio dei regi amministratori doveva assicurare a questa industria vita lunga e rigogliosa. Ma dopo pochi anni il Gassier, non che arricchire, fu costretto a smettere la rovinosa impresa.

La coltivazione della selicornia fece a molti credere possibile la fabbricazione dei vetri, che si dovevano fino allora importare dall'estero. Nel 1782 si proponeva l'erezione di una fabbrica nelle vicinanze di Sassari, ma pare che rimanesse allo stato di progetto (2). In tempi a noi più vicini, una società si era formata con sufficienti capitali ed eresse in Macomer una manifattura di vetri, facendo venire dal Continente abili operai. Ma i vetri fabbricati nell'isola, se, come lavoro non erano inferiori a quelli che venivano di fuori, non poterono sostenere la concorrenza del prezzo, sicchè la società dovette rinunciare ad una impresa alla quale si preconizzavano sin da principio le sorti più felici.

Anche per le cartiere non mancarono gli speculatori. Dopo alcuni mal riusciti tentativi, Guglielmo Touffany, francese, edificò uno stabilimento, aprendovi grandi cisternoni per la macerazione degli stracci: fece venire dal Continente operai ed attrezzi, e giunse a fabbricare carta buona ed a buon patto, ma le spese non compensate da lucri proporzionati lo costrinsero a chiudere la manifattura (3).

(1) Vedi *Pregoni* del 1762 e 1763 — *Editti e Pregoni*, ecc. Cagliari, Stamp. Reale, 1775.

(2) La memoria scritta su questa materia da certo Tabasso svela nell'autore molte cognizioni scientifiche e tecniche. Essa conservasi manoscritta nell'Archivio (vol. 1204).

(3) Il Touffany arricchì nel traffico, ebbe il diploma di nobiltà ed il titolo di conte di Nurèci. I suoi discendenti divennero dei primi e più doviziosi proprietari della città di Ozieri.

Come le precedenti, fallirono ugualmente le fabbriche d'amido, di polvere di Cipro, di terraglie ed altre industrie, che è superfluo enumerare. Fra le pochissime che attecchirono, vuolsi ricordare la fabbricazione del sapone, non sì però da distruggere l'importazione estera.

Uno fra i bisogni maggiormente sentiti nell'isola era la polvere di buona qualità. Oltrechè per la difesa del Regno, era necessaria per la caccia e per le miniere, che in quest'epoca, concedute alla società Mandell, aveano preso qualche incremento (1). Sotto il governo di Spagna molta polvere si fabbricava dall'industria privata, non avendone quel governo, almeno in Sardegna, fattane una regia privativa.

Fra le migliori che fabbricavansi nell'isola era in voce quella di Mandas: ma dopo l'instauramento del nuovo governo, le fabbriche private scaddero e non rispondevano più ai bisogni del paese, che era costretto a servirsi di polveri estere, spesso cattive, costose sempre. Il Governo sabaudo, per questi motivi e per ragione anche di ordine pubblico, volle concentrare in sue mani il monopolio di questa fabbricazione: ed in Cagliari aveva eretto uno stabilimento, che doveva essere sufficiente all'approvvigionamento dell'isola, *e ritenere nel regno il contante che per tal capo ne usciva annualmente* (2).

Ma per alimentare questa industria era mestieri di grandi provviste di salnitro; il perchè venne data facoltà a coloro, che ne avessero licenza scritta dall'Intendente generale, di condursi nei possessi e nelle grotte per raccogliere i salnitri, pagando però ai baroni o agli altri proprietarî quei diritti, che era consuetudine di pagare. Così si provvide ad un bisogno, che, come abbiamo già sopra accennato, era molto sentito nell'isola.

Fra quelle industrie, promosse dal governo di Casa Savoia, che poterono prendere un qualche avviamento in Sardegna, non può dimenticarsi l'arte tipografica. Che la grande scoperta di Guttemberg venisse introdotta in Sardegna sulla fine del secolo XV e nei principî del susseguente venne asserito, ma non provato. La stessa *Carta de Logu* colla nota tipografica *Callerii apud Stephanum Moretium*, MDLX, crede il Martini sia stampata in Italia, forse in Napoli, o che sia opera di qualche tipografo ambulante (3).

La prima tipografia eretta dell'isola, deve la Sardegna, e Cagliari più specialmente, a quell'illustre vescovo che fu l'iglesiense Nicolò Canelles. Questo dotto e virtuoso prelato vide nella nuova invenzione della stampa un'arma potentissima per diffondere la verità e combattere l'errore. Egli non fece, come altri, il viso dell'arme al meraviglioso trovato, che molti gridarono opera diabolica. L'esempio di Roma, che accolse nel suo seno i primi discepoli del Guttemberg e incoraggiò il Pannartz, lo Schweynheim ed altri valenti tipografi alla pubblicazione di splendide edizioni della Bibbia, dei SS. Padri e di libri scientifici d'ogni maniera, furono sprone al Canelles per accingersi, col ministero di una tipografia, alla diffusione di buoni libri, che fugassero, specialmente nel clero, le caligini dell'ignoranza. E con la costanza di chi sa far opera utile e meritoria, egli riuscì nei suoi propositi: e nel 1566 comparve

(1) Vedi capitolo X, § VII.

(2) *Editti e Pregoni*, ecc. Cagliari, Stamp. Reale, 1775, vol. I, pag. 443.

(3) MARTINI: *Sulle vicende tipografiche in Sardegna: Memoria*. Cagliari, Timon, 1847.

il primo libro stampato in Cagliari, che fu pure il primo, che in modo autentico sappiasi stampato in Sardegna.

Morto il Canelles nel 1586, per cura dei suoi eredi si conservò la tipografia: e una nuova ne sorse, condotta dai Galzerino, che durò fino al 1717. Le altre, che in varie epoche nacquero e morirono in Cagliari, sono le seguenti:

Tipografia di Martino Saba (1600-1623).
Id. dei PP. Mercedari in Bonaria (1680-1764).
Id. di Onofrio Martin ed Eredi (1668-1759).
Id. di Bono (1723-1740).
Id. di Bachisio Nieddu (1750-1772).
Id. del Titard (1750-1800).

Anche in Sassari la tipografia venne introdotta per opera di un illustre prelato suo figlio, Antonio Canopulo, arcivescovo d'Oristano: ciò avvenne intorno il 1616. Poco appresso sorse altra tipografia per opera di D. Francesco Scano di Castelvy, e i suoi eredi la mantennero sino al 1681. Giorgio Sogia, sassarese, prima vescovo di Bosa, indi arcivescovo turritano, fece erigere a sue spese nel convento dei Servi di Maria una terza stamperia, che diede alla luce, dal 1687 al 1747, molte buone opere di filosofia e di teologia.

Donde appare che in Sardegna furono gli ecclesiastici che maggiormente contribuirono alla diffusione dell'insigne scoperta del Gattemberg, della quale nell'isola furono iniziatori tre vescovi: il Canelles, il Canopulo ed il Sogia. Quanto però alla perfezione dell'arte, bisogna confessare che le sarde tipografie furono in essa assai poco avanzate. Infatti se ne togli alcune belle edizioni cagliaritane del secolo XVI, dovute al Canelles, ed alcune pochissime sassaresi del Canopulo, non troverai in tutte le altre dei due secoli accennati che scorrezione ed orridezza di tipi; i libri poi della prima metà del secolo XVIII son ciò che di peggio venne stampato nell'isola.

A queste miserevoli condizioni dell'arte tipografica cercava di porre riparo il governo anche nell'interesse dell'amministrazione pubblica, che ha bisogno dei servigi della stampa. Riuscì finalmente a due negozianti cagliaritani, Baille e Calamand, di mettersi d'accordo colla società della Stamperia Reale di Torino, per erigere in Cagliari uno stabilimento, che, soddisfacendo ai bisogni del governo e dei privati, rialzasse nell'isola il decoro dell'arte, e fosse un aiuto potente a quel rinnovamento civile ed economico, che era in cima dei pensieri di Carlo Emanuele III. Amplissimi privilegi furono conceduti nel 1769 alla nuova stamperia, che nell'anno seguente diè principio alle sue pubblicazioni, ed acquistò buon nome anche in Italia per la nitidezza e correzione dei suoi lavori (1).

Circa la stessa epoca l'industria tipografica sassarese si rialzò dall'avvilimento in che giaceva, per opera del Piattoli (2), il quale condusse fra il 1773 ed il 1788 alcune belle e pregiate edizioni.

(1) Citiamo fra le più belle edizioni della Stamperia Reale: *La Storia di Sardegna* del Gazano. — *Il Tobia* del Zampieri. — *L'onesto uomo filosofo* del Gagliardi. — *Gli applausi poetici all'arcivescovo di Cagliari, Melano.* — MARTINI, op. cit., pag. 32.

(2) Degne di ricordo sono le seguenti edizioni: *Storia naturale di Sardegna* del Cetti — *Le Regie Prammatiche.* — *Il Sinodo Algherese del vescovo Radicati.* — MARTINI, op. cit., pag. 34.

Queste furono le principali vicende dell'arte tipografica in Sardegna, fino allo scorcio del passato secolo. Le condizioni di questa industria, che oggi ancora (come per lo passato) rimane ristretta alle sole due città più importanti dell'isola, ricevettero nuovo impulso per l'opera solerte ed intelligente di Antonio Timon, il quale seppe condurre non poche edizioni che, per correzione e nitidezza di tipi, non hanno tema di reggere al paragone con altre delle italiane ed estere stamperie.

Se v'ha però una cosa a deplorare nell'industria tipografica in Sardegna, non è la scarsezza degli stabilimenti, ma più presto l'eccessivo numero, che fa trascinare alla maggior parte di essi una languida e poco operosa esistenza. Conchiudo con le belle parole che il Martini mette in fine dell'erudita sua *Memoria*, la quale, benchè scritta or fa quasi mezzo secolo, dice cose verissime sulle condizioni tipografiche dell'isola.

« Non resta quindi che formare begli auguri perchè quest'arte rigene-
« ratrice del mondo cresca sempre più presso di noi mercè dell'impulso che
« debbe venirle dai nazionali ingegni, i quali debbono far sì onde i nostri
« tipi non cadano in quello stato di languore, che laddove avvenisse, facil-
« mente li potrebbe rendere stazionari, e forse anche farli invilire. Ma l'onore
« stesso della tipografia esige che si abbiano officine ottimamente provvedute
« di torchi, di caratteri e di quanto altro è necessario al nobile esercizio
« dell'arte, onde far in modo che le nostre non molto scapitino in confronto
« alle buone del Continente. E siccome ai bisogni nazionali poche bastano,
« purchè siano in ottima condizione, perciò è che mal non si appongono
« coloro, che, dando uno sguardo alle due città primarie dell'isola, dove sono
« attualmente sette tipografie, non sono alieni dal credere che sieno superiori
« ai bisogni, che non sia dato abbiano tutte convenienti mezzi a mantenersi
« con decoro dell'arte e della patria; e che maggiormente fiorirebbe l'arte me-
« desima laddove col diminuirsi delle officine, crescendo alle rimanenti i lavori,
« fossero queste in grado di sforzi per conseguire il vero lustro tipografico.

« Nè si obbietti che allora si faciliterebbe il monopolio. Non ha guari,
« vedemmo unite in società le tre maggiori stamperie di Cagliari per un de-
« cennio. Che ne avvenne? I nazionali per la unione dei mezzi tipografici in
« un solo centro ebbero aperta la via alla stampa delle loro scritture a prezzi
« non maggiori di quelli del Continente, quantunque i tipografi continentali
« siano in grado di usare maggiori agevolezze. Vantaggio dunque e non
« danno ne provenne: e se il monopolio non nacque durante quella società
« per tante ragioni, che non ponno sfuggire a chi è a livello dei lumi del
« secolo, molto meno potrà sorgere dove esistano poche ma ottime stamperie
« ed ognuna operi per suo conto e non abbia altro scopo che quello di una
« nobile gara colle altre: gara che produce maravigliosi effetti nelle opere
« dell'ingegno e dell'arte (1) ».

8. — Le condizioni poco prospere delle sarde popolazioni sembrerebbe avessero dovuto consigliare e favorire nell'isola la fondazione di numerosi istituti di beneficenza ed opere pie; invece tutto l'opposto si verifica in Sar-

(1) MARTINI, op. cit., pag. 37-38.

degna. Questo fatto si deve forse attribuire in parte alla naturale fierezza del sardo ed alla sua rinomata generosità, in parte agli effetti del comunismo territoriale, dei diritti di pascolo e dell'assegnamento dei terreni, cose tutte che concorrevano a costituire l'assenza di poveri nel senso vero e legale della parola. Noi ora ad ogni modo ci studieremo di esporre quel poco che ci venne fatto di poter raccogliere su questo soggetto.

Non pare che, sotto il dominio della Spagna, speciali leggi e regolamenti governassero quegl'istituti, che oggi si comprendono sotto la complessiva denominazione di Opere pie. Il governo lasciò a ciascun istituto libera facoltà di amministrarsi con proprie leggi, forse perchè in quei tempi questo compito non si reputava ufficio dell'autorità civile e perchè il clero, i sodalizi religiosi, le confraternite ed altre private associazioni parevano bastevoli all'uopo.

Con ciò non vuol dirsi che le leggi e prammatiche del Regno di Sardegna dimenticassero assolutamente di assistere e tutelare la povertà e l'infortunio. Nelle leggi e prammatiche reali raccolte dal Vico (1) si leggono alcune provvidenze, che riflettono gli orfani e i poveri. Così per modo di esempio, mentre la legge permetteva al povero l'andare limosinando, vietava a questo di uscire dalla città o villaggio dove avea domicilio: altra legge perseguiva gli accattoni, che si fingevano poveri e infermi, perchè con simile frode toglievano la limosina a quelli che ne avevano reale bisogno (2).

Altra legge statuiva che gli orfani dei villaggi a cura dei regi ufficiali locali verrebbero inviati, appena giunti all'età di otto anni, alla città più vicina, e collocati ad apprendervi un mestiere che potesse esser utile nel paese natale. Cresciuti in età e riconosciuti idonei nell'arte, erano rimandati al villaggio, dove godevano esenzione da tutti i balzelli imposti agli altri vassalli, meno la tassa del domicilio (3).

Anche i tribunali favorivano sovente nelle loro decisioni le Opere che avevano uno scopo di beneficenza; e degna di ricordo ne pare la decisione della Reale Udienza nel 1639, che i legati pii nel giudizio di graduazione avrebbero sempre la precedenza sugli altri crediti (4).

Gli ospedali che fin dal Medio Evo (5) esistevano nelle principali città dell'isola, benchè si reggessero con particolari statuti, questi ricevevano, almeno alcuni, la sanzione dell'autorità vice-regia, come vediamo essere avvenuto per l'ospedale di Santa Croce in Sassari, i cui regolamenti furono

---

(1) Vico: *Leyes y pragmaticas Reales del Reyno de Çardena* ecc. Caller, en la impronta de Galçerin, 1714, 2 vol. in-4°.

(2) Vico, op. cit., tit. XXXIV.

(3) Vico: op. cit., tit. XXXIV.

(4) Dexart: *Capitula Curiarum sive acta pubblica regni Sardiniae.* — Calari, apud Bartholomeum Gobettum, 1645, lib. II, titolo I, pag. 324.

(5) Il Manno, nella sua *Storia della Sardegna*, parlando delle epistole di Gregorio Magno dice che « da alcune di esse pure rilevasi quanto fosse la paterna sua dilezione « per quei popoli, lo zelo suo per la fede, la sua severità per la conservazione della « disciplina ecclesiastica, la cura *sua per la moltiplicazione dei monasteri e per lo governo* « *degli ospedali*. Onde, se mancò in quella età alla Sardegna il benefizio d'un governo in- « tento ai suoi bisogni, non le mancò il conforto di un padre che lamentava e temperava « le sue calamità ».

approvati nel 1598 dal Vicerè, marchese di Aytona, nella visita da lui fatta nel regno (1).

Nei primi tempi del Governo sabaudo non cambiarono gran fatto i principî su cui poggiava il reggimento politico e l'amministrazione della Sardegna. I reali di Savoia si astennero per convenienza politica dal mettere sossopra le consuetudini e le leggi di Sardegna, per inaugurarvi quelle che in Piemonte governavano la cosa pubblica. E però, mentre si bandivano provvedimenti speciali per gl'istituti di beneficenza, non furono importate nell'isola le leggi generali che la ordinavano nei reali dominii di terraferma.

Nel 1751, era stata approvata dal Re l'erezione in Cagliari d'un Conservatorio per le figlie povere, (chiamato della Provvidenza), per dar loro un'educazione morale, e ammaestrarle nei lavori femminili per riuscire così utili a se stesse ed al paese. Questo Conservatorio, posto sotto l'immediata protezione del sovrano, ricevè da esso un regolamento per l'interna sua amministrazione: e fra le prescrizioni in esso contenute merita ricordo quella per cui insinuavasi a tutti i notai dell'isola che, nel ricevere i testamenti, od altre disposizioni d'ultima volontà, dovessero interrogare i testatori se voleano, a titolo di carità, far qualche lascito al predetto Conservatorio. Questa disposizione venne confermata con pregone del Vicerè, conte di Bricherasio, del 27 luglio 1753, inculcandovisi ai notai l'esatto adempimento di questa ordinazione (2).

Molto più importante fu il regolamento approvato con ordinazione reale del 13 febbraio 1768 da Carlo Emanuele III, con cui ordinavasi l'amministrazione dei pubblici ospedali (3). Esistevano nell'isola alcuni ospedali per ricovero degli infermi e degli esposti, eretti fin dal Medio-Evo per opera e per largizioni della carità privata. Alla direzione interna dei medesimi, cui per lo innanzi attendevano i secolari (4), vennero dai Municipi (nelle cui mani era ristretto il governo di quegl'istituti) preposti, nella prima metà del secolo XVII, i religiosi di San Giovanni di Dio (5).

Non pare che l'opera di questi migliorasse le condizioni già tristi degli ospedali, che accennavano a manifesta decadenza. Il governo pensò pertanto di riformare le leggi che regolavano l'amministrazione e l'interno ordinamento di essi: ed anche conservando l'ingerenza municipale e l'opera dei menzionati religiosi, finchè sussistevano quelli in carica al momento della riforma, stimò conveniente associarvi il concorso di alcuni regi ufficiali.

Il regolamento in discorso rifletteva l'ospedale di Cagliari (Sant'Antonio), di Sassari, d'Oristano, d'Alghero, di Bosa, e quello progettato di Ozieri. All'amministrazione degli accennati istituti fu eletta una Congregazione locale, alla quale era affidata l'ispezione dei medesimi, con ufficio di farvi osservare il regolamento e promuoverne il vantaggio. Componevano questa Congre-

(1) MANNO: *Storia di Sardegna*. Torino, 1827, vol. 3°, pag. 432.

(2) *Editti e Pregoni*, ecc. Cagliari, Stamperia Reale, 1775. Vol. I, p. 325.

(3) Op. cit., vol. I, p. 86.

(4) All'ospedale di Santa Croce in Sassari sopraintendevano nel 1588, ventiquattro cittadini, i quali a due per mese si divideano l'interna direzione e sorveglianza del medesimo. — MANNO: *Storia di Sardegna*, vol. III, pag. 432.

(5) Quest'istituto è oggi più conosciuto sotto il nome di *Fate bene fratelli*.

gazione l'arcivescovo o vescovo della diocesi, in cui trovavansi eretti gli ospedali. Il governo era rappresentato in Cagliari da un giudice della Reale Udienza, con facoltà al reggente la reale cancelleria ed all'intendente generale delle regie finanze d'intervenirvi. Nelle altre città dal vicario (*veguer*) reale, in Sassari dall'assessore civile della regia governazione e dal vice-intendente generale. A questi si aggiunsero in ogni Congregazione quattro nobili di nomina vice-regia, due canonici eletti dagli arcivescovi o vescovi, due consiglieri deputati dai Municipi, e due negozianti o dottori od altri orrevoli cittadini, eletti dalle Congregazioni medesime. Interveniva alla Congregazione il superiore dei religiosi addetti all'ospedale: le funzioni di segretario erano conferite al segretario del Municipio od a quello della Giunta dei Monti frumentari ad arbitrio della Congregazione.

L'amministrazione e maneggio delle rendite degli ospedali si lasciava in mano dei religiosi di San Giovanni, con obbligo di eseguire ogni prescrizione della Congregazione e di presentare i conti ad ogni richiesta della medesima. Ogni anno la Congregazione era tenuta a formare il bilancio delle rendite e delle spese dell'ospedale, regolando l'ammissione degli infermi in proporzione delle rendite di esso.

S'inculcava alle Congregazioni di migliorare le condizioni dei beni che componevano il patrimonio degli istituti loro affidati, e di studiare tutte le possibili economie per aumentarne la rendita; di fare l'inventario di tutte le scritture e titoli importanti, come testamenti, atti di compra e vendita, ecc., ecc., da serbarsi in un archivio. Molte utili riforme si accennavano pel benessere e comodità degli infermi: ingrandimento e ristauro dei locali, separazione degli uomini dalle donne, sequestro degli infetti per malattie contagiose. Si raccomandava la nettezza, specialmente dei letti e la sufficienza delle biancherie.

Altre savie provvidenze sono inserite nel decreto vice-reale per invigilare gl'inservienti dedicati al servigio degl'infermi. Ai membri delle Congregazioni si raccomanda l'esame dei libri contabili, la pulizia degli ambienti e la buona qualità dei cibi e delle medicine. A questo fine si prescriveva che le visite all'ospedale si dovessero fare per turno, almeno ogni giorno da uno della Congregazione, il quale esaminasse il libro della spesa giornaliera, del l'entrata e dell'uscita dei poveri, le fedi di cui fossero muniti, se la casa fosse pulita, se i cibi ed i rimedi si amministrassero con carità, se vi fossero abusi ed inconvenienti e per parte di chi, rendendo di tutto informata la Congregazione.

Si commetteva alle cure delle stesse Congregazioni di vegliare per l'allevamento degli esposti ed alla sanità e costumatezza delle nutrici. Una speciale dispostzione stabiliva che gli esposti giunti agli otto anni d'età dovessero mandarsi all'isola dell'Asinara per esservi impiegati nella coltura delle terre e nelle manifatture; su di che è da sapere che in quell'epoca un francese aveva ottenuto il regio assenso per colonnizzare quell'isola; ma cause, che qui non è il luogo di ricordare, condussero l'impresa al fallimento; e le paterne intenzioni di Carlo Emanuele III non poterono aver effetto.

Finalmente si statuiva una serie di disposizioni per eccitare la carità cittadina a soccorrere con elemosine e pii legati gli ospedali, interessando

a ciò specialmente i prelati, i predicatori, i parroci ed i pubblici notai. Le Congregazioni doveano ogni anno presentare al Vicerè uno specificato ragguaglio di loro amministrazione, dell'andamento e dei progressi degli istituti affidati alle loro cure.

Altre istituzioni che la Sardegna possedeva e che hanno il doppio aspetto di opere pie e d'istituti economici diretti a favorire l'agricoltura, sono i *Monti di soccorso nummari* ed i *Barrancellati*.

Il primo Monte nummario di soccorso fu eretto in Cagliari nel 1781. Antonio Maria Coppola, benemerito cittadino cagliaritano, avea lasciato, morendo, il pingue suo patrimonio ai poveri. Una parte di questa eredità, cioè 25,000 scudi, furono applicati dal sovrano Vittorio Amedeo a fornire la prima dotazione del Monte, che venne modellato su quello chiamato in Torino *Monte di San Paolo*.

Colla fondazione del Monte cagliaritano, S. M. intendeva, come dice il regolamento che gli fu dato, chiamare gli abitanti di Cagliari a parte dei vantaggi che da sì provvida istituzione risultavano a pro non tanto dei bisognosi, pel beneficio che ne risentivano, quanto anche del pubblico che rimaneva in tal guisa sgravato in parte dal peso di fornir loro quotidiano sovvenimento; onde, soccorsi così dalla caritatevole mano del Monte i meno facoltosi nelle famigliari loro strettezze, e sottratti alla necessità di corrispondere interessi talvolta anche eccessivi, fossero in grado non solo di riabilitare sè e le proprie famiglie, ma di rendersi eziandio utili alla società dei loro concittadini.

Si aggiungeva che il Monte rendevasi tanto più necessario per Cagliari, in quanto che *ivi non esisteva il Monte granatico, nè erano possibili le roadìe*, per essere *la città pressochè sfornita di terreni da coltivare*. Il regolamento proseguiva quindi a dare le disposizioni che qui accenneremo brevemente nei vari punti principali.

La direzione del Monte era affidata alla Giunta diocesana sotto la dipendenza della Giunta generale, che era l'Azienda economica suprema incaricata dell'amministrazione generale di tutti i Monti granatici e di soccorso dell'isola.

Il tesoriere ed il segretario addetti allo stabilimento avevano il maneggio del denaro, la tenuta dei libri: stendevano i verbali delle Giunte, e mantenevano la corrispondenza coll'autorità. Il Monte faceva prestiti in danaro non eccedenti la somma di 20 scudi sardi (96 lire italiane) sovra pegni di biancherie, gioie, oro, argento, rame, stagno ed altre cose commerciabili non soggette a deperimento.

Tutti coloro che avessero *convertito in negozi o gettato in giuochi od in altri usi viziosi* il denaro avuto in prestito, perdevano il pegno a favore del Monte, e potevano essere puniti anche dal *Veghiere*. Ogni anno si doveva dalla Giunta diocesana render conto dell'amministrazione, e formare il bilancio per l'anno venturo.

A maggiormente promuovere il fiorimento di questa istituzione, il regio governo le aveva concesso non pochi privilegi, per esempio la precedenza in giudizio su tutti gli altri creditori anche privilegiati. I libri del Monte e gli estratti autentici facevano piena fede in giudizio e fuori contro i debitori di esso.

Il regolamento del Monte di soccorso venne in varie epoche modificato, allargando sempre a vantaggio dei bisognosi la sua sfera d'azione, e rendendone più semplice e spedito l'organamento amministrativo.

Singolare istituzione è pure quella dei *Barancellati*, stabiliti in Sardegna a pro dell'agricoltura sotto il dominio spagnuolo, che modificati, estesi, aboliti, ripristinati a varie riprese, sopravvissero ad ogni variazione. Il Barancellato era una compagnia di assicurazione armata, il cui scopo non si riduceva solo al preservamento dai guasti delle campagne, ma alla rifusione dei danni ai proprietari, nel caso che non avesse potuto arrestare i colpevoli.

Ogni proprietario pagava annualmente una somma proporzionata ai suoi beni. I *Barancelli*, risarciti i danni ai proprietari e conseguito il quinto della tassa d'assicurazione alla regia finanza, si dividevano fra loro il rimanente della perdita o del lucro.

X.

(1800-1848).

Sommario: 1. Casa Savoia trova rifugio in Sardegna (1800-1815). — 2. Guerra marittima e corsari. — 3. Riforma doganale (1820). — 4. Legge sulle chiudende (1820). — 5. Regno di Carlo Alberto. Abolizione dei feudi (1835-1839). — 6. Opere pie, di carità e beneficenza. — 7. Le miniere nel periodo sabaudo (1720-1848). — 8. Lavori pubblici. Comunicazioni marittime. Riordinamento dei pesi e misure e del sistema monetario. Agricoltura ed industria del sale. — Conclusione.

1. — Verso il cadere del secolo XVIII la grande rivoluzione, che pose tutta Europa a soqquadro, rovesciò, dopo una resistenza degna di miglior sorte, anche il trono dei Reali di Savoia. Di tutti i paesi che erano sotto il loro dominio, la sola Sardegna, la quale aveva poc'anzi (1793) respinte con valoroso slancio le flotte ed i soldati di Francia, conservò la propria indipendenza, e potè offrire all'esule monarca ospitale rifugio nelle sue terre.

Cagliari per ben quattordici anni accolse nelle sue mura (1800-1814) la gloriosa stirpe sabauda, ed essa e la Sardegna cercarono con ogni maniera di sagrifizi di provare al re la fedeltà e l'affetto che sempre gli serbarono immutabile.

Condotta l'isola dagli eventi a vivere pressochè segregata dai paesi del continente, e dovendo d'altra parte trovare in se stessa il rinfranco a tutti i suoi bisogni, poco potè attendere in quel periodo a migliorie agrarie od a svolgimento d'industrie e di traffichi. Lo scarso commercio che potè mantenere vivo, avviavasi con bastimenti inglesi, che signoreggiavano incontrastato il Mediterraneo, o con bastimenti neutrali, specialmente Ragusei, che punto mescolavansi nelle contese e negli armeggi delle grandi potenze europee.

2. — Uno dei fatti più salienti di quell'epoca fu la guerra marittima, che ebbe sovente per campo le acque di Sardegna ed i combattimenti fra corsari e navigli da guerra inglesi, francesi e loro alleati.

Le costiere sarde, frastagliate e intersecate da seni profondi e da cale insidiose, si offrivano molto opportunamente alle incursioni ed agli appostamenti dei pirati. Il golfo di Palmas fin dal tempo della guerra d'indipendenza d'America (1775-1783) fu sovente nido di audaci corsari francesi e genovesi, i quali spiavano il passaggio delle navi inglesi, veleggianti da ponente a levante. I corsari maonesi ai servigi inglesi recavano in questi anni gravi danni alle navi mercantili di Francia. Più volte fra il 1778 ed il 1784 sanguinosi combattimenti successero a vista delle costiere sarde, ciò che sovente dava pretesto a vertenze e questioni internazionali per la legittimità delle prede fra il governo sardo e le potenze belligeranti.

Ma nella lunga guerra, sorta dopo la rivoluzione di Francia, la pirateria prese larghissime proporzioni, ed i mari di Sardegna furono il ritrovo favorito dei corsari inglesi, francesi, genovesi e spagnuoli. Salito Napoleone all'impero, il Re di Sardegna strinse nuove relazioni con la Francia, se non diplomatiche, almeno di buona vicinanza, in vista specialmente di favorire i traffici fra la Sardegna ed i paesi soggetti all'impero nel bacino del Mediterraneo. I *Commissarî generali* (1), come erano allora chiamati i consoli in Francia, ebbero residenza e giurisdizione in Cagliari dal 1804 al 1807. Ma il governo sabaudo non poteva fare a meno di mostrarsi più favorevole agli Inglesi, alleati ed amici della dinastia.

Le condiscendenze del governo sardo verso i corsari inglesi che in alcuni casi trovarono in Cagliari sussidio di armi, di polveri (2) e di vettovaglie, la tolleranza spiegata da esso verso questi audaci pirati, che fino sotto il cannone delle torri costiere inseguivano le navi francesi, provocarono sovente i richiami dei rappresentanti della Francia, ai quali il governo, per non iscontentare l'Inghilterra dava sempre risposte evasive e faceva proposte d'indennità, che si risolvevano in nulla.

Un fatto finalmente condusse il governo francese a rompere qualunque relazione col governo sabaudo. Nel 1807 la fregata inglese l'*Aurora* attaccò sotto il capo Pecora quattro bastimenti mercantili francesi, che alla vista di essa eransi gettati verso terra. Non contenta di cannoneggiarli a mezza gittata di cannone, sbarcò una parte del suo equipaggio; e nel combattimento parecchi francesi caddero morti o feriti. Questa solenne infrazione del diritto delle genti obbligò il d'Auriol, allora commissario generale di Francia, ad una calda protesta, domandando che il governo sabaudo disapprovasse la condotta del Comandante inglese e pagasse, per la perdita dei quattro bastimenti, 92.304 franchi.

Non potè esimersi il governo dall'ammettere i reclami dell'agente di Francia; anzi furono di comune accordo regolate le indennità da pagarsi.

(1) Trovo nel 1804 commissario generale un Ornano, nel 1805 un d'Auriol, nel 1807 vennero interrotte le relazioni tra Sardegna e Francia.

(2) Nel 1800 trovo consegnato un barile di polvere al corsaro inglese « La Maria », un altro nel 1801 al corsaro della stessa bandiera « La Sirena ». Lascio i molti aiuti di ogni maniera che la squadra di Nelson si ebbe nel suo soggiorno ripetuto nelle acque dell'isola, ed i soccorsi di vettovaglie concessi per l'approvvigionamento della guarnigione inglese di Maone, e per le truppe spagnuole, che con le sarde e le inglesi presidiavano nel 1793 Tolone. — Archivio di Cagliari: *Consolati della Gr. Brettagna*, vol. 16. — *Idem di Francia*, vol. 23, 24, 25. — *Idem di Spagna*, vol. 31.

Ma la conclusione di questo affare si lasciò andare per le lunghe, o perchè l'erario, allora assai povero, non potesse sopportare il pagamento della vistosa somma, o perchè non spiacesse al governo di troncare ogni relazione col rappresentante di Francia, nel quale e il governo sardo e gl'Inglesi, allora onnipotenti sul mare, vedevano un osservatore indiscreto, che teneva ragguagliato il governo imperiale di quanto avveniva in questo centro del Mediterraneo, e che poteva scoprire ed aver lingua dei progetti che la marina inglese andava macchinando ai danni dell'impero e del suo commercio. Si riuscì nell'intento, ed il d'Auriol si allontanò da Cagliari, ove fino al ristauramento dei Borboni non comparve altro agente consolare di Francia.

Padroni gl'Inglesi delle acque del Mediterraneo, fecero, sino alla caduta di Napoleone, un'accanita guerra al commercio francese e a quello dei suoi alleati: ed anche l'Italia ebbe a sentirne non piccoli danni, specie le città marittime più trafficanti, come Genova, Livorno e Napoli. I corsari italiani e fra questi, più audaci, i genovesi, resero qualche volta la pariglia ai loro nemici, e sovente bastimenti inglesi con ricchi carichi furono presi, affondati od arsi dagli schiumatori di mare italiani. Nelle acque di Sardegna però il primato marittimo inglese rimase incontrastato, ed abusando essi non poco del regio favore si vide nel 1813 la fregata inglese *Alcmena* del capitano Glaham, unita a due bricks nel porto di Cagliari, sotto il cannone di un governo alleato ed amico, impadronirsi per forza di un brick americano.

3. — Colla caduta di Napoleone, tornata la dinastia sabauda nel possesso degli aviti dominî accresciuti della Liguria, il regno sardo venne ad acquistare una importanza assai maggiore, specialmente sul mare. Anche per l'isola fu questo un gran benefizio, perchè, mentre per l'innanzi, annessa com'era ad uno Stato quasi del tutto mediterraneo e continentale, poche e difficili relazioni di traffico poteva stringere, coll'annessione delle ampie coste della Liguria le fu possibile un facile scambio di commerci, accresciuto per le vecchie relazioni, che sempre passarono fra Genova e Sardegna.

I primi anni del ristauramento di Casa Savoia in Piemonte poco furono profittevoli alla Sardegna dal lato degli interessi economici. In quei primi anni gl'intendimenti del governo si volsero più presto al riordinamento delle cose politiche e militari, che vent'anni di rivoluzione e di straniero dominio aveano nel continente assai rimescolate e scompigliate.

Fra le utili riforme, che debbonsi a Vittorio Emmanuele I, merita ricordo il regolamento riflettente le dogane (1). Il sistema doganale, fino allora vigente nell'isola, era un caos; ogni città marittima avea tariffa propria: Cagliari, Alghero, Sassari differenziavano in ogni articolo. Nel 1704, Sassari aveva ottenuto, in via di esperimento, di pagare il 5 p. % in luogo dell'11 p. % che pagava per lo innanzi. A quest'atto si era condotto il governo perchè il commercio si dirigeva tutto in Alghero, ove assai miti erano i diritti. Ma la mancanza d'uniformità nelle tariffe non era il solo difetto delle dogane sarde. Il sistema daziario era oltremodo gravoso alle popolazioni per i mol-

(1) R. Editto 18 maggio 1820 — Archivio (*Atti Governativi*, vol. 14, n. 1015).

teplici balzelli d'introduzione e di uscita che pagavansi non solo alla Regia Finanza, ma ai Municipi, a pubblici stabilimenti, e perfino a private famiglie. Da ciò, due o tre differenti amministrazioni impiantate in ogni porto; conflitti di giurisdizione e d'interessi: impacci alla pronta spedizione degli affari ed al libero andamento dei traffici. Lascio da parte le nuove esigenze del naviglio genovese, che non batteva più bandiera straniera; le piraterie barbaresche quasi cessate, dopo le brave lezioni ricevute da Lord Exmouth e dagli Olandesi; ed altri motivi, che favorivano una riforma fondamentale del sistema doganale.

Il governo di Vittorio Emmanuele I seppe mettere, come suol dirsi, la scure alla radice e, riserbandosi di indennizzare i Municipi, gli altri pubblici stabilimenti ed i privati nei loro diritti, ordinò d'incamerare le dogane ed i dazi di qualsiasi natura al R. Patrimonio, emanando in pari tempo un regolamento doganale più in armonia con i bisogni dell'isola e con i più sani principi della scienza economica. Con lo stesso Editto si abolivano tutti i diritti spettanti ai ministri patrimoniali ed agli altri ufficiali preposti al servizio delle dogane, assegnando a ciascuno uno stipendio fisso, ciò che toglieva pretesto ad angherie e soprusi d'ogni maniera, e meglio provvedeva al decoro dei regi ufficiali.

Questa savia riforma venne condotta a compimento dal re Carlo Felice (1), il quale, abolendo le antiche tariffe, conservate temporaneamente nel precedente editto, emanò una serie di provvedimenti, che ebbero vigore fino al 1848, quando, per la fusione della Sardegna con le provincie subalpine, s'instaurarono nell'isola i nuovi ordini costituzionali.

4. — Uno dei principali rimedi per promuovere il miglioramento agricolo dell'isola, fu la promulgazione di una legge per la chiusura dei terreni, mezzo principalissimo di assicurare ed estendere la proprietà e di promuovere l'agricoltura (2). Questo Editto stabiliva: che qualunque proprietario potrebbe chiudere liberamente di siepe o di muro o vallar di fossa qualsivoglia terreno, purchè non fosse soggetto a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana o d'abbeveratoio. La stessa facoltà era concessa ai comuni sopra i terreni di loro proprietà. Che quando però si trattasse di chiudere terreni soggetti a servitù di pascolo comune, il proprietario doveva farne domanda al Prefetto, il quale, nella sua qualità d'Intendente, sentito il voto delle comunità interessate, dovrà procedere secondo le norme che saranno stabilite. L'opposizione dei comuni per la chiusura delle terre soggette a pascolo, motivata sulla generica eccezione della diminuzione del pascolo comune non doveva essere riconosciuta valida dai Prefetti. Ogni comune poteva vendere o dare in affitto o ripartire in parti uguali le sue terre ai capi-casa: non facendolo, tre almeno di questi potevano domandare il riparto. I terreni della Corona (Demanio) potevano essere venduti, o dati in locazione, o conceduti gratuitamente, od altrimenti, in un modo conforme alle massime stabilite pel riparto dei terreni comunali.

(1) Editto 10 novembre 1823 — Archivio (*Atti Governativi*, vol. 15, n° 1099).

(2) R. Editto 6 ottobre 1820 « Sopra le chiudende, sopra i terreni comuni e della corona « e sopra i tabacchi nel regno di Sardegna ».

Veniva finalmente stabilito che in qualunque terreno chiuso sarebbe permessa la coltivazione del tabacco, accordando ugualmente ai produttori piena libertà di vendere ed asportare la foglia, o di manipolarla nell'isola.

Quest'ultima disposizione però, che tanto avrebbe fruttato alla Sardegna, e che poteva creare nell'isola una florida e lucrosa industria, fu poco saviamente abrogata con Reale Decreto del 27 novembre 1824. Le ragioni sono così indicate: « Siccome i diversi impegni, ai quali dee soggiacere codesta « regia cassa per ragione anche delle intraprese di pubblico comodo ed uti- « lità, alle quali intendiamo che si ponga mano, rendono oggidì malagevole « il sacrifizio, al quale per il comune bene erasi già disposto con liberale « munificenza il prelodato mio amatissimo fratello, rinunciando al diritto di « privativa nella coltivazione e fabbricazione dei tabacchi, abbiamo perciò « stabilito di sospendere *per ora* l'esecuzione dei due ultimi articoli della « legge a tal libertà relativi... » (1).

Non occorre dire che il *per ora* di un balzello nel linguaggio finanziario di tutti i tempi equivale ad *in perpetuo* e così *per ragione delle intraprese di pubblico comodo,* con che si accenna al decreto per la costruzione della strada centrale fra Cagliari e Sassari, cui andava allora a porsi mano, la coltivazione del tabacco fu di nuovo sottoposta a tante fiscalità e balzelli, che la ridussero ad una meschina produzione, di niun'utilità. Triste condizione di un paese al quale, per avere una strada carrettiera, che doveva riallacciare le due estremità dell'isola ponendo in comunicazione diretta le due sue città principali, era mestieri rinunciare a un beneficio così importante, che oggi forse avrebbe costituito una lucrosa industria ed arricchito il paese!

5. — Una fra le principali, anzi la più importante, delle riforme inaugurate nell'isola da Carlo Alberto fu il proscioglimento dei feudi.

Il feudalismo che per tanti secoli erasi mantenuto vitale e rigoglioso in Europa, n'era pressochè in ogni luogo scomparso. In Sardegna, dove, come vedemmo, vi fu introdotto nei secoli XII e XIII da Pisani e Genovesi, era sopravissuto, più che per propria vigoria, pel carattere di mitezza che lo rendeva poco gravoso alle popolazioni, e per quell'alito che dovunque ha perpetuato presso le nazioni ordinamenti e costumanze che avevano cessato dalla loro opportunità, e si mostravano poco consentanee ai nuovi tempi.

In Sardegna poi il sistema feudale era anche puntellato da quella autonomia politica ed amministrativa, che la teneva segregata dalle provincie continentali; il che rendeva meno disarmonica l'esistenza di una istituzione già in quelle abolita e dimenticata.

Quando nei consigli di Carlo Alberto si ventilò l'abolizione del feudalismo, il concetto non trovò oppositori nè sotto l'aspetto del fatto in se stesso, nè sotto quello dell'opportunità; non mancarono però in corte e fuori i mestatori ed i mettimale, che dichiaravano rischioso al sovrano ed alla tranquillità della Sardegna sì radicale provvedimento, e sostenevano non convenire di mettere l'accetta alla radice, ma lentamente e per gradi doversi procedere all'abolizione dei privilegi e delle franchigie della nobiltà.

(1) Decreto Reale 27 nov. 1824.

Queste paure però non avevano alcun fondamento di verità; la storia smentiva la natura torbida che si addebitava alla sarda aristocrazia. Rimontando infatti fino alla conquista aragonese, vediamo che tanto la nobiltà indigena, come quella di origine straniera, si mostrarono quasi sempre affezionate al sovrano ed al paese, che servirono costantemente con zelo e spirito di sacrifizio, vuoi in campo, vuoi nei consigli della Corona, vuoi nei pubblici uffici.

Solo una volta parve che parte della sarda aristocrazia volesse levare alto il vessillo della ribellione contro la regia autorità, e fu negli avvenimenti che nel sec. XVII contristarono la Sardegna coll'uccisione dei marchesi di Cammarassa e di Laconi. A chi ben guardi però, quei fatti non furono ostili alla regia autorità, ma conseguenza del pessimo governo di Spagna sotto il debole Carlo II: l'aristocrazia sarda prese in quell'epoca a difendere gl'interessi proprî e quelli del popolo contro gli arbitrî e le prepotenze viceregali.

Così provata poi era la fedeltà del sardo patriziato alla dinastia sabauda, e tante erano le prove, che di certo ne aveva date alla reale famiglia esule e fuggitiva dagli stati del continente, che il solo accennare l'accusa od il sospetto non soffre se ne discuta il valore e la veracità. Di questo parvero sì persuasi il Re ed i suoi consiglieri, che non tardarono a dare alla ideata riforma un pratico e sollecito avviamento.

Certo un fatto di questa natura non poteva compiersi senza scossa, e qualche interesse doveva necessariamente essere spostato o leso. Devesi però riconoscere che le disposizioni emanate dal governo, mentre davano soddisfazione ad un legittimo bisogno dei tempi, evitavano di prendere quel carattere di prescrizione a danno di una classe sociale, che avevano rivestito in altri paesi, dove l'abolizione del sistema feudale era stata il portato di una lunga lotta fra la monarchia e la nobiltà, o la conseguenza di un rivolgimento sociale, che schiantava violentemente un ordine di cose da secoli stabilito.

In Sardegna perciò il riscatto dei feudi fu inaugurato come un provvedimento economico, anzichè come un atto d'indole politica. Non mancò naturalmente il lirismo democratico per cantare a squarciagola il trionfo dei principî livellatori e la distruzione dell'aristocrazia: ma il fatto si è che questa fu, tolte poche eccezioni, ben contenta di una riforma, che mentre le toglieva alcuni diritti e privilegi, oramai più di peso che di utilità, le assegnava invece una rendita certa e costante, la quale se non maggiore, certo era uguale a quella che con molte noie le riusciva a mala pena di ragranellare dai propri vassalli. Questi poi materialmente non guadagnarono certo nel cambio, passando dalle mani degli esattori feudali in quelle meno benigne del regio fisco.

Con decreto del 19 dicembre 1835, Carlo Alberto ordinava la consegna dei feudi, giurisdizioni e diritti feudali esistenti nell'isola. A questo fine stabiliva nella città di Cagliari una delegazione (1), che doveva dai feudatari ricevere le

(1) Questa delegazione era preseduta dal vicerè e ne erano membri il reggente la real cancelleria, l'intendente generale, il censore generale, il secondo presidente della Reale Udienza. V'intervenivano altresì l'avvocato fiscale generale e l'avvocato fiscale patrimoniale, che avevano diritto di prendere la parola e fare osservazioni.

predette consegne, mentre d'altra parte i comuni doveano far pervenire le informazioni, dal cui confronto colle consegne dei feudatari e con i prodotti documenti, la delegazione, introdotte le opportune rettifiche, dovrebbe ricavare il risultato finale dell'inchiesta sullo stato dei feudi da presentarsi al Sovrano (1).

Nella consegna dei feudatari dovevano indicarsi: « i terreni da loro « posseduti e coltivati per proprio conto, e quelli da loro ridotti a chiusi, « oliveti ed a fabbricato; dovevano ugualmente indicare la qualità e quan- « tità dei terreni, soggetti a qualunque prestazione od onere feudale, tenuti « e coltivati dagli abitatori del comune, la qualità e quantità dei terreni « destinati ». Le predette consegne erano poi trasmesse ai consigli comunitativi per le osservazioni ed avvertenze, che stimassero opportune di farvi. Su di che fu dal governo fatto conoscere ai sindaci dei villaggi che niun riguardo dovesse ritenere i comuni dall'emettere liberamente le osservazioni, che potessero occorrere intorno alle consegne dei feudatari (2).

Con siffatti elementi e con l'aiuto di peculiari informazioni, che nei casi dubbi si potevano attingere altrove, la delegazione formava lo stato dei singoli feudi da presentarsi poscia alla Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, per essere sottoposto alla sanzione sovrana.

L'affare della consegna fu questione assai spinosa ed arruffata per i feudatari, poichè la mancanza dei titoli d'investitura e di proprietà poteva recar danno, non facendo riconoscere i loro diritti. Ora non tutti i feudatari avevano il loro archivio ordinato, nè cataloghi dei contenuti documenti. Anzi i più tenevano le loro carte in polverosi scaffali, in cui non si può dire da quale epoca occhio umano non era penetrato (3). A molte deficienze provvidero le carte del R° Archivio cagliaritano, che in quell'epoca fu assai frequentato dagli interessati, per estrarne quei documenti che facevano al loro scopo.

Peggiore ancora era la condizione di quei feudatari, che trovavansi in Ispagna, i quali rivolsero istanza al Re, perchè prolungasse il termine per fare la consegna, allegando la loro lontananza dalla Sardegna e le condizioni in che versava quel regno per la guerra civile, che era divampata fra carlisti e cristini, per la successione al trono, dopo la morte di Ferdinando VII. Ai ragionevoli motivi addotti, Carlo Alberto rispose, concedendo ai feudatari spagnuoli una proroga per far la consegna entro l'anno 1836 (4).

---

(1) I feudi esistenti in Sardegna prima del 1835 erano così ripartiti:

Appartenenti alla corona	N°	11
» ai signori sardi	»	60
» alle città	»	4
» alla sacra religione dei SS. M. e L.	»	1
» alle mitre	»	4
» ai feudatari spagnuoli	»	29
Totale feudi	N°	109

Cenni della Sardegna, Torino 1842, p. 178.

(2) Circolare 14 aprile 1836 del 1° Segretario di Stato, marchese di Villamarina.

(3) So di un feudatario di Cagliari, il quale per la morte del padre durante la sua fanciullezza, fu posto sotto un tutore, che un bel giorno per sgombrare gli scaffali da inutile cartame, come credeva, diede alle fiamme una serie di preziosi documenti di famiglia, cosicchè all'epoca del proscioglimento dei feudi non potè produrre che scarsi e monchi titoli; dalla qual cosa ebbe a soffrirne danno gravissimo nella vendita assegnatagli.

(4) Decreto Re 17 maggio 1836.

Uno dei più gravi difetti che perpetuava in Sardegna il sistema feudale, era il privilegio, rilasciato ai baroni, della giurisdizione civile e criminale nel territorio dei loro feudi: quindi si aveva una giustizia disforme, lenta, impacciata, con grave danno dell'ordine sociale.

A provvedere a sì stolto sconcio, con decreto del 21 maggio 1836 sopprimevasi in tutto il regno la giurisdizione feudale civile e criminale dei baroni, richiamandola al Sovrano. Si ordinava quindi che gl'impiegati delle curie feudali dovessero quindi innanzi esercitare il loro ufficio a nome del Re, e sotto la immediata direzione dei regi ministri. Per detta soppressione si accordavano ai feudatari quelle indennità, che potevano loro spettare. Il regio decreto conchiudeva promettendo di soddisfare due urgenti bisogni dell'isola, che erano corollari della soppressa giurisdizione feudale, cioè una nuova circoscrizione delle giudicature, e la riforma delle carceri, che erano in condizioni deplorevoli e indegne di popoli civili.

In questo frattempo i baroni fecero dal loro canto le chieste consegne, ed i comuni presentarono le osservazioni sulle medesime. Il governo nominava allora una nuova delegazione per esaminare in contradittorio le predette consegne dei feudatari e le osservazioni dei comuni.

La delegazione (1) aveva incarico di liquidare e determinare il modo e la quantità delle prestazioni feudali, che si corrispondevano ai rispettivi feudatari da qualsivoglia persona, e decideva poi sulle questioni e differenze, che potessero insorgere. Ai feudatari, o loro podatari, erano concessi due mesi di tempo per poter prendere cognizione delle osservazioni dei comuni, e due mesi loro si accordavano per rispondervi. I comuni facevano sostenere le loro ragioni da speciali procuratori. Nei feudi, nei quali non esisteva alcun comune, il contradittorio sostenevasi per opera dell'avvocato fiscale patrimoniale.

In difetto di accordo tra le due parti, la delegazione determinava essa stessa il valore dell'ammontare annuo della prestazione feudale.

Con l'abolita giurisdizione feudale del 21 maggio 1836, cessavano tutti i servizi personali, chiamati *Comandamenti dominicali,* cui erano tenuti i vassalli verso il loro barone (2).

Stabilito così il proscioglimento dei feudi, era mestieri pensare ai compensi dovuti ai feudatari per la cessazione delle prestazioni loro dovute dai vassalli e per le altre entrate che venivano a cessare col riscatto dei feudi. Il 21 agosto 1838 si emanava quindi un R^le^ Decreto col quale si statuiva che i compensi delle prestazioni feudali, dovuti pel riscatto dei feudi, i quali non potessero essere assegnati in beni o in danaro, sarebbero corrisposti ai feudatari in rendite sul debito pubblico del regno. A tale scopo stabiliva una nuova annua rendita redimibile di lire sarde (3) 250,000, pari a lire

(1) Questa delegazione era presieduta dal vicerè, e ne facevano parte i membri della precedente delegazione, ed uno dei tre giudici della reale udienza, destinata dal re a esercitare le funzioni di relatore. L'avvocato fiscale generale e l'avvocato fiscale patrimoniale vi comparivano, ma vi avevano voto soltanto consultivo.

(2) I lavori e servigî personali, conosciuti col nome di *comandamenti dominicali,* compresi quelli del trasporto dei cereali, vennero definitivamente aboliti coll'editto pubblicato a Cagliari il 18 settembre 1837. (L. Amat).

(3) La lira sarda antica, pari a lire ital. 1.92 non esisteva in moneta. Essa componevasi di quattro reali, antica moneta. — V. La Marmora: *Voyage en Sardaigne* etc., vol. I, p. 475.

italiane 480,000, la quale sarebbe iscritta a nome dei feudatari sovra un registro. Era inoltre destinato un fondo annuo di lire sarde 50,000, pari a lire italiane 98,000, per la successiva estinzione della rendita; e questo fondo di estinzione doveva continuamente accrescersi colle somme, che in conseguenza della estinzione stessa divenivano disponibili sulle 250,000 lire sarde, destinate al pagamento della rendita.

Lo stesso decreto stabiliva che per la dotazione della rendita e del fondo di estinzione sarebbe fatto un annuo assegno della somma corrispondente, da prelevarsi sopra il prodotto delle dogane dell'isola, che sopra una media di dieci anni venne a risultare in lire sarde 600,000, pari a lire italiane 1,152,000; il cui totale ammontare rimarrebbe specialmente ipotecato per far fronte a detta dotazione delle rendite ed annuale fondo di estinzione.

A maggior guarentigia assegnava il prodotto della prestazione pecuniaria, che sarebbe ripartita nei rispettivi comuni, secondo la facoltà e condizione di ciascun contribuente (1).

Statuivasi pure che i compensi da assegnarsi pel riscatto del feudo, sì in terreni che in denaro, sarebbero esenti da qualunque ragione di *devoluzione* a favore del regio demanio, e che spetterebbero ai possessori loro in pienissima proprietà, e perciò a libera disponibilità d'essi, salvi soltanto i diritti *di primogenitura, fidecommesso, censo od ipoteca* o d'altra natura, prima della promulgata legge legittimamente imposti sopra il feudo (2).

Così compivasi questa grande ed ardita riforma, con la quale, senza scosse e senza violente convulsioni, si chiudeva l'era del sistema feudale nell'isola di Sardegna, dove vigeva già da oltre sei secoli.

I feudatari Sardi nella grande maggioranza videro senza gran dispiacimento il maturarsi di siffatta mutazione, che riusciva ad essi non solo utile, ma necessaria. Ed infatti qualora il governo del Re non vi avesse legalmente ed equamente provveduto, tale soppressione poteva da un giorno all'altro avvenire per moti insurrezionali, forse con nessuno o inadeguato compenso, ovvero anche pel solo progredire del tempo, aumentandosi l'avversione, massime nei tribunali; motivo per cui le questioni litigiose quasi tutte si perdevano, e i proventi dei singoli diritti andavano o perduti affatto, o di molto diminuiti. Per i feudatari anzi fu di troppo ritardata, ed il confronto fra le decisioni della commissione del 1798 e quelle della delegazione del 1836 ne sono un'irrefragabile prova.

Con ciò non voglio dire però che essi non venissero a perdere di quanto godevano sia nell'ammontare dei diritti, sia nel godimento di quei beni demaniali, con servitù passiva a favore dei comunisti, che furono poi detti *ademplivili*, sui quali reclamavano (massime nei più vasti) il diritto a partecipare a una parte della proprietà superficiale, che loro fu negata, e che poi il governo si appropriò, quantunque di nulla avesse per ciò compensato i feudatari. Oltre queste perdite materiali, che solo un lungo lavoro basato su documenti (il che sarebbe estraneo alla presente pubblicazione) potrebbe accertare, vi fu la perdita, dirò così, morale dell'onorificenza e del

(1) R. Editto 12 maggio 1836.
(2) R. Editto 30 giugno 1838.

prestigio. E perciò, se nella generalità i feudatari furono rassegnati e quasi contenti della riforma introdotta, altri pochi, massime i vecchi, si credettero spogliati, quasi avviliti della condizione loro fatta, e a malincuore vi si rassegnarono.

Qualora si domandasse poi se codesta riforma fu utile al paese, mi sembra si dovrebbe rispondere che sì, perchè tutte le riforme indispensabili al consolidamento della proprietà ed alla buona amministrazione della giustizia non potevano operarsi senza questa preliminare operazione. Se i risultati non furono per parecchio tempo soddisfacenti, ciò provenne dal fatto che si tolsero di mezzo i feudatari, ma si lasciò sussistere in gran parte il sistema per alcuni anni, sino a che la Costituzione e le nuove leggi, promulgate nel 1848, vennero in gran parte a porvi riparo.

Dirò in ultimo che le classi medie, e segnatamente quelle che si dicono facoltative (avvocati, curiali, medici, notai, ecc.), accolsero questa riforma con entusiasmo; e solo avrebbero preferito una misura più radicale.

Con piacere pure l'accolsero le classi campagnuole, non tanto per la speranza di migliorare per ciò che concerne i tributi, quanto per sottrarsi a quella specie di soggezione e sudditanza, che li umiliava. Chi maggiormente ne sentì danno e disagio si fu tutta la classe dei fattori e di coloro che profittavano, forse più dei feudatari stessi, sia con proventi diretti o indiretti, sia mediante la loro influenza; giacchè a costoro niun compenso veniva assegnato per le perdite materiali che andavano a subire.

6. — Parlammo già nel precedente capitolo delle opere pie, degli ospedali, delle congregazioni e degli altri istituti di beneficenza in Sardegna durante il dominio spagnuolo, e degli importanti provvedimenti che a loro riguardo furono presi dal re Carlo Emanuele III; ci resta ora di accennare brevemente alle leggi ed alle riforme introdotte dal principio del secolo al 1848 dai reali di Savoia.

Il re Carlo Felice aveva del suo privato patrimonio assegnato ad istituti di beneficenza e ad opere pie, egregie somme. Venuto al trono Carlo Alberto, pensò di tutelare con savie provvidenze le generose elargizioni del reale donatore. Nominò pertanto, con suo biglietto del 29 ottobre 1831, una giunta composta di persone orrevoli, cui affidò l'amministrazione dei fondi, per ispenderli a favore dei pii istituti ed in opere di beneficenza, così largamente dotate dal re Carlo Felice, e specialmente dell'istituto di San Lucifero in Cagliari.

Con carta reale del 17 giugno 1837, re Carlo Alberto emanò una serie di provvidenze circa i legati pii meramente laicali o misti, per la parte laicale. È questa, possiamo dire, l'unica legge generale e complessiva, che governasse le opere pie in Sardegna prima del 1848.

Per tutelare il patrimonio dei poveri, quel monarca decretò l'istituzione delle congregazioni di carità, nelle cui mani venne concentrata l'amministrazione di tutti gl'istituti di beneficenza ed opere pie dell'isola. A tal effetto fu stabilito in Cagliari un consiglio generale di carità, cui erano subordinati in ogni sede episcopale del regno i consigli particolari, i quali

vennero incaricati di ricevere la consegna di tutti i legati pii laicali o misti per la parte laicale.

Presiedeva il Consiglio generale l'Arcivescovo di Cagliari, e ne formavano parte il Reggente la reale cancelleria, il Presidente più anziano della Reale Udienza, l'Intendente generale delle finanze, il Censore generale dei Monti di soccorso, i due Sindaci, che a quel tempo presiedevano il municipio cagliaritano, e finalmente quattro persone onorevoli di nomina viceregia. Principali attribuzioni del Consiglio generale di carità, erano di dirigere i Consigli particolari nelle questioni delle consegne dei pii lasciti, di sciogliere i dubbi che gli venissero sottoposti, di ricevere le dette consegne e di farne un accurato riassunto, e di proporre i modi più acconci per migliorare l'andamento dell'amministrazione.

Il Consiglio generale doveva presentare il risultato de' suoi lavori al Vicerè, perchè lo sottoponesse alla sanzione sovrana, e provocasse le ulteriori determinazioni in proposito.

I Consigli particolari erano composti dell'Arcivescovo o Vescovo, del Prefetto, dell'Intendente della provincia, del Sindaco, del Censore diocesano e di due notabili nominati dal Vicerè.

Con la stessa Carta Reale si stabiliva il numero dei voti necessari per rendere valide le deliberazioni dei Consigli di carità. Ai Consigli particolari spettava l'esame delle contabilità amministrative dei pii legati, per poi farne trasmissione al Consiglio generale. I procuratori, amministratori ed ogni altro che avesse ingerenza nelle Opere pie, dovevano fare esatta consegna dei legati prenotati, indicandone la data d'istituzione, l'oggetto, la rendita e i pesi.

Il Vicerè poteva incaricare di questi uffici persona di sua scelta, qualora i predetti non avessero voluto ricevere la consegna. La Carta Reale termina con dichiarare che s'intendeva derogata qualunque legge, uso o consuetudine di Sardegna contraria alla medesima. La legge del 1837 sulle Opere pie riceveva posteriormente non poche utili modificazioni e complementi, che brevemente accenneremo.

Con Carta Reale dell'8 agosto 1845, si prescrissero alcune norme per tutelare gl'interessi e i diritti spettanti alle Opere pie laicali dipendenti dai lasciti, che loro venivano assegnati dalla beneficenza dei testatori.

Nella medesima si prescriveva che appena venisse a cognizione del giudice di mandamento di una eredità o legato spettante ad opera laicale di beneficenza, dovesse procedere all'apposizione dei sigilli, e prendere tutte quelle disposizioni che potessero venir richieste per cautela dei diritti dell'opera pia. Lo stesso funzionario doveva tosto farne avvisato l'avvocato fiscale da cui dipendeva, che alla sua volta ne ragguagliava il Vicerè per quelle provvidenze, che riconoscesse opportune.

I notai, segretari o scrivani, alla morte del testatore, doveano dare immediato avviso al predetto giudice di mandamento, di qualunque lascito di questa natura, ed inoltre avvertirne, giusta la prescrizione dell'art. 55 delle leggi del regno, le Congregazioni amministrative dei pii istituti a cui era devoluta l'eredità od il legato. Gli avvocati fiscali erano specialmente incaricati di vegliare che i giudici di mandamento, i notai, i segretari o scrivani curassero l'adempimento di queste prescrizioni.

Il 7 luglio 1846 si pubblicarono le RR. Patenti colle quali si sottoponevano a speciali forme e condizioni di autorizzazione l'eseguimento degli atti e la stipulazione dei contratti civili riflettenti gl'interessi degli Istituti di carità ed Opere pie in genere di civile beneficenza, per quanto andavano sottoposte alla podestà secolare. Con queste regie provvisioni si ampliavano le funzioni dei Consigli di carità creati (come abbiam veduto) con Carta Reale del 17 giugno 1837.

Si ponevano sotto l'autorità dei predetti Consigli l'amministratore o gli amministratori locali ed immediati degli Istituti ed Opere pie, lasciando però ai medesimi facoltà di riscuotere le rendite certe ed ordinarie degli istituti da essi amministrati, di rilasciar quietanze delle somme incassate, e di impiegare i proventi giusta quanto era stabilito dalle peculiari leggi di ciascun istituto. Potevano gli amministratori locali devenire a quegli atti che fossero semplicemente conservatori delle predette Opere pie.

I Consigli particolari di carità potevano autorizzare l'accettazione dei legati e donazioni non aventi condizioni o pesi annessi, curando ogni trimestre di farne pervenire nota regolare e distinta alla Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, e ciò per mezzo del Consiglio generale di carità sedente in Cagliari. Apparteneva ai Consigli particolari di carità la concessione delle locazioni non eccedenti il novennio, le riscossioni di capitali, gli acquisti e vendite di cedole del debito pubblico, le vendite di tagli di boschi cedui ai pubblici incanti, e di cose mobili, ugualmente per incanto, le azioni e difese giudiziarie per oggetti mobili non eccedenti le lire 1000, salvo dispensa ecc.

Al Consiglio generale di carità spettava l'autorizzazione dei contratti di acquisto di stabili a titolo oneroso, le locazioni eccedenti il novennio, le cessioni ed alienazioni dell'universalità dei mobili, le transazioni d'ogni maniera, le riduzioni dei crediti, le vendite di boschi d'alto fusto, infine tutti quegli atti che non erano riservati alla Corona, nè attribuiti ai Consigli particolari od agli amministratori locali.

Il Consiglio generale e quelli particolari, se lo credevano conveniente, potevano richiedere il parere del Pubblico Ministero intorno agli atti e contratti d'acquisto d'immobili e d'impiego di capitali; il Pubblico Ministero doveva emettere le sue conclusioni gratuitamente. Fu dichiarata necessaria l'autorizzazione governativa: 1° per accettazione o rifiuto d'eredità e di donazioni o di legati aventi peso o condizione onerosa; 2° per alienazione od obbligazione d'immobili, concessioni d'enfiteusi, vendita di censi, imposizioni di servitù; 3° per mutui passivi.

Dalla presente legge era esclusa l'amministrazione dei Monti frumentari. Con altre RR. Patenti della stessa data delle precedenti, cioè 7 luglio 1846, si estendevano alla Sardegna le provvidenze già in vigore nei RR. Stati di terraferma, in dipendenza dall'art. 808 del Codice Civile, colle modificazioni richieste dalle circostanze locali.

Le disposizioni fatte in modo generico a favore dell'anima propria, dei poveri e simili, senza che l'istitutore ne avesse determinato l'uso, s'intendevano fatte in favore dei poveri del luogo ove il testatore avea domicilio al momento della sua morte, o della donazione, se questa veniva fatta per atto tra vivi; e perciò andavano devolute allo stabilimento di carità del luogo.

In concorrenza di più istituti retti da speciali amministrazioni, la Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna doveva proporne al Sovrano l'applicazione a quell'istituto che sembrava più meritevole. Per somme però minori di lire 400, pronunziava e decideva la nominata Segreteria di Stato, previa informazione richiesta al Vicerè ed al Consiglio generale di carità.

Il 27 luglio 1847 si emanavano le RR. Patenti per la pronta riscossione delle rendite delle Opere pie, e per estendere alle medesime il metodo privilegiato di riscossioni in vigore per l'esazione dei tributi regi e comunali. I debitori, che si credevano gravati, potevano esperimentare le loro ragioni avanti i tribunali competenti. Per esservi ammessi dovevano però depositare il totale della somma che costituiva il debito. I tesorieri, cassieri, ecc., avevano l'obbligo di far pervenire a ciascun debitore un avviso a stampa, ove fosse indicato sommariamente l'oggetto del debito, la somma e la scadenza dei pagamenti. La nota dei debitori morosi era dai tesorieri sottoposta al presidente o capo dell'istituto, il quale, udito il parere dei componenti l'amministrazione, incaricava il tesoriere di costringere al pagamento il debitore. Il tesoriere rivolgevasi a questo fine all'Intendente della provincia, ed ottenutane licenza, faceva notificare per mezzo d'usciere al debitore l'ordine di pagamento con dichiarazione, che sarebbesi proceduto agli atti esecutivi dieci giorni dopo la fatta intimazione (1).

(1) Dalla Statistica del Regno d'Italia: *Le Opere Pie nel* 1861 (Firenze 1869) togliamo la seguente tabella dalla quale si può apprendere lo sviluppo di cotesti istituti dal 1400 al 1848:

OPERE PIE	OPERE PIE FONDATE							
	Dal 1400 al 1500	Dal 1500 al 1600	Dal 1600 al 1700	Dal 1700 al 1800	Dal 1800 al 1815	Dal 1815 al 1848	Epoca incerta
Ospedali degli infermi	4	1	»	2	»	»	»	1
Ospizi degli esposti	1	»	1	»	»	»	»	»
Orfanotrofi	3	»	»	»	1	»	2	»
Ospizi e Ricoveri di mendicità	2	»	»	»	»	»	2	»
Scuole, posti di studio, sussidi	10	»	»	1	2	2	2	3
Monti frumentari	1	»	»	»	»	»	1	3
Monti di Pietà	1	»	»	»	1	»	»	»
Id. di maritaggio e doti	61	»	»	13	24	5	7	12
Id. di elemosine	14	»	»	2	4	1	5	3
Soccorsi in denaro	4	»	»	»	1	1	»	2
Id. agli infermi	2	»	»	»	»	»	2	»
Id. in derrate	12	»	»	1	6	»	3	2
Culto	9	»	»	1	2	»	»	6
Culto e beneficenza	2	»	»	»	1	»	1	»
Beneficenze diverse	14	»	»	2	1	1	4	2
Cagliari	107	1	»	18	33	8	24	23
Sassari	37	»	1	4	12	4	5	11
TOTALE	144	1	1	22	45	12	29	34

« In tutta la Sardegna una sola Opera pia, l'ospedale civile d'Oristano, risale all'anno 1400. « Anche il secolo successivo non dette vita che ad un Ospizio degli esposti in provincia di

Non seguiremo l'enumerazione delle leggi e regolamenti sulle Opere pie emanati nell'isola posteriormente. La fusione della Sardegna colle provincie continentali, avvenuta nel 1848, fece cessare la sua politica autonomia, e d'allora in poi, fino al costituirsi del Regno d'Italia, le leggi che governarono le Opere pie dell'isola furono quelle stesse in vigore nelle provincie subalpine, comune avendo i due paesi il potere legislativo che le emanava.

7. — Le miniere durante il periodo sabaudo (1720-1848) vennero, come nel periodo anteriore, considerate come proprietà dello Stato. Nel 1721 si accordava a Don Pietro Nieddu ed a Giovanni Stefano Durante privilegio per venti anni di coltivare tutte le miniere dell'isola, pagando alla Regia Finanza il quinto netto della rendita.

Nel 1736 un inglese, per nome Brander, si rivolse all'ambasciatore di Sardegna in Parigi, domandando la concessione di tutte le miniere dell'isola, e ciò per una serie di anni da determinarsi. Le stesse proposte faceva da parte del Brander al Vicerè, conte di Rivarolo, M. Paget console di Francia in Cagliari. Il governo sardo, sulle favorevoli conclusioni dell'intendente generale, sottoscrisse un'amplissima concessione per trent'anni, da aver principio col 1741 (1).

Il Brander si associò nell'impresa due altre persone, Carlo Hotzendorf, tedesco, e Carlo Gustavo Mandell, console di Svezia in Cagliari. Anzi a quest'ultimo, come assai pratico dell'industria mineraria tanto fiorente nei paesi scandinavi, venne affidata la suprema direzione. Egli cominciò per innalzare a Villacidro, sul torrente Eleni, una capace fonderia, e chiamò a sopraintendere i lavori, col titolo d'ispettore, Cristiano Bösen d'Hildescheim nell'Harz, regione allora ed oggi classica per le miniere.

Oltre a quelle dei dintorni di Iglesias, vennero allora intraprese ricerche e scavi di qualche importanza sugli affioramenti del grande filone di Montevecchio, il quale, come tutti gli altri filoni quarzosi, eccettuato forse quello di Argentiera nella Nurra, era stato poco o nulla lavorato.

Dopo il periodo pisano fu questo il primo momento in cui si manifestò qualche progresso rudimentale, se vuolsi, ma pur serio, nelle miniere sarde. Furono fatti tentativi in diverse parti dell'isola, come nel Sarrabus; e si scavarono anche miniere di rame, ma senza trarvi profitto; cosicchè i lavori si concentrarono a Montevecchio, ove il minerale era abbastanza argentifero per pagare le spese. Il minerale ricco esportavasi, a quanto sembra, per Genova e Livorno; il più povero si fondeva in Villacidro.

Sia che si rallentasse dopo qualche anno la produzione, sia che vi fosse a ridire intorno alla condotta dei lavori, o che a torto gli ufficiali governativi si volessero ingerire in questa industria, il fatto è che gli intendenti generali accusavano il Mandell di non tenere i patti, di non avere aperte

« Sassari. Molto più numerose riuscirono le fondazioni di beneficenza nel secolo XVII; nel « quale ne sorsero 18 nel cagliaritano, 4 nel sassarese, 22 in tutta l'isola. In questi cento « anni si aggiunsero due nuovi spedali per gl'infermi, un lascito per studî, uno per opere « di culto, uno per soccorsi di denaro, 13 monti di maritaggio e due monti di elemosine. « Anche più operoso in fatto di beneficenza si mostrò il secolo XVIII. Le Opere pie che « ebbero vita in quel centennio nell'isola furono 45, tra le quali vanno annoverati un orfa- « notrofio, un monte di pietà, 24 monti di maritaggio, 4 monti di elemosine ». Vedi op. cit.

(1) Archivio (H. 59, f° 47).

nuove miniere e di occuparsi soltanto di esaurire le antiche. A queste accuse rispondeva il console svedese con una lunga memoria; gli dessero tempo ed egli si adoprerebbe per esplorare nuove miniere; aver iniziati costosi lavori in alcune miniere di rame, che dovette abbandonare, perchè non c'era il tornaconto.

Parla dei vantaggi che recò ai paesi circostanti il ravvivarsi di questa industria: « Villacidro attribue avec raison son avancement à cette fabrique. « Ce village et ses circonvoisins, comme Gonnos, Guspini, Villahermosa, « Villadenca, Serrenti et tant d'autres, qui dans ces années passées étaient « dans la plus extrême indigence, ont trouvé, dans ces emplois et dans ces « débits, des ressources bien grandes et ne cessent d'y en trouver. Isili, où « l'on fabrique la poudre à canon, en débite plus en un an qu'il n'en débitait « autrefois en dix, par l'introduction de s'en servir dans les mines, dont « l'usage était inconnu aux sardes » (1).

Senza entrare nel merito degli appunti fatti al Mandell (lo si accusava di far troppo i propri interessi!), le memorie dell'epoca sono concordi nell'affermare l'utilità che l'esercizio delle miniere produsse in favore dei paesi collocati nelle vicinanze degli scavi e della fonderia. I Sardi trovarono un utile impiego alla loro operosità; dei 71 operai permanenti che nel 1758 erano impiegati nelle miniere del Mandell, 62 erano sardi. Ed è notevole come nella fonderia tutti i nove maestri fonditori erano indigeni. La galena (detta allora *galanza*) veniva in gran parte imbarcata per Genova e Livorno. Il regio patrimonio, la direzione delle gabelle di Cagliari ed il regio arsenale di Torino, facevano ogni anno più o meno vistosi acquisti di piombo dai concessionarî.

Nell'Archivio cagliaritano (2) si trova la quantità di galanza scavata nel tempo della concessione Mandell, che noi riproduciamo in nota. Essa dimostrerebbe una produzione superiore a quella dataci dall'ingegnere Baldracco nel suo libro della *Costituzione metallifera della Sardegna* (Torino, 1854).

Alla morte del Mandell, avvenuta nel 1759, la fonderia fu posta sotto sequestro ed amministrata da un economo governativo. Poco dopo fu posto alla direzione di essa ed alla soprintendenza delle miniere il de Belly, un ufficiale di artiglieria. In quel tempo un uomo di grande ingegno, il Robilant, autore di memorie interessantissime sulla geologia alpina e sulle miniere e

(1) Archivio (*Miniere e fonderie*, vol. 1207).

(2) Archivio (*Miniere e fonderie*, vol. 1207).

Anno.	*Quintali metrici.*	*Anno*	*Quintali metrici.*
1741	1261	*Riporto*	58880
1742	5730	1751	7554
1743	7973	1752	3601
1744	8046	1753	4032
1745	4139	1754 / 1755	1313
1746	6063	1756	manca
1747 / 1748	11457	1757 / 1758	8941
1749	6283		
1750	7019		
A riportare	58880	TOTALE	87521

Il che corrisponderebbe a circa 5000 quintali annui; appena il sessantesimo della produzione piombifera della Sardegna verso il 1870.

fonderie, aveva condotto seco in Germania parecchi ufficiali onde fra quelle classiche scuole e miniere apprendessero le arti minerarie.

Il de Belly, che lasciò pure alcune memorie sulle miniere sarde, ebbe a proseguire i lavori sul filone di Montevecchio, i cui minerali si fondevano a Villacidro. Nel ventennio 1762-1782 si passavano a questa fonderia più di 30 mila quintali di galena che produssero, oltre al piombo, 6566 marchi di argento. Altri 7500 quintali di galena vennero smaltiti in natura probabilmente ai verniciatori di terraglie.

Venne pure attivata la miniera di Monteponi. Il de Belly ebbe la men felice idea di valersi dell'opera di 400 forzati, fatti venire dal bagno di Villafranca. Intorno a questa idea Giuseppe Cossu, scrittore fecondo di cose sarde, scrisse d'incarico regio una memoria colla quale, confortato dall'esempio dei Romani, che applicarono gli schiavi al lavoro delle miniere, ne proponeva l'accettazione. I fatti provarono quanto ciò fosse poco conveniente allo svolgimento dell'industria mineraria, e quanto poco vantaggioso alla Regia Finanza questo sistema.

I piani lasciati dal de Belly, specialmente quelli sui lavori eseguiti a Montevecchio, dimostrano per quell'epoca un certo progresso nell'arte degli scavi sotterranei; progresso, di cui tutti coloro i quali dalle difficoltà di oggi in Sardegna possono argomentare sulla gravità degli ostacoli di allora, certo terranno gran conto. Mentre il governo si adoperava ad attivare per conto proprio alcune miniere, lasciava adito per le altre alla privata industria. Il Conte del Castillo, fra gli altri, messosi alla testa d'una società di sardi e di continentali, ottenne privilegio di lavorazione per le miniere piombifere del Sarrabus e per quelle di ferro d'Arzanà già note e lavorate nei tempi anteriori. Sul conto del ferro affermava il conte in una sua memoria, che la Sardegna ne comprava ogni anno per 30.000 scudi sardi (lire italiane 144.000), mentre in Arzanà poteva scavarne per soddisfare ai suoi bisogni ed anche per esportarne.

Sorse in breve vicino alla miniera un'ampia fonderia con fucine pel lavorìo del ferro. Vennero dal continente mastri ferrai, e l'opera pareva bene avviata. Ma la fonderia era stata innalzata in località di aria pessima, e perciò gli operai, in gran parte piemontesi, vi morirono quasi tutti. Il lavoro della ferriera non poteva durare che sei mesi; la malafede finalmente di alcuni impiegati nel maneggio del denaro loro affidato, contribuì a rovinare l'impresa, che cessò i lavori nel 1770.

Pochi anni innanzi si era fatto grande scalpore per la scoperta d'antimonio a Macomer, in Mandas ed in Ballao; anzi un saggio fu mandato da quest'ultimo villaggio a Torino. Le fantasie al solito si scaldarono; si affermava che quind'innanzi la Spagna, la Francia e l'Italia, invece di provvedersi in Ungheria avrebbero dalla Sardegna l'antimonio a miglior prezzo. Fu calcolato che un cantaro d'antimonio, che a Marsiglia pagavasi 150 scudi sardi (lire it. 720), si venderebbe in Cagliari per 50 (lire 240). Queste ed altre belle speranze non portarono frutti, ed intanto le miniere andavano in isfacelo. Il de Belly, nella visita fatta alle medesime nel 1782, ne faceva aperta confessione all'Intendente generale di Cagliari (1).

(1) Archivio (*Miniere e fonderie*, vol. 1207).

Dopo la morte del de Belly venne mandato d'ordine sovrano in Sardegna il Napione, distinto scienziato. Questi visitava le miniere, e riferiva sopra di esse nel 1793, confermandone le deplorevoli condizioni. Egli formulava progetti di riforma o di ripresa di lavori, e consigliava tra le altre cose la riattivazione delle miniere della Nurra, abbandonate quasi dall'epoca pisana. Ma la bufera, che si sollevò al finire dello scorso secolo, diede ai governi ben altri pensieri che quelli dell'industria mineraria, e quindi le miniere della Sardegna ricaddero nella inazione. La fonderia di Villacidro nel 1797 venne chiusa, e la miniera di Monteponi, la più importante fra tutte, non fruttò alla regia azienda nel 1799 che lire 2309!

Nel 1805 fu sospesa la coltivazione delle miniere per *difetto di fondi*, come si dichiara in un dispaccio del cavaliere Vichard di Saint-Réal, nominato nel 1803 sovrintendente generale delle miniere (1). L'anno seguente un conte Eduardo Vargas di Kiel domandava la concessione di tutte le miniere dell'isola per 30 anni, ed il 22 aprile venne sottoscritta la convenzione fra l'Intendente generale pel governo ed il predetto Vargas, come rappresentante di una società la quale, oltre al Vargas, si componeva del barone Schubart, ministro di Danimarca a Firenze, di Samuele Molco, direttore della fonderia reale di Pisa, e di Giuseppe Maria Serra.

Si iniziarono i lavori con speranza di grandi successi: la regina Maria Teresa visitò Monteponi, entrò nelle gallerie e fu assai festeggiata dagli operai. L'illusione durò fino al 1809. Finalmente, non avendo la Società mantenuto alcuno dei patti, o per incapacità nella direzione o per difetto di capitali relativamente al modo come si diressero i lavori (la Società si era costituita col fondo di 20 mila scudi sardi, cioè poco meno di 100 mila lire), il governo dichiarolla decaduta dal privilegio.

Da quell'epoca al 1826 poco o nulla si fece; alcuni illusi, con la speranza d'accumulare tesori, facevano proposte dorate alla regia azienda, la quale, seguendo le vecchie massime, dava concessioni, che fruttavano soltanto la rovina dei concessionari. Il governo si limitava per conto proprio a far lavorare su piccola scala la miniera di Monteponi, i cui minerali poveri venivano lavati parte a Villacidro, parte in una piccola laveria eretta a Domusnovas. La galena più pura veniva utilizzata dai fabbricanti di terraglie. In quel tempo, oltre al Saint-Réal, fece studi e rapporti sulle miniere di Sardegna l'ispettore Despine, direttore delle reali miniere e fonderie di Savoia.

Nel 1832 il governo, dietro proposta di detto ispettore, destinava alla direzione e sorveglianza degli studi e lavori minerari l'ingegnere nel Reale Corpo delle miniere, Francesco Mameli, nativo dell'isola, il quale fino dal 1829 era stato mandato a compiere i suoi studi mineralogici a Moûtiers. Ivi tra le miniere di Pesey e Macot e la fonderia di Albertville il governo sabaudo aveva eretta una scuola mineraria, atta a fornire il regno subalpino di ingegneri mineralogici, di cui si difettava per le miniere di Savoia, del Piemonte e della Sardegna.

Il Mameli, dotato di ingegno non comune e di attività somma, ristudiava da capo a fondo quanto a parer suo vi era da intraprendere per ridestare

(1) Archivio *Miniere e fonderie*, Vol. 12071.

l'industria mineraria, e faceva le sue proposte al governo. Per opera sua fu eretto in Cagliari un laboratorio per gli assaggi dei minerali: colla voce e cogli scritti invocava provvedimenti, imperocchè, giusta quanto egli dichiarava in Torino al Consiglio delle miniere, in Sardegna tutto era da creare.

La sola miniera di Monteponi era attivata per conto dello Stato, ma in piccola scala. Si vollero riattivare le altre miniere col metodo delle concessioni ai privati. Emanavasi il 22 ottobre 1836 un manifesto della Reale Giunta patrimoniale, che determinava le norme per la concessione delle miniere metallifere a privati e società.

I ricercatori otterrebbero il permesso di ricerca rinnovabile di semestre in semestre sino ad avere messo in chiaro la giacitura da concedersi. Le concessioni, revocabili soltanto per l'abbandono dei lavori oltre un anno, comprendevano un campo di 100 metri di lunghezza e 20 di larghezza, salvo a concedere più campi alla stessa società. La domanda di concessione si doveva pubblicare per tre domeniche successive nei Comuni interessati. Lo scopritore della miniera ed il proprietario del suolo avevano diritto ad un campo di concessione ciascuno. Si doveva corrispondere all'erario un tanto per cento sul valore dei prodotti ottenuti, ma non mai oltre il 5 %.

Non dobbiamo chiudere questo cenno sommario sul periodo sabaudo delle miniere senza ricordare che in esso, per iniziativa personale di un re che la Sardegna ricorda tuttora con amore filiale, cioè Carlo Felice, venne cominciata la costruzione delle strade rotabili di cui l'isola mancava intieramente, e senza le quali molte industrie certamente, ma soprattutto la mineraria, sono oggidì impossibili. Malgrado questi sforzi, le miniere sarde non progredivano. Si direbbe che mancava il soffio vivificatore, che le animasse, e questo venne allorchè, in seguito all'unificazione della Sardegna colle altre provincie continentali nel 1848, la legge mineraria del 30 giugno 1840, già vigente nelle altre provincie del regno sabaudo, fu estesa anche all'isola di Sardegna.

8. — Veramente deplorevole era lo stato in cui versava la Sardegna al principio del secolo rispetto alle sue interne comunicazioni. Eccettuato qualche brevissimo tronco, prossimo alle città più importanti, non si aveva affatto traccia di strade carrozzabili: e l'unico modo di viaggiare era a cavallo, e gli unici veicoli per trasportare i raccolti dei pesantissimi carri a ruote piene, tirati da buoi, che per l'accennata deficienza di strade rotabili eran costretti a muoversi attraverso a lande aride o pantanose. Questo in breve era lo stato della viabilità in Sardegna nei primi vent'anni del secolo XIX. A porvi un pronto rimedio, con Real Decreto del 1821 veniva ordinata la costruzione di una grande arteria stradale centrale, la quale, traversando l'isola da nord a sud, riallacciasse le due città principali, Cagliari e Sassari. Nello stesso tempo poi disponevasi affinchè fossero costrutte altre vie secondarie, le quali mettendo capo al tronco principale ponessero in comunicazione tra loro e con i due centri dell'isola le altre città minori. La costruzione della grande strada regia venne affidata ad esperto ingegnere (il maggiore ispettore del Genio civile, cav. Carbonazzi) che in breve la conduceva a lodevole compimento. Su di essa veniva poi stabilito un regolare servizio di posta (1).

(1) *Dell'abolizione della feudalità in Sardegna* ecc. Discorso di CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO. Torino, 1846, pag. 74 e seg.

Si pensò anche d'intraprendere il prosciugamento di stagni e paludi, opera che doveva contribuire notevolmente sul risanamento della malaria.

Ma l'apertura di nuove strade ed il prosciugamento delle paludi non furono i soli lavori cui poneva mente il governo nell'isola di Sardegna. Ad altre opere non meno utili e necessarie si poneva mano, tra cui in primo luogo va ricordata la costruzione di nuove carceri a Tempio ed a Nuoro in sostituzione di quelle esistenti, che per la loro luridezza e malsanità erano indegne di un popolo civile, e l'erezione di alcune caserme per l'alloggiamento delle truppe di stanza nell'isola (1).

Se la Sardegna difettava di una rete stradale, che abbreviasse le relazioni tra paese e paese e rendesse più agevole il traffico fra il centro e gli scali marittimi, per nulla migliori erano i mezzi di comunicazione marittima fra l'isola e la terra ferma. L'introduzione del vapore portò grandi vantaggi da questo lato, in quanto che permise al governo di stabilire un regolare servizio di piroscafi (*pacchetti*) fra Genova e Porto Torres, tra Genova e Cagliari, i quali compivano il viaggio in 24 o 36 ore al massimo, il che era già un bel vantaggio in confronto del tempo impiegato dalle primitive *speronare, golette, brigantini* e *tartane,* cui fino allora era stato affidato il servizio di comunicazione fra l'isola ed il continente. A rendere poi ancora più facile e sicura la navigazione delle acque sarde si procedette dal governo del Re, d'intesa colla Francia, padrona della vicina Corsica, all'erezione di due fari, uno nella penisola « La Testa » di 3° ordine, l'altro nell'isola dei « Razzoli » di 2° ordine, i quali insieme al faro di 1° ordine a Monte Pertusato in Corsica presso Bonifacio, rendevano più sicuro il passaggio delle difficili bocche. Questi due fari, illuminati secondo il metodo Fresnel, entrarono in attività fin dal 1845 (2).

Di tutte queste essenziali migliorie se ne avvantaggiò non poco il commercio così d'esportazione come d'importazione. « Indi nacque una più grande « comunione d'idee, molte fra le quali neppur sarebbersi colà sognate dap- « prima, ed un maggiore scambio reciproco di prodotti, il quale mentre cresce « valore a derrate e ad oggetti, che erano prima per il sardo di nessun pregio, e « venivano perciò trascurati, o lasciati perire inutilmente sciupati, porge a « questo un mezzo di procurarsi nuovi comodi e godimenti, in prima ignoti « o quasi, che migliorano e rendono più confortevole l'esistenza sua » (3).

Altra causa d'intralcio e difficoltà nel traffico dell'isola si era la molteplicità dei pesi e delle misure, per la maggior parte sconosciute all'estero, ed il pessimo sistema monetario colà esistente. Convinto di ciò il governo, con legge del 1° luglio 1844, fondava il *sistema metrico decimale,* permettendo però rispetto ai pesi e alle misure l'uso della nomenclatura sarda per alcune misure. Ugualmente con legge del 26 novembre 1842 stabilì una monetazione *decimale* conforme per unità di valore e per titolo a quella degli Stati di terraferma, uguale alla francese (4).

Abbiamo già veduto come il governo di Casa Savoia, non appena avuto il dominio dell'isola, tentò con ogni sforzo di promuovere il miglioramento della sarda agricoltura, sia cercando di accrescere la scarsa popolazione,

(1) Petitti, op. cit., pag. 77.
(2) Petitti, op. cit., pag. 72 e seg., 76.
(3) Petitti, op. cit., pag. 73.
(4) Petitti, op. cit., pag. 55.

mediante la fondazione di colonie, sia colla riorganizzazione dei *Monti di soccorso granatici e nummarî,* sia mantenendo il *barrancellato,* sia istituendo infine una *Camera di agricoltura* in Sassari ed una *Società agraria* in Cagliari.

Ma riforme più vaste e radicali si aggiunsero a codesti provvedimenti, che, sebbene tendenti in via diretta a migliorare le cose agricole della Sardegna, trovando continuamente e dovunque inceppata la loro azione benefica per le naturali conseguenze e i tristi effetti di sistemi antiquati e contrari affatto alle esigenze dei tempi e del generale progresso, pochi buoni frutti avrebbero da per sè soli potuto somministrare. Intendo parlare dell'abolizione della feudalità, dell'alienazione ai privati dei latifondi, del ripartimento dei terreni fra gli abitanti, nonchè della legge sulle chiudende; riforme tutte che mirando a rimuovere le cause del male, permettevano di aspirare a vero e durevole progresso.

Molto deplorevole era lo stato del bestiame sì pecorino, che bovino, equino ed asinino. La imperdonabile trascuratezza in cui per molti secoli si eran lasciati moltiplicare questi bestiami, aveva fatto pur troppo decadere ed impiccolire nelle loro forme le varie razze. Il governo a più riprese fece dei tentativi per migliorarle, specie quelle dei cavalli, ed a questo scopo venivano stabilite delle *Regie tanche,* le quali però, per lo scarso successo che se ne ebbe, vennero poco appresso chiuse (1).

Anche l'industria salifera, così fiorente in Sardegna, come vedemmo (2), nei secoli XVI e XVII, trovavasi in grande decadenza nel periodo cui ora accenniamo. Anteriormente al 1840 vi erano due specie di saline nell'isola: le *demaniali,* di proprietà governativa, e le *feudali* esercitate da privati, ma tanto nelle une che nelle altre il raccolto del sale era un carico molto pericoloso e inviso per le popolazioni rivierasche degli stagni saliferi, le quali erano, mediante le così dette *comandate,* costrette all'estrazione del sale: lavoro per esse infruttifero, penoso e spesso anche micidiale a causa della malaria. Venuto al trono il re Carlo Alberto, volle fortunatamente abolito codesto privilegio, e verso il 1840 furono anche ridotti tutti gli stagni saliferi in mano regia, mediante indennizzo ai possessori utili, venendosi così a stabilire il monopolio governativo del sale (3).

Si sperava mediante codesti provvedimenti di poter dare un maggiore sviluppo all'industria salifera, rendendola atta a provvedere non solo l'isola intera e i RR. Stati di terraferma, ma creandone pure un ramo d'utile esportazione per l'estero. Tuttavia fino al 1848 l'amministrazione, ad onta dei molti sforzi fatti per giungere a codesto risultato, non arrivò a conseguirlo. Infatti l'azienda di terraferma solo in parte si provvedeva di sale sardo; e minima era l'esportazione all'estero (4).

Questo in breve lo stato delle saline sarde nella prima metà del sec. presente.

(1) PETITTI, op. cit., pag. 80 e seg.

(2) Vedi capo VII, § VI.

(3) PETITTI, op. cit., pag. 85, nota 2.

(4) PETITTI, Op. cit., pag. 85. Nota 2. — « Da alcuni anni in poi (il Petitti scriveva nel 1846) la quantità *media* di sale sardo fabbricato ascende a circa 100.000 *salme.* La *salma* equivale a poco più di cinque *quintali metrici.* E così sono 500.000 quintali metrici, che vengono fab- « bricati; di questi 260.000 sono venduti ogni anno alle gabelle di terraferma, le quali inoltre « per far fronte alla consumazione ordinaria dei R. Stati nel continente, ne comprano ancora « altri quintali 200.000 alle saline di Linguadoca; 300.000 quintali occorrono ogni anno al con- « sumo interno dell'isola..... »

CONCLUSIONE.

Chiunque volga uno sguardo retrospettivo alla storia economica e civile della Sardegna, prendendo le mosse dai tempi antichi per giungere fino ai giorni nostri, scorgerà di leggieri che il perfezionamento sociale ed individuale nella lunga serie dei secoli vi andò soggetto, come dovunque, ad alternative ora prospere, ora infelici, e che quel portato dell'incivilimento, che oggi chiamiamo *progresso,* fu di sovente arrestato e direi quasi surrogato da quella grande nemica delle umane società, che dicesi immobilità. Così, per esempio, mentre sotto l'Impero romano e lungo il secolo XIII e XIV l'isola raggiunse un cospicuo grado di floridezza, in altri periodi visse, se non barbara, almeno in quella condizione delle società primitive, in cui gli uomini, contenti nella soddisfazione delle materiali necessità dell'esistenza, tengono in non cale quelle grandi manifestazioni dell'umano intelletto, che sono la scienza e l'arte.

L'amor di patria non ne accieca a segno da voler magnificare oltre misura il compito che la Sardegna ebbe nella storia dell'incivilimento; esso è anzi assai modesto, se voglia confrontarsi con quello che toccò alla Sicilia, la quale ne va però debitrice ad un cumulo di felici circostanze, fra le quali non ultime la sua vicinanza all'Italia e a quei due centri dell'antica civiltà, Atene e Roma.

Le cause, che osteggiarono, quasi senza interruzione, lo svolgimento intellettuale e materiale della Sardegna sono molte e di diversa natura: alcune intrinseche, cioè dipendenti dalla sua giacitura, dalla configurazione topografica, dall'indole dei suoi abitanti; altre estrinseche, derivanti dal fatto delle conquiste e da avvenimenti, che fecero sentire all'isola poco o nulla di quella benigna influenza che esercitarono altrove.

La posizione nel centro del Mediterraneo, in tempi, in cui la navigazione non era pervenuta al grado di perfezione che oggi ha raggiunto, fu un grande ostacolo allo svolgersi de' suoi interessi economici e morali. E ciò tanto maggiormente in quanto che, dopo la caduta dell'Impero romano la Sardegna si trovò fuori dell'orbita, entro la quale si agitarono i più importanti avvenimenti storici della civiltà occidentale. Lungi dalla Sardegna erano infatti le spiaggie ove si svolsero le molteplici fasi di quella terribile lotta impegnatasi fra la croce e la mezzaluna, che si chiama l'era delle Crociate; e lontana e fuor di rotta era pure la Sardegna dalle acque ove infierì la lotta combattutasi nel XV secolo per il conquisto di Costantinopoli, e dove si condussero con rara arditezza quelle grandiose navigazioni, che riescirono alla scoperta d'America ed al passaggio del Capo di Buona Speranza.

Altro guaio fu la divisione dell'isola in quattro giudicati. Il concetto di Barisone di stringere in pugno l'intera signoria dell'isola non riuscì soltanto impossibile per la pochezza del suo ingegno, ma ben più perchè l'unità politica era un sogno senza l'indipendenza: e, tenendosi a rimorchio ora di Pisa, ora di Genova, il Re di Sardegna non poteva essere che un fantoccio coronato, schiavo dell'una o dell'altra delle due repubbliche. Un uomo solo fu a un pelo di cingere la corona di Sardegna. Mariano d'Arborea, e sarebbe riuscito ad incarnare il grande disegno se la morte inesorabile nol mieteva.

Nocque altresì alla Sardegna la scarsezza di relazioni con i popoli che la dominarono. I suoi conquistatori non poterono addentrarsi nelle regioni centrali di essa: Romani, Pisani, Spagnuoli, e per la natura dei luoghi impervii e selvosi, e per la tenace resistenza degli abitanti, ebbero nelle parti centrali dell'isola una signoria più presto nominale che effettiva. Le Barbagie ed alcune parti della Gallura non videro mai le aquile romane, nè gli stendardi di stranieri conquistatori. Fu questo un bene? Non credo; l'isolamento del centro dell'isola fu esiziale al suo progresso; i paesi che si chiudono entro la muraglia della China si condannano a vita povera, senza traffichi, senz'arti, senza scienze.

Altro grave difetto fu la repulsione degli isolani dal mare. Se in un continente le popolazioni dei littorali si mostrano poco inclinate alle arti marinaresche non è danno irreparabile, poichè rimangono aperte alla loro operosità le vie terrestri. Non è così però per un'isola. Il mare è il solo veicolo per lo scambio delle idee: col mare giungono i tesori dell'esperienza, dei trovati, dei prodotti degli altri popoli: il mare è la ricchezza delle isole, e da quello, più che da altre risorse, deve ricavar da vivere l'isolano. In Sardegna nel Medio-Evo la navigazione rimase sempre industria di Genovesi, di Pisani, di Catalani; essi dettarono la legge sul mercato sardo, essi furono ognora i veri padroni della produzione. Le pesche di coralli e del tonno vennero quasi interamente esercitate da pescatori esteri, che se ne portavano i lucri ai loro paesi. Questa è storia che si rinnova da molti secoli.

Alle cause fin qui esposte sono da aggiungersi quelle derivanti dalle signorie politiche, che si successero in Sardegna.

Se nel complesso la signoria romana riuscì benigna ed utile al fiorimento dell'isola, non può dirsi altrettanto della bizantina, la quale fu stolida, avara ed esosa.

Poco potè giovare al paese il governo nazionale dei giudici, ora ligi a Genova ed ora a Pisa. Alcuni, è vero, promossero gli studi e le arti, ma questi furono pochi: e la guerra, che divampava frequente, struggeva in pochi giorni il benefizio di molti anni di pace.

Genova e Pisa favorirono gl'interessi propri; esse non videro nella Sardegna che un grosso podere, che bisognava sfruttare il più possibile. È vero però che questi stessi interessi consigliavano loro di promuovere il benessere materiale e lo svolgimento della ricchezza.

Con tal mira Pisa seppe ordinare l'industria mineraria in Iglesias, fece di Cagliari un porto militare e commerciale di prim'ordine, conobbe l'importanza del porto di Terranova, e, munitolo, ne fece l'anello di congiunzione

tra la Sardegna e le spiaggie toscane. Ai loro artisti è dovuta l'erezione di chiese, di torri, di ponti: monumenti, per correttezza, solidità ed eleganza degni dell'arte toscana.

Genova dal suo canto edificò in riva al mare Castelgenovese ed Alghero, che furono due empori commerciali assai importanti nel settentrione dell'isola, essa con i suoi Doria e Malaspina propagava in quella parte dell'isola la coltivazione dell'olivo, che oggi ne forma una delle principali ricchezze.

I Catalani e gli Aragonesi, venuti nel XIV secolo, portavano in Sardegna i pregi ed i difetti del loro carattere. Il catalano procacciante, dato al navigare ed al traffico, continuò in Alghero ed in Cagliari la tradizione pisana e genovese: e queste due città nei secoli XIV e XV proseguivano a prosperare, comecchè turbate sovente dalle guerre, giuoco favorito degli Aragonesi, razza guerriera e prepotente, che per serbare la signoria dell'isola fece pesare sulla medesima il governo della spada e finì per distruggere nel secolo XV tutti i grandi feudatari, non altrimenti di ciò che in pari tempo compievano Ferdinando d'Aragona nel regno di Napoli, ed in Francia Luigi XI. Certamente gli odî di razza, i privilegi, che favorivano i conquistatori a scapito dei vinti, il fuoco della sedizione mantenuto vivo dai Doria e dagli altri feudatari devoti a Genova, non poteva render mite la signoria aragonese. Ma il chiamare barbari, come fece qualche moderno scrittore sardo, e considerare come unni ed ostrogoti i Catalani e gli Aragonesi del secolo XIV e XV, è tale stranezza, che fa sorridere chiunque non voglia far servire la storia a sfogo di rettoriche declamazioni e di passioncelle contemporanee.

Il dominio castigliano inaugurato col matrimonio di Ferdinando d'Aragona e d'Isabella la Cattolica, non fu utile nè illuminato, se ne togli il regno di Filippo II, che si mostrò assai curante dell'incremento morale e materiale dell'isola. Nè con ciò vuol dirsi che la signoria castigliana fosse tirannica; tutt'altro. Nessun governo rispettò più dello spagnuolo i diritti dei popoli e le leggi ed i privilegi particolari dei paesi conquistati: ma l'indebolimento degli ordini politici, la corruzione, il generale allentamento nella direzione dei pubblici negozi, la scoperta d'America e finalmente le lunghe e disastrose guerre, in che fu involta la monarchia, la resero indifferente e dimentica del buon governo dei paesi soggetti. In Sardegna poi a queste cause generali sono da aggiungersi le pessime leggi economiche, l'abuso del comunismo delle terre, i privilegi della *Mesta* castigliana, introdotti nell'isola a favore della pastorizia errante, il monopolio nel commercio dei cereali, la vendita ai privati di tutti i più cospicui cespiti delle rendite demaniali; questi furono i mali, che nel secolo XVI e XVII rovinarono e schiantarono ogni germe di vita economica nell'isola.

La signoria sabauda rialzò le sorti della Sardegna: ed il regno di Carlo Emanuele III andrà memorando per migliorie introdotte in molti rami della pubblica cosa. Certamente non tutte le riforme furono attuate con maturità d'esame; alcune forse non furono anzi nè utili nè opportune; si abusò qualche volta della forza in tempi, in cui si credevano i militari soltanto buoni e capaci a governare. Dopo Carlo Emanuele si rilasciarono non poco gli ordinamenti governativi; poi gli eventi fortunosi d'Europa, gl'interni rivolgi-

menti dell'isola, le guerre dell'impero costrinsero la Sardegna (che aveva dato ospitalità alla dinastia sabauda) di attendere, vivendo di sagrifizi e di ripieghi, tempi migliori. E questi giunsero con i regni di Carlo Felice e di Carlo Alberto. L'apertura di vie di comunicazione nell'isola, dove l'unico modo di viaggiare era ancora a cavallo, la riforma doganale, la legge sulle chiudende, che inaugurava l'èra della proprietà perfetta, l'abolizione dei vincoli feudali con maggior vantaggio dei feudatari che dei contadini, queste ed altre riforme, che a suo luogo abbiamo raccontato, renderanno gloriosi per la Sardegna i regni di questi due sovrani.

E qui depongo la penna, e si chiudono i miei studi sulla storia economica della Sardegna. Altri descriverà la storia di questi ultimi cinquant'anni (1848-1900). Quell'aurora promettente del 1848 aveva lusingati i Sardi che migliori giorni sorgerebbero per l'isola, ma non ci pare che le speranze concepite siensi effettuate; e la Sardegna, che pagò largamente col sangue, con le imposte, e con sagrifizi d'ogni maniera, largo tributo all'indipendenza ed all'unificazione della gran patria italiana, fu rimunerata con l'abbandono più sconoscente, ed i *Sardi queruli* (come, con mordace ironia, furon tacciati, perchè non si vorrebbe accordare ad essi neppure il diritto di lamentarsi) attendono ancora per la cara isola loro *diem resurrectionis*.

NOTA DEI DOCUMENTI

Documento 1°. — Decreto di Alfonso d'Aragona, che stabilisce i diritti da pagarsi nella dogana di Cagliari colla data del 29 maggio 1329 (1).

Documento 2°. — Ordinanza di Pietro IV, con la quale stabilisce al doganiere di Alghero i diritti che deve percepire, in data 30 novembre 1377 (2).

Documento 3°. — Capitoli ed ordinamenti pel porto di Castelgenovese, decretati nel 6 luglio 1436 da Nicolò Doria, conte di Monteleone, e signore del predetto porto (3).

Documento 4°. — Capitoli della dogana di Terranova ordinati dai nobili Francesco Carroç e Nicolò Carroç, suo figlio, baroni di Terranova nel secolo XV (4).

Documento 5°. — Privilegio del re d'Aragona Pietro IV, col quale concede alla città di Barcellona licenza d'imporre una contribuzione sul porto di Cagliari, per la fabbrica di una loggia e di una casa per i mercanti, ed il console che vi avevano i Catalani (5).

Documento 6°. — Lettera di Ferdinando il Cattolico, diretta il 31 marzo 1492 al luogotenente generale don Giovanni Dusay per notificargli l'espulsione degli Ebrei dai dominî spagnuoli (6).

Documento 7°. — Prammatica di Ferdinando il Cattolico data in Granata nel 1499 (30 settembre) riguardante il commercio che S. M. permette fare nel regno alle città di Cagliari, Oristano, Bosa, Alghero e Sassari (7).

Documento 8°. — Regolamenti per le Saline di Sassari, della fine del secolo XV (8).

---

(1) Edito per la prima volta nella Memoria di P. Amat di San Filippo, *Del commercio della navigazione nell'isola di Sardegna nei secoli XIV e XV*, Cagliari 1[illegible].

(2) Idem come per il precedente.

(3) Già pubblicato dall'illustre canonico Spano.

(4) Anche questo documento fu pubblicato per la prima volta nella sopracitata memoria.

(5) Già pubblicato dal Capmany nell'opera: *Memorias sobre la navigacion* etc.

(6) Anche questo fu pubblicato nella Memoria di P. Amat sopracitata.

(7) Inedito. Arch. (BC. 2, 8).

(8) Inedito. Arch. (BC. 7, f° 60).

ELENCO

degli autori, delle opere e dei manoscritti più frequentemente citati nella presente Memoria

ALEO (JORGE) — *Historia cronologica y verdadera de todos los sucessos y casos particulares sucedidos en la isla y reyno de Sardeña del año* 1637 *al año* 1672. Ms. nella Biblioteca Universitaria di Cagliari.

AMARI (MICHELE) — *Diplomi Arabi del R. Archivio Fiorentino.* — Firenze, Le Monnier, 1864, in-4.

AMAT (PIETRO) — *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna* — in *Miscellanea Storia Italiana.* — Torino, 1894, t. XXXIII, in-8 gr.

ANASTASII BIBLIOTHECARI — *Vitae Romanorum Pontificum a B. Petro ad Nicolaum I.* — Romae, 1718-35, 4 vol. in-8.

ARQUER (SIGISMUNDI) — *Sardiniae brevis historia et descriptio* — in SIMON (vedi appresso), *Rerum Sardoarum scriptores.*

AULII GELII — *Noctes Atticae.*

BAÏLLE (LODOVICO) — *Portafogli.* Ms. nella Biblioteca Universitaria di Cagliari.

ID. — *Iscrizione sulcitana illustrata.* — Genova, 1820, in-4.

BONAINI — *Statuti inediti della città di Pisa dal* XII *al* XV *secolo, raccolti ed illustrati, ecc.* — Firenze, Cellini, 1854-70, vol. 3, in-4.

BORGHI — *Diplomi Pisani.*

BOULLIER — *L'Ile de Sardaigne.* — Paris, 1865.

BRESCIANI (ANTONIO) — *Dei costumi dell'Isola di Sardegna.* — Napoli, 1850.

CAFFARO — *Annales Januenses.*

CANALE — *Storia della Repubblica di Genova.* — Genova, 1874.

CAPMAY — *Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona.* — Madrid, Antonio de Sancha, 1779-92, 4 vol. in-8.

CARA GAETANO — *Relazione sugli idoli sardi.* — Cagliari, 1875, in-4.

CARRILLO — *Relaçion al rey Filipe III.* — Barcelona, 1612.

Carte dell'Archivio di Stato in Cagliari.

CAYLUS — *Recueil d'antiquités.* — Paris, 1752-67, 8 vol.

CELESIA — *Dell'antichissimo idioma dei Liguri.* — Genova, 1863

CHABAS — *Études sur l'antiquité historique etc.* — Paris, 1873, in-8 gr. fig.

CIBRARIO (LUIGI) — *Economia politica del Medio Evo.* — Torino, Eredi Botta, 1861, 2 vol. in-8.

DIODORO SICULO — *Biblioteca storica,* vol. 7; in *Collana degli Storici greci volgarizzati.* — Milano, 1823 e seg., vol. 64 fig., in-8.

DUREAU DE LA MALLE — *Economia politica dei Romani;* in *Biblioteca Economisti.* Serie 1ª, vol. V. Torino.

Editti e Pregoni ed altri provvedimenti, ecc. — Cagliari, Stamp. Reale, 1785, 2 vol in-8.

ERODOTO — *Les histoires: texte établi par Dindorf, suivie de Ctesias, etc.* — Paris, Didot, 1855, in-4.

FARA — *Corographia Sardiniae, Libri duo: De rebus Sardois: Libri quatuor.* — Augustae Taurinorum, Ex-Tip. Regia, 1835, in-4.

GILBART — *Commercio degli Antichi;* in *Bibl. Econ.,* serie II, vol. IV, Torino.

GIUSTINIANI — *Annali della Repubblica di Genova.* — Genova, Canepa, 1835, 2 vol. in-8.

GOUNON-LOUBENS — *Essais sur l'administration de la Castille au* XVI *siècle.* — Paris, 1860.

HIRTH CAR — [illegible]

HOFFMAN — *Histoire du Commerce, etc.* — Paris, 1849, in-8.
HORATII FLACCI — *Opera omnia etc., illustravit Fried. Guil. Döring.* — Leipzig, Hahn, 1824, 2 vol. in-8.
HOVELACQUE — *La linguistique.* — Paris, 1876, in-8.
LA MARMORA (ALBERTO) — *Itinéraire de l'Ile de Sardaigne etc.* — Turin, Bocca, 1860, 2 vol. in-8, tav. 3.
ID. — *Voyage en Sardaigne.* — Paris, 1839-40.
ID. — *Voyage en Sardaigne. Description géologique, etc.* — Turin, 1857, vol. 2.
LENORMANT (FRANCESCO) — *Les premières civilisations.* — Paris, Maisonneuve, 1874, 2 vol. in-16.
MADAO (MATTEO) — *Dissertazioni storiche, apologetiche e critiche delle sarde antichità.* — Cagliari, Stamp. Reale, 1792, in-4.
MANNO (GIUSEPPE) — *Storia di Sardegna.* — Capolago, Tip. Elvetica, 1840, vol. 3; app. 1848, 1 vol. in-12.
MARONGIU NURRA — *Considerazioni filologiche intorno ai Nuraghi.* — Roma, 1861.
MARTIN (SAINT) — *Histoire de la Géographie.* — Paris, 1873, in-4 (con Atlante).
MARTINI (PIETRO) — *Storia Ecclesiastica di Sardegna.* — Cagliari, Stamp. Reale, 1839-42, 3 vol. in-8.
ID. — *Storia delle vicende tipografiche in Sardegna.* — Cagliari, 1847.
MASPERO (G.) — *Histoire ancienne des Peuples de l'Orient.* — Paris, Hachette, 1875, in-8.
Memorial del Marquès de Coscojuela; 1712, in-f°. picc.
MIMANT — *La Sardaigne ancienne et moderne.* — Paris, 1823.
MOMMSEN (TEODORO) — *Storia Romana.* — Milano, Guigoni, 1863-65, 3 vol. in-8.
MOREAU DE JONNÉS — *Statistique des peuples de l'antiquité (Egiptiens, Siriens, Romains, Grecs, etc.).* — Paris, Duriez, 1851, in-8.
MÖVERS — *Die Pönizier.* — Berlin, 1841-56, 4 vol. in-8.
MURATORI (LUDOVICO ANTONIO) — *Antiquitates Italicae Medii Aevi post declinationem etc.* — Mediolani, 1738-42, 6 vol. in-f°.
ID. — *Rerum italicarum scriptores, etc.* — Mediolani, 1723-51, 25 vol. in-f°.
PARDESSUS — *Collection des lois maritimes.* — Paris, 1828-39, 5 vol. in-4.
PAUSANIAE — *Graeciae descriptio accurata cum latina interpretatione etc.* — Lipsiae, 1696, in-f°.
PEGOLOTTI — *Pratica della Mercatura;* in PAGNINI, *Della Decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze, etc.* — Lisbona e Lucca, 1765, 4 vol. in-4.
Pergamene, Codici e Fogli cartacei di Arborèa. — Cagliari, Tip. Timon, 1863, in-4.
PETIT-RADEL — *Notice sur les Noraghes de Sardaigne* — Paris, 1826.
PETITTI DI RORETO — *Dell'abolizione della feudalità in Sardegna, ecc.* — Torino, 1846, in-4.
PIGORINI — *Tombe e stazioni esistenti in Italia della famiglia di schiatta Ibera;* in *Atti R. Accad. dei Lincei;* Roma.
PILLITU — *Istruzioni date dal Re Pietro IV d'Aragona al Riformatore dell'Isola di Sardegna, Don Raimondo de Boyl.* — Cagliari, Timon, 1863.
PISTIS (LUDOVICO) — *Condague del secolo* XII *del Monastero in S. Pietro di Sirchis, etc.* — Cagliari, Timon, 1865, in-16.
PLINI CAII — *Naturalis historiae libri XXXVII quos recensuit Brothier.* — Parisiis, 1779, 6 vol. in-12.
POGGI — *Discorsi economici, storici e giuridici.* — Firenze, 1861.
POLIBIO — *Historiarum quidquid superest, etc., illustravit, Schweighauser.* — Oxonii, W. Baxter, 1823, 4 vol. in-8.
PROCOPII (CAESARIENSIS) — *Historiarum sui temporis, de bello gothico libri quatuor; etc.,* in *Rerum italicarum scriptores,* vol. I, pars 1ª, pag. 245,
RISI (PIETRO) — *Dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiche, ecc.* — Milano, 1863.
SAN QUIRICO (V. DI) — *Cenni [illegible] al commercio [illegible] nel* XII *e* XIII *secolo.* — Lucca, 1838.
SIMON — *Rerum Sardoarum scriptores.* — Aug. Taurinorum, Ex-Tipogr. Regia, 1785-88, 2 vol. in-4.
SOLIN (JULII) — *Polyhistor.* — Parisiis, 1629, 2 vol. in-[illegible]

SPANO (GIOVANNI) — *Memoria sopra la città di Gurulis Vetus (Padria).* — Cagliari, 1867.
ID. — *Mnemosine Sarda, ecc.* — Cagliari, Timon, 1864.
ID. — *Bullettino archeologico sardo dal* 1855-1863. — Cagliari, Timon.
STEFANINI — *De veteribus Sardiniae laudibus.* — Kalari, 1773.
STEWART — *Ancient Monuments still existing in Lidia and Phrygia.* — London, 1842.
STRABONE — *Geographia illustrata a Dubner et Müller.* — Parisiis, Didot, 1885, 2 vol. in-4 (con Atlante).
TACITI CORNELII — *Opera quae extant omnia. ex recensione Obertini, cum notis variorum.* — Aug. Taur., 1826, 5 vol.
TITI LIVII PATAVINI — *Opera quae extant omnia, etc.* — Aug. Taur., 1825, 14 vol.
TOCCO — *Opinioni sulle antichità della Sardegna.* — Cagliari, 1860.
TOLA (PASQUALE) — *Codex Diplomaticus Sardiniae.* — Torino, 1857, in-f°.
ID. — *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna.* — Torino, 1838, 3 vol. in-8 gr. Ritratti.
TRONCI — *Memorie storiche della città di Pisa.* — Livorno, Bonfigli, 1682, in-4.
VANNUCCI (ATTO) — *Storia dell'Italia antica.* — Milano, 1873-76, 4 vol. in-8.
VESME e FOSSATI — *Vicende della proprietà in Italia.* — Torino, 1836.
VICO (FRANCESCO) — *Leyes y Pragmaticas Reales del Reyno de Cerdeña, etc.* — Napoles, en la Imprenta Real, 1640, 2 vol. in-f°.
ZURITA — *Anales de la corona de Aragon.* — La Zaragoça, 1610-21, 7 vol. in-f°.

NOTA SULLE MONETE

Doveva far parte di questo lavoro un capitolo speciale sulle monete in corso nell'isola durante le varie dominazioni, ragguagliate con le odierne; ma, come per altre parti di questo scritto, la morte prematura dell'autore impedì di dar veste all'idea.

Pertanto per semplice intelligenza di questo scritto e limitatamente ai secoli XIII, XIV *e* XV *ho qui riunito tutto quel poco che dagli appunti lasciati dall'autore ho potuto ricavare.* LUIGI AMAT.

Durante il secolo XIII troviamo ricordata in Sardegna la *moneta ossidionale* di vetro di Lamberto Visconti, giudice di Gallura, del 1202 (1); troviamo pure i *Bisanti* dell'Impero di Costantinopoli, dei quali si fa menzione nel testamento del 1221 di Maria de Thori, moglie di Pietro Marogno podestà di Sassari, a favore della chiesa di S. Caterina di Pisa (2). I Pisani ebbero zecca in Iglesias (3) e si ricorda il *denaro pisano,* 34 dei quali equivalevano ad 1 soldo di *denari aquilini piccoli* (4). I *denari aquilini* avevano improntata un'aquila vincitrice coronata, che è la prima arma di Pisa (5).

Si ricorda pure la *lira pisana,* che, secondo l'abate Guido Grandi (1799), si componeva di 20 soldi. Un soldo equivaleva allora a 72 dei moderni, di modo che la lira pisana corrispondeva a 72 lire moderne (6).

Passata la Sardegna sotto il dominio aragonese, il nuovo governo pensò a coniare nuova moneta e questa fu l'*alfonsino d'argento,* che probabilmente si cominciò a coniare verso il 1331. C'era sempre zecca ad Iglesias e questo si rileva da una lettera del re Alfonso al camerlengo d'Iglesias dell'anno 1328, affinchè metà dell'argento che si fondeva da quella zecca fosse portato a Cagliari in moneta (7).

L'*alfonsino d'argento* fu dunque la moneta statuale e principale che correva in Sardegna nei due secoli del dominio aragonese. Più tardi Pietro IV con Regio Editto del 6 giugno 1338 (8) stabilì di coniare anche moneta d'oro sotto il nome di *alfonsini d'oro,* ad imitazione degli alfonsini d'argento che si coniavano in Iglesias coll'impronta del re Alfonso.

In una lettera del 1472 (9) re Giovanni d'Aragona scriveva a don Nicolò Carroz d'Arborea, a Pietro Pujades, governatore di Logudoro, ed a Giovanni

(1) Boll. Arch. Anno X, pag. 98.
(2) BAÏLLE — *Port.* II, N° 5.
(3) *Notizie sugli scritti numismatici* di GIORGIO VIANI. S. Ciampi, Firenze, 1817.
(4) BAÏLLE — *Port.* II, N° 5.
(5) MURATORI: *Antiquitates Italiae,* ecc. Diss. 28.
(6) BAÏLLE — *Port.* IV, N° 2.
(7) Arch. B. 6, f° 12 a tergo.
(8) Arch. B. 6, f° 152.
(9) Arch. B. 5, f° 42.

Carya podestà di Sassari, che, volendo provvedere al difetto di numerario che si pativa nella città di Sassari, ed affinchè i buoni *ducati veneziani* non fossero asportati dalla città, stabiliva di dare ad essi il valore di *tre lire* e comandava che a questo corso fossero dati in pagamento dai regi ufficiali.

Dunque recapitolando, abbiamo che durante i secoli XIV e XV correvano nell'isola: l'*alfonsino d'argento*, l'*alfonsino d'oro* ed il *ducato veneto*. Oltre queste, che erano proprie del regno, correvano nell'isola una quantità di altre monete; fra le principali ricorderemo: i *fiorini* d'oro d'Aragona, la *lira* d'argento di Barcellona ed i *soldi* di Barcellona; ed inoltre: il *ducato* di Genova o *genovina*, il *fiorino* d'oro di Firenze ed il *gigliato* napoletano.

Per dare qualche cenno sul valore di queste monete, diremo che il *ducato* veneziano, dopo la metà del secolo XV, rispondeva, secondo i calcoli del Cibrario (1):

valore in metallo . . . . L. it. 12. 36. 55
valore vero in frumento . . » 21. 87. 45

Ora alla stessa epoca, avendo il re Giovanni d'Aragona stabilito che un *ducato* veneziano avesse il valore di *tre lire alfonsine*, ne deriva che, trascurando i millesimi, per la lira alfonsina, avremo:

valore in metallo . . . . . L. it. 4. 12
valore vero in frumento . . . . » 7. 29

Ma, tenendo conto del favore che si voleva dare ai ducati di Venezia per impedirne l'esportazione, credo poter alzare a 7,50 il valore della lira alfonsina nel secolo XV.

La lira alfonsina era divisa in 20 soldi alfonsini, perciò 1 soldo alfonsino era uguale a centesimi 37 $^1/_2$, valore vero in frumento.

L'*alfonsino* d'oro, coniato, come si è detto, nella zecca di Cagliari nel 1338, equivaleva a 14 alfonsini d'argento, se è esatta la cifra del documento aragonese che conservasi nell'Archivio di Cagliari, il quale è una copia, l'originale essendo deperito (2), quindi:

valore in metallo . . . . . L. it. 57. 68
valore vero in frumento . . . » 102. 06

Dai calcoli del Cibrario si può desumere che il *gigliato* napoletano, piccola moneta d'argento, equivaleva in valore vero in frumento a lire it. 1. 82. 20 (3).

Severe leggi erano emanate contro chiunque esportasse il denaro coniato nell'isola. Questo divieto sembra non si estendesse agli alfonsini d'argento che, a detta del contemporaneo Balducci Pegolotti, erano assai stimati in commercio, e dei quali si facea grandissima esportazione specialmente pel regno di Napoli e per l'isola di Cipro.

(1) CIBRARIO: *Economia politica del medio-evo*. Torino, 1861, vol. 2, pag. 192.
(2) Arch. B. 6, f° 152.
(3) Archivio: *Storia feudale*, vol. I, pag. 112. — CIBRARIO, opera citata, pag. 195.

DOCUMENTI INEDITI O RARI

I (1).

Decreto di Alfonso d'Aragona che stabilisce i diritti da pagarsi nella Dogana di Cagliari colla data del 29 *maggio* 1329.

Alfonsus etc. fideli domestico nostro Guillermo de Abbatia bajulo, duanerio, et portulano Castri Callaris, vel ejus locumtenenti salutem et gratiam. Ecce quod nos intelleximus, quod jura duanae dicti Castri solvuntur et debent solvi sub forma sequenti: videlicet

Quilibet terrae et jurisdictionis illustris regis Roberti (2) solvit, et solvere tenetur pro jure duanae dicti loci de mercimoniis suis in introitu quatuor pro centenario et in exitu tria pro centenario, excepto vino, de quo solvitur jus infrascriptum;

Item videlicet Pisanus de mercimoniis suis in introitu octo denarios pro libra, et in exitu quatuor denarios pro libra, vino excepto ut praedicitur;

Item quilibet Italicus, Toscanus, Ianuensis, Venetianus et Anconitanus, solvunt et solvere tenentur pro dicto jure prout Pisani;

Item quilibet mercator regni Siciliae solvit, et solvere tenetur de mercimoniis suis in introitu tria pro centenario, et in exitu unum pro centenario, vino excepto, ut est dictum;

Item quilibet mercator jurisdictionis illustris regis Franciae solvit et solvere tenetur pro dicto jure, et mercimoniis suis pro intrata duo pro centenario, et in exitu unum pro centenario, vino excepto, ut praemittitur;

Item quilibet Catalanus, vel Aragonensis habitatores civitatum, vel aliorum locorum non habentium a nobis franchitatis privilegium de praemissis solvit, et solvere tenetur de mercimoniis suis pro dicto jure in introitu duo pro centenario et unum pro centenario in exitu, vino in suo jure remanente;

Item quilibet Iudaeus Barbariae, et quilibet Saracenus (3) solvunt et solvere tenentur pro dicto jure, de eorum mercimoniis in introitu octo pro centenario, et in exitu quatuor pro centenario;

Item quilibet jurisdictionis imperatoris Costantinopolis, et regis Cypri, et regis Erminiae (4) solvit et solvere tenetur de omnibus suis mercimoniis in introitu tria pro centenario et in exitu unum pro centenario, vino excepto, ut praedicitur;

---

(1) Edito per la prima volta nella Memoria: PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO. *Del commercio e della navigazione nell'isola di Sardegna nei secoli* XIV *e* XV. Cagliari, 1865.

(2) Intende i Napolitani che governava allora Roberto d'Anjou.

(3) Da ciò si desume che la Sardegna avea molte relazioni colle costiere africane. Gli Ebrei in Barberia erano numerosi: Balducci Pegolotti asserisce, nella sua *Pratica della mercatura,* che in Cagliari si noleggiava a starello barbaresco.

(4) Nell'impero greco sedevano i Paleologhi, in Cipro regnavano i Lusignani; l'Armenia era governata da un ramo dei Paleologhi.

Item quilibet districtus Iudicis Arboreae (1) de omnibus suis mercimoniis quatuor danarios pro libra, jure vini, ut infra continetur, in suo jure remanente;

Item quilibet districtus Barnabae de Auria, et Marchesii de Malespina (2) solvunt et solvere tenentur pro jure dictae duanae de mercimoniis eorum, pro ut illi, qui sunt de districtu Iudicis Arboreae;

Item pro quolibet vegete, sive *bota* vini graeci solvuntur pro dicto jure duanae praedictae viginti solidi;

Item pro quolibet carratali vini graeci alii decem solidi;

Item pro quolibet carratali vini rubei vel latini quinque solidi;

Item pro quolibet quarterio vini rubei existentis in *barrils* duo denarii;

Item pro quolibet quarterio vini rubei vel latini existentis in *barrils* unus denarius;

Item pro *bota* quavis insulae Sardiniae quae deportata fuerit per mare vel per terram solvuntur et debent solvi tres denarii pro libra;

Item pro quolibet duodena pellium edulorum unus denarius;

Item pro quolibet corio bovis duo denarii;

Item pro quolibet duodena pellium de *daynes* duo denarii;

Item pro quolibet corio cervi unus denarius;

Item pro quolibet petia sive capite fustaneorum, quae sint de cisa Barchinonae, solvuntur pro jure dictae duanae tres denarii, pro aliis vero fustaneis solvitur juxta forum praedictorum fustaneorum Barchinonae;

Item pro quolibet *barrils* de tonina et sardiniae salsae tres denarii;

Item pro quolibet gerra olei duodecim denarii;

Item pro quolibet starello de *fruyta* duo denarii;

Item pro quolibet starello frumenti duo denarii;

Item pro quolibet starello ordei unus denarius;

Item pro quolibet quintali caseorum qui apportati fuerint per terram vel per mare quatuor denarii;

Item solvuntur et debent solvi de mercimoniis, que apportantur de dicto Castro per terram ad alia loca dictae insulae pro jure dictae duanae tres denarii pro libra, excepto vino, de quo jus solvitur superius declaratum;

Item quilibet districtus dicti regis Roberti solvit pro *ancoratge* vascelli gabiam habentis, pro quolibet gabia quinque libras et pro *ancoratge* vascelli non habentis gabiam pro coperta solvit unum florenum auri;

Item quilibet alius cuiuscumque nationis fuerit, excepto Catalano, solvit pro *ancoratge* vaxelli copertas habentis pro coperta unum flurenum auri;

Item pro *ancoratge* barchae copertam non habentis quae sit extraneorum solvuntur quinque solidi;

Sane cum nos praedicta omnia rogaverimus diligenter, et invenerimus praedicta jura fore satis competentia nobis, et illis, qui ipsa solvunt, velimus ea inviolabiliter observari. Ideo laudantes, approbantes, ratificantes et confirmantes praedicta omnia et singula, ut superius sunt expressa, dicimus et mandamus vobis, quatenus omnia jura praedicta exigatis, petatis et recipiatis sub forma superius declarata, quoscumque, quos ad dicta jura teneri inveneritis ad ea solvenda fortiter compellendo, et nihilominus per praesentes mandamus universis, et singulis officialibus nostris in dicta insula constitutis presentibus et futuris, quod praedicta omnia teneri, et compleri faciant per quoscumque et super eisdem vobis, quoties per vos requisiti fuerint, praestent auxilium, consilium et favorem. Datum Valentiae IV Kalend. Iunii anno Domini MCCCXXIX.

(1) Era il Giudice d'Arborea il primo vassallo degli Aragonesi che possedea forse il terzo dell'isola; nel 1329 governava il giudicato Ugone III della casa de Serra.

(2) I Doria possedeano in Sardegna in quest'epoca Alghero, Castel Genovese, il castello di Monteleone ed altri luoghi del Logudoro; erano vassalli d'Aragona ma poco fidi, come si racconta nell'istoria di quei tempi. I Malaspina, ugualmente feudatari e vassalli, erano signori di Bosa, di Osilo, e di altre terre nel capo di Sassari.

II (1).

Ordinanza di Pietro IV (il Cerimonioso) con la quale stabilisce al Deganiere di Alghero i diritti che deve percepire. In data del 30 *novembre* 1377.

(Archivio B. 6, f.° 233 *retro*).

Petrus etc. fideli nostro duanerio villae Alguerii, qui nunc est et pro tempore fuerit salutem et gratiam. Scire vos volumus quod sicut plene nobis constat jura duanae dictae villae consueverunt exigi, et levari retro actis temporibus quae, et pro ut inferius expressantur.

Ço es, que tot raser de forment que isqua del loch del Alguer pach per cascun raser de dret quand lo traurà un sols;

Item pach cascun raser d'ordi de dret quant extrarà del dit loch 10 diners;

Item pach cascuna bota de vin grech, que entrarà dins lo dit loch del Alguer de dret 20 sols 4 diners;

Item pach cascuna bota de vi vermell, brusch, latin, o sardesch, que no sia de la cullita del dit loch del Alguer de dret, quant encara 10 sols 4 diners;

Item pach tota mercaderia axi al entrant com'al ixent de dret 4 diners per livre;

Item pach tot hom, qui haurà prestat a algun leni o nau, o fè el cambi, ço es lo prestador, axi com si fos altra mercaderia 4 diners per livre (2);

Item pach tota mercaderia de draps de lana, de li, de canemaç, e de qualsevol roba qui a canes se vena en gros 7 diners per cana de canar, en aço no s'entenen drapers, o botiguers, qui venen a tayll;

Item que negun hom no gos carregar, ni descarregar robes en lo port de l'Alguer menys de paraula del duaner a pena de 25 livres, e no carreguen, ni descarreguen sino per lo portal, qui es devant la duana sots a quella matexa pena;

Item pach cascuna nau de 2 cubertes, o de mes per ancoratge al duaner e portolà 3 livres;

Item pach cascuna *nau* o *terida* (3) qui port 2000 quintals, de ancoratge 2 livres;

---

(1) Edito per la prima volta nella Memoria: *Del commercio* ecc. come il precedente.

(2) Qui intende parlare del contratto che oggi diciamo di *cambio marittimo*. Esso era conosciuto da Romani che diceanlo *nauticum foenus*; nel medio evo era di uso universale. Vi si accenna ad una tassa che colpisce il mutuante, il quale assicura il suo denaro sovra la nave e sovra le mercanzie che essa contiene.

(3) Questa enumerazione ne dà l'elenco delle navi in uso in quel tempo, e ciò che più monta, ne fornisce un giusto criterio della loro importanza e capacità relativa. In prima classe, erano:

1ª Le navi, Le teride } di 2000 quintali.
2ª Panfili, Uscieri, Galere } dai mille a 2000.
3ª I legni di 1000 quintali.
4ª Le barche di 500 id.
5ª Le barche di piccolo cabotaggio (de ribera).

Non crediamo fuori di luogo una concisa spiegazione di alcuni nomi delle navi sovra accennate.

Terida, parola venutaci dall' arabo *teridah*, erano bastimenti più grandi delle galere. Il Giustiniani, scrittore del secolo XVI, le paragona alle galeazze del suo tempo, che erano per dimensione e per numero di uomini il doppio delle galere (GIUSTINIANI: *Annali di Genova*, vol. I, pag. 365).

Il Du Cange (*Glossarium etc.* alla voce *Tarida*) paragona la terida a una tartana; stimo più vera l'opinione del Giustiniani, di Andrea Dandolo, di Sanudo, dei cronisti genovesi,

Item pach cascun *panfil, uxer* o *galea*, d'ancoratge 1 livre;

Item pach cascuna leny qui port entorn 1000 quintals d'ancoratge 15 sols;

Item pach cascuna barcha, qui port entorn 500 quintals d'ancoratge 10 sols;

Item pach cascuna barcha de ribera de ancoratge 5 sols;

Item pach tota natura de formatges axi cascavalls, com altres formatges per cascun quintar de dret una peça de formatge quand se pesarà, e un diner per cascun quintar, e axi mateix tota mercaderia que a quintals se vena pach 1 diner per quintar ço es aquell qui ven;

Item que si algun leny, o barcha vendrà de Oristany, de Bosa, o de qualsevol altre loch fer port en lo loch del Alguer que sia carregat de formatges, sia tengut de pagar de dret en cas que descarregàs una peça per quintar, et si no descarregave, no pach si no l'ancoratge;

Item que negun no gos tenir romana, o altre pes gros per vendre, sino lo pesador del senyor Rey sots pena de 25 livres per cascuna vegada, que atrobat li sera;

Item que negun hom de qualquer condiciò, o naciò sia, no gos vendre, ne tenir sal dins lo loch del Alguer si no lo duaner, o lo gabellot, qui per aquell la te, sots pena de perdre la sal, e de pagar 25 livres;

Item que negù no gos tenir raser o mesures per vendre forment, ordi o altres coses qui s' venen a mesura, sino lo gabellot qui ven la sal, qui aquelles ha acostumades de tenir sots pena de 100 sols, e sia tengut cascù, que no sia habitador de la dita vila de pagar de dret per mesuratge un diner per cascun raser, ço es aquell qui ven, aquell qui compre no es sino la treta dessus scrita en lo primer capitol, en açò no s'entenen los habitadors del loch del Alguer, e que lo grà que han de llur collecta puguen vendre franch les dits habitants;

Item que negun Sart (1), o qualsevol stranger qui aport grà, ordi, o

---

di Henrico di Knyghton. Giorgio Pachimere, storico bizantino, le descrive navi di piccola lunghezza « contractae longitudinis ». Nicolò Speciale (*De Rebus Siculis;* in MURATORI, *Rerum Italicar. scriptores*, tom. X) le chiama « *Rates magnas* » Albertino Mussato (*De Gestis Italicorum*) scrive « ac inter eas onerarias naves una Venetorum mirae proceritatis quam Teretam vocant ».

Panfilo è nome di nave che usavano i Greci dell' impero Bizantino, e poscia adottato dagli Italiani e dagli altri popoli del Mediterraneo.

Uscieri erano chiamati i bastimenti per trasporto dei cavalli e delle truppe: essi avevano un *uscio* o sportello che aprivasi a fior d'acqua e agevolava in tal guisa l'imbarco specialmente dei cavalli; finito il caricamento l'uscio si chiudeva e si calafatava diligentemente, restandone una parte, pel ricevuto peso, sotto il pelo delle acque. Fu assai usato l'*usciere* nelle Crociate per il trasporto della numerosa cavalleria dei crocesegnati.

La *galera* era nel medio evo la nave di guerra per eccellenza; avea un sol ordine di remi, di forma lunga, stretta, e bassa; nel centro sorgeva un castello di legname donde si avventavano sulle navi nemiche quadrelli, verrettoni, triboli con stoppa inzuppata nel fuoco greco, pentole di calce ecc. L'equipaggio di una galera nel secolo XIII componevasi di 150 a 200 uomini; nel secolo XIV e XV se ne crebbe il numero per le aumentate dimensioni dei bastimenti, e furono portati da 200 a 350. Il comandante della *galera* chiamavano *sopracomito; comito* corrisponderebbe a ciò che oggi diciamo il *secondo* del bastimento, che è il luogotenente del comandante.

Comito è quel che nelle Galere comanda alle ciurme. Nelle leggi Alfonsine, (parte II, tit. 34, ley 4) è scritto: « Comities son llamados otra manera, que son cabdellos de mar, so el Almirante e assi cada uno dellos ha poder de acabdellar bien los de su navio. Otrosi pueden judgar los contiendas que nascieron en entr'ellos ». *Sopra Comito,* Πρωτόκομες dei Greci, era subordinato all'Ammiraglio e corrisponderebbe forse al nostro Capitano di vascello. (DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*; Venezia, 1737).

Da qualche documento dell'archivio governativo pare che in Sardegna nel secolo XV si costruissero galere per conto del governo. Infatti un ordine del vicerè dell'anno 1455 diretto al vicario d'Alghero statuisce, che dovendosi costrurre alcune galere non si permetta quindi innanzi l'uscita dall' isola a verun maestro d'ascia o calafato sotto pena della vita e della confisca dei beni. Nello stesso anno si legge la notizia del giuramento prestato da due Algheresi, Matteo Marth e Pietro di Valldennist, il primo in qualità di comito, l'altro come impiegato a bordo di una regia galera. Archivio (K. 7).

(1) È scritto *Sart* e poco appresso *Sard;* trovasi in un modo e nell'altro nei documenti catalani dell'epoca.

qualsevols legums, no gos vendre sino a la plaça on stan les mesures de la pes, e que pach de dret en aquell que 'l dit dret levarà, un diner per cascun raser de mesurar;

Item que negun no gos metre dins lo loch del Alguer negun cuir de bou, o de vaca sino 'l manifesta al duaner, e que aquells cuyrs se degen marcar a senyal reyal, e que paguen per cascun cuyr 1 diner, per marcar, e qui contra fara, que pach 20 sols per cascuna vegada, que trobat hi sera açò se fa per çò com los ladres aucien los bous per los cuyrs, e si s'an a manifestar han pahor que no sien coneguts, e segueixen gran profit;

Item que negun acunzador, o blanger, qui adop cuyres no gos metre negun cuyr de bou o de vacha en cunça si no es marcat sots pena de 10 livres;

Item que tot hom de qualquer condiciò o naciò sia axi strany com privat, qui carregarà neguna iumenta o egua en la villa del Alguer, o termes de aquella, ni en la Linayra ne fin al cap de Marras sien tenguts de pagar de treta per cascuna 2 sols, emperò no y sia entés negun polli que haya menys de 1. any, e si los dits pollins havran passat 15 meses que sien tenguts de pagar 2 pollins per un egua;

Item que tot cavall quis carregarà en los damunt dits lochs pach de treta 15 sols;

Item que tot bou qui s' carrech en los dits lochs pach per cascun 3 sols;

Item que tota vacha que s' carregarà en los dits lochs pach per treta 18 diners;

Item per cascun vedell que haya passat un any 8 diners;

Item que tot altre bestiar menùt, que isca fora dels dits lochs, paguen 6 diners per livre de tot çò que costarà;

Item que tot navili que surgirà al cap de la Galea, ni de la illa de Pollini en ça sien tenguts de pagar lo ancoratge dessus nomenat;

Item que neguna persona de qualquer condiciò, naciò, o stament sia, axi estrany com privat, no gos fer negun mercat de negunes robes, mercaderies, ni vitualles dins lo port del Alguer, ni termens de aquell, ni en la illa de la Linayra, in Port del Comte, ni del cap de Marraç ançà sens volentat o consentiment del duaner sots pena de 25 livres per cascuna vegada que contrafarà, e de perdre les mercaderies que comprades hauran, emperò en entès que si neguna persona ab voluntat del duaner comprarà negunes mercaderies, o vitualles dins los lochs dessus nomenats que sien d'estrangers, que 'l dit comprador sia tengut de pagar çò qu'el dit estranger pagaria, si mena les dits mercaderies dins la dita villa;

Item ordona e vol lo senyor Rey, que si negun hom privat, ni strany trobarà neguna fusta estraguada, o en la mar, ni exarcia, ni negunes mercaderies de la illa de Sant Pere finsa Port de Torre, o en la illa de la Linayra, que aquelles deye portar en l'Alguer, e que de la stima, que sera feta de tot çò que trobat sera don la deena part franca e quita al dit duaner;

Item que negun falco, ni atzor, ni cabirol, ni cervo no sia tengut de pagar negun dret si donch no s' trahien per mercaderia; emperò lo senyor rey ara ne d'aqui avant non dona per habitador de la dita villa negun Sard que en la present guerra no sia stat habitador en la dita villa, mas quells qui seran stats habitadors de la dita villa en la present guerra dona per habitadors e ultra açò vol e mana lo dit senyor, que negun Cathalà, Aragonès, ni altra persona no sia franch de negun dret de duana si donques non hàvia heretat en la dita villa, e qui haya stat per dos anys continuement fahent foch e lum dins la possessiò, e que continuament lo y facen e hi estinguen;

Item que neguna persona de qualquer condiciò e naciò sia axi official com negun altre no gos ni presumesca levar negun dret, si no lo duaner

de la dita villa en pena de 1000 marabutins d'or (1), e ultra açò vol e ordona que negun official axi veguer, com governador com altre qualsevol official no gos, ne presumesca fer franca neguna persona del dits drets de duana, e de treta sots la dita pena, manant ab la present a tots e sengles officials del Cap de Logudor, qui ara son, o da qui avant saran, que la dita ordinaciò serven, e servar façen, e contra aquella no vinguen, ans sien tenguts de donar tota favor e ajuda al dit nostre duaner, que los dits drets levarà sot incorriment de la dita pena.

Quare vobis dicimus et mandamus expresse, quatenus jura praedicta colligatis et levetis seu faciatis colligi et levari modo et forma supra expressatis. Mandamus et per presentem gubernatoribus, et aliis officialibus nostris Sardiniae et Corsicae regni, eorum locatenentibus praesentibus, et futuris quod in exactione et collectione dictorum jurium, nullum dubium, contradictionem seu obstaculum apponant, nec permittant apponi a quoquam, immo sinant illa per dictum modum, et formam colligi et levari et alias assistant vobis super ipsis colligendis et habendis sollicite, et efficaciter consilio, auxilio et favore quoties et prout inde per vos fuerint requisiti.

Datum Barchinonae XXX die novembris anno a nativitate Domini MCCCLXXVII Regnique nostri XXXXII, Rex Petrus.

III.

Capitoli ed ordinamenti pel porto di Castel Genovese decretati nel 6 luglio 1435 da Nicolò Doria conte di Monteleone e signore del predetto porto (2).

JHESUS

MCCCCXXXV, DIE VI DE TRIULAS.

Capitulos ordinados de comendamento desu magniffico Segnore nostru misser Nicolosu de Auria per ipsa gracia de Deus conte de Monteleone et segnore de Castello Janeves ecc. sos quales capitulos bollent et cumandat su preffacto segnori qui su majore de porto desu logho de Castello Janeves presente et futur depiat atener et observare per recogler sas gabellas de ogni merchantia qui siant mitere et boguare et yspaciari in su dicto logho de Castellu Janeves gosi (3) in su vender como in su comprari et ispaciari in grosso et in minudo segundo qui particularmente de supra seguit. Et primo.

1. — Item in primis ordinamus qui persona alcuna de quale condicioni se siat citadinu over furisteri qui ant batuiri a deforas dae sos vilagios et miteri in su logu di Castello Janeves corgios coyamen pelamen (4) casu lana et seu et ogni atera merchantia illu depiant portare a sa logia et inì si depiat pesare et asortire per ipsu pesadore et asortire per ipsu asortidore over qui si conveneret qui alcuno merchanti o citadinu de su asortimentu

(1) I *Marabuttini* erano moneta che coniavano gli Arabi in Ispagna e che poi adottarono anche i Principi cristiani di quel paese.

(2) Nel dar in luce questo documento, attenendomi al testo pubblicato dall'illustre canononico Spano, mi sono arbitrato di modificarne l'ortografia, in guisa, che rendendo la lezione più chiara al lettore, non cambia però nullamente la forma ed il concetto del documento.

(3) Il testo dice *guassi;* io ho sostituito *gosi* che trovasi adoperato anche nei capitoli di Terranova, ed è assai più intelligibile.

(4) *Pelamen* dicevasi la scorza del sovero così necessaria per la concia delle pelli.

inter ipsos factos depiant paghare dinares ses per lira a sa corte in su modo et forma segundo qui cussu q hat batuire sa dita mercantia illat bender tantu a sa logia.

2. — Item statuimus et ordinamus qui alcunu masaju over citadinu comorante in su logu de Castello Janeves que baturet casu lana choramen seu o ateras merchantias qui esserent de massaria ipsoro de bestiamen ipsoro non siat intenudo de portarillo a sa logia antis qui si los posat portare a domo ipsoro. Et non bolimus quinde paghet dinares ses per lira secundu qui est istadu per antighia consuetudine.

3. — Item ordinamus qui ciaschadunu merchadanti citadinu over massaju de su dicto logu de Castellu Janeves qui hat vendere in grossu ad archunu merchadanti furisteri siat tenudu de paghare soddo unu per lira et ipsu furisteri siat intenudo de pagare soddo unu et dinari unu per lira gosi de intrada como de exida et y custu paghit ogni nacioni furistera, over istrangiera, et ipsa merchantia non si depiat plus extimare ezepto segundo como s'hat bender et comprare et non plus.

4. — Item ordinamus qui quando alighunu naviliu hat benner in su portu et marittimas de Castellu Janeves su majore de porto over su iscrianu personalimente depiat andari ad sa marina et montare supra su dicto navillio et scriveri et notari particularimenti totu sas mercantias qui illoi sunt ad intro gosi de su patronu comente et de sos mercantes et marinajos over de atera persona qui esseret supra su dicto navilliu et que su patronu et merchanti et ogni atera personi qui illoi est supra su navilliu siant intenudos de manifestare sa merchantia qui hat esser supra su navillio et de narer sa veritade atali qui su majore de portu over iscriano illa posat iscriviri et notari.

5. — Item qui su majore de portu siat intenudo de fagher unu libru da parte pro iscriviri totu sas mercantias que tando hat averi iscripto over facto isciri a sa marina et que cussu tali libru iscripto de sas cosas qui si sunt iscriptas a sa marina su dicto majore de porto siat intenudo semper de illu mostrare quando hat fagher raxioni magnifico Segnor over a persona.

6. — Item ordinamus qui comente su majore de portu over su iscrianu suo aviri iscripto et hat notado totu sas merchantias in sa marina quando su naviliu est benido a su portu que ipsu tantostu siat intenudo de inde mandare unu copie a su magnifico Segnore in qualuncha loghu et parti ipsu siat in Sardigna.

7. — Item ordinamus et estatuimus qui ogni merchantia qui hat esser benida et ischariguada in terra a sa marina dae sos navilios si depiat baturi et portari a sa majoria.

8. — Item statuimus et ordinamus qui persona alcuna furistera over citadina de quali condecioni si siat non depiat fraudare fare fraudo ne inganar sa guabella gosi in su vender como in su comprari ne in su miteri ne in su bogare suta pena de paguare libras XXV a sa corte et perdat sa roba. Et ipsu achusadore appat sa mesitade de su fraudo comisso in sa gabella. Nicolaus de Auria, ecc.

9. — Item ordinamus qui xiaschaduna persona furistera et ystrangera qui at mitiri merchantia pisanischa (1) in dicto logho et i cussa non ispacit ne vendat sinchella possat boguare sensa pagare dricto alcuno de intrada

(1) Sul significato delle parole *merchantia pisanischa* vedi il capitolo 1 e 2 della nostra scrittura.

ne de bexida intendendose qui de cussa merchantia qui ipsu benderet et comporaret depiat pagare su dricto et cussa qui non benderet ne comporaret non paghet dricto nixunu.

10. — Item qui si persona alcuna furistera qui baturet merchantia ad istancia de illa portare a Sassari over in atru logho et non inde boleret vender niente in Castello Janeves siat intenudo de paguare sa guabella in arbitrio et voluntade de su magnificho Segnor per su pasagiu qui ipsu bolet fagher per sas terras suas excepto si ipsu sinde portaret cum cussu propriu navilliu qui ipso illat batita per mare que tando non pagat nexuna guabella.

11. — Item si persona alcuna furistera qui baturet archuna merchantia per mare o per terra ad instancia de illa bender in su loghu de Castellu Janeves et cussa non poderet bender qui su dicto foresteri siat tenudo de sinchella portare ad hui l'hat parer e plagher ad ipso et qui non paghet dricto Nicolaus de Auria.

Reservando che de cussa qui ipsu benderet in su logho de Castello Janeves pagaret et de cussa qui non benderet non siat intenudo de pagharinde niente ma qui ipsu sinchella possat bogare per mare o per terra segundo de supra pero su major de porto over iscriano siat tenudo de mesurar over pesar cussa tali merchantia quinde hat bogar su furisteri et qui illa depiat iscriveri et notari atale qui si possat meteri per contra a sa intrada sua de sas mercantias qui at aviri misso et ipsu dicto mercanti furisteri non siat tenudo de sinchella portari sa dicta mercantia qui non hat aviri potido bender per fin a tanto qui non siat revista pro su dicto majore de porto over iscrianu suo atali qui ipsu illa posat iscriveri et notari segundo de supra senza fraudo a supradicta pena.

12. — Item ordinamus qui persona alcuna furisteri over cittadino non pozat ne uset bogare casu corame lana seu corgios ne caparollos (1) ne atera merchantia per fin a tanto che non siat pesada et asortida per issu pesadore et asortidor et sensa lisensia de su major de porto over de su iscriano suo sucto pena de liras XXV aplicadas a sa corte et de perder sa mercantia.

13. — Item ordinamus et statuimus qui chalunqua persona qui hat portare bestiame vivo per mare o per terra fora de su territorio de Castello Janeves citadino over furisteri depiat paghari de su boe domado de s'uno soddos X et de su boe rude soddos V et de sa vacha soddos V et de sa trayla soddos III et de su vitellu soddos I et de su cavallu domado soddos XXX.

14. — Item ordinamus che xiaschaduna persona citadino over furisteri qui hat bogare crastados fora de su dicto logu over berbegues o cabras depiat pagare soddos dos de sa coppia.

15. — Item ordinamus che xaschaduna persona gosi citadino como foristeri qui hat bogare ebba madrighe depiat pagare soddos X de s'una et de su molendo soddos V de s'uno.

16. — Item ordinamus qui xaschaduna persona gosi citadino como foristeri qui hat a boguare fora de Castellu Janeves pro portare ad bender in ateru logu per mare o per terra porchos vivos depiat pagare per xiascaduno porcho gosi masclu como femina que siat madrigue soddos duos dinares ses et de su aniglu soddos unu.

---

(1) *Caparollos*, scrive lo Spano, significano le *cotenne* e *sovattoli*, ossiano le pelli di testa dei buoi che in logudorese moderno dicono *caizolos*.

17. — Item ordinamus qui si persona alcuna citadino qui comporaret pannu tela over ateras cosas over qui la faghirit bener pro fornimento suo faghendo sagramento que de cussa tali cosa non illat tornar ad vender in actu de merchantia per inde balangiare que in cussu casu non siat tenido pagharinde guabella nixuna.

18. — Item ordinamus qui totu su casu qui si at mitiri a sa logia per furisteri o citadino depiat dari et paghari a sa corte per raxone de pesu forma una de casu per cantari et si esseret cantari uno et quartu uno depiat paguari et dari casu formas duas.

19. — Item ordinamus qui si alcuno citadino over foristeri que boguaret foras de Castellu Janeves trigo nen ordeo per mare depiat paghare de su raseri de su trigo soddos ses et de su raseri de s'orgiu depiat paghare soddos tres.

20. — Item ordinamus qui si persona alcuna foristera que batuiret vino per mare over per terra paghet primeramente soddos vinti per cuba. Et quando si hat bender ad minudo paghet ateros soddos vinte de guabella puru qui siat vinu furisteri et si alcunu citadino comporaret vino in grosso pro bier suo in domo sua non siat intenudo de inde pagare dritto nixuno excepto qui su furisteri siat intenudo de pagare soddos XX per cuba quando hat miteri intro de sa terra segundo qui est usado et achostumado pero intendendose qui su furisteri non possat fagher bender vinu ad minudo excepto cum licencia de su Segnori.

21. — Item ordinamus qui si persona alcuna citadino de sa terra andaret in terra firma over in ateru logho et batuiret vinu o per mare o per terra qui avirit comporado in terra firma over in ateros loghos tanto de Sardigna comente de ateras partes non siat intenudo de pagarinde gabella nexuna excepto quando illu hat bender ad minudo qui tando depiat paguare soddos vinti per cuba et de su vinu qui ipsu si riteneret pro bier in domo sua non siat intinudo de pagarinde gabella nixiuna overo qui illu fagherent bener o batuiri su dicto vinu a risighu suo et a suo proprio nome et vesende sensa fraudo ni ghano (1) nixuno.

22. — Item ordinamus qui xiaschaduna persona de qui condicione si siat qui batuiret sale in sos portos de Castellu Janeves depiat pagare su foristeri (2) quando illu at bender soddos duos pro raseri et ipsu citadino qui li hat comporari depiat pagari ateros soddos duos per raseri.

23. — Item ordinamus qui xiaschaduna persona citadino qui faghirit batuiri sali pro oneramento suo non depiat paghari si non soddos duos per raseri.

24. — Item ordinamus qui xiaschaduna persona citadino qui fagherit vino de massarja ipsoro non siat intenudo de pagharindè niente excepto quando illu hat bender ad manu ad minudo ciò est si bendet a dinaris otto sa pinta paguat soddos VIII per cuba et si bendet a dinaris VI paguat soddos VI et gosi de grado in grado.

---

(1) Cioè: [illegible] (2) Pare che qui con la parola *furisteri* s'intendano i Sardi che non appartenevano a Castel Genovese, perchè non può supporsi che s'importasse il sale in Castel Genovese dal continente quando la Sardegna nel medio evo era ricchissima di saline, e fiorivano quelle di Cagliari, di Orosei, di Posada, di Terranova, di Porto Torres e molte altre nominate nelle carte dell'archivio governativo.

25. — Item ordinamus et costituimus qui furisteri alcuno de quale condicioni si siat no uset ne depiat comporari ad minudo ne in grosso in sa logia de Castellu Janeves da homines foridanos de sos villagios merchantia nixuna suta pena de pagar liras XXV ad sa corte.

26. — Item statuimus et ordinamus qui persona alcuna furistera non uset ne depiat portari mercantia in montagna pro comporare nen vender segundo qui faghent sos citadinos suta pena de liras XXV aplicadas a sa corte.

Et quando su dictu foristeri averint licencia de portari merchantia in montagna per vender et comporari segundo qui faghint sos citadinos, su dicto furesteri siat intenudo de paguar pro sa merchantia qui hat bender et comporari et baturi ad Castellu Janeves soddos duos et dinaris VIIII per lira. Et ultraciò de sa merchantia qui ipsu hat batuiri a sa logia depiat paguari dinaris ses per lira segundo che faghent sos ateros furisterianos qui batint merchantia sardisca dae sos villagios et illas portant a sa logia.

27. — Item ordinamus qui de su bestiame qui s'hat bender in su masello ad minudo depiat paguari su boe over vagua soddo unu. Et ipsa trayla dinares ses et de su vitellu dinares tres. Et ipsu crastado et ipsa capra paguat dinares IIII de s'una. Et ipsu porcho over sue matrighe paghet soddos uno de xiaschaduno.

28. — Item ordinamus qui ogni navilio qui hat bener a sos portos et marinas de Castellu Janeves et hant surgiri intro de sos portos over marinas depiat paghari per raxoni de anchoragio ciò est sa nay de duas copertas paghet libras batro et ipsa nau de una coperta pagat libras tres. Et navillio de CC cubas libras duas. Et navillio de C cubas paguet soddos trinta. E navillio de L cubas infini octanta paghet soddos vintiquimbe. Et ipsas ateras de minus portadas paguet soddos vinti. Et ogni ischiffo paghet soddos quimbe.

29. — Item ordinamus qui quiloncha persona foristeri o citadino boguarent fustis de cuba boydas pro illas portari in sos villagios depiat pagar pro xiaschaduna cuba soddos batro. Et ipsu caratellu over quartarollo paghet soddos duos.

30. — Item ordinamus qui ogni citadino qui hat mandari merchantia a risighu suo in terraffirma qui fosse sua et a suo propriu nome et fagherint batuiri merchantia a risigho suo et a suo propio nome ed a vixenda non siant integnudos pagarinde excepto soddo uno per lira gosi de sa merchantia qui hat mandar como da cussa qui hat a fagher bener ad risighu ipsoru.

NICOLAUS DE AURIA.

IV. [1].

Capitoli della dogana di Terranova ordinati dai nobili Francesco Carroç e Nicolò Carroç suo figlio baroni di Terranova nel sec. XV.

(Archivio B. 8, n. 43).

Capitols e ordinacions de la majoria de Terranova en encontrada de Geminis fets per lo molt noble senyor mossen Francesch Carroç senyor de la baronia e ciutat de Terranova en encontrada de Geminis e altres capitols e ordinacions fets per en Francesch de Camporells ab voluntat e consell des

(1) Pubblicato per la prima volta nella Memoria: PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO. *Del commercio e della navigazione* ecc. Cagliari, 1865.

prohomens e bonshomens de la ciutat de Terranova en encontrada de Geminis com a procurador del molt noble don Nicolau Carroç d'Arboréa senyor de la dita ciutat en encontrada los quals dits capitols e ordinacions son stats confermats per lo dit senyor durant lo beneplacit seu los quals mana e vol sien servats en la forma quis seguen.

1. — Item ordinamus qui de sas mercantias qui ant a comporari et a bender sos hominis de sa dita terra ciò est casu lana coyamen seu simili de sas mercantias pisanischas qui debiant pagare sos mercantes estadinos libras 12 per cent et non plus et si gosi intendat de totas sas ateras mercantias qui ant a comperare et bender.

2. — Item ordinamus qui si alcuna persona fraudarit d(itas) gabellas de sa corti in sas mercantias qui . . . . . ronadu legittimamenti siat condempnadu . . . . . mercantias qui ad asseridi comporadu (1).

3. — Item (or)dinamus (2) qui totas cussas personas (sas quales ant a batiri) casu ad bender a sa predita terra que (appiant a donari) per d'ognia quantaro una forma de casu e gosi s'(intendat) de pagari ditta forma de quimbanta libras in suso de ciò que adi amontari sa quantitadi debiat pagari denaris VIII per libra.

4. — Item ordinamus qui si alcuna persona venderet a vida (3) pro passare in terrafirma algunu bestiamini qui paguit, pro su boy ss. X et issa vacha ss. VIII, sa trayla ss. VI, su crastone ss. III, et issa cabra ss. III, et issu porchu ss. V, et issa ebba ss. XXV, su cavallu ss. XXXX per testa et ciò si intendat qui paguit su comporadori.

5. — Item ordinamus que totas cussas personas de sa contrada nostra de Geminis qui anti a batiri coyamen over atera mercantia ynsoru ad bender a sa predita terra qui siant tenudas de pagare per sa intrada (de) sa mercantia denaris XII per libra et quando ad torari a bender a mercantis de Terrafirma, torent et depiant pagare dinares 2 per libra, et si alcunu mercanti de Terrafirma boleret andare a comperari over a bender mercantias dae foras qui paguit soldos IV per libra dummodo qui apat *parancea* de sa corti et revista sa mercantia de ciò qui ad a portari.

6. — Item ordinamus consideradu qui in sas mercantias qui ant mitiri dae foras si illoi podent faguiri . . . . multas personas multas fraudis qui sas mercantias non essendo de custos (illis) anti faguen mitiri a nominy issoru sença (illas) averi comporadas, subra sa quali causa istatuimus qui persona nixuna (m)isit nen depiat mitiri mercantia foristera sença qui l'appat comporada, nexuno de nengunas personas pale (sem)enti a ciò qui in sa gabella fraudi non se y poçat faguiri et contra ad faguiry et illi ad essere provadu legittimamenti perdat cussas mercantias et siat condempnadu in libras *C*.

7. — Item ordinamus que qualsevulla navili que vindra en la nostra ciutat de Terranova o in qualsevulla nostro port e aportara qualsevulla mercaderies e aquelles vendrà, que sien tenguts de pagar lo dret accostumat de aquelles que vendran, e totes les mercaderies que vendre no poran e ab aquell propi navili tornarles sen volran, que de aquelles que sen tornaran non sien tenguts de pagar negun dret però se aquelles dites mercaderies trestezanen

(1) Si riferisce a quelli che tentava frodare le gabelle la proibita delle mercanzie comprate.

(2) Abbiamo chiuso fra due segni ( ) quelle parole e sillabe che, a nostro sentire, completano le lacune prodotte dal tempo distruttore in questo importante foglio cartaceo.

(3) Questo *venderet a vida* pare indichi la vendita del bestiame vivo che s'imbarcava pel continente.

en altre navili que en tal cas ordenam e volem que paguen lo dret axi com si venudes les aqvesen car tals trestezaments no s' fan sens causa e per obviar a tot frau manam la dita ordinaciò esser feta e axi esser servada.

8. — Ordinamentos di ciò qui in su maxellu si debet pagary de su bestiamen qui si loy ad tagary.
Item su boy depiat pagari s. 2 d. ».
Item sa hacha depiat pagari s. 1 d. 3.
Item sa traylla depiat pagari s. 1 d. ».
Item su vitellu de latti s. » d. 8.
Item . . . . si intendat bendendu a dinaris 2 sa peça.
Item su porchu maschu paguit s. 2 d. » bendendo a dinaris duos sa libra.
Item sas sues et bera paguit bendendo a dinari uno e mesu sa libra s. 2 d. ».
Item su crastadu et issu crabu maschu paguit s. » d. 6.
Item sa berbege et issa cabra paguit s. » d. 2.
Et de sa Carra de su trigu qui si bendet in sa majoria orgiu fà chigiri lentiga risu per carra s. » d. 12.

9. — Questo capitolo è una ripetizione del cap. 5.

10. — Questo capitolo manca se pur non fu errore il cominciare la numerazione del seguente dal numero 11.
Los Capitols seguents son estats ordenats per en Francesch de Camporells procurador del molt noble don Nicolau Carroç d'Arboréa ab voluntat et conseil des prohomens et bonhomens de la ciutat de Terranova en encontrada de Geminis en la forma et tenor seguent:

11. — Primo es ordenat que persona algu(na de) qualsevol ley condiciò o stament sia no gos ne presumescha portar ne vendre robes ne mercaderies algunes per mar ne per terra en la juridiciò del offici de la ciutat de Terranova si no que primerament hagen a venir al major de port de la dita ciutat et en aquell dit major donar lo manifest et lo dret et qui contra farà perda la dita mercaderia e pague de pena sinquanta livres.

12. — Item es ordenat que neguna persona dels damunt dits mercaders axi dels de la terra com forasters no gosen dins la dita juridiciò comprar ni vendre de les dits robes drap tela cobertas gipons ne altres mercaderies si donchs no y es lo segell de la cort del major de port et qui contra farà perda la mercaderia e pague de pena a la cort sinquanta livres.

13. — Item es ordenat que persona alcuna de qualsevol ley condiciò o stament sia no gos vendre ne comprar mercaderia sardesca de neguna condiciò o manera sino en Terranova o ab licencia del major de port e açò per esquart com en los ports o marines que son entre la dita ciutat e Longosardo se fan molt dans axi de furts com de frauts a la dita majoria e per açò neguno presumesca fer lo contrari e lo qui contra farà cayga en pena de sinquanta livres.

14. — Item es ordenat que de qual se vol barca o navili de mercaderia que (carregarà) e discarregarà per vendre e comprar dins la di(ta ciutat) de Terranova que los mercaders habitadors de la dita ciutat sien tenguts a viller en lo contrates que faran als mercad(eres qui) habiten e son vassals de la encontrada de Geminis a pen(a de . . .) livres per cascuna vegada quells serà per cascun . . . . non consentirà nen manifestarà dels dits habitad(ors de la) dita ciutat als de la) encontrada.

15. — Item es ordenat que neguna mercaderia axi pisanesca com sardesca ne viva ne morta no gos carregar ne discarregar en negun dels ports desets de la costa de Terranova sino en lo port de la dita ciutat di Terranova sot pena de perder la mercaderia e cinquanta livres a la cort.

16. — Item es ordenat que atés e considerat que l'àrt mercantinal es cosa que s' vol manejar simplament e de pla sens processes ne cavilations ne longituds de temps que da qui avant lo major de port que vuy es e per temps serà sia jutge ordinari entre dels mercaders en los actes que mercantinols seran ço es com algun debàt serà entre alguns dels dits mercaders per los dits effets entre ells contrats de mercaderia o ab qualsevol altra persona que lo dit major avist son consell ab los mercaders que aver porà e si aver non porà que ab quells millors homens que li porà tenge iny e lo que per lo dit consell sera deliberat per lo dit major sia executat et çò se entenga axi per los mercaders habitadors et vassalls de la dita senyoria com forastès.

17. — Item es ordenat que atès e considerat que al major de port se p(er)stange exhigir e rebre e recollir tots los (drets pertanyents) a la majoria e com algune voltes ne que son molts mercade(rs) que per fingiment de temps tardaven en lur poder los dre(ts) de la gabella e se sdeve qu'el Potestat es occupat en los affars de la cort pertanyents de son offici e no pot . . . . xi promte en los affars de la dita majoria, e sen segexen gran (dan) al dit major, e encara cagiòn dan al dit Senyor en lo dit detardament de collir que da qui avant lo dit major que vuy es o per temps serà hase potestat de comandar lo *misso* e executar a qualsevol de la gabella majoria o drets serà tengut sens que no hage a demanar licencia al dit Potestat mas de sa propria auctoritat se puga executar en vertut del offici que rege.

18. — Item es ordenat com moltes voltes avingue que moltes necessitats ocoreguen al major de port per causa de barques o de altres navils que arriben en los ports e en altres lochs de la dita Senyoria convingue al dit major anar et treballar per ferlos fer lur rentrates e descarregàr e fer tals actes prescrits a la dita majoria que dita hora que per les dites causes lo dit major requerirà al Potestat que lo dit Potestat srà tengut dar per compania del dit major tres o quatre homens o aque(ls) que necessari seran.

19. — Item es ordenat que atés que la majoria no es en tanta quantitat que de aquella lo major de port sens algun altre albitre lur se pugesen ajudar en lur vivre, hoc encara com la dita majoria sen millor en moltes altres a causa del dit major que lo dit major puga fer mercadoria pagant lo dret en aquella segons es ordenat emperò que sia obligat axi com los altres dar part dels contrates que farà segons en lo capitol desus nomenat se contè.

20. — Item es ordenat que si per fet de ventura algun . . . per la ciutat de Terranova, baronia, encontrada . . . pes carregar en los ports de la dita ciutat, Baronia per esguart dels furts e fraus ques fan en los dits. . . Potestat o loctinent de la dita en contrada los detin . . . que . . . . major del port o loctenent de aquell . . . (li)cencia (1).

21. — Item es ordenat que qualsevol vi (2) que vendra de la baronia de Posada (3) que sia de vassalls de aquella en Terranova no sia tengut de pagar negun dret per la entrada de la porta sino que si lo met a vendre que pague la *canella* segons es acostumat e la *malla* per pinta.

22. — Item es ordenat que no obstant qualsevol capitols e ordinacions que totes e sengles mercaders que en la predita baronia de Terranova maritimes e juridiciò de aquella se portaran e descargaran per expedir e rangar

(1) Le molte lacune di questo capitolo non permettono di afferrarne il senso.

(2) Vino.

(3) Questo fondo fu conceduto nel 1431 a don Nicolò Carroç d'Arborea per il prezzo da lui sborsato alla corona di 2500 fiorini d'oro d'Aragona; esso constava del castello della Fava e delle ville di Posada, Siniscola, Lodè, Torpè ed altre ville nella Gallura. — Archivio [illegible]

a Posada lo major de port de Terranova sia tengut e obligat a quelles tals mercaders pendre sols en *manifest* et no fersen pagar negun dret, ans trasmettre copia del dit manifest al major de port de Posada los quals majors e axi matex (1) lo semblant sia tengut e obligat fer osservar lo major de port de Posada los quals majors sien tenguts e obligats tenir lur libre original del dit *manifest* e separat dels libres dels majories lo qual capitol dure durant lo dit Senyor vol a son beneplacit e no en altra manera.

V.

Privilegio del re d'Aragona, Pietro IV, col quale concede alla città di Barcellona licenza d'imporre una contribuzione sul porto di Cagliari per la fabbrica di una loggia e di una casa per i mercanti, ed il console che vi aveano i Catalani (2).

Nos Petrus, Dei gratia, rex Aragonum etc. Attendentes quod inter officia mercatorum navigantium, officium consulatus Cathalanorum in et extra locum habet et tenet notabilem ac per id, et in eo tam ipsa (3), quam totius reipublicae nostrae et dictorum negotiatorum et navigantium negotia ad ipsum officium jugiter concurrentia, habeant necessario expediri: quare oportet ut in locis nostris praecipue ultramarinis, ad quos magis confluit gentium multitudo, idem consulatus officium proprium habeat hospitium et logiam, ubi congregatur navigantium et mercatorum multitudo.

Ea propter, qui pro parte vestri dilectorum et consiliariorum (4) nostrorum Ferrarii et Manresa, et Romei Lulli nunciorum universitatis proborum hominum civitatis Barcinonae, ad nos hac de causa in parte destinatorum fuit Nobis humili (5) instantia supplicatum, ut cum vos in (6) praedictis hospitio et logia emendis gerendis et procurandis, plura onera et expensas (7) subire oporteat, ad quae solvenda comode sufficere non possitis, nisi per modum impositionis, vel alias vobis de nostri gratia succurratur, imponendi in villa et castro Calaris insulae Sardiniae sisam sive impositionem, ac per vos seu illos quos eligeritis colligendi et levandi eandem, ex regali clementia in subditis assueta, vobis conferre licentiam dignaremur. Nos ideo qui ad nostrum honorem, et fidelium subditorum nostrorum remedia opportuna necessitatibus impendendum tam promptos quam favorabiles exhibemus vestris in ac parte snpplicationibus benigne inclinati, vobis cum presenti concedimus; quod in dictis villa et castro Calaris sit sisa sive impositio pro ut in (8) capitulis coram Nobis exhibitis et in nostro consilio recensitis plenius continetur, quorum capitulorum series sic se habet.

Com lo consol de Sardenya lo qual continuament acustuma fer son domicili en Castell de Caller, no haya alberch en aquell Castell de Caller a son

(1) Così stesso, ugualmente.

(2) Il documento è del 1349 e fu già pubblicato dal Capmay nell'opera *Memorias sobra la navigacion* etc. Trovasi pure nell'archivio governativo (B. 6, f° 192 a tergo e seguenti). Ho dato la preferenza alla lezione pubblicata dal Capmay; quando però mi parve migliore quella del testo dell'archivio questa ho seguita. Ho indicato alcune delle varianti del testo inedito che ho riputate erronee o poco esatte.

(3) Propria.

(4) Conciliaria.

(5) Le due parole *fuit* e *humili* mancano nel testo dell'archivio.

(6) Pro.

(7) Expensarum.

(8) Mancano nel testo dell'archivio le parole da *capitulis* a *capitulorum*.

servey, ne lotge que sia comuna a persones navegants, e a totes altres persones que haien a fer (1) ab lo dit consol, per raho del dit consolat, e per tal los honrats concellers de la ciutat de Barcellona, de voluntat e consentiment del honrat concell de cent Jurats, occupats per altres affers de la ciutat, assignassen en Miquel Scolà (2) e Nandreu de Olivella ciutadans dela dita ciutat, los quals haguessen informaciò ab mercaders, e ab patrons e ab altres persones navegants, si seria cosa prossitosa que lo consol de Sardenya haguès alberch en Castel de Caller a son servey, e lotge que fos comuna a persones navegants, e a totes altres persones que haien a fer ab lo dit consol per rahò del dit consolat, e en cas que trobassen que açò degues fer, que aguessen informaciò per quina manera se favian los dits alberchs e lotge, e de que pagarien, e per quina forma; e com los dits Miquel Scolà e Nandreu de Olivella, hauda informaciò ab los mercaders e patrons de la dita ciutat, e ab moltes altres persones savies e discretes, haien trobat esser profitosa cosa als mercaders e patrons, e altres persones navegants, e a totes altres que haien a fer ab lo dit consol, per rahò del dit consolat, e encara honor de tota la naciò, que los dits alberch e lotge sien es façen en Castell de Caller segons la forma desus scrita e ques paguen segons la manera davall contenguda:

Primerament, haien trobat de consentiment e de voluntat dels mercaders, e patrons de la dita ciutat, e d' altres persones d' aquella matexa, qui sien comprats en Castell de Caller dos alberchs en algun loch bo e sufficient en carrer dels mercaders, a la banda de ponent, dels quals alberchs se deien fer al dit consol qui ara es, e als altres qui daqui avant seran, alberch propi ab son estàr, e lotge bona e sufficient, que sia comuna a totes persones navegants, e altres qui haien a fer ab lo dit consol per rahò del dit consolat.

Item: qu' el preu que costaràn los dits alberchs quis compraràn per fer lo dit alberch e lotge al dit Consol e les altres mesions qui necessariament se hauràn (3) a fer per les dites coses se paguen de les mercaderies de les naus, e dels lenys, e de les altres coses axi com davall es ordonat.

Item que tota mercaderia quis carregarà o exirà de Castell de Caller, axi robes, com moneda d'or e d'argent e tot cant (4) forment, e ordi, e tot altre gra, e legums, formatgeria, e tota altra vitualla, tot cuyram e pelliceria, e totes altres coses, que mercaderies sien apellades (5), paguen un diner per livra, lo qual se deia convertir a la dita compra, e obres (6) necessaries a les dites coses. Emperò es entès qu'el dit consol non sia minuat de son dret, ço es, dos sols (7) per centenar de livres, segons que ha acostumat de reebre per dret de son consolat.

Item que tota nau o leny, o altre vexel, axi com solein pagar set sols e sis diners alfonsins (8) per cuberta al consol, que da qui avant deien pagar quinse sols d'Alfonsins, e que la meytat de aquells se deien convertir a les dites coses damunt proposades, e l'altra meytat romangue al dit consol, segons que es son dret e ha acostumat de reebre (9).

Item que tot mariner qui venga en Castell de Caller pach divuit dinprs de alfonsins, la meytat dels quals sien del dit consol, segons que acustumat ha de reebre, e meytat se convertesca al dit alberch e lotge.

---

(1) [illegible].

(2) Stela.

(3) Havian.

(4) Cambi.

(5) Il Capmay stampa *[illegible]*. [illegible]

(6) Altres.

(7) De alfonsins.

(8) Rebre.

(9) Il Capmay stampa *solidos;* io ho mutato *sols*, che è vero catalano e concorda col documento dell'archivio. Lo stesso è ripetuto in appresso.

Item que tota nau o leny, o altre vexel qui sia de passatge quis gir en lo dit Castell de Caller, ço es que surge en lo loch que sia tengut de pagar paliçada, pach e pagar sia tengut vint sols per millar de livres, ço es de tota mercaderia que dins la nau o leny o altre vexell sera, e que la dita nau o leny o altre vexel, deia pagar set sols e sis diners de alfonsins per cuberta, los quals deven esser convertits en ajuda dels dits alberch e lotge: emperò si carregaba o descarregaba, que deia pagar, segons que damunt es dit, quinse sols de la dita moneda, e divuit diners per mariner, quis deien partir axi com dessus se declara.

E aquest dret ordonat de pagar en aiuda de les dites coses, se deia levar tant, e tant longament, tro que la dita lotge e alberch haien compliment, e no mes avant: lo qual dret deien levar e cullir dos bons homens mercaders qui estien (1) en Castell de Caller per les companyes dels mercaders de Barchelona, quiy seran posats e ordonats per lors honrats concellers, e honrat concell de Barchelona, los quals distribuiran (2) lo dit dret a les dites coses, e los quals deien retre compte de çò que reebràn e distribuiràn a altres persones que hi seran ordonades. Emperò es entès, que com lo dit alberch e lotge haie compliment de çò que aver devrà, que da qui avant lo dit consol qui ara es, o per temps serà, deia tenir e conservar lo dit alberch e lotge, per manera que detraure no puxa de ço del lur salari (3), e de ço que havran del consolat.

Ea propter laudantes approbantes capitula ante dicta ponendi sisam sive impositionem antidictam, duraturam quousque dictum opus hospitii et lotgiae praedictorum fuerit perfectum vel habeat complementum, et levandi et colligendi pecuniam proventuram ex ipsa et convertendi in solutione dictorum hospitiorum et aliarum expensarum pro praedictis fiendarum, plenam vobis cum praesenti conferimus facultatem ita tamen et sub tali pacto et conditione, quod vicarius Castri Calaris qui nunc est, vel pro tempore fuerit, vel ejus locumtenens una cum duobus mercatoribus dicti Castri, recipient et recipere teneantur computum (4) et rationem ab illis qui deputati fuerint ad recipiendam pecuniam ex dictis impositionibus proventuram. Qui quidem vicarius et mercatores cum dictum opus hospitii et logiae consulatus officii praedicte fuerit perfectum, faciant dictam impositionem (5) cessare ac etiam annullare. Mandantes per praesentem cartam nostram Gubernatori Insulae Sardinae, ceterisque officialibus et eorum locatenentibus quod predicta omnia et singula pro ut superius expressata sunt, firma habeant et observent et teneri faciant, et inviolabiliter observari et non contraveniant nec aliquem contravenire permittant aliqua ratione. In cuius rei testimonium presentem chartam nostram vobis fieri et sigillo nostro pendenti jussimus communiri (6).

Dat. Valentiae quarto decimo Kalendas Iulii (7) anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo nono. — Hugo Cancellarius. — Bertrandus de Pinos ex provisione facta in consilio per dominum Regem, praesente domino Valentiae Episcopo, et Bernardo de Capraria consiliario.

---

(1) Stien.

(2) Distribuhien.

(3) Manca *salari*.

(4) Compotum.

(5) Ho adottata la lezione del testo dell'archivio che dice *impositionem*; Capmay stampa *impartionem*.

(6) Lo squarcio da *eorum locatenentibns* sino a *jussimus communiri* manca nel testo del Capmay.

(7) Il testo dell'archivio ha *Iunii*.

VI. (1).

Lettera di Ferdinando il Cattolico diretta il 31 marzo 1492 al Luogotenente Generale, don Giovanni Dusay, per notificargli l'espulsione degli Ebrei dai dominii spagnuoli.

Archivio Governativo (*E* S. N. 25).

Don Fernando * (2) por la gracia de Dios rey de Castilla, de Aragon, de Leon, de Sicilia, de Granada, de Toledo, de Valencia, de Galicia, de Mallorca, de Sevilla, de Çerdenya (3), de Cordova, de Corçega, de Murcia, de Iaen, del Algarbe, de Algezira, de Gibraltar y delas islas de Canaria, conde de Barcelona, senyor de Vizcaya (4) y de Molina, duque de Athenas y de Neopatria, conde de Rossellon y de Cerdanya, marques de Oristany y de Gociano.

Al spectable y amado consejero y lugarteniente general nuestro en el reyno de Çerdenya mossen (5) Ioan (6) Dusay salut e dilection. En favor de la Fè, y por limpiar nuestros reynos y senorios de la heregia y apostasia judaica (en la qual) han caydo muchos y diversos Christianos por induction y seduction de lo Judios y Judias que en ellos moran a causa de la participacion y . . . . . (7) d'ellos en este dia presente por nuestro real edicto perpetuo echamos y mandamos salïir de los dichos reynos y seniorios nuestros a los dichos Jodios y Jodias segunt que en el dicho nuestro edicto es mas largamente statuido, al qual nos refferemos. E attendido que los dichos Jodios y Jodias universalmente y singularmente assi las personas d'ellos como sus bienes son obbligados a nos y a nuestra regia corte, y a monesterios, iglesias y otras causas pias y a ciudades villas y lugares y a muchos y diversos christianos y a algunos Moros en muchas y diversas quantitades, y sia cosa injusta que los dichos Judios se fuesen con lo que a los sobredichos deven y son tenidos dar y pagar. Portanto querjendo acerca d'esto denjdamente (8) proveher a tenor dellas presentes de nuestra cierta scientia y consultamente vos dezimos cometemos y mandamos que per vos o per vuestros officiales hagais (9) luego poner en las puertas de todas las Juderias d'esse dicho reyno de Çerdenya (10) nuestras armas reales las quales assimismo hareys (11) poner en todas las puertas de las casas de los dichos Jodios y aquellas tomareys y hareys tomar a manos nuestras y de nuestra corte, y los bienes muebles d'ellos casa delante casa inventaryareys o hareys (12) inventariar mediante notario publico y los hareys (13) dexar a buen recaudo en las arcas de cadauna casa bien cerradas y silladas (14), salvo plata, oro, moneda, piedras, seda, brocado, panos de lana y linceria y joyas lo qual pesado y contado y puesto por inventario [depositareys en poder de personas christianas y abonados, assimismo hareys poner por inventario] (15) los censales, violarios, tributos y deudas qualisquer (16) que a las dichas Aljamas de Jodios y a los singulares de aquellas universalmente y singularmente hallareys (17) pertenecer y ser devidos assi par juramento de los dichos Jodios

(1) Pubblicato per la prima volta nella Memoria: PIETRO AMAT DI SAN FILIPPO, *Del commercio e della navigazione*, ecc.: Cagliari, 1865.

* Correzioni e varianti tolte dal volume I. *Prammatiche, Ordinazioni e Carte Reali* esistenti nell'Ufficio del Real Patrimonio:

(2) Ferrando.
(3) Sardeñya.
(4) Señor de' Viscaya.
(5) Misser.
(6) Juan.
(7) Conversacion.
(8) Devidamente.
(9) Fagais.
(10) Sardeñya.
(11) Fareis.
(12) Fareis.
(13) Fareis.
(14) Selladas.
(15) Le parole poste tra parentesi quadre mancano nel testo.
(16) Qualesquier.
(17) Fallareys.

como en otra manera, sobre los qualesh areys (1) y ministrareys (2) complimiento de justitia a las dichas Aljamas y singulares de aquellas universalmente y singularmente en la forma infrascripta conviene a saber que hecho (3) lo sobredicho por voz de crida publica de nuestra parte hazedera (4) provehereys que nuestro Procurador fiscal y todas y qualesquier Iglesias, monisterios, collegios, confradrias de christianos, causas pias, beneficiados y otros qualesquier christianos que pretiendan (5) pertenecerles censales, tributos [violarios], o deudas de qualesquier natura sean sobre las dichas Aljamas universalmente y singularmente dentro quinze dias de la dicha crida adelante contaderos sean tenîdos hazer (6) fè ante vos de lo que sobre ellos y sus bienes les pertenecerà legitimamente y con verdat y que passado el dicho tiempo no sea alguno oydo (7) y dentro de un mes sigujente despues de los dichos XV dias oydas las partes cuyo (8) han (9) interess declarareys (10) lo que hallaredes (11) por justitia y a quello cumplereys (12) de los bienes de los dichos Judios. E deducido y pagado lo que por vertat vos constarà ser devido de los dichos bienes de los dichos Jodios a los crehedores singulares (13), [y] el residuo de sus bienes restituyres (14) y entregareys a los dichos Jodios o a sus procuradores segun hallareys (15) deverse hazer (16) por justitia. El qual residuo queremos y permetimos (17) que liberamente puedan sacar de los dichos reynos y señorios nuestros en cosas que no sean vedadas de sacar. [Però] por la discussion, examinacion, liquidacion y determinacion de lo sobre dicho no queremos alargar ni prorogar el tiempo dentro el qual por el dicho nuestro edicto havemos mandado que los dichos Jodios y Jodias salgan de los dichos reynos y señorios nuestros anzes (18) queremos que no embargante la presente nuestra provision lo provehido por el dicho edicto en todo y por todo sea [servado] y complido so las penas en el contenydas, pero damos facultat a los dichos Jodios y Jodias que por sus procuradores christianos los quales por esto constituizcan puedan ante vos dezir y allegar de su derecho cerca lo sobredicho [por medio de los quales mandamos que les sea fecho por vos cumplimiento de justitia] realmente y a efecto (19) de manam (20) que lo que restarà que se deva dar y entregar a los dichos Jodios les sea effectualmente restituydo y entregrado. Tomando segun que de fecho tomamos por nuestro (21) amparo, seguredat y salvaguardia real todos los bienes muebles y sedientes, drechos, nombres y acciones a las dichas Aljamas, y a los singulares dellas universalmente y singularmente conjuncta y divisa pertenecientes procediendo en acerca lo sobre dicho summariamente y de plano y sin solempnjdat alguna de drecho ni de fuero e (22) constituciones de este reyno, la verdat del fecho solamente acatada, dando vos para ello nuestro poder complido en acerca las sobredichas cosas con todos los [incidentes] dependentes y emergentes d'ellas annexos y connexos a ella. Inhibiendo segunt como de fecho inhibemos con las presentes a todos y qualesquier officiales nuestros que no se intremeta, (23) de lo contenido en essa (24) comission que vos fazemos, ni vos

(1) Farey.
(2) Administrareys.
(3) Fecho.
(4) Fazedora.
(5) Pretendran.
(6) Fazer.
(7) Hoydo.
(8) Cuias.
(9) Sera.
(10) Delareis.
(11) Fallaerdes.
(12) Complireis.
(13) Suyos.
(14) Restituireis.
(15) Fallaredes.
(16) Fazer
(17) Provehimos.
(18) Antes.
(19) Y de facto.
(20) Manera.
(21) So.
(22) Y.
(23) Intrometan.
(24) Esta.

impidan en [lo que y el sy o y exercicio] della anzes (1) vos den todo el favor y ayuda para mejor y mas promptamente cumplir y executar lo contenido en ellas. Decerniendo irrito casco y . . . . . todo lo que en contrario d'esto por qualquier sea (2) fecho o tentado fazer. Dat. en la ciudad de Granada aXXXI de março en el anyo del nacimiento de nuestro Señor mil quatrocientos noventa dos.

(Firmato) Yo el Rey (3).

VII (inedito).

Regolamento per le saline di Sassari, della fine del secolo XV.

(Archivio BC. 7, f. 60.)

En lo temps que la sal se haura traure dels stanys lo saliner maior procurarà ab diligencia les persones que hauran a traure lo sal casi alguna reparaciò o rexacons aura menester enlos dits stanys de traure o metre l'aygua ans de traure la dita sal de aquella farà fer adespases dita port.

Entreta la dita sal des dits stanys en lo mes de Novembre apres de aver plogut dues aygues elegirà tres persones bones per stimadores de lo sal y ab aquelles y ab Loctinent de procurador reyal, y ab lo scrivà de la procuraciò reyal o son substituit hiran als dits stanys en los quals los dits stimadores prestaran jurament en poder del dit Loctinent de procurador reyal de fer la stimaciò de la sal treta lealment sens dan de la cost e de aquella qui la haura treta e lo notari pendra (prendrà) e farà acte el dit jurament lo qual prestar faran los dits stimadors la stimaciò de la dita sal continuant aquella lo dit scrivà o notari de cascuna salina que si e feta la dita stima y progura los qui hauran treta la dita sal complidament del qual pagament lo dit scrivà e notarj continuara e pendra note al pen de la dita stima.

. . . . . mes pagarà lo dit saliner a tots los qui fran a stimar la dita sal deu sols per cascun dia tant com vagavan en aquella per cascun stimador e per lo notari eztù.

En venir lo temps de portar la sal dels stanys de la ciutat de Sasser lo dit saliner maior procurarà de haver carros e carradors e portar la dita sal e portada aquella en la dita ciutat la farà metre dins la botiga maior de la sal contigua a la duana o majoria prenent la mesura dels dits carradors entrevenjnt hi lo dit notari que de la receptiò de la dita sal e pagament de port de aquella farà acte en son libre per fer ne rectificaciò en la fi del any de la qual botiga o duana de sal tendra una clau lo dit saliner maior e lo Loctinent del dit procurador reyal un altra differenciada la una dlà altra de manera que no pusse obrir la hu sens l'altre.

---

(1) Antes.

(2) Sera.

(3) Nella copia da me citata e che appartiene all'anno 1778, dopo la firma « *Yo el Rey* » trovo le seguenti linee: *In dicto serium Sigilli secreti II. Dominus Rex mandavit mihi Joanni de Colonia viso per Generalem Thesaurarium et per Consiglerem.*

De la qual sal lo dit saliner maior donara al saliner menor per avendre a menut cinquanta o cent rasers e com aquells seran venuts cobrarà del dit saliner menor los preus de la sal venuda e dar hin ha altres cinquanta o cent rasers servand . . . . . tot l'any l'orde susdit en donar sal al saliner e cobrar de aquell les preccies.

De les qual preccies pagara lo dit saliner les despens desus dites de repacons de salines, traure la sal dels stanys e portar aquella en duana e axi matex retendra son salari e pagarà al saliner menor als mesuradors, als guardes los salaris de cascu ço es a ell matex cent livres e al sota saliner setanta livres e a les guardes 25 livres e la terça part de les penes dels fraus que denunciaran.

Mes avant pagara deu sols per cada centenar de rasers ques mesurara de sal rebent aquella dels carradors als mesuradors qui aquella mesuraran e altres deu sols per centenar de rasers de sal com la donara al sota saliner. E mes avant altres deu sols per centenar de rasers all homens qui aquella portaran de la botiga gran a la botiga del sota saliner.

E lo sota saliner retra del saliner maior la sal per avendre a menut en la manera que desus es dit y aquella vendra a tal que deducdes totes les despeses desus declarades exceptats los salaris dels officials resta a la cost net 10 sols per cascun raser empo. Considerat que lo S. Loctinent general ha ordenat l'any passat que la dita sal sia venuda a devuyt sols lo raser . . . . . que al dit for restarien al j dits x sols a la cost, e ora examinant e ferit lo compte de aco no es trobat que lo dit preu responga a la dita que romangue los dits x sols per cascun raser y axì sia necessari comunicar ho al dit S. Loctinent general al mettre racional e als altres officials per ordenar e provehir a la error presa en la dita provisio entretant lo dit sota saliner vendra la dita sal al dit for del XVIII sols per cascun raser fins que sia altrament com se pestany ordonat.

E mes avant pagara los nolits el carregar descaregar e portar en duana de Sasser de la sal que sera necessari portar de Oristanus en temps que sera mester.

Empo com per squinar tota via de frau e la dita sal e majorment en lo portar aquella per los carradors dels stanys en doana y que dels stanys no sia furtada, lo saliner menor qui aquella ven a menut a cascun foraster qui sal comprara en la dita duana donara un albarà de la quantitat de la sal que haura comprada ab sagell e emprompte reyal prenent dels compradors 50 es de cascun e per cascun albarà un reyal callares car axi s'fa en Caller e altres ports del predit reyne.

E com los saliners de Gennano dien tals que cada hun any han mester grans reparacions e de gran despesa e la sal que en aquelles se fa moltes veyades es de tanta pocu quantitat que no esppedient a la cost aquelles sostenir ni ferlù sal y axì per escer tant dampnoses e poes utils, lo saliner maior no curara da qui avant de la reparaciò de aquelles ni de fer sal en dites salines si no per cullir y traure la sal dels stanys de Nurra no haura sal que baste a compliment de les salines de Sasser per . . . . . de haver ne de les salines del stanys de Oristany e consultara al procurator real o a son Loctinent en Caller qui provehira degudament a la necessitat desus dita.

En quant lo S. Lochtinent General ha provehit que la sal se vena en Sasser a rahò de 18 sols lo raser arbitrant les despens de traure la sal portas dels stanys de Nurra en la ciutat de Sasser escer tantes que al dit for venent la dita sal reste deu sols a la cost empo portant en Sasser sal dels stanys de Oristany en Sasser les despenses son molt majors per çolo saliner major comportara totes les despenses ço es del traere mesurar e carregar en los stanys de Oristany nolits descarregar e mesurar en port de Torres portar e mesurar en la ciutat de Sasser e altres despens . . . . . hi fetes, fara vendre per lo saliner menor la dita sal a tal for que levades les dites despens reste x sols net a la cost. E per que los pobles de la ciutad de Sasser no vegue que aço sia vexacio lo dit saliner mostrara lo present capitol als consellers de la ciutat de Sasser els dira la despesa fera su dita sal mostrant los que de necessitat per servar la ordinaciò del Rey nostre senyor es necessari vendre la dita sal a major for que a XVIII sols.

VIII (inedito).

Prammatica di Ferdinando il Cattolico data in Granata nel 1499, *riguardante il commercio che S. M. permette fare nel Regno alle città di Cagliari, Oristano, Bosa, Alghero e Sassari.*

(Archivio B. C. 28).

Nos Don Ferrando per la gracia de deu rey de castella de Arago de Leo de Sicilia de granada de toledo de valencia de galicia de mallorques de Sevilla de Serdenya de Cordova de Corsega de Murcia de jaen del Algarbe de Alzezira de Gibraltar y de les ylles de canaria comte de barcelona señor de vizcaya y de molina duch de Athenas y de neopatria comte de rossellon y de Sardaña marques de oristany y comte de gociano. Com en los temps passats per los Sere^mos^ Reys predecessors nostres de gloriosa recordacio per nos sian stades fetes diverses prouisions pragmaticas e ordinacions circa la extractio de les mercaderjes e altres hauers del nostre Regne de Serdenya ques fa per los ports nostres reyals essent en a quell temps lo marquesat de oristany e comtat de goedano detenguts par los llauors marquesos e comtes apres de applicats a nostra real corona los dits marquesat e comptat segons experiencia ha mostrat les dites prouisions pragmatiques e ordinacions en la observancia e exegucio delle han portat alguns contraris per forma que es necessari fer hi provisio deguda Eperço volents sobre les dites coses saludablement com conue prouehir per conseruacio y augment de la cosa publica de aquel nostre regne de Sardenya y dels drets rendes y emoluments nostres reyals. Ab tenor de las presents les quals volem y manam hauer y tenir forsa de reyal pragmatica de nostra certa scientia delliberadament y consulta e per nostre propri motiu prouehim ordenam e manam que daci hauant sia licit e permes als habitans habriadors en la dita nostra Ciutat de oristany entrar comerciar negociar y contractar en les encontrads de parte de montis parte usellus parte valensa e marmilla e traure de aquelles e cascuna delles totes les mercaderies que volran e per lo semblant los habriadors de la nostra Ciutat e castell de Caller pugen els sia licit e permes entrar negociar conmerciar e traure liberament les dites mercaderies en e de totes les dites encontrades axi com huy fan del restant dal cap de Caller mes hanam prouehim ordenam y manam que axi les nostres Ciutats de Sacer Vila del alguer com la ciutat de bosa la qual te e posseheix Mosseu bernat de visumari Capita general de nostre maritim exercit com a

ciutat real e veer totes les facultats perrogatives e preheminencies que tenen les ciutats viles e ports reyals ab omnimoda saluetat de aquelles dites facultats perrogatives e preheminencies e sens lesio e *prejuhi* de aquelles les dites Ciutat de sacer vila del Alguer e ciutat de bosa e los vassalls e habitadors presents e sdeuenidors de aquelles e de cascuna delles puguen els sia licit e permes liberament entrar negociar contractar comerciar e traure coses mercaderies e vituualles en e deles encontrades de curcedonia dove leitj anarza comtat de gociano e ses encontrades Montinerro e cossa de valls Torralba meologno Jane cossaihinj e margene e macomer e en la encontrada de parte Carigado e en les viles y terres de mosseu pere marti de ferreres. E volem axi mateix que les dites ciutats de sacr Oristany e vila del Alguer e poblats cuelles puxen per lo semblant els sia licit e permes entrar negociar contractar comerciar e traure totes vituualles e mercaderies sardesches en e de les matexes encontrades e en la dita ciutat de bosa e ses terres liberament e sens contradicio alguna. E also no obstant qualseuol pragmatiques prouisions statuts e ordinacions en contrari fius axi en qualseuol manera fetes e decretades com axi per benefici utilitat e benauenir de la cosa publica de aquell regne nostre ho haiam prouehit e vullam sia fet exeguir e complit ab tot effecte de obra per tant nottifficants les coses damunt dites e cascuna dellas ab tenor de aquelles mateixes dihem y manam al spectable magnifichs amats consellers e fels nostres los loctinent general en lo dit regne de Sardenya e governadors en los caps de caller e gallura e llugudor procurador reyal nostre en lo dit regne *possessors* consellers officials e subdits nostres en lo dit nostre regne e en qualseuol parte de aquell constituhits e constituhidors e assenyaladament a uniuerses e sengles officials de les ducs e desus nominades terres e encontrades als quals les presents peruindran e presentades seran e pertanguen en qualseuol manera les coses demunt specifficades expressaments e de la dita nostra certa scientia e sots incorriement de nostra ira e indignacio e pena de deu miliaflorins de or de Arage a nostres confreres applicadors que attesa diligentsment y mirada la present nostra prouisio e real pragmatica a quella e totes e sengles coses en ella contengudes e specifficades tenguen fermament guarden e obseruen tenir guardar e obseruar faran inuiolablament a la ungla iuxta sasent y tenor per qualseuol persones e contra aquelles no façen ne vinguen contrafer e venir permetan per alguna via causa o raho si la gracia nostra tenen cara e la dita pena desigen euitar com axi procehesca de nostra determinada voluntat tot dubre difficultat contradicio exceptio consueta e altres qualseuol impediments e obstacles cessants e no admesos. En testimoni de les quals coses manam fer les presentt ablo nostre sogell comu en lo dors segellades dades en la nostra ciutat de granada a xxx dies del mes de setembre en lany de la nas. de nostro senor mcccclxxxxviiij.

Firmato: Yo el rey.

INDICE

Avvertenza . . . . . *Pag.* 299

A chi legge . . . . . » 301

Cap. I — 1. Origini geologiche. Cenno geografico sulla Sardegna. — 2. Età della pietra. Monumenti trogloditici e megalitici. Liguri, Iberi e Celti. Etimologie linguistiche e topografiche. I Nuraghi e loro costruttori (I Pelasghi?). — 3. Immigrazione dei Sardani. Iscrizioni geroglifiche di Karnack. Colonizzamenti Etruschi, Egizî, Fenici, Libi-fenici e Greci . . , . » 303

» II. — 1. Signoria Cartaginese. — 2. Dominio di Roma. Sistema tributario. — 3. Delle miniere sarde sotto i Cartaginesi ed i Romani. Leggi che le riguardavano. — 4. Condizioni agricole e produttive dell'isola. — 5. Arti e industrie preromane in Sardegna. Commercio di esportazione ed importazione. — 6. Della popolazione sarda nell'epoca repubblicana ed imperiale. — 7. Sistema stradale e modi di locomozione . . . . » 324

» II *bis*. [329 E. V. - 1050 E. V.]. — 1. Dominio Bizantino. — 2. Vandali, Goti e Langobardi. — 3. Influenza dei Papi. I Giudici. — 4. Invasioni arabe. Traccie del loro dominio in Sardegna. — 5. Stato sociale ed economico dell'isola in questo periodo . . . . . » 340

» III. [1050-1200 d. C.]. — 1. Governo dei Giudici. — 2. La Chiesa. — 3. Gli Ebrei in Sardegna. Prima loro espulsione. — 4. Il Feudalismo . » 346

» IV. [1200-1326]. — 1. La Signoria Pisana in Sardegna nel secolo XIII (1200-1326). — 2. Breve Kallaritanum. — 3. Il Breve di Villadichiesa (Iglesias) e l'industria mineraria sarda in quell'epoca. — 4. Statuti del comune di Sassari. — 5. Privilegi commerciali ottenuti in Sardegna dai Pisani, e loro commercio. — 6. Privilegi concessi al comune di Genova. I Doria. Traffici di Genova. — 7. Altri popoli, che commerciavano in Sardegna: Napoletani, Siciliani, Catalani e Barbareschi . . . . . » 357

» V. [1326-1500] — 1. Leggi marittime nell'isola durante i secoli XIV e XV. — 2. Porti principali sotto il dominio di Aragona. Ufficiali regi che vi sopraintendevano. — 3. Dazî, gabelle e diritti doganali. — 4. Ordinanza di Alfonso IV sulla dogana di Cagliari, e quella di Pietro IV sulla dogana di Alghero. — 5. Castel Genovese e suoi ordinamenti marittimi nel 1435. Porto e dogana di Terranova e suoi regolamenti doganali nei sec. XIV e XV » 374

Specchio Genealogico che mostra la parentela della famiglia De Serra d'Arborea *con i* Carroz . . . . . » 387

» VI. [1326-1500] — 1. Dell'industria mineraria in Sardegna sotto il dominio aragonese. — 2. Nazioni che trafficavano con la Sardegna nel sec. XIV e XV. Consoli catalani e d'altri paesi. — 3. Relazioni della Sardegna con Barcellona e colla Catalogna. Privilegi che vi godevano i Catalani. — 4. Commercio dei Genovesi, Pisani e d'altri Italiani. Navigatori e mercanti di altre nazioni. I Provenzali e la pesca del corallo. — 5. Nuova comparsa degli Ebrei in Sardegna sotto il dominio aragonese, e privilegî loro concessi dai re d'Aragona. Professioni da essi esercitate. Loro espulsione ordinata da Ferdinando I d'Aragona . . . . . » 389

Consoli Catalani in Sardegna (1325-1585) . . . . , . » 392

Cap. VII. [1500-1720]. — 1. Il console del mare e sua giurisdizione. — 2. Nazioni trafficanti coll'isola, e commercio nei secoli XVI e XVII. — 3. Pesca e traffico del corallo. — 4. Prodotti agricoli di esportazione. — 5. Di alcuni tentativi per introdurre nuove industrie in Sardegna. La seta, la canna da zucchero, il tabacco, il sapone ed il vetro. — 6. Le saline nei secoli XVI e e XVII. — 7. Le miniere sarde nei secoli XVI e XVII . . . *Pag.* 412

» VIII. [1500-1720 seguito]. — 1. Conseguenze che importa nel governo dell'isola l'unificazione della Spagna sotto Ferdinando il Cattolico. — 2. Le Regie Prammatiche. Alcune leggi che regolano il traffico e la navigazione. — 3. Il contrabbando ed i corsari. Rimedii, le torri ed il naviglio da guerra. — 4. Popolazione dell'isola nei secoli XVI e XVII. — 5. Costumi e stato sociale dei Sardi in questo periodo . . . . . » 423

» IX. [1720-1800] — 1. Ultimi anni del dominio spagnuolo. — 2. Tristi condizioni della Sardegna all'avvenimento della Casa di Savoia. — 3. Leggi e regolamenti riflettenti le industrie ed il commercio. Riforma dei pesi e misure. — 4. Incoraggiamenti all'agricoltura. Erezione dei monti frumentarî. — 5. Nuove colture introdotte: la soda, il cotone, la patata, il granturco, il riso, i gelsi. — 6. Lo scavo e il lavorio dei marmi. — 7. Alcune industrie: i capelli, i vetri, il sapone, la carta, il salnitro, l'arte tipografica. — 8. Monti nummari ed opere pie . . . . . » 435

» X. [1800-1848]. — 1. Casa Savoia trova rifugio in Sardegna (1800-1815). — 2. Guerra marittima e corsari. — 3. Riforma doganale (1820). — 4. Legge sulle chiudende (1820). — 5. Regno di Carlo Alberto. Abolizione dei feudi (1835-1839). — 6. Opere pie di carità e beneficenza. — 7. Le miniere nel periodo sabaudo (1720-1848). — 8. Lavori pubblici. Comunicazioni marittime. Riordinamento dei pesi e misure e del sistema monetario. Agricoltura ed industria del sale. — Conclusione del capitolo . . . . . » 452

Conclusione dell'opera . . . . . » 472

Nota dei Documenti . . . . . » 476

Elenco degli autori, delle opere e dei manoscritti più frequentemente citati nella presente Memoria . . . . . » 477

Nota sulle Monete . . . . . » 480

DOCUMENTI INEDITI O RARI.

I. — Decreto di Alfonso d'Aragona che stabilisce i diritti da pagarsi nella Dogana di Cagliari colla data del 29 maggio 1329 . . . . . *Pag.* 482

II. — Ordinanza di Pietro IV (il Cerimonioso) con la quale stabilisce al Doganiere di Alghero i diritti che deve percepire. In data del 30 novembre 1377 » 484

III. — Capitoli ed ordinamenti pel porto di Castel Genovese decretati nel 6 luglio 1435 da Nicolò Doria conte di Monteleone e signore del predetto porto . » 487

IV. — Capitoli della dogana di Terranova ordinati dai nobili Francesco Carroç e Nicolò Carroç suo figlio baroni di Terranova nel sec. XV. . . . . » 491

V. — Privilegio del re d'Aragona, Pietro IV, col quale concede alla città di Barcellona licenza d'imporre una contribuzione sul porto di Cagliari per la fabbrica di una loggia e di una casa per i mercanti, ed il console che vi aveano i Catalani . . . . . » 495

VI. — Lettera di Ferdinando il Cattolico diretta il 31 marzo 1492 al Luogotenente Generale, don Giovanni Dusay, per notificargli l'espulsione degli Ebrei dai dominii spagnuoli . . . . . » 498

VII (inedito). — Regolamento per le saline di Sassari, della fine del secolo XV . » 500

VIII (inedito). — Prammatica di Ferdinando il Cattolico data in Granata nel 1499, riguardante il commercio che S. M. permette fare nel Regno alle città di Cagliari, Oristano, Bosa, Alghero e Sassari. . . . . » 502

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME TRENTESIMONONO

OTTAVO DELLA TERZA SERIE

Elenco dei membri della Regia Deputazione . . . . . *Pag.* V
Mutazioni avvenute nel Corpo della Regia Deputazione . . . . . » XV
Verbale della LXXXVIII-LXXXIX[a] seduta generale . . . . . » XVII

SEGRE (Arturo). Documenti di Storia Sabauda . . *Pag.* 1
AMAT DI SAN FILIPPO (Luigi). Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna . . . . . » 297

LIBRARY
FEB
26
1981
UNIVERSITY OF TORONTO

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY